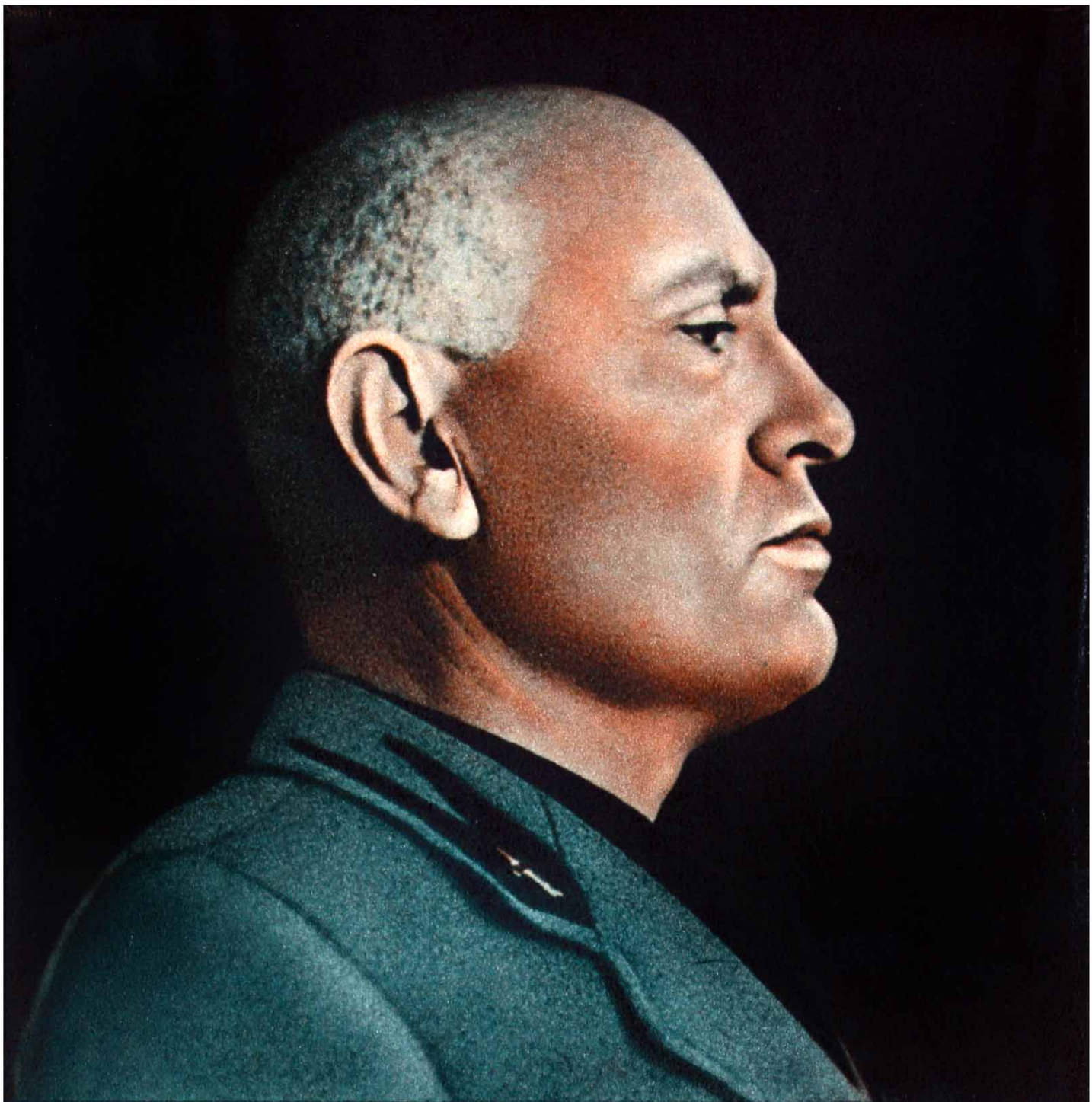


G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI L'UOMO E L'OPERA

IV. - Dall'Impero alla Repubblica

LA FENICE - FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

VOL. IV.

Pagg. VI-642, con 48 tavole in rotocalco f. t., legatura in tutta tela con impressioni in oro e sopraccoperta a colori. Lire 2500

Con questo volume si conclude la prima completa biografia di Mussolini finora pubblicata e concepita secondo criteri di esatta informazione, non ispirata a pregiudiziali apologetiche o diffamatorie.

Tutto ciò che è stato scritto in Italia e all'estero, tutte le testimonianze dirette e indirette e molti dati inediti sono stati acquisiti e vagliati dagli autori non per comporre un saggio critico, ma per tracciare il vero *curriculum* dell'uomo pubblico e privato, dalla nascita alla morte, con esattezza cronologica e penetrazione dei retroscena, rettificando ogni gratuita invenzione.

Pur comprendendo solo gli ultimi sette anni di vita di Mussolini, questo volume risulta più ampio dei precedenti a causa del maggior numero di fonti, che permette di seguire le drammatiche vicende conclusive del biografato, giorno per giorno e quasi ora per ora. Dall'epoca successiva alla fondazione dell'impero e dalla data prestigiosa di Monaco, si passa alla vigilia della seconda guerra mondiale, agli sforzi compiuti per evitare il conflitto, al difficile periodo della non belligeranza, alla decisione dell'intervento, ai successi militari iniziali, agli insuccessi della seconda fase e alle conseguenti congiure interne, al colpo di Stato del 25 luglio, alla prigionia e liberazione, alla creazione della Repubblica e alla sua politica sociale, alla tragedia dell'invasione nemica e della guerra civile, al crollo finale e all'assassinio dell'uomo che aveva dominato per oltre due decenni la scena politica italiana ed europea.

La narrazione pacata e veritiera offre gli estremi necessari alla formazione del futuro giudizio storico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Su ogni personalità d'eccezione, che abbia improntato di sé un lungo periodo, non interessano soltanto la parola e gli scritti, ma anche e forse più, le azioni pubbliche e private, le avventure personali, l'evoluzione politica, la cultura, le idee, le passioni, il carattere, le alternative di fortuna, le tendenze spirituali, la vita familiare ed affettiva. Tutto l'uomo — insomma — nella sua integrità, veduto nella sua epoca e nel suo ambiente. Questo è appunto il contenuto della biografia mussoliniana qui conclusa secondo il programma iniziale, da Giorgio Pini e da Duilio Susmel, composta dalla sequenza di quattro volumi integrati da note, indici e bibliografia:

I

DAL SOCIALISMO
AL FASCISMO

(1883-1919)

II

DAL FASCISMO
ALLA DITTATURA

(1919-1925)

III

DALLA DITTATURA
ALL' IMPERO

(1925-1938)

IV

DALL' IMPERO
ALLA REPUBBLICA

(1938-1945)

L'opera completa è logica e necessaria integrazione dell'« Opera Omnia » di Mussolini, contemporaneamente edita dalla nostra Casa editrice.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

GIORGIO PINI – DUILIO SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

LA FENICE - FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MUSSOLINI • L'UOMO E L'OPERA

IV.

DALL'IMPERO ALLA REPUBBLICA

(1938-1945)

LA FENICE - FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

COPYRIGHT 1955 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

AVVERTENZA

I puntini nelle citazioni fanno parte dei testi riportati; tre asterischi indicano omissione di parole o di parte dei documenti riferiti. Per esigenze di spazio, tutto ciò che in questa biografia è tratto dai volumi dell'*Opera Omnia di Benito Mussolini* non viene segnalato di volta in volta. Per ogni capitolo sono indicate nelle *Note e documenti* i volumi dell'*Opera Omnia* dai quali sono desunti i passi citati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO PRIMO

NON BELLIGERANZA

Dopo le giornate di euforia per la guerra evitata a Monaco, il risentimento della umiliazione sofferta dai falliti protettori della Cecoslovacchia, rinvigorì a Londra e a Parigi l'opposizione alla politica distensiva di Chamberlain e Daladier. Il 5 ottobre Churchill disse ai Comuni che l'Inghilterra aveva subìto una sconfitta totale, e previde il completo assorbimento della Cecoslovacchia da parte della Germania, che difatti avvenne più tardi; denunciò l'impreparazione militare inglese e sollecitò il riarmo [1]. Cominciò così a prevalere negli occidentali la politica di resistenza ai colpi improvvisi di Berlino.

Invece Mussolini, che mirava alla pace, fece comunicare all'ambasciatore Perth che l'Italia ritirava, unilateralmente e spontaneamente, diecimila volontari dalla Spagna, per rendere possibile l'effettiva applicazione del patto di Pasqua. Ma il 4 pubblicò una sua nota dell'*Informazione diplomatica* per ammonire Praga, la quale aveva già soddisfatto le rivendicazioni tedesche e polacche, ad accordarsi anche con l'Ungheria, secondo quanto previsto a Monaco.

Il 5, telegrafò a Badoglio augurî e rallegramenti per il cinquantesimo annuale della sua carriera militare, e alla sera presiedette il Gran Consiglio, il quale discusse, in una serie di sedute, importanti provvedimenti in materia razziale, approvati alla unanimità nonostante alcune parziali riserve di Balbo, De Bono e Federzoni. Fu affermato che una coscienza razziale era imposta dalla conquista dell'impero; che il problema ebraico era l'aspetto metropolitano del problema generale. Furono vietati i matrimoni di italiani con individui non ariani e dei funzionari dello Stato con straniere; precisati i termini di appartenenza alla razza ebraica e i titoli di merito che esentavano gli ebrei dalla discriminazione; inoltre condizioni di minorità civile e politica previste per gli ebrei italiani, invero pesanti, a cominciare dall'esclusione dalle scuole e università. Espulsi gli ebrei immigrati. Si accennava a una zona da fissare in Etiopia per l'immigrazione ebraica, e alla eventualità di annullamento o aggravamento delle disposizioni, secondo il comportamento che l'ebraismo avrebbe assunto nei riguardi dell'Italia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fascista. In pratica, la stessa gravità dei provvedimenti, trasformati subito in legge dal Consiglio dei ministri, ripugnante al temperamento degli italiani, produsse una loro applicazione lenta, blanda e non convinta; senza contare che ne derivò un processo di corrompimento di funzionari ed uomini politici, indotti, per « pietismo » o per danaro, al salvataggio di singoli ebrei. Fenomeno che fece scapitare l'autorità dello Stato e la maestà della legge [2].

Secondo provvedimento deliberato fu una riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni e la prevista istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, da sostituire alla elettiva Camera dei deputati, soppressa con lo scadere della XXIX legislatura, mentre intatto restava il Senato di nomina regia. Sarebbero stati membri di diritto della nuova Camera i membri del Gran Consiglio e quelli del Consiglio nazionale dei fasci e delle corporazioni, in quanto tali e fin quando tali. Perciò la Camera si sarebbe continuamente e automaticamente rinnovata per rotazione, senza ricorso a elezioni né parziali, né generali a scadenze fisse. Ormai tutte le nomine venivano dall'alto. Fu perfino previsto che la stessa Camera e lo stesso Senato avrebbero avuto presidenti non eletti nel proprio seno dalle due assemblee legislative, ma nominati per decreto reale. Evidente eccesso di limitazione di potere.

Inviato un saluto ai legionari che stavano per rientrare dalla Spagna, il Gran Consiglio ascoltò un rapporto di Ciano sulla situazione internazionale, molto lodato dal duce, il quale, interloquendo, disse fra l'altro: « Monaco significa: fine del comunismo in Europa. Fine della Società delle nazioni. *** La guerra, durante la crisi cecoslovacca, era geograficamente impossibile. *** L'asse non è ancora popolare in Italia » [3].

Egli fissò in quei giorni coi rappresentanti di Firenze le modalità di inaugurazione della tomba monumentale di Ugo Foscolo in Santa Croce, ed ammise con Ojetti l'opportunità di correggere la non felice sistemazione dell'*Ara pacis* sul lungotevere, presso l'Augusteo [4]. Con una nota dell'*Informazione diplomatica* insistette per l'applicazione dell'accordo italo-inglese, logica contropartita al rimpatrio dei legionari. Il 10 ottobre cominciò a presiedere una lunga serie di riunioni della Commissione suprema per l'autarchia, da poco istituita, dedicate all'esame dei piani autarchici delle singole corporazioni.

Il 13, con un'altra nota dell'*Informazione diplomatica*, dichiarò l'incondizionata approvazione italiana alla reazione espressa da Hitler in un discorso pronunciato a Saarbrücken contro i gruppi politici che in Inghilterra e in Francia predicavano la guerra preventiva contro il blocco italo-tedesco « formidabile e invincibile ». In realtà, Hitler era insoddisfatto per il risultato di Monaco, perché alla transazione diplomatica, sia pure favorevole, avrebbe preferito l'azione, la soluzione drastica e immediata. E in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una conversazione privata disse che « il vero e unico amico fidato è Mussolini, il quale sarebbe certamente intervenuto, così come lui — Hitler — farebbe per Mussolini in un caso analogo » [5].

Quella che si può definire la rettorica del regime fascista emerse in una relazione svolta da Starace sul partito, il 18, davanti al Gran Consiglio, e nell'ordine del giorno con cui l'organo supremo diede atto di una situazione esistente assai più in senso formale che sostanziale, cioè che il partito « assolve sempre più compiutamente la sua funzione di strumento rivoluzionario, per la immissione e la partecipazione consapevole del popolo nella vita dello Stato »; e che ormai era assicurata la saldatura fra la vecchia e la nuova generazione fascista, attraverso l'immissione di molti giovani nei posti di comando. Bottai propose una riforma della scuola media e fu incaricato di predisporla. Durante i suoi interventi, Mussolini si mostrò risentito per il comportamento ostile del papa [6]. Lo stesso giorno iniziale dei lavori del Gran Consiglio, Franco inviò un caldo telegramma di gratitudine per il concorso dato alla guerra ormai vittoriosa, con sangue e sacrificio dai diecimila legionari partenti, e il duce gli rispose con la promessa di continuata solidarietà fino al successo conclusivo. Poi, in una nota dell'*Informazione diplomatica*, disse possibile una futura distensione nei rapporti italo-cecoslovacchi. In quelle due manifestazioni egli non previde che la riconoscenza spagnola sarebbe stata molto relativa, e che fra pochi mesi la Cecoslovacchia sarebbe stata integralmente occupata dalla Germania.

Il 19, andò in Romagna e vi rimase mentre i legionari sbarcavano a Napoli, ricevuti dal re accompagnato da Galeazzo Ciano, e dalla popolazione. Gli ungheresi, insoddisfatti delle offerte territoriali di Praga, avanzarono la richiesta di un arbitrato da parte di Roma e di Berlino, e Ribbentrop annunciò una sua nuova visita a Roma.

L'ultimo giorno della sua sosta alla Rocca delle Caminate, Mussolini ricevette il caporedattore del *Popolo d'Italia*, da lui chiamato per esaminare le bozze delle pagine del numero del giornale che sarebbe uscito il 28 ottobre con la riproduzione del verbale della riunione del 16 ottobre 1922, nella quale era stata decisa la marcia su Roma. Verbale redatto da Balbo, attestante — come s'è visto — che l'iniziativa era stata imposta, più che concordata, da Mussolini, sostenuto da Balbo e da Bianchi, agli esitanti generali futuri comandanti di colonna. Il giornalista venuto da Milano trovò il duce solo nella biblioteca, presso la finestra aperta nella spessa muraglia sulla valle del Rabbi. Esaminato il materiale, Mussolini si era alzato e, seguito dal visitatore, era uscito nel cortile della Rocca. Raccolta una sega e un'accetta, aveva proseguito per i viali del parco, fermandosi qua e là a potare alberi e piante, senza interrompere il colloquio su quella lontana decisione dell'ottobre 1922, tanto carica di conseguenze, e sul piano, ancora inedito in quel momento, progettato prima con D'Annunzio per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una rivoluzione tendente ad eliminare la monarchia. Aggiunse che Hitler, a Monaco, aveva deplorato che le decisioni prese implicassero l'inclusione nei confini tedeschi di alcune migliaia di elementi non tedeschi. Tanto scrupolo razziale lo divertiva, e lo teneva ben lontano dal sospetto che fra poco tempo — ogni scrupolo bandito — Hitler avrebbe assoggettato alla Germania l'intera Boemia e Moravia. Himmler, a sua volta, aveva assicurato che la Germania non rivendicava affatto l'Alto Adige, ma tendeva piuttosto a recuperare i tedeschi del luogo, che avessero preferito il ritorno in patria alla assimilazione come cittadini italiani. Nel congedare l'ospite, il duce l'avvertì che l'indomani sarebbe tornato a Roma. Riprendendo la strada per Milano, il giornalista considerò con stupore di essere rimasto a lungo con Mussolini senza avere incontrato né un suo familiare, né un funzionario o un agente, esclusi pochi carabinieri di servizio all'ingresso del parco, assai lontano dalla Rocca. L'uomo gli era apparso in aspetto di estrema semplicità, fra il Cincinnato e il piccolo proprietario terriero [7].

Nella sede del partito, a Roma, il 25 ottobre Mussolini ascoltò davanti al Consiglio nazionale una relazione di Starace. Quindi pronunciò un forte discorso, preparato alla Rocca e che volle restasse inedito, salvo diffusione orale, da parte degli ascoltatori, dei concetti espressi. Con irruente energia disse che aveva individuato nella borghesia il nemico del regime. Borghesia non intesa come ceto economico, ma come categoria politico-morale, come stato d'animo, mentalità e temperamento « nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista », cioè esterofila, panciafichista, pessimista, antisportiva, pacifista, infeconda. Quindi infastidita dal passo romano, urtata dal « voi » che sostituiva il « lei » spagnolesco e ripudiato dall'Alfieri e dal Leopardi, contraria alle direttive razziali necessarie per l'attuazione di una politica imperiale e per combattere il razzismo ebraico, avversa all'adozione dell'uniforme per i funzionari civili. Anche Monaco era valsa a individuare i borghesi i quali avevano messo l'accento sulla parola pace, mentre i fascisti avevano rilevato la funzione decisiva assunta per la prima volta dall'Italia nelle vicende internazionali. Anche l'asse Roma-Berlino e i relativi rischi urtavano il borghese, quando invece il fascista si rifiutava di credere che gli italiani attuali non avessero il coraggio dei piemontesi, che, essendo poco più di tre milioni, nel 1848 avevano osato sfidare l'impero austriaco, o dei milanesi che avevano scacciato la guarnigione straniera. Il vero popolo era tutto per il fascismo, il quale doveva agire contro il disfattismo puntando sui giovani. Confermò l'assoluta esigenza di lottare per l'autarchia, ed elogiò i federali presenti: « Voi siete il fermento vitale delle provincie: quelli che tengono il collegamento fra il popolo e lo Stato. Quindi la vostra opera è insostituibile. È meritoria ai fini del regime e della nazione. Nessuno fra voi crede, e sono sicuro che nessuno lo crede, che noi abbiamo finito. Gli editori lo sentono così bene, che non fanno più gli atlanti a pagine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

legate, ma a pagine staccate, in modo da non aver bisogno di rifare tutto il volume.... ». Rilevata la decadenza dei francesi e degli inglesi, ribadì la sua certezza nel futuro di potenza del popolo italiano.

In quel discorso violento, appassionato, sarcastico ed aggressivo, di abile dialettica, come i più polemici da lui pronunciati, non mancarono alcune parentesi divagatorie, superflue e non convincenti (come quando, a proposito del passo dell'oca tedesco, fece l'elogio dell'animale che aveva salvato i romani difensori del Campidoglio), né mancarono abbandoni a un orgoglio traboccante (come quando parlò della propria natura un po' felina e disse che « nessuno può avere una memoria di ferro, come il sottoscritto »). L'argomentare fu serrato e travolgente, ispirato alla fiducia in sé e nell'avvenire, che l'aveva fatto fino allora trionfare d'ogni ostacolo. La sua vigile intuizione degli umori l'aveva avvertito di una resistenza ancora sotterranea, che si andava formando nel paese di fronte alle sue ultime direttive, non nelle masse popolari, ma nei ceti imborghesiti. Era quindi partito all'attacco, ma volle restasse inedito perché implicava l'ammissione che, dopo tanta unanimità, qualcosa si opponeva all'ulteriore avanzata, e ciò rendeva insofferente il fondatore dell'impero, il trionfatore di Monaco. Tanto più che l'imborghesimento si manifestava fra gli stessi fascisti, dimostrando insufficenze o inquinamenti nel partito.

Al discorso seguì una campagna politica e giornalistica contro la mentalità borghese, con tutti gli equivoci relativi alla facile confusione fra borghesia come ceto sociale e borghesia come mentalità e costume. Né mai seriamente si realizzò la vera ondata rivoluzionaria (quella sempre mancata, anche nel Risorgimento) spesse volte minacciata. Anzi — come vedremo — alla fine furono proprio i borghesi individuati in quel discorso a prevalere sui rivoluzionari. Né rivoluzionario era il motivo che spingeva allora l'intrigante Buffarini a lamentare con Galeazzo Ciano il grigiore e la pesantezza del partito, che indisponeva gli italiani, nonostante gli elogi del duce a Starace [8]. In realtà, come organizzatore di manifestazioni esteriori e principe del conformismo, Starace era un campione. Ma l'invadenza capillare del partito non si risolveva in una vera funzione di controllo, di propulsione e di guida spirituale e politica, causa la mancanza di una libera dialettica interna. La dittatura aveva in se stessa il germe della decadenza.

Nel mentre continuava a presiedere le riunioni della Commissione suprema per l'autarchia, Mussolini ricevette gli ufficiali delle due divisioni rientrate dalla Spagna. Presiedette il Gran Consiglio, che rivolse un saluto augurale a ventimila coloni diretti ai villaggi rurali fatti sorgere da Balbo in Tripolitania e Cirenaica; espresse simpatia per il Giappone vittoriosamente impegnato in Cina; ed iniziò l'esame della proposta di Balbo che, dopo le prove di fedeltà date dagli indigeni, dopo i progressi economici e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

morali compiuti, le quattro provincie libiche venissero dichiarate parte integrante del territorio metropolitano. Essa implicava la concessione della cittadinanza ai nativi d'altra razza, in contraddizione col recente indirizzo razziale. Perciò fu contrastata da forti opposizioni [9], benché fosse coerente alla tradizione imperiale di Roma.

Ciano intanto teneva fissi gli occhi sull'Albania, della quale voleva l'occupazione diretta. La sua ambiziosa mentalità ancora una volta non rifuggì dal progetto di far uccidere da un sicario prezzolato re Zogu, alle cui nozze era stato testimonio [10]. Meglio provvide disponendo che l'esperto senatore Prampolini andasse in Albania per avviare la bonifica della piana di Durazzo.

Giunto a Roma il 27, von Ribbentrop convenne sulla opportunità di procedere, il 2 novembre a Vienna, ad un arbitrato italo-tedesco nella vertenza territoriale fra Praga e Budapest. Ma scopo effettivo del suo viaggio fu la nuova proposta di definire un'alleanza militare italo-tedesco-giapponese. Analoga proposta avevano presentato gli addetti militari dell'ambasciata nipponica. Il 28 ottobre Mussolini celebrò l'annuale della marcia su Roma. In un breve discorso in piazza Venezia, accennò a una schiarita in campo internazionale, forse ispirato dalla prossima applicazione dell'accordo con l'Inghilterra. Poi ricevette Ribbentrop, presente Ciano, per dirgli che era d'accordo sulla fatalità di un urto risolutivo fra i due gruppi contrapposti di potenze europee, entro un certo numero d'anni; che conveniva sull'utilità della alleanza proposta, ma non la riteneva urgente: infatti, esisteva già il vincolo solidale dell'asse, ed occorreva non ostacolare l'applicazione del patto di Pasqua; inoltre bisognava preparare meglio l'opinione pubblica italiana. A suo genero aveva detto che il risentimento antitedesco delle masse cattoliche ostacolava la popolarità dell'alleanza [11]. Il giorno seguente precisò gli stessi concetti in una dichiarazione scritta e consegnata a Ribbentrop: accettazione dell'alleanza (a carattere offensivo, cioè intesa alla trasformazione della carta geografica europea) in linea di massima, con riserva di fissarne la data.

Il 29 Mussolini assistette al matrimonio di suo figlio Bruno con la signorina Gina Ruberti, figlia di un funzionario. Due giorni prima, in occasione del ricevimento offerto per le nozze, aveva annotato nel suo diario: « C'è un po' di malinconia nel mio spirito pensando che Bruno se ne va dalla vecchia casa, ma è giusto ed esemplare » [12]. Il rito si svolse nella chiesa di San Giuseppe in via Nomentana, presso villa Torlonia.

Da Genova, il 30 ottobre, salparono su diciassette piroscafi i ventimila coloni diretti in Libia, cui altri seguirono a un anno di distanza. Come sempre nelle sue iniziative, Balbo impresse a quella migrazione un carattere spettacolare, il cui clamore urtò Mussolini, che pure elogiò la perfetta organizzazione. Lo sbarco avvenne a Tripoli il 4 novembre, e Balbo, dimen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tico delle sue alterne dissidenze, telegrafò al duce: « Sono fiero di guidare ai vostri ordini questo esercito rurale che marcia col passo risoluto del legionario nel segno del littorio per rendere la Libia degna del suo alto destino di regione italiana ». Prima di avviarsi in separate colonne verso i nuovissimi villaggi da occupare e i terreni da coltivare, forniti di tutto il necessario, i coloni ammassati nella piazza del Castello ascoltarono la parola di Balbo, pronunciata da un palco eretto presso una statua equestre del duce. Poi, « a un segnale, tutti si inginocchiarono. Un attimo, e le ventimila bocche intonarono il paternostro, l'orazione che Cristo stesso ha insegnata. Non lo cantano, lo dicono: le donne a testa bassa, le mani giunte sul grembo; gli uomini a testa alta guardando Balbo. Del resto lo diciamo tutti, anche i generali e gli ammiragli ». Tale la descrizione di Ojetti [13].

Mussolini aveva inaugurato il 31 ottobre la grande stazione trasmittente del centro radiofonico di Prato Smeraldo, con un suo saluto agli italiani all'estero. Fra le altre opere pubbliche completate, vi furono i tronchi ferroviarî elettrificati fra Ancona e Milano e fra Roma e Livorno.

La situazione interna di quel periodo è ricordata da Guido Leto, successo allora al primo dirigente Di Stefano come capo dell'*Ovra* per designazione di Bocchini, in questi termini: antifascisti impotenti e dispersi; serpeggiante inquietudine diffusa nel paese dal presagio di una prossima crisi internazionale; sensazione di un progressivo distacco e isolamento del duce; mormorazioni contro quasi tutti i suoi principali collaboratori; sostituzione di un ossequio consuetudinario e formale verso le disposizioni del regime e del partito, allo spontaneo e appassionato entusiasmo di un tempo, causa saturazione e stanchezza per la prolungata tensione. Benché, conquistato l'impero, il regime fosse pervenuto a un vertice di fortuna, quella stanchezza ispirava diffuse mormorazioni e battute satiriche di carattere politico e personale, da parte degli stessi iscritti al partito, quasi per incipiente smania suicida. A Roma resuscitava l'antico Pasquino: un Pasquino imborghesito, non popolare [14]. Fra i pochi che si arrischiavano a denunciare al duce casi specifici o voci incontrollate di profittantismi o corruzione, v'era Ottavio Dinale, l'ex sindacalista, ora prefetto a riposo, il quale non esitò a concludere in questi termini un suo pro-memoria a Mussolini: « Attenzione. La fortuna è capricciosa e potrebbe anche fare un giro di valzer, così come la pazienza di coloro che subiscono il dovere della disciplina non è inesauribile. Non si può continuare a vivere di rendita fidando sulla potenza del mito » [15]. Ma Mussolini non amava e non gradiva questi allarmi in stile ammonitore e melodrammatico. Non replicò al vecchio seguace. Preferì convocarlo un giorno, durante un'ora di sosta nel lavoro, per distrarsi in una vivace conversazione. In quel raro momento di abbandono a spirituali divagazioni, gli parlò del libro di Maurois su *Chateaubriand*, che lo aveva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molto interessato. « Vi era — ricorda Dinale — una distensione completa nei muscoli della sua faccia, i suoi occhi erano luminosi, ma senza lampi, non si muovevano nei consuetudinarî tumulti di tempesta, ma nuotavano in un cielo opalino; dalla sua fisionomia, tersa e rilucente, traspariva una calma interiore che rivelava aspetti pacati nell'ambiente severo di quella suggestiva sala del Mappamondo ». Cogliendo spunti favorevoli dallo scambio di idee sul rapporto Chateaubriand-Napoleone, Dinale esortò Mussolini a frenare l'impeto della marcia, ma si sentì replicare che fermarsi significava perire, poiché la vita non comporta arresti. Disse anche: « La conquista dell'Etiopia non è un punto d'arrivo, è un primo passo che resterebbe senza senso se io non avessi la netta visione degli altri passi, che dovrò per forza fare e far fare ». Si disse formidabile controllore di se stesso [16].

Eppure qualcosa cominciava a sfuggirgli relativamente al rapporto fra sogno ideale e realtà; e per quanto riguarda il metodo da assumere per realizzare il sogno nella realtà. Certo, ogni uomo ha un metodo d'azione adeguato al proprio temperamento. Ma il troppo vantare le proprie forze, al di là della loro effettiva consistenza, può essere momentaneo espediente tattico, non utile strategia; preannunciare le intenzioni, reclamare altrui possessi, rivendicare diritti, ostentare spregio per gli avversarî può produrre vantaggi contingenti, ma non rientra nello stile realistico, tenace e silenzioso degli imperialismi classici che si impongono nel tempo, consistenti e senza strepito. Troppo impaziente e clamoroso fu invece lo stile impresso all'imperialismo fascista.

Certamente qualcosa gli sfuggiva della realtà, quando, nello stesso mese, Mussolini diceva: « Credo di non aver affatto ucciso il giornalismo misurandone la libertà, limitandone il cattivo gusto, impedendo l'esercizio della critica sterile » [17], senza considerare che da tali ottimi propositi di partenza, la corsa ai divieti, alle limitazioni, alle direttive aveva raggiunto una velocità impressionante, con l'effetto di livellare i giornali e di monotonizzarli; peggio ancora, di anchilosare i giornalisti, di inaridirne lo spirito d'iniziativa. Le quotidiane disposizioni emanate alla stampa dal ministero della Cultura popolare, erano divenute ossessionanti, talvolta ridicole per la meschinità delle questioni cui si riferivano; spesso contradditorie nel giro di poche ore, non meno spesso intese a mascherare la verità, anche quando non necessario, per fini polemici o propagandistici. Tutto essendo ispirato da una sola mente, le altre finivano per mettersi in conformistica vacanza, salvo alcuni rischiosi tentativi di sortita compiuti da più coraggiosi o intelligenti, o da coloro che, per essere gli interpreti di qualche gerarca (o i loro ispiratori), operavano con una certa garanzia di protezione. (Come Ansaldo, direttore del *Telegrafo*, giornale di proprietà Ciano; come Quilici, direttore del *Corriere Padano* di Balbo, come Missiroli al tempo di Arpinati, ecc.). Esasperata era l'avversione contro qualsiasi scandalo. Il propo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sito educativo iniziale si risolse col tempo in un sistema diseducativo di tacitazione e in una scuola elementare di apologia fatalmente rettorica [18].

L'arbitrato italo-tedesco sulla controversia territoriale ceco-ungherese fu compiuto da Galeazzo Ciano, sostenitore delle rivendicazioni di Budapest, e da Ribbentrop, favorevole alla resistenza ceca, il 2 e 3 novembre a Vienna. Il risultato segnò un successo della tesi italiana. Comunque, l'asse apparve in quel momento il fattore determinante della situazione nel centro Europa, e la sua influenza si estese ormai incontrastata sulla zona balcanica.

Al suo ritorno a Roma, il giovane ministro degli Esteri trovò Mussolini molto soddisfatto per quel risultato, viceversa irritato contro il re, il quale, durante una messa celebrata il 4 novembre sull'altare della patria, si era risentito perché all'elevazione, per mera inavvertenza, non era stata intonata la marcia reale. Per la prima volta Mussolini parlò allora di diarchia e delle difficoltà che essa presentava: stato di cose che occorreva liquidare alla prima occasione [19]. Dopo quel rito per il ventennale della vittoria, il duce parlò da palazzo Venezia a una enorme massa di ex combattenti adunati a Roma da tutte le provincie. Ricordò che il potente e guerriero avversario vinto nel 1918, aveva riconosciuto il valore del soldato italiano. Ripeté che nel cielo politico d'Europa si scorgeva una schiarita, e però, date le proterve intenzioni di alcuni nemici dell'asse, ogni ottimismo sarebbe stato prematuro. Quindi, « bisogna ancora dormire con la testa sullo zaino, come facevamo in trincea », e stare alla parola d'ordine: « Dovere, coraggio, dedizione assoluta alla patria ».

I reduci applaudirono con dedizione entusiastica. Ma ormai da decenni varie generazioni dormivano sullo zaino e vegliavano in armi, e un senso di vaga stanchezza fisica e psichica si era diffuso nel paese con la guerra di Spagna. Inoltre, al contrasto affiorante col potere conservatore regio non eliminato dalla rivoluzione, si aggiungeva il nuovo contrasto col potere conservatore della Chiesa, dovuto alla divergenza sulla questione razziale. Pio XI, avendo inutilmente chiesto, con richiamo al concordato, una deroga al recente divieto di matrimoni misti, poiché Mussolini non rispondeva, si rivolse al re, senza effetto [20]. Anzi, il Consiglio dei ministri, nella sua sessione iniziata il 7 novembre, approvò la legge antiebraica prevista dal Gran Consiglio [21]. Approvò pure l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, il piano regolatore di Addis Abeba, la bonifica del Tavoliere delle Puglie e della zona del Volturno.

Nel pomeriggio del 7, il duce volò a Pescara, visitò la casa natale di D'Annunzio, un nuovo rione costruito per i pescatori, e parlò alla popolazione. Nello stesso giorno, tornato a Roma, ricevette duecento maestri spagnoli, un gruppo di giornalisti brasiliani e i comandanti della milizia forestale, dai quali ricevette in omaggio la prima carta forestale d'Italia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Proprio mentre giungeva a Roma il nuovo ambasciatore francese, già a Berlino, François-Poncet, che portava il riconoscimento dell'impero, il duce prospettava a Ciano le future rivendicazioni italiane verso la Francia: « Gibuti, magari attraverso un condominio e una neutralizzazione. Tunisia, in un regime più o meno analogo, Corsica, italiana, mai francesizzata e quindi da aversi a dominio diretto, il confine al Varo. Non mi interessa la Savoia, che non è né storicamente né geograficamente italiana. *** Non fisso né uno, né cinque, né dieci anni. Il tempo verrà stabilito dagli eventi. Però tener sempre presenti queste mete » [22]. In realtà, aveva fretta, e benché nessuna specifica istruzione fosse data all'ambasciatore Guariglia, che andava a rappresentare l'Italia a Parigi [23], delle future rivendicazioni fu avvertito l'ambasciatore a Londra, con l'incarico di preparare il terreno in quell'ambiente. François-Poncet, giunto col proposito di chiarire i rapporti fra i due paesi, dovette subito constatare le impreviste difficoltà della sua missione. Fredda fu l'accoglienza di Ciano, gelida quella di Mussolini.

Intanto, la preoccupazione della sorte che in caso di conflitto sarebbe toccata ai nostri connazionali in Francia, suggerì di favorire il rientro in patria degli emigrati. L'azione fu presto organizzata e si estese nei riguardi degli emigrati in ogni paese. Una commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero si mise all'opera non solo per favorire il ritorno, ma per assicurare lavoro ai ritornanti.

Una vera esasperazione spingeva il duce a reagire, anche in modi inattesi, contro ogni denigrazione del valore del combattente italiano. Racconta Ciano che, avendo l'ambasciatore del Belgio riferito al suo governo essere gli italiani restii ad affrontare una nuova guerra, Mussolini gli spedì alcune documentazioni sul nostro contributo alla guerra mondiale, accompagnate da righe anonime (forse perché la relazione dell'ambasciatore era stata intercettata e non si poteva mostrare di conoscerla): « Ci risulta che voi dite che il popolo italiano non ama la guerra, mentre ne ha combattute quattro vittoriose in un quarto di secolo ». Gli accadde lo stesso giorno di promettere al generale Berti, richiamato dalla Spagna e sostituito da Gambara nel comando dei nostri legionari, la promozione a generale designato d'armata, ma di revocare il provvedimento appena saputo che Berti era scapolo e quindi non promovibile [24].

Poiché a Parigi un ebreo aveva ucciso per vendetta il diplomatico tedesco von Rath, in Germania erano state ordinate ed eseguite contro gli ebrei vaste e durissime rappresaglie, che impressionarono il mondo intero. Anche Mussolini se ne preoccupò in quanto l'azione eccessiva, estesa anche a danno di cattolici, rendeva l'asse impopolare proprio alla vigilia della prevista alleanza. Nuovo, importante successo dopo quello di Monaco, fu invece la piena applicazione del patto di Pasqua, finalmente compiuta il 16 novembre col riconoscimento dell'impero da parte dell'Inghilterra. Così

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il paese ispiratore delle sanzioni nel 1935, riconosceva la vittoria del paese sanzionato. « Tutto ciò — disse Mussolini a Ciano — è molto importante, ma non altera la nostra politica. In Europa, l'asse rimane fondamentale. In Mediterraneo, collaborazione con gli inglesi fino a quando sarà possibile. La Francia rimane fuori; verso di lei sono ormai definite le nostre rivendicazioni » [25].

Superata una certa esitazione, il duce aveva recentemente dato il via al progetto per una nuova sede del *Popolo d'Italia*, da erigere a Milano in piazza Cavour. Perciò lo stesso 16 novembre il giornale diede l'annuncio. La vecchia sede di via Moscova — seconda dopo il « covo » di via Paolo da Cannobio — era insufficentemente attrezzata per lo sviluppo raggiunto dal quotidiano. L'edificio progettato dall'architetto Muzio con bassorilievi e affreschi di Mario Sironi, era grandioso e prevedeva una struttura organica tecnicamente perfetta, dotata d'ogni strumento e servizio, più di qualsiasi altra sede di giornale in Europa [26].

Ciano si rallegrava allora per i molti scambi di visite ormai avviati fra gruppi di italiani e di tedeschi nei due paesi, al fine di intensificare la reciproca conoscenza e di creare una atmosfera di intima intesa [27]. E Mussolini, nel terzo annuale delle sanzioni, il 18 novembre, si compiacque di porre la prima pietra di una fabbrica di alcool dal sorgo, lungo la via Portuense, e di inaugurare una mostra del minerale italiano al Circo massimo. Il tutto concepito nel quadro dell'autarchia. In vista del prossimo ventennale della fondazione dei fasci, non trascurò di revisionare una nuova edizione di una sua biografia popolare, che volle aggiornata. All'autore, convocato presso di lui, fece togliere alcuni episodi inesattamente riferiti o che, pur essendo veri, giudicava inopportuno riferire. A proposito della Sarfatti, osservò per inciso che da tempo se ne era separato e, con evidente allusione razziale, aggiunse: « Io sono sempre a posto in anticipo ». Negò di essere un timido — come l'autore aveva accennato — e si disse piuttosto uomo discreto, che evita di occuparsi dei fatti altrui, quando non necessario. Offrì autografi di suoi discorsi e proprie fotografie da lui preferite per le illustrazioni. Infine completò con Marghera, Aquilinia e Ilvania l'elenco delle città e villaggi fatti sorgere durante il regime [28].

Il 25, indirizzò al sottosegretario alle Corporazioni, Biagi, un invito a preparare alcuni provvedimenti in favore dei disoccupati e pensionati, che intendeva applicare per il ventennale dei fasci, onde compiere « un forte passo innanzi sulla strada della legislazione sociale, accorciatrice delle distanze ». Ma in pratica si trattava di larga e provvida assistenza paternalistica o riformistica, tendente ad accorciare le distanze materiali in sede economica, non ad accorciarle sul piano della educazione e della personale partecipazione dei singoli alle responsabilità sindacali o politiche, all'esercizio diretto della cosa pubblica; esercizio al quale il regime tendeva a pre-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parare, attraverso i centri di preparazione politica, una ristretta oligarchia di giovani.

Molta impressione avevano suscitato nel paese i provvedimenti razziali, il cui testo letterale faceva prevedere vita dura per gli ebrei. Si giudicava che, da uno scopo difensivo, traboccavano in effetti persecutorî. Negli interessati il risentimento si alternava al panico. Il noto editore ebreo Formiggini, salì a Modena sulla Ghirlandina e si uccise gettandosi dall'alto [29]. Naturalmente Mussolini rimase irritato un giorno che il re gli disse di provare una infinita pietà per gli ebrei, essendo egli una di quelle persone dalla schiena debole, che si commuovono, di cui il duce aveva parlato con disprezzo [30]. Fra i diarchi la tensione si rinnovava allora con una certa frequenza, pur senza che si verificasse nessun incidente preciso. Il 29, Ciano ricevette la visita di presentazione del nuovo ministro della real casa, Acquarone, futuro protagonista di oscuri eventi, il quale gli dichiarò con ambigue espressioni di voler portare un po' di aria nuova nell'ambiente di Corte, sia pur salvando le forme. I fatti successivi dimostrarono che l'aria nuova era quella della congiura contro il regime e il suo capo [31]. La stessa apparizione di quel personaggio sulla scena, coincise con l'inizio del declino della fortuna di Mussolini e dell' Italia.

Al momento di quiete seguito in novembre al riconoscimento dell'impero da parte inglese, una nuova agitazione subentrò improvvisa l'ultimo giorno del mese, a causa della dimostrazione che al grido di « Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia! », scoppiò alla Camera durante un discorso di Ciano (da tempo preparato), quando il ministro parlò di « inflessibile tutela delle naturali aspirazioni del popolo italiano ». Era presente in aula, anzi era stato sollecitato ad assistere, l'ambasciatore francese [32]. Ciano aveva così solennemente concluso il discorso: « La visione di un'Italia unita, armata, guerriera, che conquista il suo impero, che traccia ai popoli gli equi confini, che segna da Roma la via della ricostruzione, illuminò la vita dei nostri grandi e il trapasso dei nostri eroi. Questa visione torna ora a noi, trasformata dal duce in una formidabile realtà di potenza e di giustizia ».

Nel suo diario, il ministro afferma che la dimostrazione era sorta spontanea e non predisposta (tanto che alcune delle gridate rivendicazioni non coincidevano con quelle fissate dal duce). Premesso che le grida corrispondevano senz'altro al maturato sentimento degli italiani, non si può escludere che fossero state suggerite, se non da Ciano, dal partito o dallo stesso Mussolini, il quale, del resto, se ne disse contento col genero. Però nel Gran Consiglio riunito quella sera, dopo un accenno alla prossima occupazione dell'Albania, escluse che si potesse rivendicare la Savoia; non escluse invece il Canton Ticino. Con tutta l'anima e con volontà sempre tesa, Mussolini viveva il gran sogno del possesso di uno spazio vitale per l'Italia. Ammonì

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tuttavia che avrebbe chiamato a rispondere di tradimento « chi rivelasse in tutto o in parte quanto ho detto » [33].

Naturalmente, quanto era accaduto alla Camera inasprì i rapporti italo-francesi. Provocò perfino una specie di unione sacra fra i partiti a Parigi, e l'insuccesso di uno sciopero che aveva preoccupato quel governo. Assai imbarazzato rimase l'ambasciatore Guariglia, che non era stato preavvertito e non aveva istruzioni [34].

Nel Gran Consiglio del 30 novembre, oltre le questioni internazionali, furono discusse le condizioni di cittadinanza da fare agli indigeni delle provincie libiche dichiarate territorio nazionale; e, prima di concludere, si rinnovò il contrasto fra Balbo, favorevole alle più larghe concessioni, e Farinacci ed altri, che le vollero limitate per coerenza con le direttive razziali [35]. In quel giorno tanto movimentato, Mussolini ricevette per la prima volta in udienza Luciana Frassati, figlia dell'ex direttore della *Stampa*, ex ambasciatore a Berlino e avversario del fascismo, sposata a un diplomatico polacco. Ella ricordò al duce di averlo veduto per la prima volta a Berlino, quando era fanciulla, nel 1922. Poi lo intrattenne sui suoi ricordi viennesi e sulle diverse figure di Dollfuss e di Schuschnigg; infine chiese e ottenne un incarico culturale da svolgere a Varsavia a vantaggio dei rapporti fra i due paesi in quel campo. Fu così avviata una specie di collaborazione fra il duce del fascismo e la componente di una delle famiglie italiane più tradizionalmente antifasciste [36].

Il 2 dicembre François-Poncet protestò con Ciano per la dimostrazione antifrancese alla Camera, ma non ottenne soddisfazione; anzi, si sentì preannunciare la decadenza degli accordi del 1935 fra Mussolini e Laval, che non erano mai stati ratificati. In Francia, mentre la diplomazia si sforzava di individuare i veri scopi della politica di Mussolini [37], intervenne una visita di Ribbentrop, compiuta a Parigi ai fini di una distensione franco-tedesca. Si sospettò che Roma avesse voluto reagire ad essa con la famosa dimostrazione e con l'adesione a un trattato navale del marzo 1936, contemporaneamente comunicata a Londra. Ribbentrop, arrivato a Parigi il 6 dicembre, disse a Guariglia che quanto era avvenuto alla Camera italiana disturbava tanto la politica tedesca da costringerlo a svalutarne l'importanza presso i francesi; ciò che fece realmente negando al Quai d'Orsay ogni solidarietà a rivendicazioni territoriali nostre [38]. Atteggiamento ben diverso dalla stretta e incondizionata solidarietà di Mussolini verso la Germania ogni volta che questa fu impegnata in rischiose partite internazionali [39]. Galeazzo Ciano intanto si compiaceva che il clamore suscitato dal suo discorso e le dimostrazioni reciprocamente ostili delle gioventù italiana e francese, servissero ad accrescere la popolarità dell'asse nel paese, e a deviare la pubblica attenzione dai preparativi avviati per la futura occupazione dell'Albania. Pensava anche di promettere compensi a Belgrado al fine di prevenire reazioni iugo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

slave al momento risolutivo [40]. Col suo freddo cinismo teneva ancora in programma l'assassinio di re Zogu, ad opera di un sicario albanese.

Il 3 dicembre Mussolini, per nulla preoccupato dai clamori francesi, concluse una serie di rapporti con tutti i prefetti sulla situazione interna, e ricevette Ettore Muti, venuto dalla Spagna a preannunciare un imminente attacco dei nazionali ai rossi in Catalogna. L'8, pubblicò sul *Popolo d'Italia* un articolo agilmente impostato come caustico e ironico dialogo fra Benèš e l'ex negus a Londra, e intitolato *Dialoghi sul Tamigi*. Per essersi troppo fidati delle promesse delle democrazie e della Società delle nazioni, l'abissino e il cecoslovacco avevano procurato un triste destino ai loro paesi, e amaramente lo constatavano. Poi un ospite inglese dei due profughi interveniva per consolarli: « Voi siete i primi caduti di una grande guerra che si combatte attualmente nel mondo fra due concezioni della vita: la totalitaria e la democratica. Una battaglia è perduta, ma la lotta non è finita ». Al che, Benèš obiettava: « Non è finita? Ciò significa che avremo tra poco, fra noi, Ciang-Kai-Scek e Negrin ». A questa satira, fece seguire una nota dell'*Informazione diplomatica* per avvertire che le basi dell'accordo franco-tedesco, con relativa rinuncia della Germania all'Alsazia-Lorena, erano da tempo a conoscenza di Roma e da Roma approvate. Con ciò presentava l'asse come una comunità operante in concorde sincronia. Ma su questo punto sarebbe stato presto profondamente deluso.

Il 14, giorno di chiusura della Camera elettiva, che, come tale, non sarebbe stata più rinnovata, fece smentire che il governo progettasse l'introduzione del divorzio e della sterilizzazione di marca tedesca [41]. Dovette poi constatare, non per la prima volta, che sotto l'influenza degli argomenti di una parte interessata, qualche tempo prima si era lasciato indurre a una decisione che era subito apparsa illogica ed arbitraria alle stupite ma intimidite autorità milanesi. E dovette smentirsi. Certo Viganò, disegnatore di gusti culturali, l'aveva persuaso a disporre la futura costruzione di un grande campanile gotico sul fianco del palazzo reale di Milano e di fronte alla galleria, quindi separato dal duomo, nel luogo in cui un piano già predisposto prevedeva l'erezione di un arengario. L'anacronistico campanile avrebbe importato la spesa di oltre cento milioni e l'uso di una quantità di marmo di Candoglia non più disponibile. Trascinato dall'entusiasmo del progettista, Mussolini aveva deciso senza interpellare le autorità interessate. Finalmente un pro-memoria, che gli fu inviato attraverso il ministro Bottai, lo persuase a revocare la decisione che era stata annunciata. Quella sera, disse per telefono al caporedattore del *Popolo d'Italia* che del campanile non si sarebbe più parlato e che Viganò aveva sorpreso la sua buona fede [42].

Molte altre volte, per una sua certa ingenuità di fondo, egli era stato e sarebbe stato ancora ingannato e sorpreso nella sua buona fede. Basti ricor-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ventimila coloni sbarcano a Tripoli. (Novembre 1938).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini inaugura Carbonia. (18 dicembre 1938).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dare certi aspetti della impreparazione militare, dei quali troppo tardi fu informato, e l'armistizio concluso a sua insaputa dai tedeschi con il nemico nella primavera del 1945. Anche in sede diplomatica la buona fede di Mussolini fu talvolta sorpresa. Per esempio, il 20 novembre 1938 egli fu indotto da un rappresentante ungherese ad autorizzare l'occupazione della Rutenia da parte dell'Ungheria, essendo stato assicurato che la Germania era d'accordo. Ma l'assicurazione era falsa, e fu necessario ritirare il consenso dato [43].

Il Consiglio dei ministri che presiedette il 16 dicembre, riunì i comuni di Massa, Carrara e Montignoso nell'unico comune di Apuania, e deliberò uno stanziamento per fornitura di artiglierie all'esercito. In proposito il duce non esitò a dichiarare: « Mi sono accorto che ad artiglierie stiamo malissimo. Siamo di molto arretrati » [44].

Fatta confermare a François-Poncet la decadenza degli accordi italo-francesi del 1935, si imbarcò sull'incrociatore *Bolzano*; e, attraversato il Tirreno, sbarcò in Sardegna per inaugurarvi il nuovo centro minerario di Carbonia. Parlò alla popolazione composta di dodicimila minatori lavoranti all'estrazione del carbone Sulcis. Il grosso centro era sorto per volontà del regime in soli dodici mesi, in una zona prima deserta, e la sua vita si iniziava ufficialmente nel terzo annuale della giornata della fede. Quando rientrò a Roma, comunicò a Ciano, a sua volta reduce da una visita a Budapest, la maturata decisione di aderire all'alleanza militare col Giappone e la Germania [45]. Il 23, il generale Gambara lanciava i suoi legionarî all'attacco della Catalogna.

Una relazione fatta dal sottosegretario Tassinari l'antivigilia di Natale, durante l'inaugurazione di una mostra della bonifica, dimostrò l'ottimo consuntivo della legge sulla bonifica integrale; cioè della sua applicazione in varie zone della penisola. Spesi fino allora undici miliardi; bonificati due milioni e seicentomila ettari di terreno; costruiti oltre diciassettemila chilometri di canali e quasi undicimila di strade; edificate più di trentaquattromila case coloniche e quarantaquattromila elementi accessorî [46].

Fra le pubblicazioni apologetiche apparse in Italia durante l'anno di Monaco, vi fu un *Poema di Mussolini*, composto da Corrado Govoni con vena assai inferiore a quella che, lui giovane, gli aveva ispirata la fresca e colorita *Inaugurazione della primavera*. Comunque, il poeta ferrarese cantava:

Non vogliamo conoscere
quali sono le ambiziose tue mire.
La voce del maschio comando
a noi basta di udire [47].

Raccolto in un angolo di provincia, il giovane studioso antifascista Guido Dorso stava lavorando ad un saggio critico ostile sul tema *Mussolini alla*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

conquista del potere, apparso postumo nel 1949. L'ebreo Ludwig, allarmato dalla politica razziale iniziata dal duce nonostante le dichiarazioni antirazziali fatte nel corso dei colloquî del 1932, si affrettò a dichiarare il suo distacco dal dittatore un tempo da lui esaltato.

Nel suo diario di capodanno 1939, Ciano riferisce che Mussolini, tornato dalla Rocca delle Caminate dove era andato nel periodo natalizio, giudicava cattiva la situazione in Etiopia a causa di una persistente ribellione nell'Amara; sospettava che il Vaticano si proponesse di organizzare l'Azione cattolica quasi come partito politico da far valere nel caso che avvenimenti contrarî al fascismo ne aprissero la successione; difendeva Starace, ormai da molti mal sopportato, affermando che agiva sempre in base a sue disposizioni; ripeteva doversi presagire la fatalità di uno scontro dell'asse con le democrazie. Anzi, volle che il ministro comunicasse a Berlino la maturata disposizione italiana ad aderire all'alleanza militare progettata con la Germania e il Giappone. Ciò perché la sicura esistenza di un accordo militare franco-inglese la facevano necessaria, mentre essa appariva ormai anche psicologicamente possibile dopo il riacutizzato contrasto italo-francese, che rendeva l'asse più popolare [48]. Direttive in materia furono date all'ambasciatore Attolico, che si trovava a Roma. Proprio allora, nel corso di un suo viaggio in Corsica, Tunisia e Algeria, il presidente del Consiglio francese, Daladier, reagiva in termini intransigenti alle annunciate rivendicazioni italiane. Così i contrasti internazionali tornavano a prevalere, oscurando la schiarita di Monaco. Il 3 gennaio Mussolini dichiarò all'ambasciatore degli Stati Uniti, latore di un messaggio col quale Roosevelt proponeva di fissare un territorio in cui sistemare gli ebrei profughi ed emigrati, di essere favorevole alla costituzione di uno Stato ebraico, ma non alla cessione di una zona dell'Etiopia [49]. Invero lui stesso, per primo, aveva più volte accennato alla idea di riservare agli ebrei un settore residenziale laggiù. Non però per la creazione di uno Stato autonomo.

Sempre sensibile come un rabdomante alle variazioni degli umori delle masse o delle diverse categorie, sentiva che il fenomeno dell'imborghesimento, da lui denunciato al Consiglio nazionale del partito, si aggravava nel paese, affiorava in sintomi di stanchezza, di scetticismo, di edonismo e di risvegliato spirito critico. Non solo il mondo internazionale ma anche quello interno si andava oscurando. Pensò di divulgare i concetti antiborghesi espressi ai gerarchi, ma rimasti inediti. Il 4 gennaio, convocato a Roma il caporedattore del *Popolo d'Italia*, lo incaricò di svolgere le idee del suo discorso dell'ottobre precedente in una serie di articoli intorno allo stile fascista antiborghese. Ma l'obiezione ricevuta che assai più efficace sarebbe stata la pubblicazione del testo del discorso, lo indusse a sospendere la iniziativa e a riservarsi di decidere il sistema da scegliere. Poi si informò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sugli umori politici dei milanesi, e parlò con indignazione del volgare e truculento gesto compiuto da Daladier ad Aiaccio, come di chi minacci un avversario del taglio della gola. Invero, anche nei suoi discorsi più polemici, lui stesso non si era mai abbandonato a simili gesti e minacce [50].

Nel mentre il re si dichiarava favorevole all'alleanza militare con la Germania [51], la polemica antifrancese della stampa italiana fu smorzata per rendere possibile una prevista visita a Roma di Chamberlain e del ministro degli Esteri inglese Halifax, i quali giunsero l'11 gennaio ed ebbero scambi generici di idee con Mussolini e Ciano, senza che nulla di nuovo venisse concretato. Durante un pranzo a palazzo Venezia, Chamberlain brindò al re imperatore, a suggello dell'avvenuto riconoscimento della conquista etiopica. In confidenza, Mussolini disse a Ciano a proposito degli ospiti: « Questi uomini non sono più della pasta dei Francis Drake e degli altri magnifici avventurieri che crearono l'impero. Questi sono ormai i figli stanchi di una lunga serie di ricche generazioni. E l'impero lo perderanno » [52]. Ma in luogo del mite e stanco Chamberlain, l'Inghilterra doveva trovare in Churchill un tipo moderno alla Drake o alla Marlboroug, suo antenato. Dopo i colloquî del giorno seguente, anche Ciano giunse alla conclusione che « gli inglesi non si vogliono battere » [53]. Tuttavia Mussolini ebbe molte attenzioni per il vecchio Chamberlain, il quale aveva per lui simpatia e fiducia. Lo accompagnò ad una rappresentazione al Teatro reale dell'opera, indossando il *frack*, come poche volte gli era accaduto; e fu l'ultima [54]. Gli invitati ai pranzi a palazzo Venezia e all'ambasciata inglese notarono che egli era di ottimo umore, come raramente l'avevano visto, e molto impegnato a conversare sui più disparati argomenti. Con la duchessa di Sermoneta si intrattenne a lungo intorno alle *Confessioni* di Sant'Agostino [55]. Il 14, giorno della partenza degli ospiti inglesi, giunse notizia che in Corsica il ministro francese Campinchi aveva espresso minacce di guerra all'Italia. Ciò basta a spiegare la nota dell'*Informazione diplomatica* fatta pubblicare da Mussolini il 16 per smentire che l'Italia avesse cercato una mediazione inglese per un regolamento dei suoi rapporti con Parigi.

Al fine essenziale di prevenire Belgrado circa la progettata azione italiana in Albania (fine pienamente raggiunto), Ciano andò due giorni dopo in Iugoslavia e si incontrò col presidente del Consiglio Stojadinovich e col reggente principe Paolo.

L'interesse e l'attesa del duce convergevano sulla imminente caduta di Barcellona investita dalle forze nazionali e legionarie, il giorno in cui partecipò come notaio della Corona alle nozze della principessa Maria di Savoia col principe Luigi di Borbone Parma. Fu il 23 gennaio, al Quirinale. Nel corso della fastosa cerimonia, il maresciallo Caviglia osservò che « il re d'Italia dava il braccio alla sposa. Passando vicino a Mussolini, che era davanti a noi, isolato, questi salutò alzando la mano nel saluto fascista. Il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

re, che aveva al braccio destro Maria di Savoia, e il berretto nella sinistra, gli fece vedere, ridendo, che non poteva rispondere al saluto. V'era in quell'atto qualcosa di scherzevole, di cameratesco fors'anche.... Ne ebbi un'impressione penosa, come se il re discendesse sotto, non alla pari dell'altro » [56]. Dalla reggia sfavillante, il duce passò al teatro « Argentina » per premiare i vincitori del concorso del grano. Ricordò l'eccezionale siccità della precedente primavera, che, fra lo stolto giubilo degli antifascisti stranieri, aveva fatto molto temere del raccolto. Ma successive piogge avevano smorzato quel giubilo e fatto salire il raccolto a ottantun milioni di quintali: ottimo, come quello dell'anno precedente.

Mussolini apprese da una comunicazione di Ciano la notizia della caduta di Barcellona, il 26, mentre si trovava a sciare sul Terminillo. Subito discese a Roma; e al popolo adunato in piazza Venezia, disse: « La splendida vittoria di Barcellona è un altro capitolo della storia della nuova Europa che noi stiamo creando. Dalle magnifiche truppe di Franco e dai nostri intrepidi legionarî non è stato battuto soltanto il governo di Negrin: molti altri tra i nostri nemici mordono in questo momento la polvere. La parola d'ordine dei rossi era questa: *No pasaran*; siamo passati e vi dico che passeremo ». E realmente, anche dopo la fase culminante di Monaco, nei primi mesi del cruciale 1939, il regime fascista continuò a cogliere notevoli successi all'interno e all'estero. Ma furono gli ultimi.

L'atmosfera internazionale si andava sempre più oscurando come per incombente minaccia di apocalittica bufera, nettamente avvertita dalla eccezionale sensibilità di Mussolini. Il quale disse ad un suo visitatore: « Non m'illudo su Monaco. *** A settembre la guerra è stata solo rimandata » [57]. Né valse un tentativo avviato fuori delle vie diplomatiche, il 28 gennaio, dal banchiere francese Baudoin, per riallacciare i rapporti fra Roma e Parigi. Giunto a Roma il 2 febbraio, precisò alcune offerte che escludevano cessioni territoriali, ma che Mussolini valutò degne di considerazione. Baudoin si diceva, ed era effettivamente, portavoce di Daladier e Bonnet. Fatto avvertire l'ambasciatore tedesco, per assoluta correttezza verso l'alleato, il duce fece rispondere all'intermediario che non escludeva l'avvio di trattative, purché ufficiali e non indirette. Ma ben presto le inasprite polemiche di stampa, le scorrette indiscrezioni di Ribbentrop sull'episodio, diffuse e travisate, l'invio di forze italiane al confine libico-tunisino per equilibrare le maggiori forze francesi, rincrudirono i rapporti fra i due paesi al punto da impedire che quel contatto iniziale avesse seguito [58]. Contemporaneamente, Stojadinovitch fu estromesso dal potere a Belgrado, e Hitler, in un discorso al Reichstag, attestò solennemente la piena solidarietà germanica all'Italia, in qualunque caso. Di ciò prese atto il Gran Consiglio riunito il 4 febbraio a palazzo Venezia. Nel suo rapporto sulla situazione, il duce illustrò direttive di « marcia all'oceano » e le fissò in un documento autografo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quale sua consegna d'azione alle generazioni future [59]. « Non sono indipendenti — aveva scritto — i popoli che non toccano il mare, e sono chiusi tra altri popoli nel continente. Sono indipendenti a mezzo i popoli che non toccano l'oceano. Noi siamo tra questi. Bisogna tendere all'oceano. Uscire dal carcere mediterraneo. Non è un programma immediato, da perseguirsi con colpi di testa. Piuttosto, un piano in prospettiva, da attuarsi per tempi e secondo le occasioni » [60]. Questa la sua logica e culminante direttiva, adeguata alle esigenze di vita della nazione: fatale e ineliminabile motivo di contrasto con la Francia e con l'Inghilterra.

Sebbene la caduta di Stojadinovich ripresentasse l'incognita della reazione iugoslava a una nostra occupazione dell'Albania, sollecitato con abile insistenza da Galeazzo Ciano, il duce decise di accelerare i tempi dell'operazione, e la fissò per la settimana di Pasqua [61]. Falsa, dunque, la versione che l'impresa sia stata decisa più tardi, per controbilanciare l'occupazione della Cecoslovacchia da parte dei tedeschi.

Poiché il Giappone tardava ad accordarsi per la firma dell'alleanza a tre, il duce cominciò a ritenere che fosse inutile attendere e conveniente concludere a due con Berlino. All'interno, la situazione era ferma: fra i continui ricevimenti a palazzo Venezia, Mussolini aprì una parentesi il 7 febbraio, quando andò in volo a Perugia, visitò il tempio ai caduti e parlò al popolo accorso in piazza al primo annuncio del suo arrivo. La sera del 10 presiedette il Gran Consiglio, che invece di svolgere il previsto lavoro, si aggiornò in segno di lutto per l'intervenuto annuncio della morte del papa. Era la vigilia del decennale della conciliazione. L'omaggio fu reso appunto al papa della conciliazione, e fu seguito da un telegramma di condoglianza del duce al camerlengo cardinale Pacelli. Il re andò in Vaticano a visitare la salma di Pio XI; Mussolini si limitò a mandare Galeazzo Ciano, e si disse indifferente circa l'elezione del futuro pontefice [62].

Nuovamente convocato la sera del 15, il Gran Consiglio approvò la Carta della scuola proposta da Bottai per una revisione organica generale degli studi, e particolarmente della scuola media. I rapporti con la Francia continuavano ad inasprirsi per le violente campagne di stampa delle due parti. Giornali parigini diffondevano perfino la falsa notizia di due falliti attentati contro Mussolini, a Roma e alla Rocca delle Caminate [63]. Di fronte ai pericoli della situazione, la evidente impreparazione delle forze militari terrestri ed aeree preoccupò il duce; due settori per i quali — diceva — non gli riusciva di sapere esattamente come andassero le cose. Inoltre, certe informazioni riservate giunte da diverse fonti a carico di Grandi, lo indussero a stabilire la prossima sostituzione dell'ambasciatore a Londra, che definì individuo « bigio, torbido, infido » e inglesizzato. Lo chiamò e gli disse che la firma dell'alleanza con la Germania avrebbe segnato la fine della sua missione, cui sarebbe seguito un nuovo incarico in patria [64].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nei colloquî quotidiani col genero, Mussolini non risparmiava dure espressioni contro uomini e nazioni giudicati avversi al regime e all'Italia. Assai drastici e mutevoli erano i suoi giudizî immediati in rapporto agli avvenimenti, come naturalmente avviene negli sfoghi confidenziali [65]. Ma giustamente Tamaro osserva che bisogna controllare l'impressione derivante da quelle alternative di umore, annotate sul tamburo da Galeazzo Ciano nel suo diario. Perché « ogni uomo responsabile e conscio della sua responsabilità, prima di decidere, specie nei momenti più gravi, passa attraverso le fasi diverse, contradditorie, spesso drammatiche del pro e del contro, finché si decide, ed è questa decisione che importa, non la confusione del sì e del no che la precede. Mussolini, intelletto aperto a tutti gli aspetti di un problema, preso dal suo interno tormento dialettico, fu sempre costretto dal suo spirito ad arrivare alla meta superando continui dubbi. Si aggiunga che molte volte, per non dire di solito, non si è padroni dei propri pensieri, che balzano nella mente con assoluta libertà. Ciano, per così dire, ha cinematografato senza interruzione il pensiero di Mussolini dando però a ogni momento formativo o a ogni scatto improvviso la stessa importanza che ai momenti definitivi » [66].

In quel momento di sospensione internazionale, il duce viveva il dramma derivante dal contrasto fra l'esigenza di pace per il paese impreparato alla guerra, e l'urgenza di fissare, tra forze ostili, una solida affermazione italiana nel mondo. I grandi successi in precedenza ottenuti con la piena collaborazione popolare e i continui arretramenti avversarî, lo stimolavano a progetti sempre più vasti e impegnativi, e a svalutare l'altrui capacità di reazione. A cominciare da Ciano, nessuno dei collaboratori si impegnò mai ad avanzare obiezioni alle sue direttive.

La gravità della situazione europea aumentò enormemente quando le questioni di Danzica e del corridoio che separava la Germania dalla Prussia, provocarono guasto nei rapporti fra Berlino e Varsavia. La grave circostanza mise a disagio Ciano recatosi in visita alla capitale polacca, perché in essa non mancarono dimostrazioni ostili alla Germania, svolte sotto gli occhi del rappresentante dell'Italia [67].

Nell'iniziare, il 1° marzo, le celebrazioni del ventennale dei fasci di combattimento, Mussolini diede direttive d'azione ad un nuovo direttorio del partito con Starace ancora segretario. Parola d'ordine: « Una sempre più intensa preparazione militare, una sempre più alta giustizia sociale ». L'indomani indirizzò un telegramma di saluto a Pio XII, il cardinale Pacelli, già segretario di Stato, eletto papa nella prima giornata del conclave. Telegramma caloroso e sincero, perché, malgrado il suo ostentato distacco dalle vicende vaticane, egli ritenne soddisfacente per l'Italia la scelta fatta dal collegio dei cardinali. Per riferirgli, il 3 marzo, sul suo viaggio in Polonia, Ciano dovette raggiungerlo sui campi di neve del Terminillo [68].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini ricevette più volte il generale Gambara, venuto dalla Spagna per precisare l'azione da svolgere in vista dell'ultima fase della guerra. L'8 marzo presiedette il Comitato corporativo centrale, che decise gli adeguamenti salariali e l'azione contro gli aumenti dei prezzi, da lui voluti in vista del ventennale. « Con ciò abbreviamo — egli disse — veramente le distanze sociali. Il socialismo diceva: tutti eguali e tutti ricchi. L'esperienza ha provato che ciò è impossibile. Noi diciamo: tutti eguali e tutti abbastanza poveri » [69]. Le deliberazioni concrete furono decise il 15 dal Consiglio dei ministri, e compresero un premio a tutti i lavoratori squadristi, con ciò nuovamente distinti dagli altri cittadini.

In quel periodo, considerate le tergiversazioni del Giappone ad aderire all'alleanza militare tripartita, anche Hitler si convinse che conveniva stringere l'accordo a due con l'Italia, come proposto da Mussolini fin da febbraio. In tal senso scrisse al duce il 9 marzo [70]. Tuttavia il desiderio di Ribbentrop di attendere ancora l'adesione giapponese, e alcune residue esitazioni d'ambo le parti, fecero ritardare la definizione dell'alleanza

Fu invece accelerata la preparazione della occupazione dell'Albania. Il 12 — giorno della incoronazione di Pio XII, cui Ciano assistette — Mussolini convocò il generale Pariani, sottosegretario alla Guerra e capo di stato maggiore dell'esercito, esperto di cose albanesi, e gli affidò il compito della preparazione militare della impresa. Altri avevano prevista necessaria la modesta forza di due battaglioni; Pariani si impegnò a fare occupare Tirana in quarantott'ore, purché si disponesse di una divisione e di reparti complementari [71].

Altra preparazione militare era in corso in Germania, in vista della occupazione dell'intera Cecoslovacchia, progettata e voluta da Hitler nonostante gli accordi di Monaco e le sue precedenti dichiarazioni di non voler includere nei confini tedeschi sudditi d'altra nazionalità. Col pretesto di sostenere un movimento indipendentista sorto in Cecoslovacchia, il 15 marzo colonne tedesche iniziarono l'occupazione della Boemia e della Moravia, conclusa con la proclamazione del territorio in protettorato e con una rivista militare passata da Hitler a Praga. Questo inizio della marcia espansionistica germanica verso oriente, antico obiettivo dell'imperialismo tedesco, fu seguito dalla cessione della città di Memel alla Germania da parte della Lituania, e dalla occupazione della Rutenia da parte dell'Ungheria, senza vantaggio alcuno per l'Italia, che non era stata preavvertita del colpo repentino. Solo il 15 Hitler fece comunicare a Mussolini le sue giustificazioni dal principe d'Assia, in forma verbale. Allora a Roma si temette un futuro colpo di mano tedesco sulla Croazia, che tendeva a staccarsi dalla Serbia; e anche in vista di probabili lotte intestine iugoslave, Mussolini ordinò un concentramento militare nel Veneto [72]. Ma intanto nel mondo internazionale la rottura degli accordi di Monaco e l'unilaterale iniziativa che mo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dificava la situazione europea produssero enorme impressione, perché anche i politici favorevoli ad una distensione giudicarono di non poter accettare il sistema tedesco del fatto compiuto. L'influenza dei pacifisti decadde definitivamente; gli avversari della Germania e dell'asse presero il sopravvento in Inghilterra, e Londra decise di prepararsi a reagire.

Il 15 marzo segnò così una svolta radicale nella situazione europea e nelle direttive dei responsabili, destinata a sboccare nella seconda guerra mondiale.

Il comportamento tedesco, specie nei riguardi dell'Italia amica, impressionò e preoccupò Mussolini, sia per i riflessi psicologici nella pubblica opinione, sia per l'andamento dei rapporti interni dell'asse. Fu un momento di crisi simile a quello seguito all'occupazione dell'Austria, e di intime incertezze del duce nei riguardi dell'impresa albanese e della progettata alleanza militare. Galeazzo Ciano annotò nel diario di aver visto Mussolini « soprapensiero e depresso » per la prima volta; e Muti, accolto in udienza per consegnare il piano delle imminenti operazioni in Spagna, lo trovò « invecchiato di molti anni » [73], forse per il presentimento della impossibilità di influire sulle direttive tedesche e della disparità di peso fra Roma e Berlino nel blocco dell'asse. Egli decise alfine di agire in Albania, anche per equilibrare l'influenza tedesca nei Balcani, e per garantirsi contro un temuto intervento tedesco in Croazia. Attraverso Ciano e Mackensen ottenne da Ribbentrop formale assicurazione che la Germania escludeva ogni propria ingerenza in quella zona. Mussolini finì con l'inviare al *Giornale d'Italia* un suo articolo non firmato, in cui espose i motivi della recente azione germanica. Tuttavia negò col genero che in quel momento fosse possibile stringere l'alleanza militare, ed ammise per la prima volta che gli inglesi, esasperati, sarebbero stati capaci di agire [74]. Avvertì che in un suo prossimo discorso avrebbe precisato le rivendicazioni italiane verso la Francia. Contemporaneamente redasse il discorso della Corona, che il re doveva leggere all'apertura della Camera.

Trattative erano allora avviate da Ciano con agenti croati, o sedicenti tali, venuti a proporre una unione di quel paese all'Italia, dopo un distacco dalla Serbia, attraverso l'elezione a re di un principe italiano. Furono invece respinti gli ultimi approcci del francese Baudoin, e una proposta fatta da Laval di venire a Roma per collaborare a un accordo italo-francese. Il 21 marzo, nonostante riserve avanzate da Balbo e De Bono, il Gran Consiglio concluse un esame di tutta la situazione, seguito ad un ampio rapporto del duce, approvando unanime un esplicito ordine del giorno, col quale, « dinanzi alla minacciata costituzione di un fronte unico delle democrazie associate al bolscevismo — fronte unico non foriero di pace, ma di guerra — dichiara che quanto è accaduto nell'Europa centrale trova la sua

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prima origine nel trattato di Versaglia e riafferma, specie in questo momento, la sua piena adesione alla politica dell'asse Roma-Berlino ».

Del tutto dimentico dei propri umori antitedeschi dei giorni precedenti, Galeazzo Ciano fu entusiasta del « meraviglioso discorso, polemico, logico, freddo, eroico » pronunciato dal duce [75], il quale aveva soprattutto escluso che l'Italia potesse ricadere nel sistema dei giri di valzer fra l'uno e l'altro gruppo di potenze. Questa sola ipotesi — disse — lo faceva arrossire. Vero che l'annessione della Cecoslovacchia aveva alterato i rapporti interni di forze dell'asse in favore della Germania, ma ciò non avrebbe giustificato un mancamento di fedeltà all'amicizia. Questo suo argomentare, che rimase immutato prima e durante la guerra, e fino al crollo comune, era nobile ed era anche motivato dalla irriducibile ostilità degli occidentali verso l'Italia, che creava una situazione obbligata. Era tuttavia in palese contraddizione con una delle frasi iniziali del discorso: « Non si parli più nella politica di relazioni tra i popoli di " morale ". Voglio farvi una dichiarazione cinica. Nei rapporti internazionali non c'è che una morale: il successo. Noi eravamo immorali quando — dicevano — abbiamo assalito il negus. Abbiamo vinto e siamo diventati morali, moralissimi ». Questa, comunque, era certamente e rimase sempre la morale dei puritani nemici dell'Italia [76].

Costanzo Ciano fu confermato presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, inaugurata dal re il 23 marzo. Fu nominato a presiedere il Senato il conte Giacomo Suardo, in sostituzione di Federzoni, passato a presiedere l'Accademia d'Italia. Per il ventennale dei fasci, Hitler inviò un telegramma a Mussolini, il quale gli rispose che « una nuova concezione di vita accomuna i nostri due movimenti rivoluzionarî destinati a scardinare le posizioni reazionarie e conservatrici del vecchio mondo e ad eliminare nello stesso tempo i pericoli dell'ideologia bolscevica ». Per suo conto, invece, Chamberlain inviò al duce una esortazione ad adoperarsi per il ristabilimento della fiducia internazionale.

In quei giorni di celebrazioni fasciste, il ministro della real casa Acquarone si recò da Galeazzo Ciano per consultarsi intorno ad un gesto di riconoscimento che il re voleva fare verso il duce in occasione del ventennale. (Ben altre consultazioni nei riguardi di Mussolini, Acquarone avrebbe tenuto fra qualche anno). I due esclusero l'opportunità di un titolo nobiliare, sempre rifiutato dal figlio del fabbro, e anche una inutile nomina a cancelliere. Poi il genero ne parlò al suocero, il quale lo incaricò di ringraziare e di dire che « la sola cosa che conta è la continuazione costante della nostra collaborazione » [77]. Poco dopo però ebbe la sgradevole sorpresa di sentirsi dire dal re che l'offerta era stata avanzata onde prevenire eventuali iniziative fasciste umilianti per la monarchia, come la nomina abbinata a marescialli dell'impero; che l'occupazione dell'Albania era impresa inopportuna; che certi tedeschi consideravano il duce un *Gauleiter* per l'Italia [78]. Forse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Acquarone aveva già cominciato a lavorare nella direzione che l'avrebbe condotto lontano.

In luogo delle assemblee quinquennali che avevano preceduto le vecchie legislature, nel marzo 1939 era stata predisposta una grande adunata di tutti gli squadristi allo stadio olimpico del foro Mussolini. In quella ventosa mattina del 26 marzo, tutta la vecchia guardia del fascismo si trovò raccolta sotto monte Mario come nelle lontane adunate della vigilia, e molti gerarchi vollero confondersi coi gregari, a loro accomunati dalle cordelle rosso-sangue, distintivo dei veterani, in attesa della parola del duce. Essi non immaginavano che quello sarebbe stato l'ultimo incontro collettivo, in spettacolare assemblea celebrante i risultati dell'azione interna ed esterna iniziata dalle squadre, conclusa dagli eserciti vittoriosi in Africa e in Spagna nel corso del regime, alla cui vita avevano collaborato per due decenni, totalmente fedeli agli ordini di un uomo idolatrato [79].

Il cielo nuvoloso si rischiarò proprio nel momento in cui il duce apparve sull'alto podio. Esaurito un cerimoniale organizzato da Starace, Mussolini rievocò il passato e i caduti. Poi avvertì: « L'uomo delle squadre dice a colui che si attarda dietro le persiane che la rivoluzione non è finita, ma, dal punto di vista del costume, del carattere, delle distanze sociali, è appena incominciata ». Ricordò il grandioso consuntivo del regime, in virtù del quale l'Italia del 1919 « delusa, inquieta, disordinata, infettata di bolscevismo come una nazione non vittoriosa, ma vinta », era ormai « compatta, disciplinata, creatrice, guerriera, imperiale ». E se quanto era stato fatto era importante, più importanti sarebbero state le azioni future, « perché la mia volontà non conosce ostacoli e perché il vostro entusiasmo ed il vostro spirito di sacrificio sono intatti. Voi non siete la mia guardia del corpo, voi siete soprattutto, e volete essere, la guardia del corpo della rivoluzione e del regime fascista ». Respinse ogni abbandono alla psicosi di guerra, e precisò la rotta internazionale dell'Italia: pace per salvaguardare lo sviluppo della civiltà europea; nessun giro di valzer; mantenimento dell'asse, incontro di due rivoluzioni; contrattacco ad ogni eventuale coalizione contro i regimi totalitarî. Nei riguardi della Francia, i problemi da risolvere, già segnalati a Parigi, si chiamavano Tunisi, Gibuti, canale di Suez. Alla Francia la responsabilità di respingere o meno le richieste. Comunque, « noi desideriamo che non si parli più di fratellanza, di sorellanza, di cuginanza e di altrettali parentele bastarde, poiché i rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica ». Il Mediterraneo è uno spazio vitale dell'Italia. Concluse che, poiché la storia ammonisce: guai agli inermi, occorreva armarsi a qualunque costo, anche a spese della vita civile. Dopo un incalzante dialogo con la massa enorme degli ascoltatori, ricordò che il segreto della vittoria è nel « credere, obbedire, combattere ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Già nella sua capitale, re Zogu veniva sollecitato a aderire ad una proposta di protettorato italiano, quando, il 28 marzo, i nazionali occuparono Madrid al termine di una dura guerra di tre anni, e gli italiani sentirono l'orgoglio di aver molto contribuito al successo di Franco, non immaginando che in avvenire sarebbe mancato ogni corrispettivo materiale e anche morale del lungo sacrificio dei legionari, dell'ingente sacrificio economico e di armi sostenuto dal nostro paese per la lotta comune [80]. Anche per quella vittoria finale Mussolini parlò ai romani adunati in piazza Venezia.

L'indomani partì per uno di quei giri provinciali che non aveva più compiuto dopo la visita di settembre nella Venezia Giulia e nel Veneto. Si diresse in Calabria, fors'anche per distrarre gli osservatori dai preparativi in corso per lo sbarco in Albania, intorno al quale Badoglio si era dichiarato d'accordo, salvo suggerire l'impiego di un maggior contingente di forze [81]. In Francia, Daladier replicava allora per radio al discorso mussoliniano del 26, con un netto rifiuto di cessione di territorî o di diritti.

Reso omaggio alla tomba di Michele Bianchi in Belmonte Calabro, il 30 il duce inaugurò opere pubbliche e parlò alle popolazioni di Cosenza, Crotone e Catanzaro. Il 31, a Reggio Calabria, a proposito della locale fecondità demografica, disse che quando i popoli sterili « saranno ridotti a un mucchio miserabile di vecchiardi, essi piegheranno senza fiato sotto la sferza di un giovane padrone ». E replicò indirettamente a Daladier, senza nominarlo: « Noi non dimentichiamo, noi ci prepariamo, noi pensiamo a decenni e quindi siamo sempre pronti ad attendere ***. Alcuni deficenti d'oltr'Alpe confondendo con la realtà il loro desiderio, hanno favoleggiato di un allontanamento del popolo italiano dal regime. I vostri sibili, attraversando i loro timpani auricolari, avranno dimostrato che è esattamente vero il contrario. Popolo e regime sono tutt'uno e questo popolo italiano è pronto a indossare lo zaino, poiché, come tutti i popoli giovani, non teme il combattimento ed è sicuro della vittoria ».

Nell'itinerario di ritorno, sostò a Vibo Valentia sulla tomba di Luigi Razza, e parlò in Sant'Eufemia, nuovo comune sorto al centro di una grande bonifica, ai coloni adunati sotto il cielo notturno. Quando, il 1° aprile, giunse a Pomigliano d'Arco per porvi la prima pietra di uno stabilimento aeronautico, Franco pubblicava in Spagna l'ultimo bollettino della guerra conclusa. Da Pomigliano, per Capua, il duce raggiunse il territorio del Volturno, in parte bonificato, in parte da bonificare. Quindi rientrò a Roma in tempo per ricevere Ciano e fissare la successione delle fasi dell'azione da svolgere in Albania. Non senza leggerezza, il giovane ministro degli Esteri mandò istruzioni all'ambasciatore a Parigi di motivare l'impresa, ove avesse suscitato reazioni, con la necessità di equilibrare l'invadenza tedesca nei Balcani [82]. Motivazione che scopriva la mancanza di direttive concordate fra i paesi dell'asse e mascherava, dietro il fatto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sopravvenuto dell'occupazione della Cecoslovacchia, un proposito maturato assai prima del 15 marzo, con prevista attuazione non appena Madrid fosse caduta [83]. Inoltre, la Germania, informata, non aveva opposto obiezioni [84].

Proprio alla vigilia dell'azione, il generale Pariani, che l'aveva preparata, dovette recarsi ad Innsbruck per un primo incontro militare italo-tedesco col generale Keitel, presenti gli addetti militari Marras e von Rintelen. Pare che Ciano e Badoglio, impegnandolo altrove, volessero togliergli il merito dell'impresa d'Albania. Ad Innsbruck vi fu soltanto uno scambio d'informazioni, e Pariani non mancò di spiegare che solo fra qualche anno le forze militari italiane, logorate dalle guerre recenti e in fase di riforma organica, sarebbero tornate in efficenza [85]. Egli fece poi in tempo a rientrare a Roma per sovraintendere alle previste operazioni di sbarco.

Il 5 aprile Mussolini fissò per il mezzogiorno del 6 la scadenza di un *ultimatum* trasmesso a Zogu per porre termine alle tergiversazioni del re [86]. Quando diede il via al corpo di spedizione cui erano stati preposti i generali Messe e Guzzoni, telefonò a Pariani per ricordargli l'impegno di raggiungere Tirana in quarant'otto ore [87]. Nonostante alcuni contrattempi che si verificarono, la capitale albanese fu occupata entro il termine previsto. All'ultimo momento, Badoglio era intervenuto con una tardiva lettera di critica al piano delle operazioni, ed anche il re espresse scetticismo sulla possibilità di un nostro definitivo stabilimento in Albania [88].

Lo sbarco, non perfettamente organizzato ma poco contrastato, avvenne il 7, venerdì della settimana di Pasqua. Due volte Ciano, tenace sostenitore dell'impresa, volò sul luogo dello sbarco e poi su Tirana, nel cui campo d'aviazione atterrò l'8, mentre le truppe stavano arrivando nella città. Re Zogu era fuggito con la moglie, il figlio appena nato, e il tesoro dello Stato. Il 12 aprile una improvvisata Costituente fu persuasa ad offrire la corona d'Albania al re d'Italia. Qualcuno ha giustamente rilevato che con meno rumore ed evitando le esteriorità di una aggressione, lo scopo sarebbe stato ugualmente raggiunto [89].

Preso atto del voto albanese, il Gran Consiglio, riunito la sera del 13, espresse al duce la gratitudine del popolo italiano per il nuovo acquisto, che conferiva al re una terza corona; e Mussolini, evocato da immensa folla al balcone di palazzo Venezia, dichiarò: « Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli, intenti alla nostra grande e quotidiana fatica. Il mondo deve in ogni caso sapere che noi, domani come ieri, come sempre, tireremo diritto ». Durante la seduta del Gran Consiglio aveva detto, fra l'altro: « L'Albania è la Boemia dei Balcani. Chi ha in mano la Boemia tiene il bacino danubiano. Chi ha in mano l'Albania ha in mano la regione balcanica. L'Albania è una " costante " geografica dell'Italia. Ci assicura il controllo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'Adriatico. Noi abbiamo fatto dell'Adriatico un lago italiano. *** Come io dissi, quando parlai di marcia all'oceano, abbiamo allargate le sbarre del carcere mediterraneo: a occidente la Spagna amica; a oriente l'Albania nostra. Operazione preliminare » [90]. Da Londra, Grandi gli aveva scritto: « Gli avvenimenti di oggi mi hanno elettrizzato lo spirito. Tu, duce, fai camminare la rivoluzione col moto fatale e spietato della trattrice. Dopo la vendetta di Adua, la vendetta di Valona. Il tuo collaboratore fedele il quale ha avuto il privilegio di essere stato, per otto anni, il testimonio quotidiano della tua azione, sa che questa azione tu non l'hai mollata mai, neppure per un secondo. Questa conquista fa dell'Adriatico, per la prima volta, un mare militarmente italiano e apre all'Italia di Mussolini le antiche strade delle conquiste romane in Oriente » [91].

Naturalmente era prevista una reazione internazionale, che si verificò, benché meno violenta di quella seguita all'occupazione della Boemia e della Moravia. La Iugoslavia, che poteva sentirsi minacciata, precedentemente avvertita con lusinghe di futuri compensi, non protestò. Irato e sarcastico, Winston Churchill inveì contro l'Italia ai Comuni, e volle proprio ricordare quei giri di valzer e abbandoni di alleanze, che venivano imputati alla nostra politica estera e che tanto offendevano Mussolini, il quale si era impegnato a non ripeterli. In concreto, il governo di Londra offrì alla Grecia, allarmata per l'evento albanese, la stessa garanzia già data alla Polonia e alla Romania dopo l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia.

Ciò indusse Mussolini a ritenere che le potenze occidentali tendevano ad accerchiare non solo la Germania, ma anche l'Italia, sicché a Roma non restava che stringersi in blocco militare con Berlino [92], mentre, per suo conto, il 15 aprile Roosevelt indirizzò d'oltre oceano un allarmato messaggio al Führer e al duce per chiedere loro, in quanto considerati come sistematici aggressori, un impegno di rispetto dell'indipendenza di vari paesi, non esclusi alcuni amici dell'asse, partitamente elencati. Naturalmente Roosevelt era lontano dall'ammettere la più lampante delle verità storiche, ossia che le potenze imperialiste democratiche avevano precorso quelle dell'asse nel compiere imprese del genere di quelle ora deprecate [93]. Seccato dall'intervento del presidente americano, Mussolini lo definì « frutto della paralisi progressiva » da cui Roosevelt era afflitto [94].

Il giorno prima era arrivato a Roma il maresciallo Goering, il quale si dichiarò convinto della forza dell'asse, e si espresse in termini minacciosi verso la Polonia [95]. E contemporaneamente fu a Roma una delegazione albanese, che durante una solenne ma fredda udienza in Quirinale, offrì al re imperatore la nuova corona. Subito il duce impartì disposizioni al nuovo sottosegretario per gli affari albanesi, Benini, per l'avvio dei lavori di ricostruzione, bonifica e sfruttamento minerario in Albania. Il 18, ricevette

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il nuovo presidente del Consiglio ungherese, Teleki, e il ministro degli Esteri, Csaky.

Solo il 20, durante un rapporto in Campidoglio per la esposizione universale prevista a Roma nel 1942, replicò indirettamente a Roosevelt, invitando coloro che si abbandonavano a isterismi oltre frontiera a constatare che in Italia non si organizzava una mobilitazione militare, bensì una mobilitazione civile, « pacifica, senz'armi, all'infuori di quelle del lavoro impugnate da quindicimila operai. Dimostrazione evidente di intenzioni tutt'altro che aggressive per l'avvenire ». E incalzò: « È tempo, quindi, di ridurre al silenzio i seminatori di panico, gli anticipatori di catastrofi, i fatalisti di professione, i quali spesso coprono con una grande bandiera la loro paura, il loro odio insensato o la difesa di interessi più o meno inconfessabili. Esaltò l'esposizione, i cui edifici permanenti avrebbero avuto le proporzioni di San Pietro e del Colosseo. « Il tutto sarà dominato da un gigantesco arco romano. Ci piace vederlo come simbolo delle volontà umane tese nello sforzo di realizzare la pace sulle basi durature e veramente incrollabili della giustizia, che sa conciliare le sue leggi eterne con quelle della vita ». Ma al suo ritorno da quella cerimonia, Mussolini fu avvertito dal genero che l'ambasciatore Attolico segnalava da Berlino bellicose intenzioni tedesche nei riguardi della Polonia: questione grave, che avrebbe richiesto preventive consultazioni fra i paesi dell'asse. Per mesi Attolico insistette poi sull'argomento, benché contradetto dal consigliere dell'ambasciata Magistrati, cognato di Ciano [96].

Il 21 aprile — per il Natale di Roma, il duce inaugurò opere pubbliche, compreso un nuovo quartiere nel rione Tiburtino, e parlò ai giovani della *Gil* che avevano impeccabilmente sfilato in parata — l'ambasciatore Perth andò a congedarsi perché richiamato a Londra. Una rappresentazione del *Cesare* di Forzano — suggerito come s'è visto da Mussolini — data a Roma il 24, presenti il duce e Ciano, a causa di una sua intonazione troppo apologetica ottenne successo minore di *Campo di maggio* e di *Villafranca* [97]. Poi Mussolini andò in Romagna e là decise di rinunciare alla troppo ritardata adesione giapponese all'alleanza tripartita, e di definire i rapporti con la Germania in un prossimo incontro Ciano-Ribbentrop previsto sul lago di Como. Già l'Inghilterra provvedeva a istituire la coscrizione militare obbligatoria, e Hitler, in un discorso del 28, denunciava il patto di amicizia con la Polonia e il recente accordo navale con Londra. Tutti avvenimenti che aggravarono la situazione internazionale e preoccuparono il duce, tanto più che si parlava di trattative avviate a Mosca tra gli anglo-francesi e la Russia.

Alla Rocca delle Caminate, in un incontro col generale Pariani e col ministro delle Finanze, aveva constatato la necessità di nuovi stanziamenti per l'esercito, anche per fortificare il confine alpino settentrionale, ossia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

verso la Germania, a garanzia di qualsiasi sorpresa. « Lo sapevate — aveva chiesto a Thaon di Revel — che non abbiamo artiglierie? ». Il ministro aveva risposto affermativamente, e lui, di rimando: « Io non lo sapevo! » [98]. Il Consiglio dei ministri, che presiedette il 29 a Roma, approvò gli stanziamenti militari proposti, e un disegno di legge inteso a combattere gli eccessi dell'urbanesimo. Anche ai ministri, Mussolini rilevò che « questa amministrazione dell'esercito non va, non se ne può mai essere sicuri. Le sue cifre non sono mai esatte. Per i cannoni noi siamo stati tratti in inganno. Abbiamo artiglierie insufficenti e vecchie » [99]. E non si vede perché Mussolini potesse parlare di inganno in materia di armamenti, se inganno non ci fosse stato, quando di inganno non parlò mai a proposito di altri settori dell'amministrazione. Certo era inganno al duce e agli italiani, quello che proprio allora veniva perpetrato da Badoglio, primo responsabile della preparazione militare, scrivendo in una prefazione che « esercito e milizia, marina ed aeronautica dell'Italia imperiale, facendo tesoro dell'esperienza acquisita in una successione di guerre vittoriose, avevano perfezionato i propri organismi elevandoli a un livello mai sino allora raggiunto, e che andava sempre meglio adeguandosi alle necessità del prestigio e della sicurezza del nostro impero ». Salvo, poco dopo, scrivere privatamente al duce, per scarico di non scaricabili responsabilità, che le forze armate (esclusa la marina) erano in stato di assoluta impreparazione [100].

A fine aprile fu in visita a Roma il capo dell'esercito tedesco, generale von Brauchitsch; il 10 maggio Mussolini ricevette il ministro degli Esteri romeno, Gafencu, e Ciano dovette assicurare l'ambasciatore di Turchia che l'Italia non aveva alcuna mira ai danni del suo paese, poiché ad Ankara ciò si temeva. Gafencu fece a Roma alcune intelligenti osservazioni sull'ambiente. A suo avviso, « il regime, come un frutto un po' troppo maturo, si staccava dal paese: la sua conquista del potere era già lontana dietro di lui, la sua dottrina si era andata attenuando, *** la molla della sua violenza si era distesa. Il fascismo entrava dunque nel periodo più torbido della propria storia, ***. Certo, il giorno in cui i suoi seguaci avrebbero abbandonato il loro capo non era ancora vicino: il partito aveva rinunciato alla rivoluzione, non al potere. Ma il tradimento era già consumato in anticipo, e non gli abbisognava che un colpo del destino per compiersi ». Del duce scrisse che « contrariamente a Hitler, non somigliava alle proprie fotografie. In privato il suo viso si liberava di quei lineamenti enormi che il duce assumeva per fare effetto sulla folla. L'uomo non era privo di fascino. Il suo sguardo, quando non gettava lampi, era benevolo. Parlava francese correttamente, usando espressioni gustose, con un accento meridionale. Mai durante il colloquio ebbe l'aria di dare spettacolo di sé: sembrava compiacersi nell'atteggiamento di un uomo naturale che si ripo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

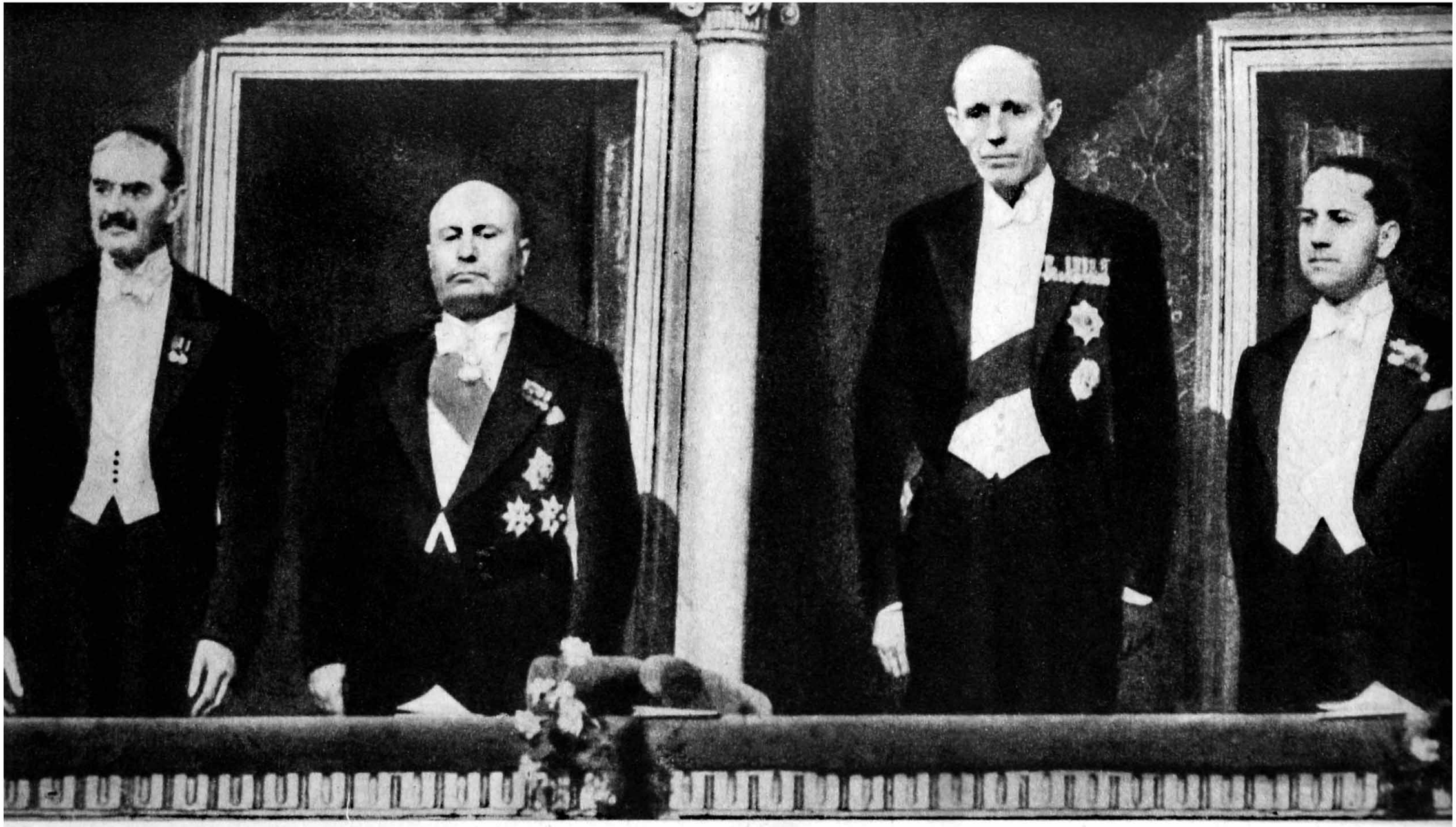
sasse dal ruolo sostenuto al famoso balcone. Evitando il monologo, portava avanti la conversazione ponendo delle domande e ascoltando le risposte ». Aveva dichiarato al visitatore che l'Italia non avrebbe mai avviata una guerra per le sue rivendicazioni verso la Francia [100 bis].

Quando fu prossimo il previsto incontro fra Ciano e Ribbentrop a villa d'Este, la stampa francese montò una campagna intesa a far credere che i milanesi erano in stato di ribellione contro eventuali accordi italo-tedeschi. Per smentire la montatura fu deciso di svolgere l'incontro proprio a Milano. Vero che Ciano convocò il federale Parenti per raccomandargli di organizzare la migliore accoglienza all'ospite [101], ma realmente l'accoglienza fu entusiastica e di tanta spontaneità da sorprendere lo stesso Ciano, in quanto superiore ad ogni aspettativa.

Fin dal 4 maggio, Mussolini aveva consegnato al genero un appunto sugli argomenti da trattare, nel quale aveva messo in evidenza la necessità di una politica di pace; e in una *Informazione diplomatica* del 6 escluse che l'incontro dovesse produrre qualcosa di sensazionale. Anche Ribbentrop apparve a Ciano meno eccitato del solito. Ma nel pomeriggio del 6 — primo giorno dell'incontro — il duce telefonò al genero di stringere senz'altro l'alleanza militare, probabilmente indotto alla decisione sia dalla notizia delle favorevoli dimostrazioni milanesi all'ospite tedesco, sia dall'annuncio che l'Inghilterra offriva anche alla Turchia un patto di mutua assistenza, che completava l'accerchiamento dell'asse [102]. Ribbentrop avrebbe preferito l'accordo a tre col Giappone, ma, messosi in comunicazione con Hitler, ricevette ordine di aderire. La decisione, del resto maturata da molti mesi, fu annunciata pubblicamente. Ma un testo preciso dell'alleanza politica e militare, che fu detta « patto d'acciaio », non era stato preparato. Fu messo a punto nei giorni seguenti a Berlino in sette articoli con un preambolo ideologico. Se l'articolo tre previde una reciproca assistenza automatica quando una delle due parti contraenti fosse comunque impegnata in guerra, i primi due articoli previdero però reciproche consultazioni sulle questioni di interesse comune, e in caso di pericolo. Fin d'allora i dirigenti tedeschi avevano in programma di spezzare il cerchio avversario per mezzo di un accordo da stringere con la Russia [103].

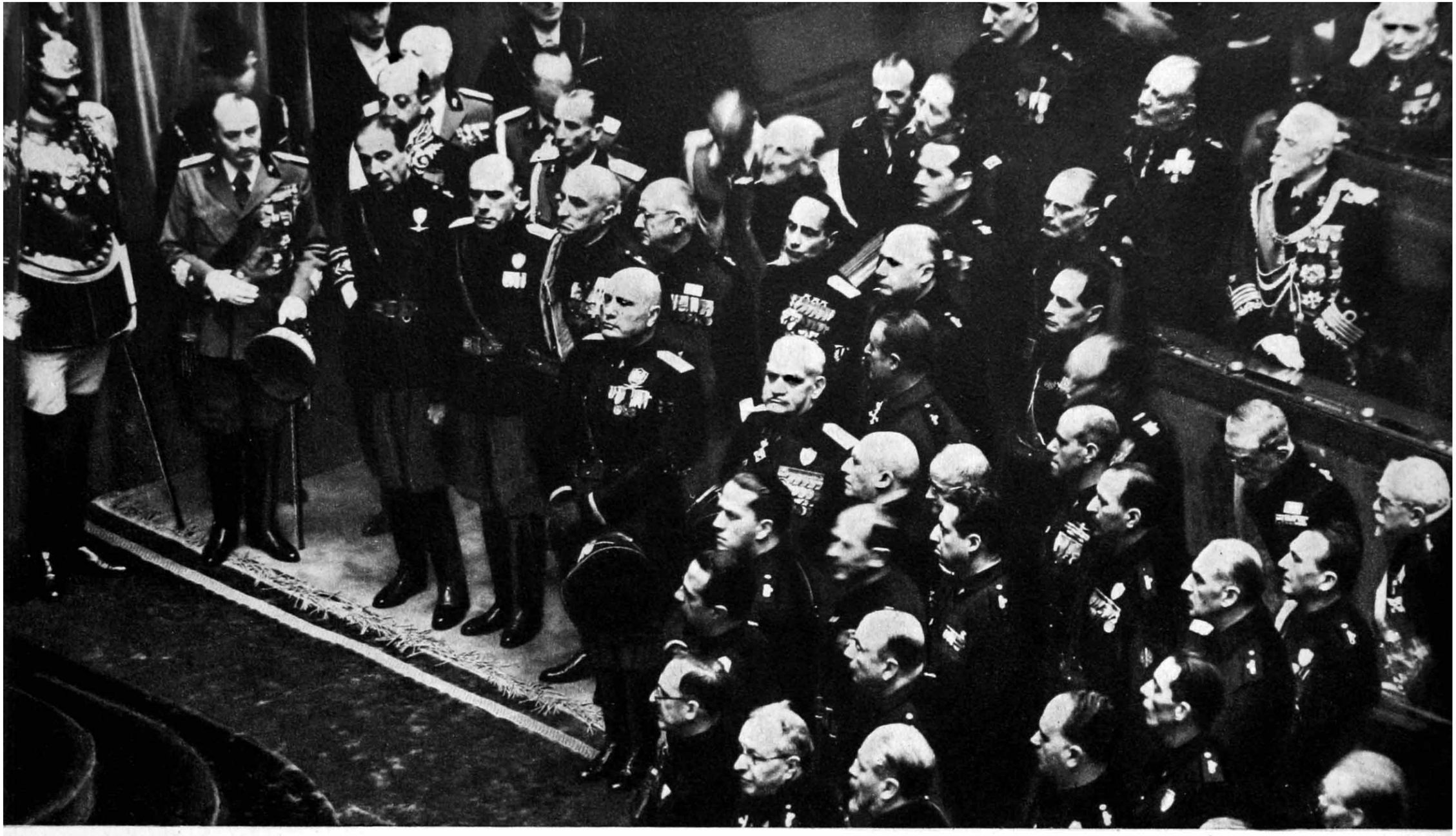
Per il terzo annuale dell'impero, fra le varie manifestazioni — una rivista militare cui parteciparono reparti albanesi, presente von Brauchitsch, una adunata di trentamila ufficiali in congedo e un saluto di Mussolini al popolo adunato in piazza Venezia — ebbe speciale importanza e straordinaria suggestione l'inaugurazione dell'aula del Senato romano, restaurata nella sua augusta severità. Il presidente dell'attuale Senato, conte Suardo, in presenza di tutte le autorità dello Stato, salutò il duce nella Curia un giorno inaugurata da Augusto e costruita da Cesare, ora che l'impero era

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini e Chamberlain con Ciano e Halifax a teatro. (Gennaio 1939).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Inaugurazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. (Marzo 1939).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riapparso quale affermazione della perenne missione di Roma, e quale strumento di civiltà e di giustizia.

Il giorno seguente, giunse a Roma il principe Paolo, reggente di Iugoslavia. Durante una successiva rivista navale, svolta in suo onore, egli accennò ad accuse di profittantismo, che si rivolgevano all'ex presidente Stojadinovich, e Mussolini definì la smania di ricchezza (a lui del tutto ignota) come una vera malattia, dato che le umane capacità di godimento hanno un limite, oltre il quale l'oro diventa impaccio. Re Vittorio Emanuele, presente alla rivista, non esitò a dichiarare, a sua volta, che la Corsica avrebbe fatalmente dovuto diventare italiana quando si fosse prodotta in Europa una grossa crisi [104].

Mussolini partì per una visita al Piemonte il 13 maggio, e il 14 parlò a Torino davanti ad una immensa adunata popolare che riempiva la piazza Vittorio Veneto. Volle anzitutto constatare che, secondo la sua previsione di sette anni prima, nel frattempo il popolo italiano aveva camminato, costruito, combattuto e vinto. Poi venne all'interrogativo che teneva in ansia i popoli europei: pace o guerra? E rispose che non esistevano motivi tali da giustificare una guerra che sarebbe divenuta universale. Per prevenirla, bisognava sciogliere alcuni nodi della situazione. Assicurò che questo era anche il pensiero della Germania con la quale era prossima la firma dell'alleanza. La volontà italiana di pace non era ispirata da paura, perché nuove facili passeggiate straniere sul nostro suolo erano da escludere. Ironizzò sugli scrupoli morali ostentati dagli imperi democratici costituiti con metodi tutt'altro che morali. Ormai il sistema versagliese delle pistole puntate contro l'Italia e la Germania era irreparabilmente crollato. Ma le democrazie stavano organizzando l'accerchiamento dell'asse attraverso garanzie di assistenza date ai paesi minori, loro vassalli, e attraverso una guerra bianca condotta sul terreno economico. Contro ogni eventuale aggressione bisognava militarmente prepararsi. Nella breve perorazione, ricordò il cammino percorso dall'Italia del 1848: « Quale arco di potenza è stato gettato in questi novant'anni! E chi potrebbe dubitare del nostro futuro? Camerati, qualunque cosa accada, io vi dichiaro, con assoluta certezza, che tutte le nostre mete saranno raggiunte ».

Seguì una fitta serie di visite, inaugurazioni di opere e brevi discorsi, a Torino il 14 e 15, a Caselle, a Chivasso, compresa la visita al nuovo stabilimento *Fiat*-Mirafiori, in presenza di cinquantamila operai acclamanti. Il 16, Mussolini fu in val di Susa, a Pinerolo e Asti. Il 17, ad Alessandria e Vercelli. Il 18, a Venaria di Lignano, Novara e Biella. Il 19 — giorno della grande parata della vittoria a Madrid — a Santhià, Ivrea e Aosta. Il 30, alle miniere di Cogne, infine a Cuneo, dove avvertì che da allora avrebbe taciuto. In caso di necessità, il popolo stesso avrebbe parlato.

Mentre Mussolini tornava a Roma, Ciano si dirigeva a Berlino, dopo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aver informato telefonicamente il duce sulla situazione internazionale nei giorni precedenti ed avergli sottoposto il testo dell'alleanza, che andava a firmare. Mussolini non risultò allarmato quando il genero gli disse che l'ambasciatore degli Stati Uniti aveva avvertito che il suo paese non sarebbe rimasto estraneo ad un eventuale conflitto europeo [105].

A Berlino, il nostro ministro trovò Ribbentrop ancora incline a propositi di pace. Solenne fu la cerimonia della firma del « patto d'acciaio », le cui clausole implicavano impegni reciproci assai forti. Non senza palese gelosia di Goering, Ciano consegnò a Ribbentrop il collare dell'Annunziata, conferito dal re al ministro tedesco in quella occasione. Benché lo stesso Ciano definisse il patto « vera e propria dinamite » [106], i due articoli che prevedevano reciproche consultazioni garantivano l'Italia dall'essere trascinata alla cieca in pericolose avventure; tanto che, pochi mesi dopo, fu possibile evitare l'intervento nella guerra mossa dalla Germania alla Polonia per Danzica. Però i dirigenti tedeschi, subito dopo assunti quegli impegni di consultazione, agirono di propria iniziativa, senza tenere conto del parere di Roma e delle esigenze italiane. Proprio il giorno successivo a quello della firma dell'alleanza, in una riunione dei suoi principali collaboratori, Hitler dichiarò che « per l'attacco alla Polonia la segretezza è requisito fondamentale di successo. Il colpo deve essere tenuto nascosto anche all'Italia e al Giappone » [107]. Sicché il pacifismo ostentato da Ribbentrop a Milano e a Berlino, non era stato che una mascheratura per favorire la conclusione del patto. A parte ciò, l'alleanza italo-tedesca rientrava in pieno nella tradizione storica e diplomatica italiana. Già auspicata da Cavour e da Mazzini, si era poi concretata per decenni nella Triplice [108]; e fu resa necessaria dalla proterva condotta sempre tenuta nei riguardi dell'Italia dalle potenze occidentali.

Al suo ritorno a Roma, Ciano ricevette un lusinghiero e inconsueto telegramma di compiacimento del re. Mussolini autorizzò il genero a finanziare il movimento separatista croato di Macek; e il 27, ricevendo l'ambasciatore inglese Loraine, protestò che le garanzie accordate da Londra a tanti paesi d'Europa costituivano una manovra di accerchiamento che infirmava la vitalità del patto di Pasqua, e costituiva una minaccia di guerra. Il 28, egli assistette ad un saggio ginnico-militare della *G.I.L.*, e a una sfilata di settantamila donne fasciste di tutta Italia — fra le quali era Rachele — in via dell'Impero. Ma fra queste ed altre manifestazioni interne, lo agitava la preoccupazione di una leale intesa coi tedeschi, dopo la firma dell'alleanza, circa il programma d'azione avvenire e le possibilità militari dell'Italia, per qualche anno insufficenti a sostenere un conflitto. Come, del resto, aveva già precisato nell'appunto consegnato da Ciano a Ribbentrop a Milano, e oralmente nei vari incontri coi politici berlinesi. Fin dal 27 maggio aveva redatto un promemoria per Hitler, nel quale precisava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in otto punti che solo nel 1943 la nostra preparazione avrebbe potuto essere perfezionata. Durante la pace da mantenere nel frattempo, bisognava militarmente sistemare la Libia, l'Albania e l'Etiopia; completare la flotta; rinnovare le artiglierie; attuare i piani autarchici e l'esposizione del 1942; rimpatriare gli italiani dalla Francia; trasferire industrie belliche nel meridione; approfondire l'amicizia nei due popoli italiano e tedesco. Anche il Giappone, fra tre anni, sarebbe stato in grado di intervenire efficacemente.

Quel promemoria, importantissimo, fu consegnato a Berlino dal generale Cavallero il 3 giugno [109], ma rimase senza risposta perché contrastava i propositi tedeschi di prossima guerra alla Polonia. Veniva meno, in tal modo, uno dei fini perseguiti con la firma del patto d'acciaio: ossia impegnare l'alleato a non agire secondo proprio arbitrio, ma in base a preventive intese reciproche.

Mussolini presiedette il 31 maggio il Consiglio dei ministri, che fuse l'antica accademia dei Lincei con l'accademia d'Italia, aumentando il numero dei membri delle varie classi di questa, e deliberò il riordinamento degli archivi di Stato.

A dimostrare uno degli strani aspetti di una dittatura e di un regime totalitario, che tali erano più nelle forme esteriori che non nella sostanza, vale un episodio che si svolse in quel periodo al *Popolo d'Italia.* Il 24 maggio erano stati diffusi a Milano alcuni volantini inneggianti all'intervento, con espressioni avverse all'alleanza italo-tedesca da poco firmata. L'*Ovra* individuò l'autore clandestino in un certo Moroni, operaio tipografo del giornale di Mussolini, che aveva composti e stampati i volantini incriminati proprio al *Popolo d'Italia*, pur essendo sempre stato aiutato dal duce e assunto al giornale quale vecchio interventista. Da rilevare che né Moroni né vari dipendenti del giornale erano tesserati fascisti, e che recentemente lo stesso Moroni aveva discusso arrogantemente col direttore senza essere minimamente disturbato. Ma fu licenziato e denunciato dopo scoperto dall'*Ovra* [110].

Rappresentanti albanesi tornarono ai primi di giugno a Roma per ricevere in Quirinale lo Statuto del nuovo regno, mentre le loro forze militari si fondevano con quelle italiane e il ministero degli Esteri di Tirana veniva soppresso. Con ironica e piuttosto cinica soddisfazione, Ciano constatava che quelle personalità albanesi si erano lasciate consolare della ormai completa perdita di indipendenza, in virtù di vantaggi personali ricevuti con nomine a senatori, ambasciatori, generali, professori e accademici. A sua volta, in quella occasione, il re osservò piccato al ministro degli Esteri che nella nuova bandiera albanese non vedeva alcun segno della sua dinastia. Ciano gliene fece rilevare qualcuno; ma poi riferì al duce, il quale si disse stanco di tirarsi dietro dei « vagoni vuoti e per di più molto spesso frenati », e definì il re un « piccolo uomo, acido e infido, che si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

preoccupa di un ricamo sulla bandiera e che non sente l'orgoglio di veder accresciuto di trentamila chilometri quadrati il territorio nazionale ». E ripeté in tono minaccioso: « Io sono come il gatto, cauto e prudente, ma quando spicco il salto sono sicuro di arrivare dove voglio. Adesso comincio a pensare che bisogna finirla con casa Savoia. Per liquidarli basta mobilitare due provincie: Forlì e Ravenna. *** O forse basta soltanto l'affissione di un manifesto » [111].

Il 5 giugno il re tornò a Napoli per ricevere i reparti legionari reduci dalla Spagna, ai quali Mussolini indirizzò un ordine del giorno di saluto e di elogio. Erano pure presenti Ciano e il ministro spagnolo dell'Interno Serrano Suñer, parente di Franco, e sincero amico dell'Italia. Suñer fu poi ricevuto dal duce a Roma. In una seconda udienza concessa a Luciana Frassati, Mussolini discusse l'atteggiamento dei polacchi, la loro illusione di poter resistere alla Germania e la loro trascuranza del pericolo di una invasione russa, incombente alle spalle. Quindi il dialogo con la visitatrice svariò in una serie di confessioni personali di estrema franchezza anche su temi intimi, con indiretti accenni, non compresi o non raccolti dalla Frassati, alla relazione con Claretta Petacci, in quel tempo piena e intensa. « Una delle cose — aveva detto la Frassati — che mi ha fatto più impressione di voi è l'ordine che avete dato un giorno, visitando l'Alto Adige, di togliere da un ospizio la iscrizione " Casa dei derelitti " ». « Ricordo, — aveva risposto lui. — Che tremenda mancanza di carità mettere un essere come uno scarto umano, in una casa con quel nome! ». Allora la signora gli chiese: « Sarebbe la stoffa del santo che parla in voi? ». « No certamente — fu la risposta — perché la mia carne non mi permette di essere santo. L'avrete sentito dire. *** Il denaro non mi seduce. Ma cado sempre in una cosa sola; e credo che vi cadrò sempre, naturalmente finché potrò, e ciò mi impedisce di essere santo ». Il tono era scherzoso, ma seria la confessione [112].

Egli si trasferì in volo a Riccione, e il 19 giunse pure in volo a Piacenza per visitare l'arsenale militare e parlare a quegli operai. Il 24, volò a Fiume e ne tornò. Nel frattempo, una commissione mista italo-tedesca cominciò a lavorare per stabilire le norme esecutive del previsto ritorno in Germania degli allogeni dell'Alto Adige che avessero preferito optare per la cittadinanza tedesca.

Improvvisamente, il 27 giugno, morì a Ponte a Moriano, nella sua casa, Costanzo Ciano, presidente della Camera e padre di Galeazzo. Questi sentì profondamente la perdita del padre. Accorso a Ponte a Moriano, ricevette il re venuto a rendere omaggio alla salma, che salutò romanamente. Nell'uscire, il sovrano si incrociò con Mussolini giunto allora in volo dalla Romagna. « È rimasto a lungo a guardarti, con gli occhi fissi e il volto contratto — annotò Galeazzo nel suo diario —. Poi ti ha carezzato tenera-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mente sul capo e sulla spalla e due volte ti ha baciato la fronte. Ha ripetuto che, insieme alla morte di Arnaldo, la tua fine è stata per lui un colpo durissimo » [113]. Certo, se pure erano mancate nel prode marinaio alcune altre virtù, egli aveva avuta sicura quella della fedeltà. E Mussolini tornò in volo a Livorno, con Rachele, per seguire il funerale. A Rachele, durante il tragitto, il duca d'Aosta dichiarò: « Signora, noi dobbiamo essere riconoscenti a Mussolini se casa Savoia regna ancora in Italia, ed io lo ammiro molto per quello che ha fatto al nostro paese. Posso dire di averlo seguito fin dalla marcia su Roma: quando i fascisti sfilarono davanti al Quirinale, ero in piazza in camicia nera e salii poi in palazzo per una scala di servizio, nascondendo la camicia per evitare i rimproveri del re » [114].

Nello stesso mese di giugno, il nuovo papa Pio XII aveva detto in una sua allocuzione: « Su colui che regge le sorti del nostro paese invochiamo dal Signore le più alte grazie, le più abbondanti benedizioni » [115]. Invece il ministro francese Reynaud aveva deplorato con Marcello Soleri le direttive di Mussolini nei rapporti con la Francia. Non ritenendo più possibile avviare contatti in via ufficiale, aveva pregato l'ex parlamentare piemontese di farsi intermediario per contatti riservati. Bocchini, al quale Soleri si rivolse, gli comunicò che il duce riteneva, al contrario, che si dovesse agire soltanto per via diplomatica [116].

Tornato, dopo il lutto, a palazzo Chigi, Ciano ricevette dal suocero nuove espressioni di solidarietà e condoglianza e un documento da Mussolini indirizzato a Costanzo nel novembre 1926 (ossia dopo l'attentato di Bologna), nel quale designava l'ammiraglio come suo successore [117].

Il 2 luglio Galeazzo scrisse ad Attolico per sollecitarlo a indagare ancora sulle intenzioni tedesche nei riguardi del problema di Danzica. Aggiunse che « non rifuggiamo da nessuna eventualità, nemmeno dalle più gravi; desideriamo conoscere per tempo come stanno le cose per prendere i provvedimenti necessarî sia d'ordine militare che morale » [118]. Parole di intonazione strana, quasi di totale anticipata quiescenza a quelle che sarebbero state le decisioni di Berlino. Nello stesso tempo fu suggerito alla stampa un indirizzo di completa solidarietà con la Germania nella questione di Danzica, che si stava inasprendo [119]. Può in parte spiegare questo modo di impegnarsi in anticipo, l'ingenua annotazione fatta da Ciano nel suo diario che, siccome i tedeschi non avevano avviata alcuna consultazione preventiva con l'Italia, « io penso trattarsi di un falso allarme » [120]. Per suo conto, Mussolini disse all'ambasciatore d'Inghilterra che se Londra « è pronta a combattere per difendere la Polonia, l'Italia è decisa a prendere le armi per la sua alleata Germania » [121].

Ricevuto in udienza il fedele sultano dell'Aussa (8 luglio), alla sera volle andarsene, solo, ad assistere ad una rappresentazione lirica alle terme

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di Caracalla, da un posto popolare, come l'ultimo degli spettatori. Naturalmente fu subito riconosciuto dai vicini e dai lontani, sbalorditi, entusiasti e nello stesso tempo imbarazzati da quella inattesa presenza. Ma più imbarazzati erano gli agenti della squadra presidenziale, responsabili della sicurezza del duce andato a cacciarsi in quell'angolo di platea [122].

Una visita in Spagna, per restituire quella di Serrano Suñer in Italia, fu compiuta da Ciano fra solenni ricevimenti, e conclusa in un colloquio con Franco. Il 19, una nota dell'*Informazione diplomatica* affermò che la Spagna aveva scelto il suo posto nello schieramento europeo, come indicavano l'adesione al patto Anticomintern e l'uscita dalla Società delle nazioni. Il caudillo sarebbe venuto in visita a Roma. E in realtà Franco aveva fatto diverse promesse, ma con intima riserva di prendere tempo [123]. In conclusione, al clamore di stampa, che fu notevole, non corrisposero poi risultati sostanziali.

Nuovi allarmi segnalarono ancora propositi aggressivi della Germania contro la Polonia, ma Mussolini, sempre interessato ai suoi programmi di ricostruzione interna, non rinunciò a convocare a palazzo Venezia, il 20 luglio, le gerarchie siciliane per annunciare la prossima attuazione di un grande piano di bonifica per la liquidazione del latifondo. Mantenne con ciò l'impegno assunto qualche anno prima nel suo discorso di Palermo. I villaggi rurali, forniti di acqua e collegati da strade, avrebbero consentito ai lavoratori di fissarsi sui campi da coltivare. Ammonì che ogni tentativo di opposizione sarebbe stato spezzato. Quindi il sottosegretario alla bonifica, Tassinari, illustrò il piano progettato, che prevedeva la formazione di ventimila unità poderali e l'investimento di oltre due miliardi in un decennio.

Allo scopo di proporgli una conferenza internazionale a sei (Italia, Germania, Inghilterra, Francia, Spagna e Polonia) per dirimere i contrasti pendenti, Mussolini progettò un incontro con Hitler per il 4 agosto. Ma, sebbene Ribbentrop assicurasse Attolico circa la volontà tedesca di evitare conflitti, il progetto di conferenza non risultò gradito a Berlino. Perciò Mussolini pensò ad un nuovo incontro Ribbentrop-Ciano, al fine di ottenere responsabili precisazioni sui propositi tedeschi nei riguardi della Polonia.

Il 29 luglio il duce fu alla Rocca delle Caminate per il suo cinquantaseiesimo compleanno. Sceso a Predappio, ricevette l'omaggio di diecimila organizzatori dei lavoratori della terra, venuti in pellegrinaggio alla tomba dei suoi genitori. Il 31, fece un volo ad Ancona. In quel mese il ministro degli Scambi e Valute aveva avvertito che le riserve erano in corso di esaurimento; e Ciano aveva denunciato al nunzio vaticano l'atteggiamento dell'*Osservatore Romano* sempre più ostile all'asse, atteggiamento che poteva costringere il governo ad assumere provvedimenti [123 bis]. Ottime erano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le prime informazioni sul rendimento delle nuove miniere sfruttate in Albania. Cessato dalle funzioni di ambasciatore a Londra, Grandi era stato nominato ministro della Giustizia al posto di Solmi, salvo assumere dal 1° dicembre — in una singolare confusione di potere esecutivo e legislativo — anche la presidenza della Camera, rimasta vacante con la morte di Costanzo Ciano.

Da Riccione, il 2 agosto, Mussolini andò in volo a Cameri per assistere alle grandi manovre. Corse allora insistente la voce che, al momento di scendere dall'aereo, egli venisse colto da momentaneo capogiro [124]. Mancamento irrilevante, vera o no che fosse quella voce. Il 4, rientrò. Gli esperti constatarono da quelle manovre, effettuate in un momento di tensione internazionale, la condizione arretrata dell'armamento e della motorizzazione dell'esercito [125]. Nel frattempo, Attolico continuava a tempestare da Berlino che la Germania si preparava a far guerra alla Polonia; altre fonti confermavano e i tedeschi tacevano. Ciano, preoccupato di conoscere il vero, sollecitò l'incontro con Ribbentrop, mentre vedeva delinearsi il dramma cui l'Italia poteva essere esposta, in questi termini fino allora non visti o trascurati: « A battere la strada tedesca, si va alla guerra e ci andiamo nelle condizioni più sfavorevoli per l'asse e specialmente per l'Italia. Siamo a terra con le riserve auree; a terra con le scorte di metalli; lontani dall'aver completato il nostro sforzo autarchico e militare. Se la crisi verrà ci batteremo almeno per salvare l'onore. Ma conviene evitarla » [126]. Tali, del resto, furono le direttive che il duce diede al ministro per il prossimo incontro. Bisognava provare ai tedeschi che « scatenare una guerra adesso sarebbe una follia. La nostra preparazione non è tale da lasciarci credere sicura la vittoria ». Probabilità attuali, il sessanta per cento; probabilità fra tre anni, l'ottanta per cento. Dunque, « bisogna evitare il conflitto con la Polonia, perché è ormai impossibile localizzarlo e una guerra generale sarebbe per tutti disastrosa » [127]. Mussolini consegnò al genero anche uno schema di comunicato conclusivo dell'incontro, con un accenno a negoziati internazionali, che pur sapeva non graditi ai tedeschi. Sfacciatamente l'*United Press* diramava allora la falsa notizia che il duce era rimasto offeso da un colpo apoplettico [128], forse eco tardiva e ingrossata del preteso episodio di Cameri.

L'11 agosto, primo giorno dell'incontro Ciano-Ribbentrop a Salisburgo, l'ex ambasciatore tedesco a Roma, von Hassel, annotò nel suo diario segreto: « Può darsi che oggi a Salisburgo vengano gettati i dadi: pace o guerra » [129]. Difatti Ciano trovò Ribbentrop deciso alla guerra e sfuggente ad ogni contrario argomento. Ribbentrop sostenne anche che l'Italia avrebbe dovuto profittare della contingenza per regolare i conti con la Iugoslavia in Croazia e in Dalmazia. Respinse la proposta di una conferenza, e accennò a trattative in corso fra Berlino e Mosca, dove Molotov aveva sostituito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Litvinov al ministero degli Esteri e lasciava languire gli sforzi per una intesa, che stavano facendo rappresentanti di Parigi e di Londra. Poi Ciano fu ricevuto da Hitler a Berchtesgaden, in modo più cordiale, ma con uguale risolutezza nel voler risolvere la vertenza con la Polonia e uguale, tenace persuasione che il conflitto sarebbe rimasto localizzato. Secondo Ciano, Hitler aggiunse che perciò non vi sarebbe stato bisogno di un intervento dell'Italia. Il 12, altro colloquio Hitler-Ciano, durante il quale, in base alla versione data dall'interprete Schmidt, il giovane ministro italiano, forse stanco e soverchiato, sarebbe stato assai meno risoluto nel sostenere la propria tesi; anzi avrebbe finito per ammettere che « ella ha avuto ragione già tante volte, quando noi eravamo di opinione contraria. Ritengo senz'altro possibile, perciò, che anche questa volta veda più giusto di noi » [130]. Hitler, come già Ribbentrop, ritenne inopportuno il comunicato sul convegno abbozzato da Mussolini, sicché nessun comunicato comune fu concordato. E tuttavia in Germania ne fu pubblicato uno di stesura unilaterale.

Ciano, naturalmente, non accenna nel suo diario al proprio atteggiamento nel secondo colloquio col Führer. Comunque, il giovane presuntuoso, che, richiesto prima del convegno se ci sarebbe stata guerra, aveva risposto a giornalisti italiani: « Macché, se riesco a vedere Baffino, gliela levo io quell'idea dalla testa! », accumulò in sé, dopo Salisburgo, al risentimento per la sconfitta subita, un personale rancore antitedesco, forse anche dovuto a cattiva coscienza per aver ceduto di fronte a Hitler e per non volerlo confessare. Certamente i tedeschi avevano torto nei nostri riguardi, ma ciò non avrebbe mai giustificato il successivo simpatizzare di Ciano per i franco-inglesi, veri e ostinati nemici d'Italia [131]. Tornato a Roma, egli propose al duce di non seguire l'alleato nella sua iniziativa, assunta senza preventiva reciproca consultazione. Mussolini fu d'accordo, ma doveva superare i suoi profondi scrupoli nei riguardi dell'alleanza e del principio della fedeltà. Assillo cui si aggiungeva il presentimento che gli anni cruciali per il destino d'Europa, da lui nettamente previsti fin dal lontano discorso dell'Ascensione, coglievano l'Italia stanca per molte imprese militari e non pronta ad impegnarsi per la prova risolutiva. Questa tragedia della patria e sua incombeva mentre erano in corso all'interno grandi opere civili, come le bonifiche, la costruzione della città monumentale per l'esposizione del 1942 e della sede napoletana per la mostra triennale delle terre d'oltremare. A Bottai, che preparava la pubblicazione di una rivista culturale, suggerì di darle il titolo giobertiano *Primato* [132].

Quando, il 21 agosto, in mancanza di risposta di Hitler alla sua lettera precedente, Mussolini incaricò suo genero di proporre a Ribbentrop un nuovo incontro per far valere i diritti italiani nell'alleanza, il ministro tedesco rispose al telefono che era in partenza per Mosca, dove avrebbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

firmato un accordo con la Russia. Anche questo accordo, concluso il 23, fu stretto dalla Germania senza preventiva consultazione con Roma, salvo il generico annuncio di trattative in corso, ricevuto da Ciano a Salisburgo. Fu certamente un colpo maestro e un grande successo della diplomazia tedesca, che spezzava l'accerchiamento preparato dalle potenze occidentali; toglieva a quei governi la solidarietà dei comunisti; assicurava militarmente la Germania alle spalle; creava una minaccia alle spalle della Polonia; garantiva la fornitura da parte russa di prodotti e materie prime. Accordo di tale portata da far prevedere la vittoria dell'asse in una lotta impegnata ad ovest, se non fosse stato a un certo momento spezzato da un enorme errore politico e strategico. Ogni europeo intelligente fu impressionato da quel singolare e inatteso avvenimento. Sconcertati rimasero, per ragioni diverse, i comunisti e gli anticomunisti di stretta osservanza, costretti ad acconciarsi a una situazione che violava le loro pregiudiziali ideologiche. Il ministero della Cultura popolare aveva già disposto, prima della firma dell'accordo, che i giornali non attaccassero la Russia, e dovette intervenire anche dopo per orientare i disorientati conformisti [133].

Gli occidentali accusarono il colpo maestro, e tuttavia, ormai inoltrati nei preparativi di lotta a fondo, non mutarono indirizzo. Mentre ovunque cresceva l'allarme di guerra imminente, Roosevelt inviò al re un generico appello, che ebbe non meno generica risposta. Il 24, Pio XII lanciò un messaggio di pace. Il 25, giunse a Roma una lettera di Hitler per giustificare a Mussolini l'accordo russo-tedesco, da tempo meditato e felicemente raggiunto con « fortissimo guadagno per l'asse ». Il Führer avvertiva anche che la Germania era decisa a rintuzzare le continue provocazioni polacche, e a reagire fulmineamente. Questa lettera non precedeva di molto l'esecuzione dei propositi in essa espressi. Per l'indomani, 26 agosto, Hitler aveva già dato l'ordine di agire. Ma lo revocò appena ricevuto, a mezzo di Attolico, l'avvertimento del duce che, pur approvando l'accordo russo-tedesco, da lui stesso una volta suggerito a Goering, l'Italia non era pronta a marciare e avrebbe potuto farlo soltanto appena fosse stata fornita dei mezzi bellici e delle materie prime necessarie. Il solo contributo italiano sarebbe consistito in misure militari di confine, che avrebbero immobilizzato notevoli forze franco-britanniche in Africa e in Europa.

Sospeso l'attacco alla Polonia, anche perché seppe di una vera alleanza stretta fra Londra e Varsavia [133 bis], il Führer rispose al duce per chiedere una precisazione del fabbisogno italiano. Ma nei tedeschi, dimentichi che l'Italia aveva da tempo segnalata la propria situazione e quindi chiesti alcuni anni di pace, dimentichi di aver trascurate le consultazioni previste dal patto d'acciaio, sorse il sospetto che Roma si accingesse ad un passaggio di fronte, come nel 1915. Ma tale proposito era assolutamente estraneo a Mussolini, umiliato di non poter intervenire e preoccupato solo di giu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stificarsi. Firmò la lettera indicativa del fabbisogno italiano: materiali diversi per complessivi centosettanta milioni di tonnellate, e batterie antiaeree. Una cifra enorme, che la Germania non avrebbe potuto neppure prendere in considerazione, tanto più che Attolico — ostile all'intervento — arbitrariamente aggiunse, nel consegnare la nota, che quel materiale occorreva subito, non scaglionato nel tempo. Mussolini aveva insistito nell'offrirsi come intermediario per un eventuale tentativo di soluzione politica della vertenza con la Polonia.

Di essere costretto a tale schermaglia e giustificazione, egli era davvero umiliato. « Il suo istinto militare — annotò Ciano nel diario — e il suo senso dell'onore lo portavano al combattimento. La ragione lo ha fermato. Ma molto ne soffre. Nel campo militare è stato mal servito dai suoi collaboratori ***. Oggi ha dovuto dar di cozzo nella dura realtà. E per il duce è stato uno schianto » [134].

Subito Hitler specificò limitati quantitativi di alcune materie che sarebbe stato possibile fornire, ma distribuite nel tempo, non subito, come Attolico pretendeva. Compresa però la reale situazione, concludeva che si sarebbe accontentato di una collaborazione indiretta da parte dell'Italia, essendo deciso ad agire verso la Polonia e certo di poter fronteggiare l'eventuale ostilità franco-inglese. Mussolini rispose ancora: chiarì l'equivoco provocato da Attolico; confermò l'astensione dalla guerra, con impegno di accelerare la preparazione militare italiana. « Lascio a voi di comprendere il mio stato d'animo, nel trovarmi costretto da forze superiori alla mia volontà, a non darvi la mia solidarietà positiva nel momento dell'azione ». Dopo tale dolorosa confessione, riproponeva una soluzione politica, che considerava ancora possibile con piena soddisfazione per la Germania. Tutta quella serrata corrispondenza sfociò nella replica con la quale Hitler prendeva atto della fissata direttiva italiana, ma raccomandava che nulla ne trapelasse prima dell'inizio del conflitto, affinché, nell'incertezza circa il comportamento italiano, gli occidentali non fossero incoraggiati a impegnarsi. Chiedeva l'invio di nostri lavoratori in Germania. Mussolini assicurò circa la segretezza e notificò l'afflusso di forze militari al confine libico-tunisino, già disposto per tenere impegnate forze francesi.

Egli apprese dall'ambasciatore Loraine, il 27 agosto, che Berlino aveva presentato ultime proposte di soluzione all'ambasciatore inglese, che era partito per Londra. Fu irritato che i tedeschi, ancora una volta, non avessero avvertito Roma di quel passo, quasi preoccupati di escludere un suo intervento quale mediatore, come a Monaco. E vide giusto [135]. A Parigi, proprio quel giorno, il conte Sforza andò dal ministro degli Esteri Bonnet per subornarlo contro l'Italia [136], alla quale si sarebbe dovuta minacciare un'azione militare preventiva da tempo contemplata in progetti dello stato maggiore francese [137].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Benché la replica di Londra alla proposta tedesca non risultasse del tutto negativa, Berlino la considerò inaccettabile, dopo una inutile attesa che un plenipotenziario polacco si presentasse per trattare. In quell'istante la guerra fu decisa. Era il 31 agosto 1939, quando Danzica si proclamò solennemente città tedesca. Il giorno prima Varsavia aveva ordinato la mobilitazione generale. Fin dal 29, Mussolini, per mascherare la decisione di non intervenire, aveva disposto una serie di provvedimenti di bellica apparenza: richiami, oscuramenti, requisizioni, che impressionarono la popolazione e insospettirono la Francia e l'Inghilterra. Aveva anche ripetuto in un messaggio a Hitler l'esortazione a risolvere la vertenza polacca prendendo in considerazione le proposte inglesi. Hitler gli aveva risposto in giornata, a mezzo di Attolico, che era in attesa di un plenipotenziario polacco, ma scettico sul risultato. Nella telefonata al *Popolo d'Italia*, quella sera il duce aveva lasciato intendere la sua preoccupazione, e aveva vietato un titolo che alludeva all'esaurimento delle trattative. « Per questo andiamo bene — aveva osservato a proposito della crescente tiratura del giornale — magari andasse tutto bene così ». E aveva la voce stanca [138].

In Polonia una ingenua esaltazione faceva sperare nella vittoria, e taluni parlavano di marcia su Berlino! [139]. Mentre si preannunciava l'inizio della marcia tedesca (cominciata poco dopo le cinque del 1° settembre), Mussolini decise di proporre per il giorno 5 una conferenza a quattro al fine di una revisione generale del trattato di Versailles. Ma Londra non rispose perché aveva fatto chiudere le comunicazioni con l'Italia, insospettita dai preparativi militari in corso. Allo scopo di vincere quel sospetto e riprendere il contatto, Ciano si fece autorizzare dal duce (almeno così scrisse nel diario) ad avvertire l'ambasciatore inglese che l'Italia non sarebbe intervenuta contro la Francia e l'Inghilterra [140]. Azione nociva, perché naturalmente incoraggiò il proposito di quei paesi di muovere guerra alla Germania non spalleggiata dall'Italia, e di avviare così il secondo conflitto mondiale; inoltre azione sleale perché contraria all'impegno assunto verso Hitler di tener segrete le nostre intenzioni.

Il 31 — vigilia della guerra — un messaggio del Führer motivò al duce la decisione di agire verso la Polonia. Sollecitato da Mussolini, che non voleva apparire come violatore dell'alleanza, Hitler fece seguire un secondo messaggio in questi termini: « Duce, vi ringrazio nel modo più cordiale per l'aiuto diplomatico e politico che avete ultimamente accordato alla Germania ed al suo buon diritto. Sono persuaso di poter adempiere con le forze militari della Germania il compito assegnatoci. Credo perciò di non aver bisogno in queste circostanze dell'aiuto militare italiano ».

Di fronte al fatto compiuto, il Consiglio dei ministri del 1° settembre approvò la decisione di non prendere iniziative di operazioni militari. Linea di condotta definita non belligeranza, non solo perché la neutralità ripu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gnava a Mussolini e a una forte minoranza di italiani, ma perché vera neutralità non era. Il paese, sollevato dall'incubo di una nuova guerra, respirò di sollievo e generalmente approvò. Ma Mussolini, scontento di quella situazione e di ogni sintomo di pacifismo, vietò una dimostrazione che volevano fargli in piazza Venezia [141]. Deviatrici e corruttrici furono le illusioni di pace definitiva assicurata all'Italia, e di grossi affari da intrecciare alle spalle dei belligeranti che avrebbero avuto bisogno di nostre forniture. Quelle illusioni provocarono un vasto disorientamento politico e iniziarono un abbassamento di livello morale, non efficacemente contrastato dalle direttive superiori — fiacche e confuse — né dalla stampa. Anche il silenzio nel quale si chiuse Mussolini vi contribuì.

I reparti avanzati polacchi già indietreggiavano davanti alle travolgenti avanguardie germaniche, quando, il 2 settembre, Ciano si adoperò per far accettare l'estrema proposta di conferenza. Essa risultò bene accolta da Parigi, non respinta da Berlino, condizionata invece da Londra alla evacuazione dei territori polacchi occupati dai tedeschi. E questo fu l'insormontabile ostacolo davanti al quale cadde l'estremo tentativo compiuto da Mussolini per salvare la pace [142]. Lo stesso von Hassel annotò allora nel suo diario segreto che « Mussolini si è data ogni pena per evitare la guerra » [143]. Ed era vero. Così non ci fu una seconda Monaco. L'epoca di splendore era finita; finita la meravigliosa serie di successi dell'uomo e della politica italiana in campo internazionale. Lentamente, ma progressivamente il prestigio del duce si avviava a scadere davanti agli italiani, appunto per l'esaurimento dei successi, e nel confronto del Führer della militarmente più potente Germania. Mussolini non avrebbe più potuto ripetere ciò che aveva detto proprio in quel fatale agosto al suo biografo: « Quando si fa del rumore per strada e si annunciano cose piacevoli, tutti si mettono alla finestra ed attendono. Bisogna cercare di non disilludere alcuno. Bisogna realizzare e riuscire. Il difficile consiste nel mantenere, per virtù di spettacolo, il pubblico alla finestra. E ciò per anni ed anni. Siamo pervenuti a non stancare questo popolo: siamo riusciti a tenerlo in tensione, ad esaltarlo senza soluzioni di continuità e — ciò che è più difficile — ad interessarlo, ad associarlo strettamente alla nostra azione. Il miracolo non è stato senza pericolo. Abbiamo attraversato ore gravi. Eravamo come il pilota alla barra durante la tempesta: l'intero equipaggio teneva gli occhi fissi su di noi. Noi dovevamo vincere o morire. Forse, abbiamo vinto » [144].

Nei giorni che avevano preceduto lo scoppio della guerra, Bocchini — sollecitato anche da Ciano — aveva presentato al duce un elaborato rapporto dell'*Ovra*, nel quale era detto che la maggior parte della popolazione era impreparata all'impegno di un'altra guerra, anzi contraria. Starace aveva sostenuto una tesi opposta, e sull'argomento era venuto a diverbio col capo della polizia nell'anticamera di Mussolini [145]. Impedite di contrastarsi pub-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

blicamente dal sistema del regime autoritario, due correnti in realtà esistevano nel paese: come sempre, una maggioranza pacifista, renitente al rischio, e una minoranza accesa per l'intervento in nome di un ideale di potenza nazionale e di giustizia fra le nazioni, o spinta da impulsi attivistici e di grande avventura [146]. Ma l'imperante conformismo impedì alle due correnti di scontrarsi come si erano scontrate nel 1915, sicché fino all'intervento — al quale giunse impreparato appunto per il mancato sviluppo di un dinamismo dialettico — il popolo italiano apparve come inerte, privo di una volontà e di una fede, che pure esistevano nei migliori.

Il 3 settembre l'Inghilterra e poi la Francia dichiararono guerra alla Germania, col pretesto di sostenere la Polonia, alla quale invece non poterono prestare il minimo aiuto. Parigi fu trascinata da Londra, dove Winston Churchill cominciò a predicare la distruzione del nemico [147]. Sempre angosciato per non aver potuto intervenire, Mussolini nominò il principe Umberto comandante di un gruppo di armate (come il re aveva chiesto) e Graziani comandante di un altro gruppo. Il 4 settembre espresse l'avviso che la Francia, stanca in partenza, non avrebbe resistito all'urto [148]. E fu profeta. A proposito del patto russo-tedesco, che aveva scandalizzato i bigotti dell'anticomunismo, dichiarò a Bottai che l'Italia fascista era tanto lontana dal bolscevismo quanto era lontana dal capitalismo demoplutocratico delle potenze occidentali [149]. Intanto la quiete stagnante procurata dal non intervento cominciava ad incresparsi per l'eccitazione prodotta dagli incalzanti annunci delle vittorie tedesche in Polonia. Il 6, caduta Cracovia, il duce, che mal sopportava quella quiete forzata, cominciò a considerare la possibilità di una sua azione mediatrice — a guerra conclusa in Polonia — fra le parti nemiche che non si erano ancora scontrate [150]. L'indomani Ciano disse a Bottai: « Mussolini conosce esattamente, nella lettera e nello spirito, il mio atteggiamento. È inutile che si favoleggi di dissidio. In un regime come il nostro, se dissidio ci fosse, sarebbe già risolto. Certo in Mussolini il dibattito è ancora vivo, drammatico. Proprio in lui, nel suo animo, anche senza mettere nel conto gli inni di guerra che intorno a lui si intonano da più parti » [151].

Da poco tempo rientrato in Italia dopo lunga assenza, Alberto Giannini, giornalista d'opposizione, poi fuoruscito, indi simpatizzante per il fascismo, espresse in quell'epoca in una lettera a Farinacci l'amaro stupore per non aver trovato il paese concorde come lo aveva immaginato. Constatava invece « un diffuso malessere, un senso di rassegnazione, una evidente indifferenza a tutto quanto avviene. *** Tolti i giovanissimi, è da domandarsi dove sono i fascisti. Tutti col distintivo, ma se appena li grattate, conviene cambiare rapidamente discorso. *** L'antifascismo, allo stato sonnolento, è diffuso più che non si pensi ». E citava i complimenti che riceveva come ex oppositore e direttore del *Becco Giallo*. Proseguiva:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« L'opinione pubblica è completamente disorientata da qualche giorno. Lo stato d'animo della maggioranza è però nettamente contrario alla guerra, soprattutto contrario ad una guerra a fianco della Germania e della Russia ». Proseguiva citando esempi di quel disorientamento contro il quale bisognava correre ai ripari. Rappresentazione esatta, ma parziale del quadro complessivo. Nella risposta, Farinacci gli ricordò l'altra faccia della medaglia: « Gli italiani hanno sempre chiacchierato, poi hanno sempre fatto quel che dovevano fare. Certo vi è differenza enorme fra Roma e provincia, dove i battaglioni vanno sotto le armi cantando gli inni della patria e della rivoluzione » [152]. Per soverchiare questa parte, certamente la più viva e la più nobile del paese, occorsero sei anni di sforzi congiunti delle maggiori potenze del mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SECONDO

IL SANGUE CONTRO L'ORO

« Una volta vinta la Polonia — disse Goering il 9 settembre 1939 parlando agli operai di una fabbrica di Berlino — cessa definitivamente la minaccia contro la Germania su due fronti. Questa è sempre stata la nostra grande difficoltà. Il geniale accordo concluso dal Führer con la Russia ha eliminato per sempre questo pericolo ». Anzi, dalla Russia sarebbero state fornite materie prime [1]. Quindi il maresciallo del Reich esortò gli operai al lavoro disciplinato necessario per sostenere lo sforzo militare. Ma tutti i tedeschi, benché non entusiasti della guerra, nonostante i grandiosi successi iniziali, non avevano bisogno di quell'incitamento, e fino all'ultimo lavorarono e combatterono con tenacia costante. Anche quando, per gravissimo errore politico e strategico, dichiarata guerra alla Russia, dovettero proprio lottare su due fronti.

In Italia, invece, data la dichiarazione di non intervento e la mancanza di un preciso indirizzo, i giornali, lasciati a se stessi, ebbero strani sbandamenti, e sbandata fu l'opinione pubblica anche per riflesso di provvedimenti e discipline di natura quasi bellica (norme sullo sfollamento, limitazioni al consumo di luce, benzina, caffè) subito stabiliti. Per alcuni mesi, gli italiani ebbero l'impressione di essere lasciati al gioco delle opinioni individuali, al quale non erano più abituati. Si ripeté la situazione del 1915, tante volte rimproverata allora da Mussolini al governo, con l'aggravante del mancato contrasto fra opposte tendenze, essendo sottinteso che le direttive erano riservate al duce e ai suoi collaboratori. Anche gli elementi più coscienti e preparati si domandavano quanto sarebbe durata quella incertezza che pesava sul paese. Gli elementi peggiori, invece, si lanciarono sui vantaggi offerti dalla congiuntura: traffici e forniture ai belligeranti di ambedue le parti, e corsa agli investimenti del danaro col pretesto di una sicura svalutazione [2].

Mussolini si trovò a dover fronteggiare situazioni nuove e disparate. Il 9, il ministro ungherese Villani lo avvertì che i tedeschi avevano chiesto libero passaggio per le loro truppe nel suo paese, allo scopo di poter attac-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

care la Polonia anche da quella direzione. Ma gli ungheresi temevano di restare poi occupati. Il duce suggerì di declinare cortesemente l'allarmante richiesta. Il 10, seppe da Attolico, ricevuto in udienza, che nella popolazione tedesca, lasciata ignara del retroscena del non intervento e del messaggio di Hitler a Mussolini, che lo approvava, cresceva un malumore verso l'Italia, giudicata infedele agli impegni del patto d'acciaio. Ad irritare il duce intervenne anche una richiesta dell'inviato germanico per accordi commerciali, Clodius, di rinviare l'espatrio degli allogeni altoatesini che avessero optato per la cittadinanza tedesca. Il 12, diede istruzioni al nostro rappresentante ad Atene, Grazzi, di favorire un riavvicinamento con la Grecia, paese troppo povero di risorse per interessarci [3]. Ma in questa materia interferì poi il ministro Ciano, facendosi paladino di guerra alla Grecia, come si era fatto paladino dell'occupazione dell'Albania.

Mussolini invece cominciò a progettare un blocco neutrale dei paesi del bacino danubiano e balcanici, capeggiato dall'Italia. Nello stesso tempo pensava di riproporre una conferenza europea appena le operazioni tedesche in Polonia fossero terminate. Ne parlò all'addetto militare germanico, quando questi andò a riferirgli sugli sviluppi della guerra in corso. Von Rintelen ricorda che il duce « espresse la sua preoccupazione per il destino d'Europa nel caso non fosse riuscito a scongiurare a questo modo la guerra. Ma l'intervento della Russia pochi giorni dopo, e la divisione della Polonia, fecero svanire il suo progetto » [4]. Per suo conto, Ciano, che era stato il primo cooperatore alla creazione dell'asse e della alleanza, non senza confessati impulsi ad attaccare preventivamente gli occidentali, covava un risentimento antitedesco e tenerezze per l'Inghilterra, che gli facevano insinuare il dubbio di corruzione per tutti coloro che volevano fedeltà all'alleanza. Scriveva nel diario che il filotedeschismo di Farinacci poteva dipendere dall'« oro del Reno »! [5]. Insinuazione cattiva e assolutamente ingiusta.

L'invasione russa alle spalle dei polacchi impegnati contro i tedeschi cominciò il 17 settembre, dopo la firma di un accordo col Giappone, che garantì Mosca verso l'Oriente. Il governo polacco fuggì da Varsavia.

Pure il 17, il fuoruscito Nitti fece consegnare all'ambasciatore a Parigi, Guariglia, una lettera con la quale suggeriva al duce di avvicinarsi agli occidentali, della cui vittoria era certo, sulla base di concordati compensi. Cioè proprio uno di quei giri di valzer di cui Churchill aveva accusato l'Italia e che Mussolini deprecava come disonoranti [6]. Naturalmente la lettera di Nitti non ebbe risposta.

Il 19 settembre, mentre Hitler parlava a Danzica con amichevoli espressioni verso l'Italia e in tono moderato verso i nemici, Mussolini ricevette il maresciallo Caviglia, al quale chiese impressioni e giudizî sulla situazione militare verso il confine francese, così come aveva già fatto con De Bono inviato in ispezione. Caviglia rispose che i reparti di frontiera gli erano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Visita agli edifici in costruzione per l' E 42.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini parla alle maestranze della Fiat-Mirafiori. (Maggio 1939).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

apparsi a posto, ma che la mobilitazione si era svolta in disordine, sia a causa del nuovo sistema di chiamata con precetti personali anziché per classi, sia perché i magazzini d'equipaggiamento erano sforniti. In tema politico si disse favorevole al mantenimento della neutralità. « L'Europa sarà tutta in rovina se la guerra sarà lunga, e l'Italia, non entrando in guerra, sarà la sola a conservare la civiltà europea in mezzo alle rovine. La neutralità sarà la fortuna dell'Italia, perché il suo punto debole è nell'economia e nella finanza. Noi siamo vicini alla fame. La mancanza di caffè, di carbone, di benzina, di ferro ce ne mostra le prime avvisaglie. Se la guerra cessasse, sarebbe per noi un danno. Se continua, restando noi fuori, lavoreremo per gli altri, con gli alti prezzi della guerra, e potremo procurarci tutto quello che ci manca, e rimettere a posto le nostre riserve monetarie » [7]. Argomenti questi d'ordine puramente materiale, che erano propri di un intero ceto sociale, preoccupato soprattutto di evitare il rischio e di garantire il guadagno, secondo l'istinto dei profittatori di congiuntura, non certo secondo ampiezza di vedute. Poiché se l'Italia è povera di materie prime e può essere impedita perfino di procurarsele a causa della sua situazione in un mare chiuso da altri, la soluzione vera dei suoi problemi consiste nel profittare di qualunque circostanza per rompere definitivamente tale servitù, non già per procurarsi guadagni di contingenza e occasionali. Come nel 1915 gli interventisti avevano avuto ragione di cogliere il momento per assicurare il giusto confine sulle Alpi e il dominio dell'Adriatico, così nel 1940 avevano ragione di tendere al dominio del Mediterraneo e alla sicurezza del conquistato impero. Queste giuste mete non sono infirmate dall'esito sfortunato della guerra, se pure la guerra fu male preparata e male condotta.

Mussolini era d'accordo sulla momentanea opportunità del non intervento, e lo disse a Caviglia; ma non certo perché d'accordo sulla neutralità definitiva. Il 22, espresse a Volpi la sua fiducia di poter operare presto come intermediario di pace; ma apparve al suo interlocutore « abbagliato dai successi tedeschi e, soprattutto, personali di Hitler » [8].

Da alcuni mesi, cioè dal discorso di Cuneo, non aveva più fatto pubbliche dichiarazioni, nonostante l'accavallarsi di strepitosi avvenimenti. Il paese intero, abituato ad orientarsi secondo la sua direttiva, si trovava a disagio, ed egli lo capiva. Si decise a parlargli, sia pure indirettamente, cioè rivolgendo un breve discorso alle gerarchie fasciste di Bologna, convocate a rapporto a palazzo Venezia, prime fra le gerarchie di tutte le regioni, che ricevette in seguito, perché considerate fedelissime come tutta la *Decima legio* « sulla quale Cesare poteva in ogni momento contare ». Così disse all'inizio; poi continuò: « Ci incontriamo in un momento tempestoso, che rimette in gioco non solo la carta dell'Europa, ma, forse quella dei continenti. Niente di più naturale che questi eventi grandiosi e le loro ripercussioni in Italia abbiano provocato una emozione anche fra noi. Ma di questo speciale com-

4. — *Mussolini - L'Uomo e l'Opera*, IV.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prensibile stato d'animo ha approfittato la minima, ma ciò nondimeno miserabile zavorra umana, che si era ridotta a vivere negli angiporti, nei ripostigli e negli angoli oscuri. Si deve a questa zavorra la diffusione delle voci che hanno circolato, molte delle quali — le più ridicole — mi riguardavano personalmente ». E si riferiva alle voci relative al suo malore alle manovre militari in Piemonte o a una recrudescenza della sua vecchia ulcera. Occorreva perciò, senza drammatizzare, ripulire gli angolini, « dove — talora mimetizzandosi — si sono rifugiati rottami massonici, ebraici, esterofili dell'antifascismo. *** Il popolo italiano sa che non bisogna turbare il pilota, specie quando è impegnato in una burrascosa navigazione, né chiedergli ad ogni istante notizie sulla rotta. Se e quando io apparirò al balcone e convocherò ad ascoltarmi l'intero popolo italiano, non sarà per prospettargli un esame della situazione, ma per annunziargli — come il 2 ottobre 1935 o il 9 maggio 1936 — decisioni, dico decisioni, di portata storica. Per ora non è il caso. La nostra politica è stata fissata nella dichiarazione del 1° settembre e non v'è motivo di cambiarla », perché corrispondeva all'interesse nazionale, agli accordi con l'alleato e alla necessità di localizzare il conflitto. Bisognava però prepararsi militarmente ed appoggiare ogni possibile tentativo di pace [9]. Quelle sue dichiarazioni corrispondevano appieno alle esigenze del momento, ma non si può non rilevare l'eccessiva pretesa che tutto un popolo scosso dal rombo di guerra vicina, non si ponesse nemmeno la domanda su quale doveva essere la propria futura condotta, e dovesse attendere senza battere ciglio le decisioni che il dittatore gli avrebbe comunicato come irrevocabili. Una tale impostazione finiva per impedire ogni dialettica fra opposte tesi e non soltanto ogni opposizione alla tesi propria del dittatore, ma perfino le manifestazioni a lei favorevoli. Ed ecco perché si poté dire poi che quella tesi non era sentita e condivisa dal popolo italiano, mentre in realtà lo era, almeno da parte di una minoranza non meno forte e influente della minoranza interventista del 1915. Non questa, ma altre timide obiezioni al contenuto del discorso, furono rivolte a Mussolini da Ciano, il quale osservò che non si poteva parlare di disfattismo, poiché tutto si riduceva ad un diffuso risentimento verso i sistemi di Starace. Allora, per la prima volta, il duce non difese il segretario del partito, e, ammettendo che era un « cafone », lasciò prevedere prossimo un cambio della guardia [10]. Più sostanziale l'osservazione che fece Bottai, non concepibile dalla mentalità oligarchica di Ciano. « Le stesse voci e mormorazioni — disse Bottai al duce — non sono indizio d'una deficente illuminazione dell'opinione? Nulla è stato fatto per un'informazione, che sia un'intima formazione di coscienze; e il partito corre dietro ai cosiddetti problemi di stile, senza curarsi di trovarne la soluzione con i mezzi che dovrebbero essere i suoi: della discussione e d'una critica pertinente » [11].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Invece di raccogliere quel rilievo, Mussolini cominciava a preoccuparsi della avanzata slava nel continente, provocata dagli accordi russo-tedeschi, specie dopo che Ribbentrop, tornato a Mosca, ebbe definita la spartizione della Polonia, che, oltre tutto, escludeva una possibile soluzione della guerra attraverso negoziati che prevedessero una Polonia indipendente. Il 30 settembre Mussolini declinò una proposta di un suo incontro con Hitler, telefonata da Ribbentrop, e decise invece l'invio immediato di Ciano a Berlino [12].

Il nostro ministro degli Esteri partì e Mussolini, presiedendo un Consiglio dei ministri, precisò che occorrevano quattrocentomila tonnellate di riserva di benzina per l'esercito, e trecentomila per l'aviazione. « Se non le avrò — aggiunse — non entrerò in guerra. Finché queste riserve non ci saranno, non potremo impegnarci né col gruppo A, né col gruppo B ». Parole che lasciavano ancora libero il campo a tutte le ipotesi e quindi non tali da orientare nemmeno i più vicini collaboratori. A proposito poi di un gruppo di attivi realizzatori, che si era formato a Napoli attorno a Vincenzo Tecchio, rilevò che « basta un uomo a fare una città; spesso, anche un popolo. Guardate la Polonia: unita con Pilsudski, si sfascia con Beck. L'eguale dicasi dell'Austria: Dollfuss la tiene, Schusschnigg la perde. Masaryk mette insieme la Cecoslovacchia, Benèš la distrugge » [13]. Ai gerarchi genovesi confermò le direttive date ai bolognesi, e ricordò che « il partito è l'artefice della rivoluzione, la spina dorsale del regime, il motore delle attività nazionali non soltanto nel campo politico ». Tale però non era effettivamente. Erano invece realtà del regime le grandi opere pubbliche che venivano inaugurate o avviate senza interruzione. In quel settembre, fu annunciato il completamento del grande acquedotto pugliese e del primo lotto di oltre trecento nuovi poderi creati su terreno bonificato nel Tavoliere.

Alla inaugurazione di una mostra degli istituti d'arte al Circo massimo, il 1° ottobre Ojetti trovò il duce in ottime condizioni di salute, « checché si vociferi », e lo descrisse: « Occhi vivi, intelligenza curiosa di tutto, memoria sicura » [14]; mentre invece a Bottai parve preoccupato per le vicende internazionali [15]. Ojetti rimase però impressionato dalle critiche sentite muovere dagli stessi gerarchi fascisti alla politica interna ed estera del regime, soprattutto per riflesso della collusione dell'alleata Germania con la Russia bolscevica. « Preferirei non essere andato a Roma — scriveva Ojetti turbato — non avere udito queste accuse di fascisti al fascismo. Cadesse questo regime, sempre ringrazierei Mussolini di averci restituito per questi quindici anni l'orgoglio e la fiducia in noi stessi » [16].

Rientrato il 3 ottobre dal viaggio a Berlino, Ciano riferì sui suoi incontri con Ribbentrop e con Hitler nel nuovo palazzo della Cancelleria. Sicuro della vittoria finale, il Führer si proponeva di avanzare offerte di pace ai franco-inglesi in un prossimo discorso al Reichstag, e si era dichiarato favorevole ad un blocco di neutrali guidato da Mussolini. Però aveva anche ammo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nito che « se la Germania si batterà, la lotta deciderà non solo il destino germanico, ma anche quello italiano ***. L'assenza dell'Italia dalla lotta e la sconfitta della Germania rappresentano per l'Italia la fine delle sue grandi aspirazioni imperiali nel Mediterraneo. *** Se l'Italia fosse disposta a marciare subito con me, non pronuncerei nemmeno tale discorso e ricorrerei senz'altro alla forza, nella certezza che Italia e Germania unite possono in brevissimo tempo abbattere la Francia e l'Inghilterra e regolare una volta per tutte i loro conti con questi due paesi ». Hitler aveva aggiunto che la difesa sottomarina gli consentiva di non temere un eventuale intervento americano [17].

Ancora una volta, il 4 ottobre, Mussolini accennò al proposito di sostituire Starace. Ciano colse l'occasione per lanciare la candidatura di Ettore Muti, che considerava suo fido, volontario di tutte le guerre, gagliardo temerario squadrista, eroico aviatore e giovane di maschia e bella figura, il cui *curriculum* appariva « degno di un guerriero dell'alto medioevo », come Mussolini osservò [18].

Nel suo discorso del 6 ottobre al Reichstag, Hitler propose una conferenza per la pace e la sistemazione del continente con abili considerazioni, le quali tuttavia non smossero gli occidentali. Questi opposero che anzitutto si trattava di ristabilire l'indipendenza dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Polonia. Di conseguenza, il 21, un comunicato tedesco avvertì che la Germania non aveva altre proposte da formulare. Da quel momento cadde ogni prospettiva di pace ed ebbe effettivo inizio il secondo conflitto mondiale, sebbene le grandi operazioni di guerra tardassero fino alla primavera. E Mussolini si sentì, con sofferenza, straniato dal grande gioco politico. Lo turbava la situazione indefinita dell'Italia fra le parti contrapposte. Ciano lo vide depresso quando, il 9, il duce gli disse: « Gli italiani, dopo aver per diciotto anni ascoltato la mia propaganda guerriera, non si rendono conto di come io possa — adesso che l'Europa è in fiamme — divenire l'araldo della pace. Non vi è altra spiegazione, tranne quella dell'impreparazione militare del paese, ma anche di questa si fa risalire a me la responsabilità, a me che ho sempre proclamato la potenza delle nostre forze armate ». E suo genero commentò: « Ha ragione. Non c'è niente da obiettare. Nel paese si mormora contro tutto e tutti, lui compreso. Ma lui è sempre stato in buona fede: è stato mistificato da quattro o cinque individui ch'egli ha avuto il torto di mettere troppo in alto e quello di non averli ancora duramente colpiti » [19]. Ora solo in parte si poteva rimediare fra l'incalzare degli avvenimenti. Un memoriale trasmesso al duce attraverso Farinacci dal colonnello Emilio Canevari, per proporre un riordinamento dell'esercito, contribuì a far sostituire il sottosegretario Pariani e alla nomina di un capo di stato maggiore; cioè a scindere le due funzioni finora accentrate in una stessa persona [20]. Intanto, per procurare valuta, era

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cominciata la fornitura di prodotti industriali italiani a tutti i belligeranti. L'accordo italo-tedesco per l'evacuazione dall'Alto Adige, entro il limite di tre anni, degli allogeni optanti per la Germania, fu firmato, dopo laboriose trattative, il 21 ottobre. Mussolini ordinò al genero di preparare un discorso che chiarisse a italiani e stranieri la posizione dell'Italia davanti al conflitto, e Ciano si mise all'opera col personale proposito di accentuare una separazione fra Roma e Berlino [21]. Il 27, Starace consegnò in Milano la restaurata sede del « covo » ai giovani di « Mistica fascista ». Era la vigilia dell'annuale della marcia su Roma, celebrato da Mussolini con una brevissima allocuzione al popolo adunato in piazza Venezia. Disse che il fascismo « non rivendica per sé che un privilegio solo: quello di costruire e di marciare in ogni evento col popolo e per il popolo ». Ma in complesso tutte le manifestazioni si svolsero in tono minore e in « un'atmosfera un po' stanca e delusa », come annotò Ciano, il quale aggiunse che « il più malcontento è proprio il duce: sente che gli eventi hanno tradito speranze e promesse » [22]. E in verità Mussolini era in crisi per non aver potuto intervenire subito al fianco dell'alleato e per essere costretto ad una attesa imposta dall'insufficenza di mezzi per affrontare la lotta; attesa incompatibile col suo temperamento.

Il 29 ottobre egli premiò i littori della cultura, dell'arte e dello sport; quindi andò ad inaugurare Pomezia, l'ultima delle città sorte sull'agro pontino bonificato per sua volontà. Davanti alla grande opera ormai compiuta, egli poté dire ai coloni: « La battaglia contro la mortifera palude è durata dieci anni, ma noi oggi qui possiamo esaltare la nostra piena ed indiscutibile vittoria. *** Se il regime fascista nei suoi primi diciassette anni di vita non avesse al suo attivo altra opera che quella della bonifica delle paludi pontine, ciò basterebbe per raccomandarne la gloria e la potenza ai secoli che verranno ».

Durante il viaggio di ritorno a Roma, egli avvertì Starace che lo sostituiva con Ettore Muti come segretario del partito, e lo nominava capo di stato maggiore della milizia. Con la sua crescente presunzione, il conte Ciano annotò nel suo diario che i mutamenti nel partito e nel ministero avvenivano in favore di elementi suoi amici. « Ho parlato a lungo con Muti e gli ho tracciato le direttive. Muti mi seguirà come un bambino » [23]. Presunzione che nel giro di pochi mesi sarebbe andata completamente delusa. Appunto perché sincero e franco, Muti non avrebbe tardato ad agire per proprio conto, secondo una sua mentalità elementare di uomo d'azione, di spirito indipendente, inadatto alla politica — come lui stesso protestava — e al sottile gioco di ambizioni personali del ministro che si considerava candidato alla successione del duce. Muti non poteva nemmeno adattarsi all'ambiente in cui Ciano si era adagiato e alle compagnie di cui si era circondato, di aristocratici e grossi borghesi, giocatori, mondani, festaioli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

snobisti e intriganti cortigiani, frequentatori di anticamere, di salotti e della sede del *golf*.

Mentre, il 30 ottobre, una nuova schiera di coloni salpò per trasferirsi nei villaggi libici, il ministro Grandi condusse i più alti magistrati italiani ad inaugurare l'anno giuridico, non nella sede della Cassazione, ma a palazzo Venezia, con una cerimonia di omaggio al duce. Disse che la magistratura era grata a Mussolini per la sua azione titanica e parlò di giuramento di fedeltà. Mai, durante il regime, il potere giudiziario si era tanto inchinato al potere esecutivo. Tanto che Mussolini volle riequilibrare le posizioni, rispondendo a Grandi che fino allora i suoi incontri coi magistrati erano stati rari « per una ragione di discrezione ». Constatò il prestigio e lodò la probità della magistratura italiana. « Nella nostra concezione il potere è unitario: non c'è più divisione di poteri, c'è divisione di funzioni. La vostra è, tra le preminenti e le fondamentali dello Stato, la fondamentale. *** Ognuno di voi è testimonio che io ho lasciato sempre la più ampia facoltà alla magistratura ». Infine sollecitò la pubblicazione dei nuovi codici.

Un rivolgimento ministeriale annunciato il 31 comprese le seguenti sostituzioni: Riccardi invece di Guarneri agli Scambi e Valute; Soddu invece di Pariani come sottosegretario alla Guerra; Pricolo invece di Valle come sottosegretario all'Aeronautica; Ricci invece di Lantini alle Corporazioni; Pavolini invece di Alfieri, nominato ambasciatore presso il Vaticano, alla Cultura popolare; Tassinari invece di Rossoni all'Agricoltura; Host Venturi invece di Benni alle Comunicazioni; Serena invece di Cobolli-Gigli ai Lavori pubblici; Russo invece di Medici del Vascello come sottosegretario alla presidenza. Teruzzi fu promosso da sottosegretario a ministro dell'Africa italiana, carica abbandonata dal duce. L'estromissione di Starace dalla segreteria del partito dopo otto anni di permanenza, che avevano stancato non lui ma i fascisti a causa del temperamento dell'uomo troppo sollecito delle forme esteriori più che dell'azione politica sostanziale, suscitò un senso di sollievo, sia nei pochi che ancora si preoccupavano dell'azione politica ormai languente, sia nei molti che sentivano il peso di una disciplina che disturbava usi e costumi del cittadino medio, sempre conservatore, quietista e incapace di intendere problemi di stile. Starace, però, non era stato che un troppo zelante e pesante esecutore degli ordini del duce, il quale, sostituendolo, non fece che aprire una valvola al diffuso malcontento di quanti non avevano compresi quegli ordini e vi recalcitravano. Pare che pretesto occasionale al provvedimento fosse la constatazione fatta personalmente da Rachele che Starace faceva condurre a spasso per Roma certi suoi cani da un milite in divisa [24]. Sempre su indicazione di Ciano, il ministro Grandi fu nominato presidente della Camera [25].

In un rapporto ai questori, Mussolini illustrò i vantaggi del non inter-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vento e la necessità di sorvegliare e perseguire i profittatori e i burocrati che risultassero complici di illecito affarismo [26]. In ottobre, come nei mesi precedenti ed anche nel più critico momento internazionale, egli aveva continuato ad esercitarsi al volo. Il 3 novembre completò il recente spostamento di gerarchi con la nomina del maresciallo Graziani a capo di stato maggiore dell'esercito, benché Graziani non avesse mai fatto parte di quell'ambiente, al quale invece apparteneva il suo vice capo generale Roatta. « Vi ho scelto per due ragioni — disse Mussolini al maresciallo: — prima, perché la guerra l'avete sempre fatta bene; e poi perché riscuotete molto prestigio in tutti i settori della nazione » [27]. Naturalmente Graziani non tardò a constatare e a segnalare a Mussolini, che già le conosceva, le deficenze della preparazione militare. Deficenze di cui si lamentava allora con Ciano il maresciallo Badoglio, ossia il vero e massimo loro responsabile [28].

Una strana quiete dominava su tutto il fronte franco-tedesco, in attesa che una delle parti scatenasse l'offensiva. In quella attesa, alcuni re e regine di nazioni neutrali credettero possibile tentare quella mediazione per la pace che invano da tempo Mussolini aveva proposta e offerta. Spinti anche da insistenti voci di una prossima azione tedesca contro i loro paesi, primi ad assumere l'iniziativa furono re Leopoldo del Belgio e la regina Guglielmina d'Olanda. Ma essa non fu raccolta dai governi degli Stati belligeranti. Il 27 novembre fu la volta della regina Elena, la quale — probabilmente sollecitata dal re — preparò una lettera da indirizzare alle regine dei paesi neutrali per ottenere la loro collaborazione ad un passo da compiere solennemente presso i belligeranti per la sospensione delle ostilità e per accordi di pace. Mussolini, interpellato dalla regina, rispose che la propria recente esperienza sconsigliava il tentativo destinato a sicuro fallimento. Allora la regina suggerì a Leopoldo del Belgio di interessarsi ancora della questione, e Leopoldo, in una lettera ad Elena, indicò il duce come l'uomo più indicato per assumere l'iniziativa. Elena si valse di ciò per consultare nuovamente Mussolini. Ma la replica di questi (5 dicembre) fu necessariamente conforme alla precedente [29].

Nel frattempo, a Monaco, Hitler era sfuggito ad un attentato, predisposto in circostanze rimaste poi sempre talmente oscure da far sorgere dubbi sul suo effettivo carattere anche in Mussolini [30]. Il quale era in quel periodo alquanto inasprito verso i tedeschi a causa di incidenti che si moltiplicavano in Alto Adige, provocati da una certa arroganza nazionalista degli allogeni. Il 18 novembre, annuale delle sanzioni, presiedette la Commissione suprema dell'autarchia e disse: « La guerra, che dal punto di vista militare non si è ancora estesa — grazie all'atteggiamento dell'Italia — a tutto il continente europeo, è già divenuta, dal punto di vista economico, mondiale, in quanto investe, turba, sconvolge le attività economiche e sociali di tutti, nessuno escluso, i paesi del mondo. *** Adesso ognuno può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vedere quanto fossero ridicole certe discussioni sulle convenienze economiche di tale o tal'altra iniziativa; quanto fosse piuttosto accademica la questione dei costi interni ed esteri; ora che le materie prime dell'estero hanno raggiunto prezzi astronomici o sono irreperibili, e volutamente irreperibili, per cui molto sarebbero stati convenienti i nostri costi interni, anche se elevati. *** La posta di questo gioco — ma è tutt'altro che un gioco — è immensa! Si tratta della potenza militare e quindi dell'avvenire della patria ».

A Ponte Galeria inaugurò lo stabilimento per l'estrazione dell'alcool dal sorgo, di cui aveva posta la prima pietra l'anno precedente. Ricevette i giovani di « Mistica fascista », che stavano organizzando un loro convegno nazionale; i dirigenti della Consociazione turistica italiana; gli inventori premiati a una mostra milanese; il dottor Ley, capo del fronte del lavoro tedesco, il quale lasciò intendere che l'Olanda sarebbe stata investita dalle forze tedesche, e che non era nemmeno da escludere un futuro conflitto russo-tedesco.

La parentesi di quiete nella tempesta, subentrata al crollo polacco, doveva chiudersi presto. A riacutizzare il disagio italiano di fronte al conflitto, intervenne allora un inasprimento del blocco antitedesco, esercitato sui mari dalle navi francesi e inglesi, con sistemi di controllo ai trasporti mercantili neutrali, che assunsero forme vessatorie e onerose anche a carico del traffico italiano. Una prima protesta fu indirizzata da Ciano al ministro degli Esteri inglese, Halifax (3 dicembre) [31]. Naturalmente ciò valse a riacutizzare i rapporti italiani con gli occidentali e a sminuire la validità del non intervento agli occhi di Mussolini. Altra causa, in senso contrario, di disagio, furono certe richieste russe alla Finlandia, con minacce di guerra, poi dichiarata a fine novembre. Guerra di un colosso contro un piccolo paese, di cui i neutralisti attribuirono indiretta responsabilità alla Germania, la quale, con l'accordo di Mosca, aveva reso possibile quel risveglio slavo.

Il 7 dicembre, davanti al Gran Consiglio, Ciano e Mussolini riferirono sul momento internazionale e sui suoi precedenti diplomatici che avevano motivato il comportamento italiano. Bottai ricorda che quello del duce fu un « discorso tormentato, quasi un soliloquio, ribollente di polemica, pieno di frecciate ai quattro venti. *** " Qui ci sono due imperi in lotta, due leoni. Non abbiamo interesse che stravinca nessuno dei due. Se vincesse l'Inghilterra, non ci lascerebbe che il mare per fare i bagni. Se vincesse la Germania, neppure l'aria per respirare. Si può desiderare che i due leoni si sbranino, fino a lasciare a terra le code ". *** Nel complesso Mussolini accetta la fredda diagnosi di Galeazzo. Ma è un'accettazione di testa. Il cuore è ancora gonfio di palpiti interventisti. Si rammarica dell'im-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

preparazione tecnica, che toglie valore perfino alla nostra non belligeranza »[32]. Il Gran Consiglio approvò un ordine del giorno predisposto dal duce: consenso alla non belligeranza stabilita il 1° settembre dal Consiglio dei ministri, « decisione che ha sin qui evitato l'estensione del conflitto all'Europa sud-orientale e al Mediterraneo. *** Di fronte a tendenziose informazioni di origine straniera, il Gran Consiglio dichiara che i rapporti fra Italia e Germania rimangono quali furono fissati dal patto di alleanza e dagli scambi di vedute che ebbero luogo — prima e dopo — a Milano, Salisburgo, Berlino ». Seguiva l'affermazione che qualsiasi avvenimento relativo al bacino danubiano-balcanico avrebbe interessato direttamente l'Italia (si temevano interventi tedeschi senza preventivi accordi con Roma), e che l'Italia intendeva salvaguardare i suoi traffici marittimi (monito agli occidentali che stavano aggravando i controlli). Infine il Gran Consiglio incaricò il conte Ciano di riferire alla Camera sulle ultime vicende internazionali. In conclusione, il non intervento fu confermato, ma confermata insieme l'alleanza italo-tedesca, nonostante le voci allora circolanti che essa fosse da intendersi tacitamente scaduta. Quindi Muti propose e ottenne modifiche allo statuto del partito, nel senso di lasciare autonomia organizzativa a molte associazioni, che, dagli ufficiali in congedo al *Coni*, fino allora dipendevano direttamente dal segretario. Ottenne così di liberarsi di una enorme mole di lavoro e di impegni accentratori, ai quali il suo temperamento ripugnava. Fu invece da lui disposto — col consenso di Mussolini — che potessero entrare nel partito tutti gli ex combattenti che ne facessero domanda. E l'afflusso fu di una enorme massa solo in parte spinta da una fede politica, in maggioranza attratta da considerazioni di opportunità o da speranza di vantaggi. Così il partito si diluiva e perdeva la fisionomia e lo spirito.

Certamente i membri del Gran Consiglio non immaginavano quella notte che per oltre tre anni non sarebbero stati più convocati, né per la dichiarazione di guerra ai franco-inglesi, né per la guerra alla Russia, né per l'adesione al patto tripartito col Giappone, né per la guerra agli Stati Uniti, né per le maggiori vicende belliche, ma solo — a richiesta — dopo l'invasione della Sicilia, e per l'ultima volta, nel luglio 1943. Ciò per una conseguenza estrema della dittatura, alla quale ripugna il principio stesso di decisioni collegiali. Di sé e della dittatura, Mussolini disse al suo biografo in quel dicembre 1939: « Di solito, io preferisco parlare delle dittature altrui anziché della mia. Vi dirò di più: quando mi si dà del dittatore, insorge in me la medesima situazione di disagio ingenerata nel poeta da chi lo chiama poeta; nello scrittore da chi lo chiama scrittore. *** La dittatura — come assicura Bernard Shaw — è il fatto centrale della contemporaneità. *** Non è dei paesi ricchi o dei paesi poveri; è di tutti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i paesi nei quali sia necessario prendere una decisione al di là del timore del Parlamento di assumerne la responsabilità » [33].

Gli sbracciamenti di simpatia alla Finlandia, compiuti da alcuni giornali, come il *Corriere Padano* di Balbo, in odio alla Russia e alla Germania, irritavano Mussolini; ma egli consentì che fossero inviate forniture militari a Helsinki: armi e aerei, dei quali pure scarseggiava la nostra aviazione, e anche specialisti volontari [34]. Tanto che, per quel motivo, il nuovo ambasciatore russo, appena arrivato a Roma, fu richiamato a Mosca; e l'Italia dovette richiamare a Roma il nostro ambasciatore. Si seppe poi che anche la Germania forniva armi alla Finlandia.

Il 15 dicembre, nel commemorare alla Camera Costanzo Ciano, il duce fece balenare la sua intima visione di intervento italiano nel conflitto, quando disse che lo spirito del prode marinaio sarebbe stato di esempio, non appena « sia conclusa l'odierna vigilia », alle giovani generazioni del littorio armate e anelanti alle difficili navigazioni negli oceani. Il giorno seguente, il figlio del commemorato, Galeazzo, pronunciò il discorso sulla situazione internazionale, da tempo preparato e riveduto anche da Mussolini. L'impressione prodotta dai retroscena svelati, che risultavano in favore della tesi neutralista e in sfavore della Germania, fu notevole. Tuttavia, chi rilegga attentamente il testo, constata che dietro l'ostile predisposizione di Ciano nei riguardi dell'alleato, la fedeltà all'alleanza era più che mai ribadita, anche se si rivelava che Berlino aveva agito di sorpresa e senza le consultazioni previste dal patto d'acciaio. Ciò che corrispondeva al vero. Furono notati passi che riaffermavano l'anticomunismo dell'Italia fascista. Ma, d'altra parte, Ciano non esitò a negare perfino che in settembre l'Italia fosse impreparata alla guerra, che il popolo avesse temuto di impegnarsi, che esistessero intestini dissidî in seno al governo. Ed affermò: « La verità è che nell'agosto del 1939, come sempre nel passato, come sempre nel futuro, il popolo italiano non ha avuto che un cuore solo, che una fede sola, che una volontà sola: quella del suo duce, ed ha sostato perché lui ha comandato di sostare, ed avrebbe marciato e marcerà se lui lo vorrà, quando lui lo vorrà, come lui lo vorrà » [35]. Questo era il preteso ribellismo e neutralismo del ministro degli Esteri. Mai erano state enunciate affermazioni più conformiste e di preventivo ossequio alle decisioni del duce, che lo stesso Ciano ben sapeva sarebbero state interventiste. Egli giunse perfino a negare l'intenzione (che pure c'era stata) di costituire un blocco di neutri nel settore danubiano-balcanico. E nell'affermazione che l'Italia era « decisa a tutelare con inflessibile fermezza i suoi interessi, i suoi traffici terrestri, aerei e marittimi, il suo prestigio e il suo avvenire di grande potenza » [36], era evidente una puntata contro l'Inghilterra. Nell'insieme, il discorso fu dunque estremamente ortodosso, e nella sua esposizione delle premesse al non intervento non era affatto implicita una intenzione ostile all'alleanza, ma solo il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

proposito di giustificare la finora mancata partecipazione alla guerra. Più intelligente del collega inglese, che si compiacque col conte Ciano per quel discorso, l'ambasciatore francese François-Poncet comprese tutto ciò, nonostante la personale vanteria del leggero Ciano di aver sepolto l'asse [37]. Tutto, difatti, si riassumeva in ben altra musica: quella rilevata da Giovanni Ansaldo, direttore del *Telegrafo*, organo di Ciano, a commento del discorso: sotto l'ondata dell'applauso, il ministro era rimasto ostentatamente impassibile e si era presentato al duce sull'« attenti », col saluto romano. « Egli voleva significare con questo — scrisse il giornalista — che le acclamazioni dovevano andare più in alto di lui; dovevano salire al capo, allo ispiratore sempre presente della sua attività diplomatica, alla guida suprema della politica italiana nel mondo. *** Tutti col duce, tutti stretti attorno a lui, interprete infallibile dei sentimenti profondi dei viventi, vindice dei sacri legati dei morti; tutti sempre appassionatamente agli ordini di lui, che libra nella mente potente il segreto dell'avvenire » [38].

In quel momento, sia Ciano che il giornalista suo interprete ben sapevano che nello stato d'animo del duce vi era « desiderio di tener fede alla parola data, timore che la Germania vinca da sola, sospetto che possa anche perdere »; donde atteggiamenti contradditorî, che separatamente espressi ai suoi visitatori, suscitavano echi contrastanti e disorientanti. Ma l'ansia di intervento era predominante [39]. E, ricevendo Himmler il 20 dicembre, egli non nascose la propria impazienza di scendere in campo con la Germania [40]. Senza dubbio fu quello un momento amletico della vita di Mussolini, paragonabile solo alle sue precedenti incertezze del 1914 fra il neutralismo socialista e l'interventismo nazionalista; o a quelle del 1919-1920 dopo la sconfitta elettorale dei fasci, di fronte alla necessità di trovare una direttiva di sfondamento. Ora il problema da risolvere era di immane portata, e non era risolvibile seguendo la libera intuizione del suo genio, perché formidabili dati oggettivi ed esterni vincolavano la volontà: la nostra impreparazione militare; il peso delle forze in contrasto; la mancanza di materie prime; la necessità suprema di spezzare il dominio straniero nel Mediterraneo; l'urgenza di non perdere l'occasione; di non attirare la vendetta dell'alleato lasciato solo; di impedire che la vittoria lo facesse dominatore assoluto del continente; di ostacolare la vittoria degli altri, che si sarebbero vendicati della sconfitta societaria del 1936; l'esigenza morale di non tradire. Tutto ciò turbava l'animo del dittatore, lo rendeva insofferente, lo distaccava dai collaboratori. Egli non amava più nemmeno parlare alle folle, nemmeno scrivere articoli, nemmeno tenere contatto col suo giornale, come aveva sempre fatto fino allora. L'alternativa quotidiana dei suoi umori, conseguenza del travaglio interno, preoccupò tanto il capo della polizia, Bocchini, da fargli dire a Ciano che il duce avrebbe dovuto sottoporsi ad una cura [41]. Quasi a compensazione di quel travaglio, si radicava in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vece sempre più l'attaccamento dell'uomo all'amante Claretta, non senza incipiente scandalo di quanti mano mano ne avevano notizia. Notizia facile a diffondersi, causa la scarsa riservatezza degli stessi familiari di Claretta. Ormai, la giovane donna era ospite quasi quotidiana nella sala dello Zodiaco dell'appartamento Cybo a palazzo Venezia, alla quale segretamente accedeva dall'ingresso secondario di via degli Astalli. Mussolini non era affatto — come si pretese poi — un amante prodigo di regali. Talvolta i due si incontravano anche fuori Roma, al Terminillo o a Castelporziano, oppure nella villa che il dottor Petacci si era fatto costruire alla Camilluccia, nella zona di Monte Mario [42].

Il 21 dicembre si iniziò uno scambio di visite fra i sovrani e il papa, concluso il 28 con la restituzione che Pio XII fece, per la prima volta nella storia, al Quirinale. Mussolini negò che quegli incontri avessero un qualsiasi rilievo politico, e personalmente non vi partecipò [43]. In quei giorni ricevette i dirigenti dell'Associazione famiglie numerose e le coppie prolifiche di sposi. La società di navigazione aerea *Lati*, della quale suo figlio Bruno era dirigente e animatore, inaugurò il servizio di linea Roma-Brasile [44]. Quasi spinto da una esigenza di uscire dall'inerzia forzata che lo esasperava, Mussolini indirizzò il 5 gennaio una lettera a Hitler, nella quale esaminava, con assoluta franchezza e sincerità, i problemi del momento, dopo mesi di reciproco silenzio. Avvertì che il discorso pronunciato da Ciano il 16 dicembre aveva esattamente interpretato il suo pensiero. Rilevò che l'accordo russo-tedesco aveva malamente impressionato gli spagnoli. Definì freddi i rapporti fra Roma, Parigi e Londra, tanto da escludere che potesse ripetersi ciò che era avvenuto nel 1915, cioè il passaggio dell'Italia dall'una all'altra coalizione. Escluse anche l'ipotesi di un blocco di neutrali capeggiato dall'Italia. Definì difficili i rapporti italo-russi, mentre era netta la simpatia del paese per la Finlandia. Esortò ancora il Führer ad assicurare l'indipendenza della Polonia, per rendere possibili trattative di pace. « Vale la pena — ora che avete realizzato la sicurezza dei vostri confini orientali e creato il grande Reich di novanta milioni di abitanti — di rischiare tutto — compreso il regime — e di sacrificare il fiore delle generazioni tedesche per anticipare la caduta di un frutto che dovrà fatalmente cadere e dovrà essere raccolto da noi che rappresentiamo le forze nuove d'Europa? ». Dove si vede che Mussolini insisteva ancora nei tentativi di assicurare la pace prima che si scatenasse la bufera maggiore, così come avevano desiderato Leopoldo del Belgio e la regina Elena. Ma lo stesso Hitler aveva proposto un accordo dopo la conquista della Polonia, e furono gli occidentali a respingere ogni trattativa, avanzando l'assurda pretesa di un ritorno allo *statu quo* precedente all'*Anschluss*. Mussolini continuava la lettera con una raccomandazione a Hitler di non stringere con la Russia rapporti in contrasto con l'antibolscevismo del nazionalsocialismo, perché ciò avrebbe prodotto in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Italia catastrofiche ripercussioni. Insisteva nel ricordare che lo spazio vitale per la Germania era propio ad oriente. Il bolscevismo era da abbattere prima ancora delle democrazie occidentali, già in fase di decadenza. In quanto all'Italia, essa si armava per intervenire nel momento più redditizio e decisivo.

A quella lettera, alquanto predicatoria e ammonitrice, e che pareva suggerire quell'attacco alla Russia che fu l'errore capitale della guerra e la causa della sconfitta, Hitler non rispose. Soltanto dopo due mesi riprenderà la corrispondenza col duce. Certe espressioni di simpatia verso il popolo polacco, mal guidato dalla sua classe dirigente, contenute nella lettera, non esaurirono l'interessamento di Mussolini per le sorti di quella nazione e di singoli polacchi perseguitati e in pericolo nelle due zone occupate. Egli si interessò di ottenere la salvezza della principesca famiglia Radziwill e la liberazione di intellettuali rinchiusi dai tedeschi in campi di concentramento. Sulle giornate di guerra in Polonia e sulle condizioni di vita nel paese sconfitto chiese notizie a Luciana Frassati, reduce da Varsavia, ricevuta in udienza l'8 e il 9 gennaio. La signora si disse ammirata per l'esattezza delle previsioni espressele dal duce nell'udienza precedente, sull'esito della guerra tedesco-polacca e sul comportamento dei russi. Mussolini deplorò la dura politica di occupazione adottata dai tedeschi, dei quali ammirava tuttavia la formidabile efficenza militare [45].

Nel periodo concluso il 31 dicembre 1939, in Alto Adige gli allogeni optarono per la loro futura cittadinanza. Il 4 gennaio 1940 fu comunicato che centottantacinquemila avevano optato per la Germania e sarebbero quindi partiti entro prestabiliti limiti di tempo. L'11, Mussolini ebbe un lungo e variato colloquio col maresciallo Caviglia sulle questioni politiche e militari del momento. Parlò delle fortificazioni ormai avviate per creare il vallo del littorio, delle deficenze d'artiglieria nell'esercito, degli aiuti inviati alla Finlandia su richiesta personale del maresciallo Mannerheim. Caviglia lo trovò in ottime condizioni di salute [46].

Nel corso dell'anno, l'autore della *Difesa dell'Occidente*, Henri Massis, avea pubblicato a Parigi un volume in parte dedicato a Mussolini attraverso la rievocazione di un lontano incontro a palazzo Venezia, quando il duce aveva sorpreso l'interlocutore parlandogli a lungo di Sorel e di Peguy. Poi aveva espresso l'avviso che « nessuna azione si sottrae al giudizio morale. *** Perciò il fascismo concepisce la vita come cosa seria, austera, religiosa ». Aveva approvato il detto di Claudel che la giovinezza non è l'età del piacere ma dell'eroismo [46 bis].

L'inasprimento del controllo inglese al traffico marittimo giunse a far preannunciare il sequestro delle navi che trasportavano in Italia carbone tedesco. Ciò valse a rendere sempre più tesi i rapporti con l'Inghilterra, mentre i tedeschi protestavano per l'invio di motori d'aviazione alla Francia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da parte di industrie italiane. In Germania ci si preoccupava allora di alcuni sintomi che facevano prevedere uno sbarco inglese in Norvegia, che sarebbe stato pericoloso e che occorreva prevenire. Per suo conto, Mussolini era talmente esasperato dalle insufficienze d'armamento dell'esercito, che disse a Ciano di sentire i sintomi di una nuova ulcera allo stomaco [47]. Ma non rallentava per questo il suo lavoro. Il 18, ricevette il luogotenente in Albania, Jacomoni, e presiedette il Consiglio nazionale delle consulte per l'Africa italiana. Al Consiglio dei ministri del 20 e del 23, che approvò il bilancio preventivo, parlò della preparazione militare. « Ci sono voluti quattro mesi per capire in che cosa consistesse la nostra aviazione ». Circa il futuro, osservò: « Noi che faremo? Nessuno penserà che si riesca a rimanere del tutto di fuori. Perciò bisogna attrezzarsi come se.... mi capite. Non possiamo lasciarci iscrivere nel girone B. *** Sarebbe una declassazione. Essere pronti. Il che significa tenere il popolo organizzato. Il popolo fuori dell'organizzazione è niente: una massa informe, allo stato colloidale » [48]. Previde possibilità di agire nel secondo semestre del 1940 o nel primo del 1941 [49].

Il 21, aveva premiato i vincitori del concorso del grano, annunciando il notevole raccolto di ottanta milioni di quintali: buon successo di quella che era stata la prima battaglia autarchica. Intanto il conte Ciano prendeva il primo contatto personale con Ante Pavelic, l'agitatore indipendentista croato, che congiurava contro il governo di Belgrado.

Reduce da una sosta al Terminillo, il 28 il duce apparve irritato per le diffuse proteste contro le restrizioni imposte nei consumi alimentari. L'ultimo di gennaio ricevette le commissioni incaricate di completare la riforma dei codici, andata fino allora a rilento e fatta accelerare dal ministro Grandi. « Mentre altri pensa alla preparazione delle armi — disse ai convenuti — voi, secondo la tradizione di Roma, create i codici senza dei quali è inconcepibile il vivere civile, e al mondo diviso date una testimonanza di unità, e ai popoli inquieti la prova della imperturbabilità con la quale un grande popolo è, in ogni momento, signore del proprio destino ».

Prima di partire per la Romagna, dove si ritirava alla Rocca delle Caminate quando voleva concentrarsi sui grandi problemi e deciderne la soluzione, il giorno anniversario della fondazione della milizia andò alla sede del comando generale e parlò in termini risoluti concludendo con l'annuncio che « il combattimento ci sarà », ma ordinò che il testo del breve discorso non venisse pubblicato. Dalla Rocca, il 2 febbraio, nella telefonata al capo redattore del *Popolo d'Italia*, si disse però incerto sugli sviluppi della guerra nella prossima primavera. Propose l'assunzione al giornale di Berto Ricci, che molto stimava, come commentatore politico. In una comunicazione successiva, parlò del grande canale di irrigazione della valle padana, da lui fatto progettare [50].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quando rientrò a Roma, il 7 febbraio, era definitivamente deciso per l'intervento. Da allora ogni suo atto fu orientato in quella direzione. Subito vietò un accordo chiesto dall'Inghilterra per la fornitura di armi per venti milioni di sterline. Invano l'ambasciatore Loraine insistette. Il duce obiettò che « gli Stati, come gli individui, devono seguire una linea di morale e di onore ». Né si lasciò smuovere dalla ricattatoria minaccia inglese di iniziare il sequestro delle navi trasportanti carbone. Aderì anzi alla proposta tedesca di un suo incontro con Hitler, trasmessa a mezzo del principe d'Assia. Invano, in sede di Commissione suprema per la difesa, il ministro Riccardi lanciò un nuovo allarme sulla mancanza di materie prime e dei mezzi per acquistarle, e — rimbeccato da Badoglio [51] — definì eccessivi i programmi di riarmo presentati dai capi di stato maggiore. Mussolini replicò che troppe volte era stato profetato un fallimento finanziario, mai accaduto, e aggiunse: « Nessuno pensi che nostre eventuali deficenze possano costituire un alibi per l'Italia. Non è detto che noi si possa rimanere assenti da questo dramma, che rifarà la storia dei continenti. Io sono disposto a dar fondo alle riserve della Banca d'Italia. La partita è troppo grossa » [52]. Bottai, presente, annotò: « Mai visto, in nessun altro organismo del genere, tanta carta: programmi, piani, preventivi, grafici, diagrammi, statistiche. Mussolini si aggira con disinvoltura in questa selva selvaggia; mostra di conoscerne i sentieri e i viottoli più remoti. D'ogni documento tocca col dito il punto più sensibile, e lo illustra con efficacia, con bravura » [53]. Poi, al giornalista Ansaldo, ricevuto in udienza con un eccezionale elogio, Mussolini parlò di inconciliabilità con le democrazie e di « guerra parallela », che l'Italia avrebbe dovuto combattere in coincidenza e non in dipendenza della guerra tedesca. Formula da lui altre volte usata [54].

Per il convegno nazionale di « Mistica fascista », che si aprì a Milano il 19 febbraio, lui stesso aveva proposto i temi da trattare; e la discussione fu molto libera, come notevolmente spregiudicato e anticonformista fu sempre il comportamento di quei giovani, pur tanto ardenti di fede, verso gli anziani ligi alla ortodossia rettorica e stereotipata, e il loro dichiarato disprezzo per certi gerarchi intoccabili, per certi personaggi *tabù*, come Ciano, da essi odiati [55].

Inviato da Roosevelt ad esplorare la situazione europea e le eventuali possibilità di pace, giunse allora a Roma, contemporaneamente a Myron Taylor, rappresentante personale del presidente americano presso il papa, il sottosegretario di stato Summer Welles. Ciano lo accolse con ostentata cordialità e lo introdusse da Mussolini il 26 febbraio. Il duce difese l'offerta di Hitler per il ristabilimento della pace, ed enunciò le rivendicazioni italiane intese a spezzare la nostra prigionia nel Mediterraneo [56]. Welles aveva annunciato la partecipazione degli Stati Uniti all'esposizione del 1942, offerto la stipulazione di un trattato di commercio, consegnato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una lettera di Roosevelt, che esortava alla neutralità; infine aveva proposto un incontro personale fra il duce e il presidente. Proposta che non ebbe seguito [57]. Del ministro Ciano, Welles scrisse più tardi elogiandone il neutralismo, ma affermando che era « del tutto servile » verso Mussolini. Con la sua caratteristica indiscrezione, Ciano fece leggere all'americano alcuni passi del suo diario, come del resto faceva con altri uomini politici e componenti del suo circolo di amici e di amiche, ai quali parlava delle questioni più delicate durante giochi e balli in società. Welles lo definì « prodotto amorale di un periodo del tutto decadente della storia italiana » [58].

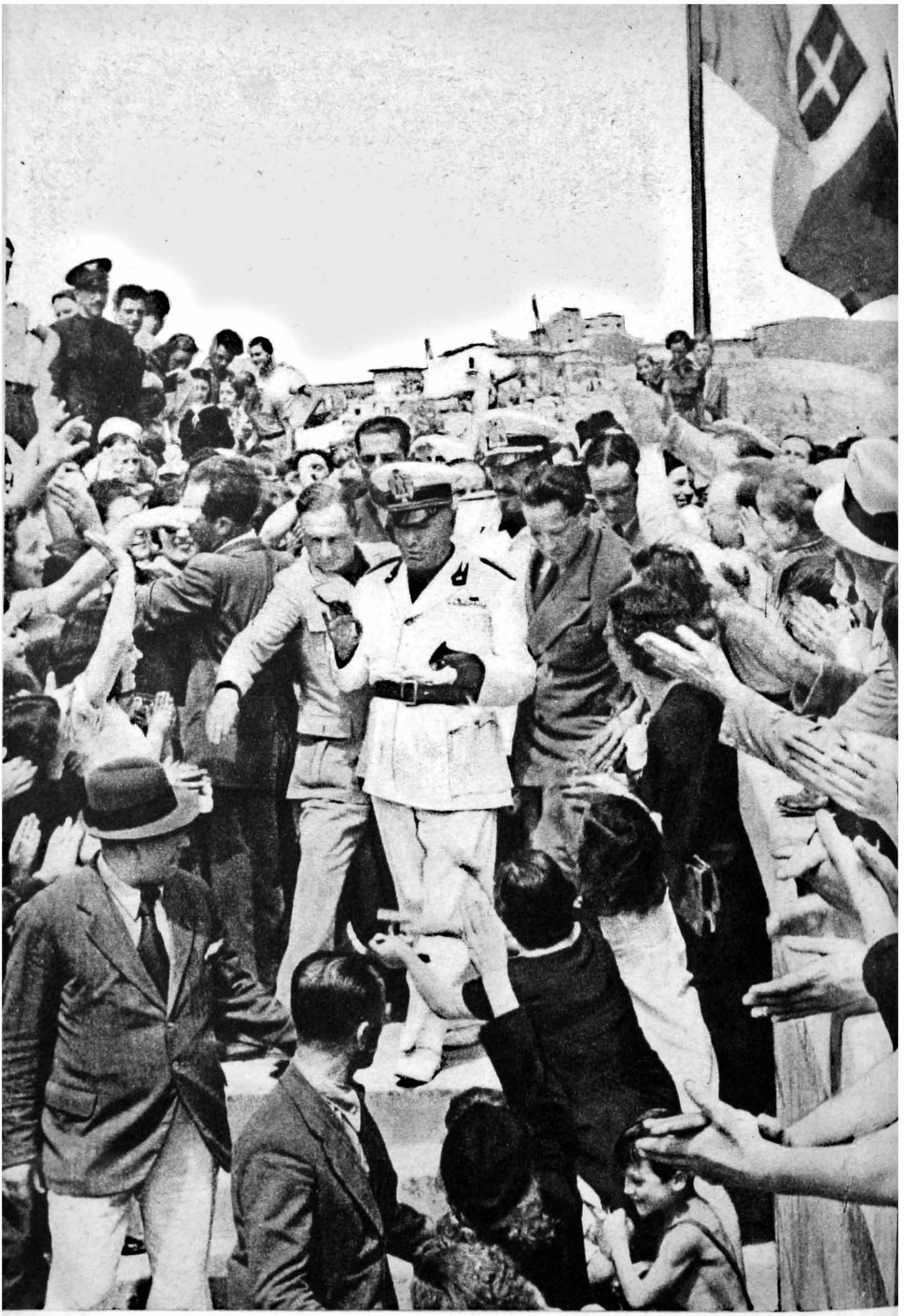
In quei giorni, il padre domenicano polacco Innocenzo Bochenski espresse a Luciana Frassati l'opportunità di dimostrare in qualche modo a Mussolini la riconoscenza del suo paese per aver reclamata e ottenuta la liberazione di decine di vecchi intellettuali di Cracovia dal campo di concentramento tedesco di Orianenburg, dove erano stati rinchiusi. La signora decise di offrire, con dedica, una rara edizione delle opere del drammaturgo polacco Wyspiauski. Quel volume fu poi mandato da Mussolini nella biblioteca della Rocca delle Caminate, e là rinvenuto un giorno proprio da soldati polacchi degli eserciti invasori. Quando ricevette quel dono di riconoscenza, Mussolini interrogò ancora la Frassati sul comportamento dei tedeschi in Polonia, e ne deplorò gli eccessi persecutorî. Poi si scagliò contro gli inglesi: « Non ci lasciano vivere. Proprio in questi giorni hanno bloccato una nave con dell'uva secca; e prima una carica di fichi e di pepe.... Che cosa c'entra il pepe con l'asse? La verità è che non desiderano la nostra amicizia. La loro guerra di nervi è quanto di più feroce si possa immaginare, ci stuzzicano, ci irritano, non perdono occasione per dimostrarci il loro disprezzo e il loro odio. *** Ma cosa vogliono da noi? Vogliono che l'Italia entri in guerra? Ci vorrebbero sotto i piedi per farci scontare l'Impero. E non avrebbero certo rispetto per il nemico battuto, ci farebbero schiavi ». Insistette sulla grande forza militare dei tedeschi e si disse convinto di un prossimo scatenamento delle operazioni belliche [59].

Da quella volta Luciana Frassati, troppo compromessa coi partigiani polacchi, non fu più ricevuta a palazzo Venezia. Ma resta interessante questa sua pagina di ricordo su Mussolini, perché scritta da una antifascista dopo l'esperienza di vari incontri. « Grande il suo orgoglio e la sua certezza d'essere il migliore tra gli italiani. *** Sotto il suo fisico, non attraente, si nascondeva in fondo, un animo disposto ad accedere alle richieste più umane e ai consigli dettati da uno spirito disinteressato e in buona fede. *** Perfino la sua mania di atteggiarsi a statua per incutere rispetto e timore nel visitatore, rivelava, a mio giudizio, un carattere ingenuo e debole, come il fanciullo cui hanno insegnato a corrugare le ciglia per spaurire i fantasmi. Non era crudele né spietato, ma duro e convinto della sua infallibilità », al punto di autorizzare « il soffocamento di qualsiasi gesto o azione contrarî

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Omaggio alla tomba di Cavour a Santena. (Maggio 1939).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Il duce fra il popolo di Fiume. (Giugno 1939).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a quelli che egli riteneva gli unici interessi nazionali. E a questi interessi nazionali non c'è dubbio che rivolgesse l'animo con intero slancio. *** Di fronte a lui provai sempre la sensazione di poter giungere senza alcun pericolo all'estrema sincerità, anche a quella che di solito si dice dispiacere ai dittatori. *** I suoi tratti erano rudi ma gentilissimi. La sua cortesia giungeva al punto di ricordare al momento opportuno un episodio o un nome pronunciati in un lontano colloquio, così da dimostrare verso le parole che gli si dicevano una attenzione incredibile per la massa di cose e di avvenimenti che dovevano occuparlo ogni giorno. *** Anche se non era un raffinato, la cavalleria primitiva riusciva sempre a trattenerlo su un tono di estrema pulizia. Non lo udii mai fare allusioni o tentare discorsi scabrosi » [60].

Mentre Summer Welles proseguiva nei sondaggi a Berlino, Londra e Parigi, l'Inghilterra applicò dal 10 marzo il fermo alle navi italiane trasportanti carbone tedesco indispensabile alle nostre industrie. Il carbone veniva trattenuto come preda di guerra. Solo nella giornata del 3 furono così fermate ben tredici navi. Il sopruso vessatorio e intollerabile fu applicato come ricatto contro la mancata fornitura di armi da parte dell'Italia, alleata della Germania, all'Inghilterra. Fu possibile tuttavia provvedere, senza cedere al ricatto, ad una fornitura dello stesso carbone tedesco per via ferroviaria.

A Mussolini, che escludeva a Bottai l'ipotesi di un nostro intervento a fianco degli occidentali, il ministro osservò che occorreva eliminare la deprimente incertezza e svolgere una propaganda di orientamento a vasto respiro. « Gli italiani dimenticano — replicò il duce — che ho dato loro un impero con poche migliaia di morti. Mi facciano credito ». Tutto considerato, Bottai annotava: « Aumentano le voci intorno allo smarrimento di Mussolini. Io lo vedo però sempre lucido e diritto nel giudizio. Soltanto, come immalinconito dinnanzi a un gioco troppo più complesso di quello abissino o spagnolo perché a vincerlo basti il suo fiuto » [61].

Mussolini — ancora una volta nonno in seguito alla nascita di Marina, figlia di Bruno (il 6 marzo) — fu esasperato dall'odioso comportamento inglese nel blocco navale, che irritò pure il re, fece guadagnare molto terreno agli interventisti e inasprì i rapporti fra Roma e Londra. Allora Berlino colse il momento psicologico annunciando l'arrivo di Ribbentrop, latore della risposta di Hitler alla lettera del duce di due mesi prima, risposta nella quale era detto che ormai la partita non poteva essere risolta che con le armi, e suggerito che il posto dell'Italia era al fianco dell'alleato.

Nel primo colloquio del 10 marzo a palazzo Venezia, Ribbentrop segnalò l'azione di sobillamento contro l'asse che era stata compiuta in Francia, Inghilterra e Polonia dagli ambasciatori degli Stati Uniti. Disse che Stalin

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aveva dichiarato di rinunciare alla rivoluzione mondiale comunista. Il duce definì l'Italia e la Germania nazioni proletarie necessariamente contrapposte alle nazioni capitaliste e conservatrici d'occidente, e riconobbe giusto il programma d'azione di Hitler [62]. Nel secondo colloquio dell'11 marzo (Ribbentrop si recò anche in visita al papa), Mussolini approvò il patto russo-tedesco, che aveva suscitato le sue precedenti riserve, e si mostrò disposto a riprendere le interrotte relazioni con Mosca. Preannunciò l'intervento dell'Italia in guerra, di fianco alla Germania, al momento opportuno, al fine di spezzare la prigionia nel Mediterraneo. Si disse scettico circa l'intervento degli Stati Uniti nel conflitto, e prospettò l'ipotesi di un blocco italo-tedesco-russo-giapponese (quella che, in verità, sarebbe stata l'ottima fra tutte le impostazioni). Fu quindi fissato l'incontro del duce col Führer. Ribbentrop, soddisfatto, annunciò prossima l'offensiva germanica sul fronte occidentale [63].

Ormai il dado era tratto a tu per tu con l'alleato, benché il paese continuasse a ignorarlo, e volgesse allora la sua attenzione alla vicenda della Finlandia, sconfitta dopo ammirevole resistenza dalle soverchianti forze russe, e costretta a chiedere pace secondo le condizioni imposte da Mosca.

Pur con l'occhio fisso al groviglio internazionale, Mussolini presiedette molte sedute delle varie corporazioni e anche il Comitato corporativo centrale, che, bloccati i prezzi dei generi di maggior consumo e dei servizî, dispose un adeguamento dei salari al carovita da tempo aumentato. Il 14, al gioco del *golf*, il ministro della real Casa, Acquarone, che fin dalla sua nomina aveva cominciato a svolgere un filo che lo avrebbe condotto lontano, parlò a Ciano della preoccupazione del re per lo stato di disagio del paese. « A suo dire, Sua Maestà sente che da un momento all'altro potrebbe presentarsi per lui la necessità di intervenire per dare una diversa piega alle cose; è pronto a farlo ed anche con la più netta energia » [64]. Il ministro ebbe l'impressione che Acquarone volesse spingersi oltre, se lui non lo avesse trattenuto con generiche risposte. Ma non risulta che egli avvertisse il suocero del discorso del duca.

Ecco allora Summer Welles di nuovo a Roma, prima di imbarcarsi per l'America. Il 16, in un nuovo colloquio con Mussolini, l'inviato di Roosevelt sostenne di aver trovato a Parigi e a Londra una certa disposizione a transigere sulla base di garanzie di sicurezza, salvo battersi a fondo in caso contrario. Richiesto se il duce avesse potuto riferire ciò a Hitler per l'eventuale avvio di trattative, si riservò di interpellare il presidente, che diede risposta negativa. Mussolini aggiunse che un patto a quattro avrebbe potuto assicurare una intesa e una lunga pace [65]. E nel pomeriggio del 17 partì insieme a Ciano per il Brennero, dove era fissato il suo incontro col Führer.

L'incontro fu cordiale e si svolse nel treno presidenziale italiano, avvolto da una bufera di neve. Come era suo sistema, Hitler parlò molto a lungo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tanto che poco margine di tempo rimase a Mussolini per la sua esposizione. Quella del Führer fu pacata e contenne l'annuncio di una prossima offensiva contro i franco-inglesi, senza alcuna precisazione di data e di località, oltre una esaltazione della potenza militare tedesca. Mussolini, a sua volta, spontaneamente confermò il proposito, già espresso a Ribbentrop, di fare intervenire l'Italia al fianco della Germania, con riserva di scelta del momento. Non fu diramato nessun comunicato ufficiale [66]. Sforzatamente e contro il vero, Ciano confidò a Bottai che nulla di nuovo era risultato dal convegno [67]; intorno al quale riferì anche a Summer Welles, rimasto a Roma in attesa. Invece Mussolini esaminava già quale avrebbe dovuto essere la futura condotta di guerra; e nelle sue udienze individuali e collettive cominciò a diffondere la parola d'ordine dell'intervento, che fino allora era mancata. « Tenetevi pronti », disse a Galbiati, comandante della milizia universitaria. « Tra breve marceremo contro occidente » [68].

Nel suo diario segreto, l'ex ambasciatore tedesco von Hassel, che era rimasto senza incarico e intrigava in Germania e in Svizzera con tedeschi militari e civili avversi al regime nazista e con stranieri, scrisse il 27 marzo: « In questo momento la situazione psicologica è tanto sfavorevole alle potenze occidentali che si può ben immaginare come nell'animo di Mussolini vada crescendo la disposizione a scendere in campo coi tedeschi per dare, al momento adatto, il colpo di grazia » [69]. In Italia, in occasione dell'annuale dei fasci, Badoglio aveva telegrafato al duce parole di gratitudine e di fede a nome delle forze armate fuse in un blocco unico con la nazione [70]. In quei giorni, il duce, forse perché aveva superato ogni intima incertezza, apparve al genero di ottimo umore e « scintillante e acutissimo » nella conversazione. Al presidente del Consiglio ungherese, Teleki, ricevuto in udienza, parlò apertamente di intervento italiano; e giudicò in malafede alcuni accenni fatti a Ciano da François-Poncet ad eventuali compensi per la neutralità [71]. Considerata l'insufficenza di Muti come segretario del partito, disse al genero: « Penserò io a galvanizzare il partito al momento buono » [72].

Così risoluto, l'ultimo di marzo indirizzò al re un memoriale panoramico, che tracciava il programma d'azione e che Vittorio Emanuele definì di una « logica geometrica ». Sostenne che la guerra, non evitabile, non si poteva fare con gli occidentali, ma solo al fianco della Germania, poiché si doveva escludere un voltafaccia, e l'astensione avrebbe fatto scadere l'Italia dal rango di grande potenza. Guerra, dunque, per obiettivi italiani, appena la situazione si presentasse favorevole. Strategia difensiva sui fronti terrestri, offensiva su quelli aerei e navali. Dello stesso memoriale distribuì poi altre sette copie [72 bis]. Egli aveva dunque deciso assai prima che l'intervento si imponesse come conseguenza delle clamorose vittorie tedesche in Norvegia e in Francia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ciano la pensava diversamente, e lo diceva ai suoi amici, clienti e cortigiani, ma eseguiva con zelo tutte le disposizioni del duce. Però quella sua fronda puramente orale fece sorgere voci di un suo prossimo allontanamento dalla carica. Mussolini non pensava ancora ad estrometterlo, ma piuttosto ad ammonirlo. Una volta, informato della sua vita mondana, gli intimò di astenersi dal gioco, al quale il genero si era appassionato [73]. Altra volta, alla fine di una udienza, gli consegnò una rivista illustrata francese, che rievocava la fine di Röhm, il potente capo delle *S.A.*, decisa da Hitler nel 1934. L'articolo della rivista era intitolato: « *Röhm, l'uomo che aspirava alla successione di Hitler* ». Benché Galeazzo lo avvertisse che conosceva bene quella vicenda, Mussolini gli ripeté l'invito a leggere attentamente; e quella sua insistenza fece balenare al genero l'ipotesi che il suocero alludesse a un parallelo fra lui e Röhm, con relativo implicito ammonimento a non comportarsi in modo da incorrere nella stessa sorte. Ne rimase ossessionato e, sfogandosi poi con Anfuso, suo capo gabinetto, ripeteva certe frasi del duce sul come era andato a finire Röhm, « che faceva lo spiritoso », benché fosse considerato intoccabile. Espresse all'amico il dubbio di suggestioni a lui ostili da parte dei familiari di Mussolini, e continuò a monologare: « Forse ha intenzione di liquidarmi. *** Andarsene adesso? Rischiare l'opposizione? Il genero contro il suocero? E cosa potrò fare il giorno in cui non sarò più ministro? Semplicemente il genero? No. Bisogna cercare di rimanere al governo » [74].

Non esistono prove di concatenazione dei fatti, ma è probabile che in conseguenza di quell'episodio si verificasse l'altro episodio autorevolmente testimoniato, relativo al delinquenziale proposito di Ciano di avvelenare il suocero. Proposito non estraneo alla natura del ministro che aveva voluto la soppressione dei fratelli Rosselli e meditato l'assassinio di re Zogu. Più di una volta Ciano chiese con insistenza proprio al capo della polizia, Bocchini, di procurargli, rivolgendosi a Himmler, un veleno di sicura efficacia e tale da non lasciar tracce — che il capo delle *S.S.* aveva detto di possedere — a lui necessario per liberare il paese dal tiranno. Proposito che ricorda le più oscure vicende politiche della decadenza rinascimentale e le congiure di palazzo di tutti i tempi.

Bocchini, impressionato, lasciò cadere quelle richieste, che riferì indignato ai suoi collaboratori, protestando che mai si sarebbe macchiato di un simile delitto. Ma intanto si guardò dal denunciare a Mussolini le intenzioni del genero. È infatti proprio dei regimi dittatoriali che i pericoli maggiori si annidino nel loro seno anziché provenire dagli avversarî esterni [75].

Il 10 aprile il duce ordinò a Graziani di convocare i comandanti di armata e di corpo d'armata, per avvertirli che la guerra si sarebbe combattuta « non per la Germania, né con la Germania, ma a fianco della Germania ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Al rapporto convocato dal capo di stato maggiore dell'esercito, fu presente, per la sua carica militare, anche il principe Umberto. Nello stesso periodo pervenne dallo stato maggiore tedesco la proposta che un corpo italiano di dieci o quindici divisioni, fornito dalla Germania di armi moderne, fosse approntato per concentrarsi verso la Porta Burgunda (Troué de Belfort), onde essere pronto ad irrompere nella valle del Rodano appena l'esercito tedesco avesse investita la linea Maginot, al fine di aggirare le forze francesi schierate verso il confine italiano. Quell'ottimo progetto non era nuovo: qualcosa di simile aveva concepito il generale Saletta all'epoca della Triplice alleanza. Mussolini ordinò a Graziani di studiare la proposta tedesca, e Graziani consegnò un suo promemoria sul tema al duce e a Badoglio, il quale avvertì che riservava la questione alla propria esclusiva competenza. Dopodiché, l'ottimo progetto rimase misteriosamente accantonato [76].

Al Consiglio dei ministri del 2 aprile, che approvò piani per l'edilizia scolastica, ospedaliera e carceraria, norme per la mobilitazione civile, aumenti agli statali e la requisizione delle cancellate di ferro, Mussolini riferì sull'incontro del Brennero, mettendo in risalto che Hitler non aveva fatto pressioni per l'intervento dell'Italia. Ma in senso interventista si espresse lui. Si disse certo della vittoria tedesca, e parlò di impero mediterraneo e di necessario accesso agli oceani [77]. Due giorni dopo, a Milano, il re andò a visitare il « covo » di via Paolo da Cannobio, che era stato il nido del fascismo. Atto di omaggio sovrano non meno significativo della precedente visita alla casa natale del duce e alla Rocca delle Caminate.

Dopo una sua ispezione al collegio femminile della *Gil* in Orvieto, nella piazza del Duomo Mussolini disse al popolo parole di calmo presagio: « Gli eventi ai quali assistiamo hanno proporzioni grandiose, ma noi crediamo di non essere inadeguati alla loro sia pure eccezionale misura. Quali possano essere le vicende che ci saranno portate da questa primavera tardiva, l'Italia vi farà fronte », così come aveva fatto fronte in Etiopia, in Spagna, in Albania.

Con la primavera si riaprì il corso precipitoso delle operazioni militari, anzitutto su un fronte non previsto dagli strateghi. La Norvegia attirò contemporaneamente l'attenzione dei franco-inglesi e dei tedeschi. Mentre i primi si accingevano ad agire, i secondi intervennero con rapidi movimenti, che procurarono il successo. Occuparono la Danimarca, sbarcarono da Oslo a Narwik, con manovra riuscita, nonostante la superiorità navale inglese in quei mari. Un successivo intervento degli occidentali valse solo a prolungare la campagna, ma la vittoria completa rimase ai tedeschi.

Per dimostrare la necessità in cui si era trovato di prevenire i nemici, subito Hitler scrisse a Mussolini una lunga lettera (9 aprile). Era necessario impedire che fosse ostacolato il rifornimento alla Germania del ferro delle miniere scandinave, e la creazione di basi aeree nemiche al nord.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il giorno seguente, il Führer scrisse ancora al duce per informarlo sugli sviluppi dell'azione, ed avvertirlo che essa non avrebbe modificato il piano di offensiva sul fronte occidentale. Mussolini rispose l'11 aprile con un messaggio di plauso per quel colpo brillante, del quale — diceva — il popolo italiano era ammirato, così come era indignato per le vessazioni del blocco navale inglese a danno dei nostri traffici. Avvertì che la flotta italiana era già pronta e che veniva affrettata la preparazione delle forze aeree e terrestri.

Il giorno prima si era espresso in modo esplicito, parlando ai direttori dei quotidiani fascisti dell'Ente stampa, in un discorso rimasto inedito, ma poi riecheggiato nella decisa intonazione in senso interventista assunta da quei giornali e da tutta la stampa italiana. Aveva ancora una volta lodato la maggiore sensibilità fascista dei quotidiani di provincia rispetto a quella dei quotidiani delle grandi città a carattere informativo e inquinati da esterofilia. « Basta con l'universalismo. Siamo stati sempre fregati dall'universalismo. Se ciò non fosse avvenuto, fin dal seicento o dal settecento l'Italia sarebbe stata un grande stato e avrebbe occupato quelle terre che oggi danno alle nazioni moderne la ricchezza delle materie indispensabili, dal petrolio alla gomma. Io detesto questo universalismo. E sappiamo anche chi dobbiamo ringraziare ». Dopo tale evidente allusione alla Chiesa, aveva avvertito: « Bisogna elevare gradualmente la temperatura del popolo italiano per creare il clima necessario per gli sviluppi inevitabili e ineluttabili che ci attendono. *** Il nostro intervento sarà inevitabile perché siamo in mezzo al continente e in mezzo al mare. *** Noi siamo alleati di una grande, potentissima nazione militare. E la nostra non belligeranza è data dal fatto che questa grande nazione ancora non ha avuto bisogno di noi, non ci ha chiesto nulla. *** Non ci muoveremo se non avremo l'assoluta certezza di vittoria. Intendiamoci: non la certezza al cento per cento, ma la certezza che lasci il minimo margine agli imprevisti ».

Concentrato nella sua passione di assicurare per sempre potenza e grandezza all'Italia, egli leggeva allora testi di Mazzini nel ventisettesimo volume della edizione nazionale, e il 15 citò a Bottai alcuni passi nei quali Mazzini aveva rampognato una Italia « calcolatamente sleale », che tradisce « deliberatamente » le proprie promesse, come una « menzogna vivente ». Rilevò le profetiche parole: « Questa politica di raggiro, di vie tortuose, d'agguati, sarà, come fu, la rovina d'Italia » [78]. Contemporaneamente Alberto Giannini, in una lettera inviatagli sul disorientamento del pubblico, gli scrisse che solo lui, Mussolini, aveva l'autorità di rianimare la nazione e sollevarne il morale [79]. Ma era proprio ciò che, dopo presa la decisione di intervento, il duce si accingeva a fare, formidabilmente aiutato dai prossimi grandiosi successi militari tedeschi. Già la lotta in Norvegia eccitava gli italiani e faceva loro considerare l'opportunità di entrare in campo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

In una nuova lettera del 18, Hitler scrisse al duce che riteneva di non aver mai avuto tanta fortuna come nel prevenire i piani nemici (dei quali si era trovata la documentazione) sulla Norvegia.

Per il natale di Roma, il duce osservò alle gerarchie delle confederazioni sindacali, ricevute a palazzo Venezia, che il popolo italiano non era veramente indipendente. « Sono otto mesi, otto lunghissimi mesi che io sento un intimo tormento che mi fa profondamente soffrire anche fisicamente, sebbene dal mio aspetto non vi sia dato saperlo: otto lunghi mesi durante i quali non una sola nave è sfuggita al controllo franco-inglese. *** Io penso a quegli italiani privi di ogni sensibilità politica, che si fasciano la testa per timore di una egemonia continentale e non comprendono il pericolo di una esistente egemonia marittima. *** Nelle mie lunghe meditazioni sulla storia, mi sono reso conto, e sfido chiunque a provare il contrario, che qualunque popolo per essere indipendente deve avere libere finestre aperte sull'oceano. *** Oggi io non ho che da confermare e ripetere quanto dissi nel discorso del 1939 agli squadristi: " L'Italia tiene fede alla sua parola "; e vi autorizzo a ripeterlo a chiunque. Il valore di un uomo è dato dalla sua reputazione; lo stesso accade per i popoli » [80].

In occasione della festa del lavoro, il ministro Grandi segnalò al duce l'avvenuta pubblicazione del nuovo codice di procedura civile, alla cui preparazione avevano collaborato eminenti magistrati e giuristi, come Calamandrei, Carnelutti e Redenti. Altri codici erano in preparazione. Nella stessa lettera, Grandi esprimeva l'avviso che ogni decisione italiana per l'intervento dovesse essere rinviata a dopo che fosse emerso il definitivo indirizzo della Russia [81]. Ma più importanti messaggi furono indirizzati da quel momento in poi a Mussolini da uomini politici stranieri, al fine di prevenire l'intervento italiano che ormai si delineava. Primo a muoversi fu il nuovo presidente del Consiglio francese, Reynaud, il quale scrisse il 22 protestando contro un augurio di vittoria telegrafato da Mussolini a Hitler, sostenendo che uno scontro fra Italia e Francia sarebbe stato sacrilego, ed augurando una chiarificazione fra i due paesi, con accenno a un possibile incontro personale. Mussolini rispose il 26 in termini rudi e asciutti e ricordò gli impegni d'onore connessi all'alleanza dell'Italia con la Germania. Declinò la proposta di incontro personale.

Nel frattempo gli era pervenuta una lettera del papa del 24 aprile, intesa sia ad elogiare gli sforzi compiuti da Mussolini per la pace, sia ad augurare che, sempre per suo merito, la pace potesse essere restaurata o comunque la guerra non estesa. Il 28, nel ringraziare, Mussolini avvertì Pio XII che non poteva garantire fino all'estremo la neutralità italiana, ed osservò che nemmeno la Chiesa avrebbe potuto approvare una pace senza giustizia. Assicurò che intervento ci sarebbe stato solo quando « onore, interessi, avvenire imporranno in maniera assoluta di farlo ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Di quegli scambi di lettere dispose fosse inviata copia a Hitler, al quale scrisse il 26 per augurare la resistenza delle intrepide forze tedesche assediate a Narvik da reparti franco-inglesi, che miravano alla riscossa dopo l'iniziale sconfitta. Pure il 26 disse ad Alfieri, destinato a sostituire Attolico — sgradito ai tedeschi — all'ambasciata di Berlino: « È necessario che a fianco della Germania, al tavolo della pace l'Italia sia presente per esercitare la sua funzione di equilibrio, non solo nell'interesse dei due paesi, ma a vantaggio della stessa Europa » [82]. In quello stesso giorno apprese che il figlio del giornalista Barzini, del vecchio senatore sempre attivo come inviato speciale del *Popolo d'Italia*, non aveva esitato ad informare l'ambasciata inglese che i servizî segreti italiani avevan potuto organizzare un proprio spionaggio ai suoi danni. La notizia di quella delazione lo fece infuriare, e tuttavia non lo indusse ad esigere la denuncia del giovane al tribunale, poiché in sostanza il preteso tiranno aveva una ripugnanza a punire e perfino a volere l'applicazione della legge penale; e in ciò consistette non la sua ferocia, ma la sua umana debolezza [83].

Egli continuava in quel periodo a presiedere riunioni delle corporazioni. Il 29, fece pubblicare i risultati del rimpatrio degli italiani dall'estero, da tempo organizzato. Fino allora i ritornati erano settantamila. Il 1° maggio presiedette il Consiglio dei ministri, che istituì una imposta straordinaria sugli utili di congiuntura derivanti dallo stato di guerra. « Gli italiani — disse a proposito del blocco navale inglese, sul quale il ministro delle Comunicazioni avrebbe parlato al Senato — così, sapranno di essere invasi, letteralmente invasi, perché una nave, su cui sventola la bandiera, è un lembo della patria. Finora abbiamo incassato. I buoni pugili debbono saper incassare. Fino a quando? Voi conoscete le mie idee. La mia formula è questa: vincerà la rivoluzione. Ai principî dell'ottocento vinceva la Francia, perché era la rivoluzione. Ora Francia e Inghilterra sono la conservazione. E la Germania non è più la Germania degli Junker prussiani. È una Germania di popolo. Una Germania che ha posto fine alla plutocrazia » [84].

Ad un messaggio verbale trasmessogli da Roosevelt a mezzo dell'ambasciatore americano Philips, per raccomandargli il mantenimento della neutralità italiana, la cui fine avrebbe costretto altri neutrali a rivedere la loro posizione, Mussolini replicò attraverso l'ambasciatore a Washington, principe Colonna, con l'argomento espresso in termini secchi che se la dottrina di Monroe valeva per gli Stati Uniti, doveva valere anche per gli europei. Con ciò intendeva respingere ogni ingerenza transcontinentale. Poi accennò con suo genero alla necessità di un riavvicinamento italo-russo [85]. E scrisse a Hitler per commentargli le repliche date ai vari sollecitatori della neutralità italiana. Il Führer gli rispose subito definendole « meravigliose ». Era il momento in cui gli anglo-francesi venivano definitivamente ricacciati dalla Norvegia; fatto che emozionò l'opinione pubblica sempre tratta ad ammi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rare i vincitori. Ed impressionò anche il re, il cui umore antigermanico calò di tono, fino a indurlo a consentire il conferimento del collare dell'Annunziata al maresciallo del Reich Goering [86].

Fu allora che Badoglio scrisse al duce per prospettargli l'esigenza di un comando unico in tempo di guerra, e ricordargli che le attribuzioni del capo di stato maggior generale erano ancora definite solo per il tempo di pace. Con caratteristica e impudente presunzione affermava che ad un « comandante della statura di Badoglio » non poteva spettare che un compito di primissimo piano. Salvo concludere, con enfasi: « Se orgoglio io ho, è quello di aver sempre servito fedelmente e con devozione illimitata, voi, duce » [87].

Il contrasto delle tendenze interne di fronte all'incalzare degli avvenimenti esterni, si fece più vivo, ma non ebbe manifestazioni pubbliche di sorta. Verso il duce convergevano le sollecitazioni dei sostenitori dell'intervento e quelle dei capi di governo stranieri, che miravano a veder confermata la neutralità italiana. Si ha notizia di un solo caso di privata raccomandazione per la pace, a lui diretta da una suora calabrese. Il 6 maggio un sacerdote si fece ricevere da Edvige Mancini e le presentò Elena Ajello, fondatrice delle suore minime della Passione, venuta appositamente a Roma dalla provincia di Cosenza. La suora consegnò per Mussolini una lettera nella quale raccontava di aver avuta una visione premonitrice di disastri per l'Italia in caso di guerra. Essa aveva le stigmate alle mani. Edvige portò la lettera al fratello e fu sorpresa di sentire che lui conosceva di fama l'Ajello come donna in odore di santità. Ma il messaggio della suora non lo impressionò [88].

Per il quarto annuale dell'impero, il 9 maggio il duce premiò i decorati al valore durante una cerimonia sull'altare della patria. Evocato poi al balcone dalla folla che riempiva piazza Venezia, rinnovò l'esortazione: « Dopo i miei discorsi, dovete abituarvi ai miei silenzî. Soltanto i fatti li romperanno ». Nel pomeriggio, ricevette le gerarchie del fascismo albanese. A Napoli venne inaugurata la mostra d'oltremare. Ciano rilevò che Badoglio, incontrato alla cerimonia del mattino, appariva impressionato dai successi tedeschi, sebbene ancora convinto che la linea Maginot fosse inespugnabile. Annotò anche nel diario che sua moglie Edda era tanto accesa interventista da recarsi a sollecitare il padre per l'entrata in guerra, a palazzo Venezia [89].

Alle cinque del mattino del 10 maggio, l'ambasciatore Mackensen si fece accompagnare dal ministro Ciano a villa Torlonia, dove consegnò a Mussolini, avvertito telefonicamente dal genero, un messaggio di Hitler preannunciante l'inizio dell'offensiva sul fronte occidentale [90]. « Quando voi riceverete questa lettera — scriveva il Führer — io avrò già attraversato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il Rubicone ». Ciò anche per prevenire un progetto inglese di occupare l'Olanda. « Vi terrò al corrente dell'azione — concludeva — e voi potrete essere così in grado di considerare e prendere in piena libertà le decisioni di cui credete assumere la responsabilità nell'interesse del vostro popolo ».

Era evidente l'indiretto invito a intervenire nel momento in cui l'aiuto italiano sarebbe stato effettivamente utile alla Germania in procinto di impegnarsi. Ma Mussolini rispose con un caldo messaggio, in cui non precisava date, benché dicesse: « Sento che i tempi incalzano anche per l'Italia ». Emanò istruzioni alla stampa per un atteggiamento di massima simpatia verso l'alleato, e richiamò in patria suo figlio Bruno, che si trovava all'isola del Sale, diretto in Brasile per ispezionare i servizî della linea aerea della *Lati* [91].

Chiamato a sostituire Chamberlain dimissionario, fu allora che Winston Churchill assunse a Londra la carica di primo ministro, tenuta poi fino alla conclusione della guerra. Badoglio faceva pressioni perché venisse risolta la questione dell'alto comando militare, al quale aspirava. Ma siccome Mussolini era deciso ad assumerlo in proprio, salvo affidare a Badoglio l'esecuzione delle direttive, occorreva una delega del comando al duce da parte del re, il quale esitò a lungo prima di cedere quella sua prerogativa statutaria, che, pur solo formalmente, aveva già esercitata nell'altra guerra. Al fine di sciogliere quel nodo, intervenne presso il monarca il generale Soddu, il quale, a sua volta, aspirava alla carica di sottocapo di stato maggior generale [92]. Ma occorse qualche tempo prima che la questione fosse risolta.

Il 12, Mussolini fece pubblicare un ampio rapporto del capo dell'ufficio guerra economica, Pietromarchi, sulle varie sopraffazioni, sugli arbitrî esasperanti e umilianti compiuti ai danni del nostro traffico marittimo dal controllo britannico. Il quadro rivoltante di quelle vessazioni da parte della potenza sanzionista valse enormemente a dimostrare la condizione di servitù imposta all'Italia neutrale dal blocco inglese. E fu strumento efficace per la mobilitazione psicologica della nazione [93].

Nuove lettere di Hitler giunsero il 14 e il 19, contenenti rapporti sulle operazioni in corso e ispirate a una pacata sicurezza di riuscita, senza ulteriori accenni all'intervento italiano. Fu allora, cioè il 15 maggio, che Roosevelt tornò ad insistere con un messaggio a Mussolini, di intonazione meno pressante, il quale tuttavia non valse al fine proposto, poiché la replica trasmessa il 18 fu una parafrasi degli argomenti già svolti in precedenza. Il 16, fu la volta di Churchill. L'antico ammiratore del fascismo, ricordato al duce il loro incontro personale a Roma, deprecava la prospettiva di un abisso aperto fra l'Italia e l'Inghilterra, sostenendo di non essere mai stato avverso alla grandezza italiana. Avvertiva però che il suo paese era pronto a lottare fino all'estremo anche se isolato, ma fidava nell'aiuto americano. Mussolini rispose il 18: rinfacciò le sanzioni volute dall'Inghil-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terra; ricordò che l'Italia era prigioniera nel proprio mare; e concluse che « se fu per onorare la vostra firma che il vostro governo dichiarò guerra alla Germania, ben comprenderete che lo stesso senso di onore e di rispetto per gli impegni assunti col trattato italo-germanico guida la politica italiana d'oggi e la guiderà di fronte a qualsiasi evento ».

Il discorso che Mussolini rivolse il 16 alle gerarchie fasciste trentine, riassunto in un generico comunicato e rimasto inedito, costituì un'altra sua mossa preparatoria destinata a ripercuotersi nel paese attraverso orali riferimenti. Affermò che per i fasci caratterizzati dalla qualifica di combattimento, non era il momento di restare nascosti dietro le persiane. Erano contro l'intervento i pavidi, i filo-francesi o filo-inglesi, e i fanatici della pace, i quali avrebbero tuttavia gridato un giorno contro l'eventuale rinuncia da parte del governo alle rivendicazioni nazionali. Ma « se è vero, come è vero, che oggi si sta rifacendo la carta geografica d'Europa, è altrettanto vero che l'Italia non può rimanere fuori dal conflitto e che in questo caso la pace sarebbe fatta senza di essa e contro di essa, e la nostra patria scadrebbe dal ruolo di grande potenza mondiale a nazione di secondo ordine. Sarebbe declassata e questo io non lo permetterò mai. La nostra penisola non si trova relegata ai margini dell'Europa, lontana dai grandi cozzi dei popoli e fuori dalle linee della grande storia, come la Spagna. Al contrario, posta come è al centro tra la Germania e la Francia, non può rimanere assente dalla lotta ». Ricordò che il conflitto poteva essere evitato se fosse stata applicata la direttiva revisionistica proposta dal fascismo dal 1919 fino al patto a quattro. Direttiva che invece era stata respinta. Si disse certo del risultato del nostro inevitabile intervento. « Non è mai avvenuto che la conservazione trionfi sulla rivoluzione, e non avverrà neppure questa volta ». Autorizzò gli astanti a riferire quanto aveva detto.

Tuttavia, al capo redattore del *Popolo d'Italia*, ricevuto in udienza il 18, anche lui preoccupato come molti che il precipitoso successo tedesco non lasciasse tempo all'Italia di risolvere con l'intervento i suoi problemi, replicò che seppure Londra e Parigi avessero dovuto cedere nei territori metropolitani, non per ciò la guerra sarebbe finita. Anche i risultati spettacolari dovuti all'elemento sorpresa sarebbero in avvenire diminuiti, dato che in breve ad ogni nuovo mezzo di offesa si contrappone una nuova difesa. E citò l'esempio delle mine magnetiche tedesche, che gli inglesi erano presto riusciti a neutralizzare. Altrettanto si poteva prevedere per le azioni dei paracadutisti. « Il conflitto durerà a lungo per le complicazioni mondiali successive e fin che non siano esaurite tutte le risorse delle due nazioni occidentali » [94]. Come si vede, egli intuiva esattamente il futuro; non immaginava però un crollo francese così totale e repentino quale fu, cioè tale da indurre l'Italia all'intervento immediato.

Nella affannosa ricerca di materie prime, specie del ferro, nel quadro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del sistema autarchico si era fatto ricorso in quel periodo anche allo sfruttamento delle sabbie ferrifere esistenti lungo il litorale di Ostia, applicando un pratico strumento di selezione ideato da un ex giornalista. Era costui Giovanni Liguori, passato nel 1914 dall'*Avanti!* al seguito di Mussolini, quale redattore parlamentare dell'ufficio romano del *Popolo d'Italia.* Spirito paradossale, geniale e irrequieto, aveva poi lavorato a Berlino come corrispondente della *Stefani*, prima di lasciare il giornalismo e aprire a Monaco un negozio di vini tipici italiani, vicino al quale esisteva uno studio fotografico che egli frequentava per certi suoi esperimenti inventivi. In quello studio, Liguori aveva spesso incontrato un certo Adolfo Hitler ed avviato con lui interminabili discussioni politiche. Tornato in Italia, benché i suoi affari andassero come vanno quelli dei poeti e degli inventori, mai ebbe l'idea di ricorrere per aiuto all'uno o all'altro dei due dittatori che aveva conosciuto ancora lontani dal potere, poveri come lui. Inventato un separatore della magnetite dalle sabbie della spiaggia, mobile e leggero, con l'aiuto di Mattoli, dirigente della *Breda*, aveva iniziato lo sfruttamento delle sabbie di Ostia. Un giorno Mussolini andò col ministro Ricci ad assistere al funzionamento degli apparecchi e si intrattenne col suo vecchio redattore, che ricordava benissimo. Col sistema dei separatori fu raggiunta una produzione mensile di alcune migliaia di tonnellate di ferro [95].

In risposta alle due lettere precedenti di Hitler, il 19 Mussolini avvertì l'alleato che, a proposito della condotta italiana, avrebbe comunicato nei prossimi giorni « importanti notizie ». Nello stesso tempo impegnò Ciano, che andava a Cremona e a Milano per tenervi discorsi, di fare esplicito cenno a un prossimo intervento sotto la guida civile e militare del duce [96]. E Ciano, che passava per neutralista, parlò in senso interventista col massimo impegno: « Quando egli lo avrà deciso — disse a Milano — la parola d'ordine verrà a noi dal duce; verrà da colui che è nostro unico capo in pace e in guerra; verrà dall'uomo il cui nome venti anni di lotta e di conquiste hanno reso sinonimo di certezza di vittoria e di gloria ». In quei giorni, di fronte alla precipitosa avanzata tedesca in Olanda, Belgio e Francia, proprio a Ciano, rientrato a Roma, Grandi confessava di dover riconoscere di aver tutto sbagliato nel valutare la situazione e che occorreva predisporsi ai nuovi tempi [97]. Quindi Ciano andò in Albania, e nel ritorno per Brindisi e Bari, durante manifestazioni popolari, notò grida reclamanti la guerra. Nella prospettiva della guerra meditava lui stesso di assalire la Grecia. Anzi, insoddisfatto di un colloquio avuto in proposito col generale Geloso, che comandava le nostre forze in Albania, si adoperò a farlo subito sostituire col generale Visconti Prasca, addetto militare a Parigi.

In una lettera del 25 maggio, Hitler annunciò che le sue forze muovevano verso la Manica. Ormai assicurato il dominio dell'aria, la nuova

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tattica di penetrazione nello schieramento nemico con reparti di carri armati procurava straordinari successi. Il morale dei franco-inglesi era depresso, e probabile il loro crollo totale. Nessun accenno faceva il Führer alla questione dell'intervento italiano. Invece Goering, quando l'ambasciatore Alfieri gli recò il collare dell'Annunziata, espresse l'avviso che il momento opportuno per la scesa in campo dell'Italia sarebbe stato quello in cui i tedeschi avrebbero puntato su Parigi [98].

Il 26 maggio Mussolini annunciò a Badoglio la guerra per il 5 giugno. Badoglio scrive che al colloquio, presente Balbo preoccupato per la Libia, egli avrebbe obiettato essere la decisione intempestiva per la preparazione ancora arretrata delle nostre forze. Il duce gli avrebbe replicato che le operazioni si sarebbero presto concluse e che occorreva impegnarsi, avere alcune migliaia di morti per potersi sedere come belligeranti al tavolo della pace [99]. Mussolini invece riferisce che il maresciallo prese atto della decisione con apparente entusiasmo, salvo sostenere l'opportunità di un ritardo. Lo stesso Badoglio aveva detto a Lessona di essersi convinto alla guerra perché la vittoria della Germania era sicura [100]. Balbo aveva sostenuta la necessità di carri armati pesanti da contrapporre a quelli nemici. Poiché mancavano, si era poi rivolto all'ambasciatore tedesco, e Mackensen aveva provocato l'offerta di duecentocinquanta carri da parte di Hitler. Ma l'offerta era stata respinta, come Mussolini stesso comunicò a Balbo la sera del 27 [101].

Lo stesso giorno, in un suo terzo messaggio, Roosevelt si era offerto come intermediario presso Parigi e Londra per un accordo sulle rivendicazioni italiane che gli fossero state precisate da Roma. Prese disposizioni dal duce, Ciano rispose all'ambasciatore Philips che l'Italia non poteva avviare negoziati che fossero di ostacolo alla fedeltà agli impegni dell'alleanza con la Germania [102]. Sempre quel giorno, anche François-Poncet accennò ad un possibile accordo italo-francese relativo alla Tunisia e all'Algeria; ma sempre Ciano gli rispose che era troppo tardi [103]. In realtà gli avvenimenti incalzavano a ritmo così precipitoso — il 28 fu annunciata la resa del Belgio — da far temere a molti italiani che un ritardo di Mussolini a decidere l'intervento facesse perdere al paese una impareggiabile e fuggitiva occasione di straordinari vantaggi.

Ma Mussolini era più impaziente di loro, e il 29 convocò a rapporto nella sala del Mappamondo i responsabili delle operazioni militari, per avvertirli del deciso intervento e fissare le direttive d'azione. Comunicò il testo del memoriale che aveva mandato al re l'ultimo giorno di marzo, precisando che la data di guerra prevista allora era stata anticipata a causa della rapida avanzata tedesca. Specificò come sarebbe stato ordinato il comando operativo: delegato dal re, egli assumeva la direzione suprema e incaricava Badoglio della esecuzione. In quanto al noto piano di attacco alla Porta Burgunda, avvertì che ne avrebbe trattato direttamente con Hitler, e che perciò Gra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ziani e Roatta dovevano disinteressarsi [104]. Ma fu un pretesto per accantonare la questione. « Per quel che riguarda la situazione del popolo italiano — aggiunse — di cui bisogna tener conto, dico: il popolo italiano, sino al 10 di maggio; temeva di andare in guerra troppo presto e tendeva ad allontanare questa eventualità. Ciò è comprensibile. Ora due sentimenti agitano il popolo italiano: primo, il timore di arrivare troppo tardi in una situazione che svaluti il nostro intervento; secondo, un certo stimolo all'emulazione ***. Questa è una cosa che ci fa piacere perché dimostra che la stoffa della quale è formato il popolo italiano è soda ». L'indomani comunicò a Hitler la data fissata per l'intervento, chiedendo per lettera se essa conveniva alla Germania.

In quel mentre, dalla Francia, il fuoruscito conte Sforza indirizzò al re una lettera per indurlo ad opporsi alla dichiarazione di guerra. Con singolare arroganza si richiamò agli interventi invano compiuti dopo il delitto Matteotti perché il re licenziasse Mussolini; quindi passò alla situazione del momento e profetò sventure per la nazione e per la monarchia in caso di guerra, salvo promettere, in caso di rifiuto alla guerra, sanatoria e perdono al re per i delitti del periodo monarchico-fascista. Una simile intonazione era tale non solo da indurre Vittorio Emanuele a non rispondere, come non rispose; ma a farlo solidarizzare col capo del governo in vista di quelle minacce alla monarchia. Sforza andò oltre e compose a Parigi il testo di un proclama contro il governo del suo paese, diretto agli italiani in Francia e affisso ai muri a cura del governo francese, il giorno della dichiarazione di guerra [105]. Fin dall'agosto 1939, il ministro francese De Monzie aveva già rilevato che Sforza e i fuorusciti spingevano la Francia alla guerra contro l'Italia, per potersi installare sulle rovine del fascismo e della patria [105 bis]. Non ebbe risposta da parte italiana una tarda proposta di Reynaud, estremamente vaga e priva di concretezza, per l'avvio di negoziazioni dirette [106]. La stessa sorte ebbe un nuovo messaggio di Roosevelt, trasmesso a Roma il 31 maggio a mezzo dell'ambasciatore Philips.

Un giorno, durante un'ora di divagante colloquio col vecchio amico Dinale, a palazzo Venezia, Mussolini rispose all'obiezione dell'interlocutore non avere bisogno i tedeschi dell'aiuto italiano, che non si trattava di impegnarci per appoggiare l'alleato, ma per realizzare il nostro interesse e garantire il nostro avvenire. « Questa — sostenne — è la guerra italiana per antonomasia », che doveva assicurarci le nostre terre e il dominio del nostro mare; guerra santa d'Europa contro il secolare giogo inglese. « I tenori e i bassi profondi della politica democratica internazionale, sono venuti tutti, da Chamberlain a Daladier a Roosevelt, a leccare le zampe del plebeo dittatore italiano. Molto lustrato da quei signori il mio orgoglio; ma non vi perdetti la testa, come non la perderò in questo frangente che sta per decidere sui secoli del nostro avvenire. *** Mai come in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questo momento ho avuto la perfetta consapevolezza delle mie responsabilità verso i morti, verso i vivi ***. La convinzione di essere in possesso e di valutare al giusto gli elementi di giudizio che mostrano improrogabilmente il momento di intervenire, mi dà pacata tranquillità. La guerra non l'ho dichiarata io. Tutto il mondo lo sa e sa anche tutto quanto io ho fatto per evitarla. Appunto per questo sento più impellente la necessità di parteciparvi ora che la vittoria ci si offre a portata di mano ». Era anche una situazione imposta e in certo senso da subire. L'Inghilterra l'aveva creata con la sua tenace volontà di comprimere l'Italia, di negarle sempre giustizia. Se avessimo insistito nella neutralità, a sua volta la Germania non avrebbe tardato a invadere la penisola, per garantirsi dal sud, specie in caso di intervento americano [107].

Il 1° giugno il re approvò pienamente la formula della prossima dichiarazione di guerra, sottopostagli da Ciano. L'ambasciatore iugoslavo garantì la neutralità del suo paese, e Hitler ringraziò Mussolini per la notifica dell'intervento, chiedendo solo il rinvio di qualche giorno, onde poter attaccare l'aviazione francese negli aeroporti, prima che, a causa del nuovo fronte, gli aerei venissero spostati. Riferì sull'iniziato disastro inglese a Dunkerque, e concluse: « Una totale sconfitta della Francia *** assicurerà a voi, duce, ed al vostro paese, il predominio geografico e politico nel Mediterraneo ». Di conseguenza, Mussolini comunicò al Führer la nuova data di intervento, fissata per l'11 giugno.

Il totale disastro francese non era ancora prevedibile quando il Consiglio nazionale del partito fascista, adunato a Roma il 1° giugno, acclamò un indirizzo al duce, nel quale testimoniava che « il popolo italiano (già frodato nel sacrificio dei suoi seicentomila caduti, quando vinse per sé e per gli altri; fatto oggetto delle inique sanzioni, quando volle conquistare un posto al sole) sente come il controllo sui mari sia diventato mezzo di soffocamento economico nell'altrui speranza che diventi anche coazione al libero volere; e, deciso a tutte le prove, si stringe attorno al suo duce, dal quale invoca il completamento dell'unità e dell'indipendenza della patria sui mari ». E non fu, quella del partito, isolata invocazione: i combattenti, i mutilati, i decorati al valore, le organizzazioni sindacali, le università, l'Accademia d'Italia, associazioni culturali e d'ogni specie espressero a gara uguale voto di intervento.

Colonne di giovani dimostranti percorsero le vie di Roma e delle grandi città, reclamando guerra. L'atmosfera nazionale si era elettrizzata, e se mancarono i tumulti del 1915, fu soltanto perché non un solo oppositore scese in campo — fatto che si spiega naturalmente anche col clima dittatoriale escludente manifestazioni in contrasto con le direttive di governo — ma nemmeno fece udire una sola voce di dissenso. Così come nessun dissenso fu espresso da ministri o gerarchi. Un autorevole testimone

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'epoca, fascista non conformista, ricorda che allora la maggioranza degli italiani era convinta che « la guerra fosse ormai perduta per gli anglo-francesi dopo Dunkerque » [108].

Balbo, reduce da altri colloquî con Mussolini e Badoglio per ottenere una integrazione delle sue forze in Libia [109], prima di partire andò a salutare Ciano, il quale lo trovò « deciso a fare del suo meglio », anche se non credeva ad una guerra rapida e facile. « Comunque, è un soldato che si batterà con la più accesa decisione » [110]. Al genero, Mussolini disse: « Intendiamoci, l'anno scorso ho aspettato volentieri, anche se mi hanno dato del transfuga ***. Ma oggi, anche a costo di parere colui che si arrampica sul muro all'ultimo momento, non credo che ci possiamo tirare indietro. No! Mai un'alleanza sembrò così proficua: non mi vengano a dire che le alleanze con la Prussia ci abbiano fatto del male: vedi il '66, e, perché no, il 70! *** Il rischio c'è: gli inglesi sono vivi e vanno su e giù per il Mediterraneo. Ma perché l'abbiamo fatta questa famosa flotta? *** Se gli inglesi e i francesi reggono il colpo, ci faranno pagare non una, ma venti volte: Etiopia, Spagna, Albania, ci fanno restituire tutto con gli interessi. *** E se la Germania vince la guerra in quattro e quattr'otto, come sembra sia intenzionata di fare, cosa mi diranno questi signori? Che li ho ingannati », se l'Italia non interviene. « Badoglio, che ho visto adesso, è abbastanza soddisfatto ***. Garantisce il suo stato maggiore ***. Viceversa mi dicono che proprio lì si trovino gli avversarî più irriducibili dell'alleanza con la Germania e della nostra partecipazione alla guerra. *** Si è sempre parlato con ammirazione di Cavour perché osò rischiare la pelle dei soldati piemontesi nientemeno che in Crimea. Cosa si direbbe a quel tale che non osa rischiare nemmeno un soldato italiano quando il suo alleato stravince e tale vittoria può dare all'Italia il resto del suo corpo nazionale e stabilire la sua supremazia nel Mediterraneo? » [111].

Perfino la famosa *Ovra*, che l'anno prima aveva suggerito la neutralità, in base a un sondaggio della pubblica opinione, segnalò in un rapporto su quel momento il generale timore che una eccessiva prudenza del duce facesse perdere al paese una occasione unica e non ripetibile di enormi vantaggi per la nazione. Le informazioni dicevano che anche il re aveva timore che si giungesse troppo tardi [112]. Badoglio poi aveva scritto ad un grande industriale che « l'ora delle grandi decisioni si avvicina. Noi, che dobbiamo l'unità della patria all'atto di suprema audacia del piccolo Piemonte, che osò nel 1848 dichiarare la guerra al grande impero austro-ungarico, non possiamo disertare la storia » [113]. E anche lo stesso Ciano rispose il 3 giugno all'ambasciatore Loraine, il quale prevedeva la vittoria degli occidentali, che non voleva nemmeno discutere. « Ora che il mio paese è in guerra, o lo sarà tra breve, non voglio condividere le sue previsioni, e non posso neppure permetterle » [114]; anzi decise che all'inizio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

delle ostilità avrebbe assunto il comando di un gruppo da bombardamento aereo, così come decisero di andare in guerra volontari Muti, Bottai, e tanti altri.

Hitler comunicò che stava bene la data dell'11 giugno; il re, nell'approvarla, rilevò che 11 era la data della sua nascita, e ricordò perfino che da recluta era stato immatricolato sotto il numero 1111 [115].

Al Consiglio dei ministri del 4 giugno, che fissò una speciale disciplina per le industrie di guerra e decise nuove costruzioni navali, Mussolini non chiese alcun parere sull'intervento — così come non convocò il Gran Consiglio — e si limitò a dichiarare: « Questo è l'ultimo Consiglio dei ministri del tempo di pace » [116]. Il 6, diede direttive strategiche a Badoglio [117], il quale aveva già avvertito i suoi collaboratori [118]. L'8, Mussolini aveva già preparato il discorso da pronunciare al balcone davanti al popolo adunato. In quel giorno, fu concordato fra Roma e Mosca il ritorno dei rispettivi ambasciatori nelle sedi per la ripresa dei normali rapporti diplomatici. Il 9, giunse un messaggio augurale di Hitler, con la previsione di imminente sconfitta totale della Francia e l'annuncio della definitiva vittoria tedesca a Narvik. De Bono fu nominato comandante del gruppo di armate del sud.

Lunedì 10 giugno, verso le diciotto, il duce annunciò dichiarata la guerra davanti al popolo romano che colmava piazza Venezia, in folla che « appariva calorosa, acclamante e convinta » [119]. Ciano aveva presentato la dichiarazione di guerra agli ambascitori Loraine e François-Poncet, e annotò che la notizia non aveva sorpreso nessuno [120].

« Un'ora segnata dal destino — cominciò Mussolini — batte nel cielo della nostra patria. *** Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano. *** Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa: ma tutto fu vano ». Ricordò che non è grande il popolo che non considera sacri i suoi impegni o evade le prove supreme che determinano il corso della storia. E precisò: « Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime »; ed enunciò il concetto su cui batteva da tempo, cioè che un popolo non è veramente libero se non ha libero accesso all'oceano, incalzando ancora: « Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra ». Affermò che l'Italia, salvo provocazioni, non avrebbe allargato il conflitto verso la vicina Svizzera, la Iugoslavia, la Grecia, la Turchia e l'Egitto. « La parola

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

d'ordine — concluse dopo rivolto un saluto al re e al Führer — è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'oceano Indiano: vincere! ». Alla fine gridò — e nell'impeto della passione il grido acuto uscì un po' strozzato: — « Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore! ».

L'11, fu annunciato che il re delegava il comando supremo di guerra al duce. Vittorio Emanuele disse in un proclama ai combattenti che dovevano affrontare la prova con fede incrollabile di superarla. E partì verso la zona del confine occidentale, dove il gruppo di armate era comandato da suo figlio. Il quale, a sua volta, telegrafò a Mussolini che le truppe « tese verso la vittoria immancabile, *** rinnovano all'infaticabile artefice del destino della patria la promessa di tutto osare per ricalcare le orme delle legioni di Roma ». In tutto il territorio fu adottato l'oscuramento notturno, mentre non tardarono a verificarsi le prime incursioni aeree nemiche.

Per primo, Roosevelt accusò Mussolini di dare la pugnalata di Giuda nella schiena del suo vicino. François-Poncet parlò di colpo di pugnale inferto ad un caduto. Il concetto doveva essere ripetuto più tardi da Churchill, ma era falso ed assurdo, perché colpo a tradimento è quello che si infligge all'amico, quale fu senza dubbio l'armistizio del 1943 alle spalle della Germania alleata, non già quello che si infligge all'avversario, al paese sempre stato gretto e pertinace negatore del nostro diritto, prima e dopo Versailles. Lo *slogan* della pugnalata alla schiena parve giustificato dal fatto che la Francia stava subendo in quel momento formidabili colpi tedeschi; ma non fu che un luogo comune a base sentimentale, di facile confutazione in sede storica e politica. Anzitutto, in quel momento, le forze francesi attestate al confine italiano su formidabili posizioni fortificate, erano intatte, sicché poterono reagire all'attacco. Inoltre l'intervento italiano era stato deciso vari mesi prima che si iniziasse l'offensiva tedesca, e per una data anteriore, poi ritardata a richiesta germanica. Intatta era pure la marina francese, che aveva al fianco una flotta inglese. A parte ciò, quante pugnalate alla schiena, diplomatiche e militari, aveva inferto la Francia all'Italia da Mentana a Tunisi in poi! Oltretutto, per riguardo alla Francia nemica, l'Italia non poteva consentire l'occupazione di tutto il confine alpino da parte delle forze tedesche vittoriose: doveva quindi prevenire un pericolo futuro. Non ha senso parlare di pugnalata alla schiena nel caso Italia-Francia 1940, quando la stessa qualifica non si adottò per avvenimenti di ben più rilevante fisionomia, come l'invasione russa della Polonia sconfitta dai tedeschi nel 1939; come l'aggressione inglese alle navi francesi ad Orano, navi di paese alleato non nemico; come l'aggressione russa al Giappone, colpito dalle bombe atomiche e ormai atterrato alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fine della guerra [121]. Senza contare gli infiniti casi simili e più gravi, dei quali è piena la storia e dei quali il più rigido moralismo non si è mai scandalizzato. Bene scrive Tamaro: « Nessuno attende di far la guerra il tempo che fa comodo all'avversario. Il debole (e i nostri mezzi e il nostro potenziale bellico e industriale, secondo i neutralisti, ci ponevano in quella categoria) non può mica rinunciare a combattere perché non ha le forze necessarie a vincere il potente. Se è necessario o inevitabile, ci si batte quando e come si può. Guai se nella storia dovesse vincere soltanto Golia e anche Golia non potesse essere vinto dalla frombola di Davide. Forse Carlo Alberto, conoscendo l'enorme disparità delle forze, non doveva attaccare l'Austria nel 1848-'49 perché finì a Novara? Forse l'Italia non doveva far la guerra all'impero austriaco nel 1866 perché fu sconfitta? Noi non avevamo nessun dovere verso la Francia, che ci era costantemente ostile e non poteva (e lo sapeva bene) null'altro attendere da noi se non che saldassimo i conti al primo momento propizio. Gli italiani stavano anche in ciò, malgrado il 1859, nella linea del Risorgimento: Alfieri, Mazzini, Gioberti, lo stesso Garibaldi, Crispi furono tutti nemici della Francia. *** Decisa la guerra, il governo italiano aveva il diritto di scegliere il momento dell'attacco: poteva pure sentire il dovere di vincere col minor sacrificio possibile. *** Tanto peggio per la Francia se si era lasciata trascinare in guerra e s'era fatta battere a quel modo senza pensare che noi eravamo alleati della Germania e avremmo rispettata la nostra parola » [122].

Certo, se il piano della Porta Burgunda, tempestivamente proposto dai tedeschi e studiato da Graziani e Roatta, fosse stato attuato, l'intervento italiano sarebbe apparso meno tardivo e sarebbe riuscito più determinante in una comune vittoria italo-tedesca. Ma Badoglio lo aveva accantonato, o convinto Mussolini ad accantonarlo. E fu il primo degli errori nella condotta di guerra, seguito dal rifiuto dei carri armati offerti dalla Germania per la lotta contro gli inglesi nel deserto libico ed egiziano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO TERZO

MORTE DI BRUNO

Con un ordine del giorno alle truppe operanti, Mussolini assunse il comando supremo delegatogli dal re, e tutti i suoi figli in età di poterlo fare partirono per la guerra: Vittorio e Bruno come ufficiali d'aviazione, Edda come infermiera della Croce rossa. Moltissimi vescovi d'ogni parte d'Italia indirizzarono al duce un comune messaggio di devozione, benedicente all'esercito [1].

L'11, nel primo Consiglio dei ministri del tempo di guerra, egli provvide a far bloccare i prezzi delle merci e derrate essenziali e dei servizî pubblici, oltre gli stipendî, i salarî e gli affitti. Poi scrisse a Hitler per proporgli l'invio di una divisione corazzata italiana, da impiegare nello sbarco in Inghilterra, e chiedergli in cambio cinquanta batterie contraeree, necessarie a migliorare la difesa dei centri industriali del settentrione, dato che subito i francesi avevano bombardato Torino.

Mentre l'avanguardia tedesca occupava Parigi, da tempo abbandonata dal governo, l'ambasciatore italiano, rientrato a Mosca, veniva cordialmente ricevuto da Molotov, presidente del Consiglio dei commissari del popolo e commissario agli Esteri, il quale gli disse che « considerava l'entrata in azione dell'Italia come avvenimento di grande importanza nell'economia della guerra in corso. *** Egli era convinto che ormai Francia ed Inghilterra erano fatalmente destinate ad essere abbattute in pieno e che il loro prestigio politico sarebbe stato distrutto ». Rosso ebbe l'impressione che Molotov attendesse qualche proposta di accordo da parte italiana, ma avvertì Roma che nessuna trattativa di carattere economico avrebbe potuto essere avviata con la Russia senza una preventiva intesa politica. E Mussolini gli fece telegrafare che, integrando il vecchio patto ancora in vigore, si poteva andare molto avanti sul terreno politico per definire le rispettive linee d'azione nel bacino danubiano-balcanico [2].

Ben presto, nonostante il criterio prestabilito di restare sulla difensiva nei fronti terrestri (criterio derivante dal concetto di guerra parallela e non concomitante con quella tedesca), davanti alla fulminea avanzata germanica in Francia, Mussolini si convinse della necessità di passare all'offensiva sulle Alpi occidentali. Il 15 giugno ne diede ordine, per il 18, a Badoglio e a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Graziani, i quali però gli obiettarono che su quel terreno montano il passaggio dallo schieramento difensivo a quello offensivo avrebbe richiesto più di venti giorni. Egli insistette perché tutto fosse anticipato, dato che l'Italia non avrebbe potuto avanzare rivendicazioni verso la Francia senza aver prima combattuto [3]. L'urgenza di agire si aggravò, quando, il 17 giugno, il nuovo capo del governo francese, maresciallo Pétain, chiese l'armistizio alla Germania e Hitler convocò Mussolini a Monaco per esaminare insieme la questione.

Quel convegno si svolse il 18 e 19, presente il conte Ciano, il quale durante il viaggio sentì il suocero scontento per il crollo francese che si delineava prima dell'azione italiana. Ciò conferiva a Hitler il diritto di fissare le condizioni della resa nemica, come unico vincitore, anche se si era preoccupato di consultare l'alleato [4]. Fu quella la prima amarezza fra le tante che il duce doveva provare nel corso della guerra. Hitler sostenne che si dovessero concludere due armistizî separati con la Francia, e sconsigliò di esigere la cessione della flotta francese, la quale avrebbe potuto autoaffondarsi o passare agli inglesi piuttosto che cadere in mani italiane; ma ammise tutte le rivendicazioni territoriali accennate da Mussolini: Corsica, Tunisia, Gibuti, oltre l'occupazione della Francia dalle Alpi al Rodano, sotto Lione. Ciano discusse a parte con Ribbentrop anche dell'Algeria e del Marocco. Hitler parlò con freddezza delle pretese allora avanzate dalla Russia ai danni della Romania, e disse che la Germania mirava, oltreché al recupero delle sue vecchie colonie, al Congo belga. « Ho trovato il Führer — scrisse Mussolini dopo l'incontro — in ottime condizioni fisiche e morali. Niente affatto stanco e sempre assai semplice nel suo modo di fare. Le dimostrazioni che mi hanno accolto a Innsbruck, Rosenheim, Monaco sono state veramente grandiose. *** Riferisco il colloquio che si è svolto stando in piedi e passando da un tavolo all'altro, per guardare grandi carte geografiche. Il colloquio è stato lungo, con molte parentesi di carattere storico, politico, personale ». Anche a Ciano Hitler apparve, benché vittorioso, eccezionalmente sereno e moderato; invece, suo suocero gli sembrò imbarazzato per la parte di secondo e quasi di profittatore di un successo altrui, che gli toccava di sostenere [5]. Mussolini ebbe l'impressione che il Führer vagheggiasse ancora una transazione con l'Inghilterra [6]. Ma proprio il 18, Churchill affermò alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra avrebbe lottato, se necessario, per anni, anche sola, senza farsi illusioni, ma decisa a resistere a tutte le prove. Una volta salvata l'isola, nonostante i successi iniziali, la Germania sarebbe stata battuta [7]. Viceversa il nostro ex ambasciatore a Londra, Grandi, espresse subito l'avviso contrario che « l'Inghilterra non reggerà » [8].

Assillato dall'urgenza di guadagnare sul campo ciò che si proponeva di esigere dalla Francia, Mussolini, tornato a Roma, ordinò il 20 giugno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a Badoglio e a Graziani l'inizio immediato dell'azione offensiva. E in tal senso furono date disposizioni al gruppo di armate di cui il principe Umberto teneva il comando a Carignano. Graziani si trasferì a Bra [9]. Il 21, fu iniziato l'attacco sulle posizioni alpestri, con uno schieramento offensivo incompleto, una temperatura gelida, fra bufere di pioggia e di neve, che avvolgevano i costoni montani e impedivano la visibilità degli obiettivi da colpire sulla linea nemica fortificata. E tuttavia le nostre truppe avanzarono in varia profondità, affrontando bene il fuoco avversario in condizioni improprie di equipaggiamento. In quel mentre, le truppe di Balbo subivano nel deserto, al confine egiziano, rapide puntate offensive di gruppi mobili inglesi forniti di autoblinde e carri armati, ai quali non potevano contrapporre armi efficaci [10].

La Francia si affrettò a chiedere l'armistizio anche all'Italia, quando la nostra penetrazione sul fronte era appena agli inizî e di grossi centri era stata occupata soltanto Mentone. Nel frattempo si erano conosciute le condizioni imposte dalla Germania, notevolmente moderate, e Mussolini, in considerazione del nostro ritardo offensivo, decise personalmente di ridurre le condizioni d'armistizio preventivate: niente più Tunisia, Corsica, Gibuti, ma appena l'occupazione della fascia territoriale conquistata oltre frontiera, con alcune clausole di salvaguardia in attesa del trattato di pace. Annunciò la sua decisione al Führer con un messaggio del 22 giugno, e Hitler gli rispose che stava bene e che, comunque, aveva avvertito i francesi che l'armistizio firmato quel giorno a Compiègne sarebbe divenuto esecutivo solo dopo concluso anche l'armistizio con l'Italia. Ciò avrebbe consentito a Mussolini di mantenere le primitive rivendicazioni, nella certezza che la Francia avrebbe dovuto subirle. Ma persistette nella rinuncia che, specie per la mancata occupazione della Tunisia, avrebbe poi gravemente pesato sugli sviluppi della guerra nel Mediterraneo e in Libia. Un dannoso pudore gli inibì di esigere quanto sarebbe stato indispensabile [11]. Quella inopinata decisione, che impressionò malamente i sostenitori della guerra e i fascisti, fu favorita dagli errati suggerimenti di Ciano [12].

Senza alcuna esteriorità, l'armistizio italo-francese fu firmato il 24 giugno nella villa Incisa sulla via Cassia presso Roma, in una riunione dei delegati italiani capeggiati da Badoglio e di quelli francesi capeggiati dal generale Hutzinger. Badoglio, come anche Ciano in una riunione precedente, ostentò cortesia estrema, commosso di vedersi davanti, sconfitto, il rappresentante di quell'esercito che, sbagliando, aveva giudicato invincibile [13]. Il re aveva detto a Graziani che a Badoglio non piaceva far guerra alla Francia [14]. Su domanda di Hutzinger, il maresciallo aveva chiesto al duce la soppressione della clausola d'armistizio che imponeva la consegna dei fuorusciti in Francia; e Mussolini aveva aderito, secondo l'impulso di clemenza che sempre prevaleva in lui [15].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Benché fin d'allora il generale De Gaulle alzasse bandiera di riscossa francese, per tre anni la Francia rimase fuori combattimento e la guerra tacque nell'Europa occidentale. Ma restava in campo l'Inghilterra, protetta dal mare, e invano certi italiani si illusero che quell'armistizio significasse pace, come si illuderanno l'8 settembre 1943. Non solo la guerra continuava, ma la situazione si andava oscurando ad oriente, dove la Russia intimò alla Romania la cessione della Bessarabia. Durante la sosta nelle operazioni militari, che seguì all'armistizio, Mussolini rinnovò a Hitler l'offerta di forze aeree e terrestri italiane per l'assalto all'Inghilterra, che si diceva imminente. Egli si preoccupava di evitare che una nuova e decisiva vittoria tedesca intervenisse senza partecipazione dell'Italia, quando generale era l'opinione che l'assalto alla Gran Bretagna fosse certo e che la guerra-lampo si sarebbe conclusa prima dell'inverno.

A Tobruck, il 28 giugno, mentre Italo Balbo si accingeva ad atterrare col suo aereo in quel campo d'aviazione, un pezzo antiaereo dell'incrociatore *San Giorgio,* tratto in errore da una recente incursione di apparecchi nemici, colpì quello del governatore e lo fece precipitare. Balbo, gli amici e i collaboratori che lo accompagnavano morirono sul colpo. La tragica notizia, diffusa il 29, suscitò profonda emozione. Ciano, che per molti anni non era stato amico del caduto, scrisse nel diario che Balbo « si preparava, se la sorte lo avesse assistito, ad operare con decisione ed audacia » [16]. Bottai, che gli era stato sempre amico, annotò che Balbo amava Mussolini « di un amore furioso e deluso. Ma gli bastava un gesto, una parola del capo, per marciare alla più rischiosa delle imprese. Di questa africana che lo ha ucciso, presentiva la mortale durezza » [17]. Balbo aveva condotto le operazioni per soli diciotto giorni, sempre alle prese con le autoblinde nemiche, che catturavano i presidî avanzati privi di mezzi equivalenti. Atterrando nel deserto, una volta aveva fatto personalmente prigioniero l'equipaggio di una di quelle autoblinde.

Mussolini apprese la notizia della sua morte mentre stava ispezionando i reparti che avevano combattuto al fronte occidentale. Partito da Roma il 26, aveva sostato a Riccione e il 27 sera era giunto ad Aosta, dove era stato ricevuto da Badoglio e da Soddu. Il 28, aveva passato in rivista in territorio francese oltre il Piccolo San Bernardo le divisioni *Littorio* e *Taurinense*, e aveva pernottato ad Alpignano. Apprese la notizia della fine di Balbo senza dar segni esteriori di emozione, e stabilì che Graziani andasse a sostituire il caduto, come Badoglio telefonò subito al maresciallo, che era in quel momento a Roma, sollecitandolo a partire subito. Il 29, fu a Torino, al Moncenisio e al Monginevro. Poi, a Oulx, durante la colazione nel treno di Badoglio, conversò a lungo — come scrisse il generale Armellini — « con facilità di parola, sicurezza e precisione nella citazione di date e avvenimenti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di tutte le epoche, dalle invasioni barbariche ad oggi » [18]. Pernottò presso Cuneo e il 30 fu alla Maddalena, al colle di Tenda, a Mondovì. A Graziani, che da Roma insisteva per ottenere un colloquio prima di partire, fu detto che avrebbe trovato sul posto le istruzioni inviate poco prima a Balbo. Il maresciallo, pur conservando il titolo di capo di stato maggiore dell'esercito, dovette partire il 30 senza un preventivo scambio di vedute sui compiti da assolvere in Africa [19].

Il 1° luglio il duce fu a Imperia, dove ebbe vicino Bottai, al quale fece l'elogio della nuova disciplina introdotta nell'esercito tedesco: « I tedeschi hanno saputo creare un clima disciplinare nuovo, molto diverso dall'antico, il prussiano, rigido, formalistico, castale. Hanno attuato anche nell'esercito quella specie di comunità sociale che è propria della loro stessa vita di popolo. Ufficiali e soldati vivono in comune » [20]. Nel pomeriggio, visitò reparti sulla via di Francia e in val Roya, a passo celere e senza soste, che deludeva i soldati desiderosi di essere visti e di vederlo; finché Bottai, ricordandogli quella esigenza psicologica, ottenne di fargli rallentare il passo [21]. Quindi andò a visitare i feriti all'ospedale di Sanremo.

Tornato a Roma il 2, indirizzò al principe Umberto una lettera di compiacimento per l'ordine riscontrato nei reparti. E, quasi in polemica con quanti sottovalutavano i combattimenti da essi sostenuti, aggiunse: « Gli italiani e gli stranieri devono sapere che nei giorni 21, 22, 23 e 24 giugno si è svolta quella che sarà chiamata la battaglia del fronte alpino occidentale, impegnata su un'estensione di duecento chilometri, a quote fra i duemila e i tremila metri, in mezzo a incessanti tormente di neve. *** Che dal Piccolo San Bernardo al fiume Roya il primo sistema della Maginot alpina è crollato sotto l'assalto delle fanterie italiane, che lo hanno sfondato per una profondità tra gli otto e i trentadue chilometri. *** Che i francesi, annidati nelle caverne, muniti di cannoni d'ogni specie, hanno resistito accanitamente sino all'ultimo ***. Che gli stessi francesi sono rimasti attoniti davanti alla tenacia, all'impeto e allo sprezzo veramente sovrano del pericolo dimostrato dalle fanterie italiane ***. Che la battaglia è stata dura e sanguinosa ». Elogiò lo stoicismo dei feriti, da lui personalmente constatato. Insomma, valorizzò la prima prova sostenuta dall'esercito nella nuova guerra; prova che la rapidità ed altre circostanze avevano fatto passare quasi inosservata.

Quindi Mussolini cominciò a puntare con impazienza su una offensiva da svolgere oltre il confine cirenaico, in territorio egiziano: impresa che Badoglio giudicava facile e sicura [22]. Ma era anche eccitato da informazioni su tresche greche con l'Inghilterra. Intanto Ciano alimentava quella eccitazione, come tenace sostenitore di guerra alla Grecia. Qualche limitata azione offensiva veniva nel frattempo compiuta da nostri reparti in Etiopia, nella direzione del Sudan e del Kenia, e si ebbe l'occupazione di Kassala.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Davanti a Orano, una squadra inglese bombardò navi francesi e ne affondò, per impedire che un giorno passassero a disposizione dell'asse. Tuttavia Mussolini, nel presiedere il Consiglio dei ministri del 6 luglio, che fissò il primo provvedimento per il risarcimento dei danni di guerra ai sinistrati, segnalò il pericolo che la Francia di Pétain impostasse una politica di accordi con la Germania per trarne concessioni a danno dell'Italia. Sospetto non gratuito, perché durante qualche tempo i tedeschi si illusero realmente di poter agganciare la Francia al loro fronte europeo. Il duce volle anche precisare ai ministri le circostanze della morte di Balbo, contro subdole voci di attentato da qualcuno diffuse [23].

Alla conclusione della breve campagna, il conte Ciano aveva ripreso la sua attività ministeriale e il 7 luglio andò a Berlino. Fu ricevuto alla Cancelleria da Hitler, che trovò « calmo e misurato. Molto misurato per essere un tedesco che ha vinto », ma anche evidentemente incerto sulla direttiva d'azione nei riguardi dell'Inghilterra. Quasi per rispondere in anticipo ai dubbi di Mussolini, il Führer si disse sospettoso nei riguardi della Francia, che era rimasta sostanzialmente nemica. Subordinò l'accettazione di reparti italiani per l'attacco contro la Gran Bretagna ai risultati degli studi in corso presso lo stato maggiore [24]. Aveva già declinata l'offerta in un incontro con l'ambasciatore Alfieri [25]. Il nostro ministro degli Esteri gli preannunciò l'attacco sul fronte egiziano, illustrò l'atteggiamento ostile della Grecia e la necessità di liquidare la Iugoslavia, ugualmente ostile. Di fronte alla prospettiva di tanta carne al fuoco, Hitler oppose la necessità di attendere occasioni favorevoli; di non appiccare in anticipo un incendio nei Balcani, anche per non provocare interventi russi. Occorreva, a suo avviso, attendere il crollo britannico, salvo tenersi pronti a intervenire nei Balcani se l'incendio fosse stato provocato da altri [26].

L'8 e 9 luglio, Ciano fu condotto a visitare la Maginot, altre località francesi della guerra, Dunkerque e le Fiandre; quindi presenziò ad un incontro di Hitler coi dirigenti ungheresi a Monaco. Quando tornò a Roma, trovò il duce soddisfatto per il risultato di un primo scontro navale italo-inglese, avvenuto il 9 a punta Stilo [27]; risultato che successive informazioni dimostrarono meno brillante del supposto, specie a causa della mancata coordinazione fra l'azione marittima e quella aerea.

In una lettera del 13 luglio, Hitler comunicò a Mussolini che aveva deciso di donargli due carri ferroviarî blindati e muniti di artiglieria antiaerea, onde garantire la sicurezza dei suoi viaggi in treno. Riferì anche di essere impegnatissimo in riordinamenti e preparativi per la seconda fase di guerra, specie per predisporre le complesse attrezzature tecniche indispensabili per l'assalto all'Inghilterra, e aggiunse che forze italiane non allenate a quello scopo non avrebbero potuto recare aiuto efficace. Incitò invece a infliggere colpi al nemico in Africa e sul mare. Nella risposta, scritta il 17,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini ringraziò per il dono dei carri antiaerei, e ammise l'inutilità dei reparti offerti per lo sbarco [28].

Il Führer si apprestava a pronunciare un atteso discorso, e Ciano, per assistervi, tornò a Berlino, appositamente invitato. Hitler parlò il 19, mentre presso capo Spada, in un secondo scontro navale italo-inglese, andava perduto l'incrociatore *Colleoni* e navi nemiche venivano danneggiate. Propose nuovamente la pace, quindi solennemente premiò con la nomina a marescialli i generali che avevano comandato le grandi unità vittoriose in Francia. Poiché l'Inghilterra replicò negativamente al discorso, il 20 Hitler disse al ministro italiano che la Germania avrebbe attaccato, cominciando con l'intensificare i bombardamenti aerei di Londra e dell'isola britannica [29].

Intanto si notava una forte spinta espansionistica da parte russa. A nord furono occupate Lituania, Lettonia, Estonia; a sud la Bessarabia e la Bucovina settentrionale. Altri paesi profittarono di ciò avanzando richieste di cessioni a Bucarest, e specialmente l'Ungheria rivendicava la Transilvania. Perciò il presidente del Consiglio romeno Gigurtu, e il ministro degli Esteri Manoilescu, si recarono a Salisburgo e a Roma, in cerca di aiuto. Mussolini li ricevette a fine luglio e suggerì una transazione al fine di chiudere il contrasto e consentire una comune difesa contro l'ondata slava, che minacciava tanto la Romania quanto l'Ungheria [30]. Il contatto con Molotov da parte dell'ambasciatore Rosso aveva avuto una fase di sospensione. Allora fu Ciano a suggerire l'avvio di trattative per accordi esclusivamente economici, che agevolassero la fornitura di materie prime occorrenti all'Italia. Tanto Rosso che i sovietici confermarono l'esigenza russa di una preventiva intesa politica. Ma Ribbentrop, consultato in proposito da Roma, frenò l'iniziativa, e Roma non insistette [31]. Si ebbe quindi un altro colpo di arresto.

All'interno, malgrado il successo ottenuto sulla Francia nella fase bellica iniziale, lo stato d'animo non era sereno. Alberto Giannini segnalò al ministro Ciano che « si diffonde la sensazione che il paese vada alla deriva. Esistono correnti disfattiste che lavorano in profondità. Fatto gravissimo, che finora non era accaduto, anche la persona del duce viene discussa.... non più sottovoce. Con frequenza è dato sentire che " non è più quello di prima ", che " non tiene più la situazione in mano ", che " è stato ingannato sulla effettiva preparazione militare ", e via di seguito. *** Il partito, mi pare non adempia come dovrebbe ai compiti complessi che l'ora richiede. La propaganda o manca del tutto o è difettosa o è addirittura dannosa, perché fatta senza un piano organico con assenza di intuito e trascurando il coefficiente psicologico ***. I fascisti non rispondono più, nella grande maggioranza, neppure agli inviti di convocazione delle sezioni dalle quali dipendono ***. Anche la macchina statale funziona a rilento perché manca negli individui ogni spirito di iniziativa e di emulazione e senso del dovere ***.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per quel che riguarda la situazione politica, è opinione corrente che siamo alla mercé della Germania e che ormai non abbiamo più possibilità di iniziative ». Ricevuto a palazzo Chigi dal ministro, il 28 luglio Giannini lo trovò concorde circa l'insufficenza dell'azione del partito, e d'opinione che una certa apatia fosse subentrata in Mussolini all'antico vigore. Poi era scattato contro quei « farabutti incaricati della preparazione militare », i quali avevano sperperato i miliardi messi a loro disposizione [32]. A loro volta, però, i militari protestavano nei loro diarî personali che « si continua in mezzo al più grande disordine e disorientamento: tutti comandano all'infuori del comando supremo. L'ultimo che parla ha sempre ragione. Si cambiano concezioni strategiche ad ogni piè sospinto, con una disinvoltura che stordisce. Si dice: fra quindici giorni bisogna essere pronti contro la Iugoslavia, o fra otto giorni attaccheremo la Grecia dall'Albania, con la stessa disinvoltura con la quale si direbbe: andiamo a prendere un caffè. Che cosa sia preparare la guerra contro una nazione o contro un'altra, in pianura o in montagna, d'estate o d'inverno, il duce non ha idea » [33]. Queste accuse reciproche corrispondevano a colpe ed errori effettivi dell'una e dell'altra parte: professionalismo freddo e inconclusivo dello stato maggiore; accavallarsi di iniziative e direttive contradditorie e presunzione che tutto si potesse improvvisare, da parte di Mussolini.

Per il suo cinquantasettesimo compleanno, egli fu a Riccione, e di là telegrafò al re parole di omaggio in occasione del quarantennio di regno. Nel ringraziare, Vittorio Emanuele scrisse che quelle espressioni « provenienti da voi, mi sono giunte in special modo gradite. Desidero ancora una volta ripetervi quanto io abbia apprezzata la grande opera che da diciotto anni svolgete per il nostro paese ».

Il ritorno del duce a Roma (4 agosto), coincise con l'inizio di una offensiva italiana dall'Etiopia contro la Somalia inglese. Il 5, Mussolini, al quale si era riaperta la vecchia ferita di guerra nella gamba, che tanto lo aveva fatto soffrire [33 bis], ricevette Badoglio e Graziani. Questi era a Roma da qualche giorno e aveva dimostrato a Badoglio l'impossibilità di operare verso l'Egitto prima di avere attrezzato i reparti con i mezzi necessarî (carri armati e autocarri) e potenziata l'aviazione. Ebbe però l'impressione che il capo di stato maggiore generale l'ascoltasse distratto. Infatti, come s'è visto, Badoglio era convinto della possibilità di agire, e davanti a Mussolini concluse: « Per ora si va a Sidi el Barrani, poi si vedrà » [34]. Ciò che significava soltanto allungare pericolosamente le retrovie in condizioni difficili d'ambiente, data la piena estate. Contro il parere di Graziani, Mussolini, impaziente di agire, approvò la tesi di Badoglio. Non solo, ma nello stesso tempo preannunciò a suo genero un attacco alla Iugoslavia per settembre. Ma presiedendo il 10 agosto un Consiglio dei ministri, lamentò il disfunzionamento dei servizî amministrativi attinenti alla guerra. « C'è an-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cora molto da fare — disse — per costringere gli italiani all'esattezza. Manca sempre qualche cosa, non foss'altro una virgola. Per esempio, si mandano i carri, e ci s'accorge che le bussole sono folli, perché infisse su sostegni di ferro. *** Il pressapochismo! Ecco il malanno. *** Tutto ciò dimostra che la rivoluzione deve ancora fare dei passi innanzi. *** Responsabilità imprecisate non possono che creare questo clima di generale irresponsabilità ». Ma non a torto Bottai obiettava nel suo diario che in quel momento Mussolini era in polemica col mussolinismo [35]. Perché quel disordine era conseguenza non solo dell'accentramento d'ogni potere e quindi d'ogni responsabilità in un solo uomo, ma anche del pressapochismo insito nella sua azione, sempre improvvisa, spesso contradditoria, che rendeva impossibili le metodiche preparazioni imposte dalle azioni impegnative ordinate, al contrario del sistema tedesco di organizzare metodicamente e a distanza ogni impresa. Eppure egli aveva ben compreso tale esigenza durante la guerra d'Etiopia, salvo anche allora stimolare continuamente De Bono e Badoglio a procedere rapidi, anche quando si imponevano soste di riorganizzazione. Adesso, mentre si delineava in lui un declino, il compito da fronteggiare era ingigantito, i fattori della situazione, indipendenti dalla sua volontà e dal suo controllo, erano moltiplicati. A stimolare i suoi propositi accavallati e improvvisi stava l'esempio dei successi dell'alleato, irresistibile stimolo per lui a una precipitosa e ansiosa emulazione.

Anche le suggestioni continue di Ciano influirono su di lui, specie per l'attacco alla Grecia, tenacemente voluto dal genero. Proprio il giorno di quel Consiglio dei ministri, Ciano gli parlò di incidenti sorti al confine greco-albanese [36] per indurlo a convocare a Roma Jacomoni e Visconti Prasca, e consultarli. I due si dissero favorevoli ad un'azione militare per l'occupazione della Ciamuria, da compiere all'improvviso. Protratta poi l'iniziativa, la sorpresa non fu più possibile, anche perché la Grecia fu messa in allarme da una clamorosa campagna ostile della stampa italiana, e perfino dal siluramento della sua nave *Helli*, avvenuto probabilmente ad opera di un nostro sottomarino, forse per ordine del governatore del Dodecanneso, De Vecchi [37]. Ma intanto, come era prevedibile, la consultazione diretta di Visconti Prasca da parte del duce urtò Badoglio, Soddu e Roatta, non avvertiti. Perché in tal modo lo stato maggiore si vedeva scavalcato, secondo un metodo personale di Mussolini, il quale, senza rendersene conto, disarticolava le competenze ed eludeva il principio gerarchico [38]. Per esempio, Graziani, capo di stato maggiore dell'esercito, impegnato in Africa, era tenuto all'oscuro di quanto si progettava a Roma per altri fronti [39]. Ma sarebbe spettato a Badoglio e a Roatta informarlo.

Però da quando, il 18 agosto, Alfieri trasmise la raccomandazione di Ribbentrop di concentrare ogni sforzo contro l'Inghilterra, i propositi di attacco alla Grecia e alla Iugoslavia rientrarono [40]. Si ritenne allora immi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nente lo sbarco in Gran Bretagna e quindi necessario predisporre un contemporaneo attacco in Egitto da parte italiana. In tal senso Badoglio telegrafò a Graziani [41]. Mussolini, che aveva inviato un corpo aereo italiano sulla costa della Manica, preannunciò l'attacco in Egitto in una lettera a Hitler del 27. Era il momento dell'occupazione di Berbera e di tutta la Somalia inglese, quando il duce ricevette una lettera con la quale Franco si dichiarava disposto ad entrare in guerra a fianco dell'asse. Mussolini rispose al caudillo il 25 agosto sollecitandolo a decidersi in tal senso [42].

Fu pure in quel momento che, essendo fallite le trattative dirette sulla questione della Transilvania fra Bucarest e Budapest, per evitare una pericolosa crisi nei Balcani fu deciso un incontro fra Ciano e Ribbentrop a Vienna, in presenza dei rappresentanti romeni e ungheresi, onde risolvere la controversia con un arbitrato. Prima di andare a Vienna, Ciano fece una sosta a Berchtesgaden, dove Hitler gli motivò il ritardo dell'attacco all'Inghilterra col persistere del maltempo. L'arbitrato fu compiuto a Vienna il 29 e 30 agosto. Esso produsse sgomento in Romania per la privazione di gran parte della Transilvania, assegnata all'Ungheria, e risentimento nella Russia, che non era stata consultata.

Agli inizî del mese, rintracciato un suo vecchio articolo di giornale, Grandi ne aveva mandata copia al duce per fargli constatare che l'interventismo del 1914 aveva avuto le stesse basi ideali e politiche dell'interventismo del 1940, e che, sin d'allora, « sotto la tua guida, duce, pensavamo che la guerra vera, la guerra rivoluzionaria dell'Italia, doveva ancora venire e sarebbe stata la guerra futura, la guerra proletaria fra Italia, Germania e Russia da un lato, Francia e Inghilterra dall'altro e contro queste ultime che sin da allora dichiaravamo essere le nostre vere nemiche, anche se ci preparavamo a combattere insieme ad esse » [43]. Esatta la visione di ciò che avrebbe dovuto essere, ma che fu solo in parte a causa dell'irreparabile errore della guerra mossa alla Russia. Comunque, adesione completa e addirittura pregressa di Grandi alla guerra dell'asse contro le potenze occidentali.

Dal 2 al 5 settembre, Mussolini fu a Riccione [44]; il 7, presiedette un Consiglio dei ministri, che riorganizzò la protezione antiaerea. Disse quel giorno che se Graziani non avesse attaccato il lunedì seguente, come gli aveva ordinato, lo avrebbe sostituito. Poi divagò in alcune considerazioni sulla futura guerra fra continenti, da lui presentita. Annunciò che settanta sommergibili, oltre il corpo aereo, erano stati mandati dall'Italia ad operare nell'Atlantico, e commentò: « Lo sappiano quelli che avevano visto, con gli occhi della loro esagitata fantasia, le divisioni tedesche accamparsi nella valle del Po » [45].

Il 12 settembre Graziani attaccò gli inglesi e li respinse oltre Sidi el Barrani, in pieno deserto egiziano, senza necessità di impegnare combatti-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

menti, perché il nemico si ritirò. Il successo ebbe una certa eco euforica nella pubblica opinione. Alcuni tecnici erano ottimisti sui possibili sviluppi dell'offensiva. Il generale Carboni disse perfino a Ciano che sarebbe stato possibile raggiungere Marsa Matruh o addirittura Alessandria [46]. Ma la soluzione intermedia di Sidi el Barrani non risolse alcun problema; anzi impose un logoramento di mezzi che scarseggiavano, la necessità di prolungare la via Balbia e di costruire un acquedotto.

Ribbentrop venne a Roma, latore di una lettera del 17 settembre, con la quale Hitler rispondeva alla precedente di Mussolini, e si scusava del lungo silenzio dovuto alle difficoltà di stabilire le linee d'azione futura, di assicurare il possesso dei vasti territorî occupati dalla Norvegia alla Spagna, e di riattivare porti, strade, ferrovie. Accennava anche alla necessità di presidiare le frontiere orientali in seguito al risentimento provocato nella Russia dal fatto che l'asse aveva garantito i confini romeni; di fare preparativi di sbarco in Inghilterra e di bombardare l'isola a ritmo intensificato. Occorreva anche prepararsi per la campagna invernale e vedere le possibilità di fronteggiare le grosse richieste economiche, militari e coloniali, che Franco aveva avanzato come condizione per l'intervento. Questo sarebbe stato prezioso perché avrebbe reso possibile, con la conquista di Gibilterra, la creazione di un ponte con l'Africa. Hitler concludeva con la proposta di un incontro personale.

Quella lettera non prospettava più la certezza di una vittoria immediata, ma piuttosto un quadro di allargamento del conflitto, imposto dalla resistenza inglese. Ribbentrop la portò a Mussolini il 19, insieme con la proposta di un patto d'alleanza tripartito col Giappone, da servire sia come minaccia alla Russia, sia come minaccia agli Stati Uniti, che, recentemente, avevano ceduto cinquanta cacciatorpediniere all'Inghilterra. Ribbentrop, ottimista, aveva incontrato a Berlino Serrano Suñer, ministro spagnolo dell'Interno e cognato di Franco, il quale era andato a sostenere rivendicazioni spagnole sul Marocco, che contrastavano alquanto con le vedute di Hitler. Ribbentrop dichiarò che il settore iugoslavo e quello greco erano riservati all'Italia. Mussolini sbagliò esprimendo l'avviso che la guerra dei nervi stava per abbattere gli inglesi e che gli Stati Uniti, benché nemici, non avrebbero inviato truppe in Europa. Approvò la proposta del Tripartito e sostenne la necessità italiana di liquidare la Grecia, la quale rappresentava per noi ciò che la Norvegia aveva rappresentato per la Germania [47]. Ma, in quanto alla Spagna, Ribbentrop si era illuso, perché il 22 Franco scrisse a Hitler una lettera di intonazione sempre amichevole, ma sostanzialmente dilatoria [48].

Il ministro degli Esteri tedesco era ancora a Roma quando il 21 Mussolini andò a Padova per presenziare una grande sfilata di giovani fascisti, confluiti a battaglioni da vari centri settentrionali dopo compiuta una marcia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della giovinezza a carattere militare. Stupendo lo spettacolo e belle le schiere giovanili, dalle quali emersero poi i prodi combattenti di Bir el Gobi; ma molti si chiedevano come si trovassero tempo e mezzi da dedicare a quelle nuove formazioni, mentre tante cure di rafforzamento avrebbero richiesto le normali forze armate.

Il patto tripartito fu firmato a Berlino il 27, presente Ciano per l'Italia. Esso, naturalmente, non riuscì gradito né a Mosca, né a Washington; ma i suoi effetti si concretarono più tardi. Il giorno seguente, Hitler disse al nostro ministro che, data la stagione avanzata, l'assalto alla Gran Bretagna era definitivamente rinviato, e che troppo onerose apparivano le condizioni poste dalla Spagna per il suo intervento. Fu allora stabilito un incontro del duce col Führer al Brennero [49].

In un colloquio avuto col suo biografo durante settembre, Mussolini segnalò che « ora mi vogliono per forza cavaliere del lavoro, compagno di tavolo dei plutocrati che ben conosco; che tremano innanzi a me, pronti a lapidarmi appena volgo loro le spalle; che mi odiano ad animo chiuso e mi obbediscono a denti stretti; che mi debbono tutto e pensano veramente di non dovermi nulla. Pochi fedeli: Fassini, Puricelli, Borletti, Burgo, Caproni, Marinotti ». Resistette perciò alla richiesta di far parte dei cavalieri del lavoro, i quali realmente furono più tardi contro di lui [50]. In quanto al suo personale atteggiamento di fronte alla questione razziale, disse che era stato bene interpretato da Missiroli, il quale, in un recente articolo, lo aveva definito di estrema moderazione: « Ogni fanatismo mi ripugna, ma una posizione, di fronte all'architrave della opposizione, dovevamo prenderla. *** Missiroli tocca il punto giusto allorché parla di valori spirituali dell'ebraismo in netto contrasto con quelli sostenuti dalla civiltà romana e dalla civiltà cristiana » [51].

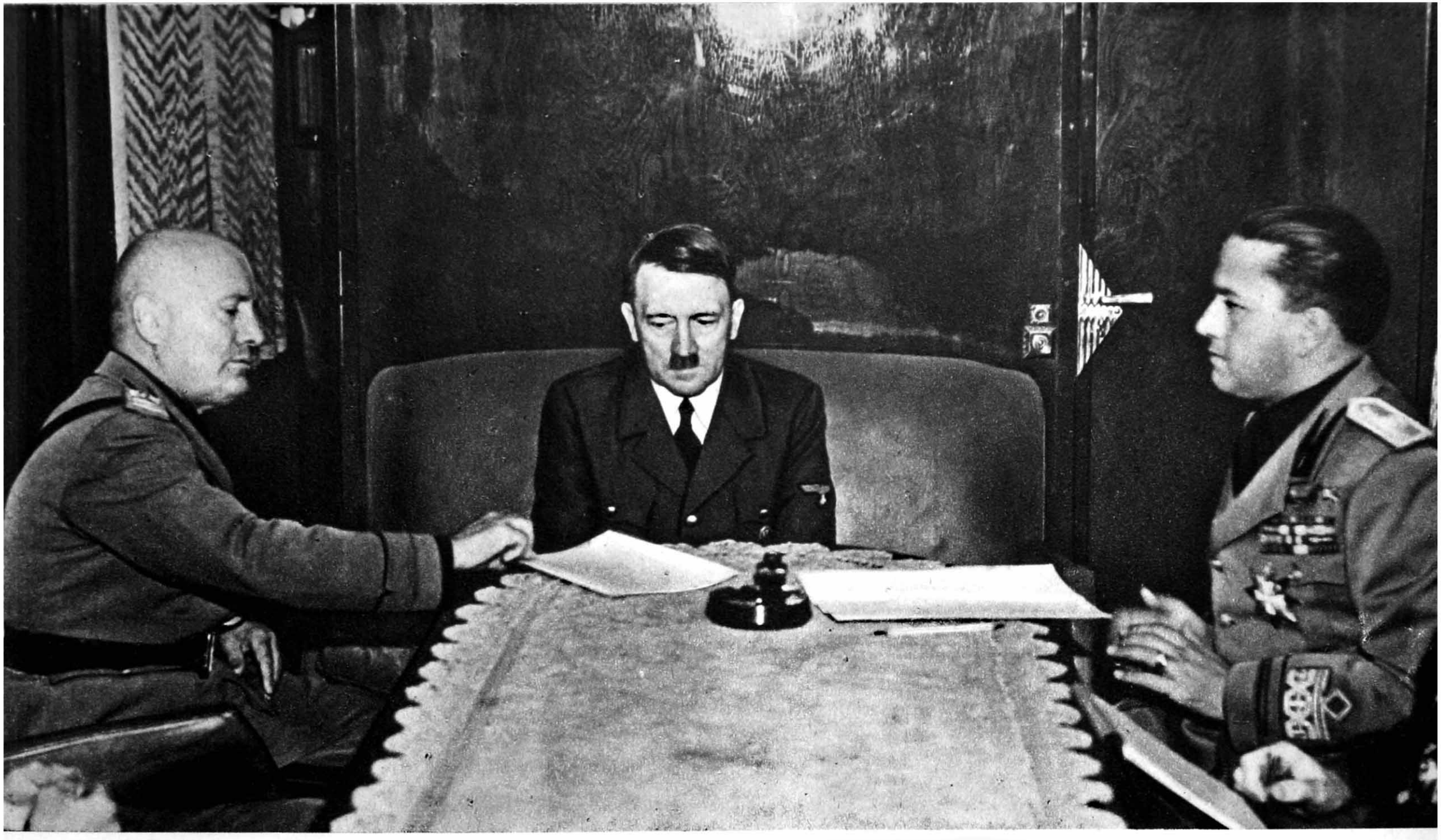
Continuava tenace il suo attaccamento all'amante Claretta Petacci, la quale dal 18 agosto si era ammalata ed era stata da lui visitata nella villa della Camilluccia. Il 27 era stata operata. Il 1° settembre era stata in pericolo di morte e da lui trepidamente assistita con sincera, profonda affettuosità, con premure in lui insospettate, non prevedibili. Fu in quella circostanza che egli conobbe i familiari dell'amante, fra i quali la sorella Miriam, che poi si dedicò al cinematografo e al canto [52].

Forti riserve e lamentele faceva intanto lo stato maggiore sul modo con cui il duce provvedeva al comando delle operazioni di guerra. Interprete di quella chiusa sfera professionale, il generale Armellini scriveva nel suo diario che Mussolini « scardina i nostri principî d'impiego, disciplinari e gerarchici, senza averne prima creati dei nuovi e averli chiaramente espressi in modo che possano servire di norma e sui quali ci si possa regolare. Al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il popolo applaude la dichiarazione di guerra. (10 giugno 1940).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Incontro al Brennero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

posto dei principî tutto è subordinato alle persone, spesso a quella che parla per ultima, specie se incompetente; tutto è soggetto al criterio del momento; bisogna così continuamente brancolare, vivere alla giornata, rassegnarsi a vedere ogni giorno più scemare la nostra autorità, anche nel campo tecnico, e svalutare le nostre vecchie istituzioni e concezioni » [53]. In quella critica al sistema, compiuta da un interprete di chi per quasi tre lustri nulla aveva saputo fare per la preparazione tecnica delle forze armate, c'era del vero: nel sistema di comando del duce in campo militare pesavano metodi di improvvisazione che la materia non comporta, e la personale disposizione a scavalcare i responsabili e a metterli di fronte a decisioni prese fuori del loro intervento, così come era solito fare nella più elastica sfera politica. Ma c'era altrettanto di vero nella replica che il duce dava alle critiche non espresse dallo stato maggiore, e però da lui intuite: « Voi militari vedete e giudicate la situazione sotto il punto di vista esclusivamente militare e potete anche aver ragione. Ma io, che ho in mano la politica, vedo la situazione generale e posso meglio giudicare e giudicare fattibile quello che voi non ritenete » [54].

Dal 29 settembre al 6 ottobre, Graziani, venuto a Roma, insistette per avere automezzi, ma non li ottenne; inoltre seppe da Badoglio che, nell'incontro avvenuto nel frattempo al Brennero, Mussolini aveva ancora declinato l'offerta di carri armati e reparti tedeschi, fatta da Hitler [55], con riserva di accettarli in una fase successiva delle operazioni. Prima di andare al Brennero, il duce aveva ricevuto a Roma Serrano Suñer, il quale era personalmente favorevole all'intervento spagnolo, ma irritato da una mancanza di tatto tedesca durante le precedenti trattative berlinesi [56]. Aveva insistito con Badoglio perché si facesse avanzare Graziani fino a Marsa Matruh; ma Graziani confermava le sue preoccupazioni logistiche che Badoglio asseriva di non poter soddisfare, perché tutti i mezzi erano impegnati verso il confine iugoslavo. Mezzi che furono poi assorbiti in Albania, durante l'impresa della quale Graziani, capo di stato maggiore dell'esercito, non fu nemmeno preavvertito [57].

Da Forlì, dove era dal 2 ottobre [58], il duce andò al Brennero il 4, con Ciano e senza alcun rappresentante dello stato maggiore. Nell'incontro, molto cordiale, Hitler si mostrò mal disposto verso la Russia e verso le richieste al cui accoglimento la Spagna subordinava l'entrata in guerra. Su tutte le questioni Mussolini si disse d'accordo [59]. Il Führer non parlò della imminente penetrazione tedesca in Romania, né il duce del piano offensivo italiano contro la Grecia [60].

Due giorni dopo, da Forlì, dove era tornato [61], andò ad ispezionare l'armata del Po, approntata per eventuale offensiva contro la Iugoslavia. Il 6, fu a Parma e a Piacenza; il 7, a Monselice e Verona; l'8, passò in rivista a Udine tre divisioni di cavalleria, che poi gli sfilarono davanti in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bella parata. « Era uno spettacolo superbo — ricorda von Rintelen — veder sfilare i dodici reggimenti di cavalleria, ma non si poteva reprimere il pensiero che questa massa di combattenti a cavallo aveva perduto il suo significato nell'epoca delle mitragliatrici e dei carri armati ». Mussolini andò poi nei pressi del confine iugoslavo [62]. Nell'occasione fu trasmessa ai giornali, fra le tante disposizioni quotidiane, quella di non riprodurre fotografie del duce che salutava le truppe con la mano alla visiera, poiché in sede militare il saluto a braccio levato si faceva solo a capo scoperto, e Mussolini non apprezzava altro saluto che quello romano [63].

Rapidamente truppe tedesche penetrarono in Romania per assicurare i rifornimenti del petrolio di Ploesti. E fu una mossa non preannunciata, anche se presentita, che diede ombra alla Russia e riaccese il proposito italiano di agire contro la Grecia. Poiché, nonostante la relativa frequenza dei colloquî fra i dirigenti dei paesi dell'asse, una vera coordinazione delle attività militari italo-tedesche era mancata fin dal nostro intervento; anzi nessun piano strategico era stato studiato in comune dagli stati maggiori. Il concetto della guerra parallela lo impediva e finì per sfociare in una disarticolazione, che ebbe gravi conseguenze. Quando tornò a Roma, il 12 ottobre, Mussolini era insofferente dell'indugio di Graziani ad attaccare in Egitto, e risentito per non essere stato avvertito prima della mossa tedesca in Romania. Quindi deciso a replicare con l'operazione contro la Grecia [64], alla quale Ciano non trascurava occasione per sollecitarlo.

Così, il 14, Visconti Prasca, convocato a Roma, ricevette dallo stato maggiore ordini esecutivi di attacco per il 26, in base al piano da lui stesso progettato e di poco modificato [65]. Badoglio afferma di aver proposto quel giorno stesso un suo diverso piano, non accolto dal duce perché evidentemente troppo tardivo [66]. Né il maresciallo insistette nella sua proposta quando, l'indomani, Mussolini lo convocò a palazzo Venezia insieme al ministro Ciano, Soddu, Jacomoni, Roatta e Visconti Prasca, per decidere l'azione e le sue modalità. Escluse che potessero verificarsi interferenze da parte iugoslava o turca; annunciò probabile una cooperazione bulgara; disse che l'azione era attesa con entusiasmo dagli albanesi; che i greci avrebbero resistito, ma depressi. Tali le sue informazioni. Visconti Prasca si dichiarò fiducioso nella pronta occupazione dell'Epiro, dato il morale elevato dei settantamila uomini ai suoi ordini. A sua volta, Ciano, *deus ex machina* dell'impresa, si impegnò a provocare un qualsiasi incidente che servisse a motivarla. Badoglio previde che gli inglesi avrebbero aiutato la Grecia solo con l'aviazione, non con reparti di truppa. Comunque, disse che era bene impegnare contemporaneamente il nemico in Egitto, facendo muovere Graziani all'offensiva. Affermò che il piano studiato da Visconti Prasca andava bene, ma che sarebbe stato opportuno occupare anche Candia e la Morea. Anzi, incalzò, « bisogna che occupiamo tutta la Grecia, se il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

problema vuol essere redditizio ». E si parlò di Salonicco e di Atene, e di utilizzazione di bande albanesi [67]. Inoltre Ciano aveva fatto intendere che con mezzi venali si era provveduto a prevenire una effettiva resistenza. E probabilmente delle somme erano state spese, ma senza effetto alcuno, perché i greci si batterono e bene.

Da notare che, rinunciata l'idea di un'azione contro la Iugoslavia, da poco era stata disposta la smobilitazione di alcune classi di richiamati [68], anziché provvedere in tempo ad approntare divisioni di rinforzo per l'Albania. Ciò rese più difficile correre ai ripari appena la situazione si fece seria e i rinforzi apparvero urgenti [69]. Naturalmente si impose presto l'esigenza di rimobilitare. Intanto Graziani avvertì che, prima di muoversi, gli occorrevano due mesi di preparazione. In quanto alla Bulgaria, re Boris, sollecitato ad intervenire da una lettera di Mussolini portata da Anfuso, con la lusinga della attribuzione di Salonicco, declinò l'invito per tema di un attacco da parte della Turchia [70]. A sua volta, Badoglio, dopo averla approvata, tentò di sconsigliare l'azione a mezzo di Soddu; ma il 18, davanti al duce, si limitò a chiedere un rinvio di due giorni [71]. Mussolini accennò solo genericamente all'impresa imminente nel Consiglio dei ministri del 19 ottobre, che vietò l'uso di termini stranieri nelle intestazioni delle ditte. Ma fece una puntata contro la renitenza dei generali a impegnarsi. « Nel 1940 abbiamo i soldati quali li volevamo. Non abbiamo ancora i generali. I soldati sono aggressivi, desiderosi di battersi. Non altrettanto può dirsi dei generali, che tendono a sopravalutare il nemico. *** I generali non vogliono fare la guerra. Attendono sempre che tutto si risolva, è la loro formula, " sul piano politico ". Alla politica ci pensiamo noi; essi facciano la guerra » [72].

Come Hitler era solito fare con lui all'estrema vigilia di ogni sua iniziativa, così Mussolini gli mandò una tardiva lettera di preavviso, motivando l'impresa anti-Grecia con la necessità di cominciare a scardinare le superstiti posizioni inglesi nel continente. Lo mise anche in guardia contro ogni lusinga di poter attrarre la Francia, paese nemico sul quale non bisognava calcolare in nessun modo. Aggiunse di preferire il non intervento ad uno sforzato intervento della Spagna ancora prostrata dalla guerra recente. Una lettera, quindi, che contrastava con le speranze del Führer sulla Spagna e sulla Francia, e con le sue raccomandazioni di non smuovere la situazione balcanica. Proprio allora Hitler era in viaggio per incontrarsi con Franco e con Pétain; motivo per cui la lettera lo inseguì a lungo e lo raggiunse tardi. Egli era però da tempo informato dei preparativi italiani contro la Grecia.

Il 20 ottobre Mussolini andò ad ispezionare reparti militari, e invece Badoglio stranamente partecipava ad una partita di caccia presso Perugia [73], come se una guerra non fosse imminente. Mussolini cominciava ad averlo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in sospetto [74], anche se il maresciallo tornava ad esprimere una spavalda sicurezza nell'esito dell'attacco alla Grecia, così scrivendone a De Vecchi: « Il 28 ha inizio la spedizione punitiva contro la Grecia. Questi greci avranno il trattamento che si sono meritati. Certamente vi sarà una reazione della flotta e dell'aviazione inglese. Ben vengano, siamo pronti a riceverli. Per l'Egeo sto tranquillamente. Ci siete voi ed i vostri magnifici soldati. A partire dalla mezzanotte del 27-28, silurate tutto quello che porta bandiera greca » [75]. Del resto, anche all'inizio della crisi sul fronte greco, il 7 novembre, egli sarebbe tornato a distrarsi in una partita di caccia! [76]. Il 22, Ciano cominciò a stendere il testo dell'*ultimatum* da trasmettere alla Grecia.

« Attaccate con la massima decisione e violenza. Il successo dell'azione dipende soprattutto dalla sua rapidità », scrisse il duce a Visconti Prasca. Poi, il 26, sollecitò Graziani ad agire, non senza suggerirgli di portare la sede del suo comando più avanti di Cirene. Risentito, il maresciallo replicò che Cirene era il luogo più adatto, ed aggiunse: « Mandate pure un altro. Egli si accorgerà che sono in errore, e allora attaccherà riportando una grande vittoria; o vedrà invece che ho ragione, e otterrà senz'altro i mezzi che ho invano invocato, e riporterà ugualmente una strepitosa vittoria » [77].

Preoccupato di non aver potuto nulla concludere con Franco a Hendaye e con Pétain a Montoire, Hitler fece combinare da Ribbentrop un incontro con Mussolini a Firenze, per il 28 ottobre, nella speranza di poter prevenire l'attacco alla Grecia. In quel giorno, diciottesimo annuale della marcia su Roma, l'attacco fu iniziato verso l'Epiro, e il Führer ne ebbe notizia al suo passaggio dalla stazione di Bologna. Troppo tardi, quindi, e gli convenne fare, come fece, buon viso a cattivo gioco. Riferì sugli incontri con Franco e Pétain, che non implicavano mutamenti di situazione. Illustrò il programma di indirizzare l'espansionismo russo verso l'oriente, per poter aggregare la Russia al blocco italo-tedesco-giapponese, che sarebbe riuscito strumento di sicura vittoria. Elogiò l'opera dei sottomarini italiani in azione nell'Atlantico [78]. Non fece alcun rilievo sull'attacco alla Grecia. Mussolini fu di ottimo umore. Nel ritorno a Roma espresse al genero l'intenzione di sostituire Muti con Serena [79]. Ciano andò in Albania per seguire l'andamento delle operazioni, inizialmente rapide ma presto intralciate dalle piogge stagionali, che il piano avrebbe dovuto prevedere. Allora il ministro segnalò al duce che Badoglio e lo stato maggiore non avevano preparato adeguatamente la manovra [80].

Il 30, Mussolini, dopo ordinato il cambio della guardia al partito, partì per la Puglia, dove, a Grottaglie, Bruno era stato trasferito con la sua squadriglia da bombardamento [81], e lui ebbe una sede del comando supremo. Il 31, mentre gli inglesi iniziavano uno sbarco a Creta, scrisse a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Visconti Prasca per incoraggiarlo ed assicurarlo dell'invio di divisioni di rinforzo. Tornò a Roma il 2 novembre.

Nonostante le esigenze della preparazione militare durante il non intervento e la gurra, il bilancio delle opere pubbliche compiute entro il 28 ottobre risultava notevole: in Sardegna era stata avviata la bonifica della Nurra; nel Ferrarese era stato costruito il villaggio Anita; a Roma erano cominciati i lavori per la metropolitana, mentre proseguivano quelli dell'esposizione e quelli per la sistemazione della foce del Tevere. Si costruivano bacini idroelettrici e si estendeva l'elettrificazione delle linee ferroviarie. Si lavorava in Etiopia e in Albania.

Il 1° novembre, in visita a Taranto, Mussolini ebbe un colloquio con suo genero, reduce da un bombardamento su Salonicco, sulle operazioni contro la Grecia, ostacolate dal maltempo. Poi il ministro raggiunse Roma, proseguì per la Germania e si incontrò con Ribbentrop a Shönhof, allo scopo di continuare i colloquî avuti a Firenze e di firmare un protocollo segreto attraverso il quale la Spagna si impegnava ad aderire, in un futuro momento, al Tripartito e ad allearsi militarmente con Roma e Berlino. Ribbentrop tornò a prospettare un blocco continentale antinglese e antiamericano, collegato col Giappone e con la Russia, sulla base di una suddivisione delle rispettive zone d'influenza. Il ministro tedesco giudicava ormai vinta l'Inghilterra [82]. Ma quando il 12 novembre Molotov andò a Berlino per trattare, avanzò tali rivendicazioni da insospettire i tedeschi, i quali giudicarono impossibile ammetterle.

Cominciò in quei giorni un drammatico periodo di avversa fortuna per le armi italiane, che oscurò i successi iniziali ottenuti contro la Francia, la Somalia inglese e a Sidi el Barrani, e iniziò il progressivo logoramento del morale del paese. Il mancato intervento bulgaro, la mancata collaborazione delle bande albanesi, le condizioni proibitive del tempo e delle strade, e la forte reazione greca costrinsero le nostre truppe avanzate in Epiro a ritirarsi fin oltre il confine albanese, senza che contingenti di riserva, del tutto mancanti, potessero accorrere di rincalzo. Mussolini decise di sostituire Visconti Prasca col generale Soddu, sottosegretario alla Guerra e vice capo di stato maggior generale, il quale ebbe alle sue dipendenze i generali Geloso e Vercellino. Un complesso intrigo di ambizioni e rivalità personali aggravò la situazione e menomò il funzionamento dello stato maggiore, in modo tale da escludere il buon funzionamento organico del comando supremo, secondo la formula enunciata dal duce alla vigilia della guerra: « Questa volta non avremo più lo spettacolo nefasto di vedere i generali combattersi fra di loro, ma ci sarà un capo unico cui tutti dovranno inflessibilmente obbedire » [83].

Ciano, legato a quella guerra da lui voluta, si sforzò di mantenersi ottimista anche davanti al primo insuccesso dell'offensiva. Mussolini in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vece era risentito contro Jacomoni e Visconti Prasca, che gli avevano effettivamente prospettata l'impresa come facile; risentito anche contro Badoglio, il quale faceva del pessimismo e chiedeva tempo per l'invio di rinforzi in Albania, mettendo avanti mille difficoltà, mentre su quel fronte i combattenti mancavano di indumenti adatti al clima, di accantonamenti e di assistenza sanitaria. Non aver provveduto a quelle esigenze elementari di stagione e di retrovia di guerra, e non provvedere almeno dopo con la sollecitudine necessaria, diedero a molti l'impressione di una sorda ostilità e quasi di un « silenzioso pronunciamento militare » [84]. Mussolini si agitò imperioso, e spesso fu indotto ad interferire nei provvedimenti altrui, sotto l'urgere delle richieste d'uomini e di materiali, che giungevano dal fronte. Ciò complicava naturalmente la difficile situazione, e diede al duce l'impressione di essere impigliato nelle insidiose maglie di una rete invisibile: una rete di freddo sabotaggio tecnico e morale, preludio di una futura esplicita ostilità e di individuali tradimenti, sia in campo politico, sia in quello militare. Il 10 novembre, durante un rapporto, Badoglio si difese col ricordare che il 14 ottobre aveva sostenuto la necessità di apprestare in Albania venti divisioni prima dell'attacco, con relative provvidenze logistiche. Ma dimenticava che il giorno seguente, allorché l'azione fu decisa secondo il piano Visconti Prasca, non solo aveva approvato, ma aveva parlato di occupazione di Atene e di tutta la Grecia, come dimostra il verbale stenografico della seduta [85].

E se non sono raggiunte prove specifiche di tradimento, certo è pacifica l'esistenza di un attivo spionaggio in favore del nemico quando aerosiluranti inglesi, lanciati in due ondate da una portaerei, nella notte fra l'11 e il 12 novembre riuscirono ad attaccare la flotta italiana ancorata a Taranto e a danneggiare gravemente le tre corazzate *Cavour, Littorio* e *Duilio*. I siluri nemici poterono passare proprio attraverso i varchi rimasti aperti nella rete di protezione alle navi. E contemporaneamente gli inglesi bombardarono Durazzo dal mare, e affondarono un convoglio di tre navi da trasporto nel canale d'Otranto [86]. Quel durissimo colpo di Taranto minorò per molti mesi l'efficenza della flotta e costituì la prima voce passiva nel bilancio della guerra. Mussolini incassò il colpo con una specie di fredda sopportazione, ma cominciò a diffidare di Badoglio [87]. Anche del genero disse a Farinacci che gli aveva date informazioni imprecise sull'Albania, così come era stato responsabile di aver suggerito Muti per la segreteria del partito. Ed era esatto [88].

In quella situazione, il 14 novembre, dovette accogliere il nuovo capo del governo romeno, anzi il conducator, generale Antonescu, dittatore del suo paese dopo l'ultima fuga di re Carol. Durante una colazione offerta all'ospite, Mussolini apparve intimamente tormentato. « L'umore — osservò Bottai — gli colora in nero la pelle, gl'ingiallisce intorno alle pu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pille gli occhi. Sento la sua inquietudine, e ne provo una pena indicibile. Mi fissa, in silenzio, poi mi mormora in un soffio: " Mi rodo il fegato " ». Pochi giorni dopo, disse a un suo interlocutore: « Voi vi sorprenderete, lo vedo, di trovarmi così calmo. Ma io sono più che calmo. Sono glaciale, come chi è dinnanzi al patibolo » [89]. In quel mentre, De Vecchi, il capitan fracassa monarchico-fascista del regime, che aveva in ogni modo sollecitato la guerra alla Grecia, preso da subitaneo timore davanti alla situazione che si aggravava sempre più, si dimise da governatore del Dodecanneso.

In quella situazione penosa, i contatti coi tedeschi furono ripresi il 15 novembre con colloquî fra Badoglio e Keitel ad Innsbruck, presenti gli addetti militari Marras e Rintelen. Fu quello il primo scambio di idee fra tecnici militari delle due parti, avvenuto dall'inizio della guerra. Ma nessun piano comune fu delineato. Si stabilì soltanto che truppe corazzate tedesche sarebbero state inviate in Libia, di rinforzo, dopo la progettata occupazione di Marsa Matruh [90]. Poi, fu la volta del ministro Ciano, il quale andò il 18 e 19 a Salisburgo per un incontro con Ribbentrop e Serrano Suñer. Ebbe quindi un colloquio con Hitler, sul quale riferì per lettera al duce. Il Führer, rotto il precedente riserbo, deplorò l'attacco alla Grecia e il modo con cui era stato condotto. Segnalò il pericolo che dai campi greci l'aviazione inglese andasse a bombardare i pozzi petroliferi romeni. Avvertì che in marzo truppe tedesche sarebbero scese dalla Romania contro la Grecia, attraverso la Bulgaria. Suggerì il richiamo in patria del corpo aereo italiano operante sulla Manica, e offrì un corpo d'aviazione tedesco per operazioni nel Mediterraneo e in Africa. Parlò con sospetto della Russia e disse necessario l'intervento spagnolo. Sostenne l'opportunità di giungere ad un accordo italo-iugoslavo [91].

In quel momento, Hitler aveva già letto il discorso che lo stesso giorno Mussolini aveva tenuto a palazzo Venezia, davanti alle gerarchie provinciali del partito, in occasione dell'annuale delle sanzioni. Dalle quali sanzioni — aveva detto — si era iniziata l'antitesi che aveva condotto alla guerra voluta da Londra. Aveva quindi prospettato il primo bilancio delle operazioni militari sui varî fronti. Ovunque l'iniziativa era stata nostra, per terra, mare e aria. Elogiò le forze armate, e anche il popolo: « Un forte popolo come l'italiano non teme la verità; la esige. Ecco perché i nostri bollettini di guerra sono la documentazione della verità. Noi segnaliamo i colpi che diamo e quelli che riceviamo, *** le giornate favorevoli e quelle che lo sono poco o niente. Pubblichiamo mensilmente le perdite degli uomini e quelle dei mezzi. Mi sentirei diminuito dinnanzi al popolo e dinnanzi a me stesso, se adottassi altro metodo quale quello di coprire o addolcire la realtà, buona o cattiva che sia ». Affermò che i danni subiti dalla flotta a Taranto erano minori di quelli vantati dal nemico, perché il recupero delle navi colpite era già in corso e sicuro. Perfetta l'identità di ve-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dute con la Germania, derivante dall'« incontro di due rivoluzioni ». Non si pensava a una pace di rappresaglia o di rancori; per identità di interessi e di ideali, la pace sarebbe stata fatta in comune, come in comune si combatteva. Venne a dire della Grecia, paese che senza motivo odiava l'Italia e si era messo a disposizione dei suoi nemici. Ragione per cui — incalzò con frase cruda — « vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia », con certezza assoluta, non importa se in due o dodici mesi. Il partito doveva intensificare al massimo la sua azione sul piano politico, economico, spirituale, e sul piano dello stile. Doveva liberare la nazione « dalla superstite zavorra piccolo-borghese, nel senso più lato che noi diamo a questo termine. *** Certo pacifismo a sfondo cerebraloide e universalistico va attentamente vigilato e combattuto. *** Nient'altro esiste e deve esistere all'infuori dello scopo supremo per il quale siamo in armi ».

Scopo di quel discorso fu di tonificare lo spirito nazionale, con espressioni franche e persuasive, delle quali l'opinione pubblica, percossa dalla vicenda greca, aveva bisogno. « Ha fatto buona impressione sul pubblico — annotò Caviglia — perché finalmente si ammette che la guerra possa durare anche dodici mesi e che dobbiamo prepararci ad altre durezze e privazioni ». Il vecchio maresciallo disapprovava invece l'attacco alla piccola borghesia, che era la principale sostenitrice del regime, la matrice degli ufficiali, sopportatrice dei maggiori sacrifici [92]. E veramente, disfattista e nemica era la grossa, non la piccola borghesia.

Il 20 novembre, attraverso il giornalista Mirko Giobbe, Mussolini ricevette una offerta di accordi italo-francesi da parte di Laval (ed era la seconda volta); ma la declinò come prematura [93]. Il 22, dopo due giorni di agonia provocata da collasso cardiaco, morì il capo della polizia Arturo Bocchini, funzionario di notevole abilità, rimasto in carica molti anni. Ai solenni funerali partecipò Himmler, venuto appositamente dalla Germania. Il sottosegretario all'Interno, Buffarini, tentò di profittare dell'occasione per impedire che il successore di Bocchini tenesse contatto diretto col duce; e a tale fine designò Carmine Senise, il quale si schermì, ma dovette accettare e non fu poi il subordinato che Buffarini si augurava, perché mantenne una certa indipendenza verso di lui; ma non fu però un fedele al regime né a Mussolini [94].

Nel frattempo, Ciano passò a Vienna per accogliere insieme a Ribbentrop l'adesione ungherese al Tripartito (cui seguirono quella romena e quella slovacca). Si incontrò nuovamente col Führer, il quale gli disse che ricordava sempre l'atteggiamento del duce all'epoca dell'*Anschluss* e consegnò per Mussolini una lettera che assicurava piena solidarietà, non senza rilevare però l'errore compiuto con l'attacco alla Grecia, le sue negative conseguenze militari e quelle psicologiche in campo internazionale. Hitler sosteneva la necessità di insistere per l'intervento spagnolo, di indurre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la Russia a volgersi verso l'Oriente, di stringere accordi con la Turchia e la Iugoslavia, e di avanzare in Egitto. Mussolini gli rispose il 22, esprimendo la convinzione di poter ristabilire la situazione in Albania, e approvando le direttive politiche.

Al ritorno da Vienna a Roma, Ciano aveva trovato il suocero « sereno, deciso, non preoccupato » e ormai risoluto a rinnovare i quadri dell'alto comando militare [95]. Probabilmente allora insinuò il nome di Cavallero come eventuale successore di Badoglio. Contro Badoglio partì all'attacco Farinacci sul *Regime Fascista* del 23 novembre, e continuò a battere per qualche giorno con aspre rampogne, probabilmente redatte dal critico militare colonnello Canevari [96]. Badoglio chiese al duce di far smentire quella campagna [97], ma la richiesta non fu soddisfatta. Motivo per cui il maresciallo presentò il 26 le sue dimissioni, e di fronte alle significative tergiversazioni del capo del governo, in attesa della decisione finale domandò una settimana di licenza, che andò a trascorrere nella villa di un amico, in Lombardia, fra partite di caccia e di bocce. Fatto veramente singolare, se si considera che il paese era in guerra, in Albania continuava l'arretramento e Koritza era perduta [98]. Il posto di capo di stato maggiore generale era semivacante, ma colui che ne aveva ancora il titolo giocava a bocce e sparava agli uccelli, mentre i soldati combattevano nel fango di valli e montagne, uccidevano, morivano e aspettavano aiuti. A capo Teulada nostre navi si battevano contro navi inglesi. A completare il quadro, De Vecchi, che aveva lasciato Rodi, sostituito come governatore dal generale Bastico, quasi niente fosse, venne a chiedere al duce, in una udienza del 28, di essere utilizzato altrove, « ma con molti galloni sulla manica » [99]. Di fronte a tanta presunzione di chi aveva abbandonato un posto divenuto pericoloso, Mussolini non reagì, forse perché si trattava di un quadrumviro verso il quale era stato sempre di una estrema e non meritata indulgenza. La deplorò tuttavia con parole di spregio nel Consiglio dei ministri riunito il 30 [100].

Aveva intanto sostituito Soddu, impegnato in Albania, con il generale Guzzoni, nella carica di sottosegretario alla Guerra. Poi, il 30 novembre e il 1° dicembre, consultò Cavallero sulla situazione militare in Albania, e gli preannunciò la nomina a capo di stato maggiore generale [101]. Attese per il cambio, il ritorno del maresciallo dalla caccia in Lombardia. Ma il 4 richiamò Cavallero e gli ordinò di partire immediatamente per l'Albania in aereo, poiché un rapporto di Soddu prospettava come disperata la situazione di quel fronte e suggeriva perfino di tentare qualche soluzione politica. Mussolini aveva interpretato quel messaggio come una proposta di resa e aveva accennato con Ciano ad una tregua da chiedere ai greci attraverso Hitler. Ma non era affatto rassegnato a quell'assurdo e aveva deciso di mandare sul luogo Cavallero. Disse a Ciano: « Ogni uomo compie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella sua vita l'errore fatale. E l'ho compiuto anch'io quando ho prestato fede al generale Visconti Prasca. Ma come non farlo se quest'uomo appariva tanto sicuro di se medesimo e se tutti gli elementi davano il maggiore affidamento? È il materiale umano con cui lavoro che non serve, che non vale » [102]. Da considerare che suo genero, al quale si rivolgeva, non era meno responsabile del generale.

In giornata, Cavallero giunse a Elbassan, parlò con Soddu e Vercellino, e telefonò al duce che occorrevano in Albania, entro otto giorni, almeno due divisioni di rinforzo [103]. Egli ostentava di mostrarsi fidente e ottimista, ma disse a suo figlio Carlo, ufficiale in servizio laggiù: « Siamo di nuovo a Caporetto e, come allora, devo rimediare gli errori di Badoglio » [104]. Mussolini rispose che aveva già ottenuto dalla Germania aerei adatti per il trasporto truppe. Aveva anche ordinato all'ambasciatore Alfieri, che si trovava a Roma, di rientrare a Berlino e di sollecitare un intervento tedesco. Ad Alfieri il duce apparve preoccupato, anzi abbattuto come non lo aveva mai visto: « la faccia pallida e tirata, gli occhi gonfi e stanchi ***. Il suo aspetto appariva tanto più depresso in quanto portava una camicia dal collo rovesciato esageratamente largo ed aveva la barba lunga di due o tre giorni » [105]. Finalmente, quella sera stessa, Badoglio, rientrato in anticipo dalla strana licenza, venne a dirsi disposto a ritirare le dimissioni. Decisione presa per suggerimento di Acquarone, il ministro della real Casa, sempre attivo nel retroscena. Ma Mussolini gli disse che era troppo tardi [106]. Ciano annotò nel diario che anche il re era favorevole alla sostituzione di Badoglio, perché il maresciallo era ormai stanco [107]. Immediatamente, da parte fascista, si scatenò una campagna ostile contro Badoglio, specie nelle province, certamente consentita da Roma e ordinata dal partito. Egli andò poi a protestare da Mussolini, e per tutta quella vicenda cominciò a covare un sordo risentimento, con freddi propositi di rivalsa, a suo tempo messi in atto.

Il maresciallo dell'aviazione tedesca Milch si recò dal duce con una lettera di presentazione di Hitler, che lo diceva incaricato di stabilire accordi per l'utilizzazione di un gruppo aereo comandato dal maresciallo Kesselring e destinato ad operare contro gli inglesi nel Mediterraneo. Il Führer avvertiva di aver avviato trattative con la Iugoslavia e che si rivolgeva ancora a Franco per sollecitarne l'intervento. Evidentemente la vicenda albanese costringeva l'Italia ad accogliere gli aiuti tedeschi inizialmente declinati, cioè a rinunciare al concetto di guerra parallela per passare ad una più stretta collaborazione, ma in condizioni di inferiorità.

La sostituzione di Badoglio con Cavallero fu annunciata il 6 dicembre. Il nuovo capo di stato maggiore generale venne a Roma per riferire sulla situazione in Albania, sempre assai precaria; e poco dopo l'ammiraglio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Riccardi fu chiamato a sostituire Cavagnari come sottosegretario alla Marina.

Fino a quel momento, le forze italiane avevano operato da sole nel Mediterraneo, in Egitto, verso il Kenia, verso il Sudan, verso la Somalia inglese contro le forze britanniche, e con successo, salvo il colpo subìto a Taranto. E nello stesso tempo erano state impegnate contro la Francia e contro la Grecia. Nostri aerei avevano agito oltre la Manica e nostri sottomarini agivano nell'Atlantico. Il tutto però disordinatamente e in modo tale che lo spirito pubblico, salvo le brevi ripercussioni euforiche dopo le parziali vittorie, si andava deprimendo, specie a causa degli eventi albanesi seguiti al perentorio *ultimatum* alla Grecia. All'interno, lo scontento derivava anche dal troppo restrittivo sistema adottato per il razionamento, che concedeva pochi generi di prima necessità, i quali spesso mancavano nei negozi per difetti di distribuzione o per fenomeni di losco accaparramento da parte di grossisti e rivenditori. Già lunghe file si formavano davanti alle botteghe [108]. Né certo costituiva rimedio a tale inconveniente — del resto comune a tutti i paesi — il divieto fatto alla stampa di occuparsene [109].

Poi, durante tutto il primo inverno di guerra, la situazione si aggravò per le dure alternative di arretramenti e arresti in Albania e per la ritirata da Sidi el Barrani al golfo Sirtico, in Africa settentrionale. L'offensiva del generale inglese Wawel contro le truppe di Graziani cominciò il 9 dicembre e presto soverchiò le prime quattro divisioni incontrate. Il 12, Graziani telegrafò da Tobruck già in estremo allarme: non esitò ad avvertire che tutte le sue forze potevano essere travolte, e a proporre di ritirarsi a Tripoli per prepararvi un'ultima resistenza. Deplorava di essere stato costretto, per mancanza di mezzi adeguati, a sostenere la lotta della pulce contro l'elefante [110]. Mussolini, benché carico di preoccupazioni per il fronte albanese, si sforzò di rispondere con due successivi telegrammi di incoraggiamento [111]; ma Graziani, esasperato e in orgasmo, replicò con un telegramma di recriminazione verso lo stesso Mussolini e di accusa a Badoglio, e con la redazione di un suo lungo rapporto sugli avvenimenti in corso e sui loro precedenti. Nel telegramma diceva: « Affermazioni di estrema fiducia in me se possono commuovermi non possono farmi dimenticare che essa doveva essermi concessa in pieno prima, quando con tutti i mezzi ho cercato di farvi comprendere la verità. Non mi avete ascoltato. Non mi avete più concesso di parlarvi direttamente. Quando l'ho fatto attraverso il conte Ciano, che si diceva delegato da voi per consentirmelo indirettamente, mi aveva fatto richiamare dal capo di stato maggiore generale. *** Avete continuato ad ascoltare chi o vi ingannava deliberatamente, o vi illudeva. *** Al momento delle supreme responsabilità di fronte alla storia e alla patria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mi è ora di necessaria estrema legittimità parlarvi da uomo a uomo. Voi mi avete misconosciuto dopo il mio ritorno dall'impero. Mi avete chiamato poi ad una funzione di capo di stato maggiore dell'esercito senza però darmi la possibilità di compierla liberamente, insidiato da tutti presso di voi. Io che da solo ho avuto il coraggio di non illudervi mai. Poi mi avete inviato qui senza nemmeno darmi il respiro di parlarvi. *** Ora, duce, non c'è che un arbitro, il destino, alle cui forze superiori non posso più opporre quelle mie umane ***. Sconto un passivo creato non da mia cecità o volontà, ma da quella di coloro che vi hanno tradito miserabilmente, e con voi l'Italia ». Mussolini, che mai aveva ricevuto un simile messaggio, ordinò che il testo venisse a tutti occultato, ma non reagì al fatto personale che esso impostava. Reprimendo ogni naturale impulso, si preoccupò soltanto di non aggravare la situazione, e rispose al maresciallo: « Il passato è passato. Quel che conta è l'avvenire e la salvezza della Cirenaica » [112]. Ottime erano le ragioni di Graziani e giuste le sue recriminazioni, ma il suo spirito era troppo esagitato dalla sconfitta che gli toccava patire, fino al punto da indurlo a spedire alla moglie il proprio testamento [113]. In quello stato d'animo egli non era più in grado di tentare di fronteggiare gli avvenimenti.

Nel paese, la popolazione era, più che allarmata, rilasciata, perché — notava Bottai — « la totalitarietà ha reciso i nervi del sistema sociale, la cui torpidità si chiamava disciplina in tempi di fortuna; e con la sfortuna diventa indifferenza, abulia, cinismo. *** Non basta più agire sulla massa. Bisogna agire sugli uomini, negli uomini. Tutto torna agli uomini: è una parafrasi, che Mussolini ama. Dio voglia che se ne ricordi in queste circostanze ». Freddamente, il duce ostentava impassibilità nella bufera, e diceva al ministro: « Certo, non è piacevole prenderne. Meglio darne ». Ma l'interno affanno si rispecchiava in un progressivo invecchiamento del suo volto [114]. Poiché certe previsioni ottimistiche di Cavallero venivano smentite dai fatti in Albania, dove i greci puntavano verso Valona, egli disse al genero: « Sono diventato come gli osti di campagna che dipingono un gallo sul muro e sotto vi scrivono: quando questo gallo canterà, credenza si farà. Anch'io darò credito ai militari, quando con un fatto proveranno che la situazione è cambiata ». Amaramente aggiunse: « Devo pure riconoscere che gli italiani del 1914 erano migliori di questi di oggi. Non è un bel risultato per il regime, ma è così » [115]. Restava però lontano dal dedurre che ciò poteva derivare dalla troppo prolungata dittatura personale, e dallo stesso regime autoritario che sempre deprime, con la libertà, il senso della dignità, quindi dell'iniziativa e della responsabilità individuale.

Il 18, Cavallero fu a Roma per riferire e per organizzare d'urgenza i rinforzi necessarî a sostenere quel velo di uomini logorati fisicamente e moralmente, che teneva da mesi un fronte di duecentocinquanta chilometri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

su montagne gelide e fangose, prive di strade. Il generale fece anche sollecitare una richiesta di materie prime per le fabbricazioni di guerra alla Germania, e l'invio dei carri armati per la Libia, cui fino allora, per salvaguardia all'orgoglio nazionale, si era rinunciato. La situazione era oscura: l'impero stava per essere investito da convergenti offensive inglesi, ed era ormai completamente isolato dall'Italia [116]. Bardia era assediata. Il 24, Mussolini ordinò a Cavallero di resistere a tutti i costi sulla linea Progomat-Tepeleni-Klisura [117].

La notte precedente, Winston Churchill, il quale aveva nominato Eden ministro degli Esteri al posto di Halifax, aveva rivolto agli italiani, per radio, un insidioso appello, iniziandolo con la deplorazione che l'Italia fosse stata condotta a combattere contro la « tradizionale amica » Inghilterra. Quindi aveva accusato Mussolini e tentato di dividere italiani da italiani: « Un uomo solo ha condotto il popolo italiano ad una lotta mortale contro l'impero britannico ed ha privato l'Italia dell'amicizia e della simpatia degli Stati Uniti d'America. Non negherò ch'egli sia un grand'uomo; ma nessuno può negare che egli, dopo diciott'anni di potere senza alcun controllo, ha condotto il vostro paese sull'orlo della più spaventosa rovina. È un uomo solo, il quale contro la Corona e la real famiglia d'Italia, contro il papa e l'autorità del Vaticano e della chiesa cattolica, contro i desiderî del popolo italiano che non sente questa guerra, ha condotto il popolo depositario ed erede dell'antica Roma, a fianco dei barbari feroci e pagani ». Aveva poi continuato il suo rosario di accuse — quelle stesse che furono poi pappagallescamente ripetute da italiani succubi del paese che tiene l'Italia prigioniera nel Mediterraneo, quindi tradizionalmente e fatalmente nemico del nostro paese — con argomenti che il tempo almeno ha resi ridicoli, come questo: « Perché invader l'Egitto, che è sotto protezione britannica? Noi eravamo soddisfatti della neutralità italiana, e durante i primi otto mesi della guerra avemmo in gran rispetto gli interessi italiani ». Patente e sfacciata menzogna, degna della puritana ipocrisia inglese. Era quindi passato alla suggestione: « Certo è tempo ormai che la monarchia e il popolo, custodi di un centro sacro della comunità cristiana, abbiano a dire la loro parola su queste spaventevoli imprese! *** L'esercito italiano, che così spesso nel passato ha combattuto tanto coraggiosamente, ma che in questa occasione non mette nessuno slancio nella lotta, dovrebbe certo prender cura della vita e dell'avvenire d'Italia ». Aveva poi concluso quella anticipazione dei motivi che sarebbero stati sviluppati per anni da radio Londra, con la tragica profezia che la disfatta militare avverò: « Quale dura scelta è aperta adesso agli italiani! La loro sorte è di rimanere esposti ai colpi dell'impero britannico sul mare, nell'aria ed in Africa, e ai vigorosi contrattacchi della nazione greca; oppure di chiamare Attila dal passo del Brennero, le sue orde di soldati avidi di bottino, le sue squadre di poli-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ziotti della Gestapo, per occupare l'Italia, tener soggetto il popolo italiano, per il quale capo e seguaci nazisti nutrono il più vivo e aperto disprezzo che mai vi sia stato fra gente e gente! » [118].

Alle sollecitazioni telefoniche e telegrafiche di Mussolini, sempre preoccupato per la situazione in Albania, alla quale si cercava di rimediare, Cavallero rispondeva in quei giorni neri: « Sappiamo la posta di questo gioco; ci mettiamo la nostra testa, ma abbiamo bisogno che si abbia fiducia in noi » [119]. Il 29, lo stesso Cavallero fu nominato comandante superiore in Albania al posto di Soddu, il quale aveva commesso errori, molto intrigato, e perfino si dedicava a comporre musiche per film nelle ore serali [120], ed era già stato sostituito come sottosegretario alla Guerra. Fra quelle vicende, il vecchio De Bono si agitava a contatto con Caviglia, e diceva ad Armellini che occorrevano misure estreme e che solo lui, De Bono, avrebbe potuto aggiustare le cose. Allo stesso Armellini, verso la fine dell'anno, un certo Lucatello venne a dire da Padova, anche per conto di altri, che « tutti ne hanno le tasche piene, che basterebbe un cenno e che vorrebbero Badoglio a capo di un nuovo governo » [121]. Primissima e vaga anticipazione dell'intreccio di separate congiure che doveva svilupparsi più tardi.

L'ultimo giorno del 1940, Hitler scrisse a Mussolini una lunga, amichevole e generosa lettera, inizialmente augurale « con un senso di amicizia tanto più caldo, in quanto posso pensare che gli ultimi avvenimenti vi avranno staccato da molte persone prive di significato per loro stesse, ma in compenso vi avranno reso più sensibile al sincero cameratismo di un uomo che si sente legato a voi nei buoni e nei cattivi giorni, nella prosperità e nelle avversità ». Il Führer elencava poi ogni possibile giustificazione delle vicende albanesi: « Nella maggioranza dei casi le grandi potenze hanno iniziato l'attacco contro piccoli Stati quasi sempre con mezzi troppo esigui e poi nel primo stadio di queste lotte molto spesso hanno sofferto rovesci. La storia tedesca possiede a tale riguardo una intera serie di esempi ». Passando al quadro generale, accennava al recente licenziamento di Laval, compiuto da Pétain senza dubbio sotto influenza di nemici della Germania; alla renitenza di Franco ad impegnare la Spagna quando selezionate forze tedesche erano pronte a varcare il confine per attaccare Gibilterra; e alla renitenza bulgara ad aderire al Tripartito. Ma il buon comportamento ungherese e romeno consentiva di predisporre l'attacco primaverile alla Grecia da parte tedesca. Per la prima volta presagiva apertamente l'eventualità di un conflitto con la Russia, benché nel momento fosse in preparazione un accordo commerciale fra Berlino e Mosca. Si diceva pronto a disporre l'invio di reparti corazzati in Libia, e chiudeva accennando agli avversarî interni, che, tanto in Italia quanto in Germania, erano in attesa di scagliarsi contro i due regimi appena si fosse presentata l'occasione utile; certo, non prima,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

poiché si trattava di lottatori senza ardore. Si diceva a disposizione per un nuovo incontro personale [121 bis].

Quasi in replica alle insinuazioni del discorso di Churchill, il giorno di Natale Vittorio Emanuele indirizzò un messaggio ai combattenti per dire loro: « Un nemico agguerrito vi sta di fronte; ma saprete tutti dimostrare come nessun ostacolo e nessuna difficoltà arrestino la gloriosa ascesa della nostra Italia ». Mussolini, senza rendersi conto che una parte della responsabilità di quanto accadeva derivava dai suoi metodi di improvvisazione in un campo dove improvvisare non si può senza rischio di pericolosi disarticolamenti, e dai suoi contatti diretti, attraverso i quali dava disposizioni a inferiori senza avvertire i loro superiori (metodi tanto diversi dalle sistematiche preparazioni che garantivano i successi tedeschi), era profondamente deluso per il contegno dei militari e della nazione. Ma, alle sue accuse, i tecnici militari replicavano, nelle loro private annotazioni, che le faccende non potevano andar bene quando gli alti comandi erano scompaginati in questo modo: « L'esercito senza capo di stato maggiore perché (Graziani) comanda le armate della Libia. Al posto del capo di stato maggiore dell'esercito un sottocapo (Roatta) esautorato; al posto del capo di stato maggiore generale (Cavallero) un sottocapo (Guzzoni), che, per essere anche sottosegretario alla Guerra e mancando il capo di stato maggiore dell'esercito, assume un po' anche le funzioni di costui. Il tutto non attraverso gli organi competenti, ma servendosi del gabinetto (Sorice) » [122]. Il 30 dicembre Mussolini ripeté a Bottai: « Non si risalgono ad un tratto, nemmeno con una rivoluzione, secoli di servaggio politico » [123]. E in quello stato d'animo di disinganno cessò di redigere, alla fine del 1940, il lungo diario che aveva ininterrottamente tenuto dal 1921 [124], così come da tempo aveva cessato di scrivere articoli per il *Popolo d'Italia.*

Al disagio diffuso nel paese cominciarono a reagire i giovani studenti universitari bolognesi e d'altri centri, così come reagivano i giovani milanesi di « Mistica fascista ». Non già in senso di ribellione al fascismo, ma nel senso di accusare quanti, a loro avviso, male servivano il regime e tradivano la rivoluzione, in nome della quale partivano all'attacco. Al servizio di un ideale integrale si posero i redattori del mensile universitario bolognese *Architrave*, accusando i gerarchi di essere colpevoli di molta rettorica e di deviazioni di costume. Quei loro attacchi provocarono diffide. Tuttavia il giornale continuò le pubblicazioni fino al giugno 1943, sempre vivace contro profittatori e disfattisti e contro gli elementi borghesi e conservatori, responsabili delle involuzioni antirivoluzionarie [125].

Se il 1941 si iniziava durante una fase negativa per le armi italiane sui due fronti albanese e africano in cui erano impegnate, vari preparativi erano però avviati per mutare la situazione: il corpo aereo italiano rientrava in patria e un corpo aereo tedesco si raccoglieva in Sicilia; reparti corazzati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

germanici venivano approntati per la Libia. Ma se una prospettiva di riscossa si delineava per la primavera, Mussolini voleva anticipare i tempi in Albania, e insisteva perché su quel fronte le nostre truppe si trasformassero da incudine che subisce i colpi altrui, in martello che i colpi infligge. Però un'azione offensiva predisposta da Cavallero dovette essere rinviata a causa di rinnovati attacchi del nemico nel settore di Klisura, mentre il duce insisteva che « il popolo italiano attende con ansia che il vento cambi direzione » [126].

Nel Consiglio dei ministri del 4 gennaio, illustrando la situazione militare, difese le direttive politiche seguite nella condotta di guerra. Parlò con dichiarata sfiducia nei vari marescialli, e tuttavia con fiducia nell'esito finale della lotta. Dopo il quale esito — disse — « avrà luogo la terza ondata, la più formidabile di tutte, quella che travolgerà istituti e uomini che in queste ore hanno rivelato la vera essenza loro » [127]. Fra i ministri che l'ascoltavano vi era Grandi, preoccupato per una lettera ricevuta da Farinacci, il quale lo invitava ad uscire da un equivoco riserbo da qualche tempo assunto. Mussolini fece anche approvare un ordine del giorno indirizzato dal Consiglio dei ministri « alle masse profonde dell'Italia proletaria e fascista ». Constatati gli umori del suocero, il conte Ciano commentò nel suo diario: « La borghesia ostile e mormoratrice sta giocando una brutta carta. Non conosce Mussolini e non sa che è un formidabile incassatore, ma anche un uomo capace dei più profondi rancori. Se lui vincerà — anzi, quando avrà vinto — la fronda borghese avrà a che fare col vecchio socialista di Romagna che è stata capace di risvegliare in lui » [128].

Bardia era già caduta e Tobruck investita dagli inglesi, quando il 14 Mussolini andò a Foggia per ricevere rapporti sulla situazione in Albania da Cavallero ed altri generali venuti dal fronte: rapporti ancora negativi, che lo urtarono, perché in un previsto incontro con Hitler avrebbe dovuto presentarsi con quella soma di insuccessi. In Cirenaica, Graziani progettava una resistenza agli inglesi sul ciglione fra Derna e Mechili. Il 10 e l'11, una azione aero-navale italiana provocò danni rilevanti ad una formazione inglese. Ma intanto, a Roma, De Bono non esitava di dichiarare ad un generale dello stato maggiore: « Bisogna che uno si metta a capo delle truppe. Andare ad esempio al Macao, far suonare il buttasella, montare a cavallo, mettersi in testa al " Genova cavalleria " e, sventolando una bandiera, attraversare Roma gridando viva il re e avviarsi verso piazza Venezia. Si arriverebbe in tanti, quanti bastano per rovesciare l'uomo ». Il generale obiettava però che non esisteva chi fosse disposto a mettersi alla testa di una simile impresa [129]; la quale, del resto, non sarebbe affatto riuscita, anche se progettata da un vecchio quadrumviro della marcia su Roma.

Al suo ritorno a Roma da Foggia, il duce fece annunciare che ministri e gerarchi potevano arruolarsi per partecipare alle operazioni in Albania,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Confidenza di popolana.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini e Hitler a Firenze (28 ottobre 1940).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dove altri minori erano andati volontariamente, e alcuni, come Barbiellini, erano eroicamente caduti. Più che un consenso e un invito, fu un ordine, che egli diede anche personalmente ai singoli. Fu subito ubbidito, ma non senza risentimento da parte di alcuni, fra i quali Grandi, che, molti anni dopo, scrisse su *Life* di aver meditato in Albania l'opposizione messa in atto nel Gran Consiglio del 24 luglio 1943. Alcuni si sentirono umiliati di compiere un gesto per ordine ricevuto. Mussolini agiva per impegnare nell'azione i suoi collaboratori, nel momento culminante del pericolo sul fronte oltre mare; ma aggravò la bruschezza del modo aggiungendo: « Farò vedere al paese come si governa coi soli direttori generali », ossia con la sola burocrazia. Ciò che significava spingere all'esasperazione il sistema dittatoriale [130]. Partirono Ciano, Pavolini, Bastianini, Ricci, Riccardi, Grandi, Bottai, Farinacci, Starace ed altri. Ciano andò a prendere il comando di uno stormo d'aviazione a Bari. Scrive Anfuso, il quale conobbe gli umori dei partenti, che quell'iniziativa verso i gerarchi costò a Mussolini, nel futuro « più cara di quella che l'aveva condotto alle operazioni contro la Grecia; allineò i suoi uomini a Badoglio, li scontentò, li esacerbò, li mise di fronte al rigurgito delle loro promesse di sacrificio ***. Nelle pozzanghere albanesi maturarono gli odî contro il dittatore e sordamente si creò il fronte comune che doveva provvedere alla sua defenestrazione », sebbene egli non facesse che « riportare alle origini una antica pattuglia di avanguardia invecchiata dagli onori ». Essi partirono inaspriti [131].

Prima di quell'esodo forzato, Ciano e Guzzoni avevano accompagnato da Hitler, a Berchtesgaden, il duce ripugnante a presentarsi mentre i greci premevano verso Tepeleni, e in Africa orientale venivano abbandonate Cassala e Tessenei. Il 19 gennaio Mussolini fu molto cordialmente accolto alla stazione di Puch dal Führer, il quale, durante i colloquî, apparve in piena forma, preparatissimo su tutte le questioni militari, tanto da impressionare i nostri generali [132]. Hitler confermò prossimo l'intervento tedesco contro la Grecia attraverso la Bulgaria e ribadì i sospetti riguardo la Russia. Pregò Mussolini di intervenire presso Franco per indurlo ad entrare in lizza. Nel complesso, quell'incontro fu intonato ad una più stretta collaborazione fra le due parti. Ma la grande e affettuosa cordialità del Führer provocò nel duce una specie di risentimento. « Hitler — disse ad Alfieri — è stato con me cortese, amichevole, comprensivo. Fin troppo. Quell'uomo è isterico. Dicendomi che nessuno più di lui aveva vissuto e condiviso la mia angoscia, aveva le lacrime agli occhi. Tutto ciò è esagerato. Troppo mi ha fatto sentire e pesare la sua bontà, la sua generosità, la sua forza e superiorità. Lo studio e lo sforzo, sincero e voluto, che egli ha messo per togliermi d'imbarazzo, finisce per offendermi. Aspetti a cantar vittoria. Ancora non sappiamo quali siano i disegni definitivi del dio delle battaglie » [133]. Sentiva ed accusava così il proprio declassamento al ruolo di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

secondo rispetto all'alleato. Il quale, a sua volta, disse più tardi ai suoi collaboratori, a proposito di quell'incontro: « Le mie conversazioni col duce non sono mai durate più di un'ora e mezza, ché il resto del tempo era dedicato alle cerimonie. La sola volta in cui i nostri colloquî durarono quasi due giorni, fu quando le cose andavano male in Albania, perché allora dovetti risollevare il morale del duce » [133 bis].

Nell'incontro fu definitivamente stabilita la partecipazione tedesca alle operazioni in Libia, tanto più urgente in quanto di lì a poco cadde Tobruck. Il 29 morì improvvisamente ad Atene il capo del governo, generale Metaxas, senza che ciò sminuisse la combattività dei greci al fronte. Il 10 febbraio Mussolini fu nuovamente a Bisceglie per ricevere Cavallero. Il 5, « pervaso dalla preoccupazione di voler fare il giusto per aiutarvi », Hitler scrisse al duce per avvertirlo che le sue truppe avrebbero marciato contro la Grecia, ma non prima della fine di marzo. In Libia avrebbe mandato le forze occorrenti per una ripresa offensiva. Riteneva necessario togliere al nemico la padronanza del Mediterraneo. Perciò bisognava colpire Malta. Fece un alto elogio del generale Rommel, che aveva scelto per comandare l'*Afrika Korps*, specialista della guerra coi carri armati, simile per valore al difensore di Narvik, generale Dietl. Hitler aveva consegnato quella lettera a Rintelen, da lui ricevuto il 6 alla Cancelleria, mentre reparti inglesi provenienti dalle piste del deserto tagliavano la via Balbia alla retroguardia della nostra decima armata a Beda Fomm, fra Bengasi e Agedabia. Al colloquio con l'addetto militare a Roma era presente Rommel al quale il Führer prospettò le debolezze della situazione interna italiana [134]. Rommel disse a Rintelen che il compito ricevuto sarebbe stato « dannatamente difficile ». Rintelen portò la lettera al duce, a villa Torlonia, l'8 febbraio, e tornò in udienza l'indomani a palazzo Venezia. Mussolini si dichiarò d'accordo su tutto il contenuto della lettera; anzi avvertì che anche i reparti celeri italiani sarebbero stati messi alle dipendenze di Rommel. Questi fu ricevuto dal duce l'11 febbraio, quando gli inglesi erano arrivati fino ad El Agheila, in fondo al golfo Sirtico, e Graziani aveva lasciato il comando [135].

Rommel andò subito in volo a Tripoli, deciso a lottare e a riprendere l'iniziativa agli inglesi; ma il pubblico ignorava i preparativi in corso per raddrizzare le sorti della guerra, e negli ambienti più scettici o ostili « giochi di parole irriverenti e abbastanza stupidi girano di bocca in bocca: Mussolini l'affondatore, non più il fondatore, dell'impero; sbagliando s'impera; e via dicendo » [136]. Ad aggravare sfiducia e depressione aveva pure contribuito l'improvviso bombardamento navale di Genova, compiuto il 9 dagli inglesi senza che, per un gioco di circostanze rimasto misterioso e sospetto, nostri mezzi aerei o marittimi intervenissero a contrastarlo [137]. In

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tal modo la riviera ligure era stata colpita proprio alla vigilia di un previsto incontro fra Mussolini e Franco, che avvenne a Bordighera il 12 febbraio. Era presente Serrano Suñer, ma mancava, non senza suo dispetto, Galeazzo Ciano, impegnato al comando di uno stormo aereo a Bari. Mussolini andò senza nessuna convinzione di poter persuadere il caudillo all'intervento, e Franco era deciso a non aderire a sollecitazioni. Il duce parlò a lungo, ma freddamente, risentito di dover chiedere qualcosa a chi tanto aveva chiesto e ottenuto da lui durante la guerra civile. Franco sostenne che l'amicizia della Spagna per l'asse era sicura; ma la guerra aveva stremato il suo paese, il quale, per tornare a combattere subito, doveva chiedere tanti aiuti in armi e viveri, da nuocere più che giovare ai suoi alleati. Occorreva perciò la sicurezza degli aiuti, la certezza di futuri e determinati compensi territoriali in Africa e un largo margine di tempo. Insistette per il Marocco e lamentò molte incomprensioni tedesche, oltre l'illusione di Hitler circa una possibile collaborazione francese. Mussolini concluse che si rendeva conto della difficile situazione spagnola e non insistette affatto per l'intervento immediato. In una sua relazione trasmessa a Berlino, sui colloquî con Franco, concluse addirittura che bisognava limitarsi a conservare l'amicizia politica della Spagna, senza calcolare su un contributo maggiore [138].

Il 13 i greci sferrarono un attacco verso Tepeleni, che costrinse i difensori a duri combattimenti sul Trebescines e sul Mali Scindeli. Salda fu la resistenza dei combattenti italiani in quella battaglia, durante la quale cadde l'animatore di « Mistica fascista », Nicolò Giani, come Berto Ricci era già caduto mitragliato presso Barce durante la ritirata in Cirenaica, e Guido Pallotta nel deserto egiziano. Così si sacrificarono tre giovani fra i migliori della generazione fascista, fedeli al loro ardente ideale e suoi confessori non viziati da rettorico conformismo.

Quando Rommel era già a Tripoli e dirigeva lo sbarco della sua divisione corazzata, Graziani, rientrato in Italia, fu ricevuto dal duce il 15 e il 16 febbraio. Rinunciò alla carica di capo di stato maggiore dell'esercito, ma non fu subito sostituito come comandante superiore in Libia, perché Mussolini contava di rendergli possibile la rivincita in Africa. Però il 21 marzo la sostituzione fu decisa col generale Gariboldi, che aveva assunto il comando interinale. Capo di stato maggiore dell'esercito fu nominato Roatta. Graziani si ritirò ad Arcinazzo e là rimase a fare l'agricoltore, militarmente inattivo fino al settembre 1943 [139].

Gli scambi di vedute da tempo avviati fra l'ambasciatore Rosso e Molotov per la definizione di un nuovo accordo politico-commerciale italo-sovietico, si andarono esaurendo senza conclusione, sia perché la poco decisa volontà italiana fu infrenata dalla Germania, sia perché in seguito alla occupazione tedesca della Romania, il Kremlino vide delinearsi una situa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione diversa e non gradita. Continuarono invece trattative avviate fra Mosca e Tokio [140].

Per risollevare lo spirito del paese nella imminenza della riscossa primaverile, Mussolini si decise a riprendere la parola con un pubblico discorso alle gerarchie del fascismo romano. Ma prima rispose alla lettera di Hitler del 5 febbraio. Il 22 gli scrisse: « Non vi è dubbio che dall'11 novembre ad oggi, abbiamo attraversato un periodo nero e abbiamo dovuto dare al popolo italiano una serie di notizie ingrate. Il popolo italiano ne ha sofferto, ma tutto ciò non ha avuto riflessi di carattere politico per il regime. Solo la ben nota stupidità inglese poteva pensarlo o sperarlo. La tensione oggi esistente si allevierà non appena il vento cambierà di direzione e non appena qualche buon bollettino di guerra potrà essere diramato agli italiani che ansiosamente lo aspettano ». Accennò all'impero come a una fortezza ormai assediata, dove però, nella prima battaglia di Cheren, gli inglesi avevano incontrato una dura resistenza. Migliorata la situazione in Albania, tanto che lui stesso si accingeva a recarsi in luogo per osservarne gli sviluppi. L'arrivo dei reparti di Rommel aveva tonificato l'ambiente in Libia. In aprile le corazzate *Littorio* e *Duilio*, colpite a Taranto, sarebbero rientrate in linea; nel gennaio 1942 la *Cavour*, più gravemente danneggiata. Carri armati e nuovi ottimi aerei da caccia erano in costruzione. Espresse parere che la Spagna, affamata e male armata, solo più tardi avrebbe potuto intervenire, e che della Iugoslavia non ci si poteva fidare. Si disse convinto della vittoria da conquistare lottando « spalla a spalla ».

Tenne il discorso ai fascisti romani il 23 febbraio, nel teatro Adriano. « Sono venuto tra voi — cominciò — per guardarvi fermamente negli occhi, sentire la vostra temperatura, rompere il silenzio che pure mi è caro, specie in tempo di guerra ». L'Italia era stata in guerra da molti anni, per l'una o per l'altra causa, e perciò egli avrebbe preferito che nel settembre 1939, la prova suprema fra i due mondi antagonisti fosse rinviata, onde consentire la necessaria preparazione. « Ma agli sviluppi, talora accelerati, della storia, non si può dire, come al faustiano attimo fuggente: fermati! La storia vi prende alla gola e vi costringe alla decisione. Non è la prima volta che ciò è accaduto nella storia d'Italia. Se fossimo stati pronti al cento per cento, saremmo scesi in campo nel settembre del 1939, non nel giugno del 1940 ». Replicò all'accusa di pugnalata alla schiena alla Francia: « Taluni, che oggi affettano di pensare essere stato l'intervento dell'Italia prematuro, sono probabilmente gli stessi che allora lo ritenevano tardivo. In realtà il momento fu tempestivo, poiché, se è vero che un nemico era in via di liquidazione, restava l'altro, il maggiore, il più potente, il numero uno, contro il quale abbiamo impegnato e condurremo la lotta sino all'ultimo sangue ». Per i primi quattro mesi di guerra si erano avuti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

successi, e in Libia era stato inviato molto materiale (che elencò quasi in replica polemica col memoriale di Graziani). Tuttavia il nemico era riuscito a raggiungere Bengasi. « Ora noi non siamo come gli inglesi. *** Non abbiamo fatto della menzogna un'arte di governo e nemmeno un narcotico per il popolo, come i governanti di Londra. *** Quando il nemico vince una battaglia, è inutile e ridicolo cercare, come fanno appunto nella loro incommensurabile ipocrisia gli inglesi, di negarla o minimizzarla. *** Gli è perché ci sentiamo sicuri circa il grado di maturità nazionale raggiunto dal popolo italiano e circa lo sviluppo futuro degli eventi che noi continuiamo a praticare il culto della verità ***. Gli eventi vissuti in questi mesi esasperano la nostra volontà e devono accentuare contro il nemico quell'odio freddo, cosciente, implacabile, odio radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa, che è un elemento indispensabile per la vittoria ». Precisò — ed era vero — che il piano d'operazione contro la Grecia era stato approvato dai capi militari responsabili, come da lui. Elogiò gli alpini della *Iulia*, e incalzò: « I prigionieri italiani caduti nelle mani dei greci sono poche migliaia e in gran parte feriti; i successi ellenici non esorbitano dal campo tattico ***; le perdite greche sono elevatissime, mentre fra poco verrà primavera e, come vuole la stagione, la nostra stagione, verrà il bello ». Riconobbe — come aveva scritto a Hitler — che dalla notte di Taranto, le vicende belliche ci erano state avverse, con molte giornate grigie. Ma non diversamente era accaduto nelle lontane guerre puniche. Il popolo italiano possiede una formidabile capacità di recupero. La vittoria dell'asse era certa, perché l'Italia, « qualunque cosa accada, marcerà con la Germania, a fianco a fianco, sino alla fine. Coloro che fossero tentati di supporre qualche cosa di diverso dimenticano che l'alleanza fra la Germania e l'Italia non è soltanto fra due Stati o due eserciti o due diplomazie, ma fra due popoli e due rivoluzioni, destinate a dare l'impronta al secolo ». Elencò i motivi che facevano ritenere certa la vittoria, e rispose a Churchill: « È supremamente ridicolo speculare su un eventuale cedimento morale del popolo italiano. Questo non accadrà mai. Parlare di paci separate è da deficienti. Churchill non ha la minima idea delle forze spirituali del popolo italiano e di quello che può il fascismo ». Avvertì che, a guerra finita, « nel rivolgimento sociale mondiale che ne seguirà, con una più giusta distribuzione delle ricchezze della terra, dovrà essere tenuto e sarà tenuto conto dei sacrifici sostenuti e della disciplina mantenuta dalle classi lavoratrici italiane. La rivoluzione fascista farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali ». Infine, distinse l'autentico popolo italiano da « un'esigua, trascurabile minoranza di ben identificati poltroni, piagnoni e asociali che gemono sui razionamenti, o rimpiangono le sospese comodità, o con qualche rettile rottame di loggia, che noi schiacceremo senza difficoltà, quando e come vorremo ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il giorno seguente il duce si trasferì a Bisceglie, e là ricevette Cavallero il 28 febbraio, per esaminare un piano di controffensiva in Albania ed accordarsi sulla visita che intendeva fare in luogo [141].

La Bulgaria aveva aderito al Tripartito, e Hitler scrisse a Mussolini per deplorare ancora la mancata decisione spagnola, e riconoscere che la situazione era migliorata in Albania come in Libia, dove certamente Rommel si sarebbe guadagnata la fiducia dei combattenti italiani. Il duce arrivò in volo a Tirana il 2 marzo. Di là si spinse con Cavallero a Rehova, con soste presso un reggimento bersaglieri e tra i fanti della *Bari* [142]. Parlò col generale Gambara, che comandava l'ottavo corpo d'armata destinato a compiere l'azione offensiva decisa per risolvere la situazione possibilmente prima dell'intervento delle truppe tedesche, le quali si erano mosse dalla Romania e calavano verso sud attraverso la Bulgaria, non senza una protesta mossa dalla Russia a Sofia. Si trattenne alla mensa ufficiali. Durante il ritorno, passò in rivista le divisioni *Bari* e *Siena*. Dormì nei pressi di Valona. L'indomani, nell'andare e nel tornare da Dhemblan, passò in rivista altri reparti e gruppi di artiglieria alpina. Il 4, a Rehova, tenne rapporto ai generali comandanti di corpo d'armata e di divisione. Ai suoi passaggi, soldati e operai lo acclamavano con spontaneo, entusiastico slancio, e così i feriti che visitava nei vari ospedali. Anche in Italia si seppe di « accoglienze entusiastiche, fanatiche » di cui erano pieni i riferimenti nelle lettere dei combattenti [143]. Accoglienze di popolo. Il 5, andò a Devoli, presso un gruppo di battaglioni albanesi, e visitò una azienda petroli, poi a Berat. Trascorse le notti in diversi « posti tattici » contrassegnati da numeri. Il 6, visitò un reparto e un ospedale a Dermi, e sostò a colle Lagora, dov'era un osservatorio di marina; poi, a Ducati, assistette ad un imbarco di feriti, passò in rivista fanti e camicie nere, e da un altro osservatorio assistette ad un'azione di artiglieria. A sera attraversò Valona con la macchina a lumi spenti, essendo in corso un allarme aereo. Il 7, ricevuto l'omaggio di alcuni capi villaggio albanesi e posta la prima pietra di una scuola, proseguì per Berat mentre era in atto un sanguinoso attacco nemico verso Tepeleni, che fallì, ma continuò il giorno seguente, quando il duce, nell'andare a Rehova, incrociò convogli di feriti. Si fermò per dire loro parole di incoraggiamento e di augurio. Uno, al quale aveva detto « guarirai presto », gli rispose con slancio: « l'importante è vincere! » [144].

Per l'inizio della controffensiva italiana in val Desnizza, il duce stette il 9 marzo all'osservatorio di monte Comarit, davanti ad un panorama assai simile a quello carsico, e alla quota 731 di Monastero, rimasta famosa per la tragica asprezza dei combattimenti che vi si svolsero. Specialmente alle ali dello schieramento varie località furono conquistate e tenute. Quel giorno Mussolini fu informato di una prossima adesione iugoslava al Tripartito, faticosamente ottenuta in lunghe trattative condotte dalla Germania.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tornò il 10 e l'11 all'osservatorio, e di là si tenne in comunicazione telefonica coi comandanti delle divisioni impegnate nella battaglia [145]. Uno di quei giorni vide precipitare due aerei italiani operanti sul fronte, e sapeva che anche le squadriglie di Vittorio e di Bruno partecipavano alla lotta [146]. Il 12 andò a Elbassan, ebbe colloquî coi generali Pirzio Biroli e Geloso, sempre insistendo perché l'operazione venisse spinta a fondo. « È assolutamente necessaria una vittoria militare per il prestigio dell'esercito italiano, entro la fine del mese. Ho sempre fatto di tutto per tenere alto il nome ed il prestigio dell'esercito italiano, ma ora è assolutamente necessario sfondare ». Il 13 e il 14 fu nuovamente all'osservatorio di Comarit, e vi si trattenne fino a notte, sempre incitando per telefono i comandanti delle truppe in azione. Ma, benché le truppe si comportassero ottimamente, i successi ottenuti non furono risolutivi, anzi il loro guadagno implicò pesanti sacrifici. Sicché Cavallero suggerì di sospendere l'offensiva [147].

Nella notte seguente, fra il 14 e il 15 marzo, un aero-silurante inglese colpì la nave ospedale *Po* nel porto di Valona. In breve la nave affondò. Con altre infermiere della Croce rossa era sulla nave Edda Ciano, la quale, al rombo dell'aereo assalitore, corse a bussare alla cabina di una sua carissima amica, pure crocerossina, con la quale aveva studiato a Milano. « Lo spostamento di aria di una bomba aveva sigillato la porta della cabina, mentre l'infelice implorava aiuto. Intanto la nave affondava inclinandosi su di un fianco, l'acqua saliva lentamente e Edda era come paralizzata dall'orrore. Infine un marinaio, passando di corsa, la spinse in mare. Edda riuscì a mantenersi a galla per molte ore nelle tenebre più assolute, intirizzita dal freddo e pur cercando di aiutare quelli che le erano intorno », finché fu salvata [148]. Alle tredici di quel giorno, il padre di Edda, già avvertito dell'episodio, era a colloquio con Cavallero, Geloso e Gambara in un luogo presso il quale caddero bombe di aerei nemici [149]. Poi corse a Valona dalla figlia, e di là telefonò e telegrafò a Rachele, per avvertirla e rassicurarla [150].

Il 16 e il 17, ebbe altri incontri coi generali. Il 18, andò a monte Nasta, inaugurò un ponte sul Devoli, visitò un ospedale. Il 19, fu a Zemca e ad un osservatorio avanzato sul monte Kulires, che era battuto dall'artiglieria nemica. Forse fu lassù che si svolse un episodio da lui narrato alla moglie, quando tornò. Mentre la macchina avanzava a fatica verso l'osservatorio, « gli giunse distinta all'orecchio una frase in dialetto romagnolo: " Non andate lassù, duce, non andate, ché vogliono ammazzarvi! Ve lo dico in dialetto perché non capiscano ". Poiché il fanatismo ha creato spesso intorno a lui le più strane esaltazioni, Benito non fece caso all'avvertimento; gli piacque piuttosto sentire il dialetto romagnolo fra quelle montagne e si sporse dalla macchina per vedere chi aveva parlato: poté scorgere solo un soldato sopraffatto da altri che lo portavano via a forza. Non poté far

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fermare la macchina perché avrebbe bloccato tutto il movimento militare. Arrivò all'osservatorio *** allontanandosi un quarto d'ora prima del previsto. Pochi minuti dopo l'osservatorio veniva colpito da una granata, e una scheggia penetrava nel tubo del cannocchiale montato sul treppiede, presso cui aveva sostato per tanto tempo il duce ». Il quale aveva poi ricevuto in omaggio e portato a Roma per ricordo lo strumento che recava ancora incastrata la scheggia [151].

Il 20 marzo andò fino al lago di Ocrida e alla sera ricevette i generali Geloso, Messe, Rossi, Gambara e Mercalli, dai quali si congedò. La mattina del 21 partì in aereo per Bari dal campo di Devoli [152].

Nel frattempo, gli Stati Uniti avevano adottato, con la legge affitti e prestiti, un sistema per anticipare aiuti all'Inghilterra. Badoglio, pieno di quello stesso livore vendicativo che una volta, partendo da Addis Abeba, aveva confessato a Graziani come sua caratteristica personale, dal Piemonte si teneva a contatto col politicante e affarista duca Acquarone, al quale scrisse una critica all'offensiva tentata in Albania [153]. Il 21, il presidio italiano del fortino di Giarabub, rimasto a lungo isolato e assediato nel deserto africano, aveva dovuto cedere alla intimazione di resa.

Appostate le sue forze oltre Sirte, di fronte agli avamposti inglesi, Rommel ebbe l'intuizione della possibilità di tentare l'offensiva alla quale Gariboldi era contrario. Perciò il 22 andò in volo da Hitler e il 23 fu da Mussolini. Ebbe il consenso a muoversi per la riconquista della Cirenaica, profittando del fatto che Wawel aveva distratto dal fronte parte delle sue forze per mandarle in Grecia. Fin dal 24, appena tornato nel deserto sirtico, Rommel fece eseguire prime puntate di assaggio; quindi, persuaso che il successo era possibile, avviò una fulminea offensiva con la sua divisione corazzata e con reparti celeri italiani. In breve riconquistò Bengasi, quindi tutta la Cirenaica fino al confine egiziano e oltre, pur restando la piazza di Tobruck in mano al nemico [154].

Con un appunto di Mussolini, il conte Ciano fu mandato a Vienna per un colloquio con Hitler, avvenuto il 25 marzo. Il Führer sostenne l'urgenza di assicurare la neutralità iugoslava, per evitare attacchi sul fianco dei reparti tedeschi in movimento contro la Grecia attraverso la Bulgaria. Perciò la Germania aveva strappato l'adesione del governo di Belgrado al Tripartito. La firma dell'accordo avvenne l'indomani e provocò nuovo risentimento da parte russa [155]. Ma a Belgrado gli umori generali erano ostili all'asse, quindi, non senza istigazione del colonnello inglese Donovan, l'adesione al Tripartito vi provocò subito il rovesciamento del governo presieduto da Zvetkovic, la sostituzione del principe reggente Paolo col giovane erede al trono, principe Pietro, e la formazione di un nuovo ministero presieduto dal generale Simovic. Ma Hitler non si fece sorprendere. Scrisse a Mussolini che occorreva non impegnarsi in operazioni offensive contro i greci,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per poter inviare truppe verso il confine albanese-iugoslavo. Avvertì di essersi assicurata la collaborazione della Bulgaria e dell'Ungheria per una azione comune contro la Iugoslavia, probabilmente necessaria fra breve. Aveva concentrato forze tedesche al confine austro-iugoslavo. Raccomandò al duce il segreto su tali preparativi, e Mussolini gli rispose il 28 marzo, assicurando di avere ordinato il rinvio di una prevista offensiva in Albania, di aver fatto rafforzare le truppe al confine iugoslavo-albanese, e di aver fatto concentrare altre divisioni al confine italo-iugoslavo. Teneva pure sottomano, presso Roma, il capo separatista croato Ante Pavelic, per inviarlo sul posto in caso di necessità.

Hitler aveva ricevuto a Berlino il ministro degli Esteri giapponese Matsuoka. Lo stesso giorno (28 marzo) a capo Matapan si era svolta una battaglia navale fra squadre italiane e inglesi, durante la quale era stata colpita, ma non gravemente, da un siluro aereo nemico, la corazzata *Vittorio Veneto*. Poi, con l'aiuto del *radar*, di cui le nostre navi non erano fornite, gli inglesi erano riusciti ad affondare gli incrociatori *Pola* e *Zara*, oltre due cacciatorpediniere. Attivissima l'aviazione nemica, quasi del tutto assente la nostra protezione e ricognizione aerea. Oltre le navi erano stati perduti migliaia di marinai, e ammiragli e ufficiali, alcuni dei quali avevano voluto eroicamente perire negli abissi marini con le loro navi. Se esistevano difetti di organizzazione e di comando, non mancava certo l'ardimento più fulgido. Il giorno prima di quella sfortunata battaglia, sei barchini della *Decima Mas* erano penetrati nella baia di Suda ed avevano colpito un incrociatore inglese e distrutte alcune navi mercantili. La stessa drammatica alternativa di notizie buone e cattive era provocata dagli avvenimenti sui fronti africani: mentre Rommel avanzava in Cirenaica, anche l'Eritrea veniva perduta dopo la Somalia e Addis Abeba.

Il 31 giunse a Roma Matsuoka, e fu ricevuto da Mussolini, senza però che l'incontro producesse accordi o conseguenze particolari. Il giapponese fu molto festeggiato. Ma il 13 aprile, rientrando in patria, passò da Mosca, dove non esitò a firmare coi russi un patto di amicizia e neutralità, che Hitler gli aveva sconsigliato e che molto infastidì la Germania.

L'orizzonte dell'asse cominciò veramente a rischiararsi con l'aprile. Il 4, Rommel entrò a Bengasi e proseguì verso il *gebel*. Il 5, siccome fra Russia e Iugoslavia fu concluso un patto di amicizia, Hitler decise di agire. Scrisse a Mussolini per motivargli tale proposito (la Iugoslavia aveva anche mobilitato) e chiedere lo svolgimento di un'azione comune. « Vi proporrei quindi, duce, a tale scopo, di concordare che voi mi vogliate consentire di poter dirigere a voi personalmente, sotto forma di raccomandazioni e desiderî, i punti di vista generali necessari per il complesso delle operazioni e le conseguenti indicazioni. Voi allora, duce, come comandante supremo dell'esercito italiano, impartireste in tal senso le necessarie disposizioni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e dareste gli ordini necessari. Si può così fare a meno di stabilire esteriormente un comando superiore, e tuttavia ottenere che la condotta delle operazioni sia effettuata in senso unitario. *** Io vi prego, duce, di voler esaminare questa proposta. Essa significa soltanto un accordo fra noi due e non comparirà dinnanzi al mondo. Il mio scopo è solamente di vincere in comune ».

In tal modo, con ogni riguardo, il Führer si poneva come supremo stratega ansioso di assicurare l'unità d'azione e di vedere evitati gli errori militari. Non più, dunque, guerra dell'Italia, indipendente e solo parallela a quella della Germania, ma guerra unica, secondo un'unica direttiva, come logico. Mussolini sentì l'esigenza che si imponeva e aderì alla proposta. Si disse certo dell'esito della nuova campagna, immediatamente iniziata, e presto finita con strepitoso, fulmineo successo. Successo ormai necessario per risollevare lo spirito fiaccato della borghesia italiana, specie di quella intellettuale, e dei ceti che avevano tanto plaudito alle maggiori imprese mussoliniane, evidentemente solo perché fortunate. Ojetti deprecava così il presente con nostalgia del passato: « Gli umori sono nerissimi. Siam tutti chiusi in noi, nel nostro dolore, nella speranza. Chi ci ridarà l'Eritrea? L'Etiopia? L'impero? L'orgoglio della vittoria? La speranza? E soprattutto la fede? Quando finirà più questa guerra confusa e maligna? » [156]. Il popolo invece, le masse proletarie erano ancora fidenti; tenevano, resistevano ai sacrifici, incassavano i colpi e li sopportavano, sempre in attesa di bollettini migliori.

Questi vennero con il fulmineo attacco alla Iugoslavia, condotto contemporaneamente da tedeschi, italiani, ungheresi e romeni, lungo tutta la linea del confine. Il 9 aprile truppe germaniche occuparono Salonicco, gli ungheresi Maribor; l'11, gli italiani presero Lubiana, mentre forze nostre e tedesche entravano in contatto sulle sponde del lago di Ocrida. Poi fu occupata la Dalmazia e il Montenegro. La Grecia si vide perduta e presto naturalmente abbandonata dai rinforzi inglesi venuti dall'Africa.

Mussolini aveva convocato a villa Torlonia Ante Pavelic per mandarlo in Croazia e crearvi uno Stato indipendente. Alle proposte di accordi preventivi sulla Dalmazia reclamata dall'Italia, l'agitatore rispose che ciò si sarebbe potuto stabilire nell'ambito di una unione italo-croata, nonostante le prevedibili proteste dei croati residenti in Dalmazia. Comunque, nulla fu allora determinato, e Pavelic partì per gettarsi all'azione coi suoi *ustascia*. Un nuovo contatto fu preso poco dopo a mezzo di Anfuso, mandato presso Pavelic per ottenere un preciso impegno, che servì di base alle successive intese. Dopo ciò, l'Italia riconobbe lo Stato croato, proclamato il 15 aprile [157]. Giorno in cui Rommel giunse a Sollum. Il 16, truppe italiane occuparono Cattaro. Il 17, la Iugoslavia, completamente vinta, chiese l'armistizio. In un incalzare vertiginoso di favorevoli avvenimenti, il 21 il co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mando militare greco chiese pure l'armistizio al comandante delle forze tedesche maresciallo List. Questi fissò le condizioni, ma fece chiedere da Rintelen al duce l'invio di un plenipotenziario italiano per la firma. Mussolini oppose che i greci dovevano chiedere direttamente l'armistizio anche all'Italia, che da molti mesi si era battuta con grossi sacrifici; altrimenti le nostre truppe avrebbero proseguito nella marcia in corso verso l'interno del paese. E benché le vicende generali fossero tanto favorevoli, egli fu molto irritato dalle notizie relative ad imposizioni fatte dai tedeschi agli italiani di retrocedere sulla linea del confine greco-albanese [158] (imposizioni respinte) e da altri episodî sgradevoli di cui ebbe notizia. Ad un secondo tentativo fatto da Rintelen, replicò che approvava i termini proposti per la resa dei greci, ma sempre subordinatamente alla richiesta d'armistizio che questi dovevano fare, e che fecero quel giorno (22 aprile) al generale Geloso [159]. Perciò l'armistizio fu firmato a Salonicco il 23, presente, per l'Italia, il generale Ferrero. Il 2 maggio era conclusa l'occupazione di tutta la Grecia. Fin dal giorno seguente la firma dell'armistizio, Mussolini aveva telegrafato a Cavallero: « In quest'ora di vittoria desidero riconoscervi l'indiscutibile merito di aver preparato, durante quattro mesi, le condizioni necessarie e sufficienti per raggiungerla. Tali condizioni consistevano nello spezzare, come avete fatto, ogni ulteriore conato controffensivo nemico e nel dare a tutti l'impulso morale e materiale per la riscossa. Vi giunga il mio alto riconoscimento per l'opera vostra e per quella dei vostri collaboratori ai comandi e alle truppe ».

Il 20, il conte Ciano era stato a colloquio con Hitler a Münchenkirchen. Il Führer si disse convinto della necessità di puntare verso il canale di Suez, ma dopo la proibitiva stagione estiva e con adeguata preparazione. E propose un nuovo incontro col duce. Nei due giorni seguenti, a Vienna, il ministro italiano ricevette comunicazione da Ribbentrop che la Germania riconosceva il diritto dell'Italia di annettersi la Slovenia, salvo una parte occupata dai tedeschi, e la Dalmazia e il Montenegro [160]. Furono così regolate fra le due parti vincitrici le conseguenze territoriali del successo rapidamente ottenuto; successo che aveva invertito le sorti pericolanti durante la campagna di Grecia.

Ciano, primo ispiratore e responsabile della ottimistica leggerezza con cui quella campagna era stata impostata, aveva smesso la divisa d'aviatore e ripreso l'annotazione del suo diario. Dovette poi affrontare il problema della sistemazione del Montenegro, resa difficile dal fatto che i montenegrini volevano Elena di Savoia per loro regina, cosa sgradita alla stessa regina e al re. Elena insisteva perché si facesse accettare la corona da un suo nipote, il quale rifiutava. La rapidità con cui gli ultimi avvenimenti si erano svolti, fece venire contemporaneamente al pettine molti nodi. Un convegno tra il conte Ciano e Pavelic, tenutosi a Lubiana il 25 aprile,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non valse a risolvere la controversia relativa alla Dalmazia, perché il poglavnik e i suoi seguaci non volevano cederla. Allora Ciano si riservò di esaminare le controproposte ricevute, e le trattative furono poi concluse dal rappresentante italiano in Croazia, Casertano, sulla base di una suddivisione della Dalmazia e dell'offerta della corona croata ad un principe sabaudo. Poiché Amedeo d'Aosta era impegnato in Etiopia, il re designò Aimone duca di Spoleto [161]. Per Lubiana e la Slovenia fu decretata l'annessione all'Italia in un particolare regime di autonomia amministrativa. Il 27, Anfuso e il generale Scuero furono mandati a Salonicco per accordi col costituendo governo greco presieduto dal generale Tsolakoglu. Ma gli accordi si limitarono al riconoscimento di quel ministero da parte italiana e tedesca [162]. Aprile si chiuse con la nostra occupazione di Corfù.

In una delle sue saltuarie segnalazioni al duce sullo stato d'animo del paese, Alberto Giannini rilevò che l'eccessiva valorizzazione da parte della stampa degli interventi tedeschi sui varî fronti, aumentava nel pubblico l'impressione che esclusivamente ai tedeschi fossero dovuti i recenti successi. Ciò provocava diffidenze, ironie, motti sarcastici e voci incontrollabili. Lo stesso Giannini ottenne da Mussolini che venisse finanziariamente aiutata la moglie del fuoruscito antifascista Cianca, abbandonata in Francia dal marito, ridotta in miseria e trasferita allora in Italia colpita da paralisi [163]. Anche dopo le recenti vittorie, continuò lo squilibrio fra l'umore grigio del paese e il vivo slancio morale dei combattenti. Il controllo della posta militare proveniente dai vari fronti rivelava « uno spirito elevatissimo, una speranza di vittoria, un grande senso di sopportazione per le fatiche e per i disagi, pel cattivo armamento ed equipaggiamento e pel cattivo comando. *** Il nostro soldato, o viveva una vita irreale, di sogni, forse per la lontananza dei teatri di guerra dalla patria, o è veramente quel che è sempre stato descritto: un inconsapevole ma grandissimo e modesto eroe » [164].

Certo, non contribuiva ad equilibrare all'interno l'opinione pubblica il pettegolezzo che si diffondeva sempre più sui rapporti fra Mussolini e Claretta Petacci. Personalmente, la giovane signora non aveva temperamento da intrigante, né istinti venali. Ma fra i suoi stessi familiari non mancava chi non si faceva scrupolo di mettere a profitto la situazione. Particolarmente agitato era il fratello di Claretta, Marcello. Lei andò a Budapest, assistita dallo specialista avvocato Sotis, per ottenere il divorzio dal marito ormai lontano, e presentarsi all'amante pienamente libera di se stessa. Preoccupazione non volgare, ma presto abbinata a frequenti manifestazioni di gelosia verso altre donne, che rappresentavano fugaci avventure, mal tollerate dall'uomo che aveva prepotente istinto di libertà individuale, e organica ripugnanza per le scenate patetiche, e tuttavia era preso da un sentimento profondo e nuovo in lui per quella sua vera innamorata [165].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Una volta — riferisce Ciano nel diario — « il duce, parlandomi di Bismarck, si è indugiato molto sul fatto che, grande e grosso com'era, aveva una intensa vita sentimentale e " scriveva lettere da collegiale ". Nel racconto del duce non era difficile scorgere un interesse, che qualificherei personale, per quest'aspetto della vita del cancelliere di ferro » [166].

In Libia, nonostante le proteste del comandante superiore italiano Gariboldi per l'eccessivo autonomismo di Rommel, e nonostante la proposta avanzata dopo una ispezione in luogo dal generale Paulus (il futuro maresciallo assediato dai russi a Stalingrado) di ritirare la prima linea ad Ain el Gazala, il temerario comandante dell'*Afrika Korps* tedesco ottenne dalla fiducia di Hitler e di Mussolini piena libertà d'azione [167]. Né il suo rapporto di scarsa dipendenza mutò quando Gariboldi fu sostituito dal generale Bastico, a sua volta sostituito a Rodi dall'ammiraglio Campioni.

In Grecia, ai primi di maggio, furono occupate le isole di Cefalonia e Zante. Il 3, le truppe italo-tedesche di occupazione sfilarono per le vie di Atene. Il 4, per incarico del duce, Ciano scrisse a Serrano Suñer col pretesto di congratularsi per un suo discorso, ma allo scopo di sollecitare ancora una netta presa di posizione spagnola [168]. Il 7, accompagnato dal genero, Mussolini si incontrò a Monfalcone con Pavelic, per stringere il definitivo accordo sui confini con la Croazia [169]. Ne riferì poi al Consiglio dei ministri. Giustificò la rinuncia a parte della Dalmazia: « Bisogna tener conto della realtà, e non mettersi dentro casa masse troppo grandi di allogeni. I crolli di certi Stati, per esempio Polonia e Iugoslavia, dimostrano che un'organizzazione statale troppo mista di varie nazionalità e razze non resiste agli urti » [170].

Per una visita del re in Albania, anche Ciano fu a Tirana. Di ottimo umore, Vittorio Emanuele giunse per via aerea e fu cortesissimo col ministro, freddo invece con Cavallero. Girò il paese e fu a quota 731. Il 17, mentre si recava all'aeroporto per rientrare in Italia, subì senza scomporsi un fallito attentato da parte di un giovane greco-macedone [171]. Grande sensazione aveva sollevato nel frattempo la fuga aerea in Inghilterra del segretario del partito nazionalsocialista, Rudolf Hess, abbacinato dalla lusinga di poter provocare una pace anglo-tedesca. Quel gesto spettacolare e pazzesco provocato da un vero complesso di inferiorità verso l'Inghilterra, valse soltanto a mettere in imbarazzo Hitler e i dirigenti tedeschi. Ribbentrop corse preoccupato a Roma il 13 maggio, per prevenire false interpretazioni e definì Hess vittima di una allucinazione pacifista [172]. Parlando poi della Russia, si espresse in termini minacciosi, che non fu difficile interpretare come preludio di guerra, anche al lume di notizie già procurate dal nostro servizio informazioni. Il continuo afflusso di divisioni tedesche in assetto di guerra verso il confine orientale, aveva ormai diffuso in Germania la certezza di un nuovo conflitto [173].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 17, Mussolini tolse a Starace la carica di capo di stato maggiore della milizia e si separò definitivamente da quel collaboratore che nei limiti delle sue capacità e nei modi proprî del suo carattere, lo aveva fedelmente servito dagli inizî del fascismo [174]. Il successore di Starace nella carica, Enzo Galbiati, spiega che la sostituzione era dipesa da ragioni varie, fra le quali « quella di non essere riuscito a sincronizzare con lo stato maggiore dell'esercito e di rimanere quindi del tutto inascoltato nelle sue richieste di maggiore valutazione e di potenziamento della milizia ». In Albania Starace si era trovato alternativamente come esponente della milizia e come colonnello dei bersaglieri, in una situazione ibrida [175]. Falso che il provvedimento derivasse da una protesta del re per espressioni irriguardose di Starace dopo l'attentato di Tirana, perché la sostituzione era da tempo meditata dal duce e avvenne proprio il giorno dell'attentato. Altro motivo fu l'avere Starace adottato un distintivo di ferita di guerra prima di riceverne l'autorizzazione regolare.

La fredda cerimonia al Quirinale svoltasi nel 1939 per l'offerta della corona d'Albania, si ripeté il 18 maggio 1941 per l'offerta della corona di Croazia (il regno che Mussolini procurava a casa Savoia) al principe Aimone d'Aosta, da parte di Pavelic venuto a Roma alla testa di una delegazione del suo paese. Aimone avrebbe dovuto assumere il nome di Tomislav II e trasferirsi a Zagabria in epoca opportuna, che non venne mai. Personalmente, il principe piacque ai croati per la sua aitante figura, ma non aveva gradita la designazione a un compito che si presentava arduo e aleatorio [176].

Quel giorno, Cavallero rientrò definitivamente a Roma dall'Albania, ed assunse le funzioni effettive di capo di stato maggiore generale, deciso a riorganizzare il comando, che praticamente non aveva mai funzionato [177]. A tale scopo propose, e il duce accettò, una nuova legge sulle attribuzioni della sua carica, e la sostituzione del sottosegretario, generale Guzzoni, col generale Scuero. Ordinò pure lo studio di un piano di operazioni organicamente concepite, da preparare contro le forze navali inglesi nel Mediterraneo [178]. Su proposta di suo genero, il duce nominò Bastianini governatore della Dalmazia, come Mazzolini lo era del Montenegro.

Il giorno dopo la designazione di suo fratello a re di Croazia, Amedeo duca d'Aosta viceré d'Etiopia era costretto ad arrendersi con l'onore delle armi agli inglesi, perché l'ulteriore resistenza sull'Amba Alagi era ormai impossibile. « Lascio il comando — telegrafò — ringraziando voi, duce, che in un anno di dura lotta sempre mi concedeste l'ausilio del vostro consenso e della vostra fiducia. Non è finita la guerra. In queste terre, ancora una volta irrorate dal sangue italiano per la maggiore grandezza della nostra patria, presto ritorneremo ».

Il 20, reparti di paracadutisti germanici attaccarono con arditissima operazione l'isola di Creta, per scacciarne gli inglesi. In un momento critico di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quella lotta sanguinosa, il comando tedesco chiese d'urgenza la cooperazione di reparti italiani, il cui intervento, offerto in precedenza da Mussolini, aveva declinato all'inizio dell'azione [179].

Cirenaica, Iugoslavia, Grecia, Creta: la primavera era appena ritornata e già le sorti della guerra evolvevano in nuova serie di vittorie, simile a quella che aveva caratterizzata la primavera del 1940. Grande successo fu l'affondamento della maggiore corazzata inglese, la *Hood*, da parte dell'incrociatore tedesco *Bismarck*, il quale, tuttavia, fu a sua volta affondato dopo l'ardita impresa. Nelle frequenti perdite di nostre navi mercantili, particolarmente dolorosa fu quella del *Conte Rosso*, che trasportava molti uomini in Libia, in gran parte morti nel naufragio. Cominciava a scarseggiare la nafta necessaria alla nostra flotta. A Washington si accentuava l'ostilità contro l'asse, e poteri quasi dittatoriali vennero concessi a Roosevelt.

All'interno, lo spirito pubblico non si era risollevato proporzionalmente ai successi ottenuti sui vari fronti. Secondo Bottai, la situazione era caratterizzata — annotava Ciano — « dall'essersi formati due gruppi, per così dire, extralegali che esercitano forte influenza sul duce. Da un lato donna Rachele-Pater (e della cosa si fa ormai ovunque un gran parlare), dall'altro la famiglia Petacci con gli accoliti. Come tutti gli *outsiders*, questa gente lotta contro coloro che detengono una parte di potere legalmente e costituzionalmente; ed è così che Bottai spiega l'atteggiamento freddo e quasi ostile che Mussolini ha assunto verso i gerarchi. *** Forse Bottai vede un po' troppo nero, ma è innegabile che nel fascismo si sta determinando un senso di marcato disagio » [180]. Cosa fosse il gruppo Rachele-Pater, Ciano aveva spiegato in precedenza nel suo diario: « È venuto a vedermi Augusto Moschi, il nipote di donna Rachele che per molto tempo tenne ambo le chiavi del cuore della potente zia. Adesso è stato spodestato, e l'usurpatore è quel poco di buono dell'ingegner Pater, costruttore di case in segatura e cartone. Moschi attacca violentemente il Pater, e lo accusa di aver turbato la pace di villa Torlonia con intrighi e malefatte d'ogni specie. Un Rasputine in sedicesimo che approfitta del suo ascendente per tirarne ogni sorta di utili. Forse Moschi esagera, ma qualcosa di vero c'è. *** Da qualche mese, in realtà, donna Rachele è inquieta, diffidente e si occupa in tono poliziesco di molte cose che non la riguardano » [181]. Informazioni da valutare con riserva, in quanto le relazioni fra genero e suocera non erano buone. Rachele sentiva che le cose non andavano più bene come un tempo, e quasi spinta da un istinto di protezione verso il suo sposo, che considerava ingenuo, era in crescente allarme, in continuo, geloso sospetto verso i collaboratori del duce, che giudicava infedeli, Ciano compreso. Certamente a sua influenza fu dovuto il repentino licenziamento subìto a fine maggio da Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di Musso-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lini, che nella difficile posizione si era comportato da fedele, con molto tatto e cordialità verso infinite persone. Fu sospettato di profittantismo per via di una villa che si era fatta costruire a Rocca di Papa, e sostituito col funzionario Nicolò De Cesare [182].

In quel tempo, la perdita di molte navi trasporto durante la traversata del Mediterraneo e le difficoltà che ne derivavano ai rifornimenti destinati in Libia, convinsero Mussolini della necessità, da lui esposta a Rintelen, di potersi appoggiare per gli sbarchi di uomini e cose al porto tunisino di Biserta, per rendere la traversata più breve e sicura. La prima replica tedesca all'impostazione del problema fu che gli accordi con la Francia escludevano di poterlo risolvere in tal modo. Mussolini però insistette [183]. Intanto era urtato da crescenti ingerenze germaniche in Croazia, rattristato per la perdita dell'impero, fatto non accaduto alla Francia nonostante la sconfitta militare. Un giorno si irritò anche perché gli accadde di vedere pubblicato su una rivista il seguente motto di un filosofo greco: « Nessuna disgrazia può accadere ad un paese più grave di quella di essere governato da un tiranno vecchio ». Il 30 maggio disse al genero che prevedeva guerra fra Russia e Germania, e che, in tal caso, trattandosi di lotta contro il comunismo, l'Italia avrebbe dovuto partecipare; quindi bisognava fin d'ora approntare un corpo di spedizione [184].

Il 2 giugno, in seguito a sollecitazione del Führer, il duce, insieme a Ciano e Cavallero, si recò ad incontrarlo al Brennero. Hitler insisette particolarmente sui rapporti sempre più tesi con la Russia, quasi a voler preannunciare un conflitto, senza però precisare le intenzioni tedesche. Lamentò ancora il mancato intervento spagnolo; mostrò di calcolare molto sulla guerra sottomarina per piegare l'Inghilterra; parlò con grande emozione del caso Hess. L'incontro fu cordiale ma non portò a specifiche conclusioni. Certamente Hitler l'aveva voluto per saggiare la reazione italiana davanti all'eventualità di guerra alla Russia, alla quale — come s'è visto — Mussolini era già predisposto [185]. Nel colloquio fra generali, Keitel spiegò a Cavallero che non si poteva imporre ai francesi di lasciar libero il passaggio in Tunisia alle armi e ai militari dell'asse, ma che la Germania avrebbe ottenuto di appoggiarsi a Biserta per il transito di rifornimenti verso la Libia [186].

Da Roma, al ritorno, Ciano sollecitò ancora per lettera da Serrano Suñer almeno l'adesione spagnola al Tripartito, adesione che anche la Croazia stava per dare. Mussolini aggiunse in calce il proprio saluto [187]. Ricevette poi il nuovo presidente del Consiglio ungherese, Bardossy. Varie difficoltà opposte dai tedeschi nelle trattative allora in corso per la fornitura di materie prime indispensabili alle nostre industrie, spinsero il duce ad uno sfogo nella seduta del Consiglio dei ministri del 7 giugno: « Non manderemo più lavoratori in Germania. Basta! Ora ce ne chiedono altri cen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tomila. Centomila, e non uno di meno, con quella loro aria di presentare il conto. *** Non bisogna che i tedeschi si abituino a pensare di noi, che siamo utili come lavoratori, ma non come soldati. *** Un *Herrenvolk*, loro, e uno *Sklavenvolk*, noi. Le sanno portare le armi loro, ci sanno fare alla guerra. Ma non è detto che non sapremmo fare come loro e meglio, se fossimo meno miseramente armati » [188]. Altra sua esplosione di risentimento provocarono le ingerenze tedesche nel settore croato che ci era stato riservato: « Non so nemmeno se gli intrighi tedeschi permetteranno ad Aimone di salire veramente sul trono croato. Io, del resto, ho la nausea dei tedeschi da quando List fece l'armistizio con la Grecia alle nostre spalle ed i fanti della divisione *Casale* — forlivesi che odiano la Germania — trovarono al ponte di Perati un soldato germanico, a gambe larghe, che sbarrava loro il cammino e rubava il frutto della vittoria. E personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare. Questi colloquî preceduti da una chiamata col campanello non mi piacciono: col campanello si chiamano i camerieri. Poi che razza di colloquî sono? Debbo per cinque ore assistere ad un monologo, abbastanza noioso ed inutile. Ha parlato per ore ed ore di Hess, della *Bismarck*, di cose più o meno afferenti alla guerra, ma senza un ordine del giorno, senza sviscerare un problema, senza prendere una decisione. Io intanto continuo le fortificazioni del vallo alpino. Un giorno serviranno. Per il momento non c'è niente da fare. Bisogna urlare coi lupi. Ed è così che oggi alla Camera farò una sviolinata alla Germania. Ma il mio cuore è pieno di amaro » [189].

Ma quello non fu che uno dei tanti sfoghi agli occasionali malumori, provocati da cause contingenti, che ferivano l'uomo anche personalmente, nel suo orgoglio, e del resto rivolti ai collaboratori più vicini, cui concedeva qualche rara confidenza; i quali collaboratori — in questo caso Ciano — essendo avversi alla Germania, non si sa quanto fedelmente o meno ne prendessero nota nei loro diari. Sostanzialmente, allora come dopo, il duce era fermo sul principio della fedeltà all'alleanza e profondamente avverso ai nemici contro i quali l'Italia doveva e dovrà ancora rivendicare le sue fondamentali esigenze di vita.

Il 10 giugno, in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra, fece alla Camera un riepilogo delle operazioni svolte fino allora. Disse che fin dall'agosto 1940 aveva avuto le prove di una collusione greca con gli inglesi; donde la necessità di agire. Se le vicende della guerra erano state negative durante la stagione avversa, l'avanzata nemica era stata tuttavia bloccata con l'afflusso di rinforzi, fin quando, nel marzo, l'iniziativa era stata ripresa dalle nostre armate. Se allora « la mia visita costituiva un premio per le truppe di Albania, esse lo avevano pienamente meritato. *** È assolutamente matematico che in aprile, anche se nulla fosse accaduto per variare la situazione balcanica, l'esercito italiano avrebbe travolto e annientato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'esercito greco ». Il quale si era battuto bene, ma aiutato dagli inglesi. Elencò le perdite in quella dura lotta e ricordò il forte contributo dato dalla milizia. Prospettò le conseguenze strategiche, territoriali e politiche delle recenti vittorie in Balcania, e della occupazione italiana in Grecia, che importava pesanti oneri per rifornimenti alimentari, data la carestia colà imperversante. Parlò della resistenza italiana tuttora in corso nella Dancalia, nel Gimma e a Gondar. Affermò che l'Italia sarebbe tornata in quelle terre che « in pochi anni avevamo trasformato costruendo ospedali, scuole, case, acquedotti, fabbriche e quelle grandi strade, meraviglia dell'intero continente africano, sulle quali hanno potuto celermente marciare le forze meccanizzate nemiche ». Esaltò la collaborazione italo-tedesca, cui si doveva la riconquista della Cirenaica, come attuazione della formula di guerra unica di due popoli. Elogiò la resistenza del popolo nelle alternative dei successi e degli insuccessi, e nei sacrifici materiali, e insistette: « Non è nelle file del popolo che si trovano i bigi e i dubitanti. Il popolo sente questa guerra come una fase necessaria e cruenta di una grande rivoluzione, che deve eliminare le assurde posizioni di privilegio, detenute dalle grandi democrazie, prone davanti al vitello d'oro e a Giuda. *** Anche se la guerra durasse più del prevedibile, anche se complicazioni nuove sorgessero, l'Inghilterra non può vincere perché tutte le sue posizioni e possibilità europee sono state distrutte, e l'America, per quanto faccia, non può sostituirla. *** Io credo, fermamente credo, che in questa immane battaglia fra l'oro e il sangue, l'Iddio giusto che vive nell'anima dei giovani popoli, ha scelto. Vinceremo! ».

Discorso assai lungo e di ampia impostazione, ma quasi privo di quelle caratteristiche vibrazioni, di quelle potenti immagini, di quei colpi d'ala che avevano sempre caratterizzata l'eloquenza mussoliniana, plasmatrice di stati d'animo. Esso deluse un poco i fascisti più accesi: Farinacci si disse scontento per il mancato accenno ai consiglieri nazionali caduti sui vari fronti, come era scontento per un divieto di conferire decorazioni al valore ai gerarchi (dovuto alla necessità di infrenare precedenti abusi), e deplorava che fosse ormai impossibile parlare al duce della situazione, avendo egli fiducia soltanto in se stesso [190]. Pure Cini, Volpi e Bottai espressero giudizî negativi sul discorso, mentre Ciano commentò nel diario: « Non posso essere d'accordo. Forse il duce avrebbe potuto tacere, ma, parlando, non vedo quale altra linea di condotta poteva seguire » [191]. Caviglia scrisse invece nel suo diario che un soldato, passando davanti a un altoparlante che trasmetteva il discorso, aveva commentato: « Pare un cane che non sa come fare per levarsi tutte le pulci che ha addosso ». Secondo il maresciallo, il discorso era stato moderato e inteso a scrollare le responsabilità, ma aveva deluso chi sperava nell'apertura di uno spiraglio di pace, e chi invece aspettava l'attuazione delle aspirazioni italiane verso la Francia [192]. Natural-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mente, nemmeno i tedeschi erano rimasti entusiasti di sentir dire che, anche senza il loro intervento, la vittoria sulla Grecia sarebbe stata sicura.

Nel frattempo, un principe Michele, figlio di Mirko fratello della regina Elena, aveva definitivamente respinta l'offerta della corona del Montenegro, perché non convinto della stabilità della situazione. E quel rifiuto, di cui la regina fu assai amareggiata, non impedì al principe, residente in Germania sotto controllo tedesco, di chiedere e ottenere da Mussolini il consenso di Hitler al suo ritorno in Francia, presso i familiari della moglie [193].

A mezzo giugno gli inglesi sferrarono un attacco dal deserto egiziano contro le forze dell'asse, per ricongiungersi col loro presidio assediato a Tobruck. La loro azione fu parata con abile e ardita tattica di movimento dal generale Rommel e il suo fallimento provocò la sostituzione di Wawel con Auchinlek. Durante un loro incontro a Venezia, in occasione della adesione croata al Tripartito, Ribbentrop avvertì Ciano che i rapporti della Germania con la Russia si erano tanto inaspriti, da doversi considerare quasi certa una rottura. « Il Führer sarà costretto nel giro di breve tempo, e presumibilmente verso la fine del mese, a porre alcune richieste a carattere ultimativo alla Russia. Se verranno respinte, la Germania troverà il mezzo di farsi giustizia da sola ». Ribbentrop fece balenare questo *ultimatum* affinché la sua attesa facesse ancora supporre una possibilità di accordo e non lasciasse intuire che, in realtà, non ci sarebbe stato alcun preavviso, ma un fulmineo attacco, già prestabilito. Se è vero che tale attacco colse di sorpresa anche l'Italia, oltre la Russia, è però una fola che la nuova guerra capitasse di sorpresa per il governo di Roma, da tempo più volte avvertito della probabilità di conflitto imminente, tanto che Mussolini aveva già deciso di far partecipare truppe italiane all'azione. Richiamato d'urgenza a Berlino, Ribbentrop partì da Venezia lasciando intendere che ben presto la Germania avrebbe attaccato [194].

Il 16 Mussolini andò a Riccione, mentre Churchill inveiva nuovamente contro di lui in un discorso pronunciato a Londra. Il 20, andò in volo a Lugo, e in quel pomeriggio fu a Canonica, nel cui cimitero visitò la tomba di Alfredo Panzini [195]. Prima dell'alba del 22 giugno, fu svegliato per telefono da Ciano, il quale aveva ricevuto dall'ambasciata tedesca un messaggio di Hitler per il duce. Come sempre, la comunicazione di un fatto importante veniva compiuta all'ultimo momento e in ora insolita, per evitare indiscrezioni sempre temute dai tedeschi da parte degli italiani. Ciano lesse per telefono al suocero la lettera con la quale il Führer diceva di aver presa, dopo logoranti meditazioni durate vari mesi, la più importante decisione della sua vita: la guerra alla Russia. Si era convinto della necessità di prevenire il pericolo di una collaborazione anglo-russa. La Germania non avrebbe potuto attaccare l'Inghilterra se non dopo avere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

eliminato la minaccia sovietica incombente alle sue spalle. La Russia aveva ammassato grosse forze al confine. Occorreva dunque strappare il nodo scorsoio prima che venisse serrato. Già era assicurata la cooperazione della Finlandia e della Romania. Hitler ringraziava il duce per il corpo di spedizione italiano offerto attraverso l'addetto militare a Berlino, Marras; ma dichiarava che l'invio di tale aiuto non era urgente: risposta costantemente data a tutte le proposte di contributi militari italiani. Suggeriva invece di rafforzare i contingenti italiani in Libia, onde impedire eventuali attacchi francesi dalla Tunisia. Prevedeva che la nuova guerra sarebbe stata dura, ma di sicuro e rapido successo. Motivava la ritardata comunicazione col fatto che solo all'ultimo istante si era deciso ad agire.

Mussolini disse per telefono al genero che bisognava dichiarare guerra alla Russia in giornata, con una comunicazione all'ambasciatore [196], e rispose immediatamente al Führer. Gli ricordò che venti giorni prima, al Brennero, aveva prevista la necessità della decisione presa, nel caso che non fosse stato possibile stringere invece con la Russia una alleanza militare. Si disse convinto che lo spazio col quale la Russia si era difesa da Napoleone, sarebbe stato vinto dai motori terrestri ed aerei. « La liquidazione del problema russo reca, a mio avviso, i vantaggi seguenti: *a*) toglie alla Gran Bretagna l'ultima speranza di carattere continentale europeo; *b*) ci libera da qualsiasi preoccupazione nell'immediato futuro; *c*) ci riporta alle nostre concezioni dottrinarie che solo necessità di carattere tattico ci avevano costretto ad abbandonare sia pure temporaneamente; *d*) fa di nuovo convergere verso l'asse tutte le correnti antibolsceviche esistenti nel mondo in generale e in quello anglosassone; *e*) può ricondurre la Russia rinnovata, ridotta di volume e liberata dal bolscevismo, nel cerchio di una leale collaborazione economica col resto dell'Europa e mettere a nostra disposizione le materie prime di cui abbiamo bisogno, soprattutto nel caso che gli anglosassoni ci impongano una imprevedibile durata della guerra. Quanto precede vi spiega, Führer, come la vostra decisione abbia trovato in Italia una adesione entusiastica specie fra i vecchi elementi del partito, che avrebbero accettato, ma molto a malincuore, una diversa soluzione del problema. In una guerra che assume questo carattere l'Italia non può rimanere assente ». Perciò insistette nell'offerta di inviare il corpo di spedizione. Si disse d'accordo col suo corrispondente che gli Stati Uniti non avrebbero potuto, dichiarando guerra, nuocere all'asse più di quanto già nuocessero con gli aiuti inviati all'Inghilterra. Ringraziò per l'intervenuta conclusione di un accordo economico italo-tedesco. Assicurò che « la *Stimmung* del popolo italiano è ottima. *** Soprattutto il popolo italiano è consapevolmente deciso a marciare sino in fondo col popolo tedesco e a sostenere tutti i sacrifici necessarî per il conseguimento della vittoria ».

In questi termini fu impostato il primo gravissimo errore politico-strate-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gico, preludio all'altro errore della guerra agli Stati Uniti, dovuto, in Hitler, a falsa valutazione della forza militare sovietica e alla interferenza di elementi ideologici nella strategia di guerra. Hitler, per conto della Germania, mirava a poter disporre dell'Ucraina come di uno spazio vitale tedesco, ed era naturalmente ostile alle mire russe verso il sud e l'occidente. Ma, mentre una transazione, anche costosa, con la Russia, avrebbe assicurato i rifornimenti e la sicurezza alle spalle della Germania, e resa possibile la vittoria contro l'Inghilterra, magari prima dell'intervento americano, la guerra intrapresa provocò invece proprio quella collaborazione anglo-russa, che si intendeva impedire, e che solo una guerra-lampo avrebbe potuto prevenire. Ma le forze russe si rivelarono di molto superiori al creduto; i motori non valsero a inutilizzare lo spazio difensivo; la guerra, prolungandosi per anni, si risolse nella perdita dei territorî occupati, quindi del territorio nazionale tedesco e della stessa capitale. La Germania fu sommersa e la Russia sovietica, che gli ideologi nazisti e fascisti volevano distruggere, una volta vittoriosa e dominatrice, si piazzò tanto addentro in Europa quanto mai avrebbe potuto fare se fosse stata neutrale o militarmente alleata dell'asse, come lo fu dei nemici dell'asse. Infatti, l'Inghilterra si affrettò a trattare e a concludere con Mosca un patto che fu origine della vittoria degli occidentali e della sconfitta italo-tedesca. Né quella incauta guerra di aggressione, che non fu nemmeno preceduta da un *ultimatum*, valse certo a confermare l'alta giustificazione ideologica del conflitto, quale netto contrasto del sangue contro l'oro [107].

L'errata certezza di vittoria con la quale Hitler attaccò la Russia, impressionò tanto Ciano da indurlo a spezzare subito una trama da lui ordita in precedenza alle spalle di Mussolini, forse nel periodo in cui era risentito per essere stato inviato a Bari come aviatore nelle operazioni contro la Grecia. Prima, comunque, della resa del duca d'Aosta all'Amba Alagi, era pervenuta a Washington una richiesta italiana di conoscere come avrebbe reagito l'America ad un colpo di Stato in Italia con relativa offerta di pace all'Inghilterra. La richiesta derivava proprio da Ciano, il quale, è da ricordare, aveva in precedenza pensato ad un avvelenamento del suocero. Nel previsto colpo di Stato, Mussolini e il re avrebbero dovuto essere sbalzati, e quest'ultimo sostituito dal duca d'Aosta. In conseguenza di quel sondaggio, capitò a Roma un certo John Evans, agente dello spionaggio americano, operante in Inghilterra agli ordini di un colonnello Snyder. Per incontrarsi col ministro, Evans si fece introdurre dal suo amico italo-americano Page e si presentò con una convenuta parola d'ordine. Due colloquî avuti con Ciano al *golf* dell'Acquasanta e a palazzo Chigi rimasero segreti. Evans si limitò a dire a Page che le cose si mettevano bene, e che sarebbe presto tornato. Tornò infatti dopo alcune settimane, latore di concrete proposte di accordo. Ma quando, proprio il 22 giugno, Page

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si recò ancora da Ciano per procurare una udienza all'americano, trovò il ministro di umore capovolto, e si sentì investire con violenza: « Ora non mi rompere più le scatole con questo cialtrone americano. *** Lui è bene che se ne vada subito. E tu stai attento. Molto attento. Ora vattene » [198]. Ciononostante, tre giorni dopo, lo stesso Ciano, durante un colloquio confidenziale con Alberto Giannini [199], si disse irritatissimo contro Mussolini, e destinato a succedergli.

Deciso a mandare in Russia il corpo di spedizione italiano che fu comandato dal generale Messe, il 25 giugno il duce andò in volo, con Cavallero e l'addetto tedesco Rintelen, da Riccione a Verona, dove passò in rivista la divisione *Pasubio*, destinata a partire. « Dopo la sfilata delle truppe — ricorda Rintelen — lo circondò, smontati che fummo, una fitta folla plaudente; ne eravamo così serrati, che a stento potevo tenergli dietro. In occasione di riviste a truppe, mi veniva in mente che il duce poneva in pratica personalmente il programma fascista " vivere pericolosamente ". Da capo di governo aveva imparato a pilotare l'aereo; e con gioconda spavalderia si muoveva tra la folla senza scorta o cordoni. Però avevo potuto stabilire che gli mancava ogni criterio di valutazione tecnica di una truppa. Egli si entusiasmava dei suoi soldati e non si rendeva conto che il loro armamento ed equipaggiamento lasciava molto a desiderare » [200]. Il 29, da Roma, dove era tornato, Mussolini andò in volo ad ispezionare due scuole allievi piloti, e in un aeroporto commemorò Italo Balbo. « Ricordate — concluse — che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la marcia su Roma, se, primi fra i primi, non avessimo alzata la bandiera dell'antibolscevismo ». Di Balbo disse che apparteneva « alla generazione italiana alla quale fu da me data questa orgogliosa consegna: vivere pericolosamente. Se vuoi apprezzare il senso e l'orgoglio della vita, devi viverla pericolosamente; sii calmo dinnanzi al pericolo; solo così riuscirai a dominarlo e avere la vittoria ».

In quel periodo, il comportamento borioso e quasi provocatorio degli allogeni optanti in Alto Adige per la Germania, renitenti a partire come prestabilito, ispirò al duce [201] nuovi risentimenti antitedeschi. Ma gli sbalzi d'umore relativi a fatti particolari e contingenti, non influirono mai sulla sua assoluta fedeltà all'alleanza, né sui suoi rapporti con Hitler. Il quale gli scrisse il 30 giugno una lettera sulla rapida avanzata degli eserciti germanici nel territorio russo; avanzata che proseguiva anche se le forze sovietiche risultavano di molto superiori al previsto. « Sono otto giorni che una brigata corazzata dopo l'altra viene attaccata, battuta o distrutta, e nonostante ciò non è rimarcata alcuna diminuzione del loro numero e della loro aggressività. È soltanto dal 27 giugno che noi abbiamo la sensazione che sopravvenga un alleggerimento, che l'avversario si abbatta lentamente »,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Duri erano gli scontri e fanatico il contegno dei soldati russi. Il tutto dimostrava quale pericolo avesse corso l'Europa. Hitler dichiarava di accettare il corpo di spedizione italiano offerto con insistenza e proponeva un nuovo incontro con il duce sul fronte russo. Mussolini gli rispose subito con rinnovate approvazioni dell'impresa e d'accordo circa l'incontro da stabilire. Quindi andò a passare in rivista presso Roma la divisione *Torino* destinata a far parte del corpo di spedizione. In quel periodo, suo figlio Bruno andò a visitare in Germania, a Lunenburg e a Brema, reparti tedeschi di addestramento aereo e gruppi di operai italiani. A Bordeaux visitò la base dei nostri sommergibili [202].

Il 5 luglio, nel presiedere un Consiglio dei ministri che si occupò degli assegni familiari per i dipendenti dello Stato, Mussolini fece un elogio dell'eroismo dei combattenti russi, sul quale il Führer gli aveva riferito: « Vi sono belli episodî di valore: carri circondati, che saltano minati dall'interno. Soldati che si uccidono l'un l'altro per non cadere prigionieri ». Aggiunse: « Ormai si pone il problema delle proporzioni fra ciò che hanno fatto i tedeschi, in questa guerra, e ciò che abbiamo fatto noi e faremo. Non basterà dire che abbiamo tenuto impegnato il nemico. Bisogna tenerlo impegnato per batterlo; e non esserne battuti » [203]. L'evidente squilibrio fra il nostro contributo e quello tedesco alla guerra cominciava a pesargli come un dato di inferiorità al quale era necessario reagire. Disse pure che l'intervento americano era certo, ma ormai scontato; che la Russia sarebbe stata vinta; che la perdita dell'impero gli aveva fatto giurare odio agli inglesi fino alla consumazione dei secoli; odio che avrebbe lasciato in retaggio agli italiani [204].

Il 7 luglio andò in Puglia e ne tornò il 10, dopo aver passato in rivista a Bari la divisione *Tridentina*, reduce dall'Albania, dove aveva combattuto nel settore di Devoli. Acquarone aveva nel frattempo protestato con Ciano perché la funzione di salutare le truppe reduci da combattimento, era di tradizionale spettanza del re. Per suo conto, il sottosegretario Buffarini segnalava allora a Ciano « un antifascismo radicato ovunque, sordo, minaccioso, implacabile », che si proponeva di documentare in una relazione, senza osare presentarla al duce [205]. E se nel complesso la situazione bellica era in quel momento buona, non mancavano aspetti negativi, come una violenta insurrezione scoppiata improvvisa nel Montenegro e a fatica domata; forti bombardamenti inglesi su Napoli; navi affondate mentre attraversavano il mare per portare rifornimenti in Libia; infine un concentramento di forze nemiche in Egitto, eseguito allo scopo di sferrare una nuova offensiva verso la Cirenaica.

Il 13 luglio le armate tedesche forzarono in Russia la linea Stalin e puntarono su Leningrado, Mosca e Kiev. Mussolini, benché in buone condizioni fisiche, non era più nel suo pieno vigore di un tempo. Nella colla-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

borazione con l'alleato, sentirsi respinto alla parte di secondo, gli dava un perenne turbamento. Notizie ricevute su frequenti contrasti fra i nostri operai e i tedeschi in Germania, lo indussero a bloccare l'invio di altri lavoratori, che erano richiesti. Non gli piacque nemmeno che qualcuno scrivesse di guerra in Russia sotto la guida di Hitler, e non anche sotto la sua [206]. Ricevuto in udienza il caporedattore del *Popolo d'Italia* reduce dall'Africa, volle informazioni su Rommel e sui rapporti fra combattenti italiani e tedeschi. Ma alla richiesta ricevuta di una nuova serie di articoli per il giornale, rispose che « ormai queste cose non mi interessano più, non mi danno soddisfazione. Non mi piace più parlare, specie in tempo di guerra, e nemmeno scrivere » [207]. In quelle parole era implicito un profondo mutamento intervenuto nell'intimo dell'uomo giunto all'inizio della vecchiaia e del conseguente declino.

Un altro quadro riassuntivo delle operazioni in Russia, Hitler gli mandò in una lunga lettera nella quale si occupava anche delle tergiversazioni francesi a consentire il transito di rifornimenti per l'armata di Libia attraverso Biserta. Di fronte a ciò il Führer esponeva la necessità di inutilizzare Malta, e proponeva una stretta collaborazione fra gli organi militari italiani e gli ufficiali tedeschi della marina e dell'aviazione impiantati a Roma al fine di organizzare e proteggere i convogli nel Mediterraneo. Sull'esito della guerra si manteneva ottimista. Ripeteva l'invito per un incontro fra loro in Russia. Nella sua amicizia verso Mussolini, Hitler era sincero. Nelle conversazioni confidenziali coi suoi collaboratori al quartier generale di Rastenburg, proprio in quei giorni diceva: « Mi piace affermare che per me è sempre una gioia incontrarmi col duce. Egli è una grande personalità. *** Probabilmente la camicia bruna non sarebbe esistita senza la camicia nera. La marcia su Roma, nel 1922, fu una svolta decisiva nella storia. *** Poche settimane dopo la marcia su Roma sono stato ricevuto dal ministro Schweyer. Il che non sarebbe certamente accaduto senza quell'avvenimento. Se Mussolini fosse stato vinto in velocità dal marxismo, non so se noialtri saremmo riusciti a mantenerci in piedi. In quell'epoca il nazionalsocialismo era una ben gracile pianta. Se il duce dovesse morire, sarebbe una grande sventura per l'Italia. Passeggiando con lui nei giardini di villa Borghese, ho avuto agio di paragonare il suo profilo con quello dei busti romani e ho ben compreso che egli era uno dei Cesari » [208]. Hitler esaltava anche l'Italia come patria dell'arte, e forse non sospettava i contemporanei sfoghi del duce con Bottai, contro « questo popolo di esteti », invigliacchito dall'arte [209], e dedito per scetticismo a barzellette politiche, a sarcastiche definizioni, a ironici giochi di parole [210], alimentati dall'errore commesso dal partito di assumersi la sorveglianza sui prezzi e di imporne la immediata riduzione del venti per cento. Donde la sparizione dei prodotti ortofrutticoli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dai mercati, la caccia affannosa ai generi alimentari, l'inizio della borsa nera, il malumore generale [211].

Mussolini ricevette quella lettera il 21 e rispose il 24, dicendosi d'accordo: Rintelen avrebbe dovuto collaborare con gli organi dirigenti dell'esercito, l'ammiraglio Weichold con quelli della marina, il generale von Pohl con quelli dell'aviazione. Si disse pronto ad incontrarsi dopo il 10 agosto.

Ricevette il presidente del Consiglio bulgaro, Filov, e il ministro degli Esteri, Popov, venuti a chiedere una rettifica di frontiera con l'Albania. Il 24, indirizzò allo stato maggiore generale una memoria (di cui mandò copia al re) contenente direttive, mentre una azione di nostri aerosiluranti produceva ottimi risultati contro navi da guerra e mercantili inglesi. Ordinò la preparazione di un secondo corpo d'armata per il fronte russo, la difensiva in Cirenaica, l'apprestamento di forze verso la Tunisia per ogni eventuale emergenza, infine il potenziamento dei presidî in Dalmazia, Sardegna e Sicilia, e la costituzione di una massa di manovra nella valle del Po [212].

Il 6 agosto ricevette Rommel per discutere insieme la situazione in Libia, e dispose che Cavallero si recasse personalmente ad esaminarla in luogo. Sempre appassionato alle realizzazioni di opere civili, il 4 agosto aveva inaugurato una magnifica sede per la scuola centrale dei vigili del fuoco, eretta su vasta area nella zona delle Capannelle.

« Mai le mie notti — egli scrisse alcuni mesi dopo — furono così lunghe come nell'ultima estate. Mi sembrava che non finissero mai. Di giorno, qualche volta, una specie di inesprimibile angoscia mi afferrava. Non era questione di politica, ma di qualche cosa che non riuscivo a spiegare. *** La mattina del 7 io non ero tranquillo. Verso le undici, qualcuno a palazzo Venezia mi dice: " Bruno, poco fa, a Pisa, è caduto e sta molto male ". " È morto? ", domando io. " Sì ", è la risposta. Torno a villa Torlonia e ordino che mi si prepari un aeroplano. Mentre esco per andare all'aeroporto, incontro Galeazzo Ciano che pur sofferente si è alzato da letto e mi accompagna in auto. L'attesa è lunga. La notizia si è fulmineamente diffusa. Arrivano all'aeroporto alcune personalità. Gli avieri hanno saputo e guardano silenziosi da lontano. L'aria è torrida. Finalmente l'apparecchio arriva. Mi metto al mio posto di pilotaggio e si parte. In alto soffia un vento sciroccale. *** Dopo un'ora siamo al campo di Pisa. Appena sceso dall'apparecchio mi viene incontro Vittorio. Lo abbraccio senza parole. Passo in rassegna gli ufficiali e gli avieri. Nei loro volti c'è l'espressione di un grande dolore. Salgo in auto e mi dirigo all'ospedale. Persone che non ricordo mi accompagnano alla tua stanza. Tu sei là, disteso sopra un lettuccio, immobile, con la testa fasciata sino agli occhi chiusi. Le coperte ti coprono sino al collo e sembri dormire. Sul tuo volto qualche macchia di sangue, ma i tuoi lineamenti sono intatti. Ti guardo, mi chino su di te,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ti bacio. Non oso scoprirti. Ti chiamo. Mi sembra impossibile. Bruno! Il mio Bruno! Brunone come ti chiamavo quando ti accarezzavo con violenza i capelli. Bruno, che è accaduto? Un campanello suona. Qualcuno mi dice che debbo andare al telefono. È Riccione che chiama. La madre di Bruno domanda: " Che cosa è accaduto? Dimmi ". " Bruno è caduto dall'aeroplano stamattina. È morto. Ti mando un apparecchio. Vieni ". Mi giunse il pianto ineguagliabile di una madre ».

Mussolini si recò quindi sul luogo della catastrofe, fuori città, interrogò testimoni, passò a visitare i feriti superstiti dell'equipaggio, poi a ricevere Rachele in arrivo dalla Romagna [213].

Più tardi, considerando quel lutto improvviso che lo colpiva dopo la morte di Arnaldo, scrisse rivolto al figlio perduto: « Avevi sfidato la morte durante tre guerre, l'avevi affrontata durante ottocentotrentacinque ore di volo: sui monti, sui mari, sui deserti, sugli oceani; di notte, di giorno, con ogni tempo. Tu non pensavi di morire così. Sono sicuro che avresti preferito la morte in combattimento. Ma il destino è stato crudele con te come con molti altri grandi piloti transatlantici. La materia con le sue improvvise insufficienze si vendica dello spirito. *** Dovrei convincermi che è stato un perfido agguato del destino, ma di quando in quando una voce segreta mi affaccia la angosciante alternativa: agguato o predilezione del destino? Un giorno fu domandato a Cesare quale morte fosse da lui preferita. " L'inaspettata ", rispose » [214].

A Pisa giunse anche la giovane sposa di Bruno, disperata. Seguirono funerali solenni fra il sincero compianto popolare. « Moltitudini si sono allineate lungo le strade del tuo ultimo viaggio da Pisa a Predappio: molti occhi erano pieni di lacrime e dominava — nel grande sole di agosto — un silenzio come mai si ascoltò. Migliaia di braccia si levavano per salutarti. Non sarà facile per me dimenticare il pallore e l'emozione delle donne fiorentine né i singhiozzi che ti accolsero quando il tuo feretro fu innalzato sul carro a Forlì, né le piccole contadine che si inginocchiavano pregando al tuo passaggio. Dolore profondo, generale, spontaneo. Perché? Non perché ti chiami Mussolini. Ti chiamavi, ti chiamavano ancora Bruno. Con una delle sue segrete imponderabili sensibilità, il popolo italiano, i giovani degli stadi o delle scuole e quelli delle armi, così ti chiamavano: questo voleva dire che tu eri qualcuno: che ti eri da te fatta la strada e che su te e non sul nome paterno volevi contare e contavi nella vita » [215]. In testa alle migliaia di italiani e stranieri che avevano telegrafato le condoglianze vi furono il re e il Führer. Il papa così si espresse: « Presenti al grande repentino dolore di Vostra Eccellenza, accompagnamo a Dio, coi nostri suffragi, l'anima di chi ha compito, nella fede di lui, la sua breve giornata, e confortiamo l'Eccellenza Vostra e tutti i suoi con la nostra paterna benedizione ».

Per Firenze, Forlì e Predappio, la salma di Bruno fu accompagnata al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cimitero di San Cassiano. Dietro al feretro di Bruno, il duce fu visto « pallidissimo, gli occhi cerchiati di rosso ». Bottai si chiese se, come era avvenuto dopo la morte di Arnaldo, « il colpo del destino ***, non l'inasprisca e isoli sempre di più. Dopo il rito fascista si avvicina ai diplomatici in gruppo. " Signori — dice — vi ringrazio d'aver voluto rendere omaggio a un soldato " » [216]. Il corpo venne deposto in un sarcofago di pietra locale, simile a quelli dei nonni Alessandro e Rosa, nella cripta della cappella funeraria da qualche anno eretta in fondo al recinto dei morti, presso l'antichissima chiesa [217].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUARTO

LA FORTUNA ROVESCIATA

Reduce dalla Marmarica, dove si era incontrato con Rommel, Cavallero riferì l'11 agosto 1941 a Mussolini che gli inglesi si stavano rafforzando, probabilmente col proposito di sferrare un nuovo attacco. Scarseggiavano da noi i siluri per aerei, i carburanti per la marina, e si era verificato l'arrivo in Libia di gasolio misto ad acqua. E si imponeva l'esigenza morale di snidare da comodi posti i troppi giovani impiegati statali di valida salute, esonerati come indispensabili negli uffici [1]. Cavallero trovò il duce intenzionato a definire presto la pace con la Francia per assicurare all'Italia Nizza e la Corsica, magari con l'assegnazione alla Francia della Vallonia, ciò che naturalmente esigeva il consenso della Germania.

Il 20, con la perdita del piroscafo *Esperia*, colpito in vista di Tripoli, ricominciò la serie degli affondamenti di nostre navi mercantili.

Il 15, era stata annunciata la dichiarazione comune anglo-americana, detta poi Carta atlantica e definita durante un convegno su una nave da guerra, da Roosevelt e da Churchill, il giorno precedente. In otto punti essa prevedeva il futuro assetto del mondo, poi realizzato tutto diversamente. Non si trattava che di un classico saggio della ipocrisia anglosassone, inteso a lusingare i popoli, a colpirne la psicologia, profittando della carenza di future prospettive e di precisi impegni da parte dell'asse, che a torto lasciava l'espediente propagandistico in mano degli avversarî. Al suo ritorno a Londra, Churchill vantò in un radiodiscorso il suo incontro con Roosevelt come uno spiegamento di forze del bene decise a contrastare le forze del male che opprimevano l'Europa; esaltò la Russia quale vittima eroicamente resistente all'aggressione tedesca, così come la Cina resisteva al Giappone, e fece del lirismo sui salmi che erano stati cantati insieme a bordo della corazzata *Prince of Wales* [2].

All'interno, la notizia che alla memoria di Bruno Mussolini era stata concessa la medaglia d'oro al valore aeronautico, diffuse l'errata impressione di un onore eccessivo, conferito ad un aviatore caduto per incidente di volo. Ciò perché non si provvide a specificare che quella decorazione non era la medaglia d'oro al valor militare, ma un premio ai meriti di volo, e, in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quanto tale, era stata ben meritata dal giovane conquistatore di *récords* e transvolatore atlantico [3].

La morte del figlio aveva ritardato il previsto viaggio di Mussolini al fronte russo, che si iniziò il 24 agosto per ferrovia. Il duce era accompagnato da Cavallero, Anfuso in luogo di Ciano ammalato, il generale Gandin, il segretario De Cesare, altri ufficiali e funzionari, oltre il figlio Vittorio. Edda pure si trovava allora in Russia a Stalino, come infermiera della Croce rossa [4]. Da Berlino mossero verso la stessa meta l'ambasciatore Alfieri, il generale Marras, l'addetto stampa Ridomi, ed altri. Insieme agli italiani, viaggiarono l'ambasciatore tedesco von Mackensen, il generale von Rintelen e il colonnello delle *S.S.* Dollmann. Al Brennero accolsero e seguirono poi l'ospite il principe Urah e l'interprete Schmidt.

L'incontro con Hitler al quartier generale di Rastenburg, in Prussia, nascosto in una cupa foresta di abeti e betulle, avvenne il 25, presenti Keitel, Ribbentrop e Bormann. Mussolini ricevette le unanimi condoglianze per il suo lutto recentissimo e il Führer insistette a lungo sui motivi che l'avevano indotto alla guerra con la Russia per assicurare alle spalle la Germania da un pericolo incombente, rivelatosi di fatto anche maggiore del previsto.

Nel pomeriggio, l'ospite fu condotto a visitare il quartier generale dell'esercito, accolto dal maresciallo von Brauchitsch. Gli furono illustrati i servizî di collegamento, di intendenza e cartografici. Keitel chiese ed ottenne da Cavallero l'invio di una divisione italiana a Creta per sostituire un corpo alpino tedesco destinato al Caucaso.

Coi loro seguiti, il 26 Mussolini e Hitler si recarono ad un campo d'aviazione per prendere il volo su quadrimotori *Condor* sulle zone del Bug e del Narew, fino a Brest Litowsk, l'antica fortezza nella quale il comandante della quarta armata, maresciallo von Kluge, riferì sulle operazioni di conquista della piazzaforte, e il maresciallo Kesselring, comandante di una flotta aerea di quattromila apparecchi, illustrò le azioni aviatorie. Consumata una colazione all'aperto, i due capi proseguirono in volo per il quartier generale di Goering, a Rostken. Il maresciallo del Reich offrì al duce un *album* di fotografie fatte a Bruno quando aveva visitato la base dei sommergibili italiani a Bordeaux. La notte fu trascorsa a Rastenburg, e Mussolini dormì nel suo treno, avendo rinunciato all'alloggio offertogli nei padiglioni del quartier generale. Il mattino seguente il treno viaggiò, preceduto da quello del Führer, fra un imponente servizio di sicurezza lungo la linea, attraverso la Slesia e la Polonia, fino alla sede del quartier generale preparato per il fronte sud, presso Strychov, fra Leopoli e Cracovia. Il 28, la comitiva prese il volo dall'aerodromo di Krosmo su varî *Condor* scortati da cacciatori, attraverso l'Ucraina, fino all'aerodromo di Uman. Visitò il maresciallo von Rundstedt, comandante di gruppo di armate, e pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

seguì in automobile fin presso Tekuscha, dove era in attesa il generale Messe, comandante del corpo italiano in Russia, accompagnato dal figlio di Cavallero. Quindi furono passate in rassegna la divisione *Torino*, la legione *Tagliamento* ed altri nostri reparti. « A causa delle condizioni veramente disastrose del terreno — ricorda Alfieri — essa si svolse in modo che fu inevitabilmente un poco disordinato. I conduttori degli autocarri facevano sforzi per tenere le distanze, per procedere sulla stessa linea, per attenuare gli slittamenti. I reparti si presentavano bene, i soldati erano sbarbati e puliti, le armi ben tenute. Quando passavano davanti a Mussolini, e voltavano, con uno scatto, il viso verso di lui, molti non sapevano trattenere un'espressione di compiacimento e di contentezza ».

Al ritorno, presso Uman, i due capi consumarono col seguito un rancio soldatesco all'aperto. « Tutt'intorno era un largo cerchio di militari, scelti per le loro distinzioni di guerra. *** Alla fine Hitler si mescolò fra i soldati che gli si serrarono attorno per stringergli la mano, rispondendo alle sue domande sui loro fatti d'armi, che egli commentava con parole d'elogio intercalate a qualche battuta scherzosa, che esilarava i tedeschi. *** Mussolini, rimasto in disparte a parlare col maresciallo von Rundstedt, era un po' seccato del suo isolamento, si sentiva attratto verso la massa dei soldati, che durante il rancio lo avevano guardato con molta curiosità ed attenzione » [5].

Nel volo di ritorno sul *Condor* col Führer, Mussolini volle esibirsi come pilota. « I due capi erano seduti in una comoda cabina vicino ai piloti. Da quella subito accanto, dove eravamo Ribbentrop ed io, potevo seguire i loro movimenti ed i loro discorsi, essendo molto attutito il rumore dei motori. *** Mussolini, che si era di ciò convinto a seguito delle argomentazioni precedentemente a lui esposte da Anfuso e da me, sostenne la necessità che dal convegno sortisse una parola di chiarificazione sugli scopi della guerra dell'asse, la quale desse una concreta speranza nei paesi occupati circa la loro sorte e l'avvenire dell'Europa. Essi rimasero d'accordo che ciascuna delle due parti avrebbe predisposto un comunicato in questo senso. Poi Mussolini si alzò per avvicinarsi al primo pilota, Bauer, chiedendogli della rotta e delle caratteristiche dell'apparecchio. Era una scusa per rendersi conto se poteva soddisfare il desiderio, che lo teneva fortemente, di dare una prova delle sue capacità di pilota. Ne accennò a Bauer che naturalmente fu molto compiaciuto dell'attenzione e dell'interessamento di Mussolini, il quale si decise a parlarne a Hitler. Questi, all'inaspettata richiesta, volse subito uno sguardo attorno a sé per cercare l'aiuto ed il consiglio di uno dei suoi fidati collaboratori: incontrò gli occhi di Bauer, che, intuendo il suo pensiero, si era voltato per fargli un impercettibile cenno di assentimento; poi si decise ad indicargli con le mani il posto del pilota, facendo un gesto affermativo col

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

capo. Ma evidentemente egli non gradì l'esibizione del suo collega, e durante tutto il tempo in cui questi sedette al posto di Bauer, che gli rimase sempre accanto, Hitler non staccò per un solo momento lo sguardo preoccupato dal secondo pilota, come se volesse impedirgli di distrarsi per il fatto di trovarsi a lato di Mussolini. E quando questi dopo circa mezz'ora riprese il suo posto di viaggiatore, Hitler sentì il dovere di congratularsi, soprattutto perché si sentì liberato da una preoccupazione. In una confortevole baracca nei pressi della piccola stazione dove era approntato il treno di Mussolini, i due capi si riunirono per l'ultimo colloquio. Al termine di esso, fu loro sottoposto, e da essi approvato, un lungo comunicato che eravamo riusciti con grande fatica a far accettare da Ribbentrop. Poi, lunghi saluti di commiato » [6].

Il viaggio di ritorno in treno, iniziato il 29, fu per Cracovia e Vienna. A Villacco, avendo appreso che Ribbentrop aveva ordinato di sospendere la pubblicazione del comunicato convenuto, Mussolini risentito fece fermare il treno ed avvertire che non si sarebbe mosso fin quando l'incidente non fosse stato chiarito. Ribbentrop, cercato per telefono, fu irreperibile; perciò l'interprete Schmidt si decise a mettersi in diretta comunicazione col Führer, il quale tolse il divieto del suo ministro. Da Villacco, Mussolini andò direttamente a Riccione, dove giunse il 30 agosto. Durante i primi colloquî a Rastenberg, Hitler aveva ammesso che era stato un bene aver liquidate la Grecia e la Iugoslavia prima della campagna di Russia. Aveva anche insistito sul fatto che il suo servizio di informazioni non aveva esattamente valutato la preparazione militare russa, né previsto il duro fanatismo dei combattenti sovietici. Confidava allora nella completa vittoria prima dell'inverno o nella futura primavera. Pensava ancora di attaccare in seguito la Gran Bretagna, e che le questioni con la Francia dovessero essere liquidate alla fine della guerra. Tanto il duce che lui avevano espressi giudizî negativi su Roosevelt e ostili alla sua cricca giudaica. Nonostante le difficoltà logistiche prospettate da Hitler, Mussolini aveva offerto con reiterate insistenze altre divisioni italiane per il fronte orientale [7].

In quel tempo, l'ex ambasciatore Hassel, sempre in congiura contro il nazionalsocialismo, segnava nel suo diario segreto di aver saputo che, in un colloquio con Keitel, il generale d'aviazione Milch aveva dichiarato che in Italia nessuno seguiva più Mussolini (affermazione in quel momento errata); ma che il Führer giudicava incalcolabili per la Germania le conseguenze di una eventuale caduta del duce [8]. Nel mese, preoccupato di ripartire equamente fra i cittadini i sacrifici di guerra, Mussolini aveva detto al suo biografo: « Allorché, con la guerra, ho dovuto imporre un prezzo politico al grano, e garantirlo con l'istituto della obbligatoria consegna agli ammassi, sapevo benissimo di compiere una effettiva, dura espropriazione a danno degli agricoltori. Ma io li avevo largamente favoriti e provveduti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini, Franco e Serrano Suñer a Bordighera. (12 febbraio 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini fra i combattenti in Albania (Marzo 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di mezzi nel decennio precedente. *** In definitiva, i proprietarî fondiarî erano stati sufficientemente protetti, mentre il regime vincolistico degli affitti già penosamente gravava sulla proprietà immobiliare. Ridistribuendo su tutti i sacrifici: su tutti, anche sugli operai esonerati i quali vivono in condizioni infinitamente migliori di quelle dei soldati al fronte, si sarebbero create le premesse per un blocco di volontà dal quale e soltanto dal quale scaturirà la nostra vittoria » [9].

All'inizio di settembre, Leningrado era ormai circondata. Il generale von Mackensen elogiò un'azione svolta dalla divisione italiana *Pasubio* al fronte russo. Ma vari nostri piroscafi furono affondati o danneggiati presso Pantelleria e capo Spartivento, con forti perdite di uomini e materiali. Il tutto dovuto a insufficiente scorta militare ai convogli [10]. Si stava allora trasformando il piroscafo *Roma* in portaerei.

Rientrato alla capitale, Mussolini ebbe un colloquio col generale Vacca Maggiolini, presidente della commissione italiana per l'applicazione delle clausole di armistizio con la Francia, e lo esortò a destreggiarsi onde evitare colpi di testa francesi in Africa, fin quando, chiusa la partita russa, non si fosse potuto energicamente fronteggiare la situazione in Tunisia [11]. Il 6 settembre andò con Cavallero a Nettunia, per assistere ad esercitazioni a fuoco di un reparto aeronautico, ed esaminare carri armati tipo *M/13*.

Un messaggio sulla guerra antibolscevica, letto per radio il 12 da Ciano, che era stato operato alle tonsille, ebbe scarsa eco e non valse a mutare la pubblica opinione sempre ostile al giovane ministro per il suo vivere nell'alta società e per certe sue pose ducesche. « È stato malato di gola — annotava Ojetti — e mi ripugna scrivere ciò che la gente s'augurava, senza perifrasi » [12]. Per suo conto, Hassel scriveva che, durante i recenti colloquî con Hitler, Mussolini aveva insistito per il soddisfacimento delle rivendicazioni italiane verso la Francia, in quanto era preoccupato per la propria posizione, e desideroso di rialzarla col conseguimento di un successo. Hassel aggiungeva che, parlando col tedesco Schulenburg, traduttore del dramma *Cesare*, il duce si era dichiarato favorevole ad un tentativo di pace. Infine, che alcuni ufficiali italiani avevano detto all'ammiraglio Canaris — il capo del controspionaggio tedesco, elemento infido — che « nel corso dell'inverno Mussolini dev'essere rovesciato dai militari, e lo sarà » [13].

Nelle alterne vicende della guerra sul mare, il 18 settembre, di un convoglio partito da Taranto, scortato da soli quattro cacciatorpediniere, il *Neptunia* e l'*Oceania* andarono perduti col loro carico di uomini e armi [14]; viceversa il 20-21 settembre, a Gibilterra, gli arditi marò della *Decima Mas*, coi loro mezzi d'assalto avevano forzato il munitissimo porto, affondati due piroscafi nemici e una petroliera militare [15]. Quei coraggiosi della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Decima furono ricevuti ed elogiati dal duce a palazzo Venezia, il 25 settembre.

Il 22 Ciano, guarito, aveva ripreso il suo lavoro a palazzo Chigi, dopo due mesi di inattività. Egli osservò di aver trovato Mussolini « bene, fisicamente e spiritualmente », in via di ripresa dopo il colpo della morte di Bruno, e dominato dall'idea che occorreva una maggiore partecipazione italiana alla guerra in Russia [16]. Dal 1° ottobre fu applicato il razionamento del pane sulla base minima di duecento grammi giornalieri per chi non fosse addetto a lavori pesanti. Quel provvedimento e l'altro sulla nominatività dei titoli azionarî, decisi dal Consiglio dei ministri del 27 settembre, appesantirono naturalmente gli umori all'interno. Nel Consiglio, il duce parlò lungamente, con aspri giudizî contro le classi privilegiate, da lui ben a ragione accusate di egoismo. Nella sua foga, mostrò di illudersi quando affermò: « Nessuno pensi che la tessera annonaria sarà abolita alla fine della guerra. Essa durerà finché esisterò io. Perché così i vari Agnelli e Donegani mangeranno come il loro ultimo operaio ». Frase che fece inorridire Grandi del « bolscevismo bianco di Mussolini, nel quale ha ritrovato il direttore di *Lotta di classe*, che ascoltò giovinetto ad Imola e che sentì, al suo spirito, estraneo come nessun altro mai » [17]; non tanto però da impedirgli di parteggiare per lui durante vent'anni e di inneggiare a lui in pubblico e nelle lettere personali, come si inneggia a un dio. Proprio quello stesso giorno, sempre attento alle vicende del suo amico e alleato, Hitler disse in conversazione coi suoi collaboratori al quartier generale: « Il duce ha delle difficoltà perché il suo esercito parteggia per il re, perché l'internazionale dei preti ha la sua sede a Roma, e perché lo Stato, contrariamente al popolo, è fascista solo a metà » [18]. E Bottai, allora a Berlino, ivi apprendeva che il Führer aveva dichiarato: « Non gli eserciti in campo contro di noi scrollano la mia fede. Non i grandi capi che guidano i popoli a noi avversi. Ma avrei paura, se mi dicessero che Mussolini s'è messo contro di me » [19].

Ma Mussolini era fedele ai patti, e il 28 gli telegrafò: « Grandi e decisivi eventi si sono compiuti, Führer, in questo primo anno di esistenza del patto Tripartito. Eventi altrettanto grandi si preparano. L'ordine nuovo previsto dal patto di Berlino ha già posto vittoriosamente la sua propria incrollabile base ». Tuttavia il Consiglio dei ministri del 30 dovette imporre un freno al gran commercio di preziosi provocato dagli acquisti di gioie e metalli da parte di militari tedeschi, che avevano assunto un carattere di vero accaparramento. Inoltre Mussolini dovette incaricare Ciano di protestare contro maltrattamenti subiti da operai italiani in Germania. Il 27, aerosiluranti italiani avevano colpito la corazzata inglese *Nelson* mettendola fuori servizio per sei mesi, e avevano affondato un piroscafo [20].

Mentre stava scrivendo le pagine che voleva pubblicare in memoria di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Bruno, Mussolini scadeva nella vecchiaia accelerata dalle enormi preoccupazioni di guerra e dal lutto recente, e covava in sé una recrudescenza della sua vecchia malattia di stomaco. Il suo biografo lo ritrovò, in quel mese di settembre, dimagrito e come inaridito: « Si aveva, nel guardarlo, l'impressione che egli fosse giunto all'inizio della parte discendente della propria parabola vitale » [21]. Fu in quel mese che il duce ricevette in udienza lo scrittore Julius Evola, per intrattenerlo sui concetti razziali che Evola aveva svolto in un suo libro intitolato *Sintesi di dottrina della razza*; concetti che — come disse Mussolini all'autore — approvava in quanto valevano a creare un razzismo antimaterialista, diverso da quello dominante in Germania. Cioè a creare un razzismo non meramente biologico e quasi zoologico, ma spirituale. Come Platone — argomentò il duce a Evola, presente il ministro Pavolini — distinse tre strati nel corpo sociale, la massa, i guerrieri e i sapienti, così giustamente Evola aveva distinto un razzismo del corpo, da quello dell'anima e da quello superiore dello spirito. In base a tale concezione, la razza non consiste solo nella identità biologica degli individui che la compongono, ma nella identità di disciplina morale, di cultura, di ideali, che, per evoluzione interna, possono far sorgere razze nuove e fondere razze biologicamente diverse nel crogiolo di una comune educazione che, a sua volta, può riflettersi in un nuovo e diverso tipo fisico. Così Mussolini concepiva una razza dell'uomo fascista, già *in nuce* nelle giovani generazioni. Insomma, un razzismo evolutivo, dinamico, non legato a premesse fisiche immutabili, fuori della concezione naturalista e persecutoria del razzismo nazista. Il duce autorizzò l'autore a intitolare la traduzione tedesca del suo libro *Sintesi di dottrina fascista della razza*, e lo incoraggiò a pubblicare sul tema una rivista bilingue, previa fissazione di punti programmatici, da lui in seguito approvati e da Evola inviati a Rosenberg, Gross ed altri teorici del razzismo tedesco. Tutto ciò, naturalmente, provocò una controffensiva dei firmatari del primo manifesto italiano sulla razza, e anche di elementi cattolici i quali riuscirono a suscitare in Mussolini alcune perplessità e il ripiegamento su un progetto di redazione di un atlante della razza italiana, non attuato a causa del precipitare delle sorti della guerra [22].

Sempre sul tema razziale, nel seguente mese di ottobre Mussolini fece significative dichiarazioni a De Begnac: « La campagna verbale antisemita è stata forte. Personalmente, sono contrario a simili eccessi. Ho avuto conoscenti affezionati tra gli ebrei. Ne ho avuti tra i sansepolcristi, tra i caduti per la rivoluzione ***. L'ebreo patriota perde le caratteristiche polemiche della razza. Quando si è trattato di soccorrere la patria in crisi, il generale Pugliese, del genio navale, senza chiedere reintegrazioni di grado, ha rimesso a galla le navi affondate a Taranto dagli aviatori inglesi. Ho arianizzato questi uomini di gran cuore. Eguale provvedimento ho preso nei confronti di una eroica medaglia d'oro di Spagna, il tenente Jesi, e nei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riguardi del figliastro di un generale che accanitamente si batte in Africa Settentrionale. *** I miei figli hanno protetto spietatamente i loro amici israeliti. Minacciavano di cedere loro un letto nella loro camera se non li si poneva in condizioni di espatriare o di sistemare stabilmente e giuridicamente la loro situazione » [23].

Il 1° ottobre il duce ricevette il segretario del partito croato ustascia, Lorkovic, il quale gli offrì in dono una storica spada; poi partecipò all'inaugurazione dell'anno accademico dell'istituto italo-germanico, mentre Ciano, senza reagire, si lasciava dare da Alberto Giannini questo curioso suggerimento: « Bisognerebbe accordarsi con l'Inghilterra. L'Inghilterra ha tutto l'interesse ad evitare il crollo dell'Italia. Un'Italia discretamente forte ed ordinata che agisca nella sua sfera d'influenza, è quel che le serve come elemento di equilibrio in Europa ». A sua volta, il ministro assicurava il suo interlocutore di essere decisamente antitedesco, ma aggiungeva di non poter prender posizione davanti al duce, perché « mi manderebbe a pescare a Livorno; guadagnerei la popolarità, ma perderei (accenna alla tastiera di campanelli elettrici sul suo tavolo) questi; e questi soltanto contano: sono il potere! » [24].

Il 4 ottobre Mussolini andò a Riccione; il 6 inaugurò a Forlì la bella sede del collegio aeronautico intitolato a Bruno, visitò la sede dell'istituto tecnico intitolato a suo padre Alessandro, e il restaurato chiostro di San Mercuriale. Al ritorno a Riccione, consegnò a Barella, amministratore del *Popolo d'Italia*, il dattiloscritto del libro in memoria del figlio, perché fosse composto e pubblicato nella tipografia del giornale [25].

Il giorno seguente andò a Pontecchio, in val di Reno, vicino a Bologna, per assistere alla traslazione della salma di Guglielmo Marconi nel mausoleo eretto presso il luogo in cui il giovane inventore aveva realizzato la prima comunicazione senza fili. Poi, a Bologna, visitò lo stabilimento Ducati in Borgo Panigale e parlò agli operai, i quali testimoniarono il loro entusiasmo e le loro impressioni profonde, quando già in altre classi era evidente la perplessità e la riserva. « Rimasi tanto ammaliato dalla sua affascinante figura — scrisse l'operaio Giuseppe Calari — che dimenticai di acclamarlo »; « mi passò accanto — disse invece l'operaia Jolanda Garelli — e se mi avesse interrogata, non avrei saputo articolare parola ». Giorgina Cappelletti osservò: « Benché abbia un aspetto serio e fiero, si comprende subito che è molto buono. E mi sono convinta che è sincero il bene che vuole alla classe operaia, anche perché è stato anche lui operaio e perciò certamente era contento di trovarsi in mezzo a noi. E poi ha certi occhi proprio da mago, come mi ero immaginato da bambina ». Armando Casanova si era commosso: « Quando ci disse di seguitare a lavorare tutti uniti per la immancabile vittoria, da tutto il suo essere sprigionava una potenza, una sicurezza e una volontà tanto ferrea ed indomabile, che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sentii tutte le fibre della mia persona vibrare all'unisono, l'emozione salirmi alla gola come un singhiozzo ***. Poi, fra una nebbia che mi velava gli occhi, ho visto il duce in piedi sulla sua macchina salutare fra le acclamazioni e poi allontanarsi e infine scomparire » [26]. Ancor più delirante fu l'accoglienza che gli fecero i feriti di guerra visitati a Bologna. A Imola, il popolo gli promise di « tener duro ». Carattere ancor più sentimentale ebbero le accoglienze da lui ricevute l'8 ottobre a Parma, dalle categorie lavoratrici e dalla massa popolana, specie dalle madri dei caduti in guerra, alcune delle quali non esitarono a carezzarlo in volto con gesto che voleva essere di comunione nel lutto per la morte dei figli. Ma a Roma, nei diarî segreti, qualcuno commentava: « Mussolini, un pazzo che parla. Quelli che lo ascoltano plaudenti, degli imbecilli », e protestava per l'obbligo fatto ai frequentatori dei pubblici locali di rendere omaggio ai combattenti, ascoltando in piedi il bollettino di guerra trasmesso per radio [27]. Nello stesso tempo, in Germania, i congiuratori contro il regime prendevano contatto col maresciallo von Kluge, che aveva da poco ricevuto Mussolini e Hitler al fronte [28].

Il duce tornò a Roma il 10, rasserenato dalle accoglienze ricevute in Emilia e Romagna, sempre convinto della vittoria finale, benché non illuso sul carattere risolutivo dei successi tedeschi in Russia, dove l'inverno sarebbe stato duro. E fu allora che Cavallero ordinò a Roatta di mettere allo studio un'azione da compiere per la conquista di Malta. Nei giorni che seguirono, Mussolini apparve a Ciano risentito per l'informazione ricevuta che qualcuno in Germania lo definiva « il nostro Gauleiter per l'Italia ». Hitler invece lo giudicava ancora una volta personalità di eccezione fra gli amici del suo paese, seguito dal maresciallo Antonescu, le cui truppe avevano bene cooperato alla recente occupazione di Odessa [29].

Col consenso di Mussolini, Ciano ricevette Arpinati, che dal mitigato confino di Malacappa poteva spesso allontanarsi. L'antico « ras » di Bologna era antitedesco, ma ammise che l'intervento non avrebbe potuto essere evitato, perché altrimenti « saremmo stati bevuti dalla Germania come un uovo ». E si scagliò contro Grandi, che giudicava un traditore [30]. Fin da quell'epoca, Mussolini cominciò a pensare che si dovesse sottoporre ad inchiesta l'operato di Graziani in Libia e le sue responsabilità nella ritirata dalla Cirenaica. Mise poi in atto quel proposito il 17 novembre, con la nomina di una commissione presieduta dal grande ammiraglio Thaon di Revel e composta dai generali Ago, Manni e dal consigliere nazionale Manaresi.

Verso la fine di ottobre, quando i tedeschi giunsero in vista di Mosca, una rafforzata resistenza dei russi, ma più ancora un precoce, rigidissimo inverno, bloccarono l'avanzata germanica. In Italia, nonostante i discorsi propagandistici trasmessi per radio da Ansaldo, Appelius, Valori, Alessi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Aponte e Gray, perfino varî gerarchi cominciarono ad orientarsi verso il pessimismo nei riguardi della guerra e verso giudizî negativi su Mussolini. Bottai era, fra i membri del governo, il più esplicito. Diceva a Ciano che « il duce è decaduto intellettualmente e fisicamente. Non ne subisco più alcun fascino. Non è un volitivo: è un velleitario, che vuol essere adulato, lusingato e ingannato ». Fra gli insofferenti era anche Delcroix, il quale sosteneva che Mussolini « da qualche anno in qua non ne azzecca più una » [31]. Ciano non consentiva, ma se la prendeva sempre più con Cavallero, che accusava di ottimismo artificioso e a scopi cortigiani. Siccome, per la sua malattia, non aveva potuto accompagnare il duce al fronte orientale, fu invitato da Hitler al quartier generale di Rastenburg, dove, il 25 ottobre, trovò il Führer in gran forma fisica e spirituale, cortesissimo e ancora fiducioso di poter sviluppare le operazioni su Mosca, non appena il tempo fosse migliorato. Si disse anche disposto a ricevere altre forze italiane al fronte orientale. Preannunciò l'invio di una sua lettera a Mussolini, a mezzo di von Rintelen. Escluse che i suoi eserciti potessero subire la stessa sorte di quello di Napoleone. Parlò di una solidarietà europea da realizzare sotto la guida della Germania e dell'Italia, per sbarrare il passo al vero pericolo del domani: l'imperialismo americano. Promise di indagare sugli incidenti occorsi ai lavoratori italiani in Germania. Quindi, fino al 29, Ciano si intrattenne con Ribbentrop a Schönof, durante partite di caccia, sempre sollecitato dal collega a sospettare della monarchia italiana [32].

Tornato a Roma, il 30 ottobre, Ciano trovò il duce del parere che gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti [33]. Mentre Rommel si apprestava ad attaccare Tobruck, gli inglesi, a loro volta, preparavano una grande offensiva contro la Cirenaica. Il 26, Mussolini aveva solennemente consegnato in proprietà a tremila coloni ex combattenti i poderi da essi coltivati nella bonifica pontina: « coronamento sociale e umano » della grande impresa del regime. Per l'annuale della marcia su Roma, il 28, in un breve discorso al popolo adunato in piazza Venezia, aveva detto che « la conservazione rappresentata dalle prepotenze degli egoismi, sarà frantumata dalle forze della rivoluzione », così come il bolscevismo. In quel mentre, per parte sua, l'*Osservatore Romano* sosteneva la tesi che il nazismo non era meno anticristiano e anticattolico del bolscevismo.

Nella lettera portata al duce da Rintelen, Hitler si abbandonò al prematuro annuncio che la guerra contro la Russia era vinta e pressoché conclusa. Kiev e Odessa erano cadute; moltissime divisioni nemiche annientate; innumerevoli prigionieri catturati; Leningrado assediata; Mosca minacciata da vicino. Verso occidente si era provveduto alle difese contro eventuali tentativi inglesi di sbarco in Europa per aiutare la Russia. Il Führer raccomandava il fronte egiziano, come punto debole contro il quale il nemico avrebbe probabilmente agito. Occorreva proteggere i convogli dell'asse e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

offendere quelli inglesi. Per tale scopo e per inutilizzare Malta, offriva nuove forze aeree. « E se voi doveste, duce, incontrare in ciò qualche difficoltà, io vi aiuterò in tutto ciò che sia umanamente possibile. Io non conosco altro che la comune vittoria ».

Mussolini rispose il 6 novembre, dichiarandosi convinto che il bolscevismo fosse frantumato e incapace di ripresa. Accennò alla probabilità che forze americane venissero mandate in Egitto, come faceva sospettare la presenza in luogo del generale Maxwell. Suggerì un tentativo di far intervenire la Turchia. Avvertì che per poter meglio sfruttare il suo potenziale industriale, utilizzato allora ai fini bellici solo per il quaranta e il sessanta per cento, l'Italia aveva bisogno di materie prime. Aveva già ordinati i necessari apprestamenti difensivi contro eventuali sorprese nemiche a Pantelleria e Lampedusa, in Sicilia e in Sardegna. Avvertì che occorreva nafta per la flotta. Si disse lieto che al comando delle forze aeree tedesche nel Mediterraneo fosse stato destinato il maresciallo Kesselring, da lui conosciuto in Russia. Annunciò la costruzione di navi trasporto veloci. Chiese anche carbone, e concluse con una prospettiva della situazione interna italiana, più corrispondente alla sua personale visione che alla realtà: « Sul campo politico, il partito è in modo assoluto arbitro della situazione. Che in un paese di ormai quarantasei milioni di abitanti ci siano alcune decine di migliaia di avversarî è più che comprensibile, ma questi rottami non contano praticamente nulla, non interessano la politica, ma solamente la polizia. Il popolo italiano, nelle sue masse consapevoli, segue con ammirazione le imprese delle vostre forze armate, è convinto di marciare con la Germania durante la guerra e dopo, e, come vi ho detto più sopra, desidera soprattutto di dare un più largo contributo a quella che sarà la vittoria comune ».

In quei primi giorni di novembre, il duce inaugurò sul Gianicolo il monumento ossario ai caduti nella difesa di Roma del 1849. (Fra i resti dei garibaldini vi erano quelli del poeta Goffredo Mameli). Rommel, venuto a Roma, illustrò a Cavallero il suo piano di attacco a Tobruck.

Il libro in memoria del figlio, intitolato *Parlo con Bruno*, fu rapidamente composto e stampato nella tipografia del *Popolo d'Italia*; e in novembre fu pronto dopo alcune aggiunte e la soppressione di una frase di tono profondamente fatalistico e pessimistico, nella quale l'autore aveva accennato alla propria morte come possibile fra anni, fra mesi, fra giorni, che qualcuno giudicò inopportuna perché depressiva, mentre il paese era già abbastanza depresso. Ma essa corrispondeva allo stato d'animo di Mussolini [34]. Il libro era meno armonico e unitario della *Vita di Arnaldo*, pieno di testimonianze di terzi e di dati documentarî. Solo alcune pagine avevano la potenza evocativa e il forte lirismo elegiaco delle pagine scritte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dieci anni prima in memoria del morto fratello. *Parlo con Bruno* fu dedicato alla piccola Marina, figlia del caduto. Poetico è in esso il ricordo del figlio adolescente e felice a villa Torlonia. « Ti scrivo in questa stanza di villa Torlonia, dove alla sera entravi per sfogliare i giornali che io ti passavo. Alle pareti ci sono molte tue fotografie. Una di esse sembra guardarmi con una ombra di melanconia. Più volte nelle rare pause della tua esuberante giornata ho sorpreso in fondo al tuo occhio qualche cosa di vago, di lontano, di aspettante. *** Anni indimenticabili di villa Torlonia! Il mattino io mi alzavo prima di tutti. Ero già vestito, ero già pronto per i miei esercizî quotidiani di equitazione, quando tu e Vittorio entravate per salutarmi prima di recarvi in macchina o a piedi al " Tasso ". Alle tredici eravamo tutti riuniti attorno alla grande tavola, dove rimarrà vuota la tua sedia. Nel pomeriggio, dopo le ore dedicate allo studio e ai compiti, venivano a frotte i tuoi amici. Colui che è stato tanto vicino alla tua vita, il console Reatto, padre di un eroico alpino caduto sull'Amba Uork, si ritirava in buon ordine. Una piccola macchina da ripresa cinematografica girava e tramandava i vostri giochi. Talora erano finte battaglie fra esploratori e selvaggi, tal altra erano gare sportive: scherzi innocenti, oppure ricognizioni nel sottosuolo di villa Torlonia. Sei tu che penetrasti per la prima volta nei sotterranei del teatro ed esplorasti insieme con Vittorio e i tuoi amici le catacombe. Poi erano corse in bicicletta o motocicletta o in automobile per i viali, o corse attraverso i prati che a primavera s'infittivano di alte erbe, mentre dalle serre aperte al sole — riverberato dalle grandi vetrate del teatro — si diffondevano acuti profumi nell'aria. Talora ti arrampicavi a far da vedetta sui grandi alberi del parco meraviglioso vigilato dalla immobile solennità dei pini ».

Il padre ricordava poi la passione tutta romagnola di Bruno per la musica e il canto, e la sua evoluzione verso la sinfonia con la scoperta di Wagner e di Beethoven, i suoi viaggi, la sua vocazione al volo, i suoi studi, la sua partecipazione a tre guerre, l'organizzazione della « Lati », i gesti di generosa e disinteressata bontà. Aggiunse una serie di poesie che alla morte del figlio erano state dedicate da poeti noti, come Govoni e Fattori, o ignoti, anche in latino. Ma dove il libro si innalzava nella sfera spirituale, se non in quella mistica e cristiana che sublima le pagine di Arnaldo per Sandrino, era nel congedo finale, esaltante il sacrificio di sangue proprio dei testimoni di una fede: « Il nome dei Mussolini — di quelli che furono, di quelli che saranno — ha avuto dal tuo vivere e dal tuo morire il sigillo di una nobiltà imperitura. Nelle molte generazioni dei Mussolini, vi è ora un giovane capitano che veramente, fascisticamente sdegnava la vita comoda, che di tutte le attività scelse la più rischiosa, che servì in pace e in guerra l'Italia e che nell'adempimento del suo dovere di soldato morì. Tutto quello che io ho fatto o farò è nulla a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

paragone di quanto tu hai fatto. Una sola goccia del sangue che sgorgò dalle tue tempie lacerate e scorse sulla tua faccia impallidita, vale di più di tutte le mie opere passate presenti future. Poiché solo il sacrificio del sangue è grande; tutto il resto è effimera materia. Solo il sangue è spirito, solo il sangue conta nella vita degli individui e in quella dei popoli: solo il sangue dà la porpora alla gloria. Prendo congedo da te, Bruno. Quanto tempo dovrà trascorrere prima che io discenda nella cripta di San Cassiano per dormire accanto a te il sonno senza fine? Ecco un interrogativo che non mi turba. Ma prima, vincere. Concludere nella vittoria il sacrificio, placare con la vittoria gli spiriti che la vollero e la prepararono. Tu sei uno dei tanti. E non volesti essere che uno dei tanti » [35].

Il 9 novembre, al largo di Malta, un nostro aerosilurante affondò l'incrociatore inglese *Aretusa*, ma contemporaneamente fallì un tentativo di trasferire uomini e armi in Libia a mezzo di un convoglio, causa l'affondamento provocato dal nemico di tutti i sette piroscafi che lo componevano e di due dei cacciatorpediniere che li scortavano [36]. Il fatto impressionò Mussolini e tutto il paese, tanto più che l'ammiraglio Brivonesi, comandante della scorta composta anche di due incrociatori, si era ritirato di fronte all'attacco inglese [37]. Fu svolta una inchiesta, ma Brivonesi, semplicemente trasferito, doveva riapparire fra meno di due anni in veste di carceriere di Mussolini prigioniero di Stato alla Maddalena! Il 14, un sommergibile tedesco affondò la portaerei nemica *Ark Royal*. Lo stesso giorno il sottosegretario e capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Pricolo, fu dimesso e sostituito dal generale Fougier [38] per non avere eseguito un ordine di Cavallero. Farinacci intanto deplorava l'indulgenza con la quale gli alti responsabili militari venivano trattati, e si diceva convinto che il duce non avesse più la capacità di affrontare la situazione con la necessaria durezza [39].

L'attacco di Rommel a Tobruck, previsto per il 18 novembre, fu impedito da una grande offensiva inglese scatenata proprio quel giorno contro le posizioni italiane e tedesche oltre il confine egiziano. Al nemico fu possibile una immediata penetrazione in profondità, tanto che trascurò di impegnarsi contro nuclei di resistenza italiani e tedeschi rimasti nelle posizioni dell'Alfaya e di Bardia. In quel mentre, in Etiopia, il nemico investiva gli ultimi reparti italiani raccolti per l'estrema resistenza fra Culquaber e Fermaber, presso Gondar, privi d'ogni rifornimento e collegamento con la patria. Essi lottarono con vigore prima di essere costretti a cedere. Ultimo a capitolare, a fine novembre, fu il presidio di Gondar, col quale si trovava il generale Nasi. In Marmarica, la forte resistenza manovrata di Rommel impedì fino al 26 novembre ogni successo decisivo agli inglesi, i quali disponevano di aerei e carri armati in doppia quantità dei nostri. Solo il 27, quando essi riuscirono a sbloccare le loro forze rinchiuse nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piazzaforte di Tobruck, poterono iniziare la seconda invasione della Cirenaica. Mussolini volle che il Consiglio dei ministri del 29 inviasse il saluto della patria ai figli combattenti, impegnati in Russia, a Gondar, in Marmarica, e alle popolazioni dell'Italia meridionale e insulare resistenti alle offese aeree nemiche, sempre più dure.

Si prospettava così un difficile inverno. Kesselring giunse a Roma per assumere il comando del corpo aereo tedesco nel sud; si incontrò col duce e con Cavallero, il quale non consentì che le forze aree e navali italiane destinate a proteggere i convogli e ad ostacolare le azioni nemiche partenti da Malta, fossero poste al diretto comando del maresciallo tedesco. Promise invece e mantenne una stretta collaborazione [40]. Il 24 novembre due piroscafi italiani furono affondati da navi inglesi; il 25, un sommergibile tedesco affondò davanti a Sollum, la corazzata nemica *Barham* [41].

Nel frattempo, Ribbentrop aveva convocato a Berlino i rappresentanti dei paesi aderenti al vecchio patto Anticomintern, riesumato per l'occasione a fine propagandistico e spettacolare, quasi per dimostrare, sotto una manifestazione di solidarietà europea, la effettiva egemonia tedesca. Dal 23 al 28 novembre, Ciano fu in Germania e incontrò a Berlino, oltre Ribbentrop, i rappresentanti della Spagna, dell'Ungheria, della Romania, della Slovacchia, della Danimarca. Ma ebbe anche colloquî con Goering e col Führer. Riferì che la cortesia tedesca verso il rappresentante italiano era stata accentuata come non mai; che gli ospiti avevano insistito nel riconoscimento del valore dimostrato dai nostri combattenti nella battaglia in corso in Marmarica. Hitler gli aveva preannunciata la presa di Sebastopoli, e delle terre meridionali russe, fino al Volga e a Stalingrado. Aveva segnalato il gelo precoce e rigidissimo come il vero ostacolo alla conquista di Mosca. Aveva detto che sarebbe stato gradito l'invio di truppe alpine italiane da destinare a future operazioni nel Caucaso. Ribbentrop aveva ripetuto che la Croazia e la Grecia erano riservate all'Italia, come suoi spazî vitali [42].

Un piroscafo, una nave cisterna e un cacciatorpediniere furono perduti il 1° dicembre [43]. Mentre insorgevano dissidî fra Rommel, Bastico e Gambara, sulla tattica da seguire nella dura battaglia in corso, magnifico fu il comportamento di un gruppo di battaglioni di giovani fascisti comandati dal maggiore Tanucci e impegnati nel deserto, contro i carri armati inglesi, a Bir el Gobi. Quei giovanissimi combattenti volontari, che non potevano contrapporre armi adeguate ai mostri di ferro nemici, ma soltanto il loro ardimento, anticiparono l'eroica resistenza dei paracadutisti a El Alamein.

Un fatto nuovo di enorme portata, da tempo latente in campo internazionale, accadde allora fra il Giappone e gli Stati Uniti. Da sei mesi erano avviate a Washington inconcludenti trattative di accordo fra i due Stati. Il 4 dicembre l'ambasciatore giapponese a Roma comunicò al duce

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che gli Stati Uniti pretendevano da Tokio la rinuncia al patto Tripartito con l'Italia e la Germania, ciò che rendeva probabile un conflitto fra Giappone e Stati Uniti. In tale caso, Tokio chiedeva che Roma dichiarasse guerra a Washington e si impegnasse a non fare pace separata. Altrettanto veniva chiesto alla Germania. Mussolini, pur riservandosi di consultare Berlino per sincronizzare l'azione, si dichiarò pronto ad aderire alla domanda. Berlino pure aderì. Si oppose invece a nuove insistenze italiane per un accordo con la Francia, che rendesse possibile l'uso del porto di Biserta per i rifornimenti alla Libia, allo scopo di alimentare la lotta che infuriava in Marmarica. Berlino obiettò che l'uso di Biserta avrebbe potuto suscitare una reazione delle forze francesi nell'Africa settentrionale, e il loro passaggio in massa alla parte degollista.

Nella notte fra il 6 e il 7 dicembre forze aeree giapponesi sorpresero la flotta americana del Pacifico a Pearl Arbour, nelle Haway, e ne fecero strage. Diciannove navi da guerra furono distrutte, molte danneggiate, migliaia di uomini uccisi, centinaia di aerei rovinati sui campi. Pochi giorni dopo, i giapponesi affondarono anche le due corazzate inglesi *Prince of Wales* e *Repulse*. Di tale veemente entrata in campo del Giappone, tanto re Vittorio Emanuele quanto il duce si dichiararono molto entusiasti [44]. Ma tutto ciò significava guerra con gli Stati Uniti, ossia un impegno militare nuovo da assumere oltre quelli in corso verso l'Inghilterra e la Russia: impegno di peso enorme, fino allora e pure allora non adeguatamente valutato. Infatti, se anche l'Europa fosse stata tutta concorde e solidale nella lotta — ciò che non era, a causa della Francia che vagheggiava la riscossa, della Spagna dispersa, e degli errori psicologici commessi dai tedeschi nei paesi occupati — mai essa avrebbe potuto contemporaneamente e vittoriosamente sostenere l'urto delle forze anglosassoni e russe coalizzate. La grande strategia politica e militare era stata sbagliata, e nello sbaglio fu fin d'allora implicita la sconfitta. Questa trasse la sua origine nell'aggressione germanica alla Russia, del giugno 1941, e fu resa inevitabile dall'intervento americano.

Un previsto incontro fra Ciano e l'ammiraglio Darlan, successore del generale Weygand nel governo dell'Africa settentrionale francese, avvenne il 10 dicembre a Torino senza nessun positivo risultato. Darlan si dimostrò esplicitamente ostile all'Inghilterra, ma disse di temere un attacco inglese se avesse consentito al traffico per Biserta dei rifornimenti italo-tedeschi. Né Ciano, contrariamente alle raccomandazioni di Cavallero, insistette in quella richiesta [45].

Il ministro degli Esteri tornò a Roma l'11, quando Mussolini annunciò alla popolazione in piazza Venezia, la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. « È questa — disse — un'altra giornata di decisioni solenni nella storia d'Italia e di memorabili eventi destinati ad imprimere un nuovo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

corso nella storia dei continenti. *** Il Tripartito diventa un'alleanza militare che schiera attorno alle sue bandiere duecentocinquanta milioni di uomini risoluti a tutto pur di vincere ». Negò che l'asse e il Giappone avessero voluto l'estensione del conflitto, e accusò Roosevelt: « Un uomo, un uomo solo, un autentico e democratico despota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo paese, ha voluto la guerra e l'ha preparata giorno per giorno con diabolica pertinacia ». Rilevò gli iniziali, formidabili successi giapponesi, ed affermò che il Tripartito sarebbe stato domani l'artefice e l'organizzatore della giusta pace tra i popoli. La piazza era colma di folla, non eccitata dall'entusiasmo di altre occasioni, ma molto calda negli applausi al Giappone. Del resto l'ora tarda e il freddo intenso non favorivano la scena consueta di simili adunate [46]. Lo stesso annuncio di guerra fu dato da Hitler al Reichstag, mentre in Italia né il Gran Consiglio, né la Camera furono convocati [47].

Per tutto l'inverno che seguì, le vicende militari dell'asse, fortunate nella precedente stagione estiva, volsero al peggio. Solo il Giappone conseguì rapidamente una serie di grandiosi successi campali e di conquiste territoriali di enorme portata. In Russia un inverno anticipato e di temperature eccezionalmente basse, assai più basse di quelle che nel 1812 avevano mutato in catastrofe la ritirata napoleonica, favorirono la resistenza degli eserciti di Stalin, che si mutò in controffensiva contro le armate tedesche spinte lontano dalle basi di partenza, quasi fisicamente annichilite dal gelo che bloccò anche i motori. Hitler fu costretto ad annunciare la sospensione invernale delle operazioni; ma non per questo i russi cessarono di riguadagnare parte del terreno perduto. Nel Mediterraneo continuò lo stillicidio di perdite di piroscafi, cui si aggiunse, il 13 dicembre, l'affondamento dei due incrociatori *Barbiano* e *Giussano*, che portavano in Africa un prezioso carico di carburante [48]. E se Ciano, stupito da tante iatture, tendeva ad ammettere, come loro spiegazione, un complesso di inferiorità dei nostri ufficiali di marina di fronte alla marina inglese, Kesselring invece espresse il giusto sospetto di un pericoloso spionaggio in atto [49].

In Libia era in corso la ritirata di Rommel verso il deserto sirtico. Molti Stati dell'America meridionale, per solidarietà più o meno spontanea verso gli Stati Uniti, dichiararono guerra all'Italia e alla Germania. All'interno, la crescente svalutazione, implicita nella prolungata dittatura, di ogni organo e gerarchia politica, dal partito alla Camera ai singoli individui, e le difficoltà annonarie, contribuirono a rendere la situazione sempre più grigia. In quella atmosfera stagnante crescevano le vociferazioni sui rapporti sentimentali di Mussolini con la giovane Claretta, e sugli intrighi di molti profittatori di quel fatto personale, che, in tal modo, diveniva fatto na-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zionale. Nessuno invece sapeva fino a qual punto Mussolini aveva imposto la disciplina di guerra ai suoi familiari. « Pochi — scrive Rachele — vorranno credere alla severità delle disposizioni che Mussolini aveva impartito all'inizio della guerra perché tutto il nostro regime di vita familiare fosse ridotto negli stretti limiti previsti dalle disposizioni per le riduzioni dei consumi, e come rigorosamente insistette perché fossero rispettate. Rinunciammo alle consuete passeggiate domenicali in macchina. Benito stesso si limitò ad usare l'automobile solo per il percorso da villa Torlonia a palazzo Venezia e per gli altri viaggi di carattere ufficiale. Di mia iniziativa rinunciai del tutto alla mia macchina e anche i ragazzi andarono a scuola a piedi, nonostante le cattive condizioni fisiche di Anna Maria. *** Io visitavo in quei tempi quasi quotidianamente i figli dei carcerati raccolti in un istituto a Monte Mario, per i quali provvedevo il pane. Andavo con l'autobus, ma una suora dell'istituto segnalò il mio disagio per il lungo percorso al cardinale Pizzardo, il quale provvide a mettermi a disposizione la sua macchina personale » [50]. Assai diverso il comportamento dei familiari di Claretta, benché non tale quale si è poi preteso che fosse. Certamente scorretto quello di Marcello, le cui speculazioni vennero denunciate dal ministro agli Scambi e Valute, Riccardi, e fecero dire al capo dell'*Ovra*, Guido Leto, che « il dottor Petacci fa più male al duce di quindici battaglie perdute » [51].

Abilmente orchestrata agli effetti psicologici, la propaganda nemica cominciava a far presa nei ceti intellettuali e borghesi, aristocratici, militari e clericali, ostili al regime o riluttanti alla prospettiva di lunghi sacrifici. In alcuni centri settentrionali si formarono nuclei attivi del partito d'azione, ed ebbero riviviscenza quelli comunisti, specie fra giovani insofferenti della rettorica conformista che aduggiava molte manifestazioni fasciste. Né mancarono isolati episodî di indisciplina militare, né qualche agitazione di piazza da parte di donne scontente per mancata distribuzione di generi annonarî [52].

Il diffuso disagio innervosì gerarchi di governo o di partito. Il 18 dicembre, nella stessa anticamera di Mussolini, una violenta discussione si accese in tema di mancati approvvigionamenti, fra il ministro dell'Agricoltura, Tassinari, e il segretario del partito, Serena, presenti Buffarini e Pavolini. I due personaggi vennero quasi alle mani, e il clamore della lite giunse fino a Mussolini. Il quale, come era suo sistema in questi casi di ardua attribuzione del torto e della ragione, decise di sostituire i due ministri. Serena sostenne con Ciano che tutto era dipeso da un intrigo di Buffarini, « il quale avrebbe ormai nelle mani il duce manovrando per vie oblique e sleali. Darebbe, col pretesto della beneficenza, oltre centomila lire al mese alla Petacci, sulla quale poi agisce tramite un certo Donadio, il cui ruolo non è ben definito » [53].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Una forte divergenza di vedute sulla mancata risoluzione bellica in Russia, era sorta al quartier generale tedesco fra Hitler e il maresciallo von Brauchitsch, il quale venne esonerato dal comando dell'esercito, assunto allora direttamente dal Führer.

A mezzo dicembre, il fronte libico era fermo ad Ain el Gazala, ma Rommel deciso a ritirarsi per non esaurire le forze che gli restavano, ciò che avrebbe significato aprire la strada agli inglesi fino alla Tunisia. Cavallero tornò a insistere coi tedeschi sulla estrema urgenza di poter disporre del porto di Biserta, per alimentare la resistenza in Libia. Andò in Africa con Kesselring per conciliare le vedute di Rommel con quelle di Bastico e di Gambara, sempre contrastanti.

Il 18, per l'annuale della giornata della fede, il duce ricevette la consulta centrale dei fasci femminili e le rappresentanti delle visitatrici fasciste e delle infermiere volontarie. Disse loro che la guerra sarebbe stata dura e lunga, e che l'ultima battaglia avrebbe deciso la vittoria. « Non si può combattere se non si odia il nemico. *** La guerra esige un clima e degli uomini durissimi: bisogna essere un unico cuore di acciaio ». Proprio allora sei sommozzatori della *Decima Mas*, veri uomini dal cuore d'acciaio, con magnifico colpo di ardimento, affondarono nel porto di Alessandria una petroliera e le corazzate inglesi *Queen Elizabeth* e *Valiant* [54]. Dopo ciò, l'Inghilterra non aveva più nessuna grossa nave nel Mediterraneo. Ma a fine dicembre Bengasi cadeva nuovamente in mano al nemico, il quale, a sua volta, ad opera dei giapponesi, perdeva il possesso di Hong Kong.

Quando Pio XII, alla vigilia di Natale, espose per radio le vedute della Chiesa sulla soluzione del conflitto, un passo del testo sostanzialmente ostile all'asse, fu fatto stralciare dalla riproduzione sui giornali [55]. Si seppe che il segretario di Stato, cardinale Maglione, aveva dichiarato di preferire i russi ai nazisti [56]. Mussolini, che mal tollerava l'atmosfera delle feste tradizionali, lavorò tutto il giorno di Natale, dicendo al genero: « Certamente sono l'uomo al mondo che sente meno queste ricorrenze » [57]. E ricevette il generale Vacca Maggiolini, per discutere ancora le concessioni da fare alla Francia in corrispettivo del transito di rifornimenti per la Libia attraverso i porti tunisini. Secondo lui, il passaggio per Tunisi meritava qualsiasi contropartita. Ma questa doveva essere concordata con la Germania, che era contraria. Nella prima metà di gennaio del 1942 la delegazione francese d'armistizio avanzò proposte che comprendevano perfino il riarmo della Francia. Esse furono esaminate dal duce con Vacca Maggiolini e Cavallero in rapporto alle obiezioni tedesche, rimaste poi ferme [58].

Il giorno di Santo Stefano, Tassinari fu sostituito dal ferrarese Pareschi al ministero dell'Agricoltura, e Serena dal giovane triestino Vidussoni, laureando in legge, ventottenne combattente, mutilato, medaglia d'oro, legionario di Spagna, fedelissimo e galantuomo, ma politicamente imprepa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rato e ignoto negli ambienti direttivi, tanto che Ciano scriveva nel diario: « Altro di lui non vi saprei narrare » [59]. Quello con Vidussoni fu un azzardoso esperimento, compiuto in una fase di particolari difficoltà, di portare in primo piano un elemento della nuova generazione. Ma rese perplessi i fascisti e stupì il paese. Mancavano infatti al giovane il prestigio e l'autorità e la pratica degli uomini, se pure non gli mancavano buona fede e buona volontà. Mai il sistema delle investiture dall'alto risultò più incongruo e male applicato, anche se Mussolini cercò — come scrive Tamaro — di educare Vidussoni negli affari politici; « voleva bene al giovane sempre sofferente per mutilazione e si sentiva allietato e confortato dalla sua estatica devozione. Era quasi il suo ufficiale d'ordinanza. Ma quanto poteva essergli utile quello studente, che, sempre stato in guerra, poco aveva potuto studiare, e non era certo un tribuno, nel momento in cui molti gerarchi avrebbero voluto valorizzare il partito contro il duce e la guerra prendeva aspetti sempre più minacciosi, e sempre più idonei ad approfondire inesorabilmente la crisi interna? » [60]. Aveva colpito Mussolini la franca lealtà con la quale Vidussoni, a differenza di altri gerarchi locali, aveva segnalato che i gruppi universitari fascisti in Sicilia andavano male.

In quel momento, essendo in preparazione un convoglio navale per rifornimenti alla Libia, Cavallero disse al colonnello Amé, capo del *Sim*: « Lo spionaggio a Taranto, mediante posta o radio clandestina, deve essere stroncato. *** Siccome nei convogli precedenti si è sempre incontrata la squadra nemica, è evidente che vi è spionaggio » [61].

Nell'ultimo Consiglio dei ministri dell'anno (27 dicembre), che approvò miglioramenti alle pensioni dei mutilati e invalidi di guerra, il duce ripeté che la guerra si prospettava ormai lunghissima — almeno quattro o cinque anni ancora — e che l'umanità si avviava a una completa proletarizzazione. Insisté nel valutare al minimo il peso dell'intervento americano: strano e grave errore che avrebbe duramente scontato, come era da scontare l'errore dell'intervento contro la Russia. Del quale cominciava a rendersi conto. Infatti l'indomani giudicò con favore il suggerimento insinuato dal presidente del Consiglio giapponese all'ambasciatore italiano a Tokio, sulla convenienza di una pace fra l'asse e la Russia.

Rommel si arrestò con le sue forze a El Agheila, in fondo al golfo sirtico, limite estremo della seconda come della prima ritirata dalla Cirenaica. Ora, per resistere, occorrevano soprattutto rifornimenti. Angoscioso problema che indusse Mussolini, premuto da Cavallero [62], a scrivere il 29 dicembre al Führer, sempre sulla imperativa esigenza di poter utilizzare i porti tunisini nella preparazione di una controffensiva. Ricordò che il danno di una eventuale perdita della Libia sarebbe stato strategicamente incalcolabile. Occorreva, dunque, accordarsi con la Francia facendole concessioni; oppure agire di forza. Propose anche un'azione comune italo-tedesca in Bal-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cania, per prevenire una rivolta e disarmare i ribelli in Bosnia, Serbia e Montenegro. Quella lettera di Mussolini si incrociò con una che Hitler gli scrisse lo stesso giorno per inviargli auguri per l'anno nuovo, iniziativa del tutto estranea alla mentalità del duce, che in tal senso non aveva scritta una parola, né mai ne scrisse a chicchessia. Il Führer invece si espresse pateticamente in questi termini di presagio: « Sono gli auguri di un uomo il cui destino personale, come quello del suo popolo, sono così strettamente collegati col vostro e con quello dell'Italia fascista che veramente anche in avvenire non si potrà parlare che di un'unica gioia e di un unico dolore ». Quindi con piena franchezza prospettava il pericolo di catastrofe corso dalle armate tedesche in Russia al sopraggiungere del tremendo inverno con temperature scese a quaranta gradi e più sotto zero, che avevano inchiodato i motori. Le divisioni corazzate erano in via di riordinamento, per essere pronte al nuovo balzo in primavera. Si diceva grato per l'offerta di altre divisioni italiane. Era in corso la sostituzione di generali anziani allo scopo di ringiovanire i comandi. Prometteva l'invio di sottomarini tedeschi nel Mediterraneo e di carri armati per la Libia sulle cui sorti si diceva fiducioso. Ignorando la sollecitazione che contemporaneamente Mussolini gli indirizzava, escludeva la possibilità di fare concessioni alla Francia in cambio dell'uso dei porti tunisini, causa i sentimenti infidi di quel paese verso l'asse. Calcolava molto sul peso dell'intervento nipponico, e sosteneva che l'imperialismo americano avrebbe finito per dare un colpo mortale all'Inghilterra. Infine, in base alla sua visione pagana della storia, concludeva: « Soprattutto, duce, mi sembra sovente che nei millecinquecento anni lo sviluppo dell'umanità ha subìto soltanto una interruzione e ora è nuovamente sul punto di ritornare sui binari di un tempo. Che il destino abbia dato a noi due in questa lotta una così eminente posizione, mi lega di anno in anno più strettamente a voi. Io non posso quindi chiudere questa lettera che con l'augurio di cuore che voi, quale creatore del nuovo Stato romano, possiate restare sano! ». Ma proprio nel 1942 la salute di Mussolini doveva subire un grave tracollo. In seguito, la Germania rifiutò le concessioni chieste dalla Francia e quindi non fu possibile far transitare uomini, armi e rifornimenti attraverso i porti tunisini [63].

Sempre il 29 dicembre il duce ricevette Carlo Ravasio, vecchio fascista e capo redattore di *Gerarchia*, nominato vicesegretario del partito, per dargli una consegna particolare: « Sorveglierete — gli disse — che attraverso la stampa non siano ammanniti veleni più o meno ermetici capaci di fuorviare soprattutto gli spiriti dei giovani: tutto ciò che sia in contrasto col nostro costume, con la nostra dottrina e col nostro pensiero formerà l'oggetto della vostra attenzione. I risultati di questi veri e proprî avvelenamenti degli spiriti non tardano a farsi sentire. Bisogna prevenirli, essere intransigenti ». Si riferirono insieme al gruppo della rivista *Corrente*, pub-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La medaglia d'oro a Ettore Muti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini con Vittorio e Bruno ufficiali aviatori a Grottaglie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

blicata dal figlio del senatore Treccani, e soppressa per il suo frondismo. « Voi dovrete curare — incalzò il duce — l'ortodossia politica e morale del partito. *** Vi impegno formalmente su questo terreno. Voi vi occuperete soprattutto della vecchia generazione, nella quale vi sono ancora molti uomini di coraggio, di fede e di ingegno; vi sono anche gli stanchi, quelli che si sono seduti, i delusi; vi sono gli arricchiti e vi sono gli impoveriti. State attento. In questi tempi di guerra si notano, ed è inevitabile, spostamenti notevoli nella ricchezza. Che un fabbricante di proiettili si arricchisca, è cosa possibile; non è un bene, ma è difficile evitarlo. Ma se si arricchisce, per esempio, un poeta, dovete preoccuparvene. *** Noi siamo la generazione che tramonta: i giovani sono l'alba che sorge. Che cos'è una generazione? E quanto dura? Ve lo dico subito. Vent'anni. Il tempo sufficiente perché l'uomo generi figli. E i figli, generalmente, vengono a contrasto coi padri. La storia ha sempre dimostrato la fatalità di questa lotta. Come fare, allora, per trasmettere una fede alla nuova generazione, per impedire il contrasto, per ottenere anzi la saldatura? Bisogna passare il comando ai giovani, subito. Per questo ho scelto un segretario del partito giovane » [64].

In America, verso la fine dell'anno, il conte Sforza aveva pubblicato un suo programma politico per la ricostituzione di un'Italia democratica, tutto pervaso di ideologismo internazionalistico in opposizione a quello nazionalistico del fascismo [65].

Mussolini, fra l'imperversare della guerra, continuava le sue letture e lo studio della lingua tedesca, nella quale si esercitava a tradurre passi dei *Promessi sposi*. A Jena, Karl Uhlig pubblicò allora un libro *Mussolinis deutsche Studien*; a Berlino Heinrich Lütke illustrò in una conferenza il saggio giovanile del duce su Klopstock poeta [66]. Intanto la rivista culturale di Bottai, *Primato*, diretta da Giorgio Vecchietti, pubblicò un articolo di Mario Rivoire su *Mussolini scrittore* e non soltanto giornalista. Ne sintetizzava il contenuto questo sottotitolo: « Tutta tesa all'essenziale, in un serrato gioco di resistenze conosciute e vinte, la prosa mussoliniana riflette in uno stile le antitesi dell'uomo politico. Ma come nella lotta senza tregua che è alla base dell'azione, nella molteplicità degli spunti e delle idee, si afferma una ricca umanità, così le vive esperienze dell'uomo e dello scrittore si placano a volte nelle serenità dell'arte ». Rivoire illustrava il particolarissimo linguaggio mussoliniano, abbondante di neologismi e di termini tecnici introdotti nell'uso letterario. Molti di quei termini e neologismi Alfredo Panzini aveva inclusi nel suo *Dizionario moderno*, indicandone la fonte con la sigla *M*. Che un giornalista e uomo politico fosse contemporaneamente artista, era realmente un fatto nuovo in Italia [67].

Pure in quel tempo, Missiroli pubblicò un libro di documentata apologia, inteso a dimostrare che il fascismo rappresentava « l'entrata del po-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

polo italiano nello Stato italiano », ed era perciò la « fase risolutiva del Risorgimento »; che l'autarchia era « una grande politica proletaria », e quella in corso una guerra « liberatrice » [68]. Paolo Monelli aveva definito quello fascista *Il tempo perfetto*, in un brano apologetico affermante che « questo è davvero il tempo che il capo e il popolo sono una cosa sola » [68 bis].

Ciano andò a celebrare a Bologna la data del 3 gennaio con un discorso ostentatamente ortodosso e di intonazione tonificante. Altri gerarchi parlarono in diverse città, mentre il duce diede la consegna d'azione politica al nuovo direttorio del partito. Come aveva detto a Ravasio, ripeté che il segretario Vidussoni rappresentava la saldatura fra la generazione al tramonto e quella sorgente. Doveva fare il suo tirocinio come lui stesso, Mussolini, l'aveva fatto quale giovane capo del governo, e lo faceva tuttora, perché « ancora oggi vi sono settori della vita nazionale che io non ho esplorato. Non è improbabile che, se io fossi interrogato sul funzionamento di taluni organismi dello Stato, mi troverei costretto a rispondere in modo evasivo ». Segnalò l'esistenza di correnti ostili alla guerra e all'asse, pacifiste perché lese nei loro interessi materiali. « È questo il mondo borghese. È ormai accertato che la parola borghese non esprime un concetto di carattere economico, bensì un concetto di carattere morale. Però si è dimostrato che spesso le insufficienze morali sono accompagnate dall'abbondanza del danaro ». Avvertì che la condotta del soldato italiano dipende da quella dei comandanti, i quali si erano comportati debolmente nella prima ritirata dalla Cirenaica. Aggiunse che l'arresto tedesco in Russia dipendeva dalle stesse cause stagionali che avevano irretito le forze italiane in Albania nell'inverno precedente. Ripeté che la guerra si prospettava ancora lunga. Ammonì che nel partito si doveva effettuare una severa selezione e discriminazione degli individui, senza timore di eliminazioni. « Abbiamo dinnanzi un Aventino di proporzioni ingrandite, pantografiche: come allora lo compongono gli stessi elementi, anche i capitalisti. Si va da Mosca a Washington ». « Nemmeno gli antichi romani — concluse — hanno vissuto ore come queste » [68 tris].

Ma il nuovo direttorio stentò a funzionare. L'epurazione non riuscì. Il segretario non raggiunse l'autorità necessaria per imporsi; sicché Mussolini dovette agire quasi come segretario del partito, né Ravasio poté condurre a termine le sue iniziative e il suo controllo, perché inceppato dall'azione dei camerati più giovani, gelosi del comando, e finì per esaurirsi anche fisicamente nello sforzo in cui si prodigò, insidiato anche da quegli anziani arrivati e arricchiti e già virtualmente oppositori, sedicenti ma falsi fascisti, che sarebbe stato necessario sbaragliare come elementi conservatori e antisociali. In pratica, le faccende interne rimasero più che mai sotto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il controllo dell'astuto e spregiudicato sottosegretario Buffarini. Quando Goebbels ricevette a Berlino il testo del discorso del duce, annotò nel suo diario: « È un discorso estremamente caustico e diretto specialmente contro i circoli disfattisti borghesi ***. In questo discorso confidenziale Mussolini ha dichiarato la sua incrollabile decisione di marciare fino alla fine con la Germania ***. Egli merita un popolo migliore di quello di cui egli è alla testa » [69].

Dal 6 gennaio, Cavallero, vista la impossibilità di salvare i convogli per l'Africa appoggiandoli a Biserta, si dedicò alla preparazione di uno sbarco a Malta, centro delle insidie alla nostra navigazione. In quei mesi, dati i gravi colpi subiti dalla flotta inglese del Mediterraneo, i convogli passavano con relativa sicurezza, e Malta veniva aerobombardata. Si stavano preparando le navi che avrebbero dovuto circumnavigare l'Africa per andare a ritirare le famiglie dei civili italiani, chiuse nei campi di concentramento in Etiopia. In Croazia si svolgeva, crudele e accanita, la guerriglia dei partigiani contro i nostri reparti avanzati.

Il 10 gennaio 1942 il duce iniziò una serie di rapporti ai federali di tutte le provincie, raggruppati per regioni: un vero e proprio esame individuale, che durò parecchi mesi. Il primo gruppo convocato fu quello dei federali della Sicilia, della Sardegna, della Calabria e Lucania. Ai rapporti era presente l'intero direttorio del partito. Emerse che il morale delle popolazioni meridionali, ma specialmente di quella sarda, era buono, nonostante le disfunzioni che continuavano nei servizî di vettovagliamento. Benché affamate e in miseria, quelle popolazioni resistevano salde ai bombardamenti nemici, ed erano in cordiali rapporti coi militari dell'aviazione tedesca. Molto avversi agli inglesi i siracusani. Il 12, alla fine del rapporto ai federali di Sicilia, Mussolini riassunse la situazione e divagò su temi storici e attuali, a lungo, con brillante improvvisazione. « Il problema delle frontiere continentali fu risolto con la guerra del 1915-1918. Oggi siamo dinnanzi al problema delle frontiere marittime e questa guerra universale ha per noi un singolarissimo carattere: quello della quarta guerra punica ». Parlò della Sicilia quale culla della lingua italiana, sede del grande imperatore Federico II, luogo dei Vespri e dei primi moti per l'unità, patria di Crispi: « Quando avremo risolto il problema delle frontiere marittime e della libertà nel nostro mare (e lo risolveremo), allora avverrà un fenomeno, che noi aiuteremo. *** Sarà lo spostamento di quello che si chiama il baricentro di tutta l'attività economica e politica verso il Mezzogiorno ».

Il 17 gennaio il duce autorizzò il generale De Giorgis, rimasto fino allora a resistere con alcuni reparti italiani e tedeschi, all'assedio nemico nelle posizioni dell'Alfaya, oltre il confine egiziano, a dichiarare la resa, poiché non era più possibile procurare rifornimenti a mezzo di sottomarini.

In quei giorni Mussolini discusse con Cavallero l'opportunità di spo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stare in Libia le forze dell'asse su una linea più arretrata, e il generale Roatta (allora sostituito con Ambrosio nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito e mandato a comandare l'armata combattente in Croazia) sostenne che era da prevedere una nuova offensiva inglese verso la Tripolitania, cui sarebbe stato difficile resistere [70]. Invece Rommel si preparava a marciare nuovamente in direzione opposta, per riconquistare la Cirenaica, come aveva fatto l'anno precedente. Anzi iniziò senz'altro il movimento il 21 gennaio, quando Cavallero arrivò in volo in Africa con Rintelen, facendolo trovare davanti al fatto compiuto e molto preoccupare del rischio che la sua manovra di « volpe del deserto » comportava [71]. Con quella nuova riscossa affricana si chiuse l'oscuro periodo invernale di insuccessi, e si aprì un periodo di fortuna per l'asse, che doveva culminare — sia pure con qualche alternativa di colpi ricevuti — ad El Alamein, in Egitto, e a Stalingrado, in Russia, per poi definitivamente declinare.

Da quella nuova corsa in avanti di Rommel l'opinione pubblica fu alquanto risollevata. Non così l'opinione dei gerarchi frondisti come Grandi, il quale si atteggiava a dissidente liberal-monarchico, e diceva a Ciano: « Non so come ho fatto a contrabbandarmi fascista durante venti anni », e tuttavia continuava più che mai a contrabbandarsi fascista e a mantenersi nella doppia carica di presidente della Camera e di ministro della Giustizia. Contemporaneamente vantava di essere in frequente contatto col re (cosa che Acquarone smentiva a Ciano), salvo dichiarare in confidenza che anche il re era rimbecillito. Diceva inoltre che in Russia spirava aria di Beresina [72].

Il 23 gennaio aerosiluranti inglesi affondarono la bella motonave *Victoria*, il cui comandante eroicamente volle affondare con la sua nave e con lo stato maggiore [73]. Ma il pubblico era in fase di ripresa morale per le notizie sull'avanzata di Rommel, il quale fu raggiunto da Cavallero e Kesselring ad Agedabia e da loro invitato a non andare oltre, ma invano. Irresistibilmente spinto dal suo demone aggressivo, il generale tedesco non tardò a proseguire per Bengasi [74].

I rapporti ai federali furono ripresi da Mussolini il 24. Quelli del Lazio, della Campania, della Puglia e degli Abruzzi furono concordi nel denunciare che i ceti più benestanti evadevano dalla disciplina di guerra e si dedicavano alla critica disfattista. Forti i sacrifici del ceto degli impiegati, buona la resistenza popolare, ovunque privilegiati gli agricoltori. Ai federali pugliesi, Mussolini espose alcuni concetti che solo più tardi avrebbe trattati pubblicamente, siccome — disse — « in tempo di guerra non è bene parlare, perché si è visto che tutti coloro che parlano rimangono poi agganciati ad un rampino, dal quale molto difficilmente riescono a disincagliarsi. Quindi, silenzio assoluto ». Bottai, presente a quei rapporti, rilevò una tendenza del duce a concluderli con « una specie di assoluzione generale e concessione d'indulgenza a gerarchi e popolazioni ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

E notò questa frase sul conflitto in corso: « È una guerra, quella che si combatte, che impone la decisione, proprio nel senso che è decisiva: chiude un evo, l'evo del capitalismo; e ne apre un altro, dell'economia collettiva, specializzata. Rivoluziona i destini del genere umano. Esige uomini serî, duri, risoluti, non proclivi al compromesso » [75].

In quel mentre, parlando ai Comuni, Churchill riconosceva che Rommel era un gran generale, ed era d'avviso che per l'Inghilterra il peggio non era ancora venuto [76]. Da parte sua, Vittorio Emanuele diceva al gerarca fascista Tuninetti che « una guerra come l'attuale è una dura, tremenda fatalità alla quale un popolo come il nostro non poteva sottrarsi senza menomazione. *** I tedeschi, ottimi guerrieri anche se non sempre simpatici, sono padroni d'Europa e a primavera, consolidata l'occupazione dell'Ucraina e della Russia bianca, punteranno sul Caucaso che è la chiave dell'Asia. Verranno installati fra breve sulla flotta sottomarina germanica dei nuovi accumulatori di cui si dice un gran bene e che aumenteranno notevolmente il raggio d'azione di questa temibile arma » [77].

Accolto alla stazione da Mussolini, Goering giunse a Roma a fine gennaio. Molte questioni militari, assente Ciano, furono discusse in un lungo colloquio a palazzo Venezia. Il maresciallo del Reich volle rassicurare il duce circa la situazione in Russia; si disse impaziente di un successo in Africa e favorevole a un assalto a Tobruck. Ma argomento principale fu il piano per la conquista di Malta [78]. Se il 4 febbraio Rommel occupava Bengasi, nel Mediterraneo il nemico riprendeva l'offensiva aeronavale contro i convogli italo-tedeschi.

Insolitamente, in quei giorni, dopo aver ricevuto una delegazione della milizia al quartier generale, Hitler diceva ai suoi collaboratori: « Che bei campioni umani, che aspetto risoluto! Ecco degli uomini che potrebbero assolvere un compito di primo piano. Come mai tali uomini, d'un tratto, non valgono niente come soldati? Il fatto è solo che non hanno un comando. Il popolo italiano è idealista, ma i quadri dell'esercito italiano sono reazionarî. Per il corso degli ultimi cento anni, i nostri due popoli, è strano, hanno avuto visibilmente lo stesso destino. Prima la guerra per l'unità, poi il fatto che entrambi sono stati frustrati nei rispettivi diritti. Poi, più di recente, le due rivoluzioni sorelle e che non sapevano niente l'una dell'altra. *** Il duce stesso mi ha detto che nel momento in cui intraprese la lotta contro il bolscevismo non sapeva esattamente dove andasse. *** Il duce ed io lavoravamo da muratori nello stesso periodo. Ciò spiega come anche sul piano puramente umano ci sia un vincolo fra noi. Ho una profonda amicizia per quest'uomo straordinario. Dal punto di vista della cultura noi siamo legati agli italiani più che a qualsiasi altro popolo. *** Fra i veri fascisti e quelli che non lo sono c'è una differenza come fra il giorno e la notte. *** L'uomo del popolo è pieno di sapore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e anche fisicamente ha un altro aspetto. Confrontiamo quest'uomo con i fascisti da parata che popolano l'ambasciata: ebbene, è come da noi con i nostri diplomatici della Wilhelmstrasse ». Aggiunse un giudizio drasticamente negativo sull'ambiente della Corte italiana e degli ufficiali superiori che « non hanno alcun contatto col popolo. Zeitzler, invitato da alcuni ufficiali italiani al fronte, mi ha raccontato che aveva avuto un pranzo di cinque o sei portate. Nel frattempo i soldati si passavano una minestra acquosa. Trovo scandaloso che una cosa simile possa accadere in piena guerra. Ciò non può far altro che alimentare l'odio del soldato per l'ufficiale, o renderlo indifferente a tutto. I nostri dicono che il soldato italiano è pieno di buona volontà, disposto a sopportare tutto, e che, se fosse ben comandato, se ne potrebbe trarre tutto quello che si volesse. Forse il duce è arrivato un anno troppo presto con la sua rivoluzione. Indubbiamente si sarebbe dovuto lasciar fare prima ai rossi, i quali avrebbero sterminato l'aristocrazia. Il duce sarebbe diventato capo dello Stato. Così l'ascesso sarebbe stato eliminato ». Ricordando la sua visita in Italia, aggiunse: « Quando ero con Mussolini, la folla gridava: " Duce! Duce! ". Quando ero col re, gridava: " Führer! Führer! ". A Firenze ero solo col duce, e ho letto negli occhi della popolazione il rispetto e l'amore ardente che essa gli portava. Le persone del popolo lo guardavano come se avessero voluto divorarlo » [79].

Il 1° febbraio il duce passò in rivista reparti della milizia, decorò alcuni legionari ed esaltò la insostituibile e irresistibile forza dell'idea testimoniata col sangue. Poi i militi intonarono in coro la mistica *Preghiera del legionario prima della battaglia.* Il 4, Mussolini andò in volo a Furbara per assistere ad alcune esercitazioni aviatorie. Il 7, presiedette un Consiglio dei ministri prima di iniziare il rapporto ai federali dell'Umbria e della Toscana. Su questa regione gli fu segnalato un complesso di deficienze nell'organizzazione sindacale, un inacidimento degli intellettuali verso il regime, la necessità di applicare le sanzioni contro gli evasori alla disciplina di guerra, una gioventù viziata dai troppi favori ricevuti dal fascismo, il morale alto dei lavoratori. Nel riassumere la situazione, il giorno seguente Mussolini si abbandonò a una colorita sintesi storica. « Nessuna zona d'Italia, e si potrebbe dire nessuna parte del mondo nei seimila anni di storia scritta che noi conosciamo, ha dato al progresso dello spirito umano quello che ha dato la Toscana in tre secoli, e se è vero quello che dice Tommaseo che la nazione è la lingua (io modestamente sono perfettamente d'accordo con Tommaseo che la nazione è la lingua), è chiaro che ogni italiano è nato in Toscana, *** e niente vi è di più appassionante per lo studioso di vedere come qualmente è nata questa meravigliosa lingua italiana che il fascismo ha arricchita con molti vocaboli di nuovo conio, alcuni dei quali straordinariamente felici ». Il periodo della decadenza e della imbellicosità italiana, succeduto alla fine della repubblica fiorentina,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

era stato in funzione di una causa intuita da Machiavelli: l'esistenza del papato, impedimento all'unità. « Non bisogna dimenticare che il papato ha chiamato ventisei volte lo straniero in Italia. Voi lo potrete controllare se avrete la vaghezza di sfogliare le patrie istorie ». Ammonì: « Andare al popolo non vuol dire arrivare in una piazza, fare un discorso e ripartirsene. Questo significa vedere il popolo, non andare al popolo. Andare al popolo significa mescolarsi col medesimo fisicamente, significa avere sedi di fascio gremite di popolo giorno e notte, significa avere gerarchi del partito sempre pronti a discutere, a ricevere, a consigliare, ad aiutare il popolo e magari a scaraventare fuori della porta gli incorreggibili rompiscatole », e soprattutto dare l'esempio del coraggio, del lavoro, del disinteresse. Parlò dei combattenti come della parte migliore della nazione. Ammise la durezza del regime alimentare cui gli italiani erano sottoposti, il più restrittivo dopo quelli di Grecia e di Spagna, e aggravato delle sordide speculazioni. Parlò di vittoria sicura, ma non facile né rapida. Occorreva quindi la più dura risolutezza. Ripeté che i patti debbono essere rispettati; quindi si doveva marciare fino in fondo con tedeschi e giapponesi. « Dopo la vittoria, quando avremo il nostro spazio vitale assicurato ed anche un po' di benessere (perché una minoranza della nazione può combattere per motivi ideali, ma il popolo ha diritto a un po' di benessere), allora ci butteremo a testa bassa per riprendere il nostro lavoro che la guerra ha parzialmente interrotto ».

Il giorno seguente ascoltò i federali delle Marche. Il 13, ricevette il maresciallo Kvaternik, capo delle forze armate croate; il 17, ricevette il nuovo presidente del Consiglio albanese, Kruia; il 18, l'ex presidente del Consiglio dell'Iraq, El Gailani, nemico degli inglesi.

Allora Rommel passò per Roma diretto in Germania per un periodo di licenza, dopo avere attestato le sue truppe nel settore di Ain el Gazala. Il 18, fu ricevuto dal Führer al quartier generale di Rastenburg [80]. Gravissimo colpo per l'Inghilterra fu la conquista di Singapore in quei giorni compiuta dai giapponesi.

All'inizio del rapporto ai federali della Dalmazia e dell'Istria, il 21 febbraio, Mussolini, irato, avvertì che non avrebbe più presa la parola, dato che le sue precedenti dichiarazioni sulla politica vaticana erano state riportate e diffuse, tanto da costringerlo a farle smentire presso la segreteria di Stato dall'ambasciatore Guariglia (da poco nominato a sostituire Attolico morto). In realtà, non solo le sue parole erano state riferite, ma Vidussoni le aveva interpretate così alla lettera da minacciare un assalto al Vaticano [81]. Ma, come spesso gli accadeva, dopo la sfuriata Mussolini superò l'incidente e continuò a riassumere i rapporti e a trarne le conclusioni. Ogni provincia aveva punti di debolezza e stati d'animo particolari. I federali di Cattaro, di Spalato, di Zara, di Fiume denunciarono le estreme asprezze degli ag-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

guati dei partigiani, la ferocia delle persecuzioni croate ai serbi, e atteggiamenti antifascisti di ufficiali dell'esercito. Quello di Pola disse che gli allogeni non davano fastidî. Un atteggiamento antitaliano del clero fu concordemente segnalato dai federali di Trieste, Gorizia e Lubiana, convocati il 22. Poiché essi lamentarono una eccessiva mollezza del governo verso gli allogeni, Mussolini reagì: « Un regime forte — disse — è quello che controlla la propria forza. Altrimenti, sarebbe un regime epilettico. *** Un impero concepito quale un convegno di costrizione e di persecuzioni è un impero di cartapesta » [82].

La situazione, in quel momento favorevole al Tripartito, indusse il re a dire a Ciano che il crollo della Russia avrebbe messo l'Inghilterra e gli Stati Uniti nella impossibilità di continuare la guerra [83], ma spinse i tedeschi ad allarmarsi di un futuro pericolo giallo creato dai grandiosi successi giapponesi: pericolo che non allarmava affatto Mussolini. Cavallero si occupava intensamente dei preparativi di sbarco a Malta, previsto entro il 1° agosto, e del futuro invio di altre divisioni al fronte russo per costituire una armata con le forze già in luogo. Gariboldi fu designato al comando di quell'armata, in un primo momento progettato per il principe Umberto, il quale ricevette invece il comando delle forze schierate nell'Italia meridionale.

Per la rivista *Giovane Europa*, dedicata ai combattenti universitarî, il duce scrisse questo incitamento: « Chi parla di pace quando la patria è impegnata in una lotta per la vita e per la morte, giova consciamente e inconsciamente al nemico. *** Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva. Centomila cannoni non vi daranno la vittoria se i soldati non saranno capaci di muovere all'assalto o non avranno il coraggio, ad un dato momento, di scoprirsi e di affrontare la morte ».

Profondo e sincero, unanime cordoglio provocò l'annuncio che il 3 marzo era morto nel Kenia, dov'era prigioniero degli inglesi, il duca d'Aosta. Si conobbe poi il suo nobile testamento spirituale. Il duce mandò alla madre del principe un telegramma a nome del popolo italiano e delle forze armate. Fra i vari lasciti patrimoniali prestabiliti dallo scomparso, ve n'era uno in favore del duce. Quando, l' 11 marzo, nella chiesa del Sudario fu celebrata una messa di Corte in suffragio del duca d'Aosta, presenti il re, la regina, le dame, le collaresse dell'Annunziata, nel tempio parato a lutto arrivò anche Rachele, accompagnata dalla nuora, vedova di Bruno. La moglie del duce giunse a piedi, vestita modestamente a lutto per il figlio perduto e si appartò tra la folla anonima. Ma qualcuno segnalò la sua presenza alla principessa Maria Josè. Questa avvertì la regina ed Elena fece invitare Rachele al primo banco, e, nel salutarla, alludendo al duca morto e al collare dell'Annunziata di Mussolini, le disse: « Era vostro cugino ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Alla fine della cerimonia, dopo che i sovrani erano partiti, « mi accorsi — scrive Rachele — che nessuno più si muoveva, mentre un incaricato si dava d'attorno per cercare la mia macchina. Infatti, per la carica di mio marito, dopo i sovrani spettava a me partire. Galeazzo Ciano, che era presente, mi chiese come mai non avessi l'automobile e mi offerse la sua; ma io, mostrandogli il biglietto dell'autobus che avevo preso nel venire, rifiutai l'offerta e me ne andai come ero venuta » [84]. Tale era il comportamento della popolana romagnola, mai insuperbita della posizione raggiunta dal marito.

Anche Ciano, quale promotore dell'occupazione dell'Albania, era stato insignito del collare dell'Annunziata fin dall'agosto 1939.

Mussolini riprese il 7 marzo i rapporti ai federali, ricevendo quelli di Venezia, Udine, Verona, Padova. Essi gli segnalarono una crescente resistenza della borghesia, una chiusa riservatezza del clero e il dilagare della borsa nera. I federali di Vicenza, Treviso, Belluno — ricevuti l'8 — concordarono nel constatare la salda resistenza morale di quelle popolazioni. In provincia di Rovigo c'era molta miseria. Il duce concluse sul Veneto, dopo sentiti i federali di Trento e Bolzano, il 9 marzo, sostenendo che il razionamento del pane non era stato migliore durante la prima guerra mondiale, benché allora l'Italia fosse alleata coi padroni dei mari e delle comunicazioni. Raccomandò che i fasci « siano brulicanti di popolo. Anche se ciò crea un po' di confusione, aumento del lavoro, se non mancano i rompiscatole, gli insistemabili. *** Il gerarca deve rispettare l'orario. Io da venti anni, tutte le mattine a quell'ora sono al mio tavolo. Si sa subito dove mi si può trovare. *** Piccole cose, diranno i metafisici. Io rispondo: grandi cose. Perché abituano gli italiani ad abbandonare la vita pittoresca, disordinata, di un tempo. Dobbiamo diventare disperatamente un popolo serio. *** Adesso si è iniziato un nuovo periodo nella vita del partito. Il periodo della selezione. Prima c'è stato il periodo in cui abbiamo aperto le porte, anzi le abbiamo spalancate. Ed era necessario farlo. Non fu un errore. Bisognava far vedere che noi non ci consideravamo una casta chiusa ***. Però questo ha appesantito l'organismo del partito, con una immissione di elementi che o per la loro età o per altre ragioni meno commendevoli, devono essere oggi considerati come una specie di zavorra. *** Ora il partito deve ricercare la qualità più che la quantità. Tutti coloro che non hanno la nostra temperatura, coloro che si sono messi a sedere, tutti coloro che dicono: quando Mussolini ci darà un periodo di riposo? (io non glielo darò mai, fra parentesi), devono essere mandati via ».

Il 14, a proposito del regolamento sulla nominatività dei titoli azionari, minacciò in Consiglio dei ministri, qualora ci fossero state opposizioni a quella legge, di tirare fuori « un provvedimento, pronto da otto anni, che con due soli articoli modifica tutta la situazione della proprietà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in Italia » [85]. Nel pomeriggio, tenne rapporto ai federali della Liguria, concordi nel segnalare difficoltà annonarie, specialmente a Genova. Nelle recenti offerte di lana per i soldati si era distinto il popolo minuto di Savona, mentre i ricchi si erano molto limitati. Alla Spezia il morale era alto. Nel suo discorso riassuntivo, Mussolini si scagliò contro l'effettiva renitenza della grossa borghesia durante la guerra in corso, che definì di liberazione in confronto alle guerre di indipendenza. Liberazione interna ed esterna dalla potenza del danaro. A suo avviso, nella società futura si prospettava « non un egualitarismo da cucina popolare. Piuttosto di carattere militare. Sono il coraggio, l'iniziativa, l'intelligenza che distinguono gli uomini » [86].

Il 18 marzo ricevette Rommel, che rientrava in Africa dalla licenza trascorsa in Germania. Egli era impressionato dalla mancata rispondenza del paese allo sforzo di guerra. A Ciano aveva detto, giorni prima: « Questa guerra non è fatta per il popolo italiano. Non ha la maturità né la consistenza per una prova così formidabile e decisiva. Guerra per tedeschi e per giapponesi: non per noi! ». Ossia il contrario di ciò che diceva ancora nei rari pubblici discorsi, per trascinare i migliori [87]. E cercava anche umane spiegazioni: per esempio, la mancanza di scopi immediati e facilmente comprensibili per la piccola gente. E riteneva che occorresse, a risvegliare gli animi sopiti, agitare la minaccia di una secolare schiavitù, in caso di sconfitta [88]. Egli era nel vero, ma troppo al di sopra del livello medio della gente stanca, sfiduciata, distaccata. E scontava il cronico errore delle dittature che, prolungandosi oltre il limite giusto, provocano una soluzione di continuo fra la volontà del dittatore e la coscienza dei governati ridotti alla mera ubbidienza, ossia alla irresponsabilità e alla non partecipazione. Fatto tanto più grave, quanto più giusta e santa era la lotta ingaggiata dal sangue contro l'oro; quanto più giusto e necessario era lo scopo di rendere l'Italia libera e padrona nel mare in cui la penisola si distende.

Hitler diceva allora a Goebbels che aveva pensato di donare a Mussolini un aeroplano *Condor*; se ne sarebbe però astenuto perché il duce avrebbe certo voluto pilotarlo personalmente, essendo questa la sua grande passione, ma non si sarebbe potuto perdonare se gli fosse capitata una disgrazia. « Il Führer ha parlato di Mussolini in termini della più alta stima. Mussolini ha cavato dagli italiani tutto quello che si poteva cavarne » [89].

Sintomo rilevante di una insofferenza ormai diffusa anche negli elementi ultrafascisti, o che si dicevano tali ad altri scopi, fu una denuncia fatta a Ciano il 22 marzo da un certo Giuseppe Stefani, secondo la quale da parte di un gruppo di giovani era in preparazione un movimento rivoluzionario inteso ad imporre al duce una politica nazionale socialista, e ad eliminare gli elementi conservatori del partito, compreso Ciano, che si voleva morto. Ciano, che conservatore era realmente, si chiese: « Perché accade tutto questo? Non potrebbe trattarsi di un inizio di antifascismo, che non osa spie-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gare apertamente la bandiera della rivoluzione, ma cerca di nascondersi sotto l'egida del partito stesso? » [90]. Quei giovani cospiratori facevano capo a Felice Chilanti per le ideologie sociali che li rendevano ostili ai gerarchi conservatori e imborghesiti, e all'avvocato Vittorio Ambrosini. Avevano anche contatti col vicesegretario del partito Ravasio, senza che questi fosse al corrente dei loro propositi esecutivi, spinti fino all'intenzione di sequestrare Mussolini per costringerlo a eliminare dal governo gli elementi invisi. Ciano, avvertito, invitò il capo della polizia ad arrestare gli indiziati. Tutti furono poi rimessi in libertà, salvo due puniti in quanto erano militari, e Chilanti inviato al confino a Ustica [91]. L'episodio fu un sintomo di distacco dal regime di gruppi di giovani, in quanto il regime inibiva ogni dialettica interna e attraverso l'autoritarismo era deviato dalle sue premesse rivoluzionarie, con vantaggio dei ceti borghesi e conservatori. Ma quelle pattuglie avanzate di giovani erano ancora isolate. La gran massa era sempre fedele al regime in senso conformista, e molti ancora erano gli entusiasti fedeli all'ortodossia. Tanto più che fino all'estate 1942, una netta ripresa di successi militari in Africa e in Russia rafforzò la fiducia nella vittoria.

Il 27 marzo, ripresi i rapporti ai federali, fu la volta degli emiliani. Quello di Bologna denunciò un progressivo assenteismo degli studenti universitarî; quello di Ferrara la speculazione al rialzo dei prezzi dei terreni; quello di Modena il crescente antifascismo degli intellettuali e le indulgenze della magistratura verso gli accaparratori di derrate; quello di Parma le disfunzioni nel tesseramento; quello di Forlì la scarsità di mano d'opera agricola; quello di Reggio Emilia il sabotaggio borghese alla disciplina di guerra; quello di Piacenza il gradimento dei combattenti per l'assistenza organizzata dai fasci; quello di Ravenna le floride condizioni delle cooperative locali. Il duce, riepilogando, approvò le onoranze che Ferrara aveva tributato alla memoria di Balbo. « Sono perfettamente convinto che se Italo Balbo fosse stato nel dicembre 1940 al comando delle truppe operanti nella Libia, noi non avremmo avuto l'insuccesso che abbiamo dovuto deplorare ». Quindi proseguì: « Non v'è dubbio che la regione che sta fra Piacenza e gli Appennini e il Po è una terra che ha avuto sempre una importanza decisiva nella storia d'Italia. *** Bisogna tener conto che la popolazione vive in massima parte nella pianura e che il sistema stradale è molto sviluppato. Si può mobilitare tutta la popolazione dell'Emilia in quattro ore. *** È una massa di uomini decisi, forti, intelligenti, che sono sempre a disposizione. *** Ora è chiaro che chi possiede una massa di questa tempra, ha nelle mani, si può dire, la chiave della situazione politica generale ». Parlò della guerra come di un esame fra i popoli; « dal modo col quale lo sostengono, si determina la gerarchia tra i popoli ». Confermò la sua fede nella vittoria e l'esigenza di eliminare dal partito i desiderosi di riposo, gli insofferenti di disciplina. In quanto ai giovani, « qualche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

volta posano per indigeste letture », e sostenne che nulla restava da aggiungere alle tavole fondamentali del fascismo, perché noi « abbiamo dato una risposta a tutti i problemi che la coscienza dei popoli in questo momento si è posta dinnanzi ». Di fronte agli emiliani espresse la sua fiducia negli squadristi che « sono veramente il nerbo sul quale si può contare. *** Lo dimostra il fatto che quando ho chiesto che gli squadristi formassero dei battaglioni inquadrati, la risposta è stata immediata ». Ricordò il giudizio di Rommel: « I soldati italiani quando sono ben comandati, non hanno nulla da invidiare alle migliori divisioni tedesche ».

L'indomani parlò a reparti dell'aeronautica e, prima di passarli in rivista, consegnò decorazioni. « Il bambino di Balbo — scrisse Ciano — ha ricevuto la ricompensa senza battere ciglio, pallido e fiero. Poi è stata la volta della vedova di Bruno. Aveva in collo la piccola Marina, che ha teso le braccia verso il nonno. C'era nell'aria una commozione sincera. Lui non ha mutato l'espressione del volto: di pietra. *** Conscio che in quel momento una sua debolezza avrebbe fatto vacillare milioni di cuori. Poi io ho colto per un attimo solo, quando Marina si allontanava, una luce nei suoi occhi, e quella luce rivelava appieno tutto quanto la sua volontà ferrigna aveva nascosto » [92].

La scarsità delle riserve di grano aveva costretto il governo a ridurre ancora la media razione di pane, ciò che produsse allarme e proteste popolari in alcuni centri [93]. Causa siccità e quindi scarsa produzione, fu pure necessario ridurre i consumi dell'energia elettrica per le industrie. Per mancanza di benzina e carbone, autoveicoli e treni ebbero circolazione sempre più limitata. « Si sente il disagio crescere — annotava Bottai — fermentare negli animi. Un marasma oscuro e profondo. Le idee direttive di questa guerra, i miti, mutano in ogni guisa; e nel mutare si confondono ibridamente. Giovani, qua e là, vengono fermati, arrestati, mandati al confino. E sono giovani nostri, usciti dalle avanguardie, dai gruppi universitarî, dai centri di preparazione politica del partito. *** Nessuno fa più un'analisi attenta dei moti del loro cuore, delle loro inquietudini critiche » [94].

Il 2 aprile ondate di aerei italiani e tedeschi iniziarono il grande martellamento di bombe su Malta, per inutilizzarne la base navale. L'azione durò con grande ma non del tutto risolutiva efficacia, fino al 10 maggio; ma non fu possibile profittarne per tentare lo sbarco, i cui preparativi non erano ancora compiuti [95].

Il giorno di Pasqua Mussolini ricevette nel suo ufficio la giovane Angela Curti, figlia della sua amica Elena che si era trasferita a Roma. Correva voce che la ragazza, allora diciannovenne, studentessa e impiegata al ministero delle Corporazioni, fosse anche figlia di lui. La rivide qualche volta e le telefonò assai confidenzialmente. Una sera per dirle che a Villa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Torlonia aveva visto il film *Sant'Elena, piccola isola*, e anche « una comica di Ridolini: queste stupidaggini — confessò — riescono ancora a divertirmi. Il film invece era serio, troppo serio! Napoleone rimase solo, abbandonato da tutti, anche dagli intimi. Gli inglesi furono spietati con lui » [86].

Dei federali del Piemonte ricevuti l' 11 aprile, quello di Torino assicurò che, esclusa l'alta borghesia, la popolazione si comportava con tenacia e disciplina; quello di Cuneo rilevò un rilassamento negli ufficiali dell'esercito; quello di Novara reclamò sanzioni più dure contro i vari profittatori; quello di Aosta segnalò un clero locale francesizzante; buona la situazione in Asti; troppi sportivi esonerati a Vercelli, scarsi invece uomini e mezzi per l'agricoltura. Il duce, nel riassumere, confermò le direttive antinflazionistiche del governo, da mantenere a costo di andare contro corrente.

Con Cavallero, il 14 aprile andò in volo a Tarquinia per parlare agli allievi paracadutisti ed assistere a loro esercitazioni. Il 18, parlò ai direttori dei quotidiani dell'Ente stampa, presentati dal ministro Pavolini a palazzo Venezia. Dopo espresso uno specifico giudizio su ciascuno di quei giornali, venne ai temi della situazione interna, che più lo preoccupavano. « Si dice che non c'è molto entusiasmo, ma bisogna riflettere che questa è una guerra troppo grossa, la vera guerra dell'universo, perché tutta la gente possa seguirne con particolare entusiasmo tutti gli sviluppi. Si dice in giro che l'altra volta c'era più entusiasmo: io sostengo di no ». Ricordò, a riprova, i maltrattamenti cui allora erano stati sottoposti i volontarî, cessati solo dopo che molti di loro — come Battisti e Corridoni — erano caduti. « Nei vostri giornali — diede la consegna — dovrete occuparvi prima di tutto di dire la verità, dovete attaccare accaparratori, profittatori, in modo da sganciarci da questa gente, da non condividere con essi alcuna responsabilità e così il popolo ci seguirà ». Raccomandò di ridurre gli aggettivi, perché, come diceva Talleyrand, tutto ciò che è esagerato, è insignificante.

Ultimo fu il rapporto ai federali della Lombardia. A Mantova si riscontrava un calo di entusiasmo nei giovani. Buone le situazioni di Brescia e di Bergamo. Povera a Sondrio l'economia montana. In aumento il patrimonio zootecnico a Cremona. Sensazione di ostilità da parte svizzera a Varese. Cattivo comportamento dei ceti benestanti a Como. Freddezza del clero e dell'ambiente universitario a Pavia. Ottocento squadristi partiti volontarî a Milano. Mussolini, nella sintesi che fece il 25 aprile, insistette che le case del fascio dovevano diventare anche case del soldato. Respinse l'isterica ossessione di un pericolo giallo creato dalle vittorie giapponesi. Definì ambiguo, salvo eccezioni, l'atteggiamento del clero. Ammise che talvolta si erano commessi degli errori, ma « coloro che non vogliono commettere degli errori, possono star seduti, non agire. Ma allora commette-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rebbero il più colossale degli errori: quello di non vivere, quello di essere morti. *** L'importante è di non persistere nell'errore ». Forse i giovani non erano soddisfatti di questa guerra perché non era garibaldina, di assalti, di fanfare, ma invece dura, grigia, meccanica. Ma per acquistare diritti bisognava combattere ed affrontare questo esame di maturità. Del resto i giovani più validi erano alle armi. I migliori erano caduti in faccia al nemico. Illustrò i molti provvedimenti assunti contro i profittatori, e ricordò che dopo un suo recente discorso contro l'inflazione (26 marzo) davanti al consiglio di amministrazione dell'Istituto centrale delle banche popolari, si era verificato un netto colpo di arresto nelle speculazioni fondiarie e immobiliari. Degli intellettuali frondisti disse: « Tutti questi cerebrali, in fondo, non hanno alcuna relazione con la vita vissuta dagli italiani. Che cosa volete che gli italiani si interessino dell'arcadismo o dell'ermetismo che dir si voglia, o di altre elucubrazioni più o meno fantasiose, della gente che deve pensare perché non può far altro che pensare, dato che non può agire? *** È lo stesso che accade ai motori delle macchine quando girano a folle. *** Noi vogliamo la nostra cultura, ed a questo proposito ho detto che noi abbiamo già un corpo di dottrine abbastanza sviluppato, precisato nei suoi elementi essenziali e che dopo venti anni il regime ha già fissato le basi della sua dottrina, non solo nelle idee ma nella pratica. Noi siamo stati gli innovatori, gli anticipatori, abbiamo posto dinnanzi alla coscienza contemporanea problemi che pochi avevano intravisti. Siamo stati veramente gli eversori di un secolo pur non rinnegandolo ». Ricordò che aveva imposta ai suoi collaboratori la marcia su Roma, risoluto a compierla anche senza di loro, perché si era già accordato coi capi squadristi di Mantova, Moschini e Arrivabene. Escluse la sconfitta e anche una pace zoppa, di compromesso, e finì: « Il popolo sente oscuramente che questa è una guerra veramente rivoluzionaria. Quando ho definito il bolscevismo supercapitalismo, prevedevo che questo supercapitalismo bolscevico si sarebbe alleato col supercapitalismo anglosassone. Il che è avvenuto. Noi li batteremo. Hanno sfruttato l'universo per troppi secoli. Il loro ciclo è chiuso. Comincia il nostro ».

Nel suo lontano quartier generale, continuando i monologhi nell'ora del pranzo, Hitler diceva in quei giorni: « Sarei contento di rivedere il duce e di esaminare con lui i problemi politici e militari del momento. Se ho il duce in così alta stima, è anzitutto perché vedo in lui un uomo di Stato incomparabile. Sulle macerie di un'Italia decaduta è riuscito a costruire un nuovo Stato al quale tutto il popolo ha aderito. *** Il duce è uno di quelli che meglio hanno compreso tutta la portata del pericolo bolscevico. Perciò ha distaccato sul fronte orientale alcune divisioni di effettivo valore combattivo » [97]. E realmente il Führer sollecitò un nuovo incontro col duce, poi fissato per la fine mese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per suo conto, il 23 aprile, in una seduta segreta ai Comuni, Churchill aveva ammesso i gravi aspetti della situazione bellica inglese in quel tempo: sconfitte in Africa e in estremo Oriente; un terzo delle navi da guerra perduto in sette settimane; centomila soldati caduti prigionieri di trentamila giapponesi a Singapore. Definì come odiosa quella realtà, ma annunciò resistenza ed espresse fiducia nella vittoria finale [98]. Il 26, a sua volta, Hitler parlò al Reichstag per spiegare le vicende invernali del fronte russo.

Con Ciano e Cavallero, Mussolini partì per la Germania il 28, dopo aver tenuto rapporto ai prefetti delle novantotto provincie e all'alto commissario di Lubiana. Alla piccola stazione dove il treno presidenziale giunse il 29 mattina, Hitler attendeva coi suoi collaboratori, vivace di spirito ma fisicamente deperito. Tutti proseguirono in automobile per il magnifico castello di Klessheim, presso Salisburgo. Seguirono separati colloquî del duce col Führer, di Ciano con Ribbentrop e di Cavallero con Keitel. Il capo tedesco disse all'italiano che le sue truppe avevano dovuto resistere fin verso i cinquanta gradi sotto zero nell'eccezionale inverno russo, mentre Napoleone era stato costretto alla disastrosa ritirata in condizioni di clima meno atroci. I generali anziani delle armate tedesche erano stati sul punto di cedere. Piegata la Russia, si sarebbe tornati alla guerra aerea e sottomarina contro l'Inghilterra. Ribbentrop ammise, a sua volta, che solo l'energico intervento personale di Hitler aveva evitata una catastrofe; parlò di *bluff* da parte degli Stati Uniti, e si dichiarò sospettoso nei riguardi della Francia, malgrado la riapparizione di Laval alla presidenza del Consiglio [99]. Nei successivi incontri comuni, il Führer si abbandonò ai suoi lunghi monologhi, che stancavano gli ascoltatori e spazientivano il duce. Il quale, tuttavia, fu sempre di buon umore. « Parlava cordialmente con Hitler, qualche volta lo prendeva sottobraccio, gli diceva ogni tanto all'orecchio qualcosa che faceva ridere il Führer » [100]. La seconda giornata fu trascorsa a Berchtesgaden, dove venne illustrata la situazione militare sui varî fronti e annunciata per giugno la nuova offensiva ad oriente, verso il Caucaso [101]. Fu esaminato il piano per la conquista di Malta. Mussolini disse più tardi al Consiglio dei ministri che il Führer aveva espresso questo riconoscimento: « Il bolscevismo ha creato qualche cosa di serio: un esercito anche qualitativamente capace di competere col tedesco » [102]. Dopo il convegno, Goebbels annotò nel suo diario: « Il Führer è straordinariamente soddisfatto. Non si è verificato nulla di spiacevole. Tutto è avvenuto in perfetta armonia. *** I commenti di Londra sull'incontro *** dimostrano che gli inglesi hanno un'idea completamente sbagliata sui rapporti della Germania con l'Italia. Ancora una volta il duce *** è descritto come il Gauleiter del Führer. Si tenta di seminare discordia tra il Reich e l'Italia, ma questo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tentativo è fatto in modo così sciocco e puerile che ogni riga rivela l'attuale incertezza politica inglese » [103].

Importanti provvedimenti di carattere economico, finanziario e sociale furono assunti dal Consiglio dei ministri del 2 maggio. Blocco di maggiori utili derivanti alle imprese dalla guerra, cioè loro vincolo fino al termine della guerra; aumento delle pensioni ai familiari dei caduti; imposta sul valore globale delle successioni. Ai ministri Mussolini riferì sul recente incontro in Germania. Mentre Grandi giudicava quella relazione « sconfortante », Ciano consatava che « il consenso sostanziale del popolo sulla persona del duce è unanime. Bastava, per rendersene conto, stare al finestrino durante il viaggio da Tarvisio a Roma. Non c'è persona che riconoscendo il volto del duce non dia segni di una esaltazione festosa. Esattamente, come prima » [104].

Mussolini ricevette in udienza il capo dei nazionalisti indiani antinglesi, Chandra Bose. Cavallero tornò in Africa, dove Rommel progettava un attacco a Tobruck, per raccomandargli di non lasciarsi trascinare ad avanzate troppo profonde e logoratrici dei mezzi che erano scarsi, specie in vista dell'attacco a Malta, fatto essenziale cui ogni altra iniziativa doveva essere subordinata. « So che è una impresa difficile — disse poi Cavallero a Ciano — e che ci costerà molte perdite e so anche che su questa questione io mi gioco la testa. Ma sono io a volerla perché la considero fondamentale per lo sviluppo futuro della guerra. Se prenderemo Malta, avremo la sicurezza in Libia. Se no la situazione della colonia sarà sempre precaria » [105]. Ed aveva ragione.

In quel mentre il duce ricevette e lodò i giuristi che avevano collaborato alla riforma dei codici civile, di procedura civile e di navigazione, entrati in vigore il 21 aprile e aggiornati ai principî della rivoluzione fascista. Al discorso di presentazione pronunciato da Grandi, rispose confermando la sua fiducia nella magistratura italiana. Concluse: « I nuovi codici sono detti mussoliniani. Io accetto tale definizione nel senso che essi sono i codici della rivoluzione delle camicie nere ». Contemporaneamente, a Rastenburg, il Führer dava questa risposta all'osservazione di Bormann che ad ogni visita del duce in Germania, gli si vedevano al fianco nuovi collaboratori: « Se il duce agisce così, vuol dire senza dubbio che non può fare altrimenti, perché sa al pari di me che per intraprendere un'opera di lungo respiro occorre poter contare su una collaborazione ininterrotta da parte degli uomini che occupano certi posti ». Se il duce era sempre costretto a procedere a cambi della guardia, ciò dipendeva dal fatto che « egli non dispone di un numero sufficiente di uomini di primo piano per i posti importanti, e non può quindi mantenerli per lungo tempo in carica » [106].

Il 10 maggio Mussolini partì in volo per compiere un giro di ispe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione militare in Sardegna. Nei pochi giorni della sua assenza, il capo della polizia, Senise, denunciò a Ciano illecite ingerenze di Buffarini nelle procedure in corso per l'arianizzazione di alcuni ebrei. Il 12 furono affondati nel Mediterraneo tre cacciatorpediniere inglesi. Il duce parlò, appena arrivato, al popolo di Sassari. « Stamane — disse fra l'altro — volando sul mare, a un certo momento, fra la caligine mi sono apparse due bianche città: era la Corsica. Questa terra italiana come tutte le altre terre della nostra bellissima patria, deve tornare a noi ». E sulla rivendicazione della Corsica insistette nei discorsi successivi. L'11 fu in Gallura, a Tempio, poi alla Maddalena, certo senza il sospetto che ivi sarebbe tornato, prigioniero, fra poco più di un anno. Il 12 e il 13 a Nuoro, dove disse: « Nessuno qui vuol saperne d'una pace zoppa, che domani ci costringa a ricominciare ». Il 14 a Monte Vecchio e a Cagliari, dove precisò « A Caprera c'è un busto dell'eroe, che ha lo sguardo rivolto oltre lo stretto di Bonifacio. Esso sembra indicare le nostre mete. Sembra dire che la ormai troppo lunga attesa è al suo termine. Ciò che è italiano tornerà italiano. Solo a questo modo, riparando i torti passati, prendendoci quello che è nostro e non chiedendo ad altrui quello che non ci appartiene, costruiremo su solide basi quell'edificio della pace che noi abbiamo sempre voluta accompagnata dalla giustizia » [107]. Il 15, fu a Carbonia, ovunque entusiasticamente accolto. Il 16 tornò in volo a Roma, « molto contento del suo viaggio e di quanto ha visto — annotò Ciano: — non ha affatto l'aria affaticata, anzi è bruciato in volto e snellito. Parla con entusiasmo del popolo di Sardegna, dal quale non ha sentito né una protesta per il pane né un'invocazione di pace. *** Anche per quanto riguarda la difesa dell'isola, ha tratto dalla sua visita motivi di sicurezza » [108].

Per fissare direttive in relazione a quanto era emerso dai rapporti ai federali, presiedette due riunioni del direttorio del partito, il 18 e il 27 maggio. Premise la soddisfatta constatazione dell'ottimo risultato delle sottoscrizioni a un recente prestito nazionale di guerra, delle abbondanti offerte di lana per i soldati, e del morale alto in Sardegna. Riprese a lungo la parola dopo avere ascoltata una relazione di Vidussoni, per dire che ci si poteva ritenere soddisfatti della situazione militare, abbastanza soddisfatti di quella politica, niente soddisfatti del settore economico.

Contro questo si scagliò: « Io non ho più alcun dubbio circa l'indisciplina, il sabotaggio e la resistenza passiva su tutta la linea. Il regime si esaurisce, si estenua, consuma letteralmente decine di camerati nelle federazioni, nei ministeri e siamo sempre daccapo. Si dice agli industriali: fate i prodotti tipo. Ricci vive il dramma di questi prodotti tipo che non vengono mai fuori o vengono fuori in quantità insufficiente e in modo miserabile, per cui il commerciante possa dire: è autarchico, è una porcheria. Senza contare le frodi che vengono fuori nei tribunali: nascondono il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rame, trafficano il rame, nascondono gli acciai. *** Se passiamo agli industriali e a tutte le altre categorie è sempre la stessa cosa. Se noi avessimo avuto i sei milioni di quintali di grano che non sono stati consegnati agli ammassi, è chiaro che al 15 marzo non eravamo costretti a ridurre la razione del pane. Qualunque prezzo si stabilisca, si ottiene il risultato univoco di far scomparire in un primo tempo la merce. *** E badate che i prezzi non sono cervellotici. Non è che io, o Ricci, o Buffarini o chiunque altro stabilisca al mattino questi prezzi. Sono prezzi che vengono stabiliti con quelli che se ne intendono, con quelli che dicono che si può fare. Niente. Si trova sempre che il prezzo è insufficiente, che i costi di produzione non sono coperti. Se volete dare a intendere a me, agricoltore, che occorrono veramente duecento lire per produrre un quintale di grano, vuol dire che si dubita della nostra intelligenza, cosa di cui non hanno dubitato nemmeno i nostri più feroci avversarî. È chiaro che se si fossero macellati decine di migliaia di capi di bestiame non clandestinamente, noi avremmo potuto dare almeno un chilo di carne al mese in più ». Trasse la conclusione che il sistema corporativo era in fallimento, come lo era difatti. « Abbiamo creato delle categorie e devo dire che la nostra costruzione è magnifica, è logica ed è architettonicamente sana. Ma chi c'è dentro a questa cornice? *** Chi sono quelli che stanno sotto queste federazioni fasciste del cuoio, dei liquori, delle pere cotte? *** La nostra lotta è continua, costante per imporre quella autodisciplina che gli interessati non sanno imporsi. *** È di tutta evidenza che si vuol diminuire il regime su questo terreno. *** Finché queste categorie non applicheranno quello che sta scritto nei nostri paragrafi dottrinarî, dove l'interesse collettivo è prevalente, fino a quando non avremo realizzata questa situazizone, non avremo creato nulla che trasformi il costume e l'ossatura degli italiani ». Con acerba, accorata amarezza, appassionatamente proseguì: « I grandi complessi industriali sono rimasti al punto di prima. Noi li conosciamo tutti. Ci fanno sapere quello che credono di farci sapere in intere pagine di giornali, mescolando il sacro e il profano, ragione per cui ho proibito che in queste relazioni, in cui si parla di dividendi e di danaro, si cominciasse col saluto ai combattenti e ai morti, quando d'altra parte si ripartiscono i profitti, si nascondono per frodare lo Stato, si ricorre a tutti i sotterfugi per eludere le leggi. Bisognerebbe fare una storia per descrivere i trucchi a cui si ricorre. *** Questo è il mondo economico italiano visto nella sua brutale realtà. Possiamo noi soggiacere a questo mondo? No. *** Essi poi, di tanto in tanto, fanno dei gesti premurosi. *** Avendo fatto una indigestione di danaro, ci vogliono mettere un pizzico di acqua santa, con il che credono di essersi fatto un alibi per la loro coscienza ». Bisognava mettere tutti al passo: dai multimilionari, ai trafficanti minori della borsa nera. « Credo che il popolo italiano attenda il famoso accorciamento delle di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stanze sociali, ma oserei dire che lo attende più dal lato morale che da quello materiale. *** Questi squilibri di natura morale il popolo italiano li avverte e ne soffre » [109].

Il 21, Mussolini era rimasto a villa Torlonia perché influenzato (egli soffriva facilmente di raffreddori). Là ricevette notizia che il sommergibile *Barbarigo*, operante nell'Atlantico, aveva affondato una corazzata americana tipo *Maryland* al largo della costa brasiliana. (L'episodio fu poi contestato, ma non è ancora esattamente chiarito). L'annuncio suscitò molto entusiasmo. Ristabilito, il duce, dopo aver parlato al direttorio del partito, parlò ancora — senza che i testi di quei discorsi venissero riprodotti dalla stampa per la delicatezza dei temi trattati — ai direttori dei settimanali e delle riviste del partito e universitarie, indicando loro le direttive fissate nell'ordine del giorno del direttorio nazionale, da lui stesso redatto. Ordine del giorno che chiudeva il periodo del totalitarismo anagrafico del partito, e della indifferenziazione che aveva smorzato lo slancio rivoluzionario a vantaggio di un autoritarismo tradizionalista e conservatore. Ma era ormai tardi per il tentativo di capovolgimento, che non riuscì a causa dei futuri sviluppi negativi della guerra. Eppure un partecipante a quel rapporto riferì che Mussolini si era presentato nel pieno del suo antico vigore: « I suoi gesti sono quelli di sempre. Le sue inflessioni, la sua parola, le sottigliezze e le sospensioni espressive del suo discorso, come le dirette puntate, denunciano l'inesausto e intatto vigor polemico ». Lo stesso commentatore annunciava la grande epurazione e la ripresa dinamica del partito [110]. Ma né l'epurazione, né un tentativo di spezzare il cumulo delle cariche e di indagare su certi arricchimenti poterono giungere in porto, per gli occulti ostacoli frapposti dalla cricca dei pezzi grossi interessati [111]. L'ordine del giorno del direttorio rimase come una prima pubblica constatazione e ammissione di crisi interna. Quella crisi che, accelerata dagli eventi bellici, doveva poi sfociare nel 25 luglio.

Tuttavia si verificavano ancora scene di entusiasmo e di ardente slancio attorno al duce. Come il 29 maggio, quando egli andò a passare in rivista e ad arringare nella città universitaria otto battaglioni di goliardi allievi ufficiali, a decorare alcuni valorosi e a salutare un gruppo di mutilati. Nel frattempo Rommel, dal 27 maggio, ottenuto il consenso del comando italiano, aveva sferrato un attacco da Ain el Gazala verso Tobruck. Seguirono giorni di battaglia durissima nel settore di Bir Acheim. Nella incertezza del risultato, Mussolini disse a Ciano che si asteneva dall'andare sul luogo, per non essere magari costretto ad assistere a un nulla di fatto, come gli era accaduto in Albania [112].

Nel Consiglio dei ministri del 6 giugno fece fissare riduzioni di spese civili preventivate, per qualche centinaio di milioni, ed inasprire le pene ai disonesti speculatori.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Verso il 10 Cavallero cominciò a preoccuparsi che l'impegno della battaglia africana potesse compromettere l'esecuzione del progettato colpo su Malta. Ma Rommel e Kesselring insistettero sulla opportunità di compiere il tentativo su Tobruck, a costo di un rinvio dell'operazione di sbarco. Cessata la resistenza nemica a Bir Acheim, e ripresa l'avanzata, la loro tesi prevalse. Il 12 era stato annunciato l'ingresso da Gibilterra nel Mediterraneo di un grosso convoglio inglese scortato da navi da guerra, diretto a Malta, Il 14 fu ordinata l'uscita della squadra italiana. Bombardieri, caccia e aerosiluranti erano già partiti all'attacco. Le azioni furono complicate dalla successiva presenza di un minore convoglio proveniente da Alessandria. Del convoglio venuto da Gibilterra una sola nave mercantile si salvò e raggiunse Malta [113]. Qualche nostra nave fu colpita, ma il nemico ebbe la peggio, e Mussolini fu molto soddisfatto del risultato, anche perché, in assenza di Cavallero ammalato, aveva tenuto personalmente il controllo di quella operazione.

Andò per qualche giorno a Riccione, ma il 20, tornato a Roma, vi ricevette Serrano Suñer, col quale si espresse in senso ostile a una eventuale restaurazione monarchica in Spagna. Poi accolse i dirigenti dell'Istituto di cultura fascista, in quel tempo presieduto da Camillo Pellizzi, indicando loro come massimo fine « l'educazione morale e la formazione del carattere ». E firmò una lettera propostagli da Cavallero e indirizzata a Hitler per richiamare la sua attenzione sul problema essenziale di Malta, che occorreva risolvere per la sicurezza della navigazione nel Mediterraneo, cioè per il possesso della Libia e anche per rendere disponibili gli aerei dell'asse finora impegnati contro l'isola. L'impresa contro Malta richiedeva una fornitura di nafta. Disgraziatamente Hitler rispose da Berlino, il 23 giugno, essere più importante proseguire l'attacco verso l'Egitto: « Se ora i resti di questa armata britannica non venissero inseguiti fino all'ultimo respiro di ogni uomo, succederebbe la stessa cosa che ha fatto sfuggire il successo agli inglesi quando, giunti a poca distanza da Tripoli, si sono improvvisamente fermati per inviare forze in Grecia. *** Quindi se io, duce, in quest'ora storica che non si ripeterà, posso darvi un consiglio che viene dal cuore più premuroso, esso è questo: ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche. *** La dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta, chi non l'afferra in un momento simile, non potrà raggiungerla mai più ».

Motivo di quel linguaggio di chi stava per perdere e non per afferrare la fortuna dei condottieri, fu il grande successo raggiunto da Rommel il 21 giugno con la presa di Tobruck, dove furono catturati sette generali, trentacinquemila uomini e ingenti rifornimenti [114]. Colpo assai duro per l'Inghilterra, che il Führer commentò come successo assolutamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

straordinario, che « nell'attuale congiuntura sembra un felice presagio per il popolo tedesco. Come l'intervento del Giappone si ebbe nel momento più critico della nostra lotta sul fronte orientale, così questo colpo inferto da Rommel agli inglesi *** viene a prodursi proprio nel momento in cui gli spagnoli ordiscono intrighi contro di noi. *** Se le conversazioni di Washington tra Roosevelt e Churchill sono durate otto giorni, ciò è dovuto principalmente al fatto che Rommel ha scrollato fortemente la supremazia inglese nel Mediterraneo » [115].

Nuovamente Mussolini progettò di andare in Africa, ma stabilì con Cavallero che avrebbe atteso un suo avviso indicante il momento opportuno. Cavallero infatti tornò in Cirenaica. A Derna, il 25, discusse con Bastico e Kesselring, e a Sidi el Barrani, il 26, con Rommel la questione della precedenza da dare all'avanzata in Egitto o all'attacco a Malta. Fu concordato che Rommel avrebbe proseguito fino a El Alamein. Ma intanto Hitler, interpellato direttamente da Rommel, aveva deciso per l'Egitto e fece avvertire Cavallero, a mezzo di Keitel, che non sarebbe stato possibile fornire la nafta necessaria all'operazione su Malta. In conseguenza della lettera ricevuta da Hitler, anche Mussolini diede via libera a Rommel con una comunicazione diretta, senza attendere il ritorno di Cavallero e Kesselring dall'Africa. Errore simile all'adesione alla guerra contro la Russia; errore grave che, nel momento culminante di successo per l'asse, insinuò le premesse della futura catastrofe. Errore perché Malta, rimasta a disposizione del nemico per insidiare la navigazione dei convogli verso la Libia, impedì i rifornimenti necessarî alle forze di Rommel per avanzare nel delta egiziano e anche per resistere a El Alamein. Invece Malta, martellata dal cielo, era stata già per cedere, esausta. Churchill ammise che il 20 aprile il generale Dobbie gli aveva comunicato: « Si è ora sorpassato il limite della resistenza umana, ed è ovvio che il peggio può accadere » [116]. Per la presa di Tobruck, il Führer promosse Rommel maresciallo, fatto che impose l'esigenza morale e gerarchica di promuovere marescialli, poco dopo, Cavallero e Bastico, ossia i generali italiani dai quali teoricamente Rommel dipendeva.

Dopo lo scontro aeronavale di mezzo giugno, detto battaglia di Pantelleria, Mussolini, il 24 e il 25, con una serie di voli era andato in Sardegna, in Sicilia e Calabria per consegnare personalmente decorazioni a valorosi aviatori e marinai che si erano prodigati nell'azione. « La Gran Bretagna — aveva detto a bordo di una nave — ha finalmente sentito ben profondo nelle sue carni il morso della lupa di Roma. *** Bloccando i convogli nel canale di Sicilia, voi avete resa possibile la luminosa vittoria di Tobruck con tutte le conseguenze che ne possono derivare ». Aveva personalmente pilotato il suo apparecchio trimotore per trentasette ore e per milleottocento chilometri sopra il Tirreno, lo Jonio e gli Appennini calabro-lucani, fra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

varî decolli e atterraggi. Il 25, a Grottaglie, si era incontrato con Cavallero diretto in Africa.

All'amico Dinale, ricevuto in udienza il 26 a palazzo Venezia, disse soddisfatto: « Hai visto? *** La imminente conquista dell'Egitto sarà domani il fattore determinante per la fine vittoriosa della guerra ». Al suo interlocutore dubitoso, che avanzava riserve, dato il peso dell'intervento americano, espresse il parere che Roosevelt avrebbe preferito agire come intermediario di pace, più che facendo combattere i suoi soldati. Invitato a tener conto del malcontento diffuso nel paese, replicò: « Sì. Il malcontento che serpeggia non può essere sottovalutato. Ma, da questo a Caporetto, c'è di mezzo l'Italia fascista e l'impero e, modestia a parte, ci sono anch'io » [117]. Si preparava allora ad andare in Africa, ed aveva ordinato di studiare una dichiarazione di indipendenza per l'Egitto.

Il 28 giugno fu presa Marsa Matruh. Cavallero, intempestivamente avvertì il duce che il momento utile per la sua presenza in luogo era venuto. Perciò il 29 Mussolini partì segretamente da Guidonia per la Libia, in volo, accompagnato da Vidussoni, dal segretario De Cesare e dal sottosegretario Fougier. Funzionarî e personale del seguito lo accompagnarono su altri apparecchi che rimasero a bassa quota fino a Tripoli, scortati da caccia. Atterrò a Tripoli, ricevuto da Bastico; proseguì fino al campo di Derna, ricevuto da Cavallero. Uno degli apparecchi del seguito, giunto in ritardo, fu investito sul campo da un caccia atterrato subito dopo. Nel grave incidente alcuni uomini morirono e, fra loro, l'agente Sciaretta, giovane napoletano addetto alla persona del duce e suo barbiere. Quella sciagura impressionò Mussolini, il quale stimava il giovane per la sua serietà e riservatezza. Sciaretta fu sostituito dall'agente Carradori. Come barbiere fu scelto l'agente siciliano La Fata [118].

Mussolini fece una sosta al supercomando, poi passò nell'alloggio per lui preparato al villaggio Berta. Quivi ebbe il suo quartier generale e sbrigò gli affari di governo quando non fu in giro d'ispezione. Il 30 visitò Derna. Nei giorni seguenti fu a Cirene e a Merca, e visitò feriti negli ospedali. « Egli aveva una toccante maniera — scrive Rintelen — di discorrere coi feriti e di far loro coraggio ». Visitò un campo di prigionieri neozelandesi e sudafricani. Fu anche a caccia con Vidussoni [119]. Impegnatissimo nell'avanzata, che raggiunse a fine mese le posizioni di El Alamein dove la resistenza inglese si irrigidì, Rommel non poté sostare nelle retrovie per presentarsi al duce. I suoi reparti di punta, che avevano battagliato ed avanzato senza soste da Ain el Gazala fin presso il delta del Nilo, erano esausti e per scarsità di rifornimenti impediti di sfondare l'ultima barriera nemica protetta da una forte aviazione. Fu necessario decidere di inviargli a rinforzo le divisioni paracadutiste italiana e tedesca, che erano state preparate per Malta [120].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 1° luglio, a Berta, Mussolini annunciò a Cavallero la nomina a maresciallo, mentre Rommel tentava invano di riprendere l'offensiva. Il 2 andò in volo a Tobruck. Cavallero tornò in Italia per accelerare l'afflusso dei necessarî rifornimenti e far studiare una eventuale occupazione della Tunisia in luogo di quella di Malta, ormai tramontata. Ma l'11 fu richiamato in Africa da Mussolini, già contrariato dalla lunga e inutile attesa. Andarono insieme, il 15, a Tobruck, a Sollum e a Bardia, mentre ad El Alamein era in corso un pericoloso contrattacco inglese, che logorò molto le forze contrapposte. Durante le sue escursioni, lo spettacolo « dei carri armati bloccati, degli autocarri rovesciati, della immensa fiumana di mezzi coagulata in un immane risucchio senza respiro, lo rendeva nervoso ». Commentava: « Possibile che a Roma vogliano tutti prendermi in giro! Dove lo hanno mandato il carburante, i signori scritturali? » [121].

Per via diplomatica si discuteva ancora fra Roma e Berlino sulla sistemazione da dare in Egitto all'amministrazione civile e al comando militare. La prima sarebbe stata affidata al diplomatico italiano Mazzolini, la seconda a Rommel. E Hitler, che intanto aveva rilanciate le sue armate all'offensiva nel settore russo meridionale, diceva ai suoi collaboratori: « Qualora occupassimo Alessandria o il Cairo, la Wilhelmstrasse non dovrebbe azzardarsi a mandare un residente in Egitto. *** Sono del parere che l'Egitto appartiene alla zona d'influenza italiana ». Poi esaltava Rommel, osservando che pure Churchill l'aveva enormemente valorizzato, forse perché sperava di guastare, in tal modo, l'amicizia italo-tedesca. Ma « il duce è fin troppo accorto per non fiutare questa manovra » tendente « a misconoscere il fatto che i soldati italiani stanno somministrando un fracco di legnate agli inglesi in Libia e in Egitto » [122].

Consolidato il fronte a El Alamein, il 19 Mussolini, deciso ormai a rientrare in Italia, lasciò a Cavallero un memoriale sulla situazione, con sue direttive di preparazione per la futura offensiva. Il 20, mentre truppe italiane occupavano le oasi di Sivva e di Giarabub, il duce partì in volo e fece tappa ad Atene. Era molto abbronzato dal sole affricano e, almeno in apparenza, di buon umore. Visitò l'Acropoli, incontrò il generale della milizia Ferruccio Gatti, ricevette il rappresentante tedesco Altenburg, il presidente del Consiglio e il ministro greco delle Finanze, invocanti soccorsi per la popolazione affamata [123]. Sempre in volo, giunse a Roma il 21, dichiarandosi fiducioso in una prossima ripresa dell'offensiva, ma seccato per la mancata visita di Rommel. Il suo ritorno senza lo sperato successo, risaputo nonostante il silenzio ufficiale sul viaggio, produsse malinconica impressione e facili ironie. Si era ripetuto il caso negativo della visita in Albania, ed egli certamente ne soffriva nell'intimo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Prima ancora della sua partenza, un certo traffico abusivo di oro, compiuto dalla Spagna all'Italia da Marcello Petacci con la complicità di Buffarini e del rappresentante a Madrid del ministero Scambi e Valute, era stato denunciato a Mussolini dal ministro Riccardi. Altre segnalazioni dell'affaristico armeggiare di Marcello, Ciano aveva ricevute da varie parti [124]. Mussolini aveva ordinato di procedere senza riguardi, a termini di legge, ma ci si limitò al sequestro dell'oro, che pesava una quindicina di chili e fu trattenuto da Senise nella sua cassaforte di capo della polizia, e non più mollato, nonostante le ripetute insistenze di Buffarini e successivi intrighi dello stesso Petacci, il quale pretendeva che il suo agire costituisse una benemerenza patriottica [125]. Il 22 giugno si erano svolte con molto fasto, a Santa Maria degli Angeli, le nozze di Myriam Petacci, sorella di Claretta, col marchese Boggiano; ma Mussolini non vi aveva presenziato, anzi aveva disposto che un solo giornale ne desse notizia.

Il giorno dopo il ritorno dall'Africa riferì per lettera a Hitler sui motivi della sosta ad El Alamein: esaurimento della truppa, specie delle fanterie italiane, che da decine di mesi marciavano e combattevano nel deserto, senza poter mai essere avvicendate. Ciò che spiegava anche l'avvenuto cedimento di un battaglione della divisione *Sabratha*. Insistette poi sulla tesi che bisognava ridurre le spese di occupazione fatte gravare sulla Grecia, perché quel paese era in condizioni economiche disperate e talmente privo di viveri che nel precedente inverno ventiquattromila persone vi erano morte di fame. In quei giorni egli si dichiarò male impressionato da un comportamento sostenuto e altero riscontrato nei tedeschi in Africa.

Il 25, andò a Riccione. Non si sentiva bene. Fossero le preoccupazioni immense della guerra, fosse l'incipiente vecchiaia (stava per compiere cinquantanove anni), fosse l'usura di una intera vita trascorsa in continue lotte e in un lavoro vertiginoso, fosse un disagio prodotto dal soggiorno nel deserto africano durante la stagione canicolare, fosse il vincolo amoroso con Claretta, certo per tutte queste cause sommate, la sua salute cominciò a scadere. Se Ciano non lo trovava deperito, probabilmente perché, vedendolo ogni giorno, non poteva accorgersi del declino, Bottai invece, che lo vedeva saltuariamente, lo aveva trovato « invecchiato e devastato da una chiusa ansia » [126]. Con Rachele ammise di sentirsi stanco e lancinato dai dolori di stomaco a lui ben noti fin dal 1925. Si delineò in lui una certa abulia, mai prima esistita, e un principio di distacco dalle questioni di ordinaria amministrazione, lasciate perciò nelle mani di Buffarini [127].

Sospettosa di insidie e congiure contro il marito, che sentiva disubbidito, Rachele si diede a controllare come poteva l'opera di gerarchi e collaboratori, e non esitò a prendere di petto quelli che sospettava di infedeltà. Durante quella estate convocò Senise a villa Torlonia per rimproverarlo di non svolgere indagini su certi fatti segnalati [128]. In quel tempo, Rachele

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

era ancora fiduciosa in Buffarini, perché ignara dei suoi rapporti coi Petacci e dell'abilità dell'uomo nel svolgere contemporaneamente diversi giochi.

Il giorno in cui Mussolini partì in volo per Riccione, pare morisse nel manicomio di Morbello, presso Milano, il giovane Benito Albino Bernardi, figlio suo e di Ida Dalser [129]. Più tardi, un figlio di Marcello Petacci e di Zita Ritossa, Ferdinando, nato nel 1941, fu detto figlio di Benito Mussolini e di Claretta Petacci, ma del tutto erroneamente [130]. Nell'estate 1942 l'intera famiglia Petacci sostò al « Grand Hôtel » di Rimini, e Mussolini incontrò l'amante e l'ebbe attorno quand'era in transito per le strade della riviera [131].

In quei giorni volò da Rimini a Pisa e ritorno. Il 31 andò, sempre in volo, a Gorizia e vi tenne rapporto al generale Roatta, presenti Cavallero, Ambrosio ed altri generali, per esaminare la questione della guerriglia in Slovenia. Ordinò che, per troncare lo stillicidio degli agguati partigiani e la continua usura di forze, fossero compiute energiche operazioni offensive [132]. Quindi parlò al popolo di Gorizia, e andò al mausoleo di Redipuglia e a Castelnuovo d'Istria, per assistere a una esercitazione militare. Intanto, sul fronte russo meridionale era in pieno sviluppo l'offensiva tedesca, e il Führer continuava a parlare del duce nelle sue conversazioni del dopopranzo. « Ciò che maggiormente ostacola l'opera del duce — aveva detto la sera del 24 — è il fatto che il suo potere è limitato dalla Corona. Non si può dirigere una nazione quando l'esercito, per esempio, ha prestato giuramento ad altri che non è il capo effettivo dello Stato. Analogamente, un uomo non può gestire una ditta commerciale se altri possiede la maggioranza delle azioni e quindi il potere di annullare le di lui decisioni » [133]. Il 5 agosto, nel suo quartier generale del fronte sud, il Führer si disse soddisfatto con l'ambasciatore Alfieri dell'andamento dell'offensiva che puntava sul Caucaso e che avrebbe assicurato il possesso di ricchi territorî agricoli e industriali e di varie materie prime; meno sicuro si mostrò circa l'esito della lotta in Egitto [134].

La rinuncia a prendere Malta cominciò a riflettersi in nuove perdite di navi mercantili isolate o in convoglio, dirette in Libia. Il 3 agosto Bastico fu nominato maresciallo. Il 7, Mussolini assistette coi soli familiari a un rito funebre per il primo annuale della morte di Bruno, nella cripta del cimitero di San Cassiano. « Molta tristezza — annotò Ciano presente —: un'aria da catacomba e tre arche di pietra grigiastra: i due genitori e un figlio. Sull'arca di Bruno accentua la tristezza un quadro di lui, illuminato e sorridente. *** Il duce era impassibile e tormentato. Alla fine, ha baciato l'arca di Bruno e, indicando lo spazio vuoto che c'era fra Bruno e l'altare, ha detto a più riprese che quello deve essere il suo posto. Siamo poi andati alla Rocca ed a Carpena. Mussolini ha voluto " rivedere " l'infanzia di Bruno. Si è indignato perché i familiari avevano preso dai contadini un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cesto di roba alimentare. "Non ammetto di tornare dalla tomba di mio figlio coi polli e le pere" » [135].

Là in Romagna ricevette la risposta di Hitler alla sua lettera precedente. Il Führer avvertiva che, pur considerando pazzesco il proposito degli anglosassoni di aprire un secondo fronte in Europa, aveva provveduto alle difese della costa, dalla Norvegia fino al confine spagnolo [136]. Viceversa, Mussolini ordinò la sospensione dei lavori per il vallo alpino al confine italo-tedesco. Il 10 fu segnalato l'ingresso nel Mediterraneo da Gibilterra di imponenti forze navali inglesi di scorta a un convoglio. Aviazione e marina si prepararono ad attaccarle.

Mussolini, tornato a Roma l'8, apparve ai collaboratori sofferente di stomaco. In un Consiglio dei ministri, che presiedette l'11, riferì sul viaggio in Africa e sugli ultimi avvenimenti. Pur nella sua interiore dissidenza, Bottai lo ascoltò ammirato: « Chiaro, lucido, illuminato nella sua portentosa memoria, abile nel cogliere quei rapporti tra le cose, in cui propriamente consiste il segreto d'una determinata situazione politica, scintillante e arguto. Ci si domanda dove, poi, a certe rese di conti, si disperda questa energia penetrante e sceverante, questa forza di intuito che deve pur definirsi geniale » [137]. Anche Ciano trovò il duce vivido e ottimista, mentre Grandi aveva aria nera e ostile [138].

Il 13, presiedette il direttorio del partito [139], quando era già in corso nel Mediterraneo un grande scontro aeronavale, che segnò in quel campo il massimo successo raggiunto dall'asse durante la guerra, benché per mancanza di nafta, le corazzate fossero costrette a restare inattive nei porti. Pochi dei quattordici mercantili del convoglio inglese riuscirono a raggiungere Malta: in quattro giorni, dall'11 al 14 agosto, dieci di essi furono affondati insieme a una portaerei, tre incrociatori e un caccia; una corazzata, due portaerei e un caccia furono danneggiati. Da parte italiana andarono perduti due sommergibili e quindici aerei [140]. Per quello che, però, fu l'ultimo grande nostro successo nel Mediterraneo, il duce emanò un proclama di elogio ai marinai e agli aviatori che l'avevano guadagnato.

Nelle sue memorie di guerra, Churchill ammette che, a quell'epoca, la situazione militare inglese era precaria. « Avevamo subito una serie quasi ininterrotta di disfatte militari. Eravamo sopravvissuti al collasso della Francia e agli attacchi aerei contro la Gran Bretagna. Non eravamo stati invasi; occupavamo ancora l'Egitto; eravamo ancor vivi e sulla difensiva, ma ciò era tutto. D'altro canto quale cataratta di disastri si era abbattuta su di noi! Il fiasco di Dakar, la perdita di tutte le conquiste fatte nel deserto contro gli italiani, la tragedia della Grecia, la perdita di Creta, i rovesci non vendicati della guerra giapponese, la perdita di Hong-Kong, la catastrofe di Singapore, la conquista nipponica della Birmania, la disfatta di Auchinleck nel deserto, la resa di Tobruck, il fallimento dell'incursione di Dieppe:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutti questi erano i tristi anelli di una catena di insuccessi e di delusioni senza precedenti nella nostra storia »[141].

Così culminava, per poi declinare, la fortuna bellica dell'asse pervenuto con le sue forze a Stalingrado e ad El Alamein. Ma da quel momento cominciò la sorte inversa su tutti i fronti e nel Mediterraneo, insaziato abisso di navi dirette in Africa, sempre più frequentemente affondate, tanto da far dire a Mussolini che la sua malattia si chiamava « convogli ».

Stanco del continuo battagliare, Rommel aveva domandato un periodo di riposo in licenza, ma, pressato da Kesselring, vi rinunciò per tentare un attacco a fine agosto. Mussolini era tornato a Riccione e il 29, rientrato a Roma, decise di respingere l'offerta della corona di Santo Stefano a Vittorio Emanuele, che personalità ungheresi avevano fatta a Ciano andato a Budapest per il funerale del vice reggente Stefano Horty perito in un incidente aviatorio. Disse: « La corona di Santo Stefano può far piacere a Vittorio Emanuele, ma io non faccio che offrire Corone a lui ed alla sua casa ed ho sempre l'impressione di offenderlo. Le Corone gli piacciono ma l'offerente di meno! »; occorreva anche evitare una eventuale crisi nei rapporti con la Germania per tale motivo[142]. Fece poi sconsigliare a Grandi un viaggio in Spagna, che quello si proponeva di fare certamente per scopi non chiari.

In tre giorni di tentativi di sfondamento a El Alamein, Rommel incontrò tal resistenza che, sommata al pericolo di restare senza carburanti a causa dei continui affondamenti di navi, lo convinse a non insistere[143]. Il 3 settembre telegrafò una proposta di sospendere l'azione, e Mussolini consentì.

In quel mese, Graziani fece pervenire al duce un suo memoriale difensivo contro il verdetto della commissione d'inchiesta presieduta da Thaon di Revel, che lo aveva dichiarato responsabile della prima ritirata dalla Cirenaica. Mussolini lo lesse attentamente e, benché molto prevenuto contro il maresciallo, decise di non dar seguito al verdetto della commissione, la quale non aveva nemmeno sentito l'interessato.

Mussolini appariva già ai visitatori sofferente per quella che un radiologo aveva diagnosticata una gastrite senza ulcera. Ma, poco dopo, il famoso specialista in malattie tropicali, Castellani, espresse il parere che si trattasse di un'ameba contratta durante il soggiorno in Africa. Però, siccome il paziente, nonostante le cure ordinate, continuava a dimagrire, lo stesso Castellani suggerì un consulto del professor Frugoni[144].

Il 7, il duce premiò i capi delle famiglie numerose, che avevano maggior numero di figli sotto le armi. Il 13 tornò in Romagna, dove ricevette alla Rocca delle Caminate Cavallero e Kesselring. Decisero una prossima ripresa del bombardamento di Malta, iniziato poi a metà ottobre ma con la conseguenza di così forti perdite di aerei, da imporre la rinuncia al tentativo dopo soli tre giorni[145]. Il 14 settembre viceversa fallì un tentativo inglese

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di sbarco a Tobruck. Il duce fu a Roma il 16, ma il 18, sempre in volo, tornò a Forlì e alla Rocca. A Riccione, il 22, ricevette Cavallero, reduce da un nuovo sopraluogo in Africa. Quel giorno Hitler mandò da Monaco all'ambasciatore Alfieri informazioni sulla durissima battaglia in corso a Stalingrado, sanguinosamente combattuta strada per strada, casa per casa, ma certamente destinata a successo, a suo fermo parere [146]. Improvvisamente, Rommel, lasciato il comando delle forze ad El Alamein al generale Stumme, partì per la Germania per un periodo di riposo, ma forse con l'intenzione di non tornare. Giunse a Roma il 23, e l'indomani andò con Cavallero alla Rocca delle Caminate. Mussolini fece rilevare l'errore che si era compiuto nel dare la precedenza alle operazioni in Egitto sull'attacco a Malta. Errore che adesso veniva scontato con l'impossibilità di alimentare il fronte africano, causa il continuo siluramento dei mercantili ad opera di navi inglesi che si appoggiavano all'isola; errore voluto dai tedeschi, ma al quale il duce non si era opposto con decisione. Rommel si disse sicuro della solidità dello schieramento difensivo organizzato ad El Alamein [147].

La sosta delle operazioni in quello scorcio d'estate tornò a deprimere il morale del paese ben poco interessato alle celebrazioni ufficiali del secondo annuale del Tripartito. Con sempre più netto spirito critico, Bottai così commentava nel suo intimo la situazione: « È errato credere che il comando d'un solo, prolungato al di là dei limiti consentibili a una dittatura, distrugga i valori individuali a favore dei collettivi. Distrugge gli uni e gli altri. Potrebbe, sì, irraggiarsene una vita collettivamente ordinata. Ma dovrebbe, a tal fine, accettare una collaborazione d'altre individuali energie, che responsabilmente operino sotto la sua guida. La dittatura ha divorato se stessa. Abolendo il principio medesimo di legalità, da cui era pur nata a ristabilire un ordine, è ormai incapace d'un ordine qualsiasi » [148]. Rilievo in gran parte esatto, quale altri dissidenti *in pectore*, come il torbido Grandi, lo stesso Ciano, ed altri ancora, fissi soltanto dietro le loro ambizioni o delusioni personali, trascuravano di fare perché privi d'ogni preoccupazione ideologica o morale. Però Bottai, come loro, non pensava lontanamente di trarre conclusioni pratiche da quella sua intima crisi, e continuava a collaborare con la deplorata dittatura e a condividerne la responsabilità. In Germania, la mancata vittoria di Stalingrado provocò l'allontanamento del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Halder.

Tornato a Roma il 29 settembre, il duce parlò al congresso della società per il progresso delle scienze, alla città universitaria. In tema di legislazione penale, « lo Stato — disse — è una entità così potente e solenne che ripudia il concetto della vendetta nei riguardi dell'individuo. Ha però il dovere di difendere la società. La pena risponde appunto ed è commisurata al concetto della difesa sociale, concetto a cui non contraddice in alcun modo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quello dell'emendamento e del recupero dei colpevoli ogni volta che ciò sia possibile, rispondendo anch'esso ad un fine nettamente sociale ».

In seguito a insistenze di Rachele, allarmata per il continuo deperimento fisico del marito, e per intervento di Buffarini, Frugoni visitò Mussolini e si pronunciò per una gastrite ipercloridrica, con pericolo di risveglio della vecchia ulcera, escludendo l'ameba. Il duce era diminuito nel peso di una ventina di chili. Fu decisa una nuova cura a base di iniezioni [149]. In coincidenza con l'inizio della fase critica e sfortunata della guerra, cominciava per il reggitore unico del paese, una grave minorazione fisica, e i due fatti negativi si influenzarono a vicenda, assai più strettamente di quanto gli osservatori non abbiano compreso nella loro interpretazione degli avvenimenti che seguirono [150].

Nel primo annuale della loro costituzione, Mussolini parlò a quattro battaglioni *M*, schierati davanti al tempio della Fortuna virile, in superbo inquadramento. Decorò i legionarî che già si erano comportati valorosamente in guerra. « Durante questi dodici mesi — disse loro — voi avete dimostrato coi fatti di possedere le qualità, spirituali e fisiche, che vi devono distinguere fra tutti e da tutti: fedeltà assoluta, dogmatica, alla dottrina e agli insegnamenti del fascismo, fedeltà sigillata col sangue, non con vani e spesso non limpidi inchiostri, disciplina esemplare, contegno irreprensibile, cameratismo più che fraterno dell'uno per tutti e tutti per uno, e nel combattimento l'impeto e la implacabilità dei legionarî di Cesare ». Quella forte e ardente gioventù in armi, veramente salda e credente, lo salutò alla voce e intonò la solenne *Preghiera del legionario*, canto in cui vibrava, insieme al senso profondo di una illimitata dedizione, quasi il presagio di un grande destino perduto.

Il 4 ottobre, durante una riunione per il potenziamento delle forze armate, Mussolini confessò: « Quando, quindici o sedici anni fa, venne all'ordine del giorno il problema delle navi portaerei, io mi mostrai contrario ed affermai che le portaerei sarebbero state utili solo se noi avessimo dovuto batterci oltre lo stretto di Gibilterra. Oggi sono convinto che senza le portaerei non si può accettare battaglia. Esse sono il parapioggia delle forze navali » [151]. Un giorno, Bottai, andato in udienza, lo trovò col « volto grigio, cinereo, le guancie scavate, lo sguardo torbido e stanco, la bocca atteggiata a un senso di amarezza. *** L'uomo appare, più che malato, avvilito, intristito, non più in lotta vittoriosa con la sua età. E dà una fitta al cuore di chi lo ha amato e, nonostante tutto, l'ama. Si vorrebbe prendere le sue mani tra le nostre e parlargli. Ma egli ha ucciso in sé l'uomo, che egli era. Ogni tramite alla confidenza è abolito. Lo stesso chiedergli della sua salute lo mette in sospetto. Intanto la strada l'assale con le sue beffe. L'uomo che aveva sempre ragione ha, ormai, per i più sempre torto. Prima gli attribuivano anche opere e meriti non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suoi; ora sbagli e errori non suoi »[152]. Il giorno seguente Mussolini restituì a Luigi Pasquini la raccolta della *Lima* di Oneglia, che lo scrittore romagnolo gli aveva portata anni prima, come raro cimelio della sua attività giornalistica nel 1908. Disse che non lo interessava e, quasi fra sé, mormorò: « Giovinezza, giovinezza, una cosa lontana ». Espresse anche il desiderio che l'interlocutore non scrivesse di lui in un libro in preparazione su eminenti personalità contemporanee, e stranamente incalzò: « Io sono nulla! Voi mi toglierete dall'elenco »[153]. Eppure nel Consiglio dei ministri del 10 ottobre, si dimostrò ottimista riguardo la guerra. Una settimana prima aveva deplorato col generale Vacca Maggiolini della commissione d'armistizio, che i tedeschi concedessero al governo di Laval una immeritata fiducia. Disse però che, se fosse stato francese, sarebbe stato degollista. Si mostrò informato di preparativi americani per uno sbarco nell'Africa settentrionale francese[154]. Il 9, l'ammiraglio Sansonetti aveva fatto constatare a Cavallero che le navi fatte partire all'improvviso non venivano mai attaccate dal nemico, mentre le altre venivano sistematicamente attaccate e affondate; « il ché fa pensare allo spionaggio. Esclude che le notizie partano dai porti ed afferma che esse vengono inviate da Roma »[155]. Altri sintomi precedenti e successivi fecero a buon diritto dubitare che il nemico avesse suoi complici, traditori della patria in guerra, annidati negli alti comandi della marina.

L'11, fu a Roma il temuto capo della polizia tedesca, Himmler, il quale fu ricevuto dal duce, da Ciano e da Senise, esprimendosi in tono calmo e misurato sulla situazione generale. Il giorno seguente Mussolini fu impedito di partire per la Romagna da una nuova crisi di gastrite, e costretto a restare in riposo per vari giorni, durante i quali il capo di stato maggiore dell'esercito, Ambrosio, scriveva all'inizio di un suo diario, in data 17 ottobre: « Situazione politica non chiara. Duce ammalato »[156].

Senza alcuna solennità, il 18 fu inaugurata a Milano, la nuova, imponente e attrezzatissima sede del *Popolo d'Italia* — benedetta dal cardinale Schuster — innalzata in piazza Cavour: terza sede dopo il « covo » e quella di via Moscova.

Del grande attacco scatenato ad El Alamein dall'ottava armata inglese, al comando del generale Montgomery, contro lo schieramento italo-tedesco, il 23 ottobre, Mussolini aveva avuto un netto presentimento. Nella durissima battaglia cadde subito il generale Stumme, sostituito, in assenza di Rommel, dal generale Ritter von Toma. Contemporaneamente gli inglesi bombardarono, con gravi danni, Genova; e Mussolini, ricevendo Goering, insisteva per forniture di nafta. Quali sintomi di stati d'animo sono da ricordare il fatto che due generali successivamente comandati ad assumere la responsabilità di un corpo d'armata in Libia, se ne sottrassero con pretesti di anzianità o di salute[157], e il fatto che alcuni federali convocati a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rapporto a Lucca dal vicesegretario del partito Farnese, non esitarono a discutere il caso Petacci. Cosa che irritò Mussolini e gli fece dire, risentito, che non riconosceva ad alcuno il diritto di ingerirsi della vita sentimentale altrui; non senza riferirsi, in uno sfogo con Pavolini, agli amori che avevano avuto quasi tutti i maggiori protagonisti del Risorgimento [158]. Tuttavia, le malefatte di Marcello e le gelosie di Claretta, proprio allora suscitarono burrasche nei rapporti fra i due amanti, con parentesi di distacchi e di sfoghi epistolari di Claretta, sempre sinceramente appassionata [159].

Rommel dovette tornare dalla Germania in Africa per assumere le redini della resistenza al formidabile assalto nemico. Le truppe italiane e tedesche si comportarono con strenuo valore per dodici giorni sotto un furioso martellamento delle artiglierie, dell'aviazione e dei carri armati inglesi, partiti all'attacco in quantità strabocchevole. Eroico il contegno dei paracadutisti della *Folgore*. Però, di fronte al nemico sempre alimentato da nuove risorse, mancava all'armata italo-tedesca ogni riserva di uomini; mancavano carri, munizioni, soprattutto carburante ed automezzi per l'eventuale ritirata [160].

In una lettera augurale scritta al duce alla vigilia del ventennale della marcia su Roma, Hitler aggiunse l'offerta di centomila tonnellate di grano, oltre duecentomila assegnate come anticipo sul raccolto italiano, e un treno settimanale di grano dell'Ucraina. Propose anche un nuovo incontro personale, in novembre, al Brennero e inviò augurî per la salute.

Mussolini aveva progettato di parlare, per il ventennale, a una grande adunata di gerarchi, ma vi rinunciò. E manifestò a Ciano il sospetto che i recenti bombardamenti di Milano, Torino e Genova, fossero conseguenza di suggerimenti dati a Londra da Myron Taylor reduce da una visita in Vaticano. Egli ricomparve in pubblico per la prima volta alla inaugurazione della sede permanente della mostra della rivoluzione, e tutti ne rilevarono il dimagrimento. Ricevette una delegazione tedesca condotta a Roma per la circostanza dal dottor Ley, i capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aviazione, condotti da Cavallero, e il direttorio del partito. Diede un carattere a quella celebrazione in tono minore, un'ampia amnistia e un condono, dai quali furono esclusi soltanto i rei contro la nazione in guerra. Milletrecento confinati politici furono liberati. E furono inaugurate opere pubbliche. Ma lo spirito di Mussolini era attanagliato da ansie sempre più pesanti. A Cavallero disse che il problema dei carburanti, che non si riusciva più a far giungere in Libia che in minima parte, « mi rode il fegato da mattina a sera » [161]. L'alto comando italiano si impegnò in uno sforzo eccezionale per rifornire le truppe di Rommel con ogni possibile mezzo di trasporto: dalle navi, agli aerei, ai sommergibili, alle motozattere, ma con risultato insufficiente. Gli affondamenti si susseguirono quasi ogni giorno e il tonnellaggio mercantile si andava esaurendo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 30 ottobre Rommel comunicò la impossibilità di resistere ancora alla pressione nemica per più di tre giorni, causa la sproporzione delle forze contrapposte. Se trecento carri armati erano stati distrutti, agli inglesi ne restavano ancora millecinquecento, contro settanta rimasti ai tedeschi e centosessanta agli italiani. Quasi ciò non bastasse, il 31 si seppe che un enorme convoglio anglo-americano si stava formando a Gibilterra e imponendo il quesito a quale scopo fosse organizzato: rinforzi a Malta, o sbarco in Libia, o sbarco in Sicilia o Sardegna, o sbarco nell'Africa settentrionale francese?

Fra tante drammatiche prospettive, il 30 Mussolini aveva presieduto una laboriosa riunione per gli approvvigionamenti, la distribuzione e i prezzi dei generi di consumo civile. Aveva anche premiato i littori della cultura, dell'arte e dello sport. « La polizia — ricorda Leto — registrava giornalmente ed accuratamente la continua evoluzione della pubblica opinione, gli effetti sempre più sensibili della propaganda, generica e radiofonica, il continuo aggravarsi del disordine annonario, la rarefazione dei generi alimentari e la pessima distribuzione che ne veniva fatta, la baraonda dell'amministrazione militare, che spesso aveva tutti gli aspetti di un sabotaggio sapientemente organizzato, *** i traffici oscuri che — talvolta — accompagnavano le forniture di guerra, ed in genere, la progressiva disintegrazione dello Stato » [162]. Nel suo diario di prigionia dell'agosto 1943, Mussolini annoterà: « Fin dall'ottobre del 1942 avevo un costante e sempre crescente presentimento della crisi che doveva travolgermi. La mia malattia vi ha molto influito » [163].

Il 1° novembre rispose a Hitler per ringraziarlo del messaggio augurale e del grano offerto, e per fissare l'incontro a Salisburgo, verso la fine del mese. Il caporedattore del *Popolo d'Italia*, ricevuto quel giorno in udienza, riportò una malinconica sensazione in palazzo Venezia: « Le sale sono tenute a luci basse, ed ho avuto l'impressione strana che tutto là dentro risenta di una specie di usura, dai tappeti alle uniformi del personale di servizio. Perfino gli uscieri mi parevano depressi. *** La stessa atmosfera dell'ambiente, già così vibrante e solenne, mi è parsa spenta e dimessa ». Egli trovò il duce smagrito, ma sempre eretto e saldo nella persona, gli occhi vividi, la maschia voce posata. Ma fu colpito dalla domanda che Mussolini gli rivolse a bruciapelo, a fine colloquio: « Dite, vi pare che io sia già morto? ». L'interpellato sinceramente rispose di no, poiché davvero lo aveva trovato in condizioni assai migliori di quelle che si vociferavano. E sorrise, imbarazzato dalla strana, inattesa domanda [164]. Da quasi un anno il duce non aveva più telefonato al giornale.

In quei giorni Frugoni designò come suo sostituto per eseguire iniezioni e controllare la malattia di Mussolini, il dottor Arnaldo Pozzi, il quale dovette sospendere le iniezioni dopo una decina di giorni, per volontà di Rachele preoccupata da certe reazioni che esse provocavano nel paziente [165].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Bruno Mussolini capitano aviatore caduto a Pisa il 7 agosto 1941.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini, Hitler, Keitel e Cavallero al quartier generale tedesco. (Agosto 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 4 novembre Rommel fu costretto ad iniziare il ripiegamento da El Alamein, sotto una furiosa pressione di carri e di aerei appoggianti l'azione dell'ottava armata inglese. Gli giunse tardi un telegramma di Hitler che lo esortava a non cedere il campo, a qualunque costo. Ma non avrebbe comunque potuto fare altrimenti, pena la totale distruzione delle sue forze. Da Gibilterra continuavano le segnalazioni di giganteschi preparativi di convogli destinati a trasferire truppe da sbarco. E sempre più ostile appariva l'atteggiamento dell'*Osservatore Romano*, sicché il duce convocò l'ambasciatore Guariglia, al quale apparve calmo come sempre era stato nei momenti più duri; gli disse del sospetto che Taylor avesse suggeriti a Londra i bombardamenti, influenzato dall'ambiente vaticano. Ragione per cui non avrebbe più consentite le visite di Taylor. Guariglia insistette che anzi il papa aveva raccomandato agli anglosassoni di non infierire sulle città italiane e tedesche, e che il Vaticano era preoccupato per le reazioni che un convincimento contrario avrebbe potuto provocare nella pubblica opinione. Mussolini non insistette, ma vi furono attacchi contro il Vaticano da parte di *Regime Fascista* [166].

Il 6 novembre — giorno di ansiosa attesa su quella che sarebbe stata la meta dell'immenso convoglio entrato da Gibilterra — al fedele Giuliani, che era andato in udienza, il duce volle ancora esprimere una certezza: « Una cosa veramente penosa è costituita dai nostri prigionieri in India: oltre trecentomila con settantadue generali, dei quali molti non rivedranno certamente la patria. Ad ogni modo durante la lotta ci sono dei dettagli: la Russia ha perso e perde terreno, l'Inghilterra ha perso terreno, noi siamo impegnati in questi giorni in un'aspra battaglia, ma i conti si fanno alla fine. Alla fine l'attivo supererà di molto il passivo » [167].

Ad Alamein la battaglia ormai perduta si era sublimata in un'epica difesa, durante la quale molti eroi dell'*Ariete* e della *Folgore* si opposero al nemico fino a farsi annientare. Nella ritirata i tedeschi andarono celeri su automezzi, senza curarsi dei reparti italiani appiedati, che furono sorpassati dagli inglesi e quindi fatti prigionieri. I carri rimasero distrutti. Da Sivva la divisione *Giovani fascisti* riuscì a ripiegare in parte.

Nella notte fra il 7 e l'8 novembre, il gran convoglio anglo-americano diviso in gruppi, iniziò gli sbarchi nel Marocco e in Algeria, come Mussolini aveva esattamente previsto contro diversa ipotesi di Hitler [168]. L'opposizione francese fu debole e breve; attivi invece gli aiuti dei degollisti. Enorme fu l'impressione che l'evento suscitò in Italia, anche se prima i tedeschi poi alcuni nostri reparti non tardarono a passare in Tunisia. In un convegno a Monaco fra Hitler e Ciano, presenti Goering, Ribbentrop e lo smarrito Laval, furono decise le immediate occupazioni della Corsica e di tutta la Francia. Occupazioni che formalmente diedero la massima ampiezza all'espansione dell'asse nel continente, ma che lasciarono la sen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sazione generale di una minaccia d'invasione incombente sull'Italia, mentre si diffondeva il presagio che l'esercito africano dell'asse sarebbe rimasto schiacciato nella morsa degli eserciti nemici avanzanti dall'oriente e dall'occidente.

Per stanchezza e mancanza di mezzi, anche l'impeto e l'abilità manovriera di Rommel erano esauriti. Contro i pareri del comando italiano e dello stesso Kesselring, il maresciallo tedesco continuò ininterrottamente a retrocedere, anche dai luoghi dove si sarebbe potuta opporre al nemico almeno una resistenza ritardatrice [169]. Per la prima volta Churchill poté esaltare una vittoria inglese determinante. In Italia, per contraccolpo, « il respiro della nazione divenne pesante: finché nel Mediterraneo c'era soltanto l'Inghilterra — scrisse poi Mussolini — l'Italia, col concorso della Germania, poteva con sacrificio sempre più grave, tenere e resistere: l'apparizione dell'America turbò gli spiriti dei meno forti, aumentò di milioni e milioni le schiere già numerose degli ascoltatori delle radio nemiche: lo sbarco anglo-americano ad Algeri forniva ai traditori che non avevano ancora osato rivelarsi, l'alibi della condotta futura » [170]. Nelle carte di Rommel è stato trovato questo suo appunto in data 14 novembre: « Da Roma ci sono giunte preoccupanti notizie sulla situazione italiana. Al comando supremo italiano l'atmosfera è oscillante, grigia e gravida di elettricità. Si teme che negli ambienti della Corte vi siano correnti che premono sul re d'Italia perché prenda in mano la situazione interna italiana e limiti l'autorità del primo ministro. Voci darebbero per sicuro al nostro servizio informazioni che la principessa ereditaria Maria Josè avrebbe avuto, tramite una sua amica francese, dei contatti con diplomatici americani ed inglesi in Svizzera per una pace separata » [171].

Cavallero, tornato in Africa per combinare una linea di resistenza ad Agheila, non riuscì a prendere contatto con Rommel sempre in movimento ed irreperibile. Il comandante tedesco era a Bengasi con le sue forze in ritirata, quando, il 17, avvenne il primo scontro fra reparti tedeschi e americani in Tunisia. In quell'epoca il generale Messe rientrava in patria dalla Russia, e Delcroix mormorava con Ciano che « da noi tutte le dittature di plebei sono degenerate in tirannie » [172].

Il 19, con un messaggio, Mussolini propose a Hitler un nuovo incontro. Il Führer rispose il 20 che era pronto a rivederlo; che era d'accordo sulla opportunità di resistere ad Agheila; che a tale scopo avrebbe inviato armi ed aerei; che divisioni scelte tedesche affluivano in Tunisia, e che batterie antiaeree sarebbero state inviate in Italia per una maggiore difesa dei centri principali dalle incursioni aeree. « Io appartengo — concludeva — a quegli uomini che, quando ricevono colpi, da qualsiasi parte vengano, diventano sempre più decisi. Non occorre pertanto che vi assicuri che io

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

conosco un solo pensiero e cioè quello di combattere contro il nostro comune nemico. Sono ben convinto che la vittoria avversaria non significherebbe soltanto la rovina delle nostre rivoluzioni, ma anche la rovina dell'avvenire dei nostri popoli. Sono però altrettanto convinto che in questa lotta la vittoria finale non sarà del dollaro, ma degli ideali ».

Durante il Consiglio dei ministri del 21 novembre, il duce si sfogò: « È inutile, la razza è quello che è; e non la si corregge dall'oggi al domani. Ho inventato un neologismo: i bracaioli, per quelli che stanno sempre con le brache in mano; e dinnanzi ad ogni difficoltà blaterano che non c'è nulla da fare. Se invece di difendere la città, strada per strada, casa per casa, stanza per stanza, gabinetto per gabinetto, i russi fossero stati dello stesso parere, Stalingrado non avrebbe resistito » [173].

In quel frattempo la fame e la propaganda straniera facevano muovere le prime ribellioni in Grecia. Il re aveva insinuata l'opportunità di sostituire Cavallero, e i russi avevano iniziata una controffensiva. A sua volta Cavallero tornò in Africa per indurre Rommel a non ripiegare subito su Buerat, come il tedesco voleva fare e poi fece onde evitare uno scontro ad Agheila, secondo lui di sicuro esito catastrofico. I due marescialli si incontrarono, senza accordarsi, all'Ara dei Fileni, il 24 [174], presenti Kesselring, Bastico e Rintelen. Kesselring andò poi in volo da Hitler, e ne tornò il 26 con una lettera del Führer per il duce. Hitler si diceva d'accordo con Mussolini sul pericolo di una sedizione della flotta militare francese ancorata nel porto di Tolone. Aveva quindi disposto di prenderne possesso all'improvviso, con l'aiuto delle forze italiane di occupazione. Raccomandava il segreto, e assicurava una equa ripartizione fra Italia e Germania della flotta mercantile francese catturata nei porti, e di quella militare che si fosse riusciti a catturare. Come sempre, l'azione così preannunciata, seguì immediatamente. Tolone fu occupata, un solo sommergibile francese riuscì a fuggire, la flotta riuscì in gran parte ad autoaffondarsi, ma varie unità furono prese intatte, altre erano recuperabili, e molte potevano essere demolite per utilizzarne il materiale.

Nuovamente assalito dai dolori di stomaco, Mussolini dovette allora restare a villa Torlonia, mentre Rommel si recava il 28 da Hitler in volo per ottenere un ordine di sgombro dall'Africa; ordine che gli fu rifiutato. Dovette quindi tornare, e nel viaggio sostò a Roma insieme con Goering, venuto a sua volta per controllare l'organizzazione dei trasporti nel Mediterraneo, dai tedeschi giudicata difettosa [175].

In tono aggressivo, con un radiodiscorso del 29, Churchill preannunciò intensificati bombardamenti delle città italiane, e attaccò Mussolini: « Sta al popolo italiano dire se vuole o no che questa terribile sciagura si rovesci sul suo paese. Un uomo, un uomo solo, ha condotto gli italiani a questo passo », ripeté, ed aggiunse i consueti argomenti contro la tirannia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mille volte ripetuti dalle radio inglese e americana. « Un uomo solo, ed il regime da lui instaurato hanno portato queste immense calamità sul popolo italiano, così laborioso, così ricco di doti, e un tempo, così felice » [176].

Goering disse a Mussolini che la Germania mandava in Tunisia le divisioni *Deutschland, Hitler* e *Goering*; raccomandò i trasporti marittimi, e, mentre Rommel rientrava al suo comando africano nel deserto sirtico, il maresciallo del Reich andò a Napoli.

Nel mese di novembre, il capo di stato maggiore della milizia, Galbiati, notò che Cavallero molto si preoccupava della cattiva salute del duce, e quindi di prevedere il modo di assicurare la continuità di direzione del paese, nel caso di scomparsa di Mussolini. Non però nel senso di ordire una congiura antifascista, e tantomeno in favore di Badoglio, come invece, a scopo difensivo, sostenne poi nel memoriale redatto nel 1943, quando di Badoglio fu prigioniero. Cavallero parlò della esigenza di preordinare le cose, coi generali Magli, Ambrosio e Scuero, ma sapeva bene di non essere nelle grazie del re e di Badoglio. Inoltre era sostenitore convinto dell'alleanza con la Germania [177].

Il duce riprese la normale attività, relativamente ristabilito, il 1° dicembre. Aveva deciso di parlare l'indomani alla Camera, anche per replicare all'attacco di Churchill. Il consigliere nazionale Paolucci, invitato da Grandi a svolgere nella seduta un ordine del giorno per la resistenza nello sforzo di guerra, accettò l'incarico a condizione che l'ordine del giorno fosse intonato fuori della rettorica conformista e di partito [178]. Mussolini parlò il 2 dicembre, con accesa energia e quasi rinnovato vigore. E fu l'ultima volta davanti a quella assemblea, che Badoglio sciolse dopo il 25 luglio.

Premise: « Vi è ben nota la mia riluttanza a parlare anche in tempi che comunemente si chiamano di pace o normali. Questo dipende da una mia convinzione, che cioè, su cento casi, ci si pente settantacinque per aver parlato, venticinque soltanto per aver taciuto. *** Tuttavia, dopo diciotto mesi di silenzio — siamo ormai entrati nel trentesimo mese di guerra — io ho la vaga impressione che buona parte del popolo italiano abbia il desiderio di riudire la mia voce ». Ricordò la vasta amnistia concessa e le provvidenze sociali deliberate per il ventennale. Intorno alla guerra precisò che la potenza militare della Russia non l'aveva sorpreso in quanto, anni prima, il generale Grazioli, invitato ad assistere a grandi manovre dell'esercito sovietico, gli aveva riferito con esattezza sul grado di efficienza da esso raggiunto. Lui, Mussolini, ne aveva dedotto la necessità di prevenire un assalto della Russia alle spalle della Germania. La guerra all'oriente aveva assicurato all'asse un vasto e fertile territorio, ricco di materie prime. Poi attaccò Roosevelt, come Churchill aveva attaccato lui: « Se vi è un uomo nel mondo che ha voluto diabolicamente la guerra, quest'uomo è

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il presidente degli Stati Uniti d'America. Le provocazioni che egli ci ha inflitto, le misure che egli ha preso contro di noi, l'opera della sua propaganda, il tutto dimostra che quest'uomo, il quale pure aveva fatto una sacra promessa alle madri americane che i loro figli non sarebbero mai andati a morire oltre i confini degli Stati Uniti, quest'uomo ha voluto deliberatamente la guerra ». Esaltò l'intervento e i successi del Giappone. Ricordò — ed era vero — di avere intuito il proposito anglo-americano di sbarco nell'Africa francese. Disse che quella di El Alamein era stata fino allora, l'unica vittoria conseguita dagli inglesi, e parlò dei bombardamenti indiscriminati contro le città italiane, delle loro vittime, dei caduti e dispersi in guerra. Elencò il naviglio mercantile e militare nemico affondato dalla marina e dall'aviazione italiana, gli aerei abbattuti, i prigionieri catturati, che l'Italia trattava secondo le norme internazionali, mentre gli inglesi inumanamente vessavano i nostri. Quindi rispose a Churchill, leggendo e confutando i passi del recente radiodiscorso del *premier*, relativi all'Italia e a lui personalmente. Sul punto di minaccia di intensificati bombardamenti, denunciò il fondo di barbarie e di ipocrisia della razza inglese. Rilevò che ormai non esisteva più distinzione di fronte interno ed esterno, ma un unico fronte da organizzare per la resistenza, e raccomandò lo sfollamento di cui aveva parlato fin dal 1938. Annunciò l'arrivo di batterie antiaeree tedesche. « Fino a prova contraria — esclamò — io mi rifiuto nella maniera più assoluta di credere che il popolo italiano sia di una tempra inferiore a quella del popolo inglese o del popolo russo: e se questo fosse, noi dovremmo definitivamente rinunciare alle nostre speranze di diventare un grande popolo ». Si dichiarò fiero di essere considerato l'antagonista del popolo britannico. Comunque, domandava a Churchill come mai non avesse interpellato il suo popolo prima di impegnarlo nella guerra, come richiederebbero i principî democratici. Respinse l'accusa di pugnalata alla schiena alla Francia, la quale nel giugno 1940 aveva ancora intatta la sua armata al confine italiano e la sua flotta nel Mediterraneo; senza contare le molte pugnalate dalla Francia inferte all'Italia in epoche lontane e recenti. Respinse certe bassezze del gergo dell'aristocratico Churchill, e difese il valore dei nostri combattenti. Negò che il popolo italiano fosse mai stato felice, e incalzò: « È un popolo che non ha mai avuto pane a sufficienza. E tutte le volte che noi abbiamo cercato di farci un po' di posto nel mondo, abbiamo sempre trovato le vie sbarrate: non solo le vie sbarrate all'Italia fascista, ma all'Italia pura e semplice, ***; si vuole un popolo italiano che sia piacevole, divertente, servizievole. Questo è il sogno che cova nell'animo degli anglosassoni ». Ricordò le offensive discriminazioni stabilite in America a danno dei nostri emigrati in confronto ad altri emigrati europei. Citò sugli inglesi questo passo dell'inglese Carlyle: « Sta di fatto che tutto quello che il nostro governo e noi facciamo e di cui par-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

liamo non è che un tessuto di menzogne, di ipocrisia e di formalità consunte. Nessuna razza umana, da Adamo in poi, è stata vestita di cenci così sporchi di menzogne come la nostra ». E ancora citò sugli inglesi il giudizio dell'inglese Byron: « Gli inglesi sono la razza più miserabile che ci sia sotto la cappa del cielo ». Incalzò: « Gli italiani hanno forse dimenticato l'abiezione dell'ammiraglio Orazio Nelson che impiccò sull'albero di trinchetto della *Minerva* l'ammiraglio napoletano Caracciolo dopo averlo tradito? Hanno dimenticato che i fratelli Bandiera furono fucilati perché il governo inglese, il quale censurava le lettere di Mazzini, comunicò al governo borbonico che questi prodi patrioti erano sbarcati in territorio calabro? Hanno dimenticato che nel 1859 l'Inghilterra *** minacciò di bombardare Genova se il Piemonte insieme alla Francia avesse dichiarato guerra all'Austria? Signori », ammonì, « non si fa la guerra senza odiare il nemico. Non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte, senza propagare quest'odio e senza farne l'intima essenza di se stessi ». Fatto il quadro della imbellicosità italiana durante i secoli delle occupazioni straniere, esclamò: « Io preferisco di avere in Italia meno statue, meno quadri nei musei, e più bandiere strappate al nemico ». Elogiò la resistenza popolare nei sacrifici di guerra, ed avvertì: « Oggi sono in gioco i valori eterni. È in gioco l'essere o il non essere. Oggi è veramente in atto la formidabile lotta fra due mondi. Mai la storia della umanità ha visto spettacolo simile, spettacolo del quale noi siamo fra i grandi protagonisti ». Quindi, unico compito era di combattere per vincere; altrimenti « la *pax britannica* sarebbe una Versailles moltiplicata per cento ».

Rientrato a palazzo Venezia, vi ricevette l'equipaggio del sommergibile *Barbarigo* col suo comandante Grossi, e lo elogiò per due affondamenti di navi da guerra nemiche. Poi ricevette l'ambasciatore del Giappone, Horikiri, andato in visita di congedo, ma si seccò di sentirgli dire: « Voi, duce, siete sciupato, siete molto sciupato, troppo sciupato ». Si affrettò a congedare il diplomatico, che continuava a insistere su una nota troppo contrastante con la sua euforica eccitazione dopo il discorso. Quindi presiedette il direttorio del partito, al quale fece un primissimo accenno su armi segrete in preparazione in Germania [179]. E nella sera inoltrata telefonò al *Popolo d'Italia*, in una improvvisa ripresa, rimasta isolata, dell'antica consuetudine da tempo abbandonata. Avendo saputo che una fitta nebbia avvolgeva Milano, se ne compiacque perché quella coltre avrebbe protetto la città dai bombardamenti e dato una tregua alla tensione degli animi [180]. Ma il giorno seguente ricevette una lettera anonima che lo richiamava al preludio di tragedia incombente. Una donna lo avvertiva: « Voi avete accanto due o tre gerarchi che tramano qualche cosa. Dalla tribuna della stampa ho seguita la seduta di ieri e osservato l'atteggiamento impenetra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bile di Grandi. I suoi applausi erano di convenienza. È stato troppo tempo a Londra. Una donna che lo conosce vi dice: diffidate! » [181]. Ma le insidie non si delineavano solo da quella parte. Il 4 dicembre il generale Ambrosio annotava nel suo diario, in termini nudi ma significativi: « Visita Bonomi. Proposta Badoglio. Abdicazione S. M. il Principe. Armi. Cavallero » [182]. Lo stato maggiore era da tempo in movimento contro il regime, attorno a Badoglio e in contatto con vecchie personalità politiche antifasciste.

In quel periodo il Vaticano reagì contro il sospetto di sue corresponsabilità nei bombardamenti nemici sempre più frequenti sulle città della penisola, segnalando che si adoperava invece per impedirli e suggerendo di sfollare da Roma i comandi militari, sia italiani che tedeschi. Tale provvedimento era stato progettato anche prima dallo stato maggiore, e infine fu deciso. Mussolini infatti aderì al suggerimento vaticano trasmessogli da Guariglia. Disse che avrebbe trasferito il suo quartier generale altrove, ma che avrebbe continuato a svolgere in Roma la sua attività politica. Gli spostamenti dei comandi militari avvennero più tardi, con lentezza, anche perché i governi nemici non diedero mai una impegnativa assicurazione che Roma non sarebbe stata colpita, se pure evacuata dai comandi [183].

L'11 dicembre i russi attaccarono lungo la linea del Don il troppo allungato schieramento italiano, che non aveva riserva alle spalle. Le nostre divisioni opposero tenace resistenza per qualche giorno, finché restarono sopraffatte, sommerse e accerchiate dalle strabocchevoli forze nemiche. Troppo tardi il comando si decise a ordinare la ritirata che si svolse nel pieno rigore dell'inverno, fra atroci sofferenze, con morti, feriti, congelati e prigionieri a decine di migliaia. Solo una parte dell'armata riuscì a raggiungere basi di retrovia forzando l'accerchiamento. Ammirevole fu l'odissea dei reparti alpini, ritirati per ultimi; e mancò ogni assistenza da parte tedesca.

In quei giorni Mussolini fu nuovamente aggredito dal male di stomaco. Si impose la necessità di riprendere le iniezioni ordinate da Frugoni ed eseguite dal dottor Pozzi, il quale entrò in confidenza con Rachele e con la cameriera Irma, moglie del custode di villa Torlonia. Il medico constatò « l'estrema semplicità dell'ambiente e la bonomia del padrone di casa: non il capo del governo e del partito, il dittatore su cui pesava la totale e tremenda responsabilità della guerra, ma un comune malato, bisognoso e desideroso dell'opera del medico ». Ottimo malato, « scrupoloso nell'eseguire le prescrizioni, si atteneva alla dieta consigliata, senza mai esprimere desiderî o richieste di cibi diversi; egli era del resto abituato a regimi alimentari semplici ed uniformi. Un giorno mi raccontò che, molti anni addietro, allorché ebbe la prima ematemesi, rimase per molti giorni a dieta idrica assoluta, con meraviglia di chi lo circondava ». Quando Pozzi espresse la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sua sorpresa per l'assenza nell'abitazione di quello sfarzo che aveva invece rilevato nelle case di alcuni gerarchi, Mussolini gli rispose: « Non amo nella mia vita privata il fasto di palazzo Venezia, che mi è necessario per altre ragioni.... e poi disprezzo il danaro e non mi lascio attrarre da ciò che esso può procurare » [184].

Al previsto incontro con Hitler, Mussolini dovette rinunciare causa la malattia. Mandò in sua vece Ciano con Cavallero, incaricandoli di sostenere l'opportunità di un accordo con la Russia, o di creare una salda linea difensiva a oriente per poter fronteggiare nel 1943 una probabile aggressione anglo-americana ad occidente. Il 15 aveva detto a Bottai che invano aveva tentato di far comprendere ai tedeschi la prevalente importanza del fronte mediterraneo, e che meglio sarebbe stato avere i russi alleati, o tentare adesso di concludere con loro la pace [185]. L'incontro dei due inviati col Führer e i suoi collaboratori avvenne fra il 18 e il 20 dicembre, nella foresta di Görlitz, presso il confine lituano, in atmosfera resa pesante dalla rotta che proprio allora si verificava sul fronte russo. Il 19 giunse anche Laval. Hitler esaminò tutta la situazione bellica, giudicandola ancora attiva per il Tripartito. Sostenne che in Russia si sarebbe resistito alla pressione nemica. Bisognava invece risolvere il problema dei trasporti per l'Africa. Impossibile, a suo avviso, potersi accordare con Mosca. Nell'ambiente del quartier generale tedesco apparve netta la tendenza ad imputare agli italiani la mancata resistenza in Russia e l'incapacità di mantenere il traffico attraverso il Mediterraneo.

Già l'armata tedesca di von Paulus era rimasta accerchiata nel settore di Stalingrado. Rommel non aveva impegnata battaglia sulla linea di Agheila, e insisteva per ritirarsi anche da Buerat, verso Tripoli.

Per Natale, Mussolini dovette rimettersi in letto a villa Torlonia [186]. In quelle condizioni ricevette il giorno di Santo Stefano, Cavallero e Ambrosio, i quali gli proposero la costituzione di una armata italiana in Tunisia, con comando proprio, indipendente dall'ormai sfiduciato Rommel, contro il quale si pronunciava anche Kesselring. Lo stesso giorno morì l'amministratore del *Popolo d'Italia*, Giulio Barella, che da tanti anni periodicamente si presentava al duce per riferirgli sull'andamento del giornale. Le gelosie di Claretta e gli intrighi dell'ambiente che attorno a lei gravitava, avevano molto disturbato Mussolini, fino a indurlo a tentativi di rompere i contatti, come Edda lo aveva per due volte sollecitato. Ma furono brevi parentesi, dopo le quali il vincolo tornava a stringersi [187].

Non si era ingannata Rachele sospettando della fedeltà di Senise. Nelle sue memorie, il capo della polizia riferisce su certi contatti tenuti con Acquarone, per discutere il modo di sottrarre il paese al regime fascista e all'alleanza tedesca. Anche il principe ereditario e sua moglie erano già in rapporto con elementi dell'opposizione clandestina. Senise fece prepa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rare un piano per l'ordine pubblico, da applicare in caso di disordini, ma col sottinteso di servirsene al momento opportuno contro i fascisti. E con la scusa di predisporne la difesa, incaricò i questori di preparare elenchi dei gerarchi d'ogni provincia, per poterli controllare od arrestare. La cosa fu risaputa a Trieste e provocò reazione nell'ambiente fascista, e una diffidenza di Mussolini verso Senise [188]. Né il capo della polizia si preoccupò di impedire il costituirsi di gruppi politici d'opposizione: liberali, democristiani, socialisti, partito d'azione, democrazia del lavoro, oltre i comunisti sempre esistiti. Quei gruppi affiorarono tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, in diretto rapporto col declinare delle fortune militari dell'asse [189]. Stampavano fogli clandestini, ma nulla facevano in concreto all'infuori di tenere contatti, diffondere ostilità al regime e attenderne la successione come conseguenza della pressione del nemico esterno.

Il commesso di palazzo Venezia, Carradori, che agli ordini di Navarra e insieme all'agente Apriliti, era più spesso nell'anticamera di Mussolini, ricorda come verso la fine del 1942, Ciano e Bottai erano già valutati con sospetto nell'ambiente, e che ogni giorno Ambrosio e il ministro della Cultura popolare si recavano poco dopo mezzogiorno dal duce per definire il testo del bollettino di guerra da trasmettere subito alla radio. Carradori ricorda anche un episodio minimo, eppure significativo in quanto dimostra un aspetto della natura di Mussolini. Questi gli segnalò una mattina che ogni tanto vedeva un piccolo topo passeggiare proprio nella sala del Mappamondo. « Non vorrei — gli disse — che saltasse fuori durante le udienze. Viene da quella parte, si ferma davanti alla scrivania e mi guarda, poi si dirige da quella parte. È divertente, ma sarebbe necessario eliminarlo. Cercate di procurarvi una trappola ». Carradori provvide, e al quarto giorno poté presentare il topo catturato, proponendo di darlo ai gatti. Ma Mussolini, benché amante dei gatti, respinse quella drastica soluzione: « Dategli la libertà lontano dai gatti ». Naturalmente fu disubbidito, se pure assicurato che l'ordine era stato eseguito [190].

Questo era l'uomo Mussolini: bonario sotto apparenze dure, sentimentale e istintivamente rispettoso per gli esseri miseri, deboli, inermi. Crudo soltanto in fugaci momenti d'ira, e sempre combattuto quando si trattava di applicare agli uomini le estreme sanzioni di legge. Durante la guerra una sola fucilazione fu eseguita, contro un imboscatore di grano che aveva ucciso un carabiniere, mentre da ogni parte si invocavano punizioni esemplari ai profittatori. Ciò avvenne nel giugno 1942 [191]. Mussolini deplorò sempre le persecuzioni inflitte dai tedeschi ai popoli occupati, specie in Polonia e in Russia. E tacitamente consentì che in Italia le leggi razziali fossero applicate in maniera blanda, ben lontano dal concepire o ammettere le soppressioni in massa degli ebrei, avvenute nei ghetti e nei campi di concentramento del centro e nord Europa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUINTO

IL COLPO DI STATO

All'inizio del 1943, « le più crude angosce furono riservate tra noi a quegli onesti alieni da ogni degradante machiavellismo, i quali, fascisti o non, fautori o non della guerra, pensavano che una volta questa dichiarata bisognava combatterla risolutamente sulla linea del fuoco e all'interno, perché soltanto con questa lealtà verso se stessa l'Italia, anche se sconfitta, avrebbe salvato le ragioni del proprio avvenire e ogni italiano avrebbe salvato in sé la nobiltà dell'uomo ». Questa l'esatta interpretazione di quel momento, esposta poi dallo storico e polemista Piero Operti, antifascista ma di nobilissima levatura. Il quale aggiunge: « Nella corrosione di ogni energia, opponendo l'universale ideale di libertà ai particolarismi nazionali l'antifascismo minava di fatto nei soldati e nella popolazione il senso del dovere e del sacrificio, e inconsapevolmente o di proposito alimentava le passioni più egoistiche, le quali non chiedevano di meglio che di ammantarsi di nobili disinteressate ragioni, onde l'imboscamento diveniva protesta contro la tirannide, la vigliaccheria si convertiva in suprema istanza democratica, la resa al nemico assurgeva a perentoria affermazione del principio liberale » [1].

Già si verificavano casi che ripugna riferire, come quello di quattro ufficiali italiani prigionieri in Egitto, i quali, asserviti all'Inghilterra, si imbarcarono e scesero clandestinamente in Puglia per fare da spioni al nemico, provocando un bombardamento del porto di Napoli, che danneggiò tre incrociatori e un mercantile italiani e un sommergibile tedesco, inoltre rivelarono che la carcassa della petroliera *Olterra* rimasta al largo di Algesiras, serviva come base ai nostri mezzi d'assalto per le ardite azioni contro Gibilterra [2]. Mussolini intuiva questa vergogna e ne soffriva anche fisicamente. Nello stesso tempo operò in modo che non venissero soddisfatte certe richieste tedesche di provvedimenti oppressivi contro gli ebrei residenti nelle zone francesi occupate dalle truppe italiane [3]. In Tripolitania Rommel era ormai preso da una impazienza di ritirata, che Bastico non riusciva a infrenare.

Nel tardo pomeriggio del capodanno Mussolini andò in incognito a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

visitare la sua amica Angela Curti, che abitava in via Porpora, nella zona dei Parioli. In abito civile, col bavero del pastrano rialzato e il cappello floscio calcato sul volto, sfuggì al controllo del portinaio. Rimase a conversare con l'amica per un'ora, allo scopo dichiarato di distendere i nervi. Non nascose le sue preoccupazioni per le vicende militari, ma si disse fiducioso nella potenza degli eserciti tedeschi. Dichiarò che, nel momento in cui la situazione era sfavorevole, non se la sentiva di scaricarsi le responsabilità, lasciandole ai generali. Sarebbe stata una viltà, una fuga. Egli cercava un momento di quiete presso la donna che, a differenza di Claretta, viveva ritirata e non suscitava clamori o clientele attorno a sé. Naturalmente, Claretta aveva intuita la presenza di questa rivale e manifestava una disperata gelosia.

Il 3 gennaio, il duce parlò al rinnovato direttorio del partito. Vidussoni, rimasto segretario, lo salutò con queste parole di illimitata e in lui sincera devozione: « Il partito è vostro, vostri sono questi uomini che credono passionalmente e fanaticamente in voi. *** Duce, nella mia obbedienza, vi è soltanto la parola di un vostro soldato, che si esprime a nome dei vostri soldati: comandateci, qualunque sia la prova i vostri uomini del partito sono immutabilmente fedeli alla consegna ». Mussolini rispose riferendosi alla data del 3 gennaio. Non c'era, in quel momento, l'Aventino interno del 1924, ma un enorme Aventino internazionale, la cui azione aveva riflessi interni. La massa popolare non aveva potuto valutare tutta la portata della guerra fino allora combattuta su fronti troppo lontani e oltremare. Ma l'attacco inglese ad El Alamein e gli iniziati bombardamenti delle nostre città e lo sbarco nell'Africa settentrionale francese, avevano iniziata una nuova fase di guerra più incombente e allarmante per la psicologia dei meno forti d'animo. L'occupazione integrale della Francia, della Corsica e della Tunisia, avevano compensato i colpi ricevuti. Disse che la guerra sarebbe stata vinta « da quelle forze armate che avranno la più alta coscienza politica ». Perciò, « è finito il tempo in cui si diceva che il soldato non deve fare la politica. No, sbagliato. Si poteva dire nel tempo in cui c'erano dieci, quindici partiti: non si poteva permettere che si facessero nelle caserme dieci, quindici propagande politiche. Ma ora c'è un partito solo, un regime solo. E quindi le forze armate non saranno mai abbastanza fasciste. Senza di che non si vince. Ci vogliono soldati fascisti, che combattano per il fascismo. Perché questa è una guerra di religione, di idee. *** Ora le guerre di religione sono vinte dai soldati più fanatici. *** Naturalmente occorre anche il resto, cioè le armi, i generali, il morale del popolo. Ma quello che accade in Russia è indicativo. In Russia almeno la metà dei soldati si batte perché è comunista, si batte contro il fascismo ». Ora, essendo i valori ideali rappresentati dall'asse, superiori, l'esito della lotta era sicuro, malgrado le varie alternative. « Siamo dinnanzi ad un anno,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il 1943, che sarà veramente di una importanza fondamentale nella storia italiana. È l'anno in cui il regime deve manifestare la sua forza e il popolo italiano superare un collaudo che si presenta serio. Non vi è dubbio che l'Aventino internazionale porterà il suo sforzo contro l'Italia », perché la guerra si sarebbe risolta nel Mediterraneo, e il nemico calcolava su deficienze del nostro morale e sul desiderio di una pace qualsiasi. Quindi ognuno doveva convincersi che « questa sarebbe la più catastrofica delle soluzioni, che questo ci disonorerebbe per secoli, che la " generosità " degli anglosassoni non esisterebbe ***, non c'è da farsi illusioni sul ruolo che gli alleati riserverebbero all'Italia quando essa fosse vinta. Appunto perché noi siamo stati gli iniziatori, i pionieri di questa rivolta universale ». Se la stessa Inghilterra si faceva aiutare da tanti paesi, l'Italia non doveva essere insofferente dell'aiuto tedesco. Fece l'elogio del popolo giapponese. Definì l'America una popolazione, non un popolo. Tornando all'Italia, avvertì: « Il popolo italiano ha oggi l'occasione storica di dimostrare di quale tempra è fatto. Il problema è molto grave per noi. Si tratta cioè di domandarsi se venti anni di regime fascista hanno modificato le cose nella superficie, lasciandole presso a poco eguali nella profondità. Lo vedremo entro il 1943. Ora, se voi mi domandate: quale è la vostra opinione? La mia opinione è la seguente: che il popolo italiano terrà duro, che il popolo italiano stupirà il mondo ». Il partito doveva continuare a svolgere opera di assistenza materiale e morale, di propaganda, e lasciarsi indietro tutte le scorie. « Io penso che la storia, in fondo, è stata abbastanza benigna con noi; ci ha permesso di vivere delle grandi ore. *** La guerra è la cosa più importante nella vita di un uomo, come la maternità in quella della donna. Tutto il resto è importante ma non come questo esame, questo collaudo delle qualità intrinseche dei popoli. Solo la guerra rivela quello che è un popolo, le magagne che portava dentro, che passavano inosservate agli osservatori mediocri, superficiali ». Teso verso l'avvenire, che pure si presentava difficile, concluse: « Il compito supremo della rivoluzione fascista è la trasformazione del popolo italiano, facendo del popolo italiano quello che noi consideriamo un grande popolo. Quest'anno si decide se il popolo italiano ha un avvenire o no, se il popolo italiano deve rassegnarsi ad essere un popolo di turisti, una grande Svizzera dove c'era come portiere monumentale degli alberghi Giovanni Giolitti, o un popolo che ha la coscienza di ciò che è stato, ma soprattutto di ciò che deve essere ».

A Bottai, ricevuto in udienza dopo il discorso, aggiunse: « Vedremo che frutti darà nel partito questa nuova ricetta: gli anziani affiancati ai giovani. L'esperienza sposata alla volontà d'avvenire. È l'ultimo tentativo. Dopo di che si può chiuder bottega ». Bottai gli rispose che l'ora degli esperimenti era passata e che il problema della resistenza non era più contenibile nella cerchia del partito [4].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La salute del duce subiva però il contraccolpo delle cattive notizie dall'Africa, dalla Croazia, dai Balcani, dalla Sicilia, dove complici del nemico eseguivano atti di sabotaggio. Cavallero, tornato in Tripolitania, dovette convenire con Rommel che ormai bisognava raccogliere tutte le forze in Tunisia, per l'estrema difesa, data l'impossibilità di alimentare due fronti. Ma aggiunse che occorreva ritirarsi per gradi, non precipitosamente, sostenuto in ciò da Kesselring, risentito verso Rommel, del quale Cavallero gli confidò che il duce riteneva ormai opportuna la sostituzione [5].

A Graziani, il sottosegretario Scuero comunicò il 5 gennaio che il duce considerava superata la questione dell'inchiesta [6]. Poi Mussolini, benché avesse incaricato Kesselring di rassicurare Hitler circa la propria salute, essendo in realtà molto deperito a causa dei disturbi gastrici che impedivano una adeguata alimentazione, dovette andare in relativo riposo alla Rocca delle Caminate, l'11 gennaio, raggiungendovi Rachele, la quale aveva lasciata villa Torlonia irritata contro l'insistenza dei medici in un sistema di cura che, a suo avviso, non giovava al malato [7]. In casa e in ufficio, infatti, Mussolini si mostrava insolitamente agitato e nervoso. Egli fu accompagnato in Romagna dal dottor Pozzi. Questi aveva segnalata la situazione a Frugoni, e il clinico famoso aveva suggerito di promuovere un consulto del professor Cesa-Bianchi di Milano. Il viaggio verso la Romagna fu compiuto in treno. Accompagnarono Mussolini, oltre Pozzi, il fido Ridolfi, la vedova di Bruno e l'altoatesino professor Vigoler, insegnante di tedesco, molto soddisfatto della diligenza del suo illustre allievo. Durante il viaggio Mussolini fu colpito da una crisi di dolore. Con Pozzi, accorso per somministrargli un sedativo, insistette per sapere se gli veniva nascosto qualcosa intorno alla natura della malattia. Pozzi lo rassicurò: gli raccomandò soltanto, come valida medicina, la maggiore serenità possibile. Il discorso cadde naturalmente sulla guerra. L'Italia, ripeté Mussolini, non doveva capitolare. « Gli inglesi non erano in migliori condizioni — argomentò — quando si verificò il collasso della Francia. *** Eppure l'Inghilterra non cedette; ed era sola, pensate bene, sola a fronteggiare l'intero schieramento offensivo dell'asse, con una Luftwaffe all'apogeo della sua potenza. Gli inglesi, assieme a tanti difetti, hanno una forza formidabile, *** hanno il carattere, che è la causa e non l'effetto di tutto il resto. Noi dobbiamo essere all'altezza di questo avversario, se vogliamo sopraffarlo. *** Se gli italiani comprenderanno il gioco e la posta, se resisteranno moralmente come resistono e sanno sacrificarsi sotto altri aspetti, allora non v'è dubbio che i poveri prevaranno sui ricchi e la vittoria sarà nostra » [8].

Ma già allora il maresciallo Caviglia annotava nel suo diario: « So da più parti che a Casa reale vedono vicina, più vicina che non si pensi, una soluzione. Pare che il re studii cosa dovrà fare. Probabilmente lascerà il ministero com'è e metterà a capo del governo Federzoni o Grandi ***.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sarà un governo di transizione per venire a una soluzione normale con le elezioni » [9].

Alla Rocca, il 14, Mussolini ebbe un'altra crisi di stomaco, che provocò la decisione di convocare lassù Frugoni e Cesa-Bianchi, per il consulto previsto. Benché istintivamente incredula, Rachele fu molto impressionata da una lettera con la quale Frugoni avanzò allora l'ipotesi di un cancro. Invece Cesa-Bianchi, amico della famiglia Mussolini, nel consulto eseguito il 17 insieme al collega romano, escluse assolutamente quella ipotesi, e parlò di una persistente infiammazione. Più esattamente, la diagnosi fu: precedenti epatici e precedenti di ulcera duodenale; in atto, gastrite e duodenite cronica, con sindrome dolorosa postprandiale su terreno ulceroso, e concorrenza di fattori in parte epatici ed in parte derivanti da tensione nervosa » [10].

In quel mentre, Caviglia aggiungeva nel suo diario: « Quante novità! La più interessante è che Cavallero preparerebbe la sua successione a Mussolini abbastanza apertamente, sicché sorgono attriti con Grandi, con Bottai, con Farinacci, tutti candidati alla successione » [11]. Voce errata per quanto riguardava Farinacci, piuttosto alleato che avversario di Cavallero. Ma il vecchio maresciallo continuava: « Anche Badoglio si muove per la sua successione a Mussolini. *** Si sente ripetere che quando gli anglo-americani avranno occupata tutta la Libia, vi istituiranno un governo italiano, come esiste nell'Algeria un governo francese. Il capo del governo italiano sarebbe Sforza, il quale si dichiara repubblicano. Ciò preoccuperebbe il re il quale si muove e tenta di indurre Mussolini a sganciarsi dalla Germania e a riprendere la posizione di non belligeranza » [12]. Notizie confuse, ma tutte parzialmente vere, in quanto i complotti per un colpo di Stato erano molti, gli uni distinti dagli altri.

Alla Rocca, in quella stagione circondata da un paesaggio nevoso, andarono ministri e gerarchi. Il 19, vi giunsero Buffarini e Vidussoni [13]. Il primo per controllare ed accrescere gli effetti di una manovra da lui in precedenza imbastita con la sua istintiva abilità machiavellica. Già in simultaneo e disinvolto contatto con Rachele e con Claretta, Buffarini non aveva tardato a mettersi in rapporto con Angela Curti. Dopo la partenza del duce da Roma, egli era andato a rivelare alla signora che Grandi, Ciano e Bottai, da una parte, e Farinacci dall'altra stavano tramando qualcosa contro Mussolini il quale invece insisteva ancora a difendere il genero contro certe voci segnalategli anche dalla polizia circa la vita mondana e amorosa del conte. Buffarini disse alla Curti che non si arrischiava a rivelare al duce quanto sapeva, e perciò toccava a lei dargli l'allarme, onde provocare almeno l'eliminazione dei complottatori dal governo, a costo di esserne lui pure allontanato. Angela scrisse subito a Mussolini una lettera di energica denuncia, che mostrò a Buffarini prima di spedirla. Senza dubbio, quella segnalazione contribuì a decidere il duce al grande rivolgimento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

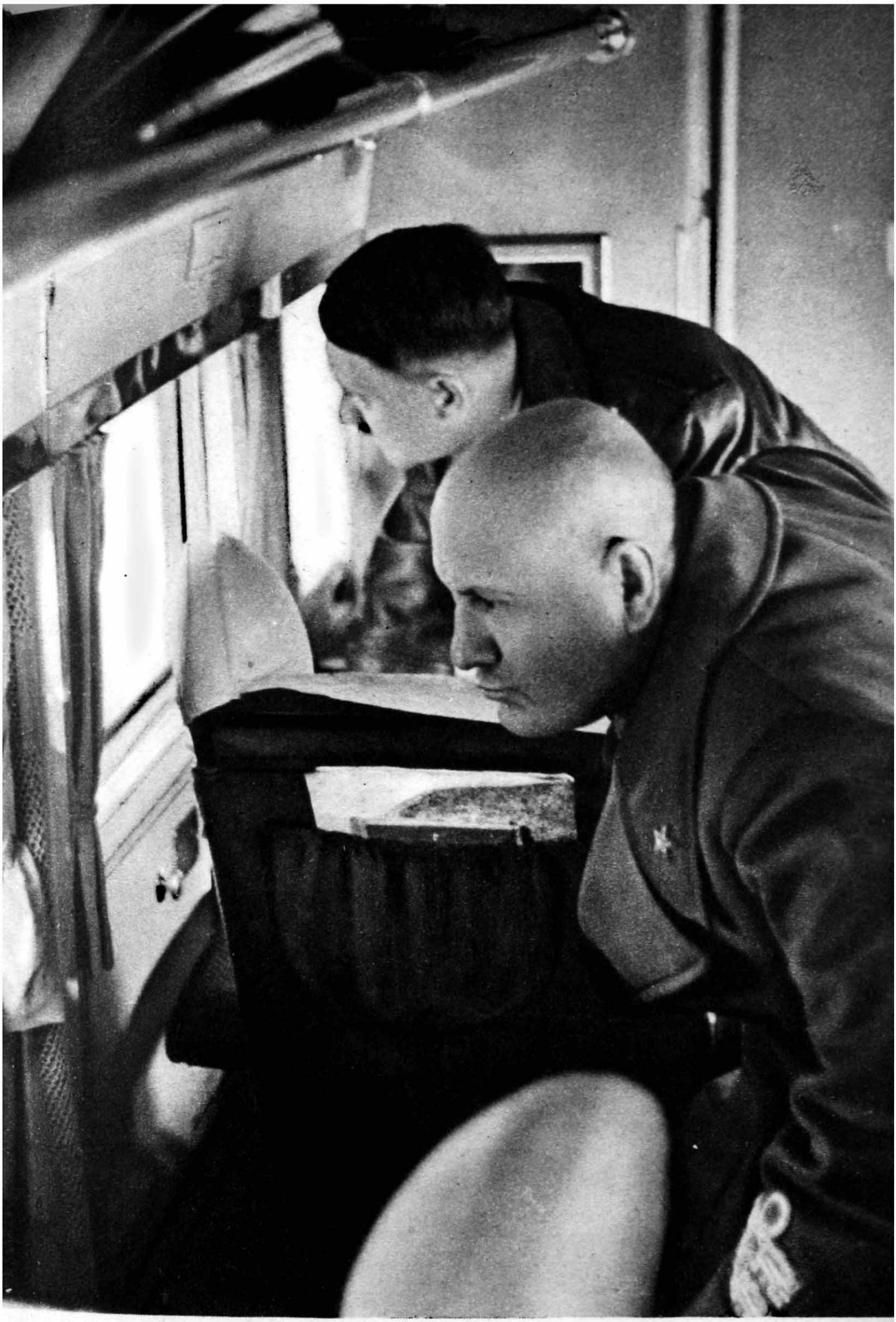
ministeriale da lui attuato ai primi di febbraio; ma non è noto se parlò della questione col sottosegretario all'Interno alla Rocca delle Caminate [14].

Nel frattempo, Ciano aveva avuto un colloquio con monsignor Montini della segreteria di Stato vaticana, in casa Colonna; e il 15 Mussolini gli aveva chiesto per telefono se fosse vero che aveva partecipato a una colazione in casa Farinacci. Ciano, risentito, commentò nel suo diario: « Evidentemente c'è chi cerca di gettare nell'animo del capo diffidenze e sospetti, e mi dispiace che, per un secondo soltanto, egli possa cadere nel gioco » [15]. Il 20, fu lui pure alla Rocca per avvertire che il presidente del Consiglio romeno aveva parlato col ministro a Bucarest, Bova Scoppa, di augurabili accordi comuni con l'Italia circa la futura condotta nei riguardi della Germania. Mussolini non reagì come Ciano temeva, e si limitò a confermare la propria fiducia nella resistenza delle forze tedesche. Parlò invece di una prossima sostituzione di Cavallero, da lui decisa, dopo averlo ricevuto il 18 alle Caminate [16]. Il ciclo del maresciallo si concludeva perché Tripoli stava per cadere e per le voci diffuse intorno al suo armeggiare politico. Ciano, che gli era stato un tempo amico, ora lo avversava con accanimento. A Cavallero, di ritorno da una sua visita in Sicilia, il re aveva detto il 14 gennaio, che « l'Italia ha il più grande interesse a che il nostro sforzo sia prolungato quanto più possibile poiché noi non avremmo nulla da guadagnare da una pace di compromesso » [17]. Ma, benché continuasse a dimostrarsi ottimista e molto riservato con le porsonalità politiche che lo visitavano, in realtà vedeva nero l'avvenire e cominciava a pensare al futuro colpo di Stato, benché molto più genericamente di quanto pretese poi affermare — a cose fatte — in una lettera ad Acquarone, quando scrisse al ministro della Casa reale: « Fin dal gennaio del 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e revocare il capo del governo Mussolini. L'attuazione di questo provvedimento, resa più difficile dallo stato di guerra, doveva essere minuziosamente preparata e condotta nel più assoluto segreto, mantenuto anche con le poche persone che vennero a parlarmi del malcontento del paese. Lei è stato al corrente delle mie decisioni e delle mie personali direttive, e lei sa che soltanto queste dal gennaio del 1943 portarono al 25 luglio successivo » [18]. Ma portarono anche alla caduta della monarchia, il 2 giugno 1946.

La situazione militare non era grave soltanto in Africa e in Russia, ma in Croazia e nei Balcani, e anche in Albania c'era fermento.

Non giovò alla salute di Mussolini, migliorata durante la sosta in Romagna, la notizia che egli ricevette il 22, di ritorno a Roma: Tripoli era perduta. Un vero senso di accoramento colpì gli italiani a quell'annuncio. Nella pesante atmosfera del 23, quando uscì l'infausto bollettino, il duce presiedette un Consiglio dei ministri per l'esame e l'approvazione del bilancio preventivo. Espresse l'avviso che Rommel non avrebbe potuto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini e Hitler in volo sulla Russia (Agosto 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Incontro in Russia col generale Messe. (Agosto 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mantenere il comando; ammise che dovunque l'iniziativa era passata ai nemici, ma constatò successi dei sottomarini tedeschi. Sostenne che l'uniformità di idee e di sentimenti dei soldati russi era in funzione del fatto che, da vent'anni, essi leggevano soltanto due giornali e non ascoltavano che una radio. Bottai rimase irritato per non aver potuto discutere a fondo la situazione [19]. Lo stesso giorno il generale Messe, tornato dalla Russia, fu nominato comandante delle forze italiane in Tunisia, quindi futuro successore di Rommel. Egli vedeva la partita disperata, ma Mussolini, in un colloquio, si dimostrò fiducioso [20].

Al Quirinale, il 24, Caviglia trovò il re « sereno e tranquillo, sicuro della situazione, senza alcuna preoccupazione ». Nel pomeriggio, il maresciallo apprese da Soleri che « Cavallero e Farinacci sono d'accordo per sostituire Mussolini con l'aiuto di Hitler. *** È un guaio — disse Soleri — che tu e Badoglio siate in contrasto ». Caviglia gli rispose: « Nessun contrasto. Io non lo stimo e non mi fido. Lo considero un cane da pagliaio che va dov'è il boccone più grosso. *** Io non congiuro; non so, non posso congiurare. Obbedisco alle leggi e non ho altro desiderio che la salvezza dell'Italia » [21].

Intanto il complottatore Badoglio lavorava per eliminare Cavallero, suo successore e convinto sostenitore della collaborazione con la Germania. Alcuni elementi si prestarono senza saperlo a quella manovra. Fra loro, Ottavio Dinale, che imbeccato dal generale Sorice, suggerì a Mussolini la sostituzione del capo di stato maggior generale, durante un colloquio del 28 gennaio [22]. Ma il duce era da tempo deciso a quella sostituzione, nel quadro più vasto di un totale rinnovamento delle maggiori gerarchie politiche e militari. Il 30, ricevette Ambrosio, capo di stato maggiore dell'esercito, e gli preannunciò la promozione. Sarebbe stato sostituito dal generale Rosi. Ambrosio era uomo di fiducia di Badoglio. Richiesto dal duce quale direttiva si proponesse di applicare, rispose: « Intendo puntare i piedi con i tedeschi », e siccome a Cavallero si era imputato di essere troppo remissivo verso l'alleato, Mussolini rispose: « Benissimo, vi aiuterò » [23]. Come spesso gli accadeva, non misurò esattamente l'uomo e non ne sospettò le vere intenzioni. Cavallero cessò dalla carica il 31. Kesselring, che lo stimava ed aveva lavorato con lui in perfetta intesa, andò a difenderlo presso Mussolini e giunse a chiedere di essere dispensato dalle sue funzioni, poiché non aveva fiducia in Ambrosio. Il duce lo pregò di rimanere al suo posto [24].

Crollava in quei giorni l'estrema resistenza dell'armata di von Paulus, accerchiata a Stalingrado: resistenza impossibile, ma voluta fino all'ultimo da Hitler. Fra tali avvenimenti, il 1° febbraio Mussolini disse a seimila legionarî passati in rivista in occasione dell'annuale della milizia, che in quel clima « di ferro, di combattimento, di decisione », gli uomini si ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

velavano per ciò che erano e valevano. Riferendosi a Tripoli perduta, aggiunse: « Là dove fummo, là dove i nostri morti ci attendono, là dove noi abbiamo lasciato traccie potenti e indistruttibili della nostra civiltà, là noi ritorneremo ». E poiché in quei giorni Churchill e Roosevelt, nuovamente riuniti a Casablanca, avevano fissata la formula della « resa incondizionata », egli replicò: « Noi, insieme con i nostri camerati dell'asse e del Tripartito, rispondiamo che non molleremo mai sino a quando saremo capaci di tenere nel nostro pugno un'arma di combattimento ». La sua fiducia nella forza dell'alleato gli fece ritenere che i bollettini tedeschi di quei giorni fossero ostentatamente pessimisti per coprire qualche segreta buona sorpresa, come dichiarò al diplomatico Bismarck quando costui andò ad offrirgli il dono di un cavallo a nome della città di Dresda [25].

Ambrosio, intimamente avverso al regime e all'alleato, assunse il nuovo incarico presto urtandosi col generale Galbiati, capo di stato maggiore della milizia, col disporre che il maggior numero di reparti di camicie nere venisse disperso nelle più lontane zone d'operazioni, mentre Galbiati avrebbe voluto che, in parte almeno, restassero nel territorio a salvaguardia del regime. Egli protestava presso Mussolini, ma si sentiva rispondere: « I volontarî per la guerra debbono fare la guerra. Sono anzi loro che debbono dare l'esempio. Per la situazione interna nessun dubbio: appena potremo strappare una vittoria militare essa tornerà ad esserci favorevolissima » [26].

Ma la situazione creata dalle recenti sconfitte militari e dagli intrighi di gerarchi, che gli erano stati segnalati, indussero il duce a tentare un rinnovamento delle cose interne attraverso l'utilizzazione di energie fresche disposte ad impegnarsi con vigore. Tale decisione, che parve un colpo di energia in quanto eliminava elementi stanchi e dissidenti di quel ministero che era stato costituito su indicazioni di Ciano e quasi sotto l'insegna della non belligeranza, piacque ai tedeschi come motivo di fiducia in una più energica condotta di guerra, e li compensò del risentimento prodotto dalla sostituzione di Cavallero. Ma gli uomini prescelti per il nuovo ministero dovevano ben presto deludere.

Nel pomeriggio del 5 febbraio, il duce avvertì Ciano, convocato a palazzo Venezia per eccezionale riguardo, e non senza qualche imbarazzo, che nel quadro di un totale rinnovamento del ministero, aveva deciso di sostituire anche lui. Gli offerse però subito la scelta di un nuovo incarico fra diversi proposti. Ciano accettò la nomina ad ambasciatore presso il Vaticano, che gli consentiva di restare a Roma, e si affrettò a far chiedere dal suo predecessore Guariglia il gradimento della Segreteria di Stato, onde prevenire un mutamento di parere da parte del suocero. « È un posto di riposo — annotò nel diario —, che però può dare adito a molte possibilità per l'avvenire. E l'avvenire, mai come oggi, è nelle mani di Dio » [27]. Egli era stato ministro degli Esteri dal 1936, e mentre gli italiani erano lieti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di vederlo cadere, soffrì del distacco. Quella sera, telefonando alla madre, le confessò il dolore che ne provava [28]. Poi convocò un amico da Livorno e si sfogò con lui contro il suocero [29]. E tuttavia, quando andò a congedarsi dal duce, chiuse il suo diario con queste parole che non giustificano certo l'azione da lui in seguito compiuta: « Il commiato è stato cordiale. Di ciò sono molto contento perché a Mussolini voglio bene, molto bene e la cosa che più mi mancherà sarà il contatto con lui » [30].

Il mutamento ministeriale, annunciato il 6, consistette in questi spostamenti: Mussolini sostituì Ciano al ministero degli Esteri e nominò Bastianini sottosegretario; Amilcare Rossi sostituì Russo alla presidenza del Consiglio; Albini sostituì Buffarini come sottosegretario all'Interno; De Marsico sostituì Grandi, rimasto presidente della Camera, come ministro della Giustizia; Acerbo sostituì Thaon di Revel alle Finanze; Biggini sostituì Bottai all'Educazione nazionale; Benini sostituì Gorla ai Lavori pubblici; Cini sostituì Host Venturi alle Comunicazioni; Tiengo doveva sostituire Ricci alle Corporazioni, ma, essendo ammalato, fu a sua volta sostituito da Cianetti; Polverelli sostituì Pavolini alla Cultura popolare; Bonomi sostituì Riccardi agli Scambi e Valute; il generale Favagrossa fu promosso da sottosegretario a ministro della produzione bellica. Poco dopo, il sottosegretario alla Guerra, Scuero, fu sostituito dal generale Sorice. Il solo Teruzzi era rimasto all'Africa italiana. Al posto di Jacomoni fu nominato luogotenente in Albania, con titolo di viceré, il generale Pariani, vecchio conoscitore dell'ambiente. Ciano e Buffarini furono ammessi a far parte del Gran Consiglio. Trentaquattro consiglieri nazionali furono nominati senatori e sostituiti alla Camera e nelle cariche sindacali e corporative.

All'osservatore attento e conoscitore degli uomini non fu difficile constatare che se, per poter allontanare Ciano, Mussolini aveva compiuta una sostituzione totalitaria onde evitare interpretazioni personalistiche, aveva nello stesso tempo allontanato elementi dissidenti o infidi, come Bottai e Grandi, ma anche elementi fidatissimi come Ricci e Pavolini. Altrettanto si poteva dire dei nuovi nominati: se Biggini e Polverelli erano fidati, abbondavano i bigi e perfino gli ostili, come Albini, De Marsico, Benini e Cini. Perciò il bilancio di quella rotazione o cambio della guardia era in partenza più passivo che attivo agli effetti proposti, perché non ci fu una preventiva adeguata selezione degli uomini dal punto di vista politico, come in quel momento sarebbe stato necessario se non sufficiente a fronteggiare la gravità degli avvenimenti che si delineavano. Ciò dipese dalla scarsa conoscenza che Mussolini aveva degli intimi valori personali, o meglio, dalla sua tendenza a considerare quasi tutte le persone su uno stesso piano.

Vale a sapere cosa pensava di lui Bottai, la pagina del diario intimo, nella quale Bottai aveva annotato, come riferibile anche a Mussolini, alcuni giudizî della signora di Stael su Napoleone: « Il suo carattere non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

poteva essere definito con le parole di cui siamo soliti servirci. Non era né buono, né violento, né dolce, né crudele, nella stessa guisa degli individui a noi noti. Un tale essere non aveva pari, non poteva sentire, né far sentire, simpatia alcuna: era più e meno di un uomo. La conformazione, il suo spirito, il suo linguaggio sono suggellati da una natura estranea ». E ancora, dopo essere stato dimissionato, Bottai annotò, con riferimento a Mussolini, questo passo di Paléologue su Nicola II: « Guardate come congeda i ministri! Proprio quando ha intenzione di mandarli via, li riceve meglio e li tratta con maggiore confidenza e amicizia; poi, un bel mattino, aprendo il giornale, vedono in un rescritto imperiale che la loro salute li costringe a un lungo periodo di riposo » [31]. Per suo conto, Ciano disse a Guariglia nel prendere le consegne dell'ambasciata: « Bisognerà salvare l'Italia. Ci metteremo all'opera io e pochi altri, anche tu dovrai collaborare. Ci rivedremo tutti a Lisbona! » [32]. E in effetti, non tardò a fare del suo ufficio un centro di congiura. Propositi analoghi furono subito manifestati, per gli affari interni, dal sottosegretario Albini al capo della polizia Senise, che seguiva le stesse vedute [33]. Ciò che dimostra l'inutilità dell'avvenuto cambio della guardia.

Il 12 febbraio Mussolini si espresse ancora ottimisticamente sulla situazione col generale Vacca Maggiolini, in quanto le vittorie russe e le agitazioni in India dovevano assai preoccupare l'Inghilterra. E osservò che i tedeschi non avevano creduto alla possibilità dello sbarco anglo-americano nell'Africa francese [34].

In una lettera del 16, Hitler offrì al duce i servizî di medici specialisti tedeschi, constatando che « entrambi abbiamo vissuto una vita così assorbente e logorante come pochi altri mortali ». Ed era ben vero. Ciononostante, aggiungeva: « Sono felice di vivere in una simile epoca e di poter lottare per la difesa dei valori immortali che al nostro continente sono stati tramandati dai tempi più remoti ». Era però inimmaginabile il comune destino in caso di vittoria anche di una sola delle due forze nemiche, la democrazia plutocratica e il bolscevismo, coalizzate contro l'Europa. Passava poi a rilevare l'importanza prevalente dei trasporti marittimi nella guerra moderna. Contava impedire quelli nemici con le azioni sottomarine e i bombardieri a largo raggio. Era preoccupato della situazione nei Balcani, e della illusione dei comandi italiani in luogo di poter utilizzare certe forze locali contro altre, poiché tutte erano ribelli e ugualmente ostili all'asse. Alludeva con ciò ai contatti italiani coi cetnici di Mihailovic per una lotta comune contro i partigiani comunisti di Tito.

Venuto a Roma in quei giorni, Alfieri parlò a Mussolini di quanto aveva potuto sapere sulle misteriose armi nuove, che i tedeschi vantavano di avere in preparazione nelle fabbriche organizzate da Todt prima, e, dopo la sua morte, da Speer. Il duce gli disse di esserne personalmente già

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

informato [35]. Il 19, per completare la cura che aveva intanto migliorato la sua salute, facendolo anche aumentare di peso, tornò alla Rocca delle Caminate, dove l'indomani fu sorpreso dal dottor Pozzi in buone condizioni fisiche, ma svogliato e depresso, mentre giocava a carte un solitario di Napoleone. Il 23 fu in visita ai suoi morti nel cimitero di San Cassiano [36]; e il 24 tornò a Roma pilotando personalmente il suo aereo, osservato da Pozzi che viaggiava con lui. « È calmo, impassibile. Ogni tanto consulta gli strumenti di bordo. Mi accorgo che, pur essendo in guerra, voliamo senza scorta. *** Mi sembra un'assurda imprudenza o una stupenda furberia volare così, soli e — secondo quanto posso constatare con un rapido sguardo — completamente disarmati e quindi alla mercé del nemico. Ad un certo momento si profilano incontro grandi montagne, sembra che incombano sull'apparecchio. Mussolini muove la *cloche*. La cresta delle montagne scivola via rapidissima » [37]. Il duce aveva voluto essere presente a Roma per interessarsi della difesa delle città settentrionali che il nemico cominciava a bombardare sistematicamente. E nelle notti che seguirono stette molte ore al telefono, in contatto con le autorità locali, per essere informato e sollecitarle a soccorrere le popolazioni sinistrate [38]. La tensione nervosa tornò a incidere sulla sua salute. Soffriva dopo i pasti di acuti dolori, con senso di vomito. Dato lo scarso nutrimento, era colpito da anemia e astenia; ma una nuova visita di Frugoni escluse che fossero insorti nuovi fatti specifici.

In Africa, Rommel era ancora presente quando Messe assunse il comando dell'armata italiana schierata nella zona del Mareth contro l'ottava inglese proveniente da Tripoli.

Badoglio, al quale Sorice aveva detto che il re « è dispiaciuto con lei perché fa la fronda », andò al Quirinale il 27 febbraio. Vittorio Emanuele ammise la previsione di una disfatta militare, che il maresciallo gli fece, ma non gli parlò del regime, né di questioni politiche [39]. La coincidenza delle due azioni del re e di Badoglio, inizialmente separate, si delineò solo più tardi e non senza contrasti.

Sul finire del mese Hitler inviò a Mussolini due lettere successive. Nella prima tornò sull'argomento delle operazioni in corso contro i partigiani di Tito, per raccomandare che le forze italiane impedissero alle bande comuniste premute da reparti tedeschi, di sfuggire all'accerchiamento previsto. Reiterò l'invito a non aiutare le bande di Mihailovic, come continuavano a fare i nostri comandi in luogo, con una pretesa di astuzia politica che — avvertiva il Führer — si sarebbe risolta a tutto danno dell'asse. Raccomandò di predisporre la difesa della Corsica, della Sardegna e della Sicilia, dove non era da escludere uno sbarco nemico. In quanto al preannunciato sbarco sulla costa occidentale francese, assicurò che avrebbe cozzato contro formidabili fortificazioni già apprestate. Nella seconda lettera,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del 28, motivò con una insufficienza di uomini la necessità di fissare in Russia una linea arretrata, e citò l'esempio della divisione *Totenkopf* delle *S.S.*, tuttora in linea dall'inizio delle operazioni e ridotta da ventimila a centosettanta uomini. Ma riaffermò la necessità di resistere per vincere, mobilitando tutti i cittadini, uomini e donne fino ai ragazzi di sedici anni, senza discriminazioni sociali. « Credo, o duce, che anche all'Italia non siano date altre possibilità ».

Questa lettera fu personalmente consegnata a Mussolini da Ribbentrop, venuto a Roma per insistere sulla questione dei cetnici che dovevano essere disarmati e non più aiutati col pretesto di averli al fianco nella lotta contro i partigiani comunisti, essendo a loro volta partigiani dell'Inghilterra. Mussolini si dichiarò d'accordo, ma lo stato maggiore sostanzialmente continuò a disubbidire [40]. In seguito a quell'incontro, Goebbels commentò nel suo diario: « I colloqui di Ribbentrop a Roma hanno avuto un successo completo. Il duce è ora animato da una energica volontà di agire, sia nel settore politico, sia in quello militare. Tuttavia il Führer dubita che egli possa riuscire a tanto. Il duce non è così potente come potrebbe sembrare. L'aristocrazia e la Corte sabotano tutte le sue decisioni. Il duce vuole tenere Tunisi a ogni costo, anche per ragioni di politica interna. Ma che cosa accadrà se noi saremo obbligati a lasciare Tunisi per qualche buon motivo? Sarà un duro colpo per il fascismo. *** Il duce ha assicurato ancora una volta al Führer e nel modo più esplicito, che marcerà con noi in buona o cattiva sorte, e che resterà sempre fedele all'asse. E ciò è assolutamente vero. Finché il duce controlla l'Italia, noi possiamo restare tranquilli: la fedeltà del fascismo ci è assicurata. Anche nei riguardi della situazione militare i generali stanno imbrogliando il duce. È stato portato a sua conoscenza, a questo proposito, un certo numero di fatti incresciosi. Immediatamente egli ha preso misure inesorabili. Resta da vedere se riuscirà, alla lunga, a sventare tanti intrighi » [41].

Sembra che in quel febbraio, a mezzo di un'alta personalità ecclesiastica ma non della diplomazia vaticana e non padre Tacchi Venturi, Pio XII avesse proposto a Mussolini di riceverlo segretamente per fornirgli speciali informazioni su fatti che presumeva da lui ignorati. L'intermediario avrebbe eseguito l'incarico tramite Edvige, ma l'invito sarebbe stato cortesemente declinato [42].

Ai primi di marzo il dissidente e complottatore Dino Grandi si presentò al duce e gli disse: « Non è la prima volta che io sono imbarazzato davanti a te. Ma in questa circostanza lo sono in modo particolare. Tu sai che dopo un certo periodo di tempo gli ambasciatori ***, sono insigniti del collare dell'Annunziata. Io credo di trovarmi in queste condizioni. Vorresti parlarne al re? ». Benché al duce le solite ambizioni di onori personali seccassero, promise di fare la richiesta. Ma il re oppose che il motivo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

addotto dall'interessato non aveva fondamento nella tradizione. Poteva invece costituire titolo la presidenza della Camera, ma in tal caso anche il presidente del Senato, Suardo, avrebbe dovuto essere insignito. Tuttavia, in un secondo tempo, il re si mostrò invece favorevole alla concessione, motivabile anche coi meriti della pubblicazione dei codici fascisti. Perciò il collare fu conferito il 25 marzo a chi certamente intendeva valersene contro colui che glielo aveva procurato, come gli aveva procurata la contea e tante cariche e prebende. In seguito a ciò, Grandi tornò a palazzo Venezia e « fece tali dichiarazioni di fedeltà, di devozione a Mussolini, da far tremare i muri perimetrali dell'edificio ». Disse, fra l'altro: « Prima del mio incontro con te non ero che un cronista del *Carlino*, un modesto giornalista. Io sono una tua creazione. Ti devo tutto. Quello che ho raggiunto nella vita è opera tua. La mia devozione nei tuoi riguardi è illimitata, perché — lasciamelo dire — ti voglio anche bene » [43]. Ma non erano che parole di Giuda.

Ragazzi di sedici anni provvedevano al servizio di difesa antiaerea nelle città tedesche sempre più colpite dai bombardamenti. Dopo Stalingrado, i militari e i politici che complottavano in Germania contro il regime, sperarono in un crollo, ma ai primi di marzo von Hassel osservò che la crisi acuta era già ripiegata in crisi latente e che, in caso di rivolta, « il prestigio di Hitler è ancora abbastanza grande per permettergli — qualora rimanga in piedi — una contro azione » [44]. Come avvenne difatti oltre un anno più tardi.

Intanto Mussolini, ricevendo in udienza Bottai il 6 marzo, gli apparve « rassodato nella magrezza, schiarito, il volto bruciato dal sole » e nuovamente in forma. Egli chiese all'ex ministro cosa significasse la frase contenuta in un articolo della sua rivista *Critica Fascista*, che suonava così: « .... alcune significative esigenze reperibili nell'animo degl'italiani d'oggi; quelle stesse che alimentano molto più di quanto non si creda l'inquietudine che c'è in giro, l'insofferenza, l'acuto desiderio di novità ». Bottai spiegò che quegli atteggiamenti erano espressioni di una insofferenza di natura politica « per i modi infelici di essere della cosa pubblica, per l'alterna vicenda delle armi, per evidenti disfunzioni ». Aggiunse che, a suo avviso, fra le esigenze del momento, vi erano quelle di una forza militare proporzionata alla nostra entità numerica, e quella di « un reggimento politico competente, cioè di una vera e propria classe dirigente politica; d'un più vigoroso impulso verso la giustizia sociale; di critica, infine, non fuori, ma nel sistema creato ». Con ciò, sostanzialmente, egli attaccava la dittatura. Mussolini esaltò lo sforzo militare in atto, e sul tema politico non replicò [45].

L'8 marzo rispose alla lettera inviata da Hitler a mezzo di Ribbentrop.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Si disse lieto che il Führer valutasse come essenziale la permanenza dell'asse in Tunisia, che doveva prolungarsi il più possibile per ritardare l'attacco nemico all'Europa. Confermò di avere ordinato ai generali Robotti e Pirzio Biroli di disarmare le bande dei cetnici. Previde che, per insistenze della Russia, gli anglo-americani avrebbero dovuto tentare sbarchi nel continente, e che le città dell'Italia settentrionale sarebbero state sottoposte a bombardamenti sempre più massicci. Si disse d'avviso che tuttavia « una invasione vera e propria della penisola è una impresa che gli anglosassoni non possono progettare ». Perciò si provvedeva a rafforzare le isole, più facilmente aggredibili. Ma insistette: « Il nostro dramma è che noi siamo costretti a fare una guerra da proletari, con le armi residuate dalla guerra del 1915-1918 e solo durante quest'anno cominceremo ad avere quelle armi moderne, senza delle quali non si può reggere all'urto di masse modernamente ed abbondantemente armate come le anglosassoni. Esclusa la sorpresa, io credo che il tentativo di sbarco nelle nostre isole è destinato a fallire ». Disse di confidare ancora nell'amicizia con la Spagna (dove aveva deciso di mandare ambasciatore il suo antico capo gabinetto Paulucci di Calboli). Per la resistenza tedesca in Russia, suggerì la creazione di una salda linea di difesa e la rinuncia al vano tentativo di vincere l'immenso spazio di quel paese. Ciò era imposto dalla necessità di fronteggiare gli attacchi dei nemici occidentali. In quanto alla propria salute, precisò: « Non sto ancora veramente bene, ma sto meglio e considero il punto più alto della crisi superato. Credo che il tutto sia dovuto alla tensione nervosa di questi ultimi tempi. Non si fa della politica per quarantatre anni, senza che in qualche parte, l'organismo non ne risenta. La cosa, in fondo, non mi preoccupa. L'importante è di combattere e di vincere. Le piccole infermità personali sono episodî insignificanti di fronte alle infermità che le demoplutocrazie e il giudaismo hanno inflitto al genere umano, infermità che il ferro e il fuoco guariranno ».

Il giorno seguente presiedette un Consiglio dei ministri che decise l'erezione di un monumento nazionale a D'Annunzio in Pescara, regolò la disciplina degli alloggi in favore degli sfollati, e decise di considerare presenti alle bandiere i combattenti per un anno ancora dopo che erano dichiarati morti o dispersi, con relativo trattamento economico in favore delle loro famiglie.

Sostituito dal generale von Arnim nel comando delle forze italo-tedesche in Tunisia, in quei giorni Rommel lasciò definitivamente il campo delle sue gesta africane. Ciò per concorde parere di Mussolini e di Kesselring, data l'evidente stanchezza del maresciallo che, riconquistata due volte la Cirenaica, si era spinto fin oltre El Alamein, alle porte del Cairo e di Alessandria, ma che ormai appariva « molto demoralizzato, sfiduciato, pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fondamente deperito »[46]. La sua partenza però fu tenuta rigorosamente segreta.

Mussolini si preoccupava del partito sempre affidato al giovane Vidussoni. Quando, l'11 marzo, presiedette il direttorio, parlò a lungo con uno dei suoi discorsi di quel periodo, rimasti fino ad oggi inediti, ma a noi noti. Osservò che a torto molti lamentavano una scarsa presenza del partito nella vita nazionale. Evidentemente questi critici « dimenticano che il partito ha un milione e duecentocinquantamila dei suoi tesserati alle armi. È chiaro che se tutta questa gente fosse nelle città, la vibrazione generale sarebbe molto più intensa ». Insistette sulla esigenza di avversare a fondo il nemico. « Purtroppo, bisogna riconoscerlo, avendo noi per secoli sostituito a una profonda coscienza nazionale un universalismo più o meno ristretto, siamo nelle condizioni più difficili per arrivare a questa necessità dell'odio ***. Non è quindi un merito quello che si fanno taluni cretini quando dicono: " noi siamo incapaci di odiare ". Molto male. Perché, probabilmente, non siete nemmeno capaci di amare, dato che l'uno e l'altro fenomeno sono convergenti, simultanei e interdipendenti ». A proposito del morale degli italiani, avvertì che nemmeno nell'altra guerra c'era stato un entusiasmo unanime. « Si disse allora che il popolo italiano era rappresentato dai trecento biglietti di visita che furono portati al portone di Giovanni Giolitti da trecento deputati ***, che essa era stata voluta da tre città — Milano, Genova e Roma — e da tre individui, e cioè D'Annunzio, Corridoni e, se non vi dispiace, dal sottoscritto ». Affermò: « Questa è la guerra dell'Italia perché è la guerra del fascismo ed è la guerra del fascismo perché è la guerra dell'Italia. Respingo distinzioni di questa natura e se anche si facessero, non crediate con ciò di calmare gli avversarî in malafede ». Comunque, non si poteva pretendere dell'entusiasmo per questa guerra che superava i sentimenti e le possibilità mentali dei singoli individui, in Italia come in ogni altro paese. Segnalò movimenti di opposizione affioranti qua e là, anche in settori operai del settentrione, nei quali erano in corso agitazioni motivate da richieste di carattere economico, ma con un fondo politico e ricattatorio, da respingere. Ricordò che Stalin, ormai divenuto maresciallo, faceva fucilare chiunque abbandonasse il lavoro, e che nemmeno il democratico Roosevelt permetteva scioperi in tempo di guerra. Polemizzò contro certe affioranti deviazioni intellettuali di giovani dimentichi di quanto il fascismo aveva fatto in campo sociale, e della suprema esigenza attuale di combattere. In contrapposto, citò esempi di altri giovani che si erano battuti fino all'estremo sacrificio, e soggiunse: « Queste cose ci consolano e dimostrano che in questa vecchia razza italiana, se ci sono elementi deleterî dovuti a quei quattro milioni di schiavi che Roma ebbe il torto di portare nel suo grembo, esiste altresì ancora una razza di milioni di uomini per i quali il combattimento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è la missione più importante della vita e la morte non è che il coronamento del combattimento ». Lodò la collaborazione critica al governo, perché « il governo non si compose di elementi infallibili. Bisogna respingere questo criterio, perché altrimenti saremmo dei sovrùmani, mentre siamo di carne ed ossa e non pretendiamo di essere dei modelli, ed anche noi qualche volta nei nostri provvedimenti sbagliamo. Qualche volta accade che dopo aver fatto dei provvedimenti abbastanza interessanti e attesi dalla popolazione, la popolazione fa il collo delle giraffe prima di vederne l'esecuzione ». Citò qualche esempio. Poi ribadì che « il partito è l'insostituibile, il necessario anello di congiunzione tra lo Stato e il popolo: « Una volta io ho detto che lo Stato è lo spirito del popolo e il popolo è il corpo dello Stato. Rileggendo in questi giorni quello che ha scritto un grande apologista tedesco dello Stato, Hegel, ho trovato la stessa definizione ». Deplorò la smania del piccolo commercio e delle piccole transazioni diffusa perfino tra i militari, e appassionatamente esclamò: « Tutto questo è catastrofico per il prestigio della nazione. Camerati, gli uomini singoli vivono della loro reputazione, le nazioni del loro prestigio e quando il prestigio se ne va, non c'è verso di farlo risorgere. Noi viviamo ancora massacrati dai luoghi comuni di tre secoli fa e qualche volta si legge sui giornali che siamo ancora un popolo di organisti e di venditori di statuette e non siamo ancora riusciti a liberaraci da questo luogo comune. Eppure abbiamo combattuto, fatte le navi più veloci del mondo, le automobili più veloci del mondo, costruite intere città, abbiamo una galleria di eroi che farebbe onore al più gran popolo; ma la stratificazione dei luoghi comuni è tale che solo con un colpo potente ce ne possiamo liberare ». Confermò infine l'impegno di marciare a fondo con la Germania e il Giappone. Sicché sbagliava in pieno Ciano, quando, il giorno successivo, disse a Bottai che il duce stava rimuginando un distacco dalla Germania [47].

Hitler rispose il 14 alla lettera precedente di Mussolini per rassicurarlo sulla stabilizzazione del fronte orientale, per raccomandargli il segreto sul rimpatrio di Rommel, per insistere sulla necessità di scortare i convogli marittimi con navi e non solo con aerei. A tale scopo mandava a Roma il grande ammiraglio Dönitz, succeduto a Raeder nel comando della marina tedesca. Propose un nuovo incontro personale per la fine del mese, a Salisburgo.

Il 16, con schiacciante superiorità di mezzi, l'ottava armata inglese di Montgomery iniziò l'attacco alla prima armata italiana di Messe, schierata per la difesa della Tunisia sulla linea del Mareth. Mirabile fu la resistenza italo-tedesca all'impetuoso assalto nemico, che per sei giorni fu respinto nella zona costiera, e poi nel settore sud-ovest interno per altri due giorni, finché von Arnim ordinò la ritirata oltre la linea dell'Akarit, a causa di una situazione sfavorevole che si era creata ad ovest. Risvegliato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e prode si rivelò lo spirito dei nostri combattenti. Su quella battaglia Messe inviò una relazione riservata, « così viva, palpitante, esauriente — gli scrisse Mussolini — che ho deciso di farla conoscere, a mezzo della stampa, al popolo italiano » [48]. C'era il precedente della relazione Graziani sulla ritirata da Sidi el Barrani. In ambedue i casi, l'impulso a dar loro pubblicità non fu psicologicamente felice. La relazione di Messe, avendo scopo informativo e anche di valorizzazione dello sforzo compiuto contro un nemico superiore di mezzi, insisteva sulla potenza e sullo slancio dell'armata inglese, definita la più temibile e attrezzata di tutte le divisioni, alleate o nemiche [49]. Tutto ciò non fece che aumentare lo scoraggiamento del paese, e parve anche una svalutazione delle forze tedesche, benché il duce avesse cancellate alcune frasi più allarmanti.

In previsione dell'incontro di Salisburgo, l'ambasciatore Alfieri scrisse a Mussolini che l'occasione pareva utile per proporre ai tedeschi un accordo con la Russia, desiderato anche da generali e diplomatici germanici [50]. Come s'è visto, lo stesso Mussolini, nella sua ultima lettera al Führer, aveva già personalmente insistito sulla necessità di sistemare comunque le cose ad Oriente, per poter fronteggiare le imminenti azioni anglo-americane in Occidente. Come anticipazione all'incontro, ritardato a causa della battaglia del Mareth, Mussolini tornò sul tema della Russia in una lettera del 25 marzo a Hitler. E fu esplicito: « Il capitolo Russia può essere chiuso. Con una pace, se possibile, ed io la ritengo possibile, o con una sistemazione difensiva ». Poi, trattata la questione nei suoi vari aspetti politici e militari, reiterò la sollecitazione: « Bisogna quindi, in un modo o nell'altro, liquidare il capitolo russo. Il giorno in cui questo si verificasse, noi potremmo esporre le bandiere, perché avremmo definitivamente la vittoria in pugno ». Indicò anche alcune manovre da compiere in seguito, come piombare alle spalle degli anglo-americani attraverso la Spagna e il Marocco spagnolo e occupare le Baleari. Manovre ardite, ammetteva, ma necessarie, perché « ora l'Italia ha resistito e resiste alla pressione di due colossi, più i francesi, ma io credo che siate il primo a rendervi conto che una posizione di difensiva, senza più alcuna possibile iniziativa, è condannata presto o tardi all'esaurimento ». Come si vede, con questa importantissima lettera, Mussolini, constatato l'enorme errore che si era compiuto attaccando la Russia, proponeva di porvi tempestivamente riparo secondo una visione giusta, che implicava però la rinuncia tedesca al *Drang nach Osten* e la soluzione della guerra nel Mediterraneo. Hitler non comprese né era disposto ad accogliere un tale suggerimento; credeva ancora di poter superare la crisi e di ritrovare la perduta fortuna. Non ascoltò il consiglio saggio dell'uomo che pure sinceramente e profondamente stimava.

Il 29, il duce fu in visita a un aeroporto di guerra e parlò agli aviatori. Intanto, fra marzo e aprile, il maresciallo Caviglia annotava certe sue con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

siderazioni sulla crisi interna, che pensava potesse risolversi in seno allo stesso partito o in seguito a una iniziativa di un gruppo di senatori (iniziativa che fu tentata, ma che fallì per mancanza di adesioni), in quanto non aveva fiducia in una iniziativa del re. Il ministro Cini aveva detto al maresciallo di aver segnalato al duce le condizioni quasi disperate della economia italiana e la convenienza di trattare con la Germania lo sganciamento dell'Italia, e di trattare anche con l'Inghilterra mentre il pegno della Tunisia era ancora in nostro possesso. Ma lo stesso Caviglia obiettava: « A me pare impossibile che Mussolini si lasci persuadere su questa via, con nemici che non vogliono trattare con lui. Per molti il vantaggio della Germania, conseguente al nostro sganciamento, è irrisorio rispetto al danno politico e militare. Né può l'Inghilterra dare importanza al pegno di Tunisi, oggi in nostre mani; essa sa che è questione di tempo e che i nostri, col mare alle spalle, dovranno arrendersi. Nella nostra conversazione una sola cosa disse Cini veramente seria e ponderata: che noi siamo legati alla Germania economicamente » [51].

Si dice, ma è da escludere, che Mussolini, inviando Paulucci di Calboli ambasciatore a Madrid, lo incaricasse di cercare contatti con diplomatici inglesi e americani, in vista di una pace separata, e che giudicasse Franco già guadagnato alla loro causa. Mai il duce pensò di venir meno all'alleanza, specie per vie traverse, né allora né poi [51 bis]. In quanto a Franco, lo giudicava ancora amico, tanto da riproporre a Hitler l'azione su Gibilterra proprio nella citata lettera di quei giorni [52]. Sulle condizioni dello spirito pubblico nel momento, l'ufficio politico della milizia gli riferì che in Sardegna e Sicilia si cominciava a temere una invasione nemica; stanchezza e sfiducia dilagavano fino a smorzare anche l'interesse, già vivissimo, per le travolgenti azioni belliche dei giapponesi. L'antifascismo lavorava per creare un clima di rivolta profittando delle ripercussioni psicologiche delle sconfitte militari. I fedeli fascisti invocavano una propaganda più efficace e una più energica repressione del sovversivismo, dell'affarismo, del sabotaggio. Si notava una certa attività dei partiti clandestini, specialmente dei comunisti che facevano breccia fra operai e studenti, particolarmente a Firenze e a Padova, ed anche all'interno di reparti militari. Venivano diffusi giornali alla macchia, con la parola d'ordine: « Morte al fascismo, pace a ogni costo ». Non senza complici aiuti, il 30 marzo ben sei generali inglesi prigionieri erano riusciti ad evadere da un castello in cui erano rinchiusi presso Firenze [53].

Col pretesto di rivendicazioni d'ordine economico, durante marzo si erano verificati per la prima volta dopo moltissimi anni, alcuni scioperi di operai di industrie in Italia settentrionale; scioperi cui avevano partecipato lavoratori dei sindacati fascisti, anche tesserati del partito e perfino militi. Particolarmente accentuato era stato il movimento a Torino, come già era

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

successo durante la guerra 1915-1918, in stabilimenti adibiti a produzioni belliche. Eseguiti con la parola d'ordine « sacco vuoto non sta in piedi », quegli scioperi erano intesi al fine di miglioramenti economici, ma nascostamente alimentati da propaganda sovversiva. Ebbero però durata ed estensione limitate [54].

Contemporaneamente, Anfuso, venuto a Roma da Budapest, trovò Ciano all'ambasciata presso il Vaticano, « immerso fino al collo nella congiura fascista, compartimento stagno della congiura generale », sempre in contatto con Bottai e coi generali dello stato maggiore Carboni e Castellano. Anche durante un successivo soggiorno a Roma, dal 1° aprile, Anfuso, che era venuto in occasione della visita del presidente del Consiglio ungherese Kallay al duce, constatò quell'atmosfera di complotti e di vilipendio del regime ad opera di personaggi fascisti. Nessun incoraggiamento da parte di Mussolini trovò il presidente Kallay ai suoi propositi di accordo con l'Italia per un eventuale distacco dalla Germania: la stessa tesi che veniva insinuata dal romeno Antonescu [55].

La partenza del duce per il convegno di Salisburgo avvenne in treno il 6 aprile, dopo che il dottor Pozzi ebbe assicurato che il viaggio non avrebbe prodotto danni alla salute del suo paziente. Viaggiarono sullo stesso treno presidenziale il generale Ambrosio, Bastianini, De Cesare, Ridolfi e lo stesso Pozzi, oltre il prefetto Stracca e il questore Agnesina, e l'ambasciatore tedesco Mackensen. A Tarvisio si aggregarono l'ambasciatore Alfieri e il generale Marras, venuti da Berlino. Ricevuto a una stazione da Hitler, l'ospite italiano fu condotto col suo seguito, nel pomeriggio del 7, al magnifico castello di Klessheim. Mentre i due capi erano a un primo colloquio senza testimoni, il dottor Pozzi fu interrogato sulla malattia del duce dal medico personale del Führer, professor Morell. Anche Hitler appariva in condizioni fisiche depresse. L'8 mattina ci fu una riunione plenaria, dopo la quale il dottor Pozzi trovò Mussolini, visitato per le solite cure, di malumore. Benché fosse primavera, fuori nevicava. Il 9 altro colloquio a due fra i capi. Dei tedeschi erano presenti al castello Goering, Ribbentrop, Keitel, Dönitz, Zeitzler, Himmler e Dollmann. Molte insistenze furono fatte da Hitler e dagli altri perché il duce consentisse a farsi visitare da specialisti tedeschi; cosa che egli evitò per riguardo ai suoi medici curanti italiani, benché fosse alternativamente assalito da dolori che costringevano Pozzi ad accorrere nell'appartamento riservato dove Mussolini rimase per tutto il tempo del convegno e mangiava solo [56].

Agli osservatori apparve evidente che in quelle riunioni si era manifestata una discordanza di vedute. Mussolini non riuscì a far prevalere le sue circa la pace con la Russia o, quantomeno, circa la necessità che la Germania rinunciasse a nuove operazioni offensive sul fronte orientale. Nemmeno riuscì a far redigere una precisa dichiarazione comune, valida a rassicurare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le piccole nazioni circa il loro destino futuro, in caso di vittoria dell'asse, che necessariamente occorreva contrapporre alle false lusinghe della Carta atlantica. A quella elementare esigenza psicologica continuava ad essere ostile soprattutto Ribbentrop. Nei suoi lunghi monologhi, che stancavano e irritavano Mussolini, Hitler non previde sostanzialmente alcun nuovo piano d'emergenza. Tuttavia, il comunicato conclusivo di quel dodicesimo incontro fra il duce e il Führer, svoltosi fra molte, solenni e marziali formalità, ripeté il consueto annuncio di un perfetto accordo fra gli alleati dell'asse [57]. Dopo il convegno, Goebbels annotò nel suo diario che Sepp Dietrich aveva trovato Mussolini invecchiato: « Sembra malato e debole, dà l'impressione di essere stanco e disfatto. Il Führer non può che averne compassione. Il suo esercito lo sta imbrogliando dove può ed egli non ha nessuno su cui poter contare sinceramente ». Più tardi lo stesso Hitler — che agli occhi degli italiani era apparso come Mussolini agli occhi dei tedeschi — disse a Goebbels che « il duce è stato rimesso completamente in forma da quattro giorni di discussioni. *** Una trasformazione completa, dinnanzi alla quale il suo stesso seguito è rimasto sbalordito. *** Possiamo vedere dalla politica che egli sta ora perseguendo come la sua rigenerazione continui » [58].

Vanterie alquanto ingenue, anche se realmente le sollecitazioni ricevute dai tedeschi, e particolarmente da Himmler, a una più energica repressione del disfattismo e del sabotaggio interno, indussero Mussolini a qualche provvedimento quando fu di ritorno a Roma. In realtà, fino allora il controllo interno era stato debole nonostante le leggi per la disciplina del paese in tempo di guerra. Molte noie e molti controlli polizieschi, che davano ai cittadini la sgradevole sensazione di un assedio, ma poche sanzioni veramente dure ed esemplari, dalle quali Mussolini intimamente ripugnava. I fascisti più intransigenti e decisi invocavano invano da lui quelle ferree applicazioni che lui stesso aveva reclamato durante l'altra guerra dai governi Salandra, Boselli e Orlando.

Durante l'incontro di Klessheim, in Tunisia si era conclusa con una ulteriore ritirata una battaglia sulla linea dell'Akarit, e la prima armata di Messe dovette retrocedere fra gravi difficoltà sulla linea di Enfidaville, dove l'ordine fu di resistere ad oltranza. A Roma, nonostante i controlli di polizia, Badoglio poté dire apertamente al suo amico Cassinelli: « La situazione è grave. Mussolini e Ambrosio sono andati su per incontrarsi con Hitler e domandare che la Germania raccorci il fronte e rinunzi all'offensiva in Russia per portare tutto il suo sforzo in Italia », ma i tedeschi non avrebbero accettato, perciò « noi ci sganceremo: con o senza iniziativa della monarchia » [59]. Il maresciallo sedizioso aggiunse che Ambrosio gli avrebbe riferito al ritorno e insieme avrebbero esaminato il da farsi. Dun-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

que, lo stato maggiore generale stava ordendo un complotto contro il regime e, all'occorrenza, anche contro la monarchia.

Il primo provvedimento che Mussolini attuò al ritorno fu la sostituzione, avvenuta il 14, del capo della polizia Senise col console generale della milizia forestale e vecchio squadrista ferrarese Renzo Chierici, il cui nome però era stato insinuato dal sottosegretario Albini, compaesano di Chierici e partecipe della opposizione in seno al fascismo. Perciò quel cambio della guardia non significava nulla agli effetti per i quali era stato voluto. Il duce motivò la decisione a Senise imputandogli scarsa energia durante gli scioperi di marzo a Torino e Milano, la fiacca repressione della borsa nera, e certi maneggi orditi durante la sua malattia. Con abile dialettica napoletana Senise si difese, ma non era in buona fede in quanto intimamente antifascista. Ma, a sua volta, Chierici, nel prendere da lui le consegne, gli disse: « Tu ci sei stato tre anni a questo posto, io non ci starò neppure tre mesi ». E fu profeta. Inoltre, quando Senise fu ricevuto al Quirinale in visita di congedo, si sentì dire dal re questa frase significativa: « Avremo occasione di rivederci! ». Poi Ciano e Castellano gli ripeterono che da un momento all'altro avrebbero potuto avere bisogno di lui [60].

Invece Mussolini, ricevendo Bottai proprio il giorno della sostituzione di Senise (Bottai era già schierato coi complottatori e tuttavia insisteva col duce per ottenere altro incarico o all'Istituto delle Assicurazioni, o all'I.R.I., o la presidenza della Camera) [61], esclamò: « Si dice che io sarei svanito, finito, spacciato. Ebbene, lo si vedrà! Da sabato prossimo comincerà la terza ondata ». Pensava di galvanizzare il partito attraverso la nomina di un nuovo segretario [62]. Il giorno seguente, quando il giornalista Cesco Tomaselli andò a riferirgli alcuni inediti e non edificanti episodî della ritirata delle truppe italiane dal Don, lo vide torcersi a scatti sulla sedia. Ne fu sorpreso perché ignorava che a quei movimenti Mussolini era costretto quando i dolori gastrici lo assalivano. Lamentò la imbellicosità di certi italiani, dalla quale erano esenti — disse — piemontesi e romagnoli. Poi aprì una parentesi storica, come spesso gli piaceva fare: « La cosa vi giungerà un po' nuova, ma non potete immaginare da dove venissero in passato i migliori soldati, i più forniti di slancio, di spirito aggressivo. Venivano da Brisighella. *** Caterina Sforza, e poscia Giovanni dalle Bande Nere levavano in quel di Brisighella i loro lancieri, i loro guastatori. Svizzeri e francesi, i primi peggiori dei secondi nel disistimarci, non avevano paura che di loro. *** Li chiamavano addirittura i brisighelli, capite. Nel Cinquecento, dire brisighelli era lo stesso che dire fegatacci » [63].

Il cambio della guardia al partito fu ordinato dal duce il 17, con decisione che completò il rinnovamento delle massime gerarchie politiche, militari e amministrative, iniziato con la sostituzione di Cavallero, continuato col rivolgimento ministeriale e ora concluso con la nomina di Carlo Scorza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al posto di Vidussoni. Scorza, dopo un lungo periodo di eclisse, era riapparso sulla scena all'epoca di Muti e con Vidussoni era stato uno dei vicesegretari. Calabrese, aveva fama di uomo duro e deciso, anzi aggressivo, alla quale però venne meno nel momento cruciale [64].

Nella notte fra il 19 e il 20, il nemico impegnò in battaglia l'armata di Messe lungo la linea di Enfidaville. Per quattro giorni, sacrificandosi sui posti di durissimo combattimento, i soldati italiani e tedeschi resistettero con successo e con vero eroismo. Ma quella resistenza fu resa inutile dal crollo della quinta armata tedesca impegnata su altre posizioni. La battaglia era in corso quando Scorza enunciò a Roma in dodici punti le sue direttive per la ripresa dell'azione politica del partito. Bottai si compiacque per il carattere umano ed equilibrato, anziché terroristico di quelle direttive [65]. Ma troppo presto, perché l'indomani, 21 aprile, durante una manifestazione al teatro Quirino per il Natale di Roma, fu fischiato da vecchi squadristi per il suo frondismo: cosa che da molti anni non era accaduta a un gerarca. Bottai fece buon viso a cattivo gioco e tornò non Scorza da Mussolini per presentargli i volumi di una grossa collana intitolata *Panorami di realizzazioni del fascismo* [66].

Proprio il 21 il re aveva ricevuto alcuni uomini politici, fra i quali forse anche Badoglio e Ciano, tutti andati da lui per proporgli l'allontanamento di Mussolini. Angela Curti, informata, segnalò il fatto al duce, il quale le rispose che ne era già al corrente, ma che fidava nella lealtà del re, lealtà di cui — disse — non era lecito dubitare [67].

Senza riguardi al suo male, si arrovellava attorno agli infiniti problemi di guerra. Un rapporto dell'ingegnere Agostino Rocca dell'*Ansaldo* gli dimostrò il 22 che la capacità produttiva di quelle officine per le artiglierie, fin dall'inizio del conflitto era stata superiore al livello dell'altra guerra, e poteva essere raddoppiata se si fosse potuto disporre delle necessarie materie prime [68]. Poi Mussolini ordinò a una apposita commissione, presieduta dall'ex ministro Belluzzo, una severa revisione dei contratti per forniture di guerra. Ciò al fine di impedire eccessi di profitti ai fornitori, di oneri allo Stato, di soddisfare una esigenza di giustizia e moralità, e di prevenire una inflazione che avrebbe resi illusori certi aumenti salariali applicati il 21 aprile.

Rientrati in Italia i combattenti superstiti di Russia, il duce li salutò con un messaggio elogiativo, e ricevette il generale Reverberi, comandante della divisione alpina *Tridentina.* Sotto l'impressione della perdita di tre cacciatorpediniere, il 30 aprile inviò un allarmato messaggio al Führer per chiedergli immediati rinforzi di protezione aerea alle navi, onde rendere possibili i rifornimenti alle forze impegnate in Tunisia. Tale richiesta irritò Hitler, che l'attribuì a pressioni di Ambrosio, ed era imbarazzato a provvedere [69]. Egli rispose al duce il 2 maggio, facendogli notare quanti aerei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

erano già stati forniti dalla Germania ed annunciandogli che Kesselring si sarebbe presentato per un esame comune della questione.

Mentre il duce così si angosciava attorno agli assillanti problemi della guerra, il generale Castellano strappò ad Ambrosio il consenso alla preparazione di un piano per la cattura personale del duce e dei principali gerarchi. Il piccolo generale, che non sapeva fare altrimenti la guerra, compilò il progetto di così grande battaglia, ma poi Ambrosio glielo restituì, giudicandolo prematuro. Castellano lo mostrò a Ciano, che apparve molto interessato [70] e si guardò bene dall'avvertirne il suocero.

Tante ansiose preoccupazioni, cui si aggiungevano allora agitatissime lettere di Claretta sempre innamorata, gelosa di Angela Curti e disperata [71], inasprì nuovamente il suo male di stomaco. In quelle condizioni, il 10 maggio fece interdire alla donna l'accesso a palazzo Venezia [72]; e il 2 rimase a villa Torlonia. Ma un nuovo esame radiologico eseguito dal professor Bianchini diede esito negativo [73]. Poco prima egli aveva detto a Giovanni Gentile, ricevuto in udienza, che considerava la situazione grave ma non disperata. Rendeva difficile uscirne il fatto che « sono l'una dinnanzi all'altra due alleanze piene di contraddizioni ». Occorreva vedere se comportasse conseguenze più onerose una pace trattata con l'Occidente o una pace trattata con l'Oriente. Sappiamo che, in realtà, egli optava, e a giusta ragione, per una pace con l'Oriente, ma non riusciva a convincerne l'alleato [74]. Intanto lo stato maggior generale, mentre meditava la cattura del duce, alimentava nei rapporti sulla situazione militare, la sua fiducia nella resistenza. In una relazione del 3 maggio, Ambrosio sosteneva la necessità di preparare la difesa delle coste « con ferma fede e piena fiducia », poiché « un nostro successo *** può avere i più impensati sviluppi e anche capovolgere l'attuale duro corso della guerra » [75]. A Mussolini giungevano contemporaneamente segnalazioni di un agitarsi di Farinacci, ma in senso favorevole ai tedeschi, e della frase pessimista pronunciata dal nuovo ministro agli Scambi e Valute, Bonomi: « Sono l'ultimo ministro di una barca che affonda » [76].

Egli tornò a palazzo Venezia il 5 maggio, perché Scorza doveva presentargli il suo nuovo direttorio che giurò fedeltà. Quindi il segretario andò all'Adriano e vi pronunciò un discorso che esaltò l'entusiasmo sopito nei gerarchi fascisti di tutta Italia, convocati a rapporto. Una sua frase tuttavia fu tale da provocare serie riflessioni: « Se dovremo cadere, giuriamo di cadere in bellezza, con dignità, con onore, affinché quelli che verranno dopo di noi possano continuare a vivere con dignità e con onore ». Subito dopo tutti i presenti si recarono in massa a palazzo Venezia, compreso Grandi il quale gridava commosso: « Quale discorso! C'era lo spirito della vigilia. Ci sentiamo rinascere! » [77]. Perfino qualche antifascista, pure ironizzando sul ritardo con cui erano enunciati, accolse con plauso i concetti esposti da Scorza [78]. Poiché piazza Venezia fu in breve completa di folla, come

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle grandi occasioni del tempo di fortuna (era l'anniversario della presa di Addis Abeba), Mussolini si affacciò e parlò ai romani ansiosi di ascoltarlo, di sentirsi sostenuti nella fede e nella speranza, che il popolo fu ultimo a perdere. « Sento vibrare — egli disse in quell'estrema ed ultima comunione con i romani — nelle vostre voci l'antica incorruttibile fede ***, la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria, se è vero, come è vero, che Iddio è giusto e l'Italia immortale. *** Gli imperativi categorici del momento sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi si imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza ». Poi la grande finestra del severo palazzo Venezia fu rinchiusa, e più non si sarebbe riaperta.

Cadute in mano nemica Tunisi e Biserta l'8 maggio, Mussolini segnalò al Consiglio dei ministri che primi a cedere erano stati i tedeschi. La resistenza disperata della nostra prima armata continuava. Proprio quel giorno Rachele ricevette da una dama di Corte, a villa Torlonia, la segnalazione di fatti precisi che dimostravano una ostilità della dinastia contro il regime e Mussolini. Particolarmente avversa appariva da tempo la principessa Maria Josè, già entusiasta del duce all'epoca della conquista dell'impero, quando gli aveva scritte lettere molto espansive. Rachele riferì tutto al marito, ma questi, incredulo, ribadì la propria confidenza nell'amicizia del re [79].

Pure in quel giorno Ambrosio riferì sulla preparazione della difesa in Sardegna. Benché le artiglierie scarseggiassero, si disse ottimista. Quanto al resto d'Italia, « non credo — scriveva — all'invasione della penisola perché sarebbe cosa lunga e non decisiva per il risultato finale della guerra: l'Italia anche ridotta nella valle padana non cede: questo i nostri avversari ormai sanno ». Si prevedeva più probabile un tentativo di sbarco in Sicilia [80].

Goebbels a sua volta, attribuiva la perdita della Tunisia all'allontanamento di Rommel, voluto da Mussolini, e si sfogava nel diario: « Il duce non segue più una linea di condotta decisa, tanto in politica quanto in strategia. Come personalità è senza dubbio un uomo di genio, ma gli uomini che lo attorniano non valgono un accidente. Egli non può contare su nessuno né per la guerra né per la politica. *** Il Führer non è affatto convinto che gli italiani terranno duro quando verrà il momento più difficile ». Dello stesso avviso, con Goebbels, si dichiarò Rommel [81].

In Tunisia, l'armata di Messe, ormai accerchiata in uno spazio ristretto presso la penisola di capo Bon, depose le armi per ultima, il 13 maggio, dopo che a Messe, nominato maresciallo, fu pervenuto questo messaggio del duce: « Poiché gli scopi della resistenza possono considerarsi raggiunti, lascio Vostra Eccellenza libero accettare onorevole resa. A voi e agli eroici superstiti della prima armata rinnovo il mio ammirato vivissimo elogio » [82].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'Africa era perduta. L'Italia minacciata. Il 14 maggio, mentre Mussolini partiva per la Rocca delle Caminate in cattive condizioni di salute, l'ammiraglio Dönitz riferì al Führer che nelle recenti conversazioni avute col duce a Roma, lo aveva sentito prevedere uno sbarco nemico in Sicilia piuttosto che in Sardegna. Hitler invece prevedeva un attacco alla Sardegna, perché ingannato da un trucco appositamente ordito dagli inglesi. Infatti costoro, ai primi di maggio, avevano lasciato in un punto della costa spagnola il cadavere di un falso capitano di marina con addosso falsi documenti segreti che preannunciavano sbarchi in Sardegna e in Grecia. Il servizio di spionaggio tedesco, avvertito da quello spagnolo, aveva ritenuto validi quei documenti. Da ciò l'errata convinzione di Hitler [83].

Alla Rocca, Mussolini fu avvertito da un rapporto dello stato maggior generale, che la Germania mandava divisioni di rinforzo in Sicilia e Sardegna [84], e ricevette un messaggio redatto da Scorza a nome del direttorio del partito, per chiedergli, ai fini della resistenza interna, più severe repressioni a carico dei disfattisti, una disciplina unitaria della produzione industriale e agricola (prova che le corporazioni, da tempo create appunto a tale scopo, avevano fallito il loro compito), una migliore organizzazione degli approvvigionamenti, l'eliminazione delle troppe sovrastrutture burocratiche parassitarie che si erano formate, uno snellimento delle procedure amministrative, la chiusura dei locali e negozi di lusso, il rimpatrio o l'isolamento di molti stranieri la cui presenza appariva ingiustificata, l'integrale applicazione della legge sul lavoro obbligatorio. Mussolini si riservò di rispondere personalmente a quelle sollecitazioni, ma intanto le fece pubblicare dai giornali. Nel loro complesso, esse apparvero ai lettori come tante ammissioni di errori o trascuratezze imputabili agli organi del regime, ai ministri e gerarchi in precedenza responsabili. Scorza proponeva anche la costituzione di una formazione armata del partito, detta « guardia ai labari »: una specie di anticipazione delle future brigate nere, col compito di difendere la rivoluzione e il partito nel periodo di crisi che si delineava, dato che gli ottimi battaglioni della milizia, cui originariamente competeva tale funzione, erano ormai dispersi su vari fronti, fuori d'Italia [85].

Quasi non bastasse l'allarme del partito, attraverso Edvige pervenne allora a Mussolini una seconda lettera ammonitrice di quella suora calabrese Elena Aiello, che lo aveva scongiurato di evitare l'intervento nel 1940. La suora aveva scritto a Edvige, per lui: « Questo è l'ultimo avviso che il Signore gli manda. Potrà ancora salvarsi mettendo tutto nelle mani del Santo Padre », altrimenti avrebbe subito il castigo di Dio. La suora avvertiva di aver scritto anche a re Giorgio VI, dato che pure all'Inghilterra « è riservato un castigo più tremendo della guerra » [86]. Ma tali suggestioni di fanatismo non avevano la minima influenza su Mussolini. Il quale fu certo seriamente interessato, invece, da alcuni appunti autografi scritti il 15 mag-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gio dal re sulla situazione, con un primo esplicito accenno alla necessità e al modo di uscirne, certamente inteso a suggerire al duce un motivato indirizzo politico. Vittorio Emanuele cominciava con previsioni negative sull'esito di una eventuale ripresa offensiva tedesca in Russia (e in ciò Mussolini, come s'è visto, l'aveva preceduto rivolgendosi a Hitler nello stesso senso). Poi negava qualsiasi efficienza alle forze militari croate e slovacche, ungheresi e romene. Esprimeva l'avviso che il Giappone, seriamente impegnato in Oriente, non si sarebbe battuto contro la Russia. Insurrezioni antitedesche erano in atto o latenti in Polonia, Iugoslavia e Grecia. Francia, Belgio e Olanda erano pronte a schierarsi con gli anglo-americani in caso di loro sbarco. Pure antitedesco era lo stato d'animo in Danimarca e Norvegia. Immense le risorse americane e inglesi, e sicuro il dominio del mare. La Russia possedeva molta forza e buoni capi militari. Non si potevano sperare aiuti dalla Spagna, dalla Turchia e dal Portogallo. Da prevedere uno sbarco nemico in Balcania. Da escludere invece (e qui il re sbagliava) uno sbarco in Italia, « perché il nemico non dovrebbe aver voglia di disperdere mezzi per occupare le isole italiane e perché non si può pensare a invadere la Germania attraverso l'Italia e il massiccio alpino. *** La resistenza nostra nelle isole potrebbe essere notevole ». Occorreva, comunque, preparare la resistenza a un eventuale attacco. In complesso però « la nostra situazione militare non è davvero lieta e dà molto da pensare ». Motivo per cui « si deve ora far di tutto per tenere il paese unito, e non fare discorsi rettorici e a sfondo solo fascista. Bisogna mantenere stretti contatti con l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, che amano poco i tedeschi. Non si dovrebbe dimenticare di fare le possibili cortesie agli uomini dei governi dell'Inghilterra e dell'America. Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibilità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso come il crollo dell'impero germanico nel 1918 » [87]. Con questa ultima ipotesi, pure errata, il re completava il suggerimento di atti che mai Mussolini sarebbe stato disposto a compiere verso l'alleato, ma che rientravano nella machiavellica tradizione di casa Savoia. Atti che, per essere compiuti, con le note catastrofiche conseguenze politiche, militari e morali, richiesero un colpo di Stato.

Ma non era tutto. In quel momento, a Roma, il generale della milizia Renzo Montagna aveva saputo che « il figlio di Badoglio andava dicendo, nel Marocco spagnolo dove si trovava, che suo padre sarebbe stato, quanto prima, capo del governo in sostituzione di Mussolini »; ad Alessandria il vicecomandante dei carabinieri e l'avvocato Ambrosini gli avevano detto essere in preparazione un nuovo governo con temporanea esclusione di Mussolini; e da Raffaele Paolucci aveva appreso che gerarchi fascisti si accingevano a prendere posizione contro il duce. Ezio Garibaldi poi gli aveva addirittura dichiarato che bisognava andare in Sicilia ad attendere gli inglesi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per riconquistare l'Italia col loro aiuto. Su tutto ciò Montagna scrisse un rapporto consegnato a Scorza e da questi trasmesso al duce. Ma la risposta fu che le sue informazioni risultavano destituite d'ogni fondamento. E veramente, Mussolini non voleva credere, o confidava di poter dominare la situazione con l'aiuto del re [88].

In quei giorni il dottor Pozzi trovò Mussolini alla Rocca mentre, in un momento di riposo, vibrava energici colpi di accetta su di un tronco d'albero. Benché l'ammalato assicurasse che quello sforzo fisico gli giovava, lo ammonì che invece gli avrebbe procurato un danno sicuro. Convinto a desistere, il duce condusse il medico sopra la Rocca, ad ammirare fra i merli il vasto e arioso panorama dell'Appennino e della pianura romagnola, fino all'Adriatico. Ricordò gli anni della sua infanzia. « M'indicò alcuni terreni circostanti che donna Rachele aveva bonificati. " Fa tutto lei, sa far tutto ", disse, " e questa è la mia terra dove ho passato la mia giovinezza. Vedete quei due alberi laggiù? È la che da ragazzo andavo a giocare con i miei amici *** ". Così parlando si era appoggiato fra due sporgenze del terrazzo, accanto a me. Eravamo a gomito a gomito, forse lui dimentico di essere Mussolini ed io che in sua presenza tutti mostravano una certa soggezione. Continuò a rievocare episodî e figure della sua giovinezza, delle sue prime battaglie politiche, poi improvvisamente, tornando uomo di Stato, elencò a memoria le cifre statistiche della battaglia del grano, le giornate lavorative impiegate per la bonifica pontina, la somma spesa per l'illuminazione dell'autostrada Roma-Ostia e per la via dell'impero, dimostrando di possedere una memoria assolutamente prodigiosa » [89].

Ma non stava bene, e trascorse allora, lui sempre disposto a un sonno lungo e profondo, due notti successive in bianco, a causa delle continue, allarmanti notizie dei bombardamenti nemici sulle città italiane. In seguito a una lunga passeggiata compiuta nella campagna, l'antica sua ferita di guerra alla gamba destra si era fatta gonfia e dolorante [90]. Ricevette lassù il conte Caproni che da tempo desiderava segnalargli alcuni fatti, ma non lo aveva potuto perché c'era chi provvedeva a impedire l'incontro, reso finalmente possibile da un intervento di Rachele. Mussolini continuava a prendere lezioni di tedesco dal professor Vigoler, e si recò a visitare le tombe dei genitori e di Bruno nel cimitero di San Cassiano [91].

Fu in quell'epoca che il generale Galbiati riuscì a costituire una divisione corazzata *M* della milizia, con elementi volontari reduci dalla Russia e con armi moderne fornite dalla Germania, dove Goebbels, preoccupato, si augurava che il duce e il fascismo sapessero resistere alla dura guerra dei nervi condotta dal nemico [92].

Quando Mussolini, il 19 maggio, tornò a Roma, Hitler gli indirizzò una lunga e concitata lettera di confutazione a un promemoria trasmessogli dal comando supremo italiano sulla situazione in Croazia e nel Montenegro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ancora una volta ammonì che favorire e armare le bande dei cetnici era un vero tradimento della causa comune. Con espressioni recise e indignate protestava che le direttive dei comandi italiani servivano soltanto a rendere impossibile le comunicazioni attraverso i Balcani e i rifornimenti alle truppe italiane e tedesche che fossero in un prevedibile domani impegnate contro sbarchi nemici in Grecia. Le bande cetniche erano nemiche dell'asse per conto dell'Inghilterra, come quelle comuniste lo erano per conto della Russia. Hitler non esitava a richiamare Mussolini alla sua responsabilità, e sosteneva l'urgenza di disinfestare la zona montenegrina e croata dai partigiani d'ogni colore, finché si era in tempo. Si diceva risoluto a farla finita con l'equivoco creato in luogo dai comandi italiani. In termini appassionati, irruenti, dialetticamente abili ed eloquenti, quella lettera del Führer fu un preciso atto di accusa contro i generali Ambrosio e Pirzio Biroli governatore del Montenegro. « Io non ho il menomo dubbio — concludeva — che avverrebbero delle disastrose sconfitte per gli inglesi ed americani se tentassero degli sbarchi, ma questo soltanto sotto una premessa: che vengano spazzate via tutte le cose fatte a metà, che vengano poste chiare premesse al combattimento e che, prima di tutto, i generali, invece di seguire strade secondarie di carattere politico, vedano il loro unico compito di vita nella distruzione dei nostri avversari come è il caso per i miei comandanti militari ».

Il 26 maggio Mussolini tornò alla Rocca. Intanto, a Roma, Bonomi sosteneva con Acquarone che il re doveva revocare il duce, arrestarlo e rompere l'alleanza coi tedeschi. Il ministro della Casa reale, che la pensava allo stesso modo, ma non amava i vecchi politici, gli rispondeva però che sarebbe stato imprudente accennare col re a cose del genere, inammissibili per la sua lealtà verso l'alleato [93]. Cinque giorni dopo, con Soleri, Acquarone ammise invece che pensava già al colpo di Stato e alla cattura del duce in Quirinale [94].

La maggior crisi di lancinanti dolori di stomaco, sofferta da Mussolini, l'aggredì il 30 maggio, con spasimi talmente acuti che il custode della Rocca lo trovò nel suo studio mentre si contorceva per terra. « È corso a me — ricorda Rachele — gridando: " Il duce muore! ". Abbiamo chiamato d'urgenza il dottor Pozzi, il quale comincia a parlare di un nuovo consulto. A me troppi medici fanno paura » [95].

Secondo informazioni raccolte da Giovanni Preziosi, alcuni alti gerarchi, fra quelli estromessi in febbraio dal ministero, si erano riuniti a fine maggio per discutere la situazione e prepararsi ad agire. Alle prime riunioni aveva partecipato anche Buffarini, il quale però, insospettito una volta da una occasionale assenza di Ciano, temette che il genero si proponesse di rivelare ogni cosa al suocero. Decise perciò di farsi parte diligente, e si affrettò ad avvertire Mussolini per proprio conto. Ma il duce, come sempre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mostrò di non credere a un pericolo serio, e mantenne lo stesso atteggiamento quando segnalazioni gli furono fatte da Preziosi e da Farinacci [96].

In un rapporto sulla situazione interna, a sua volta Scorza riferì che la massa popolare era a posto, ma risentita contro gli eccessi della burocratizzazione e contro la dilagante corruzione, contro la mancanza di mordente nell'attività di molti organi responsabili, infine contro la tolleranza verso gli abusi nel tenore di vita e nella condotta morale dei ceti economicamente più elevati. Panico, depressione, scetticismo erano derivati dalla perdita della Tunisia e dai bombardamenti. Insufficientemente contrastata appariva l'insidiosa propaganda nemica. Preoccupava la scarsità dei rifugi e di protezione antiaerea. Irritava il trattamento quasi di favore fatto agli internati, mentre era apprezzata l'istituzione delle mense aziendali. I combattenti che tornavano in patria erano delusi dalla atmosfera di disfattismo che vi trovavano [97].

In quel mese di maggio, secondo una lettera da lui inviata in agosto durante la sua prigionia alla sorella Edvige, pare che Mussolini avesse redatto un suo testamento, nel quale avrebbe scritto, fra l'altro: « Nato cattolico, apostolico romano, tale intendo morire. Non voglio funerali e onori funebri di nessuna specie » [98].

In campo militare, fra maggio e giugno, il maresciallo Kesselring assunse il comando di tutte le forze tedesche in Italia, sostituito al comando dell'aviazione dal maresciallo von Richtofen; e il generale Roatta passò dal comando delle forze in Sicilia, ceduto al generale Guzzoni, al posto di capo di stato maggiore dell'esercito prima occupato da Rosi. In campo politico-amministrativo furono attuati vasti movimenti di federali e di prefetti. In quel mentre il re ricevette con frequenza personalità politiche fasciste e antifasciste, tutte orientate contro Mussolini. Ma con Bonomi, il 2 giugno, si mostrò riservato ed evasivo, e fece dell'ironia sul plutocratico Roosevelt alleato della Russia sovietica. Bonomi commentò poi che il re o sapeva dissimulare molto abilmente o non intendeva prendere posizione [99]. Diversamente il re si comportò con Grandi il giorno seguente, nonostante lo stile enfatico col quale il presidente della Camera gli disse: « Non c'è scelta: o Novara, cioè l'abdicazione, o il rovesciamento di fronte nello stile di Vittorio Amedeo II che, riconosciuto l'errore dell'alleanza col re di Francia, salvò all'ultimo momento il Piemonte e la dinastia, trasferendosi nel campo degli imperiali. Non ebbe bisogno, nel compiere l'operazione, che di un Pietro Micca. Un Pietro Micca lo avete anche voi. Io non ho altra ambizione che di diventarlo ». Di fatto, chi avrebbe dovuto saltare per aria era Mussolini, non già il Giuda che lo abbandonava nel momento di sfortuna. Il re avrebbe risposto (ma la versione è da accogliere con tutta riserva) che « il momento sta per arrivare. So che posso contare su di lei. Lasci al suo re di scegliere l'occasione opportuna, e intanto mi aiuti a procurarmene

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il mezzo costituzionale » [100]. Prima di essere a sua volta ricevuto l'8, Soleri seppe da Acquarone che al re non era piaciuta la proposta avanzata da Bonomi di costituire un governo militare, e che il sovrano non era ancora risoluto sul da farsi, anzi attendeva che si verificasse un fatto nuovo, tale da agevolare la soluzione del problema in modo da evitare un tradimento verso Mussolini. Perciò Soleri suggerì al re la formazione di un ministero apolitico, e lo avvertì che nel paese si delineavano correnti antimonarchiche. Ma anche con lui Vittorio Emanuele fu impenetrabile [101].

Il peggioramento delle sue condizioni di salute costrinse Mussolini a tornare a Roma per sottoporsi a una nuova visita di Frugoni e del chirurgo Puccinelli, i quali rinnovarono la diagnosi di gastrite e duodenite, confermata ancora da un esame radiologico eseguito nello studio del professor Milani. Al paziente fu prescritta una lunga degenza, iniziata il 9 giugno insieme a nuove iniezioni ricostituenti. Egli la interruppe il 24 per recarsi a presiedere il direttorio del partito, in condizioni fisiche già migliorate [102].

Nel frattempo accadde che il nemico attaccò — per la seconda volta — l'isola di Pantelleria da tempo fortificata in seguito a direttiva personale del duce. Il numeroso presidio parve risoluto a resistere, ma presto il suo comandante, ammiraglio Pavesi, pretestando forza maggiore e mancanza di acqua, chiese di potersi arrendere. Mussolini consentì. Era l'11 giugno. « Non era più — scrive Rintelen — il vecchio Mussolini, ma uno statista piegato dalla malattia ed attanagliato dal dubbio. L'opinione italiana fu profondamente colpita dalla cessione dell'isola senza combattimento » [103]. Due giorni dopo cadde anche Lampedusa. A Pantelleria l'acqua non mancava, i morti erano stati pochi e il nemico vinse senza nemmeno dover tentare lo sbarco. Una più lunga resistenza sarebbe stata possibile ai dodicimila uomini che rimasero prigionieri. Mussolini conobbe la verità in seguito a una inchiesta, e scrisse poi: « Peccato che il plotone d'esecuzione non abbia raggiunto il primo in ordine di tempo degli ammiragli traditori, che dovevano dopo pochi mesi perfezionare il tradimento nella più vituperevole forma: consegnando l'intera flotta al nemico » [104].

Ormai gli italiani presentivano l'attacco alla Sicilia. Convocati a villa Torlonia, Ambrosio, Fougier, Roatta, Riccardi e Favagrossa per un esame della situazione, il duce fissò in una nota alcuni concetti direttivi, il cui sviluppo seguiva alla premessa che non vi era alcuna possibilità di soluzione di carattere politico. Egli quindi escludeva una pace separata. Perché « la capitolazione sarebbe la fine dell'Italia non solo come grande potenza ma anche come semplice potenza. Poiché la prima conseguenza della capitolazione — oltre alle altre ovviamente intuibili di carattere coloniale e territoriale — sarebbe il disarmo totale e permanente, terrestre, marittimo, aereo ». Bisognava dunque impegnarsi fino all'ultimo sangue nella difesa del territorio metropolitano. Una grande protezione antiaerea occorreva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per difendere la Sicilia. Bisognava intensificare la fabbricazione di apparecchi da caccia e di cannoni antiaerei, come di ogni altro mezzo difensivo. Ma si doveva prevedere una difesa attiva, non passiva. Copia della stessa nota Mussolini aveva già inviata da due giorni al re, allora a San Rossore [105].

Proprio quel 14 giugno, a San Rossore, il re ebbe da Ciano una notizia che il cardinale Maglione aveva personalmente trasmessa all'ambasciatore presso il Vaticano: ossia che se il re non avesse agito per modificare la situazione prima dello sbarco anglo-americano in Sicilia, i nemici avrebbero riconosciuto un governo che sarebbe stato costituito all'estero dal conte Sforza. Tale notizia Ciano si era guardato dal comunicare al suo ministro, ossia a Mussolini. Vittorio Emanuele si era limitato a chiedergli se aveva trasmessa al duce l'informazione del cardinale, e a dichiarare che nemmeno lui ne avrebbe parlato. Sulla situazione non si era pronunciato. Tanto che, dopo l'udienza, Ciano confidò al giornalista Ansaldo l'impressione che Vittorio Emanuele fosse più misterioso e impenetrabile di Carlo Alberto [106]. In realtà il re comunicò poi la notizia a Mussolini, e probabilmente una nota di Bastianini, consegnata il 17 luglio al cardinale Maglione, ne fu la conseguenza.

Convocato il 17 a villa Torlonia, il vicesegretario del partito Alfredo Cucco, siciliano, fu richiesto di notizie sull'isola da Mussolini, il quale sapeva già che i bombardamenti, la mancanza di viveri, la disintegrazione dei pubblici servizi rendevano quasi impossibile la vita ai civili. Disse al visitatore che, nonostante il parere contrario dello stato maggiore, prevedeva un attacco nemico proprio alla Sicilia [107]. Poi, dal Consiglio dei ministri del 19 giugno (per partecipare al quale interruppe la sua degenza) fece tributare un elogio ai ferrovieri che si prodigavano nel loro servizio nelle zone bombardate. La tensione latente anche fra i ministri indusse per la prima volta alcuni di loro — che si erano a tale scopo accordati in precedenza — a interloquire in sede politica, cioè su temi non meramente amministrativi. Primo fu Cini a prospettare la drammaticità del momento, quando il duce ebbe riferito sulla caduta di Pantelleria. Mussolini rispose che non si poteva parlare di pace separata dalla Germania, ma solo tentare in comune una pace con la Russia. A sua volta De Marsico interloquì per sostenere in sede giuridica la legittimità di discutere coi tedeschi la situazione italiana. Intervenne quindi Bonomi, ma altri non poterono interloquire perché Mussolini, che stava male e non gradiva il tono assunto dalla discussione, tolse la seduta [108]. Fu quello, così finito, il quattrocentoquarantanovesimo Consiglio dei ministri del regime fascista, ed anche l'ultimo. Quasi una anticipazione del prossimo e ultimo Gran Consiglio.

A Farinacci, ricevuto in udienza il giorno seguente, Mussolini disse che, in caso di attacco alla Sicilia, gli italiani si sarebbero riscossi e avrebbero rinnovato le gesta del Piave. Tali erano anche le previsioni deducibili dai

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rapporti di Roatta e di Ambrosio sulla difesa preparata nell'isola. Egli giunse a deplorare che Farinacci sospettasse sempre in quei generali dei traditori [109]. Invece, al quartier generale del Führer non si aveva alcuna fiducia in Ambrosio, che in quel momento chiedeva alla Germania gran quantità di materiali [110]. Incombente l'attesa di eventi gravi da tutti intuiti prossimi, lo stato maggiore della marina affermò in un rapporto del 23 giugno: « Possiamo soltanto mantenere le forze efficienti pronte a reagire contro un probabile e prossimo tentativo di invasione: compito difensivo che deve essere svolto a qualunque costo, e lo sarà ». Per suo conto, lo stato maggior generale compilò un documento tale da motivare l'ottimismo che Mussolini aveva espresso dovanti al direttorio del partito, il giorno prima [111].

Infatti, il 24 giugno due rilevanti manifestazioni si svolsero a Roma al fine di risollevare lo spirito pubblico e di prepararlo a resistere all'invasione del suolo patrio. In Campidoglio, Giovanni Gentile pronunciò un elevato appello alla fede e alla resistenza nella lotta. Ben pochi altri intellettuali erano allora sulla stessa linea di civica virtù. Moltissimi, già assidui negli iperbolici osanna al duce e al fascismo, colti da panico o dal risentimento proprio di chi è disposto a chiedere e ricevere, non a dare e a rispondere, si erano dileguati senza nemmeno rischiare una opposizione che avrebbe implicato sacrifici. Al contrario, Giovanni Gentile parlò a tutti gli italiani, molto applaudito da taluno dei presenti, che fra poche settimane si sarebbe indegnamente scagliato contro l'insigne filosofo dopo averlo per anni corteggiato. Egli ricordò che la guerra in corso non era che il logico sviluppo della storia e delle esigenze di vita della nazione. Esortò a voler credere nella vittoria, anche se era impossibile averne la certezza, come sempre è impossibile prevedere il futuro. Non solo il fascismo, ma tutta la nazione era impegnata nella partita mortale. Occorreva sbarrare il passo alla britannica prepotenza, superare ogni viltà, tenere alta la bandiera anche nella sventura, perché l'Italia fosse rispettata. Solo nel combattimento era la salvezza. Sulla stessa linea ideologica e morale si era posto mesi prima lo scrittore e giornalista Concetto Pettinato, già firmatario del manifesto di Croce e reduce da lunghi soggiorni all'estero, affrontando il tema *Gli intellettuali e la guerra* in un suo opuscolo che aveva provocato e provocava ancora polemiche perché aveva frustato l'inerzia e la renitenza degli intellettuali durante la guerra. Viziati da cosmopolitismo, gli intellettuali non si erano impegnati per il loro paese, per le sue necessità vitali, per la nuova concezione politica e sociale che esso rappresentava nel mondo. Concezione che, per la prima volta dopo l'umanesimo, poteva riportare l'Italia alla ribalta sul fronte della civiltà: l'amor di patria per chi ignorava la patria, le gioie della famiglia per chi non ne conosceva che i pesi, il senso del dovere per chi non aveva mai pensato se non ad eluderlo, la gerarchia dei valori personali, il rispetto degli interessi altrui, ossia la solidarietà so-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ciale. Quindi nuovi rapporti umani, nuovi motivi di ispirazione e di fede. Tutto ciò era ignorato dai cosiddetti artisti e scrittori puri, chiusi in troppo arido particolarismo. La loro diserzione non poteva essere compensata dalla propaganda politica ufficiale, ed era una colpa grave [111 bis].

Il discorso concomitante di Mussolini al direttorio non fu subito pubblicato, come inediti erano rimasti tutti quelli in precedenza pronunciati in sede di partito. La pubblicazione però fu decisa il 5 luglio, per contribuire alla resistenza, quando l'assalto alla Sicilia apparve imminente. Scorza aveva riferito sul numero dei fascisti caduti in guerra, e sul numero degli iscritti, ancora enorme (molti milioni di uomini, donne e giovani), nonostante la notevole epurazione eseguita. Il duce replicò alle proposte che il direttorio gli aveva rivolte in maggio onde favorire la resistenza del paese con più energiche direttive. Premise che occorreva riconoscere alcuni errori compiuti in passato dal partito, sia pur sempre in buona fede. Il partito era stato troppo ufficializzato. Ciò che contava invece era lo spirito: quello spirito che aveva condotto tanti fascisti al sacrificio per la patria. E citò, fra gli esempi, quello del maltese Borg Pisani, ucciso dagli inglesi come Battisti era stato ucciso dagli austriaci. Sostenne che la massa del popolo si comportava bene e non era da confondere con una cattiva minoranza. Ma « non saranno mai costoro, rottami quasi tutti dei vecchi partiti, che riusciranno a spiantare il regime ***. E bisogna ridicolizzare i fautori e diffusori di romanzi gialli e talora giallissimi, parto di fantasie malate ». Prima sua allusione, questa, alle varie congiure di cui era stato informato, e alle quali, era convinto, il re non avrebbe aderito. Ma le congiure esistevano, non da parte degli antifascisti del tutto fuori gioco e impotenti, ma ordite da militari e da fascisti, suoi dipendenti e collaboratori. Per l'unificazione della produzione, che riconobbe necessaria, segnalò già pronto un piano regolatore della produzione agricola. Un *lapsus* in cui cadde nel citare un detto di Protagora attribuendolo ad Anassagora, forse unico suo *lapsus* in decenni di scritti e discorsi sui più disparati argomenti dello scibile e della vita, bastò a suscitare più tardi facili e volgari ironie di saccenti gazzettieri già smaccati esaltatori dell'uomo e della sua intelligenza [112]. Affermò che la distribuzione dei generi annonari era ormai regolarizzata. Riconobbe l'eccessiva tendenza a creare sempre nuovi enti che complicavano e intralciavano la vita economica, ma difese l'utilità di alcuni, come l'ente risi e l'ente della moda. Difese la competenza della burocrazia che assicura la continuità dello Stato, ma ammise che bisognava aggiornare e snellire i sistemi, e specialmente limitare gli eccessi del carteggio. In quanto alla repressione del mercato nero, essa sarebbe stata draconiana appena si fossero potute aumentare le razioni dei generi essenziali. Deplorò ancora il contegno delle classi più elevate. In merito alla « guardia ai labari » proposta dal direttorio, escluse che si potesse creare un doppione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della milizia, e previde solo la formazione di nuclei di giovani, come guardie d'onore in senso ideale alle insegne del partito. Infine avvertì: « Tutti gli uomini del partito, tutte le gerarchie del partito devono essere convinti — e devono fare di questa convinzione vangelo per tutti gli italiani — che in questa guerra non ci sono alternative. *** Questa è una guerra che non ammette che una strada: continuarla fino alla vittoria. O si vince, come io credo fermissimamente, insieme coi camerati dell'asse e del Tripartito, o altrimenti l'Italia avrà una pace di disonore, che la respingerà al quarto o al quinto posto come potenza. *** Chi crede o finge di credere alle suggestioni del nemico, con relativa guerra dei nervi, è un criminale, un traditore, un bastardo. La pace significa la capitolazione: la capitolazione significa il disonore e la catastrofe ». Questa catastrofe tratteggiò nei suoi elementi prevedibili, che si sono poi tutti verificati. « Ci sono dei dubitosi, — incalzò — e non bisogna meravigliarsi. Cristo non ebbe che dodici discepoli ***. Eppure, nell'ora della prova, uno lo tradì per trenta denari, un altro lo rinnegò tre volte, e alcuni altri erano piuttosto incerti ». Avvertì anche che « il nemico deve giocare una carta. Ha troppo proclamato che bisogna invadere il continente. Lo dovrà tentare, questo, perché altrimenti sarebbe sconfitto prima ancora di avere combattuto. *** Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva — che ci sono — si precipitino sugli sbarcati, annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, ma l'hanno occupato rimanendo per sempre in una posizione orizzontale, non verticale. *** Coloro che oggi ci lusingano o ci mandano dei messaggi tra ingiuriosi e ridicoli, ove domani noi cedessimo alle loro lusinghe false, ci farebbero un sorriso cortese, ma nel loro interno ci disprezzerebbero. *** Questo per quanto riguarda l'onore, al quale dobbiamo tenere in sommo grado. Poi ci sono gli interessi supremi della nazione e la conquista di una vittoriosa pace che dia all'Italia, da trent'anni in guerra guerreggiata, la calma e i mezzi per assolvere la sua storica missione che la impegnerà per il resto del secolo. *** Per quello che riguarda la mia responsabilità, la rivendico — naturalmente — in pieno. Un giorno dimostrerò che questa guerra non si poteva, non si doveva evitare, pena il nostro suicidio, pena la nostra declassazione come potenza degna di storia ».

Estremo appello esortativo a tutta la nazione, che non lo intese perché sviata dal panico, dalla stanchezza, dalla influenza della tenace propaganda nemica allora purtroppo convalidata dai successi militari, infine dagli armeggi dei complottatori conservatori e sovversivi coalizzati. I quali, a catastrofe avvenuta, si sfogarono a fare dell'ironia sul bagnasciuga dove

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini aveva sostenuto che bisognava inchiodare l'invasore; quasiché si possa fare più sacrosanto auspicio di quello che la patria non venga calpestata dallo straniero. Ma proprio quel giorno 24, in cui Mussolini e Gentile esortavano gli italiani alla resistenza, il complottatore tedesco von Hassel registrava nel suo diario segreto che in Italia « gli ambienti dell'opposizione, anche quelli di destra e quelli che inclinano verso la chiesa, sono contro la monarchia perché essa si è troppo identificata col fascismo: e questo pensano anche i numerosi ufficiali rivoluzionarî, alla testa dei quali è il figlio di Cadorna » [113]. Ragione per cui la monarchia si preparava a voltare le spalle al fascismo.

Mussolini fu autorizzato dal medico a levarsi e a riprendere il lavoro il 26 giugno, e il 27 ascoltò a palazzo Venezia da Farinacci e da un generale di corpo d'armata nuove informazioni su un complotto in corso a favore della monarchia e contro il regime da parte di Acquarone, Ambrosio e Grandi. Il generale precisò notizie su incontri avvenuti fra Ambrosio e Bonomi, Ambrosio e il principe Umberto, Ambrosio e Badoglio, e con tanto sapore di verità che il duce ne parve persuaso. Egli si riservò di indagare. Farinacci, condotto da Dollmann, fece la stessa segnalazione all'ambasciatore Mackensen, al quale fece anche i nomi di Bottai e Federzoni e diede l'avviso che i complottatori meditavano il distacco dell'Italia dalla Germania. Mackensen si impegnò a riferire a Hitler, ma accolse le informazioni con freddo scetticismo. Farinacci andò anche da Scorza [114].

Con un volo ostacolato da forte vento, il 29 Mussolini si trasferì alla Rocca delle Caminate [115] e il 10 luglio vi ricevette il ministro romeno Mihai Antonescu, collaboratore del maresciallo Antonescu, il quale da tempo, a mezzo del ministro italiano a Bucarest, Bova Scoppa, tentava di impostare un indirizzo politico nuovo nei riguardi della Germania, d'accordo con Roma. Il romeno era accompagnato dal sottosegretario agli Esteri, Bastianini. Insistette sulla necessità che venissero fissati principî chiari di futura convivenza fra le nazioni europee, così come il duce aveva sostenuto con Hitler al castello di Klessheim. Sostenne che anche sulla condotta della guerra i responsabili dei governi dei paesi minori, impegnati in enormi sacrifici, dovevano poter esprimere le loro vedute. Confidava che tali istanze, bene intese da Mussolini, fossero da lui decisamente sostenute. La Romania intendeva appoggiarsi all'Italia, desiderosa di essere tenuta in maggior considerazione, ma non al fine di una pace separata, la cui ipotesi respingeva. Mussolini espresse piena comprensione e promise di rinnovare al Führer una proposta già avanzata e poi accantonata (forse la pace con la Russia, forse la convocazione di una conferenza fra alleati e neutri). Antonescu promise forniture di grano e di petrolio [116].

Pozzi dovette poi dissuadere Mussolini dal progetto di un viaggio d'ispezione in Sicilia, perché il disagio avrebbe nuovamente compromessa la sa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lute appena migliorata. Con spostamenti a Riccione e a Rimini, il duce tornò a Roma, in volo, il 3 luglio. Nel corso del viaggio, al medico si disse certo di un imminente attacco alla Sicilia, e parlò di Churchill, il quale « non ha spirito europeo, non comprende altre necessità che quelle inglesi. *** È l'uomo del momento perché odia i tedeschi. *** La sua forza politica è soltanto quella di essere sostenuto dall'ammiragliato ». Deplorò che gli americani tollerassero Roosevelt. « Ammesso per pura ipotesi che essi vincano l'ultima battaglia, non avranno vinta con ciò la guerra, perché non ne avranno risolti i motivi profondi. I popoli poveri saranno più poveri e disperati di prima, i ricchi ancora più avidi ed egoisti » [117].

Ripreso il suo normale lavoro a Roma, insistette davanti al Comitato corporativo centrale che la pianificazione dell'economia spettava unicamente alle corporazioni. Benché avesse la sensazione di percorrere a ritroso la via trionfalmente salita fino a pochi anni prima, era convinto che i vociferati complotti fossero fantasmi espressi dalla tensione psicologica generale. « Non dette mai alcuna importanza — testimonia Leto — alle notizie che riceveva, ritenendo, forse, che gli sarebbe stato assai agevole sgominare i suoi avversari, che ostentavano ancora la massima deferenza verso di lui » [118]. Invece, proprio in quei giorni, Badoglio confidava a Cassinelli: « Ho preso le mie decisioni, e le ho comunicate a chi di dovere. È questione di giorni e attendo una risposta ». Il 7 luglio aggiunse che la sua strada non passava necessariamente per la monarchia. Se questa non avesse sentito le necessità nazionali, era deciso a prescinderne pur di imporre un nuovo indirizzo politico [119].

Alcuni giorni pesanti di attesa, nell'afa di quel luglio di gran calura, precedettero lo scatenamento della bufera nemica sul suolo italiano. Nella notte fra il 9 e il 10 massiccie forze aereo-navali protessero lo sbarco anglo-americano progettato da Eisenhower, sulla costa sud-orientale della Sicilia. Il mattino seguente Mussolini, andato a visitare a Bracciano la divisione corazzata M. in addestramento, apparve fiducioso. Ambrosio, presente coi suoi collaboratori, propose l'invio della divisione nell'isola assalita, ma non insistette di fronte alle obiezioni di Kesselring e Rintelen circa l'insufficiente addestramento dei militi all'impiego delle moderne armi tedesche loro fornite [120]; ne riparlò poi a Galbiati, che fece le stesse obiezioni [121]. La marina non intervenne ad ostacolare in qualche modo lo sbarco, come lo stato maggiore aveva promesso. Ma non le mancò la nafta, quando, poco dopo, gli ammiragli consenzienti a Badoglio la condussero a consegnarsi al nemico a Malta [122]. L'aviazione era pressoché inesistente, esaurita per essersi prodigata. Delle divisioni terrestri alcune si batterono con ardimento tanto più ammirevole quanto più disastroso e caotico fu lo sbandamento di altre. Resistettero, ma in condizioni di inferiorità, le divisioni e i reparti paracadutisti tedeschi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Alla disintegrazione dello spirito pubblico contribuì il bollettino del 13 luglio, redatto con tale ottimismo da far sperare per un momento che gli invasori potessero essere ricacciati in mare dalla spiaggia di Gela. Ma Ambrosio aveva assicurato Mussolini che le comunicazioni ricevute giustificavano quell'ottimismo. Viceversa la piazzaforte marittima di Augusta era caduta senza opporre resistenza. Fu presa alle spalle, da terra. Il panico vi era stato tale che i serventi avevano inutilizzato le poderose artiglierie costiere prima che una nave nemica apparisse al largo. Il comandante della piazza, ammiraglio Leonardi, non era sul luogo.

Quando, nei giorni seguenti, i bollettini segnalarono che gli invasori si erano affacciati alla piana di Catania, nuove ondate di amarezza e scoramento si diffusero nel paese. Tanto Grandi che Ciano avevano contatti con l'ambasciatore inglese presso il Vaticano, Osborne [123]. Ambrosio, per suo conto, ordinò a Castellano di rielaborare il piano, già una volta meditato, per la cattura di Mussolini, poiché questa era la guerra che quei generali preferivano [124]. Mussolini telegrafò a Hitler per ottenere rinforzi aerei [125].

Già prima dell'attacco alla Sicilia, Scorza aveva progettato di organizzare raduni regionali nei quali i gerarchi maggiori del regime avrebbero dovuto impegnarsi in uno sforzo di risollevare lo spirito del paese. Ma fra i gerarchi designati e interpellati a tale scopo, Grandi, oltre Ciano e De Marsico, rifiutarono di aderire. Anzi, Grandi si era ritirato a Bologna, dove armeggiava con varie persone e rimuginava un suo piano d'azione [126]. Il 13, Bottai andò alla direzione del partito, da poco passata in piazza Colonna, e in uno scambio di idee che ebbe con Scorza, Albini, Bastianini e Chierici, fu deciso di proporre al duce un rinvio delle previste manifestazioni, onde farle precedere da un raduno a Roma degli oratori designati, a scopo di comune orientamento. Mussolini, interpellato da Scorza, aderì alla proposta. Il giorno seguente Bottai rivide le bozze di un suo articolo, apparso il 15 su *Critica Fascista*, intitolato *Noi, i responsabili*. In esso l'autore affermava che come il duce, nel discorso al direttorio del partito, aveva rivendicato, per quanto lo riguardava, la responsabilità della guerra, così « noi vogliamo riaffermare, a noi stessi, che noi siamo i responsabili, insieme col duce, noi tutti, popolo e regime insieme, che, più vicini o più lontani, con varia partecipazione e grado di responsabilità costituiamo questa Italia, con la sua iniziativa rivoluzionaria e la sua esemplare organizzazione di Stato nuovo » [127]. Dietro tali espressioni di solidarietà, era evidente il proposito di ricordare che la responsabilità non era e non doveva essere di uno solo, ma collettiva. Implicita però anche la riaffermazione della politica interna ed estera ventennale del regime.

In quel mentre, con una nota di carattere negativo in contrasto con l'ottimismo espresso prima dello sbarco nemico, Ambrosio avvertiva il duce che la sorte della Sicilia era da considerarsi segnata a breve scadenza, poiché

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mancavano mezzi adeguati da contrapporre a quelli enormi di cui gli anglo-americani disponevano per terra, per mare, per aria. Qualcosa di simile si sarebbe ripetuto se l'invasore avesse in seguito aggredita la penisola. Occorrevano perciò adeguati aiuti tedeschi. E se non si fosse potuta impedire la costituzione di un secondo fronte in Europa, « competerebbe alle più alte autorità politiche considerare se non convenga risparmiare al paese ulteriori lutti e rovine, ed anticipare la fine della lotta, dato che il risultato finale sarebbe indubbiamente peggiore fra uno o due anni ». Questa nota, che finalmente rivelava i veri propositi dello stato maggior generale, si incrociò con un appunto di Mussolini, il quale, allarmato, domandava informazioni su certi fatti incomprensibili accaduti in Sicilia, dove la situazione appariva inquietante, e ordinava di resistere a qualunque costo a terra e di ostacolare i rifornimenti del nemico con l'impiego massiccio delle forze di mare e di cielo [128]. In quella occasione Ambrosio strappò a Mussolini l'ordine di trasferire la divisione corazzata *M*, la cui presenza non gradiva presso Roma in vista del progettato colpo di Stato, nella penisola Salentina. Alle proteste di Galbiati, Mussolini replicò: « Vi ho già detto tante volte che la situazione politica è tutta in dipendenza di quella militare: scacciamo gli inglesi dal patrio suolo e vedrete che tutta l'Italia ridiverrà fascista ». Concesse tuttavia una proroga alla partenza, per consentire un minimo di addestramento. Ma la divisione passò alle dipendenze dello stato maggiore dell'esercito. Il 25 luglio era ancora nei pressi di Roma [129].

Sempre il 14 luglio, Bonomi e Casati, ricevuti in casa Badoglio, si accordarono col maresciallo per proporre al re la revoca di Mussolini e la nomina di Badoglio a presidente del Consiglio con pieni poteri, e di Bonomi a vicepresidente in un ministero politico. Ma in un colloquio dell'indomani al Quirinale, il re respinse l'idea del ministero politico, composto di vecchi *revénents*. Il maresciallo, urtato, replicò che pure loro erano due *revénents*. E dichiarò, dopo l'udienza, che l'incontro era stato inutile [130]. Tuttavia, per la prima volta, il re si era dichiarato deciso ad agire. L'atteggiamento del re, avverso ai politici, mantenuto in seguito, indusse quelli a ritirarsi sotto la tenda e a svolgere un'attività di sostanziale opposizione anche dopo che il re ebbe compiuto il colpo di Stato.

Il 15, appena Ambrosio seppe che Scorza aveva convocati presso di lui i sottosegretari militari per esortarli a tonicizzare, ciascuno nel proprio settore, lo spirito di resistenza, andò sulle furie e si precipitò dal duce a protestare contro quella che definiva una illecita interferenza politica. Mussolini, a sua volta, rimproverò Scorza per l'iniziativa, sebbene il segretario del partito avesse evitato qualsiasi accenno a temi specificamente tecnici e militari. Scorza non si smontò e in un suo appunto propose al duce la sostituzione di Ambrosio, e la nomina di ministri della guerra, della marina e dell'aviazione [131]. Ad accrescere la confusione e il contrasto di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini tra i feriti di guerra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini fra i ragazzi dell'Oltretorrente (Parma, ottobre 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

correnti, lo stato maggiore della marina sostenne che era ingiusto parlare di tradimento avvenuto ad Augusta, perché la piazza era stata attaccata alle spalle, e anche difesa, sia pure per breve tempo, causa la scarsità delle forze disponibili [132].

Sempre il 15, mentre il re offriva il potere a Badoglio nelle accennate circostanze, Ambrosio insistette con Mussolini perché, in risposta a un messaggio del Führer che aspramente lamentava la scarsa resistenza delle truppe italiane in Sicilia, prospettasse a Hitler la reale situazione militare del paese, onde ricavarne le conseguenze di comune accordo. Una lettera in tal senso, preparata dallo stesso Ambrosio, fu firmata da Mussolini l'indomani, ma non spedita [133].

Il 16, convocati da Scorza come prestabilito, convennero alla sede del partito gli oratori designati, che dovevano essere ricevuti dal duce: De Bono, Cianetti, Teruzzi, Biggini, Bastianini, Giuriati, Albini, Bottai, De Cicco, Acerbo, Farinacci. Mancavano Ciano, Grandi e Federzoni. Benché essi fossero animati da idee e sentimenti diversi, furono unanimi nel proposito di parlare a Mussolini per chiarire insieme la situazione, e di far parlare per primo De Bono, come il più anziano. Andarono a palazzo Venezia. Mussolini aveva consentita la visita, ma senza gradirla, e, dopo aver ascoltato un preambolo di Scorza (il quale aveva avuto un colloquio con Mackensen che era in partenza per il quartier generale del Führer), invece di sentire De Bono, si rivolse direttamente a Farinacci il quale sostenne la necessità di mutare gli alti comandi militari e di eliminare le cricche dei complottatori. Mussolini chiese se si voleva la convocazione del Gran Consiglio; Farinacci e tutti gli altri assentirono. In attesa di prendere la parola, Bottai osservò il duce, il quale gli apparve riposato, « con un sano colorito, d'uomo fisicamente ripreso. La sua testa si volgeva verso di noi, a uno a uno, con una leggera, impercettibile obliquità, quasi egli volesse, guardandoci di scorcio, difendersi a un tempo e penetrare le nostre intenzioni. Conosco questo atteggiamento di schermitore pronto alla parata e all'attacco » [134].

Farinacci divagò su questioni particolari, ed ebbe uno scambio di vivaci battute con Bottai [135]. Seguì Giuriati, il quale deplorò che molti istituti non funzionassero e molte leggi non venissero applicate. De Bono difese le forze armate. « Duce, — cominciò a dire Bottai — gli uomini che sono venuti dinnanzi a te col deliberato proposito d'aprirti l'animo loro, non hanno bisogno di ridirti la loro fedeltà di tutte le ore: e, quindi, di questa ora ». Ma osservò che ormai nel regime vi era una disparità fra il diritto scritto e la osservanza. « La crisi italiana e fascista è tutta qui; e precede la guerra, precede questa congiuntura ». Si era giunti ad una crisi di autorità e di comando nel momento del pericolo. Perciò, « noi chiediamo che il regime rimetta in efficienza il suo apparato, per agire come l'ora esige.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non siamo qui per chiedere di diminuire i tuoi poteri, anzi il tuo potere; né per dividere, cioè sezionare, frammentare le tue responsabilità. Siamo qui, nel rinnovato e ribadito riconoscimento del tuo potere di capo, a chiedere di condividere la tua responsabilità. A farne, cioè, una corresponsabilità, che leghi noi a te, ma anche te a noi, in una pronta, assoluta e reversibile solidarietà. *** Il paese vuole, esige, comanda questa ferrea corresponsabilità, che unica può assicurarci la fedeltà dei seguaci, il rispetto del nemico, la stima dell'alleato ». Occorreva, perciò, far funzionare il Parlamento e il Gran Consiglio, i sindacati e le corporazioni. Dopo Bottai parlarono ancora, nello stesso senso, Bastianini, De Cicco e Acerbo [136]. Mussolini ripeté che la guerra era stata inevitabile; che lui, però, l'avrebbe voluta più tardi. Deprecò il conflitto con la Russia e l'incomprensione tedesca del problema mediterraneo [137]. Concluse, senza alcun cenno alle questioni interne sulle quali avevano insistito gli interlocutori, con l'annuncio che avrebbe convocato il Gran Consiglio al più presto [138].

In quel mentre, richiesto da Acquarone, Soleri indicò nomi di tecnici e funzionarî che avrebbero potuto fiancheggiare Badoglio nel ministero da costituire come lo voleva il re, senza politici. In quella occasione, Soleri ebbe l'impressione che la Corte sospettasse Badoglio di ambizioni eccessive [139].

Il giorno seguente Mussolini, che non aveva gradito la visita dei designati oratori, domandò a Scorza con quale autorità quei signori gli avevano parlato a quel modo (che il lungo esercizio della dittatura non poteva non rendergli sgradito), e lamentò con Bastianini che Scorza gli avesse procurato un pronunciamento. Poi fece invitare Ciano a presentarsi a lui non appena si fosse rimesso da una indisposizione — in parte vera, in parte ostentata a scopo prudenziale — che lo tratteneva in casa [140]. Da Berlino, Alfieri comunicò che, per il caso di perdita della Sicilia, i tedeschi progettavano di fissare una linea di resistenza al nemico attraverso l'Appennino, e si offrì di compiere passi per la fissazione di un piano concepito in comune [141]. In un appunto consegnato quella sera da Bastianini al cardinale Maglione (non si sa se concordato col duce) si faceva osservare che mentre le forze tedesche erano ancora potenti, l'Italia, indebolita, poteva trovarsi nella necessità di riesaminare la situazione, ma che solo Mussolini sarebbe stato in grado di ottenere dai tedeschi lo sgombero dalla penisola in caso di aggravata emergenza. Il Vaticano, perciò, avrebbe dovuto convincere Londra e Washington a non esigere l'allontanamento del duce, per non essere costrette a combattere i tedeschi in Italia. Nel loro interesse non dovevano quindi favorire la costituzione di un governo fuoruscito: cosa che avrebbe provocato la guerra civile in Italia; fatto che la chiesa aveva il dovere di adoperarsi ad evitare [142].

Intermediario Mackensen, Mussolini e Hitler concordarono un loro in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

contro in Italia, il 19, voluto dal Führer allarmato dalla situazione italiana [143]. Alla vigilia, il duce partì in volo col dottor Pozzi, De Cesare e Agnesina, per Rimini e Riccione. Quivi ascoltò alla radio un discorso di Scorza; discorso che procurò al segretario del partito un entusiastico telegramma di Grandi, da Bologna, nel quale costui diceva con la solita enfasi e allo scopo di ingraziarsi l'oratore ai suoi meditati scopi, di aver ritrovato, nientemeno, « gli accenti e la passione dei grandi uomini del Risorgimento » [144]. Disperata per essere lasciata in quel momento in disparte, Claretta minacciava intanto il suicidio [145].

Il 19 luglio Mussolini pilotò il suo apparecchio da Rimini a Treviso. Nell'attesa del suo arrivo nell'aeroporto di questa città, l'ambasciatore Alfieri si sentì dire da Bastianini che « Mussolini non aveva più nessuna reazione esteriore, si era chiuso in un mutismo impenetrabile » [146]. Dopo il duce, pure in aereo, giunse il Führer coi suoi collaboratori, meno Ribbentrop. I due capi coi loro seguiti andarono a Belluno in treno: Di là, in automobile, alla villa del senatore Achille Gággia, nella frazione San Fermo, luogo prestabilito per il convegno che fu detto di Feltre mentre invece si svolse nella provincia e nel comune di Belluno.

Ci fu subito una riunione plenaria, presenti Mussolini, Hitler, Ambrosio, Keitel, Bastianini, Alfieri, Mackensen, l'interprete Schmidt, e alcuni militari. Il Führer, con uno dei suoi lunghi monologhi, si disse contrario a qualsiasi rinuncia di territorî occupati (allusione all'Ucraina che un accordo con la Russia avrebbe fatto perdere); annunciò una nuova arma potentissima; fece una acerba requisitoria contro il comportamento delle truppe italiane in Sicilia. E chiese se gli italiani avevano ancora intenzione di battersi in Sicilia o nella penisola, ma con la necessaria energia, fino al fanatismo. Escluse di poter aderire alla richiesta di ben duemila aeroplani ricevuta dal comando italiano. Prevedeva sempre un attacco nemico verso i Balcani. Fu, quella, una vera reprimenda, da Mussolini mai interrotta, se non quando, a un certo momento, avvertito da De Cesare, dovette annunciare che l'aviazione nemica stava bombardando per la prima volta Roma [147].

Dopo la riunione, Mussolini fu sollecitato da Ambrosio, Bastianini e Alfieri, a replicare a Hitler e a sostenere le esigenze della situazione italiana, che richiedevano l'esame di una soluzione politica del conflitto. « Credete forse — egli rispose — che questo problema io non lo senta agitarsi da tempo nel mio spirito travagliato? Dietro la maschera della mia apparente impassibilità è un profondo, assillante tormento. Ammetto la ipotesi: sganciarsi dalla Germania. *** Quali saranno le conseguenze? Il nemico pretenderà, giustamente, una capitolazione. Siamo disposti a cancellare d'un tratto venti anni di regime? Ad annullare le realizzazioni di un così lungo e faticoso lavoro? A riconoscere la nostra prima sconfitta mi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

litare e politica? A scomparire dalla scena del mondo? E poi, si fa presto a dire: sganciarsi dalla Germania. Quale atteggiamento prenderebbe Hitler? Credete forse che egli ci lascerebbe libertà di azione? » [148].

Hitler, dopo essersi sfogato, aveva fretta di tornare, sicché il convegno fu abbreviato. I due capi pranzarono insieme, da soli. Quindi, coi seguiti, ripartirono per Belluno e Treviso. Durante il viaggio, Mussolini insistette per l'invio dei più urgenti e necessarî aiuti, e ne ottenne la promessa; ma non pose la questione di un reciproco accordo per l'uscita dell'Italia dal conflitto. Una tale proposta assolutamente gli ripugnava. All'aeroporto salutò l'ospite dicendogli: « La causa è comune, Führer ». Quindi decollò direttamente per Roma, limitandosi ad avvertire i collaboratori delusi, che Hitler aveva promesso aiuti militari [149]. Il convegno si era risolto in una umiliazione, che lui sentiva profondamente a causa delle critiche non infondate del Führer al comportamento delle forze italiane in Sicilia. Trascurando ormai ogni accorgimento psicologico, Mussolini fece pubblicare un brevissimo, freddo e laconico comunicato, che deluse il paese. Keitel aveva confermato ad Ambrosio la promessa di aiuti, ma a determinate condizioni, che furono accettate l'indomani in un incontro fra Mussolini, Ambrosio e Rintelen. Ma Ambrosio chiese contemporaneamente di potersi dimettere, col pretesto che stava per raggiungere i limiti di età, ma effettivamente perché il duce non aveva agito secondo il suo suggerimento nei riguardi del Führer. Disse pure che una lettera, che Mussolini proponeva di scrivere a Hitler, sarebbe ormai riuscita inutile [150].

La sera del 19 il duce era arrivato nel cielo già oscuro di Roma, scorgendo in varî rioni bagliori di incendî provocati dal bombardamento. Non poté atterrare che a Centocelle; a causa dei guasti provocati dalle bombe negli aeroporti del Littorio e di Ciampino. Seppe che l'incursione aveva fatto strage nel rione di San Lorenzo e distrutta l'antica basilica. Fra le vittime vi era stato il comandante dei carabinieri generale Hazon. Il papa era apparso nella zona, ed anche il re, freddamente accolto dalla folla dei sinistrati. Nonostante quel nuovo disastro, proprio quel giorno i complottatori avevano continuata la trama della congiura. Chiamato a colloquio da Acquarone, Senise aveva ricevuto il preannuncio del colpo di Stato ormai deciso dal re, con esclusione dal nuovo governo dei gerarchi che pure si stavano agitando contro il duce, poiché essi non erano meno di lui compromessi. Più tardi, Senise fu anche avvertito che avrebbe dovuto riassumere la direzione della polizia, e preparò con Acquarone il piano d'azione, per quanto lo riguardava nel quadro generale già disposto dallo stato maggiore [151].

Prima di recarsi, il 21, a riferire al re sul convegno detto di Feltre, Mussolini disse al presidente della *Stefani*, Manlio Morgagni, col quale era in notevole confidenza: « I tedeschi sono ancora forti e potrebbero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

intervenire validamente per tamponare e forse risolvere la situazione in Italia, che è ormai gravemente compromessa. Ma non si fidano ormai più di noi. Per intervenire vogliono ormai il comando effettivo di tutto il fronte italiano, anche di quello interno. E questa è una condizione che né il popolo italiano, né il re, né il sottoscritto potrebbero accettare » [152]. In questo stato d'animo, pare che si impegnasse col re a provocare un chiarimento dei rapporti con l'alleato entro metà settembre, forse nella fiducia che qualche evento favorevole si sarebbe verificato nell'intervallo di due mesi [153].

Quel giorno Farinacci tornò da Mussolini per mostrargli questa comunicazione ricevuta da Cavallero: « Fa sempre maggiore attenzione. Grandi e compagni congiurano per scalzare Mussolini; ma il loro gioco sarà in ogni modo vano, perché Casa reale con Acquarone conduce la lotta per conto proprio e li giocherà tutti ». Ma ancora una volta Mussolini rassicurò Farinacci comunicandogli che proprio quella mattina il re gli aveva detto: « Sono brutti tempi per lei, ma sappia che lei ha un amico in me. E se, per assurda ipotesi, tutti dovessero abbandonarla, io sarei l'ultimo a farlo. So quanto l'Italia e la dinastia le debbono ». Quindi Scorza, avendola ricevuta da Grandi giunto a Roma da Bologna nel pomeriggio, portò al duce copia dell'ordine del giorno che il presidente della Camera voleva proporre al Gran Consiglio, e che Mussolini definì « vile e inaccettabile ». Scorza lo informò anche di una telefonata di Badoglio ad Acquarone, nella quale si era parlato di « impacchettare il duce mentre esce da villa Savoia ». Ancora scettico, Mussolini replicò che non amava i libri gialli. Giallo era Scorza, giallissimo Farinacci [154].

Invece, proprio allora Ambrosio veniva avvertito da Acquarone che il re aveva deciso di agire e che bisognava prepararsi a mettere in moto la macchina [155]. Quel giorno o uno dei seguenti, Mussolini fu pure avvertito delle varie congiure in corso da Ottavio Dinale; ma, sempre calmo e chiuso nella sua incredulità, rispose al vecchio amico: « Comincio ad avvertire in me qualche cosa di nuovo, che mi turba; quel che c'è di più vero in me, dolorosamente vero, e che spiega tutta la mia tristezza interiore, è che sono portato a stabilire una netta distinzione fra l'Italia e gli italiani. Gli italiani vanno dimostrando che sono poco degni dell'Italia, o, certo, della mia Italia. *** Se tu potessi immaginare lo sforzo che mi è costata la ricerca di un possibile equilibrio nel quale si potessero evitare collisioni fra gli antagonistici poteri che si toccano fianco a fianco, gelosi, diffidenti l'uno dell'altro: governo, partito, monarchia, Vaticano, esercito, milizia, prefetti, federali, ministri, i " ras " delle Confederazioni e dei grossissimi interessi monopolistici, *** Sono le indigestioni del totalitarismo, nel quale non è riuscito a fondersi quell'asse ereditario che ho dovuto accettare nel '22 senza beneficio di inventario. *** Però una annosa espe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rienza mi conforta che un energico e tempestivo intervento potrebbe rovesciare di colpo la situazione ».

Dinale constatò, nell'ascoltarlo, che « l'esposizione era serena, non vi era in lui nulla di teatrale. *** Dava un po' l'impressione di essere fuori dal tempo: un capitano sul ponte della nave, il quale pur essendo convinto che la tempesta si avvicina, conversa tranquillamente intorno al tempo ». Poi Mussolini precisò: « Quando dico popolo italiano, nel caso specifico, mi riferisco piuttosto alla media borghesia nostrana. Trista e gretta. Quell'altro, sotto forma di massa indistinta, è sempre a disposizione del primo, eroe o cialtrone, che se lo sappia pigliare. *** Trista e gretta la nostra borghesia, tal quale la conosciamo da tempo, da sempre, prona ai più contradditorî adattamenti, come la duttile e furba monarchia sabauda. Accettando e favorendo la rivoluzione fascista, la borghesia ha premeditatamente ingannato se stessa e il fascismo. *** È la incapacità di una disciplina interiore che ci minorizza. Gli antifascisti mi odiano perché ho violato la libertà delle loro rettoriche; io sento invece che dovrei odiarmi perché ho tentato di violare la libertà di restare piccoli e poveri, e mi sono illuso di poter rischiare tutto per farci grandi e forti. Una simpatica chiromante mi aveva detto un giorno che ero nato troppo presto ». Ma tuttavia insistette che i complottatori non avrebbero potuto prevalere [156].

Quando le sirene urlavano l'allarme aereo, il duce non si muoveva dalla sala del Mappamondo. Mai, né a palazzo Venezia, né a villa Torlonia, né più tardi a Gargnano, fu possibile indurlo a scendere in rifugio. Eppure egli era convinto che il nemico sarebbe tornato — come difatti tornò — a bombardare Roma. E alcune delle bombe del 19 luglio erano cadute vicine al parco di villa Torlonia [157].

Col pretesto di portargli certi verbali del comitato per il non intervento nella guerra di Spagna, Grandi andò dal duce nel pomeriggio del 22, giorno della caduta di Palermo. Mentre fuori il maresciallo Kesselring attendeva di essere ricevuto [158], il colloquio si prolungò alquanto per via della esposizione che Grandi fece dei concetti ispiratori del suo ordine del giorno. Mussolini pacatamente li contraddisse, e concluse che se ne sarebbe riparlato al Gran Consiglio fissato per il 24 [159].

Tanto il 22 che il 23 si notò in Roma un fitto intreccio di contatti fra gerarchi dissidenti: Bottai era andato da Ciano che usciva poco per volersi fingere malato, poi da Grandi che, reduce da palazzo Venezia, gli disse come il duce avesse respinti i concetti dell'ordine del giorno [160]. Il 23 Bottai suggerì a Grandi di estendere, nel suo ordine del giorno, la formula di restituzione al re dei poteri militari, anche ai poteri costituzionali. Andati insieme al partito, vi trovarono Scorza con Ciano e Farinacci, tutti, almeno in parte, consenzienti all'ordine del giorno. Grandi indusse Scorza a chiedere al duce un rinvio del Gran Consiglio, forse per sopravvenuti timori,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

forse per crearsi un alibi; ma la risposta, motivata dal fatto che ormai bisognava uscire da una posizione equivoca e dal fatto che gli inviti erano già diramati, fu negativa. Scorza, a palazzo Venezia, ripeté al duce segnalazioni sulla congiura dei generali, sempre scontrandosi con la sua incredulità. Mussolini, quel giorno 23, pensò agli effetti demoralizzanti che l'invasione della Sicilia poteva avere sulle truppe schierate a difesa della Sardegna: perciò spedì al loro comandante, generale Basso, una lettera autografa di incitamento a tenere alto quel morale [160 bis].

Poi decise di fare annunciare le dimissioni del ministro delle Comunicazioni, Cini, sostituito da Peverelli. Per suo conto, il poco perspicace ambasciatore Mackensen riferì al Führer sulla situazione italiana nel senso che Mussolini e il fascismo tenevano più che mai saldamente in pugno il potere [161]. Anfuso, che era a Roma dal 19, andò da Farinacci e lo trovò eccitato dalle discussioni avute coi sostenitori dell'ordine del giorno Grandi. Egli era infatti accanito assertore della fedeltà all'alleanza coi tedeschi [162].

Preoccupato per le questioni militari e non per il Gran Consiglio, la mattina di sabato 24 luglio, Mussolini telefonò al ministro Benini per sollecitare la rapida fabbricazione di certe mine a base di resina, che avevano il pregio di sfuggire alle ricerche degli apparecchi identificatori delle mine metalliche [163]. Impossibile seguire tutti gli incontri e i colloquî che si verificarono quel giorno fra i complottatori di Corte, fra quelli dello stato maggiore e fra quelli del Gran Consiglio. Dietro suggerimento di Benini, fu eliminata dall'ordine del giorno Grandi una lunga appendice che elencava i provvedimenti costituzionali e amministrativi da assumere in caso di approvazione [164]. Lo stesso Benini, andato da Ciano, lo trovò alquanto agitato mentre indossava l'uniforme prescritta per partecipare al Gran Consiglio. « Però — diceva in tono fatuo e insieme serio — si ha un bel dire: si ha tutti una gran paura: va a finire che ci fa mettere dentro. *** Vedrai che alla fine se ne andrà e noi in qualche modo ci aggiusteremo. Con Bottai e con Grandi non si litigherà: uno andrà all'Interno, un altro agli Esteri; poi ci si scambierà i posti: vedrai » [165]. Pure Alfieri, giunto da Berlino, vide Ciano. Con lui andò da Grandi e aggiunse la propria firma all'ordine del giorno, dopo quelle già raccolte di De Bono, De Vecchi, Federzoni, Bottai, De Stefani, Suardo ed altri. Sopraggiunse Bottai, e capitò anche Muti il quale, tanto intrepido come soldato quanto politicamente sprovveduto, in quella atmosfera eccitata non esitò ad esclamare con la sufficienza dell'uomo d'azione verso la gente parolaia: « Voi mi fate ridere coi vostri ordini del giorno: se volete, risolvo io la questione molto radicalmente e il duce ve lo faccio fuori io questa sera » [166]. E tuttavia egli era amico dei tedeschi, coi quali si tenne a contatto dopo il colpo di Stato. Amava Mussolini, e se gli fosse stato vicino, occorrendo, non avrebbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tardato ad agire in senso inverso a quello proposto in quel momento. Tanto acuto era il disorientamento cui anche i più fedeli erano pervenuti.

In quel mentre Acquarone, Ambrosio e Castellano andavano ad annunciare ufficialmente a Badoglio la decisione del re di nominarlo capo del governo in luogo di Mussolini. E gli mostrarono un messaggio, preparato da Vittorio Emanuele Orlando, che avrebbe dovuto leggere alla radio. Egli accettò. Poi Castellano, presente il generale Carloni, ordinò il concentramento a Roma di una divisione granatieri. Presso il nuovo comandante dei Carabinieri, Cerica (suggerito da Ambrosio e ingenuamente nominato da Mussolini), Castellano avvertì Senise di tenersi pronto ad assumere la direzione della polizia, e con lui compilò un elenco di gerarchi da arrestare [167]. A Cerica fu ordinato di predisporre la cattura del duce. Scorza, invece, per suggerimento di Alessandro Melchiorri, aveva in animo di proporre in Gran Consiglio la nomina di Graziani a capo di stato maggior generale. Chiamato dal suo segretario Bocca, il maresciallo era sceso a Roma da Arcinazzo e a Scorza si disse disposto a servire ancora, se richiesto. Il segretario del partito ne avvertì il duce [168].

« Falli arrestare tutti prima di cominciare », aveva detto con eccitazione Rachele al marito [169], quand'egli, nel pomeriggio del 24, si era avviato da villa Torlonia a palazzo Venezia per presiedervi il Gran Consiglio. Ma Mussolini non pensava minimamente ad accogliere la suggestione. Anzi, aveva in precedenza disposto che nemmeno i suoi moschettieri prestassero servizio quel giorno, ed aveva pure ordinato che non venisse esposto, come di consueto, il gagliardetto del partito al balcone [170]. Non volle armati nelle anticamere. Al piano terreno stava di guardia solo il normale reparto della milizia. Dalle cinque del pomeriggio, quando i componenti del massimo organo del regime si chiusero nella sala di raduno, tutti in uniforme nera, molti uomini politici in Roma rimasero ad attendere la conclusione coi nervi tesi in quella calda e pesante giornata estiva. Rimase perfino escluso il solito stenografo di servizio; qualcuno dei presenti, come Polverelli, prese qualche appunto, altri ricostruirono poi lo svolgimento della seduta a memoria, ma nessuno con assoluta esattezza, tutti tendenziosamente.

Nessuno mancava. Più d'uno, conscio della gravità della discussione che sarebbe seguita, era agitato dagli stessi timori che Ciano aveva manifestati a Benini. « Ero sicuro — ricordò poi Grandi a un giornalista — che non ce l'avrei fatta e che probabilmente io e i miei compagni non saremmo usciti vivi da palazzo Venezia. Per questo mi ero andato a confessare, avevo lasciato una lettera per mia moglie e i miei figli, e mi ero ficcato una bomba in tasca. Pensavo che, messo alle strette, Mussolini avrebbe posto una brusca e drammatica fine alla seduta, dando ai fedelissimi, che così vociferatamente lo reclamavano, il permesso di farci arrestare ***. In

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tal caso, la bomba sarebbe stata l'unica soluzione ». A parte che questo ricordo è certamente romanzato, non è chi non veda la contraddizione morale fra i sacramenti cristiani e i propositi bombardieri; senza contare la scarsa conoscenza che il vecchio collaboratore rivelava della psicologia di Mussolini, il quale non solo non era mai ricorso alla forza in questioni che lo riguardassero personalmente, ma proprio in quell'epoca era più che mai alieno dal ricorrervi. Né risulta che altri oppositori si comportassero nel modo filodrammatico di Grandi. Il quale, mezz'ora prima della riunione, aveva spedita ad Acquarone, a mezzo di un certo Zamboni, una lettera per informare il re dell'azione che si proponeva di svolgere, allegando il testo dell'ordine del giorno. Il machiavellico conte di Mordano metteva così le mani avanti per assicurarsi la regia gratitudine, ignaro che Vittorio Emanuele si sarebbe bensì servito di lui e dei suoi complici, ma per passare la successione di Mussolini a Badoglio [171], non a loro.

Con la solita puntualità, Mussolini entrò nella sala del Gran Consiglio in divisa della milizia e recando una cartella di documenti. Tutti attendevano in piedi e risposero al saluto al duce, quindi all'appello individuale fatto da Scorza. Poi sedettero ai lati esterni del tavolo a ferro di cavallo, nei posti a ciascuno assegnati, cioè: alla destra di Mussolini, De Bono, De Vecchi, Grandi, Acerbo, Pareschi, Polverelli, Galbiati, Ciano, Farinacci, Albini, Rossoni, Frattari, Gottardi. A sinistra, Scorza, Suardo, De Marsico, Biggini, Federzoni, Cianetti, Bastianini, Tringali-Casanova, Bottai, De Stefani, Alfieri, Buffarini, Marinelli, Balella, Bignardi [172].

Nel gran silenzio iniziale, Mussolini parlò per quasi due ore « con voce pacata, quasi monotona, assolutamente priva di quelle inflessioni ben note a milioni di uomini ***. Di quando in quando preme il palmo della mano contro lo stomaco come per alleviare il noto dolore fisico » [173]. Motivò la convocazione del Gran Consiglio con la richiesta ricevuta per una comune manifestazione di consapevole responsabilità, dagli oratori designati alla propaganda. Fece la storia della sua assunzione del supremo comando militare, proposta e desiderata non da lui ma da Badoglio, come documentò con le lettere del maresciallo; documenti inoppugnabili che tuttavia non escludevano che lui pure avesse voluto quel comando. Aggiunse che la lontananza e la vastità dei fronti nei quali questa guerra aveva impegnate le forze italiane, avevano limitata l'azione del comando supremo nella sfera tecnica, logistica e dei rifornimenti, e aumentata invece la facoltà di decisione e quindi le responsabilità dei comandi dei varî settori. Personalmente, egli aveva avuto occasione di occuparsi in modo diretto solo della battaglia navale di mezzo giugno 1942, presso Pantelleria, riuscita vittoriosa, essendo allora Cavallero assente per malattia. La sfortuna militare era cominciata da El Alamein dove Rommel, gran condottiero in campo tattico, si era dimostrato minore in campo strategico e, durante la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

successiva ritirata, si era continuamente urtato col comando italiano. Lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese, fatto storico di capitale importanza, era stato reso possibile dalla mancata occupazione della Tunisia da parte dell'asse, da lui reiteratamente ma invano proposta. Errori altrettanto gravi compiuti, erano stati le mancate occupazioni di Gibilterra e di Malta. Denunciò l'improvviso cedimento dell'ammiraglio Pavesi a Pantelleria, dove lui aveva voluto le fortificazioni e gli aeroporti sotterranei, che avrebbero consentito una maggiore resistenza. Motivò il consenso da lui dato a quella resa col fatto che « solo Stalin e il Mikado — disse con amarezza — possono dar l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo », con la certezza di essere ubbiditi. Da tempo anche la Sicilia era stata posta in grado di difendersi. Forse per mancanza di tempo, non era però stato eseguito il suo ordine di sostituire tutti gli ufficiali siciliani che inquadravano le truppe, onde prevenire cedimenti dovuti all'impulso dei militari isolani di accorrere alle loro case minacciate dagli invasori. Comunque, lo stato maggiore lo aveva ripetutamente rassicurato sulla situazione della difesa cui erano adibiti trecentomila uomini. Il cedimento era stato provocato dai bombardamenti e dal conseguente caos materiale e morale. Molti reparti si erano disintegrati davanti agli invasori; tipico il caso della mancata difesa di Augusta. Gli ordini draconiani di repressione per ristabilire la disciplina non erano stati applicati, se non nell'unico caso della fucilazione di un capo manipolo, per abbandono di posto.

A quel punto, Galbiati interruppe per precisare che il comando locale non aveva saputo assumersi nemmeno quella responsabilità, scaricandola sul duce in persona.

Mussolini continuò: moltissimi militari siciliani avevano abbandonato i reparti per accorrere alle loro case, mentre alcuni reparti si erano onorevolmente battuti, come le divisioni tedesche tuttora impegnate laggiù. Ora lo stato maggiore prevedeva un attacco alla Sardegna, non alla penisola. Passò ad elencare, un po' confusamente, le forze tedesche esistenti nel paese e quelle italiane che si stavano riordinando anche attorno a Roma e sarebbero affluite d'oltre confine. Il Führer gli aveva promesso rinforzi di uomini e di armi, oltre materie prime, aeroplani, carbone, gomma sintetica, nafta, benzina, metalli pregiati, sempre spediti durante la guerra.

Passando alla situazione politica, ripeté le assicurazioni ricevute dal re: « Voi provvedete al fronte. Io vi salvaguarderò alle spalle ». E venne al dilemma: guerra o pace? Capitolazione o resistenza a oltranza? Denunciò ancora il disfattismo dei ceti più alti, del quale erano immuni i ceti popolari. Ammonì: « Per la prima volta è in pericolo la nostra indipendenza. Dovrebbe essere il momento dello sforzo massimo, dell'unione di tutte le classi, di tutte le caste, di tutte le chiese, di tutte le opinioni. Purtroppo, il partito si è imborghesito e sono le cricche antifasciste, mime-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tizzatesi nel partito stesso, che aumentano la nostra debolezza col sabotaggio più stupido e vile ». Tornò sul tema della mancanza di entusiasmo per la guerra, ed avvertì che, invero, nessuna guerra fu mai popolare, nemmeno quelle del Risorgimento, nemmeno quella del '15-'18. Perfino durante la conquista dell'impero bastò una fase di sosta per aprire un momento di depressione. L'entusiasmo è impossibile durante le guerre moderne che impongono gravi sacrifici anche ai civili. La guerra diventa popolare solo se vittoriosa. Essa viene sempre attribuita al partito o gruppo che l'ha voluta, all'uomo che l'ha dichiarata. Ma l'Inghilterra non faceva la guerra al fascismo, bensì all'Italia tutta, la quale doveva mantenersi fedele al patto d'alleanza.

Durante il discorso, alcune affermazioni avevano provocato un sussurro di commenti, e la fine fu accolta in silenzio. Prese quindi la parola De Bono per difendere i capi dell'esercito dalla corrente accusa di sabotaggio e per porre nuovamente il dilemma: capitolare o resistere? Dilemma accolto da alterne esclamazioni: « Resistere! », « Ci sono i mezzi? ». Mussolini interloquì per dare alcune informazioni sulla flotta, e Farinacci per lamentare la diffusa diffidenza verso l'alleato e per osservare che se si voleva affrontare una discussione tecnica, occorreva convocare subito il capo di stato maggior generale. Ma la proposta fu lasciata cadere. Seguì De Vecchi, allora generale comandante di una divisione costiera, il quale illustrò lo stato d'animo stanco, sfiduciato e disfattista dei quadri dell'esercito.

Bottai prese la parola avvertendo che sarebbe rimasto in tema esclusivamente politico, perché questa era l'esclusiva competenza del Gran Consiglio, troppo tardi convocato dopo anni di vacanza. Espresse l'opinione che il nemico avrebbe tentata l'invasione della penisola, anche al fine psicologico e politico di occupare Roma. A suo avviso, la relazione del duce sulle forze disponibili per la difesa escludeva la fiducia di poter impedire l'invasione. In più, la stessa relazione aveva dimostrato l'inefficienza dell'alto comando, dovuta a slegamento fra il suo cervello politico e quello militare. Poi Grandi si mise a leggere l'ordine del giorno, già noto — avvertì — al duce. Dopo un preambolo di saluto ai combattenti, nel quale si parlava di « univoca fede del popolo italiano », in base a un esame della situazione e della « condotta politica e militare della guerra » (sottintesa errata), si proclamava la necessità di difendere a ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della patria e i frutti dei sacrifici di quattro generazioni, attraverso la necessaria unione di tutti gli italiani, nonché attraverso il ripristino delle funzioni statali attribuite dalle leggi alla Corona, al Gran Consiglio, al governo, al Parlamento e alle corporazioni. Concludeva perciò invitando il capo del governo a pregare il re di assumere l'effettivo comando delle forze armate e la suprema iniziativa di decisione che per tradizione e per legge gli competeva. Dopo la lettura, Grandi commentò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il testo, impostato in modo senza dubbio negativo per il duce, con l'osservazione che nel rapporto fatto da Mussolini era implicita la confessione della inevitabilità della sconfitta. Passò quindi ad attaccare la dittatura per la sua durata e le sue degenerazioni, la formula della guerra fascista, infine il partito, specie la gestione Starace. Si disse deluso anche da Scorza, che pure recentissimamente aveva due volte elogiato in termini iperbolici. Riferendosi all'antica frase di Mussolini « perisca la fazione, purché la patria viva », concluse essere venuto il momento di far finire la fazione, e di fare uscire il re dal bosco perché assumesse le sue responsabilità, pena la carenza della dinastia. Benché espresso in tono contenuto, la filippica di Grandi fu il concitato sfogo tribunizio di un astioso rancore lungamente covato e represso dietro lo schermo di reiterate proteste di illimitata devozione. Mussolini l'aveva ascoltato impassibile, volto di traverso nel suo seggio, con la schiena verso l'oratore che aveva definita « funebre » la camicia nera da lui stesso indossata.

Polverelli, che era stato attaccato a causa di una sua disposizione alla stampa perché, a proposito della resistenza in Sicilia, non si facessero allusioni ai precedenti risorgimentali e del Piave, si giustificò. Ciano intervenne, ma in forma blanda e riguardosa. Premise che bisognava tenere fino ai limiti del possibile. Poi fece la storia dell'alleanza con la Germania, le cui premesse erano state violate dai tedeschi con l'attacco alla Polonia senza preventiva consultazione con Roma. Con ciò l'alleato aveva tradita l'assoluta lealtà di Mussolini. Avvertì tuttavia lui pure che l'Inghilterra non puntava soltanto contro i fascisti ma contro tutta l'Italia. Dopo Ciano, Farinacci interloquì per presentare un proprio ordine del giorno divergente da quello di Grandi in quanto ispirato soprattutto all'esigenza della fedeltà all'alleanza, e in quanto limitava i poteri da restituire al re a quelli militari, senza far cenno di quelli politici. Nella illustrazione della sua proposta, criticò il funzionamento del partito e vantò il proprio costante non conformismo. Difese i tedeschi dalle accuse di Ciano, e attaccò Ambrosio e lo stato maggiore.

A quel punto Mussolini intervenne, sempre calmo, per ricordare che nemmeno in passato il re aveva mai esercitato il comando effettivo delle forze armate. Deprecò la critica corrosiva al regime e al partito. Né i ritorni allo Statuto, né le revisioni interne sarebbero valse a vincere la partita militare impegnata con tre potenti imperi. Causidicamente il giurista De Marsico sostenne che proprio le attuali circostanze di guerra imponevano di sollevare lo Stato italiano dalla crisi in cui versava. Quando il ministro ebbe concluso, il duce lesse una proposta pervenutagli da Scorza, per il rinvio della seduta al giorno seguente. Erano le undici di sera. Grandi si oppose. Secondo lui si doveva continuare fino alla conclusione del dibattito, che pure lui stesso, il giorno prima, aveva proposto di rinviare. Poiché

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nessun altro espresse un parere, Mussolini lasciò cadere la proposta Scorza e diede la parola a Federzoni, sostenitore dell'ordine del giorno Grandi, deprecatore della formula della guerra fascista, nonché difensore della borghesia. Lo seguì Bignardi come interprete dello stato d'animo delle masse rurali reclamanti una più diretta partecipazione al governo economico del paese.

Quasi a mezzanotte, dopo sette ore di discussione, il duce sospese il dibattito per oltre un quarto d'ora. Intanto che in una sala vicina veniva servito qualche genere di ristoro e Grandi raccoglieva firme di aderenti al suo ordine del giorno, Mussolini si ritirò nella sala del Mappamondo con Alfieri al quale chiese notizie sulla Germania. Bevendo una tazza di latte zuccherato, confutò il pessimismo dell'ambasciatore e le sue insistenze per lo sganciamento dall'alleanza. Congedato Alfieri, ricevette Scorza e Buffarini per pochi minuti, quindi passò a riaprire la seduta.

Primo oratore del secondo tempo fu Bastianini, il quale insistette sulla frattura tra il partito e il paese divenuto renitente al regime. Occorreva rivedere il volto e l'anima del fascismo. Se non era troppo tardi, bisognava anche formare un blocco fra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale, da contrapporre all'egemonia tedesca. E mirare alla soluzione politica del conflitto, già proposta invano a Salisburgo. Contro l'ordine del giorno Grandi si pronunciarono Tringali-Casanova e Biggini. Con slancio soldatesco e tribunizio, Galbiati rilevò che non esisteva frattura tra partito e paese, ma frattura fra i gerarchi oppositori e la nazione. Soprattutto importava la volontà di combattere, esistente in basso, non in alto.

A quel punto Mussolini intervenne per la terza volta, un po' più animato e polemico. Rilevò che alcuni gerarchi si erano lasciati deviare da fortune economiche raggiunte fuor di proporzione con l'attività politica da loro esplicata. Ma fu un accenno fugace, se pur minaccioso di rivelazione di dati forse contenuti nel fascicolo d'archivio che teneva davanti a sé. Passò alla questione politica. Osservò che, in base all'ordine del giorno Grandi, « il re può tenermi questo discorso: Caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma a una fase difficile della guerra può seguirne una migliore: avete cominciato, continuate. Il re può fare anche quest'altro discorso, ed è il più probabile: dunque, signori del regime, ora che sentite di avere l'acqua alla gola vi ricordate che esiste uno Statuto; che in questo Statuto c'è un articolo 5; che, oltre allo Statuto, c'è un re; ebbene io, accusato di avere violato per venti anni lo Statuto del regno, esco alla ribalta, accolgo il vostro invito; ma, poiché vi ritengo responsabili della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi di un colpo. I circoli reazionarî e antifascisti, gli elementi devoti agli anglosassoni, premeranno in questo senso. Signori, attenzione! L'ordine del giorno Grandi può mettere in gioco l'esistenza del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

regime ». Disse anche — ma non è possibile ricostituire l'ordine esatto delle argomentazioni successive — che nell'ottobre del 1942, caduto ammalato, aveva previsto di cedere il comando militare, ma non gli era parso degno abbandonare la nave in mezzo alla tempesta. Voleva aspettare di farlo dopo che fosse venuta una giornata di sole, ancora non apparsa. Quando, nel 1917, si erano perdute alcune provincie, nessuno aveva parlato di resa. « La mia stella negli ultimi due anni mi ha abbandonato. Vi è tuttavia una chiave per risolvere la situazione. Non ve ne parlerò questa sera. La illustrerò in seguito ». E così concluse, in tono quasi dimesso, privo delle sue caratteristiche vibrazioni e di qualsiasi perorazione.

Allora Scorza, sul quale Grandi e gli altri avevano calcolato, si levò contro di loro. Affermò che, se mai, l'errore del duce era stato di non aver esercitato una vera dittatura: anzi, di essere stato l'uomo più disubbidito del mondo. Difese il partito dagli attacchi di Grandi, e presentò un suo ordine del giorno per la resistenza ad ogni costo attraverso la chiamata a raccolta di tutte le forze spirituali e materiali della nazione. Per rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo, nella piena funzionalità degli organi costituzionali del regime, occorrevano metodi e mezzi nuovi, riforme nel governo, nel comando supremo, nella vita interna del paese.

Davanti all'assemblea affaticata, De Bono reiterò la sua professionale difesa dello stato maggiore. De Stefani si rifece alla distinzione fra regime e nazione. Invece Suardo, quasi singhiozzando, ritirò l'adesione data in precedenza all'ordine del giorno Grandi. Altrettanto fecero Frattari e Polverelli. Cianetti si dichiarò incerto. Ciano intervenne per la seconda volta con l'osservazione che non significava confessarsi sconfitti restituire i poteri militari al re cui si erano consegnate le corone d'Etiopia e d'Albania. Avvertì che un complimentoso accenno al Vaticano, contenuto nell'ordine del giorno Scorza, poteva non essere gradito oltre il portone di bronzo. Albini espose dati relativi alla gravità della situazione interna. Parlò ancora De Marsico. Quindi Alfieri sostenne la necessità di una franca spiegazione coi tedeschi, per evitare una accusa di tradimento. Negò che la Germania potesse fornire altri aiuti. Era quindi necessario trovare una onorevole via di uscita dal conflitto. Anche Bottai, allarmato di constatare una oscillazione negli umori, riprese la parola. Per sostenere la causa dell'opposizione, fece osservare che tutti gli ordini del giorno, compreso quello di Grandi, erano favorevoli alla resistenza al nemico. C'era discordanza solo nella valutazione dei mezzi e delle responsabilità. Concorde era la volontà di ripristino del funzionamento degli organi costituzionali per garantire una azione di governo unitaria. Concluse che il suo gruppo voleva attuare una compattezza di direttive fra il re e il duce, a garanzia della congiunta salvezza della nazione e del regime. Grandi subentrò di rincalzo per esaurire il dibattito, data l'ora tarda, la stanchezza e la tensione generale in quella notte afosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e ansiosa. Ribadì i concetti del suo ordine del giorno. Disse, in orgasmo: « Duce, toglici queste nostre casacche, toglici le aquile, ridacci la sola camicia nera. Noi ti seguiremo sempre, perché tu sei il nostro capo ed il migliore di tutti! ».

Subito dopo Mussolini ordinò a Scorza di mettere senz'altro ai voti l'ordine del giorno Grandi, come quello che era stato presentato per primo. Lo approvarono Acerbo, Albini, Alfieri, Balella, Bastianini, Bignardi, Bottai, Cianetti, Ciano, De Bono, De Marsico, De Stefani, De Vecchi, Federzoni, Gottardi, Grandi, Marinelli, Pareschi e Rossoni. Risposero no: Biggini, Buffarini, Frattari, Galbiati, Polverelli, Scorza, Tringali-Casanova. Suardo si astenne. Farinacci dichiarò di votare il proprio ordine del giorno. Visto il risultato, Mussolini osservò che era inutile mettere ai voti gli altri ordini del giorno. Chiuse la seduta dicendo: « Voi avete provocato la crisi del regime ». Fra il silenzio generale accennò a Scorza di omettere il saluto al duce da parte di quei collaboratori che nel pericolo lo avevano abbandonato. Erano le due e trenta del 25 luglio. L'ultima seduta del suicida Gran Consiglio era durata quasi dieci ore. Seguito da Scorza, Buffarini, Galbiati, Tringali-Casanova, Polverelli e Farinacci, Mussolini passò nella sala del Mappamondo. Gli altri scesero verso piazza Venezia trepidanti per il timore di un ordine di arresto e preoccupati delle conseguenze immediate e future dell'azione compiuta [174].

Eccetto che in qualche momento, Mussolini era rimasto per tutta la durata della discussione, freddo, inerte e quasi in passiva sopportazione e fisicamente male disposto. Benché risentito del risultato era più che mai fiducioso nella solidarietà del re, e considerò l'accaduto come un fatto di chiarificazione interna. Egli, quanto alla guerra, meditava sempre di provocare un accordo con la Russia (e in proposito avrebbe parlato l'indomani con l'ambasciatore del Giappone in udienza prestabilita). Quando aveva parlato in Gran Consiglio di una chiave per risolvere la situazione, forse anche pensava alla prospettiva contenuta nella comunicazione di Bastianini al cardinale Maglione. Certo, qualcosa si proponeva di fare, ma con perfetta lealtà verso l'alleato. Non aveva affatto voluto — come alcuni ritennero poi — ciò che era accaduto al Gran Consiglio; tantomeno era presago di quanto lo attendeva nella giornata già albeggiante. Solo passivamente aveva subìto il voto del Gran Consiglio, con residua fiducia nella propria capacità di risolvere il nuovo nodo che gli si parava dinnanzi, non senza un fatalistico abbandono dovuto a stanchezza e alla fisica indisposizione. Alcuni mesi dopo, a Marinetti, lui pure malato di stomaco, che era andato a trovarlo a Gargnano, spiegò: « Tu solo mi puoi capire, tu che conosci gli effetti del nostro male, sai. La notte del 24 luglio stavo malissimo. Due ore prima della sciagurata riunione del Gran Consiglio avevo avuto un attacco violento ***. Sentii subito nell'aria un'ostilità dura. Parlai senza entusiasmo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a bassa voce. Mi dava un tremendo fastidio la luce bianchissima delle lampade elettriche e tenevo a mo' di schermo, una mano sulla fronte. Dopo la mia relazione, ebbe inizio la discussione. Mi sembrava di assistere al processo contro di me. Mi sentivo imputato e nello stesso tempo spettatore. L'ulcera mi faceva soffrire fisicamente, ma il cervello era lucidissimo. Udivo distintamente la requisitoria di Grandi, spietata, ma ogni energia in me era improvvisamente sopita. Tu sai che questo è uno degli effetti del nostro male: annulla totalmente le energie, pur conservandoti una lucidità che chiamerei addirittura trasparente » [175]. In quello stato di atonia, il duce aveva dato a Buffarini l'impressione « di essere assorto in un pensiero lontano, oltre l'ambiente stesso, incantato quasi in una atmosfera perduta. " Mi parve che egli si fosse coperto il capo con la toga di Cesare, come questi fece sotto il pugnale di Bruto e dei congiurati " » [176].

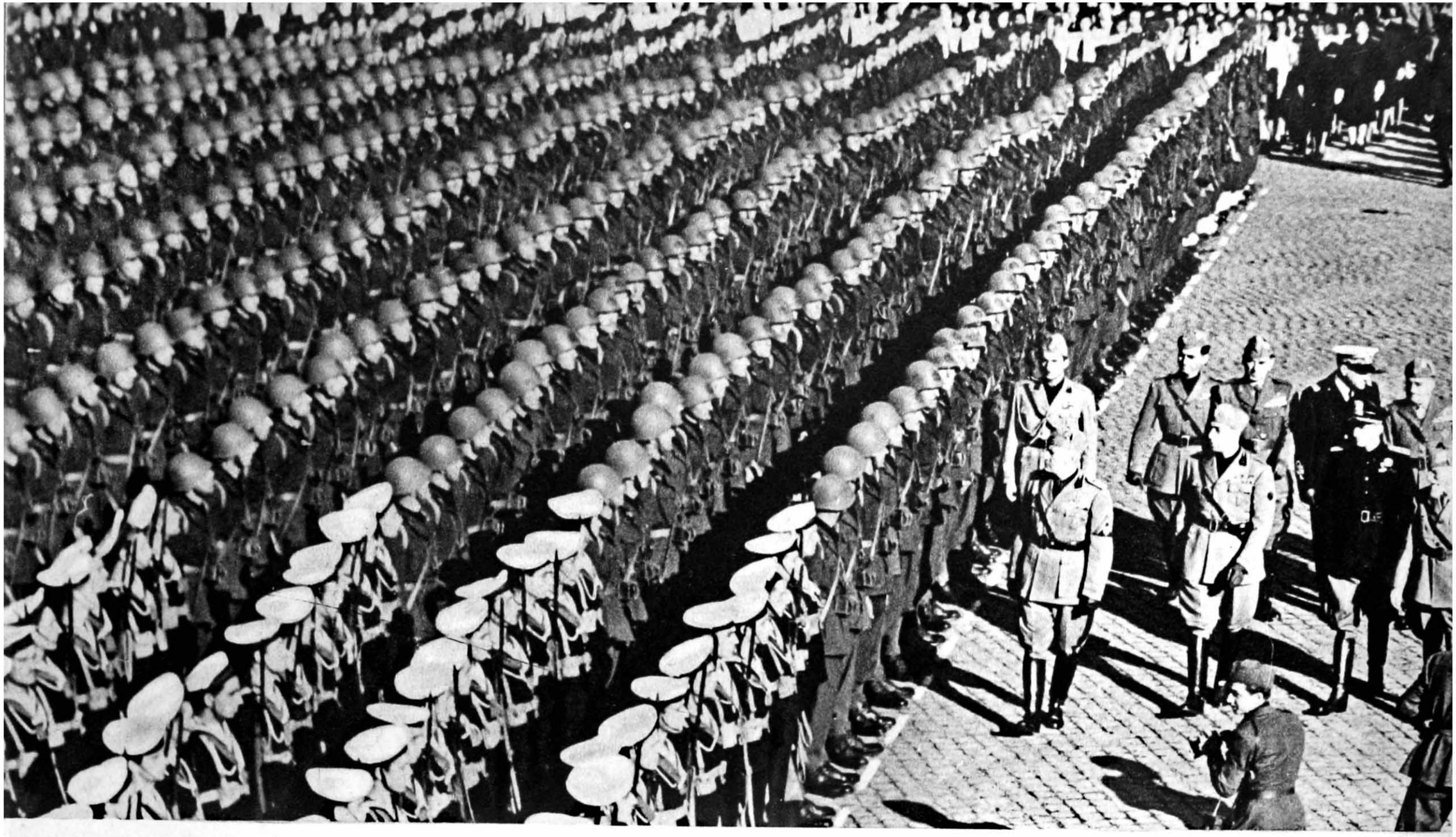
Tuttavia sono false tutte le descrizioni di una seduta agitata da violenti clamori, sconvolta da espressioni aggressive e da vituperî al duce. Vi furono insolite manifestazioni di dissenso e di critica, accuse passionali ed elucubrazioni giuridiche e costituzionali, sollecitazioni a mutare indirizzi, liriche esortazioni, e brevi, concitate battute polemiche. Ma gli oppositori, sollecitati dal panico per la sconfitta militare e politica che si delineava e della quale non volevano scontare le temute conseguenze, contennero la loro rivolta, del cui esito non erano certi, entro limiti formali mai scavalcati. Consciamente o no, a loro importava soltanto scindere all'ultimo istante le loro responsabilità da quelle del dittatore che avevano fino a poco prima esaltato e ubbidito, dal quale avevano fino alla vigilia ottenuto cariche e favori — come Grandi il collare dell'Annunziata — promettendogli in cambio inconcussa fedeltà. L'opprimente atmosfera della sala chiusa, la stagione canicolare, la veglia e la tensione nervosa erano state sfibranti. Qualcuno dei presenti, o perché sordo, come Marinelli, o perché nuovo all'ambiente e non esperto, o per ragioni di età o di politico disorientamento, non valutò affatto la gravità della conclusione. Alcuni avevano sempre taciuto, compreso Buffarini.

Fra i primi ad uscire furono Bottai, Ciano e Grandi. Costui aveva ancora un suo programma da svolgere. Si trovò con Acquarone e insieme andarono in casa dell'amico Zamboni, dove Grandi fece una relazione sulla seduta, perché Acquarone la riportasse al re. Poi sviluppò le sue vedute sul da farsi: nominare capo del governo il maresciallo Caviglia, voltar bandiera e fronte di guerra, mandare lui a Madrid per trattare l'armistizio con gli anglo-americani. Deprecò che Acquarone facesse il nome di Badoglio, a suo avviso non adatto al governo del paese [177]. A sua volta, Ciano, rientrato in casa, telefonò in casa Colonna, dove il ministro Benini l'aveva atteso coi diplomatici Vitetti e d'Ajeta, e dove anche una dama di Corte, inviata per notizie dalla principessa Maria Josè, l'aveva invano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini inaugura il mausoleo garibaldino sul Gianicolo. (3 novembre 1941).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini ispeziona un reparto della milizia. (1 febbraio 1942).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a lungo aspettato. Accorsi da lui gli amici, Ciano raccontò i fatti, chiamando il suocero « il pazzo », dal quale temeva di essere fatto arrestare. Più tardi, all'Excelsior, Benini riferì l'accaduto a Pavolini, che scattò sdegnato e si allontanò gridando: « Mitra! Alla macchia! ». In effetti i diciannove del Gran Consiglio, col loro voto all'ordine del giorno approvato, avevano sancita la fine del regime, aperta la via della capitolazione incondizionata e gettato il seme della guerra civile. Tutto senza nemmeno capire che avevano poste le premesse della loro morte fisica o politica [178].

Intanto, nella sala del Mappamondo, Buffarini faceva osservare al duce che, costituzionalmente, il Gran Consiglio nel tema trattato aveva solo facoltà di esprimere un parere in sede consultiva. Parere non vincolante la responsabilità e l'iniziativa del primo ministro [179]. Mussolini disse ai presenti che in giornata sarebbe andato dal re per la nomina di ministri militari (forse pensava a Graziani del quale Scorza gli aveva parlato), e per provocare un messaggio reale al fine di ravvivare nel paese lo spirito di unione e di resistenza [180]. Rimasto poi solo con Scorza, gli disse: « Quei signori fanno presto a parlare di pace. Se si trattasse di me, me ne andrei anche subito. Ma non capiscono che Churchill e Roosevelt non vogliono la mia scomparsa, ma la soppressione dell'Italia in quanto potenza mediterranea? Non si tratta di me. Del resto, senza di me qualunque pace sarebbe un Diktat ». Alludendo a sé, aggiunse: « Io conosco l'unico che potrebbe ottenere la pace meno onerosa possibile; ma ci vorrebbe almeno una vittoria militare per non presentarsi solamente con un corteo di eroici rovesci ». Infatti, proprio Churchill ha più tardi scritto: « Perfino quando le sorti della guerra erano ormai decise, Mussolini sarebbe stato assai bene accolto dagli alleati. Egli avrebbe potuto far molto: abbreviare la durata del conflitto scegliendo con calma e cautela il momento opportuno » [181]. Scorza accompagnò quindi Mussolini a villa Torlonia. Durante il percorso lo sentì soltanto esclamare: « Anche Ciano, Albini e Bastianini! ».

A casa Mussolini trovò la moglie in attesa ansiosa. Rachele lo vide stanco. Tuttavia egli volle chiedere subito per telefono allo stato maggior generale se vi erano stati bombardamenti sulle città italiane. Risposero che nulla vi era da segnalare, mentre in realtà Bologna era stata colpita. « Voi mentite — intervenne esasperata Rachele al microfono —: quasi tutte le città d'Italia sono in allarme. Perché volete tradirlo fino all'ultimo? » [182].

Al mattino del 25 luglio Mussolini era già alzato quando il dottor Pozzi andò nella sua stanza per fargli la consueta iniezione, ma si sentì dire dal paziente: « Questa mattina non faccio iniezioni, ho il sangue troppo agitato ». Pozzi si ritirò senza certo immaginare che non avrebbe più rivisto il duce [183].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il quale, verso le nove, giunse a palazzo Venezia e fu telefonicamente avvertito da Scorza che Cianetti aveva ritrattato il suo voto per l'ordine del giorno Grandi, con una lettera poco dopo recapitata al duce. Mussolini fece cercare per telefono Grandi, ma il presidente della Camera si fece dire assente, benché fosse nella sua sede a Montecitorio, a colloquio con Biggini, il quale pare gli dicesse che il duce lo voleva nominare ministro degli Esteri. Ma la versione è tendenziosa. Nella *Storia di un anno*, Mussolini scrisse che voleva domandare a Grandi perché aveva sollecitato, alla antivigilia, un rinvio del Gran Consiglio. Forse, per crearsi un alibi? Grandi, sentendosi cercato, mandò il suo capo gabinetto Talvacchia ad informarne Acquarone il quale gli suggerì di non presentarsi, e l'avvertì che si stava preparando la cattura del duce. Perciò, quando da palazzo Venezia insistettero per trovarlo, fece rispondere da Talvacchia che era ancora assente e non si sapeva dove fosse [184]. Si guardò bene dall'avvertire che si stava tramando la cattura dell'uomo al quale aveva mille volte protestata devozione e fedeltà. In ciò egli tradì, come Giuda, la persona del suo capo.

Iniziati i consueti rapporti quotidiani, Mussolini ricevette il sottosegretario Albini e gli chiese come mai avesse votato, la notte precedente, sebbene fosse semplicemente invitato, non membro effettivo del Gran Consiglio. Albini rispose: « Posso avere commesso un errore, ma nessuno può mettere in dubbio la mia assoluta devozione a voi, devozione che non è di oggi, ma di sempre » [185]. Quindi Mussolini incaricò De Cesare di chiedere per lui una udienza a Casa reale, in giornata, cioè con un giorno di anticipo sulla udienza normale. La risposta tardò perché l'anticipo costrinse Acquarone e i generali complottatori a spostare il loro piano d'azione. Infine, l'udienza fu fissata per le 17, con la raccomandazione di presentarsi in abito civile; cosa, del resto, proposta dallo stesso Mussolini [186].

A mezzogiorno il duce ricevette l'ambasciatore giapponese Hidaka, accompagnato da Bastianini. Hidaka chiese informazioni sulla situazione militare e politica, a nome del suo governo che era preoccupato. Mussolini rispose che quando le armi non costituiscono più un mezzo sufficiente per fronteggiare le circostanze, ci si deve rivolgere alla politica. Ma di ciò, fino allora, non era riuscito a convincere il Führer, mentre l'Italia si trovava in grave inferiorità di mezzi di fronte all'avversario. Egli intendeva porre nuovamente la questione a Hitler, entro la settimana, per indurlo a un accordo con la Russia, che avrebbe consentito di concentrare le forze contro gli anglo-americani, nel Mediterraneo. Pregò l'ambasciatore di sollecitare dal governo giapponese un appoggio a tale azione, nell'interesse del Tripartito. Altrimenti, l'Italia sarebbe stata presto costretta ad avviare altra soluzione politica [187].

Quindi trattenne Bastianini per pratiche di ordinaria amministrazione, senza parlargli del Gran Consiglio [188], e ricevette Buffarini il quale gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

confermò la giusta tesi costituzionale che il parere del Gran Consiglio, neppure in sede consultiva poteva essere espresso in tema di comando delle forze armate in guerra, tema estraneo per legge alla sua competenza. Sui temi costituzionali poi, il voto aveva carattere meramente consultivo, non deliberativo. Polverelli, a sua volta ricevuto dopo Buffarini, si sentì dire dal duce: « Grandi e Ciano credono di poter trattare le condizioni di pace, ma si ingannano. È la resa incondizionata che si vuole imporre all'Italia. E la resa senza condizioni — lo ripeto — sarebbe la fine dell'Italia come grande potenza e anche come semplice potenza. Rinuncerò al comando, se il re vorrà assumerlo. La cosa più importante è avere rinforzi dalla Germania ***. Avevo preparato un prossimo cambio della guardia. Bottai doveva avere la presidenza della Camera. Ora siamo entrati in una fase di grave perturbazione politica, e tutto è in sospeso » [189].

Galbiati si era presentato prima dell'ambasciatore giapponese ed aveva consegnato al duce un suo promemoria con varie sue proposte intese a fronteggiare le circostanze: convocare il direttorio del partito, o i federali e i consoli della milizia; istituire reparti decisi a battersi al fianco dell'alleato contro gli invasori fino all'estremo, per salvare l'onore del paese, come si proponevano di fare i reparti degollisti in Francia, dall'altra parte della barricata. Quel promemoria — racconta Galbiati — « il duce lo legge, lo rilegge, mi fissa negli occhi, sembra voler dire qualcosa ***. Si alza in piedi, mi volta le spalle, risistema in luce il ritratto di Bruno, percorre qualche passo, torna a sedersi, riprende il promemoria e lo tiene in mano senza guardarlo ». Galbiati allora ruppe quel silenzio: « Il fatto che Grandi si sia reso irreperibile, come ho appreso in anticamera, può essere un brutto indice. Non sarebbe il caso, duce, di procedere al fermo di tutti i diciannove? ». La reazione fu scattante: « Nemmeno a parlarne! *** Fra qualche ora andrò dal re e me la vedrò con lui. Un provvedimento alla persona non può non essere preceduto dalla sostituzione nell'incarico che la persona riveste. Si tratta di ministri e sottosegretari che non posso cambiare senza l'assenso sovrano. Ci sono poi collari dell'Annunziata che non posso trattare alla stregua di qualsiasi cittadino. Il caso Sforza vi insegni. Ora andatevene ». Galbiati stava ritirandosi in seguito a quel brusco congedo, quando Mussolini aggiunse che trovava invece interessante il suo promemoria e che ne avrebbero riparlato il giorno dopo.

Galbiati andò al comando della milizia e vi ricevette il generale Cerica, in visita di prammatica come nuovo comandante dei carabinieri. Cerica, naturalmente, non gli rivelò quanto si stava preparando per il pomeriggio. Poi il capo di stato maggiore della milizia tornò a palazzo Venezia, perché nuovamente convocato. Mussolini, uscendone verso le quattordici, lo invitò ad accompagnarlo in automobile e a stabilire l'itinerario per una visita alla zona sinistrata di San Lorenzo. Galbiati fece fare una diversione fuori porta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

San Paolo allo scopo di poter avere col duce una pacata conversazione. Tornò a proporre l'arresto degli oppositori. Sempre negativo, Mussolini divagò: « Hanno fiutato il vento contrario, sentono la tempesta vicina, come avviene per alcune specie di animali, e s'illudono di crearsi un alibi; non se lo sognano nemmeno questi pusillanimi che quando non ci sarà più colui che li ha issati sulle proprie spalle, si sentiranno ben miserabili fra la polvere di tutti i mortali ». Interrogato sugli aiuti che si potevano attendere dalla Germania, rispose a malincuore: « La Sicilia è stata una cattivissima esperienza di raffronto fra i due eserciti alleati. " Qualcuno " a Feltre, dopo aver posto in rilievo cose che non ci fanno davvero onore, mi ha chiesto con l'aria di non dare importanza a ciò che diceva: " Tutte queste armi che mi chiedete contro chi dovranno servire? ". C'era da sprofondarsi! ».

Tra la folla dei sinistrati di San Lorenzo, indaffarata nel recupero delle povere masserizie, e invocante aiuti, fece distribuire tutto il danaro che avevano Galbiati e i funzionari di scorta, essendone lui personalmente, come sempre, sprovvisto. Nessuno imprecò, tutti mostrarono di confidare in lui; qualcuno espresse parole di fede. Vibrante l'accoglienza di militi e avieri addetti al lavoro di sgombero. Prima di giungere a villa Torlonia, Mussolini disse ancora: « Sì, alle 17 andrò da Sua Maestà e gli chiederò intanto che nomini i tre minstri militari e che indirizzi un messaggio agli italiani perché non un solo uomo della nostra gente si esima dalla solidarietà nazionale in questa grave ora ». Assicurò l'interlocutore dubitoso che il re gli era sempre stato solidale. Nel salutarlo, disse che gli avrebbe telefonato dopo l'udienza a villa Savoia [180].

Erano le quindici e trenta. Rachele, che attendeva impaziente e sempre presaga di sciagure, contrastò per un'ora col marito, mentre egli faceva la sua semplice colazione, elencandogli i motivi che sconsigliavano di fidarsi del sovrano. Gli profetò disgrazia e, come la moglie di Cesare, fece il possibile per indurlo a non andare all'udienza. L'istinto le faceva intuire un pericolo, sebbene lei fosse ignara della trama di congiura che i generali avevano perfezionato proprio in quelle ore. Infatti, il re, informato da Acquarone (che aveva avuto notizie non solo da Grandi, ma anche da De Stefani e da un altro membro del Gran Consiglio) circa l'ordine del giorno approvato nella notte, aveva deciso di cogliere l'occasione offerta dagli stessi gerarchi fascisti, per dimettere Mussolini in giornata. Perciò, il duca manovriero era andato con Ambrosio ad avvertire Badoglio di tenersi pronto a una chiamata. Poi aveva fatto preparare il decreto di nomina del maresciallo a primo ministro, e verso mezzogiorno lo aveva fatto firmare dal re. Castellano, a sua volta, aveva chiamato Cerica presso Ambrosio dal quale il comandante dei carabinieri aveva ricevuto l'ordine di far arrestare Mussolini, a villa Savoia, dopo l'udienza reale. Lo stesso ordine era stato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

confermato a Cerica da Acquarone, sia pure con la premessa che il re di arresto non aveva parlato. L'autorizzazione di Vittorio Emanuele ad agire in tal senso fu infatti ottenuta da Acquarone solo all'ultimo momento, su richiesta di Cerica [191]. Il quale intanto aveva passato l'ordine esecutivo al colonnello Frignani, comandante del gruppo interno di Roma. A sua volta, Frignani aveva assegnato l'incarico ai capitani Aversa e Vigneri, e al comandante l'autodrappello, capitano di complemento Marzano, commissario di pubblica sicurezza nella vita civile. Marzano avrebbe dovuto far trovare sul luogo l'autoambulanza da tanto tempo vagheggiata dallo stratega generale Castellano. Necessariamente si era dovuto avvertire anche l'ispettore di pubblica sicurezza Morazzini, che comandava il servizio a villa Savoia. Tutto ciò predisposto, Cerica, aveva compiute le sue visite di dovere alle autorità come neo-comandante dei carabinieri. Era stato anche da Scorza [192].

Mentre l'ora avanzava, Rachele insisteva sempre perché il marito non andasse dal re. Con romagnola concitazione ed espressioni dialettali, gli elencò motivi di sospetto. Le risultava, fra l'altro, che Albini si era incontrato insieme a Ciano col principe Umberto a Castel Porziano (molte volte il principe si era anche incontrato con Arpinati, ormai libero dal confino). Ma le scongiurazioni della moglie furono inutili. Benito le rispose: « Sono un galantuomo; abbiamo un trattato con la Germania, che non possiamo tradire. Il re ha firmato anche lui e dovremo discutere insieme la cosa. Se è necessario, rimango al comando per mantenere l'impegno preso. È un momento triste come Caporetto, ma possiamo riprenderci. Oppure gli consegno il comando, purché mi dia i poteri di far arrestare i traditori ». Passò nella sua camera per mettersi in abito civile. Nel frattempo, giunse alla villa il segretario De Cesare, che doveva accompagnarlo [193]. Di lì a poco, Scorza telefonò al duce che Graziani, a mezzo del colonnello Bocca, si dichiarava a disposizione. Mussolini rispose che Scorza e Bocca sarebbero stati ricevuti a palazzo Venezia dopo l'udienza reale [194]. Ed era il secondo appuntamento fissato per dopo l'udienza, la cui conclusione, nonostante tutti gli allarmi ricevuti, immaginava normale. Infine, partì in automobile con De Cesare per essere dal re, puntuale come sempre.

A villa Savoia, Cerica aveva constatato l'esecuzione dei suoi ordini: pronto il colonnello Frignani, pronti i capitani Aversa, Vigneri e Marzano, pronto l'ispettore Morazzini e un plotone di cinquanta carabinieri. Fu allora che, su richiesta del generale, Acquarone andò a strappare al re esitante (era a colloquio con l'aiutante generale Puntoni) l'esplicito consenso all'arresto del duce. Senise, chiamato al comando dei carabinieri, fu invitato a riassumere la direzione della polizia, come previsto, in luogo di Chierici, e questi, a sua volta avvertito da Ambrosio, non fece opposizioni. Se avesse reagito, sarebbe stato arrestato [195].

Sulla sua automobile guidata dall'autista Boratto, Mussolini arrivò alle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

17 alla villa reale con De Cesare. Vestiva un abito blu, non portava con sé la consueta borsa di documenti, ma solo un testo della legge sul Gran Consiglio, copia dell'ordine del giorno votato e la lettera di ritrattazione di Cianetti. La sua scorta di agenti della squadra presidenziale si fermò, come sempre, fuori del cancello della villa. Mussolini osservò che c'erano in giro ufficiali dei carabinieri, ma nemmeno a quella novità attribuì un particolare significato.

Vittorio Emanuele lo attendeva sulla porta di casa. Era in uniforme di primo maresciallo dell'impero, e appariva più basso, magro, nervoso, invecchiato. Condusse l'ospite nel suo studio. De Cesare restò nell'anticamera in compagnia del colonnello Torella di Romagnano, ufficiale di servizio. In altro ambiente stava l'aiutante generale Puntoni. Fuori, all'autista Boratto fu ordinato di spostare l'automobile del duce sul fianco della villa; poi, col pretesto di una chiamata al telefono, fu fatto allontanare e quindi fermato [196].

Agitato, il re avviò il drammatico colloquio che non ebbe testimoni. « Caro duce, le cose non vanno più. L'Italia è in tocchi. L'esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini ». E ripeté in dialetto piemontese le parole di una canzone. « Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è in questo momento il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento ».

Mussolini, scosso per la sorpresa, replicò: « Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'esercito sarà serio. Se i soldati — alpini o no — non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo che vede il ritiro di un antagonista da venti anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo, e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò non provochi risentimenti più o meno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione ». Nobile replica e certamente autentica perché l'uomo Mussolini non era mai venuto meno alla sua personale dignità nelle molte circostanze drammatiche della sua vita, e perché corrisponde in pieno allo spirito della lettera con la quale lo stesso Mussolini rispose poche ore dopo a un gelido messaggio di Badoglio. Invece è certamente tendenziosa la relazione schematica del colloquio, fatta più tardi da Badoglio — che al colloquio non era stato presente —, in base a un riferimento del re. Relazione secondo la quale, quando il re gli disse che considerava valido l'ordine del giorno del Gran Consiglio, Mussolini si sarebbe accasciato come chi riceve un violento colpo in petto, mormorando: « Allora è il mio crollo completo ». Impressione soggettiva del re o gratuita coloritura di Badoglio, il cui libro di memorie è colmo di lacune, inesattezze e confuse affermazioni. Certamente l'annuncio improvviso percosse profondamente Mussolini. Ma egli era tal lottatore da sapere incassare i colpi in piedi. Senza dubbio egli risentì nell'intimo la gravità dell'evento, ma senza perdere per un istante la linea di dignità che gli era propria nei momenti più tragici [197].

Quando i due apparvero nell'anticamera, avevano espressione seria e grave, ma nessun segno esteriore di agitazione. Il colloquio era durato venti minuti, durante i quali non erano state decise soltanto le sorti del regime fascista e della dittatura mussoliniana, ma anche le sorti della monarchia. Nell'anticamera, il re lamentò l'afa della caldissima giornata, e Mussolini gli rispose: « Effettivamente fa molto caldo ». Cordialmente Vittorio Emanuele lo salutò stringendogli la destra fra le sue due mani; poi chiese a De Cesare chi egli fosse, non avendo ancora avuto occasione di conoscerlo. De Cesare si presentò prima di seguire Mussolini giù per la rampa di sinistra, che costeggia la facciata della villa. Li accompagnò per un tratto il colonnello Torella di Romagnano.

Mussolini notò che la sua macchina era stata spostata dal consueto luogo di sosta. In quel momento gli venne incontro il capitano Vigneri e disse, salutando sull'« attenti »: « Duce, abbiamo saputo che ci sono dei malintenzionati, io ho l'ordine di scortarvi ». « Non occorre — fu la risposta — ho la mia scorta ». « No, duce — replicò il capitano — è necessario che vi scorti io ». « Beh, se proprio è necessario, venite allora sulla mia macchina ». « No, duce, siete voi che dovete venire con me, per maggiore sicurezza, nell'autoambulanza ». « Ma no, è una esagerazione, non lo farò mai ». « È un ordine, duce ». Così concludendo, il capitano sospinse per i gomiti Mussolini verso lo sportello aperto dell'autoambulanza, ed egli salì con passiva rassegnazione, ancora esente dal sospetto di subire un arresto. Fu seguito da Vigneri, da un altro ufficiale, tre carabinieri e due agenti, tutti armati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'autoambulanza fu diretta verso una uscita secondaria del parco, quindi alla caserma dei carabinieri Podgora, in via Quintino Sella. Qui, durante una sosta di tre quarti d'ora nel locale del circolo ufficiali, in presenza dei fermati furono tagliati i fili del telefono. Seguì un secondo trasferimento, durante il quale l'autoambulanza fu spinta per le strade a pazza velocità, tanto eccessiva da indurre De Cesare ad avvertire l'ufficiale presente che i sobbalzi della macchina avrebbero potuto eccitare i dolori di stomaco di cui Mussolini soffriva. Questi, a sua volta ruppe il silenzio sempre mantenuto, esclamando: « Davvero, se i vostri malati li trasportate così...! ». L'ufficiale si decise a disporre perché l'autista rallentasse la corsa. L'autoambulanza fu fermata alla caserma allievi carabinieri in via Legnano. Qui, il vicecomandante, ignaro della situazione, accolse emozionato il duce [198]. Il quale fu ospitato nella stanza del comandante, colonnello Tabellini. De Cesare fece allora osservare a Mussolini che il servizio di sentinelle disposto nei locali giustificava il sospetto che non si trattasse di semplici provvedimenti di protezione, ma di peggio. E Mussolini si rifiutò ancora di ammetterlo. Verso sera, De Cesare fu passato in altra stanza [199].

A colpo riuscito, e in attesa di ricevere Badoglio, il re passeggiò per i viali di villa Savoia, parlando del Gran Consiglio con l'ufficiale di servizio. « Questo — concluse — è il mio 18 brumaio ». Ma più tardi, esplicitamente la regina deplorò: « Potevano arrestarlo dove e quando volevano, ma non qui. Qui Mussolini era nostro ospite. Si sono violate le regole dell'ospitalità regale. Non è bello questo » [200].

Dopo le nove di sera il colonnello della scuola allievi carabinieri condusse dal prigioniero il maggiore medico Santillo, che offrì le sue cure. Mussolini non aveva mangiato e, invece di farsi visitare, fece al medico varie domande. Santillo lo trovò « pallido, affaticato, lo sguardo morto, che di tanto in tanto diventa fisso ed avvilito per la dilatazione palpebrale » [201]. Chiesto di un barbiere e fattosi radere, Mussolini avvertì imbarazzato, che non aveva nemmeno una lira da dargli, ma si sarebbe ricordato di lui, un giorno, se avesse potuto. Alle una di notte il tenente colonnello Chirico entrò nella stanza per annunciare al prigioniero l'arrivo del generale Ferone, latore di una lettera di Badoglio. Mussolini ricevette il generale, che ricordò di aver visto in Albania, e lesse il messaggio del maresciallo: « Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini. Il sottoscritto capo del governo tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei vostri riguardi è unicamente dovuto al vostro personale interesse essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la vostra persona. Spiacente di questo, tiene a farvi sapere che è pronto a dare ordini per il vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare ». Parole ipocrite di un vecchio ambizioso assaporante una vendetta lungamente covata, e pronto, fra poco, a promettere la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

consegna del prigioniero al nemico, come a non mantenere la promessa di trasferimento nel luogo indicato. Nessun serio complotto esisteva contro la persona di Mussolini all'infuori di quello già maturato in Gran Consiglio, e di quelli convergenti e pure già maturati dello stato maggior generale e del re. Secondo un generoso e ingenuo impulso di buona fede, il prigioniero dettò e firmò la seguente risposta al generale Ferone: « 1. Desidero ringraziare il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona. 2. Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento. 3. Desidero assicurare il maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione. 4. Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati, così come l'onore e gli interessi della patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il re, del quale durante ventun'anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia! » [202].

Prima ancora che la notizia delle dimissioni del duce fosse annunciata da un bugiardo comunicato radio, insieme ai messaggi del re e di Badoglio proclamanti che « la guerra continua », negli ambienti politici di Roma ai sussurri intorno alla seduta del Gran Consiglio si era aggiunto l'allarme per la scomparsa di Mussolini da quando era andato a villa Savoia. Allarme a un certo momento aggravato dalle interruzioni telefoniche comunali e, più tardi, intercomunali.

Spedito il prigioniero fuori da villa Savoia, chiamato da Acquarone era giunto Badoglio in divisa di maresciallo. Il re gli aveva conferito l'incarico di presiedere un ministero non politico — come Badoglio avrebbe voluto — ma tecnico, e composto di persone il cui elenco fu presentato già completo al maresciallo. Comprendeva molte figure di secondo e terzo piano, oltre quelle più rilevanti o almeno più note, di Guariglia agli Esteri, Fornaciari all'Interno, l'ammiraglio De Courten alla Marina, Sorice alla Guerra, Favagrossa alla produzione bellica [203]. Con ciò il re si assumeva la responsabilità di un colpo di Stato, frutto di una congiura di palazzo. Perché se era nei suoi poteri statutari sostituire il capo del governo, sia pure violando la prassi tradizionale e democratica delle preventive consultazioni e della designazione parlamentare, era però suo obbligo costituzionale prendere preventiva visione dei nomi suggeriti per l'incarico dal Gran Consiglio, come la legge sul Gran Consiglio, da lui firmata, stabiliva. Ciò non fu fatto e fu quella una precisa violazione costituzionale, compiuta proprio mentre a pretesto della sostituzione di Mussolini si assumeva un voto del Gran Consiglio su una materia nella quale l'organo supremo del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

regime aveva funzioni soltanto consultive e non deliberative. Con ciò, mentre da un lato si dava una interpretazione estensiva ai poteri del Gran Consiglio, dall'altra si ometteva la prevista consultazione dell'elenco dei designati alle funzioni di primo ministro: elenco che solo il Gran Consiglio poteva formare. Violata così la legge sul Gran Consiglio, la sostituzione di Mussolini ebbe carattere di irregolarità costituzionale, ossia di colpo di Stato, anche perché non era stata nemmeno restaurata e applicata la norma e la consuetudine costituzionale prefascista. Mancate, infatti, le consultazioni e le designazioni parlamentari, mancarono pure l'approvazione del nuovo ministero da parte della Camera e del Senato, mai convocati, né prima né dopo la crisi, neppure per il conferimento dei pieni poteri a Badoglio, attribuiti dal re al maresciallo [204].

Sia al mattino che nel pomeriggio di quella greve giornata, i reduci dalla seduta notturna del Gran Consiglio, che poco o niente avevano riposato, si agitarono in vari conciliaboli e presto si accorsero di aver perduta l'iniziativa. Ciano, Alfieri, Bastianini e Grandi si incontrarono in orgasmo. Farinacci, appena saputo da una telefonata di Scorza della scomparsa di Mussolini, corse all'ambasciata tedesca, dove trovò Mackensen e Dollmann ancora ignari del fatto. Rinfacciò all'ambasciatore di non aver creduto alla sua precedente segnalazione sui complotti, e quando fu certa la notizia del cambio di governo, propose a Mackensen di metterlo in condizioni di raggiungere la divisione corazzata M, per farla marciare su Roma e ristabilire la situazione. L'ambasciatore preferì spedire Farinacci insieme a Dollmann al quartier generale del Führer, in aereo [205].

Due donne furono in grande agitazione a Roma, quel giorno. Rachele, che aveva previsto l'arresto del marito, ricevette una visita di Buffarini. Questi stava raccontandole i particolari della seduta del Gran Consiglio, quando pervenne alla signora una telefonata anonima, ma che lei sapeva di un confidente: « In questo momento hanno arrestato il duce ». Non altro. Subito Buffarini si mise in comunicazione con l'ambasciata tedesca e col comando della milizia, ma nessuno sapeva nulla [206]. Buffarini rimase nella villa agitatissimo, per tutta la notte e il giorno 26, fin quando il questore, da lui stesso sollecitato, lo mandò ad arrestare. Egli temeva le violenze dei dimostranti che nella notte avevano cominciato a percorrere la città, fra schiamazzi ed evviva al re e a Badoglio. Essi vennero anche a rumoreggiare attorno a villa Torlonia, rimasta priva di qualsiasi difesa, essendo stato ritirato il presidio di agenti. Intanto, i figli Romano e Anna Maria telefonavano alla mamma, da Riccione e non compresero i vaghi accenni di lei alla nuova situazione. Il comandante della squadra presidenziale, questore Agnesina, e il prefetto Stracca accorsero emozionati a villa Torlonia per riferire quanto sapevano: inutilmente, per lungo tempo, la squadra aveva atteso fuori dei cancelli che il duce uscisse da villa Savoia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Poi, quando la folla urlante parve minacciare l'invasione di villa Torlonia, Rachele fu indotta da Buffarini a ritirarsi nella casa del custode, e fu là che la moglie di questi, Irma, cameriera di Mussolini, presa dalla eccitazione del momento, rivelò alla signora tutto quanto sapeva del legame amoroso di lui con Claretta, da Rachele fino allora completamente ignorato. Sicché due angosce dovette contemporaneamente provare la moglie fedele [207].

A sua volta, Claretta, da pochi giorni riammessa a palazzo Venezia, vi si era recata, di tutto ignara, anche in quel pomeriggio. Sentito da Navarra che il duce era andato a villa Savoia, esclamò in orgasmo: « Glielo avevo detto di non andare da quell'uomo! », presaga di sciagura come Rachele. Quasi conscia della inutilità di attendere il ritorno di Mussolini, uscì dal palazzo dove non sarebbe mai più tornata [208].

Insediato al Viminale, Badoglio si assicurò che venisse arrestato Cavallero. La radio diffondeva intanto il suo messaggio al paese: « La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni ». Nemmeno il messaggio del re sarebbe stato rispettato nella pratica dal governo Badoglio, là dove diceva: « Nell'ora solenne che incombe sui destini della patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione essere consentita » [209].

Quasi tutti i fascisti, e Mussolini per primo, furono indotti dal loro amor di patria a prestar fede a quelle promesse di continuità e di ravvivata resistenza. Quelli che avevano pubbliche funzioni rimasero ai loro posti, come quelli che avevano funzioni militari. Molti, in buona fede telegrafarono l'augurio di successo a chi si assumeva di proseguire nello sforzo per la difesa della patria dagli invasori. Qualcuno però ebbe la sfacciataggine di anticipare le recriminazioni e le deprecazioni che si potevano concepire da parte degli avversari politici, non da parte di chi fino all'ultimo aveva protestato fedeltà al duce, spesso ricavando da quella attestazione onori e materiali vantaggi. Con rapida intuizione di quanto sarebbe accaduto, uno solo dei vecchi fascisti, il rude e passionale romagnolo Manlio Morgagni, che non senza vantaggi aveva seguito l'ascesa di Mussolini fin dall'inizio e che alla fortuna del duce si sentiva strettamente legato, appena ricevuta alla *Stefani*, da lui diretta, la notizia della nomina di Badoglio, scrisse in un biglietto: « Il duce ha dato le dimissioni. La mia vita è finita. Viva Mussolini ». E si uccise con un colpo di rivoltella [210].

In piazza Venezia alcuni dimostranti accompagnati da un ufficiale, penetrarono nel palazzo da un ingresso secondario, vociando nelle grandi sale vuote che volevano l'uomo che li aveva oppressi per vent'anni; ma dovet-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tero limitarsi ad esporre una bandiera. La sala del Mappamondo era chiusa [211].

Badoglio e i suoi collaboratori si preoccuparono di prevenire una reazione fascista, che per tanti motivi psicologici e materiali non ci fu. Scorza e Galbiati furono abilmente irretiti. Scorza, fermato da Cerica al comando dei carabinieri, fu poi rilasciato dietro promessa di non procurare fastidî, anzi di contribuire a sedare gli animi. Scrisse in tal senso a Badoglio, quindi si ritirò in disparte, come chi sente di non poter affrontare una situazione superiore alle proprie forze. Galbiati si rese conto tardi di quanto era avvenuto. Fra i molti ufficiali della milizia accorsi al comando, due soli, in uno scambio di idee, proposero un'azione di forza. Ma Galbiati decise negativamente. Al partito erano disorientati, il segretario, cui competeva l'iniziativa politica, assente. Soltanto un uomo di tempra eccezionale, un rivoluzionario con forti capacità d'iniziativa, avrebbe potuto affrontare quella situazione estremamente compromessa non solo nella realtà esterna, ma nell'intimo dei singoli. E quell'uomo mancò. Basti constatare che i luogotenenti non ebbero l'animo di reagire o di finire in bellezza. Solo Mussolini, se libero, avrebbe potuto rovesciare quella situazione, benché non fosse più l'uomo deciso e sicuro di altri tempi. Galbiati, dunque, si limitò a telefonare ad Albini, rimasto per qualche tempo a collaborare coi nuovi venuti, perché la trasmettesse a Badoglio, la seguente dichiarazione, che i fatti avevano già superato: « La milizia rimane fedele ai suoi principî e cioè: servire la patria nel binomio re e duce ». Cioè, la diarchia che più non esisteva. Il generale Ferone portò invece il preavviso che il comando della milizia sarebbe stato assunto dal generale Armellini [212]. Di conseguenza la divisione corazzata *M.* rimase lontana da Roma. Dettato dal vice segretario Tarabini, dalla direzione del partito fu trasmesso ai federali un ordine telegrafico di mantenere la calma, cioè di accettare il fatto compiuto. Senise, dal Viminale, fece eseguire alcuni soltanto dei previsti arresti di gerarchi: oltre Cavallero, furono rinchiusi Starace, Buffarini, Interlandi, Pollastrini. Non furono trovati Farinacci e Pavolini, partiti in volo per la Germania [213]. Da parte delle folle dimostranti e stupidamente accanite contro ritratti del duce o contro emblemi del regime, non vi furono che rari atti di violenza contro le persone. La massa rimase in gran parte indifferente o, piuttosto che infierire, si rallegrò nella ingenua lusinga che la guerra fosse conclusa. Non c'era stata affatto ribellione di popolo, ma sua subornazione da parte di politici e di generali politicanti. Peggio si comportò la stampa, passata nelle mani di ex oppositori o di ex fascisti che avevano fulmineamente voltata bandiera, ubriachi di scandalismo volgare, sfrenato e bugiardo, nei riguardi di Mussolini e dei gerarchi.

Verso le sedici Grandi era andato a casa di Raffaele Paolucci per avver-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tirlo dell'imminente arresto del duce. Paolucci ha poi sostenuto che il re, facendo fermare Mussolini a villa Savoia, aveva inteso prevenire intenzioni assassine dei generali dello stato maggiore verso il capo del governo [214]. L'ex re Umberto ha dichiarato che l'intenzione di fucilare Mussolini fu espressa dai generali dopo il suo arresto, in un conciliabolo, presente Vittorio Emanuele, il quale nettamente si oppose [215]. Ambrosio ha smentito [216], e il generale Puntoni ha escluso che un tale proposito sia mai stato dibattuto alla presenza del re [217], il quale soltanto all'ultimo si lasciò indurre a consentire l'arresto [218]. È da escludere che i generali potessero mai esprimere propositi assassini davanti al re, col quale, del resto — eccetto Badoglio e Ambrosio — non erano in contatto. Non è invece affatto da escludere che qualcuno di loro, data la bassa levatura morale, vagheggiasse tali propositi. Tuttavia, per Badoglio, l'uccisione di Mussolini avrebbe significato la perdita del capro espiatorio, che più tardi vergognosamente pensò di consegnare al nemico.

Relegato nella caserma allievi carabinieri, Mussolini era stanco e disorientato. La lettera di Badoglio contribuì a ritardare che si accorgesse di essere ormai un prigioniero di Stato, illegalmente detenuto contro ogni diritto del cittadino ed ogni norma di procedura. Tale, invece, era l'assurda realtà per colui che un papa aveva chiamato « l'uomo della provvidenza », per decenni esaltato da politici, artisti, filosofi, poeti e letterati di tutto il mondo. Tale era la realtà per l'uomo la cui apparizione aveva messo in orgasmo individui e città e nazioni, che aveva conquistato un impero e un regno, che aveva impedito la guerra a Monaco. « Così finirono — scrisse più tardi, sul 25 luglio, Winston Churchill nelle sue memorie di guerra — i ventun anni della dittatura di Mussolini in Italia, durante i quali egli aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo, in cui avrebbe potuto sprofondare nel 1919, per portarlo in una posizione in Europa quale l'Italia non aveva mai avuto prima. Un nuovo impulso era stato dato alla vita nazionale. L'Impero italiano nell'Africa fu fondato. Molte importanti opere pubbliche in Italia furono completate. Nel 1935 il duce con la sua forza di volontà aveva sopraffatto la Lega delle nazioni *** ed era riuscito a conquistare l'Abissinia. *** Egli era, come ebbi a scrivergli in occasione del crollo della Francia, il " legislatore d'Italia ". *** Le grandi strade che egli costruì resteranno un monumento al suo prestigio personale e al suo lungo governo » [219].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SESTO

PRIGIONIA E LIBERAZIONE

Durante il lunedì 26 luglio, Mussolini fu ripetutamente assicurato dagli ufficiali dei carabinieri che lo avevano in custodia nella caserma di via Legnano, essere prossimo il suo trasferimento alla Rocca delle Caminate. Al dottor Santillo, assiduo nel visitarlo, espose pacatamente le vicende della sua malattia fin dalle origini, cioè dai primi sintomi che risalivano al 1923, e concluse: « Non voglio prendere niente. Quello che mi interessa non è più la mia persona fisica, ma la mia personalità morale ». Alla fine della visita, per condiscendere alle premurose insistenze del medico, si decise ad accettare un uovo, del pane e della frutta [1]. Santillo lo assicurò che fuori tutto era calmo e tranquillo, e lo fece per attenuare la sua tensione; ma in realtà, pur mancando violenze gravi alle persone, la città era percorsa da gruppi di dimostranti in orgasmo sbandato ed era cominciata la furia iconoclasta, distruggitrice dei simboli fascisti, delle insegne del regime e dei ritratti o busti del duce.

Mussolini aveva rifiutato di farsi preparare un letto nella stanza del comandante della scuola allievi carabinieri e per poche ore aveva riposato su un divano. Nel pomeriggio gli fu possibile trascorrere qualche tempo nella stanza vicina, dove era rinchiuso De Cesare e conversare col segretario mentre bevevano un te offerto dalla moglie del colonnello. A De Cesare mostrò la lettera ricevuta da Badoglio, quale prova delle benevole intenzioni del maresciallo nei suoi riguardi [2].

Benché disorientati dall'improvviso scardinamento, e avviliti, milioni di fascisti e di italiani erano intimamente ansiosi di conoscere la sorte toccata a Mussolini. Al suo quartier generale, Hitler, esasperato per la scomparsa del grande amico e per quanto era accaduto a Roma, pensò di applicare alcuni piani contro la monarchia, il governo e la flotta italiana, poiché ebbe l'esatta intuizione della prossima resa dell'alleata. Ma soprattutto decise immediatamente di preparare la liberazione del duce, certamente prigioniero, prima che qualcosa di più grave ancora gli capitasse. Quel giorno 26 fece chiamare alla sua presenza vari ufficiali per scegliere quello che risultasse più adatto a preparare ed eseguire il necessario colpo di mano. Molto felice-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mente scelse fra tutti il gigantesco capitano delle *S.S.* ingegnere Otto Skorzeny, che pur vedeva per la prima volta. Skorzeny era un giovane viennese, conosciuto da Kaltenbrunner e da questo gerarca nazista presentato come individuo capace di compiere imprese rischiose.

Rimasto solo col prescelto, Hitler disse a Skorzeny: « Desidero affidarle una missione della più alta importanza. Il mio amico Mussolini, il nostro fedele compagno di lotta, è stato tradito dal re ed arrestato ieri dai suoi compatrioti. Ora, io non posso e non voglio abbandonare nel momento del pericolo il più grande di tutti gli italiani. *** L'Italia, o per meglio dire il suo nuovo governo, passerà senza dubbio nel campo degli avversari della Germania. Ma io non rinnegherò la mia parola; bisogna che Mussolini venga tratto in salvo al più presto, perché, se non intervenissimo, gli italiani lo consegnerebbero agli alleati. Incarico lei di portare a termine questa missione, la cui buona riuscita avrà un valore incalcolabile per lo svolgimento delle operazioni militari in avvenire ». Quindi Skorzeny fu in contatto con Himmler e si aggregò al generale Student, comandante di una divisione paracadutisti, col quale andò in volo a Roma [3].

Pure in quel giorno, Hitler ricevette separatamente Farinacci e Preziosi. Farinacci accusò Mackensen di non aver riferito ciò che lui gli aveva segnalato a proposito del complotto dei generali contro Mussolini, e di avergli impedito, la sera precedente a Roma, di utilizzare la divisione corazzata *M.* per ristabilire la situazione. Hitler disse di avere ordinata e poi sospesa l'occupazione militare dell'Italia, visto l'impegno assunto da Badoglio di continuare la guerra. Ma vari piani d'azione erano pronti in caso di necessità [4]. Farinacci continuò accusando re e generali di aver rovinato l'Italia, ed anche il partito di non essere stato al livello delle circostanze, infine Mussolini stesso per la sua ingenuità e mancanza di senso psicologico. Ma si spinse tanto oltre nella critica al duce, da provocare nel Führer un vero risentimento e il sospetto di ambizioni personali. Motivo per cui Farinacci perdette il favore dell'ospite [5]. In realtà, Farinacci, come estremista fascista e amico convinto della Germania, si era comportato in maniera maldestra. Goebbels annotava, a proposito della seduta del Gran Consiglio, che Farinacci « pare si sia lasciato convincere a criticare Mussolini, ma che volesse conferire all'attacco contro il duce un aspetto nettamente fascista. Non ha potuto prendere il sopravvento e così ha danneggiato enormemente la causa fascista » [6]. Preziosi, trasferito in giornata dall'Italia al quartier generale in aeroplano, fu ricevuto dopo, e fece lui pure la storia delle congiure iniziate contro l'asse fin dal dicembre 1942. Col sotterraneo consenso del re erano stati avviati anche contatti in Svizzera, a mezzo del colonnello Kobilinski, per una pace separata. I membri principali del Gran Consiglio avevano cominciato a consultarsi fin dal maggio 1943. Invano di tutto Mussolini era stato avvertito dallo stesso Preziosi: non aveva voluto credere ed era rimasto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Saluto alla bandiera di un reggimento in Sardegna. (Maggio 1942).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini fra i marinai della base di Tobruk. (Luglio 1942).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fidente nella solidarietà del re. Hitler invitò Preziosi a rimanere ospite nei pressi del quartier generale, a sua disposizione [7]. Nella incertezza circa la sorte presente e futura di Mussolini, Hitler si preoccupava di individuare gli elementi adatti per comporre comunque un governo fascista, quando il contrasto col governo regio di Roma fosse scoppiato. Ma intanto continuava a disporre il passaggio di nuove divisioni nella penisola attraverso il Brennero ed altri punti della frontiera. Scelse poi Rommel come comandante di tutte le forze tedesche adunate nell'Italia settentrionale, mentre Kesselring comandava quelle impegnate nella lotta contro gli anglo-americani [8].

Sempre il 26 Badoglio ricevette l'ambasciatore tedesco, andato a protestare per certe violenze che erano state compiute contro il consolato germanico a Torino. A sua volta, Kesselring, per orientarsi sulla nuova situazione che si era creata, andò in visita da Badoglio e dal re. Il primo gli diede generiche assicurazioni di fedeltà all'alleanza e sui riguardi che sarebbero stati usati a Mussolini, il cui luogo di detenzione non poteva però rivelare perché noto soltanto al re. Ma al maresciallo tedesco Badoglio parve falso. Più cordiale, ma ugualmente menzognero gli parve il re, il quale, a sua volta, dichiarò che solo Badoglio sapeva dove Mussolini si trovasse [9]. Intanto Badoglio aveva ordinate ai generali che avevano assunto i poteri civili nelle provincie, disposizioni che mai il regime dittatoriale e autoritario caduto aveva assunte durante oltre vent'anni: stato d'assedio, coprifuoco, censura preventiva della stampa, divieto di riunioni e di circolazione dei veicoli privati; perfino divieto di chiudere i portoni delle case durante la notte [10]. Vietò inoltre la pubblicazione del *Popolo d'Italia*, e per il mantenimento dell'ordine pubblico emanò disposizioni estremamente drastiche, espresse in termini da Mussolini mai usati: « Qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto un delitto. Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine. *** Non è ammesso il tiro in aria. Si tira sempre a colpire come in combattimento. *** I caporioni e istigatori del disordine siano senz'altro fucilati ». E via di seguito con tribunali straordinari e passaggi per le armi [11]. Striscianti e adulatori come erano stati col duce, molti giornalisti e politici cominciarono a rivolgere al maresciallo le loro interessate insistenze di voltagabbana in caccia di prebende. Il più sollecito fu il giornalista di terz'ordine Giulio Benedetti, il quale non esitò a porre la propria candidatura come direttore del *Corriere della Sera*, insieme all'ex prefetto di Bolzano, Mastromattei, aspirante a un ministero o alla direzione della polizia [12]. La delusione di non poter riprendere una pubblica attività politica, stimolò i sedicenti rappresentanti dei partiti a riunirsi per discutere la situazione e l'operato del governo, il quale vietò la creazione di nuovi giornali, ma non il volgare e gratuito dileggio del precedente regime al quale milioni di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

italiani avevano collaborato. Con critica più alta e meno faziosa, Marcello Soleri osservò, in una specie di riepilogo consuntivo, che la dittatura di Mussolini era durata più di quella di Cromwell e dei due Napoleoni, ed era finita per decomposizione interna, non per reazione popolare. Colpe specifiche dei socialisti e della borghesia rurale e industriale, « pavida e di cortissima vista », della « indiscrezione politica » dei popolari, di Nitti e di Giolitti, avevano a suo tempo provocato il fenomeno fascista. Soleri paragonò con esattezza solo parziale, la vicenda di Mussolini a quella di Napoleone III, per via delle parallele soppressioni delle libertà politiche e di stampa, delle parallele imprese di Crimea e d'Abissinia, del Messico e di Spagna, e delle grandi opere pubbliche promosse, infine di un'ultima guerra da ambedue perduta. Intorno alla personalità di Mussolini osservò che « il suo fu indubbiamente un temperamento politico guerriero e combattivo, dotato di tenace e potente volontà; orientato alle risolute intransigenze, capace delle più audaci decisioni, ma anche di accorte furberie e di meditate astuzie. Con queste doti, egli poté aver ragione prima delle correnti più ragionevoli del socialismo, poi del movimento patriottico dannunziano e nazionalista, e dello Stato e del Parlamento liberale, e finalmente della Società delle nazioni e delle grandi e piccole potenze che ne facevano parte. Le sue forze e risorse politiche furono una chiara visione della realtà dell'oggi, una mordente polemica contro qualsiasi avversario, la assoluta spregiudicatezza di metodi, la sua potenza di suggestione sulle masse e sui singoli, la capacità di agire da solo senza remore di collaborazioni o di consultazioni ». Difetti erano stati la eccessiva spregiudicatezza, lo scarso senso storico, l'insofferenza delle contraddizioni e dell'impopolarità [13].

Sul 25 luglio, il maresciallo Caviglia, che disprezzava Badoglio, scrisse nel suo diario: « Indipendentemente dal valore dubbio dell'uomo che assumeva il governo al posto di Mussolini, i cambiamenti di regime per una nazione impegnata in una lunga guerra sono sempre pericolosi. Una crisi di regime, come quella provocata da Badoglio, sconvolge l'organizzazione statale; il principio di autorità è demolito, gli istituti governativi si trovano in crisi; la loro attività cessa, oppure è disordinata e squilibrata. Tutto ciò mentre lo stato di guerra richiede che ogni cosa funzioni regolarmente, in modo risolutivo. Vi sono numerosi esempi di catastrofi provocate da cambiamenti di regime in tempo di guerra. L'ultimo e il più evidente è quello della Russia nel 1917 » [14].

Il giubilo popolare, esclusivamente dovuto alla speranza di una prossima pace, presto cessò. Martedì 27 luglio il dottor Santillo, tornato in caserma, trovò Mussolini più riposato e sempre desideroso di notizie su quanto accadeva fuori. Il medico lo visitò e lo trovò in condizioni fisiche generali alquanto scadute, con muscolatura ipotonica. Dovette interessarsi di procurargli uno spazzolino, un dentifricio e un paio di pantofole, poiché mancava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di tutto, e intrecciò con lui una conversazione durante la quale Mussolini divagò sui caratteri e le condizioni del popolo italiano. « Non è ancora un popolo maturo e unito. Su questo ha avuto la sua azione negativa lo Stato pontificio, che è stato come un tumore maligno nel corpo dell'Italia. Nel 1929 ho cercato di isolare il neoplasma. Anche ora, col pretesto del bombardamento di Roma, centro del mondo cattolico, il clero ha cercato di gettare il seme della ricostituzione di un potere temporale, che potrà dare il suo frutto alla distanza di venti trenta anni. La nazione italiana è in crisi: da cui però può riprendersi; ma anche le altre nazioni belligeranti sono in crisi » [15].

Oltre Santillo, visitarono l'ospite d'eccezione il colonnello della scuola carabinieri, Tabellini, il colonnello Chirico, il maggiore Bonitatibus, il generale Delfini [16]. Verso sera, Mussolini notò uno straordinario movimento di carabinieri, di metropolitani e di autocarri nel cortile della caserma, dove sulle 20 un ufficiale ordinò agli allievi di chiudere tutte le finestre e di ritirarsi nelle camerate. Quindi il prigioniero, che tale ancora non credeva di essere, fu avvertito della partenza e accompagnato presso una macchina, mentre De Cesare, lasciato nella sua stanza, osservava la scena, non sospettando che di lì a poco sarebbe stato a sua volta accompagnato a *Regina Coeli* ed ivi rinchiuso.

Un uomo anziano e corpulento in divisa di generale si presentò a Mussolini: « Polito, capo della polizia militare del comando supremo », poi entrò al suo fianco nell'automobile che si avviò seguita da macchine di scorta, per una strada ben presto riconosciuta dal prigioniero diversa da quella che si sarebbe dovuta percorrere in direzione della Romagna. Domandò a Polito come mai non si andasse alla Rocca delle Caminate, ma quello rispose che non era autorizzato a rivelare la meta diversa. Fu allora che Mussolini lo riconobbe per un funzionario di polizia autore, in passato, di alcune clamorose operazioni richiedenti pochi scrupoli: per esempio, l'abusiva cattura di Cesare Rossi oltre confine. Giunta l'automobile in vista di Gaeta, Mussolini esclamò: « È Gaeta la mia nuova residenza? Forse dove fu relegato Mazzini? Troppo onore » [17]. Ma Gaeta non era che una tappa del viaggio. L'automobile fu fermata a un molo dove era in attesa l'ammiraglio Maugeri il quale condusse Mussolini e Polito a imbarcarsi sulla corvetta *Persefone*, insieme al colonnello dei carabinieri Pelaghi e ai militi venuti di scorta. L'ammiraglio ricorda che sul molo riconobbe Mussolini dai suoi « occhi grandissimi, bianchi nella oscurità circostante » [18]. La corvetta salpò poco dopo, nelle prime luci dell'alba.

Il trasferimento del prigioniero in un'isola era stato deciso il 27 dal primo Consiglio dei ministri del governo Badoglio, in seguito alle comunicazioni ricevute dal prefetto e dal questore di Forlì, che sarebbe stato difficile garantire la sicurezza della persona alla Rocca delle Caminate, causa gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

umori ostili della popolazione. Ma se è vero che *nemo propheta in patria*, è certo che quella comunicazione era dipesa da eccesso di paura delle autorità, perché un vero furore aggressivo nella popolazione non esisteva affatto. Inoltre la Rocca era facilmente difendibile, come un colonnello dei carabinieri, recatosi lassù, aveva constatato ed avvertito. Lo stesso Consiglio dei ministri decretò lo scioglimento del Gran Consiglio, del partito fascista, della Camera, del tribunale speciale per la difesa dello Stato; vietò la costituzione di qualsiasi partito durante la guerra; decise la liberazione dei condannati e dei confinati politici; abrogò le leggi a carico dei celibi, ma non quelle razziali e le altre infinite del regime fascista; collocò a riposo un certo numero di prefetti.

Mentre che così l'Italia cominciava a torcersi in se stessa, Churchill dichiarava soddisfatto alla Camera dei Comuni che se con Mussolini era caduta la chiave di volta dell'arco fascista, non per ciò sarebbe stata concessa grazia all'Italia. Anzi, se essa avesse continuato a combattere, sarebbe stata « distrutta e bruciata da un capo all'altro ». Dunque: guerra all'Italia, anche se non più fascista. « Lasciamo che gl'italiani cuociano per un po' nel loro sugo e riscaldiamo al massimo il fuoco allo scopo di accelerare questo processo fino ad ottenere dal loro governo o da chiunque sia in possesso della necessaria autorità tutto quel che ci è indispensabile per proseguire la guerra contro il nostro nemico principale che è la Germania » [19].

Dopo il Consiglio dei ministri, Badoglio telegrafò a Hitler che « la guerra per noi continua nello spirito dell'alleanza. Tanto tengo a confermarvi, con la preghiera di voler ascoltare il generale Marras, che verrà al vostro quartier generale da me incaricato di una particolare missione per voi » [20]. La missione di Marras consisteva nel sollecitare un incontro, in Italia, fra il re e il Führer. Ma Hitler non rispose al telegramma, e respinse la proposta recata da Marras. Lamentò con asprezza il trattamento fatto a Mussolini. Né pensava che l'invito in Italia fosse fatto in buona fede: poteva essere una trappola preparata per lui, come villa Savoia era stata una trappola per il duce. Nemmeno Badoglio voleva che il re andasse in Germania, dove poteva essere catturato, poiché Hitler intuiva nettamente che il governo di Badoglio si accingeva a tradire l'alleanza. Anzi, tanto Rommel che Dönitz, Goering, Jodl ed altri capi militari dovettero faticare a convincerlo a non ordinare l'esecuzione dei piani contro la dinastia italiana e Badoglio, prima che l'Italia avesse chiarita la propria posizione. Hitler però fece continuare l'afflusso di divisioni tedesche nella penisola e mantenne l'ordine dato a Skorzeny di liberare Mussolini. Dopo un colloquio al quale erano presenti Goering e Ribbentrop, Rommel, Dönitz, Speer, Keitel e Bormann, Goebbels annotò nel suo diario: « Il Führer ha espresso di nuovo la convinzione che il duce sia stato arrestato. *** Comunque sia, le azioni della casa reale italiana dimostrano ciò che si può aspettare dai monarchi. Monarchi e aristo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cratici brillano sempre per la loro vergognosa ingratitudine ». Ma, « se un colpo di mano tedesco capovolgesse la situazione in Italia, il duce sarebbe sicuramente pronto a rimettersi all'opera » [21].

Smarriti e beffati, gli oppositori vittoriosi in Gran Consiglio cominciavano a preoccuparsi per la propria sorte. Presenti Alfieri e Anfuso in casa sua, dove era già sorvegliato, Ciano si lamentava perché non gli riusciva di procurarsi un passaporto, che aveva chiesto per la Spagna. « Pensa — esclamò ad un tratto — se adesso il duce tornasse a Roma alla testa delle blindate tedesche. Pensa.... Povero duce! Quello era un uomo ». Anfuso commentò: « Bisognava pensarci prima », e sconsigliò l'ex ministro dal recarsi in Germania [22]. Alfieri conferma: « Quando mi parlò di Mussolini, scoppiò in singhiozzi: " Era un grande uomo, un vero genio. Poteva fare ancora tanto bene all'Italia.... Perché ci ha trattati tutti così? " » [23]. Edda, presente, era preoccupata. Già la stampa accusava Ciano di straordinarî e illeciti arricchimenti.

Nella notte ormai fuggente davanti alle prime luci d'aurora del 28 luglio, la corvetta *Persefone* navigò col prigioniero a bordo verso l'isola di Ventotene, esposta al rischio di un attacco aereo o sottomarino nemico. Poco dopo le cinque diede fondo a qualche centinaio di metri dalla costa, dove Polito e Pelaghi trasbordarono per cercare una residenza adatta alla custodia di Mussolini. Ufficiali e marinai della corvetta impegnati nelle manovre, non si erano subito resi conto dell'identità dell'ospite salito sulla nave a cielo ancora buio. Essi credevano si trattasse di qualche fascista confinato per ribellione, e ritenevano che Mussolini si fosse spontaneamente dimesso. Quando capirono la realtà, ne rimasero percossi ed eccitati, ma nessuna manifestazione ruppe il silenzio di quei giovani stupiti [23 bis].

Nell'attesa del loro ritorno, Maugeri scese nella cabina, spinto dal desiderio di visitare l'uomo il cui nome aveva agitato il mondo. Mussolini rifiutò l'offerta di un caffè o di una bevanda. Chiese invece notizie su Ventotene e, con allusione a Sant'Elena, constatò: « Ah, una piccola isola! ». Era pallido ed emaciato. Forse ricordava il tema svolto dal morto figlio di Arnaldo su Napoleone esiliato: « Intollerabile l'ozio per lui, che aveva trascorsa la vita in una febbrile attività; intollerabile il ricordo di tanta potenza, annullata in un attimo; intollerabile il ricordo degli amici e della patria immemori ». Forse pensava a Sandrino e Arnaldo, due nobili cuori che non potevano più nemmeno patire con lui, se non nella ignota sfera ultraterrena. Parlò con Maugeri dell'ammiraglio De Courten, delle azioni di guerra marittima, del *radar* che mancava alle nostre navi, della collaborazione fra marina e aviazione, risultata insufficiente, della battaglia dello Jutland, della corazzata *Roma* in allestimento, dell'ammiraglio Bergamini comandante della flotta, dei giapponesi. « Man mano che la conversazione si svolge, il suo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

volto si rianima, perde il colore terreo, gli occhi non hanno più l'espressione fissa che avevo rilevato al principio, quasi brillano. Parliamo ancora dell'America » [24]. A quel punto scese il comandante della corvetta, Tazzari, che l'ammiraglio presentò e che si disse genero del professor Frugoni, per il quale Mussolini espresse molta stima.

Tornati a bordo, Polito e Pelaghi avvertirono che a Ventotene non era possibile sistemare il prigioniero, e che perciò occorreva andare a Ponza. Fu quindi ripresa la navigazione in torrida giornata di scirocco. Maugeri si domandava intanto, emozionato: « Come si chiamava l'ammiraglio inglese che con il *Bellerophon* portò Napoleone a Sant'Elena? » [25]. In vista dell'isola la corvetta fu fermata e Polito andò ancora con Pelaghi in esplorazione. Tornato, nell'attesa, presso Mussolini, l'ammiraglio lo trovò agitato e insospettito. « Perché — gli chiese — queste inutili vessazioni? Sono da domenica scorsa completamente isolato, non mi hanno dato notizie della mia famiglia, sono senza un soldo, con il vestito che mi vedete indosso ». Lamentò la mancata esecuzione della promessa di trasferirlo alla Rocca delle Caminate. « Ora mi si fa fare il giro delle isole, mi si porta a Ponza, dove è Zaniboni che attentò alla mia vita e che io graziai. Perché mi si fa tutto questo? Io non feci così nel 1922. Lasciai libero Facta e poi lo feci senatore, io. Lasciai libero Bonomi; sono rimasto amico di Orlando che rispetto e stimo. Ciò non è cavalleresco, non è generoso, non è di stile, è controproducente. Dopo tutto ho lavorato ventun anni per l'Italia, ventun anni. Ho anch'io una famiglia, ho dato un figlio alla patria. Eppure Badoglio ha lavorato con me diciassette anni ».

Maugeri protestò di essere un semplice esecutore d'ordini. « Sì, capisco — fu la replica —; ma si sa che cosa ho fatto per la marina in ventun anni. La marina l'ho fatta io. Non è generoso trattarmi così, non fa bene, dispiacerà molto a Hitler che ha vivo il sentimento dell'amicizia. Questo può recare molto danno. Cosa temono? Io sono politicamente defunto. Non voglio sbarcare qui di giorno. Non voglio farmi vedere dalla gente ». L'ammiraglio gli disse parole di comprensione e l'assicurò che avrebbe organizzato lo sbarco in modo che passasse inosservato. Più disteso, Mussolini divagò sulle recenti vicende belliche. Insistette sull'errore compiuto da Rommel nel volersi spingere fino a El Alamein senza avere i mezzi per poter andare oltre, e nel non essersi voluto ritirare su una linea arretrata. Elencò altri errori dei tedeschi, come la rinuncia alla presa di Malta e l'attacco alla Russia. Incalzò: « I tedeschi pensavano di liquidare la Russia in pochi mesi. Subirono un inganno diabolico, a cui non crederei se non me lo avesse raccontato Hitler stesso. Fu offerto al servizio informazioni tedesco il piano russo di mobilitazione, un documento completo nei suoi minuti dettagli. Ai tedeschi sembrò troppo preciso per essere originale, ma lo comprarono ugualmente. I russi arrestarono gli agenti che loro stessi avevano mandato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e li misero a morte. Quando la cosa fu conosciuta in Germania, i tedeschi furono sicuri che il piano era vero. Tutto falso: dove si leggeva di cinquanta brigate di cavalleria, si trattava di cinquanta brigate corazzate; e così di seguito. Ho consigliato a Hitler di venire ad un accordo con la Russia, a Salisburgo e a Feltre, ma inutilmente ». « Pensate, eccellenza — gli chiese Maugeri — che non sarebbe stato conveniente, anziché la guerra, un condominio mediterraneo con l'Inghilterra, a pari condizioni, dopo la conquista dell'Etiopia? ». « L'ho tentato, lo sapete, ma non è riuscito ». « E non conveniva allora pazientare ancora degli anni? ». « Certamente », rispose Mussolini, e insisté sugli avvertimenti da lui dati e ripetuti a Hitler, che fino al 1943 l'Italia non sarebbe stata pronta a impegnarsi in guerra. Ciò era valso soltanto a rinviare di dieci mesi l'intervento; ma questo era stato imposto dall'imminente crollo della Francia, cui doveva seguire l'invasione dell'Inghilterra. Poi deplorò le mancate occupazioni di Gibilterra e della Tunisia (occupazione questa alla quale, invero, era stato lui a rinunciare al momento dell'armistizio con la Francia, pur sollecitandola dopo, quando fu la Germania ad esitare). Parlarono poi delle ripercussioni all'estero della sua caduta. Egli ammise in quel momento che bisognava svincolarsi dai tedeschi. Quando Maugeri insinuò: « Forse abbiamo voluto le cose più grandi di noi, in Italia. Vorrei dire che voi avete rinnovato l'errore di Crispi, che credette di potersi lanciare oltremare senza avere dietro a sé un popolo già forte », rispose: « Sì. Per gli italiani è una questione di carattere. Tutte le altre doti, resistenza, sobrietà, intelligenza le hanno: il carattere no. Ci vogliono decine e decine di anni, e queste prove terribili » [26].

La conversazione continuò animata fin quando Polito e Pelaghi tornarono ad avvertire che a Ponza Mussolini poteva essere alloggiato secondo una indicazione data dal commissario Vassallo, direttore della locale colonia per internati politici balcanici. Polito era stato visto strappare con violenza i distintivi del fascio littorio dal colletto della divisa del commissario. Al prigioniero, salito in coperta, fu indicata come sua futura residenza una casa verdastra a due piani, che si intravedeva fra alcuni pescherecci in disarmo, alquanto discosta dal paese. Quindi lo fecero sbarcare da una motolancia su quel tratto di spiaggia, in località Santa Maria, senza affatto poter evitare che l'arrivo della corvetta, lo sbarco di Polito, poi quello del prigioniero e della scorta, attirassero l'attenzione degli isolani. Accadde proprio quello che Mussolini non voleva. « Tutte le finestre e i balconi si erano gremiti di uomini e donne — armati di binoccoli — che seguivano la barca che si dirigeva verso terra. In un baleno tutta l'isola conobbe l'arrivo » [27].

L'isola era sempre stata luogo tradizionale di segregazione. Ai tempi di Roma vi furono esiliati Giulia, figlia di Augusto, Agrippina, madre di Nerone, Flavia Domitilla e il papa martire San Silvestro. Durante il regime fascista il gran maestro della massoneria, Torrigiani, i comunisti Bordiga,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Amendola, Scoccimarro, il socialista Pertini, il generale Bencivenga, il ras abissino Imerù e anche un certo Walter Audisio, ragionere di Alessandria, poi liberato in seguito a sua petizione al duce. Erano ancora in luogo, proprio mentre Mussolini sbarcava, l'attentatore Zaniboni e Pietro Nenni, che, arrestato in Germania, con quella relegazione era stato salvato da peggior sorte, proprio da Mussolini.

Sceso sulla spiaggia, il prigioniero si volse per un momento a contemplare il mare verso Ventotene, Santo Stefano e Ischia; poi, seguito dagli accompagnatori, si avviò alla casa dicendo: « Sono stanco. Desidererei un letto per giacere ». Ma al secondo piano dello squallido ambiente, bianco di calce, dove fu lasciato alla sorveglianza di carabinieri mentre Polito e gli altri andarono a mangiare senza curarsi di provvedere minimamente a lui, esistevano solo una nuda rete, uno sporco tavolo da osteria e una sedia con l'impagliatura strappata. Mussolini ebbe allora uno scatto di reazione; esclamò: « Basta! » e sedette in mezzo alla stanza tenendosi fra le mani la testa chinata [28]. Solo allora cominciava a rendersi conto della sua reale situazione. Poi si affacciò al poggiolo che sporgeva davanti alla finestra. Da lontano lo vide Nenni che teneva il canocchiale puntato. « Scherzi del destino », pensò il socialista. « Trent'anni fa eravamo in carcere assieme, legati da un'amicizia che pareva dover sfidare il tempo e le tempeste della vita, basata come era sul comune disprezzo della società borghese e della monarchia. Oggi eccoci entrambi confinati nella stessa isola: io per decisione sua, egli per decisione del re e delle camarille di Corte militari e finanziarie che si sono servite di lui contro di noi e contro il popolo e che oggi di lui si disfano nella speranza di sopravvivere al crollo del fascismo ». Nenni apprese che gli ufficiali della corvetta lo dicevano « stordito più che rassegnato, come uno che ancora non si renda conto appieno di ciò che gli capita » [29]. Tanto Nenni che Zaniboni, ormai certi della loro prossima liberazione, si astennero dall'avvicinarsi alla casa dove Mussolini era rinchiuso. « Non andrò più a passeggio a Santa Maria — disse Zaniboni — perché quando un nemico è caduto io non ho più l'animo di combatterlo. Mi limito a rispettarlo » [30]. Del resto, il duce, che Zaniboni aveva tentato di uccidere, gli era stato largo di aiuti.

Primo a presentarsi al prigioniero rimasto solo, fu il maresciallo dei carabinieri Avallone. Poi intervenne, profondamente commosso e agitato, il maresciallo Sebastiano Marini, il quale gli fece un saluto romano, « col proposito di voler dire qualche cosa, ma un nodo mi strinse la gola obbligandomi a rimaner muto, facendo solo sforzi per trattenere il pianto, al quale dovetti poi dare sfogo voltando le spalle ed appoggiandomi alla spalliera del letto. A questo punto il duce, avanzandosi di un passo, mi prese per le braccia e premurosamente mi disse: " vi comprendo ". Passata la crisi, mi rivolsi asciugandomi le lacrime e con gli occhi un po' velati mi parve

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di vedere il duce commosso, mentre il maresciallo Avallone aveva gli occhi arrossati. Feci atto di voler parlare, ma il duce mi chiese subito come mi chiamavo e di dove ero. Declinai le mie generalità e dissi poi: " Quante volte, duce, ho desiderato un vostro incontro, come lo ebbe un mio brigadiere *** per potervi dire io delle cose che, sebbene di portata minima, avevano tuttavia nel quadro generale della situazione, la loro importanza ". Al che il duce mi rispose: " Siete stato appagato, ma in un momento non desiderato " ».

Il buon maresciallo pensò di provvedere qualcosa da dare da mangiare al prigioniero, visto che nessuno ci aveva pensato. Dalla moglie di un carabiniere fece preparare una tazza di brodo, un uovo, del pane, un po' di frutta, e due lenzuoli per fare il letto. Al ritorno alla casa di Santa Maria. trovò Mussolini solo, sdraiato sulla nuda rete, con la testa sopra la giacca ripiegata a guisa di cuscino. Mentre il prigioniero sedeva al tavolo per mangiare, il maresciallo con la donna che l'aveva accompagnato, preparò il letto con un vecchio materasso trovato in un angolo della casa. Assicuratagli così la possibilità di riposare, lo lasciò, per tornare verso sera a portargli tre pesche [31].

Molte cose, frattanto, accadevano o si delineavano, che Mussolini avrebbe conosciute solo fra molte settimane. In un promemoria sottoposto a Roatta, Carboni e Sorice, uno dei generali dello stato maggiore italiano, Zanussi, sostenne l'urgente necessità di avviare trattative col nemico. Lo stesso incitamento rivolgeva Castellano ad Ambrosio [32]. Invece il fuoruscito Nitti si dichiarò per una intesa leale con la Germania sulle esigenze della situazione italiana, premettendo, in una sua lettera all'amico Vito Reale, che « l'Italia non può mancare agli impegni che sono stati assunti senza disonorarsi » [33]. A sua volta, Goebbels registrava che il Führer « è altamente deluso per quanto riguarda Farinacci. Si aspettava di vedere un ardente seguace del duce, e in realtà si è trovato di fronte a un uomo finito che tenta di vituperare il duce con voce piagnucolosa. Così non si conclude niente. Credo che il Führer si facesse grandi illusioni su Farinacci. Oggi se ne fa ancora sul duce e sulla possibilità di una rinascita del fascismo » [34].

Nella caotica situazione che si era creata, la delusione maggiore era quella toccata ai promotori del voto del Gran Consiglio, i quali constatavano il proprio suicidio. Quel giorno 28, Grandi fece un ultimo tentativo per influire sugli avvenimenti. Si fece ricevere al Quirinale e ripeté al re quanto aveva detto ad Acquarone nella notte fra il 24 e il 25 luglio, ossia che occorreva accordarsi col nemico prima che i tedeschi fossero pronti a reagire. Vittorio Emanuele lo invitò a ripetere il suggerimento a Badoglio, e, nel congedarlo, aggiunse: « Mussolini ha commesso molti errori, ma non si può dubitare del suo patriottismo ». Da Badoglio, Grandi andò insieme a Federzoni, e fece al maresciallo questo mercantile discorso: « Il più nero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

degli errori che si potevano commettere era quello di sciogliere il partito fascista. E tu lo hai commesso. Perché ora cosa venderai agli inglesi? Non capisci che noi, i fascisti, potevamo essere la preda bellica, la merce di scambio nelle contrattazioni con loro? ». Grandi ignorava che, più cinico di lui, Badoglio si riservava di usare come « merce di scambio », la persona stessa di Mussolini, senza con ciò trarne vantaggio alcuno, come sempre accade ai troppo furbi; bensì lo svantaggio di una vergogna senza confine. Il maresciallo congedò il visitatore domandandogli perché si agitava tanto [35].

Mussolini compì il suo sessantesimo anno di età il 29 luglio, come prigioniero di Stato abusivamente detenuto nell'isola di Ponza. Presente il colonnello Pelaghi, ricevette in dono due pesche dal maresciallo Marini, il quale non poté visitarlo il giorno seguente perché la sera del 29, a sostituire il colonnello Pelaghi giunse il colonnello Meoli insieme al tenente De Lorenzi e al maresciallo Antichi con altri venti carabinieri. Ma Antichi ripartì dopo ventiquattro ore e Marini tornò al suo posto. Meoli riferì a Roma che la casa di Santa Maria, priva di mobilio e di uno spazio circostante, non era adatta per ospitare un tal prigioniero, costretto a trascorrere le giornate nella squallida stanza o sul poggiolo sporgente davanti alla finestra. Due carabinieri furono adibiti ai servizi di camera e di cucina, un altro fu il barbiere. Ma il cuciniere non accese mai il fuoco perché i pasti furono sempre freddi e scarsi: qualche uovo, un po' di frutta, quando si trovava, e non più di un litro di latte al giorno poiché il prigioniero non volle privarne i bambini dell'isola, essendo il latte scarsissimo. Poco prima del suo arrivo, il nemico aveva affondato l'unico battello che faceva servizio fra Ponza e la penisola [36]. Nel silenzio che avvolgeva il suo isolamento da quanto accadeva nel mondo, il protagonista di tanta storia ricevette, per il suo compleanno, un solo messaggio augurale di Goering. Il maresciallo del Reich aveva rinunciato a un suo viaggio in Italia, previsto dal 25 luglio prima del fatto di villa Savoia, e telegrafò: « Duce, poiché le circostanze non mi hanno permesso di portarvi personalmente i miei voti augurali, conformemente alle mie intenzioni, ve li invio con questa mia in occasione del vostro compleanno assieme ai sensi della mia più profonda stima. Animato dal sentimento di una sincera amicizia e di una fedeltà incondizionata, sento il bisogno di ringraziarvi per l'amichevole accoglienza che mi avete riservato così spesso ***. Possa la forza e la personalità di Vostra Eccellenza esercitarsi anche in futuro a beneficio dei combattenti delle nazioni europee, malgrado le dure prove ed i gravi avvenimenti di quest'epoca. Quale segno tangibile della mia stima, vi invio un busto di Federico il Grande » [37]. Privo di libri e di giornali, Mussolini si applicò a tradurre in tedesco, a memoria, alcune *Odi barbare* di Carducci.

Rimasta sola col custode e sua moglie nella deserta villa Torlonia, Rachele era riuscita il 27 luglio a conoscere la precisa sorte del marito, attra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

verso una premurosa confidenza della principessa Mafalda d'Assia, trasmessa a mezzo della comune pettinatrice. La moglie seppe che il marito era vivo e prigioniero, e che il re cominciava ad essere perplesso su quanto era stato compiuto. Dal 28 villa Torlonia era stata presidiata da trecento soldati il cui comandante, un giovane tenente, incontrata Rachele senza riconoscerla, le domandò particolari sul presunto arresto della moglie del duce, in procinto di fuggire in Spagna con gioielli e pellicce, come stampavano i giornali invasati da fregola scandalistica. Rachele non si era rivelata. Il tenente la invitò a fargli da guida nella villa, si meravigliò del modesto arredamento e, giunto davanti a un ritratto di Bruno, esclamò: « L'ho conosciuto anch'io Bruno, da ragazzo; siamo stati a scuola insieme, a Milano. Era allegro e senza pretese e l'ho sempre ammirato di cuore ». Poi: « " Lo conoscevate? ", mi chiese ***. I miei occhi — ricorda la madre — si erano andati velando di lacrime, di fronte al ritratto di mio figlio, e anche perché erano quelle le prime parole buone che sentivo dopo tanti giorni di avvilimento. Fu allora che l'ufficiale capì all'improvviso e volle scusarsi: " Non potevo mai immaginare " — mi disse confuso — " che voi foste ancora qui e sola " ». Poi, « gli ufficiali e i soldati ebbero per me ogni possibile riguardo: giravano silenziosi per la casa ***. Molti, vinta la timidezza del primo momento, mi raccontavano la loro vita degli anni di guerra, i guai delle loro famiglie, deploravano le ultime vicende e, al momento di salutarmi, chiedevano sempre qualche piccolo ricordo del duce ».

Il giorno del compleanno del marito, finalmente Rachele ricevette una sua prima lettera da Polito, reduce da Ponza. Benito le aveva scritto: « Il latore ti dirà quanto mi occorre. Tu sai quello che la mia salute mi permette di mangiare, ma non mandarmi molto: solo un po' di indumenti perché ne sono sprovvisto, e dei libri. Non posso dirti dove mi trovo, ma ti assicuro che sto bene. Stai tranquilla e salutami i ragazzi ». Quindi Polito mostrò anche una gelida lettera di Badoglio, con la quale il maresciallo sollecitava l'invio di indumenti e danaro, senza il quale non si sarebbe potuto provvedere al mantenimento del prigioniero. Di fronte a così miserabile grettezza, Rachele scattò: « In venti anni di lavoro — disse a Polito — Mussolini ha rinunciato a titoli e prebende, ha regalato quanto gli veniva offerto dagli italiani e dagli stranieri. Che ora Badoglio, carico di milioni guadagnati col regime, neghi un pezzo di pane a un simile prigioniero, supera ogni limite ». Allora uno dei due colonnelli dei carabinieri che accompagnava Polito, mentre gli altri erano distratti, sussurrò alla signora: « Avete perfettamente ragione; io, purtroppo, non posso fare molto, ma potete contare sulla mia fedeltà. Cercate di stare calma, perché c'è gente capace di tutto, ma io comprendo e condivido il vostro dolore ». Rachele si affrettò a preparare un pacco di roba da mandare al marito, com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

preso il libro *Vita di Cristo* del canonico Ricciotti, che trovò aperto su un tavolo nella stanza di Benito [38].

Arrivato da Costantinopoli, dove era ambasciatore, il nuovo ministro degli Esteri, Guariglia, già intenzionato di prendere contatti con Londra e Washington, pure quel 29 luglio si presentò a Badoglio e concordò con lui una linea d'azione che venne poi deviata dalle arbitrarie interferenze dei generali dello stato maggiore. Più tardi Guariglia respinse una proposta fattagli da Grandi di inviarlo come ambasciatore a Madrid o a Buenos Aires, per metterlo in condizione di prendere contatto col nemico. Gli offerse solo un incarico ufficioso e riservato. Grandi partì il 18 agosto, con false generalità, e andò presso Lisbona, subito controllato da informatori tedeschi e non in grado di agire nel senso auspicato dalle sue ambizioni, rivelate in un suo incontro col console italiano a Siviglia, Franco Farinacci figlio di Roberto, al quale disse che sperava di assumere il ministero degli Esteri [39]. Contemporaneamente, a Roma, il prefetto di nomina fascista Temistocle Testa, iniziando la tessitura di una torbida trama continuata anche durante la Repubblica Sociale, mise in contatto il colonnello delle *S.S.* Dollmann col generale Castellano: due uomini che fecero a gara per ingannarsi reciprocamente circa le vere intenzioni dei rispettivi governi [40].

Il 30 luglio, quando Polito si ripresentò a villa Torlonia, finalmente Rachele lo riconobbe sotto la provvisoria divisa di generale, per quel poliziotto che era stato questore di Bologna e ardentissimo fascista d'occasione. « Lo ricordo servile funzionario, che si riteneva onorato di portare la valigetta a " donna Rachele " » [41]. Era venuto a portare notizie di Romano e Anna Maria, i quali erano sempre a Riccione.

Il 31, Mussolini constatò che a Ponza, sia per l'acquedotto, sia per le strade, non erano stati eseguiti lavori da lui stesso disposti in passato, e il maresciallo Marini, tornato al servizio di custodia, gli confidò che si trovava trasferito a Ponza per aver denunciato certe irregolarità annonarie compiute dal prefetto di Littoria. Deplorarono insieme omissioni ed abusi commessi da gerarchi e funzionari. Quindi, « parlandogli dell'avverso destino, che la sorte riserva ai grandi uomini, accennai a Giulio Cesare, trucidato dal figlio adottivo, a Napoleone relegato all'isola d'Elba, a Dante esiliato dalla sua patria ed ero per dire a Gesù stesso che fu posto in croce, ed allora il duce mi disse: non vorrete confondermi con questi grandi uomini. Risposi che parimenti un giorno la storia avrebbe parlato di lui ».

Il maresciallo gli riferì anche sull'interessamento delle autorità e della popolazione dell'isola per ciò che Mussolini faceva e diceva. Aggiunse che il parroco di Ponza insisteva per essere autorizzato a un colloquio, « in quanto intendeva poi recarsi a Roma per conferire col papa, onde vedere di perorare in qualche modo la sua causa. *** Il duce con cordiale affabilità mi disse: no, no, Marini, fate il vostro dovere. Dopo qualche minuto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mi chiese informazioni sulle qualità morali e politiche del reverendo, nonché sulla sua età. Gliele detti ottime, perché tali erano, e circa l'età dissi che poteva avere poco più di trenta anni » [42].

Nel frattempo, presso il quartier generale del Führer, Himmler diceva a Farinacci di aver finalmente saputo che il duce era all'isola di Ponza. Prima di ricevere quella segnalazione dai suoi agenti in Italia, Himmler, esasperato dal mistero che pareva impenetrabile, si era perfino rivolto — all'insaputa di Hitler e contro i suoi divieti — ai lumi di astrologi e di rabdomanti fatti venire da campi di concentramento dove erano rinchiusi dopo la fuga di Hess, perché si riteneva che lo avessero influenzato. Ma quegli indovini avevano balbettato di un'isola, senza riuscire a specificarla [43]. Hitler aveva chiesto notizie di Mussolini direttamente al re, per conto del quale Badoglio comunicò attraverso Mackensen che, nello stesso interesse di Mussolini, non si riteneva opportuno consentire che l'ambasciatore lo visitasse, ma solo che gli scrivesse; il governo garantiva la trasmissione della eventuale risposta [44]. Skorzeny, piazzati i suoi uomini presso l'aeroporto di Pratica di Mare, aveva inziate per suo conto le ricerche del prigioniero.

I rappresentanti dei partiti semiclandestini, riuniti a Roma, incaricarono Bonomi di fare pressioni su Badoglio per la rottura dell'alleanza con la Germania. Uguali pressioni fecero i generali politicanti dello stato maggiore, fino a indurre il maresciallo a convocare presso il re, Guariglia, Ambrosio e Acquarone, per discutere più di una volta l'argomento. Fu deciso di prendere contatto col nemico e fu mandato a Lisbona il marchese Blasco d'Ajeta, parente del sostituto segretario di Stato americano, Summer Welles, ed ex capo gabinetto di Ciano, perché si incontrasse con l'ambasciatore inglese Ronald Campbell, al quale fornì segrete informazioni militari, senza peraltro trarne compensazione alcuna, poiché il nemico avvertì che ammetteva soltanto la resa incondizionata [45].

Il 1° agosto la motovela *Maria Pace* di Totonno l'aragostaro, approdata a Ponza, recò nel suo carico due bauli e una cassetta di frutta, spediti da Rachele a Benito su sollecitazione di Polito. Per la prima volta dal 25 luglio, il prigioniero poté cambiarsi e da quel giorno proseguire nella lettura della *Vita di Cristo*, iniziata a Roma prima dell'arresto. In una busta trovò una lettera di Rachele con una immagine di Bruno, diecimila lire e una lettera di Edda che scorse fuggevolmente, irritato, e poi gettò sotto il letto, probabilmente perché parlava di Ciano. Disse infatti al maresciallo Marini che coloro che lo avevano tradito dopo essere stati da lui maggiormente favoriti, a quell'ora erano certamente delusi. Espresse la preoccupazione che a Ponza potessero sbarcare gli inglesi, e smentì di avere sgarbatamente trattato Eden, quando quel ministro era stato a colloquio con lui prima dell'impresa etiopica. Al buon maresciallo, che gli portava ricopiati i bollettini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di guerra, disse pure che « l'Inghilterra ha già proposta una pace separata, ma io non ho ritenuto conveniente accettarla per il decoro e l'onore della nazione, senza contare la triste situazione, in cui avrei messo il popolo italiano, se si pensa che la Germania, dopo il patto d'acciaio, avrebbe rivolto le armi contro di noi » [46]. Frase di singolare rilievo, finora sfuggita a quanti hanno argomentato sulla esistenza o meno di un segreto carteggio Churchill-Mussolini, e che potrebbe confermarla. Non risulta che Mussolini abbia direttamente accennato in altre occasioni a offerte di pace ricevute da parte inglese prima della sua caduta. In quella affermazione consiste l'unico riferimento diretto a una parte ancora inedita del presunto carteggio.

Quel 1° agosto, il maresciallo Graziani, sceso a Roma quando Scorza aveva suggerito il suo nome al duce, prima di risalire ad Arcinazzo fu a visitare Volpi presso il quale trovò Grandi. Gli domandò: « Quello che avete ottenuto è proprio ciò che volevate ottenere? ». Grandi rispose che no, che Mussolini non andava più e che si era voluto salvare quel poco che si poteva del fascismo. Così dicendo era uscito. Allora Volpi disse al maresciallo: « Quale disastro si prepara! Badoglio è un testardo ambizioso, e non è affatto preparato ad un incarico così grave » [47]. Per suo conto, il re, sempre più perplesso sulle conseguenze del fatto compiuto, disse a un funzionario di sua fiducia: « Temo che abbiamo fatto una corbelleria », e a Sorice e all'ex consigliere nazionale Fanelli confidò che, se fosse stato possibile aprire una nuova crisi in quella situazione, avrebbe mandato a casa Badoglio [48].

Un nuovo, fortissimo attacco di dolori duodenali aggredì Mussolini il 2 agosto. Non esperti delle manifestazioni del male, i suoi custodi temettero per la sua vita, e chiamarono ad assisterlo il medico locale Silverio Martinelli. Con pronto orientamento, il dottore gli somministrò una pozione già nota al malato, il quale disse che, data l'assuefazione del suo organismo a quella medicina, ne sarebbe occorsa una dose doppia. Tuttavia si riebbe [49].

Forse per bisogno di riordinare le idee, forse per lasciare testimonianza della sua vicenda nel caso di un aggravamento della malattia, lo stesso giorno Mussolini volle fissare il ricordo dei fatti accadutigli dopo il Gran Consiglio [50]. Affidò quel breve promemoria al colonnello Meoli in qualità di riservato custode, il quale avrebbe potuto comunicare ad altri lo scritto solo in seguito a disposizioni dell'autore. Egli si rendeva ormai conto di essere rimasto vittima di una congiura, che Badoglio avrebbe condotto l'Italia alla capitolazione, ed avrebbe consegnato lui al nemico. Intuizioni esatte: tardive le prime, anticipatrice l'ultima.

Non poteva però il prigioniero intuire né immaginare fino a quale abiezione stava per scendere il generale poliziotto che l'aveva accompagnato a Ponza. Polito avvertì Rachele che l'indomani sarebbe stata condotta alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rocca delle Caminate. Perciò, durante la notte, la signora preparò le cose che voleva portare con sé, per salvarle, compreso il collare dell'Annunziata di suo marito. E tristemente vagò per la villa, presaga di un definitivo distacco. « Il viaggio da Roma alla Rocca fu tremendo. Miei accompagnatori furono sempre Polito e il colonnello dei carabinieri che sedeva vicino all'autista. In sei o sette ore avremmo potuto arrivare benissimo alla Rocca, ma Polito volle deviare per strade meno battute, impiegando così più di dodici ore. Durante il tragitto venivano lanciati strani manifestini di propaganda per Badoglio. Partimmo la sera del 2 agosto, verso le 23. Il generale fumava ininterrottamente sigari, e coi vetri ermeticamente chiusi, nella macchina si soffocava addirittura. Quando scendeva, Polito mi chiudeva ermeticamente dentro, come una donna pericolosa. Durante il percorso ebbe l'impudenza di un contegno che non è riferibile e che non sfuggì al colonnello e all'autista. Mi svelò vecchie e insospettate trame della polizia contro mio marito, e mi disse che non era mai stato fascista. Si beffava del mio stupore per la finzione durata tanti anni. Con vergognosa crudeltà insisteva nelle più nere previsioni circa la sorte di mio marito. E faceva più che il galante. Mi diede perfino il suo biglietto di visita con l'indirizzo, di cui, nelle sue intenzioni offensive, avrei dovuto servirmi, e mi dava del " tu " » [51]. Finalmente il vecchio satiro obeso se ne andò.

Rachele trovò alla Rocca i due figli minori, ma nessuna notizia di Vittorio né del nipote Vito. Ogni comunicazione con l'esterno le fu inibita. A Roma, il giorno prima, Badoglio aveva detto a Bonomi, il quale era andato da lui a reclamare a nome del comitato antifascista lo sganciamento immediato dalla Germania, di trovarsi in una posizione difficilissima, causa i pericoli di una violenta reazione tedesca. Però aggiunse: « Mussolini è al sicuro, molto lontano da qui e non uscirà vivo dal luogo in cui è custodito » [52].

Ignaro di quanto era accaduto alla moglie, il prigioniero a Ponza si risollevò il 3 agosto dalla crisi sofferta il giorno precedente, e nei giorni che seguirono fu accompagnato in barca dal colonnello Meoli e due carabinieri, a fare due bagni in mare davanti alla spiaggia di Frontone. Poté fare anche una passeggiata fino alla località Grotta del serpente, con una sosta ai ruderi di un piccolo anfiteatro romano. Non aveva atteggiamenti esteriori di disperazione o di furore, ma di uomo distaccato dal mondo circostante e concentrato in un'intima profonda tristezza. Dei suoi occhi a tratti lampeggianti, un agente di polizia disse stupito: « Ci puoi dare col pugnale, ma essi non piangono » [53].

Elementi del partito d'azione sollecitavano intanto il nemico a non fidarsi del governo Badoglio, e ad aggravare il panico nel paese bombardando senza discriminazione, a tappeto, le città italiane [54]. I capintesta delle varie tendenze politiche antifasciste andarono ad illustrare a Badoglio un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

loro ordine del giorno per l'immediata cessazione della guerra, a costo di qualsiasi rischio. Insieme con Bonomi, erano presenti Casati per i liberali, De Gasperi per i democristiani, Salvatorelli per il partito d'azione, Buozzi per i socialisti, Giorgio Amendola per i comunisti, Ruini per i demolaburisti. Ma quel contatto non ebbe e non poteva avere alcun risultato concreto [55]. Neppure era destinato ad esito concreto il nuovo incarico affidato da Guariglia al consigliere di legazione Berio, mandato a Tangeri col pretesto di sostituirvi il figlio di Badoglio chiamato presso il padre, per prendere contatto col diplomatico inglese Glascoigne, ottenere la sospensione dei bombardamenti e suggerire agli angloamericani di attaccare in qualche settore la Germania. Ciò avrebbe "risucchiate" le forze tedesche dall'Italia, e quindi resa possibile una libertà d'azione al governo di Roma, e più facile uno sbarco anglosassone nella penisola. A quel machiavello il nemico rispose, inflessibile, con la costante intimazione: resa incondizionata. Il governo svizzero rifiutò di farsi interprete delle richieste italiane ai governi nemici, come gli era stato domandato da Guariglia attraverso Alberto Pirelli [56].

Il 4 agosto fu annunciata la costituzione di una commissione incaricata di accertare gli illeciti arricchimenti dei gerarchi fascisti, e di devolverli a beneficio dello Stato. Il Consiglio dei ministri del 5 stabilì che fossero eliminate dai codici le norme ispirate alla ideologia fascista; decretò inoltre la soppressione della *Gil* e delle corporazioni.

La sera del 5 agosto, il prigioniero di Ponza scrisse al parroco Luigi Maria Dies, al quale era stato impedito di visitarlo: « Sabato 7, ricorre il secondo annuale della morte di mio figlio Bruno, caduto nel cielo di Pisa. Vi prego di celebrare una messa in suffragio della sua anima. Vi accludo mille lire di cui disporrete nel modo più conveniente. Desidero farvi dono del libro di Giuseppe Ricciotti, che ho finito di leggere in questi giorni: *Vita di Gesù Cristo*. È un libro esaltante che si legge veramente tutto d'un fiato. È un libro dove scienza storica, religione, poesia sono fusi mirabilmente insieme. Coll'opera del Ricciotti, l'Italia raggiunge, forse, un altro primato ». Il parroco trovò il testo del libro segnato qua e là da Mussolini, nei passi che più lo avevano interessato nelle due fasi di lettura, prima e dopo il 25 luglio. Fra gli altri, questo: « E Gesù uscì solo, non gli era d'appresso neppure un amico ». A fianco dell'ultimo capoverso aveva scritto: « È un libro esaltante ». Il parroco rispose subito per ringraziare e assicurare che avrebbe celebrata la messa, e rimase con la speranza di vedere il prigioniero al rito [57]. Invano, perché il 7 agosto Mussolini era stato trasferito altrove.

Infatti, il 6 agosto il maggiore dei carabinieri Bonitatibus fu mandato da Roma in aereo alla Maddalena allo scopo di trovare una residenza più adatta al prigioniero il quale, a Ponza, avrebbe potuto facilmente essere li-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Benito e Rachele coi nipoti a villa Torlonia. (Estate 1942).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La terza sede del *Popolo d'Italia* inaugurata il 18 ottobre 1942.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

berato dai tedeschi. Perciò, verso la mezzanotte, davanti a Ponza comparve il caccia *F.R. 22*, già *Pantera* francese. Era a bordo l'ammiraglio Maugeri, il quale fece chiamare il colonnello Meoli, che incaricò di far imbarcare Mussolini e la scorta di ottanta carabinieri e metropolitani. Il maresciallo Antichi comparve nella stanza del prigioniero gridando: « Pericolo immediato. Bisogna partire! ». Condotto sul caccia, Mussolini chiese all'ammiraglio: « E dove andiamo, Maugeri? ». « Alla Maddalena ». « Sempre più difficile! », fu il commento del prigioniero, che l'ammiraglio trovò « assai rinfrancato », e al quale spiegò che si temeva un colpo di mano da parte dei tedeschi, mentre Mussolini invece ne temeva uno inglese, rifiutando l'ipotesi contraria e l'eventualità di una sua ripresa del potere con l'appoggio tedesco. Maugeri aggiunse che Farinacci era in Germania e poteva ordire qualche macchinazione. Riferì anche sul continuo afflusso di forze tedesche in Italia. « Non c'è altro da fare — commentò il prigioniero — che continuare la guerra. Gli inglesi commettono un grande errore a non farci una pace accettabile ». Anche a Maugeri ripeté che il famoso incontro con Eden a palazzo Venezia, non era stato violento come la voce pubblica si ostinava a ritenere. Chiese notizie sullo scioglimento del partito, sulla chiusura delle confederazioni sindacali, sull'incorporamento della milizia nell'esercito. Quando l'ammiraglio accennò alla mancata reazione fascista dopo il colpo di Stato, osservò: « È la mancanza di carattere degli italiani. Ma quello che il fascismo ha costruito è grande; molte cose non potranno mai essere distrutte, tanto meno negate. Sono sicuro che oggi ci sono in Italia più fascisti che ieri. Passerà il tempo e il fascismo sarà rimpianto ». Intorno ai partecipanti alla seduta del Gran Consiglio, disse che il contegno di Scorza era stato ambiguo; che Federzoni, pur schierato con l'opposizione, aveva prospettato le probabili conseguenze di quella che si sarebbe potuta chiamare la congiura dei collari dell'Annunziata. Definì Ciano « una figura veramente ignobile ». In un silenzio che seguì, l'ammiraglio rilevò fra sé come Mussolini osservasse gli eventi dall'esterno, quasi in atteggiamento di storico « che si metta a distanza di anni, che consideri se stesso come una terza persona e non come l'attore principale di questa immane tragedia della patria ». E non si trattenne dal segnalargli che l'uomo della strada giudicava lui responsabile. Mussolini ribatté: « Tutto è andato bene sino al 1937. Opere grandiose. Abbiamo fatto l'impero ***. Ho dato alla Corona l'Albania. Avrei avuto tutto l'interesse che il mio malore peggiorasse nel 1937, che fossi morto allora. Lo rimpiangeranno il fascismo. Nessun regime ha fatto per gli operai quello che ha fatto il fascismo. *** Non ho avuto la percezione della legge della contrarietà, che dal 28 giugno del 1942 mi ha perseguitato » con l'inizio dell'ultima ritirata in Africa. Da allora tutto era andato alla rovescia.

Erano già le tre del mattino del 7 agosto, quando il comandante della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nave, Bartolini Baldelli, venne ad avvertire l'ammiraglio che tutto era pronto, e ricevette l'ordine di salpare [58]. A Ponza il maresciallo Marini non aveva potuto salutare quello che aveva considerato ospite insigne. « Non nascondo — scrisse poi — che l'improvviso allontanamento del duce mi ha lasciato, oltre che un vuoto, una certa tristezza, attenuata solo dal pensiero che la mia modesta persona gli abbia potuto dare in qualche modo un minimo di conforto in quei giorni grigi della sua vita ». Su delazione di un internato rimasto libero nell'isola, l'ex segretario del fascio di Ponza fu arrestato sotto accusa di avere ordito con altri un piano per liberare il prigioniero, ma presto venne rilasciato [59].

Per iniziativa tedesca, il 6 agosto si era svolto a Tarvisio un insincero incontro fra Guariglia e Ambrosio e Ribbentrop e Keitel. Mentre i tedeschi volevano saggiare le vere intenzioni del nuovo governo alleato, gli italiani volevano guadagnare con inganno il tempo necessario per accordarsi col nemico prima di rompere l'alleanza. Ambrosio chiese di poter ritirare le divisioni italiane stanziate in Croazia, in Francia e in Grecia, per rafforzare la difesa della penisola. I tedeschi si riservarono di sentire il Führer. Nella inutile schermaglia ispirata a reciproco sospetto, Guariglia assicurò Ribbentrop che il suo governo non stava trattando col nemico, mentre era vero il contrario. I tedeschi ripartirono con l'impressione esatta di non potersi più fidare dell'alleato [60]. Ribbentrop ordinò a Mackensen, presente al convegno, di rientrare in Germania con lui. Le errate informazioni sulla situazione italiana, trasmesse dall'ambasciatore prima del 25 luglio, lo avevano esautorato. Mackensen concluse così non solo la sua missione a Roma, ma tutta la sua carriera. Intanto lord Cranborne dichiarava ai Comuni: « La ragione per cui domandiamo all'Italia la capitolazione senza condizioni è che noi intendiamo poter continuare la guerra contro la Germania ***. Questa situazione non si modificherà qualunque sia la forma di governo esistente in Italia. *** La stasi dei bombardamenti è dovuta soltanto alle cattive condizioni atmosferiche e non ad un sentimento di delicatezza verso il popolo italiano » [61].

La navigazione del caccia *F.R. 22* da Ponza alla Maddalena fu ritardata da un mare grosso. Sotto coperta il prigioniero e l'ammiraglio si intrattennero in lunga conversazione. Mussolini parlò della marina militare, degli episodî di Pantelleria e di Augusta, dell'invasione della Sicilia, dello stato maggiore, a proposito del quale deplorò che « l'Italia è il solo paese che in guerra tiene in piedi una commissione centrale di avanzamento! In Inghilterra, Churchill dà i comandi a chi crede meglio », non in base a criterio di anzianità. Passò a considerare l'impreparazione spirituale che era risultata nella gioventù, gli atteggiamenti di Farinacci, i rapporti col Vaticano. Essendo poi l'ammiraglio impegnato a controllare la rotta, Mussolini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

salì in coperta dove ricevette manifesti e taciti segni di devozione da parte di marinai. Incontrato ancora Maugeri, gli disse: « Pensavo a quanto avevamo detto poco fa circa la fortuna. Però bisogna dare ad un uomo che l'ha perduta il tempo di recuperarla. Guardate Stalin: per due anni non ha avuto che insuccessi; non ha fatto che perdere territori. Ora ha riacchiappato la fortuna ». « Vero, Eccellenza — replicò l'ammiraglio —, ma Stalin ha avuto il consenso crescente di tutto il suo popolo. Voi invece avete avuto sempre meno consenso e ad un certo punto nessuno vi ha più seguito ». Maugeri non immaginava che fra pochi mesi, una fortissima minoranza di italiani si sarebbe decisamente schierata ancora con Mussolini, e con un Mussolini non vincente, ma sempre più perdente.

Quando il caccia affondò l'ancora, fu accostato da un motoscafo sul quale erano l'ammiraglio Brivonesi, comandante della piazza e il maggiore Bonitatibus. Poi, nel motoscafo diretto a un pontile presso la batteria Padule nella zona occidentale, scesero il prigioniero accompagnato da Maugeri e da Meoli. In automobile Mussolini fu condotto nella vicina villa Weber, sorgente fra il verde di un giardino di pini. Visitato il suo nuovo alloggio meno miserabile di quello di Ponza, egli salutò con un cenno gli ammiragli che intanto si erano scambiate le consegne. « Vedrà, Brivonesi, che le darò poche noie », disse al suo nuovo carceriere, a suo tempo sottoposto a inchiesta per dubbio comportamento in uno scontro navale [62].

Da un lungo balcone della villa il prigioniero poteva scorgere, oltre la rada, i lontani monti della Gallura. Constatò che la sorveglianza era disposta con rigore tutto intorno alla villa. Nel vicino paese la voce del suo arrivo si era immediatamente diffusa. Personalmente fu autorizzato a scrivere, e durante la sosta alla Maddalena riempì, con una specie di diario, poi chiamato *Pensieri pontini e sardi*, due quaderni, uno solo dei quali è integralmente noto attraverso una doppia traduzione dall'originale italiano (disperso) al tedesco e dal tedesco all'italiano, quindi non nel testo letterale. Del secondo si conoscono solo alcuni brani, che lo stesso Mussolini citò nella sua *Storia di un anno*. Nella quale egli definì quegli appunti « una specie di diario di carattere filosofico, letterario, politico » [63].

Fin da quel primo giorno, il prigioniero annotò sei pensieri concepiti a Ponza, tutti ispirati a un senso di fatalistico pessimismo: « Sembra che i dittatori non abbiano nessuna alternativa: non possono declinare, sono costretti a cadere, eppure la loro caduta non provoca alcuna serenità. Anche quando non sono più temuti, continuano ad essere odiati o amati ». « Secondo Delcroix la mia vita dovrebbe essere divisa in cicli settennali contraddistinti da avvenimenti decisivi: 1908-1909 espulsione dall'Austria; 1914-1915 intervento; 1922 marcia su Roma; 1929 riconciliazione fra Stato e Chiesa; 1936 fondazione dell'impero; 1943 caduta; 1950 già morto. Finalmente! ». A quei pensieri di Ponza, aggiunse il primo della Mad-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dalena: « Oggi i miei pensieri vanno a Bruno. *** Nelle circostanze attuali sento ancor più profondamente la sua perdita. *** Un anno fa visitai la Maddalena fra l'entusiasmo della popolazione. *** Chissà se oggi vi è qualcuno che ricorda mio figlio e quel che egli ha compiuto nella sua breve e meravigliosa vita. Venti anni di lavoro sono stati distrutti in poche ore. Mi rifiuto di credere che non vi siano più fascisti in Italia. Forse ve ne sono più di prima. Ma come è amaro dover constatare che ciò è stato provocato da fascisti e realizzato da gente che portava il distintivo del partito. Il fascismo era un movimento che ha interessato il mondo e indicato nuove strade. È impossibile che tutto sia distrutto. Quando ripenso oggi ai compiti, alle realizzazioni, al lavoro ed alle speranze di questi venti anni mi chiedo: ho forse sognato? Era tutta un'illusione? Era tutto superficiale? Non vi era nulla di profondo? ».

Altri cupi pensieri lo gravarono l'8 agosto: i più sconsolati del periodo di prigionia: « Sento che mio figlio Bruno è ora veramente morto. *** Il ricordo di me e del mio destino sarà cancellato ed estinto fra pochi anni. *** Scherzi del destino: dal sommo del potere alla completa impotenza, dalla folla acclamante alla completa solitudine » [64].

Nella sua stanza, sotto i suoi occhi, vennero a togliere il telefono che assicurava la comunicazione con l'ammiragliato. Il prigioniero trascorse lunghe ore sul ballatoio esterno e sfogliò alcuni vecchi libri trovati in un polveroso scaffale. Mangiò appena due pomodori e un poco di uva. Rifiutò la privilegiata installazione alla finestra di una rete protettiva contro le zanzare, quando seppe che altrettanto non sarebbe stato fatto alle finestre delle camere occupate dagli addetti alla sorveglianza.

Il 9 agosto il medico condotto Aldo Chirico, residente nei pressi, si rivolse alla trentenne Maria Pedoli, figlia del custode di villa Weber, incaricata di lavare la biancheria del prigioniero, e la pregò di chiedergli se avrebbe gradite le sue cure di medico. Mussolini fece rispondere che era grato, ma non poteva accettare perché dal comando marina era già stata prevista l'assistenza di un sanitario militare [65]. Infatti, il 10 agosto, poiché il prigioniero si nutriva poco ed era fisicamente indisposto, venne a visitarlo il colonnello medico Mondini, il quale gli prescrisse una cura antiacida e iniezioni ricostituenti. Nel suo diario Mussolini annotò: « Il mare sembra una tavola, gli alberi sono immobili ». Poi, di sbalzo: « Talete ringraziava gli dei di averlo fatto nascere creatura umana e non bestia, uomo e non donna, greco e non barbaro ».

Il giorno seguente: « Il mare è color di piombo. C'è nell'aria il primo presentimento dell'inverno. La mia sentinella ha detto infatti: " Agosto: inizio dell'inverno " ». Si risentì perché gli fu negato di fare un bagno in mare, come ne aveva fatti a Ponza [66]. In quel mentre, il generale Basso, comandante le forze della Sardegna, scriveva a Sorice, ministro della guerra,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che possibili colpi di mano tedeschi rendevano insicura la permanenza del prigioniero alla Maddalena, sicché sarebbe stato opportuno trasferirlo altrove [67].

Il 12, la Maria Pedoli portò a Mussolini un libro ricevuto dal dottor Chirico, e lo pregò di scrivervi sopra qualcosa; egli non rifiutò e scrisse: « Su questo libro posseduto dalla ignota che ha ripulito i miei stracci, scrivo il mio grazie e il mio nome. Mussolini defunto ». Aggiunse la data [68]. Sul diario invece ricordò che mentre a villa Torlonia si stava costruendo un grosso rifugio, « la mia repulsione *** crebbe col procedere dei lavori, *** a causa di un oscuro presentimento che sentivo in me. Avevo l'esatta sensazione che questo rifugio antiaereo sarebbe stato completamente inutile quando fosse stato finito, che non ce ne saremmo mai serviti. Infatti! Si deve ascoltare la voce del sub-cosciente ». Ancora: « È strano che negli ultimi tempi il lavoro nella grande sala di palazzo Venezia mi era venuto a noia. Avevo già deciso di trasferirmi al ministero della Marina o in altro ambiente che avrebbe dovuto esser più piccolo ***. Sintomi della mia malattia » [69]. Poteva lui immaginare che in quel momento il principe Umberto, comandante delle forze che avrebbero dovuto respingere il prossimo attacco nemico all'Italia meridionale, diceva apertamente a Bonomi che, dopo il successo del colpo di Stato, anche lo sganciamento dalla Germania sarebbe riuscito, e così pure lo sbarco anglo-americano nella penisola? [70]. Salvo poi dire, l'indomani, al maresciallo Graziani, in Anagni: « Ho bisogno di voi per questione di eccezionale importanza. *** Questo governo non ha più di quindici giorni di vita ancora » [71].

Mussolini ignorò pure che quel giorno 12, Claretta Petacci e tutti i suoi familiari venivano arrestati a Meina per ordine personale e abusivo di Badoglio, e rinchiusi dai carabinieri nel carcere del castello visconteo di Novara, fra i comuni delinquenti. Arrestato fu pure Marcello, maggiore medico di marina, e condotto al forte Boccea presso Roma; arrestato il Marchese Boggiano, marito di Miriam [72]. Condotta in cella mentre era in corso un bombardamento aereo, Claretta diede sfogo al suo orrore in quotidiane annotazioni, idealmente rivolte al perduto amante lontano: « È forse un peccato amarti come ti amo ***. Dove sei, che fai! Almeno tu mi pensassi. Sarei meno sola! Ma che avran fatto di te? Oh, dimmi che vivi, che vivi malgrado tutto. Vivi! » [73].

Pure quel 12 agosto il generale Ambrosio ordinò alla sua eminenza grigia, il piccolo generale Castellano, inventore dell'arresto del duce a villa Savoia, di partire con un treno speciale diretto a Lisbona per portare in patria i diplomatici italiani provenienti dal Cile, allo scopo di incontrarsi con rappresentanti del nemico, saggiarne le intenzioni e suggerire uno sbarco nel settentrione della penisola. Con ciò, ancora una volta, lo stato maggiore sovrapponeva una propria iniziativa politica a quella degli organi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

competenti, ed avviava i preliminari del disastroso armistizio sotto specie di resa incondizionata, preludio al rovesciamento di fronte, non già alla pace. Oltre i generali, solo il re, Badoglio e Guariglia — non i ministri — furono informati dell'iniziativa.

Nel suo diario del 12 Mussolini annotò: « I primi giorni di una nuova esistenza *** sono veramente senza fine. Poi essi si riempiono di piccole cose e cominciano a scorrere più velocemente »; ora aggiunse però: « Gli argomenti di conversazione fra me e i miei rari visitatori si esauriscono e fra breve varrà la regola dei trappisti: *silentium* ». E constatò di essere ridotto a interessarsi alle parole crociate, sciarade e indovinelli [74]. Tuttavia quel giorno si era verificata una novità a villa Weber: per ordine del comandante generale dei carabinieri, Cerica, era arrivato da Roma, con un drappello di cinquanta uomini, il tenente Faiola, nuovo incaricato della custodia del prigioniero, in sostituzione del colonnello Meoli, il quale lo aveva presentato nel pomeriggio a Mussolini. Questi aveva pregato Meoli di segnalare a Roma le sue scadute condizioni di salute e il suo desiderio di essere trasferito alla Rocca delle Caminate. Faiola provocò altre visite del colonnello medico Mondini, col quale il prigioniero molto simpatizzò [75].

Una « strana e continua inquietudine » tenne agitato il prigioniero tutto il 13 agosto. Sul bollettino di guerra fornitogli da quel giorno, lesse del terribile bombardamento subito nella notte da Milano, e del secondo bombardamento di Roma. Commentò nel diario: « Il mito della " città del papa ", che sarebbe stata risparmiata in quanto tale, è crollato, al pari dell'altra leggenda secondo cui Roma era stata bombardata perché era la sede del fascismo ». Si chiedeva come fosse possibile che mancassero notizie di Vittorio [76]. In realtà nessuno in quel momento era in grado di averne, perché Vittorio, insieme a Orio Ruberti fratello della vedova di Bruno, fin dal 26 luglio aveva chiesto una licenza al comando della squadriglia d'aviazione presso cui si trovava come capitano nel campo di Foligno, ma non era tornato in servizio perché con l'appoggio dell'ambasciata tedesca si era trasferito in Germania, e ormai si trovava presso il quartier generale del Führer [77].

Lo stesso giorno 13 agosto, a Roma, la medaglia d'oro Paolucci indirizzò al re una lettera per ricordargli che il 25 luglio, avvertito da Grandi del colpo di Stato in maturazione, aveva scritto al sovrano per raccomandargli di evitare la nomina di Badoglio. Ma aveva dovuto constatare come « Vostra Maestà, pur nolente, sia stata invece costretta dalle circostanze a subire la volontà dello stato maggiore, che mi hanno detto espressa in forma anche perentoria ». Ora però riteneva necessario avvertire il sovrano di pericoli che si delineavano: « I fuorusciti che ritorneranno in patria porteranno con sé l'odio covato per venti anni; essi non avranno che un desiderio solo: la vendetta, qualunque prezzo essa possa costare alla patria »,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in ciò aiutati dal governo Badoglio disposto ad ascoltarli, quando invece occorreva assicurare la concordia nazionale e utilizzare anche l'opera dei fascisti più degni, tenendo fede all'ammonimento reale di non recriminare. Invece, « stiamo arrivando oggi al punto da dare l'impressione, all'interno ed all'estero, che veramente solo assassini e ladri abbiano servito l'Italia durante venti anni, e che ogni ramo della pubblica amministrazione fosse inquinato; si va formando la convinzione che non possa sussistere in Italia, per un galantuomo, alcuna sicurezza di stabilità, se si accetta il triste principio che, col cambio di un governo, possano sconvolgersi leggi ed istituzioni. Di questo passo, di recriminazione in recriminazione, come non temere che, salendo gradino su gradino, si vorrà arrivare fino al Trono? », e ciò con vantaggio del comunismo, o di correnti fasciste antimonarchiche. Se si fosse continuata l'attuale politica del governo, si sarebbe giunti alla guerra civile [78]. Esatta la visione di Paolucci; ma ciò che egli, allarmato, prevedeva, non si poteva più impedire, perché non c'era stato un semplice cambio di governo, ma una rivoluzione di palazzo, una rottura della continuità costituzionale, che, a guisa di vento di montagna, avrebbe prodotto il precipitare di una valanga.

Reduce dall'infame accompagnamento di Rachele alla Rocca delle Caminate, il generale Polito giunse il 13 alla Maddalena. In una riunione all'ammiragliato, presenti gli ammiragli Brivonesi e Bona, il generale Basso, il colonnello Bruno e il comandante Boscardi, con disagio di alcuni presenti, volgarmente disse: « Domattina voglio dirgliene due a quel cretino » [79]. Difatti, quando andò l'indomani 14 dal prigioniero con Brivonesi, impudentemente gli riferì che il viaggio di Rachele era andato bene, e continuò: « Deve riflettere che il cambiamento è stato radicale. Non solo in Italia non si vedono più distintivi del partito, ma tutti i fascisti sono più che dispersi, sono scomparsi. Le manifestazioni di odio contro di lei sono innumerevoli. Io stesso ho visto un suo busto in un cesso pubblico ad Ancona. A Milano la folla ha preso d'assalto il *Popolo d'Italia*. Il personale si è barricato. Vito si è difeso. Non so altro ». (In realtà nulla di grave era accaduto, fuori di una plateale dimostrazione di gente dei bassifondi, presto respinta ed esaurita, come possiamo personalmente testimoniare). In quanto al popolo — continuò il sadico relatore — « esso è ormai indifferente alla possibilità di una disfatta. *** Tutto il suo edificio è crollato. Le basti sapere che oggi Bruno Buozzi è il capo dei lavoratori ». Concluse, bontà sua: « Nessuno può negare che il suo obiettivo era quello di rendere il paese grande e ricco » [80].

Rimasto solo e considerate quelle laceranti informazioni, Mussolini ne trasse le conclusioni: « Il mio sistema è disfatto. La mia caduta è definitiva. *** Il sangue, la infallibile voce del sangue, mi dice che la mia stella è tramontata per sempre » [81]. In quella dura giornata, rispose a una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lettera inviatagli dal dottor Chirico a mezzo della servente Maria, per esprimere al duce sentimenti di devozione e presentarsi come parente del colonnello Chirico della scuola allievi carabinieri: « Le vostre parole sono le prime che dopo tre settimane di quasi assoluto isolamento, aprono uno spiraglio di luce. Di quanto è accaduto dopo il 25 luglio, conosco pochi particolari e imprecisi. Ignoro persino la sorte di mio figlio. Il futuro è legato alla vicenda della guerra. Fissate nella memoria queste parole e stracciate il foglio » [82].

Mussolini aveva scritto a Edvige una lettera, che giunse alla sorella, a Premilcuore, il 15 agosto: « Vuoi darmi tue notizie e dei tuoi? *** Di me non ti dico nulla. Cara Edvige, ti ho voluto sempre molto bene. Pensa a me qualche volta. Io non mi lamento di niente e sono preparato a difendermi. Se non gli uomini, il tempo mi renderà giustizia, e distribuirà il peso delle responsabilità. Sono inquieto perché non ho notizie di Vittorio e di Vito. Come vedi, la morte di Bruno fu una predilezione del destino che gli ha risparmiato di assistere alla mia caduta e al crollo di tutto quanto ho fatto, meno le cose che restano » [83].

Fra i suoi pensieri del ferragosto segnò: « Tutto sembra immobile sotto il sole, anche il mio destino. *** Quando il sistema di un uomo si abbatte, la caduta è definitiva, soprattutto se quest'uomo ha passato i sessant'anni. *** Dio mi è testimone per i tentativi disperati ed angosciosi — dico disperati ed angosciosi — che feci nel fatale agosto 1939 per salvare la pace. Gli sforzi fallirono. Di ciò sono colpevoli in parti presso a poco eguali inglesi e tedeschi: gli inglesi per aver garantita la Polonia, i tedeschi per aver preparata una potente macchina militare e non esser stati in grado di resistere alla tentazione di metterla in movimento » [84].

A Bologna, in una villa di Luigi Federzoni, sita in collina lungo la strada di Casalecchio, sempre quel 15 agosto il generale Roatta e il generale Francesco Rossi si incontrarono col maresciallo Rommel e il generale Jodl. Questi erano giunti in aereo e si fecero apertamente proteggere da una compagnia della formazione speciale *Adolfo Hitler* e da un battaglione di *S.S.* Nel colloquio assai teso che si svolse, a una perentoria domanda di Jodl, Roatta rispose, con accenno storico di rivalsa: « Noi non siamo sassoni, non passiamo al nemico durante la battaglia ». Salvo un accordo circa il rimpatrio di varie divisioni italiane schierate oltre confine, già proposto da Ambrosio a Tarvisio e a Klessheim, e consentito dal Führer, nulla fu chiaramente stabilito nel senso di una vera e leale collaborazione militare, perché il convegno fu dominato dalla reciproca sfiducia fra alleati, e non senza motivo. I tedeschi annunciarono ufficialmente che Rommel assumeva il comando delle loro forze schierate nell'Italia settentrionale, e Kesselring restava a capo di quelle combattenti o schierate nel meridione [85].

« Come sempre — scrisse il prigioniero nel diario del 16 agosto —

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

anche nel mio destino si vorrà cercare la donna. Ora le donne non hanno mai esercitato la sia pur minima influenza sulla mia politica. Forse è stato uno svantaggio. Talvolta grazie alla loro fine sensibilità le donne sono più lungimiranti degli uomini »[86]. Certo ricordava come Rachele lo avesse scongiurato a non fidarsi del re; non diversamente da Claretta. In quel mentre costei, rinchiusa nel carcere di Novara, si disperava di non sapere nulla dell'amante, né del destino che le era riservato[87]. Mussolini continuò ad annotare considerazioni sulla propria vicenda e su quelle parallele di altri uomini, come la caduta di Crispi dopo Adua, il rovesciamento dell'opinione popolare e la tragedia di Monza, che avevano fatto seguito. « Si giunge dal punto culminante degli onori, al punto culminante della giustizia capitale. *** Non mi riesce difficile credere che milioni di italiani che mi hanno glorificato fino a ieri, mi detestino oggi e maledicano il giorno in cui sono nato ed il paese dove ho visto la luce e tutta la mia razza, forse anche i morti, certamente i vivi! *** Una volta un papa, il rappresentante di dio sulla terra, mi definì " l'uomo della Provvidenza ". Quello era il tempo felice! ». Ma, « se gli uomini rimanessero sempre sugli altari, finirebbero per credersi dei superuomini o degli esseri divini. La caduta nella polvere li riconduce all'umanità, a quella umanità che si potrebbe definire elementare ».

Poi rievocò gli ultimi mesi del regime, gli inutili mutamenti da lui disposti nel ministero e nel partito, sempre in attesa di « un giorno di sole », che non era mai venuto. « Tre o quattro persone — scrisse a proposito del Gran Consiglio — sapevano quel che volevano e che avrebbero raggiunto. Gli altri non capirono nulla ». Poi una nota sul suo stato d'animo: « Ancora una mattina in grande agitazione. Il mio sangue ribolle »; e un elogiativo ricordo di tre nazionalisti morti: Corradini, Rocco e Forges Davanzati; e una riflessione: « C'è stata una congiura contro di me? Sì. Altrimenti non vi sarebbe nessuna spiegazione per la lettera che il maresciallo Badoglio mi inviò nella notte dal 25 al 26 luglio *** e nella quale parlava di un serio complotto contro la mia persona ». Da ricordare che egli ignorava sostanzialmente ancora tutto quanto era accaduto. Di fatto, salvo il caso che Badoglio avesse voluto impedire l'assassinio del prigioniero da parte degli infatuati generali di stato maggiore, l'unico complotto era quello messo in atto proprio dal maresciallo privando il duce della libertà personale e meditando la sua consegna al nemico[88].

Mussolini interruppe il diario per consegnare alla servente Maria un biglietto in cui aveva scritto: « Vi prego di farvi dare dal dottor Chirico una relazione su quanto è accaduto dal 25 luglio in poi in Italia. Naturalmente se egli è disposto a farla e ha le notizie. Voi me la manderete colla solita biancheria. Scusate le noie che vi arreco e stracciate questo foglietto sul quale vi ripeto il mio grazie ». Egli aveva, come aveva sempre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avuto, sete di notizie. Subito il dottore mandò una relazione, ed anche propria biancheria, dato che il prigioniero ne aveva poca, come seppe dalla Maria. La donna gli riferì anche che mai quanto in quel giorno Mussolini era stato triste, fino a non sorridere, come sempre faceva, alla piccola bimba di lei, che giocava sotto la sua finestra [89].

Lo stesso giorno 16 agosto, ispirato dai concetti che Paolucci gli aveva esposti tre giorni prima, Vittorio Emanuele compose e consegnò a Badoglio un memoriale inteso ad ammonirlo che il governo doveva conservare il suo carattere militare, non interessato a problemi politici interni, che solo in un secondo tempo e in altro clima un diverso governo avrebbe dovuto risolvere. Nel frattempo bisognava attenersi alla parola d'ordine di non recriminare sul passato, né si dovevano escludere gli ex fascisti dalle pubbliche attività. Solo gli indegni dovevano essere colpiti. Non si dovevano tollerare manifestazioni né pubblicazioni di partiti. « Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera stessa del re ». Da evitare che il risentimento inducesse gli ex fascisti a volgersi verso l'estremismo e a recargli il contributo della loro esperienza organizzativa [90]. Badoglio però, premuto dalla doppia sollecitazione del suo istinto vendicativo e dei rappresentanti dell'antifascismo (i quali dichiararono in un ordine del giorno che separavano la propria responsabilità da quella del governo che non reagiva alla incombente minaccia tedesca, non restaurava la libertà e non liquidava tutte le strutture fasciste [91]) non ascoltò il regio ammonimento. Nessuno mostrava di preoccuparsi delle operazioni di guerra, della Sicilia ormai perduta. I generali dello stato maggiore auspicavano anzi l'invasione della penisola. Castellano, dopo una sosta a Madrid, era già a mendicare l'armistizio in Lisbona.

Il 17 agosto il prigioniero di villa Weber ricevette, a sua richiesta, una visita del parroco della Maddalena, don Capula, sacerdote sardo. Era una quieta giornata estiva. « Il mare somiglia a un lago alpino. Una incredibile uniformità grava su ogni cosa ». In quello scenario, il parroco « mi ha detto di aver pensato a me, di avermi rivolto un cenno di saluto il giorno prima, quando mi aveva visto sulla terrazza. L'ho intrattenuto brevemente sulle mie faccende e gli ho detto che le sue visite mi avrebbero aiutato a vincere la grave crisi morale provocata dall'isolamento più che da tutto il resto. Ha replicato di essere a mia disposizione e con la più grande discrezione. " Mi permetta di parlarle francamente, — mi ha detto — lei non è stato sempre grande nella fortuna: sia grande ora nella disgrazia. È da questa che il mondo la giudicherà, da quel che lei sarà a partire da ora e molto meno da quel che lei è stato fino a ieri. Dio, che vede tutto, la osserva e sono sicuro che lei non farà nulla che possa ferire i principî religiosi, cattolici, dei quali lei si ricorda, anche se dovessero prodursi nuovi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

colpi del destino". Glie l'ho promesso. Verrà di nuovo giovedì pomeriggio. Mi ha detto pure: "Molti che hanno ricevuto i suoi favori, l'hanno dimenticata. Altri provano per lei la stima che si deve ad un caduto e forse un segreto rimpianto" ».

Don Capula tornò poi due volte a visitare il prigioniero, il quale, più sollevato di spirito, fermò nel diario del 18 agosto il ricordo del suo ultimo incontro a Riccione con Romano e Anna Maria e coi nipoti Guido ed Adria, figli di Vittorio. Annotò considerazioni sul comportamento di Grandi, di Bottai, di Albini negli ultimi tempi; un affettuoso elogio ai modesti ma fedeli collaboratori Ridolfi, Navarra e Boratto. Si dilungò ad elencare i cavalli posseduti: *Rusovich, Ziburoff, Ned, Thiene, Eron*; e i cani *Carlot* e *Bar*. Poi scrisse: « Nella mia vita non ho mai avuto nessun amico e mi sono spesso chiesto se ciò fosse un privilegio o uno svantaggio. Oggi sostengo che è stato un bene. In tal modo molta gente è esentata dal compatirmi, cioè dal patire con me ». Lo agitava il pensiero del dramma psichico che doveva aver colpito la gioventù fascista. « Particolarmente grave deve essere stato il dramma soprattutto nell'Accademia maschile della Farnesina ed in quella femminile di Orvieto e negli istituti premilitari per l'esercito, la marina e l'aviazione ***, che erano delle organizzazioni perfette come disciplina e avevano riportato grandi successi. Questa gioventù che era ammirata in quasi tutte le nazioni europee, questa gioventù che aveva compiuto delle manifestazioni sportive e ginnastiche indimenticabili, che con la divisione *Giovani fascisti* aveva dato da Bir el Gobi al Mareth splendide prove del suo valore, meritava di essere trattata con il maggior riguardo. *** Dove si dirigerà domani? A sinistra verso le idee estremiste, oppure, sfiduciata e delusa, non crederà più a nulla e a nessuno ».

Un furiere del reparto di sorveglianza, ciociaro, venuto dalla penisola, disse appunto quel giorno a Mussolini di aver trovato ovunque un rafforzamento dei gruppi sovversivi [92]. In quel mentre, Claretta scriveva in carcere: « Io ti rivedrò, lo sento: tu non puoi finire così. Noi ci ritroveremo ancora, tu vincerai ancora, e io sarò sempre la tua compagna fedele e devota.... Riusciranno a fucilarmi prima che i tedeschi ti liberino? Non so. Iddio grande sa tutto, io so soltanto che se morire è salvarti, prendano la mia vita per la tua.... purché tu sia salvo, purché tu possa ritornare al tuo posto di comando, mio duce, mio solo amore » [93]. Fra meno di due anni Claretta avrebbe dimostrato con volontario sacrificio di sé, l'autenticità del sentimento espresso in carcere.

Benché sicuro della fedele amicizia del Führer, Mussolini non poteva immaginare, il 18 agosto, che nelle stesse ore in cui annotava quei pensieri, un ardito ufficiale tedesco, mandato a quel preciso scopo da Hitler, era all'opera per liberarlo. Riuscito finalmente a sapere che con ogni pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

babilità Mussolini era prigioniero alla Maddalena, il capitano Skorzeny era venuto nell'isola insieme al tenente Warger, il quale parlava bene l'italiano. Warger sostò nelle osterie travestito da marinaio, e attaccò discorso con un fruttivendolo ambulante intorno alla sorte capitata a Mussolini. Con l'ingenuo popolano scommise che il duce era morto. Il fruttivendolo, che ben sapeva della presenza del prigioniero a villa Weber, accettò la scommessa e naturalmente la vinse, conducendo il falso marinaio nei pressi della villa e mostrandogli il prigioniero affacciato al balcone. In conseguenza, Skorzeny e il collega, assunte informazioni sulle forze di guardia alla villa, decisero di prepararsi ad agire. Tornati in Italia il 18 agosto, spiccarono il volo su un *Heinkel* dall'aeroporto di Pratica di Mare e atterrarono in quello di Pausania, in Sardegna; poi, di là si diressero verso la Maddalena, ma a un certo punto l'*Heinkel* fu avvistato e abbattuto da due caccia inglesi. Nella caduta in mare Skorzeny perdette per un momento la conoscenza ed ebbe tre costole spezzate. Tuttavia, non solo si salvò, ma con ripetuti tuffi, riuscì a salvare i suoi compagni di volo su un canotto di gomma. Rifugiati su uno scoglio, i naufraghi del cielo furono raccolti da un incrociatore ausiliario italiano e sbarcati a Pausania. Skorzeny si incontrò il 19 col comandante di una brigata *S.S.* a Bastia, in Corsica, e solo il 20 poté tornare a Roma, dove già lo credevano morto, senza essere riuscito a fotografare dall'alto villa Weber e la Maddalena, scopo del suo volo esplorativo drammaticamente concluso. Tutto era da ricominciare. Il capitano si era accinto a preparare un piano d'azione col generale Student, quando, in seguito a false informazioni comunicate dall'ammiraglio Canaris, che faceva doppio gioco, il quartier generale del Führer trasmise l'ordine di predisporre la liberazione di Mussolini relegato in un isolotto presso l'isola d'Elba. Per chiarire l'equivoco, Student e Skorzeny si fecero autorizzare a recarsi al quartier generale di Rastenburg, dove furono ricevuti da Hitler, in presenza di Goering, Dönitz, Keitel, Ribbentrop, Jodl e Himmler, davanti ai quali il capitano espose i risultati delle sue ricerche e il piano da mettere in opera alla Maddalena. Hitler approvò e disse: « Lei riuscirà nell'impresa, capitano Skorzeny ». Questi ricorda l'impressione riportata in quel momento: « Avevo sentito più volte parlare della potenza di persuasione quasi ipnotica del Führer. Adesso ne ho fatta l'esperienza, e non sento più alcun dubbio: riuscirò certamente ». Tornato a Roma col generale, preparò il piano esecutivo e si accinse ad eseguirlo, ma, giunto alla Maddalena, vi apprese che proprio quella mattina il prigioniero era stato trasferito altrove in volo. Sicché tutto era da ricominciare [94].

Nel frattempo, il 19 agosto, l'ammiraglio Brivonesi aveva consegnato a Mussolini un dono inviatogli da Hitler per il compleanno: tutte le opere di Nietzsche composte in una edizione unica di ventiquattro volumi preziosamente stampati e rilegati, con dedica affettuosa del Führer. I volumi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

erano contenuti in un cofano intagliato. Il tutto era accompagnato da una lettera di Kesselring, del 7 agosto: « Il Führer si stimerà felice — scriveva il maresciallo — se questa grande opera della letteratura tedesca vi recherà, duce, un po' di gioia e se voi vorrete considerarla come espressione del personale attaccamento del Führer » [95]. Nei giorni che seguirono, prima del suo nuovo trasferimento, Mussolini fece in tempo a rileggere soltanto « i primi quattro volumi contenenti le poesie giovanili di Nietzsche — bellissime — e i primi lavori di filologia sulle lingue latina e greca che il pensatore tedesco possedeva al pari della sua materna » [96]. Non si sa dove quei volumi siano poi finiti.

Nel diario del 19 agosto il prigioniero rievocò quella che definì la sua settimana di passione, fra il convegno di Feltre, avvenuto da un mese, e il 25 luglio. Poi aggiunse: « Stamane è tornato da Roma l'ammiraglio Brivonesi, che attendevo con grande ansia, ed ha interrotto il mio isolamento poiché mi ha portato una lettera di mia moglie in data 13 agosto. Mia moglie mi dice di essere praticamente isolata anche lei, di non avere un telefono e di vivere in un continuo stato di allarme. *** L'ammiraglio mi ha pure comunicato, con una lettera trasmessami dal tenente Faiola, che Vittorio si è recato all'estero ed è stato dichiarato disertore, ciò che mi ha procurato un grande dolore; che Vito è alla Rocca ***. Mi sono stati consegnati libri e carte personali da palazzo Venezia. Nulla di nuovo circa la mia posizione personale » [97]. Con questa annotazione il prigioniero concluse il primo quaderno del suo diario. Probabilmente non seppe che in quel giorno due militari armati, estranei alla guardia, erano riusciti a penetrare nel recinto di villa Weber e avevano cercato di informarsi delle sue abitudini e del servizio di vigilanza, ma erano stati scoperti, fermati e mandati a Roma [98].

Riuniti allora a convegno a Quebec, Churchill e Roosevelt ricevettero notizia degli armeggi di Castellano a Lisbona, e inviarono dure istruzioni per la resa incondizionata, ai loro rappresentanti militari nelle trattative, generali Smith e Strong. Dal carcere di Novara, Claretta scriveva, sempre rivolta all'amante lontano: « Mi sembra quasi di essere una rondine che per sbaglio è entrata in una soffitta e non trova più l'uscita, e gira, gira e batte, e picchia il capo contro le pareti, in un terrore folle, stridendo e tremando, e invano tenta di uscire, di fuggire.... Aria, aria! *** Io so che sei vivo.... lo so finalmente!... E nessuno, credimi, di quelli che in te hanno creduto veramente, si rassegnano a saperti caduto, nessuno ».

Due giorni dopo, l'innamorata reclusa si abbandonava a struggenti visioni: « Rivedo le funzioni del 4 novembre a Santa Maria degli Angeli. Ricordi, Ben? Com'erano belle.... La musica celestiale, tutte quelle luci, quei fiori, tu così bello, austero, nobile, nella tua uniforme di caporale d'onore.... e di tanto in tanto guardavi osservando curioso e malizioso come un ragazzo i movimenti del sacerdote.... seguendoli con l'interrogativo di un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bambino. E al termine della messa, quando per andare alla tomba di Diaz mi passavi dinnanzi e mi sorridevi con un lungo sguardo carezzevole e dolce, vedendomi subito e non cercando che me. *** Tu non sai quale fonte di bellezza sempre nuova sia il tuo cuore, le tue parole, la tua viva e vivida intelligenza. Tu non sai come l'animo si senta risollevare al di sopra di ogni terrena banalità non appena viene a contatto con la tua.... Tu sei una creatura unica, diversa, che si distacca da ogni altro essere umano; tu sei veramente un'espressione divina e non si può amare l'ombra quando ci si è riscaldati e illuminati al sole. *** Tu rimontavi la corrente, *** tu volevi rinnovare il mondo e ora ti sei lasciato sopraffare, ti sei lasciato superare e sorprendere dagli eventi, nella eterna fiducia dell'uomo incapace di male, che non crede al male » [99].

A Roma, il ritardo di Castellano a farsi vivo e a riferire sul risultato della sua missione, fece temere che fosse stato catturato dai tedeschi o impedito di agire. Lo stato maggiore, spazientito, decise per conto proprio di spedire di rincalzo un altro suo rappresentante a Lisbona, nella persona del generale Zanussi, il quale condusse con sé, come prova della sua missione e quale omaggio al nemico, il generale inglese prigioniero di guerra Carton de Wiart, appositamente liberato. Poiché quello era il tempo in cui si cominciava a liberare i nemici e a incarcerare gli italiani da parte di italiani.

Il 22 agosto, terza delle donne che di lontano restarono strette attorno all'uomo caduto, Edvige scrisse al fratello: « I miei pensieri sono sempre con te, la tua sventura non ha diminuito, ma accresciuto la considerazione e l'affetto mio e di quelle persone che ti hanno voluto bene sinceramente, con disinterese, solidali e fedeli nella buona e nella cattiva fortuna. *** Io sento che ci rivedremo: ricordati che se ti fosse concesso un colloquio con me, io sono pronta a venire ovunque » [100].

Dopo essersi dimesso da ambasciatore presso il Vaticano, Ciano aveva inutilmente domandato il passaporto per la Spagna. Gli fu negato, perché Badoglio obiettò a Guariglia che la partenza dell'ex ministro per l'estero, avrebbe scandalizzato l'opinione pubblica eccitata contro di lui dalle accuse di grandi e illeciti arricchimenti, lanciate dalla stampa [101]. Ciano, chiuso in casa e già sorvegliato, espose in una lettera a Badoglio la propria consistenza patrimoniale, per controbattere le accuse. Non ricevette risposta. E venne invece il giorno in cui Badoglio, allarmato da voci correnti di congiure fra tedeschi e fascisti contro di lui [102], ordinò a Senise di arrestare, con molti altri, anche Ciano e di confinarlo a Ponza. Senise differì l'esecuzione dell'ordine e Ciano poi fuggì [103].

Il panico diffuso nell'animo di Badoglio e dei suoi collaboratori dalle informazioni ricevute su piani tedeschi di occupazione di Roma, proprio mentre il Führer vi aveva rinunciato in attesa che la situazione si precisasse, provocò quegli arresti e l'assassinio di Ettore Muti. A preannunciare a Ba-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

doglio un imminente colpo di mano tedesco per il 28 agosto fu il generale Carboni, nuovo capo del *Sim*. Il maresciallo ordinò l'arresto in tutta Italia degli elementi fascisti considerati pericolosi. A Roma fu arrestato per la seconda volta Cavallero, già liberato dopo il primo fermo per intervento del re. Con Cavallero furono rinchiusi al forte Boccea, dove già si trovavano alcuni arrestati il 26 luglio e Marcello Petacci, Soddu, Galbiati, Gravelli, Freddi, Agostini, Varenna, Candelori, Manganiello, Pollastrini, Buffarini, Interlandi e, più tardi, Montagna. Altri, come Teruzzi, Bottai, De Cesare, Riccardi, Mori, Guglielmotti, D'Aroma, erano stati o furono allora rinchiusi a *Regina Coeli*. Un nucleo di carabinieri bussò nella notte alla porta di una villa dove abitava Muti nella pineta di Fregene. Svegliato, l'eroe colonnello aviatore, medaglia d'oro, fu invitato a vestirsi e a seguire il gruppo. Ma a poca distanza, lungo un sentiero, fu freddato con più colpi, si disse poi perché cercava di fuggire, da un individuo (certo Francesco Abate) vestito in tuta, che era un agente di polizia. Muti, uomo d'azione assolutamente negato al gioco politico, aveva assunto atteggiamento frondista nei riguardi di Mussolini alla vigilia del 25 luglio, e dopo era stato anche ricevuto da Badoglio, rifiutando però di assumersi il compito di persuadere i militi della divisione *M*, ribattezzata *Centauro*, a togliersi il loro distintivo. Pur avvertendone Senise, aveva mantenuto contatti col generale dell'aviazione tedesca Richtofen [104]. Il suo assassinio provocò enorme impressione negativa nei riguardi del governo, anche in elementi antifascisti, e suscitò un immenso rancore nei fascisti. Rancore che aumentò quando, per giustificare l'accaduto, fu lanciata contro la vittima la diffamatoria accusa di affarismo. Muti fu il primo caduto della guerra civile verso la quale Badoglio avviò l'Italia. Senise protestò col maresciallo per le interferenze del *Sim* in questioni di competenza della polizia. Falso è risultato un preteso ordine di Badoglio a Senise di agire contro Muti, più tardi fabbricato a fini polemici. Ma il delitto fu compiuto. Premeditata o no, l'uccisione fu un assassinio che nulla giustificava, nemmeno l'eventuale tentativo di fuga, con ogni probabilità non compiuto da Muti, rimasto vittima di un colpo alla nuca sparato a freddo e proditoriamente, nel più deteriore stile balcanico, ispirato dall'odio e dalla paura. L'indomani Badoglio fece lo spavaldo con Bonomi: « Ho accresciuto le forze che presidiano Roma. Ho qui sei divisioni. Ho messo cinquanta cannoni anticarro intorno alla mia villa e a quella del re. Sono quindi pronto a fronteggiare l'attacco ». Ma due giorni dopo apparve invece estremamente turbato e nervoso [105].

Nella Prussia orientale, dove Farinacci era ospitato, Goering e Himmler varie volte premettero sull'uomo politico di Cremona perché si mettesse alla testa di un governo fascista fuoruscito. Il 25 fu Ribbentrop a fargli osservare che un'Italia democratica e antifascista non poteva essere tenuta dalla Germania in fiduciosa considerazione. Occorreva decidere qualcosa. Fa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rinacci rispose che, in caso di assenza del duce, si impegnava a far risorgere il fascismo, ma dopo la vittoria militare. Personalmente riteneva che Badoglio sarebbe passato dalla parte del nemico anche se, per sganciarsi pacificamente dalla Germania, si fosse impegnato alla neutralità [106].

Idee meno negative e stati d'animo meno fatalistici che non quelli dei giorni precedenti, furono espressi dal prigioniero alla Maddalena nel secondo quaderno del suo diario, finora disperso, ma in parte citato dallo stesso Mussolini nella sua *Storia di un anno*. Lentamente e quasi uscendo da uno stato iniziale di stupefazione per l'accaduto, il suo spirito si risollevava. « Fra qualche tempo — scrisse — il fascismo tornerà a brillare all'orizzonte. Primo, in conseguenza delle persecuzioni di cui i liberali lo faranno oggetto, dimostrando che la libertà è quella che ognuno riserva per sé e nega agli altri; secondo, per una nostalgia dei tempi felici che a poco a poco tornerà a rodere l'animo degli italiani. Di ciò soffriranno in modo particolare tutti i combattenti delle guerre europee e specie africane. *** Quando Napoleone chiuse il suo ciclo, commettendo la grande ingenuità di contare sulla cavalleria dei britanni, i vent'anni della sua epopea furono rinnegati e maledetti. *** L'ala del tempo si distese sui lutti e sulle passioni. La Francia ha vissuto e dal 1940 vive ancora nel solco luminoso della tradizione napoleonica. I venti anni napoleonici, più che un dato della storia, sono un dato ormai indissociabile della coscienza nazionale francese. Forse accadrà in Italia qualche cosa del genere. Il decennio che va dalla conciliazione alla fine della guerra di Spagna — il decennio che sollevò di colpo l'Italia al livello dei grandi imperi — il decennio fascista durante il quale fu permesso a tutti gli uomini del nostro sangue disseminati in ogni terra di tenere alta la fronte e di proclamarsi senza arrossire italiani, di questo decennio si esalteranno le generazioni nella seconda metà di questo secolo: anche se oggi nella durezza dei tempi tentano, invano, di cancellarlo. *** Per redimersi bisogna soffrire. Bisogna che i milioni e milioni di italiani di oggi e di domani vedano e sentano nelle loro carni nella loro anima che cosa significa la disfatta e il disonore, che cosa vuol dire perdere l'indipendenza, che cosa vuol dire da soggetto diventare oggetto della politica altrui, che cosa vuol dire essere completamente disarmati; bisogna bere nell'amaro calice fino alla feccia. Solo toccando il fondo si può risalire verso le stelle. Solo l'esasperazione di essere troppo umiliati darà agli italiani la forza della riscossa » [107].

Contemporaneamente una speranza, anzi un presagio di salvezza più immediata, balenava nella mente e nel cuore di Claretta: « Ho come una certezza improvvisa violenta, sento che ti rivedrò » [108]. Eppure allora il generale Carboni proponeva la suprema infamia di consegnare il prigioniero al nemico. Badoglio aveva già pensato di mandarlo in Sicilia. Finalmente, la scarsa sicurezza della detenzione alla Maddalena ispirò la decisione di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trasferire il prigioniero in qualche località deserta dell'Italia centrale. Partito alla ricerca del luogo adatto, Polito rimase infortunato in un incidente automobilistico, che poi pretese di far qualificare per ferita ricevuta durante una operazione di guerra! Infine fu deciso il trasferimento in una villetta oltre Assergi, in Abruzzo, presso la stazione base della funivia del Gran Sasso.

Il 27 agosto, forse avvertito dell'incombente cattura, certo spaventato dall'arresto di vari gerarchi e dall'assassinio di Muti, Ciano mise in atto un piano di evasione combinato da Edda all'ambasciata tedesca. Galeazzo stranamente si illudeva di poter passare in Spagna facendo tappa in Germania, quasi del tutto dimentico di aver vantato la propria ostilità verso l'alleato. Senza eccessive difficoltà, tanto lui che i familiari furono prelevati da automobili tedesche e trasferiti in volo a Monaco, poi alloggiati in una villa a Oberallmanshausen in riva al lago Starnberger. Tutto era stato combinato dal colonnello Dollmann, con la collaborazione del maggiore Kappler e previo consenso di Himmler e del Führer [109].

Mentre Ciano fuggiva verso una trappola, Cavallero cadeva a sua volta in altra trappola con le dichiarazioni difensive fatte al generale Carboni andato personalmente a interrogarlo al forte Boccea. Il maresciallo si preoccupò infatti di dimostrare che da gran tempo aveva lavorato per una sostituzione di Mussolini proprio con Badoglio. Il che non era certamente vero per quanto riguardava Badoglio, e doveva servire a smorzare gli istinti vendicativi di costui contro chi lo aveva sostituito quale capo di stato maggior generale. Ma la deposizione difensiva di Cavallero fu lasciata da Badoglio sul proprio tavolo al Viminale, quando fuggì da Roma.

Sempre il 27, Vittorio Èmanuele erroneamente disse al maresciallo Caviglia, ricevuto in udienza, che « ai tedeschi ora non importa più niente di Mussolini, mentre qualche tempo fa, alla fine di luglio, ne facevano gran caso » [110]. Intanto, alla Maddalena, venivano completati i preparativi per il trasferimento del prigioniero a mezzo di un idrovolante della Croce rossa. Verso sera il tenente Faiola gli annunciò: « Domattina si parte ». Ciò ignorava Skorzeny, il quale, dopo il fallimento del precedente tentativo a causa della caduta dell'aeroplano, era di nuovo alla Maddalena per eseguire un rapimento ben studiato e predisposto in ogni particolare. Però il 28, durante una ispezione da lui compiuta, travestito da marinaio, attorno a villa Weber, per caso apprese da un carabiniere abilmente interrogato, che Mussolini era stato trasferito altrove in aereo prima dell'alba [111]. Così era fallito anche il secondo tentativo dell'ardito capitano tedesco, per una causa di forza maggiore e solo per combinazione prima che venisse eseguito a vuoto, rivelando quella costante premura di Hitler per il duce, che il re credeva sfumata. Nuovamente tutto era da ricominciare.

Alle quattro del 28 mattina il prigioniero era stato svegliato e condotto sull'idrovolante che in un'ora e mezza giunse ad ammarare nel lago di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Bracciano, all'idroscalo di Vigna di Valle. Quivi era atteso dal successore di Polito, ispettore di polizia Gueli e da un maggiore dei carabinieri, che lo fecero salire con loro su un'autoambulanza. Accadde che alcuni soldati della divisione *Ariete*, in sosta nei pressi, riconobbero il duce e corsero ad avvertire il loro capitano Gian Carlo Zuccaro, il quale si diresse di furia all'idroscalo, con altri soldati, nel proposito di liberare il prigioniero. Ma quando il drappello giunse sul posto l'autoambulanza era già partita [112]. Ancora una volta un tentativo di salvare Mussolini era fallito: però esso dimostrava che lo stato d'animo dei fascisti si stava evolvendo dalla iniziale paralizzante stupefazione a impulsi di riscossa.

L'autoambulanza rasentò Roma, imboccò la via Flaminia, sorpassò Rieti e l'Aquila. Nei pressi di questa città, durante una sosta per avaria al motore, passando davanti al finestrino dell'autoambulanza, un uomo riconobbe Mussolini e, profittando di un momento favorevole, disse: « Io sono un fascista di Bologna. Hanno cancellato tutto. Però non dura. Il nuovo governo ha disgustato perché non ha dato la pace ». La macchina proseguì oltre Assergi e si arrestò davanti a una villa di proprietà della contessa Rosa Mascitelli [113], requisita per alloggiarvi il prigioniero. Al quale, nel primo giorno, per tutta distrazione, fu offerta in lettura una collezione della *Gazzetta Ufficiale*. Vista la rigorosa sorveglianza, Mussolini chiese all'ispettore Gueli: « Avete un'idea del motivo per il quale sono qui? ». La strana risposta fu: « Voi siete considerato un detenuto comune ». I custodi dovevano impedirgli di evadere, o impedire ad altri di liberarlo [114]. Quel giorno, la reclusa di Novara scriveva: « Quel che aumenta in modo irreparabile la mia disperata tristezza è che da qualche giorno non ti sento più, tu mi hai cancellato, forse sostituito, seguendo i tuoi primitivi istinti. Intanto io pago con la prigionia l'amore che ti ho voluto e che ancora ti voglio ». Una guardia del carcere le confidò che forse Mussolini era alla Maddalena. « È chiaro — commentò lei nel diario — che vogliono darti agli inglesi, forse vogliono fingere che ti prenderanno a loro insaputa e invece sono d'accordo » [115].

A Roma era finalmente tornato il generale Castellano, incrociatosi col generale Zanussi spedito alla sua ricerca. Naturalmente anche a Castellano i nemici avevano richiesta la resa incondizionata, consegnandogli il testo dell'armistizio che l'Italia doveva accettare senza riserve. Il 31 agosto il generale fu mandato a Cassibile, presso Siracusa, per proporre al comando degli invasori uno sbarco al nord della penisola, senza del quale Badoglio temeva di restare sopraffatto in Roma dalla sicura reazione tedesca all'annuncio dell'armistizio. Ma il comando nemico replicò che le sue condizioni dovevano essere accettate senza riserva. E la resa umiliante fu firmata a Cassibile il 3 settembre.

Queste cose maturavano quando, il 29 agosto, Badoglio espresse a Rin-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

telen un finto risentimento per la sfiducia che i tedeschi dimostravano verso il suo governo e verso di lui che, quale vecchio soldato, mai sarebbe venuto meno alla sua parola. In quella atmosfera di rinuncia, di rinnegamento e di capovolgimento, anche uomini come Croce ed Einaudi diedero mano, in nome della libertà, allo smantellamento delle essenziali istanze nazionali, che il fascismo, sia pure talvolta con impazienza ed eccesso, aveva cercato di soddisfare. In un infelice articolo sul *Corriere della Sera*, suscitatore di penosa impressione, Einaudi sostenne che l'Italia doveva contentarsi, come materie prime di industria, delle sue spiagge, dei suoi monti, delle sue bellezze panoramiche, del suo sole. Si doveva finire d'invocare le sfere d'influenza, il possesso di materie prime, la ripartizione di colonie; dovevamo lasciare che ai nostri bisogni alimentari, di vestiario, di trasporto, di vita civile provvedessero gli Stati esteri; dovevamo rinunziare a qualunque influenza nel mondo; dovevamo lasciare le materie prime ai loro detentori, perché ce le vendessero se e quando volessero, al più caro prezzo da loro stabilito, ecc. [116].

Al prigioniero nella villa di Assergi fu risparmiato di leggere quelle suicide affermazioni, poiché i giornali gli erano vietati. Poteva però ascoltare la radio, e ricevere qualche informazione sussurratagli da gente amica compresa fra i suoi custodi. Un funzionario di polizia gli confidò: « Le locomotive che entrano dal Brennero portano il vostro ritratto. I vagoni sono pieni di scritte col vostro nome. Si prepara qualche cosa di grosso. A Roma la confusione è al colmo. Non vi è da stupirsi se i ministri se ne andranno ognuno per proprio conto senza preavviso. Circolano voci drammatiche sull'atteggiamento dei tedeschi nel caso di un tradimento di Badoglio ». A sua volta, un agente che aveva in consegna certi cani-lupo da guardia, gli disse: « Io sono un fascista della marca trevigiana. Sapete cosa hanno fatto a Roma? Hanno ucciso Muti. Sono stati i carabinieri. Bisogna prepararsi a vendicarlo ». La notizia di quell'assassinio fu poi confermata al prigioniero dall'ispettore Gueli. In quel momento Faiola era a Roma dove sbrigò alcune commissioni di carattere personale per conto di Mussolini [117].

Claretta continuava a commentare nel suo diario il *crucifige* al duce e al fascismo, scatenato dalla sconfitta militare, con questa osservazione: « Quelli che hanno vissuto più da vicino questa vita intensa in ventun anni ora fanno i giudici rinnegando quel regime di cui hanno vissuto ». Una guardia del carcere, sadicamente le annunciò che sarebbe stata fucilata. E rimase attonita nel vederla restare impassibile. Più attonita ancora quando, avendo suggerito alla donna di chiedere grazia a Badoglio, si sentì rispondere: « Vi dico quanto gli dirò: sei un porco, un vigliacco, un traditore, un venduto e con te quel traditore indegno, maledetto del tuo re. Posso scrivere ciò? ». Poi, fra sé, Claretta commentava: « A che vale aver fatto del bene, aver tanto aiutato, aver soccorso, liberato persino infelici dal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

carcere? Avevi ragione, Ben, quando dicevi che non si deve mai sperare nella gratitudine umana. E vero è che bisogna far del bene per soddisfazione propria e della propria coscienza ». Poi si rifugiava nei ricordi della trascorsa felicità: « Come mi amavi! Un delirio, una febbre, una violenza amorosa fresca giovane, bellissima.... Mi tormentavi, mi facevi piangere, è vero, ma mi amavi! E tutta questa vampa, ciò che tu dicevi essere come un frutto maturo scoppiato al grande sole dell'estate, era sempre aureolata di poesia, di purezza.... Delirio delle anime che si trovavano negli attimi intensi e sublimi. Mi amavi come io ti amavo, grandemente e follemente. Nulla ti importava di ciò che si poteva dire o pensare; era tuo diritto amare, più tu di ogni altro essere umano, poiché tu più di ognuno vivi di sacrificio e di lavoro ». Poi l'assaliva, struggente, la nostalgia dei giorni trionfali: « Quale differenza proprio di quest'epoca dal '37 ad oggi! Impero, trionfi, apoteosi di conquiste, il vertice della potenza, della bellezza, oggi il baratro, la fine, tutto distrutto, tutto. Oh, Ben mio, che hai fatto? Se tu avessi creduto, quanto ho lottato e invano, che sono certa che se tu tornassi al tuo posto di comando, perdoneresti, subiresti, accetteresti ancora tutto » [118].

Con spettacolare apparato di forze, quel 30 agosto fu arrestato ad Arcinazzo, Starace, anche lui per la seconda volta come Cavallero [119]. Il maresciallo Graziani, presente al fatto, pensò che forse sarebbe presto venuto anche il suo turno.

In un giorno imprecisato, fra agosto e settembre [120], il prigioniero subì un quarto trasferimento: venne condotto per funivia all'albergo di Campo Imperatore, verso la cima del Gran Sasso, a quota 2112: certamente il più alto luogo di detenzione che si potesse immaginare. L'albergo era stato requisito e sgombrato dai turisti che vi si trovavano, e venne fortemente presidiato. In quei giorni, Mussolini rispose con una sua informativa alla lettera ricevuta da Edvige. Le disse di aver scritto a Mackensen per ottenere notizie di Vittorio, ma non aveva ricevuto risposta. (Egli ignorava che Mackensen non era più ambasciatore a Roma). « Per quanto mi riguarda io mi considero un uomo per tre quarti defunto. Il resto è un mucchio di ossa e muscoli in fase di deperimento organico da dieci mesi a questa parte. Del passato non una parola. Anch'esso è morto. Non rimpiango niente, non desidero niente. *** Milioni di uomini in ogni parte del mondo si saranno posti degli interrogativi, ai quali nessuno ha potuto rispondere: io stesso non so più che cosa sono; se un prigioniero o un custodito contro il furore del popolo. Non posso veramente lamentarmi del trattamento materiale: sono pieni di premure e di riguardi. Mi danno dell'Eccellenza non so bene a quale titolo e cercano anche di preservare la mia salute. Quanto agli italiani, sanno dove sono, poiché movimenti così appariscenti non possono passare inosservati, ma non lo devono sapere. Credo che con questo mese le mie peregrinazioni finiranno e che — placate le ire delle mie genti di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Romagna — mi sarà concesso di andare alla Rocca, e ivi aspettare tranquillamente la fine, che mi auguro sollecita, dei miei giorni. A proposito: in un'isola avevo incominciato — dopo quarant'anni — il mio avvicinamento alla religione, se ne occupava un parroco di fama ottima. Poi sono partito e la di lui fatica rimase interrotta. Ad ogni modo in una delle cartelle che tenevo vicino al lume sul mio tavolo a palazzo Venezia e che ho invano chiesto, c'è di mio pugno un testamento — maggio 1943 — che dice: " Nato cattolico, apostolico romano, tale intendo morire. Non voglio funerali e onori funebri di nessuna specie ". Porto a tua conoscenza queste mie volontà. Da ultimo tu dici che mi verresti — se io lo desiderassi — a trovare. È impossibile. Aspetta il mio ritorno alla Rocca conformemente alla parola del maresciallo Badoglio, nella quale credo » [121]. Dove si vede che per quella sua innata buonafede, di cui Claretta a distanza lo rimproverava, dopo quanto era successo e dopo un mese di prigionia, Mussolini credeva ancora alla parola di Badoglio, come aveva creduto a quella del re fino al 25 luglio, e crederà a quella di Wolff fino al 25 aprile 1945.

A sostituire Mackensen, Ribbentrop mandò a Roma, inizialmente in veste di incaricato d'affari, il diplomatico Rudolf Rahn, il quale aveva lavorato prima in Siria, in Tunisia e in Francia. Esplicitamente Rahn si disse certo con Guariglia che l'Italia stesse trattando col nemico, ma a torto perché un armistizio firmato alle spalle della Germania avrebbe provocato la reazione tedesca, il prolungamento della guerra nella penisola e, in più, la guerra civile. Si disse invece disposto a collaborare a trattative italo-tedesche [122]. Nello stesso tempo, interpellato dall'amministratore dei beni privati del re, Cavagnaro, il maresciallo Graziani espresse sulla situazione il parere che la sola via d'uscita fosse quella dell'onore, cioè " riprendersi, come dopo Caporetto, fare appello all'unione e all'energia di tutti gli italiani e continuare la guerra a fondo; se necessario, cedere, però con onore, per avere il diritto di risorgere dalle rovine » [123]. Sostituito nelle funzioni di collegamento col comando supremo italiano dal generale Toussaint, von Rintelen rientrò in Germania col ricordo dei frequenti contatti avuti con Mussolini. Ricordo che gli ispirò questo giudizio: « Dava le sue decisioni come politico e non come militare. Egli sottoponeva ai militari le sue decisioni politiche e, salvo eccezioni, lasciava gran libertà ai suoi generali. Era più umano del dittatore tedesco. Il suo pensiero e sentimento non lo portavano alla smodata e perentoria convinzione di essere sempre nel giusto e nel vero; possedeva qualcosa della vecchia civiltà della sua razza latina » [124].

Nella zona del quartier generale di Hitler si trovavano allora Farinacci e Preziosi, Vittorio Mussolini e Orio Ruberti, Pavolini (sotto il nome di conte Pini) e Renato Ricci con suo figlio [125]. Nei pressi di Monaco, Ciano con Edda e i figli.

A Roma, dopo le assicurazioni di fedeltà ricevute da Guariglia, Rahn

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ne ricevette altre ai primi di settembre, mentre il nemico sbarcava in Calabria. Falsa, però, e teatrale parve al diplomatico tedesco la solenne dichiarazione che gli fece Badoglio (quando già l'armistizio era stato firmato a Cassibile): « Io sono il maresciallo Badoglio, uno dei tre più vecchi marescialli d'Europa. Sì, Mackensen, Pétain ed io siamo i più vecchi marescialli d'Europa. La diffidenza del Reich nei riguardi della mia persona mi riesce incomprensibile. Ho dato la mia parola, e la manterrò. Vi prego di aver fiducia » [126]. Ma lo stesso Badoglio aveva detto il giorno prima al suo confidente Cassinelli: « Siamo al collasso, siamo allo sfacelo. Tutto il paese è marcio. *** Mancano gli uomini. Io mi libererei di molti che sono con me ***. Lei sa che io miro a porre fine alla guerra fascista. Il paese deve avere fiducia nei miei sforzi ». Il 3 settembre, a Cassibile, Eisenhower si era rifiutato di firmare personalmente l'armistizio e aveva delegato il generale Bedell Smith, dicendo che si trattava di « uno sporco affare ». Nulla ne sapeva la reclusa di Novara, eppure l'indomani, quasi intuisse ciò che accadeva, scrisse nel suo diario di fortuna: « Cosa devi soffrire tu, Ben, cosa devi provare di amarezza, di nausea, di rivolta, tu che hai lavorato ventun anni per fare un grande popolo e ti trovi dinnanzi alla cruda constatazione che nulla di grande hai inciso nei muscoli, nei nervi, nel cuore di questa gente ***. È triste. Ma ciò che è ancora più triste è che più della metà sono ancora con te, muti, disperati, e per colpa di pochi tutta la tua opera gigantesca è distrutta » [127].

Il 6 settembre Student e Skorzeny, finalmente informati del nuovo luogo di segregazione di Mussolini [128], decisero di effettuare la sua liberazione. Saputo ciò, Rahn pensò di tentare una chiarificazione dei rapporti italo-tedeschi, prima che questi venissero definitivamente compromessi dalla effettuazione del colpo, e chiese di essere ricevuto dal re. In quel mentre, il generale Ambrosio, convinto da errate informazioni di Castellano che l'armistizio sarebbe stato annunciato in coincidenza con uno sbarco anglo-americano, non prima del 12 settembre, se ne andò in Piemonte per sbrigare interessi suoi. In sua assenza, preoccupati della inferiorità delle forze italiane rispetto a quelle tedesche attorno a Roma, i generali dello stato maggiore telegrafarono a Castellano, il quale nel frattempo era passato a Tunisi e vi era stato raggiunto dall'ammiraglio Maugeri e da altri ufficiali, di sostenere la necessità di un ulteriore ritardo ad annunciare l'armistizio, onde poter meglio disporre la difesa della capitale e il lancio di paracadutisti anglo-americani di rinforzo. Per chiarire la situazione, due ufficiali nemici, il generale Taylor e il colonnello Gardiner, vennero ricevuti clandestinamente a Roma e nella notte fra il 7 e l'8 settembre furono persuasi da Carboni e da Badoglio che il lancio dei paracadutisti non si poteva organizzare se, come essi avvertirono, l'armistizio fosse annunciato l'8. Inutilmente Badoglio, preso da panico per timore della reazione tedesca, tentò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di ottenere un rinvio. Per il generale Pariani, chiamato dall'Albania, fu vera irrisione la nomina ad ambasciatore a Berlino, annunciatagli il 6.

Mussolini ha ricordato che al Gran Sasso consumava sempre da solo i suoi pasti, « ma alla sera poteva ascoltare la radio, ricevere qualche giornale e giocare a carte coi funzionarî di guardia ». Fu anche visitato da un tenente medico del presidio dell'Aquila [129]. Il soggiorno gli veniva così facilitato a tal punto da insospettirlo, perché di solito ciò accade ai prigionieri destinati a sorte peggiore. « Le voci che giungevano dall'Aquila erano sempre più confuse. I bollettini di guerra denunciavano chiaro che ormai si trattava di una guerra-simulacro. Il 1° settembre il papa pronunciò un discorso che fu ascoltato anche da Mussolini: il tono accesamente pacifista di quella audizione radiodiffusa in quella data faceva parte della preparazione spirituale all'evento che ormai era giunto a conclusione. *** Il prigioniero usciva dall'edificio soltanto nelle prime ore pomeridiane e non si allontanava che di poche decine di metri, sempre accompagnato da un sottufficiale. Una mattina furono postate delle mitragliatrici ai lati della porta d'ingresso. Un'altra mattina fu eseguita una esercitazione con mitragliatrici pesanti sulle alture vicine. Il Gran Sasso, dal punto di vista estetico, è veramente affascinante. *** La roccia è nuda, ma ai piedi della cima più alta si distende un grande pianoro in direzione sud-est, il Campo Imperatore, lungo almeno venti chilometri, con dolce declivio, luogo ideale per gli sport della neve. Ai primi di settembre, su questo e sui limitrofi pianori pascolavano numerosi greggi saliti in primavera dall'agro romano e che ormai lentamente si spostavano, preparandosi a ritornarvi. Talvolta i proprietarî dei greggi facevano delle apparizioni a cavallo e poi se ne andavano lungo i crinali della montagna stagliandosi all'orizzonte come figure di un'altra età » [130].

Il mattino del tragico 8 settembre, il tenente Faiola presentò al prigioniero un pastore suo amico, che si era incaricato di fornire latticini per la mensa. Si chiamava Alfonso Nisi, ed era proprietario di numerosi armenti. Egli poté intrattenersi durante le passeggiate col prigioniero. Un giorno gli disse: « I tedeschi sono già alle porte di Roma. Se il governo non è fuggito poco ci manca. Noi della campagna siamo rimasti tutti fascisti. Nei paesi nessuno ci ha disturbato. Hanno soltanto chiuso i circoli. Sempre si parla di voi. Si è detto che eravate fuggito in Spagna, che vi avevano ucciso, che eravate morto durante un'operazione in un ospedale di Roma, che vi avevano fucilato al forte Boccea. Io credo che i tedeschi, quando avranno saputo dove siete, vengano a liberarvi. Adesso porto giù le mie pecore e glielo dirò io dove siete. *** Quando dirò a mia moglie che vi ho visto, dirà che sono impazzito. Ora viene il maresciallo: a buon vederci! » [131].

Proprio allora il Gran Sasso fu sorvolato da un altissimo aereo sul quale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Skorzeny con due collaboratori era impegnato a fotografare le adiacenze dell'albergo rifugio, per accertare la possibilità di atterrarvi con alianti. Quando Skorzeny rientrò al quartier generale di Kesselring, a Frascati, constatò i disastrosi effetti di un bombardamento nemico dal quale la città era stata distrutta in giornata con migliaia di vittime civili, mentre erano rimasti salvi i tedeschi dei comandi militari, che il nemico aveva sperato di colpire in base a informazioni gratuitamente e ignobilmente ricevute dai vari diplomatici e generali dello stato maggiore, che avevano trafficato per l'armistizio già firmato da cinque giorni. Nella stessa giornata, Skorzeny si incontrò a Roma con alcuni ufficiali italiani che stavano progettando un colpo di mano per liberare il duce. Ma si trattava di un proposito appena delineato. Subito dopo, dalle agitazioni di piazza, il capitano tedesco apprese che l'armistizio era stato ufficialmente annunciato da Badoglio alla radio [132].

La tremenda notizia era stata ascoltata da Mussolini a Campo Imperatore, e subito dopo il prigioniero constatò che la vigilanza attorno a lui era aumentata. « Sento — scriveva contemporaneamente Claretta in carcere a Novara — che qualcosa c'è oggi che si matura, non capisco che » [133].

Il comando nemico aveva rifiutato di rinviare l'annuncio dell'armistizio, e rinunciato all'invio di paracadutisti a Roma. Nel pomeriggio, Badoglio aveva indotto il re a convocare al Quirinale un Consiglio della corona essenzialmente composto di militari, contro la natura politica di quel consesso di eccezione. Poco prima il re aveva personalmente assicurato Rahn, ricevuto in udienza, che ammirava lo spirito combattivo delle truppe tedesche impegnate al fronte orientale, ed aveva testualmente precisato: « L'Italia non capitolerà mai. *** Badoglio è un vecchio e bravo soldato a cui riuscirà certamente di arrestare come si deve la pressione delle sinistre ». Poi aveva ribadita la decisione di continuare fino alla fine la lotta a fianco della Germania con la quale l'Italia era legata per la vita e per la morte. In tal senso Rahn aveva subito riferito a Berlino [134].

Al segreto Consiglio della corona parteciparono, oltre il re, Badoglio, Ambrosio, Sorice, De Courten, Sandalli, il generale De Stefanis, il generale Carboni, l'aiutante generale Puntoni, il maggiore Marchesi, il duca Acquarone e, unico ministro politico, Guariglia. La maggior parte dei presenti ignorava che l'armistizio era stato concluso fin dal giorno 3. Sorice e Carboni espressero l'avviso che l'armistizio non potesse essere confermato con un annuncio da parte italiana così presto, ossia in giornata, come voleva il comando nemico; anche Guariglia e Marchesi furono inizialmente dello stesso avviso, che poi mutarono. Badoglio protestò che in tal caso la sua posizione si sarebbe fatta impossibile, fino a costringerlo a cadere. Un *ultimatum* minaccioso di Eisenhower, giunto in quel momento, fece crollare le ultime resistenze. Tolta la seduta, il re ordinò a Badoglio di comunicare pubblicamente per radio la conferma dell'armistizio che intanto veniva an-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nunciato dagli anglo-americani. Ciò che il maresciallo fece a mezzo di un disco inciso, in un tremendo comunicato che concludeva con una frase tracotante verso l'alleato tradito: « Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

Prima che tale annuncio fosse trasmesso, il segretario generale del ministero degli Esteri, ignaro della reale situazione, aveva smentito a Rahn i primi annunci radiotrasmessi da Londra. Finalmente Guariglia ne diede conferma, sdegnosamente accolta dall'incaricato d'affari tedesco [135]. Quasi tutti i membri del governo furono colti di sorpresa. A loro volta, Badoglio e gli altri responsabili dell'accaduto furon presi da panico in previsione della reazione germanica, e si prepararono a fuggire col re verso l'Italia meridionale, senza lasciare direttive a persone responsabili.

Quella mattina era giunto a Roma il maresciallo Caviglia. « Conoscevo Badoglio (non avevo predetto a Mussolini quindici anni prima: " Faccia attenzione, se lei avrà un momento di debolezza, Badoglio la tradirà "?), sapevo che le cose non andavano bene, e prevedevo che presto avrebbe tagliato la corda » [136]. Nella notte fra l'8 e il 9, al quartier generale di Rastenburg, Hitler fece chiamare Farinacci e gli disse fremente d'ira e di sdegno: « Un re e un maresciallo d'Italia hanno mentito spudoratamente. Non più tardi di poche ore fa, essi hanno impegnata la loro parola d'onore sapendo che era falsa. Un tradimento simile non ha precedenti nella storia dei popoli! L'Italia è passata al nemico in pieno campo di battaglia ». Farinacci fece osservare al Führer che il popolo italiano non era responsabile dell'operato del governo, anzi ne era vittima. Suggerì di difendere la penisola sotto Napoli e di favorire la costituzione di una repubblica da sostituire alla monarchia. Concordarono di far parlare per radio gli esuli fascisti che si trovavano al quartier generale, a nome di un governo fascista provvisorio, da annunciare creato lassù [137].

Le catastrofiche conseguenze della resa investirono e travolsero tutta la struttura politica e militare del paese e aprirono la maggior crisi spirituale della storia nazionale. Le resistenze ai tedeschi decisi a chiudere la falla che si era creata, furono scarse e brevi: tutte senza successo. Lo sgretolamento delle forze armate fu rapido e totale, e rapidamente tramontò la rinnovata illusione popolare che la guerra fosse finita. Non tutta la marina subì l'ordine atroce di recarsi a Malta, a disposizione dei vincitori. Per due volte, i comandanti delle unità ancorate a Taranto, convocati a rapporto dall'ammiraglio Da Zara, espressero il parere che un simile ordine non dovesse venire eseguito. Uomini e materiali furono sbarcati in vista di un autoaffondamento delle navi. Solo in un terzo rapporto prevalse il timore che la disubbidienza nuocesse a un superiore interesse, che però nessuno riusciva a comprendere, mentre da Roma il ministro De Courten

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

insisteva per l'esecuzione di quanto ordinato. « In contingenze analoghe — obiettò ancora l'ammiraglio Galati — un ammiraglio inglese obbedirebbe a'ordini come quello da noi ricevuto? Se la memoria non mi tradisce, la storia navale non ricorda il caso di un ammiraglio britannico che abbia recato le sue navi in un porto nemico ». Fu Brivonesi, nel frattempo trasferito a Taranto dalla Maddalena, a insistere per l'esecuzione e a punire Galati di arresti in fortezza. Le navi salparono il 9 settembre. Identico dramma si svolse alla Spezia, dove sulla corazzata *Roma* era imbarcato il comandante di tutta la flotta, ammiraglio Bergamini. Il quale, al primo ordine ricevuto per telefono, si ribellò di scatto. Fu autorizzato a sbarcare. Ma rimase perché era uomo di alto sentire e non rifuggente le responsabilità. Convocò lui pure i comandanti a rapporto. L'ammiraglio Biancheri ed altri si opposero alla resa delle loro unità. Bergamini decise di salpare per la Maddalena, salvo decidere in luogo il da farsi, fuori d'ogni influenza nemica o minaccia tedesca. Poi fece deviare la rotta verso l'Asinara e non sono note le sue ultime intenzioni. Bombardata durante la navigazione da aerei germanici, la *Roma* affondò con l'ammiraglio, il suo stato maggiore e millecinquecento marinai. Le altre navi furono condotte a Malta dall'ammiraglio Oliva. Però a Malta non giunsero, oltre diverse unità affondate dai tedeschi, altre che si fecero internare alle Baleari, i sottomarini operanti nell'Atlantico e a Gdynia, rimasti in linea contro il nemico; tutta la *Decima mas* del comandante Borghese, il caccia *Impetuoso*, che fu inutilizzato dal suo comandante, medaglia d'oro Cigala Fulgosi; il sommergibile *Murena*, inabissatosi col suo comandante Marietti; la medaglia d'oro Mimbelli, che personalmente si rifiutò di consegnarsi a Malta, e l'ammiraglio Legnani. Del resto, rimasto solo al ministero della marina dopo la fuga del suo ministro col re, l'ammiraglio Sansonetti comunicò: « Ognuno si regoli secondo la propria coscienza ». Che i ribelli all'ordine di Badoglio avessero ragione, fu dimostrato dallo stesso Churchill quando disse a Roosevelt che, dopo aver loro consegnata la flotta, Badoglio era diventato un utile strumento degli « alleati ». Non dell'Italia [138].

Partiti il re con la regina e il principe Umberto, Badoglio e i ministri militari, Ambrosio, Roatta ed altri generali, nonché l'eminenza grigia Acquarone, saltuari combattimenti furono impegnati alle porte di Roma, ma senza poter impedire ai tedeschi di avvicinarsi al centro della città rimasta senza un effettivo governo, poiché il ministro dell'Interno, Ricci, rifiutò di assumere la luogotenenza di Badoglio, e i suoi colleghi civili riuniti sotto la presidenza di Guariglia, smarriti, intimoriti e completamente sorpresi dall'armistizio, nulla decisero. Allora Caviglia chiese telegraficamente al re di essere investito del potere per fronteggiare la situazione emergente. Il re approvò, ma la sua risposta non pervenne al maresciallo, il quale era furente contro Badoglio e continuò a interessarsi delle trattative avviate fra comandi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

militari italiani e tedeschi per un regolamento del conflitto, e fu fiancheggiato da Sorice e De Bono. L'accordo fu concluso nel pomeriggio del 10 settembre, con la nomina del conte Calvi di Bergolo a comandante della piazza di Roma. Ma ciò non impedì che la città venisse occupata dai tedeschi e che tutte le altre provincie restassero abbandonate a se stesse, percorse da soldati sbandati che cercavano di sottrarsi alla cattura e deportazione in Germania. Nella notte fra l'8 e il 9 settembre reparti anglo-americani sbarcarono presso Salerno, subito fortemente contrastati dalle forze tedesche fatte affluire da Kesselring. Invece Rahn col personale dell'ambasciata era partito per la Germania. Però, giunto a Verona, dove si incontrò con Rommel, ricevette l'ordine di tornare a Roma e quivi trovò il generale Stahel, nominato comandante tedesco della piazza.

La mattina del 9, gli automobili sui quali viaggiavano il re e gli altri fuggiaschi diretti a Pescara, sostarono al castello di Crecchio, dove tutti furono ospitati dai duchi di Bovino. Durante la colazione, Badoglio sentenziò che fra quindici giorni avrebbe ricondotto il re alla capitale. Altri fecero delle ironie su Mussolini, ma Vittorio Emanuele obiettò: « In fondo, mi ha servito con fedeltà per più di venti anni ». A Pescara mancò la possibilità di un progettato trasferimento a Brindisi per via aerea. Tutti tornarono a Crecchio e finalmente, di là, a Ortona per imbarcarsi sulla corvetta *Baionetta* e dirigersi a Brindisi. Ma parecchi del seguito non poterono essere ospitati a bordo e, rimasti a terra, si eclissarono.

Contemporaneamente, anche i capi dell'antifascismo si eclissarono in svariati rifugi dentro Roma, salvo ritrovarsi qualche volta in clandestini convegni, per consultarsi. In una riunione del 9, presieduta da Bonomi, per la prima volta fu presente anche Nenni, reduce da Ponza. A somiglianza di quello degollista francese, fu formato allora un Comitato di liberazione nazionale [139]. Appresa in carcere la notizia della resa, sempre il 9, Claretta scrisse con spasimo: « Tutto il sangue mi si è fermato nel cuore, un gelo mortale e un senso di umiliazione, di vergogna mi ha curvato il collo come sotto un giogo ***. Non c'era che un uomo che avrebbe potuto discutere la pace. Tu. E tu dove sei? Che ne fanno di te? *** Ti daranno agli inglesi, lo sento, lo sento, è questo il patto ontoso, infame. Maledetti! » [140]. A Berlino, Goebbels a sua volta commentò: « Sin dalla caduta di Mussolini, abbiamo sempre previsto e atteso questa mossa. Non avremo perciò da fare mutamenti sostanziali nelle nostre misure. Possiamo ora mettere in moto ciò che il Führer avrebbe voluto fare immediatamente dopo la caduta di Mussolini. Gli italiani ci abbandonano nell'ora più critica » [141]. Già nella notte fra l'8 e il 9, dal quartier generale di Rastenburg furono iniziate trasmissioni radio di propaganda fascista, preparate in un vagone ferroviario, da Pavolini, Preziosi, Vittorio Mussolini, Rivelli, Ruberti, Verderame e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ritrasmesse da Monaco, a nome di un governo nazionale provvisorio, che si fingeva costituito in attesa della sperata liberazione del duce [142].

A Roma, Senise si consultò col ministro dell'Interno, Ricci, a proposito della consegna che era stata data per ordine di Badoglio all'ispettore Gueli nei riguardi di Mussolini: uccidere il prigioniero piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani dei tedeschi. I due superstiti di una situazione ormai sfasciata concordarono di ordinare a Gueli di non applicare più quella consegna. L'indomani, siccome per breve momento parve che le truppe tedesche non riuscissero ad occupare Roma, Senise, ripreso coraggio, telefonò a Gueli che la primitiva disposizione era confermata. Ma il 12 settembre, cessata da tempo ogni resistenza e stabilito il controllo tedesco sulla capitale, Senise si preoccupò della reazione che si sarebbe scatenata in caso di soppressione del prigioniero e, sentito il conforme parere di Sorice e di Calvi di Bergolo, ordinò per radio a Gueli di evitarla [143].

L'ira di Hitler per l'accaduto si manifestò pubblicamente in un discorso radiodiffuso il 10 settembre, intanto che le forze tedesche assumevano il controllo del territorio italiano e catturavano e deportavano in Germania centinaia di migliaia di militari. Il Führer rievocò i rapporti di alleanza con l'Italia e parlò di Mussolini come del « più grande figlio della terra italiana dalla caduta del mondo antico »; riepilogò il complesso degli aiuti forniti dalla Germania all'alleata durante la guerra, e mise in rilievo che il peso della lotta in Sicilia era stato sostenuto quasi esclusivamente dalle forze tedesche. Elencò le patenti menzogne ripetute dal re e da Badoglio a Kesselring e a Rahn, anche dopo che l'armistizio era stato firmato, ed annunciò le misure di sicurezza adottate nella penisola, dove egli era risoluto a svolgere una politica punitiva se la situazione interna non fosse mutata. « Il Führer — annotò Goebbels — è fermamente deciso a far *tabula rasa* in Italia. Le ragioni del tradimento sono ora del tutto chiare. *** Tanto i nostri generali quanto i nostri diplomatici in Italia sono stati giocati da Badoglio » [144].

Quel 10 mattina, a Campo Imperatore, il prigioniero di un governo ormai fuggito, aperta la radio, sentì per combinazione annunciare da Algeri che nelle clausole dell'armistizio era compresa la sua consegna al nemico. Ciò appunto che egli aveva presentito. Dichiarò che non intendeva cadere nelle mani degli inglesi. Faiola, che a sua volta era reduce da prigionia in Egitto, gli dichiarò: « Un'ora prima che ciò accada sarete avvertito e potrete fuggire: ve lo giuro sulla testa del mio unico figliolo ». L'accento dell'ufficiale, il quale della prigionia aveva molto sofferto, era sincero. Ma chi poteva garantire che all'ultimo momento, qualche fatto nuovo non potesse ostacolare i suoi propositi? « C'erano — ricorda Mussolini — fra i guardiani molti giovani che non nascondevano la loro simpatia ***, ma ve n'erano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quattro o cinque, dallo sguardo sfuggente e torbido, che avevano l'aspetto interno ed esterno dei sicari » [145].

Dopo l'esplorazione aerea compiuta l'8 settembre, Skorzeny aveva accelerato i preparativi della difficile impresa di liberazione. Escluse dal piano esecutivo una operazione da compiersi per via terrestre, perché avrebbe richiesto molte forze e non avrebbe potuto essere eseguita di sorpresa; escluse pure un colpo di mano da affidare a paracadutisti, i quali si sarebbero trovati isolati e in condizioni di inferiorità di fronte al numeroso presidio di guardia. Si decise quindi per una improvvisa incursione di gruppi di uomini risoluti, che sarebbero discesi da alianti nelle immediate adiacenze dell'albergo. C'era la difficoltà di far atterrare questi apparecchi fra le cime montane, nel luogo voluto, sulla roccia angusta e scabra. Occorreva inoltre garantirsi preventivamente il ritorno. Nonostante l'opposizione di alcuni esperti, Skorzeny riuscì a fare approvare il suo arditissimo piano dal generale Student, il quale ordinò il trasferimento a Pratica di Mare di dodici alianti che si trovavano nella Francia meridionale. Per impedire che il prigioniero venisse ucciso all'ultimo momento e per irretire le forze di guardia, Skorzeny propose e ottenne di farsi accompagnare nell'impresa da un generale della polizia italiana.

Quando, nel pomeriggio dell'11, Skorzeny chiese ai paracadutisti messi a sua disposizione, quali volessero partecipare a una rischiosa impresa da compiere il giorno seguente, tutti si offersero, sicché egli fu costretto a fare una scelta. I restanti furono ugualmente impegnati al fiancheggiamento della operazione, consistente nell'occupare la stazione inferiore della teleferica del Gran Sasso [146]. Attorno, in Italia e nelle zone già occupate da truppe italiane, imperversava il caos del disfacimento. Tuttavia, fin dall'8 settembre, un primo fascio era stato ricostituito dal senatore Gay, e l'11 fu ricostituito quello di Trieste, intitolato al nome di Ettore Muti [147]. Un senso di aspettazione era diffuso nel paese rimasto senza un governo e alla mercé della reazione tedesca. Benché sempre rinchiusa in cella e priva di notizie, Claretta scriveva: « Eppure lo sento che se ancora non sei libero, tra non molto lo sarai. Lo sento, Ben, non può essere diversamente. È terribile questo silenzio gravido di eventi. *** Non sappiamo nulla. Captiamo nell'aria qualcosa e tremiamo d'ansia, di domande mute, di risposte mute » [148]. Nello stesso giorno il re e Badoglio trasmisero per radio da Brindisi due tardivi messaggi intesi a motivare al paese il loro comportamento; e Churchill e Roosevelt inviarono al maresciallo divenuto loro strumento, un messaggio in cui parlavano di agonia dell'Italia e garantivano che il terrore tedesco non sarebbe durato a lungo. Incalzavano con le solite promesse poi non mantenute, condizionate all'impegno degli italiani di battersi contro il loro alleato di ieri. Hitler invece diceva contemporaneamente a Goebbels quanto spesso avesse messo il duce in guardia contro la monarchia; « ma il duce

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

era troppo fiducioso. Deve ora pagare caramente questa sua eccessiva fiducia. La monarchia lo ha ringraziato in modo che egli sicuramente non si aspettava ». Per suo conto, il ministro tedesco della propaganda, commentava: « Credo che, da un punto di vista sentimentale, sarebbe naturalmente molto increscioso se non potessimo liberarlo. Da un punto di vista politico, tuttavia, la cosa non mi spiacerebbe molto. Dobbiamo considerare tutte queste cose con un freddo opportunismo. Se il duce si mettesse a capo di una nuova Italia fascista, dovremmo indubbiamente tener conto anche di lui in molte cose nelle quali possiamo ora agire senza restrizione di fronte all'Italia. Anche se lo negasse, non credo che il Führer avrebbe il coraggio di togliere, a esempio, il Tirolo meridionale a un'Italia fascista governata dal duce e che si comporti bene per tutto il resto della guerra » [149]. A Roma, il clandestino Comitato di liberazione deplorò in uno dei suoi tanti ordini del giorno, che la fuga del re e di Badoglio avesse sminuita la resistenza ai tedeschi [150].

« Il sabato sera 11 settembre, una strana atmosfera di incertezza e di attesa regnava al Gran Sasso. Oramai era noto che il governo era fuggito ***. I capi che avevano la sorveglianza di Mussolini sembravano imbarazzati, come davanti all'obbligo di dare esecuzione a un compito particolarmente ingrato. Nella notte dall'11 al 12, verso le due, Mussolini si alzò e scrisse una lettera al capitano, nella quale lo avvertiva che gli inglesi non lo avrebbero mai preso vivo. Il tenente Faiola, dopo avere portato via dalla stanza del duce tutto quello che rimaneva di metallico e di tagliente e in particolar modo le lame dei rasoi, gli ripeté: " Fatto prigioniero a Tobruck, dove fui gravemente ferito, testimone delle crudeltà britanniche sugli italiani, io non consegnerò mai un italiano agli inglesi ". E tornò a piangere. Il resto della notte trascorse tranquillamente. Nelle prime ore del mattino del 12 una fitta nuvolaglia biancastra copriva le cime del Gran Sasso, ma fu tuttavia possibile avvertire il passaggio di alcuni velivoli. Mussolini sentiva che la giornata sarebbe stata decisiva per la sua sorte. Verso mezzogiorno il sole stracciò le nubi e tutto il cielo apparve luminoso nella chiarità settembrina » [151].

A colazione — ricorda il pastore Nisi — Mussolini non toccò cibo e passeggiava su e giù nervosamente. « Ricordo che notai le sue scarpe malridotte dai sassi della montagna, ma mentre osservavo le sue scarpe, il prigioniero si volse rabbiosamente verso di me e m'incolpò di averlo preso in giro col mio stupido solitario. *** La lettura delle carte da gioco è il mio passatempo preferito; una sera Mussolini mi vide mentre facevo il solitario e volle che nelle carte leggessi la sua sorte. In realtà gli riferii quanto le carte mi rivelarono, e cioè che lui sarebbe stato liberato in circostanze piuttosto romanzesche. Ma mentre Mussolini fortemente irritato *** mi rim-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

proverava per la falsa profezia, udimmo il rombo di un motore. Un aereo sbucò dalla cima del Gran Sasso » [152].

Nella mattinata, il generale della polizia Soleti era stato condotto da Roma a Pratica di Mare e persuaso dal generale Student a collaborare alla liberazione del duce. Benché la pista di lancio dell'aeroporto fosse stata in vari punti guastata da un bombardamento nemico mezz'ora prima, alle 13 nove aeroplani, cui erano agganciati nove alianti che recavano Skorzeny, Soleti e gruppi di paracadutisti coi loro ufficiali, avevano spiccato il volo verso il Gran Sasso, meno due alianti rovinati nel decollo. All'arrivo sulla montagna, gli alianti si sganciarono e gli aeroplani si perdettero all'orizzonte. Nel gran silenzio che seguì, gli alianti cominciarono una discesa precipitosa, che fece fischiare il vento fra le loro leggere strutture. A causa del ristretto spazio e della sua forte inclinazione attorno all'albergo, l'atterraggio fu compiuto quasi in picchiata e con forte scossa. Skorzeny, Soleti e i paracadutisti del primo aliante arrivato e dei successivi, ne scesero in fretta dirigendosi verso l'albergo.

« Erano esattamente le quattordici e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in caki i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. *** Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di inglesi. *** Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori dal portone del rifugio, schierandosi contro gli assalitori. Nel frattempo il tenente Faiola irruppe nella stanza del duce intimandogli: " Chiudete la finestra e non muovetevi! ". Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale d'arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeny. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo, quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeny un ufficiale italiano, che poi, giunto più vicino, riconobbe per il generale Soleti del corpo dei metropolitani. Allora Mussolini gridò nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco: " Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate! Tutto è in ordine! ". Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono » [153].

Questa — con talune inesattezze per quanto riguarda Skorzeny il quale era sceso dal primo aliante e non venuto per funivia — la prima scena della liberazione, come fu vista e interpretata dal prigioniero attraverso la finestra della sua stanza. Ciò che accadde fuori è stato invece raccontato dal principale protagonista dell'ardito colpo di mano. « Vicino ad un piccolo rialzo di terreno, proprio all'angolo dell'edificio, vediamo il primo carabiniere. In

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

preda ad un visibile stupore, non accenna neppure a muoversi; senza dubbio cerca di capire come abbiamo potuto cadere dal cielo. *** Mi slancio immediatamente verso l'albergo e, sempre correndo, penso di aver avuto una buona idea nell'ordinare ai miei uomini di non fare in nessun caso uso delle armi prima che abbia sparato io stesso. La sorpresa del nemico riuscirà così completa. Sento a poca distanza il respiro affannoso dei miei uomini: so che mi seguono e che potrò contare sul loro aiuto all'occorrenza. Passiamo rapidamente davanti al carabiniere ancora a bocca aperta per la sorpresa, lanciandogli semplicemente un ordine: " Mani in alto! ", e giungiamo davanti all'albergo, in cui ci precipitiamo attraverso una porta aperta. Appena varcata la soglia scorgo un soldato italiano intento a trasmettere messaggi mediante una radio emittente. Con un calcio rovescio la sedia, ed infrango l'apparecchio con l'impugnatura della pistola mitragliatrice. Ci accorgiamo però che il locale in cui ci troviamo è isolato ***. Ritorniamo quindi sui nostri passi ***. Ci mettiamo a correre lungo l'edificio, svoltiamo l'angolo, e giungiamo davanti ad una terrazza posta a circa tre metri dal suolo ». Tutti si aiutarono a vicenda per sormontarla. « Corro con lo sguardo lungo la facciata dell'albergo, e ad un tratto ad una finestra del primo piano vedo una testa massiccia, caratteristica: è il duce. Mi sento ora sicuro di riuscire a compiere l'impresa. Gli grido di ritirarsi, e quindi, seguito dai miei, corro verso l'ingresso principale, dove ci incontriamo coi carabinieri che cercano di uscire. Rovesciamo due mitragliatrici in postazione sul suolo e, a colpi di calcio di fucile, mi apro un passaggio nella massa compatta dei militi, mentre i miei uomini continuano a gridare: " Mani in alto! " ». Nessun colpo fu sparato. « Entro nel vestibolo tutto solo, senza curarmi di quel che succede dietro di me; trovo a destra una scala, salgo i gradini a tre alla volta e, giunto al primo piano, mi precipito nel corridoio; spalanco una porta a caso, ed imbrocco proprio quella buona! Nella stanza vedo Benito Mussolini, ed inoltre due ufficiali italiani, che spingo contro il muro ». Essi furono poi mandati fuori dal tenente Schwerdt, accorso in aiuto a Skorzeny. « Nel vano della finestra vedo comparire le teste di due dei miei sottufficiali, che, non essendo riusciti a penetrare nel vestibolo, si sono arrampicati lungo il parafulmine, per venire a prestarmi man forte. Li metto di guardia nel corridoio ». Agli equipaggi degli altri alianti, che sopraggiungevano, Skorzeny ordinò di occupare il piano terreno. Un gruppo però, causa precipitoso atterraggio su roccia scoscesa, rimase infortunato. Skorzeny parla poi di un colonnello italiano, comandante del presidio di guardia (ma senza dubbio prese per colonnello il tenente Faiola), al quale intimò la resa, con un minuto di tempo per rispondere. Dopo il quale il presunto colonnello tornò e, porgendo un bicchiere di vino rosso al capitano tedesco, gli disse: « Al vincitore! » [154]. Naturalmente Skorzeny aveva agito con la tensione psichica e gli accorgimenti tattici di chi prevede di dover affrontare una decisa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini liberato dai paracadutisti di Skorzeny a Campo Imperatore. (12 settembre 1943).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini liberato, ricevuto da Hitler. (Settembre 1943).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

resistenza armata; ma una vera opposizione era mancata sia a causa della sorpresa, sia perché Faiola e Gueli avevano già in precedenza deciso di non contrastare l'eventuale intervento tedesco [155]. Ciò anche in rapporto alle ultimissime raccomandazioni ricevute da Senise.

Solo dopo emanate altre disposizioni ai suoi uomini, Skorzeny poté finalmente rivolgersi a Mussolini, il quale, nel frattempo, era rimasto in piedi in un angolo della stanza, protetto dall'alta persona del tenente Schwerdt. Gli disse: « Duce, il Führer mi ha inviato qui per liberarvi ». Con emozione, Mussolini lo abbracciò e gli rispose: « Sapevo che il mio amico Adolfo Hitler non mi avrebbe abbandonato » [156].

I carabinieri furono disarmati (agli ufficiali fu lasciata la pistola), e Skorzeny si dedicò ai complessi preparativi per la partenza a mezzo di una « cicogna » atterrata nei pressi e pilotata dall'asso d'aviazione capitano Gerlach. Carabinieri e paracadutisti tedeschi, in subitaneo affiatamento, si accinsero al lavoro per spianare il terreno accidentato, onde rendere possibile il decollo. In quel mentre Soleti informò il duce sui più recenti fatti politici e lo sconsigliò di tornare a Roma, perché nella capitale vi era atmosfera di guerra civile. Un'ora dopo la calata degli alianti, venne il momento della partenza. Gerlach fece osservare a Skorzeny che sarebbe stato pressoché impossibile decollare con la piccola « cicogna » se, oltre lui pilota e Mussolini, lo stesso Skorzeny, col suo corpo di eccezionali dimensioni, fosse salito a bordo. Ma il capitano insistette: aveva ordine di non abbandonare il duce, della cui vita rispondeva a Hitler. « Non avrei infatti mai potuto presentarmi a Hitler per dichiarargli che l'operazione era riuscita, ma che Mussolini aveva trovato la morte dopo essere stato liberato. Dato che mi manca qualsiasi altra possibilità di trasportare con sicurezza il duce ***, preferisco allora condividere i pericoli del volo, anche se la mia presenza li aumenta notevolmente. Ci affideremo così tutti e tre nelle mani del destino: o riuscirò a mettermi in salvo o perirò insieme con i miei compagni ». Date disposizioni per il ritorno a valle dei paracadutisti e dei feriti, in attesa della partenza Skorzeny si intrattenne col duce e l'osservò: « A prima vista, sembra affetto da una grave malattia, e questa impressione è rafforzata dal fatto che egli porta una barba non fatta da tre giorni, mentre fino allora lo si è visto con la testa interamente rasa. Gli occhi neri e ardenti sono invece sempre quelli del grande dittatore. Mentre mi sta raccontando rapidamente i particolari del suo arresto, ho l'impressione che il suo sguardo penetri direttamente nel mio ». Skorzeny avvertì il duce che nello stesso giorno anche Rachele e i figli dovevano essere liberati dalla relegazione alla Rocca delle Caminate.

Il decollo fu estremamente rischioso. « Mi afferro — racconta Skorzeny — con ambo le mani ai tubi d'acciaio che costituiscono la carcassa dell'aereo, e tento, con qualche movimento del corpo, di imprimere un certo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

slancio all'apparecchio, allo scopo di alleggerirlo. Ad un segno del pilota, i soldati che trattengono la " cicogna ", afferrandola per la coda e per le ali, lasciano la presa, ed il movimento dell'elica ci trascina in avanti. Cominciamo a muoverci, sempre più rapidamente, verso l'estremità della pista, ma purtroppo non riusciamo a distaccarci dal suolo. Continuo ad agitarmi invano con tutte le mie forze, facendo oscillare l'apparecchio, che saltella su alcuni piccoli pezzi di roccia rimasti infissi nel terreno. Ad un tratto scorgo, attraverso il vetro anteriore, un profondo crepaccio che taglia di sbieco la nostra direzione di volo. Ho appena il tempo di pensare: " Signore Iddio, se dovessimo sprofondarci nel baratro! " quando la " cicogna " si solleva dal suolo: si tratta appena di qualche centimetro, ma ci basta. La ruota sinistra del carrello d'atterraggio urta ancora una volta violentemente contro il suolo, l'apparecchio si inclina leggermente sul davanti, e ci troviamo sul limite della spianata. Slittando verso sinistra, la " cicogna " precipita nel vuoto. Chiudo gli occhi: ormai tutti i miei sforzi sono vani.... trattengo il respiro, e aspetto di sentire il colpo dell'urto, il fracasso della catastrofe inevitabile. Il sibilo dell'aria contro le ali si accresce di intensità, si trasforma in un urlo sinistro. Quando infine riapro gli occhi *** Gerlach ha potuto riprendere il comando dell'apparecchio, e lo sta riportando lentamente in posizione orizzontale. Abbiamo ora raggiunto una velocità sufficiente per poterci sostenere, anche nell'aria rarefatta in cui navighiamo » [157].

Rischioso fu anche l'atterraggio a Pratica di Mare, per via del carrello rimasto danneggiato nel decollo. Ma riuscì perfettamente. Sul campo erano pronti tre *Heinkel* per far subito proseguire Mussolini e i suoi accompagnatori, compreso il generale Soleti, fino a Vienna. Soleti dovette poi consegnare alle *S.S.* tutte le carte trovate nella stanza di Mussolini, cioè i due quaderni dei *Pensieri pontini e sardi* ed altre annotazioni, andate in seguito disperse, fra le quali era forse un elenco che il prigioniero aveva abbozzato negli ultimi giorni, dei fascisti che — a suo giudizio — avevano disinteressatamente servita l'idea, e di quelli che all'idea avevano preposto l'interesse personale [158].

Vienna fu raggiunta a notte alta, e il duce fu ospitato all'albergo « Continentale » [159]. Subito il liberato ricevette una telefonata del Führer, al quale espresse la sua gratitudine. Confessò di essere stanco e bisognoso di un sonno ristoratore, ed espresse il desiderio di rivedere la moglie e i figli, prima di ritrovarsi con lui al quartier generale [160].

Rachele, alla Rocca, dove era stata coi figli minori, con la nuora Gina e la figlia di lei Marina, aveva ricevuto tre lettere dal marito prigioniero. Le era stato perfino impedito di scendere al cimitero di San Cassiano nell'anniversario della morte di Bruno. Si era interessata alla sorte di quarantacinque bambini sfollati da Genova e da lei in precedenza ospitati a villa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Carpena. Nella nuova situazione essi correvano il rischio di restare alla fame e da tutti abbandonati. La signora riuscì ad ottenere il loro trasferimento in una colonia estiva di Predappio. Il 12 mattina, all'arrivo di un reparto tedesco alla Rocca, la situazione si capovolse, come sul Gran Sasso. Un maresciallo dei carabinieri, che nei giorni precedenti si era comportato con sostenuta burbanza, si fece cortesissimo e mise i suoi uomini a disposizione per i preparativi di partenza. Rachele, Romano e Anna Maria furono condotti a Forlì e trasferiti su un aereo da bombardamento scortato da un caccia. La meta era Vienna, ma il cattivo tempo costrinse il pilota ad atterrare invece a Monaco, dove la signora e i figli furono ospitati all'albergo delle « Quattro stagioni ». Dopo la cena un ufficiale tedesco, presentatosi impettito sull'attenti, venne ad annunciare che il duce era stato liberato e stava per giungere a Vienna [161]. Ignara di tutto, Claretta scrisse quella sera nella sua chiusa cella: « Devo dirti, Ben, che ho la certezza della tua liberazione e se dovessi credere a questo squarcio di luce chiara che d'improvviso oggi mi ha aperto il cuore, dovrei pensarti libero, in volo verso il sole » [162]. Personalmente, nella stessa ora, Hitler volle chiamare a sé Vittorio Mussolini, e con premuroso sforzo per lui che parlava soltanto tedesco, dirgli in stentato italiano, con aria affettuosa ed emozionata [163]: « Ho il piacere di comunicarvi che vostro padre è salvo ».

In quel memorabile 12 settembre, a Roma, un gruppo di fascisti, ancora ignaro della liberazione di Mussolini, si concertò per costituire un governo provvisorio. Essendosi Scorza rifiutato di capeggiare l'iniziativa, pensarono di affidarla a Pellegrini-Giampietro, e si rivolsero al colonnello Dollmann perché facesse liberare i gerarchi e giornalisti fascisti che Badoglio aveva fatto arrestare [164]. Con rapido colpo di mano furono ritirati dal forte Boccea tutti coloro che vi erano rinchiusi, compreso Marcello Petacci, che gli altri però non vollero in loro compagnia. Da *Regina Coeli* furono liberati Teruzzi, De Cesare, Riccardi, Mori, Guglielmotti e D'Aroma, ma non Bottai e Starace, fatti uscire più tardi dalla polizia italiana. La maggior parte dei liberati fu condotta all'ambasciata tedesca, dove, alla fine di una colazione, Cavallero commise la *gaffe* di brindare con la vecchia formula: « Viva il duce, viva il re! ». Nell'attesa di essere trasferiti a Frascati, presso il comando di Kesselring, gli italiani videro giungere all'ambasciata e intrattenersi a colloquio con Rahn, i marescialli Caviglia e De Bono, poi il maresciallo Graziani. A Frascati, Cavallero ebbe un lungo colloquio con Kesselring il quale cercò di assicurarsi la sua collaborazione; ma Cavallero, che aveva impostata la propria difesa, dopo l'arresto, sulla deposizione fatta all'inquirente generale Carbone, nel senso di aver congiurato per Badoglio contro Mussolini, si sentì in estremo imbarazzo, e fu visto uscire da quell'incontro con aria addirittura stravolta [165].

Verso il mezzogiorno del 13 settembre, Mussolini fu accompagnato al-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'aeroporto di Vienna e trasferito in volo a Monaco, mentre la notizia della sua liberazione si diffondeva per il mondo, provocando ovunque enorme impressione per l'arditezza del colpo compiuto dai salvatori tedeschi e per le conseguenze che se ne intuivano. Rachele e i figli furono condotti all'aeroporto di Monaco. « Mi sembrava un sogno — dice Rachele — poter riabbracciare Benito dopo tutto quanto era accaduto. Quando furono avvistati tre trimotori, che in pochi secondi atterrarono sul bellissimo campo, eravamo tutti emozionatissimi. I tedeschi presenti si inginocchiarono come davanti ad una apparizione; i militari si irrigidirono sull'" attenti " » [166]. Claretta lontana scriveva in quel momento: « Oh sì, mio amore, non può mancare l'ora della rinascita dopo tante lacrime, dopo tante pene, e sono in ginocchio dinnanzi a Dio con l'anima sgombrata da ogni cattivo e amaro pensiero, in un'offerta devota a te per l'Italia, per il tuo grande amico, per noi tutti che piangiamo in tormenti e in spasimi in questo triste e sudicio luogo di dolore » [167].

« Quando Benito — continua Rachele — viene verso di noi, pur col solito passo svelto, il suo viso assai pallido mi stringe il cuore. Calza gli scarponi da sci e indossa l'abito nero assai sciupato, che gli avevo mandato dalla Rocca, dove tenevo solo abiti accantonati fuori uso per donarli ai poveri. Le sue prime parole sono: " Credevo di non rivedervi più ". Per qualche istante, dopo esserci abbracciati, restiamo senza parlare. Poi, sapendo che deve ripartire subito, ci ritiriamo in una stanza del comando dell'aeroporto e lì possiamo confidarci liberamente. *** Sembra incredibile, ma egli è ancora quasi all'oscuro della situazione che si è creata in Italia dopo il 25 luglio. *** Gli chiedo: " Ora che hai intenzione di fare? ". Mi fissa un attimo in silenzio e poi parla in fretta, quasi per il timore che io possa interromperlo, per contrastare i suoi propositi: " Dovrò discutere a lungo con Hitler, ma sono sempre deciso a non abbandonare la mia linea di condotta, a fare tutto quello che sarà ancora possibile per la salvezza del popolo italiano ". L'ho guardato per qualche istante; avrei voluto dirgli tante cose, ma mi sono limitata a chiedergli: " Credi che ne valga la pena? ". " So che forse mi costerà la vita, ma terrò fede alla parola data. Purtroppo, l'8 settembre peserà per molto sul destino dell'Italia e ora più che mai bisogna rimanere al fianco dell'alleato " ».

In quel momento, il comandante del campo si presentò ad avvertire che il maltempo imponeva un rinvio del volo al quartier generale del Führer. Perciò il duce coi suoi venne ospitato nel palazzo neoclassico del principe Carlo, dove egli era già stato nelle trionfali giornate del settembre 1937. « La notizia della presenza del duce si diffuse in un baleno e l'anticamera della nostra residenza si riempì oltre che di ufficiali e di personalità tedesche, di molti italiani che vollero ad ogni costo essere ricevuti per confermare il loro sentimento di devozione. Fra questi, moltissimi operai. *** Fino a tarda

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

notte restammo tutti uniti ad ascoltare la radio fascista di Monaco, con le ultime notizie sulla situazione italiana. Quindi Benito ci raccontò la storia del suo arresto, dei quarantacinque giorni di prigionia e della prodigiosa liberazione ». Riferì, fra l'altro, che durante la navigazione da Ponza alla Maddalena sul caccia ex francese, « uscendo in coperta, potei leggere sulle pareti: " Coraggio, duce, siamo con voi ", scritto con la carbonella ». Altri marinai, ed anche ufficiali, gli fecero qualche dono, gli sussurrarono qualche parola di devozione e di incitamento. Non tutto sfuggì ai superiori, poiché qualcuno fu anche punito [168]. Né quel giorno, né il 14 mattina furono da lui ricevuti i primi gerarchi fascisti liberati a Roma e condotti in volo a Monaco il 13, in un primo gruppo composto di Buffarini, Teruzzi, Riccardi, Freddi, Candelori, Varenna, oltre Spampanato e Barghini, i quali si erano spontaneamente aggregati [169]. Ospiti all'albergo delle « Quattro stagioni », quei reduci si consultarono ed ebbero anche qualche contrasto fra loro, a causa di dissensi e risentimenti relativi al passato [170]. Buffarini, smanioso di agire e di inserirsi nella nuova situazione che si profilava, preparò una relazione nella quale sosteneva che il duce doveva riprendere il potere, superando ogni questione istituzionale, salvo chiedere poi la sanzione popolare per la nuova struttura creata. Ricordava che nel 1922 il fascismo aveva conquistato il potere prima per investitura di popolo che per decisione del re. Repubblicana e socialfascista doveva essere la nuova formula del governo che avrebbe dovuto continuare la guerra a fianco della Germania. Spampanato, a sua volta, preparò un memoriale per determinare le cause di quanto era accaduto, con accenni all'opportunità di riconoscere, sotto il controllo delle leggi, i partiti ricostituiti, onde evitare le opposizioni clandestine, e di ristabilire le elezioni per le cariche in seno al partito.

Il 14 giunsero ancora da Roma Interlandi, Gravelli, De Cesare e Soddu. Questi, assai emozionato, annunciò che Cavallero era stato trovato morto nel giardino della sede del comando di Kesselring. Si era ucciso [171]. Nel suo diario del 13, Goebbels annotò queste significative considerazioni: « Naturalmente, dal lato umano, siamo tutti profondamente commossi dal fatto che la liberazione del duce sia stata possibile. Non si può tuttavia ancora prevedere quali conseguenze politiche seguiranno. *** Sono tuttavia scettico per quanto riguarda i vantaggi politici. Finché il duce era fuori scena, potevamo avere le mani libere in Italia. *** A me sembrava che, oltre al Tirolo meridionale, il nostro confine avrebbe dovuto includere le Venezie. Ciò sarebbe difficilissimo nel caso che il duce rientri nella vita politica. *** Sotto la guida del duce *** l'Italia tenterà di riorganizzare un troncone di Stato verso il quale avremo, sotto molti aspetti, degli obblighi. *** Un regime sotto la guida del duce diverrebbe presumibilmente erede di tutti i diritti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e doveri contemplati nel patto Tripartito. Una prospettiva piuttosto preoccupante » [172].

Mussolini partì in volo per Rastenburg alle undici del 14 settembre. Al suo arrivo trovò e abbracciò per primo Vittorio. Poi fu abbracciato da Hitler, che neppure per un istante aveva cessato di preoccuparsi della sua sorte e della sua liberazione. L'incontro fra i due grandi amici — ben diverso dal primo avvenuto nel 1934 a Venezia — avvenne mentre durava l'emozione e l'ammirazione di amici e nemici per l'impresa di Skorzeny veramente nibelungica, leggendaria, esaltante nel suo eroico senso antico e nella straordinaria modernità tecnica. Essa aveva sottratto al nemico la prima vittima designata alla sua fredda rappresaglia; e il nemico accusò fortemente il colpo, che suscitò grande entusiasmo in Giappone; costernazione in Badoglio, panico negli antifascisti, eccitata esultanza nei fascisti. Esaminata la stampa dei paesi nemici, Goebbels ne trasse l'impressione che « nessun avvenimento militare di tutta la guerra ha mai così profondamente destato emozione ed evocato interesse umano. Possiamo celebrare una vittoria morale di prima classe » [173]. Innumerevoli lettere, telegrammi e perfino poesie giunsero all'indirizzo di Mussolini. Lui stesso, ricordando l'avvenimento, scrisse poi di potersi considerare un uomo duro a morire, e ringraziò gli dei di « avergli risparmiato la farsa di un assordante processo a Madison Square di Nuova York, al che avrebbe preferito di gran lunga una regolare impiccagione nella Torre di Londra, e di avergli consentito, insieme coi migliori italiani, di vivere il quinto atto del terribile dramma che tormenta la patria » [174].

I giorni che egli trascorse al quartier generale del Führer, furono l'intermezzo che precedette e preparò il tragico quinto atto e la catarsi della sua vita. Alle effusioni dell'incontro seguì un lungo colloquio fra Hitler e Mussolini soli. Tutte indirette e molte tendenziose sono le relazioni pubblicate su quanto i due capi si dissero senza testimoni. Certamente più vicine al vero sono la versione riferita da Goebbels, che l'ascoltò da Hitler, e quella riferita da Carlo Silvestri, che l'ascoltò da Mussolini. « Il duce — scrisse Goebbels — non ha tratto dalla catastrofe italiana le conclusioni morali che il Führer si era aspettate da lui. *** Il Führer si aspettava che, per prima cosa, il duce si preoccupasse di vendicarsi ampiamente su chi l'aveva tradito. Ma Mussolini non ha dato a divedere di voler fare nulla di simile, e con ciò ha dimostrato quali sono i limiti oltre i quali non saprà mai andare. Non è un rivoluzionario come il Führer e Stalin. È così legato alla sua italianità che gli mancano le qualità del rivoluzionario e del sovvertitore mondiale. *** Edda Mussolini è riuscita a mutare radicalmente l'opinione del duce riguardo a Ciano. Subito dopo l'arrivo di suo padre a Monaco, ella ha avuto un lungo colloquio con lui in seguito al quale c'è stata una riconciliazione fra il duce e Ciano. *** È ovvio che il duce non può iniziare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un procedimento penale contro i traditori del fascismo se non è disposto a punire il proprio genero. *** Ma la punizione dei traditori del fascismo è condizione necessaria per il suo risorgere. Il gregario non può credere nella onestà di un fascismo risorto se coloro i quali hanno portato il fascismo a questa crisi suprema non sono chiamati a render conto del loro operato. Il Führer è rimasto grandemente deluso dell'atteggiamento del duce. *** Il duce non è così ammalato come si riteneva generalmente. Il professor Morell lo ha visitato a fondo e non gli ha riscontrato alcun sintomo di malattia acuta o pericolosa. Non è vero che il duce sia sifilitico. *** Morell ritiene che possa guarire completamente. *** Il soggiorno di Mussolini al gran quartier generale si è svolto in un'atmosfera di grande armonia, se si astrae dall'intima riserva del Führer. *** Il Führer non vuol più fare della personalità del duce la pietra angolare dei nostri rapporti con l'Italia. Egli ora chiede garanzie territoriali per impedire un'altra crisi. Il duce intende creare un nuovo esercito italiano. *** Edda si è recata dal Führer alcuni giorni or sono e ha fatto una pessima impressione [174 bis]. Non ha chiesto altro che un permesso per emigrare nel sud America via Spagna. In rapporto a questo suo progetto, ha tentato anche di sistemare alcune questioni valutarie. Ciano ha portato con sé circa sei milioni di lire dall'Italia, Edda voleva cambiarle con *pesetas* ed è arrivata al punto di offrire al Führer la differenza nel tasso di scambio; è stato un gesto privo di tatto che ha nauseato il Führer. *** Non si pensa neppure di autorizzare Ciano a lasciare il Reich; almeno per ora resterà in nostra custodia »; ciò anche perché egli aveva lasciato trasparire l'intenzione di pubblicare all'estero il suo diario, certamente di intonazione ostile alla Germania [175]. Nel 1945, Mussolini riferì a Carlo Silvestri che nei colloqui di Rastenburg del settembre 1943, Hitler gli aveva subito detto: « Non bisogna perdere una sola giornata di tempo. È indispensabile che, già entro la giornata di domani, voi annunciate alla radio che la monarchia è deposta e che sorge lo Stato fascista italiano in cui i poteri dovranno essere accentrati nella vostra persona, che così si renderà garante (e non è possibile né accettabile altro garante) della piena validità dell'alleanza tra la Germania e l'Italia. *** Sarete, così come sono io, contemporaneamente capo dello Stato e capo del nuovo governo alla cui costituzione occorre provvedere entro una settimana. Non dubito che sarete d'accordo con me nel ritenere che uno dei primi atti del nuovo governo dovrà essere la condanna a morte dei traditori del Gran Consiglio. Quattro volte traditore giudico il conte Ciano: traditore della patria, traditore del fascismo, traditore dell'alleanza con la Germania, traditore della famiglia. Se fossi al vostro posto forse niente mi avrebbe trattenuto dal fare giustizia con le mie stesse mani. Ma ve lo consegno. È preferibile che la condanna a morte abbia esecuzione in Italia ». Al rilievo di Mussolini che si trattava del marito di sua figlia, Hitler naturalmente replicò che appunto per questo il delitto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di Ciano era stato più grave. Alle resistenze ulteriori di Mussolini in difesa del genero e anche alle riserve avanzate per quanto riguardava la propria immediata ripresa politica, il Führer replicò: « Devo essere molto chiaro. Il tradimento italiano, se gli " alleati " avessero saputo sfruttarlo, avrebbe potuto provocare il subitaneo crollo della Germania. Dovevo dare subito un terribile esempio di punizione per intimidire quelli, tra gli altri nostri alleati, che potessero essere tentati di imitare l'Italia. Ho sospeso l'esecuzione di un piano predisposto in tutti i suoi particolari solo perché ero sicuro di potervi liberare e di impedire così che foste consegnato agli anglo-americani ***. Ma se voi mi deludete, io devo dare ordine che il piano punitivo sia eseguito ».

Tali, in sostanza, le cose dette nel primo colloquio. Il secondo, avvenuto nella stessa giornata del 14, cominciò con assicurazioni di Hitler circa la situazione militare e le possibilità di vittoria derivanti dal prossimo impiego di armi nuove: quelle stesse che sarebbero state usate contro l'Italia se Mussolini non avesse ripresa in mano la direzione della politica. Fu discusso il nome da dare al nuovo Stato, e Hitler suggerì di chiamare a far parte del governo il maresciallo Graziani, al quale sarebbe stato posto a Roma lo stesso dilemma: o impegnarsi o esporre l'Italia alla vendetta dell'alleato tradito [176]. Da aggiungere che in ogni caso, e in via provvisoria, per garantire la propria difesa, la Germania avrebbe avuto necessità di mano libera in alcune zone di confine, dal Trentino alla Venezia Giulia. Per tale esigenza Hitler era a sua volta premuto da Goebbels e da alcuni *gauleiter* austriaci. Altre personalità tedesche avevano pensato, prima della liberazione del duce, a quale italiano affidare la costituzione del nuovo governo. Candidato di Goebbels era stato Farinacci, del quale invece Hitler era rimasto deluso; candidato del razzista Rosenberg era stato Preziosi [177]; infine, candidato di Ribbentrop e di Himmler, quindi di Wolff, generale delle *S.S.* nominato comandante supremo della polizia tedesca in Italia, e di Dollmann, era stato fino a quel giorno, l'ex ministro dell'Agricoltura Tassinari, che Wolff aveva presentato al Führer la mattina stessa, poco prima dell'arrivo di Mussolini [178].

Di fronte al quadro impostato da Hitler, Mussolini, benché ancora alquanto incerto e disorientato in una situazione che, a causa della prigionia, sentiva di non conoscere appieno, decise di riprendere il suo posto di lotta e di responsabilità, sia per istintiva vocazione — la stessa che aveva spinto Napoleone ai suoi ultimi cento giorni di potere — sia per difendere la patria dalla vendetta dell'alleato tradito, sia per una tenace speranza in un miglioramento della situazione militare. Per natura sua, egli era uno di quegli uomini che si impegnano sempre a fondo e non possono restare osservatori passivi e inerti degli avvenimenti. Benché fosse deluso, depresso e ammalato, solo la morte avrebbe potuto annullare la sua istintiva voca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione di protagonista. È anzi da ritenere che, di fronte al dilemma posto dal suo liberatore, Mussolini non abbia affatto avuto la lunga crisi di incertezza, che taluno gli ha attribuito. Non solo egli non poteva, ma non voleva agire diversamente. Il vero suo sforzo fu quello di superare il disgusto per quanto era in precedenza accaduto, di affidarsi ancora alla collaborazione di uomini, nonostante la sfiducia negli uomini accresciuta in lui dagli abbandoni e dalle umiliazioni sofferte, di vincere il fatalistico pessimismo che lo aveva investito a Ponza e alla Maddalena. Certamente lo stimolava il proposito di riaffermare i principî ai quali sommamente teneva, della fedeltà all'alleanza, dell'onore nazionale e della continuità della rivoluzione. Col Führer insistette soprattutto, con intransigenza, sulla necessità di ricostituire le forze armate italiane. E Hitler diede a Rahn — lui pure presente al quartier generale — la direttiva di favorire la costituzione della Repubblica Sociale Italiana [179]. A Mussolini assicurò che nulla sarebbe stato mutato in quanto alla sfera d'influenza prevista per l'Italia nel Mediterraneo [180].

Nello stesso quartier generale, Mussolini ricevette i fascisti che stavano lavorando alla radio da prima ancora della sua liberazione. Raccontò la sua vicenda, elogiò la loro opera e concluse: « Ed ora, camerati, si ricomincia! » [181]. Si incontrò con Tassinari, e poi con Farinacci, col quale lamentò la decadenza italiana: « Pensa a quello che io, coi miei difetti di uomo, ho fatto per questo paese, pensa con quale clemenza ho governato, pensa a quel re che avrei potuto polverizzare e che ho elevato alla dignità di imperatore romano, pensa a quel bieco maresciallo che potevo mandare dinnanzi a un plotone di esecuzione e che ho arricchito, promosso, insignito di un titolo di nobiltà. Pensa anche a quelle tre o quattrocentomila pecore che urlavano come pazze e belavano ad ogni mia parola in piazza Venezia come in ogni altra piazza d'Italia, e che nell'ora della sconfitta mi hanno maledetto e ripudiato ». Aggiunse che avrebbe preferito andare a combattere al fronte o ritirarsi alla Rocca; ma, dopo averlo liberato, Hitler gli aveva chiesto di mettersi a capo dello Stato, per suprema esigenza comune. Occorreva dunque lottare ancora fino in fondo per mantenere fede all'alleanza, per impedire le rappresaglie tedesche, per salvare l'onore, anche se il paese non avesse compreso il sacrificio che ciò costava a lui, Mussolini, accusandolo di soggiacere alla volontà germanica. Farinacci gli suggerì di chiamare a far parte del nuovo governo, Graziani, Tringali-Casanova, Giovanni Gentile, Arpinati, Ricci per la milizia e Scorza per il partito [182].

La sera del 14, Mussolini telefonò a Rachele e le riferì con voce serena sulla giornata trascorsa al quartier generale e sulla visita ricevuta dal dottor Morell [183]. Aveva dimenticato Claretta? Questo era l'assillo che straziava l'amante ancora chiusa nel carcere di Novara, dopo che i fascisti arrestati per ordine di Badoglio, erano già stati liberati. « Che tutta una famiglia — ella scriveva — sia gettata in un lurido carcere solo perché uno di essi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ha amato, ciò ha dell'inverosimile, è veramente inconcepibile e folle ». Nella esasperazione, rievocava i momenti durante i quali l'amato era stato aspro con lei, e, per contrasto, i momenti felici. « Tu non sai cosa vuol dire fare il tuo nome fra queste mura spente e fredde. È come se il sole biondo e vivo accendesse di gloria la stanza, è come se tutto splendesse e ogni male vinto dalla luce scomparisse. *** In questo momento, *** passa un aereo da bombardamento come il tuo, ricordi?, quando volavi sulla mia casa e mi facevi tremare il cuore di paura quando ti abbassavi con la meravigliosa incoscienza della giovinezza che non teme né valuta il pericolo » [184].

A Roma, ritirati o fuggiti i superstiti ministri di Badoglio, la continuità del funzionamento amministrativo fu assicurata dalla nomina dei direttori generali più anziani d'ogni ministero a commissari tecnici di governo, compiuta dal generale conte Calvi. In quel mentre scarse forze tedesche fatte affluire da Kesselring, minacciavano la testa di ponte costituita a sud di Salerno dal corpo nemico d'invasione.

Ormai orientato e deciso, il 15 settembre Mussolini redasse al quartier generale di Rastenburg e fece trasmettere i primi ordini con cui iniziava l'ultimo atto del gran dramma della sua vita. Rivolto ai « fedeli camerati di tutta Italia », avvertì che da quel momento riassumeva la suprema direzione del fascismo e nominava segretario provvisorio del partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini; ordinò che tutte le autorità destituite dal governo della capitolazione, riassumessero immediatamente i loro posti; ordinò che il partito appoggiasse l'esercito tedesco nella lotta contro il comune nemico ed escludesse da sé gli elementi che si fossero dimostrati vili, e punisse i colpevoli; ordinò la ricostituzione della milizia. Quindi dispose che Pavolini tornasse in Italia per assumere la segreteria del partito e per scegliere gli elementi da proporre come membri del futuro governo.

Pure il 15, Caviglia lasciò la capitale, diretto alla sua casa nella riviera di ponente. Alfieri indirizzò a Mussolini una autodifesa a proposito del voto dato in Gran Consiglio, protestandosi ignaro di qualsiasi precedente complotto, ed affermando di aver fatta la sua scelta senza ritenere che l'ordine del giorno Grandi fosse giudicato inammissibile dal duce. Ricordava che durante la seduta si era dichiarato sostenitore dell'assoluta fedeltà all'asse, e sosteneva di non essere mai venuto meno alla sua devozione e lealtà verso la persona del duce [185].

Mussolini, con altro ordine del giorno, il 16 settembre nominò Ricci comandante della milizia. Solo quel giorno Claretta apprese tutto quanto era accaduto al suo amato, e cominciò a notare che le guardie carcerarie e le altre detenute assumevano atteggiamenti cordiali verso di lei e i suoi familiari [186]. Pavolini, giunto a Roma in aereo insieme a Rahn, il quale aveva conosciuto per la prima volta Mussolini al quartier generale, si preparò a ricostituire il partito e il governo [187].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il congedo del duce dal Führer avvenne il 17, e fu cordialissimo. Insieme a Mussolini, furono trasferiti in aereo a Monaco tutti gli italiani rimasti fino allora al quartier generale di Hitler. Da Monaco, per sottrarlo al pericolo di bombardamenti, l'ospite fu poi condotto a sud della capitale bavarese, verso Garmisch, in una grande villa presso il borgo di Weilheim, in località Waldbichl, detta pure Hirschberg. Era una signorile dimora in mezzo a un parco, già appartenente al barone Bleichröder, sorvegliata da funzionari di polizia e da una compagnia di *S.S.* della guardia personale di Hitler [188].

Di là il duce si tenne in contatto telefonico con Pavolini, il quale aveva riaperta a Roma la sede del partito in piazza Colonna, e avviati i contatti necessari per la formazione del governo. Se da un lato non mancavano i personaggi disposti a collaborare e gli autocandidati ministri, dall'altro lato si notavano disorientamenti e perplessità da parte di uomini che pure erano stati in prima fila durante il regime. Molti non si facevano trovare o rispondevano evasivamente alle sollecitazioni a impegnarsi. Durante le telefonate fra Roma e Hirschberg, alcuni nomi furono subito fissati su indicazione di Mussolini o suggerimento di Pavolini: Tringali-Casanova per la Giustizia, Pellegrini-Giampietro per le Finanze, Biggini per l'Educazione nazionale, Gay per l'economia corporativa, Mezzasoma per la Cultura popolare. Solo più tardi fu fatto il nome di Buffarini per l'Interno, sostenuto con insistenza dai tedeschi, ma estremamente sgradito ai fascisti che conoscevano l'ambizione dell'uomo e la sua tendenza all'intrigo [189], e non lo stimavano, sebbene in Gran Consiglio si fosse schierato contro l'ordine del giorno Grandi.

I gerarchi liberati dal forte Boccea e da *Regina Coeli*, giunti a Monaco, erano stati trasferiti a Oberaudorf, nelle prealpi bavaresi. Là fu pure condotto Farinacci dalla Prussia orientale. Egli scrisse a Mussolini che desiderava parlargli perché certi nomi di futuri ministri lo allarmavano e non godevano la fiducia dei vecchi fascisti. Nel frattempo, Mussolini si mise in contatto telefonico con tutti i diplomatici delle rappresentanze italiane all'estero, i quali si sottrassero all'invito di collaborare alla Repubblica Sociale, perché schierati col governo monarchico del sud. Non senza amarezza egli ricevette il rifiuto di uomini che gli erano stati vicini, come Paulucci de' Calboli e Mameli, già suoi capi-gabinetto durante il regime. Invece Anfuso, che da Budapest gli aveva subito telegrafato: « Duce, con voi sino alla morte », si disse naturalmente pronto a restare sulla breccia, e fu fatto venire in aereo dall'Ungheria [190].

Al suo ritorno da Rastenburg, Rachele aveva trovato il marito « un po' affaticato perché l'inazione della prigionia lo aveva distolto dalle sue abitudini di attività ininterrotta. *** La sua fisionomia ha un'ombra amara, che riflette il suo tormento interiore » [191]. A Novara, la sera del 17 finalmente anche Claretta e i suoi erano stati liberati dal carcere visconteo per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

interessamento di Marcello e del marito di Miriam presso il comando tedesco. Per cinque giorni essi erano stati indebitamente trattenuti, quando era già esecutivo l'ordine di liberazione.

Il 18 settembre, il duce emanò questo ordine del giorno: « Il partito fascista repubblicano libera gli ufficiali delle forze armate dal giuramento prestato al re, il quale, capitolando alle condizioni ben note e abbandonando il suo posto, ha consegnato la nazione al nemico e l'ha trascinata nella vergogna e nella miseria ». Poi ebbe un secondo colloquio con Ciano al quale Rachele non cessava di rinfacciare, con risolute espressioni di condanna, il comportamento tenuto in Gran Consiglio [192]. Ricevette Anfuso, giunto da Budapest in aereo. Insolitamente, gli porse la mano e lo fece sedere, lo trattenne a Hirschberg per vari giorni, cioè fino alla propria partenza per l'Italia, quasi in veste di segretario particolare e di introduttore dei visitatori. Anfuso lo trovò ancora vestito con l'abito assai dimesso che portava dai giorni della prigionia. Il duce parlò del governo che si stava preparando, facendogli anche nomi di persone che egli ignorava non essere più schierate con lui, come il console Giuriati, che pensava di nominare sottosegretario agli Esteri. Quali possibili ministri della Guerra, fece i nomi dei generali Pirzio Biroli e Dalmazzo. Non cessò di esprimere stupore mano mano che si informava su quanto era successo durante il periodo della sua prigionia, leggendo i giornali italiani dei quarantacinque giorni badogliani. Non smetteva di insistere sull'idea dominante che occorreva anzitutto ricostituire un esercito. Sbrigava il suo lavoro in una stanza del castello di Hirschberg, « verso la quale tremolavano alcuni lugubri abeti bavaresi già irrorati dalla pioggerella di un autunno sacro alla loro malinconia ». Anfuso introdusse presso il duce i gerarchi liberati dalla prigionia, ed altri fedeli accorsi da varie parti: il generale Gatti della milizia, che veniva dalla Grecia; l'addetto stampa a Bucarest, Trandafilo; il tenente Gorgona, latore di un messaggio di devozione degli ufficiali feriti del convalescenziario di Stresa; il direttorio del fascio di Berlino [193].

Poi, accompagnato da Riccardi, da Oberaudorf venne Farinacci per la richiesta udienza, che si risolse in un agitato incontro. Intimamente, il « ras » di Cremona aspirava al ministero dell'Interno. Quando Mussolini gli disse invece che aveva pensato a lui come segretario del partito con Pavolini al fianco, e gli nominò le altre persone che dovevano far parte del governo, compreso Buffarini, Farinacci protestò che si trattava di una combinazione ibrida e che certi elementi, come appunto Buffarini, erano ormai invisi tanto ai fascisti che ai non fascisti. Mussolini, seccato, gli disse: « Non credere di essere ancora ai tempi di Dumini ». Alla fine Farinacci disse che faceva a meno di incarichi, pur impegnandosi a collaborare, senza però rinunciare al suo spirito critico [194]. Preziosi intanto era furente contro la nomina di Pavolini, per via della moglie ebrea del fratello di questi. Rimase in Ger-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mania anche dopo che gli altri ospiti di Oberaudorf furono rientrati a Roma [195].

In quei giorni di sosta a Hirschberg, il duce ricevette anche De Cesare, Candelori, Teruzzi, Interlandi [196]. Buffarini fu in udienza insieme con Spampanato, il quale riportò l'impressione « come se le sofferenze del paese, quelle sue, la stessa attuale condizione lo abbiano fatto più umano ***. Ma la voce lascia presto ogni riflesso emotivo, è chiara, lenta, s'alza sugli argomenti e li afferra, li tiene con un antico timbro di potere. È ancora il duce ». Mussolini riconobbe che Buffarini aveva visto giusto, la notte del Gran Consiglio, suggerendogli di togliere dalla circolazione i complottatori, prima che si abbandonassero al pronunciamento. Lui non lo aveva fatto per fiducia nel re, ed essi si erano ridotti a lavorare gratis per Badoglio. Ora la situazione si presentava difficile, perché « non hanno solo smantellato il nostro regime. Hanno messo in pericolo l'unità morale, l'unità politica della nazione. Ai fascisti potrebbe convenire che passi la tempesta della guerra prima di tornare all'azione. Oggi si caricherebbero anche di responsabilità non loro. Ma il fascismo non fece mai dell'azione un problema di convenienza. *** Riprendere come si può, le nostre posizioni. L'invasione nemica è intollerabile. *** La prima posizione è al fronte ». Passò a dire della necessità di una riforma politica e di una legislazione sociale avanzata. « Riconosco che il sistema dall'alto è fallito. Perché sono falliti gli uomini. Non il fascismo, gli uomini. Sistema dal basso. Ci prospetteremo però un'incognita: se anche le masse falliscono? La stessa necessità che avevano di un duce, non vi dice niente? Io stesso chiederò che la nazione mi confermi la sua fiducia ».

Dopo l'udienza, Buffarini e Spampanato, insieme a Barghini e Candelori, furono i primi a lasciare Oberaudorf per Monaco, nel cui aeroporto trovarono Farinacci ancora risentito per il recente colloquio col duce, e salirono sullo stesso aeroplano diretto a Roma, essendosi aggiunto a loro anche lo scrittore filosofo Julius Evola [197].

Era il 18 settembre. Verso sera Mussolini si ritirò a preparare un discorso che voleva trasmettere per radio agli italiani attraverso la stazione di Monaco. « Sembra strano — nota Rachele — ma è solo la seconda volta che Benito parla espressamente alla radio. Finora i suoi discorsi erano sempre rivolti direttamente alla folla delle piazze, anche se venivano ritrasmessi per radio. Si sentiva come imbarazzato ***; dapprima una dizione bassa, stanca, poi mano mano che il discorso procedeva, tornava in lui l'antico spirito battagliero. Forse molti, in Italia, avranno stentato a riconoscere la sua voce » [198]. Voce di uomo smagato e oppresso dall'incubo enorme di ciò che era accaduto e dal presentimento di ciò che doveva ancora accadere. Realmente molti ascoltatori non riconobbero per sua quella voce che aveva proclamato l'impero il 9 maggio 1936, con ben altri accenti. Donde l'ostinata convinzione rimasta a lungo in alcuni — e alimentata da chi aveva interesse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a farlo credere — che un altro avesse parlato alla radio, in luogo di Mussolini già morto. Ma i suoi fedeli non si ingannarono affatto.

Egli spiegò che aveva tardato a parlare per potersi prima render conto degli avvenimenti accaduti durante la sua prigionia e il suo isolamento morale. Quella del 25 luglio era stata la più incredibile fra tutte le avventure della sua vita avventurosa. Descrisse l'incontro col re e l'arresto di villa Savoia, accennò ai giorni di prigionia nelle isole e alla leggendaria liberazione sul Gran Sasso. « Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale; ma esso è ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il governo democratico liberale costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione ». Prospettò le responsabilità dell'accaduto, rivendicando, come sempre, le proprie. Denunciò l'atteggiamento equivoco tenuto dal re durante la guerra. « Sono ora più che mai convinto che casa Savoia ha voluto preparare, organizzare, anche nei minimi dettagli, il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli e imboscati, e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. *** È il re che non ha fatto obiezioni per quanto riguardava la consegna della mia persona al nemico. *** In tutti i continenti, dall'estrema Asia all'America, si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di casa Savoia. Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettato la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo ». Quali le conseguenze? « Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre ai territorî metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche e forse per sempre tutte le nostre posizioni adriatiche, ioniche, egee, francesi che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue ». Prospettò il quadro disastroso dell'esercito sbandato, dei reparti deportati in Germania, della flotta consegnata a Malta. Ma, « quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita ***. Più che dai monarchici, la libertà e l'indipendenza dell'Italia furono volute dalla corrente repubblicana ***. Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini ». A tal fine occorreva riprendere le armi, eliminare i traditori, fare del lavoro il soggetto dell'economia e la base dello Stato.

Aveva immediatamente riconosciuta la sua voce Claretta, in quell'ora in ascolto alla radio nel comando di un campo d'aviazione presso Bergamo, dove aveva sostato in attesa di proseguire coi suoi familiari in automobile per Merano. Aveva pianto nell'udire alfine « la tua voce calda bassa triste, Ben, triste come non mai », ed era svenuta [199]. Giunta poi a Merano, la comitiva di Claretta fu fatta alloggiare all'albergo Parco dal generale Dietrich. Di lassù, ella scrisse all'amante lettere appassionate, ardenti, febbrili, che prelusero al loro nuovo incontro [200].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SETTIMO

IL MANIFESTO DI VERONA

Per la terza volta, il 19 settembre Mussolini ricevette il genero a Hirschberg, e gli riferì di averlo difeso presso Hitler, nei colloqui al quartier generale [1]. Infatti, solo più tardi egli si convinse pienamente della colpa di Ciano [2]. Già da tempo però i fascisti che trasmettevano da radio Monaco, reclamavano la estrema punizione per i membri del Gran Consiglio.

Mussolini disse ad Anfuso che non intendeva assumere la parte di strumento dei tedeschi, come un Quisling qualunque, ma solo quella di continuatore dell'alleanza, nonostante le rabbiose ironie alle quali, dopo il suo discorso per radio, si erano abbandonati i giornali stranieri. Di quel discorso Goebbels era rimasto assai soddisfatto [3]; ma in Italia sia Rahn che Wolff si preparavano ad applicare un sistema di ingerenze, controlli, interventi e irretimenti, ispirato a una diffidente sfiducia verso le stesse autorità fasciste, corrispondente a direttive del Führer, e contro il quale dovettero senza posa lottare Mussolini e i suoi collaboratori fino alla fine, a difesa della sovranità e dell'indipendenza della Repubblica. Rahn era investito del titolo di plenipotenziario tedesco per l'Italia, e Wolff di capo della polizia tedesca, col compito di garantire la sicurezza personale del duce.

In quei primi giorni della Repubblica, molti italiani, che erano stati antifascisti o indifferenti durante il regime, si schierarono col fascismo repubblicano perché disgustati di quanto avvenuto dal 25 luglio in poi, e perché convinti della necessità di salvare l'onore nazionale. In tempi successivi pubblicamente si impegnarono in tal senso il vecchio repubblicano Gino Meschiari, lo scrittore Marco Ramperti, l'allievo di Croce, Edmondo Cione, il giornalista Pettinato, il ministro di Stato, senatore ed ex ambasciatore Rolandi Ricci, il giornalista Carlo Silvestri, l'ex fuoruscito Massimo Rocca. Confermarono la loro adesione personalità intellettuali come Giovanni Gentile, Ugo Ojetti, Ardengo Soffici, Luigi Barzini, Pericle Ducati, Giotto Dainelli, l'ambasciatore Aldrovandi e molti altri.

« Se vogliamo vivere, dobbiamo combattere: è l'unico modo di arrivare alla fine della guerra, salvando la nazione — disse Mussolini ad Anfuso. — Posso anche incrociar le braccia e far sapere agli italiani e ai

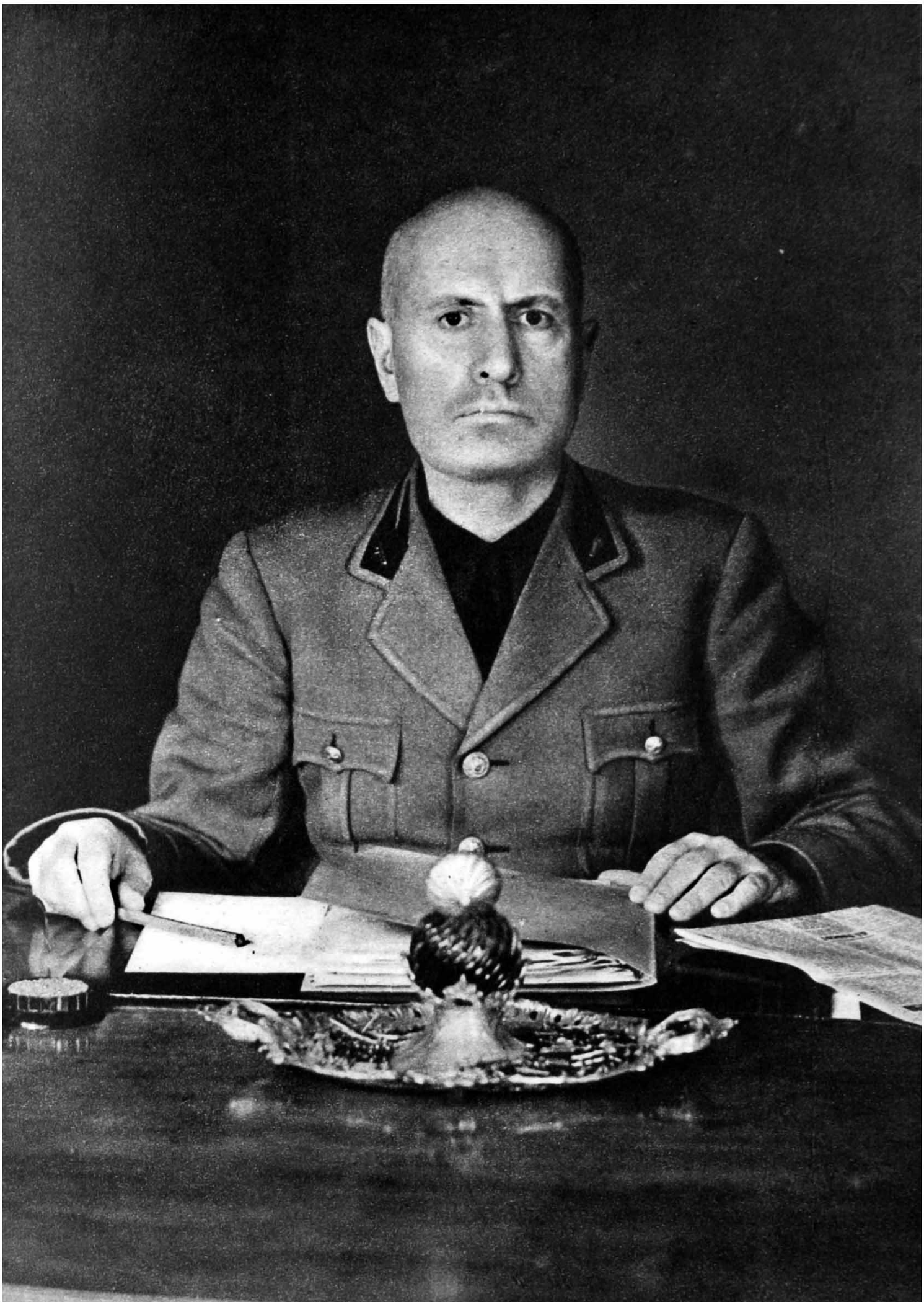
www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tedeschi che non ne voglio più sapere. Non sarà questo che farà finire la guerra! I tedeschi troveranno il modo di amministrare l'Italia secondo le loro abitudini e l'unico risultato sarà di perdere quel poco di considerazione che è rimasta all'Italia come nazione ». Quando lo assalivano i lancinanti dolori di stomaco, non diceva più che essi si chiamavano " convogli ", ma " capitolazione e flotta perduta ". Talvolta ricordava come il re lo avesse personalmente incoraggiato a entrare in guerra [4].

In quei giorni Pavolini, al quale Buffarini si era affiancato, completò la sua non lieve fatica per comporre il ministero attraverso la consultazione di vari elementi più o meno disposti ad impegnarsi. Il 20 settembre il maresciallo Graziani seppe dal generale Grazioli che questi era stato invitato ad accettare la carica di ministro delle Forze armate, e che Grazioli aveva rifiutato per ragioni di età e di salute. A sua volta il maresciallo respinse la stessa proposta, quando gli venne rivolta da Barracu ad Arcinazzo. Ma il 23, essendo di nuovo a Roma, sollecitato da Mezzasoma, Barracu, Pellegrini-Giampietro, quindi da Rahn e Wolff all'ambasciata tedesca, finì per aderire, spinto dal proposito di evitare che la mancanza di un governo amico inducesse i tedeschi a fare della penisola una terra bruciata dalle loro rappresaglie per il subito abbandono [5]. Con l'adesione di Graziani il governo della Repubblica fu completo e poté essere annunciato il 24. Nella comunicazione fu detto che « in attesa della Costituente che sarà prossimamente convocata per stabilire gli ordinamenti del nuovo Stato fascista repubblicano, il duce, capo del governo, ha nominato i seguenti ministri e sottosegretari », riservandosi il ministero degli Esteri: Buffarini all'Interno, Tringali-Casanova alla Giustizia, Pellegrini-Giampietro alle Finanze, Graziani alla Difesa nazionale, Gay all'Economia corporativa, Moroni all'Agricoltura, Biggini all'Educazione nazionale, Peverelli alle Comunicazioni, Mezzasoma alla Cultura popolare. Pochi i sottosegretari: Barracu alla Presidenza, Legnani alla Marina, Botto all'Aeronautica. La formazione del governo era stata laboriosa causa l'assenza di personalità che si volevano interpellare o le crisi di coscienza di altre. Provocò subito cattiva impressione la presenza di nomi generalmente sgraditi e ormai scaduti nella pubblica stima: specie quello di Buffarini, che era stato insistentemente appoggiato da Dollmann.

Alla vigilia, Mussolini aveva ricevuto a Hirschberg il generale della milizia Ferruccio Gatti, col quale rievocò gli anni lontani dello squadrismo milanese, in ogni episodio presenti alla sua lucida memoria. « Sono romagnolo — disse al visitatore — perciò repubblicano di nascita. Lo sono sempre stato, anche quando nell'ottobre 1922 ho accolto l'invito del re di costituire il primo governo fascista. In quell'occasione il fascismo era ancora troppo giovane e poco preparato per il rovesciamento totale della situazione. *** Avrei potuto farlo il 9 maggio 1936, quando a palazzo Ve-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini capo della Repubblica Sociale Italiana. (Autunno 1943).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rahn presenta le credenziali di ambasciatore presso la R.S.I. (Dicembre 1943).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nezia proclamai l'impero e tutta la nazione era nelle mie mani entusiasta per la nostra vittoria militare ***; ma non ho voluto approfittare del sangue dei nostri caduti e dei sacrifici del nostro popolo per un facile successo che poteva sembrare dettato da arrivismo e ambizione personale. *** Sono sempre rimasto socialista ***, ma del socialismo più puro e meno materialista, inteso solo nell'interesse del popolo e della nazione » [6]. Nominò Anfuso ambasciatore della repubblica a Berlino.

Proprio allora, in seguito alla intercettazione di una lettera carica di minacce di scandali, diretta da Edda al padre, e venuta a conoscenza di Hitler, questi dubitò che Ciano fosse in possesso di tali elementi da poter ricattare il duce di fronte ai tedeschi. « Potrebbe spiegarsi allora perché il duce abbia sempre ceduto di fronte a Ciano, e l'abbia fatto anche questa volta ***. Che razza di educazione può aver dato il duce alla figlia, se lei osa scrivergli una lettera come quella in simili circostanze? ». Così argomentavano insieme Hitler e Goebbels. Il Führer aggiunse non doversi escludere che il duce « in un certo momento, possa aver meditato di abbandonarci », donde il possibile ricatto di Edda. Goebbels commentò che non lo credeva: « In ogni caso dobbiamo cominciare, a poco a poco, a fare una croce su Mussolini dal punto di vista politico » [7]. Ecco apparire l'ingratitudine tedesca verso chi tutto aveva perduto per fedeltà all'impegno dell'alleanza, e la tedesca incomprensione dello sforzo di rinascita che la Repubblica avrebbe compiuto.

Esclusi gli antifascisti occulti o dichiarati, la gran maggioranza della popolazione dell'Italia non invasa respirò con sollievo all'annuncio che il paese aveva finalmente un governo proprio dopo l'eclisse di quello monarchico e l'occupazione tedesca. Non solo centinaia di migliaia di cittadini aderirono ai fasci repubblicani, ma quasi tutti gli indifferenti e apolitici accolsero con civica disciplina la risorta autorità. Tutti gli organi amministrativi e giudiziari diedero la loro incondizionata collaborazione, assicurando così la continuità di vita del paese. Né la creazione della Repubblica rimase fatto sterile; anzi, fu definitiva perché anticipò il plebiscito del 2 giugno 1946, cioè anticipò il nuovo reggimento costituzionale italiano. Ciò fu intuito da Bonomi, il quale annotò allora nel suo diario questa osservazione: « È indubbio che questa proclamazione non lascerà indifferenti gli italiani », perché fascisti e antifascisti « constateranno che una monarchia è caduta e una repubblica è sorta, e che un problema nuovo si impone alla loro meditazione e alle loro successive determinazioni » [8].

Naturalmente, contro il governo repubblicano — il quale confermò Roma città aperta — si levò da radio Bari la fioca voce del re fuggito dalla capitale e ormai in piena balìa del vincitore straniero, privo perfino di un proprio governo, perché Badoglio aveva con sé solo due ministri militari e nessun titolare degli altri ministeri [9].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Prima ancora che il governo repubblicano si fosse costituito, i tedeschi avevano messe le mani sopra la riserva aurea italiana, trovata alla Banca d'Italia e consistente in circa tre miliardi. Essa fu trasferita in un primo tempo a Milano, poi a Fortezza e fu motivo di affannose controversie fra il governo di Berlino, l'ambasciatore Rahn e il governo della Repubblica [10].

Ormai Mussolini poteva tornare in Italia per riassumere le sue funzioni. Il 25 settembre partì da Hirschberg, dove rimasero Rachele con Romano e Anna Maria, in divisa della milizia spoglia di ogni distintivo di grado o decorazione e con una camicia nera avuta in prestito da Anfuso [11]. Giunto al campo d'aviazione di Monaco, decollò su un apparecchio tedesco da combattimento da lui stesso pilotato fino all'aeroporto di Forlì, dove fu ricevuto da Rahn e da Wolff. Questi lo accompagnò alla Rocca delle Caminate. I tedeschi avevano sconsigliato un ritorno a Roma, da loro ritenuto pericoloso mentre non lo sarebbe stato affatto. Né Mussolini insistette per tornare alla capitale verso la quale era risentito per via delle dimostrazioni antifasciste che vi si erano svolte dopo il 25 luglio. A causa di quella errata decisione, egli non doveva mai più rivedere la città eterna, meta dei sogni cui da fanciullo si era abbandonato nel mirare la via Lattea, che in Romagna si chiama la strada di Roma.

Rahn si diresse da Forlì al lago di Garda e si incontrò con Rommel; poi, mentre era diretto a Fasano presso la sede staccata dell'ambasciata tedesca, rimase ferito in un incidente automobilistico e per il periodo della convalescenza fu sostituito dal suo consigliere di fiducia, Moellhausen, un individuo abile e furbo, poco amico degli italiani, fascisti compresi, sebbene molto amico di Buffarini [12].

Mussolini trovò alla Rocca il nipote Vito e lo impegnò nelle funzioni di suo segretario, invece di rimandarlo a Milano a riaprire il *Popolo d'Italia* che Badoglio aveva soppresso. « Io posso e debbo — così motivò quella sua inattesa decisione — sacrificarmi in questa situazione tragica, ma il mio giornale no! Per trent'anni è stato una bandiera e le bandiere possono sventolare soltanto libere ». Fin dal 15 settembre il caporedattore del *Popolo d'Italia* aveva assunta la direzione del *Resto del Carlino* su concorde offerta della redazione e dell'amministrazione, e solo dopo la creazione della Repubblica fu provveduto alla nomina dei nuovi direttori degli altri quotidiani [13].

Lo stesso giorno del ritorno del duce in Italia, Graziani pronunciò alla radio un appassionato discorso, che ebbe fortissima risonanza. Egli attaccò con veemenza Badoglio come responsabile della impreparazione militare del paese e della resa ignominiosa perché motivata dalla impossibilità di continuare la lotta, ma ispirata invece dal proposito di riprenderla contro l'alleato e al servizio del nemico vincitore; infine quale promotore della guerra civile. Graziani deprecò anche il contegno del re e del principe ereditario,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che avevano abbandonato il paese nelle mani dell'alleato tradito e perciò deciso alla rappresaglia infrenata solo dalla costituita Repubblica. Quella diserzione regia aveva spezzato ogni vincolo di fedeltà degli italiani alla monarchia, e reso nullo ogni giuramento. Continuando a combattere per gli scopi e gli ideali originarî, i veri italiani dovevano riconquistare l'indipendenza e l'onore. Quel virile discorso diede una formidabile scossa al paese e accese fuochi d'entusiasmo, specie nei giovani, ma anche in molti anziani, fascisti e non fascisti.

Alla Rocca, sorvegliata e protetta da un reparto della guardia del duce costituito dal console Albonetti con militi romagnoli volontariamente accorsi, e da una compagnia di carristi *S.S.* del reggimento personale del Führer, Mussolini convocò il 27 settembre il primo Consiglio dei ministri. All'apertura dei lavori, espose il quadro della situazione del momento in cui si iniziava la nuova fatica. A due mesi dal 25 luglio il nemico occupava un terzo del territorio nazionale. Tutte le posizioni esterne erano perdute a causa della resa compiuta alle spalle dell'alleato. In più, l'abbattimento profondo dello spirito nazionale, e il proseguimento della guerra nella penisola. Di fronte a quella dura realtà, la Repubblica doveva tener fede all'alleanza e riprendere il posto di combattimento per raggiungere l'integrità territoriale, l'indipendenza politica. « Non sono in progetto, salvo i casi accertati di violenza, repressioni generiche contro tutti coloro che in un momento di incosciente aberrazione infantile credettero che un governo militare fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfinata libertà. Né saranno oggetto di particolari misure coloro i quali, avendo fatto costantemente professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiararono nelle giornate del 26 luglio e seguenti. Ma vi è un'altra categoria di individui che non dovranno sfuggire a severe sanzioni, e sono tutti quegli iscritti al partito i quali nascosero sotto un'adesione formale la loro falsità, ricoprirono talora per anni e anni alte cariche, ricevettero onori e ricompense e al momento della prova, nelle giornate del colpo di Stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso nel quale la patria è caduta. *** L'attuale governo ha tra i compiti quello fondamentale di preparare la Costituente, che dovrà consacrare il programma del partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano. *** La Repubblica sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo *** avrà un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna ». Constatò che forze di ripresa erano già in atto.

Il Consiglio dei ministri deliberò unanime la fissazione della sede del governo e del quartier generale fuori di Roma, città aperta; lo scioglimento del Senato di nomina regia; l'assorbimento delle forze armate di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terra nella milizia e un miglior trattamento economico ai militari; la creazione di un'unica confederazione del lavoro in luogo delle contrapposte confederazioni di lavoratori e datori di lavoro; il mantenimento in funzione della commissione per gli illeciti arricchimenti, ma col compito di indagare non solo sulle fortune dei gerarchi fascisti, bensì su quelle di quanti avevano rivestito cariche politiche, amministrative o militari negli ultimi trent'anni.

Quasi come introduzione alla sua nuova fatica, Mussolini preparò lo stesso giorno 27 una lunga lettera a Hitler per impostare nel miglior modo i futuri, reciproci rapporti italo-tedeschi su un piano di sana collaborazione nel quadro dell'alleanza, diverso dalla pratica avviata dai tedeschi nel periodo in cui mancava un governo italiano. Egli ancora non sospettava che una pesante e ottusa prevenzione mentale avrebbe impedito all'alleato di sistemare i reciproci rapporti su basi di fiducia e di pieno rispetto dell'autonomia della Repubblica. Sospetto e sfiducia erano ormai radicati nell'animo dell'alleato, insieme a incomprensioni e risentimenti. Mussolini scrisse che la situazione, al suo rientro in patria, gli era apparsa tragica per l'oscillazione morale delle masse fra la volontà di ripresa e il rassegnato fatalismo. Egli si proponeva di riordinare la vita civile e di rendere tranquille le retrovie del fronte, di preparare il nuovo esercito. A tal fine occorreva al suo governo la necessaria autonomia, senza di che sarebbe destinato a fallire ignominiosamente, con vantaggio delle tendenze verso il governo Badoglio. Dovevano quindi cessare le continue ingerenze dei comandi militari tedeschi nella vita civile italiana, e le contraddizioni fra le direttive dei diversi comandi. Poi impressione penosissima aveva suscitata negli italiani l'avvenuta nomina di un commissario supremo germanico ad Innsbruck, per le provincie di Bolzano, Trento, Belluno. Tutto ciò aveva provocato molte deduzioni che sarebbero state sfruttate dalla propaganda nemica ed il solo ad approfittarne sarebbe stato il traditore Badoglio. Aggiunse che Graziani, Legnani e Botto meritavano ogni fiducia come « uomini che hanno bruciato i vascelli dietro di loro, soldati convinti del nuovo esercito repubblicano ». In quanto alla propria salute, scrisse che in complesso non andava male, salvo la vista in progressivo indebolimento [14].

Pure il 27 il duce ricevette alla Rocca il diplomatico conte Mazzolini il quale accettò la nomina a segretario generale del ministero degli Esteri [15].

La Germania, il Giappone e gli alleati minori riconobbero subito il nuovo Stato repubblicano. Ciò valse a completare altri elementi di fatto e di diritto validi a far considerare la Repubblica almeno come uno Stato di fatto, con tutti i requisiti necessari, tramutabile in Stato di diritto non appena statutariamente regolarizzato dalla Costituente. Il regno del sud non possedeva, invero, altrettanti titoli per essere considerato uno Stato di fatto, tanto meno uno Stato di diritto. La Corte internazionale permanente e gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stessi nemici della Repubblica considerarono poi i militari delle sue forze armate come combattenti di un esercito regolare. E tali furono più ancora di quelli delle formazioni degolliste, che agirono fuori del loro paese fin quando non fu conquistato da forze straniere. Comunque, quello della Repubblica fu un governo effettivo, operante in patria, servito da tutta la burocrazia statale secondo una linea di continuità, così come la sua direttiva politica ebbe carattere di continuità, sia pure riveduta, con quella del ventennio precedente. Esso corrispose inoltre a uno stato di necessità. Settecentomila uomini combatterono sotto la sua bandiera, non certo per tradire la patria di cui erano ardenti fanatici. Nel corso del tempo varie volte la magistratura ha sentenziato che la Repubblica fascista fu uno Stato nel senso politico e giuridico, rivestito di poteri e funzioni sovrane. Il 25 luglio aveva spezzata la legittimità dello Stato monarchico, perché l'atto del re non fu affatto una mera sostituzione del capo del governo, ma un colpo di Stato compiuto in forma e sostanza anticostituzionale, in sfregio alle norme e alle leggi vigenti, come quella sul Gran Consiglio, che lo stesso re aveva sanzionato e poi calpestato. Né lo sfregio fu mai sanato ad opera del Parlamento o del popolo. Questo, appena interpellato, inflisse alla congiura di palazzo la sanzione della decadenza della monarchia, suicida dal 25 luglio. Del resto, la rottura della costituzionalità si aggravò attraverso gli atti eversori, sovversivi e anticostituzionali del governo Badoglio ridotto a troncone e decaduto a governo di fatto, non indipendente, perché totalmente succube della volontà dei vincitori stranieri rappresentati da una onnipotente commissione militare. Né il re né Badoglio rappresentavano il popolo italiano; anzi furono osteggiati da tutti i partiti. Essi non poterono impedire nessun arbitrio straniero, e nemmeno l'emissione di carta moneta da parte dell'invasore; né mai ottennero un riconoscimento di alleanza, quando invece il governo della Repubblica non solo fu riconosciuto ma considerato alleato dagli Stati al cui fianco rimase schierato, e difese contro le invadenze tedesche la propria sovranità e autonomia. Violando la Costituzione nei suoi più recenti e legali sviluppi, il re era venuto meno al proprio giuramento: di conseguenza era venuto meno l'obbligo di fedeltà dei cittadini e dei soldati al loro giuramento rivolto non alla persona del re, ma « al bene inseparabile del re e della patria ». Il governo del sud fu una soluzione nella continuità costituzionale dello Stato italiano, il quale risorse come repubblica nel 1948, in base a una nuova Costituzione, e fu perciò anticipato dalla Repubblica del nord [16].

Subito Edvige accorse alla Rocca per riabbracciare il fratello, che le apparve triste e quasi mutato, con altra voce, ma sempre con lei affettuoso. Tanto che non esitò a parlare di Claretta come di una sorgente di intima tenerezza, con espressioni di profondo compatimento per la donna che per lui aveva sofferto un duro carcere. Lo stesso concetto di un de-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bito di riconoscenza verso Claretta, egli espresse poi a Elena Curti e ad altri [17]. Alla sorella definì il Gran Consiglio come un consesso di uomini che, presi dal panico, invece di preoccuparsi di salvare lo spirito della rivoluzione, avevano pensato di salvare se stessi. Il re gli era apparso come una figura di dittatore balcanico, che col suo comportamento lo aveva sorpreso in pieno, come lo aveva sorpreso il Gran Consiglio. Si disse certo che la monarchia era comunque caduta, e ancora fiducioso nella vittoria [18].

In piena ripresa polemica, il duce pubblicò il 28 settembre una prima nota politica anonima, intestata *Corrispondenza repubblicana* e intitolata *Parliamoci chiaro*, prospettando il quesito: che cosa dobbiamo fare? Rispondeva: « Inutile ora recriminare. Bisogna uscire da questo abisso, bisogna uscire con le ossa rotte, magari, ma ancora vivi e capaci di vivere. *** Nel giugno del '40, quando si entrò in lizza, non c'era un solo italiano che non credesse che la guerra sarebbe finita vittoriosamente ». Ma poi molti non avevano compiuto il loro dovere. Perciò si erano avuti i cedimenti di Pantelleria, di Augusta, della Sicilia, mascherati dietro il pretesto della mancata preparazione. E non era questione di difendere il fascismo ma l'Italia. Stolta illusione quella di scansare con la resa i sacrifici di guerra. La presenza di eserciti stranieri nella penisola avrebbe prolungato, non concluso la guerra. Sciocco credere alle promesse del nemico operante non contro il fascismo ma contro l'Italia. Unica speranza di salvezza, la vittoria degli eserciti germanici.

Un comunicato del 29 settembre annunciò che il duce assumeva le funzioni di capo dello Stato fin quando la Costituente avesse fissati i definitivi ordinamenti costituzionali. Proprio in quel momento Badoglio si umiliava a firmare a Malta il testo definitivo dell'armistizio imposto dai vincitori. La promessa di riconoscimento di uno stato di cobelligeranza e di un appoggio al re e a Badoglio, venne condizionata a una dichiarazione di guerra alla Germania. Tutto finì in un brindisi durante il quale il vinto augurò nuove vittorie al vincitore che stava invadendo l'Italia con le sue truppe pluricolori inquadrate in reparti americani, inglesi, francesi, polacchi, cechi, australiani e canadesi, ai quali si aggiunsero poi elementi indiani, basuto, marocchini, giapponesi. Di fronte all'enormità di decidere la guerra contro l'alleato di ieri, il re esitò fino all'11 ottobre, mentre a Roma il costituito Comitato di liberazione decideva di rifiutare ogni collaborazione al ricostituendo ministero Badoglio [19].

Esplicitamente, in quel primo periodo, molti promotori della ricostituzione dei fasci assunsero un indirizzo distensivo e pacificatore, onde impedire che il risentimento per quanto era accaduto dal 25 luglio provocasse una pericolosa catena di reazioni e di vendette. In varie provincie furono compiuti gesti molto significativi: il federale di Venezia, Montesi, pubblicò un manifesto ispirato al principio che ci si doveva ricordare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

degli errori da ogni parte compiuti, per ripararli e non per ripeterli. Solo i traditori dovevano essere puniti. Egli fece liberare dal carcere antifascisti ed ebrei, e tentò di costituire un fronte unico nazionale. Il federale di Pisa impedì la fucilazione di certi antifascisti, decisa da un comando tedesco. A Verona furono liberati tutti i detenuti politici. A Modena e a Savona furono affermate le stesse direttive, qua e là sostenute anche da giornali [20].

Il primo di ottobre, intanto che l'invasore raggiungeva Napoli, Graziani parlò nel teatro Adriano a una imponente adunata di quattromila ufficiali d'ogni grado, convocati per radio a presentarsi per riassumere servizio nelle ricostituende forze militari della Repubblica. Il maresciallo precisò che le nuove forze sorgevano sotto bandiera italiana, con capi italiani, al servizio dell'Italia. Con parola appassionata suscitò un'onda potente di entusiasmo. E tanti risposero all'appello da sorpassare il bisogno. Solo in Roma si presentarono e aderirono sessantatre generali, compresi Amantea e Ago, comandanti d'armata [21]. Del resto, gli avvenimenti avevano posto i singoli individui di fronte a un caso di coscienza che ciascuno doveva risolvere nel proprio intimo. È falso che in quelle condizioni gli ufficiali avessero obbligo di fedeltà al re. Ben lo comprese lo stesso grande ammiraglio Thaon di Revel, piemontese di tradizione monarchica, il quale disse all'ammiraglio Legnani, sottosegretario alla Marina della Repubblica: « Non abbia dubbi o pentimenti per la strada che ha scelto; si ricordi che in ogni epoca della storia vi sono stati da ogni parte grandi patrioti e l'essenziale è che le loro opere e le loro azioni siano state esclusivamente ispirate al supremo bene ed interesse della patria » [22]. In una sua lettera favorevole al governo repubblicano, il maresciallo Caviglia scrisse a Graziani dalla Liguria: « Sono con te. Ti seguo. Sta' attento. Cerca di comportarti con equilibrio. Hai assunto una parte tremenda, ma certamente sarà, speriamo che sia, utile per la patria » [23]. Lo stesso Caviglia, di passaggio più tardi dalla Spezia, volle visitare un reparto della *Decima mas* del comandante Borghese.

« Ancora una volta — scrisse il duce a Graziani — la storia dovrà riconoscere che il nostro popolo possiede sempre la facoltà millenaria di risorgere anche nelle più dure e più drammatiche situazioni ». Egli aveva ricevuto alla Rocca il generale Galbiati il quale gli riferì sul proprio operato dal 25 luglio in poi. Non gli contestò il mancato ordine alla milizia di reagire al suo arresto a villa Savoia ed ammise che il colpo di Stato si era svolto così diabolicamente da confondere tutti [24].

A Graziani, il 3 ottobre, il colonnello Canevari presentò un promemoria che esponeva direttive per la ricostituzione dell'esercito secondo criteri moderni e in base a un principio di apoliticità in contrasto con la identificazione esercito-milizia, stabilita nel primo Consiglio dei ministri. Donde l'origine di un lungo e agitato contrasto, che si svolse in varie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fasi successive attorno a Mussolini travagliato dalle opposte correnti dei politici e dei militari. Canevari proponeva che i quadri fossero composti di soli volontarî, le truppe di volontarî e di reclute, non numerosi ma fisicamente e moralmente selezionati e bene addestrati [25]. Graziani sottopose il memoriale Canevari al duce, alla Rocca delle Caminate, e Mussolini ne approvò i concetti tecnici, sorvolando sulla pregiudiziale della apoliticità. Fu decisa la nomina di Canevari, promosso generale, a segretario dell'esercito.

Quel 3 ottobre erano affluiti alla Rocca alcuni personaggi di primo e secondo piano. Il direttore del *Resto del Carlino*, venuto da Bologna, trovò riuniti nell'anticamera, in attesa di essere ricevuti, Pavolini, Ricci, il colonnello Botto, detto « gamba di ferro », infine Edda. La figlia di Mussolini era scesa in Italia da Monaco il 27 settembre sopra una lenta tradotta militare, lasciando il marito e i figli per venire a difendere la causa di Galeazzo. Ella era estremamente agitata perché intuiva che Ciano era in grave pericolo. Con insistenza tentava di saggiare gli umori dei presenti; ma tutti erano ostili a Ciano ed evitavano risposte impegnative. Anche il padre cominciava a convincersi della colpa del genero, e suggerì alla figlia di non agitarsi troppo, anzi di ritirarsi in una clinica [26].

Quando ricevette l'ex capo redattore del suo giornale, il duce volle informazioni su quanto era accaduto a Milano dal 25 luglio in poi, non essendone ancora completamente aggiornato. Poi il giornalista, per incarico ricevuto dal rettore dell'università, Coppola, accennò alla convenienza di richiamare alla ribalta il vecchio capo del fascismo bolognese, Arpinati, allo scopo di impegnarlo con la Repubblica e di rafforzare le adesioni in Bologna. Proposta ingenua per tanti motivi che si rivelarono più tardi. Mussolini non mostrò di apprezzarla troppo e ne rinviò a dopo l'esame. Poiché il giornalista gli chiese di ricevere il tenente tedesco Kenda, che l'aveva accompagnato lassù, e che per primo aveva comandata la piazza di Bologna dopo l'armistizio, senza abbandonarsi a vessazioni, rispose di farlo entrare, purché non si toccasse la questione Arpinati in presenza dello straniero. Al tenente Kenda, presentatosi su rigido attenti, raccomandò di agevolare la vita dei bolognesi, « gente brava e onesta, che merita ogni comprensione ». Il giornalista, che aveva conosciuto il Mussolini carico di tremenda energia nel 1921, lo rivedeva ora in semplice divisa della milizia spoglia d'ogni distintivo, sempre lucido e intuitivo, ma con l'aria di un uomo appartato in sé, e assorbito da una continua, intima riflessione su quanto era recentemente accaduto a lui e all' Italia [27].

L'enormità di quanto era accaduto e l'allarme che aveva provocato, se inducevano gli uni a considerare la necessità di una revisione dei metodi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

usati in precedenza, onde favorire incontri distensivi fra tutti gli italiani fedeli alla patria e all'onore della sua bandiera, inducevano gli altri fascisti a considerare la necessità di una più rigida intransigenza, di un più totale controllo politico sulla vita del paese. Questa seconda tendenza prese forza mano mano che il governo si consolidava e fece capo naturalmente al partito. Il 5 ottobre Pavolini prescrisse alle ricostituite federazioni di evitare certi atteggiamenti pacificatori sulla base di parziali rinuncie alla intransigenza, dato che indirizzi precisi erano già stati fissati dal Consiglio dei ministri e non avevano bisogno « di chiose estensive e di troppo generici appelli all'abbraccio universale ». Di rincalzo, Mezzasoma trasmise alla stampa direttive contro quelle manifestazioni « pietistiche e pusillanimi ». Ne derivò, per contraccolpo, l'avvio a un nuovo conformismo vendicativo e scarso di intelligente comprensione delle necessità del momento [28]. Fu un errore di passionalità, pur spesso nobilissima, ma talvolta inconscia e bruta. Né i sostenitori della esigenza di distensione erano idealmente meno intransigenti dei settarî. Essi volevano però che, insieme al tradimento in realtà avvenuto da parte dei ceti conservatori e soltanto da loro, si reagisse anche ai difetti del sistema autoritario e dittatoriale, risultati evidenti.

Mussolini completò il ministero il 5 ottobre con la nomina di Ruggero Romano a ministro dei Lavori pubblici, e scelse come proprio segretario particolare il prefetto Giovanni Dolfin, separando però le sue funzioni da quelle di una segreteria politica che affidò invece al figlio Vittorio coadiuvato da giovani parenti come Teodorani, Vito, Tassinari, Ruberti. Dolfin si presentò quel giorno per un primo contatto alla Rocca, e fu ricevuto dopo i comandanti di marina, medaglie d'oro Borghese e Grossi, ambedue aderenti alla Repubblica. Invitato ad esprimere liberamente i proprî giudizî, Dolfin disse che il paese aveva bisogno di capire chi fosse onesto e chi disonesto, di essere sollevato dall'incubo di rappresaglie e interferenze tedesche. Aggiunse che non si aveva fiducia in alcuni degli uomini riapparsi sulla scena, dove erano rimasti a lungo in passato. Il duce replicò che « la devastazione compiuta da Badoglio nelle coscienze degli italiani è stata immensa. Egli ha distrutto in quarantacinque giorni il lavoro di almeno due generazioni. Siamo caduti molto in basso ***. Non è con la sostituzione di determinati uomini, né col processarne altri, che si può, oggi, risollevare la patria dal baratro e salvarla dalla dominazione straniera. Quando un popolo getta le armi e si arrende senza combattere è fatale che diventi oggetto del diritto altrui. C'è per noi italiani una unica possibilità di salvezza, in questo momento: ritornare subito a combattere ». Poi ordinò al nuovo segretario di raggiungerlo fra qualche giorno sul lago di Garda [29].

Riprese la penna per redigere una *Corrispondenza repubblicana*, con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la quale sostenne che il contegno del re aveva fatto decadere il giuramento di fedeltà. Perché il re aveva violato le leggi da lui stesso sanzionate, comprese quelle che modificavano lo Statuto, e aveva approvate e sottoscritte tutte le iniziative del regime, comprese quelle di politica estera, compresa la dichiarazione di guerra, senza contare i suoi gesti di personale riconoscimento al capo della rivoluzione fascista. Fece seguire un'altra nota per rivelare che Badoglio, mentre trattava la resa, aveva tenuto contatti coi tedeschi non solo in sede diplomatica e militare, ma in sede economica; tanto che suoi delegati avevano firmato un accordo economico-commerciale con delegati tedeschi proprio il 3 settembre, giorno in cui Castellano firmava l'armistizio a Cassibile.

Non soddisfatti del rinvio della questione Arpinati, di cui il direttore del *Resto del Carlino* aveva dato loro notizia, il prefetto di Bologna, Montani, il professor Coppola e il federale Sarti decisero di tornare alla carica: fecero la spola fra la Rocca delle Caminate e la Malacappa, e siccome anche Arpinati era restio, gli procurarono una lettera di Mussolini, che era un invito a colloquio. Questo si svolse, lungo e formalmente cordiale, il 7 ottobre. Non parlarono del passato, e il duce invitò l'uomo che gli era stato fedelissimo per molti anni, ma da un decennio si era staccato, a riprendere la sua collaborazione. Arpinati era prevenuto contro le annunciate direttive sociali, contro i tedeschi, in sostanza contro il fascismo, e si sottrasse ad ogni impegno col pretesto che era assorbito dalla direzione della sua azienda agricola. Dal momento in cui lasciò la Rocca, lui e Mussolini non dovevano più rivedersi. Anzi, Arpinati finì per aiutare generali inglesi nascosti in Romagna perché evasi da un campo di prigionia; ospitò alla Malacappa elementi partigiani e perfino agenti italiani dell'*Intelligence Service*. Ciò che tuttavia non gli valse a salvare la vita nell'aprile 1945 [30].

Mussolini partì in automobile dalla Rocca delle Caminate il giorno 8 ottobre, accompagnato da Vito e da Renato Ricci. Giunse alla villa Feltrinelli, oltre Gargnano sul lago di Garda, e in essa si installò, tenendovi ufficio e abitazione insieme. Nonostante il magnifico paesaggio, la sua luminosità e la bellezza delle montagne specchiate nelle acque azzurre, quella residenza non gli piacque. Egli non aveva mai amato i laghi, che definiva « un compromesso tra il fiume e il mare », e trovava deprimente la loro morbida atmosfera [31]. Troppo diversa quella borghese, ottocentesca villa Feltrinelli, priva di stile, dalla solenne magnificenza, dalla potente severità di palazzo Venezia nel cuore di Roma, cui convergevano tutte le vie maestre d'Italia. Anche la solitaria, soleggiata asprezza della Rocca delle Caminate, alta fra i monti, la piana e il mare di Romagna, egli preferiva alla nuova sede affogata nel silenzio di un angolo morto, lontano dai centri vitali della nazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Pochi giorni dopo, giunse sul lago con la sua famiglia Claretta Petacci, condotta da Merano dal generale Sepp Dietrich, perché Mussolini non intendeva abbandonare la donna che per lui aveva sofferto il carcere. Ella fu ospitata nella villa *Fiordaliso* di Gardone, sul lungolago, come ben presto fu noto nell'ambiente. Ciò produsse molte reazioni ostili, perché gli stessi fascisti erano gelosi di quella donna e non ne gradivano la presenza. Nell'autunno del 1944, Claretta si trasferì coi suoi nella villa *Mirabella*, dipendenza del Vittoriale a Gardone alta, ospite dei conti De Cervis. Ebbe al suo servizio un autista, certo Gasperini, e fu protetta e vigilata dal tenente Franz Spoegler, che dipendeva dal generale Wolff. Visse una vita di assoluta clausura, solo di tanto in tanto visitata da Mussolini, ma spesso in comunicazione telefonica e in corrispondenza epistolare con lui [32].

Da qualche giorno era arrivato a Fasano dalla Germania l'ufficiale medico tedesco Georg Zachariae, al quale il dottor Morell, medico personale di Hitler, aveva assegnato per ordine del Führer il compito di curare la salute del duce. La sera dell' 8 ottobre Zachariae fu avvertito che il duce era giunto a Gargnano e lo attendeva per la prima visita. Andò a villa Feltrinelli e trovò il paziente disteso su un divano nella camera da letto, in condizioni fisiche dal medico giudicate assai scadute. « Quel viso che io tante volte avevo visto in cento fotografie, quel viso di imperatore romano era pallido, giallastro, magrissimo ***. Malgrado ciò fui subito affascinato dallo sguardo degli occhi grandi ***. Egli mi intrattenne subito molto cordialmente e mi descrisse in lingua tedesca, che egli conosceva perfettamente, lo sviluppo della sua malattia ». Ormai i crampi di stomaco gli impedivano anche di dormire alla notte, e per evitare che si accentuassero, mangiava pochissimo. Negò categoricamente di aver mai avuto infezioni luetiche, come da voce messa in giro — disse — da chi si proponeva di diffamarlo. Del resto, l'attenta analisi del sangue, fatta a Rastenburg, non ne aveva rivelata alcuna traccia. Dalla visita compiuta, Zachariae rilevò una anemia secondaria, una pressione sanguigna molto bassa, una pelle secca, un addome magrissimo e un fegato ingrossato. Normali i riflessi e la sensibilità, sani il cuore e i polmoni. In complesso, « un uomo molto sofferente, che aveva sopportato con fermezza dolori atroci per quasi quattro anni », con relative conseguenze sulle condizioni fisiche e spirituali. Il medico commenta nelle sue memorie: « Chi può sapere quante volte nei momenti decisivi egli non sia stato sopraffatto dal dolore fisico, che può avergli fatto prendere decisioni sbagliate; e chi ha mai saputo giudicare quello che passava nella sua mente, in lui, che era maestro del controllarsi ***? ». Zachariae, ottimo internista, ritenne opportuno prescindere da certe prescrizioni avute da Morell, e regolarsi nella cura secondo la propria esperienza. Fece ricorso a ormoni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e vitamine, e dopo quindici giorni ottenne la sparizione dei dolori intollerabili, quindi la possibilità del riposo notturno. Il fegato si ridusse alle dimensioni normali. Nella dieta fu soppresso il latte che, bevuto in gran quantità su prescrizione dei medici curanti, provocava al malato vari disturbi. Fu introdotta l'alimentazione carnea da tempo del tutto abbandonata, e lentamente ritornarono forze e colore. In circa tre mesi, Mussolini apparve quasi del tutto ristabilito [33].

Ma le condizioni fisiche erano ancora depresse nel periodo in cui il duce dovette affrontare l'impostazione del nuovo Stato repubblicano e avviare il lavoro del governo, essendo in corso la guerra, in atto i quotidiani bombardamenti e le prime manifestazioni della lotta civile, fra il disorientamento politico e morale della popolazione, le ossessionanti e ottuse interferenze tedesche, nonché i contrasti di tendenze fra gli stessi aderenti al fascismo repubblicano. Mussolini continuò a sfogare nelle note della *Corrispondenza repubblicana* la sua antica e risvegliata vena polemica. Sebbene non tutte le note fossero da lui personalmente redatte, tutte però furono da lui ispirate e controllate. Con quella del 9 ottobre continuò il processo alla resa badogliana, abietta mortificazione e diretta conseguenza del voltafaccia del 25 luglio, col quale il re aveva rinnegato se stesso e le proprie affermazioni contenute nei discorsi della Corona del ventennio; e denunciò la rovina morale che già si delineava nella popolazione napoletana ridotta nello stato più miserando dopo l'invasione nemica. Il bisogno costringeva uomini e donne ai lavori più servili e umilianti, spingeva i fanciulli alla corruzione.

Fece seguire altre due note, il 10 e l' 11, nella prima delle quali espresse ironicamente il dubbio che il re e Badoglio potessero rientrare un giorno trionfalmente a Roma nella scia dello straniero invasore. Il re veniva chiamato, con esatta anticipazione, Vittorio Emanuele III ed ultimo. Nella seconda incitò gli italiani a risalire l'abisso, ricostituendo la propria forza militare per riprendere la lotta contro l'invasore e togliere all'alleato ogni pretesto di rappresaglia.

Ma l'alleato non sapeva misurare lo sforzo di Mussolini e dei fascisti repubblicani. Nella preoccupazione di assicurarsi le comunicazioni alpine per le sue forze impegnate sul fronte meridionale, nominò un alto commissario anche a Trieste, per il litorale adriatico, con pieni poteri nell'amministrazione del territorio, nel quale agli italiani fu enormemente arduo arginare l'invadenza tedesca e le insorgenti velleità degli slavi. Comunque, in seguito a un passo compiuto da Mazzolini presso Rahn, il 9 ottobre l'agenzia ufficiale tedesca recisamente smentì che la Germania si proponesse l'annessione di quelle terre italiane [34].

Il 10, Mussolini consegnò a Graziani, che doveva andare al quartier generale del Führer, la lettera da tempo preparata per Hitler al fine di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prospettargli le esigenze della reciproca collaborazione. E ne fece consegnare copia all'ambasciatore giapponese, che considerava molto amico. Ben diverso da quello della lettera del duce, diretta da alleato ad alleato, fu il tono delle lettere che invano Badoglio andava indirizzando con supplici espressioni ai padroni anglo-americani. Un tono arrogante fu invece riservato da Badoglio agli italiani del nord, non inginocchiati davanti all'invasore. Il discorso che il maresciallo pronunciò in ottobre davanti a un gruppo silenzioso di ufficiali, in Agro San Giorgio Ionico, presso Taranto, fu invero carico di volgarità e di menzogne. Senza controllarsi, Badoglio inventò che il duce, fermato a villa Savoia, era stato portato via in autoambulanza « per non lasciare che egli cadesse in Roma in balia della furia popolare, perché lo avrebbero fatto a pezzi, e magari lo avessero fatto! ». Sconce parole auspicanti un linciaggio, in bocca di chi per vent'anni aveva esaltato il duce come un dio, e lo aveva male servito. Sconcia inversione della verità storica, perché la folla romana si svegliò antifascista il 26 luglio (ma senza ammettere violenze sanguinose), appunto perché eccitata dal colpo di Stato. L'opera di Badoglio e complici aveva stimolato i grezzi istinti della massa, non già viceversa. Dopo il delinquenziale auspicio di linciaggio (cui risale la prima responsabilità di piazzale Loreto), lo sciagurato maresciallo continuò diffamando la *Gil* e il Dopolavoro, ottime fra tutte le istituzioni fasciste, e disse che durante il regime i ministeri erano dei lupanari. Ubriaco d'odio e di presunzione, paragonò il proprio tradimento all'alleato, coi propositi di sganciamento concordato coi tedeschi, espressi da Mussolini dopo Feltre. Spudoratamente affermò che, per via della cobelligeranza, l'Italia non era più una nazione vinta, e fra pettegolezzi degni delle campagne scandalistiche da lui consentite alla stampa, inserì una esaltazione della conquista dell'Impero, mentre i cobelligeranti vietavano al re il titolo di imperatore d'Etiopia. Sfrontatamente annunciò che nel settentrione, a Milano e a Torino, gli italiani stavano combattendo contro i tedeschi. Mentì ancora: « Non crediate che Mussolini sia con loro (cioè coi fascisti repubblicani) e si arrischi a venire in Italia. Egli è al sicuro, lontano, in Germania » [35].

Nell'assumere, l'11 ottobre, le sue funzioni di segretario particolare del duce, Dolfin constatò che il lavoro quotidiano da sbrigare era enorme. Il duce era in quel tempo ancora fisicamente molto abbattuto. Parlandogli dei membri del Gran Consiglio, contro i quali era annunciato il processo, espresse il parere che Ciano fosse meno responsabile di Grandi, Bottai, Federzoni e De Marsico. La stanza della villa Feltrinelli, che gli serviva da ufficio, era rettangolare, non molto grande e assai modestamente ammobiliata. La prima disposizione che il duce diede a Dolfin fu di sollecitare Barracu perché procurasse il più rapido trasferimento dei ministeri da Roma alle sedi fissate nel settentrione. L'indomani Dolfin introdusse in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

udienza il maresciallo Rommel, venuto dal suo comando sulla sponda veronese del Garda, a sostenere la tesi che la linea del fronte doveva essere ritirata a cavallo dell'Appennino, a difesa della valle padana: ciò che implicava l'abbandono di Roma. Mussolini, come Kesselring, era naturalmente contrario, sicché poco dopo Rommel fu richiamato in Germania [36].

Superate le ultime resistenze del re, Badoglio cedette alle pressioni dell'invasore e il 13 ottobre dichiarò guerra alla Germania, per guadagnare il vano titolo di cobelligerante, che in nulla modificò le condizioni dell'Italia vinta, e nemmeno procurò al maresciallo la collaborazione dei capi-partito, i quali — Sforza e Croce in testa — continuarono ad inveire contro il monarca e il suo governo. Lo stesso giorno, invece, Graziani partì in volo da Guidonia, accompagnato dal colonnello Dollmann, e raggiunse il quartier generale di Rastenburg, dove presentò a Hitler la lettera del duce. Il Führer premise: « Se il re e Badoglio si fossero rivolti a me direttamente, ed esponendo i loro motivi mi avessero comunicato l'impossibilità per l'Italia di continuare a combattere a mio fianco, io l'avrei capito ed apprezzato in qualsiasi momento. *** Naturalmente la condizione sarebbe stata l'impegno dell'Italia a non unirsi a nessun'altra potenza belligerante, garantendo la neutralità e la difesa del suo territorio » [37]. Si espresse in senso contrario alla tesi di Rommel di ritirare la linea davanti alla valle padana. Circa le costituende forze militari della Repubblica, fu concordato che nei *Lager* germanici di addestramento militare sarebbero state istruite quattro divisioni, ed altre in seguito fino a dodici. Rimase sospesa la questione degli effettivi, che i tedeschi volevano ricavare da una chiamata di classi di leva, mentre Graziani voleva far ricorso ai volontari, sia in Italia, sia fra le centinaia di migliaia di internati in Germania dopo l'8 settembre. Mussolini approvò questo criterio del maresciallo, quando Graziani, il 14, tornò da Rastenburg a riferirgli. Ma il generale Canevari, inviato due giorni dopo al quartier generale tedesco per la firma del protocollo di accordo sul riarmo italiano, non insistette sul principio del reclutamento volontario, e quindi impegnò il governo della Repubblica a una chiamata di classi di leva, nonostante le contrarie istruzioni ricevute. Né valsero a modificare quella impostazione ulteriori insistenze coi tedeschi, e nemmeno una telefonata di Mussolini a Keitel [38]. Ne derivò la chiamata alle armi, per il 15 novembre, dei giovani nati nel 1924 e 1925. Intanto il generale Gambara fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito repubblicano, più tardi sostituito dal generale Archimede Mischi.

A Dolfin, che si meravigliava per l'intensità del suo lavoro quotidiano, il 15 ottobre Mussolini ricordò che neppure in passato la sua vita era stata diversa: « Sono vent'anni che mi considero il "bue" nazionale » [39]. Quel giorno egli apparve a Mazzolini serenamente fiducioso nell'avvenire, come di rado gli accadeva fra le angustie della situazione. Al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

capo del ministero degli Esteri ordinò di collocare a riposo i rappresentanti all'estero che non avevano aderito alla Repubblica [40]. In due note della *Corrispondenza repubblicana* continuò quel giorno e il seguente la sua insistente e sarcastica requisitoria contro Badoglio, senza mai trascendere alle inconsulte espressioni che il maresciallo aveva usato verso di lui. Ricordò la censura preventiva imposta nei quarantacinque giorni e mai esistita in regime fascista, la vergogna delle menzogne scandalistiche e la campagna di odio scatenata in nome della libertà. Confrontò la esaltazione dell'intervento fatta da Badoglio nel maggio 1940, al contegno pratico da lui tenuto come capo del governo della resa. Riannodò l'intervento del 1940 all'esempio ardito del Piemonte, che nel 1848 si era impegnato contro la potentissima Austria. « Dicono che a fare il versipelle Badoglio abbia imparato in massoneria. Può darsi. Ma anche per il versipellismo c'è un limite di ignominia che non va oltre il massimo obbrobrio. Badoglio lo sorpassa e va oltre », senza, con ciò, riuscire nemmeno ad acquistarsi la gratitudine degli antifascisti, i quali proprio il 16 ottobre, votarono unanimi la decisione di non collaborare col governo monarchico [41].

Ma intanto cominciavano a Roma le inutili e inabili vessazioni tedesche, non certo favorevoli a una distensione degli spiriti: centinaia di piccoli ebrei del ghetto furono catturati e deportati da reparti germanici di polizia, con improvviso colpo di mano, senza nemmeno preavvertire l'ambasciata e Kesselring, che erano contrari a simili imprese. Ciò nonostante che, per evitare tali deportazioni, in precedenza la comunità ebraica avesse versato una forte taglia in oro [42]. Naturalmente, simili azioni non giovavano affatto alla Repubblica, benché le sue autorità non ne fossero minimamente corresponsabili.

Il trasferimento dei ministeri da Roma al nord fu assai laborioso, sia per difficoltà materiali, sia per la resistenza di molti funzionarî a distaccarsi dalle loro famiglie. Perciò il personale trasferito fu di numero ridotto all'indispensabile, e composto di volontari. I diversi ministeri furono distribuiti in differenti località lontane fra loro e lontane dalla sede di Mussolini: fatto che, aggravato dalle difficoltà delle comunicazioni in tempo di guerra, ostacolò i reciproci collegamenti e la necessaria collaborazione. È un errato luogo comune che la Repubblica avesse il suo centro in Salò, dove presero stanza solo due ministeri: gli Esteri e la Cultura popolare. Il duce aveva la sua sede a Gargnano, la presidenza del Consiglio nella villa Bettoni a Bogliaco, il partito e il ministero dell'Interno a Maderno, le Forze armate a villa Amodei (Desenzano), la Guerra ad Asolo e Monza, la Marina a Vicenza e Montecchio, l'Aviazione a Iseo e Milano, l'Economia a Verona poi a Bergamo, l'Agricoltura a Treviso poi a San Pellegrino, l'Educazione nazionale a Padova, le Finanze a Brescia, le Comunicazioni a Verona, la Giustizia a Cremona poi a Brescia, i Lavori pubblici a Venezia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Alcuni uffici furono in sedi staccate dai proprî ministeri, e la direzione generale della polizia fu a Valdagno, nella villa Marzotto [43].

In vista del processo ai membri del Gran Consiglio, furono cercati e arrestati quelli che non riuscirono a sottrarsi perché nascosti in rifugi o evasi oltre confine. Naturalmente anche Ciano venne trasferito in aereo dalla Germania, e consegnato prigioniero alla polizia italiana, a Verona, il 19 ottobre, mentre forse si era lusingato di essere lasciato libero. Fu rinchiuso nel carcere degli Scalzi, ex convento dei carmelitani, in una piccola cella del reparto speciale dove, il 4 novembre, furono trasferiti da varie provenienze Marinelli, Cianetti, Gottardi e Pareschi. Pochi giorni dopo, per quanto riguardava Ciano, una guardia permanente di *S.S.* fu posta a vigilare che il prigioniero non avesse nessun contatto all'infuori che con una giovane signora Beetz (che pare fosse una olandese al servizio della polizia tedesca, di vero nome Alice von Wendel), incaricata dal generale Harster delle *S. D.* di strappare al prigioniero notizie sul suo famoso diario, del quale Ciano aveva troppo imprudentemente parlato [44].

Mentre Ciano veniva rinchiuso a Verona, una nota della *Corrispondenza repubblicana* metteva in risalto le contraddizioni del re che, con autentico falso storico, aveva da poco definito la Germania « eterno nemico », mentre nel 1938 aveva dichiarato: « Numerose e profonde sono le affinità di spirito e di opere, che legano la nostra Italia alla Germania, e che rendono l'amicizia fra i due popoli intima e sicura ». Uguali affermazioni aveva ripetute fino al momento del colpo di Stato, tutte esatte, come la nota dimostrava in un *excursus* sul parallelismo risorgimentale italo-tedesco, cui contrapponeva l'ostilità antitaliana degli ex-alleati dopo la prima guerra mondiale, fino alla vicenda delle sanzioni societarie e oltre. Col suo falso storico, il re non avrebbe certo salvato né l'onore, né la Corona.

Mussolini era agitato a causa di un aspro colloquio avuto con la figlia Edda (che l'impegno di difendere il marito chiuso in carcere aveva resa furiosa, anche perché si sentiva isolata in ambiente ostile), quando Dolfin dovette annunciargli che l'ammiraglio Legnani era morto in un incidente automobilistico. La perdita di quel collaboratore, prode comandante di sommergibili durante la guerra, era grave. A suo successore fu nominato l'ammiraglio Ferrini. Dolfin vide Edda dopo l'incontro di lei col padre. Ella era venuta da Ramiola, dove dal 10 ottobre era ospite in una casa di cura sotto il falso nome di Elsa Santos. « Sciatta, pallida, magra, mi è parsa in preda ad una agitazione contenuta con fatica, e mascherata da una abituale disinvoltura. Ha parlato degli avvenimenti e degli uomini con molta spregiudicatezza. Soffre, e la sua natura impulsiva ha bisogno evidentemente di sfogo. Anche lei, come il padre, stima il popolo italiano il più irriconoscente del mondo ». Nemmeno i familiari erano favorevoli a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suo marito; accanitamente contraria la madre Rachele, allora rimasta in Germania [45]. Crisi, dunque, in seno alla famiglia; ma crisi incipiente nel seno del governo, a causa dello scontro fra la concezione di un esercito a carattere di milizia politica, sostenuta da Ricci, e la concezione di un esercito apolitico, sostenuta da Graziani, Gambara e Canevari. Fra i contendenti che si presentavano a lui come ad arbitro, Mussolini era in disagio. Per istinto e convinzione era con Ricci, ma sentiva l'esigenza di non urtare il maresciallo. « Mussolini — osservò in proposito Dolfin — sottopone tutti ad una permanente doccia scozzese; non è facile capire sempre che cosa pensi e dove voglia arrivare. I pettegolezzi, le diatribe lo annoiano mortalmente e dà spesso l'impressione di assistere da spettatore, senza grande interesse, agli avvenimenti che accadono sotto i suoi occhi. " Quassù — mi ha detto questa sera — facciamo il possibile per parlare tutti la lingua di Babele " » [46].

Questo disagio non gli impediva di occuparsi, come sempre aveva fatto, di questioni minori oltreché delle maggiori. Molto si interessò che venissero presto costruiti rifugi per la popolazione di Gargnano, forse in pericolo di essere bombardata causa la sua presenza. « Non voglio rimorsi — diceva — e quando il rifugio sarà finito mi sentirò più tranquillo » [47]. Personalmente si rifiutò sempre di abbandonare il suo ufficio durante i frequenti allarmi, il sorvolo di formazioni aeree nemiche e i tiri delle batterie contraeree. Fino al ritorno di Rachele e dei figli minori, poca gente intima gli fu vicina a villa Feltrinelli. Talvolta Vittorio, che viveva con la moglie e i figli altrove; qualche persona di servizio, come la cameriera Irma; il medico italiano Baldini allievo di Frugoni; il dottor Zachariae, che veniva accompagnato dal massaggiatore Horn; il giocatore di calcio Monzeglio; il tenente Dicheroff, quale ufficiale d'ordinanza inviato da Hitler; il tenente colonnello Jandl e il capitano Hoppe, ufficiali di stato maggiore in servizio di collegamento, incaricati di riferire al duce ogni giorno sulle operazioni militari; Dolfin e i suoi collaboratori della segreteria. Negli ambienti della villa funzionante da abitazione privata e da ufficio insieme, affluivano autorità civili e militari, visitatori ammessi in udienza, ministri, giornalisti, e venivano Rahn per discussioni talvolta difficili e tese, che irritavano Mussolini e lo inducevano a chiamare il diplomatico tedesco « il viceré d'Italia »; poi il generale Wolff, col quale, per un certo tempo, i rapporti furono più confidenti e cordiali; il consigliere d'ambasciata von Reichert, di spirito più aperto dei suoi colleghi; il generale Toussaint, plenipotenziario per l'armamento delle nuove forze militari italiane. Assai male funzionava il servizio telefonico controllato dai tedeschi e impegnato dalle loro esigenze militari. Una delle ossessionanti preoccupazioni di Mussolini fin da quel primo periodo di governo, derivò dal cattivo trattamento fatto nei campi tedeschi di pri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gionia alle centinaia di migliaia di militari italiani internati dopo la resa badogliana, e non per loro colpa. Quel trattamento, dovuto a psicologica ottusità tedesca, nuoceva naturalmente alla repubblica fascista, che non riusciva ad impedirlo, e, per riflesso, provocava la formazione di primi nuclei di sbandati che, dandosi alla macchia sui monti, intendevano sottrarsi alla cattura per non subire uguale sorte, e finirono per unirsi ai nuclei di ribelli antifascisti decisamente avviati alla guerra civile. Fu efficace valvola di sfogo ai timori dei giovani che temevano di essere trasferiti in Germania attraverso il reclutamento per servizio di lavoro obbligatorio, la istituzione, promossa da Graziani d'accordo con Kesselring, di un servizio italiano del lavoro diretto dal generale Paladino.

Ma non certo minori erano i motivi di tensione intestina, che travagliavano la vita del regno del sud. Impressionato dalla intransigente ostilità dei personaggi politici, da Croce a Sforza ai capi partito, Badoglio non esitò, il 24 ottobre, a scrivere al re che da tutti era reclamata la sua abdicazione, e che perciò non restava che una soluzione della crisi politica in atto: abdicazione e reggenza dello stesso Badoglio, in attesa della maggiore età del figlio del principe Umberto. Quella lettera provocò un lungo risentimento del re verso il maresciallo che lo aveva già trascinato a tanti mali passi [48].

Quando fu annunciata la formazione del tribunale che avrebbe dovuto giudicare i membri del Gran Consiglio, la stampa della Repubblica, indipendentemente da ogni direttiva di governo e del tutto spontaneamente, si dimostrò con intransigenza unanime avversa agli imputati e particolarmente a Ciano, benché Mussolini continuasse fino a un certo momento (ossia fin quando non ebbe la prova che da tempo il genero aveva congiurato contro di lui, prima della seduta del Gran Consiglio) a considerare Ciano meno colpevole di altri imputati latitanti. Protestava che « tutto questo clamore è comodo per far dimenticare la guerra », e insisteva che il ritorno al combattimento era l'unica esigenza per la riscossa [49].

Fu invece molto soddisfatto dall'accordo finanziario concluso il 25 ottobre coi tedeschi, in base al quale costoro si impegnarono a ritirare immediatamente dalla circolazione i marchi di occupazione, e di eseguire i loro pagamenti soltanto in lire, dietro impegno da parte del governo repubblicano di versare loro, a titolo di rimborso spese di guerra, sette miliardi al mese, poi saliti per gradi a dodici. Le trattative erano state condotte con Rahn dal ministro Pellegrini-Giampietro, con molta energia e più volte interrotte quando le esigenze tedesche apparivano esorbitanti. Il giorno della conclusione, il duce apparve soddisfatto al punto da invitare il ministro a colazione con lui — iniziativa del tutto eccezionale per il suo temperamento — e a rivolgergli un particolare elogio. Si trattava invero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di un forte successo, del tutto mancato al governo Badoglio, succube dei vincitori [50].

Per incarico del padre, Vittorio Mussolini scrisse il 26 alla sorella rientrata nella clinica di Ramiola, che stava per andare in Germania e contava di ricondurre in Italia, ai primi di novembre, i figli di lei. Esortò Edda alla calma, a non agitarsi, a non muoversi nemmeno per visitare il marito nel carcere di Verona. Mentre tale comportamento avrebbe potuto produrre ottimi risultati (sottinteso, nell'interesse di Ciano), il comportamento contrario, avrebbe anche potuto provocare provvedimenti coercitivi [51]. Inutili esortazoni, perché Edda continuò ad agitarsi con febbrile dinamismo, tornò più volte a Gargnano e a Verona, dove però da un certo momento non le furono più concessi incontri col marito, ma prese contatto con la signora Beetz, e perché, anche se fosse rimasta quieta, il risentimento dei fascisti contro Ciano non si sarebbe placato e la condanna senza appello non sarebbe stata modificata.

Il 27 ottobre si riunì a villa Feltrinelli il secondo Consiglio dei ministri, davanti al quale Mussolini constatò i sintomi della ripresa nazionale, annunciò gli accordi firmati coi tedeschi per la ricostituzione delle forze armate, la cui legge fondamentale, da lui presentata nel testo predisposto da Graziani secondo le linee suggerite da Canevari, fu ampiamente discussa, causa il contrasto suscitato da Ricci e Pavolini sul tema dell'apoliticità e della milizia. Furono poi approvate nomine di capi provincia, e fu decisa la preparazione della Costituente. Il Consiglio prese atto del ritiro dei marchi d'occupazione, che avrebbe consentito il controllo della circolazione monetaria e una politica antinflazionistica. In un movimento di rappresentanti diplomatici fu compresa la nomina di Anfuso a Berlino. Con decreti furono costituiti i tribunali provinciali straordinarî e il tribunale speciale straordinario di Verona; fu confermata la revisione dei contratti di guerra e precisata la competenza della Commissione per gli illeciti arricchimenti. Nel pomeriggio si rinnovò il dibattito sulla legge per le forze armate, e fu drammatico. Graziani riuscì a far dichiarare l'apoliticità, ma non convinse i due antagonisti, i quali si riservarono di tornare alla carica [52]. Mussolini dispose che nessuna sua immagine fosse esposta nei pubblici uffici e nemmeno stampata sui francobolli, come di solito avviene per i capi di Stato [53]. Ne aveva abbastanza delle sue immagini distrutte dopo il 25 luglio.

Il giorno seguente, annuale della marcia su Roma, dalla prima assemblea del fascio repubblicano di Bologna fu acclamato un ordine del giorno che chiedeva il processo e la condanna del re fuggiasco e dei suoi complici, non diversamente da quanto era accaduto durante la rivoluzione francese. Il prefetto Montani, padre di un ufficiale di marina medaglia d'oro, aveva esclamato: « Appunto perché mio figlio è caduto in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

faccia al nemico gridando: " Viva il re! ", oggi io grido: " Abbasso il re! " che ha passato la flotta al nemico e ha tradito il sacrificio di mio figlio! » [54]. La stessa volontà, gli stessi sentimenti animavano le assemblee fasciste delle provincie, i dirigenti del partito e grandissima parte dei cittadini. Da un radiodiscorso di Pavolini emerse allora anche la direttiva sociale, anzi socialista del fascismo repubblicano. « Per decisione del duce — disse il segretario del partito — in una vicina riunione il partito preciserà le proprie direttive programmatiche sui più importanti problemi statali e su quelle nuove realizzazioni da raggiungere nel campo del lavoro, le quali, più propriamente che sociali, non abbiamo alcuna peritanza a definire socialiste » [55].

Lo stesso 28 ottobre Carlo Scorza protestò in una lettera al duce contro quelle che chiamava insinuazioni diffuse a suo danno, causa le quali inutilmente aveva chiesto di essere ricevuto in udienza. Negava di aver redatto il telegramma inviato dal partito alle federazioni perché non si agitassero dopo il 25 luglio. Non accennava però alla lettera di piena collaborazione da lui inviata a Badoglio il 27 luglio [56]. Non ebbe risposta, anzi fu arrestato e più tardi processato.

Fra i molti che durante la Repubblica si atteggiarono a mentori e suggeritori del duce, vi fu il vecchio Ottavio Dinale, che del resto aveva sempre presunto assolvere tale funzione anche durante il regime. Abituato allo splendore della sala del Mappamondo, Dinale provò una triste impressione della stanza di villa Feltrinelli, dove fu ricevuto. Mussolini gli espresse la convinzione che « il popolo italiano mi odia con tutta l'intensità di cui è capace, tanto più quanto più mi abbia amato, senza discriminazioni e senza circostanze attenuanti. Non so che cosa farci e non me ne meraviglio nemmeno. Se il fatto mi stupisse, sarei più piccolo di lui. Mi sento gridare il suo odio ad alta voce dal mio infallibile istinto ». Si riferiva naturalmente alla massa amorfa e a quella avversaria. Ben sapeva che una forte minoranza era più che mai disposta a seguirlo e a lottare con lui a qualunque rischio. Dinale replicò che l'odio equivaleva all'amore che il popolo aveva avuto per il duce in quanto promotore di fortuna. Ora lo vedeva come causa di sfortuna, ed era incapace di distinguere le responsabilità. Mussolini ammise di essersi slanciato verso mete altissime ed esaltanti, dietro la scia di Nietzsche, illuso « di aver trovato il masso granitico sul quale poggiare i piedi; ma non si trattava che di sabbie mobili ». Perciò il 25 luglio lo aveva sorpreso quasi straniato dalla realtà. Era tornato sulla breccia perché sarebbe stato « imperdonabile crimine lasciare il popolo italiano abbandonato a se stesso, in balìa dello scempio che ne aveva fatto Badoglio e di quello che ne avrebbero fatto i tedeschi e gli alleati ». Ormai non era più illuso, ma conscio della realtà. Dinale lo mise in guardia contro l'inserirsi nella nuova situazione di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

elementi torbidi, profittatori o comunque sgraditi ai fascisti e al paese. E alludeva, fra gli altri, a Buffarini. Andò oltre e sostenne che occorreva accantonare il duce e far riemergere il Mussolini lottatore di un tempo. « Tutti coloro — ribatté il duce — che hanno fatto qualche cosa di grande in questo mondo, tutti, nessuno escluso, sono dei non conformisti, dei non adattabili, refrattari al loro presente. *** Ma sono costoro che hanno mosso e fatto camminare il mondo. *** Appartengo a questa razza. Sono Mussolini. Sempre solo. E mi trovo benissimo anche in questa situazione di emergenza ». Ma Dinale insistette per un totale distacco dal recente passato, magari per un atto di rinuncia. « Tu dimentichi — fu la risposta — che l'Italia è occupata dai tedeschi » [57].

Cominciarono ad affluire memoriali difensivi dei membri del Gran Consiglio, arrestati o latitanti. Il 30 ottobre Bignardi, rivolto a Pavolini, respinse l'accusa di tradimento e si protestò illimitatamente devoto al duce. « Non pensai per un solo momento che, investendo il re delle decisioni del Gran Consiglio, potesse egli dimenticare i vincoli ventennali e le responsabilità che lo legavano al regime e al duce » [58]. Non diversamente argomentarono poi tutti gli altri accusati, alcuni in buona fede, altri in malafede.

Morte improvvisa colpì il 30 ottobre il ministro della Giustizia Tringali-Casanova, a Cremona, in seguito ad un attacco di *angina pectoris*. Era il secondo membro del governo che scompariva entro un mese. Fu sostituito dall'avvocato friulano Piero Pisenti, fascista della lontana vigilia, stato a lungo in disgrazia durante il ventennio e disposto a collaborare su un piano di rinnovamento di metodi e di distensione interna, non di fazioso settarismo [59].

Durante l'ottobre, uno dei tanti miracolistici inventori, falsi o illusi, che si moltiplicano in tempo di guerra — certo Marconi — si era presentato al generale Harster in Verona, dicendosi scopritore di un raggio della morte capace di far esplodere bombe e munizioni a chilometri di distanza. Sembrava una persona seria ed esperta: perciò ottenne fondi per compiere esperimenti dal generale Wolff, il quale lo presentò a Mussolini e consentì alla insistenza del duce che l'invenzione, se accertata valida, fosse posta a disposizione anche dell'Italia. Ma le prove dell'inventore fallirono [60].

Fra ottobre e novembre Mussolini non era ancora del tutto convinto della colpa di Ciano, benché presentisse che la sorte del genero era segnata appena seppe della sorveglianza posta dai tedeschi al prigioniero nel carcere di Verona, ed ebbe la sensazione della totale ostilità dei fascisti verso l'imputato. Il primo di novembre i fascisti veneziani fecero anche una dimostrazione contro il ministro Buffarini, una delle figure ricomparse e meno gradite [61]. Il 2 Mussolini si disse preoccupato delle continue ritirate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alle quali i tedeschi erano costretti sul fronte russo, con la conseguenza di indebolire anche la resistenza sul fronte italiano. A qualcuno che insisteva per un ritorno del governo a Roma, benché sul lago si trovasse a disagio oppose che non intendeva tornare nella città tanto irriconoscente al regime che l'aveva enormemente favorita. Ma, insofferente della morbida atmosfera di Gargnano, avvertì il segretario di prepararsi a seguirlo alla Rocca delle Caminate, dove sarebbe tornato per qualche tempo al fine di evadere da un ambiente che lo deprimeva.

In una nota della *Corrispondenza repubblicana*, pubblicata il 3, rievocò i gesti di adesione al regime che il re aveva compiuti all'infuori di ogni suo obbligo protocollare: per esempio, la visita del 6 aprile 1940 al « covo », quella del giugno 1938 alla sua casa natale, alle tombe dei suoi genitori e alla Rocca delle Caminate, dove fu ospite ben diversamente trattato da come Mussolini era stato trattato a villa Savoia il 25 luglio.

In quel periodo iniziale della Repubblica, aveva subito data la sua adesione il vecchio senatore Rolandi Ricci, insigne avvocato, ex ambasciatore e ministro di Stato, il quale iniziò una serie di articoli sul *Corriere della Sera* motivando la scelta da lui fatta fra i due fronti opposti, con autorevolezza e forza d'argomenti che suscitarono vasta e profonda impressione. Più tardi, essendosi trasferito dalla Toscana a Sirmione, Rolandi Ricci fu spesso in visita al duce e suo consulente quando vennero studiati progetti di Costituzione e si preparava la Costituente. Mussolini non solo lo stimava, ma aveva per quel vegliardo sapiente e disinteressato viva simpatia [62].

Il duce partì da Gargnano il 4 novembre e raggiunse il campo d'aviazione di Ghedi per decollare con un *Junker* da lui stesso pilotato fino al campo di Forlì. Lo accompagnavano il segretario ed altri del seguito. « Quando ha lanciato il motore a pieno regime e si è accinto al decollo — ricorda Dolfin — con la *cloche* tra le mani, sembrava un altro uomo. Il suo volto si era acceso di vigore e di forza ». Sul campo, un gruppo di sterratori che lo avevano riconosciuto, lo seguì « con gli occhi imbambolati, dandosi l'un l'altro grosse gomitate come se fosse loro apparsa una immagine irreale ». Più animata invece fu l'accoglienza in Romagna, nonostante il brutto tempo e l'atmosfera umida e grigia. Quel giorno Mussolini era risentito per l'atteggiamento della Croazia la quale, profittando della resa badogliana, si era annessa parte della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia col consenso tedesco. Aveva telegrafato a Hitler che occorreva salvare l'italianissima Zara e aveva fatto nominare un prefetto per quella città [63].

Dopo due giorni di permanenza alla Rocca, la cattiva stagione aveva già annoiato Mussolini, il quale passò molte ore nella lettura dei giornali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e di opere di Platone, o scrivendo note della *Corrispondenza repubblicana* su spunti offerti dalle intercettazioni di radio nemiche. Il 5 novembre fece pubblicare una nota di commento al recente convegno dei dirigenti nemici a Mosca. Rilevò che l'Italia vi era stata trattata come una cosa di cui si dispone a piacimento: « Ecco la constatazione che dovrebbe penetrare come un ferro infuocato nelle carni degli italiani ». A Mosca era stata creata una commissione di controllo sull'Italia invasa, composta di rappresentanti inglesi, americani, francesi, russi, greci e iugoslavi. A compenso della schiavitù internazionale, si era decisa la restaurazione di tutte le libertà interne. Ciò che induceva Mussolini a chiedere ironicamente a Stalin: « Siete voi sicuro, veramente sicuro, che esistano nella vostra Russia quelle libertà, anzi una sola, diciamo una sola, di quelle libertà che voi volete prodigamente elargire all'Italia? ». Con le decisioni prese a Mosca, « i nemici ci rendono un servigio facendoci conoscere i loro piani. Gli italiani degni di questo nome, che non vogliono perire, si preparino a combattere » [64].

Dolfin osservò il duce mentre scriveva: « Butta giù le note di getto, con fluidità fantastica, ma poi, dopo la prima battitura, legge e rilegge più volte, correggendo con la solita meticolosità, curando la forma e le parole. Interrompe di frequente il suo lavoro per fare lunghe conversazioni con la signora Gina Ruberti, la vedova del povero Bruno, che tra i parenti gli è senza dubbio la più vicina. Intelligente, fine, aliena da pettegolezzi, estranea alla politica, essa sa conciliarsi le simpatie di tutti, per il tatto e la sensibilità. È piuttosto pessimista sulla situazione ». Mussolini passeggiava nel parco della Rocca, ma soffriva molto il freddo e desiderava nella sua stanza una temperatura assai alta, così come desiderava una luce intensa. « Sta ora glossando il *Socrate*, che lo astrae dalle molte cose tristi che lo opprimono, e credo, almeno per qualche istante, anche dalla vita ». Quel 5 novembre disse a Dolfin: « Esistono oggi, almeno tre Italie diverse. Quella del re che non è certo in condizioni migliori della nostra ***. La nostra, che per quanto ancora in preda ad un profondo disorientamento, ha della gente disposta a morire, che crede ancora alla possibilità di un ritorno all'impero. Quella infine della moltitudine, che non crede né a noi né a loro, che non aspira che alla pace, e che ha perduto ogni ideale ». Ancora una volta deplorò l'attacco tedesco alla Russia e il mancato sbarco in Inghilterra [65].

Le cose più strane e inattese potevano accadere in quel tempo. Lo stesso 5 novembre un misterioso aereo sorvolò il Vaticano e fece cadere una bomba che produsse qualche danno, fortunatamente non grave. Seguì un intreccio di indagini sul caso inopinato e di smentite di responsabilità da parte di tutti i belligeranti. In conclusione pare risultasse che l'iniziativa a fine intimidatorio era stata di Farinacci [66], il quale, nonostante l'una-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nime deplorazione, non fu minimamente disturbato. Ciò perché il contegno degli antifascisti, sempre più insidioso, stava provocando propositi assai risoluti nel partito e nei suoi più attivi seguaci. Sempre il 5 novembre, dopo i funerali di quattro fascisti assassinati in agguato a Torino, Pavolini trasmise alle federazioni l'ordine di arrestare sempre gli esecutori materiali e i mandanti morali d'ogni delitto politico, e di farli processare dai tribunali straordinarî previsti per il tempo di guerra. La parola d'ordine era: non rappresaglie, ma giustizia immediata dei responsabili morali e materiali, per soffocare all'inizio la guerra civile promossa da complici del nemico [67].

Pochi visitatori Mussolini ricevette in quel periodo alla Rocca. Al generale Canevari, andato in udienza il 6, ricordò come Caviglia lo avesse avvertito di non fidarsi di Badoglio e come egli avesse creduto tendenzioso quel consiglio, cioè derivante da rivalità. Ma se n'era poi ricordato durante la prigionia. Il giorno 7 parlò ancora a Canevari degli studi in corso per la Costituzione repubblicana di tipo presidenziale da proporre alla Costituente, che sarebbe stata convocata a Guastalla il 15 dicembre. In quel momento Graziani telefonò da Roma che Ricci decisamente si opponeva ad inserire la milizia nell'esercito, come pure era stato stabilito nel recente Consiglio dei ministri. Mussolini, sul momento, confermò la decisione, ma quando Ricci arrivò da Roma per sostenere presso di lui la tesi dell'autonomia della milizia, egli fu preso da una delle sue frequenti incertezze di fronte agli argomenti di un interlocutore, che gli sembrassero validi, e si riservò di decidere [68]. Ricevette anche il dottor Balducci, segretario generale della repubblica di San Marino [69].

Accompagnata da una scorta di sicurezza, l' 8 novembre giunse alla Rocca in automobile da Hirschberg, la signora Rachele, che aveva lasciato i figli minori nel castello bavarese. E subito energicamente si dedicò a sistemare la vita familiare alla Rocca, rimasta disordinata dalla mancanza di una reggitrice dal 12 settembre in poi, fra un continuo andirivieni di visitatori, dalla presenza di reparti di guardia italiani e tedeschi e da forti oneri di ospitalità. Benito era partito il 25 settembre da Hirschberg portando con sé quindicimila lire presto spese. La nuora Gina gli aveva portato da Roma ottantamila lire, frutto della vendita di alcuni mobili di villa Torlonia, ma poco era rimasto. La situazione fu ristabilita quando De Cesare procurò da Roma sette milioni in titoli di Stato, proprietà personale di Mussolini come provento di diritti d'autore, ritirati da Senise nel periodo badogliano [70]. Rachele constatò con stupore che perfino fra popolani romagnoli era diffusa l'idea che il duce fosse morto. Per smentire quella fissazione, condusse una donna incredula alla presenza del marito, perché potesse testimoniarne la presenza [71]. Dolfin rimase colpito dall'energia della signora che « ha conservato nella spontaneità dei gesti, piut-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tosto mossi e vivaci, nel modo di parlare e di muoversi, la freschezza primitiva della buona rurale romagnola. È dinamica, impulsiva, intelligente. Ama in modo estremo la pulizia e l'ordine: non concepisce frivolità di alcun genere, e in casa lavora molto essa stessa, pretendendo dalla servitù, con la quale non è tenera, che faccia altrettanto. A quanto mi dicono, fa rigare diritto anche i numerosi parenti, maschi e femmine, che non sono affatto estasiati del suo arrivo ». Spesso inveiva contro quasi tutti i collaboratori di suo marito — da lei giudicati infidi — e contro l'eccessiva ingenuità e buona fede di lui. Si preoccupava della sua salute e del suo eccessivo lavoro [72].

Un memoriale difensivo fu diretto al duce il 9 novembre dal latitante Bastianini. L'ex sottosegretario agli Esteri affermava di preferire essere giudicato dal nemico, che lo aveva dichiarato criminale di guerra, piuttosto che dai camerati, poiché mai aveva inteso tradire il duce, bensì confidato nella salda collaborazione fra il duce e il re. Solo per ciò aveva approvato l'ordine del giorno, al fine di rinsaldare la resistenza al nemico [73].

Una pagina del diario di Goebbels, alla data del 9 novembre, rivela la valutazione errata e negativa dei dirigenti tedeschi, intorno al fascismo repubblicano, alla ripresa italiana e allo stesso Mussolini, il quale « è vero che ha fatto arrestare suo genero, Ciano, ma gli iniziati sono certi che non lo lascerà condannare a morte. *** Non si può certo cominciare in questo modo a ricostruire un grande movimento rivoluzionario » [74].

L' 11 novembre, il duce, accompagnato da Rachele, dal segretario e dalla scorta militare tedesca che sempre, con suo grande fastidio, lo seguiva, lasciò la Rocca e raggiunse Gargnano in automobile. A villa Feltrinelli si accinse subito a rivedere il testo del manifesto politico che Pavolini avrebbe presentato al primo congresso del partito fascista repubblicano, che si sarebbe riunito fra giorni a Verona. Testo di essenziale importanza in quanto impostava l'indirizzo politico del partito in base alle recenti drammatiche esperienze e al bisogno di un profondo rinnovamento, di un vero riscatto dal precedente conformismo e immobilismo. Gli stessi fascisti erano in rivolta contro la rettorica e i metodi del regime, in quanto paternalistici e dittatoriali. Mussolini lo capiva ed era deciso a consentire, come aveva consentito Napoleone nei cento giorni, ed apprezzava molto gli articoli che in quel senso pubblicava Concetto Pettinato, direttore della *Stampa*, anche se personalmente la nuova tendenza a discutere uomini e idee, divenuta irresistibile, lo irritava perché contraria al suo temperamento, al suo istinto di comando e alla sua profonda convinzione che fosse tempo di agire, di combattere, non di discutere [75].

Inoltre problemi assillanti lo impegnavano e lo esasperavano: soprattutto quello del regime di occupazione istituito dai tedeschi nelle pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vincie della Venezia Giulia e Tridentina. Ne discuteva aspramente con Rahn; temeva che, nonostante le smentite, si volesse creare un fatto compiuto. Era seccato che Hitler non avesse risposto alla lettera consegnatagli da Graziani. Dovette anche risolvere il nodo della milizia, venuto al pettine durante una concitata discussione fra Ricci e Gambara, in sua presenza. Per suggerimento di Canevari la questione fu decisa con la creazione della Guardia nazionale repubblicana, che avrebbe assorbito i carabinieri e la *Pai*, con funzioni di istituto e di difesa politica. Naturalmente Ricci si oppose che la Guardia dipendesse dal ministro dell'Interno, come progettato da Canevari. Dall'Interno dipese invece la ricostituita polizia. Mussolini soprasedette anche alla proposta di Canevari di sciogliere il corpo di *S.S.* italiane, che i tedeschi avevano costituito con elementi internati e volontari [76].

Sorprendente fu la disciplina con la quale le reclute delle due classi di leva si presentarono alla chiamata, nonostante il disgregamento dell'esercito cui quei giovani avevano da poco assistito. La percentuale dei presentati superò le migliori previsioni e nell'Emilia si accostò al cento per cento. Purtroppo, quei volenterosi in molti centri dovettero essere rinviati in attesa di richiamo, o lasciati in borghese e male accasermati, male armati, a causa delle devastazioni degli alloggiamenti e dei magazzini, compiute dalle popolazioni dopo l'8 settembre e dell'accaparramento di quanto era rimasto da parte dei tedeschi. Molti giovani preferirono allora arruolarsi volontarî in reparti speciali, che si costituivano ovunque; altri si sottrassero al dovere nascondendosi in montagna o ingrossando i primi nuclei di sbandati, ribelli e partigiani. Nonostante l'accordo già firmato al quartier generale tedesco, Mussolini era ancora contrario a mandare le reclute in addestramento in Germania; ma fu inutile inviare Canevari lassù per ottenere invece l'impiego di internati volontarî, perché i tedeschi non si fidavano di quelle truppe da loro definite badogliane [77].

Una delle note preparate da Mussolini alla Rocca delle Caminate, pubblicata l'11 e intitolata *Canguri giganti*, bollò con veemente sarcasmo quegli intellettuali, scrittori e giornalisti, che dopo il 25 luglio si erano rivoltati contro il regime, dopo esserne stati apologeti e stipendiati clienti: veri canguri, prontissimi a saltare i fossi per non perdere il favore di chi deteneva il comando. Fra i primi nomi elencati vi furono quelli di Bellonci, Sem Benelli, Bontempelli, Ciucci, Chilanti, D'Andrea, Engely, Guglielmo Giannini, Longanesi, Monicelli, Pratolini, Samminiatelli, Zardi ed altri ancora. Vittima di una strana persecuzione già iniziata nel periodo badogliano, l' 11 anche Starace fu rinchiuso nel carcere di Verona, dove lo avevano preceduto o lo seguirono Gorini, Mastromattei, Burgo, Benini ed altri.

Tutti i direttori dei quotidiani furono convocati il 12 a rapporto da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mezzasoma nella prefettura di Milano. Non senza disagio a causa della presenza di ufficiali tedeschi della *Propaganda Staffel*, fu discussa la situazione, e la medaglia d'oro cieco di guerra Carlo Borsani non esitò a protestare contro la riapparizione al governo di uomini che non godevano più la fiducia degli italiani, fascisti o no. Alludeva a Buffarini [78]. In preparazione dell'assemblea di Verona, il 13 Mussolini pubblicò una nota con la quale, prendendo lo spunto da alcuni provvedimenti presi in varie provincie in diversi campi a favore dei lavoratori, li considerava preludio di un preciso indirizzo sociale che il fascismo repubblicano avrebbe assunto in coerente linea di sviluppo con la pratica e la dottrina del fascismo. « Il fascismo — affermava — liberato da molti orpelli che ne avevano appesantito la marcia, e dei troppi compromessi obbligati dalle contingenze, ritorna alle sue origini rivoluzionarie in tutti i settori, ma principalmente in quello sociale che è basilare nella vita individuale e delle collettività ».

Ecco una revisione che i tedeschi non avrebbero mai capita, benché costituisse il vero dato essenziale e vitale della Repubblica e la sua giustificazione storica. Nel momento in cui ne appariva in Italia il preannuncio, nella lontana Rastenburg Anfuso presentava a Hitler le sue credenziali di ambasciatore. Al Führer ancora irato per il regio tradimento, il rappresentante della Repubblica parlò della questione del Trentino e della Venezia Giulia occupate, provocando una nuova conferma che quelle terre restavano all'Italia, come all'Italia restava riservato lo spazio vitale mediterraneo. Apparve invece ancora forte il risentimento verso gli internati e difficile modificare la loro situazione [79]. In quel mentre Badoglio ricomponeva alla meglio il suo ministero ridotto a due soli titolari presenti, con la nomina di tanti sottosegretarî, e nessun ministro, fra i quali De Caro e Corbino.

Per residua fobia della parola congresso, l'assemblea di Verona, composta dei rappresentanti delle federazioni fasciste e delle confederazioni sindacali, fu detta rapporto nazionale e si riunì nella sala maggiore dello scaligero Castelvecchio in riva all'Adige, il 14 novembre, presieduta da Pavolini. Poiché era la prima volta che i fascisti si incontravano dopo l'esperienza del 25 luglio e della capitolazione e dopo anni e anni di mancati dibattiti, la discussione fu disordinata e aggressiva come una catena di esplosioni, mancando a ciascuno ogni esperienza procedurale. Fu un incontenibile sfogo di autocritica, prorompente da spiriti appassionati ed esasperati per quanto era accaduto e ansiosi di imboccare vie nuove, se pure non mancavano gli intransigenti nostalgici dell'autoritarismo e del conformismo antico. Difficile ordinare il dibattito in quella atmosfera tesa. I delegati rappresentavano duecentocinquantamila fascisti già iscritti. Erano presenti, fra gli altri, i ministri Mezzasoma, Pisenti, Gay e Romano, Renato Ricci e il capo provincia Cosmin. Prestavano servizio d'ordine gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

squadristi della polizia federale, che indossavano come uniforme una tuta azzurra.

Pavolini aprì i lavori leggendo un messaggio col quale il duce ammoniva che per superare il caos e il disonore della resa badogliana, bisognava con dogmatica fede suscitare l'ansia della riscossa e del combattimento. Per la prima volta chiamava sociale la Repubblica. Cessate le ovazioni al messaggio, Pavolini ricordò all'assemblea levata in piedi, tutti i caduti e per primo Ettore Muti. Quindi prospettò la situazione generale e i compiti del partito, il suo carattere qualitativo più che quantitativo e i problemi che la Costituente avrebbe dovuto affrontare. La discussione si svolse nel pomeriggio, quasi in orgasmo, fra contrasti, interruzioni, applausi e contradditorî. Emerse subito lo scontento unanime per la presenza di certi uomini fra le nuove gerarchie, soprattutto per quella di Buffarini, e il reclamo della condanna dei membri del Gran Consiglio, soprattutto di Ciano, che qualcuno chiese immediata, a costo di trasformare l'assemblea in alta corte di giustizia. Condanna capitale che in certo senso Pavolini promise allo scopo di infrenare gli impazienti e far continuare il dibattito. Voci esplicite si levarono contro i carabinieri e anche contro Claretta Petacci. In disordinata confusione di argomenti ideologici e argomenti pratici, fu agitato l'antico problema dei giovani.

La discussione era nel suo pieno quando alcuni fascisti ferraresi sopraggiunsero agitati da una tragica notizia che sussurrarono a Pavolini e che Pavolini comunicò all'assemblea: il federale di Ferrara, Ghisellini, buon combattente e galantuomo, era stato assassinato mentre si dirigeva a Verona. Di primo impulso tutti chiesero che si sospendessero i lavori per correre a vendicare il caduto. Ma Pavolini impedì tale conclusione ordinando il proseguimento dei lavori, mentre i ferraresi presenti dovevano tornare alla loro città insieme a squadre della polizia federale di Verona e di Padova. Così altri oratori poterono intervenire, e fece spicco la parola solenne e severa di Fulvio Balisti, grande mutilato di Bir el Gobi, che Mussolini aveva ricevuto il giorno prima. Egli sostenne che i giovani dovevano impegnarsi in combattimento e che si dovevano correggere errori compiuti nella loro educazione durante il regime. All'assemblea erano presenti, silenziosi osservatori, due ufficiali tedeschi. Solo a tarda sera fu approvato il manifesto proposto da Pavolini, comprendente diciotto punti programmatici sulle fondamentali questioni costituzionali e interne, estere e sociali, fissati in sede precostituente [80].

Venuta poi a mancare la Costituente, i diciotto punti del manifesto di Verona restarono come vero e originale statuto della Repubblica, innovatore dei metodi e delle direttive del regime fascista. Non è esattamente precisato chi ne redasse il testo storicamente, politicamente e socialmente importantissimo. Certo vi avevano lavorato Pavolini e Bombacci, ma Mus-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

solini l'aveva ispirato e riveduto [81]. Dopo l'impostazione iniziale di piazza San Sepolcro, già prima della marcia su Roma, per influenza delle dottrine nazionaliste e tradizionaliste, autoritarie e legittimiste e conservatrici, il fascismo era evoluto a destra, cioè in direzione contraria alle proprie, reiterate affermazioni rivoluzionarie. Fra equivoci e contraddizioni era sboccato nella fatale crisi interna del 25 luglio. Tale catastrofica esperienza doveva provocare e provocò durante la Repubblica, una evoluzione a sinistra, che fu anche un ritorno alle origini sansepolcriste, anzi sindacaliste e socialiste. Inane è lo sforzo compiuto poi dalle destre di negare il carattere di revisione rivoluzionaria al manifesto di Verona e di considerarlo agganciato alla vecchia formula corporativa. Il manifesto fu proprio lo sganciamento del fascismo repubblicano dalla fallita formula corporativa, tanto che in esso si parla di lotta al capitalismo interno e alle plutocrazie internazionali, di consigli di gestione nelle aziende socializzate, di effetti negativi delle nomine dall'alto, di organizzazione sindacale unica, non più di controparti e di pariteticità [82]. Fondamenti del manifesto furono i seguenti:

1) La forma dello Stato deve essere repubblicana. La Costituzione della Repubblica italiana deve assicurare al cittadino — soldato, lavoratore e contribuente — il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Il capo della Repubblica viene eletto a intervalli prestabiliti, da tutti i cittadini. La libertà e i diritti personali debbono essere garantiti, come deve essere garantita l'indipendenza della magistratura dalle interferenze del potere esecutivo. I due sistemi, contrastanti nella loro rigidezza, di elezione alle cariche per suffragio dal basso o per nomine dall'alto, debbono contemperarsi, onde evitare le gravi conseguenze e incongruenze che l'applicazione esclusiva di uno dei due sistemi ha provocato in epoche diverse. Non si può governare un paese prescindendo dalla fiducia espressa dai governati verso chi deve assumere la responsabilità, e nemmeno si può negare a chi viene eletto ai posti di responsabilità una libera scelta di collaboratori di sua fiducia. In tal modo si previene il pericolo di un sistema governativo puramente paternalistico, poliziesco e costrittore, come il pericolo di un sistema di generale irresponsabilità. Nessuna coazione è ammessa per l'iscrizione al partito che ha il compito di educare il popolo ai problemi politici.

Da rilevare che il partito unico subì durante la stessa Repubblica Sociale una prima eccezione col consenso dato alla costituzione di un gruppo politico a funzione critica ma non antinazionale. I principî che seguono, relativi alla razza, per i quali gli appartenenti alla razza ebraica sono da considerare stranieri, risentono ancora della congiuntura di guerra. È da ritenere che un processo ulteriore di revisione si sarebbe verificato in seguito, modificando l'impostazione del problema. Ogni esclusivismo razziale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sarebbe stato eliminato, come sarebbero stati meglio definiti i rapporti fra Chiesa e Stato.

2) Scopo della politica estera non può essere che garantire l'indipendenza e l'unità territoriale della Patria, nei termini marittimi ed alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia, nonché la disponibilità di spazi vitali per l'espansione produttiva del nostro popolo prolifico. Una federazione europea deve essere costituita fra le nazioni decise a respingere ogni tutela o intrigo inglese nel continente, e le ingerenze della plutocrazia mondiale.

3) Tutto il sistema sociale ed economico nazionale va impostato sul principio della valorizzazione del lavoro intellettuale, manuale e tecnico, quale base della vita collettiva. Il lavoro deve diventare soggetto dell'economia, e quindi deve essere sottratto allo sfruttamento da parte del capitale. Le produzioni o servizi pubblici di carattere essenziale, specie agli effetti della difesa del paese, debbono essere gestiti dallo Stato. La proprietà e l'iniziativa privata sono libere e garantite, purché non decadano in sfruttamento del lavoro o in pregiudizio dell'interesse collettivo. La socializzazione delle aziende private, senza intaccare il capitale e il suo reddito, immetterà i lavoratori nella responsabilità della gestione e nella partecipazione agli utili, eliminando le cause della lotta di classe e sostituendo al permanente contrasto fra datori e lavoratori, la reciproca, cointeressata collaborazione. In campo agricolo solo la mancanza d'iniziativa produttivistica del proprietario provocherà la ridistribuzione del terreno mal coltivato o lasciato improduttivo. Lo Stato riconosce fra i suoi compiti quello di assicurare ai lavoratori la proprietà della casa. Tutti i lavoratori sono iscritti per legge ai propri sindacati di categoria, convergenti in un'unica Confederazione del lavoro, della tecnica e delle arti. Nel campo del diritto del lavoro, la Carta del Lavoro costituisce un punto di partenza non escludente ulteriori sviluppi, escludente invece qualsiasi passo indietro. Il diciottesimo punto avverte che tutto quanto sopra esposto vuol significare un indirizzo sociale per il quale il fascismo non intende andare verso il popolo, ma stare col popolo.

Agli effetti della dottrina e del metodo, alcuni punti essenziali del Manifesto di Verona rappresentano punti definitivi di riferimento, integratori della dottrina del fascismo. Sono: il principio della libertà individuale, il diritto alla critica individuale e al controllo, l'indipendenza della magistratura, la prevalenza del fattore lavoro nel gioco della produzione, l'istituto della socializzazione delle aziende (poi regolato da apposita legge), l'opzione per una federazione europea, la dichiarata avversione alla egemonia occidentale, che allora minacciava l'Europa poi divisa a mezzadria con l'egemonia orientale, il principio dello spazio vitale e dell'auto-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

determinazione dei popoli che sono stati ingannati dalla menzognera Carta atlantica.

Gravi furono a Ferrara le conseguenze dell'assassinio del federale Ghisellini. I fascisti giunti da Verona col mandato di punire i colpevoli o chi potesse essere considerato responsabile morale, si sovrapposero del tutto alle autorità locali, tanto che il capo provincia Berti si indusse a dimettersi. I punitori decisero l'esecuzione sommaria di undici persone: detenuti politici prelevati dal carcere o antifascisti rastrellati in città. Fra loro il senatore Arlotti. Essi furono fucilati in piazza, e i cadaveri lasciati per qualche tempo in luogo a scopo di ammonimento [83]. Certamente non fu atto di giustizia, perché i fucilati non erano responsabili dell'assassinio di Ghisellini, ma pesante rappresaglia di stile giacobino, compiuta a scopo di intimidazione agli avversarî che, invero per primi, avevano adottato il sistema degli agguati e delle soppressioni individuali. Solo dei santi o dei freddi lottatori di animo superiore avrebbero potuto resistere all'impulso della difesa e del contrattacco.

Certi concetti esposti all'assemblea di Verona, certe insofferenze emerse, la discussione agitata e vulcanica non piacquero a Mussolini. Né gli piacque la rappresaglia di Ferrara, tanto che per un momento pensò di farne perseguire i responsabili. « Gli avversarî — disse — che hanno da tempo inaugurato l'assassinio politico come sistema di lotta, fanno evidentemente il possibile per portarci sul loro stesso terreno. Sarebbe da parte nostra un grande errore seguirli, facendo il loro gioco. Questo episodio, però, ci dice il punto estremo della situazione nella quale siamo giunti. Quando parlo di jungla, intendo dire che oggi, in Italia, vige la legge delle foreste, cioè delle belve! Questa legge risponde in fondo alla natura degli italiani, adusati da secoli alle vendette delle fazioni. Attualmente è in atto una vera faida nazionale. Dobbiamo ringraziare Badoglio che l'ha voluta ». Pavolini, rimproverato per il fatto di Ferrara, aveva esibito un lungo elenco di fascisti uccisi, talvolta sotto gli occhi dei familiari, e aveva sostenuto — come pure varî giornali sostenevano — che i fascisti non potevano adattarsi a servire da inerme bersaglio che non reagisce. Il duce non poteva ignorare gli umori intransigenti ed estremisti che si erano manifestati a Verona, ma deplorò che non si fossero sfogati più decisamente nel senso del ritorno al combattimento. Aveva compreso anche la impossibilità di un personale intervento in favore dei membri del Gran Consiglio, alla cui condanna i fascisti fedeli subordinavano la loro resistenza al rischio. Egli non era più il dittatore di un tempo, arbitro unico e incontrastato [84]. Tanto che Giovanni Preziosi, rimasto in Germania, continuava a denunciare Mussolini ai tedeschi, come responsabile della inconsulta tolleranza verso ebrei e massoni, che aveva condotto al 25 luglio [85].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Con due note della *Corrispondenza repubblicana* del 17 e 19 novembre, fu denunciata l'azione corrosiva e sabotatrice contro lo sforzo militare, compiuta durante la guerra da certi generali e ammiragli in odio al fascismo ma con danno della nazione, citando anche il caso della smentita all'imminente sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese, trasmessa proprio alla vigilia dell'evento, dal figlio di Badoglio come console generale a Tangeri. E fu denunciato il rinunciatarismo di Sforza, sempre favorevole a sacrifici territoriali riservati all'Italia e mai ad altri paesi, contro le aspirazioni che non erano state solo del fascismo, ma anche di Mazzini e di Garibaldi, e riconosciute giuste da Lincoln. Attraverso tali rinuncie Vittorio Emanuele avrebbe finito col perdere il regno.

Le crescenti difficoltà economiche e di vita quotidiana (non paragonabili a quelle che angustiavano gli italiani delle provincie invase) provocarono in novembre e in dicembre, a Torino e Milano, alcuni scioperi parziali indipendenti da motivi politici e bloccati da provvedimenti intesi a soddisfare parte delle richieste avanzate dagli operai. Scioperi di ben maggiore portata si svolgevano contemporaneamente negli Stati Uniti.

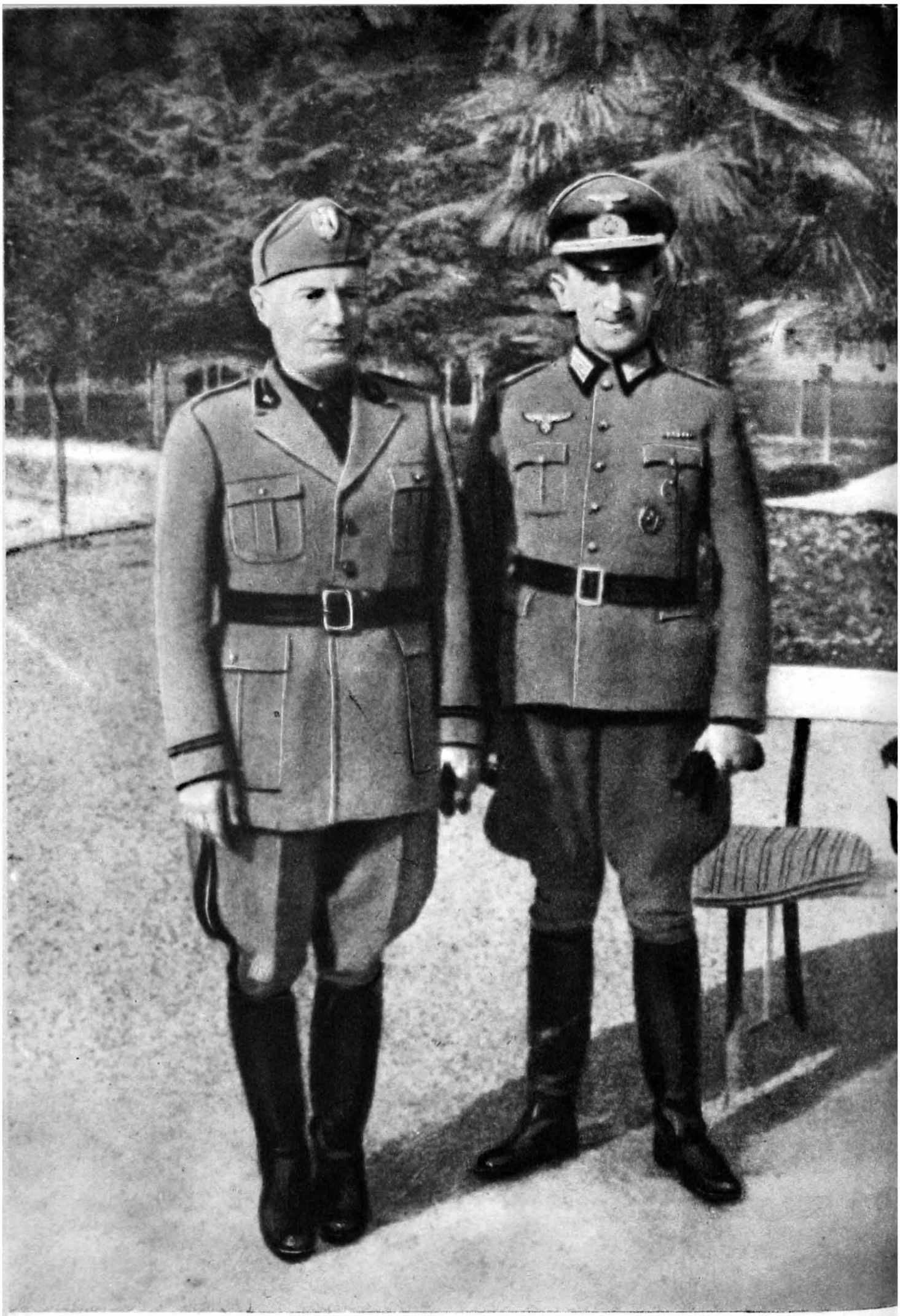
Il 20 novembre Mussolini trasferì il suo ufficio dalla villa Feltrinelli alla villa delle Orsoline posta nel centro del paese di Gargnano, a circa ottocento metri dall'altra villa rimasta adibita al solo uso di abitazione. Così palazzo Venezia fu surrogato da un edificio di assai minor mole e minore solennità, in stile composito e di aspetto piuttosto triste. Al primo piano, da una sala centrale, alta e scura, in stile pompeiano, si accedeva agli uffici e, per un corridoio, alla stanza quadrata, di media grandezza, riservata con altri due piccoli ambienti al duce. Fu là che per tutto il periodo della Repubblica, Mussolini affrontò i problemi di governo con la stessa assiduità nel lavoro che lo aveva caratterizzato nel ventennio. « Sottopone se stesso — osservò il segretario particolare — ad un incessante logoramento, cui vorrebbe partecipassero gli altri con la medesima intensità, per trarre un po' di luce da tutta la tenebra che ci circonda » [86]. In una nota del 24 novembre, egli così impostò il carattere storico del momento: si sarebbe visto « se le masse italiane sono autenticamente rivoluzionarie, capaci cioè di azionare una nuova struttura sociale; o se sono, invece, una mandria incontrollata che attende il padrone, venga esso da oriente o da occidente, per essere irreggimentata e sfruttata ».

Però, ad ostacolare una libera scelta, c'era di mezzo anche l'incomprensione tedesca del dramma italiano e le interferenze germaniche nella ripresa civile, politica e militare. Nonostante gli accordi conclusi, i tedeschi tardavano a restituire il materiale d'equipaggiamento e di casermaggio da loro catturato dopo l' 8 settembre, indispensabile per vestire, inquadrare, alloggiare le reclute che avevano esemplarmente risposto alla chiamata. Mussolini, esasperato, vedeva crescere così, proprio per colpa del sospettoso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Gli imputati a Verona: De Bono, Gottardi, Ciano, Pareschi, Marinelli, Cianetti. (8-10 gennaio 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini col dottor Zachariae che lo guarì. (Primavera 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alleato, le già immense difficoltà che si opponevano alla resurrezione nazionale [87], mentre nel regno del sud si cominciava a parlare di epurazione dei fascisti e di feroci leggi punitive.

Riunito a Gargnano il 25 novembre, il terzo Consiglio dei ministri discusse e fissò la definitiva denominazione dello Stato: Repubblica Sociale Italiana; stabilì che la sua bandiera era il tricolore senza lo scudo sabaudo (tale quale è poi rimasta definitivamente; fatto che simbolizza fino a qual punto la Repubblica Sociale si è inserita nella storia e non soltanto nella cronaca); fissò la nuova formula di giuramento delle forze armate: « Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, nel suo onore e nel suo territorio, in pace e in guerra, sino al sacrificio supremo. Lo giuro dinanzi a Dio e ai caduti per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della patria ». Il Consiglio istituì la Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, in base ai principî del Manifesto di Verona, così esposti nella relazione data alla stampa: « La rivoluzione sociale del fascismo, iniziata fin dal primo sorgere del movimento, ha dovuto per alcuni anni seguire un moto lento e non sempre rettilineo a causa degli ostacoli che le classi capitalistiche, protette dalla monarchia, hanno opposto. Il criterio della collaborazione fra tutti i produttori, fondamento del principio corporativo, avrebbe dovuto necessariamente avere la sua base nell'azienda, il suo sviluppo più completo nella più ampia trasformazione delle posizioni in cui i produttori si trovano nell'azienda stessa. Il sistema del sindacalismo dualista ha col passare degli anni dimostrato di non potere assolvere compiutamente lo sviluppo di tale collaborazione, perché, nonostante gli sforzi di quanti in buona fede cercavano di farlo funzionare secondo la meta insita nella logica del principio corporativo, si prestava a cristallizzare le resistenze e a renderle effettive. Il duce aveva da tempo avvertito che era ormai giunto il momento di superare ogni compromesso e di provvedere ai necessarî sviluppi del sistema. È da ritenere per certo, anzi, che la percezione dell'approssimarsi di tale momento, che da qualche tempo alcuni fra i maggiori capitalisti avevano avuta, li indusse a cambiare la resistenza da passiva in attiva e a cooperare, nella difesa delle loro posizioni, all'organizzazione della disfatta, al colpo di Stato del 25 luglio, alla collusione con il nemico attraverso la capitolazione ». Lo schema del decreto sanciva perciò l'esclusione del capitale — in quanto tale — dalla rappresentanza sindacale e la fusione in un unico blocco di tutti i lavoratori, compresi i tecnici e i dirigenti, fossero questi interessati o no nell'azienda anche come proprietarî.

Il Consiglio dei ministri si avviava così a tradurre in legge i diciotto punti fondamentali di Verona, incontrando naturalmente l'ostilità dei partiti estremisti, che pretendono il monopolio della rappresentanza degli interessi politici ed economici dei lavoratori; oltre l'ostilità del ceto ca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pitalistico, deciso ad opporre una resistenza totale e assoluta, a costo di allearsi — come si alleò — coi comunisti; infine la solita incomprensione tedesca, perché furono proprio i tedeschi aderenti a un partito chiamato nazionale e socialista, a non comprendere la qualifica di sociale attribuita alla Repubblica. Goebbels così commentò nel suo diario: « Il duce si è messo improvvisamente a cantare la canzone socialista. *** Non credo che ne risulterà un gran ché. Il fascismo è troppo profondamente compromesso per dar vita a un movimento rivoluzionario sociale » [88]. Vale a dire che lo stesso Goebbels concepiva il fascismo come movimento conservatore e reazionario, giustificando con ciò le opposizioni al fascismo e al nazionalsocialismo. Infelice conseguenza del grande equivoco che si era annidato per vent'anni nel regime.

Equivoco intelligentemente denunciato in due memoriali pubblicati agli albori della Repubblica Sociale da Luigi Fontanelli e da Bruno Spampanato, allo scopo di identificare gli errori del sistema precedente e di indicare le nuove vie da seguire. Fontanelli aveva indirizzato il suo memoriale a Pavolini, a fine settembre, per sostenere che il fascismo repubblicano doveva agire in campo sindacale in modo da riconquistare la fiducia delle masse stanche e sfiduciate. Durante il periodo badogliano gli organizzatori antifascisti preposti alle Confederazioni sindacali non avevano perseguitato i sindacalisti fascisti, anzi avevano riconosciuto che sul terreno giuridico e legislativo, il regime fascista aveva molto operato a fini sociali. Il governo badogliano aveva impedito un tentativo di realizzare l'unità dei sindacati lavoratori, ma erano state create le commissioni interne, sindacalmente assai più efficaci dei fiduciari aziendali istituiti durante il regime e rimasti irretiti dal pretesto della collaborazione di classe, mero mascheramento della insincerità rivoluzionaria delle gerarchie politiche del regime, le quali avevano scambiato l'azione rivoluzionaria con l'azione assistenziale. Donde la sfiducia dei lavoratori, e la soddisfazione ben giustificata delle forze capitaliste e conservatrici. Quelle stesse forze che si erano però rivoltate contro il fascismo, appena questo era apparso indebolito di fronte alle masse, proprio a causa del suo cedimento di fronte al capitalismo borghese, le cui gerarchie invisibili avevano dominato quelle visibili del governo e del partito. Scadute le gerarchie politiche visibili, quelle invisibili le avevano gettate a mare il 25 luglio e avevano preferito porsi sotto la diretta protezione delle plutocrazie anglosassoni nemiche dell'Italia. Così il fascismo si era trovato spiacente nello stesso momento ai lavoratori e ai capitalisti, per non aver saputo seguire una diritta via rivoluzionaria, coerente alle sue istanze originarie e alle esigenze storiche del paese mai soddisfatte, neppure col Risorgimento. A parte le sue alte realizzazioni in campo nazionale e internazionale, il regime si era ridotto all'interno a un consorzio di interessi politici ed economici fra loro in contrasto e non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fusibili, dominati però dal prestigio di un uomo d'eccezione. Scaduto quel prestigio a causa dello strapotere militare nemico, il consorzio si era sciolto, liberando i contrastanti interessi. Le gerarchie invisibili avevano sopraffatto quelle visibili, avevano gettata la maschera fascista e assunta la maschera liberale, democratica, socialista, sempre allo scopo unico e sostanziale di dominare in qualunque situazione, in qualunque regime. Fontanelli completava questa diagnosi esatta con l'avviso che la ripresa fascista non poteva effettuarsi che attraverso una sincera politica sindacale, indipendente dal partito, pena la mancata adesione dei lavoratori. Proponeva perciò accordi pregiudiziali su alcuni punti, come il principio repubblicano e la fedeltà all'alleanza, l'istituzione della Confederazione sindacale unica, alla cui vita dovevano partecipare anche organizzati e organizzatori di diverse correnti politiche, ma senza fare politica finché durasse la guerra; l'assistenza doveva essere affidata ai sindacati e non al partito, l'elezione delle cariche doveva essere libera; la guerra contro i paesi plutocratici doveva proseguire. Solo su tale terreno sarebbe stata possibile una partecipazione attiva dei lavoratori e una pacificazione interna. Giustamente Fontanelli concludeva: « La totalitarietà può essere il risultato dell'azione rivoluzionaria, non può esserne, allo stato attuale delle cose, sul terreno sociale, il presupposto, perché, avendo avuto queste possibilità per molti anni, non fu realizzato dal fascismo ciò che troppe volte aveva promesso » [89].

A queste intelligenti vedute, condivise da molti esperti sindacalisti fascisti, che ebbero parte attiva nella Repubblica e molto influirono sulle sue direttive sociali contrastate però dai conformisti dell'intransigenza meramente formale di partito, dagli ostinati nell'errore autoritario, tradizionalista e conservatore, si abbinarono le vedute più strettamente politiche esposte in sede di critica revisionista da Spampanato nelle sue *Considerazioni sui fatti d'Italia.* L'autore partiva dall'affermazione che, all'origine, il fascismo era stato la sola reazione vitale alla decadenza del regime liberal-democratico dopo la prima guerra mondiale: reazione vitale intesa ad assicurare giustizia sociale all'interno, e giustizia all'Italia in campo internazionale, nonché il potenziamento dello Stato nell'interesse coincidente dell'individuo. Purtroppo il conformismo di partito e il progressivo accomodamento borghese antirivoluzionario, l'irretimento burocratico e il profittantismo parassitario, avevano corroso il regime fino al crollo del 25 luglio. Ora il fascismo repubblicano doveva rifarsi alle sue origini rivoluzionarie, e non piegare nel disastroso compromesso col conservatorismo tradizionalista. Le gerarchie non dovevano ricadere nel trasformismo, e dovevano essere liberamente elette, non già nominate dall'alto secondo un sistema di clientele chiuse in cerchi di complicità e di cointeressenze. Sistema che aveva impedito a Mussolini la visione della realtà caratterizzata dall'inserimento nel fascismo di vecchie mentalità mimetizzate in un alone di nebu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

losa rettorica, attraverso l'inflazione delle tessere. Tutto ciò aveva aiutato la monarchia e lo stato maggiore ad agire con frode e a sorprendere la lealtà del duce. Era stato sabotato l'esperimento corporativo, sabotato lo sforzo bellico in odio al fascismo ma con danno di tutto il paese; era stata favorita la speculazione; infine si era giunti a favorire il nemico. I diciannove del Gran Consiglio avevano pensato alla propria illusoria salvezza, e gettato a mare Mussolini dopo esserne stati per vent'anni stretti collaboratori e corresponsabili fino all'ultimo momento. Essi avevano tradito il fascismo in quanto rivoluzione, a favore della monarchia in quanto conservazione. Traditori politici, a loro volta giocati dal re. Il governo militare e conservatore di Badoglio aveva rovinato l'Italia e il suo onore. La ripresa doveva iniziarsi su basi nuove, fuori dalle ottuse pregiudiziali antisocialiste, autoritarie e poliziesche, castali, oligarchiche, sprezzanti l'umana personalità. Non più l'equivoco del partito ridotto a burocrazia; non più falso corporativismo; non più sindacalismo svuotato dalla diretta partecipazione degli interessati; non più l'equivoca pariteticità delle forze economiche, sempre risolta nella effettiva subordinazione del lavoro al capitale, cioè nella sperequazione e nella conservazione dello *status quo* di privilegio. Non più l'equivoca transazione monarchica fra l'assolutismo di diritto divino e le concessioni statutarie; non più l'equivoco scambio di titoli d'onore, combattentistici o morali, con le specifiche competenze nella copertura delle cariche. Tutti questi equivoci avevano lentamente raffreddate e allontanate le masse dal fascismo. Il fascismo repubblicano doveva quindi liberare la rivoluzione con una sterzata a sinistra, e attraverso la punizione dei traditori. « Guai — concludeva Spampanato — se il nuovo movimento politico sociale iniziato da Mussolini dovesse essere considerato una restaurazione! *** Il fascismo repubblicano è aperto ai fascisti conservatisi rivoluzionarî fin oggi e a quanti italiani di qualsiasi parte vi sappiano vedere — come nel 1919 — l'unica possibilità di realizzazione di un programma socialista nazionale che definisca l'ordine italiano senza più le correzioni o le limitazioni o le contraffazioni cui per ventun anni il compromesso obbligò la rivoluzione ».

Tanto il Manifesto di Verona quanto le prime decisioni del Consiglio dei ministri si erano finora ispirati ai sani concetti dei quali i due autori citati si erano fatti separatamente interpreti, così come facevano i migliori pubblicisti aderenti alla Repubblica.

Alla fine di novembre accadde a Roma un fatto nuovo, che doveva ripetersi altrove: cioè l'arresto di elementi fascisti da parte della polizia repubblicana, eseguito per motivi d'ordine pubblico onde far cessare azioni giudicate arbitrarie e di disturbo alla vita collettiva. Il capo della polizia Tamburini fece fermare e trasferire al nord i dirigenti della federazione fascista dell'urbe, il cui comportamento era considerato nega-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tivo anche dai tedeschi. Mussolini aveva preventivamente autorizzata l'operazione [90]. Egli era in quel periodo impressionato dell'ardimento e della tenacia aggressiva dei combattenti russi: « Si battono — osservava — come dei diavoli! E c'è ancora della gente che mette in dubbio le capacità politiche di Stalin! Non saranno solo i tedeschi a dovere ricredersi in proposito. Gli inglesi con la loro attuale politica, anche in caso di vittoria, hanno già aperto al bolscevismo le porte dell'Europa » [91].

Con dichiarata fiducia di conquistare Roma per Natale, le armate d'invasione scatenarono a fine novembre una grande offensiva contro lo schieramento tedesco, ma cozzarono inutilmente contro il baluardo di Cassino dai tedeschi superbamente difeso.

Poiché Mussolini era ormai non solo capo del governo ma capo dello Stato, il ministro delle Finanze predispose un decreto che fissava un appannaggio mensile di centoventicinquemila lire. Ma il duce rifiutò di firmarlo, ricordando che mai aveva riscosso nemmeno gli assegni di capo del governo e di ministro, essendogli sufficienti le somme che gli provenivano per diritti d'autore. Questi però ormai mancavano, sicché fino a un certo momento egli dovette accettare un assegno di dodicimilacinquecento lire, identico a quello dei ministri e sottosegretarî, più tardi lievemente aumentato e infine da lui nuovamente rifiutato col 1° gennaio 1945 [92]. Quasi sempre egli si trovava senza un soldo in tasca. Tutto ciò che riceveva passava a Rachele, attenta amministratrice della casa. Un giorno gli fu impossibile rimborsare al segretario il costo di due libri: *Memorie di un ottuagenario* di Nievo e *Da Quarto al Volturno* di Abba, che gli aveva fatto acquistare. Contemporaneamente, attraverso un esame della documentazione raccolta nel periodo badogliano dalla Commissione per gli illeciti arricchimenti, il ministro Pisenti constatava che assai scarsi erano i dati riguardanti gerarchi fascisti, molti invece quelli a carico di imprenditori, fornitori, affaristi nemmeno iscritti al partito [93].

Nella iniziale impostazione delle forze militari repubblicane, affiorava evidente, insieme a uno spontaneo e imponente accorrere di volontari, il sorgere non controllato e non coordinato di reparti autonomi la cui creazione era dovuta alla iniziativa di singoli promotori. Accanto all'esercito apolitico di Graziani, stava per sorgere la politica Guardia repubblicana di Ricci; la *Decima mas* di Borghese si dilatava; alcuni battaglioni del vecchio esercito combattevano già a fianco ai tedeschi; fuori dei reparti ausiliari della polizia esistevano reparti di *S.S.* italiane, e le polizie delle federazioni fasciste. Nuove divise, generalmente più pratiche e più estetiche delle vecchie, apparivano ogni giorno, quando già era difficile distinguere fra loro i diversi reparti e le numerose polizie tedesche. Quel moltiplicarsi di corpi e specialità rivelava un vigore vitale insospettato, ma rendeva difficile l'unità di comando e di azione estremamente necessaria a fronteggiare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tanti nemici e tanti pericoli interni ed esterni. Nelle provincie si rinnovavano i vecchi antagonismi tra federali e prefetti. A Torino accadde che una squadra della polizia federale non esitò a invadere la corte d'assise e a liberare di viva forza un fascista che veniva processato per reato comune. Mussolini ordinò che si procedesse contro i colpevoli. Contemporaneamente dovette ordinare al capo provincia di Torino di sventare ogni ingerenza da parte di un certo generale tedesco Zimmerman, il quale si era presentato con la strana pretesa di affiancare il prefetto nelle sue funzioni [94].

Spesso Mussolini riceveva Nicola Bombacci, convinto seguace della Repubblica e consulente in materia sociale, benché non iscritto al partito. Bombacci, romagnolo e vecchio compagno socialista del socialista Mussolini, era uomo di buona fede e di animo generoso. Aveva una certa preparazione culturale e una certa esperienza delle cose di Russia. Rievocava atti e parole di Lenin del quale era stato ospite a Mosca e ai cui funerali aveva assistito in rappresentanza dei comunisti italiani. Egli poteva accedere in udienza dal duce in qualunque momento, con un semplice preavviso telefonico. In novembre due volte era stato ricevuto Spampanato il quale veniva da Roma a proporre questioni relative alla futura Costituzione e alla Costituente da convocare. Da lui Mussolini si informò sullo spirito pubblico nella capitale. Gli disse poi: « Bisogna riformare il regime nel senso di portare più avanti la conquista sociale del secolo, l'ingresso del lavoro nello Stato. Ma bisogna anche riformarlo eliminando la possibilità futura che traditori, sabotatori e imbecilli rendano vano lo sforzo di un popolo. Noi non permetteremo più che si venga a formare una casta chiusa di baroni ». Ammise che siccome il potere corrompe, il pungolo della critica e l'assillo del controllo sono necessari. « Io stesso affronterò il giudizio del popolo ». Nel secondo colloquio, dichiarò di trovare elementi interessanti nella costituzione americana che attribuisce forti poteri al presidente della repubblica democraticamente eletto. Previde una politica europea degli Stati Uniti in contrasto con quella dell'Inghilterra. Contro la serie sempre più fitta di assassinî di fascisti, scattò: « Io ho gettato non un solo ponte. Ma dall'altra parte sparano. E fin quando potrò frenare la rappresaglia? Sangue chiamerà sangue. *** Ma non capiscono che lo straniero si servirà del loro sangue per risparmiare il suo? ». In altri colloqui esaltò il bilancio delle opere del regime, mostrò all'interlocutore la lettera mandata a Hitler con l'indicazione delle principali esigenze che condizionavano la vitalità della Repubblica; affermò che il 25 luglio era stato il suicidio della monarchia; giustificò la dittatura con l'investitura ricevuta direttamente dalla nazione nel 1922 e sostenne che, comunque, egli era stato meno dittatore di Stalin, Churchill e Roosevelt. « Ho potuto peccare solo nel non riconoscere in taluni dei collaboratori *** un'attitudine a tradire che io ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tenevo incompatibile non solo con responsabilità così alte ma con la loro stessa qualità d'italiani » [95].

Villa Feltrinelli, rimasta semplice abitazione privata, fu riordinata dalla caratteristica energia di Rachele. Il corpo di guardia tedesco fu trasferito altrove; certe persone di servizio non gradite furono sostituite, altre licenziate, compresa la cameriera personale di Mussolini. La villa si popolò dei figli minori Romano e Anna Maria rientrati dalla Germania, e dei nipoti: Marina, che stava con la madre vedova di Bruno, Guido e Adria ospitati insieme ai loro genitori Vittorio e Orsola Buvoli. Altri parenti ebbero invece residenza nell'isola del Garda: Vito Mussolini con la moglie Silvia e i figli Arnaldo, Maria Vittoria e Claudio; Vanni Teodorani con la moglie Rosina e i figli Anna e Pio. Quando il duce, al mattino, lasciava la casa per andare alla villa delle Orsoline, veniva salutato dai gioiosi abbracci di quei nipoti bambini. Ma la vita familiare non era serena perché Rachele fu presto informata della presenza di Claretta a Gardone e ne fu esasperata. Quella presenza, del resto, era a tutti sgradita: dopo la campagna scandalistica dei giornali nel periodo badogliano, nessuno ammetteva che l'amante del duce gli fosse nuovamente vicina. Ma una volta che Dolfin si permise di accennare alla reazione che quella presenza provocava, Mussolini ricordò ciò che Claretta aveva sofferto per lui, e aggiunse in tono deciso: « Voi vedete la vita che faccio! Lavoro dalla mattina alla sera: non la vedo che assai di rado; non dò scandalo. Ho bisogno anch'io di essere lasciato un po' in pace, almeno per le mie cose intime » [96]. Quando ebbe ricuperata la salute, sostituì la mattutina cavalcata di un tempo, con giri in bicicletta lungo i viali del parco della villa Feltrinelli e con partite di tennis giocate insieme al noto calciatore Monzeglio [97].

Intanto, fra novembre e dicembre, una nuova conferenza fra alleati anglo-russi-americani, riunita a Teheran, si risolse in larghe concessioni fatte dagli occidentali a Mosca. In una nota della *Corrispondenza repubblicana* del 9 dicembre l'avvenimento fu commentato come celebrazione di nozze fra plutocrazia e comunismo, ai danni delle piccole nazioni, e come una nuova Santa Alleanza dominata da Stalin.

Ogni giorno, a Gargnano, Mussolini era posto davanti a una quantità di piccole questioni, spesso a base personalistica, che interferivano coi gravi problemi generali del momento. Si era subito delineato un contrasto fra la segreteria politica composta dai giovani parenti del duce e la segreteria particolare diretta da Dolfin: contrasto che si trascinò insoluto per alcuni mesi. Fu invece presto esonerato il generale Canevari dalla carica di segretario dell'esercito per il doppio motivo di aver firmato coi tedeschi l'impegno di inviare reclute ai campi di addestramento delle quattro divisioni italiane in Germania, e di essersi espresso in modo ostile al fascismo al quartier generale del Führer [98]. Ciò non impedì tuttavia che a Canevari

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fosse poi conferito altro incarico. Da qualche tempo si era presentato a Mussolini l'ex avversario politico Carlo Silvestri, che nel 1924 era stato animatore della campagna di stampa antifascista dopo il delitto Matteotti e aveva in seguito subìto carcere e confino. Scampato a nuovi pericoli personali durante una cattura da parte dei tedeschi, Silvestri, invece di nascondersi, si era dedicato a compiere opera distensiva e a soccorrere uomini in pericolo di condanna o di deportazione, in ciò secondato dal ministro Pisenti, da Piero Parini capo provincia di Milano, e dallo stesso Mussolini [99].

Innumerevoli furono i salvataggi di elementi antifascisti provocati da Silvestri durante la Repubblica Sociale, e consentiti dalla generosità umana di Mussolini al fine di prevenire l'esasperazione della lotta civile. Ignaro di tutto ciò, Benedetto Croce scriveva nel suo diario, con vana e sentenziosa sicumera, questo giudizio su Mussolini e sul popolo italiano: « Ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia *** si metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali, addirittura imprenderanno di lui la difesa, la *Rettung*, la riabilitazione *** e fors'anche lo esalteranno », ma inutilmente, « perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale, che è nel non intendere e nel non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante ». Vero che lui poteva chiedere agli italiani: « E voi, perché mi avete creduto? ». Esisteva dunque un problema relativo alla storia italiana ed europea, « nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti » [100]. Constatazione che da sola basta a infirmare il sussiegoso giudizio di nullismo dato su Mussolini dal filosofo che in altro tempo e in altro testo aveva riconosciuta la straordinaria forza della personalità del duce, quando ancora era capo del socialismo rivoluzionario. Il vecchio e astioso filosofo e umanista, che spesso aveva errato nel giudicare poeti e letterati — tipico il caso di Pascoli — in sfera più pertinente alla sua competenza, non si sarebbe espresso diversamente se fosse stato contemporaneo di Cesare o di Napoleone, come loro contemporanei avevano fatto senza minimamente poter impedire una ben diversa valutazione dei posteri. Viceversa esatto fu Croce nel riconoscere se stesso fallito come uomo politico, in queste considerazioni sul contegno dell'invasore e preteso liberatore: « Sospetto che tutto ciò convenga alla politica inglese, che vuole l'Italia come campo di battaglia, ma vuol lasciare il suo popolo in condizioni di inferiorità e d'impotenza per non averne imbarazzo nel rimaneggiamento che farà dell'Europa. Mi pare dunque di essere fallito in ogni mia azione po-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

litica » [101]. Confessione che basta a far risaltare l'esattezza della visione mussoliniana di una Inghilterra mortale nemica dell'Italia.

All'inizio di dicembre, Mussolini constatò che l'assoluta libertà fino allora concessa alla stampa, aveva indotto questa ad eccessi polemici pericolosi in un periodo di guerra e di drammatica situazione politica. Di quella sua constatazione profittarono Buffarini e Pavolini, i quali si sentivano attaccati dagli stessi giornali del partito, per ottenere che attraverso Mezzasoma e i prefetti, i direttori dei giornali venissero richiamati alle loro responsabilità. Il richiamo rivelava il tipico stile del duce, e deplorava le incontrollate vociferazioni, lo scandalismo, la mania di vedere ovunque tradimenti, il furore elettoralistico, le serenate agli avversari che rispondevano con colpi di pistola, le velleità giacobine, e concludeva con questo ritorno di fiamma totalitaria e autoritaria: « Da ventisette anni i centonovanta milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano che una radio. Sembra che questa severa dietetica radio-giornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita » [102].

Il 6 dicembre, data di quel richiamo alla stampa, fu istituito un Commissariato per i prezzi affidato all'esperto Fabrizi; il 7, fu creato un Commissariato nazionale del lavoro, affidato a Ernesto Marchiandi, col compito di regolare il collocamento della mano d'opera, di assicurarne la tutela. Quel giorno, un articolo del senatore Morelli, pubblicato dal *Corriere della Sera* col probabile consenso preventivo del duce, espresse d'un tratto l'avviso che si dovesse rinviare la convocazione della Costituente nonostante i preparativi in corso, perché l'assemblea avrebbe distratto il paese dalla esigenza suprema di riprendere il combattimento. Poco dopo Rolandi Ricci replicò che era pur necessario sapere dove si voleva andare [103]. Ed aveva ragione. Ma le difficoltà oggettive della situazione, altre urgenze del momento e il timore che la Costituente degenerasse in uno sfogo polemico come era accaduto a Verona, o in una accademia di astrazioni ideologiche, finirono col prevalere. E fu indubbiamente un errore, perché la Costituente avrebbe trasformato la Repubblica Sociale da Stato di fatto in Stato di diritto e riaffermati i principî del Manifesto di Verona contro la ripresa delle tendenze conformistiche e oligarchiche, che si rinvigorì mano mano, imperniata sulla intransigenza di partito. Fra questa tendenza e l'opposta, Mussolini dovette destreggiarsi fino alla fine, non senza diminuzione della sua autorità, perché nel contrasto apparve talvolta evidente una sua irresolutezza e anche una sua timidezza sempre esistite in lui, ma in altri tempi coperte dalla distanza che separava il duce dai collaboratori e dai gregarî.

Benché con la presentazione delle credenziali di ambasciatore, avvenuta l'11 dicembre, Rahn perdesse la qualità di plenipotenziario tedesco

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per l'Italia e assumesse la veste di rappresentante diplomatico di un paese alleato, presso la Repubblica Sociale sovrana e indipendente [104], poca importanza attribuì Mussolini a quella modifica formale, essendo sicuro che contrasti e interferenze fra autorità italiane e tedesche sarebbero continuati, causa certe organiche incomprensioni, delle quali si lamentava col dottor Zachariae. Anche personalmente, pochi dei tedeschi che venivano a contatto con lui, suscitavano la sua simpatia. Fra i pochi, il colonnello d'aviazione Veltheim, uomo colto e cordiale, e l'addetto all'ambasciata professor Prinzig [105]. Tuttavia, alla cerimonia della presentazione delle credenziali il duce apparve sereno, e intrattenne Rahn e i suoi collaboratori in brillante conversazione [106].

Nelle ore di confidenza egli esprimeva a Zachariae franchi giudizî sulla politica tedesca e sui principali personaggi del Reich. Era grato a Hitler per la fedele amicizia dimostratagli con l'impresa della sua liberazione, ma denunciava gli errori politici e strategici compiuti dal Führer durante la guerra, spesso per non aver voluto seguire suoi consigli. Si diceva alquanto deluso dal Goering degli ultimi tempi. Stimava il generale Jodl ed anche l'ex ambasciatore Hassel, certo non sospettando che costui era allora immerso in una congiura antinazista; stimava molto l'intelligenza di Goebbels; aveva cattiva opinione di Ribbentrop, e pessima di Ley; giudicava interessanti, ma unilaterali ed arbitrarie le idee di Rosenberg; considerava Rommel come ottimo tattico e uomo di personale coraggio, ma gli riteneva strategicamente superiore il maresciallo von Rundstedt; Dönitz un grande marinaio e un uomo di rettitudine adamantina [107].

Il 12 dicembre, con una nota intitolata *Polizia unitaria e legale*, affrontò la questione delle troppe polizie che già allora funzionavano contemporaneamente e si sovrapponevano con grave disagio per i cittadini, dovuto agli abusi di agenti non corretti e spesso operanti d'arbitrio. Bisognava unificare, legalizzare e depurare la polizia, e sopprimere quelle delle federazioni fasciste, sorte all'inizio per fronteggiare l'emergenza, quando la polizia di Stato era in crisi; perché « uno Stato che voglia essere veramente Stato, non può assolutamente tollerare la pluralità delle forze di polizia o il loro impiego irresponsabile ». Constatazione ovvia, eppure insufficiente a contenere il fenomeno della pluralità delle polizie, che si trascinò ancora per molto tempo attraverso la costituzione di nuclei speciali finanziati dallo stesso ministro dell'Interno, a suoi scopi particolari, in netto contrasto con le direttive del duce, e con dannose, penose conseguenze.

Il giudice istruttore del tribunale che doveva processare i membri del Gran Consiglio, dottor Cersosimo, iniziò gli interrogatorî degli imputati rinchiusi nel carcere di Verona, il 14 dicembre. Cominciò con Ciano, non senza dover ottenere in precedenza che l'imputato potesse presentarsi a lui con permesso procurato dalla signora Beetz, senza il quale le due sen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tinelle *S.S.* non avrebbero consentito alcun contatto. Impressionarono Ciano e gli fecero presagire la condanna capitale i gravissimi capi di accusa: tradimento all'idea e aiuto al nemico per aver favorito l'illusione di una pace qualunque, che aveva minato la resistenza del paese. Protestò che in Gran Consiglio aveva sostenuta la necessità di continuare la guerra. Disse di non temere la morte, bensì l'accusa infamante. Ammise di aver potuto commettere un errore, e mentì negando di aver partecipato a una congiura politica prima della famosa seduta. Protestò che a Monaco il suocero lo aveva perdonato, e sostenne che i tedeschi lo perseguitavano per avere il suo diario, che mai avrebbe loro consegnato. Col suo voto non aveva voluto né la caduta del fascismo né la capitolazione, ma solo impegnare il re nella condotta della guerra e rendere possibile un più largo blocco nazionale. Dichiarò di ignorare per qual motivo i tedeschi gli avessero messa al fianco l'assidua signora Beetz. Il tutto confermò in un memoriale difensivo, consegnato l'indomani al giudice. Questi interrogò per secondo Marinelli apparso ridotto in cattive condizioni fisiche e psicologiche. Come Ciano e gli altri, Marinelli sostenne di aver inteso soltanto alleviare il duce dal peso del comando militare, e di aver votato in quel senso, indotto dal contegno passivo di Mussolini durante la seduta. Interrogati a loro volta il 15, Cianetti ricordò la lettera di pentimento inviata al duce, e Pareschi affermò che se avesse immaginato le catastrofiche conseguenze dell'ordine del giorno, avrebbe preferito morire piuttosto che votarlo [108]. Il 16, Gottardi negò categoricamente di aver inteso tradire. Cersosimo interrogò per primo, fra i testimoni, Biggini, il quale, seguito poi da Frattari, Buffarini e Galbiati, ricordò che il duce aveva avvertito che se il re avesse accolto l'ordine del giorno, avrebbe dovuto dimettersi. Ricordò pure di aver rifiutata la propria firma chiestagli da Grandi. De Bono fu interrogato il 17 nella sua villa di Cassano d'Adda, dove era stato lasciato sotto sorveglianza, per riguardo alla sua età. Protestò di essere sempre stato un soldato estraneo alla politica: argomento assurdo per un quadrumviro della marcia su Roma, membro permanente del Gran Consiglio, ministro e senatore. Disse il suo voto subordinato alla pregiudiziale della inamovibilità del duce [109].

A metà dicembre, radio Monaco, ispirata da Preziosi, che era ancora in Germania, attaccò Buffarini e Pavolini quali elementi disonesti e traditori, con linguaggio definito da Mussolini inaudito e preoccupante perché non poteva non essere approvato da Goebbels, controllore della propaganda tedesca. Incaricò Mezzasoma di protestare presso l'addetto stampa dell'ambasciata germanica, Mollier. Evidentemente, da parte dell'alleato si mirava ad ottenere la sostituzione di quei ministri. Ma l'ostilità, specie contro Buffarini, era diffusa anche tra i fascisti, tanto che a intermittenza si spargevano perfino voci circa l'intenzione di reparti armati repubblicani

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di marciare sul Garda per imporre la destituzione dei personaggi invisi. Mussolini disse allora a Dolfin che non avrebbe mutato il governo sotto una pressione tedesca, ed aggiunse con amarezza: « C'è da rilevare che ci sono sempre degli italiani pronti ad assecondare, per i fini più diversi, lo straniero contro altri italiani! », e ne trasse un molto severo giudizio sul popolo per tale negativa qualità [110].

Il Consiglio dei ministri riunito il 16 dicembre deliberò sulla composizione della Costituente, ma anche il rinvio della sua convocazione a dopo che le forze armate fossero tornate al combattimento; ciò che in pratica non avvenne. Quindi vera assemblea costituente della Repubblica rimase quella di Verona. Fu fissata la formula di giuramento del personale delle pubbliche amministrazioni; fu stabilito l'ordinamento della Guardia; fu creata la fanteria di marina per inquadrare lo straordinario numero di volontari che affluivano alla *Decima mas.*

Se il fascismo repubblicano era travagliato da divergenti tendenze, ben più radicalmente profondi erano i dissidî politici al sud. Una *Corrispondenza repubblicana* segnalò che i partiti antifascisti reclamavano laggiù l'abdicazione del re e la rinuncia del principe ereditario, con motivazioni che in gran parte coincidevano con le idee del fascismo repubblicano. Badoglio era pure contemporaneamente inviso a fascisti e antifascisti. Siccome il re aveva dichiarato che un semplice cambiamento di ministero non aveva mai motivato una abdicazione, la nota commentava: « Si stenta a crederlo. Aver gettato il paese nel caos, aver tradito subdolamente e spudoratamente l'alleato tedesco e giapponese, l'aver firmato un armistizio in condizioni di umiliazione e di vergogna senza eguali, l'aver successivamente dichiarato la guerra all'alleato di ieri, l'aver gettato nel fango il prestigio della nazione e perduto tutti, diciamo tutti, i territorî europei occupati, tutto ciò non è per Vittorio Emanuele che un semplice normale cambiamento di ministero ».

Una nota successiva attaccò Messe, rinviato libero dagli inglesi nell'Italia meridionale dalla prigionia nella quale era caduto. Ciò significava che il maresciallo, dopo essersi bene battuto in Russia e in Tunisia, era passato al nemico che voleva l'Italia schiava, probabilmente vittima di quel fascino regale che aveva per poco abbagliato un altro prode combattente in Russia, dell'armata napoleonica, il maresciallo Ney. Ma Ney aveva saputo tornare sulla via dell'onore. Avrebbe saputo Messe fare altrettanto? Si guardasse dal contare sulla gratitudine dei Savoia, inesistente; e stesse attento di non incontrare sulla linea del fuoco, contro di lui, proprio i combattenti che aveva condotti contro i veri nemici d'Italia, contro gli oppressori dei prigionieri italiani da lui abbandonati.

L'incomprensione, le diffidenze e lo spregio tedesco verso gli italiani, senza capacità di distinguere tra fedeli all'alleanza e badogliani, fu con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fermata da Anfuso, venuto a riferire da Berlino. L'ambasciatore segnalò pure che la presenza di Vittorio lassù, quale segretario dei fasci repubblicani in Germania, complicava la situazione. Durante i colloqui che ebbe in una ventina di giorni di sosta sul Garda, Anfuso ascoltò alcuni giudizî del duce sui fatti accaduti: « Vi sono state due rivolte, una di fronte all'altra; la borghese, determinata dall'invigliacchimento e la proletaria che non si espresse contro di me, ma contro la borghesia che io finivo per rappresentare ». Di rappresentare suo malgrado. Giudizio di assoluta esattezza storica [111].

Nello stillicidio degli ammazzamenti compiuti dai partigiani, si inserì il 18 dicembre l'assassinio del federale di Milano, Aldo Resega, galantuomo e magnifico soldato di umanissimi sensi e di ascetica autodisciplina, come Ghisellini. Il modo con cui fu freddato da individui che nemmeno lo conoscevano personalmente, indignò ed esasperò i fascisti, e inasprì Mussolini il quale si trovava costretto a dover reprimere gli impulsi dei fascisti alle rappresaglie. Un tribunale militare straordinario condannò a morte otto detenuti politici [112]. Mentre quelle notizie giungevano da Milano, Edda era a villa Feltrinelli a tempestare il padre in difesa del marito. Ma il padre l'avvertì che ormai non era più in suo potere di separare la sorte di Ciano da quella degli altri imputati [113]. Lo stesso giorno alla presenza di Mussolini era riapparso, non senza fatica per superare diversi sbarramenti, il fedele capo commesso di palazzo Venezia, Navarra, testimone degli anni di potenza e di splendore, ormai ridotto in cattive condizioni di salute, ma deciso a restare vicino all'uomo che aveva con gran discrezione servito dal 1922 [114].

La sera del 19, eccezionalmente, Mussolini rinunciò alla consueta lezione di tedesco del professore Vigoler, il quale peraltro dichiarava che ormai l'allievo conosceva perfettamente la lingua sulla quale si esercitava traducendo dal tedesco il testo originale della *Valchiria.* Insofferente dell'ambiente di Gargnano, incaricò il segretario di recarsi a visitare il castello di Montichiari, dove progettava di trasferirsi per poter lavorare in luogo appartato, come alla Rocca delle Caminate. Voleva anche sottrarsi alla tensione familiare, derivante dalla presenza di Claretta a Gardone, dalla quale Rachele era irritata. Però il castello di Montichiari risultò inadatto, e l'idea fu lasciata cadere [115].

In seguito al rientro di Rommel in Germania, Kesselring era rimasto comandante supremo e unico delle forze militari tedesche in Italia. In tale veste fu in visita al duce il 21 dicembre. Gli portò il busto di Federico il grande, che Goering aveva mandato in dono all'epoca della prigionia di Mussolini, e si disse convinto di poter ostacolare a lungo la pressione del nemico verso nord [116].

Nel carcere di Verona, l'antivigilia di Natale, ormai convinto della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sorte che l'attendeva [117], Ciano scrisse tre documenti destinati alla sua postuma difesa e ad accusare il suocero: una prefazione al suo famoso diario, tanto affannosamente cercato dai tedeschi; una lettera a Churchill e una lettera al re. Nella prefazione deplorò di non poter completare e svolgere le rapide e pur vive annotazioni quotidiane. Sostenne, e non era vero, di aver sempre avversata l'alleanza con la Germania. Disse vile Mussolini per non aver reagito alle azioni avviate dai tedeschi a nostra insaputa. Della quale viltà era stato, semmai, il primo corresponsabile, senza considerare che quel sistema di iniziative a sorpresa era stato adottato, lui complice anzi promotore, anche dall'Italia con la guerra contro la Grecia, voluta proprio da lui contro il parere della Germania. Giunse anche ad accusare, come responsabile della sua morte, « un circolo di prostitute e di lenoni » che influenzava il suocero. Affermazione assurda perché molti italiani e i fascisti repubblicani unanimi, reclamavano, esigevano, imponevano l'estrema sanzione contro i membri del Gran Consiglio. Si disse un soldato che cadeva per una causa nella quale credeva, mentre invero a nessuna causa aveva mai creduto all'infuori della sua fortuna personale. Fu nel vero soltanto nella lode alla fedeltà dimostratagli dalla moglie nel pericolo [118]. Al re indirizzò un pensiero devoto, che a giudizio di fascisti e di antifascisti il monarca non meritava. Testimoniò che il re aveva sostenuta una lotta eroica per impedire la guerra a fianco dei tedeschi. Testimonianza del falso storico, in base alla quale, sulla traccia di Churchill, ripeteva l'accusa: « Un uomo — un uomo solo — Mussolini, per torbide ambizioni personali ***, ha premeditatamente condotto il paese nel baratro ». Come se fosse possibile che un capo conduca volontariamente in un baratro il paese alla cui sorte per amore o per ambizione è strettamente legato, quasi per un delirante *cupio dissolvi*. Concluse di aver sempre servito con disinteresse. « Il resto non fu che menzogna dovuta, in gran parte, a quegli stessi che oggi mi traggono a morte » [119]. Ma se menzogna c'era stata nel regime, nessuno più di lui e dei membri del Gran Consiglio, che si erano rivoltati per panico alla ventiquattresima ora, ne era stato portatore a danno di quanti fedelmente avevano servito non se stessi, ma una idea. Anche peggiore la lettera al nemico d'Italia, Churchill, intesa ad assicurarlo di non essere stato complice del delitto della guerra all'Inghilterra. Lui che, personalmente, l'aveva dichiarata all'ambasciatore inglese a Roma! E dopo averla più volte espressamente auspicata nel suo diario. Affermava che i tedeschi, sopprimendolo, non avrebbero potuto farlo tacere perché egli lasciava un diario comprovante i loro delitti commessi con la complicità di Mussolini, che nuovamente il genero ingiuriava davanti al nemico straniero. Prometteva in quella lettera aberrante e vergognosa, che il diario sarebbe stato messo a disposizione della stampa nemica, altrimenti detta « alleata ». I tre documenti furono por-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tati fuori dal carcere di Verona dalla signora Beetz, strana informatrice della polizia tedesca e confidente del prigioniero [120]. Le due lettere al re e a Churchill furono poi inoltrate ai destinatarî dal cognato di Ciano, conte Magistrati [121].

Verso Natale, una sera, tutta la famiglia Mussolini fu in orgasmo perché un motoscafo sul quale Romano insieme a Orio Ruberti, al dottor Baldini e al tenente Dicheroff, doveva tornare dall'isola del Garda, non arrivò all'ora di cena. Nel buio della profonda notte invernale il lago era in burrasca e sferzato da raffiche di pioggia; Mussolini, tornato a villa Feltrinelli, aveva notata l'assenza del figlio e se ne angustiò ancor più di Rachele, la quale cercava di rassicurarlo. Ordinò con insistenza che venissero fatte ricerche lungo tutti gli approdi. Ma i dispersi rientrarono solo al mattino seguente. Partiti tardi dall'isola e sorpresi dalla notte sul lago tempestoso, non avevano avvistato Gargnano e si erano spinti oltre, fin quando il carburante si era esaurito. Manovrando coi remi e profittando di una corrente favorevole, erano infine riusciti ad accostare e ad approdare fra certi scogli, lontano da villa Feltrinelli, raggiunta poi a piedi. La gioia di vedersi davanti il figlio sano e salvo impedì al padre di rimproverarlo per l'imprudenza commessa [122]. Anche il giorno di Natale Mussolini lo trascorse, come sempre da molti anni, in ufficio, tenendo impegnati i collaboratori. Lamentò con Dolfin le difficoltà frapposte dai tedeschi alla ricostituzione delle forze armate e il disordinato costituirsi in Italia di reparti fra loro non coordinati, spesso per individuale iniziativa di ufficiali energici e ambiziosi, ideatori di sempre nuove divise, accaparratori di armi in borsa nera, quasi in un ritorno alla tradizione delle compagnie di ventura. Unico dato positivo emergente: l'accorrere alle armi di una numerosa gioventù, energica, appassionata e pronta allo sbaraglio.

In una nota della *Corrispondenza repubblicana* il 27 dicembre, il duce tratteggiò il tremendo consuntivo del 1943. Durante l'anno, il fronte di guerra era risalito da El Alamein a Ortona e da Stalingrado al Nipro. Esisteva però a difesa del continente il poderoso vallo atlantico eretto dai tedeschi. Il fallimento di uno sbarco nemico per creare il cosidetto secondo fronte, avrebbe potuto determinare una svolta favorevole della situazione. Si doveva ritenere che la Germania non potesse essere battuta né dall'esterno né per cedimento morale o politico o economico interno. Nel 1944 l'Italia doveva rientrare in campo al fianco dei suoi alleati, « altrimenti il nostro eclisse da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e le future generazioni ».

Nella imminenza del processo di Verona, Edda intensificò i suoi convulsi tentativi di salvataggio del marito. Fu aiutata dal fiorentino marchese Emilio Pucci e dalla signora Beetz, che si destreggiava fra le sue funzioni di agente della polizia tedesca e il desiderio di aiutare il prigioniero, al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quale si era affezionata. Parve per qualche tempo che le due contrastanti funzioni potessero conciliarsi, poiché Himmler e Kaltenbrunner desideravano venire in possesso del diario di Ciano, con la speranza di trarne elementi a danno di Ribbentrop, col quale erano in contrasto. A mezzo del generale Harster e della signora Beetz, essi fecero concordare con Edda la liberazione del prigioniero in cambio del diario e di altri documenti. Questi furono ritirati da Pucci, a Roma, dove Ciano li aveva lasciati, mentre il diario era già presso Edda, a Ramiola [123]. Nell'ambiente fascista tutti erano ostili a Ciano, e nessun aiuto era da sperare. Solo Rolandi Ricci e Pisenti sostennero presso Mussolini, nel cui animo la condanna degli imputati era fin d'allora scontata, che l'accusa di tradimento ai membri del Gran Consiglio non aveva fondamento giuridico. Egli replicò che ragion di Stato imponeva una valutazione politica [124].

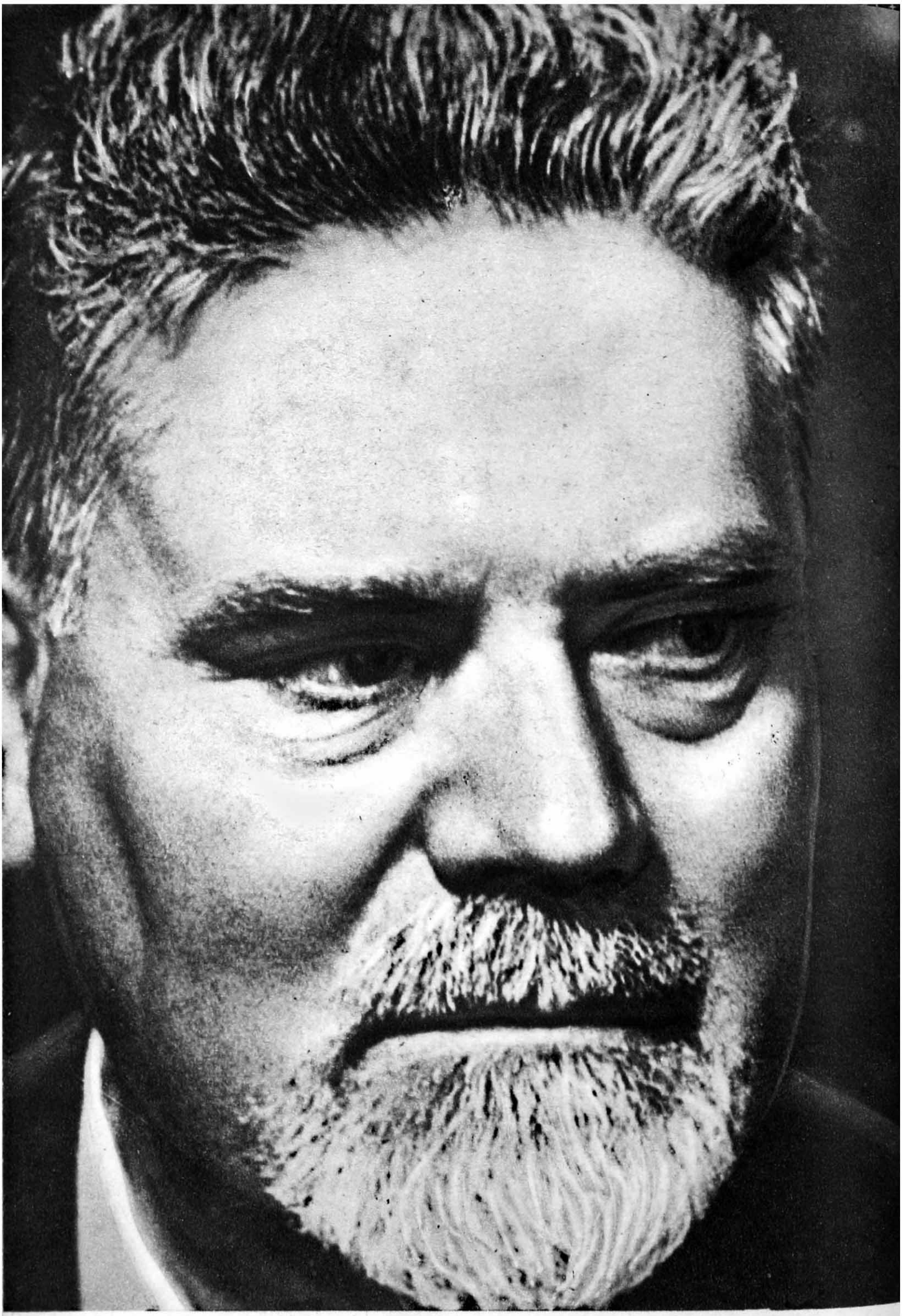
Nel frattempo, il 28 dicembre, Giovanni Gentile pubblicò sul *Corriere della Sera* un nobile articolo a fine pacificatore, di intonazione ben diversa da quella degli sfoghi vendicativi cui Croce si abbandonava a Napoli. Nulla — ammoniva il filosofo siciliano — si può ricostruire con l'odio. Ed aggiungeva: « I popoli non muoiono se alle sconfitte sopravvive indomita la loro volontà di indipendenza. In questa volontà è la vita »; e chi si assumeva l'alto compito della riscossa, doveva agire fuori d'ogni spirito di fazione, con la persuasione che viene dall'esempio, non attraverso sanzioni partigiane [125].

Negli ultimi giorni dell'anno, a Spampanato, che tornava a Roma per assumere la direzione del *Messaggero*, il duce si disse preoccupato che l'invasione straniera ristabilisse negli italiani il vecchio costume servile: « La coscienza già rischia di addormentarsi, come allora. O di invertirsi. Si deve ricacciare in tempo l'invasore, prima che gli italiani si abituino ancora una volta alla sua soggezione ». A proposito delle interferenze tedesche, sempre da lui accusate, osservò tuttavia: « Non credo che il maresciallo Badoglio si senta più a suo agio con le autorità militari anglo-americane. Non ho voluto io questa situazione. Io lotto per superarla, per riguadagnare le nostre posizioni, la nostra indipendenza anche coi tedeschi ». A proposito di razzismo, confessò che « il manifesto della razza poteva evitarsi. Si è trattato di una astruseria scientifica di alcuni docenti e giornalisti ***. C'è molta distanza da quanto io ho detto, scritto e firmato in materia. *** Io ho sempre considerato il popolo italiano un mirabile prodotto di diverse fusioni etniche sulla base di una unitarietà geografica, economica e specialmente spirituale. È lo spirito che ha messo la nostra civiltà sulle strade del mondo. Uomini che avevano sangue diverso furono i portatori di un'unica splendida civiltà. Ecco perché io sono lontano dal mito di Rosenberg. Anche quella è una posizione da rettificare » [126].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini esce dal suo Quartier generale a Gargnano. (Primavera 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Giovanni Gentile assassinato a Firenze. (15 aprile 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Da poco tre grandi invalidi di guerra tubercolotici, giunti a Maderno, si erano offerti a Buffarini e a Pavolini per oltrepassare la linea del fronte, raggiungere Brindisi e ivi uccidere Badoglio, solo che venisse assicurato un aiuto alle loro famiglie in miseria. Riferita dai ministri quella proposta al duce, egli categoricamente la respinse e ordinò che i grandi invalidi venissero ricoverati in un sanatorio [127].

Cersosimo, prima di iniziare il suo lavoro istruttorio, si era presentato in udienza a Gargnano. Mussolini gli aveva detto soltanto: « Vi conosco per un puro ed un competente: agite, come sempre, secondo coscienza. Non ho altro da dirvi ». E nessun intervento, né diretto né indiretto, fu da lui compiuto nel corso dell'istruttoria e del processo. Neppure altre gerarchie interferirono durante la fase preparatoria [128]. Al presidente del tribunale, Aldo Vecchini, il duce ripeté pochi giorni dopo, che bisognava procedere secondo coscienza e giustizia, senza riguardi di sorta verso chicchessia. Ciò che significava conferma di quanto detto a Cersosimo, col solo sottinteso che la parentela con lui di uno degli imputati non doveva risolversi in un intralcio alle determinazioni dei giudici. Queste determinazioni — era convinto — non potevano non essere severe. Ciò disse non al giudice, ma al suo segretario: « Nessun intervento ormai può fermare il corso degli avvenimenti. In me la crisi è stata già superata l'altra notte. Per me, Ciano è già morto da un pezzo. Egli non potrebbe ormai, in Italia, girare, farsi vedere, avere un nome. Chi ha votato l'ordine del giorno Grandi sarà quindi condannato » [129]. Non erano, del resto, solo i fascisti a volere la morte di Ciano. Una popolana di Roma, madre di un antifascista che era stato perseguitato, interpretava in quei giorni l'opinione di molti, dicendo a Settimelli, di Mussolini: « Ora lo vedremo alla prova decisiva. Se ha il coraggio di lasciar condannare a morte il genero, allora non c'è più dubbio: è grande come un romano antico » [130].

Con rinnovata amarezza, il giorno di capodanno 1944, Mussolini lesse il testo di un discorso nel quale Hitler riversava sull'Italia — purtroppo non a torto — la colpa delle difficoltà della situazione bellica della Germania. Si sfogò con Dolfin per quel marchio che gli bruciava: « Io ho sognato molto sulle qualità del popolo italiano credendo, durante questi vent'anni, di averlo temprato al sacrificio e ricondotto al senso della sua unità nazionale, perduto da secoli. Non è stato che un grande sogno e nulla più! *** Vent'anni non possono bastare per seppellire una storia di secoli che non vide sulla nostra terra che il succedersi di fazioni » [131].

Costretto poi a restare in casa da uno dei suoi frequenti raffreddori e da febbre alta, intrattenne il dottor Zachariae su quanto era accaduto nell'estate. E si sfogò: « Che cosa ho mai fatto per essere trattato così? Non ho sempre servito, senza egoismo e con tutte le mie forze, il mio popolo? Non ho creato della piccola Italia disprezzata dal mondo un im-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pero rispettato e temuto nel mondo? *** Io non posso assolutamente concepire che, davanti a così immani imprese, che richiedono tutte le energie più salde di un grande popolo per intere generazioni, abbiano potuto prendere il sopravvento la meschinità d'animo, la paura, il profondo egoismo di coloro che più di tutti dovevano comprendermi e aiutarmi. Come avrei potuto supporre che uomini, coi quali io avevo creduto di formare una nuova aristocrazia dello spirito, mi avrebbero tradito nella maniera più infame? *** Quando venivano a raccontarmi cose di questo genere, mi rifiutavo sempre di credere ». Riferendosi ai giornalisti che avevano inaugurato lo stile scandalistico, protestò: « So che questi scribacchini mi odiano perché durante il mio governo non potevano rendere noti al pubblico i loro propositi disfattisti. È una volgare menzogna affermare che in Italia ho creato un regime tirannico. Ho sempre porto la mano a chiunque fosse disposto a collaborare con me per il futuro dell'Italia ». Il medico tedesco gli obiettò che aveva avuto il torto di lasciarsi ingannare, e sostenne che sul suo spirito avevano influito le sofferenze fisiche, come la solitudine e la mancanza di amici. Mussolini ammise di non essere riuscito ad essere inflessibile verso i collaboratori. E confessò che anche adesso « sento che mi piacerebbe molto poter perdonare, ma temo che questo sia contrario agli interessi del mio popolo » [132]. Chiara allusione all'imminente processo di Verona.

Tornò al lavoro il 3 gennaio, sebbene non ancora ristabilito, perché lo disturbava la perdurante tensione con Rachele, di cui parlò al segretario, per concludere: « La nostra situazione non è diversa da quella di Sant'Elena. Sempre salve, naturalmente, le debite distanze! *** A Sant'Elena Napoleone era chiamato *Sa Majesté Impériale* da non più di quattordici cortigiani, più o meno convinti. Qualche donna, per completare la scena. Divisi gli uni dagli altri da miserabili invidie, gelosie, ambizioni, anche se queste avevano ormai perduto ogni ragion d'essere. Tutto si ripete nella storia, e molto spesso con esasperante monotonia. Soltanto che qui, la nostra situazione appare più complicata » [133].

Finalmente, per la prima volta, il 5 gennaio, la ricostituita aviazione militare intervenne in caccia contro bombardieri nemici nel cielo di Torino, poi nel cielo di Udine e di Anzio. L'indomani Mussolini ricevette il capo provincia di Trieste, Coceani, che coraggiosamente lottava per l'italianità della Venezia Giulia contro le abbinate invadenze tedesca e slava. Mise a sua disposizione una somma per l'acquisto di armi e disse che al primo successo delle forze militari repubblicane, avrebbe reclamato dai tedeschi l'alleggerimento della loro occupazione delle due Venezie [134]. Quel giorno lo scrittore svizzero Paul Gentizon iniziò sul *Corriere della Sera* una serie di articoli sulla tragedia italiana, intonata a storica difesa del duce e del fascismo: inteso questo come sintesi di nazionalismo e di socialismo [135].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Una nota della *Corrispondenza repubblicana* del 7 contrappose al caso Messe il caso dell'ammiraglio Bergamini, rivelando per sicure testimonianze che il capo della flotta, perito nell'affondamento della corazzata *Roma*, non intendeva consegnare le navi al nemico. « Carlo Bergamini non era della tempra dei generali e degli ammiragli che hanno calpestato ed insultato il sacrificio dei morti! Inutilmente essi lo chiamano in causa, per coprire e riabilitare in qualche modo — con la sua figura pulita — l'osceno mercato dell'8 settembre ».

Edda intanto, tornata a Ramiola, aveva preso le agende del diario di Ciano, se le era nascoste indosso ed era ripartita per Verona. Fece un viaggio fortunoso nella gelida stagione, con mezzi di fortuna e giunse in ritardo a un appuntamento fissato presso la città, dove la signora Beetz aveva promesso di presentarsi con Ciano libero in cambio della consegna del diario. Nessuno era ad aspettare Edda, la quale apprese il giorno dopo, 7 gennaio, dal generale Harster che un ordine del Führer aveva proibito il progettato scambio. Di ciò avvertito, Ciano comprese in carcere che ogni scampo gli era ormai precluso. Sempre a mezzo della signora Beetz, con una lettera del 5, Ciano esortò la moglie ad inviare, quale estremo tentativo di salvezza, lettere minacciose al padre e a Hitler, e poi fuggire in Svizzera col diario. Edda applicò il suggerimento, e prima della fucilazione del marito passò clandestinamente la frontiera, aiutata dal marchese Pucci [136]. Il 7 gennaio, Ciano scrisse in carcere un privato testamento in favore dei figli Fabrizio, Raimonda, Marzio e della moglie [137].

Il processo contro i membri del Gran Consiglio, detenuti e latitanti, fu iniziato la mattina dell'8 gennaio 1944 — senza tener conto di una domanda di rinvio venuta all'ultimo momento da parte tedesca — nella stessa sala di Castelvecchio nella quale si era svolta il 14 novembre l'assemblea repubblicana reclamante unanime la condanna. Prestavano servizio di sicurezza la polizia al comando del questore Caruso, e gli squadristi della polizia federale, i quali andavano minacciando di far giustizia sommaria degli imputati, se per caso il tribunale non li avesse condannati. L'ingresso del pubblico era controllato ma libero; però la gente intimorita non fece ressa. Erano presenti autorità locali, giornalisti, la signora Beetz e alcuni tedeschi. Fra gli imputati, Marinelli apparve oppresso e smarrito; sereni erano gli altri, specie Cianetti; nervosamente spavaldo Ciano, forse l'unico che fosse consapevole della incombente pena di morte. Nessun avvocato di fiducia aveva accettato di assumere la sua difesa, sicché ne fu nominato uno d'ufficio.

Primo ad essere interrogato fu De Bono, solo alla vigilia trasferito da Cassano d'Adda a una clinica. Il vecchio maresciallo ricordò di avere personalmente proposto al re la nomina del duce a maresciallo, senza che il re facesse opposizione. Per impegnare il re nella condotta della guerra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aveva firmato l'ordine del giorno Grandi; non per eliminare Mussolini, ma per sollevarlo da un onere e per unire gli italiani nella resistenza al nemico. Nessuna intenzione aveva avuta di tradire il duce, il fascismo e l'alleato. Tale, in complesso, la linea difensiva di tutti gli imputati presenti e interrogati, non diversa da quella tenuta durante l'istruttoria. Solo Cianetti parlò a lungo. Ciano, chiamato per ultimo nell'udienza pomeridiana, ammise di aver potuto compiere un errore, mai un tradimento. Sostenne di non aver tenuto conto del dilemma personale posto dal duce, ritenendo che la posizione del suocero fosse fuori discussione.

Né l'istruttoria, né le deposizioni testimoniali lette in udienza o ripetute a voce, offrirono elementi precisi atti a dimostrare che c'era stato — come in realtà c'era stato — un complotto, al quale però, escluso Ciano, gli imputati presenti non avevano partecipato. Di complotto parlò vagamente il teste Suardo, e pure vagamente Scorza, tradotto in udienza dal carcere di Padova. Deposero anche Frattari e Galbiati. Le deposizioni di Farinacci e Biggini furono lette [138].

Così fu concluso il dibattimento dell'8 gennaio. Quel giorno, Giovanni Preziosi si incontrò a Monaco con Wolff e Rahn, e li convinse della necessità di far eliminare dal governo repubblicano il ministro Buffarini perché massone, indulgente a funzionarî di sangue ebreo e dedito a illeciti traffici di frontiera, e il segretario del partito Pavolini perché era ebrea la moglie di suo fratello. Ottenne dall'ambasciatore e dal generale la promessa che avrebbero patrocinata la sostituzione dei due. Perciò, poco dopo, Preziosi rientrò in Italia e rimase in sosta a Merano [139].

La mattina del 9 il processo fu ripreso a Verona con la lettura del famoso memoriale Cavallero. Quindi il giudice Vezzalini sottopose agli imputati alcuni quesiti: come mai avevano mirato al passaggio dei poteri militari alla monarchia da loro stessi accusata di colposo disinteresse alla guerra, e allo stato maggiore sospetto di tradimento? De Bono e Ciano, collari dell'Annunziata, si erano mai interessati della sorte del duce dopo l'arresto a villa Savoia? Insoddisfacenti e imbarazzate furono le risposte. Seguì l'arringa del pubblico accusatore, Fortunato, il quale parlò di ordine morale infranto dal Gran Consiglio, di complotto monarchico e di complotto politico a scopo di salvataggio personale attraverso l'eliminazione del duce. Dunque l'accusatore chiese la pena di morte per tutti gli imputati, in quanto « parlo designato dalla rivoluzione e la richiesta è in ragione delle mie funzioni » [140]. Vedesse il tribunale se c'era possibilità di discriminazione nei singoli. Rivolto agli imputati, concluse: « Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia; forse anche la mia, purché l'Italia viva ». Nel lungo e profondo silenzio che seguì, De Bono fu sentito chiedere a Ciano cosa avesse detto l'accusatore, perché la sordità gli aveva impedito di capire. Meno Marinelli, tutti rimasero impassibili. Seguirono le

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

difese da parte degli avvocati, alcuni di fiducia, altri d'ufficio, tutti imbarazzati dalla gravità della causa, tutti insistenti sulla mancanza di volontà di tradire e sulla errata valutazione del subdolo ordine del giorno Grandi. Un invito fatto dal presidente Vecchini agli avvocati di insistere maggiormente su determinate questioni giuridiche, suscitò l'impressione che si volesse indicare la via per alleggerire la posizione degli imputati. Tanto che Ciano disse a Cersosimo: « Fino a questa mattina credevo di essere fucilato; ora non più » [141]. Ma si ingannava: il presidente si era soltanto ispirato a uno scrupolo procedurale. Tutte le difese furono esaurite nel pomeriggio, meno quella di Cianetti, rinviata per consentire all'avvocato Fortini, giunto tardi da Assisi, di prepararsi [142].

Nel corso della serata, durante scambi di vedute fra i giudici, il generale Montagna, che era contrario alla pena di morte per alcuni imputati, trovò favorevole a una discriminazione i giudici Riva, Mittica e Casalinuovo. Essi pensavano di salvare Cianetti, De Bono e Gottardi. Nessuno era favorevole a Ciano. Contrari a discriminare risultavano il presidente Vecchini e i giudici Vezzalini, Gaddi e Pagliani. Restava incerto Riggio [143].

A Gargnano, Mussolini era di umore cupo, ma ostentava una calma assoluta nell'informarsi sull'andamento del processo. Si disse convinto che gli imputati non avessero appieno compresa la gravità della loro situazione [144].

Ma a sua volta ignorava che Edda stava consegnando al marchese Pucci, per il recapito, le due lettere indirizzate a lui e a Hitler, secondo il suggerimento del marito. Lettere aspre, che pervennero soltanto nella notte fra il 10 e l'11 gennaio. Firmando Edda Ciano, la figlia scriveva al padre: « Duce, ho aspettato fino all'ultimo, sperando che tu avessi un po' d'onestà e un po' di umanità; ma siccome vedo che non fai niente saprò anche io colpire ». Al Führer: « Per due volte mi avete ingannato dandomi assicurazioni che non avete mantenuto. Ora basta! Pensate al sangue versato in comune ed abbiate clemenza e giustizia » [145].

Il 10, dopo l'arringa dell'avvocato Fortini, la corte si ritirò, e in camera di consiglio il presidente riferì sul fatto e sul diritto. Seguì una agitata discussione. Montagna sostenne la necessità di discriminare le diverse responsabilità. Vezzalini si oppose. Si decise di giudicare i singoli imputati per appello nominale. Con un voto di maggioranza la discriminazione fu approvata in favore di Cianetti. Altrettanto per De Bono, in base al voto favorevole del giudice Riggio. Questi però, investito da Vezzalini con l'accusa di tradimento alla rivoluzione, dichiarò che invertiva il suo voto, e il presidente ammise la modifica. Spostata così la maggioranza, tutti furono condannati a morte, meno Cianetti che ebbe trent'anni. La condanna di Ciano fu decisa, unica, alla unanimità [146]. Riaperta l'udienza, i condannati ascoltarono in silenzio il verdetto, ma Ciano ebbe scatti rabbiosi e Marinelli svenne. Trascorse alcune ore perché il pubblico sfol-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lasse e la zona tornasse deserta, i condannati furono ricondotti in carcere; anche De Bono. Nella sua cella, Ciano scrisse due lettere di addio alla moglie e alla madre. Poi ebbe un colloquio con l'amico Benini. Invitato a firmare la domanda di grazia, si rifiutò a lungo e si lasciò convincere solo quando Cianetti gli fece osservare che il suo rifiuto poteva nuocere agli altri condannati [147].

Durante tutta la giornata, Mussolini rimase nel suo ufficio, desideroso di solitudine. Un pasto frugale gli fu servito dal commesso Apriliti, che insieme al commesso Degol e, più tardi, al commesso Carradori, svolgeva le mansioni d'anticamera, come un tempo a palazzo Venezia, presente, talvolta, il vecchio Navarra. Una nota della *Corrispondenza repubblicana* aveva segnalato, quali sintomi di concreta ripresa, la larga presentazione di reclute e volontarî, e il buon andamento dei titoli di Stato, due simboli di volontà di combattere e di lavorare, cioè di quanto occorreva per la salvezza della nazione. Verso le quattordici il capo provincia di Verona telefonò a Dolfin la notizia della sentenza che aveva concluso il processo, e il segretario attese il momento opportuno per comunicarla al duce, il quale la ricevette come fosse di marmo, ma aveva il viso contratto, poiché sempre ciò che sapeva di morte gli aveva ripugnato. Pensava all'esasperazione di Edda, e chiese particolari, specie sul contegno di Ciano. Dopo qualche minuto, si alzò e disse: « Il dilemma che io ho posto al Gran Consiglio era chiaro! Votare l'ordine del giorno Grandi significava aprire la crisi del regime e la mia successione: precipitarsi, in altri termini, nel baratro. Grandi, Bottai, Federzoni, Albini e gli altri sapevano tutto questo, ed hanno coscientemente provocata la catastrofe. *** Ciano non ignorava neppure lui questi fini, ed ha giocato la partita estrema con loro ». Aggiunse che forse De Bono, certamente Gottardi, non avevano compreso la portata del voto. Si risedette e concluse: « I veri colpevoli sono fuori! Se ho superato me stesso con questo atto estremo, è perché spero che esso sia utile, come mi hanno fatto capire da tutte le parti, al paese. Io non ho mai avuto la libidine del sangue! » [148].

Dal tramonto di quel giorno cominciò una notte drammatica per i condannati che vegliarono nel carcere fra alternative di speranze e sfiducia nella grazia, e per chi doveva sulla grazia decidere. Verso le 22 il cappellano del carcere, don Chiot, tentò invano di entrare nella cella di Ciano, sempre vigilata dalle sentinelle *S.S.* Solo un intervento della signora Beetz procurò al sacerdote l'autorizzazione a confessare e comunicare i morituri, e a intrattenerli poi nella cella di De Bono per lunghe ore. Fu pure consentito agli altri detenuti di visitare i condannati oppressi dall'attesa che stranamente si prolungò oltre l'alba. Ciano, molto agitato, aveva detto a Benini che si sarebbe avvelenato con una fialetta di cianuro di potassio procurata dalla signora Beetz, perché non voleva sentire il ghiaccio delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pallottole nella nuca. Benché scongiurato da Benini di non farlo, nascostamente aveva ingoiato in cella il contenuto della fialetta, ma invano aveva affrontata quella emozione perché non si trattava di veleno ma di innocuo clorato, che un medico aveva consegnato alla signora Beetz invece del veleno per non assumere la responsabilità del suicidio. Ciano lamentò di dovere quindi provare per due volte l'emozione della morte imminente. Apparve lieto soltanto quando Benini fu in grado di avvertirlo che Edda era riuscita a passare in Svizzera, dove si era fatta precedere dai figli. Nelle ultime ore fu assalito da momenti di terrore, con qualche istante di speranza nella grazia. Una livida luce invernale illuminava già le celle quando, alle nove del mattino, apparvero Cosmin e Fortunato ad avvertire i condannati che la grazia era stata respinta. Essi furono riuniti e fatti scendere per essere caricati sul furgone, mentre affannosamente don Chiot esortava Ciano a perdonare. Incontrò reiterati, rabbiosi rifiuti. Ciano consentì alfine solo dopo un ammonimento di De Bono [149].

La scena finale fu conseguenza di affannosi incontri, spostamenti e colloqui avvenuti durante la notte fra magistrati, militari e ministri per risolvere la questione della grazia. La legge istitutiva del tribunale speciale straordinario non aveva precisato a chi spettasse ricevere e inoltrare o respingere la domanda di grazia. Per analogia si ritenne competente l'autorità militare più elevata del territorio. Ma il generale Piatti dal Pozzo, convocato da Padova a Verona, dichiarò in prefettura, davanti a Pavolini, Tamburini, Cersosimo, Fortunato e Cosmin, la propria incompetenza di fronte al giudicato di un tribunale politico. Perciò alcuni dei presenti si recarono a Brescia per consultare il ministro della Giustizia, Pisenti. Questi, pur osservando che tutto era stato compiuto a iniziativa del partito, disse che non avrebbe esitato a ricevere la domanda e a inoltrarla al duce. Ma questo inoltro Pavolini non voleva, sostenendo risoluto che si doveva evitare a Mussolini di dover personalmente decidere della vita o della morte del genero. Il colloquio fu molto animato e non ebbe conclusione. Pavolini e gli altri si diressero a Maderno per consultare Buffarini, il quale suggerì di investire della decisione l'autorità militare più elevata in Verona. Pavolini rimase a Maderno, Cersosimo andò a Verona; ma quivi il console Vianini, militare più elevato in grado, si disse ammalato provocando un generale imbarazzo. Intanto le ore passavano. Fu necessario un altro viaggio a Maderno, onde ottenere conferma della divisata procedura e far sollecitare dal comando della Guardia il console che ne dipendeva, a presentarsi alla prefettura di Verona. Erano già le cinque dell'11 gennaio quando Tamburini, Cersosimo, Cosmin cominciarono a discutere con Vianini, sempre riluttante a firmare il rigetto della domanda di grazia. Si decise solo alle otto dopo una telefonata del suo comandante Ricci. Finalmente fu ordinata l'esecuzione. Avvertiti e ritirati dal carcere degli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Scalzi, i condannati furono condotti al poligono di tiro a segno e fucilati [150]. Nella notte, di propria iniziativa, Montagna aveva chiesto una udienza per perorare presso Mussolini la causa dei condannati, ma quando fu convocato la sentenza era stata già eseguita [151].

Quella notte Mussolini non aveva dormito. Alle una aveva improvvisamente svegliato per telefono Dolfin, per avere notizie da Verona e su Edda che risultava sparita. Il segretario nulla sapeva [152]. Alle tre il capitano Hoppe recò a villa Feltrinelli le lettere di Edda al padre e a Hitler, che Pucci aveva portato al generale Harster e questi trasmesse a Wolff. (Pucci fu poi arrestato dai tedeschi. Riuscito a evadere, fuggì lui pure in Svizzera) [153]. Agitato da quell'estremo e violento appello della figlia prediletta, il padre telefonò a Wolff alle cinque del mattino ed avviò col generale un lungo colloquio in tedesco, scusandosi per l'ora impropria. Disse che non intendeva subire l'intimazione della figlia; tuttavia chiese al generale un parere personale e confidenziale. Wolff protestò di avere ordine da Hitler di non ingerirsi nel caso Ciano, e di non potersi pronunciare come comandante delle *S.S.* in Italia. (Però le due sentinelle che avevano sempre guardato la cella di Ciano, dipendevano da lui). Si limitò quindi a dichiarare — come uomo e come camerata — che al posto del duce sarebbe rimasto inflessibile. Aggiunse che Hitler non credeva che la sentenza sarebbe stata eseguita (sottinteso, per debolezza di Mussolini), mentre Himmler lo credeva [154]. Alle otto del mattino, il duce fece chiamare Dolfin, al quale apparve stanco per la veglia e preoccupato che Edda, donna di carattere fermo e violento, facesse pubblicare all'estero chissa quali documenti del marito. Quando il segretario gli comunicò l'avvenuta esecuzione, seppe che Gottardi aveva gridato: « Viva l'Italia! Viva il duce! », e pure un altro aveva fatto eco. Chiese del comportamento di Ciano. « Mussolini mi ascolta in silenzio; il suo volto è teso come lo sguardo. Non perde una sillaba. Il suo viso è di un pallore terreo: le sue mani martellano incessantemente il tavolo: la sua tensione interna deve essere enorme ». Quando il segretario ebbe riferito, stette in silenzio, quindi esclamò: « Si è chiesta giustizia; ebbene, la faremo sino in fondo, perché sia eguale per tutti! ». Alla sera ricevette il direttore del carcere di Verona. Al ministro Pellegrini-Giampietro ripeté: « Se non avessi fatto fucilare Ciano, avrebbero senza dubbio detto che volevo salvare mio genero. Oggi diranno che ho fatto fucilare il padre dei miei nipoti. Ora che abbiamo cominciato a far rotolare le teste, andremo diritto, sino in fondo! » [155]. Ma non attuò affatto la minaccia espressa nell'orgasmo per quella vicenda di sangue unanimemente voluta dai fascisti repubblicani e non senza rivoluzionaria giustificazione, ma totalmente estranea alla sua personale disposizione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

In Germania si era appunto dubitato che a Mussolini mancasse la forza di punire. La smentita data da Verona rialzò la fiducia tedesca nell'effettivo vigore della Repubblica. Rientrato dalla Germania, Rahn subito dichiarò senza veli che dopo quella prova di energia, tutte le questioni ancora in sospeso fra i due paesi alleati sarebbero state celermente risolte, a cominciare da quelle relative alle forze armate e alla loro ricostituzione. Tali gli ordini impartitigli dal Führer.

Il 12 Mussolini scrisse alla madre di Ciano, ultima rimasta della famiglia di Costanzo: « È una triste domenica ed io mi sento tanto solo. Debbo vederti, Carolina, debbo spiegarti » [156]. Da un colloquio, il sottosegretario Mazzolini trasse l'impressione che il duce non avesse potuto intervenire all'ultimo momento, a parte la domanda di grazia non pervenuta, per non indebolire ancor più la posizione italiana di fronte alla sospettosità tedesca [157]. Mussolini fece ancora qualche distinzione fra Ciano e i maggiori congiurati del Gran Consiglio. Per qualche tempo meditò perfino di pubblicare una nota in proposito [158].

Ma nel Consiglio dei ministri del 13 gennaio ripeté che giustizia era fatta, e rimise in moto la macchina dello Stato con le importanti decisioni che furono prese nel settore economico-sociale in relazione alla Carta del lavoro e al Manifesto di Verona. Fu attribuita allo Stato la gestione diretta delle aziende che controllano i settori di produzione essenziali per l'indipendenza economico-politica del paese: energia, materie prime, servizî. Fu prevista la socializzazione delle aziende sia a capitale pubblico che a capitale privato, con limitazione degli utili al capitale e compartecipazione da parte dei lavoratori. Tale materia sarebbe stata disciplinata da apposite leggi, e fu illustrata, l'indomani, da una nota della *Corrispondenza repubblicana*, come logico sviluppo rivoluzionario della Carta del lavoro e di una ventennale esperienza; « la quale ha dimostrato sul piano politico sociale che lo Stato non può, nell'attuale momento storico, limitarsi a una funzione puramente mediatrice fra le classi, poiché la maggior forza sostanziale delle classi capitalistiche riesce a dominare e a volgere a proprio vantaggio tutta l'azione dello Stato ». Occorreva inoltre immettere il lavoro nella gestione delle aziende, per farne un collaboratore anziché un antagonista dell'impresario, come partecipe delle responsabilità e degli utili.

Nella cronaca del Garda in quell'inizio d'anno, emerse che alcuni ufficiali della Guardia e dello stesso reparto addetto alla persona del duce, urtati dalla presenza di Claretta a Gardone, progettavano di portarla lontano. Ciò appreso, Mussolini ebbe uno sfogo di risentimento, ma lo stesso questore Bigazzi Capanni, dirigente della squadra presidenziale, non esitò a confessargli di aver condivisa la comune avversione dei fascisti a quella donna. E Mussolini lodò la franca dichiarazione [159]. Da metà gennaio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fu osservato che Mussolini recava con sé, nei suoi quotidiani spostamenti fra le due ville d'abitazione e di ufficio, una borsa di cuoio entro la quale aveva raccolto alcuni selezionati documenti che — diceva — avrebbero avuto altissimo valore per l'avvenire del paese. In una lettera indirizzata a Graziani il 16, confermò alcune decisioni già concordate circa l'esercito: le reclute avrebbero giurato fedeltà alla Repubblica il 9 febbraio, anniversario della repubblica romana; unico saluto d'ordinanza sarebbe stato quello romano; invece delle stellette sarebbe stato adottato per contrassegno il gladio inserito in una corona [160]. Il medesimo giorno disse a Mazzolini, a proposito della fucilazione di Verona, che Mario Giampaoli gli aveva riferito come essa avesse prodotto in Milano una sinistra impressione e come su Ciano morto convergessero, per reazione di mutevoli umori, le simpatie che gli erano state negate da vivo [161]. Ciò che appunto lui, Mussolini, aveva previsto. Quasi ciò non bastasse, un grave incidente si verificò in campo militare, dovuto allo spirito autonomistico della *Decima mas*. Costituita la fanteria di marina per inquadrare le molte migliaia di volontari affluenti alla *Decima*, il sottosegretario ammiraglio Ferrini ne aveva nominato comandante il capitano di vascello Bedeschi. Considerando tale nomina una diminuzione per il comandante Borghese, alcuni ufficiali della *Decima* non esitarono ad affrontare e fermare Bedeschi a Firenze, mentre si dirigeva alla Spezia per assumere l'incarico. In seguito a quel gesto, Borghese fu chiamato a Gargnano il 20 gennaio, fermato a sua volta e trasferito presso il comando generale della Guardia a Brescia. Ciò fece aumentare il fermento degli uomini della *Decima* e fece sorgere in alcuni il minaccioso proposito di una marcia sulla zona del Garda. Il comandante Grossi, accorso a Gargnano, ottenne da Mussolini che Borghese fosse ricevuto in udienza e potesse tornare al suo comando, previe assicurazioni di fedeltà e disciplina. La *Decima* mantenne totalmente l'impegno, sia operando sul mare nei limiti dei pochi mezzi disponibili, sia presidiando varie zone, sia tenendo a bada formazioni partigiane slave che vessavano centri della Venezia Giulia, sia combattendo contro gli invasori, al fronte, con strenuo valore. La fanteria di marina si identificò poi con la divisione *San Marco*, che venne addestrata in Germania. Il 18 gennaio la medaglia d'oro Arillo della *Decima mas* comandò la prima missione di guerra della marina repubblicana e con mezzi d'assalto riuscì ad impedire uno sbarco nemico presso Gaeta, alle spalle della linea tedesca di difesa [162].

In una *Corrispondenza repubblicana*, da lui redatta il 21 gennaio, Mussolini prese lo spunto dalla notizia pubblicata dalla *Pravda*, secondo la quale emissarî di Ribbentrop si erano incontrati con emissarî di Londra a Barcellona, per giudicarla falsa e in funzione di alibi da servire a Stalin per coprire l'intenzione di trattare lui con Berlino, dato il ritardo dei suoi alleati ad aprire il secondo fronte che doveva alleggerire lo sforzo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

russo. Scopo della nota fu di suggerire ancora una volta ai tedeschi di profittare d'ogni dissidio fra i membri della coalizione nemica, per approfondirli e per tentare la pace separata con la Russia. Ciò che avrebbe nettamente schierato i popoli proletari contro i popoli capitalisti. Ma Mussolini non si illudeva che Hitler ascoltasse il consiglio [163].

Non riuscendo a sfondare sul fronte meridionale tedesco che resisteva a una loro offensiva, gli anglo-americani eseguirono il 22 gennaio un improvviso sbarco sulla costa del tutto indifesa di Anzio e Nettuno. Poterono creare una testa di ponte che minacciò da vicino Roma e le spalle dell'esercito tedesco impegnato sul Garigliano. Con pronte manovre d'emergenza, il maresciallo Kesselring riuscì ad arginare, poi a comprimere la testa di ponte, mentre a Roma gli antifascisti già tripudiavano per l'arrivo dei « liberatori », creduto imminente [164] e un vivo allarme si diffondeva al nord. Lo stesso Mussolini, impressionato, commentò: « Lo sentivo in aria da giorni! Il mio istinto ha dell'animalesco. Avverto spesso quello che deve succedere, e quando seguo l'istinto è assai difficile che sbagli ». Ebbe torto, tuttavia, a non far credito in quel momento al sereno ottimismo di Kesselring [165].

Durante lo svolgersi di questi fatti, per meschina e vendicativa suggestione di Croce, il governo Badoglio decretò la soppressione dell'Accademia d'Italia, la quale, peraltro, era stata trasferita a Firenze, in palazzo Strozzi e affidata alla presidenza di Giovanni Gentile, degno successore di Marconi e D'Annunzio. Il filosofo insigne era andato nel mese di ottobre in udienza dal duce e si era stupito del caso di un passero che, dopo aver saltellato sulla soglia della finestra aperta su una terrazza, era volato sulle spalle del duce, sostandovi poi come per consueta confidenza, mentre Mussolini continuava a parlare all'ospite della tragedia nazionale e delle sue ripercussioni sui giovani. Solo alla fine del colloquio, accennando al passero, aveva detto: « È un mio piccolo amico che viene spesso a trovarmi così, e mi fa compagnia in ore molto tristi » [166].

Il 23 gennaio volle ricevere il cappellano del carcere di Verona, don Chiot, che aveva assistiti i condannati nell'ultima notte e durante l'esecuzione. Lo trattenne per due ore, e il venerando sacerdote rimase impressionato dai sensi umani espressi dal duce. Il quale, a sua volta, fu colpito dalla figura ascetica di lui, e commentò: « È un uomo, don Chiot, di un'immensa superiorità morale. *** Da un'anima come la sua, si può facilmente arguire come per il credente anche il martirio possa rappresentare una gioia. Il concetto ben saldo dell'immortalità dell'anima rende infinitesimale ogni avvenimento umano. Per quanto mi riguarda, non ho mai dato alcun peso sensibile alla mia vita. Né i molti attentati che ho subiti hanno modificato o alterato questa mia naturale noncuranza per l'esistenza. *** Tuttavia, non so se giungerei coscientemente alla morte con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

assoluta serenità. È sempre difficile prevedere, di fronte alla certezza del trapasso, le reazioni che si possono verificare in noi » [167]. Al capo provincia della Spezia, pure ricevuto quel giorno, mostrò una nota apparsa su un giornale di reparto della *Decima mas*, lo scorso dicembre, contenente l'affermazione che il nepotismo era sempre stato di danno a chi lo esercitava: valesse l'esempio di Mussolini nei riguardi del genero. Lo rilesse al visitatore e con accento grave, commentò: « Vedete, Turchi, per questo nepotismo del quale mi si accusa, i miei familiari piangono, e come piangono! ». Ed era commosso [168].

Il 26 gennaio, quando a Bologna venne assassinato il federale Facchini, ottimo e colto giovane reduce dalla campagna di Russia (la cui morte provocò una immediata e grave rappresaglia per sentenza di un tribunale militare), il duce ricevette a rapporto i generali comandanti regionali a lui presentati da Graziani, ai quali rivolse uno dei più felici discorsi da lui pronunciati durante l'ultimo periodo, col vigore e lo stile dei suoi anni migliori. Definì la resa badogliana « non solo come un tradimento verso l'alleato, non solo come un inganno teso al popolo italiano, ma come un immane delitto di lesa patria e un atto di incosciente suicida follia », le cui conseguenze erano state la polverizzazione delle forze armate e il pericolo di veder ridotta l'Italia a terra bruciata. Difficilissima la ricostruzione già in atto. Bisognava selezionare i quadri, perché fossero composti di fedeli, in quanto « non ci sono porte socchiuse alle spalle. Chi giura, brucia i vascelli dietro di sé ». Su tutti gli imperativi prevaleva quello di tornare al combattimento, categorico. « Ora è per noi, per voi, una umiliazione che ci brucia, vorrei quasi dire fisicamente, le carni, dover assistere da spettatori alla difesa di Roma. *** Ogni popolo che ha dietro di sé una lunga vicenda di secoli ha mangiato, almeno una volta, la cenere amara della disfatta. Ma poi ha tentato la rivincita ***. Un popolo incapace di questa volontà si esilia dalla storia e si confessa immeritevole di portare le armi, onta suprema per un popolo degno di questo nome ». Esaltò la resistenza tedesca, e concluse la piccola, alta orazione: « Vi ringrazio per quello che avete fatto sin qui e per quello che farete per ridare alla nostra Italia il suo prestigio, la sua forza, il suo futuro di nazione senza della quale né oggi né domani si può concepire l'Europa. Penso che le mie parole dirette alla vostra ragione, abbiano anche toccato il vostro cuore di vecchi e valorosi soldati ». Dolfin ricorda che « gli intervenuti sono usciti dallo studio di Mussolini sorpresi, rinfrancati e commossi; anche Gambara era entusiasta. *** Quando riferisco a Mussolini l'emozione sincera che traspariva dal volto dei generali, esclama con una certa ironia: " Si saranno resi conto, spero, che non sono affatto depauperato cerebralmente, come si ostinano a dire qui ed all'estero. Il mio cer-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vello funziona in modo perfetto e le cose, come sempre, le vedo con assoluta chiarezza " » [169].

In una nota della *Corrispondenza repubblicana* scritta il 27, attaccò i turlupinatori e imbottitori di cranî Stevens, Candidus e La Guardia, dai quali tanti italiani si erano lasciati illudere, salvo scontare ora nelle terre invase la loro credulità, constatando le menzogne nemiche fra la miseria, la fame, le umiliazioni, mentre il vero volto dell'invasore balzava da ciò che il *Sunday Express* scriveva allora degli italiani: « Oggi essi debbono soffrire e sgobbare come galeotti », e dall'affermazione di Kinsbury Smith: « Deve essere imposta una completa incorporazione dell'Italia vinta nella sfera degli interessi economici americani ».

Pure il 27, Mussolini ebbe un colloquio col sacerdote don Giusto Pancino, ex compagno di scuola di Edda, poi cappellano militare in Albania dove Edda aveva prestato servizio di crocerossina. Rintracciato il sacerdote, ch'era parroco di Erto in Valtellina, attraverso Mezzasoma e l'attrice Tatiana Pavlova, l'aveva fatto venire a Gargnano, nell'intento di riprendere, a suo mezzo, contatto con la figlia, inviandolo in Svizzera [170]. Contatto, come vedremo, non facile da realizzare. Durante il colloquio espresse questo giudizio sul famoso diario di Ciano che i tedeschi continuavano a cercare: « Io stesso ebbi varie volte a consigliare il conte Ciano ad annotare le vicende della giornata. Sono un retroscena della storia: non è la storia ». In quanto a Edda, dichiarò risolutamente: « Non si ripeterà per mia figlia il processo di Castelvecchio. Questo no! Non si ripeterà. Chi tocca mia figlia, tocca i miei occhi ». Gli suggerì di andare a Roma, dove il sacerdote fu ricevuto da monsignor Tardini dal quale ricevette una presentazione per monsignor Bernardini, nunzio apostolico a Berna [171].

A una vorticosa giostra di improperî rivolti al re e a Badoglio da Croce e da Sforza, si ridusse un cosidetto congresso dei partiti democratici, proibito a Napoli dagli anglo-americani, consentito a Bari e svolto il 28 gennaio, infine concluso, in presenza dell'osservatore russo Vyshinsky, con la richiesta di abdicazione del sovrano. Richiesta rimasta allora senza seguito.

Poiché da poco il francese Massigli aveva rivendicato alla Francia le vallate valdostane, buoni italiani di Aosta si fecero presentare dal capo provincia Carnazzi al duce, e gli offrirono di costituire un battaglione di volontari valdostani pronti a combattere per la difesa di Roma. Anche a loro, il 29, Mussolini parlò con l'antico vigore. « In piedi, in mezzo alla stanza, sembrava quello di altri tempi, e lo stesso minuscolo spazio appariva più vasto. Dopo di avere rievocato con accese parole la romanità di Aosta augustea e le glorie contenute nel fatidico motto del battaglione alpini distintosi su tutti i fronti: *Ca cousta l'on ca cousta, viva l'Aousta*, ha bollato il còrso Massigli come il rappresentante di una Francia biologicamente decadente *** ed ha concluso affermando che, " sino a che la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gente chiede di morire per la sua patria, la patria non è morta, né morrà ". *** Un vecchio mutilato sessantenne voleva baciargli la mano e piangeva come un bambino » [172].

Quel giorno Mussolini aveva fatto pubblicare una nota che rivelò al paese il massacro di patrioti giuliani compiuto nelle foibe dell'Istria dagli slavi scatenati dopo la resa badogliana. Da Roma, in base alla esperienza dell'ambiente, i direttori fascisti dei quotidiani ritennero opportuno riferire al duce in una loro lettera collettiva, ciò che a loro avviso la situazione imponeva, e precisamente: una politica di persuasione e non di costrizione, il ricorso alle collaborazioni esclusivamente volontarie e la nomina di un'alta autorità che energicamente rappresentasse il governo in modo da arginare anche l'invadenza tedesca [173]. Quest'ultimo suggerimento fu poi applicato, ma troppo tardi. Per suo conto, Mussolini respinse allora una proposta tedesca di presentarsi a Roma per tonificare lo spirito della città, con questa motivazione: « Non voglio venire a Roma finché sul fronte italiano, accanto ai tedeschi, non ci saranno anche gli italiani. Verrò a Roma quando la città sarà difesa dal mio popolo » [174].

Il 30 gennaio Rahn e Mazzolini firmarono un importante accordo commerciale italo-tedesco. Da Gargnano ripartì per la Germania la figlia minore di Mussolini, diretta all'ospedale ortopedico di Hohenlychen, nel Meclemburgo, per una cura dei postumi della paralisi infantile, senza però che ne risultassero rilevanti vantaggi [175].

Fu verso la fine del mese che parve giunta a successo la manovra convergente da varie parti per la sostituzione di Pavolini, considerato troppo intransigente, e di Buffarini, considerato troppo transigente e scorretto, ambedue invisi quali esponenti di una specie di oligarchia imperante all'interno della Repubblica e chiamata il « granducato di Toscana » [175bis] sgradito a quanti non ne facevano parte come membri o clienti, battuto in breccia dai fascisti che volevano uomini nuovi e da Preziosi per le ragioni già esposte. Non mancarono di circolare nomi di successori. Anzi, Mussolini era giunto a designare Fulvio Balisti come segretario del partito. Balisti, insieme agli altri mutilati di guerra Barracu e Borsani, si era agitato contro Pavolini in quella che fu chiamata la congiura dei tre B. Ma all'ultimo momento Buffarini era intervenuto a salvare Pavolini e se stesso con una mossa psicologicamente abile, cioè osservando a Mussolini che, siccome anche i tedeschi volevano la sostituzione, il paese avrebbe creduto che il duce agisse sotto l'influsso di una volontà straniera. Tanto bastò per indurre Mussolini a soprassedere. In realtà, Wolff era favorevole alla sostituzione, ma Rahn aveva sotterraneamente avvertito Pavolini e Buffarini del pericolo che correvano [176]. Forse in seguito all'insuccesso del suo piano di sostituzione, Preziosi indirizzò al duce una specie di requisitoria in dieci pagine dattilografate, per elencare tutti gli avvertimenti su pericoli e con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

giure che gli aveva trasmessi in passato, sempre invano e con le disastrose conseguenze del 25 luglio. Gli ricordò che a suo tempo lo aveva avvertito degli imbrogli a sfondo ebraico-massonico dei quali Buffarini era stato strumento attraverso le discriminazioni razziali; che anche Badoglio aveva agito agli ordini della massoneria internazionale; che l'11 novembre 1942 aveva spedita una denuncia rimasta senza effetto, come senza effetto era rimasta una segnalazione a Scorza, del 14 giugno 1943, circa un colloquio avvenuto fra Grandi e De Marsico. Ora i pericoli si rinnovavano anche in seno alla Repubblica e bisognava finalmente provvedere. Mussolini trovò che alcune affermazioni di Preziosi erano storicamente esatte e che al denunciante era toccata l'ingrata sorte di Cassandra. Ma un mese dopo si indignò fino al furore (di quei suoi furori che presto cadevano), quando seppe che di quella lettera Preziosi aveva mandata copia a Hitler, e attribuì a quella indiscrezione un accentuarsi delle diffidenze e interferenze tedesche [177]. In effetti, Preziosi, quelle cose le aveva già dette e ripetute da mesi a Hitler e ai suoi collaboratori.

Durante un colloquio col giornalista svizzero Paul Gentizon, antico corrispondente del *Temps* da Roma, e simpatizzante della Repubblica Sociale, Mussolini fece scherzosamente osservare a quel suo raro amico straniero che la propria ripresa del potere aveva ormai superato i cento giorni di Napoleone [178].

Una lettera dettata da lui, ma firmata dal segretario particolare il 2 febbraio, confermò a Carlo Silvestri che l'azione pacificatrice da questi svolta, era sempre gradita e favorita dal duce: « Per tutte le vostre ultime segnalazioni riguardanti particolarmente la situazione di numerosi schedati come socialisti e comunisti è stato provveduto nel senso da voi desiderato. Quasi tutti i vostri raccomandati sono stati rimessi in libertà » [179]. Così Mussolini reagiva alle denunce che gli pervenivano contro Silvestri considerato come un nemico, e diceva a Dolfin: « Non mancherebbero elementi generosi da una parte e dall'altra, disposti ad incontrarsi ed intendersi su un minimo denominatore comune per salvare l'Italia e gli italiani, se gli esecutivi dei varî partiti che fanno capo di là dalle frontiere della patria non lo impedissero con ogni mezzo. Una intesa per non danneggiarci tra noi, salvo rinviare a guerra finita le nostre cose, sarebbe, oltre tutto, intelligente! » [180].

A Roma, conventi e seminarî erano esageratamente pieni non solo di politici antifascisti più o meno in pericolo, ma di generali e militari che si erano sottratti alle chiamate. Sessantasei di costoro furono sorpresi nel convento di San Paolo, travestiti da preti e da frati. Il Vaticano protestò contro la violazione della immunità extraterritoriale. Ma la questione era controversa in quanto, se è vero che la Repubblica aveva subito confermati i patti lateranensi, il Vaticano invece non aveva riconosciuta la Re-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pubblica. Inoltre l'immunità, per se stessa, non può risolversi in un danno politico per lo Stato ospitante, né coprire disertori, trasformandosi in una ospitalità e perfino mascheratura fisica, che violava norme recentemente emanate dalla Congregazione degli ordini religiosi. Né contemporaneamente avveniva che il Vaticano protestasse con eguale energia contro i guasti di edifici religiosi e l'uccisione di preti compiute dai bombardieri e dai militari invasori [181]. Ironicamente, una nota della *Corrispondenza repubblicana* segnalò un attacco della russa *Isvestia* contro il Vaticano, quale complice recente della politica fascista in Etiopia e in Spagna.

La ripresa delle indebite ingerenze tedesche nelle cose interne della Repubblica si manifestò con la richiesta da parte di Rahn a Buffarini di essere preventivamente informato delle nomine dei prefetti. Il duce incaricò il ministro di rispondere all'ambasciatore che per tali richieste doveva rivolgersi a lui. Molto si compiacque alla notizia che un battaglione della divisione *Nembo*, comandato dal maggiore Rizzatti, era rimasto in linea e combatteva al fianco dei tedeschi fin dall'8 settembre, e che nella Venezia Giulia e in Croazia erano pure in linea un battaglione volontarî *Mussolini* e la seconda legione camicie nere. Ora poi entrava in azione sul fronte di Anzio il battaglione *Barbarigo* della *Decima mas*, insieme al gruppo d'artiglieria *San Giorgio*. Nelle acque di Anzio tre mezzi d'assalto della *Decima mas* affondarono una corvetta e un incrociatore leggero nemici.

A Gargnano furono convocati in quell'epoca l'ispettore Gueli e il tenente Faiola per chiarire quali ordini avessero ricevuti da Badoglio nei riguardi del prigioniero che avevano custodito alla Maddalena e al Gran Sasso. Gueli diede una versione dei fatti coincidente con la testimonianza pubblicata più tardi da Senise [182], già da noi riferita.

Mussolini accentuò in quei mesi il nuovo indirizzo sociale assunto in relazione alle autentiche origini del fascismo e al fallimento della collaborazione corporativa su base paritetica fra capitale e lavoro, dimostrato in sede politica dal rinnegamento compiuto dalla borghesia capitalistica ormai apertamente schierata per le plutocrazie nemiche dell'Italia. Accentuò pure la sua avversione agli anglosassoni. In una nota del 5 febbraio, *Parla Molotov*, affermò che l'indipendenza recentemente dichiarata dalle sedici repubbliche russe federate nell'*Urss*, avrebbe allargata l'influenza russa sui paesi circostanti, e reso possibile un blocco contrapposto a quello dei paesi soggetti all'influenza americana. Esatta intuizione della situazione mondiale del dopoguerra. Nella nota egli sottintese rilevare ciò che politicamente la Germania non sapeva realizzare, nonostante i suoi reiterati suggerimenti a Hitler. Infatti, « il fattore militare, ad un certo punto, può aver bisogno del fattore politico per uscire da un eventuale punto morto ». Al suo segretario aggiunse: « Nella lotta in atto tra i grandi colossi, Germania, Russia, America, noi siamo destinati, qualunque sia il corso degli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avvenimenti, a venire, dopo la nostra volontaria esiliazione dalla guerra, schiacciati come noci. Si tratterà domani, per gli italiani, di scegliersi un padrone. In questa eventualità, che sembra ormai certa, io, come cittadino italiano, non esiterei un attimo nello scegliere Stalin. *** Tra il divenire un dominio inglese, o una provincia tedesca, o una repubblica federale sovietica, nel tragico gioco degli eventi che si vanno determinando, la scelta non lascia dubbi » [183]. Ragionamento fatto in sede esclusivamente politica, naturalmente, e non in sede spirituale. Tanto che, lo stesso giorno, a don Pancino che, di ritorno da Roma, si accingeva ad andare da Edda in Svizzera, Mussolini dichiarò di essere e di sentirsi cattolico, grato al parroco della Maddalena che lo aveva assistito durante la relegazione. « Dite a Edda — continuò — che rimanga dov'è, che si curi e che, in seguito, quando la salute glielo permetterà, ritorni: la mia casa le è sempre aperta » [184].

Solo in quel periodo l'attività delle bande partigiane cominciò ad assumere una certa consistenza, specie nell'Appennino centrale, alle spalle del fronte. Perciò Mussolini ordinò a Ricci di provvedere affinché la Guardia agisse in modo da garantire i collegamenti tra il fronte e le retrovie [185]. In seguito a contrasti avvenuti con Graziani dopo il pronunciamento di alcuni reparti della *Decima mas*, contro il quale aveva reagito ispirandosi ai principî della disciplina militare, l'ammiraglio Ferrini fu sostituito quale sottosegretario alla Marina dall'ammiraglio Sparzani, già capo di stato maggiore. Anche Botto fu sostituito come sottosegretario all'Aviazione. Nella serie ininterrotta di contrasti coi tedeschi si inserì quello derivante dall'avere essi considerata preda bellica la riserva aurea albanese, che in realtà era italiana, e dall'aver voluto trasferire a Fortezza parte della riserva aurea della Banca d'Italia. Il 9 febbraio, a Roma, essi fecero rinviare la cerimonia del giuramento delle reclute, regolarmente svolto in tutte le altre provincie, col pretesto che avrebbe potuto provocare disordini. Essi giunsero a preannunciare la loro opposizione alla socializzazione delle aziende, e a diffondere la voce che il duce era consenziente alla occupazione tedesca della Venezia Giulia e Tridentina [185]. Vero però che non solo alcune, ma tutte le provincie del regno del sud, comprese quelle mano mano restituite all'amministrazione italiana, erano in completa balìa degli invasori i quali non esitarono nemmeno a installare reparti di negri nel palazzo reale di Napoli. Intanto il re si era trasferito a Ravello e Badoglio a Salerno col suo ministero di fortuna nel quale aveva promossi ministri i sottosegretari ed aveva assunto il dicastero degli Esteri. Il maresciallo ammonì certi rappresentanti operai che organizzazioni sindacali non erano consentite, né egli intendeva assumere atteggiamenti anticapitalistici. Nel dare notizia di tale atteggiamento reazionario, che privava i lavoratori delle tutele stabilite dal fascismo, l' 11 febbraio una nota della *Corrispondenza*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

repubblicana osservò che « l'odio che la monarchia, i generali in funzione di maggiordomi, gli industriali sotto l'aspetto generico del liberalismo, nutrivano contro il fascismo, non era di carattere politico, ma unicamente economico. *** La plutocrazia aveva il terrore della più alta giustizia sociale annunziata a più riprese dal duce, e tese l'agguato nel momento in cui l'Italia stava assurgendo, attraverso grandi sacrifici, a potenza mondiale. *** Se oggi i lavoratori fossero tutti coscienti della minaccia che avanza con le armate anglo-americane, si getterebbero nella battaglia, *** e davanti all'invasore innalzerebbero febbrilmente la barricata dell'insurrezione popolare ».

Il sesto Consiglio dei ministri, riunito il 12 febbraio, approvò il decreto legislativo sulla socializzazione, che prevedeva e regolava la gestione paritetica, da parte dei rappresentanti del lavoro e del capitale, delle imprese non considerate artigiane, e la nomina in ciascuna di un capo dell'azienda responsabile di fronte allo Stato. Riforma antitetica alla statizzazione comunista, perché basata sempre sulla iniziativa privata ma intesa a rendere il lavoro partecipe e corresponsabile della gestione, e non improvvisata perché logico sviluppo della Carta del lavoro e del principio corporativo. Già prima del 25 luglio si era pensato alla socializzazione: non solo essa era stata studiata dall'organizzatore sindacale Italo Stagno insieme ad altri, dall'estate del 1937 [186], ma nell'inverno del 1941 Mussolini aveva esplicitamente previsto la futura compartecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle aziende, del resto già studiata e progettata dalle organizzazioni sindacali rossa e bianca, nel periodo successivo alla prima guerra mondiale [187].

« Io sono entrato come socialista nella vita politica e come tale la lascerò — disse Mussolini nelle sue quotidiane conversazioni col medico Zachariae. — Mi formai (da giovane) il convincimento che un socialismo attuato secondo i concetti di Marx non avrebbe mai consentito di liberare effettivamente gli operai dalla loro schiavitù sociale. Malgrado ciò, *** ho tentato con le parole, con gli scritti e con l'azione di pervenire alla migliore realizzazione dell'idea socialista. *** Oggi credo di aver raggiunto il punto in cui posso dare la mano a qualsiasi compatriota, che come me sia disposto a lavorare per il raggiungimento di un vero socialismo. *** Lo Stato non ha il compito di adoperare la sua forza per mantenere il privilegio del capitale privato o del capitale dello Stato. *** A socializzazione avvenuta, l'impresa diventa una cosa di interesse comune, al cui sviluppo è vivamente interessato qualsiasi dipendente, poiché la situazione economica di ogni singolo dipende dall'efficienza dell'impresa stessa: ciò darà inoltre ad ogni singolo il senso di responsabilità, non solo verso se stesso, ma verso tutti i suoi camerati » [188]. Il principio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della socializzazione fu presentato da una *Corrispondenza repubblicana* come logico sviluppo della dottrina fascista, risalendo al discorso di Dalmine.

Fu in quel periodo che Elena Curti, figlia di Angela amica di Mussolini, si trasferì sul Garda e riuscì a raggiungere la villa delle Orsoline, dove per vari mesi, fu poi ricevuta da lui un giorno ogni settimana in veste di spregiudicata informatrice sui fatti, gli umori e gli stati d'animo che caratterizzavano l'ambiente. Talvolta egli la faceva sedere vicino a sé e la invitava a leggergli i giornali [180].

Si era iniziata sul fronte italiano la lunga, tremenda lotta attorno a Cassino. Il 15 febbraio le formazioni aeree nemiche compirono l'inutile e totale distruzione della storica abbazia di Montecassino, fondata da San Benedetto nel sesto secolo, fortezza della fede cristiana, millenaria custode di opere d'arte e di antichi testi. Nonostante quella strage, che fu tra i più barbari delitti della guerra, il nemico non riuscì a passare.

Il 19 febbraio, il corpo di Ettore Muti, traslato da Roma a Ravenna, fu solennemente deposto in un sarcofago entro la chiesa di San Francesco dopo che Pavolini ebbe fatta l'apologia dell'eroe nazionale. Apologia che precedette di un giorno la forzata accettazione da parte del re dell'impegno, ormai da tutti richiestogli, di investire suo figlio della luogotenenza del regno il giorno in cui gli invasori fossero entrati in Roma. Contemporaneamente, al nord sorgeva un contrasto fra il ministro Tarchi — che aveva sostituito Gay all'Economia corporativa — e il generale tedesco Leyers intestato a vietare che venissero socializzate le industrie di guerra classificate come protette, e il commissario ai prezzi, Fabrizi, si vedeva sfrattato dalla sua sede in Montichiari ad opera di un comando germanico. I due membri del governo ricorsero al duce, il quale minacciò Rahn di una reazione di imprevedibile portata. Donde un parziale cedimento dei tedeschi impressionati dalla risoluta presa di posizione della quale temevano le conseguenze. Sempre insofferente del soggiorno a Gargnano, Mussolini pensò allora di trasferirsi a Valeggio sul Mincio o a Mantova, ma dovette recedere da quel proposito perché nei luoghi non esistevano edifici adatti ad ospitarlo, né possibilità di difesa dai continui bombardamenti.

Il 1° marzo, il duce andò al Vittoriale per rendere omaggio alla tomba di D'Annunzio nell'annuale della morte del poeta, e ordinò che fossero proseguiti i lavori per il grande mausoleo ideato dall'architetto Maroni, dove la salma doveva essere definitivamente deposta. Fu gradevolmente sorpreso da una fanatica dimostrazione di entusiasmo con la quale fu accolto all'uscita, poiché egli amava il consenso e lo slancio dei seguaci, aveva bisogno di quel calore a compenso delle continue angustie che lo aggredivano ogni giorno per infinite difficoltà di governo. Lo stillicidio degli assassinî di fascisti continuava da parte degli attivisti ribelli: il 24 febbraio era stato colpito in agguato a Bologna lo storico e archeologo Pericle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ducati, che morì dopo alcuni mesi di strazianti sofferenze. I contrasti di tendenze all'interno del partito vennero in risalto durante una riunione del direttorio nazionale a Brescia, presente anche Graziani. Balisti e Borsani criticarono vivacemente l'indirizzo di Pavolini, sostenendo l'esigenza di un'azione distensiva e condannando la rinnovata tendenza ad imporre un assoluto conformismo verso l'autorità gerarchica [190]. Su relazione di Pavolini, che era uomo di fedeltà sicura e di forte intelligenza e preparazione, il duce si adombrò verso gli oppositori e autorizzò la sostituzione di Balisti nelle funzioni di commissario federale di Brescia. Fatto che, a causa delle simpatie ottenute dal grande mutilato nella gestione della carica, provocò un fenomeno mai accaduto, ossia uno sciopero di protesta in favore del federale uscente da parte dei lavoratori dell'industria. Intanto Alfredo Cucco fu nominato sottosegretario alla Cultura popolare, con la specifica incombenza di assistere i molti profughi meridionali allora concentrati a Roma [191].

Diverso da quello di Brescia e ben più pericoloso fu uno sciopero iniziato ai primi di marzo nelle zone industriali di Milano e Torino, per subornazione comunista e antifascista e per sollecitazione nemica in coincidenza con l'offensiva anglo-americana sul fronte, se pure mascherato da pretesti economici. Ma quella manovra a largo raggio, sostenuta dalle radio straniere, non ebbe il risultato sperato dai promotori. In nessun centro lo sciopero fu totale, in molti luoghi non si verificò nemmeno, quasi nulla l'astensione dal lavoro degli addetti ai pubblici servizî. Una repressione violenta progettata da Buffarini, fu esclusa da Mussolini il quale si oppose anche al proposito dei tedeschi di organizzare una deportazione in massa di operai in Germania. Si diffuse perfino la voce che i tedeschi, per farla finita, intendessero eliminare il governo repubblicano e occupare integralmente il territorio non invaso dal nemico [192].

La tattica seguita da Mussolini fu assai più abile e comprensiva (da notare che, contemporaneamente, in Inghilterra, molte categorie di lavoratori erano in sciopero). Egli redasse un lungo manifesto agli operai, che figurò lanciato dall' Unione provinciale lavoratori dell'industria di Milano, a intonazione umanamente persuasiva. « Ci rivolgiamo alla vostra intelligenza, al vostro spirito di comprensione, al vostro buon senso, al vostro patriottismo. Una minoranza di fanatici in buona fede si muove e si agita in mezzo a voi mentre crede di essere al servizio di grandi ideali di umana giustizia, serve in realtà una sola causa: quella dei nemici del nostro paese » miranti alla lotta intestina fra italiani, nel timore che la socializzazione stringesse i lavoratori alla Repubblica. La socializzazione era sgradita ai comunisti perché opposta alla statizzazione, e ai capitalisti perché valorizzatrice del lavoro. Tanto l'offensiva sul fronte, quanto lo sciopero insurrezionale sarebbero falliti. Ora, « le capitali nemiche chiedono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

d'urgenza sangue di italiani. Il comitato di agitazione si rivolge a voi, operai ed operaie, tecnici e impiegati, affinché non vi prestiate ad offrire generosamente le vostre vite per la soddisfazione dei piani criminali escogitati a Londra, a Washington, a Mosca. *** Separate le vostre responsabilità da quelle dei movimenti clandestini che fanno coincidere la loro azione con le direttive politiche e militari delle potenze nemiche. *** Non prestatevi all'infernale gioco di morte e di rovina condotto dal capitalismo anglosassone per i proprî esclusivi interessi » [193]. L' 8 marzo tutta l'agitazione era finita. Per sospetto di complicità, furono arrestati i capitani d'industria Donegani e Marinotti [194]. Un comunicato, pure redatto da Mussolini, segnalò il fallimento dello sciopero e i dati relativi alle astensioni dal lavoro. Una nota della *Corrispondenza repubblicana* rilevò le patenti menzogne diffuse all'estero in quella circostanza.

Nella continua alternativa di stati d'animo che lo travagliava, Mussolini diramò il 7 marzo una circolare ai capi provincia, sostanzialmente ispirata ai principî di distensione che Balisti e Borsani avevano patrocinato: non si doveva esigere la tessera del partito per la nomina di persone oneste, capaci e volonterose di collaborare, alle cariche amministrative. Mussolini poi ricevette cordialmente in udienza Balisti e Borsani. E nello stesso tempo, perdonando gli attacchi e le manovre da lui compiute in Germania, progettò di affidare un incarico a Giovanni Preziosi [195]. Promosse il conte Mazzolini, fedele, signore e galantuomo, da segretario generale a sottosegretario agli Esteri. E volle che la presentazione delle credenziali da parte del giapponese Hidaka, come ambasciatore presso la Repubblica, si svolgesse in forma solenne.

Graziani riferì al Consiglio dei ministri dell'11 marzo sulla ricostituzione delle Forze militari ormai avviata. Poi il Consiglio approvò un riordinamento dell'Accademia d'Italia, l'istituzione dell'Opera nazionale mutilati e invalidi del lavoro, l'unificazione dei contributi nel settore dell'industria. L'indomani, per la prima volta, entrò in azione un gruppo di aerosiluranti dell'aviazione repubblicana.

Al sud, il governo regio concordò la ripresa di dirette relazioni diplomatiche con la Russia, offerta da Mosca all'insaputa degli anglo-americani e perfino dei comunisti italiani, che fino allora si erano scagliati contro Badoglio, ma dovettero piegarsi alla nuova direttiva di Stalin. Caso singolare, subito da Mussolini rilevato in una *Corrispondenza repubblicana.* Naturalmente, gli anglosassoni repressero subito quel tentativo di ricupero di libertà d'azione del governo monarchico, in tal modo da costringere Badoglio a protestare, invano, che « l'amministrazione alleata non si limita alla sorveglianza dell'attività amministrativa e governativa italiana, ma interferisce in ogni anche minimo particolare della vita politica del paese ***. Cosicché io e il mio governo siamo ridotti ad essere semplici strumenti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ed esecutori delle decisioni alleate » [196]. Quello del sud era un governo schiavo del vincitore, in posizione di fatto e di diritto assai inferiore a quella del governo repubblicano di fronte ai tedeschi. Al nord, il duce continuava a raccogliere le segnalazioni di Carlo Silvestri su persone arrestate o minacciate di gravi pericoli per il loro passato antifascista, e a procurarne la salvezza. Furono in tal modo favoriti, tra gli altri, il comunista Roveda, Ferruccio Parri, Riccardo Lombardi, Corrado Bonfantini, Guido Mazzali, Giuseppe Bentivogli, Luigi Meda, Rigamonti, Germinale Concordia [197]. A ciò cooperarono il ministro Pisenti e il capo provincia di Milano, Piero Parini. Ma ciò non escludeva che nella massa della corrispondenza quotidiana indirizzata a Mussolini, insieme a infinite petizioni, esaltazioni, consigli, pervenissero lettere insultanti, sempre anonime, che egli voleva tutte esaminare, come sempre aveva fatto [198]. Il 20 marzo ricevette Montagna e dopo avergli chiesti particolari, che ancora ignorava, sulla emissione della sentenza del tribunale di Verona, espresse un parere conclusivo su quella vicenda: « Io volli rimanere del tutto estraneo allo svolgimento del processo e non ho esercitato né fatto esercitare la sia pur minima pressione sul presidente e sui giudici. *** Se avessi dovuto dare degli ordini, questi non sarebbero mai stati tali da portare a una simile sentenza ». Comunque, se la domanda di grazia gli fosse pervenuta, si sarebbe assunta la responsabilità di una decisione. A suo avviso, solo cinque imputati erano meritevoli della condanna capitale: « Sopra ogni altro, il traditore è Grandi e mi auguro che, un giorno, egli debba pagare » [199].

Come era nel suo stile, quando, verso la fine di marzo, il lungo e aperto contrasto fra la sua segreteria particolare diretta da Dolfin, e la segreteria politica composta dal figlio, dai nipoti e parenti del duce, si fece più acuto, egli decise insieme la abolizione della segreteria politica e la sostituzione di Dolfin col funzionario già esperto Cellai. Prima di passare Dolfin in servizio presso il ministero degli Esteri, sempre desideroso di evadere dal cul di sacco di Gargnano, lo mandò a San Martino Buonalbergo, presso Verona, a vedere se una certa villa del luogo si prestasse quale suo ufficio. Ma anche quel terzo tentativo cadde, perché la villa era in luogo troppo esposto. In una seconda udienza concessa al prefetto Coceani di Trieste e al podestà Pagnini, lodò il comportamento di buon italiano del vescovo monsignor Santin e, sopra tutte le ombre nere della situazione, preconizzò il futuro superamento della crisi italiana, come si erano risollevati altri popoli dopo sconfitte spaventose: per esempio, la Francia dopo Napoleone e dopo Sedan. Per il risanamento dei bilanci del comune e della provincia di Trieste, concesse lo stanziamento di cento milioni [200].

Ogni giorno però il quadro si oscurava. Mentre il 23 marzo Mussolini riceveva Sandro Giuliani ed altri sansepolcristi venuti ad attestargli la loro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fedeltà dopo un quarto di secolo dalla fondazione dei fasci, a Roma un feroce attentato partigiano provocò una strage provocatrice a sua volta di altra strage. Un ordigno fatto scoppiare in via Rasella uccise trentadue militi di un reparto tedesco di polizia. Gli autori dell'inutile massacro, non presentandosi come tali, resero fatale la rappresaglia di guerra tedesca, che sopravvenne inesorabile e tremenda nel modo, su ben trecentoventisei prigionieri d'ogni età e categoria sociale, prelevati da vari carceri, e condotti a morte nelle Fosse Ardeatine. Due eventi orribili e inumani, non unici in quel tempo in cui il mondo parve precipitare in una età di ancestrale barbarie. I romani non seppero di aver corso allora anche il rischio di sentirsi ordinare l'evacuazione in massa da Roma, secondo un piano sostenuto da Wolff ma contrastato e impedito da Kesselring [201]. Per la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, tanto immediata da non potersi prevenire, Mussolini, appena avvertito, protestò con Rahn [202]. Presago degli sviluppi futuri della tragedia che stava vivendo, il duce dichiarò al segretario che si congedava da lui: « In politica non ci sono, come nella guerra, che vinti e vincitori! E la riconoscenza degli uomini non va mai a coloro che non hanno saputo vincere. Di un uomo, anche grande, non rimane nella vita che quello che ha potuto dare, di definitivo, di completo, ai suoi simili. Tutto il resto è destinato a passare, nell'animo degli uomini. *** Vorrei soltanto che un giorno gli italiani sapessero ricordare che li ho soprattutto amati, e che ogni mio atto e pensiero furono volti alla grandezza dell'Italia » [203].

Nella primavera del 1944, Mussolini volle approfondire la sua conoscenza delle situazioni provinciali; fare, come diceva, il punto della situazione interna e cercare le basi per migliorarla, attraverso una serie di separati colloqui con uomini politici e giornalisti di fiducia ed anche con personalità non fasciste. Fra i molti convocati, dei quali purtroppo non resta l'elenco, vi furono anche il direttore del *Secolo Sera*, Ugo Manunta, e il direttore del *Resto del Carlino*. Ambedue separatamente ricevuti il 25 marzo. Manunta trovò un Mussolini meno sfolgorante e distaccato di quello che aveva visto a palazzo Venezia; più umanamente aperto e confidente, fino al punto da lamentare le pubblicazioni scandalistiche apparse nel periodo badogliano sui suoi rapporti con Claretta [204]. Col direttore del *Carlino* il duce giudicò troppo tesa e congelata la situazione bolognese, nonostante gli sforzi distensivi del prefetto Fantozzi e del podestà Agnoli. Deplorò l'eccessiva rappresaglia compiuta dopo l'assassinio del federale Facchini; giudicò Arpinati come del tutto perduto per il fascismo, e accennò a un futuro incarico che intendeva affidare all'interlocutore [205].

Nel corso di quelle settimane, che furono fra le più fervide e serene nella vicenda della Repubblica Sociale, il duce, ristabilito ormai in salute,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pubblicò varie note della *Corrispondenza*, e in quella del 29 marzo reagì contro un recente discorso di Churchill in termini di virulenza in lui insolita quando alludeva a personalità straniere: « Si direbbe che il signor Churchill abbia un fatto di natura strettamente personale con Mussolini. Bisogna spiegare questo singolare fenomeno riferendosi alle tendenze criminaloidi del signor Churchill, tendenze che lo stesso Churchill ha rivelato e confessato nelle sue memorie fino dai tempi della guerra contro i Boeri ». Ora il primo ministro inglese si mordeva le dita perché era mancata la progettata cattura di Mussolini, e inveiva come l'assassino da strada cui è mancato un buon colpo.

Nella prima quindicina di marzo cominciarono ad apparire, e continuarono fin quasi a tutto maggio, sul *Corriere della Sera* quindici puntate di una serie di articoli firmati *Giramondo* e rivelatori di vari retroscena degli ultimi avvenimenti. Si pretese che ne fosse autore lo stesso Mussolini, ma lo stile alquanto involuto era l'opposto del suo e piuttosto somigliante a quello di Silvestri; ciò che non esclude che i pezzi fossero stati riveduti dal duce, ma a stesura da altri compiuta [206].

Rientrato dalla Svizzera, don Giusto Pancino fu ricevuto il 28 marzo. Egli aveva incontrata Edda ospite nella casa generalizia delle suore di Santa Croce a Inghenbohl, e l'aveva trovata sempre inasprita contro il padre, del quale diceva di non voler più sapere, considerandolo responsabile della morte del marito. « Gli dica — aveva incaricato il sacerdote — che la sua situazione mi fa pena. Gli dica che due sole soluzioni potranno riabilitarlo davanti ai miei occhi: fuggire o uccidersi ». Risposta difficile da riferire a un padre. Don Pancino tuttavia non nascose nulla. Mussolini non si emozionò, ma fornì al prete una presentazione per il prefetto di Verona, perché favorisse il trasferimento della salma di Ciano nel cimitero livornese, presso la tomba di Costanzo, come Galeazzo aveva desiderato. L'indomani ricevette ancora don Pancino e gli disse che siccome causa i pericoli della situazione, gli poteva accadere di morire improvvisamente, voleva riaccostarsi alla religione in cui era nato. Ciò invece di lasciare un testamento spirituale al quale era contrario. E consegnò al sacerdote, per Edda, la relazione che il pubblico accusatore del processo di Verona aveva stesa sulla vicenda della domanda di grazia [207]. Molto diversa da quella della moglie era stata la reazione della madre all'esecuzione del figlio. La signora Carolina Ciano, allora ricoverata in una casa di cura a Varese, aveva scritto al duce il 26 marzo di volerlo incontrare per provvedere insieme agli interessi dei tre nipotini. Nessuna recriminazione. « Questa mia visita sarà il più grande conforto al mio profondo infinito dolore » [208].

In quel mentre, il cielo di Napoli era oscurato dal fumo e dalla cenere di una eruzione del Vesuvio, e l'agitatore comunista Ercole Ercoli, ossia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Palmiro Togliatti arrivava dopo lungo soggiorno in Russia, col compito di assumere l'iniziativa politica e di far partecipare i rappresentanti del suo partito al governo Badoglio, in un totale capovolgimento delle precedenti direttive dello stesso partito e del Comitato di liberazione. Ciò al fine di stringere in blocco tutte le forze antifasciste e di condurre una più decisa politica di guerra.

Nonostante i pericoli ai quali sapeva di essere esposto — come aveva accennato a don Pancino — Mussolini in quel mese di marzo aveva nettamente respinto un progetto preparato dal capo della polizia Tamburini, per incarico di Buffarini, allo scopo di assicurare la sua salvezza nel caso di finale sconfitta. Tamburini aveva pensato di far preparare a Trieste un aeroplano e un sottomarino adatto a lunga navigazione, e quanto necessario per andare e restare in luoghi remoti come l'isola di Ibu nelle Malacche, la Patagonia, il Matto Grosso, la Groenlandia o l'Africa del sud. Tutto ciò importava una ingente spesa, che fu senz'altro esclusa per divieto dell'interessato [209]. Ai sacerdoti redattori del settimanale cattolico *Crociata Italica*, presentatigli in udienza dal direttore don Calcagno, Mussolini dichiarò: « Voi che avete cura delle anime potete far comprendere più efficacemente degli altri che gli ideali della religione e della patria non solo sono conciliabili, ma vanno perfettamente congiunti. Anzi possiamo dire che dall'esito della lotta che sostiene la nazione dipende anche l'avvenire del cattolicesimo », e ricordò il pericolo incombente del bolscevismo; poi incalzò: « Noi siamo cattolici per convinzione; io sono cattolico per convinzione, perché credo il cattolicesimo sia la religione che ha una dottrina adeguata e sufficiente per risolvere tutti i problemi della vita individuale e sociale, nazionale e internazionale, e nel contrasto tra lo spirito e la materia sostiene e vuole la superiorità e la vittoria dello spirito » [210].

Certo, egli aveva innato un profondo senso di umana cristianità. Era in lui irresistibile l'impulso ad aiutare i derelitti che gli ricordavano la sua miseria giovanile. Fra tanti episodi di questo significato, Zachariae ricorda che nel marzo 1944 giunse a Gargnano una numerosa famiglia contadina di Cassino, ridotta in condizioni indescrivibili e ormai fidente solo in un aiuto del duce. Il quale volle riceverla nel suo ufficio, porgerle un aiuto personale e ordinare che fosse in tutto assistita, e non cessò di occuparsene fin quando non fu trovato un lavoro per il capo famiglia. In quei giorni ebbe anche la pazienza di posare per un ritratto, davanti al pittore tedesco Paul Mathias Padua [211].

In due udienze concesse a Dinale, rispose alle insistenze del vecchio sindacalista perché eliminasse i collaboratori di cui il paese non aveva stima: « In quanto al mutamento degli uomini e dei metodi *** potrò affrontare il problema. Ma in quanto al passato da gettare via come zavorra, voglio sperare che nessuno e nemmeno tu oserai chiedermi di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rinnegare tutto me stesso, la mia fede, la mia anima ». Aggiunse poi: « Anche se *** riuscissi a liberarmi dalle difficoltà interne più vicine, non bisogna dimenticare *** la violenza della pressione tedesca, la ferocia inesorabile dell'odio nemico. Il nemico che non mi perdonerà mai, né oggi né domani, non è la Russia, ma l'Inghilterra. È l'Italia di Mussolini che ha messo sulle vie della liquidazione il potentissimo impero inglese. Questo è il mio più legittimo orgoglio, anche se significa la mia più certa condanna. L'Inghilterra è il solo nemico d'Italia, perciò di Mussolini ». Confidò a Dinale che molte personalità fasciste e non fasciste, da lui recentemente interpellate affinché si assumessero di collaborare, avevano declinato l'invito protestando che era troppo tardi. Fra questi, Guido Bergamo e un socialista milanese [212].

Il fattore inesorabilmente negativo della situazione era quello militare caratterizzato dalla evidente superiorità del nemico. Altrimenti, in campo politico molti incontri sarebbero stati possibili, perché molti italiani non fascisti condividevano le vedute nazionali e sociali del manifesto di Verona, naturalmente in quanto costituivano una revisione dei metodi del regime ante 25 luglio. In una nuova atmosfera non dittatoriale e non conformista, imperniata su una libera scelta degli uomini e su una libera volontaria collaborazione, con facoltà di critica e di controllo, moltissimi avrebbero collaborato a una unione interna attraverso la condanna della monarchia e della capitolazione. Ma mentre da un lato, la crescente superiorità nemica rinvigoriva le forze clandestine partigiane, i più accesi sostenitori del fascismo si sentivano impegnati a una intransigenza difensiva e offensiva sempre più rigida, per naturale spirito di conservazione. Ne derivava la psicologica fatalità della guerra civile e l'inanità degli sforzi di quei fascisti repubblicani e sociali che tentavano di impedire tale sbocco. Già il rinvio della Costituente era stata una loro sconfitta. Contro il ritorno del partito ai sistemi gerarchici e autoritari di un tempo, in un suo articolo del 2 aprile il direttore del *Resto del Carlino* si dichiarò apertamente, avendoli visti riaffiorare durante una assemblea [213]. Quella esplicita presa di posizione ebbe una eco singolare, quale esatta espressione di un diffuso stato d'animo. Si dichiararono concordi i redattori e collaboratori del giornale fiorentino *Italia e Civiltà*, diretto da Barna Occhini, al quale collaboravano Soffici, Papini e il giovane Spadolini; direttori di quotidiani come Pettinato, Giobbe, Castellani, Borsani, Gray, Rivoire, o di settimanali, come Franco De Agazio. Perfino il poeta americano Ezra Paund espresse per lettera la sua adesione. Invano Pavolini, parlando a Como, fece dell'ironia sulla smania di discutere in assemblee tumultuose e inconcludenti (sicuro di interpretare una personale ripugnanza del duce). Né ebbe effetto risolutivo una ammonizione trasmessa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ai giornali da Mezzasoma, probabilmente redatta da Mussolini, intesa a bloccare ogni polemica o tendenza a comizî pericolosi per l'ordine pubblico ed estranei al prevalente impegno di combattere il nemico esterno [214]. Entusiastiche adesioni continuarono a pervenire anche da combattenti e da internati in Germania. In verità i fascisti migliori sentivano l'urgenza di una effettiva revisione di metodi, non già per rinnegare, ma per servire efficacemente gli ideali nazionali e sociali originari del fascismo, ribaditi dal manifesto di Verona. E si trattava di una esigenza assoluta, incontenibile, che doveva essere soddisfatta proprio al fine di persuadere alla ripresa della lotta, che non può mai verificarsi senza l'intima convinzione di servire una buona causa, e per promuovere un nuovo incontro fra italiani non dediti all'interesse del nemico. Perciò, la tendenza revisionista degli uomini e dei metodi al fine di gettare ponti di intesa fra italiani continuò a svilupparsi — e lo vedremo — sulla stampa, attraverso iniziative politiche e l'azione di singole personalità quali i ministri Biggini e Pisenti, lo stesso maresciallo Graziani, Tassinari, Fabrizi, Balisti, Parini, Spampanato, Manunta, molti sindacalisti, un gruppo di giovani repubblicani non iscritti al partito, ed ex avversarî divenuti amici, quali Carlo Silvestri e Cione.

La tragedia di mille aspetti che avvolgeva l'Italia dal sud al nord, si manifestò il 31 marzo nell'assassinio del condirettore della *Gazzetta del Popolo* Ather Capelli; il 5 aprile nella esecuzione capitale di membri del Comitato di liberazione di Torino e nella barbara strage perpetrata a Treviso da bombardieri nemici. Costretto da villana insistenza dei rappresentanti anglo-americani, il 12 aprile re Vittorio Emanuele firmò l'impegno di rinunciare alle proprie funzioni in favore di una luogotenenza del principe ereditario, che si sarebbe iniziata al momento della occupazione di Roma. Forma mascherata di abdicazione, subito fatta rilevare da una nota della *Corrispondenza repubblicana.*

Il 15 aprile, a Firenze, la bestialità di alcuni sicarî incapaci di capire la portata del delitto, si spinse all'assassinio di Giovanni Gentile, filosofo, umanista e patriota, che il 19 marzo, nell'assumere la presidenza dell'Accademia d'Italia, aveva pronunciato parole presaghe: « Oh! Per questa Italia noi ormai vecchi, siamo vissuti, di essa abbiamo sempre parlato ai giovani accertandoli che essa c'è stata sempre nelle menti e nei cuori; e c'è, immortale. Per essa, se occorre, vogliamo morire, perché senza di essa non sapremmo che farci dei rottami del miserabile naufragio » [215]. L'enorme delitto fu sentito come vergogna anche da antifascisti che ne rigettarono la responsabilità. Subito Mussolini, benché profondamente colpito, personalmente impose che nessuna rappresaglia venisse compiuta [216]. Ma radio Bari giunse ad annunciare il delitto come un buon colpo riuscito, e Croce non disse una parola di deplorazione, nemmeno nel suo diario personale,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in cui gelidamente annotò l'evento [217], interessato piuttosto alla formazione di un nuovo ministero Badoglio, nel quale entrò al fianco di Sforza e di Togliatti. Di Gentile fu decisa la sepoltura nel tempio delle itale glorie, Santa Croce, dopo solenni funerali. In una nota intitolata *Basta!*, il duce ammonì che « questo spargimento di sangue deve assolutamente cessare, deve finire questa anarchia, deve essere combattuta e stroncata. *** Il solito benpensante potrebbe chiederci come mai nell'Italia invasa non succedono simili episodî. È facile rispondere: anche ai fascisti costerebbe poco prezzolare dei sicarî per uccidere ***, ma non è nostro costume armare la mano a degli italiani per uccidere vigliaccamente alle spalle altri italiani ». Al Consiglio dei ministri, riunito il 18, prospettò il quadro impressionante delle vittime già cadute: milleventitré fascisti e cinquecentotrentacinque ufficiali e militi della Guardia, rimasti allo sbaraglio perché non rassegnati al disonore della patria. Il Consiglio istituì un ispettorato generale per la demografia e la razza, affidato a Preziosi, le consulte comunali da eleggere attraverso i sindacati di categoria, un servizio ausiliario femminile volontario, e l'emanazione di un bando di amnistia per i disertori che fossero rientrati entro il 25 maggio al loro posto di dovere, pena gravi sanzioni ai renitenti.

Pure il 18, Mussolini ricevette don Pancino e gli disse di ritardare la sua seconda visita a Edda finché lui stesso non fosse tornato da una imminente visita in Germania [218]. Proprio allora il principe Umberto, designato luogotenente, fece a un inviato del *Times* certe ingenue dichiarazioni che esasperarono gli antifascisti, in quanto sostenevano che il re non avrebbe potuto impedire l'intervento italiano nel 1940, perché nessun segno era apparso che allora la nazione desiderasse altrimenti, anzi Mussolini aveva allora tutto il paese dietro di sé, né alcuno si era levato a protestare [219].

Singolare fu lo svolgimento e la conclusione del processo celebrato a Parma contro Scorza e Tarabini. Malgrado le sue minacce di altre condanne, espresse dopo il processo di Verona, Mussolini intervenne proprio ad impedire una condanna. E gli imputati furono assolti penalmente, ma con sentenza che li condannava politicamente in questi termini: « Mentre il duce era prigioniero di chi l'aveva tradito, chi non agì in virtù del potere gerarchico e non assunse di iniziativa la responsabilità che gli eventi stavano a suggerire, non fu all'altezza della situazione » [220].

Il 21 aprile, Natale di Roma, l'Accademia d'Italia, di cui Giotto Dainelli era stato nominato presidente in luogo di Gentile, conferì i premi annuali al matematico Tonelli e allo scrittore Moretti, mai stato fascista, eppure segnalato proprio da Mussolini. In un suo discorso a Milano, Pavolini parlò decisamente di socialismo fascista. Il duce, diretto in Germania, andò in automobile fino a Mattarello e in quella stazione salì

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sul treno presidenziale con Graziani, Mazzolini e i tedeschi Zachariae, Rahn, Wolff, Toussaint, Jandl e Dollmann. Durante il viaggio fu raggiunto da Anfuso, e affacciandosi talvolta al finestrino, riconosciuto dalla popolazione, venne applaudito con calda festosità. Era con lui anche Vittorio. Il 22, alla stazione di Salisburgo, Hitler era in attesa dell'ospite al quale fece riservare il trattamento di capo di Stato.

Lo condusse al castello di Klessheim ed ebbe subito con lui un primo colloquio. Tutte le questioni interessanti i due paesi furono poi discusse in riunioni collegiali di quel giorno e del 23, presenti, oltre gli italiani, Ribbentrop, Keitel, Jodl, Meissner ed altri. Stranamente assenti, benché si trovassero nei pressi, Goering e Himmler. In un intervallo dei lavori, il dottor Zachariae sorprese il suo paziente che invece di riposare, leggeva poesie di Goethe. Mussolini fu visitato anche dal dottor Morell, il quale constatò il miglioramento di salute. Hitler escluse categoricamente una capitolazione della Germania, accennò alle armi segrete, ma resistette alle sollecitazioni in favore degli internati, che chiamava con disprezzo badogliani. Pare che il duce, sempre contraddetto da Ribbentrop, insistesse per trattative di pace con la Russia. Graziani si oppose agli smantellamenti di fabbriche d'armi italiane da parte dei tedeschi, e alla loro pretesa che varie classi fossero richiamate per essere avviate al lavoro in Germania. Keitel lo rassicurò sulla situazione militare e promise un adeguato armamento alle divisioni che si stavano addestrando nei *Lager* bavaresi.

Partito da Klessheim, Mussolini giunse il 24 col seguito a Grafenwoer, campo di esercitazione della divisione *San Marco.* Ad alcuni battaglioni inquadrati consegnò le bandiere repubblicane con un vibrante, fiero discorso. « L'onta del tradimento — disse — non si cancella se non tornando a combattere contro l'invasore che contamina il suolo sacro della patria. Oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele cinico britanno, ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano, il sudafricano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro e il bolscevico. Voi avrete quindi la gioia di far fuoco su questo miscuglio di razze bastarde e mercenarie che nell'Italia invasa non rispettano niente e nessuno ». Passò poi a ispezionare altri reparti in esercitazione, e gli alloggiamenti. La divisione comandata dal generale Princivalle era forte di dodicimila uomini e si présentava magnificamente. Gli stessi istruttori tedeschi ne erano soddisfatti, ma rimasero stupiti davanti alla delirante esplosione di ardente fanatismo, che travolse i soldati appena furono liberi di stringersi attorno al duce. Egli stette fra loro, felice di quel compenso a tanti dolori e abbandoni. Assistette quindi a un rapporto tenuto da Graziani a seicento ufficiali che vollero ancora sentire la sua parola. Anche il 25, durante il viaggio di ritorno, nel tratto fra Desenzano e Gargnano, fu salutato da calde dimostrazioni di folla [221]. Benché sostanzialmente il con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vegno con Hitler non avesse modificato la situazione, al ritorno Mussolini apparve sollevato di spirito dalla visione delle truppe repubblicane in armi, cui da tempo anelava come all'unico fatto di reale valore. Con don Pancino, che rivide il 27 e il 28, si espresse in termini insolitamente ottimistici [222]. In quel mentre invano Badoglio scongiurava per lettera da Roosevelt il riconoscimento dell'Italia come alleata. Il nuovo governo della monarchia messa in mora sfogò a Salerno la propria impotenza decretando svariate persecuzioni contro i fascisti e nominando Sforza alto commissario per l'epurazione. Si seppe allora, e una *Corrispondenza repubblicana* commentò, che in America il maestro Toscanini offriva concerti per devolverne l'utile alla fornitura di aerei da bombardamento che avrebbero potuto magari essere destinati a far strage su città italiane.

Alla fine di maggio, una denuncia del generale Harster contro Tamburini, motivata da irregolarità in materia di approvvigionamenti, indusse il generale Wolff a chiedere a Mussolini la sostituzione del capo della polizia. Ma il duce non volle aderire a quella sollecitazione. Ne derivò una nuova tensione e perfino un colpo di mano da parte di *S.S.* sul magazzino della polizia a Maderno, con sottrazione di materiali e viveri, più tardi restituiti, e un ulteriore inasprimento di rapporti, che fu per trascendere in aperto conflitto. Rahn e Buffarini intervennero per prevenire il peggio. Il ministro dell'Interno, onde evitare di essere coinvolto nella questione, insistette fino a ottenere la sostituzione di Tamburini, benché suo amico, col console Cerrutti [223]. Sullo sfondo di questi episodî era già al suo inizio la guerriglia partigiana contrastata dai rastrellamenti e dalle rappresaglie, specie in alcune valli piemontesi, nella Venezia Giulia e intorno al passo del Turchino, con forte disagio della popolazione civile. Arditi giovani repubblicani, inviati oltre la linea del fronte per servizî di informazione, venivano catturati dal nemico e si comportarono fieramente di fronte alla morte. Un tentativo della propaganda nemica di far sollevare i lavoratori in occasione del 1° maggio, fallì completamente. Mussolini, sollecitato da una delegazione di interessati, dovette intervenire perché i comandi tedeschi desistessero dalla evacuazione ordinata agli abitanti della riviera adriatica e relativa distruzione di una fascia di edifici, a scopo di sistemazione difensiva. Le draconiane ordinanze furono molto limitate.

Ai primi di maggio Rachele si trasferì alla Rocca delle Caminate e vi rimase sola per rimettersi in salute, sempre pronta ad intervenire ogni volta che affioravano contrasti fra i tedeschi e la popolazione. Poiché i partigiani tentavano di impedire con intimidazioni la mietitura e la trebbiatura del grano, validamente Rachele cooperò ad impedire quel pericoloso sabotaggio [224].

Rimasto al suo lavoro, Mussolini visse alcune giornate di quella avanzata primavera insolitamente calme, in una vivace ripresa del suo istinto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

polemico giornalistico. In una nota *La democrazia delle pance piene* trattò con sarcasmo l'ebreo italo-americano sindaco di New York, Fiorello La Guardia, che da radio America prometteva mari e monti, quando invece la fame continuava a imperversare nell'Italia invasa. Per fronteggiare la crisi degli approvvigionamenti a Roma, l'8 maggio il duce nominò Paolo Zerbino sottosegretario all'Interno e contemporaneamente alto commissario nella capitale.

Il 9, giornata dell'esercito, ricevette una delegazione dei mutilati di guerra condotta da Carlo Borsani che gli rivolse un saluto a nome dell'associazione. Volle che i progetti per l'ordinamento sindacale dello Stato repubblicano e per lo statuto della Confederazione unica del lavoro fossero pubblicati onde renderne possibile l'esame e la discussione: ciò che mai era accaduto durante il regime [225]. Il 15 maggio consegnò a don Pancino, diretto in Svizzera, una lettera nella quale diceva alla figlia, in tono affettuoso e familiare: « Padre Pancino, tanto bravo, ti porta il mio pensiero costante, il mio affettuoso saluto. Ti prego di ascoltarne i consigli. Egli ti dirà di me, più di quanto io non possa scrivere. Ti dirò che Romano sta bene e studia; l'Anna, dopo un soggiorno per cura in Germania, sta per ritornare. Vittorio fa della politica e io altrettanto, con alti e bassi e fluttuazioni diverse, tuttavia in linea gradatamente ascendente. La mamma ti manda alcune valige. Sarò veramente lieto se tu mi scriverai ». Edda apparve all'amico sacerdote un po' meno aspra. Gli consegnò il famoso diario del marito perché lo depositasse in una banca di Berna. Dal nunzio monsignor Bernardini, don Pancino ricevette una autorizzazione del papa a confessare e assolvere Mussolini. In tono ancora duro e risentito, Edda rispose al padre il 28 maggio: « Grazie per aver fatto trasportare la salma di mio marito a Livorno come era suo desiderio e come io ti avevo chiesto ». Espresso il dubbio che la commissione sugli illeciti arricchimenti avesse il coraggio di assolvere i Ciano, aggiungeva esasperata: « Sarò la moglie di un traditore e di un ladro. E ne sarò straordinariamente fiera. Porto il nome insanguinato di mio marito con orgoglio: è un onore per me. E questo valga per te, per i tuoi servi e per i tuoi padroni » [226].

A metà maggio, con le sue strabocchevoli forze lanciate nuovamente all'attacco, il nemico riuscì alfine a forzare la linea tedesca, a congiungersi con la testa di ponte di Nettuno e ad avanzare su Roma. Kesselring regolò la ritirata in modo da salvare le scarse divisioni di cui disponeva, deciso ad arrestarsi sulla predisposta linea gotica, come Rommel aveva progettato fin dall'autunno. A Coceani, tornato in udienza il 19, Mussolini disse che a Klessheim aveva trattato con Hitler la questione triestina e trentina, cioè delle due zone « create per coprire militarmente il fianco meridionale della Germania », dai tedeschi ritenute indispensabili per la sicurezza del loro paese, fin quando sussistessero le ragioni militari. Ma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alle sue obiezioni Hofer e Reiner, che intervenivano anche in questioni amministrative, Hitler aveva suggerito di regolare ogni questione con Rahn. In caso di disaccordo, egli sarebbe subito intervenuto a dargli soddisfazione. Mussolini aveva accennato alla situazione nell'Italia meridionale, dove era preoccupante la presenza di Togliatti, forza nuova, assai più di quella dei vecchi uomini politici prefascisti [227].

Quando il bando di franchigia per gli sbandati fu prossimo a scadere, egli pubblicò una nota che distingueva il grano dal loglio: « Si è pensato alla condizione triste di questi uomini che un attimo di smarrimento aveva gettato sulla via errata e cui gli eventi toglievano la possibilità di tornare indietro ». In quel momento gli stupratori marocchini del generale Juin imperversavano con le loro gesta selvagge sulla popolazione di Esperia, e il conte Sforza bandiva il credo internazionale dei vinti rassegnati in soggezione al vincitore, con una dichiarazione approvata dai ministri del governo Badoglio, satura di rinnegamento della politica nazionale precedente, di dedizione gratuita all'imperialismo anglosassone, e perfino di fiducia nella loro menzognera Carta atlantica [228].

La separazione che si accentuava fra due Italie di principî interni e internazionali opposti, fu approfondita dalla sentenza capitale che concluse il processo contro gli ammiragli Campioni e Maschерpa, detenuti, Pavesi e Leonardi, latitanti, svoltosi a Parma. Essi furono accusati, quali esecutori degli ordini badogliani di resa, di responsabilità nella perdita di territori e possedimenti italiani, come Pantelleria, Augusta, il Dodecanneso. Mussolini personalmente non volle concedere la grazia, poiché la colpa degli imputati non si limitava alla sfera politica, ma aveva inciso sul destino della nazione [229]. Queste ragioni, di supremo rilievo, egli svolse in un *Dialogo quasi socratico* affidato al professore Goffredo Coppola per la pubblicazione sulla rivista *Civiltà Fascista*. Nel dialogo erano queste battute: « Qual'è la gloria che ha la più vasta portata, la più grande significazione nella vita dei popoli? Non esito un momento solo a risponderti: la militare. Mi pare d'intuirlo, ma vuoi specificarmi perché? La gloria militare è legata alla guerra, e la guerra è la prova suprema nei rapporti fra i popoli. È il grande esame comparativo. Attraverso la guerra un popolo rivela le sue virtù e i suoi difetti. *** Se gli elementi deteriori superano i superiori, il destino di un popolo è segnato. Non vi è altro mezzo all'infuori della guerra, per scoprire l'inganno su se stesso di un popolo. *** Ritieni che la gloria militare sia necessariamente legata alla vittoria? No. Affatto. Si può perdere bene: si può vincere male. Ci sono delle disfatte gloriose e delle vittorie equivoche. Quando un popolo resiste fino all'estremo, *** la gloria ne bacia le bandiere anche se fu avversa la sorte delle armi. Vi sarà sempre rispetto e poesia per coloro che hanno combattuto ». Citò gli esempi di Canne e dell'Alcazar, di Narwich e di Stalin-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rivista ai marò della *San Marco* in Baviera. (Aprile 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini e Graziani presso la *San Marco* in Baviera. (Aprile 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

grado, di Cassino. E amaramente vi contrappose la vicenda di Pantelleria. « Che cosa mancò allora? I nervi dei comandanti. Altrimenti detto lo spirito. Eterna verità che lo spirito è tutto, e che, quando manca, la materia è pura e semplice inezia. Quale delusione! ». La sentenza di Parma impressionò ancor più della sentenza di Verona, e non si ripeté quando gli organi istruttori e i tribunali presero in esame i casi di varî generali di grado elevato, detenuti e sottoposti a procedimento per imputazioni affini.

Con un articolo firmato « Onore e sacrificio », apparso su *Repubblica Fascista* il 24 maggio, Mussolini si rivolse ancora agli sbandati, incitandoli a presentarsi entro il termine che stava per scadere. In effetti, il bando provocò la presentazione di alcune decine di migliaia di giovani. Il 25 Carlo Silvestri mandò al duce un rapporto che dimostrava la collusione in atto fra industriali, tedeschi e comunisti per contrastare la socializzazione delle imprese. « La gente di cui parlo — scriveva Silvestri — non rinuncerà a qualsiasi arma, neppure al delitto, per impedire che una simile politica si realizzi » [230]. Tre giorni dopo, Croce annotò risentito nel suo diario che in un giornale italo-americano, l'antifascista G. A. Borgese aveva pubblicato un attacco contro di lui, Sforza e Tarchiani, giudicandoli inferiori per carattere al rettilineo Mussolini [231]. Caso significativo, che doveva ripetersi più tardi nell'atteggiamento comprensivo e non fazioso di Mario Bergamo, il quale si rifiutò di precipitarsi da Parigi in Italia per rifarsi una fortuna politica al seguito del nemico invasore.

A fine maggio, Mussolini disse al giornalista Giovannini, ricevuto in udienza: « È mia impressione che in qualche ambiente germanico si stia sferrando l'offensiva contro il nostro governo. Vogliono essere soli e per arrivare a questo, sostengono che ciò che gli italiani avversano non è l'esercito tedesco, bensì il governo fascista. Questi sono tutti i giornali clandestini che si pubblicano in Italia: leggeteli attentamente e sul loro contenuto preparate una relazione che sfati questa che, per molti versi, è veramente una leggenda ». Pare che la relazione compilata dal giornalista fosse poi inviata dal duce al Führer [232]. In quel mentre, una dura polemica si accese fra Borsani e Farinacci, come già fra Castelletti e Farinacci, a causa delle opposte concezioni dei due sul metodo da seguire nell'esercizio del potere. Borsani era nettamente per la distensione; Farinacci era per l'intransigenza assoluta e sostanzialmente fuori dei principî politici e sociali del manifesto di Verona. Né la fede fascista di Borsani era inferiore a quella di Farinacci (come dimostrò la sua morte). Ma Pavolini e Mezzasoma, contrarî ad ogni revisione di metodi, si adoperarono in modo da ottenere da Mussolini il consenso alla sostituzione di Borsani nella direzione di *Repubblica Fascista*, come già Castelletti era stato sostituito nella direzione dell'*Arena*. Ciò che infastidiva Mussolini era la polemica interna, tra fascisti, in quanto incrinava la necessaria compattezza di fronte ai tanti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nemici esterni. Mezzasoma, per impedire che quei casi si ripetessero, ordinò il ristabilimento della censura preventiva ai giornali, a suo tempo istituita da Badoglio e soppressa dal governo repubblicano. La motivazione fu che mentre Roma stessa era in pericolo, non si poteva consentire alla stampa fascista di dar spettacolo di mancanza di sensibilità e di misura [233]. Ma il vizio di questi provvedimenti, a parte il loro carattere coercitivo, consisteva nel fatto che i giovani di nuove vedute e di spirito più aperto, venivano posposti a uomini dalla mentalità grezza e superata, qual'era quella di Farinacci.

Reduce da un incontro con Graziani, il maresciallo Caviglia era stato ricevuto dal duce, che trovò « più magro, e sta meglio così. Vivacità mentale come prima; meno amante di esteriorità e di cerimonie, più semplice ». Nel colloquio molto cordiale, Caviglia raccomandò che fossero risparmiate alle popolazioni le eccessive vessazioni poliziesche [234].

Fra maggio e giugno si concluse la battaglia per la difesa di Roma, durante la quale il comportamento dei pochi battaglioni repubblicani impegnati contro la valanga nemica, fu epico, sublime, superiore ai più fulgidi precedenti della storia italiana. Il *Barbarigo*, decimato, rimase in linea fino all'estremo; a Pratica di Mare e Ardea lottò il battaglione stremato del *Nembo*, e cadde il suo comandante maggiore Rizzatti; a Castel di Decima caddero quasi tutti i giovanissimi, fulgidi eroi della *Folgore*: tra loro Ferdinando Camuncoli, figlio dello scrittore Ezio che dirigeva un giornale repubblicano. I corpi di quei giovinetti immolatisi a centinaia per un purissimo ideale di patria e d'onore, restarono abbandonati sulla terra difesa fino alla morte, mentre quelli degli invasori stranieri venivano raccolti in cimiteri e onorati da italiani dimentichi dei loro fratelli. Molti anni dopo, fu la madre di Camuncoli che andò sul luogo a raccogliere le ossa di quei figli d'Italia per dar loro sepoltura nel cimitero dell'urbe che avevano difesa.

Intanto, a Gargnano, Mussolini riceveva una rappresentanza delle madri e delle vedove dei caduti nella Venezia Giulia [235]; accoglieva il ministro plenipotenziario del Manciukuo, e impegnava gli organi diplomatici della Repubblica a difendere e assistere gli internati in Germania. Il 2 giugno sollecitò i capi provincia a generalizzare il sistema delle mense e degli spacci aziendali, a istituire squadre di vigilanza annonaria composte di lavoratori. Ma occuparsi d'altro era per lui uno sforzo enorme mentre incombeva la perdita di Roma. Aveva l'ansia continua di notizie. Nella notte fra il 3 e il 4 giugno, accolse in penoso silenzio le ultime informazioni chieste al capo gabinetto della Cultura popolare, Almirante: informazioni cattive, poiché la decisione di Kesselring di risparmiare a Roma la lotta per le strade, costringeva i tedeschi a ritirarsi. Sicché la caduta era imminente [236].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La mattina del 4 Rachele tornò dalla Rocca delle Caminate, e trovò il marito sotto il peso dell'evento che si compiva [237]. Mazzolini annotò nel suo diario: « Roma contaminata dai nemici. La Roma che Mussolini aveva prediletta, cui aveva dato il volto della capitale di un impero, è ormai battuta dalle orde mercenarie al soldo dei plutocrati » [238]. Il duce ordinò tre giorni di lutto nazionale mentre, a Napoli, i liberali riuniti a congresso giubilavano, e giubilavano a Roma i membri del Comitato di liberazione, usciti dai loro nascondigli. Ma l'invasore vietò al re di tornare nella capitale ad investire il figlio della luogotenenza del regno.

In un proclama agli italiani, Mussolini scrisse: « Non intendiamo, ricorrendo a facili motivi di propaganda, attenuare la portata dell'evento e nemmeno sottolineare il ritardo con cui si è compiuto in rapporto alle insolenti previsioni della vigilia. *** Noi diciamo ai romani: non cedete moralmente all'invasore che riporta nelle vostre mura gli uomini della resa a discrezione e un governo dominato da un agente di Mosca. *** Agli italiani delle provincie della Repubblica Sociale Italiana lanciamo il monito supremo: la caduta di Roma non fiacchi le nostre energie e ancora meno la nostra volontà tesa a realizzare le condizioni della riscossa. *** Soldati, alle armi! Operai e contadini, al lavoro! La Repubblica è minacciata dalla plutocrazia e dai suoi mercenarî di ogni razza. Difendetela! ». In una nota della *Corrispondenza Repubblicana* incalzò: « Il pensiero che tra il Colosseo e piazza del Popolo bivacchino truppe di colore assilla il nostro spirito e ci dà una sofferenza che si fa di ora in ora più acuta. I negri sono passati sotto gli archi e sulle strade che furono costruiti ad esaltazione delle glorie antiche e nuove di Roma. *** Gli italiani che non hanno smarrito il senso dell'onore, gli italiani che non intendono restare sommersi sotto il peso della vergogna, gli italiani che non si rassegnano e vogliono invece ribellarsi all'avversa fortuna sapranno essere finalmente compatti nell'odio e nella vendetta contro il nemico, nell'amore verso Roma e verso l'Italia. Il grido di Garibaldi: " Roma o morte " diventa oggi la parola d'ordine, il comandamento supremo dei veri italiani ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO OTTAVO

RITORNO AL SOCIALISMO

A completare il quadro disastroso della situazione militare dell'asse, il 6 giugno fu annunciato lo sbarco anglo-americano in Normandia. Il vallo atlantico ormai privo di adeguata protezione aerea e debolmente presidiato, cedette di fronte alla strapotenza dell'attacco. Così veniva alfine realizzato dal nemico il secondo fronte di cui si parlava da anni. Nei giorni seguenti fortezze volanti iniziarono i bombardamenti di Tokio. Non valse ad arrestare l'offensiva in occidente il lancio delle bombe *V 1*, primo tipo delle armi nuove tedesche, di cui tanto si era parlato.

Mussolini pensava a Roma caduta. « Stava a sentirmi senza guardarmi — ricorda Spampanato che gli riferì sulla vita romana alla vigilia dell'occupazione. — Continuava a fissare sul tavolo qualche cosa che non si vedeva. Solo di tratto in tratto un movimento nervoso delle labbra, come ad ingannare una improvvisa sete, rivelava il suo turbamento ». In altra udienza al giornalista, parlò con orgoglio di una bella impresa compiuta da aerosiluratori al comando di Marino Marini contro navi inglesi alla fonda a Gibilterra, dove un attacco di aviatori repubblicani non era più immaginato. Il duce insistette: « Io ho bisogno di un vero esercito. Un vero esercito è il solo serio atto di nascita di uno Stato. Gli italiani combattono ancora con unità ridotte. Si diluiscono nella massa delle forze armate tedesche ».

Aggiunse che per arginare la guerra civile e imporre una più stretta disciplina allo stesso partito, nel quale serpeggiava una smania di iniziative individuali, aveva in animo di accogliere la proposta di Pavolini di mobilitare i fascisti in reparti armati (le future brigate nere). Espresse anche la sua personale ripugnanza per le isolate e individuali iniziative poliziesche, per le spie e gli informatori che vendevano notizie alle parti opposte: scarti umani dal doppio e triplo gioco [1].

Intanto, si riunivano a Roma i ministri di Salerno, Badoglio in testa, e i membri del Comitato di liberazione, in una seduta aperta dal rappresentante degli invasori, generale MacFarlane. Badoglio dovette dimettersi (e fu la fine della sua catastrofica carriera politica) e Bonomi costituì il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nuovo ministero subito rinviato dagli occupanti a Salerno. MacFarlane aveva posto il veto alla nomina di Sforza a ministro degli Esteri, e il conte dovette accettare di essere ministro senza portafoglio, restando alto commissario alle sanzioni contro il fascismo per avviare la lunga persecuzione. Viceversa, proprio allora, Mussolini decideva di far scarcerare e non più processare gli antifascisti imputati di violenze compiute durante i quarantacinque giorni badogliani [2].

In una *Corrispondenza repubblicana* del 15 mise in evidenza come fosse la Repubblica Sociale a mantenere il preciso impegno di fedeltà all'alleanza, assunto solennemente dal re nel proclama alla nazione dell' 11 giugno 1940. Mancando a tale impegno, il re aveva tradito e il luogotenente suo figlio si trovava ora ridotto a non più ricevere dai ministri il giuramento di fedeltà alla monarchia. Ciò che significava inizio di liquidazione della monarchia anche nel sud. Pure il 15, Mussolini ricevette il suo liberatore Otto Skorzeny, promosso maggiore dal Führer. Skorzeny aveva ricevuto in dono dal duce un orologio d'oro [3]; e da tempo voleva venire a ringraziarlo, portando in restituzione il diario di prigionia di Mussolini, che era stato sottratto in Vienna dalle *S.S.* all'ispettore Gueli, e non ancora restituito. Skorzeny l'ottenne finalmente dal ministero degli Esteri tedesco, e lo riportò al duce. Durante il colloquio, « non sentii più — scrisse Skorzeny — vibrare l'ottimismo che alcuni mesi prima aveva fatto su di me un'impressione così profonda. Le frasi gli uscivano dalla bocca con un tono pacato e privo di entusiasmo; sembrava che egli fosse in preda a un grave contrasto interno. Si era già forse rassegnato al suo destino? Ero incline a crederlo ». Mussolini gli disse: « Si rammenta di quanto ebbi occasione di dirle, durante il volo da Vienna a Monaco, sull'errore storico da me compiuto? La casa di Savoia, con la sua fuga vile, mi ha privato anche della possibilità di una rivoluzione interna. La Repubblica Sociale Italiana è stata purtroppo fondata senza lotta ». Skorzeny trasse dalla visita l'impressione che il duce « non si occupasse più con molta intensità dei suoi compiti politici, dedicando invece molte ore della giornata al pensiero ed alla meditazione », quasi si fosse trasformato in un filosofo di governo [4].

In quel periodo di stordimento generale provocato dalla caduta di Roma, ebbe molta eco un articolo del direttore della *Stampa*, Pettinato, che il 21 giugno deprecò una specie di assenza o incapacità da parte del governo a farsi vivo e ad applicare una direttiva: « Con le ordinanze scritte sulla carta non si va avanti — scriveva Pettinato. — Si ha bisogno ormai di vedere, di sentire, di toccare con mano il governo della Repubblica, perché in certe situazioni l'uomo crede solo alla presenza reale. Come nelle sedute spiritiche, nel buio dove annaspiamo da mesi, gridiamo all'ente invocato: " Se ci sei, batti un colpo " ». Con ciò il giornalista esprimeva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un'ansia diffusa nel paese e tra i fascisti, i quali però non avevano la percezione esatta della immensità degli ostacoli che il governo incontrava sui suoi passi, perfino per il suo elementare funzionamento amministrativo, e non solo a causa della situazione oggettiva, ma anche per l'ingorgo e le contraddizioni delle iniziative dei suoi seguaci e per le interferenze dell'alleato. Comunque, proprio quel giorno Mussolini stava battendo un colpo con la decisione di militarizzare il partito e di costituire le brigate nere. Ancora non si sapeva, ma proprio in quel giorno il Comitato di liberazione nazionale alta Italia, vista l'avanzata anglo-americana da Roma verso Firenze, ordinava l'insurrezione popolare contro i tedeschi e i fascisti. Ordine clandestino che non ebbe affatto esecuzione, ma che rinfocolò la guerra civile, mentre Perugia cadeva in mano all'invasore. Perciò la decisione di Mussolini non fu che una replica intuitiva alla mossa avversaria. « Decido che a datare dal 1° luglio si passi dall'attuale struttura politica del partito a un organismo di tipo esclusivamente militare. Dal 1° luglio tutti gli iscritti regolarmente al partito fascista repubblicano di età fra i diciotto e i sessanta anni, e non appartenenti alle forze armate della Repubblica, costituiscono il corpo ausiliario delle camicie nere composto delle squadre d'azione ». Tale decisione era stata proposta e insistentemente sostenuta da Pavolini, ma incontrò l'immediata opposizione di Buffarini il quale sostenne che era inopportuno dare l'annuncio subito dopo l'articolo di Pettinato, quasi si intendesse riconoscere la validità della sua tesi e immediatamente soddisfarla. Perciò fu deciso di avviare l'organizzazione delle brigate nere, ma di annunciarle solo più tardi, come fu fatto il 26 luglio con comunicato ufficiale. Fin dal 27 giugno il duce specificò in una lettera a Graziani che « l'organizzazione del movimento contro il banditismo deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unificate. Deve essere la marcia della Repubblica Sociale contro la Vandea » [5].

Come si vede, Mussolini, se pure non più attivo come un tempo, non stava affatto inerte. La sua giornata era piena, come era sempre stata. Riceveva ininterrottamente collaboratori e visitatori; teneva i contatti coi tedeschi; impartiva disposizioni; presiedeva il Consiglio dei ministri, pur lasciando un maggior margine alla iniziativa dei responsabili dei varî settori, anche a causa delle difficoltà delle comunicazioni. Ma la sua personalità era sdoppiata: accanto all'uomo d'azione era presente in lui il distaccato contemplatore della storia in atto; il giornalista aveva ripreso l'antico vigore dopo anni di quasi totale eclisse. In quei mesi di azione convulsa e di pericoli, egli compose la storia della tragica annata italiana fra l'ottobre del 1942 e il settembre 1943, poi intitolata appunto *Storia di un anno*. Il 23 giugno consegnò ad Amicucci la prima parte del testo per la pubblicazione a puntate sul *Corriere della Sera*. Benché le puntate non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

apparissero firmate, lo stile caratteristico e la rivelazione di fatti inediti suscitò enorme interesse nei lettori, con eccezionale aumento di tiratura del giornale e un certo allarme da parte tedesca. La *Propaganda Staffel* di Milano, che doveva limitarsi alla censura sulle notizie di carattere militare, non esitò a vietare la pubblicazione di alcuni passi relativi a un generale tedesco e a Farinacci, naturalmente ostentando di ignorare che il duce ne era l'autore. Tuttavia si placò in seguito a una protesta di Mussolini a Rahn. Le puntate apparvero sul *Corriere* dal 24 giugno al 18 luglio. La stampa tedesca si astenne dal riportarle, nell'inutile intento di non segnalare come fosse stato preparato e svolto il colpo di Stato. Ciò che non impedì in quel paese il tentativo di colpo di Stato del 20 luglio. In calce all'ultima puntata apparve questa nota: « Con questo ha termine la prima serie degli articoli *Storia di un anno*, che così acuto interesse hanno suscitato fra i nostri lettori. L'autore di essi — Mussolini — ha acconsentito che siano raccolti in un volume di prossima pubblicazione, che sarà intitolato: *Il tempo del bastone e della carota* » [6]. L'opuscolo apparve, edito dal *Corriere della Sera*, il 9 agosto, e ne andarono esaurite trecentomila copie. Ne fu poi pubblicata una nuova edizione con una parte aggiuntiva e varia documentazione, per i tipi Mondadori.

Fu quello l'ultimo libro di Mussolini, essenziale per il periodo di storia italiana contemplato, in quanto ricco di rivelazioni sugli eventi intercorsi fra la ritirata da El Alamein e la liberazione del duce da Campo Imperatore, comprese le cadute di Pantelleria e di Augusta, l'incontro di Feltre, la preparazione e lo svolgimento del colpo di Stato, la seduta del Gran Consiglio, l'ultimo colloquio col re, le circostanze della capitolazione e della fuga del re, le vicende della prigionia. Inoltre non mancavano rivelazioni su precedenti lontani, come il dramma della diarchia, e sui protagonisti del tradimento. In una pagina l'autore prospettava l'abisso nel quale l'Italia era stata precipitata dopo il 25 luglio: « La caduta è stata di quelle che gli spagnoli chiamano verticali. Il raffronto fra quel che era l'Italia nel 1940 e l'odierna, così come è stata ridotta dalla resa a discrezione, che un popolo degno di questo nome non avrebbe mai salutato con esplosioni di giubilo come quelle che avvennero dopo l' 8 settembre ***, il raffronto, dicevamo, è veramente angoscioso. Allora l'Italia era un impero, oggi non è nemmeno uno Stato. La sua bandiera sventolava da Tripoli a Mogadiscio, da Bastia a Rodi, a Tirana: oggi è dovunque ammainata. Nel territorio metropolitano sventolano bandiere nemiche. Gli italiani erano a Addis Abeba, oggi gli africani bivaccano a Roma. Qualsiasi italiano si ponga la domanda: valeva la pena di arrendersi e di infamarsi nei secoli per giungere a questo risultato? Se invece di firmare la capitolazione la guerra fosse continuata, l'Italia si troverebbe in una situazione peggiore di quella nella quale si trova dall' 8 settembre in poi? Oltre alla catastrofe morale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non v'è italiano che non risenta su di sé le conseguenze fatali di quella decisione. Non v'è famiglia italiana che non sia stata travolta nel turbine, mentre le famiglie dei trecentomila caduti si domandano se il sacrificio del loro sangue sia stato vano ». Però, alla domanda che si poneva: eclisse o tramonto?, rispondeva che altri eclissi di altri popoli erano sembrati tramonti, cui nuove aurore erano seguite. E riportava la pagina di fede e di speranza, da lui scritta nel diario di prigionia, che Skorzeny gli aveva riportato, e concludeva positivamente: « Ciò che fu nella logica delle cose ritorna. Le tappe nella vita dei popoli si contano a decenni. Talvolta, a secoli » [7].

Un decreto legge del governo del sud previde il 25 giugno la convocazione di una Costituente dopo la guerra. Il generale Cadorna fu designato a comandare al nord la guerra partigiana, che il generale nemico Alexander sollecitava con suggerimenti di metodi sleali, tanto da costringere Kesselring a replicare, il 27 giugno, con una denuncia, dell'incivile incitamento, contrario ad ogni principio d'onore militare. « Questo — diceva il maresciallo tedesco — è il mio parere di soldato. Come uomo condanno inoltre l'invito a uccidere alle spalle: immenso sarebbe il lutto portato nelle famiglie italiane che non hanno colpa, in seguito alle nostre rappresaglie. Finora ho dimostrato coi fatti che il rispetto dei principî umani è per me una cosa di logica normale. Come capo responsabile però non posso esitare a impedire coi mezzi più repressivi questo spregevolissimo e medioevale sistema di combattere » [8].

Nel corso dell'estate fu iniziata la socializzazione effettiva di aziende editoriali e giornalistiche, grafiche, cartarie e meccaniche, comprese quelle del *Corriere della Sera* e del *Lavoro*, la Mondadori, la Garzanti, la Vallardi, la Ricordi, la Bompiani, la Ceschina, la Signorelli, la Burgo, l'Alfa Romeo, la Dalmine, la Motomeccanica ed altre, con la partecipazione dei lavoratori alla elezione dei consigli di gestione. E non valsero ad impedire la continuità del funzionamento delle aziende le accanite opposizioni padronali, ciellenniste e tedesche, su questo punto convergenti [9]. In quella stagione, il ministro Biggini, sostenitore di una politica distensiva (fino al punto da lasciare al rettorato dell'università di Padova il professore comunista Concetto Marchesi), introdusse in udienza da Mussolini l'ex antifascista e allievo di Croce, Edmondo Cione, il quale rimase stupito di sentir dire dal duce: « Diciannove anni fa ho pubblicamente dichiarato che non avevo letto neppure un rigo di Benedetto Croce. Non è vero: ne conosco tutte le opere ***. Sono convinto che Croce costituisce una delle maggiori glorie d'Italia e perciò ho sempre lottato contro il prefetto di Bari ed il ministro della Cultura popolare che insistevano per la soppressione della *Critica*. Croce non lo sa e forse immagina che io abbia avuto paura della canea internazionale di cui mi sono invece sempre infischiato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La Germania ha proscritto Einstein e non è successo niente ***. Da parecchio tempo mi interesso di filosofia e leggo soprattutto Platone: trovo sempre più suggestivo il problema religioso ». Sul quale rivolse al visitatore una serie di domande, prima che il dialogo volgesse sul tema politico. Quando Cione disse che approvava il manifesto di Verona ma diffidava di alcuni uomini rimasti sul primo piano di governo e di partito, Mussolini gli domandò: « Sareste capace di sacrificare al patriottismo *** il vostro passato di antifascista per capeggiare un movimento di oppositori che senza rinunziare alle loro convinzioni, mettessero da parte i risentimenti per collaborare alla difesa dell'onore e del patrimonio nazionale ed all'attuazione dei principî di Verona? », l'interlocutore aderì e promise di mettersi all'opera per creare un movimento Indipendenza nazionale, libertà e giustizia sociale, che in pratica non riuscì per ostacoli frapposti dagli intransigenti del partito, ma anche per mancate adesioni [10]. Riuscì invece in un secondo tempo, col concorso di altri promotori e sotto altra denominazione, come vedremo.

Diverso carattere ebbero alcuni colloqui del duce col tedesco Moellhausen, uomo di fiducia di Rahn, che era venuto a Fasano, presso l'ambasciata, dopo la caduta di Roma. « Fui colpito — scrive Moellhausen — dalla sua straordinaria dolcezza; parlava piano, senza passionalità, senza scatti, tutt'al più scandendo le parole per sottolineare un argomento, un'idea a cui voleva attribuire importanza. *** Le sue idee apparivano di una logica incisiva e latina; ammetteva che gli ascoltatori controbattessero i suoi argomenti e gli facessero obiezioni ». Anzi, sembrò a Moellhausen che il duce fosse molto facile a cedere. Gli apparve sdegnoso e amaro nelle continue proteste contro gli eccessi di violenze: « Questi eccessi — diceva —, questi atti sanguinarî, queste misure di rappresaglia, questi arresti arbitrarî, queste violazioni di domicilio, questa mancanza di rispetto per il diritto umano, come posso accettarli senza protestare? *** Crede che si possa essere capo del governo, e ricevere con impassibilità segnalazioni del genere? A che servono d'altronde queste violenze? A rendere i tedeschi e me impopolari, ad aumentare la resistenza dei gruppi avversi. *** E nessuno si lascia intimidire, nemmeno dalla morte, tanto la morte è diventata, con questi sistemi, cosa corrente » [11].

Il 3 luglio Siena fu occupata dagli invasori; il 16 cadde Arezzo; il 19 il nemico prese Ancona e Livorno. Contemporaneamente gli anglo-americani avanzavano in Francia e i russi si avvicinavano alla Prussia orientale e ricuperavano rapidamente i territorî perduti al centro e a sud. La guerra civile si accentuava nel territorio della Repubblica: agguati e spedizioni partigiane provocavano una catena di rappresaglie: queste, nuove azioni e nuove vendette. Mentre svolgeva un tentativo di pacificazione, a Ozegna, il 10 luglio fu proditoriamente ucciso insieme a varî suoi uomini il co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mandante Bardelli, medaglia d'oro del battaglione *Barbarigo*, reduce dal fronte di Nettuno.

Una *Corrispondenza repubblicana* del 14 luglio trattò il tema *Stato e Chiesa* per ricordare come, attraverso il concordato, il regime fascista avesse pienamente riconosciuto il valore della Chiesa per la cattolica nazione italiana, e avesse sempre combattuto la massoneria e il materialismo comunista. Anche il corporativismo fascista aveva avuto una base comune coi principî sociali cattolici. Ciò malgrado si notavano ora in una parte del clero aperti atteggiamenti di ostilità al fascismo repubblicano, quasi ispirati al proposito di riaprire l'antico dissidio fra Chiesa e Stato, a tutto vantaggio delle forze anticattoliche straniere: quelle antiromane e antipapiste anglosassoni e quelle bolsceviche. Ricordassero i sacerdoti che la loro missione, benché universale, non è antinazionale. Che in ogni caso al sacerdote compete pacificare e affratellare, mai parteggiare né promuovere la disubbidienza all'autorità civile. Il sacerdote non deve sbandare contro il Vangelo dove è detto: date a Cesare. Ciò era stato opportunamente riconosciuto anche da una recente notificazione dell'episcopato veneto.

Nel marzo 1945 Mussolini dirà ad Anfuso di avere in precedenza tentato di avviare trattative di pace, con una sua proposta inviata al cardinale Schuster a mezzo di Vittorio. Ma la proposta non aveva avuto seguito (perché il nemico aveva opposto un rifiuto). Mussolini aggiungerà di aver creduto possibile fino a qualche tempo prima, di farsi mediatore di pace presso Churchill, ma di aver trovato Hitler ostile alla iniziativa [12]. Questi due dati generici di testimonianza possono forse essere collegati con alcune discordanti versioni indirette su trattative che il duce avrebbe personalmente condotto nel giugno o nel luglio del 1944 con misteriosi emissarî del nemico ospitati nel territorio della Repubblica — a Maderno o presso Brescia — per definire una tollerabile soluzione, prima del suo nuovo viaggio in Germania e del suo ultimo incontro col Führer. Molto vaghe e contradditorie sono le indirette testimonianze finora note su quel sondaggio rimasto comunque senza concreto risultato. Secondo Cucco, i contatti si sarebbero iniziati dieci giorni dopo la caduta di Roma, il 14 giugno, in una villa sul lago d'Iseo, con emissarî angloamericani ospitati a Maderno. Per varie mattine Mussolini avrebbe raggiunto il luogo d'incontro in macchina, accompagnato solo dal suo ufficiale d'ordinanza, colonnello Casalinuovo e da un alto magistrato [13]. Le trattative sarebbero derivate da suggerimenti dati da Halifax e da Hoare a Churchill, e da questi accolti nonostante l'opposizione di Eden. Esse avrebbero condotto a un accordo in base al quale Mussolini si sarebbe ritirato all'estero, il re avrebbe dovuto abdicare e il principe Umberto rinunciare. Si sarebbe creato un Consiglio di reggenza (nel quale Rolandi Ricci avrebbe rappresentato la parte fascista), in attesa della maggiore età del principe Vittorio Ema-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nuele. Il territorio metropolitano sarebbe rimasto integro e sarebbero state restituite le colonie e la flotta. Inoltre il nemico avrebbe trattato anche un armistizio con la Germania, non direttamente con Hitler ma attraverso Mussolini. Tutto ciò sarebbe poi caduto sia per il precipitare delle sorti militari, sia in seguito all'attentato al Führer o per la tenace opposizione di Eden [14]. Secondo Amicucci, invece, l'iniziativa del sondaggio sarebbe stata di Mussolini col proposito di sfruttare le preoccupazioni suscitate negli occidentali dall'avanzata russa in Europa. I contatti sarebbero avvenuti fra il 10 e il 15 luglio, in una villa presso Brescia, alla quale il duce si sarebbe recato più volte assolutamente solo, pilotando una *Balilla* e incontrandosi con quattro emissari anglo-americani venuti dalla Svizzera e da lui ospitati, previo accordo con Hitler. Le conclusioni sarebbero state: integrità del territorio metropolitano, perdita del Dodecanneso, della Somalia, della Cirenaica, dell'Etiopia meno il Tigrai; disarmo di mezza flotta, riduzione dell'aviazione e dell'esercito; Consiglio di reggenza con un rappresentante di Mussolini, presieduto da un cardinale; Camera eletta a collegio uninominale. Tutto sarebbe fallito dopo l'attentato a Hitler [15]. Molte considerazioni si potrebbero fare a proposito di queste presunte trattative. Anzitutto, se esse si svolsero realmente in quel modo — cosa assai dubbia — ciò non può essere comunque avvenuto all'insaputa dei tedeschi, sia perché Mussolini fu leale nell'alleanza fino al sacrificio di se stesso [16]; sia perché è da escludere che egli potesse assentarsi da solo, o quasi, da Gargnano senza che ciò fosse immediatamente noto ai tedeschi. Né vale obiettare che egli giustificasse le assenze con altrettante visite a Claretta (visite che erano rare), perché anche quelle visite erano controllate, e presso Claretta stava il fiduciario di Wolff, il tenente delle *S.S.* Franz Spoegler. Che se poi, come in ogni caso è da ritenere, il sondaggio fosse avviato d'accordo con Hitler, l'emozione per l'attentato del 20 luglio non avrebbe giustificato che durante la visita compiuta quel giorno dal duce al Führer, un argomento di tanta importanza venisse trascurato e nemmeno accennato [17].

Da qualche tempo Edda, in Svizzera, aveva lasciato il convento dove era rimasta per sei mesi del tutto isolata e ridotta in grave esaurimento. Si era trasferita in una clinica del dottor Repond, a Monthery, e si era accinta a prendere contatti con agenti nemici, per attuare la pubblicazione all'estero del diario di Ciano [18]. Il 13 luglio ricevette una nuova visita di don Pancino, latore di una lettera sempre affettuosa del padre. Mussolini scriveva alla figlia: « Cara Edda, *** mi rendo conto della tua situazione e spero che in un giorno più o meno lontano ti renderai conto della mia e personale e politica. Sulle rive di questo lago tutto appare calmo. Sono veramente contento che attraverso padre Pancino vi sia la possibilità di un contatto fra noi sia pure intermittente. Il padre stesso ti dirà quello che io non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scrivo. T'interesserà sapere che la Rocca è ormai immediata retrovia, che Tullo Mussolini è stato ucciso presso la Rocca da un mitragliamento aereo. Che l'Anna è tornata dalla Germania leggermente migliorata. Di me, niente. Ti mando i miei più affettuosi saluti, tuo babbo ». A questa lettera ispirata a una fonda tristezza, la figlia rispose il 24, ancora irata e dura: « Grazie per avermi mandato il padre e le cose che erano rimaste. Non so che dirti. Tutto è così nero; ma ognuno deve pagare. Per conto mio l'ingiustizia e la vigliaccheria degli uomini e tua mi hanno fatto tanto soffrire che ormai non posso più soffrire oltre. Prego solo che tutto finisca presto » [19]. Don Pancino tornò a riferire, e a svolgere tentativi per indurre Mussolini ad accostarsi ai sacramenti religiosi. Però Mussolini « accettava di buon grado le discussioni sul terreno religioso, s'addentrava volentieri in disquisizioni filosofiche e teologiche, ma ogni volta che gli proponevo di avvicinarsi ai sacramenti, mi ripeteva: " Aspettiamo, padre Pancino, c'è tempo, c'è tempo " ». Il sacerdote esprime l'avviso che, anche più tardi, durante l'inverno, il duce non si sentisse ancora finito, non sentisse la vita sfuggirgli. Non così nella successiva primavera [20].

Il 15 luglio gli invasori autorizzarono il governo Bonomi a rientrare da Salerno a Roma. I ministri tornarono nella capitale, ma non Benedetto Croce, il quale, dopo aver conosciute le clausole dell'armistizio — che gli italiani ignoravano ancora — disgustato per la loro eccessività, si era dimesso. Il gesto di protesta fu tuttavia mascherato dietro motivi di salute. Ma la vera ragione fu nota e venne poi parafrasata in una presunta lettera di Croce a Bonomi, apparsa il 7 agosto su *Repubblica Fascista.* Vera la sostanza ma falsa la lettera, probabilmente fabbricata non senza abilità in un ufficio impiantato a Schio, forse lo stesso che aveva compilato la falsa lettera di Badoglio a Senise per Muti, e probabilmente altri documenti che hanno sollevato in seguito gran rumore [21].

Dopo mesi di intenso addestramento, le quattro divisioni italiane in Germania erano pronte a rientrare in patria per l'impiego. Al doppio scopo di visitarle e di incontrarsi con Hitler, Mussolini partì da Gargnano il 15 luglio, accompagnato dal figlio Vittorio, da Rahn, Graziani, Mazzolini, Dollmann, Anfuso, Zachariae, e il 16 giunse al campo di Munzinger, ricevuto dai generali tedeschi Hott, Piker, von Veil, dall'ammiraglio Bürkner e dal generale Carloni comandante della divisione *Monterosa,* composta di tre reggimenti alpini. Ai quali disse: « Voi siete la prima grande unità che torna a rivedere il cielo e il sole della patria tradita, divisa, tormentata dal nemico. Voi costituite quindi la colonna maestra del tempio, la pietra angolare della nuova costruzione delle forze armate italiane. *** Tornando in Italia non abbiate la preoccupazione di incontrare sulla linea del fuoco altri italiani, sia pure incoscienti o rinnegati. Insieme con pochi europei,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

voi incontrerete genti d'Africa, d'Asia, d'America, mercenarî senza ideali ». Solenne e commovente fu la cerimonia della consegna delle bandiere ai reggimenti. Dopo la quale fu difficile al duce uscire dal campo sull'automobile investita da ondate di alpini finalmente liberi di manifestargli il loro fanatico, irruento entusiasmo. Più tardi, in un rapporto a tutti gli ufficiali della divisione, Mussolini, invocato, parlò ancora quando Graziani ebbe conclusa una sua relazione: « Tenete bene in mente — disse — che un popolo che non sia degno di portare le proprie armi deve finire col portare quelle degli altri. Quando porta le sue è libero, quando porta quelle degli altri è schiavo ». Insistette sul carattere fascista della Repubblica, fuori d'ogni equivoco, nella situazione attuale, che era di guerra di idee, di religione. Sedette a mensa con gli ufficiali per il rancio, alla fine del quale fu ancora evocato a gran voce dagli alpini assembrati fuori. Si presentò a loro, acclamato con tale vibrazione da far stupire i tedeschi presenti. Non meno di un'ora gli occorse prima di partire libero da quel giovanile e furente abbraccio. Le stesse scene di delirante entusiasmo si ripeterono il 17 luglio, durante la visita ai bersaglieri della divisione *Italia* sul campo di Paderborn, presso la foresta di Teutoburgo, dove erano state sopraffatte le legioni di Varo, che ora Arminio restituiva. Egli salutò: « Salve, camerati! », e i bersaglieri risposero: « Salve, duce! ». Egli aggiunse: « Da oltre un secolo voi siete non solo per il popolo italiano, ma anche per tutti gli altri popoli, il simbolo dell'esercito italiano. Quando sfilavate al passo di corsa, cadenzato dagli squilli gioiosi delle vostre fanfare, il popolo italiano si riconosceva in voi e vi considerava i rappresentanti eletti della nostra razza ». Dopo la consegna delle bandiere, disse agli ufficiali comandati dal colonnello, poi generale, Mainardi: « Per me e per voi oggi non vi è che un'Italia: quella fascista della Repubblica Sociale ». Il 18 fu al campo di Grafenwork, presso la *San Marco* comandata dal generale Princivalle, da lui già visitata in aprile. Per un'ora passò in rivista l'imponente schieramento di dodicimila marò. Ripeté il suo incitamento, consegnò le bandiere, stimolò gli ufficiali a dare l'esempio. Nel pomeriggio fu presso Heidelberg, al campo della divisione *Littorio* mista di fanti e alpini, comandata dal generale Agosti. Assistette a una esercitazione a fuoco; parlò ai soldati; agli ufficiali disse: « Riprenderemo la battaglia per tornare ad essere un popolo. Perché l'Italia si trova di fronte sempre a questo tremendo dilemma: o è grande o non è ». Ovunque lo stesso acceso e perfino delirante entusiasmo dei soldati, faceva rivivere a Mussolini le ore più alte della sua vita, lo faceva ringiovanire, lo trasfigurava. Il dottor Zachariae, presente, osservò come medico una immediata tonificazione del fisico e dello spirito dell'uomo [22]. Durante uno di questi spostamenti fra i varî campi, Mussolini fece tappa al famoso convento dei benedettini di Beuron, e insolitamente « si soffermò — racconta Doll-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mann — davanti ad ogni quadro, facendo confronti fra la scuola di Beuron e il mondo celestiale di frate Angelico, e proprio mentre il seguito credeva che fosse al termine, si diresse con maggiore solennità verso la biblioteca. *** Gli andò incontro un monaco vecchio cadente e mezzo cieco, desideroso di mostrargli un manoscritto. *** " Oh, come sono felice di poter finalmente parlare la dolce lingua del suo Dante ", disse il vegliardo. *** Il beato benedettino non la smetteva di ricordare la sua storia: aveva vissuto a Roma per decenni sotto il sommo pontefice Leone XIII, nell'archivio e nella biblioteca del Vaticano, e aveva poi collaborato alla preparazione dei patti lateranensi: " Il più bel ricordo della mia vita, eccellenza, è la conciliazione e voglio offrirle una copia del testo ornato dai nostri ". Sua Eccellenza accettò commosso il ricordo migliore di quella vita, che era anche un grande ricordo suo. *** Sorridendo, l'abate fece un gesto di benedizione. *** " Oh, come sono grato al Signore, che oggi mi ha fatto ritrovare con Vostra Eccellenza, ancora una volta e per l'ultima, dove tutti dobbiamo un giorno ritornare: a Roma, Eccellenza, a Roma! " » [23].

Conclusa l'ispezione alle divisioni, il duce risalì sul treno presidenziale che, passando per Halle, si diresse verso il quartier generale del Führer. Prima che vi giungesse, il 20 luglio, i viaggiatori videro chiudere tutti i finestrini e furono avvertiti che non dovevano muoversi né affacciarsi. Si creò una atmosfera di mistero che nessuno riusciva a spiegare. Solo più tardi, rare e saltuarie informazioni ricevute al quartier generale, spiegarono ai visitatori sorpresi che appena due ore prima dell'arrivo del duce, Hitler aveva scampata la morte in un attentato compiuto con una bomba dal colonnello Stauffenberg, esecutore materiale della congiura da tempo ordita contro il Führer da civili e militari tedeschi.

Hitler era alla stazione e ricevette l'ospite porgendogli la mano sinistra, poiché aveva la destra fasciata, e subito informandolo dell'accaduto, da lui considerato una fortuna a causa della sorprendente incolumità da cui era stato assistito, mentre altri erano morti o feriti. Fu espresso più tardi il sospetto che gli attentatori avessero calcolato di colpire contemporaneamente il duce e il Führer nello stesso luogo. Pare che alcuni ufficiali tedeschi avessero offerto a Mussolini di compiere il viaggio in aereo anziché in treno, forse appunto per farlo arrivare al quartier generale prima dell'attentato. Ma lui aveva risposto: « Quando c'è un programma stabilito, non amo cambiarlo ». Per di più, il viaggio in treno era stato ritardato da soste provocate da allarmi aerei. Durante una di queste, il duce era entrato nella casa di un guardaboschi, il cui bambino gli aveva offerto dei lamponi [24].

Hitler condusse l'ospite a visitare il luogo dello scoppio, dove erano gli avanzi sconvolti della sua stanza di lavoro. Mussolini apparve sbalordito dal racconto dell'accaduto, fatto con estrema calma da Hitler, il quale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si rallegrava della fortuna avuta nel pericolo, come di un segno di protezione speciale da parte della Provvidenza [25]. Poi si svolse una riunione fra i due capi e i loro collaboratori, spesso interrotta da lunghe telefonate del Führer e degli altri, rese necessarie dall'urgenza di emanare disposizioni e di tenere il contatto con Berlino, dove Goebbels stava procedendo alla repressione della rivolta. Ciò nonostante, Mussolini poté esporre la situazione in Italia, secondo le sue vedute. Disse che fra gennaio e aprile l'autorità del suo governo si era rafforzata, ma in maggio l'incombente battaglia per Roma aveva prodotta una crisi, aggravatasi in giugno per la caduta della capitale, con vantaggio per i partigiani e defezioni in certi reparti militari, specie fra i carabinieri inquadrati nella Guardia. L'autorità sarebbe stata ricuperata se la linea gotica fosse stata saldamente difesa, se fossero scese in campo le quattro divisioni addestrate in Germania, se i seicentocinquantamila internati fossero stati liberati e considerati come lavoratori. Hitler, che non poteva più parlare soltanto di tradimento italiano, aderì immediatamente alle domande, e concesse pure la grazia a quattro ufficiali italiani di marina, che erano stati condannati a morte a Parigi da un tribunale militare tedesco. Così, nell'ultimo incontro fra i due dittatori, furono rapidamente risolte gravi questioni che si trascinavano da mesi senza sbocco. Erano presenti alla riunione Goering, Ribbentrop, Himmler (subito partito per Berlino, perché nominato capo dell'esercito territoriale, così come Guderian fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito), Keitel, Bormann, Doenitz e l'interprete Schmidt. Vero che Mussolini aveva avuto in simpatia in passato alcuni elementi tedeschi poi partecipi della congiura antihitleriana, come il suo traduttore Werner von Schulenburg [26]; vero anche che, più tardi, egli tentò, invano, di ottenere da Hitler salva la vita del congiurato von Hassel, ex ambasciatore tedesco a Roma [27]; ma ciò non giustifica le arbitrarie insinuazioni che egli fosse stato al corrente di quanto si preparava in Germania. Anzi, aveva corso rischio di restarne vittima. Durante il viaggio di ritorno in Italia, disse a Zachariae che se Stauffenberg aveva veramente « creduto col suo gesto di salvare la patria, non avrebbe dovuto esitare a sacrificare la propria vita. Perché *** si era affidato ad un ordigno infernale, quando gli sarebbe stato più facile e più sicuro estrarre da una tasca una pistola e sparare ***? Perché gliene era mancato il coraggio. Orbene, chi non possiede questo coraggio personale deve essere sospettato di avere agito per interessi egoistici; e allora si arriva alla conclusione che costui né per la sua personalità né per il suo carattere sarebbe mai stato in grado di assolvere i compiti che si era prefissi » [28]. In certo senso, consolava Mussolini il pensiero che il tradimento si fosse verificato anche altrove, e quindi non fosse più una prerogativa italiana. Per suo conto, Graziani riportò l'impressione, non del tutto respinta dal duce, che il contegno di Goering fosse stato tale da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini riceve Borsani con rappresentanti dei mutilati. (Maggio 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini in riposo a Gargnano. (Primavera 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

autorizzare il sospetto di una sua complicità nell'accaduto in quella drammatica e piovosa giornata [29]. Lo stesso Graziani aveva definiti accordi con Keitel per il rientro in Italia delle quattro divisioni addestrate, e Mazzolini aveva messo Ribbentrop in guardia sul pericolo di abbandoni da parte degli alleati balcanici, specie della Romania [30]. Nella riunione collettiva Hitler aveva preannunciato lo sterminio dei colpevoli: « Quest'ora sarà scontata da chiunque vi abbia preso parte, e dalle famiglie, se aiutarono. Il nido di vipere che cerca di impedire l'ascesa della mia Germania va sterminato una volta per sempre! » [31]. Verso sera, alla stazione, avvenne il distacco fra i due dittatori, che non si sarebbero più rivisti, ambedue destinati a morte violenta. Da poco erano compiuti i dieci anni dal loro primo incontro a Venezia. Le ultime parole di Hitler a Mussolini furono: « Io so che posso contare su di voi, e vi prego di credermi se vi dico che io vi considero il mio migliore e forse l'unico amico che io abbia al mondo ». Egli aggiunse però, sottovoce, all'ambasciatore tedesco: « Rahn, stia bene attento! ». Ma non si può precisare se una frase simile esprimesse una sospettosità verso tutti, compreso Mussolini, esasperata da quanto quel giorno era accaduto, o piuttosto la preoccupazione che qualcosa di simile potesse succedere a Mussolini [32].

Il quale, di ritorno a Gargnano, scrisse alla sorella Edvige che, in linea generale, le cose andavano un po' meglio, e che aveva intenzione di recarsi presto alla Rocca delle Caminate, dove lei avrebbe potuto andarlo a trovare [33]. Sia la popolazione civile tedesca che quella italiana delle zone da lui percorse durante il viaggio in Germania e il ritorno sul Garda, lo avevano calorosamente applaudito appena riconosciuto. Presso Desenzano aveva incontrato i primi reparti della *Monterosa* che scendeva a scaglioni in Italia. Da Hitler aveva avuto informazioni sulle armi nuove di futuro impiego. Al giornalista Spampanato, che gli portò un fascio di quotidiani usciti a Roma dopo l'invasione, disse che dopo le *V1* ci sarebbero state le *V2* ed altre armi ancora segrete [34]. In quel mentre, a Napoli, gli inglesi costringevano con gelida prepotenza il vecchio Vittorio Emanuele III a lasciare la villa Rosebery, dove si era rifugiato, e a tornare a Ravello, perché Giorgio VI capitava a Napoli e non doveva essere infastidito dalla presenza dell'altro re vinto, anche se cobelligerante e, comunque, ormai uscito di scena. Pure in quei giorni, nel teatro Brancaccio di Roma, il democristiano De Gasperi si prodigava a parlare di Cristo, quale proletario « anch'egli israelita come Marx ». E al nord, alimentata dagli aiuti dell'invasore e dai suoi interessati eccitamenti, la guerra civile si faceva sempre più feroce.

A Venezia, il 26 luglio, i gapisti avevano fatta saltare la sede della federazione fascista a Ca' Giustiniani, provocando la morte di varie persone. Dodici antifascisti erano stati fucilati su quelle rovine, per rappre-

28. — *Mussolini - L'Uomo e l'Opera*, IV.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

saglia. Pubblicato l'annuncio della costituzione delle brigate nere, le prime di esse entrarono in azione e si aggiunsero alle altre forze armate repubblicane: la Guardia che inquadrava centocinquantamila uomini; i quattro reggimenti di *Cacciatori degli Appennini*; i *Moschettieri delle Alpi*, i reparti speciali *Cars* e *Rap*; i volontari della morte; il battaglione *Bir el Gobi;* la legione *Tagliamento*, la legione *Muti*; la *Decima mas*, ed altri. La prima brigata nera mobile operò subito in Piemonte al comando dello stesso Pavolini, il quale rimase ferito con altri durante uno scontro con partigiani, ma non gravemente. I tedeschi vollero controllare l'attività delle brigate nere, essendo Wolff responsabile dell'ordine nelle retrovie. Più tardi sorsero divergenze a causa di alcuni eccessi compiuti e di iniziative poliziesche assunte dalle brigate nere, delle quali si lamentarono con Pavolini il generale di corpo d'armata von Senger, e gli stessi Rahn e Wolff [35].

In una *Corrispondenza repubblicana* del 27 luglio, Mussolini segnalò l'ammissione di Bonomi che le clausole dell'armistizio strettamente vincolavano tutta la vita interna ed esterna del paese, come pure quella economica, finanziaria, amministrativa, civile e militare, alla volontà dell'occupante. Tutto questo veniva accettato in nome dell'antifascismo, per il quale « una parte degli italiani incendia la propria casa e ride dell'incendio, come il pazzo del proverbio. *** Tanto sconvolta è la loro mente che essi dimenticano perfino il significato delle parole; e il tradimento diviene trattativa, la schiavitù viene chiamata cobelligeranza, la vergogna onore e gli sputi raccolti diventano testimonianze di affetto e di amicizia ». Bonomi aveva sconfessate tutte le nostre rivendicazioni e perfino vantati gli aiuti che il suo governo dava alla Iugoslavia di Tito. Quasi ciò non bastasse, proprio il 27 luglio, il governo Bonomi approvò una nuova legge di repressione antifascista, più rigida della precedente e con efficacia retroattiva, invano subito deplorata da alcuni giuristi [36]. Il giorno prima Rolandi Ricci aveva ripetuto sul *Corriere della sera* che dal 25 luglio Mussolini « è l'uomo di governo incomparabilmente più utile che vi sia, per tentare e sperabilmente riuscire a restituire all'Italia quella pace interna e quella situazione internazionale di cui godeva nel 1936 e 1938, e donde fu ridotta a versare nelle attuali difficoltà in conseguenza di una guerra imposta dalla tracotanza anglosassone, nonostante tutti gli sforzi di Mussolini per evitarla, e per effetto della infedeltà di coloro nei quali Mussolini aveva riposto la sua fiducia ed in ciò, sì, egli aveva sbagliato » [37].

Come sempre, il 29 luglio, nessuna pubblica eco ebbe il sessantunesimo compleanno del duce, che fu l'ultimo. Malgrado la reciproca intesa sulle questioni più importanti, da lui raggiunta con Hitler nel recente incontro, la continua invadenza degli uffici e comandi tedeschi costrinse di nuovo Mussolini a faticose discussioni con Rahn, il quale, a sua volta, doveva non poco faticare per arginare le pretese dei suoi connazionali Sauckel,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Leyers, Hofer e Reiner, che agivano nei loro settori di competenza con iniziative individuali autonome e spesso contradditorie. All'interno, elementi politici italiani di parti avverse, ma di tendenze concilianti, iniziarono un sotterraneo lavorio inteso a creare ponti di reciproca comprensione e intesa, per rendere possibile una riduzione delle conseguenze della guerra civile. In nome di una assoluta intransigenza, vi si opponeva Farinacci, come si opponeva il partito e il ministro Mezzasoma. Mussolini manovrava costantemente fra le due tendenze, non per fare un personale doppio gioco, ma per incoercibile esigenza di Stato e anche per certi suoi sbalzi di temperamento. Operavano a scopi distensivi il prefetto Nicoletti, che era fiduciario del duce per quel settore, e, di propria iniziativa, oltre Cione, Biggini e Pisenti, i giornalisti Manunta e Gorrieri, il questore di Milano, Bettini, il generale della Guardia Luna, il capo di stato maggiore della Guardia Nicchiarelli. Essi ebbero contatti coi socialisti Bonfantini e Vigorelli. Contro il partito unico si pronunciarono più tardi apertamente sulla *Stampa* Spampanato e Piero Parini quando si fu dimesso da podestà e capo provincia di Milano.

Una delegazione di San Marino, ricevuta il 1° agosto, pregò il duce di ottenere dai tedeschi che il territorio dell'antica repubblica fosse preservato dalle operazioni di guerra, e assicurazioni favorevoli furono date dall'ambasciata germanica [38]. Con una *Corrispondenza repubblicana* del 2 agosto, Mussolini prese sarcasticamente a partito il conte Sforza il quale — osservava — invece di scagliare gagliardamente una scure guerriera, come aveva fatto il condottiero Muzio Attendolo, del suo stesso cognome, usava la scure come boia contro i fascisti, accusandoli tutti di ladrocinio e delinquenza. Accusa gratuita, cui si poteva sempre contrapporre la serie dei misfatti del regime prefascista: Lobbia, Banca romana, palazzo di giustizia, forniture militari, scandali giudiziarî ed elettorali d'ogni specie. In quanto agli esecutori della persecuzione, ricordò che il magistrato Casati, designato a presiedere i processi, aveva dichiarato durante la guerra: « Il nostro regime [fascista] ha fatto sue fondamenta e sua meta la giustizia. Per il trionfo di questo ideale del nuovo ordine europeo occidentale versano il sangue i soldati d'Italia e il popolo resiste saldamente nella ferrea armatura di sacrificio e di certezza ». Erano così i fascisti di ieri che si arrogavano di punire i loro stessi camerati.

La partenza del duce per la Rocca delle Caminate, da lui preannunciata a Edvige, avvenne il 3 agosto, cioè il giorno precedente all'attacco nemico a Firenze. Mussolini si proponeva di visitare i caposaldi della linea difensiva predisposta dai tedeschi attraverso l'Appennino. Per l'ultima volta, nell'anniversario della morte di Bruno, il 7 agosto, fu a visitare le tombe del figlio e dei genitori nel cimitero di San Cassiano. Poi si inoltrò lungo la valle del Metauro e sopra Castrocaro, in visita a reparti tedeschi e a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quelli italiani schierati in linea: il battaglione *Tagliamento*, il *Mameli*, il *9 settembre* e uno del genio pontieri. Sostava alla Rocca nei pomeriggi, e ricevette i capi provincia di Bologna, Pesaro, Ravenna, Forlì e Ferrara. Al fronte constatò, con delusa amarezza, la modesta entità delle forze disponibili e degli apprestamenti difensivi della linea. Durante il viaggio di ritorno a Gargnano, il 15 agosto, si incontrò con Kesselring e con Graziani il quale, pur mantenendo le funzioni di ministro, assunse allora il comando dell'armata *Liguria* composta delle divisioni italiane provenienti dalla Germania, di tre divisioni tedesche e di altri reparti complementari: armata che fu dislocata fra Levanto e le Alpi [39].

In quel mentre si iniziò una pressione nemica contro la difesa tedesca nel settore adriatico della linea, e Churchill, venuto in Italia, si incontrò con Tito, poi fu ossequiato a Roma dal luogotenente Umberto, da Bonomi, da Badoglio. A Milano, il 9 agosto, un attentato gapista a un autocarro tedesco provocò la morte e il ferimento di molti civili italiani innocenti, che transitavano nel luogo. Una immediata rappresaglia ordinata dai tedeschi, ma eseguita da un reparto italiano, si risolse nella fucilazione di quindici detenuti politici tratti da San Vittore. Ciò avvenne nel luogo stesso della precedente strage, ossia in piazzale Loreto. Tale rappresaglia provocò le dimissioni del capo provincia Parini, il quale non aveva avuto tempo e modo di impedirla. Al suo ritorno dalla Romagna, Mussolini, informato dell'accaduto, fece svolgere una inchiesta; poi, con una lettera del 17 e quindi a voce protestò con Rahn per il sistema di rappresaglia che sconvolgeva la pubblica opinione e moltiplicava i conflitti. In seguito, cose del genere non si ripeterono più in Milano [40]. Infatti, la successiva minaccia di fucilare venti detenuti politici in seguito ad altro attentato gapista alla stazione con la morte di una crocerossina tedesca, fu evitata a fine agosto da un tempestivo intervento del duce e del nuovo capo provincia Bassi, sollecitato da Schuster [41].

Però, neppure questi interventi valsero ad attenuare la virulenza degli agguati, degli attentati, dei massacri di iniziativa partigiana, cui necessariamente seguivano reazioni sotto forma di arresti, rastrellamenti, processi, condanne, esecuzioni. Atroce fu l'assassinio, compiuto a mezzo agosto presso Brescia, dell'ex segretario del duce, Sebastiani, creatore del quartiere industriale di Apuania, rimasto fedele benché in disgrazia, e padre di un giovane combattente caduto a Nettuno [42].

Mentre questo accadeva all'interno, sulla costa meridionale francese gli anglo-americani eseguivano un nuovo sbarco per accelerare l'occupazione della Francia. Solo fatto positivo e favorevole fu, il 20 agosto, l'inizio del passaggio degli internati in Germania dallo stato di prigionieri a quello di liberi lavoratori. Vi assistette il sottosegretario Mazzolini [43].

Quel giorno, siccome il nemico saliva verso il crinale appenninico,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini sollecitò la sorella Edvige, che stava ancora in Romagna dove si erano recentemente incontrati, a venire sul Garda. Edvige seguì il suggerimento e si fissò in un albergo di Portese, presso Salò, recandosi talvolta a visitare il fratello a Gargnano. (Non la cognata, per via di certi contrasti). « Ho ereditato — le disse il fratello nei confidenziali colloqui — la tradizione ghibellina della monarchia, la quale ora invano e indecorosamente cerca di adattarsi ai guelfismi cattolico e comunista. Non mancheranno gli esegeti a dipanare questa matassa, quando le nostre persone saranno scomparse. *** Churchill è troppo avveduto e troppo orgoglioso per non accorgersi che l'alleanza con gli Stati Uniti d'America mette in ombra la potenza britannica e minaccia l'antico impero di Albione ***. Forse appunto perché utopistica, questa Repubblica Sociale apparirà a qualche storico futuro come il mezzo, l'unico, attraverso il quale, fra i giganti armatissimi, sullo scorcio della seconda guerra mondiale, la prostrata Italia esistette » [44].

Il 21 agosto Mussolini deliberò che la Guardia repubblicana entrasse a far parte dell'esercito quale suo corpo fondamentale, come, del resto, era stato inizialmente previsto. Ne assunse personalmente il comando in luogo di Ricci, e nominò capo di stato maggiore il generale Nicchiarelli. Era sua intenzione impegnare la Guardia al fronte, quale arma combattente.

La situazione internazionale si aggravò con la caduta di Parigi, la resa della Romania e il passaggio della Vistola da parte dei russi. Una sensazione di angoscia si diffuse fra i difensori d'Europa attanagliati da oriente, da occidente e da sud. Anziché abbattuto da ciò, lo spirito polemico di Mussolini ne parve stimolato. In una delle varie *Corrispondenze repubblicane* pubblicate nella seconda metà d'agosto, esaltò le donne franche tiratrici che a Firenze si erano battute insieme ai loro uomini contro gli invasori stupiti di quella non prevista accoglienza. In un'altra denunciò le dichiarazioni rinunciatarie fatte da Sforza con un discorso a Roma. E siccome il conte aveva affermato che i ministri democratici riferiscono al popolo e non siedono tra le nuvole, gli chiedeva come mai essi non riferivano al popolo i termini esatti dell'armistizio. Il conte aveva detto che i partigiani lottavano per la civiltà cristiana, ma erano forse cristiane le intenzioni dei comunisti materialisti e atei? « Vivaddio — commentò le dichiarazioni rinunciatarie di Sforza — un po' di passi indietro, finalmente, dopo i troppi passi avanti compiuti dal fascismo; dopo tante conquiste entro e fuori i confini, una buona dose di ammaina bandiera! Dopo aver portato ovunque il nome d'Italia, il lavoro d'Italia, un po' di ospitalità generosa alle altre genti ***. Che festa, che sagra per i rinunciatari di ogni colore! ». Con altra nota rievocò Muti nell'annuale del suo assassinio, quale eroe rappresentativo di una generazione, nel cui nome i combattenti repubblicani erano corsi alle armi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fra i continui contrasti provocati dalle interferenze tedesche, fu particolarmente grave e acuto quello sorto il 25 agosto a causa di una iniziativa del maresciallo von Richtofen, intesa allo scioglimento dell'aviazione repubblicana e all'ingaggio dei piloti in una costituenda legione aerea italiana da inquadrare nelle forze armate tedesche. Ciò perché Richtofen non aveva gradito le successive sostituzioni del sottosegretario Botto con il sottosegretario Tessari e di questi col comandante Molfese. Naturalmente, Molfese si oppose alla pretesa del maresciallo tedesco ed avvertì il duce, il quale confermò l'opposizione e si rivolse a Hitler, non senza eliminare dai quadri dell'aviazione quattro ufficiali che avevano aderito alla manovra tedesca. Lo stesso Richtofen, che era in urto anche con Kesselring, fu richiamato in Germania, e sostituito dal generale von Pohl. Alcuni mesi dopo, in novembre, Molfese fu a sua volta sostituito col generale Bonomi. Nel frattempo alcune siluranti della marina repubblicana affondarono davanti alla costa francese un incrociatore inglese e un caccia, pure inglese, nel mare di Ancona [45].

Quando già il nemico aveva iniziato l'attacco in forze alla linea gotica, il 26 agosto Mussolini ricevette la presentazione delle credenziali da parte del ministro plenipotenziario ungherese, generale Szabò. Nello stesso momento, a Roma, il commissario aggiunto alle sanzioni contro il fascismo firmava un mandato di cattura contro Benito Mussolini, lungamente motivato [46]. Ma il cardinale Ascalesi doveva deplorare a Napoli il grave corrompimento di costume provocato dagli invasori. Attraverso il fronte, le notizie da Roma segnalavano miseria e fame, disordini, angherie e scadimento morale. In Sicilia risorgeva la mafia che il fascismo aveva stroncata.

Davanti a un Consiglio dei ministri di fine mese, Mussolini rilevò il disagio creato dal comportamento dei disparati organi e comandi tedeschi. In conclusione — annotò Mazzolini — « egli propone di parlar chiaro ai germanici e per essi a Rahn al quale egli porrà il dilemma: o il governo sarà posto in condizione di funzionare o il governo si dimetterà. Il duce ha parlato per oltre due ore e ha avuto accenti di amarezza profonda » [47]. Durante il mese egli era personalmente intervenuto presso il procuratore generale Cersosimo, ricevuto in udienza, perché venisse alleggerita una certa posizione processuale di Ferruccio Parri [48].

Nell'ambiente universitario fiorentino, prima ancora della guerra, un gruppo di giovani fascisti di spirito critico si era orientato contro le gerarchie anziane del partito e l'ortodossia conformista ed aspirava a un generale rinnovamento, come accadeva del resto in altri ambienti universitari. All'inizio della guerra, quei giovani avevano ritenuto che ciascuno dovesse impegnarsi come combattente, secondo il dovere, con riserva di esigere poi una profonda revisione interna. Il capo di quel gruppo, Stanghellini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rimase disperso in Russia, ma i suoi seguaci si tennero a contatto e dopo l'8 settembre assunsero la direttiva di adoperarsi per salvare l'unità italiana in modo che il paese potesse resistere a quello dei gruppi stranieri che fosse risultato vincitore e quindi oppressore dell'Italia. Una parte di quei giovani, tutti repubblicani, rimase nel territorio invaso dagli anglo-americani, l'altra parte si trasferì al nord, sotto la guida di Gino Stefani, inserendosi in reparti militari e svolgendo una propaganda indipendente dal partito, che ebbe qualche successo fino a far maturare il proposito di tentare un colpo di Stato allo scopo di eliminare dal governo della Repubblica Sociale gli elementi più invisi. Nell'intento di ottenere mano libera dai tedeschi, Stefani tentò un accordo col generale Harster, ma il comandante dell'*S.D.* non pensava di secondarlo, bensì soltanto di compromettere quei giovani e di impegnarli per i tedeschi di fronte agli anglo-americani. Tutta quella manovra fu risaputa da Buffarini e da Rahn i quali provvidero a neutralizzare i propositi dei giovani repubblicani ai primi del settembre 1944. Alcuni reparti della *Decima mas*, nei quali la propaganda si era infiltrata, furono trasferiti; Stefani e certi suoi collaboratori furono arrestati con imputazione di sovversivismo. Mussolini impedì che si adottassero sanzioni estreme. Subìto quel colpo, il movimento dei giovani repubblicani languì [49].

Anche settembre si iniziò con una serie di avvenimenti negativi: Pisa fu occupata dagli invasori; cadde Bruxelles; la Finlandia dovette cedere sotto il peso del colosso russo; Zara fu presa dalle bande di Tito; occupati i campi petroliferi romeni di Ploesti, i sovietici giunsero ai confini bulgaro e jugoslavo. Nel lasciare l'Italia, Churchill confermò in un messaggio la sua tattica del bastone e della carota: complimenti e lusinghe in chiave di cobelligeranza, da un lato; minaccie di penitenze da subire, dall'altro lato. Così i creduli nella generosità dei « liberatori » erano serviti — commentò una *Corrispondenza repubblicana* — « Churchill ha dichiarato che non il solo fascismo ma tutto il popolo italiano è responsabile della sciagura della guerra, e, quindi, tutto il popolo italiano dovrà pagare ». Donde le ingenue proteste dei servi incalliti del vincitore.

In quel mentre, il generale Cadorna, mandato dal sud per comandare i partigiani, veniva accolto dal Comitato di liberazione alta Italia come semplice consigliere militare, e a tale funzione dovette per varî mesi limitarsi.

A Gargnano, il 5 settembre, il duce ricevette alcuni ufficiali della marina giapponese, giunti in Italia su un sottomarino partito due mesi prima da Yokohama. Essi recarono in dono a Mussolini, per conto dell'imperatore, certa frutta del loro paese, e furono accolti con simpatia in un ricevimento a villa Feltrinelli [50].

La caduta di Pistoia, il crollo bulgaro, le continue e profonde avan-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zate nemiche da oriente verso la Germania e nei Balcani, in Francia, in Belgio e ovunque, fecero balenare il futuro collasso. Nella ipotesi di non poter tenere la linea gotica, i tedeschi suggerirono l'8 settembre una ritirata del governo della Repubblica in Carnia, ma per allora nulla fu deciso di concreto. Pure l'8, a Domodossola, i partigiani, sopraffatto l'esiguo presidio tedesco, occuparono il centro e la valle e crearono una specie di repubblica indipendente. Il 16, Mussolini ricevette l'operaio tipografo e organizzatore sindacale Giuseppe Spinelli, nominato podestà di Milano, e i due vice podestà, uno dei quali non era iscritto al partito: ambedue lavoratori, scelti secondo la direttiva allora ribadita dal duce, di affidare il settore amministrativo e quello annonario a rappresentanti delle categorie operaie. Eppure tutto ciò non impediva al C.L.N.A.I., del quale facevano parte elementi conservatori, di ripetere che il fascismo era sempre espressione di cricche plutocratiche e reazionarie. Ciò che, se era stato parzialmente vero prima del 25 luglio, non lo era più in quel momento, nel quale, perduta la speranza di vittoria, le cricche plutocratiche e reazionarie si appoggiavano tutte al nemico e ai partigiani. Anzi, Mussolini, avvertito dal serpeggiare del malcontento fascista nei riguardi di suoi collaboratori, vecchie figure del fascismo di prima, tornava al proposito di sostituirli, e ne avvertì Mazzolini, il quale non era fra le persone invise e sarebbe rimasto. Tuttavia, ancora una volta, quel proposito momentaneamente rientrò in seguito a una raccomandazione fatta da Moellhausen, certo sollecitato da Buffarini che si sentiva in pericolo [51].

Benché proprio in quei giorni il duce avesse protestato con Rahn per certe eccessive rappresaglie tedesche, dichiarando che, come uomo e come fascista non voleva essere corresponsabile neppure indiretto di sparso sangue innocente [52], gli agguati partigiani continuavano feroci: il prefetto Manganiello diretto a Torino, fu fermato per strada e assassinato insieme a una signora incinta che gli aveva chiesto un passaggio. Il caduto fu sostituito a Torino da Grazioli, e il sottosegretario Zerbino fu inviato in Piemonte con le funzioni di alto commissario della regione.

Il problema di una nuova sede per il governo, in caso di ritirata dalla linea gotica, fu discusso nel Consiglio dei ministri del 18 settembre. Alcuni ministri furono incaricati di studiare in commissione quale fosse il luogo più adatto per l'esodo. In seguito, la commissione discusse varî progetti, ma nulla concluse e fu scavalcata da altre iniziative. Nello stesso Consiglio dei ministri risultò che da parte del ministro delle Finanze si stava perfezionando un accordo con la Svizzera per trasferire oltre confine i mezzi necessari al mantenimento delle famiglie dei ministri e dei gerarchi, che si fossero rifugiati in territorio elvetico. Vi fu una discussione animata e qualcuno obiettò che una tale iniziativa probabilmente non sarebbe riuscita gradita ai tedeschi [53].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nell'ultima decade di settembre il nemico raggiunse il passo della Futa, tra Firenze e Bologna, e continuò ad avanzare oltre lo spartiacque appenninico, per scendere verso la pianura padana. Nel settore adriatico occupò Rimini, che in precedenza aveva bombardata fino alla distruzione.

A Quebec si era concluso un incontro fra Churchill e Roosevelt, nel quale certamente — commentò una *Corrispondenza repubblicana* — i due anglosassoni si erano preoccupati del pericolo rappresentato dall'avanzata sovietica verso il centro Europa. Per l'anniversario della firma del patto Tripartito, il 27, Mussolini parlò alla radio, osservando che gli avvenimenti successivi « hanno dimostrato che giustificata era la volontà di difesa delle nazioni dal pane più scarso nei confronti di quei paesi che vogliono mantenere a ogni costo il possesso e il monopolio delle ricchezze materiali del mondo. *** Io chiedo agli italiani di guardare alle sublimi prove di patriottismo e di valore che danno il popolo germanico e il popolo nipponico e misurare, così, i loro spiriti scossi dal tradimento subìto e la forza della fede. *** La Repubblica Sociale Italiana, che rappresenta l'Italia che tenne fede alla parola data, considera l'onore il più alto bene degli uomini e dei popoli in quanto salvaguarda il presente e il futuro ».

Contemporaneamente fu trasmesso il testo mussoliniano di un ultimo capitolo della *Storia di un anno*, preparato per la seconda edizione (che fu edita dalla Mondadori, con corredo di documenti, ai primi di novembre e chiesta in traduzione da editori tedeschi, francesi, ungheresi e spagnoli), intitolato *Calvario e resurrezione* e apparso sul *Corriere della Sera* del 26 settembre [54] come sintesi della politica estera fascista e dei motivi di fede in una ripresa nazionale dopo la tragedia presente. L'impellente esigenza di una revisione del trattato di Versailles, prevista dallo statuto della Società delle nazioni, ma da questa mai soddisfatta perché sgradita alle potenze beneficiarie dello *status quo*, era stata la costante preoccupazione della politica estera fascista fin dall'inizio. Alla revisione mirava l'iniziativa del patto a quattro da lui, Mussolini, promosso in vista di assicurare insieme pace e giustizia fra i popoli. Ma invano. Invano egli era riuscito a Monaco ad evitare la guerra, perché poi era venuto al pettine il nodo di Danzica, pure stretto a Versailles, che fu impossibile sciogliere pacificamente a causa della garanzia offerta dall'Inghilterra alla Polonia perché questa resistesse. « Mussolini non voleva la guerra, non poteva volere la guerra, egli la vedeva avvicinarsi con un'angoscia tremenda. Sentiva che essa era un punto interrogativo su tutto il futuro della patria », perché il paese, dopo varî sforzi bellici vittoriosi, aveva bisogno di raccogliersi per lavorare, per realizzare un vasto programma di produzione e di opere civili allora impostato. Né bisognava compromettere la sorte dell'Europa quale continente creatore di civiltà. L'8 settembre era stato « la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

più grande catastrofe materiale e morale nei trenta secoli della nostra storia. *** Mai un popolo salì un più doloroso calvario. Tutta l'Italia per successive tappe è divenuta un campo di battaglia »; oltre confine soldati italiani erano persino ridotti a servire nei reparti partigiani di Tito, nemici del nostro paese. In patria la guerra civile, all'estero il disprezzo, perché il mondo non perdonava all'Italia di aver tentato alfine di risolvere il problema della sua esistenza. Di fronte a questo quadro disastroso, Mussolini concludeva con un colpo d'ala prospettando una futura ripresa.

Ma intanto la guerra incombeva al fronte e all'interno. Qui si aggrovigliava l'intreccio delle azioni partigiane, dei rastrellamenti e delle rappresaglie, che riempivano la cronaca quotidiana. Più impressionanti una strage seguita al rastrellamento del Grappa e poi quella di Marzabotto.

In una limpida e luminosa giornata settembrina, Mussolini volle distrarsi con una breve escursione fuori di Gargnano, lungo la gardesana e poi sui colli fino a Tremosine, dove sostò in vista del lago in una veranda di albergo, conversando con Dinale e assaggiando dell'uva. Disse all'amico: « Tra i giornali francesi che mi giunsero ieri da Lugano, ve ne era uno — precisamente la *Petite Croix* — *** con questo articolo: *Mussolini, voilà l'ennemi.* Pazienza, in altri tempi il nemico era la buon'anima di Voltaire. Questo nuovo nemico, pericolosissimo, spiega l'articolista, Monseigneur Y, ha commesso tre errori capitali che costituiscono la causa globale della sua inevitabile rovina: la conciliazione, la sfida all'Inghilterra, la conquista dell'impero. Da questo punto, lo stile di Monseigneur, untuosamente zotico, si fa apocalittico. *** Scorrendo la litania di quelle scemenze, pensavo alla socializzazione di cui dovevamo discutere la sera e mi sussurravo mentalmente: vuoi vedere che sto commettendo il quarto errore capitale con la socializzazione, cioè con qualche cosa di molto simile a una conciliazione, materiale questa volta e non mistica come l'altra? ». Poi, divagando, aggiunse: « Il dolore e il sacrificio sono i grandi motori della vita dei singoli e della storia dei popoli. La fede non muore. *** Che importa se cadremo? Saremo i morti che le generazioni venture chiameranno alla resurrezione » [55]. Nel corso del mese, a mezzo di Renato Tassinari cognato di Vittorio, Mussolini aveva fatto consegnare al cardinale Schuster lo zucchetto di Pio X, che le sorelle di quel papa gli avevano offerto in omaggio molti anni prima [56].

Su richiesta del duce, il quartier generale tedesco fornì i dati necessarî a completare un prospetto delle forze militari operanti in patria e oltre confine al servizio della Repubblica e in collaborazione con l'alleato. Si poté constatare che il contributo di uomini era già nel settembre notevolissimo, ed enormemente superiore a quello che il regno del sud dava alla causa dei suoi cobelligeranti e padroni. Risultò infatti un complesso di settecentottantamila uomini inquadrati nell'esercito, nella marina, nell'aero-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nautica, nella Guardia, in reparti combattenti coi tedeschi, nella *Decima mas*. Risultò poi che quel prospetto era incompleto, dovendosi aggiungere molti lavoratori militarizzati, quarantamila camicie nere operanti nei Balcani e a Rodi, e altri reparti in linea al fronte russo e a Creta [57].

Durante il mese d'ottobre, che fu estremamente piovoso, il pericolo che la linea gotica dovesse cedere alla pressione nemica fu gravissimo e molto allarmante. Con tristezza l'onesto Mazzolini annotava nel suo diario: « L'angoscia che ci attanaglia il cuore è tale da preferire la morte alla vita. Il panorama che presenta questa patria adorata che vedemmo grande e possente oggi preda dello straniero di tutte le razze è desolante. Neanche l'alleato crede in noi. Il tradimento di Badoglio ci ha fatto proprio cadere nell'abisso » [58].

Eppure Mussolini non cedeva allo sconforto. Nel corso di ottobre pubblicò varie *Corrispondenze repubblicane* per rilevare ironicamente che Churchill incitava i bulgari a riscattarsi piombando sull'oppressore tedesco, proprio mentre la Bulgaria cadeva sotto l'oppressione russa; così come era destino della Polonia, dove né la Russia né l'Inghilterra avevano minimamente aiutato gli insorti di Varsavia, costretti perciò a capitolare davanti alla reazione germanica.

Quando radio-Bari accusò il fascismo di aver chiusa l'Italia in un cerchio di isolamento, Mussolini attaccò: « Continua l'inversione di valori e di termini ***, per cui l'invasore diventa liberatore, e chi vuole la patria grande, forte e rispettata, non è più un partiota, ma un traditore; e colui che l'uccide proditoriamente è, invece, il vero patriota e l'eroe. Così la politica di affermazione nazionale e di avvaloramento di tutte le nostre posizioni spirituali, militari ed economiche attuata nei venti anni di regime fascista diventa per la radio di Bari la " stolta politica di isolamento del fascismo ". Dal punto di vista ideologico, l'Italia fascista era isolata dal mondo anglosassone e da quello sovietico. Ciò non poteva interessarla né punto né poco, essendo appunto sorta in opposizione al Giano bifronte del materialismo: plutocrazia e comunismo. In compenso, l'Italia fascista aveva varcato i confini della penisola e attecchito in molti altri paesi, suscitandovi movimenti politici affini a quello italiano ***. La Germania, la Spagna, il Portogallo, la Romania si allinearono sul fronte ideale di opposizione contro la plutocrazia e il comunismo. *** In tutti gli altri paesi, Inghilterra compresa, movimenti similari al fascismo nascevano e guadagnavano terreno ***. Dunque l'Italia stendeva sull'Europa, e non soltanto sull'Europa, una fitta rete di interessi ideali di cui essa era il centro irradiatore. Per la prima volta, nel mondo moderno, l'Italia aveva una sua parola da dire, donava all'umanità una sua dottrina, un credo, uno stile di vita, un concetto compiutamente perfetto di individualità, socialità e nazionalità ». Il preteso isolamento consisteva in questo: « L'Italia mus-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soliniana inaugurò la sua politica, riattivando le relazioni con i grandi alleati della prima guerra mondiale su un piano di dignità che l'Italia liberale democratica non aveva mai conosciuto. *** Ma non si irrigidì in un cieco egoismo nazionale: a partire dalle prime mosse, e poi sempre, con una coerenza che non deviò mai, sino alla vigilia del presente conflitto, seguì una linea di condotta che mirava ad un assetto pacifico e fiducioso della convivenza europea ». Citò le tappe di quella politica, dal riconoscimento del governo sovietico, a Locarno, al patto a quattro, a Stresa, a Monaco, e incalzò: « Si può chiamare isolata una nazione che per venti anni è stata il centro diplomatico più vivo e attivo di Europa, una fucina di trattative e di accordi, un vivaio di iniziative politiche inesauribile? Inoltre l'Italia fascista provvide anche a rompere il proprio isolamento geografico assicurandosi prima il possesso integrale ed effettivo della Libia, *** poi conquistando l'Etiopia ». Certo, neppure l'Italia regia era isolata, ma in altro senso. Infatti, « non ci sono forse inglesi, canadesi, neozelandesi, indiani, australiani, statunitensi, negri dell'Africa e dell'America, marocchini, francesi, ecc., in Italia? Non vi comanda una commissione di controllo *** ? Non è più isolata: è un ponte di passaggio, un corridoio di comodo di tutte le genti ***. Per tutto e per tutti v'è posto nell'Italia occupata: fuorché per gli italiani e per gli interessi italiani ».

All'inizio di ottobre, il capo della polizia repubblicana, Cerrutti, fu sostituito a sua domanda col generale Renzo Montagna, al quale si presentò l'arduo compito di unificare le varie polizie e disciplinarne l'azione sovrapposta, congestionata, opprimente: tale divenuta non senza responsabilità del ministro Buffarini, il quale finanziava reparti speciali autonomi, che usavano procedure spregiudicate e sbrigative. Esistevano varî gruppi dai loro capi denominati: Koch, Pollastrini, Pennacchio, Carità, Finizio, De Sanctis, Bernasconi, Fiorentini, Panfi, taluni operanti in collegamento coi tedeschi. Faceva della polizia anche la legione *Muti*; la facevano la Guardia, le brigate nere, le federazioni. Un riordinamento si imponeva.

In quel tempo urtò enormemente Mussolini l'opposizione tedesca ad impegnare in combattimento le prime due divisioni italiane rientrate dalla Germania: la *Monterosa* e la *San Marco*, schierate invece in Liguria, dove nell'inerzia perdevano il mordente iniziale e subivano diserzioni [59]. Rifiutò un suggerimento tedesco di predisporre il trasferimento del governo in Baviera, quando la situazione fosse divenuta pericolosa. Invece il comitato interministeriale incaricato di stabilire il luogo di ritirata in Italia, previde l'8 ottobre un trasferimento intermedio nella zona di Treviso, che poi non si verificò. L'indomani, reduce dalla Germania, Rahn assicurò che per ordine dato da Hitler a Kesselring, la resistenza tedesca sull'Appennino sarebbe continuata, e che anche le ultime due divisioni italiane: *Littorio* e *Italia*, tuttora in Germania, sarebbero state presto rimpatriate [60].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 12 il prefetto Nicoletti recò al duce un promemoria col quale il cardinale Schuster pregava di non dar corso all'azione che si preparava per eliminare i partigiani da Domodossola. Benché la richiesta fosse assurda, Mussolini mandò Nicoletti nella zona in cui l'azione doveva svolgersi, allo scopo di prevenire eccessi. Ma nel frattempo la cosidetta repubblica di Domodossola era già caduta e i suoi dirigenti fuggiti in Svizzera. Alla testa dei rioccupanti aveva operato il capo provincia di Novara, Vezzalini [61].

Pure il 12 si riunì a Gargnano il Consiglio dei ministri che approvò varî provvedimenti amministrativi e un ordine del giorno proposto dal duce, relativo alla posizione dell'Italia repubblicana rispetto all'alleato tedesco, e alla esigenza che alle forze militari fosse riservata una partecipazione attiva alla guerra. Tale ordine del giorno, che faceva risaltare anche la dannosa influenza di certe psicologiche incomprensioni tedesche sullo sviluppo della guerriglia partigiana, fu presentato e illustrato a Rahn da Graziani, Pavolini, Barracu e Mazzolini in visita collegiale. L'ambasciatore convenne sui rilievi esposti e si impegnò a intervenire per un miglior regolamento dei rapporti italo-tedeschi [62]. Il duce scrisse anche al generale Farina, nominato a sostituire Princivalle al comando della *San Marco*, per incitarlo al riordinamento della divisione insidiata dalla inerzia e dalle sobillazioni partigiane. Sulla situazione della *San Marco*, che Farina riportò alla piena efficienza, aveva riferito a Mussolini il cappellano militare padre Eusebio, minore francescano [63], predicatore e animatore, rimasto poi attivo fino alla fine, come i confratelli padre Ginepro, padre Blandino della Croce, don Scarpellini e molti altri. Ma di fronte a quei religiosi di forte sentimento nazionale, schierati con la Repubblica Sociale come Ugo Bassi era stato schierato con la Repubblica Romana, altri religiosi militavano coi partigiani, e taluni non senza ferocia di parola e d'azione. V'erano infine i preti che facevano della politica, specie nelle curie vescovili, con abili infingimenti [64]. Il 14 ottobre un certo capitano Ghisetti, amico del prefetto Testa (non più in carica e molto sospettato dal duce) e uomo di doppio gioco, consegnò al colonnello Dollmann una proposta del cardinale Schuster, recatagli da monsignor Bicchierai e destinata a Wolff, per ottenere una pacifica ritirata tedesca quando il fronte fosse crollato. Nessun cenno alla Repubblica Sociale. Così ebbe inizio una trattativa svoltasi alle spalle di Mussolini fra i tedeschi e la Curia di Milano, andata poi a vuoto perché scavalcata da altra trattativa fra tedeschi e anglo-americani, alle spalle del duce e pure del cardinale [65].

Ignaro di ciò, lo stesso 14 ottobre Mussolini ricevette a Gargnano il federale di Milano, Costa, comandante la brigata nera *Aldo Resega*, presenti Pavolini, Mezzasoma, Barracu e alcuni ufficiali della brigata. Al saluto di Costa, rispose con uno schietto discorso che è da considerare come il vero testamento politico del capo del fascismo, lo sbocco definitivo della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sua esperienza di mezzo secolo di lotta. « Rivedo con gioia — disse — volti di camerati che mi furono familiari nei tempi della vigilia, quando, come oggi, avevamo di fronte un mondo che attraverso dure battaglie e cruenti sacrifici, fu sgominato. Anche allora tutto e tutti, dai più rossi ai più neri, erano contro di noi e la nostra causa appariva condannata. Se trionfò, ciò significa che portava in sé le ragioni del suo sorgere e della sua affermazione ». Ricordò la nobile, generosa figura di Resega. Poi chiese: « Quale pace è stata data al popolo con la resa a discrezione? Quale pace se il 17 ottobre fu dichiarata la guerra agli alleati di ieri e se oggi si pensa di dichiararla al Giappone? ». Poi venne al tema politico-sociale: « Nella riunione di Verona il partito fascista repubblicano fissò i suoi postulati. Se le vicende della guerra hanno ritardato l'applicazione di alcuni di essi, ciò non significa che siano cambiati. Essi rimangono. Nei momenti di alta tensione morale o politica bisogna che le parole d'ordine siano poche ed estremamente chiare. A chi domanda ancora: che cosa volete? rispondiamo con tre parole nelle quali si riassume il nostro programma. Eccole: Italia, Repubblica, Socializzazione. Italia, per noi nemici del patriottismo generico, concordatario e in fondo alibista, quindi inclinante al compromesso e forse alla defezione, Italia significa onore e onore significa fede alla parola data, indispensabile titolo di reputazione così per gli individui come per i popoli; e la fede alla parola data significa collaborazione con l'alleato nel lavoro e nel combattimento. *** Ciò sia ben chiaro per tutti. Questo è l'atteggiamento inflessibile dell'Italia repubblicana. La serie dei tradimenti nei quali i Savoia, da re Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III, si squalificarono è finita con la caduta della monarchia. La nostra Italia è repubblicana. *** Quali si siano le vicende della guerra sul nostro territorio, l'idea della repubblica, fondata dal fascismo, è ormai entrata nello spirito e nel costume del popolo. *** La terza parola del programma, socializzazione, non può essere considerata che come la conseguenza delle prime due: Italia e repubblica. La socializzazione altro non è se non la realizzazione italiana, umana, nostra, effettuabile del socialismo, dico nostra in quanto fa del lavoro il soggetto unico dell'economia, ma respinge le meccaniche livellazioni di tutto e di tutti, livellazioni inesistenti nella natura e impossibili nella storia. *** Con questo noi intendiamo evocare sulla scena politica gli elementi migliori del popolo lavoratore. La capitolazione del settembre segna la liquidazione ontosa della borghesia considerata globalmente come classe dirigente. Lo spettacolo da essa offerto è stato scandaloso. Si sono avuti incredibili fenomeni di abiezione, manifestazioni sordide di egoismo asociale e anazionale » [66]. Alla fine trattò della situazione contingente: della Germania che non avrebbe mai capitolato, dell'occidente che stava aiutando l'avanzata dell'imperialismo slavo nel continente, di fiducia nella vittoria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Da tempo — sappiamo — Mussolini intendeva sostituire alcuni dei suoi collaboratori, secondo insistenze che gli venivano fatte da molte parti e specialmente da quanti sentivano l'esigenza di infrenare la guerra civile, di ridare al paese la fiducia negli uomini di governo e nei metodi, che in molti erano rimasti sempre quelli di un regime autoritario non più sopportato. Ma ormai era tardi, e molte personalità fasciste e non fasciste, interpellate, si scansavano dall'assumere responsabilità in quelle circostanze disperate. Inoltre Mussolini si avvide che un mutamento vasto e simultaneo non era possibile e per la mancanza di uomini adatti e per il sospetto che la cosa avrebbe suscitato nell'alleato. Pensò di agire gradualmente, e siccome il più inviso fra i ministri era Buffarini, accanto al quale non era più Zerbino, trasferito in Piemonte, decise la nomina di un sottosegretario nella persona del direttore del *Resto del Carlino*, che dei vecchi sistemi era critico aperto. Convocò l'ex capo redattore del suo giornale, il 20 ottobre, e gli annunciò il nuovo incarico. All'obiezione dell'interlocutore che difficilmente sarebbe andato d'accordo col ministro e che ben più ampio rivolgimento sarebbe stato necessario, replicò che l'averlo scelto dimostrava l'intenzione di seguire la linea politica di cui il giornalista era sostenitore: preludio alla futura sostituzione del ministro e di altri elementi, ma con gradualità [67].

Quando la nomina fu annunciata, il 24 ottobre, fu difficile al nuovo sottosegretario incontrarsi per la prima volta col ministro, essendo quel giorno Buffarini impegnato in una burrascosa vicenda. Da anni Buffarini teneva contatti simultanei con Rachele e con Claretta, ostentando con ciascuna di sostenerne la parte presso il marito e l'amante. Ma quel giorno Rachele, esasperata dalla presenza di Claretta nella zona del lago e insospettita nei riguardi del ministro (il quale, secondo sue notizie, quando era rinchiuso nel forte Boccea, aveva fatto sapere alla regina che certi documenti relativi a casa reale e al principe Umberto erano al sicuro e non sarebbero stati divulgati) perché Buffarini le aveva promesso di fare allontanare Claretta dal lago, senza naturalmente poter mantenere, decise di affrontare personalmente la rivale. Andò dal ministro e lo costrinse ad accompagnarla alla villa abitata da Claretta in Gardone. Per sollecitazione di Rachele, già in precedenza Tamburini, capo della polizia, aveva ordinata una perquisizione in quella villa, eseguita dal questore della squadra presidenziale, Bigazzi, per sequestrare certe fotografie di lettere di Mussolini all'amante, da questa fatte eseguire. Mussolini stesso aveva autorizzata l'operazione, ma alla fine il disagio che ne derivò produsse l'allontanamento di Bigazzi dalla carica. Buffarini fu costretto a presenziare lo scontro fra le due donne, tanto violento da far svenire Claretta e da indurla poi a telefonare a Mussolini, mettendolo in estremo imbarazzo. Rachele constatò che la rivale conosceva bene Buffarini, mentre lui aveva sempre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

negato, e perciò da allora gli fu nemica. Intimò a Claretta di cedere il campo, mentre l'altra protestava il proprio amore disinteressato. Dietro quella che poteva apparire una comune querela di donne, si agitava in realtà l'eterno contrasto fra sposa e amante, esasperato dalla personalità dell'uomo oggetto dei due tenaci sentimenti. Vera e non eliminabile tragedia, come la sua catarsi doveva dimostrare. Dopo lo scontro, naturalmente inconclusivo, Rachele tornò estremamente eccitata a villa Feltrinelli e tentò di avvelenarsi [68]. Quella sera e nella notte seguente, Mussolini, seccato, rimase a villa delle Orsoline. L'episodio, presto risaputo, aumentò il risentimento dei fascisti verso Claretta, fino a suscitare propositi di rapirla a forza per allontanarla dalla zona. La situazione di Buffarini era scaduta ancora, e Mussolini si era confermato nel proposito di sostituirlo [69].

Nel frattempo continuava ad essere dibattuta la questione del luogo in cui fissare il governo in caso di invasione nemica della valle padana. Il 21 ottobre il federale di Milano in una riunione dei suoi collaboratori, aveva per la prima volta accennato all'idea di una ridotta difensiva da creare in Valtellina. I tedeschi cominciarono a suggerire la zona di Klagenfurt, ma il duce dichiarò che non sarebbe mai andato oltre confine [70]. Per prevenire il progettato passaggio in Svizzera delle famiglie dei ministri e dei gerarchi, a loro estremamente inviso, i tedeschi offrirono loro ospitalità in alberghi della stazione invernale di Zürs, nel Voralberg. L'esodo delle famiglie che aderirono all'offerta (diverse vollero restare in patria) cominciò a fine ottobre [71]. Poco dopo però scomparve lo stato di allarme che aveva suggerito l'esodo, perché il nemico, ormai giunto vicino a Bologna ed entrato a Forlì, desistette dall'offensiva e si accinse alla lunga sosta invernale. I polacchi avevano raggiunta e occupata la Rocca delle Caminate, poi devastata dai varî presidî nemici e saccheggiata dagli stessi coloni e compaesani del duce, il quale aveva data a Predappio dignità di centro civile, l'aveva fornita di industrie, aveva aiutato ogni singolo cittadino con provvidenze collettive e individuali. Ma *nemo propheta in patria!*

Nell'annuale della marcia su Roma, su proposta di Pisenti, il duce deliberò una amnistia a favore dei renitenti di leva o del servizio del lavoro, che si fossero presentati entro un certo termine (nell'estate era stata chiamata alle armi la classe 1926) e anche di quanti fossero imputati di reato contro la sua persona di capo dello Stato e del governo. In vista dell'inverno molti favoriti da quel provvedimento scesero dai monti dove erano sbandati e si presentarono, ma non pochi per nuovamente disertare quando nella primavera si delineò l'ultima catastrofe. Personalmente, Mussolini esercitò sempre la sua facoltà di grazia in favore di condannati a morte, ogni volta che la decisione fu sottoposta al suo esame. Consegnando la bandiera alla sua guardia, il 28 ottobre presso Gargnano, ne esaltò il valore simbolico, mentre Pavolini, a Milano, affermava in piazza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

San Sepolcro che il trinomio « Italia, Repubblica, Socializzazione » era un programma al quale potevano aderire non soltanto i fascisti ma tutti i cittadini di buona volontà e buona fede, di qualunque provenienza politica, specialmente i socialisti. E Mezzasoma, inaugurando il 2 novembre l'istituto italo-germanico a Venezia, insistette che la Repubblica preparava un avvenire fondato « sul vero socialismo, su quel socialismo che deve sorgere dall'animo del popolo italiano, se vuol sussistere, e non dalle menti di speculatori capitalistici di marca americana, o di teorici marxisti ispirati alla scuola di Mosca » [72]. Proprio allora, nel caos politico e morale romano affioravano sintomi di confuse nostalgie del passato regime. Se sui muri di Napoli apparivano scritte disperate, come: « *Abbasso tutti!* » e « *Annatevene tutti, lasciateci piagnere soli* », sul lungotevere nella capitale apparve a grandi lettere la frase espressiva: « *Arridateci quel puzzone!* » [73].

Sempre pronto a chiedere, mai a dare, il 30 ottobre il cardinale Schuster scrisse a Mussolini un appello perché fossero infrenati certi arbitrî delle troppe formazioni di polizia. Già il questore Bettini aveva energicamente operato contro la banda Koch, che agiva non senza buon fiuto ma in modo illegale. Però Bettini, che d'accordo col prefetto Bassi e consenziente il duce aveva preso contatti a scopi preventivi e distensivi col socialista Bonfantini, incorse nell'ira dei tedeschi ai quali Buffarini lo sacrificò [74]. Ma il generale Montagna era già all'opera per affrontare il problema delle troppe polizie autonome e delle loro procedure, difficilissimo da risolvere [75].

A Venezia, il ministro Biggini ebbe un incontro col commissario tedesco per il litorale adriatico, Reiner, e ricevette conferma che l'occupazione germanica della Venezia Giulia era temporanea, in rapporto alla contingente situazione di guerra [76].

Con altre note della *Corrispondenza repubblicana*, Mussolini commentò l'esito del recente incontro Churchill-Stalin a Mosca quale preludio di sconfitta dell'inglese nella questione della futura sistemazione della Polonia, che difatti avvenne in contrasto alle vedute di Londra. Chiamò masochista un commentatore di radio-Bari, esaltatore degli eserciti invadenti la penisola, di quello straniero i cui aeroplani da poco avevano bombardato e massacrato centinaia di bambini della scuola di Gorla. Il 12 novembre ricevette a Gargnano il generale Vietinghoff che momentaneamente sostituiva il maresciallo Kesselring rimasto ferito in un incidente automobilistico. Era il momento in cui il maresciallo Alexander, in vista dell'inverno, improvvisamente ordinava ai partigiani sorpresi di desistere da ogni azione e perfino di smobilitarsi. Vietinghoff sostenne col duce la tesi che un rinforzo di sei divisioni gli sarebbe bastato per attaccare l'invasore e respingerlo nuovamente al sud della penisola. Prospettiva che indusse Mussolini, ancora fidente nella possibilità di successi militari tedeschi (come aveva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

detto con Anfuso venuto a riferire sulla situazione germanica), a sollecitare da Hitler l'invio di rinforzi e mezzi per una prospettata controffensiva invernale. La sua lettera fu portata al Führer da Vittorio e inviata in copia all'ambasciatore giapponese [77]. Ma la Germania, ormai presa nella morsa della doppia avanzata russa e anglo-americana, non era più in grado di soddisfare quella richiesta.

Il 16 novembre il Consiglio dei ministri ascoltò due relazioni del duce e di Graziani sulla situazione politica e militare, e quella del ministro delle Finanze sui bilanci preventivo e consuntivo. Fu approvata e pubblicata una dichiarazione di indirizzo antinflazionistico e di ferma difesa del valore della moneta. Pur nella residua, tenace speranza di vedere finalmente apparire armi nuove tedesche di peso decisivo, Mussolini, nelle sue note, mise l'accento sulla prevalente efficacia della forza dello spirito. In una nota del 20 novembre scrisse: « Per Sant'Agostino il sublime assurdo da espugnare era Dio; l'assurdo nel quale fermissimamente credono la Repubblica Sociale Italiana e l'asse è la vittoria. Ma Dio e la vittoria sono due splendenti conquiste dello spirito ». In polemica commentò l'intenzione dei politici del sud di creare un'assemblea consultiva, nella quale potesse finalmente essere ripreso il gioco parlamentare: « Si potrebbe, alla maniera di Shakespeare, concludere: molto rumore per nulla, poiché non altro che nulla può apparire questo bizantineggiare di aspiranti parlamentari in una società guasta dal tradimento regio, corrotta dall'esercizio di un'autorità straniera, che si illude di avere ancora il mestolo in mano e si agita in un vaniloquio non si sa se più vacuo o più stupido ».

Una straordinaria manifestazione di entusiasmo, che stupì anche i più ottimisti, accolse Graziani quando fu a Milano per ispezionare i marò del battaglione *Lupo*. Accompagnando il maresciallo per le vie della città, la folla plaudente reclamò a gran voce una visita del duce. La sosta nelle operazioni belliche e l'inizio dell'inverno avevano favorito il crearsi di una atmosfera meno cupa di quella dell'autunno, e di uno stato d'animo più fidente, come accade agli agonizzanti nel momento del cosiddetto bene della morte. Da tempo Mussolini considerava l'opportunità di uscire dal suo ormai lungo isolamento dalle masse, come molti gli chiedevano con insistenza e come perfino Rahn giudicava opportuno [78]. A fine novembre preannunciò a Mazzolini che intendeva presto recarsi a Milano, a Bologna e a Ravenna [79]. Ma nelle ultime due non poté andare. Quando, poco dopo, il nemico fu prossimo a Ravenna, Mussolini temette che le operazioni belliche mettessero in pericolo le ossa di Dante e ordinò che venissero trasferite al nord, troppo tardi però perché si potesse provvedere in tempo. Ma esse rimasero indenni dai bombardamenti, perché erano state riparate in un profondo rifugio [79 bis]. Consentì anche a una proposta presentatagli da Dinale a nome di un gruppo di promotori, per la costituzione di un movi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mento rivoluzionario repubblicano di indirizzo anticapitalista e anticomunista, e pure avverso a qualunque presenza straniera in patria. Ma neppure quel proposito si concretò [60].

Respinta ancora una volta, con disappunto dei proponenti e di qualche italiano favorevole, la proposta tedesca di una eventuale ritirata del suo governo in Baviera, con uguale decisione Mussolini respinse allora altro progetto, sostenuto da Pavolini, Barracu e Mezzasoma, per una estrema resistenza delle forze fasciste in Milano, perché non intendeva esporre i cittadini alle conseguenze della reazione nemica. Il vicesegretario del partito Bonino, col quale erano d'accordo il colonnello Casalinuovo ufficiale d'ordinanza del duce, il dottor Leppo delle brigate nere e padre Eusebio, espresse a Mussolini il parere che fosse meglio organizzare la resistenza altrove. Mussolini gli disse: « Sansone poteva legare i filistei alla sua sorte, non io. Milano non è il tempio di Baal, né i milanesi sono i filistei. *** Per quanto interessa noi, occorre stabilire una pregiudiziale: seguirò la sorte dei miei uomini. Sono perciò condannati a fallire i tentativi da voi fatti in senso diverso. La vita non mi interessa, né muoverò un sol dito per salvarmi ». Incaricò Bonino di studiare il luogo più adatto per stabilirvi l'ultima ridotta difensiva [61].

Quando, il 1° dicembre, Cione fu ricevuto in udienza, trovò il duce nello stato d'animo di chi cerca un punto di equilibrio fra libertà e autorità, attraverso un temperamento del totalitarismo pre 25 luglio e con la possibilità di un gioco dialettico che non arrivasse a compromettere le fondamentali premesse ideologiche. Pensava ancora all'opportunità di aprire la via alla costituzione di gruppi politici autonomi dal partito, con funzioni di critica e di controllo, ma non in contrasto con le premesse fondamentali del fascismo repubblicano. Poi parlò all'interlocutore di un libro che questi aveva pubblicato su Francesco De Sanctis, e, su sua istanza, consentì che la polizia attenuasse certe fondate accuse di spionaggio militare, gravanti a carico di alcuni ciellennisti arrestati a Como [62]. L'indomani ricevette la notizia della morte del vecchio compagno di lotta Marinetti, il fondatore del futurismo, interventista sempre intervenuto fin quando, vecchio e malato, aveva partecipato alla campagna di Russia. Marinetti, accademico d'Italia, era morto a Bellagio ed ebbe solenni funerali a spese dello Stato in Milano.

Durante una udienza del 2 dicembre, Bonino trovò il duce intento nella lettura di un ordine del giorno del Comitato nazionale di liberazione che a Roma, essendosi dimesso il ministero Bonomi, rivendicava a sé il diritto di investitura del nuovo presidente del Consiglio, anziché al luogotenente Umberto. Quella lettura ispirò al duce una nota di commento, che redasse subito, senza un pentimento né una correzione, sotto gli occhi del visitatore, da lui pregato di attendere. Nella nota osservò che per la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

seconda volta l'Inghilterra aveva posto il veto alla candidatura del conte Sforza, da Eden ai Comuni accusato di slealtà per mancato mantenimento di certi impegni assunti a Londra nei riguardi della monarchia. Benché da Sforza meritato — concludeva la nota — quel trattamento inglese dimostrava all'evidenza come il nemico fosse arbitro nel sud delle cose italiane [83]. Siccome nel frattempo erano apparsi sulla *Stampa* alcuni articoli in favore della pluralità dei partiti, in uno dei quali Piero Parini aveva scritto che « il partito unico ha dimostrato di non avere capacità selettive degli uomini destinati al comando e consente ogni sorta di tradimenti come si è purtroppo verificato », durante la trasmissione radio della rubrica *Voce del partito*, fu letta una secca replica di evidente stile mussoliniano, intitolata *Il sesso degli angeli*. In un ritorno di fiamma della sua naturale tendenza totalitaria, Mussolini (che pure consentiva con Cione e con Dinale e consentirà ancora all'idea di far posto a movimenti politici con funzione critica) replicò a Parini che era assurdo disputare di tali cose, sulle orme dei bizantini che discutevano del sesso degli angeli mentre Costantinopoli stava per cadere nelle mani dei turchi. E ancora una volta citava l'esempio della repubblica russa, dove esiste un solo partito, e degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, dove, guerra durante, i due classici partiti si erano praticamente ridotti a uno solo. Sicché « non si capisce perché si dovrebbe ammettere l'esistenza nell'Italia repubblicana di quegli stessi partiti che hanno consegnato l'8 settembre l'Italia al nemico, che si sono prostituiti e si prostituiscono, che danno lauree *ad honorem* ai generali responsabili delle distruzioni indiscriminate delle città italiane ***, non si capisce perché si dovrebbe concedere il diritto di cittadinanza a questi stessi partiti che nell'Italia invasa non solo impediscono ogni attività del partito fascista, ma lo considerano *extra lege* ». Verso i sostenitori della pluralità dei partiti usava espressioni severe: « Si potrebbe parlare di invito all'alibismo, probabilmente per ragioni di carattere strettamente personale e soprattutto come prova di confusione dei cervelli. *** In questi ultimi tempi si è parlato chiaro. Coloro che accettano il nostro programma, che si riassume nel trinomio mussoliniano, potranno lavorare con noi, fuori o dentro le nostre file ***. Più in là non si può e non si deve andare per rispetto ai nostri caduti, per doverosa solidarietà coi fascisti delle terre invase, per la nostra stessa dignità personale » [84]. Però la tesi di consentire un più sciolto gioco politico, ormai sostenuta da diversi pubblicisti, fra i quali Enzo Pezzato che ne scrisse su *Repubblica Fascista* dello stesso giorno 3, non era in funzione alibistica ma in funzione antidittatoriale. Né servì da alibi a Pezzato, il quale dopo il 25 aprile fu assassinato, né agli altri suoi sostenitori che subirono processi, condanne e carcere ad opera degli antifascisti. Naturalmente, Farinacci — anche lui in un articolo del 3 dicembre — si confermò su *Regime Fascista* « fautore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di una Repubblica fascista autoritaria e totalitaria, anche perché gli errori commessi dal nostro regime negli ultimi venti anni furono il risultato non di una politica intransigente, ma di una politica di compromesso e di tolleranza » [85].

Il 4 dicembre un cacciabombardiere nemico, dopo alcuni volteggi nel cielo di Fasano, scaricò bombe sulla sede dell'ambasciatore Rahn e la distrusse. Rahn, rimasto indenne perché appena entrato in rifugio, fu visitato personalmente dal duce, ma non poté convincerlo con l'esempio della propria avventura a rifugiarsi durante le quotidiane incursioni [86]. A Salò fu individuata una radio clandestina che aveva servito per segnalazioni fatte da complici del nemico [87]. Così, mentre Ravenna veniva raggiunta dagli invasori, anche nella zona del Garda la vita si faceva difficile, specie nel campo delle comunicazioni. Era il tempo in cui rappresentanti del C.L.N.A.I. — Pizzoni, Parri, Sogno e Pajetta — firmavano a Roma un accordo col generale Wilson, che vincolava le formazioni partigiane d'ogni colore politico alle direttive degli anglo-sassoni, con clausole esplicite, dietro corresponsione di un aiuto mensile di centosessanta milioni. Assistito da Longo e da Parri, il generale Cadorna assumeva il comando effettivo del Corpo volontari della libertà, in tal modo divenuto mercenario degli anglo-americani [88]. Allora il C.L.N.A.I. volle pure diffondere un ordine clandestino che intimava ai contribuenti di non pagare le tasse al governo repubblicano. Ma i cittadini non l'ubbidirono.

Al Consiglio dei ministri riunito il 9 dicembre, Mussolini espresse l'intenzione di rompere l'isolamento personale dal popolo e di trasferire a Milano la sede del governo. Confidenzialmente, il 13, precisò a Mazzolini che presto avrebbe pronunciato a Milano un discorso [89]. Il giorno seguente incaricò Bonino di trasmettere a Pavolini (da tempo trasferito a Milano da Maderno) l'ordine di preparare una adunata in piazza San Sepolcro per una commemorazione di Resega. Per non mettere la polizia in agitazione e per non allarmare i tedeschi, si riservò di precisare il suo vero proposito solo all'ultimo momento. Il 15 sera la radio annunciò un avvenimento eccezionale per il giorno seguente.

In quella vigilia, il duce ricevette dal sottosegretario all'Interno un memoriale che riassumeva certe vedute politiche in funzione di un necessario rinnovamento di uomini e di metodi. Prima di compiere quel passo, l'autore — che fin dall'assunzione della carica si era trovato in contrasto con Buffarini — aveva avuto contatti con varie personalità della politica e del giornalismo, e col maresciallo Graziani. « Dal laborioso esame critico compiuto dopo l'8 settembre — era detto nel memoriale — si ricava che la grande crisi italiana è dipesa da tre fattori principali: sviluppo negativo delle vicende militari, tradimento della monarchia, dello stato maggiore e della classe dirigente borghese, collasso del regime per inquina-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

menti e per errori di metodo, fino al suicidio del Gran Consiglio, alla diserzione dei gerarchi, al disorientamento della massa. Gli errori di metodo si riassumono nel fatto che il sistema autoritario, totalitario, accentratore non è stato applicato integralmente come in Germania e in Russia. La mezza misura ha fatto sentire più i pesi che i vantaggi di una completa dittatura. D'altra parte si può legittimamente dubitare che un sistema dittatoriale assoluto sia il più adatto per il temperamento proprio degli italiani, anche tenendo conto degli scopi rivoluzionari del fascismo. *** La via di mezzo in cui ci attardiamo da oltre un anno risulta inconclusiva e suscita una netta insofferenza generale. *** Contro ogni apparenza il popolo italiano non si doma col bastone, ma si conduce con l'esempio, la giustizia, l'onestà, la persuasione, la sua partecipazione diretta alla cosa pubblica. Solo quando avranno sentito lo Stato come cosa propria, gli italiani torneranno alla fiducia e al combattimento. *** Ma non sarà possibile cambiare il metodo se non si sostituiscono molti degli uomini, anche se meritevoli, che per lunga usura o per attaccamento alle consuetudini del passato o per complicità negli errori, non possono più contribuire *** all'ondata di rinnovamento reclamata dal paese. *** Fra la politica che divide e quella che unisce non c'è via di mezzo ». In conclusione, si reclamava la Costituente, una dichiarazione esplicita del Tripartito sugli scopi di guerra, un accordo con la Russia, e una più netta determinazione dei rapporti italo-tedeschi, come fra alleato e alleato [90].

Mussolini si accinse alla ripresa di contatto col popolo milanese, fra il quale non era tornato dal 1936, con l'intuizione che nessun pericolo lo minacciava. Disse al dottor Zachariae: « Lei certamente mi accompagnerà e potrà constatare coi suoi occhi che tutti i timori del comando tedesco sono infondati e che nessun pericolo esiste per la mia sicurezza personale. Io posso dirle sin da questo momento che nessuno mi torcerà un capello. È ora che io esca dalla mia solitudine » [91]. Tutti i membri del governo, i dirigenti del partito, i capi militari italiani e tedeschi, i rappresentanti diplomatici stranieri erano presenti insieme a un pubblico rigurgitante nel teatro *Lirico* quando la mattina del 16 dicembre il duce apparve fra una immensa ovazione sul palcoscenico. Fermate con un gesto le ondate degli applausi, cominciò a leggere il lungo discorso che aveva in precedenza preparato. Precisò che la resa a discrezione « è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di Corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli stati maggiori ». Il governo della resa ne aveva poi smentita la giustificazione — non essere più l'Italia in grado di combattere — dichiarando guerra all'alleato, ciò che aveva ridotto il paese a un campo di battaglia anche civile. Ma non era stato il popolo a tradire. Era tempo di segnalare agli italiani e agli alleati del Tripartito i dati precisi sul contributo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di uomini che la Repubblica Sociale recava allo sforzo comune, entro e fuori confine. Espose le cifre veramente notevoli, e commentò: « Davanti a questa documentazione gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto — finalmente — di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito ». Rivolto un elogio a Graziani, affermò che restava l'esigenza di unificare le forze armate e le varie polizie. A proposito del partito, ricordò che non erano mancati gli opportunisti e i confusi che avrebbero voluto eliminare la parola fascismo. Suggerimento che definì inutile e vile espediente, da respingere. Tuttavia avvertì che, pur nella continuità della denominazione, in seguito agli avvenimenti, un nuovo indirizzo era stato impresso all'azione del partito sia in campo politico che in quello sociale. « Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il fascismo fu sino al 1922 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia ». Tuttavia, durante il regime, la Carta del Lavoro e il sistema corporativo avevano costituito le premesse necessarie ai presenti sviluppi, già tutti previsti nelle sue dichiarazioni al primo Consiglio dei ministri della Repubblica e nel manifesto di Verona « da me elaborato e riveduto ». Giustificò la mancata convocazione della Costituente col fatto che « il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo ». A proposito di certi abusi polizieschi, disse che profondamente gli ripugnavano, perché « lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano », doppiamente da condannare se adottati da militanti nel partito. Ricordò Resega come alta personificazione del fascista combattente, credente e puro. Difese ancora il principio del partito unico, facendo presente che anche repubbliche considerate democratiche, come quella turca, erano basate su un unico partito. Aggiunse però che, « a un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati — accanto al partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato — la presenza di altri gruppi che, come dice l'articolo 3 del manifesto di Verona, esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica *** partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio Italia, Repubblica, Socializzazione ». Con la socializzazione, già assunta nei programmi di alcuni partiti dell'Italia invasa, il seme era gettato e « qualunque cosa accada questo seme è destinato a germogliare », quale « soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia, attraverso il totalitarismo di Stato e supera l'individualismo della economia liberale che fu un efficace strumento di progresso agli esordî della economia capitalistica; ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di carattere sociale delle comunità nazionali ». Passò quindi a dire della durezza della guerra e della valorosa resistenza tedesca, con un accenno alle armi nuove, della cui esistenza poteva assicurare con cognizione di causa. Espresse la volontà di difendere con le unghie e coi denti la valle padana, e la necessità di non dubitare della vittoria, per non dubitare di Dio. Sempre interrotto da acclamazioni e grida di consenso, fu salutato infine da una frenetica dimostrazione e da ripetute ovazioni, che lo trattennero a lungo sulla scena prima di poterla lasciare. Nel ritirarsi contento di quella accoglienza, disse a Zachariae, che gli era vicino: « Debbo ringraziare anche lei se ho potuto vivere anche questo giorno » [92].

Enorme fu l'impressione riportata dai militari e diplomatici stranieri presenti. Alcuni di essi consideravano il duce un uomo da tempo finito o non avevano mai assistito al fenomeno di esaltazione delle folle in sua presenza, e rimasero sbalorditi dal delirio cui avevano essi stessi partecipato. Rahn commentò: « È decisamente un grand'uomo, capace di imporsi ai più grandi della terra. Il discorso fu strabiliante; un autentico capolavoro davanti al quale bisogna togliersi il cappello ». Da notare che quel discorso, un poco slegato e, benché letto con vigore, non animato dalle magiche sfumature della libera improvvisazione, non era stato uno dei migliori di Mussolini. Il generale Harster ammise di non avere fino allora giustamente valutato il seguito di fedeli sui quali il duce poteva contare [93]. Hidaka parlò di « enorme, indiscutibile successo » [94].

Ma il discorso al *Lirico* non fu che l'inizio di alcune giornate di trionfo — l'ultimo — mai disturbato da parte avversaria. Dal teatro il duce andò per una breve sosta in prefettura; poi fece una visita improvvisa a una mensa popolare che funzionava in piazza Diaz. Alla sua inattesa apparizione — racconta un testimonio tedesco — « nell'ambiente regnava un silenzio di tomba, la gente non credeva ai suoi occhi. Mussolini stesso stava silenzioso fra quei visi pallidi, emaciati ed attoniti. Poi sembrò che risorgessero i vecchi tempi. Le grida di: duce! duce! riempirono assordanti il vano dal soffitto basso, la gente saltò sui tavoli, urlò e finalmente si attaccarono in coro gli inni di Mussolini » [95]. Nel pomeriggio, nonostante un allarme aereo, il duce andò alla sede della federazione e si affacciò su piazza San Sepolcro nereggiante di folla plaudente, per l'ultima volta, un quarto di secolo dopo la fondazione dei fasci da lui in quel luogo compiuta. Durante la visita, il federale Costa gli propose la Valtellina come luogo adatto — e lo era realmente — per l'estrema resistenza in caso di cedimento del fronte. Mussolini si riservò di far studiare il progetto [96], quindi tornò in prefettura per ricevere gran numero di visitatori singoli e di commissioni operaie, i cui componenti uscivano emozionati dai colloqui e furono sentiti esclamare: « Che uomo buono, egli è il solo che ha veramente un cuore per gli operai » [97].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'indomani, 17 dicembre, il duce andò a passare in rivista la legione *Muti*, percorrendo le vie del centro in piedi sull'automobile che procedeva lenta fra acclamanti ali di popolo, quali nessun uomo politico del sud avrebbe mai potuto richiamare attorno a sé. Visitò la caserma della legione, assistette a una sfilata militare, parlò dalla sovrastruttura di un carro armato, quindi andò a visitare i feriti di guerra in un ospedale militare. Nel pomeriggio ricevette i capi di dodici provincie del Veneto, i rappresentanti dei lavoratori dell'industria e molte commissioni interne di fabbrica. Il 18, visitò la caserma della Guardia in via Medici e passò in rivista il bel gruppo corazzato *Leonessa* ed altri reparti cui rivolse il suo incitamento. Infine, nel cortile del castello Sforzesco assistette al giuramento delle ausiliarie e ricordò la giornata della fede. Quella manifestazione conclusiva della sua sosta a Milano fu imponente, con carattere di giovanile, mistico trasporto ideale. Ricorda Zachariae: « Se finora percorrere le vie cittadine era stata un'impresa difficile e movimentata, il tragitto verso il largo Cairoli e il castello Sforzesco ci fece assistere a episodî indescrivibili. *** Era un entusiasmo spontaneo e sincero, era l'ultima grande fiammata rievocante i giorni dell'apoteosi, una immensa fiammata di passione. *** Allorché giungemmo al largo Cairoli, i motociclisti dovettero aprirsi un varco con la forza attraverso la gente, ma nonostante i loro modi molto energici non riuscirono nell'intento e le macchine furono costrette a girare per ben tre volte attorno al monumento di Garibaldi nella piazza stessa, prima che la polizia e i motociclisti fossero in grado di aprire uno strettissimo sentiero nella marea umana. *** Entrando, il duce venne salutato dal canto dei giovani; poi passò in rivista le singole formazioni, il cui portamento era veramente perfetto e marziale. Notai come fosse difficile, per le ragazze specialmente, dover star ferme nei ranghi anziché correre verso il duce; la lotta interna che dovevano sostenere si vedeva chiaramente nei loro volti; molte di loro avevano le lacrime agli occhi, ma non ci fu un solo caso di indisciplina » [98]. Nonostante il cielo sereno, il ritorno a Gargnano avvenne senza disturbo da parte di aerei nemici.

L'Italia repubblicana visse allora l'ultimo periodo di speranza e di fiducia, alimentate anche dalla coincidenza delle giornate di Milano coi successi iniziali dell'ultima puntata controffensiva tedesca, compiuta dall'armata di von Rundstedt nelle Ardenne e poi da un successo italiano sul fronte della Garfagnana. Mussolini era tornato contento da Milano, ma non veramente illuso in un raddrizzamento di fortuna. A chi si congratulava, disse con amaro sorriso: « Che cosa è la vita? Polvere e altari, altari e polvere » [99].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Al sottosegretario all'Interno, convocato il 19, disse che la coincidenza del suo discorso con l'offensiva di Rundstedt era stata proprio casuale nonostante la diversa opinione del pubblico. Quindi gli fece osservare che il discorso di Milano dava in gran parte soddisfazione alle istanze politiche esposte dal sottosegretario nel memoriale presentatogli alla vigilia. Aggiunse di aver già avvertito Buffarini che entro un certo margine di tempo avrebbe dovuto lasciare il ministero. (Una specie di preavviso che il duce non aveva mai usato verso i suoi collaboratori). Disse infine che aveva intenzione di andare in visita a Bologna [100].

L'assoluta preponderanza nemica dapprima contenne e poi annullò le conseguenze dell'estrema offensiva tedesca al fronte francese. Perciò le speranze tornarono a declinare, mentre anche nella zona del Garda si infittiva l'insidia dei mitragliamenti aerei, uno dei quali, il 21 dicembre, stroncò la vita dell'ex ministro dell'Agricoltura, Tassinari, uomo di alto equilibrio morale e di grande competenza tecnica, che era stato consultato da Hitler, come possibile capo di un governo fascista, prima che Mussolini, liberato dal Gran Sasso, giungesse al quartier generale di Rastenburg.

Il 22, il duce parlò al professor Chiurco della missione a questi affidata dell'assistenza da organizzare per gli ex internati in Germania che sarebbero rientrati in Italia perché gravemente ammalati [101]. La vigilia di Natale accettò da Asvero Gravelli un taglio di stoffa grigio-verde, che Marzotto offriva, avendo saputo che Mussolini si ostinava a portare una vecchia e deperita uniforme. Destinò ai poveri dell'ospizio una parte dei cesti di frutta pure recati da Gravelli [102].

Intanto che, nel suo consueto messaggio natalizio, il papa si pronunciava contro i regimi dittatoriali, e non esitava ad affermare che i popoli i cui capi avevano la responsabilità della guerra, avrebbero dovuto sopportare i rigori di provvedimenti di sicurezza da parte dei vincitori (quasi volesse giustificare in anticipo i varî *Diktat*), Hitler rispose all'ultima lettera ricevuta da Mussolini a mezzo di Vittorio, con una lunga giustificazione della sua condotta di guerra. Recriminò sull'attacco italiano alla Grecia, perché l'insuccesso iniziale aveva influito sul non intervento spagnolo. Ciò che era vero solo in parte. Spiegò che non aveva possibilità di inviare in Italia le divisioni di rinforzo che Mussolini aveva chieste d'accordo con Vietinghoff e Graziani, per una progettata offensiva [103].

Il vicesegretario del partito, Bonino, tenne informato il duce dei lavori della commissione costituita per studiare il luogo adatto all'ultima difesa, dato che il comitato interministeriale in precedenza creato allo stesso scopo nulla aveva concluso. Bonino e i suoi collaboratori avevano preferita l'idea della Valtellina all'idea di Milano. Cioè l'idea di una ridotta alpina entro i confini che il duce non intendeva varcare. A Pavolini, lui pure ormai convinto che la Valtellina fosse da preferire a Milano, Musso-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lini disse che riteneva possibile ottenere dal nemico al termine della resistenza nella ridotta, certe condizioni morali e materiali. Egli si sarebbe consegnato pur di salvare la vita dei superstiti fedeli. E ancora una volta respinse le offerte di salvezza personale, dicendo: « Quando un capo fa vedere di pensare a se stesso, autorizza tutti indistintamente i suoi, in alto e in basso, a fare altrettanto. Il re con la fuga di Pescara ha dato un ben triste esempio. Io ho il grande orgoglio di aver pagato sempre in prima persona » [104]. Il piano generale della ridotta alpina, messo a punto dalla commissione del partito composta da Pavolini, Bonino, Vidussoni, Apollonio, Leppo, Frattarelli, Casalinuovo e Ghezzi, gli fu presentato il 30 dicembre. Egli consigliò qualche integrazione immediatamente suggeritagli dall'istinto: per esempio una tipografia, carta per giornale, una radio trasmittente. Ma anche la pratica preparazione della ridotta alpina, passata alla competenza di Graziani, il quale riunì qualche volta generali italiani e tedeschi, Wolff, un rappresentante di Rahn, e Bonino, per il partito, procedette lenta, fra molto scetticismo e molte ostilità, e non fu conclusa in tempo. Intanto i partigiani rimasti in montagna e nelle campagne, erano costretti dal freddo all'inazione. Agivano invece quelli di città: micidiali attentati furono compiuti in Milano, quasi per reagire al successo della visita del duce. Il quale, in diverse note della *Corrispondenza repubblicana*, pubblicate fra dicembre e gennaio, ironicamente rilevò come lo stesso Roosevelt (da poco rieletto presidente) avesse dichiarato che la Carta atlantica non esisteva come documento formale, ma solo come indirizzo generico i cui obiettivi non sempre erano raggiunti. Insomma, qualcosa di simile ai menzogneri quattordici punti di Wilson. Osservò pure come in quel momento il comunista Togliatti fosse una colonna del regime ancora monarchico del sud, e come il nuovo governo polacco creato a Lublino sotto il patrocinio della Russia, avesse tolta ogni autorità al governo fantasma polacco di Londra protetto dall'Inghilterra.

Una straordinaria odissea di cento soldati italiani che, condotti da un sottufficiale tedesco, in tre mesi avevano viaggiato con mezzi di fortuna da Atene fino in Italia, per sottrarsi a prigionia, ed erano arrivati in buona tenuta e armati, si concluse il 7 gennaio a Gargnano. Mussolini premiò con una decorazione il sottufficiale tedesco che gli riferì sul viaggio compiuto fra disagi e grossi pericoli, elogiando la valorosa tenacia della centuria italiana; poi volle che quegli uomini gli fossero presentati e annunciò loro che sarebbero stati arruolati nella sua Guardia [105]. Certo egli non immaginava che nello stesso momento sua figlia Edda era a colloquio in Svizzera con l'osservatore personale di Roosevelt, Allan Dulles, per concordare la riproduzione fotografica delle pagine del diario di Ciano, da inviare al governo di Washington e da pubblicare [100]. Qualche giorno dopo l'ambasciatore Anfuso trasmise da Berlino un ampio rapporto sulla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

situazione dei lavoratori italiani, che erano in Germania circa un milione: rapporto redatto sulle informazioni emerse in un convegno di tutti i nostri rappresentanti consolari svoltosi il 12 e 13 gennaio [107].

In quest'ultima fase della sua vita, Mussolini concludeva il suo mezzo secolo di attività politica con un ritorno a quel socialismo nazionale che sostanzialmente era stato il socialismo di suo padre, il socialismo di Andrea Costa. Un vero ritorno alle origini, sia pure aggiornato dalla lunga esperienza e condizionato dagli impulsi accentratori della sua personalità tendente all'individuale predominio. Ma molte delle influenze ideologiche e culturali del nazionalismo legittimista, tradizionalista, autoritario e conservatore, che aveva subìte durante il ventennio, erano ormai da lui respinte, come certe influenze nietzschiane e dannunziane. Riaffiorava in lui il genuino popolano romagnolo, l'ostinato idealista, odiato a morte dalla grossa borghesia e dai comunisti d'Italia e del mondo. Contro il classismo materialista da loro rappresentato, il socialista nazionale Mussolini puntava sulle riforme previste dal manifesto di Verona, che non si limitavano alla socializzazione, col dichiarato proposito di lasciare una eredità, una traccia in questo campo, comunque la guerra si fosse risolta. L'ordinamento sindacale impostato sulla Confederazione unica del lavoro, della tecnica e delle arti, fissato alla fine del 1944, fu ispirato al concetto essenziale dell'articolo primo: « Il lavoro in ogni sua manifestazione costituisce la base della Repubblica Sociale Italiana. L'ordinamento sindacale realizza la partecipazione attiva dei lavoratori alla vita politica, economica e sociale dello Stato. Attraverso l'ordinamento sindacale i lavoratori designano le loro rappresentanze negli organi dello Stato, e negli istituti in cui tali rappresentanze sono previste » [108].

Per stimolare e coordinare tutta la riforma sociale, Mussolini creò il 15 gennaio un ministero del Lavoro e nominò ministro l'operaio ed esperto organizzatore Giuseppe Spinelli, già stato podestà di Milano. Spinelli si accinse all'opera con la collaborazione di varî sindacalisti, con molto impegno nel fronteggiare l'aperta ostilità opposta alla socializzazione dai capitalisti impresari, dai partigiani loro consci o inconsci strumenti nel subornare le maestranze, dai fascisti conservatori e antisociali che per altri motivi avevano aderito alla Repubblica in base ai loro istinti oligarchici e autoritarî, infine dai tedeschi che nulla capivano del nuovo corso politico nazionale e sociale repubblicano. La consegna che il duce diede a Spinelli fu caratterizzata dalla frase: « Seminare la valle padana di mine sociali », ossia gettare il seme di riforma, che a scadenza vicina o lontana, avrebbe germogliato, qualunque fosse stata la sorte delle armi [109]. Se poi la loro immaturità distolse le categorie lavoratrici dal difendere quella legislazione sociale dal decreto di soppressione del C.L.N.A.I., e le indusse a rendersi nuovamente mancipie del capitale, ciò dipese anche da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

motivi contingenti: l'odio al fascismo in quanto ancora considerato strumento politico di quella borghesia che viceversa, ormai, lo avversava a morte. Ma ciò non significa affatto che l'idea della socializzazione, come l'idea repubblicana si siano esaurite. Tanto la repubblica, come forma istituzionale, quanto il principio della partecipazione del lavoro alla gestione e agli utili delle imprese, sono affermati nella nuova Costituzione italiana. I semi e le mine lasciate dalla Repubblica Sociale furono efficaci e più ancora lo saranno in avvenire.

Alcuni provvedimenti finanziarî intesi a ridurre la circolazione monetaria, ad arginare il rialzo dei prezzi e ad aumentare le entrate dello Stato, furono approvati dal Consiglio dei ministri del 19 gennaio. Il Consiglio deliberò pure che l'indomani i ministri Graziani, Pavolini, Buffarini, Pellegrini e i sottosegretari Mazzolini e Barracu, tornassero in commissione da Rahn per sostenere varie esigenze d'ordine economico, politico e militare della vita della Repubblica, tuttora incomprese dai dirigenti tedeschi. Rahn si mostrò comprensivo verso le energiche affermazioni di Graziani e di Pellegrini, senza però che nulla di preciso si concludesse [110]. Per ordine del duce, il quale aveva ricevuto un inquietante rapporto del prefetto Coceani sulla situazione di Trieste, Pavolini andò il 23 gennaio a Udine insieme con Pisenti; poi nelle valli del Natisone e dell'Isonzo, a Gorizia, e giunse a Trieste il 25. Il 26, parlando al teatro *Verdi*, assicurò che il cuore del duce era in ogni istante vicino agli italiani della Venezia Giulia: affermazione accolta da una tale manifestazione di entusiasmo da spiacere ai tedeschi del Commissariato del litorale adriatico, i quali ostentatamente trattarono Pavolini come segretario di partito e non come ministro. Pavolini rifiutò di andare a Pola accompagnato da un generale delle *S. S.*, ma si spinse a Fiume e vi tenne un rapporto [111].

In quel mentre Mussolini volle recarsi in visita alla divisione *Italia* schierata nella Garfagnana. Il viaggio fu compiuto nel gelido inverno su per l'Appennino, fra notevoli difficoltà opposte da bufere di neve, che rendevano i valichi difficili al transito. Per Brescia, Cremona, Parma e un traghetto sul Po, fu raggiunto un luogo di pernottamento. Di là, il passo della Cisa e Pontremoli, dove Mussolini e il seguito trascorsero la seconda notte in un alloggio di fortuna completamente gelato. Ma il duce aveva respinto qualsiasi trattamento di preferenza sugli uomini del seguito, e dormì su una branda di legno protetto da due coperte da cavallo. L'ispezione a varî reparti accantonati in cascine, fu compiuta fra le montagne, da Pontremoli ad Aulla (paese completamente distrutto dai bombardieri nemici) sotto una continua nevicata. Alcuni reparti si presentarono bene, altri apparvero depressi e poco armati. Una aliquota di uomini meno saldi e non resistenti ai disagi, aveva disertato col favore della organizzazione Todt, la quale, pur di ingaggiare lavoratori, li accoglieva da tutte le

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

provenienze e faceva loro un trattamento migliore di quello dell'esercito: quindi, una assurda concorrenza e opera di corrosione. Lo stesso giorno della ispezione fu compiuto il viaggio di ritorno. Durante una sosta della colonna al traghetto del Po, al tedesco dottor Zachariae fece impressione il fatto che, nel buio della sera invernale, una giovane, uscita di casa per andare a prendere il latte, passando vicino alla macchina del duce senza riconoscere chi l'occupava, invitò proprio Mussolini a scendere e a darle informazioni. « Gentile come sempre, egli scese subito e si intrattenne cortesemente con lei e con altre donne, che nel frattempo erano sopraggiunte e che lo riconobbero. Ma fu solo quando, risalito il duce in macchina, la colonna si mise in moto, che la giovane rimasta in mezzo alla strada, come dimentica di se stessa, con le braccia alzate e gli occhi pieni di lacrime, cominciò a gridare: " Ho visto il duce! ". Eravamo già lontani e quella voce non si chetava ». Per Cremona e Brescia, la colonna giunse a Gargnano alla mezzanotte del 26 gennaio. « La mattina dopo — scrive Zachariae — mi recai da Mussolini e lo trovai in ottima salute: una volta di più mi convinsi che egli aveva riacquistata la sua forza e la sua energia di un tempo. Era di pessimo umore e si lagnò con me vibratamente per le negligenze del comando tedesco, che avevano cagionato nefaste conseguenze per le sue truppe. Egli mi disse che si poteva chiedere ai soldati coraggio e ardore combattivo soltanto se si evitavano per quanto possibile tutte le altre difficoltà. Contrariamente alle promesse di Hitler e di Keitel, questo non era avvenuto. Egli si rifiutava decisamente di ammettere che i soldati italiani non fossero coraggiosi e si scagliava contro chi non voleva riconoscere l'alto valore morale e militare che il loro impiego avrebbe avuto » [112]. Tali penose impressioni riportate dal suo giro in Garfagnana, incaricò Mazzolini di ripetere a Rahn. Aveva pure constatato le estreme difficoltà di vita in cui versava la popolazione civile della Garfagnana. « Eppure — disse a Rachele — è gente che soffre, ma crede ancora. Nei piccoli centri gli abitanti mi hanno avvicinato con fiduciosa trepidazione » [113].

Il 31 gennaio ricevette Graziani, Kesselring, Rahn e Wolff, per un esame collegiale della situazione militare, della quale era preoccupato. Graziani affermò che ormai era insostenibile; Kesselring fu d'avviso che si poteva ancora resistere, ma i mezzi erano insufficienti per tentare l'offensiva in precedenza proposta da Graziani allo scopo di alleggerire la situazione, quando si era visto che la semplice puntata di due battaglioni aveva respinto il nemico dalla Garfagnana fino a Bagni di Lucca e oltre. Ma sarebbero stati necessarî rinforzi che Hitler — come s'è visto — aveva avvertito di non poter mandare [114].

Durante il mese Mussolini aveva ordinato al generale Nicchiarelli della Guardia di far liberare il socialista Corrado Bonfantini, allora arrestato,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

col quale lo stesso Nicchiarelli ed altri avevano preso contatto per un accordo sul mantenimento dell'ordine in caso di ritirata tedesca, a mezzo di formazioni militari miste di fascisti e partigiani. Contatto da Mussolini autorizzato [115]. Fin dal novembre 1944 egli aveva ricevuto a Gargnano, presentatogli dal prefetto Nicoletti, il socialista Vigorelli, sostenitore della tesi di un ponte da gettare tra i fascisti repubblicani e i socialisti [116]. Ciò non perché Mussolini facesse al vertice un doppio gioco simile a quello dei piccoli uomini pavidi e opportunisti, allora tanto numerosi, ma perché fino alla vigilia della fine, egli intese concludere la sua azione sul piano socialista e, in previsione del crollo, favorire, preparare la propria successione in favore dei socialisti anziché il ritorno del potere ai partiti conservatori, agli uomini del vecchio regime accodati all'invasore anglosassone e suoi complici nella degradazione dell'Italia.

Doppio gioco fu invece quello che, a sua insaputa, avevano iniziato in gennaio alcuni elementi tedeschi responsabili, che agirono anche alle spalle di Hitler. Già nel novembre-dicembre il generale Wolff aveva accennato col generale von Pohl e con Rahn alla opportunità di trattative di resa [117], quando altre trattative erano già da lui avviate col cardinale Schuster per l'eventualità di una ritirata. Ora prese in considerazione una offerta fatta da certo barone Parrilli al tenente Zimmer delle *S.S.* di agire come intermediario per la resa verso il nemico. Diversamente si comportavano i dirigenti della Repubblica. Quando, di lì a poco, Graziani fu avvertito che presso il confine svizzero la brigata nera di Lecco aveva fermato un capitano inglese e un prete, che chiedevano di parlare con lui per preventivi accordi riguardanti il caso di ritirata tedesca, li fece interrogare dal colonnello Di Leo del servizio informazioni, non li ricevette e li mandò a Wolff, il quale, senza motivare, rispedì il capitano inglese in Svizzera [118].

In tutto il periodo della Repubblica, il rettore dell'università di Bologna, Goffredo Coppola, umanista, latinista e grecista, pubblicò regolarmente la rivista dell'Istituto di cultura, da lui presieduto, *Civiltà Fascista*, con inediti mussoliniani ottenuti in frequenti colloqui col duce. Nel gennaio 1945, l'accademico Francesco Ercole, conservatore del *Vittoriale*, e il letterato Villaroel prepararono la ripresa della *Nuova Antologia.*

Ricevuti il 2 febbraio il federale di Torino, Solaro, il podestà Fassio e i loro collaboratori, Mussolini elogiò la loro azione coerente al manifesto di Verona, dal quale le direttive del fascismo repubblicano « sono — disse — nettamente fissate senza ulteriori possibilità di equivoci e di compromessi ». Insistette sul significato della socializzazione: « Fino a ieri il lavoro era lo strumento del capitale; da oggi in Italia è il capitale lo strumento del lavoro ». Due giorni dopo ricevette i promotori di un raggruppamento nazionale socialista repubblicano, ai quali Cione si era ag-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gregato in seguito al fallimento della sua analoga iniziativa precedente. Insieme a lui, furono in udienza il dottor Sollazzo e il vecchio sindacalista Pulvio Zocchi, che più di trent'anni prima aveva molto crudamente e volgarmente polemizzato con Mussolini direttore dell'*Avanti!* I tre furono autorizzati dal duce, in relazione a quanto da lui previsto nel discorso al *Lirico*, a creare il raggruppamento proposto e anche a pubblicare un quotidiano intitolato *L'Italia del Popolo* [119].

Il dottor Zachariae dichiara che solo quando la totale sconfitta militare apparve imminente, la ristabilita salute di Mussolini subì un nuovo contraccolpo e tornò a deperire. Affiorò in lui una certa apatia di fronte all'urgenza di rapide decisioni, una specie di irretimento prodotto da disgusto e sfiducia. Mangiava e dormiva poco. La straordinaria intelligenza, di tutto interessata, che aveva colpito il medico tedesco durante i moltissimi colloqui avuti dall'ottobre 1943, apparve meno viva. Il medico ha poi ricordato le impressioni ricevute nel corso dei contatti personali, durante i quali « il duce era di una grande cortesia, il che rendeva molto piacevole intrattenersi con lui. La sua personalità era affascinante e soprattutto le donne subivano questo fascino. *** La prima impressione che si riceveva di Mussolini era quella che si trattasse di un uomo di intelligenza assai superiore alla media. A questa intelligenza si aggiungeva una memoria addirittura eccezionale, che lo rendeva capace non solo di acquisire e ritenere cognizioni tutt'altro che superficiali in ogni settore dello scibile, ma anche di pensare e di criticare, di elaborare e di coordinare. E proprio per questo io vedevo in lui le qualità necessarie a un grande spirito. Durante le nostre conversazioni quando non eravamo soli, ma c'erano anche altri ascoltatori, egli non poteva sopportare che uno dei presenti nascondesse la sua ignoranza su una determinata questione facendo dei discorsi convenzionali e vuoti di contenuto. Egli preferiva sentirsi dire sinceramente dal suo interlocutore che non era informato su quella tal questione ».

Tra i filosofi, suo preferito e assiduamente letto nell'ultimo periodo, era Platone. « Rinnegava invece in maniera categorica l'attuale preponderante tendenza dell'esistenzialismo, classificandolo più di una volta la filosofia della comodità e della stupidità. *** Tutte le mattine prima di recarsi al suo ufficio egli usava leggere un capitolo degli insegnamenti di Platone sullo Stato. *** Voglio ricordare l'accoglienza che fece a un filosofo tedesco, il professor Baumgarten dell'università di Königsberg. Questi spiegò al duce che era sua intenzione creare una sintesi tra filosofia e biologia, al che il duce si rinchiuse in un silenzio incredulo lasciando parlare senza interruzione il presuntuoso interlocutore. Dopo venti minuti gli rivolse soltanto una piccola domanda: " E lei in che rapporti sta con Dio? ". Il professore dopo un momento di perplessità rispose con altri luoghi co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini riceve il ministro plenipotenziario del Manciuquo. (Giugno 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini fra i soldati delle divisioni italiane in Baviera. (Luglio 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

muni, che il duce ascoltò in paziente silenzio interrompendo la conversazione mezz'ora dopo per salutare il professore con le seguenti parole: " Credo, signor professore, che i nostri punti di vista siano troppo divergenti perché si possa sperare di trovarci un giorno della stessa opinione " ».

Molto si interessava di storia. « Per avere — diceva — il quadro completo di un'epoca e dei suoi grandi protagonisti, non si deve mai dimenticare che anche loro non furono che creature umane, che anche i grandi uomini *** non furono altro che figli del loro tempo, *** e che la critica dei loro contemporanei è atta a fornirci una conoscenza chiara ed efficace delle loro imprese più di quanto non possano fare grossi volumi scritti dopo secoli dalla loro esistenza ». Conosceva gli storici greci, latini e tedeschi; teneva in alta considerazione Mommsen e Clausewitz. Leggeva Mazzini. Nelle sue frequenti divagazioni si occupava di Pericle e di Temistocle, di Cesare e di Augusto, dei Medici e dei dogi veneziani, dei papi Innocenzo III e Giulio II, di Federico il grande, di Bismarck, di Elisabetta d'Inghilterra, di Washington, di Luigi XIV e di Napoleone. Era buon conoscitore della letteratura italiana (conosceva a memoria passi di Dante, di Petrarca, del Foscolo, di Carducci, di D'Annunzio) e di molte straniere. Conosceva il *Faust* di Goethe. Una volta, con un professore tedesco di lettere, citò un epigramma tedesco del quale il professore non seppe identificare l'autore. « Ci pensi — gli disse Mussolini divertito — e quando avrà trovato mi scriva ». Dopo alcune settimane, il professore scrisse confessando il disappunto di aver scoperto solo allora che si trattava di un epigramma di Lessing. Mussolini considerava una tipica aberrazione il moderno ermetismo, anche se Ungaretti gli aveva dedicata l'edizione completa delle sue poesie in gran parte ermetiche. « Era decisamente contrario — testimonia Zachariae — che in campo letterario fossero date direttive di qualsiasi genere da parte dello Stato e del partito fascista. *** Amava molto l'arte italiana per l'impulso spirituale che essa poteva e doveva dare in tutto il mondo, ed affermava che essa rappresenta uno dei valori eterni donati dall'Italia per la felicità del genere umano ». Considerava insuperabile Beethoven, ma gli preferiva Verdi e Wagner; non amava Puccini. Credeva in Dio, ma non era professante, benché riconoscesse « l'elevazione che può nascere dalla preghiera e il conforto che può derivarne, ma aggiungeva che in fondo nessun papa e nessun sacerdote può aiutare gli uomini quando essi soffrono per i conflitti della loro coscienza ».

Con Zachariae e coi visitatori germanici parlava correntemente tedesco, suscitando profonda impressione negli interlocutori per la sua cultura. Scrive il medico che « la sua attività traeva un notevole ausilio dalla straordinaria sua facoltà di afferrare immediatamente tutti gli aspetti dei problemi che doveva affrontare e risolvere. *** Dopo lunghe ore di collo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quio e di conferenze militari e politiche mostrava una freschezza giovanile e una elasticità fisica e spirituale davvero ammirevoli. *** Era molto coraggioso e si rifiutava di prendere la minima precauzione per la sua sicurezza personale, *** si muoveva in pubblico con tale libertà che dava spesso dei gravi problemi da risolvere ai poliziotti responsabili della sua sicurezza ». Zachariae vide anche uno degli autentici aspetti psicologici di Mussolini, che è sfuggito a molti osservatori, indotti perciò a errati giudizî: « Un aspetto caratteristico della mentalità del duce era la sua credulità, una credulità che sorpassava i limiti permessi e che spesso aveva manifestazioni di un candore quasi puerile. Nemmeno le esperienze più dolorose riuscirono mai a guarirlo da questa debolezza. *** In generale egli si faceva una opinione esatta degli uomini e dei loro errori, ma non riusciva sempre a trarne le giuste conseguenze. È per questo suo complesso di incompiutezza psicologica, dovuta forse a un eccessivo non confessato sentimentalismo, che fu più volte sorpreso da avvenimenti che avrebbe dovuto conoscere o per lo meno supporre. *** Un'altra debolezza fu fatale a Mussolini, quella cioè di non sapere mai dire di no, specialmente quando il richiedente si metteva a faccia a faccia con lui. Allora cominciava a cedere e finiva immancabilmente col dare tutto quello che gli si chiedeva non essendo assolutamente capace di opporre al postulante un rifiuto, che nel suo intimo paragonava a un'offesa ». Questa sua debolezza, da molti estranei ignorata, ma ben nota ai collaboratori, pesò molto anche nei suoi rapporti con Hitler, sommandosi al senso morale della fedeltà all'alleanza e alla personale gratitudine per la prova di amicizia ricevuta. Donde l'esatta osservazione del medico tedesco, che « in fondo è alla fedeltà e alla lealtà che Mussolini ha sacrificato la propria vita ». In effetti, poi, le accennate qualità e difetti impedirono sempre a Mussolini di essere un vero dittatore, sicché dietro l'esteriore apparenza, la sua dittatura finì per avere del sistema più l'apparenza che la sostanza, più i pesi che i vantaggi.

Della propria vicenda politica, egli espose al medico questa interpretazione. Da giovane socialista rivoluzionario era rimasto deluso nel constatare la renitenza delle masse ai rischi della lotta in piazza o in guerra. Aveva poi trovato negli interventisti e nei fascisti gli uomini capaci di sacrificio per una causa e i suoi sostenitori nella conquista del potere. Aveva sperato di poter condividere il potere coi socialisti, ma il delitto Matteotti aveva impedito un accordo. Tuttavia, durante il suo regime, aveva potuto portare innanzi la ricostruzione del paese, restaurare l'autorità dello Stato, valorizzare le colonie, conquistare un impero ed avviare un nuovo ordine sociale. « Mi si è rimproverato — aggiungeva — che per conquistare le colonie io feci fare delle guerre sanguinose e che sotto la mia guida l'Italia sia stata sempre con le armi al piede. Io ammetto questo senz'altro, ma rispondo ai miei avversarî che tutti i progressi nel mondo possono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

essere ottenuti solo con meditati sacrifici. *** Soltanto così io riuscii a fare della piccola e disprezzata Italia una grande potenza rispettata e temuta ». Deplorò di non avere eliminata la monarchia fin dal tempo della marcia su Roma. Ora però era deciso a farlo, « e se il destino non dovesse consentirmi di compiere questa sacrosanta opera di pulizia, altri non mancheranno di darvi attuazione ». Deplorò come immotivata l'ostilità vaticana, che spingeva la Chiesa contro l'Italia del concordato e verso i nemici d'Italia protestanti ed atei. Si disse convinto di non poter contare sulla gratitudine di Nenni, benché nel 1940 lo avesse salvato dalle mani pesanti delle *S.S.* Previde la tattica del guanto di velluto, che Togliatti avrebbe adottata per tentare la conquista del potere, in nome e per conto del Cremlino. Personalmente, lui, Mussolini, riteneva di concludere in piena coerenza il suo ciclo politico con la socializzazione.

Tornando alla politica estera, parlò di eventuali trattative con Churchill. « Anche durante la guerra io ho reso noto diverse volte al governo tedesco che ero sicuro di poter addivenire a un accordo ragionevole con l'Inghilterra. Penso che la cosa mi sarebbe stata possibile, perché intendevo riprendere i miei rapporti personali con Churchill come punto d'appoggio. Una cosa simile non avrebbe mai potuto ottenere Ribbentrop. Io conosco il *Premier* e so come bisogna parlargli. *** Si potrebbe forse creare una unione europea. *** A lei posso dire: io ero pronto a intraprendere un simile passo ***. Hitler non vuole, preferisce dare ascolto a quell'incapace Ribbentrop, il quale si è sempre opposto ad ogni mio intervento politico nella seconda fase della guerra. E sì che non può davvero andar fiero dei suoi successi! ». Lamentò l'ingratitudine spagnola. Fece del regime russo la stessa critica che, con evidente eccesso, altri rivolgevano al regime fascista: « In qualsiasi sistema che tolga all'uomo la sua personalità, c'è il seme della decadenza e della rivoluzione ». E aggiunse: « Sbagliano gli anglo-americani che credono di poter vincere il comunismo con la forza morale o con i metodi democratici. Lo escludo nella maniera più categorica: si può vincere il bolscevismo soltanto sostituendovi qualcosa di meglio, e cioè il vero socialismo, quello che io ho sviluppato come idea e come azione ».

Giustificò l'intervento in guerra col fatto che allora l'alleata Germania stava per cogliere da sola la vittoria, e con la promessa di Berlino che l'Inghilterra sarebbe stata invasa. Promessa non mantenuta: primo grave errore tedesco nella guerra in corso. In altri colloquî, Mussolini sostenne che anche i principî morali mutano attraverso i secoli. Un mutamento essenziale era stato quello prodotto dal cristianesimo. Ora però la massa proletaria è dominata dal sentimento di essere vittima di una ingiustizia, e non si appaga alla promessa di una compensazione ultraterrena. Ciò la trascina fuori dalla morale cristiana, dietro le promesse di predicatori sov-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

versivi. Aspirazioni egoistiche e materialistiche prendono il sopravvento, « ma il rimedio non potrà mai essere trovato nel materialismo, fino a quando i beni materiali dell'uomo non saranno riaccostati e fusi ai beni spirituali ». Perciò « il fascismo, che io ho creato, non è soltanto un movimento sociale con scopi politici ed economici, poiché io ho tentato di dargli uno spirito nuovo nel campo della morale. Nel mio intendimento il vero fascista deve possedere le qualità che nel mondo di domani avranno il massimo valore; egli dev'essere cioè onesto, coraggioso, fiero e sempre disposto a sacrificare la propria vita per il progresso del suo popolo e dell'umanità ». Disse inadatto per l'Italia il sistema democratico « perché da noi si confonde democrazia con individualismo ».

Quando, infine, la sconfitta militare apparve anche a lui ineluttabile, affermò che, con essa, anche il suo destino era segnato. Non però quello delle idee, che avrebbero continuato a imporsi, nonostante tutto, attraverso le generazioni. E si riferiva sempre a un fascismo socialista. « Io non credo — ripeteva — che, malgrado il tradimento dell' 8 settembre, l' Italia possa fare assegnamento su un trattamento benevolo da parte degli alleati; al contrario, essa verrà trattata più duramente che se avesse continuato la guerra senza commettere il suo voltafaccia. *** È evidente che un' Italia forte e fiorente, come l'avevo fatta io, era un organismo politicamente, strategicamente ed economicamente contrario agli interessi politici dell'Inghilterra e che perciò sarà proprio l'Inghilterra ad avere cura che l'Italia ritorni quella che era nel 1914. *** Tutto sarà fatto nel nome della democrazia, della giustizia e della libertà: un paravento dietro il quale si nascondono gli interessi del più sudicio capitalismo, venga questo da Londra, da New York o da Mosca. Il popolo italiano vivrà un periodo amarissimo, che vedrà scardinati e travolti tutti i principî dell'onestà e della morale » [120].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO NONO

L'ASSASSINIO

Fin dal 30 gennaio le armate russe avevano raggiunto il confine tedesco; nelle settimane seguenti avevano varcato l'Oder. In occidente gli anglo-americani avevano investita la linea Sigfrido, dalla Saar ad Aquisgrana. Contemporaneamente Roosevelt, Churchill e Stalin, riuniti a Yalta, in Crimea, avevano deciso lo sterminio della Germania, la sua mutilazione territoriale a oriente, la suddivisione in zone di occupazione militare, lo smantellamento delle sue industrie. Ciò che aveva offerto a Hitler validi motivi per l'estrema resistenza. Della Polonia era stato disposto secondo i disegni di Mosca. Perciò, in una *Corrispondenza repubblicana*, Mussolini osservò che ogni paese venuto in balìa dei vincitori non poteva non essere allarmato. E in quanto alla Germania — scrisse certamente pensando ancora alle armi segrete —, essa « è oggi storicamente e moralmente giustificata se porrà da banda ogni scrupolo e, in quanto minacciata di catastrofe, la provocherà in danno dei suoi nemici, a incominciare dalla Gran Bretagna unica responsabile, nel suo incommensurabile e cinico egoismo, del sangue che da sei anni viene versato in Europa ».

Il 13 febbraio, giorno della caduta di Budapest, il cardinale Schuster, il quale, senza avvertirne il duce, era in contatto coi tedeschi per un regolamento del loro futuro esodo dall'Italia settentrionale, scrisse a Mussolini per ottenere che Milano fosse esclusa da future operazioni di guerra. Ciò che — come s'è visto — Mussolini aveva da tempo per suo conto deciso, prevedendo altrove l'ultima resistenza. Il cardinale usava ancora espressioni di alta deferenza: « Scrivo questa lettera confidenziale al duce: e vuole aver significato di stima e di filucia. Salvate Milano e la Lombardia da un gesto — non è propriamente vostro, lo so — folle e disperato » [1].

Il giorno seguente Mussolini avvertì Cione che il Raggruppamento nazionale repubblicano socialista veniva riconosciuto [2]. Il 15 presiedette il Consiglio dei ministri che deliberò su provvedimenti di ordinaria amministrazione. Nel pomeriggio si riunì a Maderno il Comitato che doveva occuparsi di organizzare la ridotta per l'ultima difesa della Repubblica, composto — come s'è detto — di qualificati rappresentanti militari e politici, italiani

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e tedeschi. Il progetto in esame riguardava la Valtellina, ma da qualcuno fu proposto di sostenere la resistenza a Trieste. Contro questo progetto si erano dichiarati i tedeschi con varie motivazioni d'ordine tecnico e militare. Non fu possibile definire una precisa conclusione, essendo anche gli italiani di contrastanti pareri intorno alla Valtellina [3]. Eppure il problema avrebbe richiesto soluzione urgente e immediati provvedimenti esecutivi, sicché a torto fu poi rimproverato a Pavolini di non aver predisposto in tempo quanto occorreva alla ridotta alpina, della quale era sostenitore. Gli mancò, in effetti, la necessaria collaborazione altrui. Quella sera Mazzolini, reduce dalla riunione, dovette mettersi a letto perché ammalato.

Da Padova, il 20 febbraio, vennero in udienza a Gargnano i dirigenti politici, amministrativi e sindacali di quella provincia, e il prefetto Menna illustrò come erano stati applicati tutti i provvedimenti economici e sociali stabiliti dal governo in relazione ai principî del manifesto di Verona. Mussolini rispose al discorso del capo provincia riassumendo quei provvedimenti: « Oltre la socializzazione, cardine fondamentale della Repubblica, le classi operaie hanno ora la responsabilità amministrativa dei comuni e quella dei problemi annonarî che interessano così da vicino il popolo ». Disse che avrebbe fatto pubblicare la relazione del prefetto, costituente un quadro tipico di ciò che in ogni provincia doveva essere eseguito: dal reperimento dei prodotti agricoli per gli ammassi, alle mense aziendali, a quelle collettive, agli spacci cooperativi, alle consulte comunali.

Proprio quel giorno un articolo di Pettinato sulla *Stampa* mise in grande agitazione i dirigenti del partito e il ministero della Cultura popolare, i quali erano già in allarme per l'avvenuta costituzione del Raggruppamento repubblicano socialista, a causa del suo carattere non ortodosso, che Farinacci aveva violentemente attaccato. Ansioso di una chiarificazione politica e morale interna, Pettinato si domandava nell'articolo come gli italiani potessero recuperare il senso dell'unità nazionale, e rispondeva: « Anteponendo a qualunque estremismo una comune decisione di salvare l'unità e l'integrità del paese. Strappandoci di dosso il perfido abito italiano di preferire la fazione alla città, la classe alla patria, la cosa privata alla cosa pubblica. Cessando di combatterci, cessando di odiarci, tendendoci di nuovo le braccia al disopra delle baionette straniere ». Generosa e nobile esortazione, ma forse ingenua, perché la parte antifascista era ancor più intransigente di quella fascista, più faziosa, più settaria. Era tardi, ma sempre giusto tentare di favorire una intesa fra quegli italiani delle due parti, che fossero disposti ad incontrarsi per superare le asprezze della guerra civile. Ma il partito trovò Pettinato in contraddizione con la sua tessera di fascista repubblicano, e lo deferì alla commissione di disciplina. Poi, in attesa della decisione di questa, Pettinato fu sostituito nella direzione della *Stampa* dal giornalista Scardaoni, non senza proteste da parte dei redattori e attesta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zioni di solidarietà da parte di uomini politici responsabili, fra i quali Zerbino e il suo sottosegretario [4].

Ne derivò una nuova tensione interna della quale Mussolini era perfettamente informato dalle due parti. Ma ben più forte tensione subentrò fra lo stesso Mussolini e i rappresentanti tedeschi in Italia, il 21 febbraio, quando il duce, dopo vana attesa delle dimissioni che da due mesi aveva suggerite a Buffarini, si decise a mandargli una lettera di congedo con l'invito a consegnare a un funzionario una specie di tesoro che al ministro era affidato. Molto attaccato alla carica, Buffarini non si sarebbe mai deciso a rinunciarvi. Ma ormai aveva contrarî tutti: dal partito a Graziani al suo stesso sottosegretario; soli favorevoli i tedeschi, coi quali si mise in contatto subito dopo ricevuta la lettera di congedo. Ne derivò una vicenda asprissima e un lungo contrasto fra il duce, Rahn e Wolff. L'ambasciatore chiese un rinvio dell'annuncio del provvedimento che lo coglieva di sorpresa, per aver tempo di segnalare la cosa a Berlino. Ma Mussolini rifiutò. Ormai aveva deciso e non intendeva subire interferenze. E quando un censore tedesco si oppose alla trasmissione per radio del comunicato *Stefani*, che riguardava anche la sostituzione del sottosegretario alla Marina, ammiraglio Sparzani, con la medaglia d'oro Gemelli, Mussolini, adirato, fece avvertire che, all'occorrenza, avrebbe fatta la trasmissione personalmente. Minaccia che fece cadere l'opposizione del censore. Nel pomeriggio convocò il sottosegretario per avvertirlo che aveva nominato ministro Paolo Zerbino, alto commissario per il Piemonte e perciò in quel momento lontano dal quartier generale. Il sottosegretario si rallegrò per la scelta, da lui stesso suggerita in un suo precedente rapporto dopo una visita fatta in Piemonte [5]. Di seguito il duce aggiunse che, per reazione a quel cambio a loro sgradito, i tedeschi avevano fatto arrestare dal colonnello Kappler il dottor Apollonio, dirigente del suo servizio informazioni e l'ex capo della polizia repubblicana, Tamburini. Inammissibile arbitrio al quale intendeva reagire. Perciò incaricava il sottosegretario di incontrarsi col vicesegretario del partito, Bonino, e col capogabinetto degli Esteri, Mellini, per recarsi con loro dal generale Wolff e consegnargli questa breve comunicazione autografa: « Si è perquisito l'ufficio di un alto funzionario dello Stato, senza alcun preavviso. Apollonio era ai miei ordini. Restituire le carte e scarcerare Apollonio. L'episodio potrebbe condurre a conseguenze politiche molto serie ». Ma invano i rappresentanti del ministero e del partito (sul momento Mellini non fu trovato) tentarono di essere ricevuti prima da Wolff e quindi da Rahn. Il primo pretestò di essere in letto con un piede contuso; il secondo era impegnato in lungo colloquio con Buffarini. Allora Mussolini rinnovò l'incarico a Mellini. Gli disse che la sostituzione del ministro aveva perfino provocato manifestazioni di gioia nei fascisti, e continuò: « O i tedeschi hanno fiducia in me e nel mio governo e allora devono occuparsi di fare la guerra e la-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sciarmi governare, evitando alle popolazioni e ai beni danni non necessarî ed atteggiamenti non alleati, od è inutile che io continui a rimanere a questo posto e che esista un governo repubblicano. *** L'arresto di Tamburini e di Apollonio, funzionario alle mie dirette dipendenze, è la goccia che fa traboccare il vaso ». Mellini fu ricevuto da Rahn, ma trovò l'ambasciatore nell'atteggiamento tattico di chi si considera l'offeso anziché l'offensore, tanto da pensare a dimettersi, non potendo resistere alle difficoltà che gli venivano procurate sia da parte italiana, sia da parte dei suoi connazionali. Motivò l'arresto di Tamburini e Apollonio con loro pretesi atteggiamenti antitedeschi. Wolff era inasprito da tali atteggiamenti, comuni anche ad altri membri del governo fascista, come dalle iniziative improvvise del duce: per esempio quella di un prossimo trasferimento del governo a Milano, di cui si vociferava, senza che lui ne fosse direttamente avvertito [6].

Se tutti questi interventi e successivi incontri non valsero ad ottenere la liberazione di Tamburini e Apollonio, deportati in Germania, valsero però a prevenire una serie di ulteriori arresti, già predisposti da Wolff, di varî personaggi della Repubblica (fra i quali Pisenti, Moroni, Montagna, Parini, Bassi e molti altri) che non erano affatto contrarî all'alleanza e non pensavano affatto a voltafaccia di stile badogliano, solo esigevano dai tedeschi un contegno da alleati, fuori d'ogni ingerenza nella Repubblica indipendente e sovrana. Ma i sospetti di Wolff, più che ingiusti e inintelligenti, erano una mascheratura di un suo segreto comportamento personale. Egli infatti stava avviando trattative in Svizzera, prima a mezzo di un certo barone Parrilli, poi a mezzo del colonnello Dollmann, col rappresentante personale di Roosevelt, Allan Dulles, per combinare la resa delle forze tedesche in Italia, alle spalle della Repubblica e di Mussolini. E Rahn ne era informato [7].

A Mellini, che gli riferì su un secondo colloquio avuto con Rahn, il duce osservò: « Lo sanno benissimo da tempo che io voglio andare a Milano. Non ho mai amato questo *cul de sac* in cui mi trovo tagliato da ogni contatto con il popolo. *** Perduta Roma, la capitale dell'Italia repubblicana è Milano ». Volle che Mellini informasse l'ambasciatore giapponese della tensione nei rapporti coi tedeschi. Autorizzò il rilascio di un passaporto a un certo Guilbaud, un francese che i tedeschi volevano inviare a Parigi per indurre De Gaulle a farsi mediatore di pace fra Germania e Inghilterra, ma commentò: « Chimere, una delle solite chimere dei tedeschi. Essi ancora si illudono sugli inglesi e sulle possibilità di una pace di compromesso. L'Inghilterra cederà solo se la Germania avrà veramente e si dimostrerà in grado di usare efficacemente le nuove armi segrete. Altrimenti sarà implacabile sino alla fine, anche se con suo danno, contro la Germania e contro l'Italia. *** Molti mi dicono che l'Inghilterra potrebbe contare ancora di servirsi di me, al momento opportuno, come pedina moderatrice

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ed antibolscevica nel suo futuro gioco. Non ci credo! L'Inghilterra non vuole trattare e non vuole servirsi di nessuno: vuol vincere e mettere da parte per lungo tempo la Germania e l'Italia. Non importa se questo potrà essere un grande errore e forse l'inizio della fine dell'impero inglese ». Poiché Mellini gli consegnò la traduzione spagnola della *Storia di un anno*, arrivata allora, l'accolse con animo distaccato, senza alcun interesse, dicendo: « La mia attività letteraria è finita » [8].

Da poco costretto a letto, causa una setticemia, il 23 febbraio morì il sottosegretario agli Esteri conte Serafino Mazzolini. « È una grande perdita per me — disse il duce a Mellini. — Era un collaboratore onesto, intelligente, buono e devoto quale raramente ho avuto ». Impressionarono la sorella Edvige, quale sinistro presagio, altre espressioni del fratello in quella circostanza: « Povero Mazzolini! *** Ma egli è morto nel suo letto, come si usava una volta. *** Chissà come moriremo noi e dove butteranno le nostre ossa » [9]. Alla sera volle recarsi in visita alla salma nella villa *Portesina*, e dispose perché le fossero tributati solenni funerali prima della tumulazione nel cimitero di Salò. Di fronte al difficile problema della successione esitò a lungo, avendo rinunciato alla prima idea di nominare Bruno Coceani, poiché l'opera di quel prefetto era troppo necessaria alla tutela degli interessi italiani a Trieste e nella Venezia Giulia [10]. Continuò ad utilizzare i pregevoli servizî del capogabinetto Mellini, al quale non riuscì — come non era ruscito ad altri — di incontrarsi con Wolff, sempre per la questione Tamburini-Apollonio, se non dopo molti giorni. Nell'incontro finalmente avvenuto il 27 febbraio, il generale delle *S.S.* ostentò le migliori disposizioni: si spinse anzi fino a una misteriosa e generica allusione alle trattative avviate in Svizzera, parlando di iniziative molto delicate per la sua posizione personale, ma utili all'interesse dell'Italia, delle quali avrebbe voluto parlare francamente al duce, se non avesse trovato ostacolo nella sua freddezza e diffidenza. In realtà, quelle trattative non potevano comunque giovare alla Repubblica, ma solo segnarne la fine. Col nebuloso accenno, Wolff intese certamente premunirsi da una futura accusa di tradimento. Tanto lui che Rahn — venuto a inserirsi nel colloquio — chiesero di essere ricevuti dal duce. Il quale rispose l'indomani a Mellini, andato a riferirgli: « Mi sottometterò anche a queste conversazioni. *** Tutto questo però so già che servirà a ben poco. Il male fatto in Italia e specialmente in Toscana ed in Emilia (alludeva alla strage di Marzabotto) è irreparabile. Avrebbero dovuto ascoltarmi quando volta per volta e appena n'ero a conoscenza segnalavo a loro — ed al Führer stesso — le inutili crudeltà e le ingiustificate violenze e rapine ». Amaramente ricordò che ogni colloquio con dirigenti tedeschi era sempre impostato sulla loro premessa: « *Wir haben den Krieg schon gewennen!* », noi abbiamo già vinta la guerra. Hitler « era ancora a tempo a fare una pace soddisfacente con la Russia quando era alle porte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di Stalingrado: invano l'ho scongiurato di farlo. Si vedono oggi le conseguenze di non avermi ascoltato » [11]. Ebbe poi varî incontri con Rahn e Wolff, dai quali derivò una parziale distensione di quello che era stato il più acuto contrasto italo-tedesco durante la Repubblica.

La marea russa continuava ad avanzare da oriente e ormai si provvedeva a mettere Berlino in stato di difesa. Il bacino minerario della Slesia era perduto. Anche i giapponesi erano costretti a ritirarsi dalle molte posizioni avanzate raggiunte durante la loro travolgente offensiva. Benché attanagliato dalle enormi preoccupazioni che gli derivavano dal declino militare del Tripartito, Mussolini non perdeva di vista la situazione interna, né trascurava la difesa dell'opera ventennale del regime, attaccata al sud dalle più impensabili accuse. Durante un congresso della Confederazione generale del lavoro, svolto a Napoli, le iniziative del regime nel campo della previdenza sociale erano state definite inganni per i lavoratori. In una nota della *Corrispondenza repubblicana* Mussolini dimostrò invece che nel 1942 erano stati erogati nove miliardi contro i trentacinque milioni del 1922. Altri miliardi erano stati impegnati nella lotta contro la tubercolosi. Cinquantuno sanatorî erano stati costruiti, capaci di ventiduemila posti letto. In tempo di guerra un salario minimo era stato garantito ai lavoratori attraverso la cassa di integrazione; agli impiegati e operai mobilitati erano stati pagati stipendî e salarî. Erano state sviluppate le assicurazioni per l'invalidità e la vecchiaia e mantenute le provvidenze per la natalità e la nuzialità. « Oggi tutto il complesso delle assicurazioni e di assistenze che fa capo all'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, lungi dal rappresentare l'offa gettata dal capitalismo al lavoro, ha ormai svettato sulla cima dominata dalla giustizia sociale ».

Mentre Zerbino era in Piemonte per le consegne all'alto commissario Grazioli, suo successore in quella carica istituita anche in Liguria, Emilia e Veneto (dove furono rispettivamente alti commissari Sangermano, Rocchi e Pizzirani), al sottosegretario che lo sostituiva nei rapporti quotidiani, Mussolini espresse il suo dolore per lo stillicidio di sangue italiano provocato dalla guerra civile, per il dilagante doppio gioco, per il progressivo cedimento dello spirito pubblico. Strana manifestazione di tale cedimento psichico, la diffusa tendenza a indagare il mistero del futuro nelle sedute spiritiche; tendenza che costituiva, a suo giudizio, un brutto sintomo [12]. A Giovanni Preziosi, che nella sua veste di ispettore per la demografia e la razza, insisteva perché fossero eliminati dalle cariche repubblicane tutti i massoni o ex massoni, il duce obiettò che il problema del momento non poteva essere quello di sostituire Barracu perché era o era stato massone. « La questione oggi di attualità è questa: qualora la partita fosse perduta, credete che sia meglio per l'asse in generale e per l'Italia in particolare, arrendersi agli anglosassoni o alla Unione sovietica? ». Siccome Preziosi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

continuava a insistere su massoneria ed ebraismo, rispose da sé al quesito: « Se si trattasse solo degli Stati Uniti, potrei essere indeciso. Ma c'è di mezzo l'Inghilterra e per questo io non nego le mie simpatie alla Russia. *** Nel periodo della Repubblica io ho voluto che fossero affrontati dei problemi di capitale importanza, quale la socializzazione. Io sono un vecchio socialista ***. Io non mi sono fatto delle illusioni sulla possibilità di realizzare in breve tempo un programma sociale così complesso. Ma intendevo insegnare al proletariato italiano quali siano i suoi diritti. Intendevo arrivare a questo risultato già vent'anni or sono, ma per diverse vie, perché ho pensato fosse possibile un compromesso. Quando si vuole progredire, invece, bisogna bruciare i ponti alle proprie spalle. Tutti i ponti. Alla fine di questa guerra, se noi saremo sconfitti, l'Italia si ritroverà esattamente dove era nel 1919, con qualche punto di svantaggio rispetto allora. E l'interrogativo sarà: diventare l'avamposto delle plutocrazie anglosassoni contro il mondo slavo o la sentinella mediterranea del secondo contro le prime? Con le mie progettate riforme sociali ho voluto che il proletariato italiano si rendesse conto di quale è il traguardo che deve raggiungere, qualunque sia l'esito della guerra ». Come in Italia, così in Germania la borghesia aveva paura del bolscevismo e, per salvare la pelle, era disposta a mettersi al servizio degli anglosassoni. « È la politica dello struzzo che non vuole guardare il domani o la politica della saggezza? *** Io so che la rovina dell'Italia è stata la sua borghesia, cioè la mentalità materialista e l'ingordigia delle ricchezze, in altre parole, l'egoismo dell'alta borghesia e la vigliaccheria della piccola borghesia. La borghesia è sempre stata disposta a tradire e lo sarà sempre, se nel tradimento vede il proprio interesse. Il proletariato no. Forse perché è impossibile corrompere tutto il proletariato. *** Scriverò a Silvestri. Se io debbo scomparire, l'eredità del potere in Italia deve essere dei socialisti. *** Dei veri socialisti. In Italia ve ne sono moltissimi, anche se molti di loro credono di essere comunisti » [13].

Anche Moellhausen, l'uomo di fiducia di Rahn, allora richiamato da Ribbentrop a Berlino per essere inviato in Spagna col compito di sondare gli anglo-americani, nell'ultimo colloquio avuto con Mussolini ebbe l'impressione che l'uomo, ormai distaccato dalle presenti vicende, fosse dominato soprattutto dal proposito di lasciare valide premesse per una futura Italia repubblicana e socialista [14].

Attesta il barone Parrilli che quando, il 1° marzo, il colonnello Dollmann andò con lui a Lugano per incontrarsi con un fiduciario dell'americano Dulles, sperava di ottenere un accordo fra la Germania e gli anglo-americani, tale da rendere possibile al suo paese di impegnare le residue forze contro la Russia. Ma si trattava di una vana illusione e ben presto il colonnello dovette adattarsi alla volontà del nemico. Gli anglosassoni esclu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

devano una pace separata dalla Russia ed esigevano la capitolazione delle forze tedesche in Italia. In compenso sarebbe stata tutelata la sorte personale di quei tedeschi che avessero contribuito a tale soluzione. I quali, a riprova della loro buona volontà, dovevano intanto portare liberi in Svizzera i partigiani Parri e Usmiani, arrestati in Italia [15]. Wolff, informato prima e dopo il viaggio di Dollmann, concesse la libertà ai due prigionieri e si accinse ad andare personalmente in Svizzera. Il duce non si oppose alla liberazione di Parri e Usmiani perché ritenne si trattasse di uno scambio di prigionieri necessario ai tedeschi.

In quel mentre Mussolini tornò al *Vittoriale* per l'anniversario della morte di D'Annunzio, presenti quasi tutte le autorità della Repubblica, Graziani in testa, e una folla di fascisti eccitati ed entusiasti. Rese omaggio alla tomba del poeta e visitò la nave *Puglia*; salì presso il mausoleo coronato dalle arche dei legionari, e lassù, con volto fermo e pallido, che pareva di pietra, pronunciò un discorso breve di mistico epicedio, grave di senso tragico: « Da sette anni assente e presente attende su questo eremo colui che durante cinquanta anni, con la poesia e con le azioni, sui campi di battaglia della terra, del mare e del cielo, esaltò come nessun altro le virtù della nostra razza. *** Egli è qui fra i suoi intrepidi legionarî che trovano definitivo riposo nelle arche marmoree che sfideranno il tempo e le generazioni. Egli è qui, qui tra noi, e non mai come in questi tempi di universale palingenesi abbiamo acutamente sentito la mancanza della sua voce. Con quali parole egli avrebbe bollato col marchio rovente dell'infamia il gesto del re traditore e fuggiasco e dei suoi non meno miserabili complici della resa a discrezione? *** E come non avrebbe egli dato la sua aperta adesione alla nostra Repubblica, egli che nel 1920, con colui che vi parla in questo istante, tracciò le linee di una marcia repubblicana verso Roma? ». Quasi in diretto colloquio col poeta, incalzò: « Comandante, tu non sei morto e tu non morirai fino a quando, piantata nel mezzo del Mediterraneo, sta una penisola che si chiama Italia. Tu non sei morto e non morirai fino a quando, nel centro di questa penisola, vi è una città nella quale ritorneremo, e che si chiama Roma ». Il cielo era grigio, l'atmosfera pesante, carica di un presentimento di tragedia. Nessun cenno al momento presente, nel discorso di Mussolini, quasi che il dramma fosse in lui scontato: solo il richiamo ai massimi valori della nostra storia, che nessun evento avrebbe mai potuto cancellare. L'entusiasmo ispirò ai presenti il canto dell'*Inno a Roma*, visione di luce fra le tenebre che ognuno vedeva incombere. Fu un momento lirico della catarsi [16]. Quando il duce uscì in macchina dal *Vittoriale* sul largo antistante, i più fanatici seguaci che lo avevano pazientemente atteso, lo accolsero con una manifestazione frenetica, che egli ricambiò con un sorriso carico di malinconia perché sentiva quella stretta di fedeli come una delle ultime che avrebbe ricevuto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fu in quel tempo che egli consentì alla signora Maddalena Mollier, crocerossina in un ospedale militare tedesco e sposa dell'addetto stampa all'ambasciata germanica, di fotografarlo e di intervistarlo, dopo questa amara premessa: « Sette anni fa ricordo perfettamente la vostra ultima visita a Roma. Sette anni fa ero ancora un personaggio interessante. Adesso sono un defunto. *** Cosa volete sapere? Dove mai volete pubblicare una intervista con Benito Mussolini? Troppe cose si dicono ancora di me; non vale la pena ». Comunque, pregò la signora di non stampare ciò che le avrebbe detto, se non dopo la sua morte. « La morte mi è diventata amica, non mi spaventa più. La morte è una grazia di Dio per chi ha sofferto troppo ». Poi raccontò: « Stamattina, nella mia camera si era smarrita una piccola rondine. Volava, volava disperatamente finché cadde esaurita sul mio letto. Allora la presi, con precauzione per non spaventarla. *** Andai alla finestra, aprii la mano — essa, ancora stordita non capì subito, guardava intorno — poi aprì le ali e, con un grido di gioia, volò verso la libertà. Non dimenticherò mai più quel grido di gioia. Per me non si apriranno le porte se non per la morte. Ed è anche giusto. Ho sbagliato e pagherò, se questa mia povera vita vale da paga. Non ho mai sbagliato quando ho seguito il mio istinto; sempre, quando ho ubbidito alla ragione. *** Io sono responsabile, tanto per le cose ben fatte che il mondo non mi potrà mai negare, quanto per le mie debolezze e la mia decadenza. *** Sì, signora. Sono finito. La mia stella è tramontata. Lavoro e faccio sforzi, pur sapendo che tutto non è che una farsa.... Aspetto la fine della tragedia, e — stranamente distaccato da tutto — non mi sento più attore; mi sento come l'ultimo degli spettatori. *** Mi sono sentito anche male, e da anni non mangio che porcherie, non bevo, non fumo. Ma adesso sono sanissimo, potrei vivere cento anni. *** Forse ero destinato soltanto a indicare la strada al mio popolo. Avrei dovuto accontentarmi, fermandomi su basi solide e sicure. Avete mai visto un dittatore prudente, calcolatore? ». Fece poi alla straniera un elogio del popolo italiano, non frequente in lui in quel tempo: « Gli italiani oggi hanno l'anima tormentata, pestata. Non bisogna giudicarli secondo questi momenti. Sono buoni, gli italiani, e generosi. E questa loro bontà, un giorno, sarà di nuovo la loro forza. Adoro il mio popolo e non finirò mai di amarlo. Sono difficili da governare. È una razza troppo antica, troppo intelligente, individualista, critica. Non avete idea quanto siano dialettici. Non li rimprovero. Ho imparato che non c'è niente di più meschino, di più desolante del rimprovero ». Di scatto, affermò che la guerra mondiale in corso poteva e doveva essere evitata. Passò a parlare delle sue letture preferite, citando nomi di grandi autori, specie filosofi e letterati. « Incontrerò presto in un altro mondo questa gente, forse mi degneranno di uno sguardo. Penso spesso che bisogna ritornare agli antichi per capire qualche cosa di vera umanità. Essi avevano la saggezza suprema della vita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e della morte. Era la natura, il sole, il cielo, i profumi della terra, l'amore, gli istinti buoni che li ispiravano, indisturbati dal frastuono delle macchine. *** Non vorrei che leggere, leggere ed aspettare che il destino si compia ». A domanda della intervistatrice, rispose: « Sì, anche la morte di Galeazzo era destino. Non c'era altra via d'uscita. Da quella mattina di gennaio sto morendo. L'agonia è atrocemente lunga. Sono il capitano della nave in tempesta. La mia nave si è spezzata. Mi trovo nell'oceano furioso, su un rottame. Questa impossibilità di agire, di rimediare! Nessuno sente la mia voce.... Adesso mi rinchiudo nel silenzio. Ma un giorno il mondo mi ascolterà » [17].

Se si esclude la legislazione sociale, gli atti più importanti dell'ultimo Mussolini non sono quelli politici e tantomeno militari, ma i suoi atteggiamenti spirituali, le confidenze alle quali si aprì in colloqui con certi visitatori. Ai primi di marzo convocò Dinale e lo intrattenne sulla questione del delitto Matteotti, « nel quale — disse — si deve vedere una reazione dell'estremismo fascista contro la mia pretesa debolezza, piuttosto che un'azione premeditata o un gesto impulsivo contro le manovre delle sinistre ». Per debolezza i fascisti estremisti intendevano il suo dichiarato proposito di acquisire al governo la collaborazione di elementi del sindacalismo socialista. Ciò che i conservatori di destra non volevano, a costo di ricorrere al delitto. Era stato poi l'Aventino a provocare la sua dittatura, cui diceva di non essere personalmente portato. E ciò aveva dimostrato come « gli uomini politici, anche i più grandi ***, soltanto eccezionalmente fanno quello che vogliono, mentre normalmente fanno quello che sono costretti a fare, sotto il comando delle circostanze e sotto quello ancor più duro del loro genio ». Ma, nonostante la dittatura, egli aveva sempre mirato a una sistemazione costituzionale, e a realizzare « senza compromessi coi detentori della ricchezza e del privilegio, lo Stato corporativo, unica soluzione possibile del problema sociale, col lavoro in primo piano ». Tale soluzione avrebbe superato il partito « con una conciliazione effettiva di tutti gli italiani, nella solidarietà nazionale dell'autonomia e dell'unione delle categorie del lavoro e della produzione, col superamento automatico del governo personale. *** Ma purtroppo, gli avvenimenti e l'urgenza dei problemi internazionali costituiscono sempre la forza maggiore e, nel caso mio, questa forza maggiore mi fece prigioniero del re ». Ma nella Repubblica Sociale il programma originario aveva potuto essere riaffermato dal primo Consiglio dei ministri e organicamente presentato nel manifesto di Verona. Solo la vittoria avrebbe resa possibile la pacificazione proposta e tentata all'inizio, ma nettamente respinta dagli antifascisti [18].

Un rapporto di Anfuso da Berlino sulla situazione tedesca, pervenuto il 2 marzo, riferì che in quegli ambienti si confidava ancora in un prossimo impiego delle famose armi segrete, valido almeno a migliorare la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

situazione militare e a rendere possibili trattative con gli anglo-americani, per le quali Ribbentrop aveva fatto avviare diversi sondaggi impostati sulla speranza di un contrasto fra anglosassoni e russi. (Anche Himmler calcolava su tale soluzione). Più realisticamente Mussolini commentò che l'idea di Ribbentrop era l'illusione di un uomo tanto vuoto quanto presuntuoso [19]. In quel mentre, il Comitato di liberazione del Piemonte propose che, dopo la loro sconfitta, i membri del governo repubblicano e i gerarchi del partito fossero senz'altro condannati a morte, e tutti gli altri fascisti sottoposti a tribunali popolari composti di giudici designati dai partiti antifascisti. Insistette poi su tale indirizzo e ferocemente, sanguinosamente lo applicò al momento venuto.

Il 5 marzo, Mussolini passò in rivista un battaglione della brigata mobile alpina, prossimo a entrare in campo; consegnò il gagliardetto e rivolse un incitamento. Poi, durante il consueto rapporto, parlò con Mellini di Parri liberato da Wolff: « Non mi sono opposto al suo rilascio nella speranza che esso potesse facilitare trattative intese a diminuire i danni alle persone e alle cose nell'Italia del nord e ad assopire l'acrimonia che caratterizza ormai la guerra civile. Da tempo però il signor Rahn ed il Wolff si guardano bene di farmi sapere che cosa sta succedendo. Eppure so che essi trattano col Comitato di liberazione. *** Credo di avere almeno il diritto di essere informato di quel che succede. Altrettanto posso dire per le relazioni che riservatamente essi intrattengono con il cardinale Schuster. Ora poi sono venuto a sapere che il famoso capitano inglese, a proposito del quale — quando era in nostre mani — hanno fatto tanto chiasso, è stato rilasciato ed incaricato di loro messaggi per il comando supremo inglese. Anche su questo non mi hanno soffiato parola né Rahn né Wolff. Recatevi da Rahn e riferitegli quanto vi ho detto ». Mellini eseguì l'incarico. Rahn ammise che c'erano contatti fra tedeschi e partigiani, ma d'ordine militare, non politico; negò che fossero in corso trattative col cardinale. Non disse verbo su quelle avviate da Wolff col nemico. Quando Mellini riferì al duce, ebbe incarico di avvertire l'ambasciatore che in seguito all'avvenuto trasferimento di molti ministeri a Milano, Mussolini stesso, da un momento all'altro vi sarebbe andato, salvo tornare di tanto in tanto a Gargnano [20].

Quando ancora la stagione non consentiva la ripresa dell'offensiva nemica, ma le informazioni la preannunciavano vasta e con scopi risolutivi, Mussolini volle essere vicino ai giovani che portavano fidenti le armi in difesa della Repubblica. Ad essi rivolse gli estremi incitamenti, di tratto in tratto animato dalla speranza che da parte tedesca intervenisse qualche fatto nuovo a risollevare la situazione militare. Il 6 marzo, con Pavolini e Barracu, andò al comando generale della Guardia, presso Brescia, ricevuto dal capo di stato maggiore Nicchiarelli, per un rapporto a quattrocento ufficiali. Cominciò un ampio discorso col ricordare i duemilaottocento le-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gionarî caduti e i tremilasettecento feriti dal settembre 1943, nell'adempimento del loro dovere. E continuò: « Dovete essere i propagatori di questa fede assoluta, dogmatica nella vittoria. Colui che dubita è già un vinto che si prepara a piegare il ginocchio davanti al vincitore. Nessuno è mai vinto fino al giorno che si dichiara vinto ». Ammise che la tecnica del colpo di Stato del 25 luglio era stata perfetta, tanto che « se lo stato maggiore regio avesse preparato con la stessa finitura le sue battaglie, a quest'ora io vi parlerei in una piazza del Cairo, non in un sobborgo di Brescia. Evidentemente il fascismo fu sorpreso. Ebbene, bisogna intendersi. Il tradito può essere ingenuo, ma il traditore è sempre un infame ». Alla mancata reazione fascista molto aveva contribuito l'assenza dall'Italia delle più valide camicie nere della milizia, sparse sui lontani fronti di guerra. Ma se il fascismo monarchico si era lasciato sorprendere, ciò non sarebbe accaduto a quello repubblicano. E fece un accenno alle armi segrete: « È chiaro che il popolo tedesco *** è impegnato in una lotta per la vita e per la morte. Oggi lo stato maggiore tedesco e il popolo tedesco sono storicamente, dinnanzi a Dio e agli uomini, giustificati se ricorrono a tutte le armi pur di non soccombere ». Perciò la Germania non sarebbe perita. Comunque, « il fascismo non può essere cancellato dalla storia d'Italia. Faranno, nell'Italia invasa, tutto quello che vorranno ***, ma tutto ciò che è entrato nella storia non si cancella, e noi abbiamo lasciate tracce troppo profonde nelle cose e negli spiriti degli italiani per pensare che questi resuscitati *** possano combattere e vincere le nostre generazioni e le nostre idee che rappresentano e rappresenteranno la vita e il futuro della patria ». E questo, assai più che l'ostentata fiducia nella vittoria, era il suo pensiero dominante: il concetto di una futura compensazione all'incombente disastro, che sarebbe stata prodotta dalle idee seminate, dai principî sociali affermati. Tuttavia, che egli confidasse ancora nelle armi segrete tedesche, è provato dalla dichiarazione che della loro esistenza era certo, da lui fatta il giorno seguente al giornalista Campana [21].

Ma troppo precipitosa era l'avanzata nemica verso il cuore della Germania, da est e da ovest, perché ai tedeschi restasse spazio e tempo necessari a completare e impiegare le armi segrete realmente inventate. Il 9, a Remagen, gli anglo-americani varcarono per la prima volta il Reno. Perciò Wolff non perdeva tempo a stringere i contatti in Svizzera per la capitolazione. L'8 marzo andò a Zurigo con Dollmann, Wenner e Zimmer, e si incontrò con Dulles, impegnandosi a fare il possibile per indurre Kesselring alla resa. Però al ritorno fu avvertito da Rauff che Himmler gli vietava ulteriori contatti col nemico; inoltre Kesselring era stato nominato comandante del fronte occidentale e sostituito in Italia dal generale Vietinghoff. Su tutto l'armeggiare di Wolff, del quale Rahn era consapevole, Mussolini ebbe varie segnalazioni, ma parziali. Ancora una volta escluse l'ipotesi, che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Consegna delle bandiere alle divisioni italiane addestrate. (Luglio 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I marò della *San Marco* rientrano in patria. (Agosto 1944).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

invero pareva assurda trattandosi di un generale delle *S.S.*, che Wolff preparasse una capitolazione senza nemmeno avvertire l'alleato, esattamente secondo lo stile di Badoglio.

Ancora duro a morire, come era stato fino allora fra infiniti rischi, incidenti e attentati, il 12 marzo Mussolini uscì illeso da un mitragliamento aereo compiuto da una coppia di caccia-bombardieri nemici contro la sua automobile e quelle del suo seguito, mentre era diretto verso Mantova per assistere a una esercitazione a fuoco della brigata nera *Turchetti*. L'episodio si svolse poco oltre Desenzano, sulla strada di Castiglione delle Stiviere. Fu l'unica volta che Mussolini corse quel rischio durante la guerra. La piccola colonna di macchine aveva continuato, per suo ordine, a correre quando già gli aerei nemici la sovrastavano. Ma nel momento in cui quelli si abbassarono, cominciando a sparare, con rapida decisione l'autista del duce (il maresciallo Giuseppe Cesarotti da tempo successo a Boratto) [22] deviò la macchina a sinistra e la mise al riparo di una cascina. Le altre macchine seguirono, ma non tutte in tempo ad evitare la morte di un ufficiale delle *S.S.*, il ferimento di due uomini e la perdita di alcune automobili incendiate. Erano presenti Wolff e Wenner, che covavano il segreto delle loro trattative svizzere [23].

Non avviava certo un gioco simile a quello di Wolff, Mussolini quando mandò, il giorno dopo, suo figlio Vittorio ad avvertire il cardinale Schuster che « nel caso che gli avvenimenti bellici o politici costringano le armate di Kesselring a ripiegare entro i proprî confini, in quel momento le forze armate della Repubblica Sociale Italiana si raduneranno in località prescelta anticipatamente onde opporre la più strenua resistenza contro il nemico e forze del disordine e del governo regio, conscie che l'odio antifascista non concede loro altra via di uscita se non il combattimento fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia ». Si trattava del progetto della ridotta alpina in Valtellina. In tal caso — continuava la comunicazione al cardinale — « per evitare nuovi lutti alle popolazioni dell'Italia settentrionale e preservare dalla totale distruzione ciò che ci rimane del patrimonio industriale e agricolo, e per dimostrare che l'amore per l'Italia è anteposto ad ogni interesse di partito o di idee, il governo della Repubblica Sociale Italiana propone che vengano firmati accordi preliminari con il comando supremo alleato, in base ai quali le parti contraenti si obbligherebbero sui seguenti punti ». Seguivano i punti i quali prevedevano il mantenimento dell'ordine pubblico da parte delle forze repubblicane al comando di Graziani e di una giunta di cittadini; disposizioni del nemico ai partigiani di non turbare l'ordine; rinuncia da parte avversaria a sanzioni di qualsiasi specie contro militari o civili della Repubblica; garanzia di parità di diritti e doveri per tutti i cittadini. Mussolini invitava Schuster a farsi intermediario delle sue proposte presso il nemico. Il cardinale le trasmise, a mezzo di don Pancino,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al nunzio apostolico a Berna, e questi al comando anglo-americano di Caserta. Ma ai primi d'aprile pervenne risposta nettamente negativa. Si doveva parlare soltanto di resa senza condizioni. Il cardinale omise di trasmettere al duce quella risposta [24]. Comunque, quello di Mussolini non era stato un tentativo di accordo alle spalle dell'alleato, ma una proposta intesa ad evitare stragi e disordini in caso di ritirata tedesca, e senza rinuncia a una estrema resistenza.

Spedito Vittorio da Schuster, poiché da Roma si annunciava la condanna a morte di Anfuso quale ex capo gabinetto di Ciano, Mussolini reagì alla notizia con la decisione di nominare appunto Anfuso sottosegretario agli Esteri: posto vacante da una ventina di giorni per la morte di Mazzolini. Incaricò Mellini di avvertirne l'ambasciatore tedesco. Nel corso del colloquio con Mellini, Rahn divagò dal tema, e, come già aveva fatto Wolff, accennò vagamente a certa sua iniziativa, che si proponeva di assumere nell'interesse della Germania e anche dell'Italia e del duce. Ma non andò oltre. Senza dubbio si riferiva alle pratiche avviate da Wolff per la capitolazione dell'armata tedesca in Italia, tutt'altro che vantaggiose per la Repubblica [25].

In un Consiglio dei ministri riunito il 15 a Gargnano, dopo l'esame dei provvedimenti amministrativi e legislativi interessanti i vari ministeri, fu dibattuta la questione della ridotta alpina, la quale, se tempestivamente predisposta, avrebbe senz'altro potuto assumere grande valore morale nella conclusione della guerra e salvare dallo stillicidio degli assassinî, delle torture e delle vendette locali i combattenti lassù raccolti. Quelli che non fossero caduti sul campo contro il nemico (e non per mano fratricida), sarebbero rimasti prigionieri di guerra. Mezzasoma, giustamente, sostenne il progetto, ma non pochi ministri fecero aperte riserve. Tanto che il duce concluse: « La ritirata in Valtellina non è obbligatoria per nessuno. Se si dovesse verificare questo fatto, ognuno deciderà spontaneamente » [26]. Ciò che valse, purtroppo, ad autorizzare quelle opposizioni o quel disinteressamento di molti, che causarono l'insufficiente preparazione della ridotta quando giunse il momento di utilizzarla. Lo stesso Graziani era contrario, e a torto della impreparazione fu incolpato Pavolini, il solo rimasto a provvedere.

Ai rappresentanti degli agricoltori, andati il 16 marzo a riferirgli sulle attività della categoria e ad assicurare la loro adesione alle direttive sociali del manifesto di Verona, Mussolini dichiarò che in agricoltura « radicali innovazioni sono impossibili: ma è opportuno continuare a rafforzare e ad estendere forme di conduzione associate con la partecipazione individuale e collettiva, e la mezzadria: forme che dovranno essere opportunamente aggiornate e perfezionate ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per l'ultima volta ricevette don Pancino il 17. Il sacerdote era reduce da una nuova visita a Edda in Svizzera. Aveva trovata la vedova di Ciano ancora inasprita contro il padre. Però, quando Edda aveva saputo del tentativo in corso attraverso Schuster e il nunzio a Berna per una soluzione distensiva nel caso di crollo militare (incaricato dal cardinale, lo stesso don Pancino aveva portata la lettera di Mussolini al nunzio), aveva esclamato, alludendo al padre: « C'è speranza allora? Riuscirà a salvarsi? ». Quella semplice frase, riferitagli dal sacerdote, fu di consolazione a Mussolini. Il quale, però, ormai privo di illusioni circa la propria sorte, nel congedare don Pancino, gli disse: « Vi ringrazio per le preghiere che dite per me: continuate, ne ho bisogno. Padre, salutiamoci qui, perché so che morirò ucciso ». Alle insistenze di quello perché provvedesse in tempo alla sua anima, si limitò, senza altre parole, a sorridergli a lungo, finché il prete fu uscito [27].

In tale stato d'animo ebbe ancora lo slancio di polemizzare con Churchill in una *Corrispondenza repubblicana* pubblicata il 18. Esaltando anche recentemente l'imperialismo inglese, respingendo nettamente certi moniti americani contro l'imperialismo, scagliandosi contro i piani laburisti di riforme sociali, Churchill si era rivelato quale vessillifero della reazione e del conservatorismo, nel più netto contrasto coi principî che le armate sovietiche, sue alleate, stavano portando dall'oriente nel cuore d'Europa.

Un realistico rapporto di Anfuso sulla situazione tedesca, pervenuto il 19, provocò in Mussolini questo commento: « Molti nodi vengono al pettine. Il destino marcia inesorabilmente, né vi è modo di sottrarsi e solo ormai un miracolo può modificarne le linee » [28]. Dispose che Anfuso venisse da Berlino ad assumere le sue nuove funzioni. In quel mentre, Wolff era di nuovo in Svizzera, ad Ascona, in contatto con Dulles e con due generali nemici venuti da Caserta per combinare la resa, ai quali consegnò perfino importanti documenti di informazione militare. Si recò poi da Kesselring e da Himmler.

Durante una recente udienza, il giornalista Fossani si era sentito chiedere da Mussolini dove fosse esattamente l'isola di Trimellone, e gliela aveva mostrata sul Garda, verso la riva opposta a Gargnano. « Se un giorno — aveva poi detto Mussolini — ti mandassi a dire di volerti vedere, senz'altra indicazione, resta inteso che l'appuntamento è nell'isola Trimellone, alle ventuno. Vieni solo, assolutamente solo ». Il 20 marzo, a mezzo dell'amico Dinale, Fossani ricevette l'avviso, e prima delle ventuno si trovò nell'isola dominata dai resti di un vecchio forte, nel quale venivano raccolti proiettili recuperati nel lago. Mise alla catena un feroce cane lupo di guardia, prima che l'ospite atteso giungesse attraverso il lago agitato, su un motoscafo che subito si allontanò. Saltato agilmente sulla riva, Mussolini, senza dire parola, si mise a percorrere la piccola isola insieme al giornalista, sotto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un nitido cielo stellato chiuso dal monte Baldo verso Verona e dal monte Gu verso Brescia. Poiché il cane lupo abbaiava furiosamente, Mussolini gli andò vicino, gli prese con la destra la mascella inferiore, con la sinistra lo accarezzò fissandolo negli occhi ed esortandolo a chetarsi. Benché famoso per le sue feroci aggressioni, il cane tacque e, agitando festosamente la coda, si drizzò contro l'uomo sulle gambe posteriori, e si accucciò silenzioso quando fu respinto. Solo allora Mussolini cominciò un soliloquio di sfogo alla fonda amarezza dell'animo suo, senza mai fare interloquire Fossani, il quale, durante l'incontro, disse soltanto il nome del cane: *Tell*. « Avevo intuito fin dall'inizio — scrive Fossani in una relazione su quella drammatica scena notturna — che il suono di un'altra parola avrebbe rotto l'incanto di un grande uomo sventurato, che aveva deciso di confessarsi alle stelle ». Quando poi rimase solo, e poté raccogliersi a ricordare tutto quanto aveva sentito, Fossani dovette scrivere appunti per tre ore di seguito, tante cose il duce aveva dette, trascorrendo senza un ordine apparente dall'uno all'altro tema.

Si compiacque di quel momento di piena libertà nell'isola solitaria, fuori della assillante sorveglianza protettiva tedesca. « Se fosse estate mi leverei la giacca e mi rotolerei nell'erba con la gioia selvaggia dei bambini. Il misterioso potere della terra è enorme. *** Quella è Sirio, così bella e splendente di felicità perché è sola. In compagnia si crede di far meglio, invece si fa peggio perché ognuno o con la ribellione o con la sottomissione cerca di imporre la propria esperienza. L'esperienza è una delle tante menzogne convenzionali. Essa non serve a niente perché ogni atto della vita è un fatto nuovo, che va risolto con l'intuizione. *** Infatti da secoli e secoli l'umanità ripete gli stessi errori e li sconta col sangue. *** Non ho mai amato i cani perché ritengo che il coraggio e la fierezza del gatto siano più conformi alla dignità umana; eppure quel *Tell* mi fa pensare questa sera che anche la fedeltà dei cani è una grande virtù. Un popolo che fosse altrettanto fedele in una o due circostanze della sua storia occuperebbe nel mondo un posto di primissimo piano ».

Sempre divagando, continuò: « La solitudine misura la grandezza morale e intellettuale di un uomo. Io non ho mai potuto misurarmi perché mi sono messo in cammino con il mio popolo, che sognavo di condurre dove penso che abbia diritto di andare. *** Io non ho creato il fascismo: l'ho tratto dall'inconscio degli italiani. Se non fosse stato così non mi avrebbero seguito tutti per vent'anni. *** Mutevolissimo è lo spirito degli italiani. Quando io non sarò più sono sicuro che gli storici e gli psicologi si chiederanno come un uomo abbia potuto trascinarsi dietro per vent'anni un popolo come l'italiano. Se non avessi fatto altro basterebbe questo capolavoro per non essere seppellito nell'oblio. Altri forse potrà dominare col ferro e col fuoco, non col consenso come ho fatto io. *** Quando si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scrive che noi siamo la guardia bianca della borghesia, si afferma la più spudorata delle menzogne. Io ho difeso — e lo affermo con piena coscienza — il progresso dei lavoratori più di quanto non fosse consentito dalla non lieta situazione del capitale italiano ». Ma, aggiunse, « tra le cause principali del tracollo del fascismo io pongo la lotta sorda e implacabile di taluni gruppi industriali e finanziarî, che nel loro folle egoismo temono e odiano il fascismo come il peggior nemico dei loro inumani interessi. E furono gli altri gruppi consimili sparsi per il mondo ad inscenare un'oscena gazzarra e a premer con tutti i loro mezzi sui rispettivi governi il giorno in cui, stanco di vedere il sudore degli italiani sfruttato esosamente coi dazî doganali e col gioco pitagorico del cambio monetario, iniziai il regime dell'autarchia. *** L'umile gente del lavoro mi ha sempre amato e mi ama ancora. *** I carabinieri che mi hanno arrestato, i marinai che mi hanno trasferito, i popolani che ho incontrato durante la prigionia, avevano tutti negli occhi lampi di sdegno per la mia condizione e commoventi gesti di devozione. Un marinaio fece tante manovre finché riuscì a farmi sapere che conservava il ricordo di Bruno nella fotografia di una rivista ».

Esaltò il coraggio e il disinteresse del figlio perduto, e difese le virtù del soldato italiano. Accusò invece lo stato maggiore. Ricordò gli sforzi da lui compiuti per assicurare la pace all'Europa, e il malvolere della Francia e dell'Inghilterra verso l'Italia. Motivò l'alleanza con la Germania. « Chi dice che ho sbagliato ha il dovere di dimostrare come si sarebbe potuto fare meglio. Io sono sempre pronto ad ammettere i miei errori. Non ho mai pensato di essere infallibile. *** In questa guerra ho sbagliato anch'io, ma assai meno degli altri. I tedeschi non mi hanno mai ascoltato ed hanno fatto male. Hitler, che è il solo che mi stimi sinceramente, non ha voluto portare subito, come io intendevo, il centro della guerra nel Mediterraneo. *** Io ero contrario all'attacco contro la Russia. Al posto del Führer mi sarei fatto aggredire e sarei rimasto sulla difensiva. Avrei sfruttato il vantaggio morale di essere tradito e quello materiale di logorare il nemico. *** Quando ho fatto di mia testa ho sempre indovinato. Ogni uomo ha la sua stella. La mia stella è buona, ma non posso associarla ad altre senza neutralizzarla. *** È il destino di Hitler che si è imposto, non il mio ».

Poi denunciò il proprio eccessivo rispetto umano, a causa del quale non aveva saputo imporre a Guglielmo Marconi l'utilizzazione militare di una scoperta che consentiva realmente di arrestare a distanza i motori. Lui stesso aveva assistito a riusciti esperimenti sulla strada di Ostia e su quella di Anzio. A duemila metri nel cielo di Orbetello, aerei radiocomandati erano stati incendiati, sempre per mezzo di quel misterioso raggio. Ma Marconi ebbe uno scrupolo umanitario e chiese consiglio al papa, il quale lo dissuase dal rivelare la scoperta. Quando Marconi glielo disse,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il duce osservò che la scoperta poteva essere fatta da altri e utilizzata contro l'Italia. Lo invitò a riflettere, astenendosi dall'esercitare su di lui qualsiasi violenza morale. Marconi era tornato più che mai preso dal contrasto fra il sentimento religioso e quello patriottico, e se n'era andato ancora oppresso dall'incertezza, nonostante l'assicurazione che il raggio non sarebbe stato usato che in caso di estrema necessità. E morì improvvisamente, forse di crepacuore.

« Le stelle dei dittatori durano poco tra i popoli latini. In altri popoli, invece, la dittatura è una necessità organica ». Citò la Germania, la Russia, la Turchia, la Spagna. « Credo di avere nobilitato la dittatura. Forse l'ho svirilizzata, ma le ho strappato gli strumenti di tortura. *** È male? È bene? Io non mi pento di avere fatto tutto il bene che ho potuto anche agli avversarî, anche ai nemici che complottavano contro la mia vita ***. Ma se domani togliessero la vita ai miei uomini, quale responsabilità avrei assunta salvandoli? Stalin è in piedi e vince, io cado e perdo. La storia si occupa solamente dei vincitori e del volume delle loro conquiste ed il trionfo giustifica tutto. *** A rigore di termini non sono stato neppure un dittatore perché il mio potere di comando coincideva perfettamente con la volontà di ubbidienza del popolo italiano. *** Intorno a me sentivo spesso un cerchio, ma non sapevo in quale punto si dovesse infrangerlo. Ho avuto più dipendenti che collaboratori. Colpa mia? del mio carattere? dell'ascendente che esercitavo sugli uomini fino a paralizzare le loro personalità? Fatto sta che mai nessuno è venuto a dirmi: " Rinuncio alla mia carica perché non condivido il vostro punto di vista ". *** La parola " genio " mi veniva ripetuta cento volte al giorno anche da persone che nel campo del pensiero occupavano i posti più alti. *** Faticai più io per non perdere l'equilibrio che non i miei ammiratori a mantenersi sulle punte aguzze del fanatismo ».

Continuò lo sfogo confessionale parlando della diarchia, del risentimento intimo del re per i suoi successi, del vecchio mondo polarizzato attorno alla Corte, dello spirito borghese che si era insinuato nel fascismo, anche nei giovani, proprio quando erano in vista i tempi più duri. Accusò il danno ricevuto dalla morte di Arnaldo e dalla sua ulcera di stomaco. « Rarissime volte ho stimato le persone che ho conosciuto. Il genere umano è ancora troppo legato agli stimoli animali. L'egoismo è la legge sovrana. *** Nel popolo minuto ho trovato le più belle virtù sociali. *** Chi cade nella rete dei godimenti materiali è perduto per la società. *** La gente del lavoro è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla. I quali falsi profeti hanno buon gioco per l'insensibilità di chi avrebbe il sacrosanto dovere di provvedere. Per questo sono stato e sono socialista. L'accusa di incoerenza non ha fondamento », come l'accusa di reazionarismo per via delle limitazioni imposte agli eccessi di libertà e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dei sacrifici che erano costate la conquista dell'impero e la guerra di Spagna.

Definì diabolica la politica estera inglese. « Se ne accorgeranno gli americani quando si affacceranno alla politica europea. Nel momento in cui saranno impegnati nell'inevitabile duello mortale con la Russia o cederanno al nodo scorsoio dell'Inghilterra o l'Inghilterra si alleerà con la Russia ».

Ripeté che l'intervento italiano era stato inevitabile. Negò di essere un vendicativo. La notte del Gran Consiglio personalmente aveva respinta l'idea di arrestare gli oppositori. Né aveva voluto lui il processo di Verona, reclamato da tutti i fascisti repubblicani e considerato dai tedeschi come necessaria riprova di fedeltà all'alleanza. Egli aveva perfino sollecitato l'intransigente Farinacci a schierarsi contro il processo. Farinacci aveva tentato, ma senza riuscire. « I tedeschi mi fecero capire che *** chi difende un colpevole è un complice. *** In Germania tutti mi disprezzano, tranne Hitler *** e non pochi mi sospettano autore del 25 luglio. Io sono prigioniero dal giorno che mi arrestarono in casa del re. *** Se Hitler e la Germania vincessero la guerra, Mussolini e l'Italia l'avrebbero ugualmente perduta. Per noi non c'è più via di scampo. Di là, siamo dei nemici che si sono arresi senza condizioni, di qua siamo dei traditori. Tutti avremo le nostre colpe, ma bisogna riconoscere che il destino è crudele. Noi, dopo tutto, non cercavamo che un pezzo di pane meno ingrato. Noi combattiamo per imporre una più alta giustizia sociale. Gli altri combattono per mantenere i privilegi di casta e di classe ».

Sedette sopra una roccia e rimase alquanto a meditare. Fossani, in quel silenzio, osservò che lontano, attorno all'isola, si era raccolto un cerchio di luci, non di lanterne da pesca: certamente di barche su cui stavano i responsabili della sicurezza del duce, preoccupati di quel suo isolamento.

Mussolini riprese a parlare con vigore più pacato, anche con dolcezza: « Non avevamo previsto che questa guerra sarebbe pesata più sugli inermi che non sugli armati. *** Per accusare, tuttavia, bisognerebbe essere sicuri che noi, possedendo gli stessi mezzi, avremmo agito diversamente. Io non sono sicuro di me e tantomeno del mio alleato ». Ora, « distrutta la Germania, chi fermerà la Russia? *** La Russia è a Berlino prima degli altri ed una volta in possesso dell'Europa centrale non vedo chi la possa fare sloggiare. *** Se lo stesso errore si commettesse per il Giappone, la Cina sfilerebbe in parata davanti a un maresciallo bolscevico. *** È mai possibile che l'America e l'Inghilterra non avvertano un pericolo così grande? ».

Si orientò verso conclusioni: « Quando muta il vento della fortuna la massa cambia direzione alle vele. Ma il vento della fortuna è assai mutevole e cambia per tutti. Il giudizio di oggi non conta. Conterà quello di domani, a passioni sopite, a confronti stabiliti. *** Non ho nessuna illu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sione sul mio destino. *** Chi teme la morte non è mai vissuto, ed io sono vissuto anche troppo. La vita non è che un tratto di congiunzione fra due eternità. *** Finché la mia stella brillò, io bastavo per tutti, ora che si spegne tutti non basterebbero per me. Io andrò dove il destino mi vorrà, perché ho fatto quello che il destino mi dettò. *** Nessuno che sia un vero italiano, qualunque sia la sua fede politica, non disperi dell'avvenire. Le risorse del nostro popolo sono immense. *** Dopo la sconfitta io sarò coperto furiosamente di sputi, ma poi verranno a mondarmi con venerazione. Allora sorriderò perché il mio popolo sarà in pace con se stesso ».

Quando Mussolini, silenziosamente salutato dal giornalista rimasto muto durante quel monologo e impressionato dall'alta confidenza dell'uomo in tragedia, saltò sul motoscafo che si era accostato, *Tell* lasciò la cuccia, salì su una roccia e si sporse traendo un lungo, straziante guaito [29].

Il 23 marzo, nel pomeriggio, fu celebrato il ventiseiesimo annuale dei fasci, presso Bogliaco, dove Mussolini giunse accompagnato da Graziani e in presenza delle maggiori autorità politiche e militari passò in rivista la sua Guardia, reparti della *Decima mas*, della marina, delle brigate nere, della *Werhmacht* e delle *S.S.*, ai quali parlò come si conveniva a soldati. « Quanti erano gli italiani che, il 23 marzo 1919, raccogliendo il mio appello, si riunirono a Milano, nella piazza San Sepolcro? Un centinaio. Chi erano? I superstiti dell'interventismo, i ritornati dalle trincee, coloro che avevano sempre combattuto e mai disperato. Non c'erano a quell'assemblea quelli che io bollai come i maddaleni pentiti, qualche cosa di simigliante agli alibisti dell'epoca nella quale viviamo. Da quali classi venivano? Da tutte. Erano poeti, artisti, professionisti, studenti, impiegati, operai ». Fu enunciato allora quello che era il programma sociale attuale. La lotta in corso era la stessa ingaggiata nel 1919. « Quello che abbiamo fatto in vent'anni è consegnato alla storia: è consegnato alle pietre e più ancora agli spiriti ». Ma « cinque anni fa il tricolore dell'Italia era issato sul ghebbi del negus di Addis Abeba. Oggi *** i traditori hanno portato i negri nella terra di Toscana, di quella Toscana che ha dato al mondo una fioritura di genii come nessun altro popolo della terra diede mai. *** Io sento che questa immagine, questa constatazione brucia ai vostri cuori, tende le vostre volontà e vi fa dire che, piuttosto che durare in una situazione come questa, vale mille volte meglio morire ». Incitò al virile combattimento per la riscossa; ma, per la prima volta, non pronunciò più la parola vittoria. La fine, per lui, era cominciata.

In quel mentre, in un colloquio di congedo da Ribbentrop, Anfuso ebbe la sorpresa di sentirsi dire che in Germania non piacevano certe direttive della Repubblica Sociale: non le direttive socialiste, non la socializzazione, non la costituzione del Raggruppamento repubblicano socialista

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sospetto di contatti col laburismo inglese, non l'eliminazione di Buffarini dal ministero [30]. Tali recriminazioni, dovute a sospetti e a massiccie incomprensioni tedesche, ripetutamente espresse e non solo da Ribbentrop, proprio mentre diplomatici e militari germanici in Italia stavano trescando col nemico alle spalle della Repubblica, giunsero a Mussolini attraverso un rapporto di Anfuso e una relazione di Mellini al quale Rahn le aveva ripetute in termini identici come per una parola d'ordine. Mussolini reagì: « Ecco in che cosa si perdono in questo momento i signori tedeschi! Si occupano della politica interna italiana e anche della piccola cucina. Sarebbe meglio pensassero ai casi loro ***. Si occupino di far la guerra e lascino governare a me l'Italia. *** O cerchino almeno di capire la portata storica della socializzazione che costituirà in avvenire la sola soluzione possibile del problema sociale che angustia oggi il mondo » [31].

Per interessamento di diplomatici spagnoli e sud-americani, gli pervenne in quei giorni una offerta di mezzi aerei per rifugiarsi in quelle nazioni. Aveva patrocinata l'iniziativa una signora che era stata con lui in rapporti sentimentali dal 1938 e che nel 1940 aveva suscitato, non sola, le gelosie di Claretta. Quella signora, Francisca Lavagnini, gli scrisse contemporaneamente dall'Argentina incitandolo a mettersi in salvo, poiché la situazione precipitava. Ma una fuga a solo e nel momento del pericolo era sempre stata da lui nettamente esclusa, ogni volta che gliela avevano suggerita i fedeli che si preoccupavano della sua sorte personale. Rinnovò il rifiuto [32].

Il 25 marzo incaricò Mellini di ottenere da Rahn il libero passaggio in Svizzera di Carolina Ciano, la quale aspirava a un quieto rifugio dopo le dure vicende sofferte. Rahn aderì [33]. Per suo conto Mussolini autorizzò il capo della polizia a far scarcerare l'avvocato ebreo antifascista ed esponente del partito d'azione Mario Paggi [34].

Anfuso giunse a Gargnano da Berlino il 26, per assumere la carica di sottosegretario agli Esteri. Da quel giorno ebbe varî colloqui col duce sulla situazione tedesca, che risultava disperata. Ribbentrop cercava contatti con gli anglo-americani, e Goering era in disgrazia. Mussolini gli disse che la cattiva sorte delle armi gli toglieva la possibilità di rivolgersi a Churchill in veste di intermediario di pace. Si disse informato su certi maneggi di Wolff in Svizzera, ma non della loro natura, e si dichiarò favorevole alla ritirata in Valtellina. Mise il sottosegretario al corrente del tentativo compiuto presso il nemico attraverso Schuster perché fossero evitati massacri dopo l'eventuale ritirata tedesca. Nessuna risposta gli era ancora pervenuta, e mai gli pervenne perché negativa e sottaciuta dal cardinale [35].

Con ostentato indirizzo critico e indipendente, il 28 marzo iniziò le pubblicazioni l'organo del Raggruppamento repubblicano socialista *L'Italia*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del popolo, che interessò il pubblico per il suo carattere inusitato, ma irritò profondamente gli intransigenti del partito. *Regime Fascista* e *Repubblica Fascista* lo attaccarono, e Goffredo Coppola pubblicò sul *Corriere della Sera* un vivacissimo articolo contro Cione. Certo era tardi perché quel giornale potesse influire sui fatti in funzione di valvola anticonformista e di strumento per la collaborazione alla Repubblica da parte di non fascisti consenzienti alla politica sociale e allo sforzo bellico.

In quel periodo si iniziò presso Mussolini una manovra intesa a indurlo a un accordo diretto a prevenire le distruzioni belliche e i massacri dell'ultima ora, ma nel corso del suo sviluppo evoluto poi verso una vera e propria resa della Repubblica al nemico. L'intima natura di quella manovra risultava dai tipi delle persone che vi collaborarono. Da un lato, fascisti sostanzialmente rimasti alla mentalità pre 25 luglio, cioè dominati dall'anticomunismo, quindi propensi a contatti con gli anglo-americani e con gli elementi conservatori del Comitato di liberazione, essi pure orientati verso gli anglosassoni e preoccupati dalla minacciosa invadenza delle forze partigiane di sinistra, peraltro da loro stessi finanziate e scatenate in odio al fascismo. Da parte repubblicana prese l'iniziativa di contatti il ministro Tarchi, d'accordo con dirigenti industriali. Egli si mosse dopo avere appreso dal ministro tedesco Schiber che le armi segrete non sarebbero state pronte in tempo utile per mutare le sorti della guerra. Il 29 marzo Tarchi parlò per la prima volta al duce della necessità di trattare per la salvezza di uomini e cose. Benché reso scettico dal silenzio con cui era stata accolta la sua precedente proposta avanzata attraverso il cardinale e ignorata dal suo interlocutore, Mussolini autorizzò gli approcci. Tarchi si disse contrario alla ridotta alpina; riesumò lo *slogan* « Roma o Mosca », quasiché gli anglosassoni si identificassero con Roma, spingendosi ad affermare che un accordo col nemico occidentale avrebbe lasciato un margine per una futura azione mussoliniana. « Voi sapete — gli rispose Mussolini — che le mie iniziative, appoggiate anche da Hitler, per capovolgere il fronte, hanno trovato il silenzio da parte di Churchill (e forse si riferiva ai contatti avuti nell'estate). Nella mia proposta non ponevo condizioni né per la mia persona, né per il partito. Lo scopo era ancora una volta soltanto quello di salvare l'Europa da una invasione russa, quello di concludere una guerra senza che subito si presentasse la necessità di farne un'altra ». Ai primi d'aprile Tarchi avviò sondaggi, che si svilupparono a mezzo del dottor Pagnozzi, commissario della Crocerossa italiana, con l'avvocato Brusasca del Comitato di liberazione [36].

A fine marzo, il segretario particolare del duce, Cellai, successo a Dolfin, raggiunse i limiti di età dopo avere lealmente assolto il suo compito. Suggerì il nome del funzionario Gerbone quale elemento adatto a sostituirlo; ma Gerbore, interpellato da Mussolini, declinò l'impegno come superiore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alle sue forze [37]. Allora fu convocato il giornalista Giorgio Maria Sangiorgi. Però la scelta definitiva cadde sul giovane prefetto Luigi Gatti, suggerito da Bombacci, sempre assiduo consigliere, volentieri ricevuto e ascoltato.

L'ultimo giorno di marzo, chiesta udienza, Rahn ripeté al duce le già note critiche di Ribbentrop all'indirizzo sociale della Repubblica e alla costituzione del Raggruppamento repubblicano socialista. Mussolini, seccato, rispose che il sospetto di un rinnegamento del fascismo da parte sua era ingiurioso e senza senso. Spiegò che attraverso il Raggruppamento si attenuavano i contrasti con un certo settore politico non fascista e si mettevano elementi non fascisti sulla scia della Repubblica, compromettendoli di fronte agli antifascisti irriducibili. Tattica già largamente applicata da comandi germanici in contatto coi partigiani. La politica sociale della Repubblica doveva anche servire a dimostrare al mondo che la Germania non interferiva nelle libere determinazioni del paese alleato. Nessun contatto esisteva fra i pochi e innocui membri del Raggruppamento e i lontani laburisti inglesi. Rahn si disse convinto e spiegò il timore tedesco di un nuovo tradimento italiano, o di colpi di testa all'interno, che certi atteggiamenti della *Decima mas* facevano ogni tanto presagire. Lamentò che i ministeri fossero stati trasferiti a Milano, mentre l'ambasciata era attrezzata per restare sul Garda. Ma Mussolini spiegò ancora una volta che l'attuale sua sede gli impediva un vero contatto col paese e perfino coi collaboratori, causa le difficoltà di comunicazione. Perciò lui stesso si sarebbe presto trasferito a Milano [38]. Invero, dubitare di un tradimento all'alleanza da parte del duce e dei fascisti repubblicani, era indizio di scarsa perspicacia da parte di Ribbentrop. Chi invece realmente si accingeva a tradire l'alleanza era il generale delle *S.S.* Wolff, consapevoli Rahn e i collaboratori dei due personaggi. Proprio quel 31 marzo, Wolff ottenne l'adesione di Vietinghoff alle trattative per la capitolazione delle forze tedesche in Italia [39].

Il giorno di Pasqua, Mussolini si concesse qualche ora di sosta fuori sede. Andò in automobile al *Vittoriale* con l'amico Dinale. In un libero colloquio nello studio di D'Annunzio, riferì sul recente incontro con Rahn. Poi, parlando di Hitler, confessò che « qualche cosa di conturbante penetrò profondamente nel mio spirito, quando nella sua biblioteca della residenza di montagna, *** mi fece una inattesa rivelazione. Vi era tutto un raggio di volumi rilegati in marocchino rosso, dei filosofi e degli occultisti tedeschi. Mostrandomi quella ricchissima collezione, mi diceva che dei tanti filosofi non aveva letto a fondo che Schopenhauer e Nietzsche ***. Si era soffermato, e ripetutamente, sino dai primi anni del movimento nazista, sui volumi degli occultisti del sedicesimo e del diciassettesimo secolo. *** Si sforzava di farmi credere che egli era misticamente e scientificamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

convinto di essere invasato non da un demone, ma da uno spirito della preistoria mitologica ariana. *** In quel momento mi resi conto della strana, inesplicabile sensazione che mi producevano sempre i suoi discorsi, caratterizzati da un tono profetico che non poteva a meno di sorprendere gli ascoltatori ». Quel tono aveva contribuito a disorientarlo durante il convegno di Feltre, e anche ad esasperarlo, e forse aveva pure influito sul suo fatalistico comportamento nella notte dell'ultimo Gran Consiglio. Ammise che nella sincera e reciproca amicizia con Hitler, alla fine, lui, rappresentante dell'Italia di fronte all'altro, rappresentante della grande Germania, era rimasto sopraffatto dal *Kolossal*. In un successivo incontro con Dinale, Mussolini spiegò perché per molto tempo non aveva creduto all'intervento degli Stati Uniti nella guerra: aveva attribuito troppo peso alla promessa di Roosevelt alle madri americane che i loro figli non sarebbero stati sacrificati, all'isolazionismo, al patto Kellog, all'impegno di realizzare il *New Deal*. Ma il destino aveva diversamente disposto, anzi, attraverso la guerra, aveva creato la premessa di un gigantesco antagonismo russo-americano. Negò alfine la validità del dilemma « Roma o Mosca », *slogan* propagandistico. E spiegò: « Se per Roma si vuole intendere la civiltà cristiana, il dilemma è assurdo anche storicamente. *** Se si vuole intendere il fascismo, non sono trascurabili le analogie. Due rivoluzioni; due dittatori; il problema del lavoro al primo posto, per i fascisti come per i bolscevichi; carattere mistico, universale dell'una e dell'altra concezione, solidali nemiche della civiltà demo-capitalista ». Insistette a lungo sul tema. Poi si mise ad ascoltare la radio e sentì annunciare da Londra, trionfalmente, l'avvicinarsi dei russi all'Elba [40].

Nello stesso giorno di Pasqua non trascurò il suo lavoro d'ufficio. Compì quel giorno opere di bontà. Da Gravelli, recentemente nominato vice capo di stato maggiore della Guardia, fu avvertito che due giovani militi erano in attesa di fucilazione nel castello di Brescia, condannati per essersi lasciati disarmare da partigiani. A Gravelli che invocò per loro la grazia, chiese la cartella dei documenti riguardanti il fatto, quindi vi scrisse sopra: « Rientrino alla divisione. Anche se hanno errato, non si tolgano due soldati alla Repubblica » [41]. Poi comunicò a Bonino che il professor Chiurco, mandato in Germania per assistere e rimpatriare gli internati affetti da tubercolosi, era riuscito ad avviare un primo scaglione. Si provvedesse quindi subito, largamente, ad organizzare la necessaria assistenza al confine di Tarvisio, e il ricovero dei malati in un ospedale di Varese. « Desidero — incalzò — che appena toccheranno il suolo della patria abbiano la sensazione netta, intendo dire pratica e palmare, del profondo cambiamento da quando erano in territorio tedesco. Non ha alcuna importanza che questi connazionali abbiano o non abbiano riconosciuta la Repubblica ed il mio governo; li riconosciamo noi come italiani e come tali voglio siano assistiti » [42].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

A cura esclusiva del partito, si erano iniziati in Valtellina i primi apprestamenti militari e logistici per l'organizzazione della ridotta. Il sottosegretario all'Interno, inviato in luogo dal duce, tornò a riferire sulla situazione del momento. Il generale Onori, designato al comando, disponeva fino allora di circa tremila uomini; altrettanti erano i partigiani sparsi sulle montagne e non in grado di offendere le forze fasciste, né di interrompere le comunicazioni [43].

Il 2 aprile Mussolini ricevette il giovane letterato francese Pierre Pascal, traduttore di *Parlo con Bruno*, che conosceva dall'aprile 1935. Ebbe con lui un lungo colloquio in francese di elevato tono spirituale, con digressioni mistiche ed estetiche, presente il ministro Mezzasoma. Mussolini interrogò il visitatore sulle profezie di Nostradamus. Poi, a un rilievo di Pascal che il lago di Garda, prima stretto e cupo, poi ampio e sereno, sembra un simbolo della vita e della morte, replicò: « Si danno delle vite strette e delle morti magnanime. Si danno delle vite illimitate e delle morti deserte. Nessuno può scegliere ». (Neppure lui poteva scegliere, né sfuggire al secondo tipo di vita e di morte, che il destino gli aveva assegnato. Dopo la sua vita illimitata, era imminente la sua morte deserta). Si abbandonò a una visione lirica: « Avete notato venendo qui questa mattina i colori violenti del lago, soprattutto gli azzurri? Voi vedrete i rossi del tramonto! Da molto tempo li guardo. Le brume dell'aurora? Le vedo sempre per primo forse. *** Le bellezze dell'Italia sono profonde e quasi sempre inesplicabili. Le bellezze dell'Italia non sono indicate nelle guide di viaggio ». Ad un tratto chiese: « Siete credente? ». Pascal rispose: « Non ho l'orgoglio della certezza. Cerco. È molto meglio, Eccellenza, ed è più coraggioso ». « Sì, è meglio, non è vero? », fu il commento dell'uomo che si trovava appunto in quella fase di travaglio religioso non risolto, ma era da tempo ansioso di una certezza.

Il dialogo si spostò su Napoleone, quindi sull'Italia maestra dell'arte. Mussolini disse al suo traduttore che amava la propria pagina di congedo da Bruno, nel libro dedicato al figlio. Quindi chiese notizie di Carlo Maurras, del quale Pascal si professava discepolo. Ripetendo un suo concetto, affermò: « L'uomo tradito può essere un ingenuo. Il traditore è sempre un infame. E nell'avvenire dei giorni, dei mesi, degli anni — qualche volta dei secoli — l'uomo che è stato sorpreso per la sua ingenuità lascia il ricordo di una statua. Coloro che hanno tradito li ha messi a posto Dante ». Dietro spunto dell'interlocutore, aggiunse: « Il coraggio e la bontà: due grandi leve e due grandi punti d'appoggio, insieme. L'uno non dovrebbe mai andare senza l'altra. Credo che siano i veri termini della grandezza interiore ». Della sua recente commemorazione di D'Annunzio, disse: « C'è una cosa che allora non ho detto. Cioè che egli è morto a tempo. È la cosa più difficile che ci sia. A lui tutto è riuscito ». Parlò del mistero tedesco, sempre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

presente, « perché c'è il mistero tedesco, la foresta di Teutoburgo », e ricordò l'iscrizione sul monumento agli studenti caduti, in Berlino: « *Invictis victi victuri* ».

Quando Pascal disse che sarebbe stato necessario unire l'Europa e difenderla dalle ingerenze inglesi, rispose: « Questo sarà il compito della vostra generazione. E anche della successiva ». Il dialogo volse infine al tema dell'aspra guerra civile e di certe ferocie dei partigiani, tremende in Italia come in Francia. Pascal si congedò con l'impegno di tornare. Uscito nell'anticamera, vide tutti ritirarsi in disparte quando il duce passò senza volgere lo sguardo ai presenti, come avvolto da una immensa solitudine [44].

Il 4 aprile, ignorando le avanzate trattative di Wolff con gli anglo-americani in Svizzera per la capitolazione tedesca in Italia, la Curia milanese tornò a sollecitare dai comandanti tedeschi l'accordo in precedenza proposto in vista della ritirata della Wehrmacht dall'Italia settentrionale. Lo stesso giorno il direttorio nazionale del partito fascista repubblicano, considerata la situazione di emergenza che sarebbe derivata da una imminente offensiva nemica e dall'intensificarsi della guerriglia partigiana favorita dalla buona stagione, ordinò la mobilitazione integrale dei fascisti nelle brigate nere, senza limiti di età. Emanò quindi una dichiarazione sociale, sintesi dell'indirizzo politico della Repubblica, in riferimento ai principî del manifesto di Verona, per avvertire che « sono da avversare decisamente tanto gli sbandamenti verso il collettivismo bolscevico, quanto i tentativi plutocratici di sopravvivenza attraverso il compromesso. Il sistema sociale fascista non rappresenta una via di mezzo tra la conservazione capitalistica e il comunismo. È un sistema nuovo e a sé stante, il quale non si ferma al di qua del comunismo, sibbene lo supera così come supera la società capitalistica ». Varie direttive concrete per i singoli settori di vita economica e sociale, facevano seguito a quella premessa.

Il nemico iniziò l'ultima offensiva e il 5 occupò Massa, quando da Trieste minacciata dalle bande partigiane slave il prefetto Coceani telegrafava un urgente appello per l'invio di forze necessarie ad arginare il pericolo. Troppo tardi, perfino il commissario tedesco Reiner riconobbe la necessità di rinvigorire la difesa. Allora Mussolini mandò a Roma un fiduciario incaricato di sollecitare dal governo del sud il riconoscimento della qualità di combattenti alle truppe che la Repubblica avesse mandate a difendere Trieste. Ma la risposta affermativa giunse quando non era più possibile eseguire lo spostamento, perché il crollo al nord fu anticipato dalla mancata resistenza tedesca [45].

Il 6, Mussolini ricevette Dollmann, da lui convocato, ma non gli rinfacciò il traffico in Svizzera per la resa, da lui ignorato nella sua vera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

natura, che Dollmann temeva fosse stata scoperta. Gli motivò il licenziamento di Buffarini, stato universalmente richiesto dai fascisti. Riconobbe all'ex ministro il merito della fedeltà e disse che progettava di compensarlo con un alto incarico. Lodò le qualità militari del comandante Borghese, se non quelle politiche. Poi, fra la sorpresa dell'interlocutore, divagò sul tema che da tempo impegnava il suo spirito: quello religioso. Chiese a Dollmann quale fosse la precisa concezione nazista della divinità. Il raffinato e pagano colonnello, interdetto, accennò una spiegazione, in base alla quale Mussolini giudicò la concezione nazista alquanto confusa. Passò a ricordare la trionfale giornata di Monaco, toccò i temi della ridotta in Valtellina e delle direttive sociali della Repubblica. Pure quel giorno ricevette Spampanato, che lavorava a una trasmissione radio destinata ai combattenti, e seppe da lui che i tedeschi addetti al servizio radio in Milano avevano ricevuto ordine di imballare le loro cose, come per imminente partenza. Tuttavia Mussolini parlò ancora della eventualità di una improvvisa reazione germanica contro il cerchio nemico che si stringeva. Né la residua fiducia deve troppo stupire. A parte che Mussolini non sospettava affatto l'abbandono della lotta che Wolff stava preparando, è certo che gli stessi anglo-americani erano allora convinti — come rivela Truman nelle sue memorie — che i tedeschi erano pronti per un'ultima battaglia a oltranza, la quale avrebbe prolungata la guerra per altri sei mesi [46]. Lamentò la mancata utilizzazione bellica delle quattro divisioni italiane, dovuta alla tenace diffidenza tedesca. Confermò il suo prossimo trasferimento a Milano e il proposito di opporre l'ultima resistenza in Valtellina [47].

Il presentimento esatto della ineluttabile catarsi e della sua tragedia personale non più lontana, non gli impedì mai di insistere sui due temi dominanti, gli unici che avessero un valore per il futuro: riaffermare fino all'ultimo le direttive sociali nelle quali, attraverso mezzo secolo di vissuta esperienza, era sfociato il socialismo della sua giovinezza, con una ben definita fisionomia nazionale; prevedere una onorevole conclusione del ciclo bellico italiano attraverso la difesa della ridotta alpina: ottima fra tutte le possibili prospettive, perché avrebbe chiaramente assicurato l'onore delle armi ai combattenti della Repubblica. Come combattenti regolari, riconosciuti dal nemico, i superstiti sarebbero stati sottratti alla strage fratricida che invece li colse isolati e sparsi nelle varie provincie. Da tutto quanto era estraneo a quei due temi, la mente di Mussolini era ormai staccata. Preferiva rifugiarsi nella lettura dei testi classici e dibattere questioni storiche, filosofiche, religiose, come faceva con alcuni confidenti e collaboratori, e con alcuni visitatori occasionali. Così alla scrittrice Pia Reggidori Corti, ricevuta il 7 aprile, parlò del *Cardello* di Oriani, poi del fatale esaurirsi di ogni amore per reciproca incomprensione fra gli amanti. Alla interlocutrice che obiettò che l'esaurimento avviene solo quando si è scambiata per amore una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

semplice infatuazione, replicò che in Platone si trova una migliore interpretazione. Si disse convinto che la vita è dolore. Passò ad affermare che « Mazzini è oggi arcipresente nei destini d'Italia. Io conosco tutta la vita di Mazzini, ho finanziato di mio l'edizione Galeati di Imola, ho letto tutto il Mazzini, meno alcune lettere a donne; i suoi principî sono presenti ai destini d'Italia ». Poi ammise: « Ormai tutto è finito ***. Io resto qui al di là del bene e del male e continuo solo per l'Italia. *** Sì, il popolo italiano mi odia, lo so. Ma io, io l'ho tanto amato ». Disse della sua passione per Roma. Ora « i sentimenti si sono abbruttiti, ogni meta è smarrita. Sono solo, solo e di fronte al pericolo, alle difficoltà l'uomo è vile, indietreggia, rinnega, tradisce ***; non tutti però » [48].

Non sapeva, e non poteva immaginare, che in quello stesso giorno, 7 aprile, sua figlia Edda firmava in Svizzera un contratto col *Chicago Daily News* per la pubblicazione in America del diario di Ciano [49].

Il nuovo comandante tedesco del fronte in Italia, generale Vietinghoff, venuto in visita ufficiale al duce insieme al suo capo di stato maggiore, generale Roettiger, non mancò di esprimere propositi di resistenza ad oltranza, quando invece aveva già aderito alle insistenze di Wolff per la capitolazione [50].

In quel periodo, ricevendo con frequenza l'ex avversario politico Carlo Silvestri, Mussolini lo intrattenne in una sistematica revisione del passato, tutto confidando dell'attività del regime e tutto dimostrando con una serie di documenti sottoposti al visitatore che lo interrogava. Quella revisione generale impegnò una cinquantina di colloqui, durati complessivamente più di cento ore. Silvestri, che al tempo della Quartarella era stato il più inesorabile accusatore di Mussolini e del fascismo e l'animatore della campagna di stampa aventiniana, si convinse pienamente della innocenza personale del duce nel delitto Matteotti, fino a trasformarsi in futuro teste a difesa. Durante quei colloqui, Mussolini espresse il proposito di consegnare il potere alle organizzazioni operaie e socialiste [51], prima che sulle orme del nemico invasore sopraggiungessero i rappresentanti del governo del sud e delle classi dirigenti capitalistiche e borghesi.

Silvestri ha pure ricordato che, in seguito alla direttiva fissata in gennaio dal comando militare partigiano del Piemonte di condannare senz'altro a morte qualsiasi componente delle forze armate repubblicane, in seno al Comitato di liberazione alta Italia e al Corpo volontari della libertà si era risolta la questione nel senso di prevedere esecuzioni capitali a carico degli ufficiali e sottufficiali dei corpi volontarî della Repubblica. Ciò saputo, Pavolini aveva in progetto di ordinare un rastrellamento generale di tutti gli antifascisti qualificati, allo scopo di tenerli come ostaggi utili a impedire la meditata strage dei combattenti fascisti. Silvestri, saputo ciò, ne parlò a Mussolini il quale discusse l'argomento con Pavolini. Questi sostenne la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

necessità della rivalsa preventiva, giustificata da quanto si minacciava a danno dei fascisti. Il duce ne convenne; ma poi, sollecitato da Silvestri in senso contrario, consegnò al segretario del partito ordine scritto di rinunciare al proposito, e concluse: « Affidiamoci dunque al giudizio di Dio e a quello della storia. Voglio risulti che, fino all'ultimo istante, io ho fatto tutto quanto poteva dipendere da me per ridurre le fatali conseguenze della situazione e umanizzarla contro lo scatenamento delle passioni » [52].

Nel frattempo, Rahn, che nutriva certe ambizioni politiche, svolgeva molti giochi simultanei: promise ad Anfuso la riconsegna dell'oro della Banca d'Italia, che era stato trasferito a Fortezza [53]; propose ad Anfuso di fare nuove pressioni su Hitler per una pace con la Russia; si tenne in contatto con la Curia di Milano, che insisteva per l'accordo sulle modalità della prevista ritirata tedesca verso il nord, e fiancheggiò Wolff nel suo intrigo svizzero. Per l'iniziativa verso la Russia ebbe anche un colloquio col duce, il quale ricordò di averla sostenuta invano tante volte presso Hitler, e tuttavia incaricò Anfuso di preparare una ennesima lettera al Führer sull'argomento, lettera che fu consegnata all'ambasciatore e da questi trasmessa a Berlino. L'ambasciatore insistette anche perché Anfuso tornasse a Berlino, dove la sua presenza era ritenuta opportuna. Mussolini consentì, poi — scrive Anfuso — « mostrandomi un opuscolo che era sul tavolo, aggiunse: " Questo *pamphlet* è stato scritto contro di me da un seminarista che fa il partigiano. Vi sono cose inesatte, ma anche cose giuste; vi è citato perfino il verso di Dante che compendia le imprese di Ulisse: *Dei remi facemmo ala al folle volo*. Questo bravo seminarista mi accusa di aver imitato il volo di Ulisse! ". Mi sembrò che Mussolini mettesse un certo compiacimento nel riferire le espressioni del chierico; ma se questo compiacimento ci fu, venne cancellato da queste parole, le ultime che ho intese dalla sua bocca ***: " Folle o meno, credo che se questa mia follia fosse stata accompagnata da una piccolissima fatica, da un tenue sforzo da parte degli italiani, non sarebbe stata giudicata come lo è adesso. Che io sia folle o meno, io credei, nel '40, di pretendere una fatica modesta. Che tutto sia poi parso o divenuto folle, mi sembra, soprattutto, che sia derivato da cattiva volontà. Se fossi stato accompagnato dallo stesso impegno che hanno messo tanti italiani a seguire la causa degli anglo-americani, non saremmo arrivati a questo punto ". Essendogli poi stato annunciato in quel momento una visita del vescovo di Brescia, congedò Anfuso dicendo: " Ecco l'arcivescovo, continueremo a parlare con lui del folle volo " » [54].

Ogni iniziativa e ogni dibattito politico interno si svolgevano ormai a vuoto, causa l'incalzare dell'offensiva nemica. L'11, mentre l'invasore occupava Carrara, scoppiò a Milano un clamoroso incidente a carico dell'*Italia del Popolo* venuto in polemica col mutilato di guerra e padre di una medaglia d'oro caduta, Guglielmo Montani. Di conseguenza, i mutilati inva-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sero la sede del giornale e l'organo del Raggruppamento repubblicano socialista fu sospeso, avendo già subìto alcuni sequestri. Contemporaneamente, la commissione di disciplina del partito deplorò Pettinato per quell'articolo di cui si è detto, sebbene all'ex direttore della *Stampa* avessero espresso stima e solidarietà molti fascisti repubblicani, compreso il ministro Zerbino. Il sottosegretario all'Interno protestò presso Mussolini, il quale gli rispose che era già intervenuto per prevenire una più grave sanzione [55].

Il 13 aprile cadde Vienna e si diffuse la notizia della morte improvvisa di Roosevelt, il meno stimato da Mussolini fra i capi politici nemici. Il duce ricevette nuovamente Tarchi, che aveva sviluppato i preliminari dell'accordo col Comitato di liberazione, concepito — come s'è visto — al fine di garantire l'ordine pubblico e la sorte dei fascisti in caso di ritirata tedesca. Mussolini volle sentire il parere del ministro dell'Interno. Zerbino si espresse favorevolmente, ma chiese di essere personalmente investito delle ulteriori trattative, per ragioni di competenza, che erano ovvie, come il duce riconobbe. Egli ordinò, quel giorno, di predisporre il necessario per il proprio trasferimento a Milano, da tempo previsto e ormai deciso, se pure contro il parere dei tedeschi. Tarchi riteneva inopportuno l'intervento diretto di Zerbino nelle trattative, perché probabilmente sgradito al Comitato di liberazione al quale si era affiancato l'agente inglese Max Salvadori: fatto che dava al previsto accordo il ben diverso carattere di resa repubblicana all'invasore straniero [56].

Pure il 13, il duce ricevette il sottosegretario all'Interno, al quale parlò di Roosevelt in termini spregiativi; poi di una interessante documentazione fotografica inviata dal podestà Agnoli di Bologna — al quale scrisse una lettera di elogio — su quanto era stato compiuto nella città di immediato retrofronte per tutelare la vita della popolazione civile e dei profughi accorsi dalla provincia. Pose quindi al visitatore la perentoria domanda: « Ditemi, secondo voi, a che punto siamo con la guerra? ». Alla dolente risposta: « Ormai non c'è dubbio che è perduta », reagì con le due obiezioni che in Germania i combattenti resistevano in molte sacche formate fra le avanzanti avanguardie nemiche, e che c'erano anche le formazioni civili di resistenza nelle retrovie. Ma quando l'altro replicò trattarsi di ultimi guizzi senza possibile efficacia risolutiva, stette in silenzio, infine concluse: « Sì, avete ragione. È così: non c'è più niente da fare! ». Imbarazzato, il sottosegretario non aggiunse parola, e uscì commosso [57].

Nella mattinata del 14, Pavolini illustrò i provvedimenti assunti e da assumere per approntare la ridotta alpina di ultima difesa in Valtellina, nella sede del quartier generale, davanti al duce, presenti Graziani, Anfuso, Wolff, Vietinghoff, Roettiger, Rahn, Zerbino, Barracu e il generale Nicchiarelli della Guardia. Fra gli italiani, alcuni erano o contrarî al progetto da tanto dibattuto, o scettici. I tedeschi non mossero obiezioni, solo per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non impegnarsi in questione che consideravano ormai a loro estranea, dati i segreti accordi da loro quasi conclusi per la resa al nemico [58]. Afferma Wolff di essere stato poi ricevuto in udienza da Mussolini, presente Anfuso, e di avergli dichiarato che non c'erano più speranze di successo militare, e che la sola salvezza possibile poteva derivare da un compromesso politico col nemico attraverso una rinuncia della Repubblica ad applicare la socializzazione. Aggiunge che si riservò di riferire su contatti che avrebbe presi in proposito, raccomandando che nel frattempo la Repubblica non si preparasse a un voltafaccia contro i tedeschi, simile a quello a suo tempo compiuto da Badoglio. Può darsi che un colloquio ci sia stato (Anfuso non ne parla), ma in ogni caso la versione di Wolff è menzognera e perfino ridicola. Il nemico, ormai certo di vincere e da anni fermo nel pretendere la capitolazione, non aveva niente da barattare con la socializzazione che sarebbe rimasta automaticamente soppressa dal prevalere delle sue armi. Né mai Mussolini avrebbe tollerato di essere apertamente ammonito a non seguire l'esempio di Badoglio. Resta indubbio che neppure in quella circostanza Wolff sentì il dovere di informare il duce di ciò che stava combinando in Svizzera e che avrebbe così tragicamente inciso sulla sorte della Repubblica e sul destino personale dei suoi combattenti e seguaci. Il « badogliano » era lui. Pure assurdo è che in quel colloquio Mussolini gli dicesse di aver deciso di andare a Milano per farne una nuova Stalingrado. Tale progetto, ventilato da altri — come s'è detto — e sostenuto dal comandante tedesco della piazza, generale Wening, era stato categoricamente respinto dal duce e sostituito con quello della ridotta alpina [59].

Forse l'ultimo sacerdote ricevuto da Mussolini fu il minore francescano padre Eusebio, attivo e noto cappellano militare, ammesso in udienza il 15, come già altre volte, durante le quali il tema religioso era stato trattato fra i due. Padre Eusebio ha conservato un diario ancora inedito su quei colloqui. Quella sera Mussolini rievocò alcuni personali ricordi, quasi in tono di confessione e fu benedetto dal frate animoso [60]. Convinto della ineluttabile sconfitta, e presago di morte violenta, Mussolini era nello stato d'animo di chi chiude i conti con la vita e si appresta a prendere congedo da uomini e cose. In tal senso intonò il colloquio che ebbe allora con Dinale, il vecchio sindacalista da lui conosciuto in Svizzera all'inizio del secolo. « Ho quasi l'impressione — gli disse — che questa tua visita di oggi assurga alla mesta nobiltà di un rito. Fosche esalazioni acide di sventura ormai irreparabile sono nell'aria. E io mi sento ingigantire davanti a tutte queste sfrontate miserie. *** Il dolore è una tremenda sublimazione e vi sono dei momenti nei quali il più acerbo dolore sembra trasformarsi in una carezzante voluttà. *** Vorrei quasi affermare che l'uomo è rispettabile soltanto quando soffre. *** Non vi è più nulla da pensare né da decidere. Sono crocifisso al mio destino. Si compia. *** Ho provocata la fortuna, si è rivoltata. ***

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La logica delle catastrofi è spietatamente sommaria ed esecutiva, non ammette ricorsi in appello. *** I credenti, e non li ho mai invidiati come in queste ore, danno a questa procedura il nome di giustizia divina. Per me, è soltanto storica. *** Basta. Spero che tu non voglia dare a questo doloroso colloquio il senso di un testamento politico o morale. Ho lottato sino all'estremo. Mi hanno vinto. Siamo pari. Andiamo dove si deve andare. E vi andrò senza recriminazioni, senza odio, senza orgoglio. Addio ». Poiché Dinale rispose: « Arrivederci », ribatté: « No, nessuna illusione più. Addio » [61].

Nel frattempo Wolff era stato chiamato a Berlino da Himmler, e partì col timore di qualche terribile sanzione per le sue trame con Dulles. Invece fu ricevuto anche da Hitler già accampato nel sotterraneo della Cancelleria, e fu lasciato ripartire per l'Italia [62].

Nonostante tutto, il 16 aprile si riunì a Gargnano e deliberò regolarmente il Consiglio dei ministri, che fu l'ultimo della Repubblica Sociale. Fu esaminata la opportunità di avviare in Svizzera le famiglie dei ministri e dei maggiori gerarchi, in quanto più esposte alle rappresaglie partigiane. Mussolini avvertì che la prossima riunione sarebbe stata convocata a Milano, dove lui stesso stava per trasferirsi. Anfuso era in partenza per la Germania. Non gli riuscì poi di raggiungere Berlino e sostò a Bad Gadstein con gli altri rappresentanti diplomatici [63]. Il 17 Mussolini chiamò a sé la sorella Edvige e le suggerì di trasferirsi lei pure con la famiglia a Milano. La salutò dicendole che, personalmente, era pronto a entrare nel grande silenzio della morte. E fu quella l'ultima volta che i due superstiti figli del fabbro di Dovia si videro e si abbracciarono [64]. Nella notte, svegliato dietro sollecitazione di Silvestri, diede disposizioni a un funzionario della sua segreteria per un immediato intervento che impedì la fucilazione di Tomaso Solci condannato a morte in Mantova quale presidente di quel Comitato di liberazione. Uguale intervento aveva disposto in precedenza per salvare la vita del figlio di Solci [65].

Il 18 aprile l'ambasciatore Rahn in un incontro con Mellini, ostentò ancora un certo ottimismo, parlando di fabbriche sotterranee create in Germania al sicuro dai bombardamenti e di aerei a razzo di prossimo impiego. Wolff, sopravvenuto, assicurò che anche le forze tedesche in Italia avrebbero resistito. Ma dopo che Mellini gli ebbe riferite quelle dichiarazioni, Mussolini deplorò l'insincerità e la chiusa riservatezza di quei personaggi nei suoi riguardi [66]. Era il giorno della sua partenza per Milano: 18 aprile. Prima di avviarsi alla nuova residenza fissata presso la prefettura in palazzo Monforte, ricevette il prefetto Nicoletti, suo fiduciario per contatti riservati e per azioni a fine distensivo, venuto a prospettargli l'urgenza di prevenire un grave procedimento penale a carico di una signorina arrestata a Mantova. Mussolini provvide. Poi, all'interlocutore ansioso di notizie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sulla situazione, disse: « Non c'è più nulla da fare. È finita! ». Rilevò con amarezza certi errori dei tedeschi che « perdono sempre un'ora, una battaglia, un'idea »: non avevano voluto tempestivamente creare una Polonia libera; non avevano voluto contrapporre qualcosa di valido alla Carta atlantica; non avevano compresa la politica sociale della Repubblica, e ciò a vantaggio di quegli industriali che erano loro nemici e sabotavano la guerra; non avevano tempestivamente compresa l'importanza strategica del settore mediterraneo. Alla Repubblica non restava che l'estrema resistenza in Valtellina. La sconfitta dell'asse avrebbe avuto per effetto il declassamento dell'Europa. Anche l'Inghilterra avrebbe perduto, in quanto, di fronte al futuro duello fra Russia e America, sarebbe passata in seconda fila [67].

Quell'ultimo giorno di sosta sul Garda, i giornali pubblicarono una nota della *Corrispondenza repubblicana*, scritta da Mussolini per rilevare la contraddizione esistente fra la legislazione persecutoria del governo del sud, rincalzata dalle crescenti minacce di Togliatti, e la morte totale del fascismo tante volte proclamata dai suoi avversarî.

Nel tardo pomeriggio partì per Milano accompagnato da una scorta di *S.S.* comandata dal tenente Birzer e dal tenente Kisnatt delle *S.D.* [68], dal ministro Zerbino, dal segretario Gatti, dal dottor Zachariae, da ufficiali e funzionari. Sostò alquanto nel giardino di villa Feltrinelli prima di salutare Rachele, dicendole che sarebbe tornato. Ma il corso degli eventi doveva impedirglielo, e fu quella l'ultima volta che i due antichi innamorati romagnoli, ormai nonni, stettero insieme. Il sole era al tramonto, né risorgeva la stella, un tempo così splendente, della loro fortuna [69]. Mussolini aveva rifiutato una proposta di stabilire il suo quartier generale nella villa reale di Monza.

Il piccolo corteo di macchine si diresse a Milano, per Salò e Brescia, senza subire attacchi aerei. Separatamente, la stessa sera anche Claretta lasciò la villa *Mirabella* di Gardone e andò a Milano, accompagnata dal tenente Spoegler [70]. Pare che nella notte fra il 18 e il 19, un funzionario della segreteria del duce facesse caricare su un motoscafo e affondare nel lago una cassa di documenti [71].

Giovedì 19 aprile cominciò la settimana milanese, ultima di governo di Mussolini, seguita dai tre giorni di esodo e di morte presso il lago di Como. Arrivato a Milano già convinto della sconfitta e privo di speranza, Mussolini si dedicò a cercare una soluzione valida a salvaguardare la sorte dei combattenti e dei fascisti repubblicani, sempre ignaro dell'imminente abbandono da parte dei tedeschi e perciò convinto che un certo margine di tempo fosse a disposizione per definire i provvedimenti di emergenza. Tensione nervosa, insonnia e assoluta noncuranza del nutrimento, peggiorarono le sue condizioni fisiche da un anno ristabilite, e ridussero il tono volitivo, senza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

però sminuire la sua eccezionale capacità di lavoro. Nelle sale del primo piano di palazzo Monforte, riservategli dalla prefettura, egli lavorò intensamente e ricevette visitatori senza interruzioni. L'anticamera era piena di ministri, gerarchi, giornalisti, militari e personalità affluenti dalle provincie. Pure in prefettura lavorava e riceveva il ministro Zerbino, mentre Pavolini aveva sede nella villa Necchi della adiacente via Mozart, e il capo della polizia nel vicino palazzo della provincia.

Nella mattinata del 19 Mussolini ricevette a quotidiano rapporto il capo provincia Bassi, Graziani, Pavolini e i più stretti collaboratori: Zerbino, Mezzasoma, Barracu, Montagna e il generale Nicchiarelli della Guardia. Ricevette anche il comandante regionale della Lombardia, generale Diamanti, il quale sollecitò e ottenne la grazia per cinque condannati a morte dei quali la Curia si era interessata. Dispose perché fossero tempestivamente versate liquidazioni o anticipi a funzionarî dei ministeri, perché non si trovassero privi di mezzi in caso di estrema emergenza. Espresse il proposito di parlare ai milanesi in occasione del 21 aprile, Natale di Roma, dopo una solenne funzione religiosa in duomo dedicata a tutti i caduti. Dal cardinale Schuster ricevette una lettera con la quale l'arcivescovo perorava la causa di un insegnante arrestato (e che Mussolini fece liberare), sostenendo che certi sistemi esasperavano la popolazione e si risolvevano in un vero delitto « a danno di Benito Mussolini » [72]. Al questore a disposizione Nicolini Santamaria, ricevuto in udienza, il duce espresse una profonda stima per il ministro Biggini, al quale aveva affidato copia di importanti documenti di Stato (come altra copia aveva affidato all'ambasciatore giapponese Hidaka) validi a far luce su certi avvenimenti e sui loro retroscena [73].

Le notizie giunte il 20 mattina, venerdì, segnalarono che Bologna era ormai investita dalle armate nemiche d'invasione, che avanzavano sia dalla pianura sia dalle ultime pendici dell'Appennino. Perciò Mussolini dispose la smobilitazione degli uffici staccati dei varî ministeri, ancora sparsi in diverse provincie, e il concentramento in Milano dei soli funzionarî indispensabili al disbrigo dei varî servizî, destinati a seguire il governo nella ridotta alpina. Incaricò il federale di Milano, Costa, di inviare in Valtellina munizioni di riserva, benché fra i ministri che si riunivano in prefettura, se pure non ufficialmente convocati a Consiglio, prevalesse un umore contrario all'ultima resistenza nella ridotta alpina. Fu confermato che, per loro conto, e senza nulla comunicare, uffici e comandi tedeschi stavano raccogliendo le loro cose in vista di prossima partenza. Considerata la situazione, Mussolini decise di rinunciare alla cerimonia prevista per il 21 aprile e anche al discorso che aveva preparato in tono di supremo appello alla concordia nazionale e di ultima affermazione politica della Repubblica in senso prevalentemente sociale [74].

Rahn, giunto dal Garda per riprendere contatto, trovò Mussolini « ap-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parentemente calmo, e sembrava perfino imperturbabile e sereno ***. Ma nei suoi occhi espressivi si intravedevano la nube oscura della sciagura imminente ed il presentimento del suo tragico destino. Sul suo tavolo da lavoro era aperto un volume: l'edizione tedesca delle poesie di Mörike ». Neppure quel giorno l'ambasciatore informò il duce delle trattative in corso fra Wolff e Dulles [75].

Alle quattordici il ministro Tarchi venne ad annunciare che Brusasca aveva accettato di firmare, per conto del Comitato di liberazione, un accordo regolante il passaggio dei poteri al momento della ritirata tedesca. Ma Zerbino insistette che spettava a lui rappresentare nella convenzione la parte repubblicana. Nonostante tale questione rimasta indecisa, fu convenuto che la firma doveva avvenire il 22, nel palazzo Puricelli, di fronte alla prefettura [76].

Nel pomeriggio, Mussolini ricevette, fra altri, il giornalista Gian Gaetano Cabella, direttore de *Il Popolo di Alessandria*, giornale che per il suo carattere polemico e intransigente, aveva ottenuto successo e raggiunta una tiratura d'eccezione, con punte verso le trecentomila copie. Dopo che Cabella ebbe riferito sugli sviluppi della sua pubblicazione, il colloquio assunse carattere di intervista politica e si risolse in una serie di dichiarazioni fatte da Mussolini, che furono certamente fra le sue ultime, seppure senza quel carattere testamentario che si volle poi loro attribuire. Cabella aveva trovato l'anticamera affollata da varie personalità: c'erano il comandante Borghese, il ministro Mezzasoma, il generale Nicchiarelli, il colonnello Colombo della *Muti*, il segretario Gatti, i giornalisti Amicucci, Daquanno, Guglielmotti, il prefetto Bassi, il questore Larice, ufficiali, gerarchi e Vittorio Mussolini. Fu introdotto quando dalla stanza del duce uscì Tarchi. L'intervista cominciò col quesito posto da Cabella su quali fossero le direttive per la situazione emergente. Mussolini invertì la domanda, come — disse — stava facendo con tutti i visitatori, per conoscerne il pensiero: « Voi cosa fareste? ». Cabella augurò un'ultima resistenza all'invasore. Mussolini confermò il progetto di sostenerla in Valtellina, pur senza trascurare certe trattative in corso, tramite il cardinale, per un accordo inteso a prevenire spargimenti di sangue nelle provincie. In effetti, le trattative, avviate da diverse persone e in diverse direzioni, erano molte.

Aggiunse: « Per me è, comunque, finita. *** La vita dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese. L'Italia si risolleverà. È questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io. *** Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato. Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere. Voglio solo dire che, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940, se critiche venivano fatte era per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sorprendente. La Germania aveva vinto. *** E cosa fa Mussolini? Quello si è rammollito. Un'occasione d'oro così non si sarebbe mai più presentata. Così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza di fronte a Hitler aveva portato alla guerra. *** Non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto ». La prospettiva era di assicurare l'influenza italiana nell'Europa meridionale e di rinsaldare con l'asse un blocco europeo che avrebbe assicurata l'indipendenza del continente contro le eventuali pressioni russe o americane. Comunque, lui aveva sempre lavorato per la pace da assicurare attraverso la revisione dei trattati, senza mai ottenere la collaborazione degli occidentali. Di fronte al credito che troppi italiani avevano dato alla propaganda nemica, disse di dover concludere che « ho sopravalutato la intelligenza delle masse. Nei dialoghi che tante volte ho avuto con le moltitudini, avevo la convinzione che le grida che seguivano le mie domande fossero segno di coscienza, di comprensione, di evoluzione. Invece, era isterismo collettivo. Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletarî, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo ». Anche quello russo è un capitalismo ibrido, di Stato. « Questo capitalismo russo dovrà cozzare fatalmente con il capitalismo anglosassone. Sarà allora che il popolo italiano avrà la possibilità di risollevarsi e di imporsi ». I principî del manifesto di Verona gli indicheranno la strada. « Questa crisi, cominciata nel 1939, non è stata superata dal popolo italiano. Risorgerà, ma la convalescenza sarà lunga e triste ***. Io sono come il grande clinico che non ha saputo fare la cura ».

Indicando una borsa di cuoio che aveva vicina, aggiunse: « Ho qui tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra, che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri ***. Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la possibilità di vivere ». Delineò un programma di unione europea e criticò l'atteggiamento della Chiesa. Ribadì che, riassumendo il potere dopo essere stato liberato, aveva salvato il paese dalla vendetta tedesca e aveva salvata la moneta: cosa non riuscita al governo del sud. Presto i partigiani si sarebbero dovuti pentire di avere aiutato gli invasori anglo-americani. Ormai, nonostante le armi segrete, la mancanza di carburante impediva la riscossa tedesca. Nel futuro si prospettava un nuovo conflitto fra il capitalismo democratico e quello sovietico. « Solo la nostra vittoria avrebbe dato al mondo la pace con la giustizia. Mi hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gli italiani vorranno essere ancora un popolo e non un agglomerato di schiavi » [77].

Per assicurare alle famiglie dei fascisti più compromessi la possibilità di rifugiarsi oltre confine, Mellini si era incontrato col signor Troendle, rappresentante ufficioso della Svizzera presso la Repubblica. Aveva ricevuti favorevoli affidamenti, che comunicò al duce e a Zerbino [78].

Sabato 21 aprile il nemico occupò Bologna. Solo dopo, i partigiani invasero la piazza e cominciarono ad uccidere fascisti e non fascisti considerati avversarî per ragioni politiche o anche private. Alla Malacappa, nonostante il suo recente atteggiamento filopartigiano e antitedesco, l'antico capo del fascismo bolognese, Arpinati, fu ucciso insieme al suo amico avvocato Nanni. Intanto che i russi giungevano alla periferia di Berlino, le autorità tedesche festeggiavano impassibili in Milano il genetliaco di Hitler, senza nulla rivelare delle disposizioni già prese per una imminente ritirata in Alto Adige. Invano il prefetto Bassi cercò di sondarli [79]. Per il Natale di Roma il duce, che aveva al fianco ministri e gerarchi affluiti in prefettura, salutò da una finestra di palazzo Monforte, reparti di giovani dell'Opera Balilla, ancora entusiasticamente applaudito da una folla di fedeli assembrata nella stretta via, alla quale rivolse parole di incitamento, per l'ultima volta.

Intrattenne poi il generale Onori che comandava le forze già in parte concentrate in Valtellina. Il proposito di sostenere l'ultima resistenza in quel ridotto alpino fu da lui illustrato in una udienza ai direttori dei giornali milanesi [80]. Gravelli gli riferì che, da una ispezione compiuta in luogo, la strada costiera occidentale del lago di Como non risultava la più adatta come itinerario per la Valtellina, perché insidiata dai partigiani. Meglio sarebbe stato attraversare il lago o percorrere la strada da Lecco a Colico, già presidiata da reparti corazzati della Guardia. Gavelli era d'avviso che si dovesse resistere in Milano, oppure marciare contro il nemico, per l'ultimo scontro. Mussolini, estraendo un plico di documenti dalla tasca interna della giacca, esclamò: « Bisogna resistere ancora un mese: ho in mano tanto da vincere la pace », e ripeté l'affermazione [81].

Verso sera, Zerbino comunicò a Pagnozzi che il progettato accordo col Comitato di liberazione e col rappresentante degli invasori, divenuto un vero e proprio atto di resa al nemico, sia pure nel caso di ritirata tedesca, non sarebbe stato firmato per precisa disposizione del duce. Tarchi, avvertito per telefono a Bergamo, suppose che sul suo progetto avesse prevalso un altro che sapeva in preparazione da parte di Zerbino, presso il quale aveva visto talvolta l'industriale Cella e don Bicchierai, uomini di collegamento con la Curia, come aveva visto Carlo Silvestri. Probabilmente ignorava altri contatti in corso, come quelli di Montagna con l'avvocato Garbagni e quelli di Pavolini con elementi partigiani [82].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Domenica 22 Mussolini decise (poiché non è vero che fosse ridotto in stato di abulia, benché lasciasse esprimere in sua presenza i più contrastanti pareri, ma essendo costantemente fermo su queste direttive: non coinvolgere Milano nell'ultima resistenza; sostenere questa nella ridotta alpina; consegnare i poteri non al nemico o ai suoi partigiani borghesi, ma ai partigiani di corrente repubblicana socialista; non passare in Svizzera) di affrettare i preparativi di ritirata verso le Alpi. Il nemico si dirigeva al Po ed aveva occupato Modena e Reggio. Pavolini aveva informato il duce che un ordine del Corpo volontari della libertà prevedeva l'insurrezione partigiana nella notte fra il 25 e il 26, e che un proclama del generale Vietinghoff alle truppe tedesche avrebbe di poco preceduta la resa [83]. Milano era ancora calma, ma avvolta da una pesante atmosfera di drammatica attesa, e correvano voci di imminente sciopero generale [84].

Sui giornali apparve la novantanovesima *Corrispondenza repubblicana*, che fu l'ultima ed insieme l'ultimo scritto pubblicato del formidabile polemista. Il pezzo, intitolato *Cronaca anticipata di un discorso inatteso*, aveva intonazione di mordace ironia e dimostra come, pur nella stretta finale, Mussolini continuasse ad occuparsi anche dei più remoti avvenimenti internazionali. Egli infatti immaginava che alla prossima conferenza di San Francisco, destinata a prevedere il regolamento della pace, il rappresentante di un piccolo Stato rilevasse l'assenza dei paesi vinti, dei neutrali e anche di quelli che, come la Lettonia, l'Estonia e la Lituania, già indipendenti e democratici, erano caduti vittime innocenti di uno dei vincitori. Era giusto consentire alla loro sparizione? Non era forse quella la storia antica del lupo e dell'agnello, che continuava ad opera dei « quattro grandi »?

Prima della prevista riunione di un gruppo di ministri, quella mattina Tarchi si fece ricevere dal duce, il quale gli confermò la decisione di sospendere le trattative Pagnozzi-Brusasca, cioè con gli elementi conservatori del Comitato di liberazione, i quali agivano in nome proprio, a contatto col Salvadori, rappresentante del nemico, e non avevano certamente l'adesione dei socialisti, tantomeno dei comunisti; quindi non potevano garantire il rispetto da parte di questi, degli accordi eventualmente firmati col governo repubblicano. A parte ciò, ripugnava a Mussolini il contatto con elementi monarchici e reazionarî e la resa all'invasore, sia pure dopo la ritirata tedesca. Egli ripeté ai ministri ciò che aveva detto a Tarchi, aggiungendo che altre trattative erano in corso. Non specificò, ma aveva in animo di tentare una soluzione che Silvestri da tempo gli proponeva. Certi ministri ai quali un accordo con gli anglosassoni non ripugnava, rimasero delusi [85].

Proprio in quel momento Rahn, Hofer, Vietinghoff e Wolff erano riuniti al quartier generale tedesco in Recoaro per fare il punto sulle trattative di resa tedesca, in vista di una nuova partenza di Wolff per la Svizzera insieme al colonnello Schweinitz e al maggiore Wenner, designati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a firmare la capitolazione [86]. Il console tedesco a Milano, Wolf, fece reiterati tentativi presso il ministro Pellegrini, per ottenere il versamento di un anticipo sul contributo mensile di maggio alle spese di guerra, che i tedeschi volevano procacciarsi prima di iniziare il loro esodo. Ma la richiesta fu respinta.

Nel pomeriggio di quella domenica, Mussolini fece cercare Silvestri. In attesa di riceverlo, accolse in udienza varie persone: a Edmondo Cione comunicò che aveva autorizzata la ripresa delle pubblicazioni dell'*Italia del Popolo*, sospese dopo l'incidente coi mutilati [87]. Il giornalista Cabella tornò per presentare il testo della precedente intervista, e Mussolini lo lesse, lo corresse e lo siglò. A Cabella apparve più stanco di due giorni prima [88]. Seguirono il colonnello Jandl, metodico e impassibile informatore tedesco sulla situazione militare; il sottosegretario Cucco il quale gli presentò suo figlio e la professoressa Emma Casalaina Lombardo, portatrice dell'estremo saluto al duce da parte di un suo figlio morto. A Cucco fece un confronto fra il pacifico socialismo prampoliniano di Reggio Emilia e quello attuale, violento e sanguinario, autore di stragi raccapriccianti, quali in Sicilia non si conoscevano [89]. Salutò il ministro del Lavoro, Spinelli, che andava a Genova per ragioni del suo ufficio. Ricevette anche Spampanato, col quale lamentò di non sentirsi esattamente informato dai tedeschi sulla situazione e sulle loro intenzioni. Seppe dal giornalista che il personale della propaganda tedesca si stava spostando al nord [90].

Nell'anticamera, in atmosfera d'allarme, era un andare e venire di personalità che davano e chiedevano notizie, facevano ipotesi e proposte le più svariate. Ricomparve sulla scena Buffarini; erano presenti Ricci, Vezzalini, Barracu, Pezzato, Bombacci. Graziani, verso sera, andò a visitare il cardinale Schuster (avendone in precedenza avvertito il duce), incaricato da Vietinghoff di raccomandare all'arcivescovo di esortare i sacerdoti ad influire sulle popolazioni affinché l'esodo delle forze tedesche potesse svolgersi pacificamente e senza conflitti coi partigiani. Il maresciallo tentò invano di sondare le intenzioni del cardinale e di realizzare un contatto cordiale e confidente. Sicché dovette constatare esatta la definizione di « uomo arido », che Mussolini dava di Schuster. Questi nulla disse a Graziani delle trattative che si stavano riallacciando fra la Curia e i tedeschi sulla resa [91].

Per sollecitazione di Rahn, il dottor Zachariae suggerì a Mussolini di tornare a Gargnano, o di salvarsi in Svizzera, o di raggiungere in volo la Spagna. Mussolini replicò perentoriamente che non avrebbe abbandonato i suoi fedeli nel momento del pericolo [92].

Poi ricevette Silvestri, col quale si disse d'accordo che la Repubblica non doveva patteggiare con avversari delegati delle forze conservatrici, né con gli invasori anglosassoni, ma favorire *in extremis* il passaggio dei poteri alle forze partigiane repubblicane e socialiste. In base a tale direttiva,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Silvestri redasse una lettera, che firmò nella sua veste di spontaneo intermediario, indirizzata all'esecutivo del partito socialista italiano di unità proletaria, per proporre le basi dell'eventuale accordo.

Fino a qual punto i termini letterali della proposta e la diretta sua dettatura da parte di Mussolini corrispondano esattamente al vero, non si potrà mai obiettivamente conoscere, poiché il colloquio non ebbe testimoni e i due interlocutori sono morti. Però i molteplici riferimenti dati in proposito da Silvestri in libri e giornali o in deposizioni testimoniali, sono degni del massimo affidamento, data la grande onestà della persona. Comunque la verità del fatto è senz'altro certa, in quanto esso costituì la vera sintesi di tutta l'opera di Mussolini, l'espressione conclusiva della sua coerenza politica, al disopra di tutte le precedenti parziali incoerenze e fluttuazioni di atteggiamenti contingenti.

Ecco i termini della proposta firmata da Silvestri e ispirata dalla illusione di poter realizzare ciò che di fatto, in quel preciso momento storico, non era realizzabile, sia pure con danno futuro di coloro che respinsero l'offerta: « Compagni socialisti, Benito Mussolini mi ha chiamato e mi ha dettato questa dichiarazione che mi ha autorizzato a ripetervi:

« Poiché la successione è aperta in conseguenza dell'invasione anglo-americana, Mussolini desidera consegnare la Repubblica Sociale ai repubblicani e non ai monarchici, la socializzazione e tutto il resto ai socialisti e non ai borghesi.

« Della sua persona non fa questione. Come contropartita chiede che l'esodo dei fascisti possa svolgersi tranquillamente: né una reazione legale né una reazione illegale che sarebbero controproducenti.

« Nel proporre questa trasmissione di poteri egli si rivolge al Partito socialista, ma sarebbe lieto se l'offerta fosse considerata ed accettata anche dal Partito di azione nel quale del resto prevalgono le correnti socialiste. Non estende l'offerta al Partito comunista solo perché la tattica di questo Partito esclude che nell'attuale situazione internazionale esso possa assumere in Italia atteggiamenti che sarebbero in contrasto con il riconoscimento dell'Italia come zona d'influenza inglese.

« La consegna si potrebbe concretare nei seguenti punti:

« 1. - Per ragioni di organizzazione e di tempo il trapasso dei poteri ai socialisti ed ai partiti di sinistra potrebbe essere effettuato solo a Milano ed eventualmente in alcune delle città vicine (Varese, Como, Legnano, Gallarate, Saronno, Magenta, ecc., nelle quali primeggia l'elemento operaio industriale).

« 2. - Affinché il Partito socialista, il Partito d'azione, o la sua frazione anticapitalista, i repubblicani, ed eventualmente altre forze di sinistra che sono fuori del C.L.A.I., possano accettare la proposta è necessario che abbiano per il domani una giustificazione di carattere contingente ma di essen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ziale importanza come la difesa e salvaguardia degli impianti industriali ed idroelettrici e la dichiarazione di Milano città aperta. La salvaguardia di questi impianti, premessa della ricostruzione italiana, è sempre stata in cima ai pensieri e alle preoccupazioni di Mussolini.

« 3. - Il Partito socialista di unità proletaria d'accordo eventualmente con il Partito d'azione e con il consenso tacito del Partito comunista prenderebbe in consegna la città da Mussolini con un'aliquota delle Forze Armate della Repubblica che sarebbero lasciate a Milano ai fini dell'ordine pubblico e che ubbidirebbero unicamente al governo provvisorio.

« 4. - Le autorità germaniche sarebbero poi subito interpellate dal governo provvisorio circa la precisa conferma dell'integrità della città e dei suoi impianti industriali. Di fronte alla dichiarazione che esse accedono alla richiesta e all'annunzio dell'evacuazione della città, il governo provvisorio dovrebbe dare la garanzia che esse come le Forze Armate della Repubblica, non saranno molestate da partigiani o da altri fino ad un confine da stabilirsi.

« A quanto sopra sono autorizzato ad aggiungere che, come contropartita, Mussolini chiede:

a) Garanzia per la incolumità delle famiglie di fascisti e dei fascisti isolati che resteranno nei luoghi di loro abituale domicilio con l'obbligo di consegna delle armi nei termini stabiliti;

b) Indisturbato esodo delle formazioni militari fasciste così come di quelle germaniche nell'intento di evitare conflitti e disordini fra italiani e distruzioni di impianti da parte dei tedeschi e nuove rovine e lutti nelle città e nelle campagne;

c) Le formazioni volontarie fasciste potrebbero impegnarsi a non assumere iniziative operative contro formazioni italiane dipendenti dal C.L.A.I. o dal governo di Roma, essendo decisi però a continuare la lotta in Italia o altrove contro gli invasori.

« Qualora non fosse possibile la consegna rivoluzionaria dei poteri al Partito socialista di unità proletaria e alle forze di sinistra del C.L.A.I. i punti *a* e *b* avrebbero pieno valore anche per una trasmissione di poteri che avvenisse tra il governo della Repubblica sociale e il C.L.A.I. In ogni caso, non è Mussolini ora che detta queste proposizioni, ma sono io che riassumo il suo pensiero; egli preferisce rendere responsabile il C.L.A.I., piuttosto che il governo di Roma, dell'eredità repubblicana, sociale, rivoluzionaria, anticapitalista e antimonarchica della Repubblica in quanto nel C.L.A.I., presto o tardi, dovranno prevalere ed imporsi le forze delle sinistre rivoluzionarie le quali non potranno non difendere la socializzazione e le altre radicali riforme di Mussolini, quali l'abolizione del commercio privato e la cooperativizzazione della produzione, come sacro patrimonio dei lavoratori italiani.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« Compagni, chi vi scrive, socialista nell'animo e nelle opere da quando all'età di dieci anni cominciò ad avere dimestichezza di vita con Anna Kuliscioff, con Filippo Turati, con Claudio Treves, con Andrea Costa, con Camillo Prampolini, con Leonida Bissolati, socialista che ebbe la tessera del Partito come attestazione di onore nel 1924 su proposta di Filippo Turati, di Claudio Treves, di Camillo Prampolini e di Luigi Basso " per il suo indomito coraggio nel combattimento " chiede di conferire d'urgenza con voi per illustrarvi le proposte di Mussolini » [93].

Mussolini non si illudeva affatto come si illudeva Silvestri, circa l'accoglienza che la proposta avrebbe ricevuta. Volle che fosse avanzata per una precisa affermazione di principio, ma sapeva bene che se l'accordo proposto da Tarchi con gli elementi di destra del Comitato di liberazione, non sarebbe stato affatto rispettato dagli elementi azionisti, socialisti e comunisti, tutti presi dalla febbre della vendetta antifascista e dalla libidine di strage, anche l'eventuale accordo coi socialisti sarebbe stato respinto dai comunisti, che avevano prevalente influenza sui partigiani. Di fatto poi, l'esecutivo socialista respinse la proposta, specie per opposizione intransigente di Pertini, come Riccardo Lombardi comunicò a Silvestri il 24 aprile [94]. Prima e dopo la stesura della proposta ai socialisti, Silvestri fu assiduo in prefettura, si incontrò col duce, gli lasciò appunti e suggerimenti su ciò che riteneva si dovesse fare in quelle estreme giornate [95].

Lunedì 23 aprile giunse notizia che anche Parma era caduta in mano agli invasori. Non si comunicava più con Cremona e Mantova. Il Po era raggiunto dalle avanguardie nemiche. Verso sera, Genova fu occupata dai partigiani, i cui rappresentanti si insediarono in prefettura, mentre il presidio tedesco si raccoglieva in posizioni di difesa e ovunque i tedeschi assumevano atteggiamento passivo in base a ordini superiori. Graziani aveva trasferito il comando dell'armata *Liguria* a Vidigulfo e si accingeva a spostarlo a Mandello. Fiume venne occupata dalle forze di Tito e reparti francesi entrarono dal confine occidentale. Il sistematico assassinio dei fascisti rimasti inermi e isolati nelle provincie invase, era già in atto. Eppure gli organi politici e amministrativi della Repubblica continuavano a funzionare: fu nominato un nuovo prefetto di Varese; un nuovo federale fu designato a sostituire Solaro a Torino, e Solaro promosso ispettore del partito. A Milano furono regolarmente eletti i consultori comunali. Poiché si ignoravano i piani di resa del comando tedesco, si confidava ancora in una resistenza della Wehrmacht sulla linea del Po.

Quel giorno Buffarini cominciò a sostenere presso il duce l'opportunità di rifugiarsi in Svizzera e di rinunciare alla resistenza nella ridotta alpina [96]. Quella tenacissima opinione dell'ex ministro dell'Interno, riapparso in scena all'ultimo atto, doveva poi avere — come vedremo — le più funeste conseguenze per Mussolini, per chi lo accompagnò lungo il lago di Como, e per lo stesso Buffarini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il duce respinse la proposta, e confermò a Bonino che sarebbe andato in Valtellina [97]. Era quello il suo preciso proposito a tutti dichiarato e ripetuto da mesi, senza variazioni [98].

In mattinata e nel pomeriggio furono in prefettura, fra gli altri, il sottosegretario all'Interno, Farinacci, Borsani, il ministro Romano. Verso sera, Gravelli condusse inquadrati nel cortile di palazzo Monforte tutti gli ufficiali della Guardia presenti in Milano. Il duce scese dal suo ufficio e li arringò con un incitamento all'ultima resistenza, invitandoli a raccogliersi in un reparto arditi ufficiali, che poi mancò il tempo di costituire. Gli ufficiali volontari di quel reparto « diverranno missionarî — disse — di una formidabile e fatidica crociata. Ciascuno saprà che cosa deve fare ***. Qualcosa di simile è sorto in Piemonte e questo lo potrei definire un nucleo imponente di volontarî della morte! Ma non amo le parole grosse che talora tradiscono il pensiero ed il fine prefisso. Qui, in sostanza, si tratterà di difendere non più questa o quella istituzione, ma l'Italia, per la rinascita della quale dovremo consacrare tutte le nostre energie fino all'ultimo anelito di vita. *** Ricordate, o camerati, quello che vi dico adesso: se sarà necessario bisognerà abbandonare la casa, la famiglia, gli affetti perché, voi lo capite, al di sopra di tutto c'è l'immortalità della patria » [99].

Intanto Claretta, alloggiata a Milano coi genitori, la sorella, il dottor Mancini amante di Myriam e aspirante sposo in attesa della separazione dal marchese Boggiano, e il tenente Spoegler, nel palazzo d'angolo fra piazza San Babila e corso Littorio, aveva ricevuta una sera una visita di Mussolini. I suoi genitori avevano deciso di rifugiarsi in Spagna e insistito invano perché Claretta partisse con loro: ella era risoluta a restare vicina all'uomo amato e a seguirne la sorte. In quei giorni scrisse alla sua amica De Cervis, rimasta nella villa *Mirabella* di Gardone, per raccomandarle l'invio di oggetti e indumenti personali. « Che sarà di me? Non lo so. Non lo interrogo il destino, poiché questo destino ho scelto. *** Ora sono sola, sola con me stessa e questo ideale che arde e consuma » [100]. Appunto il 23 salutò i suoi cari che partivano in aereo dal campo di Linate. Solo Marcello con la moglie e i figli restarono a Milano, dopo un inutile tentativo di trasferirsi in Svizzera. Claretta immaginò di poter organizzare un piano valido a salvare Mussolini, attraverso la finta morte di lui in un incidente automobilistico. Ma non fu che un progetto [101]. Alla sorella partita aveva consegnata una lettera — che Myriam aprì solo in Spagna — con la quale le affidava in termini testamentarî la custodia delle sue carte, che comprendevano l'epistolario con Mussolini, e ripeteva: « Io seguo il mio destino che è il suo. *** Non lo abbandonerò mai qualunque cosa avvenga: non distruggerò mai con un gesto vile la suprema bellezza della mia offerta, non rinunzierò ad aiutarlo » [102].

Sempre quel lunedì 23 aprile, Mussolini aveva telefonato una prima volta a Rachele, rimasta a Gargnano coi figli minori, annunciandole il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

proprio arrivo in serata; ma poi ritelefonò per dirle che non poteva più andare e che avrebbe provveduto per il trasferimento di lei a Monza, inviandole accompagnatori. In quel mentre era giunto a Gargnano il segretario particolare Gatti per ritirare certi grossi valori rimasti affidati al funzionario dottor Samaritani. Valori e documenti, chiusi in grosse valigie, furono caricati e trasferiti alla prefettura di Milano [103]. Rachele dovette approntare in fretta l'indispensabile e partire nella notte. Giunse all'alba del 24 alla villa reale di Monza, ricevuta da Barracu [104]. Contemporaneamente, anche Edvige fu sollecitata a lasciare Portese e andò coi suoi a Milano [105].

Per suo conto, solo allora, a Fasano, Rahn si decise a confidare a Mellini che i tedeschi stavano concludendo col nemico trattative, a suo dire ricche di vantaggi generali e personali per Mussolini. Ma, a parte che tali vantaggi non esistevano affatto e che, anzi, la resa tedesca non contemplava la sorte della Repubblica, Rahn pretese da Mellini che nessun cenno fosse fatto al duce su quanto gli aveva rivelato, poiché si riservava di informarlo personalmente. Perciò, quando Mussolini chiese per telefono da Milano le novità al capo gabinetto degli Esteri, nulla gli fu detto in argomento, per un eccesso di scrupolo di Mellini. Né altre comunicazioni vi furono in seguito fra il duce e il ministero degli Esteri rimasto a Salò [106].

Sempre il 23 aprile, un tenente colonnello Giorgi incaricato dal governo del sud, si incontrò con Borghese e col sottosegretario Gemelli, per sollecitare l'invio a Trieste di un reparto della *Decima mas*, ma troppo tardi perché il movimento potesse essere compiuto. Contatti del genere fra militari delle due parti italiane erano avvenuti (col consenso di Mussolini) anche in precedenza, fra Borghese e ufficiali di marina mandati dall'ammiraglio De Courten per concordare la tutela di certi impianti militari e industriali, e una difesa della Venezia Giulia dalla minaccia slava. Nei giorni che seguirono il 25 aprile, in quella zona, i pochi reparti della *Decima mas* che vi erano stanziati si sacrificarono eroicamente e totalmente per contrastare l'invasione delle forze di Tito [107].

Martedì 24 aprile fu ancora una giornata di generale orgasmo in attesa di qualcosa di tragico che si sentiva incombere. Il nemico avanzava al di qua del Po; dalle provincie invase o minacciate si ritiravano su Milano reparti militari repubblicani, fascisti in gruppo e isolati, con o senza le loro famiglie. Cacciabombardieri nemici vennero a mitragliare il centro di Milano. Le armate tedesche si ritiravano al nord senza più combattere. I comandi e i presidî rimasti nelle città e le *S.S.* si raccolsero nelle loro sedi protette da reticolati, pronti alla difesa, ma non più attivi, sebbene il generale Wening avesse lungamente insistito perché Milano fosse organizzata per l'ultima resistenza attiva. Qua e là si annunciavano scioperi; taluni elementi impauriti si sbandavano, si mimetizzavano, e taluno si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini nel cortile della prefettura di Milano. (23 aprile 1945).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini all'uscita dal Palazzo della Prefettura di Milano, mentre si avvia verso Como. Egli reca con sè i famosi documenti, che poi scomparvero. Gli sono vicini il Ministro Zerbino ed il Prefetto Bassi.

25 aprile 1945

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

apprestava a passare nelle file avversarie; agli attivisti partigiani che avevano comunque operato e rischiato nei mesi precedenti, si aggiungevano migliaia di eroi della sesta giornata, come sempre accade quando una situazione politica e militare si rovescia. Eppure, nonostante quella atmosfera di disfattismo e di terrorismo, l'aspetto della città era ancora normale: i luoghi di spettacolo erano aperti e abbastanza frequentati; al « Lirico » che sostituiva la « Scala » distrutta, fu rappresentato il *Don Giovanni* di Mozart, diretto dal maestro Marinuzzi.

Al mattino, Silvestri avvertì Mussolini che i socialisti avevano respinta la proposta di passaggio dei poteri. Di conseguenza, il duce riprese in considerazione altri progetti di accordo, intesi ad evitare le presentite stragi, quando i tedeschi si fossero ritirati. Consentì che Zerbino stringesse i contatti con intermediarî presso la Curia e che Montagna proseguisse le sue trattative con l'avvocato Garbagni.

Nonostante un violento contrasto scoppiato in sua presenza fra Graziani e Pavolini a proposito della ridotta alpina, che il maresciallo riteneva non sufficientemente preparata (e tale era in realtà, ma non per colpa di Pavolini, bensì di quanti avrebbero dovuto tempestivamente collaborare alla sua organizzazione, che invece era stata sabotata per avversione all'idea di sostenere lassù l'ultima resistenza), Mussolini non mutò avviso e fino all'ultimo fece della Valtellina la sua ultima mèta [108]. A sua volta, Pavolini ricevette in via Mozart il giornalista partigiano, Gorgerino ed altri rappresentanti del Comitato di liberazione per esaminare se, escludendo la resa, fosse possibile un accordo sull'impiego di forze fasciste e partigiane unite nel mantenimento dell'ordine pubblico nel periodo che sarebbe intercorso fra la partenza dei tedeschi e l'arrivo delle avanguardie nemiche. Un nuovo contatto, poi mancato, fu deciso per il giorno seguente. In quella occasione, i partigiani presenti poterono assistere a un incontro di Mussolini con alcuni reparti di fascisti affluiti a Milano dalle provincie, e accampati nel giardino di villa Necchi, adiacente a palazzo Monforte [109].

Poi il duce passò a salutare da una finestra della prefettura, la brigata nera *Resega* che sfilò in via Monforte e alla quale rivolse poche parole di saluto, le ultime da lui pronunciate davanti a un reparto di fedeli. Attorno a lui si agitavano ansiosi ministri e gerarchi. C'erano il ministro delle Comunicazioni, Liverani, Bombacci, Daquanno della *Stefani*, il capitano Calistri, pilota del duce. Moltissime persone furono ricevute in udienza, come documenta l'elenco preparato dalla segreteria, coi nomi aggiunti di sua mano da Mussolini, di altre ricevute fuori da prestabiliti appuntamenti: Barracu, Pavolini, Mezzasoma, Montagna, Nicchiarelli, Valzania Romualdi, Montani, Bombacci, Jandl, Berti, Zerbino, la fiduciaria femminile dei fasci romani, il ministro ungherese Szabò, il tenente Spoegler, Sandro Giuliani, il comandante Borghese, il figlio Vittorio ed altri ancora, fra i quali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Spampanato [110]. « Siamo al dunque — disse il duce al giornalista — Nessuno sa quello che avverrà stanotte, o domani, o dopo. *** Non ci sono ordini. Non posso dare più ordini. Ma una strada, sì. In qualsiasi modo, ma bisogna rifare un'Italia potente. Potenza equivale a spazio, influenza, ricchezza. La rivoluzione sociale non è affare per popoli sedentarî o per nazioni miserabili, qualsiasi rivoluzione sociale ha bisogno di questi termini, questa è la correzione che il fascismo ha portata al socialismo altrimenti ridotto a rivoluzione cartacea. Nessuno potrà permettersi di ignorarla. *** Il nemico è sul mare, è il solo nemico. *** Qualsiasi politica faccia l'Italia, e comunque si chiami, sarà una politica italiana solo se costringerà l'Inghilterra a farci respirare sul mare. L'abbiamo costretta una volta, e siamo qui. Ma le nazioni hanno vita più lunga dei capi » [111]. Borghese lo avvertì che non era più materialmente possibile attuare il proposito di inviare a Trieste forze della *Decima mas* [112]. A Gravelli, Mussolini disse: « Pensate, pensate alle viti della valle padana travolte e distrutte dai carri armati! » [113].

Gli pervenne allora l'ultimo messaggio di Hitler. « La lotta per l'essere e il non essere — gli telegrafava il Führer dal sotterraneo della Cancelleria — ha raggiunto il suo punto culminante. Impiegando grandi masse e materiali, il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il nostro continente. Tuttavia, nel suo spirito di tenace sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti, si scaglieranno alla riscossa, per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare il corso della guerra in questo momento storico in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli avvenire ». Vana speranza in quella nibelungica catarsi berlinese, che si sarebbe risolta nel rogo distruttore dei corpi di Hitler e della sua donna, dopo il suicidio. E il Führer ignorava che il suo esercito in Italia aveva già cessato di combattere in vista della capitolazione segretamente ordita dai suoi non più fedeli fiduciari diplomatici e militari.

Per ragioni che sfuggono all'indagine, forse dovute alle insistenze di Buffarini, forse dipendenti dalla opportunità di evitare altra strada più esposta all'avanzata nemica, Mussolini aveva deciso di avviarsi per la Valtellina via Como anziché via Lecco. Perciò spedì il segretario Gatti a Monza, allo scopo di accompagnare Rachele, Romano e Anna Maria alla villa Mantero, presso Como. Il segretario disse alla signora che sperava di convincere il duce a trasferirsi in volo in Spagna, presso i familiari della moglie dello stesso Gatti, spagnola [114].

Al sottosegretario Cucco, andato a visitarlo di propria iniziativa, il cardinale Schuster promise molto freddamente di interessarsi perché fossero evitate vendette e massacri, ma nulla disse — come nulla aveva detto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a Graziani — dell'accordo per la resa che ancora sperava di concludere coi tedeschi [115].

Dopo una notte per tutti angosciosa, durante la quale Mussolini aveva spesso telefonato al questore Larice chiedendo notizie sulla situazione milanese, sorse l'alba del mercoledì 25 aprile. All'ora di apertura, gli uffici pubblici apparvero quasi deserti e come in via di liquidazione. Molti ausiliari di polizia non si presentarono in servizio. Si seppe che Varese era stata occupata dai partigiani, e che il generale Diamanti proponeva già di sostituire con le stellette il gladio distintivo dei militari repubblicani. La mancata resistenza tedesca al nemico avanzante oltre il Po provocava un imprevisto anticipo del crollo generale [116].

Eppure, in quegli estremi, Mussolini ricevette ancora in prefettura moltissimi visitatori, oltre ministri e funzionarî. Tutti esprimevano i più disparati pareri, e non pochi, fra i quali Pisenti, sostennero l'opportunità di restare a Milano. Ma il duce era personalmente deciso a dirigersi verso la Valtellina, via Como. A tale fine fu ordinato per radio, non essendo disponibili altri mezzi di rapida trasmissione, che tutti i reparti già in movimento per Milano si dirigessero invece su Como.

In mattinata, il duce fu avvertito dal prefetto Bassi che per le prime ore del pomeriggio era previsto l'inizio di uno sciopero generale. Mussolini lo incaricò di far venire in prefettura l'industriale Celia, il quale aveva acquistato il complesso del *Popolo d'Italia* e aveva tenuto contatti fra Zerbino e l'avvocato Marazza del Comitato di liberazione. Benché travagliato dall'urgenza di provvedere a tutto nel marasma, il duce appariva esteriormente calmo. Graziani sostò in prefettura in attesa di raggiungere il suo comando che si trasferiva da Vidigulfo a Mandello, e seppe da Montagna che erano prossime a concludersi trattative con l'avvocato Garbagni, quale rappresentante del governo Bonomi, intese a fissare una zona, nel triangolo Milano-Lecco-Como, nella quale i reparti armati repubblicani avrebbero potuto concentrarsi indisturbati al momento dell'arrivo degli anglo-americani. L'accordo avrebbe dovuto essere firmato dal maresciallo. Ma quando poi Graziani e Montagna andarono a parlarne al duce, questi avvertì che aveva in animo di recarsi personalmente nel pomeriggio dal cardinale, per trattare in sua presenza col generale Cadorna la risoluzione del problema della sorte delle forze repubblicane all'arrivo del nemico [117]. Poi, presente Silvestri, telefonò al colonnello Rauff delle *S.S.* per sapere quanto vi fosse di vero nelle voci diffuse di una capitolazione delle armate tedesche in Italia. Rauff smentì categoricamente, benché fosse informato delle manovre di Wolff, con ciò ripetendo la parte che il re e Badoglio avevano sostenuta con Rahn e Kesselring nell'estrema vigilia della resa italiana [118].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

In anticamera c'era Bombacci, reduce da un discorso pronunciato con gran successo pochi giorni prima a Genova, davanti a trentamila operai che riempivano piazza De Ferrari. Aveva parlato anche a Brescia, molto applaudito. Egli era deciso a seguire fino all'ultimo la sorte dell'antico compagno socialista della sua stessa terra e della sua giovinezza. Fu ricevuto in udienza insieme a un prete [119]. A Cione, Mussolini disse: « Mi duole soltanto che ora che Mussolini non c'è più, duri ancora l'odio contro le istituzioni da lui create. Vorrei consegnare la Repubblica a dei repubblicani e a dei socialisti e non già a dei monarchici e a dei reazionarî » [120].

Nel primo pomeriggio, urli di sirene delle fabbriche annunciarono lo sciopero, e il servizio tranviario fu sospeso. Venne in prefettura l'industriale Cella, col quale Mussolini si accordò per l'incontro coi rappresentanti del Comitato di liberazione in arcivescovado. Di ciò avvertì Bassi. Contemporaneamente Vietinghoff fece radiotrasmettere alle sue truppe il preannuncio della resa. Gravelli, chiamato da Claretta nella sua abitazione di corso Littorio, si sentì ripetere dalla donna che era decisa a seguire Mussolini ovunque, fino alla morte [121].

Mussolini si fece aiutare da Silvestri a riempire due borse di cuoio coi fascicoli più importanti dell'archivio segreto, che aveva deciso di portare con sé. Testimonia Silvestri che fra quei documenti c'erano le prove di quanto il governo repubblicano aveva fatto per evitare la guerra civile e la totale manomissione tedesca sull'Italia non invasa dal nemico; le prove del malvolere inglese, che aveva condotto alla guerra; le informazioni segrete sui massacri predisposti dai comunisti [122]. Da varie testimonianze è risaputo che esistevano altri fascicoli, contenenti documenti che riguardavano il principe Umberto, il carteggio con Hitler, il processo di Verona. Nulla di certo, nonostante le indagini poi compiute, si può affermare circa l'esistenza di un carteggio con Churchill, e di un verbale segretissimo (diverso da quelli noti) sul convegno di Feltre. Ogni affermazione in proposito deve essere considerata con riserva [123].

Verso le diciassette, Mussolini scese nel cortile e, accompagnato da Zerbino, Barracu, Bassi e Cella, si diresse in arcivescovado, lasciando incarico di avvertire Graziani di seguirlo. Le macchine uscirono attraverso il giardino retrostante palazzo Monforte, e passarono fra i comandanti delle forze fasciste milanesi e delle altre provincie, adunati a villa Necchi a rapporto da Pavolini [124]. Arrivato in Curia, il duce fu subito introdotto presso il cardinale; i suoi accompagnatori sostarono nell'anticamera, insieme a don Corbella, don Bicchierai e don Terraneo. Presto Graziani si aggiunse al gruppo.

Per un'ora Mussolini e Schuster rimasero a colloquio, in attesa che arrivassero i rappresentanti del Comitato di liberazione, che si era riunito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per deliberare sulle condizioni da proporre. Il cardinale avviò un malinconico dialogo intercalato da storiche disquisizioni nelle quali traspariva la sua mentalità non solo arida ma presuntuosa. Lui stesso ne ha riferito nel libro *Gli ultimi tempi di un regime*. All'uomo che lui aveva esaltato come nuovo Augusto e nuovo Costantino Magno, e per il quale aveva dettato l'epigrafe apparsa nel duomo: « Gesù re dei popoli dona anni lunghi e vittoriosi a Benito Mussolini splendore dell'epoca sua »; all'uomo ora caduto in disgrazia, volle presentarsi in veste di novello San Benedetto, Sant'Ambrogio e Federico Borromeo, con penosa mancanza di sensibilità e rispetto. E nulla gli disse circa la firma, che lui credeva imminente, della resa tedesca al Comitato di liberazione, promessagli dal Wolff per quella sera stessa, in seguito a un ritardo frapposto dagli anglo-americani alla conclusione delle lunghe trattative svizzere, dovuto a opposizione russa.

Tutta la pretesa carità episcopale di Schuster consistette nell'offerta di un biscotto e di un bicchierino di rosolio all'uomo che ormai considerava prigioniero e al quale andava dicendo che « apprezzava assai il suo sacrificio personale, di iniziare cioè con la capitolazione una vita di espiazione in prigionia o in esilio, pur di salvare il resto d'Italia dalla estrema rovina ***. Non volevo illuderlo. Siccome poi gli avevo ricordato la caduta di Napoleone, Mussolini osservò che anche per lui stava per spirare il suo secondo impero dei cento giorni. Non gli restava che di affrontare rassegnato il suo destino, al pari del Bonaparte ».

Il cardinale lamentò che il concordato non avesse prodotto tutti i benefici effetti sperati, per colpa di certi gerarchi fascisti; ma lamentò anche la distruzione di Montecassino. Mussolini, paziente, ricordò i contatti che aveva avuto col parroco della Maddalena, durante la sua prigionia, e la sua lettura della *Vita di Cristo* dell'abate Ricciotti, compiuta a Ponza. Schuster rievocò l'invio dell'abate Vignali a Sant'Elena, da parte di Pio VII, perché assistesse spiritualmente l'imperatore relegato nell'isola. Parlò di onorevole resa che sarebbe stata offerta dal Comitato di liberazione, e incoraggiò l'ospite ad accettarla per evitare una inutile strage. Ma Mussolini, se pure pensava a un accordo che evitasse il massacro civile fra italiani, non pensava invece a una resa al nemico. Perciò disse che aveva intenzione di sostenere con tremila camicie nere l'ultima resistenza all'invasore in Valtellina. All'obiezione del cardinale che le camicie nere sarebbero state appena trecento, « forse saranno un po' di più — rispose —, ma non di molto. Non mi faccio illusioni ».

L'attesa si prolungava, spossante. « Il duce — scrive Schuster — non era punto eccitato; sembrava anzi un uomo *** che muove incontro al suo fato senza reazione ». Il colloquio divagò sulla avversione alla guerra dimostrata dal clero settentrionale, sulla preparazione e sulle condizioni di vita dello stesso clero, sul quale avevano molto influito le riforme di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

San Carlo Borromeo. Poi sul rito ambrosiano, sul patriarcato moscovita e il Vaticano. Mussolini parlò del metodico risparmio dei proprî soldati da parte dell'Inghilterra, abile sfruttatrice del sacrificio di soldati alleati; negò che solo il danaro consenta di sostenere la guerra, per la quale occorrono invece uomini e materie prime.

Intanto, in anticamera, Bassi aveva avvertito Graziani che i prelati presenti annunciavano di essere in attesa della firma della capitolazione da parte dei tedeschi, da tempo preparata fra rappresentanti di Wolff e rappresentanti del cardinale. La rivelazione fu confermata da Cella. Il maresciallo, stupito e indignato, osservò che non vedeva rappresentanti del nemico.

Quando al cardinale fu annunciato l'arrivo del generale Cadorna, di Marazza e Lombardi (ai quali si aggiunse dopo Arpesani), Schuster concluse il colloquio a due ricordando a Mussolini che « un giorno la storia avrebbe riferito che egli, pur di salvare l'Italia settentrionale, si era messo da sé sulla strada di Sant'Elena, risparmiando la rovina della Lombardia. Riponesse tuttavia la fiducia in Dio, che è buon padre di tutti ». Mussolini rispose: « Io credo solo alla storia antica, quella cioè che viene redatta senza passione, e tanto tempo dopo. Non credo invece ai libri ed alla stampa quotidiana ». E il cardinale convenne che è assai difficile giudicare i contemporanei con imparziale serenità.

Entrarono allora nella sala gli accompagnatori di Mussolini e i rappresentanti del Comitato di liberazione, senza scambiarsi alcun saluto. Presero posto davanti al divano su cui erano seduti il duce e il cardinale. Questi aveva accennato a ritirarsi, ma era stato sollecitato da Mussolini a rimanere. Marazza, al quale Mussolini chiese cosa gli si volesse comunicare, rispose che si attendeva l'accettazione delle condizioni di resa incondizionata, d'urgenza, perché l'ordine di insurrezione partigiana era imminente. Seguì un dibattito attraverso il quale si convenne che le forze repubblicane avrebbero dovuto raccogliersi nella zona fra Milano, Como e Lecco, con garanzia di immunità, dopo avere cedute le armi, come prigioniere di guerra, salvo le successive sanzioni per le responsabilità individuali. Ma poiché si parlava di resa, Graziani ritenne necessario avvertire il duce della imminente capitolazione tedesca, che non bisognava prevenire, per non risultare ancora una volta traditori dell'alleanza, come l'8 settembre. « Io — scrive Schuster —, che fino allora avevo conservato il silenzio, provai un senso di imbarazzo », e, pur deplorando l'indiscrezione che uno dei suoi aveva commessa in anticamera, ammise che si attendeva la capitolazione tedesca. Cadorna obiettò che il mancato avvertimento da parte dei tedeschi al governo repubblicano, assolveva questo dal dovere di preavvertire i tedeschi della resa italiana. Ma Graziani oppose che bisognava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lasciare i germanici dalla parte del torto, e non imitarli, tantomeno prevenirli, dando loro motivo di farsi accusatori.

Mussolini, che non era affatto venuto per arrendersi, ma solo per un accordo valido ad evitare massacri dei fascisti che non lo avessero seguito nella ridotta alpina, dopo avere ascoltato i dialoghi che si intrecciarono sulla questione fra tutti i presenti, stupito di essere stato sorpreso nella sua buona fede dall'alleato, alfine scattò: « Ci hanno sempre trattati come dei servi, ed alla fine mi hanno tradito! ». Ciò gli consentiva di riprendere libertà d'azione. Intendeva di andare ad annunciare il fatto alla radio. Invano il cardinale, preoccupato, obiettò che i tedeschi non avevano ancora firmato e raccomandò di non esasperare la situazione. Mussolini si alzò: disse che sarebbe tornato in prefettura per decidere la propria linea di condotta. Sarebbe tornato fra un'ora. E uscì, seguito dai suoi, portando con sé una *Storia di San Benedetto*, opera del cardinale, che questi gli aveva offerto durante il precedente colloquio, non senza una strana allusione all'incontro di San Benedetto col barbaro re Totila, e non senza precisare che quel libro « avrebbe potuto recargli conforto nei giorni tristi che si delineavano ormai sul suo orizzonte », ed esortarlo a considerare « il suo calvario come l'espiazione delle sue colpe, innanzi a Dio giusto e misericordioso ».

Mentre il duce e i suoi scendevano lo scalone della Curia, furono incrociati dal socialista Pertini, il quale veniva per partecipare alla riunione, ma non riconobbe le persone del gruppo. Egli dichiarò poi che se avesse ravvisato Mussolini, lo avrebbe ucciso sul posto con una revolverata. Forse, ancora una volta, una giusta intuizione aveva spinto Mussolini a lasciare quel convegno, che gli sembrava una trappola.

Durante il percorso in macchina verso la prefettura, disse appunto che il convegno era stato un espediente ordito per incapsularlo quella notte in Milano con tutto il governo. Per il suo temperamento e dopo le passate esperienze, egli era disposto a qualunque soluzione, eccetto che a una nuova prigionia [125].

Nel frattempo, in prefettura, si erano raccolti tutti i ministri presenti a Milano (altri erano ancora nelle loro sedi), capi militari, gerarchi del partito, personaggi minori, giornalisti, tutti in attesa del risultato del convegno, tutti in nervoso orgasmo. Essi videro Mussolini scendere dalla macchina nel cortile e imboccare di furia le scale a due gradini per volta. « Il suo viso — ricorda Zachariae — era estremamente contratto e pallido come la morte » [126]. A Gravelli disse in fretta e in tono amaro: « Sapete cosa mi ha detto il cardinale? Pentitevi dei vostri peccati! » [127]. Incontrò il federale Costa e il cieco Borsani, il quale esclamò: « Duce, mi hanno detto che volete andarvene, che ci volete lasciare. Ma diteci la verità, non lasciateci, vogliamo stare vicino a voi fino all'ultimo. Vi sono ancora degli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

uomini che vi sono fedeli ». Mussolini gli batté una mano sulla spalla e poi entrò nel suo studio, dopo aver detto a Pisenti: « Siamo stati traditi dai tedeschi e dagli italiani ».

Nello studio fu seguito da Graziani, Pavolini, Pisenti, Tarchi, Romano, Mezzasoma, Liverani, Barracu, Bassi, Zerbino e Cella. Contro questi si scagliò con l'accusa di averlo condotto in un trabocchetto, inducendolo ad andare in arcivescovado, dove volevano imporgli la resa. Avvertì che sarebbe partito per Como, secondo quanto prestabilito, e fece disporre in conseguenza. Graziani riuscì a indurlo a rinunciare alla progettata trasmissione per radio [128]. Il duce gli espresse l'avviso che si fosse ordito un nuovo 25 luglio; quindi si rivolse irato al generale Wening, venuto ad annunciare che la scorta tedesca per il viaggio era pronta, deplorando la slealtà germanica, in uno scoppio di violente recriminazioni che il generale ascoltò impassibile sull'attenti. Egli ignorava l'intrigo di Wolff e se ne disse poi disgustato. Mussolini si appartò brevemente in altra stanza, forse per impartire a Pavolini la disposizione di raccogliere in colonna i militari e i fascisti che fossero pronti a raggiungerlo a Como nella notte. Disse al colonnello Colombo della *Muti* che svincolava i militari dal giuramento, che partiva per evitare un conflitto in Milano, e che Como era tappa per la Valtellina [129]. Fu detto poi, ma non è provato, che in quel momento sopraggiungesse il prefetto Tiengo ad avvertirlo dei propositi omicidi nei suoi riguardi, sentiti esprimere da Pertini in arcivescovado.

La prefettura era colma di gente agitata da contrastanti intenzioni che orientarono in vario modo il contegno dei singoli: i più tenaci decisero di seguire il duce fino all'estrema conclusione; altri intimoriti e sopraffatti dalla tensione, decisero di restare. Ne derivò una spontanea selezione, una progressiva riduzione nel numero dei seguaci, che doveva poi continuare a Como, a Menaggio, a Musso. Fra la confusione dei commenti alla resa tedesca appresa in Curia, e all'annunciata partenza del duce, questa fu organizzata con un reparto della *Muti* fornito di due carri armati, il reparto di *S.S.* comandato dal tenente Birzer e una colonna di macchine. Munito di una sola valigetta, a differenza degli altri che caricarono bagagli e valori, Bombacci andava dicendo: « Dove va lui, vado io ». Quando Mussolini ridiscese nel cortile con un mitra a tracolla, aveva consegnato all'agente Carradori le due borse di cuoio coi documenti segreti e cinque milioni che da poco aveva riscossi quali proventi di diritti d'autore. Tutti i presenti nel cortile gli si strinsero attorno angosciati, storditi, qualcuno piangente. Borsani si fece avanti gridando: « Duce, non partire! », e Silvestri aggiungeva di rincalzo: « Rimani, non te ne andare, ti difenderemo noi! ». Parole commoventi, ma senza senso pratico, perché una permanenza di Mussolini a Milano in quelle circostanze avrebbe travolta la città in un conflitto armato e probabilmente anticipata la scena di piazzale Loreto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini abbracciò Borsani e Silvestri senza dire parola, poi salì sull'automobile col solo Bombacci al fianco, deciso a non consegnarsi agli avversarî, tantomeno al nemico straniero. Aveva incaricato Pisenti di restare a Milano, quale rappresentante della Repubblica. Quando la colonna fu partita verso le venti, e il cortile apparve silenzioso e deserto, rimasero in prefettura, col ministro, Bassi e Montagna. Per qualche tempo anche Borghese, che poi raggiunse il suo comando in piazza Fiume. Con Mussolini, oltre Bombacci, erano andati spontaneamente i ministri presenti a palazzo Monforte — esclusi Pellegrini e Moroni — cioè Graziani, Romano, Zerbino, Mezzasoma, Liverani, Tarchi, il sottosegretario Barracu, il segretario Gatti, l'ufficiale d'ordinanza Casalinuovo, il figlio Vittorio, il nipote Vito, Vanni Teodorani, il giornalista Daquanno, alcuni altri e mogli e figli di ministri, Claretta insieme a Marcello con la moglie e i figli di lui [130].

La colonna giunse dopo le ventuno, a Como, davantí alla prefettura, dove era stata preceduta da Coppola, Amicucci, Ferretti e Caporilli [131]. Il duce fu ricevuto dal capo provincia Celio, uomo di fiducia di Buffarini (il quale era già in luogo) e da tempo in contatto col locale Comitato di liberazione. Mentre i convenuti si spargevano nella sala maggiore e nelle stanze, nella camera dove si era ritirato Mussolini ricevette vivissime sollecitazioni da Buffarini perché si decidesse per un piano di espatrio in Svizzera, da lui illustrato e caldeggiato a mani giunte, scongiurando. Mussolini respinse nettamente quel piano. Era sempre deciso a non passare il confine, e voleva attendere in Como la colonna che all'alba Pavolini doveva condurre da Milano con migliaia di armati. Altre forze sarebbero affluite a Como da diverse provincie secondo l'ordine trasmesso per radio da Milano.

Ma l'ambiente della prefettura si rivelò presto dominato da una sinistra psicosi di panico, e da una sotterranea collusione coi partigiani. Fuori, bivaccavano reparti repubblicani armati e decisi a resistere, ma in prefettura prevaleva l'allarmismo e Mussolini ne fu avvolto e circuito. Il questore venne ad avvertirlo che la situazione si faceva pericolosa per il gravitare di partigiani verso la città. Il comandante della piazza sostenne, di rincalzo, che la posizione non era tenibile. Solo il federale Porta si disse sicuro dei suoi uomini e in grado di resistere a un eventuale attacco. Nel diffuso allarme, Mussolini, che voleva evitare di coinvolgere Como, come già Milano, in un conflitto, finì per dire: « Mi darò alla montagna con Porta; è mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi? » [132]. In realtà, uomini disposti a seguirlo e a difenderlo ce n'erano a migliaia: erano i nervi di gerarchi e comandanti che stavano cedendo.

Fra le scongiurazioni di Buffarini per uno sconfinamento attraverso Ponte Chiasso, e le varie ondate di allarme da parte di uomini responsabili

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che facevano la spola fra prefettura e Comitato di liberazione, prima di una cena comune fatta preparare dalla moglie del prefetto, Mussolini fu visitato dalla vedova di Bruno accorsa coi proprî genitori a quello che fu l'ultimo incontro. In un corridoio il telefono squillava ogni momento. Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mischi comunicò di essere a Sondrio, dove riteneva di dover attendere il duce, ma Graziani gli ordinò di scendere a Como. Mezzasoma, telefonando al *Corriere della Sera*, constatò che il giornale era già in mano ai partigiani. Molto preoccupò Mussolini la notizia che, a causa di un guasto, un furgoncino facente parte della colonna venuta da Milano e carico di valori e documenti d'archivio importanti, era rimasto fermo per via presso Garbagnate. Ordinò a Gatti di correre a recuperarlo, ma ogni ricerca fu vana. Del furgoncino, in breve tempo, non era rimasta alcuna traccia [133]. E fu quello il primo gruppo di documenti andati dispersi.

Durante il giorno Rachele aveva telefonato da villa Mantero a Milano ed era stata informata della situazione da Vittorio. Nella notte, Mussolini, avendo deciso di lasciare Como, non potendo rivedere la moglie e i figli minori, che pure non erano lontani, e non riuscendo a mettersi in comunicazione telefonica, ordinò che le fossero mandati venti militi di scorta, e le scrisse: « Cara Rachele, eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. Forse noi due non ci rivedremo più, perciò ti scrivo e ti mando questa lettera. Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Tu sai che noi dobbiamo andare in Valtellina. Tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiù vi farete una nuova vita. Credo che non ti rifiuteranno il passaggio, perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica ». Concludeva coi saluti. Il foglio era scritto a lapis blu con la firma in rosso [134].

Rachele ricevette la lettera alle due di notte da un agente che dichiarò di averla avuta da Buffarini. Circostanza che la mise in sospetto, perché molto diffidava di Buffarini, con risentimento, tanto che il giorno prima aveva nettamente rifiutato le sue sollecitazioni a passare insieme in Svizzera. Lesse la lettera insieme ai figli svegliati, e, colpita dal suo tono sconsolato, volle mettersi in comunicazione col marito per telefono. Riuscì dopo molti tentativi. A Benito che insisteva perché si mettesse in salvo coi ragazzi, rispose che in salvo doveva mettersi lui. Egli incalzò che si sentiva ormai solo, che perfino l'autista Cesarotti si era allontanato; le confermò i sentimenti e le raccomandazioni espresse nella lettera. La sua voce era calma ma di una tristezza fonda. « Poi chiede all'apparecchio il capo dei militi di scorta e gli fa insistenti, pressanti raccomandazioni di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

farci buona guardia, di accompagnarci sempre finché saremo in salvo. Riprendo il microfono mentre i militi mi sono intorno nella stanza, ansiosi e devoti. Dalle mie risposte essi comprendono il senso del dialogo, e piangono tutti. Io cerco disperatamente di convincere Benito che non tutto è perduto, perché non l'ho mai sentito così rassegnato: " Ce ne sono ancora tanti disposti a lottare per te e per l'Italia; i fedeli sono molti e quelli che ti sono vicini sono decisi a tutto ". " Ma se non c'è più nessuno, — mi risponde — io sono solo, Rachele, e vedo che tutto è finito ". Vuole poi salutare i ragazzi. Romano è disperato e raccomanda al padre di non lasciarci allo sbaraglio. Il babbo gli risponde di non temere, perché anche dopo il 25 luglio non ricevemmo offesa. Io intanto sono sbigottita: nessuno? Ma se dal giorno 21 la sua Guardia personale aveva ricevuto l'ordine di raggiungerlo? Avevo visto io a Gargnano quei magnifici militi attendere impazienti l'ordine di partire. Quale oscuro intrigo ha impedito alla Guardia di fare scudo col proprio corpo alla sua persona? Nessuno! Ora mi spiego il suo avvilimento; tutto è crollato intorno a lui. La sensazione più terribile è quella di sentirsi solo. Benito si accomiata affettuosamente da Romano e da Anna Maria con consigli amorosi, poi mi saluta ancora: " Vi farete una vita nuova. Addio, Rachele, addio! ". Resto inebetita all'apparecchio; sento l'altro microfono posarsi lentamente, come a interrompere il colloquio facendo il meno male possibile. I militi mi stanno intorno impietriti e io li guardo ad uno ad uno senza ravvisarli. Mi sembra impossibile che tutto debba finire così » [135].

In prefettura avevano fatto di tutto per dare a Mussolini la sensazione di un pericolo imminente, della necessità di muoversi, di lasciare Como, quando invece era opportuno attendere la colonna Pavolini, per proseguire in forze verso la ridotta alpina [136]. Mai i partigiani avrebbero affrontato le molte truppe repubblicane raccolte nella città. Ma la loro presenza — si insinuava — avrebbe potuto provocare un bombardamento aereo. Altro argomento che indusse Mussolini a togliere quei pavidi dall'imbarazzo.

Perciò alle 3 di notte, non senza allarme del tenente Birzer, comandante della piccola scorta tedesca, il quale temeva che il duce sfuggisse al suo controllo e riuscì a ritardare la partenza finché fu pronto a seguirlo [137], Mussolini lasciò quell'agitato bivacco in prefettura, sulla sua macchina nella quale avevano preso posto Bombacci e il federale Porta. Lasciò detto che gli altri lo seguissero a Menaggio, dove fu ospite nella villa del vicefederale Castelli.

A Milano, la sera precedente, i posti di blocco sulle strade della periferia non avevano più funzionato; le redazioni dei giornali erano state occupate dai partigiani; i tedeschi chiusi nei loro accantonamenti, non prevedevano altro che difendersi da eventuali attacchi; solo la radio repubbli-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cana continuò a trasmettere. Dopo inutile attesa del ritorno del duce, dalla Curia furono chieste notizie in prefettura e si seppe che Mussolini era partito. Da Como, Bassi fu invitato a partire con la colonna Pavolini. Più tardi, sempre dalla prefettura milanese, il ministro Pisenti segnalò alla Curia la propria presenza per eventuali incontri, ma gli fu risposto che ormai era troppo tardi per poter prevedere un accordo. Spari echeggiavano nella notte in varî punti della città. Solo verso mattina Pisenti e Montagna lasciarono il deserto palazzo Monforte, e nel passare nel vicino palazzo della provincia, scorsero per via i cadaveri dei primi assassinati. Intanto Riccardi proponeva invano a Borghese, nella sede del comando della *Decima mas* in piazza Fiume, durante un rapporto, di aggregare le forze della divisione presenti sulla piazza alla colonna militare di Pavolini che si concentrava per andare a Como. La decisione del comandante fu negativa, in base al principio che la sorte delle forze armate italiane era vincolata alla sorte, ancora non chiara, di quelle tedesche. Poi nel pomeriggio del 26, quando la prefettura e la radio erano già occupate dai partigiani, la bandiera della *Decima* fu ammainata, armi e amministrazione furono consegnate a rappresentanti del Corpo volontari della libertà. I marò smobilitati andarono incontro a un insospettato e spesso atroce destino.

In quelle tristi e piovose giornate di primavera, prima ancora del 25 aprile era cominciata nelle provincie padane occupate dal nemico la strage dei fascisti che vi erano rimasti isolati e inermi. L'apocalittica carneficina continuò al nord, per settimane e mesi anche a danno dei combattenti che si erano arresi deponendo le armi dietro promessa di libero ritorno alle loro case. Essi furono colti per via e massacrati; furono spesso assassinati anche quando se ne tornavano ai paesi dopo essere stati rinchiusi nei campi di concentramento, come prigionieri di guerra. I non uccisi furono arrestati, processati e condannati.

All'alba del giovedì 26 aprile, in Milano, via Dante e piazza Castello furono occupate dagli autocarri della colonna Pavolini in formazione. Vi erano autoblinde, armi numerose, anche artiglierie, reparti militari della Guardia, delle brigate nere; però anche familiari degli armati, donne e bambini. Fra i dirigenti, oltre Pavolini, il suo vice Romualdi, i federali Costa di Milano, Motta di Mantova, Falloppa di Genova, Bassi, Larice, Nicchiarelli, il colonnello Colombo della *Muti* e Spadoni, Utimperghe ed altri. I preparativi ritardarono la partenza, ma la marcia fu regolare e la colonna di due centinaia di autocarri arrivò completa a Como, dove Pavolini, che l'aveva preceduta, apprese che il duce era già a Menaggio e si accinse a raggiungerlo, seguito dal tenente d'aviazione Pallottelli, il quale ospitava nella propria macchina la giovane Elena Curti, anch'essa venuta da Milano e decisa a raggiungere l'amico di sua madre [138].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Verso le cinque anche Graziani, i ministri e i gerarchi arrivati con Mussolini la sera precedente, avevano lasciata la città ed erano arrivati a Menaggio, presso l'edificio delle scuole, sede della brigata nera. Con loro andò pure Claretta sulla macchina condotta da Marcello e occupata dalla moglie e dai figli di lui. Mussolini fu visto percorrere un tratto di strada, sempre col mitra a tracolla, fra lo stupore dei paesani che lo riconoscevano, diretto con Bombacci e Porta alla villa del vicefederale Castelli, dove rimase. Poiché l'assembramento delle persone e delle macchine attirava troppo l'attenzione, il segretario Gatti invitò ministri e gerarchi a retrocedere fino a Cadenabbia. Essi ubbidirono, ma di malumore per quella sosta che li disorientava con la sensazione di una inutile perdita di tempo in un vagabondare senza meta. Sostarono nella villa *Buona Ventura*, già stata alloggio di sfollamento delle famiglie di Buffarini e di Zerbino. Buffarini, presente, cominciò a sostenere la sua solita tesi che occorreva decidersi a tentare il passaggio in Svizzera, invece di attendere la colonna Pavolini per andare in Valtellina. Sorse una vivace discussione, e Graziani, sollecitato a recarsi dal duce per chiarire il da farsi, dichiarò che come ministro della Guerra e comandante dell'armata *Liguria*, personalmente doveva andare al proprio comando, a Mandello, per regolare e condividere la sorte delle sue truppe. Subito dopo, seguito dal sottosegretario all'Aviazione e dal generale Sorrentino, salutò e partì senza presentarsi a Mussolini che riposava a villa Castelli (né più lo rivide)[139]. Così all'assenza di Borghese si aggiungeva quella del maresciallo.

I rimasti decisero di tornare a Menaggio, nei cui pressi incrociarono Pavolini il quale era arrivato da poco per avvertire il duce che avrebbe presto condotta la colonna di armati in arrivo da Milano, e stava tornando a Como, in autoblindo, per dare disposizioni. Ministri e gerarchi appresero anche che, prima dell'alba, Rachele con Romano e Anna Maria si erano presentati al confine svizzero a Chiasso, ma non erano stati ammessi nel territorio straniero. Rachele si era rifiutata di parlare con Buffarini, lui pure presente in quell'ora al posto di confine col proposito di varcarlo insieme alla signora. Di là respinta, Rachele era tornata coi figli a Como, aveva fatta una inutile sosta alla federazione fascista e, in attesa di poter raggiungere il marito, era rimasta ospite nella povera casa di uno dei suoi militi di scorta[140].

Giunti a Menaggio, ministri e gerarchi si avviarono poi insieme a Mussolini e alla sua scorta di *S.S.* comandata dal tenente Birzer, verso Grandola, su per la valle laterale di Porlezza, onde togliersi dal contatto della popolazione di Menaggio e del traffico sul lungo lago. A Grandola, i convenuti si raccolsero attorno ad una villetta-albergo *Miravalle*, adibita a caserma della milizia confinaria. Là consumarono un rancio durante il quale Mussolini trasse da una cartella i documenti relativi agli accordi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

intercorsi fra Mellini e il rappresentante svizzero in previsione di un esodo delle famiglie dei fascisti. Poiché Buffarini insisteva per il tentativo di passaggio in Svizzera, rifiutò seccamente quella soluzione: non intendeva ridursi nelle mani del nemico. « Aggiunse — precisa Amicucci, il quale era presente — che intendeva resistere in Valtellina collegata con la ridotta germanica della Baviera e che in caso di pericolo di attacco dei partigiani, si poteva resistere anche sulle montagne del lago » [141]. Alla radio furono ascoltati i primi ordini trasmessi a Milano dal Comitato di liberazione, e le notizie sull'avanzata nemica. L'insurrezione era cominciata e la legislazione sociale della Repubblica abrogata. La nuova sosta e quelle notizie depressero ancor più il morale dei presenti, fra i quali non mancarono discussioni e contrasti. Mussolini si fece sbarbare, poi sostò nel giardino sotto il cielo grigio e piovigginoso, conversando con Bombacci ed altri; si incontrò con Claretta, che era gelosa della presenza di Angela Curti salita lei pure lassù. Angela si offerse di andare in bicicletta fino a Como, per sollecitare l'arrivo della colonna Pavolini da tutti attesa con impazienza [142].

Ma a Como la situazione precipitava in un collasso generale di natura psicologica e di insufficienza organizzativa aggravata dal cedimento di alcuni responsabili. Quando Graziani, reduce da Cadenabbia, giunse in prefettura, trovò il capo provincia Celio già impegnato a passare le consegne al Comitato di liberazione. Attorno era diffusa una atmosfera di resa, benché in città fossero concentrate migliaia di armati provenienti da Milano e da altre provincie, con prefetti, federali, comandanti militari. Non solo quelle forze, se comandate da un uomo risoluto, avrebbero potuto resistere a un eventuale attacco partigiano, ma almeno in parte avrebbero senz'altro dovuto raggiungere il duce, che le attendeva a poca distanza. Non mancavano né le armi, né gli automezzi. La colonna milanese avrebbe dovuto subito proseguire. Invece, la notizia che Mussolini non era più a Como, e l'assenza di Pavolini, andato a Menaggio per preannunciare l'arrivo, provocarono una sosta che fu esiziale e divenne definitiva. L'atmosfera di resa che si diffondeva dalla prefettura avvolse i sopravvenuti, li irretì, li immobilizzò, esattamente come era successo alla milizia il 25 luglio. Certamente contribuì a quel fenomeno anche la presenza nella colonna di civili, donne e bambini. La sosta favorì gli squagliamenti, le evasioni individuali o di gruppi, verso una illusione di salvezza. Reduce da Menaggio, a mezzogiorno, Pavolini parlò agli armati della colonna; ma il suo intervento non ebbe efficacia risolutiva in quella situazione di inerzia confusa e allucinata [143], nella quale si insinuò l'assurda e disastrosa convinzione che, per assicurare la salvezza del duce, convenisse accedere a un accordo col Comitato di liberazione locale. Alcuni gerarchi aderirono alle sollecitazioni di Celio in tal senso, mentre i funzionari di prefettura apertamente si dichiararono partigiani. Così avvenne che, ripartito Pavolini con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pochissimi fedeli per Menaggio, nella notte fra il 26 e il 27, quando ancora Mussolini era là in esasperata attesa della famosa colonna, a Como, presente suo figlio Vittorio, tra gerarchi fascisti andati in prefettura e le nuove autorità antifasciste venne firmato un accordo in base al quale i primi si arrendevano. Le forze fasciste si sarebbero dirette al mattino in val d'Intelvi, fra Argegno e Lanzo, per ivi attendere indisturbate di consegnarsi al nemico. Non solo, ma si sarebbe provveduto ad andare a rilevare Mussolini per rifugiarlo in quel limbo d'attesa. Proprio la soluzione la cui prospettiva Mussolini aveva sempre nettamente respinta. Alle trattative avevano attivamente partecipato due agenti del nemico e del governo del sud: Salvatore Guastoni, che era un fiduciario del servizio informazioni americano, e il comandante Giovanni Dessì, nonché il colonnello barone Sardagna, in veste di fiduciario del generale Cadorna. Tutti quei signori si illudevano di poter ormai disporre di Mussolini per conto del governo regio e degli anglo-americani, e dimenticavano che le forze insurrezionali erano organicamente e psicologicamente in mano dei comunisti [144]. Nessun dubbio che se Mussolini fosse caduto nelle mani degli invasori, invece di essere assassinato dai comunisti sarebbe stato processato a Norimberga, impiccato e incenerito in terra straniera, come accadde ai capi tedeschi; nella migliore delle ipotesi, sarebbe stato deportato lontano e fatto morire in terra inospitale, come Napoleone.

Nel pomeriggio del 26, egli attendeva sempre nell'albergo *Miravalle* di Grandola, la colonna Pavolini già ferma e disarticolata a Como, fra i ministri e gerarchi sempre più perplessi e agitati. Verso le 16 Buffarini e Tarchi si decisero a tentare il passaggio in Svizzera dal vicino posto di confine di Porlezza, e partirono in automobile. Ma non raggiunsero lo scopo perché furono arrestati da guardie di finanza partigiane. Solo l'ex questore di Bologna, Fabiani, che li accompagnava, riuscì a fuggire e a correre a precipizio a Grandola per annunciare l'accaduto. Mussolini sollecitò il tenente Birzer perché andasse con le *S.S.* al soccorso degli arrestati, ma Birzer obiettò che aveva ordine di non lasciare mai il duce, né disponeva di forze da distaccare per quella missione [145]. Nessun altro si mosse, e Buffarini e Tarchi rimasero prigionieri. L'episodio aveva suscitato vivo allarme, subito aggravato dall'arrivo del prefetto Vezzalini ferito in volto durante uno scontro sostenuto coi partigiani mentre correva con tre autoblinde da Como a Menaggio insieme a un gruppo di militi, due dei quali erano rimasti uccisi. A differenza di quelli di Vezzalini, i nervi di molti stavano cedendo. Dilagava la psicosi di presunte imponenti forze partigiane, e ne derivò una renitenza ad affrontare il rischio della lotta in campo aperto, sotto l'impressione di una preponderanza avversaria che in realtà non esisteva. In quello stato d'animo fu deciso, per sicurezza, il ritorno di tutti da Grandola a Menaggio per ivi attendere nella notte la famosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

colonna ormai disintegrata a Como. Il movimento fu compiuto sotto la pioggia. Nella caserma semideserta della brigata nera a Menaggio erano stesi i cadaveri dei militi di Vezzalini.

Una intera giornata, decisiva per la possibilità di raggiungere la Valtellina, era andata perduta a causa dell'assurdo arresto della colonna milanese in Como. Quell'errore rese fatali i tragici eventi che seguirono e demoralizzò gli animi di molti, persuadendoli al distacco dal gruppo nell'ansiosa ricerca di salvezza personale. Le file si assottigliarono e Mussolini si sentì sempre più solo. Nella caserma fu consumata in comune una modesta cena. Poi, a lungo, Mussolini parlò con qualcuno, quasi in soliloquio, spesso in tono risentito. Disse « cose che mai avrei pensato — ricorda Fabiani — su amici e su nemici. Più che uno sfogo sembrava una requisitoria: e troppi ora ne uscirebbero bollati anzitutto come uomini » [146]. Fra i brigatisti presenti era il vecchio socialista romagnolo Bruno Ricci col quale Mussolini scambiò ricordi comuni. Poi, risalendo al presente e al futuro, concluse: « Quello che ho dato di buono al popolo italiano, che io volevo far grande e felice, non finirà con me. Saranno altri, non importa chi, *** a riprendere la marcia interrotta. *** Quando riacquisterà la fede nel proprio avvenire: la volontà di vivere ed una idea di giustizia che lo conquisti. *** Un giorno, da un balcone sulla piazza di Forlì, commosso io stesso dall'entusiasmo travolgente del popolo che mi ascoltava, gli promisi che avrei finito col gettargli le briglie al collo per farlo padrone dei suoi destini, per compiere una delle più belle cavalcate della storia. L'ho tentato in un momento triste, sperando in una sua eroica difesa: ormai non mi capiva più. Se la colpa è mia la sconto duramente » [147]. Prima di gettarsi su una branda, scrisse a Claretta, che sapeva vicina, una lunga, concitata lettera per indurla a salvarsi, a non seguirlo oltre, e gliela fece recapitare. Ma fu inutile: l'amante fedele e coraggiosa era risoluta a seguirlo in vita e in morte [148].

Poté riposare ben poco. Verso le 4 del 27 aprile, venerdì, fu svegliato e ricevette l'ultima delusione: Pavolini era arrivato finalmente, ma solo, senza la colonna che si era insabbiata a Como. (Anzi, a quell'ora, in prefettura, era già stata firmata la resa al Comitato di liberazione). Il segretario del partito era venuto per mettersi almeno personalmente a disposizione, sopra un'autoblindo nella quale si trovavano alcuni altri, come Utimperghe ed Elena Curti reduce dalla sua inutile missione a Como [149]. Allora, con le sue autoblindo disponibili, Vezzalini, benché ferito, si offrì di tornare a Como nella speranza di smuovere la colonna a mezzo di un ordine di Pavolini a Rómualdi. Però le due macchine restarono immobilizzate da guasti. Vezzalini inviò Feliciani a piedi. Estremo, vano tentativo, poiché Feliciani giunse quando la resa era da tempo un fatto compiuto [150].

Alle cinque e mezzo, precedendo il gruppo dei ministri e gerarchi ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La camera dove Mussolini trascorse l'ultima notte. (Casa De Maria, 27-28 aprile 1945).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Qui Mussolini fu assassinato con Claretta. (Giulino di Mezzegra, 28 aprile 1945).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

masti, Mussolini partì verso la Valtellina, in testa a una colonna di quaranta autocarri carichi di militari di un reparto antiaereo tedesco sopravvenuto da Como e diretto a Merano, comandato dal tenente Fallmeyer. Lo accompagnava naturalmente anche il tenente Birzer con le sue *S.S.* A un certo momento, Mussolini volle trasbordare dalla sua automobile nell'autoblindo di Pavolini nella quale si trovarono insieme, oltre loro, Bombacci, Utimperghe, Barracu, Elena Curti, Carradori consegnatario delle due borse di cuoio coi documenti e dei cinque milioni ricevuti alla partenza dalla prefettura di Milano, l'autiere e gli armieri [151].

La colonna italo-tedesca procedeva a media velocità, quando, verso le sette, oltrepassato Musso, il copertone della ruota posteriore destra dell'autoblindo, perforato da un chiodo a tre punte gettato sulla strada dai partigiani, scoppiò senza che l'incidente impedisse alla macchina di proseguire, come volle Mussolini. Ma poco oltre, la strada che corre fra il lago e una ripida parete montana, apparve sbarrata da un grosso tronco e da pietrame; fu necessario fermare l'autoblindo e tutti gli automezzi che la seguivano. Proprio in quel momento, dalla montagna e dal fondo della strada partirono dei colpi ai quali un mitragliere dell'autoblindo rispose con la sua arma. Poco dopo, tre uomini si fecero avanti agitando un panno bianco per far sospendere il fuoco e venire a parlamentare. Erano il capo dei partigiani del luogo, capitano Davide Barbieri della cinquantaduesima brigata garibaldina, uno svizzero, certo Hoffmann, e un partigiano. Essi parlarono prima con Barracu, poi col tenente Birzer e il tenente Fallmeyer. I partigiani comunicarono che avevano ordine di non far passare oltre nessun italiano. Poiché, a loro volta, i tedeschi avevano ordine di ritirarsi al nord evitando conflitti, Fallmeyer aderì alla proposta di Barbieri (fra i due fece da interprete lo svizzero Hoffmann) di andare fino al comando della brigata garibaldina, a Morbegno, per discutere una soluzione. Di ciò Mussolini, rimasto nell'autoblindo seccato del contrattempo, fu avvertito da Birzer, mentre Fallmeyer partiva. Erano le otto, e Fallmeyer tardò sei ore a tornare.

Nell'attesa, i tedeschi rimossero lo sbarramento stradale per avere via libera al momento di proseguire. Il luogo era stato scelto bene dai partigiani per attaccare la colonna stando al riparo. Però essi erano pochi e male armati, mentre i tedeschi erano molti e armatissimi e se avessero voluto reagire, avrebbero potuto farlo con successo. Quelli dell'autoblindo tentarono senza riuscirvi di riparare il copertone scoppiato, mentre Mussolini ascoltava, sorpreso, alla radio una notizia secondo la quale egli sarebbe già stato catturato in tutt'altro luogo da quello in cui si trovava. In coda alla colonna tedesca sopraggiunsero le macchine dei ministri e gerarchi, partite dopo da Menaggio. C'era anche Marcello con moglie, figli e sorella. Claretta volle subito portarsi in testa, a piedi, per raggiungere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini durante la sosta. Nei pressi si aggirava il parroco di Musso, don Enea Mainetti. La suggestione non corrispondente al vero, che i partigiani fossero molti e agguerriti, e la notizia che essi non consentivano agli italiani di proseguire, aggravarono le diffuse preoccupazioni.

Quando, dopo le quattordici, il tenente Fallmeyer tornò finalmente da Morbegno sulla sua camionetta, confermò a Birzer il veto al passaggio degli italiani (per impedire, all'occorrenza, la marcia avanti, i partigiani stavano minando un piccolo ponte poco oltre); i tedeschi potevano proseguire, ma i loro autocarri sarebbero stati ispezionati a Dongo, per controllare che non vi si nascondessero italiani. Queste le condizioni poste dal comando della brigata, che Fallmeyer riferì consigliando Birzer di aderirvi. Il tenente delle *S.S.* posto così fra i due ordini contradditori di proteggere il duce a tutti i costi e di non venire a conflitto coi partigiani, propose a Mussolini, come estremo tentativo di soluzione, di passare su uno degli autocarri tedeschi, travestito in modo da non essere riconosciuto, e di sfuggire al controllo di Dongo, dato che non esisteva in luogo una barca per tentare la traversata del lago. Bisognava decidere intanto che Fallmeyer tornava al comando della brigata partigiana per aderire alle imposte condizioni.

A Mussolini, cui Birzer non disse subito che nessuno degli italiani avrebbe potuto seguirlo, ripugnava travestirsi. Inoltre, ormai bruciato da troppi tradimenti, egli aveva il sospetto che i tedeschi mirassero a isolarlo e quindi a consegnarlo ai partigiani per ottenere via libera. Oppose quindi un rifiuto. Ma non solo Birzer insistette: si prodigarono per convincerlo Pavolini, Bombacci, Utimperghe e la Curti, sostenendo che egli aveva il dovere di salvarsi; inoltre essi lo avrebbero in qualche modo raggiunto più tardi, sicché i partigiani sarebbero rimasti giocati. Claretta lo esortava quasi gridando. Allora Mussolini si decise. Fu aiutato da Carradori a indossare un cappotto della *Luftwaffe* senza gradi, che Birzer aveva fatto portare. Poi uscì dall'autoblindo, si fece consegnare da Carradori le due borse di documenti. Ebbe ancora una incertezza quando si accorse che a lui solo i tedeschi consentivano di passare su uno degli autocarri che sostò al fianco dell'autoblindo. Anche le cinque grosse valigie contenenti preziosi e valute di proprietà dello Stato (quelle che Gatti aveva ritirate a Gargnano) furono caricate. Inutilmente Claretta, che aveva assistito in lacrime al distacco di Mussolini, tentò in ultimo di salire lei pure sull'autocarro. Fu trattenuta e dovette tornare nella macchina del fratello. La colonna tedesca si avviò verso le quindici, appena il tenente Fallmeyer fu rientrato dalla sua seconda missione, sfilando alla sinistra dell'autoblindo rimasta ferma sul bordo destro della strada [152].

L'episodio del travestimento al quale nella circostanza Mussolini fu indotto dai tedeschi e dalle esortazioni dei fedeli rimasti vicini, può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

certo non piacere. Ma bisogna considerare le circostanze di tempo e di luogo, escludenti altra soluzione, o tentativo di soluzione, pena l'immediata cattura. Del resto, il caso non fu affatto nuovo. Fra i molti che lo precedettero nella storia, basta ricordare quello del grande Napoleone, che non fu accusato di viltà per essersi travestito nel 1814, quando, durante il viaggio da Fontainebleau all'isola d'Elba, venne braccato dalla popolazione della Provenza e fu in pericolo di essere catturato. Il fulmine di guerra non esitò allora a indossare, per non essere riconosciuto, non già l'uniforme di un alleato — come fece Mussolini — ma varî indumenti dei commissarî nemici che lo accompagnavano verso il primo esilio: l'uniforme da generale del commissario austriaco Koller, il berretto da colonnello del prussiano Truchsess e il mantello del russo Schuvaloff. Così si salvò [153].

Pochi minuti impiegò la colonna tedesca a raggiungere la piazza della vicina Dongo, luogo previsto per la visita di controllo. Nel frattempo, i ministri e i gerarchi rimasti a Musso in balia dei partigiani, cercarono di sfuggire alla cattura subito organizzata con la partecipazione attiva del prevosto don Mainetti. I catturati furono rinchiusi nelle scuole. Però quelli che erano nell'autoblindo non vollero arrendersi alle intimazioni del capitano Barbieri. Allo scopo di girarla per tornare verso Como, Barracu fece avanzare la macchina. I partigiani credettero che si volesse farla proseguire verso Dongo e cominciarono a sparare. Lo scoppio di una bomba a mano immobilizzò il motore e uccise i due armieri. Gridando di gettarsi tutti nel lago, Pavolini saltò fuori, seguito da Barracu, Utimperghe, Casalinuovo, Carradori e Gasparini, un brigadiere che era stato autista di Claretta, rimasto poi ucciso dal tiro partigiano. Carradori raggiunse in acqua Pavolini, nuotò con lui per cento metri verso Dongo e con lui si nascose sotto una sporgenza della riva. Gli altri furono rastrellati e Barracu anche ferito. Pioveva. Sperando di scampare, i due rimasero nascosti per un'ora, ma alla fine vennero sorpresi da uomini in barca e trascinati a riva dopo uno scontro nel quale Pavolini ebbe il volto ferito e Carradori i denti spaccati.

Poco dopo le quindici, ad opera dei partigiani di Dongo, cominciò l'ispezione degli autocarri della colonna tedesca, sui quali stavano centinaia di militari della *Flak*, le *S.S.* del tenente Birzer e le *S.D.* del tenente Kisnatt. Mussolini era nel terzo degli autocarri della *Flak*, che seguivano la macchina di Birzer, e stava seduto nell'angolo anteriore destro, subito dietro la cabina del conducente. Il tenente Fallmeyer accompagnava nell'ispezione i controllori partigiani. Questi erano certamente già informati della presenza di Mussolini fra quei militari, probabilmente perché avvertiti dal capitano Barbieri a sua volta avvertito da don Mainetti [154]. Ma dopo due giri di ispezione non erano riusciti a trovarlo. È noto che oltre una decina

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di persone si vantarono poi di aver fatta la scoperta. Si può ritenere che la versione più completa e vicina al vero intorno all'episodio, sia quella data dal sindaco di Dongo, Giuseppe Rubini, il quale ha dichiarato: « L'ex marinaio Giuseppe Negri, a un certo momento dell'ormai lunga, vana fermata, capitò di fianco alla testata destra del camion ***. Postosi ad osservarla, finì con l'intravvedervi un uomo *** apparentemente addormentato ***. Con stupore e inquietudine finì col dubitare di riconoscere nello sconosciuto nientemeno che Mussolini. *** Tacque e si limitò a fare un segno con gli occhi all'aspettante maresciallo della finanza Francesco Di Paola, per incitamento del quale si era arrampicato sulla sponda della vettura, e poi si allontanò di un cinquanta passi nella folla, cercando un aiuto, finché si abbatté a caso in " Bill " (Urbano Lazzaro, luogotenente del comandante della cinquantaduesima brigata partigiana *Garibaldi*, " Pedro ", *alias* Pierluigi Bellini Delle Stelle), col quale si confidò, sicché entrambi corsero tosto al camion. Contemporaneamente, esaurita l'ispezione alle macchine precedenti, giungevamo alla sponda sinistra del camion famoso il geometra Vincenzo Mottarella ed io, attentamente seguiti a pochi metri di distanza da uno dei capi tedeschi. Nulla sapendo del Negri e del " Bill ", Mottarella si arrampicò senz'altro sulla fiancata assai alta e cominciò l'esame individuale ». Erano presso l'autocarro anche i donghesi Rizieri Molteni e Ugo Torri. « Ad un tratto, esclamazioni, voltata generale verso l'angolo anteriore destro, cenni di contenuta agitazione, principio di tramestio, taluni che saltano a terra ». Fu gridato il nome di Mussolini. Il giornalista Gian Gino Pellegrini testimonia queste concitate battute di dialogo: « " Non siete italiano, voi? ", gli chiesero. " Sono italiano " rispose lo sconosciuto ergendosi. " Il duce! Mussolini! Abbiamo preso Mussolini! " ». Subito l'uomo fu sollecitato e aiutato a scendere; accolto dallo stesso Rubini, da Battista Piralli autista e dall'ex carabiniere Carlo Ortelli, quindi condotto nel municipio, prospiciente la stessa piazza, senza che gli fosse fatta violenza alcuna. Egli si era liberato del pastrano tedesco, si era messa la bustina della divisa italiana, ed aveva detto ai soldati della *Flak*: « Non difendetemi! ». Portava con sé le due borse di documenti [155]. " Bill " fu colpito dall'aspetto del prigioniero, del quale scrisse: « Il suo sguardo è assente ***. Il suo volto è cereo. Qualche interna sofferenza lo divora. La barba gli annerisce il mento ed appesantisce sulle guance il pallore. La cornea è giallastra. Gli leggo negli occhi un'estrema stanchezza, ma non paura. Spiritualmente morto ***. Non ha più nulla da fare tra gli uomini ». In una dichiarazione redatta più tardi dal consiglio comunale di Dongo, fu scritto che se Mussolini, « una volta scoperto, fosse balzato in piedi e avesse reagito, avrebbe trascinato i tedeschi e i rimanenti fascisti, e forse, dati i mezzi di offesa di cui disponevano, potuto distruggere il nostro paese » [156]. In realtà, di fascisti, in quel momento, a Dongo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non ce n'erano: ma sarebbero bastate le scariche dei mitra delle centinaia di soldati germanici per salvare il duce e mettere i partigiani in precipitosa fuga. Invece Mussolini non tentò nemmeno di reagire. Egli aveva da tempo valutata la situazione e rinunciato a qualsiasi speranza. Era oramai del tutto solo, in balia degli avversarî. I soldati tedeschi, ansiosi di rientrare in patria dopo oltre cinque anni di guerra tremenda, non erano disposti a nuovi rischi per difendere l'amico del Führer, il fedele alleato. Comunque, i loro capi in Italia, da Wolff a Vietinghoff a Rahn, avevano da tempo deciso di capitolare e di abbandonare alla loro sorte il duce e la Repubblica. Mussolini fu sacrificato, prima che dai partigiani comunisti, dalla sua fedeltà all'alleanza: fedeltà tradita da Wolff.

Al momento della cattura di Mussolini, Marcello Petacci era già arrivato a Dongo con la sua *Alfa Romeo* sulla quale stavano la moglie, i figli e Claretta. Invano chiese di poter proseguire, presentandosi come diplomatico spagnolo munito di passaporto: i partigiani, sospettosi, lo costrinsero a fermarsi coi suoi in albergo, e rinchiusero Claretta, alla quale il passaporto mancava, in una camera al pianterreno del municipio. Lei era riuscita a consegnare alla cognata l'ultima lettera che Mussolini le aveva scritta a Menaggio [157].

Così, ancora una volta, la donna si trovò vicina all'uomo che non voleva abbandonare. Mussolini fu condotto in una lunga camerata del pianterreno, a sinistra dell'ingresso. Il sindaco e gli altri accompagnatori, lo circondarono e lo pressarono di domande e di recriminazioni. Con la caratteristica presunzione dei semplici, pretesero discutere di alta politica. Pare che il prigioniero, sempre calmo nell'aspetto, replicasse con pazienza, ma nessuna delle povere relazioni in proposito merita affidamento [158]. " Bill " si permise allora di sottrarre a Mussolini le due borse di cuoio, e l'uomo che era stato grande protagonista di storia, vedendosi togliere quella importante documentazione della sua opera, probabilmente essenziale agli interessi della patria, avvertì: « Fate attenzione! Vi sono carte segretissime di grande valore storico », e anche per il domani d'Italia. Tale avvertimento ripeté allo svizzero Hoffmann [159].

Mussolini era nel municipio da qualche ora quando vi furono condotti i ministri, i gerarchi e i giornalisti catturati a Musso; poi Pavolini ferito e Carradori malconcio, il quale, seguendo la direzione degli sguardi degli astanti, vide il duce « seduto su una lunga panca, a ridosso della parete, e non sembrava preoccupato di quella strana assemblea. Stava parlando con il signor Rubini, appena eletto sindaco di Dongo ». Scorgendo i due ultimi catturati, si alzò e venne a salutarli [160]. La maggior parte dei prigionieri fu trasferita al piano superiore, nella sala grande del municipio. Per Mussolini, volendo meglio assicurarsene la persona, dopo avere telefonato a Milano la notizia della cattura, " Pedro ", arrivato in paese, decise il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trasferimento nella casermetta della guardia di finanza di Germasino, a cinque chilometri da Dongo, in montagna. Accompagnò i due il brigadiere di finanza Buffelli. Il prigioniero fu ricevuto in consegna dal brigadiere Spadea e ricoverato nella stanzetta-prigione della caserma. Gli fu offerta una cena e, forse per timore di future responsabilità, " Pedro " gli chiese un attestato del buon trattamento ricevuto lassù. Per l'ultima volta, l'uomo che aveva conquistato il potere e l'aveva tenuto per quasi ventitre anni con la forza della sua parola e della sua penna, scrisse in inchiostro su un foglietto, con nervosa calligrafia: « La 52ª brigata garibaldina mi ha catturato oggi venerdì 27 aprile sulla piazza di Dongo. Il trattamento usatomi durante e dopo la cattura è stato corretto » [160 bis]. Uno dei partigiani incaricati di sorvegliarlo, certo Martinoni, ha ricordato che il prigioniero « si mostrò desideroso di sapere molte cose che noi non sapevamo, e pertanto non potevamo dirgli. Qualche volta lo vedemmo irrequieto, mai spaventato. Non sembrava affatto preoccupato della sua sorte. A me e al mio compagno, che lo trattavamo senza asprezza, disse: " Bella gioventù, bella gioventù, la vostra! ". Il mio compagno deve aver sorriso a questa battuta, perché, subito dopo, Mussolini aggiunse: " Sì, sì, mi piacciono i giovani anche se me li trovo contro, armati ". Poi si informò di noi e, toltosi un orologio d'oro che aveva al polso, ce lo offrì: " Tenetevelo — disse — per mio ricordo " » [161].

Quando " Pedro " stava per lasciare Germasino, dopo una certa esitazione Mussolini si era deciso a chiedergli di salutare per lui la signora che era fermata in municipio a Dongo. Gli rivelò anche il nome. " Pedro " promise e mantenne. Rimase impressionato dallo slancio e dall'orgasmo con cui la bella donna, inginocchiata davanti a lui, lo scongiurò di concedergli la grazia di riunirla al prigioniero. Claretta insisteva: « Riunitemi a lui: sono sua da tanto tempo. Da tredici anni mi sacrifico per lui. Molti credono che sia stata con lui per ambizione, per avere onori e ricchezze. Non è vero. *** Ho cercato di fare del bene, questo sì. Tanta gente veniva da me a pregarmi di chiedere a Mussolini qualche cosa: ed io aiutavo tutti, più che potevo, anche le persone che non lo meritavano. *** Il mio non è stato un amore interessato. Mi sono sacrificata per lui, ho cercato di fare il suo bene ». Concluse la concitata preghiera dicendo che se Mussolini avesse dovuto morire, con lui voleva morire. E piangeva e si torceva le mani. Commosso da quelle scongiurazioni, " Pedro " promise di accontentarla [162].

Più tardi, preso dalla sensazione che il prigioniero non fosse sicuro nemmeno a Germasino, poiché già si sapeva dove si trovava, decise di trasferirlo in una villa a San Maurizio, presso Brunate. Da Milano gli avevano telefonato di trattare il prigioniero con riguardo, e quella località gli fu suggerita dal capitano " Neri ", ossia il ragionier Luigi Canali,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che era suo collaboratore. Perciò dopo la mezzanotte spedì "Neri" e la partigiana "Gianna". (Giuseppina Tuissi) a prendere Mussolini a Germasino.

Così si era chiuso quel triste e piovoso venerdì, che fu il giorno delle catture non soltanto a Musso e a Dongo, ma anche presso Como, tutte rese possibili dalla fatale sosta della colonna milanese, il giorno precedente. Infatti, il mattino del 27, Romualdi annunciò nella sede della federazione fascista che un accordo era stato firmato nella notte col Comitato di liberazione, e consegnò la sede a un ufficiale partigiano. Poi la colonna fu riordinata e avviata verso la valle d'Intelvi, come previsto nell'accordo, nel momento in cui Mussolini e i pochi che erano con lui venivano fermati a Musso. Alla colonna condotta da Romualdi, Costa, Colombo, Falloppa e Motta (altri si erano allontanati per proprio conto) si unirono Vito Mussolini e Vanni Teodorani, i quali, non avvertiti il giorno prima della partenza per Menaggio, erano rimasti a Como. Vittorio invece si era rifugiato presso amici, che lo nascosero, mentre sua madre era in città, sola coi figli minori e in balia degli eventi.

Benché la colonna fosse preceduta da delegati del Comitato di liberazione, né la presenza di questi né i lasciapassare valsero a convincere i partigiani di Cernobbio a consentirle di proseguire verso il luogo del previsto concentramento. Lo stato d'animo di resa, che aveva ormai fiaccati i reparti fascisti, li indusse a non reagire, benché, essendo numerosi e armati (c'erano elementi della *Muti*, della Guardia, dell'esercito, della *Decima mas*, delle brigate nere, delle ausiliarie), avrebbero potuto superare di forza quel blocco. Allora Vito Mussolini, Vanni Teodorani e il colonnello Colombo tornarono con un partigiano alla prefettura di Como, per chiarire la situazione. Ma inutilmente lo stesso capo partigiano della piazza, De Angelis, li ricondusse a Cernobbio, perché neppure la sua presenza valse ad ottenere il libero transito alla colonna, che si sciolse in luogo. Moltissimi furono arrestati; armi e automezzi furono catturati dai partigiani. Così finì la colonna milanese, a causa delle ventiquattro ore senza motivo perdute in Como, lasciando il duce privo di ogni protezione. Nuovamente Vito e Teodorani tornarono in prefettura con De Angelis, per discutere la situazione. Vi trovarono il dottor Guastoni al quale premeva moltissimo raggiungere Mussolini per conto degli anglo-americani, essendo loro agente. Guastoni insistette perché si facesse un tentativo in quel senso. I presenti si accordarono, e da Milano Cadorna approvò l'iniziativa della quale venne telefonicamente informato dal suo fiduciario, colonnello barone Sardagna. Allora Teodorani, il comandante di marina Dessì e il tenente dei carabinieri De Petra, si diressero all'inseguimento del duce, che Dessì avrebbe dovuto indurre a rientrare per costituirsi prigioniero del nemico invasore: soluzione che più di ogni altra gli ripugnava e alla quale mai avrebbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aderito. Quando il gruppo passò da Cernobbio, Colombo e Romualdi, rimasti senza i loro uomini, chiesero di aggregarsi alla nuova spedizione, ma essa venne nuovamente bloccata a Cadenabbia, dove passò momenti pericolosi, specie perché i partigiani riconobbero Colombo. Tutti furono prelevati e condotti per Sturano e Argegno, a San Fedele d'Intelvi. Di là, per intervento di un capitano dei carabinieri, poterono rientrare a Como, meno Colombo che venne trattenuto e dopo alcuni giorni fucilato. A Como appresero che Mussolini era stato catturato a Dongo [163].

Svegliato nella notte a Germasino, mentre dormiva in branda nella stanza-prigione della casermetta della guardia di finanza, Mussolini fu avvertito che bisognava ancora partire. Era già sabato 28 aprile, giorno della sua morte. Non si oppose all'iniziativa degli accompagnatori di fasciargli la testa e il volto con molti giri di una benda di garza, allo scopo di farlo passare per un partigiano ferito che veniva condotto d'urgenza all'ospedale, in modo da non poter venire riconosciuto ai posti di blocco che bisognava attraversare. Uscì dalla casermetta con una coperta militare sulle spalle, perché pioveva e faceva freddo. La macchina scese dalla montagna verso il lungo lago, e fu incontrata al ponte sul torrente Albano dall'altra macchina nella quale " Pedro " aveva fatto salire Claretta, secondo la preghiera di lei. Nel buio, tutti discesero e i due amanti si incontrarono. Mussolini esclamò: « Anche voi qui, signora? ». Lei rispose: « Ho preferito così ».

Poi le due automobili furono dirette verso Como. Nella prima erano Mussolini con " Pedro ", la " Gianna " finta infermiera, e il giovane partigiano " Sandrino " (G. Cantoni); nella seconda Claretta in tuta e cuffia da automobilista, " Neri ", il commissario politico della brigata garibaldina " Pietro Gatti " (Michele Moretti) e il giovane partigiano " Lino " (Giuseppe Frangi). La corsa sotto la pioggia lungo le svolte della strada fu lunga e alternata da frequenti arresti ai posti di blocco, fino a Moltrasio, tanto vicino a Como che i notturni viaggiatori poterono scorgere i razzi coi quali si festeggiava in città l'arrivo di elementi avanzati anglo-americani. Allora " Pedro " temette che la preziosa preda potesse essergli tolta. Fece fermare e si consultò coi suoi collaboratori. Decisero di tornare indietro fino ad Azzano, perché " Neri " conosceva nel vicino paese di Bonzanigo, una certa famiglia De Maria presso la quale si era rifugiato durante la lotta partigiana. Da Azzano, dove le macchine furono fermate, tutti salirono a piedi uno scosceso sentiero sotto la pioggia. Raggiunsero la casa De Maria e vi furono accolti dal contadino e dalla moglie. Erano passate le 3 del mattino del 28 aprile.

I De Maria non riconobbero i due prigionieri che dovevano ospitare. Offrirono un caffè, ma Mussolini non lo bevve. Poi, per una rustica scala

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i due furono condotti in una squallida stanza da letto all'ultimo piano. Due giovani figli del contadino, che vi dormivano, vennero svegliati e passarono altrove; i letti furono rifatti dalla massaia. I prigionieri, lasciati nella stanza, furono vigilati per tutta la notte da " Lino " e " Sandrino ", rimasti di sorveglianza sul ballatoio, fuori dell'uscio, con una rigorosa consegna. Il buio esterno era interrotto dai lampi di una bufera e agitato da raffiche e tuoni. In quella misera stanza, così simile a quella in cui era nato a Dovia, Mussolini si addormentò di un sonno pesante avvertito dai due giovani. Nel letto accanto al suo, Claretta, agitata, vegliò a lungo e pianse prima di assopirsi. Si svegliarono tardi, alle 11. Mussolini chiese ai due partigiani se era vero che gli americani stavano già a Como. Alla conferma, si oscurò in viso. Come quando era a Campo Imperatore, sua preoccupazione dominante era sempre quella di cadere in mano del nemico.

Su una cassa in funzione di tavolino, venne portato dalla contadina l'ultimo pasto della loro vita (ma nessuno lo sapeva): polenta, latte, pane e salame. Mussolini era calmo. Si affacciò poi alla finestra per indicare a Claretta il lago sul quale scorrevano ombre fuggenti di nubi, e le montagne della opposta riva. Poi Claretta, stanca, tornò a sdraiarsi sul letto, e Benito, seduto sul suo, presso la finestra, continuò a mirare il paesaggio schiarito dopo il temporale della notte [164]. Forse, in un presentimento di morte, ripeteva il suo antico rimpianto: « Ci sarà dunque una giornata di primavera che noi non ci saremo! E non vedremo né il sole, né gli alberi che mettono le gemme e saremo sotterra. Oh, ma dove? Dove mai saremo allora? ». Ormai, dopo anni pieni di fulgore, di potenza, di ardente plauso di popolo, si sentiva tornato all'aspra solitudine della sua infanzia. Nemmeno un fedele gli era vicino. Unica, al fianco, la giovane donna devota.

Mentre i due prigionieri dormivano in casa De Maria, prima di giorno era arrivato a Como un colonnello partigiano, detto " Valerio " o " Magnoli ", al secolo ragionier Walter Audisio, di Alessandria. In contrasto con quanto era stato telefonato la sera precedente dal Comitato di liberazione alta Italia a " Pedro ": « Custodite bene il prigioniero, con riguardo, non gli sia torto un capello. Piuttosto che fargli violenza, in un tentativo di fuga lasciatelo andare » [165], " Valerio " arrivava in veste di braccio secolare esecutore di alte opere di boia contro il duce e quanti altri gerarchi fascisti avesse potuto raggiungere. Tale la missione di cui era stato incaricato da Longo, vicecomandante comunista del Corpo volontari della libertà. Egli era però munito di un salvacondotto rilasciato dal capitano americano Daddario, il quale, con ciò, aveva agito in senso opposto agli sforzi dell'agente Guastoni. " Valerio " aveva anche un lasciapassare firmato da Cadorna. Solo a strage compiuta il Comitato di liberazione dichiarò in un pubblico comunicato di assumersene la responsabi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lità. Per dichiarazioni successive di Longo, Pertini, Sereni e Valiani, sembra certo che la decisione di agire, riferita a delibere precedenti, fosse stata presa da uno speciale comitato insurrezionale da loro stessi composto, e non dal Comitato di liberazione [166]. Cadorna non aveva fatto opposizione, quando " Valerio " gli si era presentato, probabilmente perché concorde; mentre invece le leggi antifasciste del governo del sud prevedevano condanne sentenziate da tribunali, non esecuzioni da compiersi su mero accertamento di identità personale. Senza dubbio, l'ordine di assassinio fu deciso da comunisti, socialisti e azionisti all'insaputa degli altri componenti del Comitato di liberazione. Togliatti afferma di aver comunicato per radio dal sud, la sera del 26 aprile, che « per Mussolini e per i suoi complici diretti, una sola cosa basta per decidere che essi devono pagare con la vita: basta l'interrogatorio di identità. E così avverrà a Milano, ne siamo sicuri, se non interverranno all'ultimo momento forze estranee alla volontà della nazione » [167]. Ma tutti questi giudici senza giurisdizione decisero contro la legge, come uomini privati o di partito; decisero anche contro quella precisa clausola dell'armistizio in pieno vigore, che prevedeva la consegna di Mussolini al nemico vincitore [168].

Era ancora buio quando " Valerio " piombò nella prefettura di Como, prima dell'alba del 28 (giorno nel quale il colonnello von Schweinitz ed il maggiore Wenner firmarono a Caserta la resa delle armate tedesche in Italia, a lungo preparata da Wolff), e vi trovò le autorità partigiane, che erano state preavvertite del suo arrivo. Egli era accompagnato dal partigiano " Guido " (Aldo Lampredi), fiduciario di Longo, e da una squadra di sedici uomini fidati, scelti fra brigatisti rossi dell'Oltrepò pavese. I comaschi avevano previsto il trasferimento di Mussolini e dei gerarchi nel carcere locale di San Donnino, per consegnarli poi alle nuove autorità in Milano. Perciò resistettero all'intervento di " Valerio "; ma poiché questi si impose alla loro debole volontà, ed avvertì che aveva ordini da eseguire d'urgenza, decisero di farlo accompagnare a Dongo dal loro presidente Sforni e dal comandante della piazza De Angelis. Un tentativo del comandante Dessì di farsi accogliere sulla macchina, fu seccamente respinto da " Valerio ", il quale fra varî incidenti di viaggio riuscì ad arrivare a Dongo verso le quattordici.

Si incontrò con " Pedro " e forzò le sue obiezioni alla consegna dei prigionieri, dei quali si fece dare l'elenco. Si urtò anche con " Guido " e con Sforni e De Angelis (che addirittura fece rinchiudere in una stanza con l'ordine di liberarli solo a missione compiuta). Fissò a suo arbitrio i nomi dei prigionieri che sarebbero stati fucilati, e diede disposizione di tenerli pronti: diciotto su cinquantuno, compreso Marcello Petacci allora scambiato per Vittorio Mussolini. Indicò Zerbino, Mezzasoma, Romano, Liverani, Gatti, Coppola, Daquanno, Nudi, Calistri. Inoltre Pavolini, Bom-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bacci, Barracu, Porta, Casalinuovo e Utimperghe, che erano stati portati a Germasino, e che furono quindi riuniti agli altri morituri.

Ma Mussolini e Claretta erano altrove. Perciò " Valerio " lasciò Dongo in una automobile guidata da " Neri ", con " Guido " e " Pedro ". Alle sedici giunse alla casa De Maria in Bonzanigo; salì le scale e trovò " Lino " e " Sandrino " di fazione davanti alla porta della stanza, che aprì di furia rivolgendosi col « tu » a Mussolini. Gli disse che era venuto a liberarlo. Ma l'aspetto torvo fece comprendere al romagnolo di quale liberazione si trattava, sicché rispose con accento ironico: « Molto gentile! » [160]. Sembra che Mussolini chiedesse notizie di suo figlio Vittorio, di Pavolini e di Mezzasoma.

L'ultima sosta fu breve. I prigionieri furono condotti a basso. Claretta non prese nemmeno la borsetta, che pure le donne non lasciano mai. Forse aveva compreso di non averne più bisogno dove andava per sempre, con lui, come aveva voluto. Percorsero a piedi una ripida stradetta selciata, chiusa fra muriccioli e vecchie case; poi, a sinistra, un tratto più largo della via centrale di Bonzanigo, e giunsero sotto un oscuro androne, incontrando qualche raro passante. Oltre l'androne c'era la macchina. " Valerio " aveva fretta ed era il più agitato. Fece salire i due, che avevano camminato vicini: lei col volto bagnato di lacrime, lui impassibile come di pietra, lo sguardo vago di chi più nulla spera e da tempo ha scontata l'ora mortale ormai giunta. " Neri " si mise alla guida con a fianco uno del gruppo; " Valerio " e l'altro si misero sui parafanghi anteriori, in faccia ai prigionieri seduti dietro. L'automobile fu avviata lentamente per le svolte in discesa verso la prossima località di Giulino di Mezzegra, seguita di corsa da " Lino " e " Sandrino ".

Giunti in vista del lago, presso il cancello un po' arretrato della villa *Belmonte*, luogo solitario già da " Valerio " considerato adatto alla bisogna, la macchina fu fermata e i prigionieri fatti scendere. " Valerio " si accorse che alla terrazza della villa erano affacciati il proprietario ingegner Bellini ed altre persone, e con aspro grido intimò loro di ritirarsi. I partigiani udirono Claretta sussurrare a Benito: « Sei contento che ti ho seguito fino in fondo? ». Invitata a mettersi con lui sull'orlo della strada e vedute imbracciare le armi, gridò: « No, lui non deve morire! » e, disperata della propria impotenza, si agitò attorno al suo uomo, per proteggerlo. " Valerio " imbracciò il mitra, ma non riuscì a sparare, tirò allora due colpi di rivoltella su Mussolini il quale non cadde. Perciò " Pietro " abbatté le due vittime con una raffica della sua pistola mitragliatrice *7,65*, sventagliata da destra a sinistra, dal basso in alto. I due assassinati caddero, lei stesa, lui in ginocchio, con un gomito puntato a terra; ma si muoveva ancora, perciò " Valerio " gli sparò da vicino altri due colpi di rivoltella [170]. Erano le sedici e dieci del 28 aprile 1945. Mussolini aveva vissuto sessantun anni e nove mesi meno un giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Gli assassini partirono lasciando i due cadaveri, sotto la pioggia che tornava a cadere, in custodia a "Lino" e "Sandrino", per passare poi a ritirarli nel ritorno da Dongo, dove corsero ad uccidere gli altri sedici prigionieri designati alla morte e alla macabra esposizione in piazzale Loreto a Milano. La verità assoluta e i particolari dell'ultima scena, non saranno forse mai completamente noti. Però la sostanza è certamente quella esposta secondo il racconto disinteressato fatto da "Lino" prima di morire in un misterioso incidente. Anche "Neri" fu ucciso, "Sandrino" emigrò, "Pedro" ha parlato poco, "Guido" ha sempre taciuto e "Valerio" si è contradetto.

Il 29, Edda apprese in Svizzera, dalla radio, la notizia della morte del padre e anche della esposizione del suo cadavere, insieme a quello di Claretta e degli assassinati a Dongo, che erano rimasti accanto al duce fino all'ultimo sacrificio [171]. Ma nella guerra e nella catastrofe la famiglia di Mussolini e quelle dei suoi parenti avevano dato altri contributi di sangue. Oltre Benito, erano caduti prima o caddero alla fine: Bruno; il figlio di Edvige, Pino Mancini volontario nella *Tagliamento*, ucciso dai partigiani a Rovetta insieme a un giovane Bondanini parente di Vito Mussolini; Piero Ricci Crisolini, tenente colonnello della Guardia e genero di Edvige, fucilato a Padova; Germano Moschi, nipote di Rachele, assassinato a Thiene; suo fratello Sesto Moschi, combattente aerosiluratore, caduto in Adriatico; Tullio Mussolini, cugino del duce e tenente colonnello d'aviazione, colpito da mitragliamento nemico. Più tardi morirà affogata nel lago di Como la nuora del duce, Gina Ruberti, vedova di Bruno [172].

Il giorno della morte di Benito, Rachele, respinta la vigilia dal confine svizzero, sperò invano di poterlo raggiungere dalla casa di gente amica, nella quale si era rifugiata con Romano e Anna Maria. Quivi apprese dal crudo comunicato radio la notizia dell'eccidio. Non sapendo dove andare, fece avvertire della sua presenza il Comitato di liberazione, e cercò di affidare i figli in custodia al vescovo di Como, il quale oppose un rifiuto. Tre partigiani furono mandati per una perquisizione, durante la quale uno di loro tolse alla signora una miniatura che rappresentava Bruno, esclamando: «Questa è del popolo!». Rachele rispose: «Tutto è del popolo, perché sempre abbiamo dato al popolo e mio figlio ha dato anche la vita». Allora il capo dei tre le fece restituire la miniatura. «Nel pomeriggio del 29 aprile — racconta la signora — fummo prelevati e condotti in questura, dove non fummo toccati, ma dovemmo assistere a scene terribili. Quindi fui separata dai miei figli e trasferita in una piccola cella delle carceri femminili, dove si trovavano altre donne e altre ne venivano mano mano rinchiuse. Nel trambusto che dominava ovunque, il mio arrivo non venne notato; mi guardarono appena, occupate com'erano a narrarsi per la centesima volta la storia del loro arresto. Solo una mi sgranò in viso gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

occhi stupiti, esclamando: " Voi qui? ". La pregai con un gesto di tacere, e lei si mise a piangere in silenzio. *** Ogni tanto si udiva nel cortile vicino un lugubre appello seguito da scariche di mitra. Poi una pausa, durante la quale stridevano le ruote di un carro; quindi l'appello riprendeva. Così per tutta la notte, in un'atmosfera da tregenda. *** In quella tragedia io mi sentivo quasi calma, con stupore delle altre che mi chiesero: " E voi non piangete? Non avete lasciato nessuno? ". Ma il dolore, quando raggiunge il vertice supremo, inebetisce ». La sera del 30 aprile Rachele fu condotta alla sede del comando americano, dove poté vedere per l'ultima volta la nuora Gina. Fu riunita ai figli e trasferita, a tappe, nel campo di concentramento di Terni. Tre mesi dopo, fu fatta imbarcare a Capo Miseno su un mas. « Il comandante e i marinai, alcuni dei quali erano romagnoli, ebbero espressioni di toccante simpatia per noi. Solo alla fine della breve navigazione conoscemmo la nuova meta: Forio d'Ischia » [173].

La morte chiude il *curriculum* e l'opera dell'uomo Benito Mussolini. Le vicende toccate alla sua salma e da lui tanti anni prima presagite nell'ultima pagina del libro su Arnaldo, non riguardano la sua vita narrata in quest'opera, ma si inseriscono — oggi ancora inconcluse — in una triste pagina della storia italiana.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

NOTE E DOCUMENTI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO PRIMO

[1] ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. III* — Editrice Tiber, Roma, 1954-1955, pagg. 330-331; WINSTON CHURCHILL — *In guerra. Discorsi pubblici e segreti (1938-1945), vol. I* — Rizzoli, Milano, 1948, pagg. 15-18.

[2] GUIDO LETO — *O.V.R.A. Fascismo-antifascismo* — Cappelli, Bologna, 1952, pagg. 191-192.

[3] GIUSEPPE BOTTAI — *Vent'anni e un giorno* — Garzanti, Milano, 1949, pag. 121.

[4] UGO OJETTI — *I taccuini* — Sansoni, Firenze, 1954, pag. 46 e segg.

[5] ULRICH VON HASSEL — *Diario segreto* — Rizzoli, Milano, 1948, pag. 21.

[6] GALEAZZO CIANO — *Diario (1937-1938)* — Cappelli, Bologna, 1948, pag. 270.

[7] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950, pagg. 166-171.

[8] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 277.

[9] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 277.

[10] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 278.

[11] *L'Europa verso la catastrofe* — Mondadori, Milano, 1948, pagg. 373-378; GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 280.

[12] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Miscellanea* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*

[13] UGO OJETTI — *Cose viste, vol. VII* — Treves, Milano, pagg. 296-297.

[14] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 183-186.

[15] OTTAVIO DINALE — *Quarant'anni di colloquî con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953, pag. 145.

[16] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 150, 153.

[17] YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951, pag. 462.

[18] A parte molti critici eccessi dovuti al punto di vista dell'autore, è da consultare la documentazione contenuta sull'argomento in: FRANCESCO FLORA — *Stampa dell'era fascista* — Mondadori, Roma, 1945.

[19] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 285-286.

[20] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 286-287.

[21] Le leggi razziali esclusero dalle università alcuni docenti ebrei di valore, e spinsero l'accademico Enrico Fermi, premio Nobel, ad emigrare negli Stati Uniti, dove più tardi contribuì alle premesse scientifiche per la creazione della bomba atomica.

[22] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 288.

[23] RAFFAELE GUARIGLIA — *Ricordi (1922-1946)* — Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1949, pagg. 357-359; UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 503.

[24] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 291.

[25] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 293.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[26] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 176-178.
[27] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 294.
[28] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 178-182.
[29] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 504-505.
[30] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 300.
[31] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 301.
[32] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 301-302; TITTA MADIA — *Storia terribile del Parlamento italiano* — Corbaccio, Milano, pagg. 129-131.
[33] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 302.
[34] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 363 e segg.; GEORGES BONNET — *Fine di un'Europa* — Rizzoli, Milano, 1951, pagg. 84-85.
[35] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 121.
[36] LUCIANA FRASSATI — *Il destino passa per Varsavia* — Cappelli, Bologna, 1949, pag. 20 e segg.
[37] GEORGES BONNET — *Op. cit.* — pagg. 87-88.
[38] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 373-377.
[39] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 41.
[40] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 304-305.
[41] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 308.
[42] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 499-501; GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 183-184.
[43] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 295-297.
[44] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 122.
[45] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 313.
[46] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945* — Nuovissima, Roma, 1952, pag. 771.
[47] CORRADO GOVONI — *Poema di Mussolini* — Cuggiani, Roma, 1938, pag. 20.
[48] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — Rizzoli, Milano, 1950, pagg. 11-12; *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 392-394.
[49] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 13.
[50] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 184-186.
[51] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 16.
[52] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 20.
[53] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 21.
[54] QUINTO NAVARRA — *Memorie del cameriere di Mussolini* — Longanesi, Milano, 1946, pagg. 130-131.
[55] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta* — *Europeo* del 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre 1949; ENRICO CAVIGLIA — *Diario (1925-1945)* — Casini, Roma, 1952, pagg. 192-193.
[56] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 194; PAOLO CESARINI — *Elena la moglie del re* — « La Voce », Firenze, 1953, pag. 207.
[57] BRUNO SPAMPANATO — *Contromemoriale, vol. I* — Edizioni di *Illustrato*, Roma, 1951, pag. 7.
[58] GEORGES BONNET — *Op. cit.* — pagg. 93-97; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 384 e segg.; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — *passim.*
[59] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 34.
[60] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 123.
[61] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 35.
[62] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 38.
[63] *Le Petit Parisien* del 19 febbraio 1939.
[64] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 42, 45.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[65] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 45.
[66] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 344.
[67] LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pag. 30.
[68] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 48.
[69] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 51.
[70] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 344.
[71] GIAN CARLO FUSCO — *Il generale Pariani rompe il segreto per l'« Europeo »*. *Europeo* del 23, 30 maggio; 6, 13 giugno 1954.
[72] PAUL GENTIZON — *Difesa dell'Italia* — Cappelli, Bologna, 1949, pag. 221.
[73] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 57-58.
[74] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 60.
[75] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 63.
[76] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 125.
[77] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 65.
[78] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 67.
[79] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 190.
[80] Ecco il contributo italiano alla guerra di Spagna:

« Servizio d'artiglieria:

« *a*) Artiglierie: bocche da fuoco 2030, di cui 1574 di piccolo calibro, per la massima parte pezzi da 65 (pezzi 343) e da 75 (pezzi 330); 442 di medio calibro, prevalentemente pezzi da 105 (pezzi 230); 14 di grosso calibro da 305 (pezzi 5) e da 269 (pezzi 9).

« *b*) Armi automatiche: 10.135 di cui 1426 mortai d'assalto; 2449 mitragliatrici *Fiat* 14/35; poi 1005 mitragliatrici *St. Etienne*, 5255 fucili mitragliatori.

« *c*) Armi portatili: 240.747, di cui 219.305 fucili modello 91.

« *d*) Munizioni: per artiglierie 7.514.537 completi, oltre a 91.500 proiettili senza carica di lancio e 11.172 quintali di esplosivi di lancio e incendiari per le armi portatili 324.900 mila colpi, di cui 319 milioni di cartucce per fucili e mitragliatrici.

« Servizio della motorizzazione:

« Automezzi: 7668, di cui 369 autovetture, 4264 autocarri, 149 carri veloci, 801 trattori e trattrici, 1189 motocicli, 896 automezzi ausiliari, oltre 6105 fusti di benzina.

« Servizio del genio:

« Apparati radiotelegrafici: 931; apparati telefonici e centralini 3871; chilometri di cordoncino telefonico 25.281, oltre stazioni ottiche e mezzi vari di collegamento, autofficine radiotelegrafiche e materiale da ponte e di rafforzamento.

« Servizio del commissariato:

« Comprende la cessione di 500 mila serie complete di vestiario, oltre materiali di uso generale e viveri.

« Servizio ippico veterinario:

« Comprende la cessione di soli 110 muli.

« Valore di quanto sopra: 4 miliardi 446 milioni.

« Per quanto riguarda l'arma aerea, furono forniti all'aviazione legionaria e a quella di Franco: apparecchi 763; motori 1414; bombe, tonnellate 16.720; cartucce 9 milioni 520 mila; materiale vario 76.500. Con tale materiale furono costituite le seguenti unità: 4 stormi, 4 gruppi autonomi, 1 squadriglia autonoma, 2 sezioni all'arme, con un totale di 29 squadriglie. Le azioni di bombardamento furono 5318; le ore di volo 135 mila 265; le bombe lanciate superano i 12 milioni di chilogrammi. Gli apparecchi da noi abbattuti furono 903.

« La Marina ha dato anch'essa il suo contributo, altrettanto silenzioso, quanto efficace. Il trasporto delle truppe e dei materiali avvenne grazie alla precisa e com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pleta organizzazione delle basi e dei mezzi, in modo perfetto: per tali trasporti furono adibiti 92 piroscafi che compirono ben 220 viaggi. Il numero delle nostre unità di superficie che hanno preso parte ad azioni di guerra e di scorta è stato di 91. Sono stati eseguiti 870 servizi di vigilanza e di scorta. Le azioni di guerra compiute dalle nostre unità sono state 101. Com'è noto, allorquando il rifornimento di materiali e di uomini ha assunto, nell'estate del 1937, un ritmo che si poté definire provocante, noi non abbiamo esitato a cedere al governo di Franco numerosi nostri sommergibili, che hanno operato con risultati oltremodo concreti. In pochi giorni di azioni sono stati affondati 18 piroscafi, per un tonnellaggio complessivo di 72 mila 800 tonnellate. Le unità navali sono state tutte restituite all'Italia, tranne 2 sommergibili, 4 cacciatorpediniere e 4 mas, regolarmente ceduti al governo spagnolo.

« Lo sforzo compiuto dalle amministrazioni della Guerra, Marina ed Aeronautica ascende ad un complesso di 7 miliardi e mezzo.

« Nell'accordo commerciale concluso con la Spagna lo scorso anno, il debito spagnolo verso l'Italia è stato ridotto a 5 miliardi e mezzo, che verranno pagati in 24 annualità crescenti ». (*Il contributo italiano alla vittoria della Spagna nazionale — Il Popolo d'Italia* del 28 febbraio 1941).

[81] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 69.

[82] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 389.

[83] FILIPPO ANFUSO — *Roma-Berlino-Salò* — Garzanti, Milano, 1950, pag. 113.

[84] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 234.

[85] ENNO VON RINTELEN — *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare a Roma (1936-1943)* — Corso, Roma, 1952, pagg. 57-58.

[86] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 73.

[87] GIAN CARLO FUSCO — *Articoli cit.*

[88] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 75.

[89] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 114.

[90] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 126-127.

[91] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano — Opera Omnia, vol. XXXIII.*

[92] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 354-355.

[93] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 244.

[94] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 81.

[95] PAUL SCHMIDT — *Da Versaglia a Norimberga* — L'Arnia, Roma, 1951, pagg. 404-405.

[96] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 83.

[97] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 87.

[98] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 128.

[99] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 127; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 90.

[100] *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale* — Ministero della Difesa, Roma, 1954, pagg. 272-274.

[100bis] GRIGORE GAFENCU — *Ultimi giorni dell'Europa* — Rizzoli, Milano, 1947, pagg. 126-133.

[101] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 93.

[102] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 357-358.

[103] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 432; ELISABETTA CERRUTI — *Visti da vicino* — Garzanti, Milano, 1951, pag. 309.

[104] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 97-98.

[105] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 101.

[106] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 99.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[107] GAETANO POLVERELLI — *Dalla campagna d'Etiopia al colpo di Stato* — *Tempo* del 27 settembre; 4, 11, 18, 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre 1952; UGO D'ANDREA — *Il volto della guerra* — S. E. T., Torino, 1949, pag. 90.

[108] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 362.

[109] UGO D'ANDREA — *Op. cit.* — pag. 70; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 61-62; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 362-364.

[110] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 132-133; GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 192.

[111] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 111.

[112] LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pag. 40.

[113] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 122.

[114] RACHELE MUSSOLINI — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 151.

[115] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 150.

[116] MARCELLO SOLERI — *Memorie* — Einaudi, Torino, 1949, pagg. 221-222.

[117] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 129.

[118] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 436.

[119] FRANCESCO FLORA — *Op. cit.* — pag. 55.

[120] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 129.

[121] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 131.

[122] FRANCESCO FLORA — *Op. cit.* — pag. 17.

[123] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 132-134.

[123bis] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 134.

[124] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 528-529.

[125] EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — Magi-Spinetti, Roma, 1947, pag. 311.

[126] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 138.

[127] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 139.

[128] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 193-194.

[129] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pag. 52.

[130] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 410.

[131] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 378-381; GAETANO POLVERELLI — *Articoli cit.*; UGO D'ANDREA — *Op. cit.* — pagg. 78-81.

[132] UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 517.

[133] FRANCESCO FLORA — *Op. cit.* — pagg. 55-56.

[133bis] AUGUSTO GUERRIERO — *Nuovi documenti sul 25 agosto 1939* — *Corriere della Sera* del 4 marzo 1955.

[134] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 150.

[135] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 425; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 151.

[136] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 388.

[137] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 408-409.

[138] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 195.

[139] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 389.

[140] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I*; MICHELE SERRA — *Quello che non c'è nei diari* — *La Nazione* del 16 novembre 1948.

[141] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 197; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 134-136.

[142] GEORGES BONNET — *Op. cit.* — pag. 297 e segg.

[143] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pag. 65.

[144] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 651.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[145] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 204-205.
[146] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 513, 526-527, 530.
[147] WINSTON CHURCHILL — *Op. cit., vol. I* — pagg. 42-43.
[148] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 158.
[149] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 140.
[150] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 159.
[151] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 141.
[152] ALBERTO GIANNINI — *Io, spia dell'« Ovra »!, vol. II* — Società editoriale italiana, Roma, pagg. 35-40.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXIX.

CAPITOLO SECONDO

[1] Discorso del feldmaresciallo Goering agli operai della Rheinmetall-Borsig-Werke a Berlino - Tegel (9 settembre 1939).
[2] UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 537.
[3] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 161-163.
[4] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 72.
[5] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 165; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 142.
[6] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 422, 436.
[7] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 205.
[8] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 143.
[9] *I discorsi segreti di Mussolini* — *Europeo* del 30 ottobre 1949.
[10] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 170.
[11] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 143.
[12] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 174.
[13] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 144-145.
[14] UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 538.
[15] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 145.
[16] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 538-541.
[17] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 466-477.
[18] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 178.
[19] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 178.
[20] EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pagg. 211-212.
[21] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 184.
[22] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 184.
[23] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 181, 185.
[24] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Un'amica di Mussolini racconta* — *Oggi* del 10, 17, 24 novembre; 1, 8, 15, 22, 29 dicembre 1949.
[25] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 191.
[26] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 206.
[27] RODOLFO GRAZIANI — *Ho difeso la patria* — Garzanti, Milano, 1951, pag. 177.
[28] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 187.
[29] PAOLO CESARINI — *Op. cit.* — pagg. 215-221; MARIO VIANA — *La monarchia e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951, pagg. 487-494.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[30] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 187; ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pagg. 73-74; WALTER HAGEN — *La guerra delle spie* — Garzanti, Milano, 1952, pagg. 22-29.

[31] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 492.

[32] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 150-151.

[33] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 294-295.

[34] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 195.

[35] *L'Italia di fronte al conflitto* — Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1939, pag. 62.

[36] *L'Italia di fronte al conflitto* — pag. 70.

[37] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 199.

[38] *L'Italia di fronte al conflitto* — pag. 247.

[39] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 153-154.

[40] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 128; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 200.

[41] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 202.

[42] PAOLO MONELLI — *La favorita* — *Tempo* del 29 novembre, 6, 13, 20, 27 dicembre 1947; 3, 10, 17, 24, 31 gennaio 1948.

[43] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 200-203.

[44] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *La « Lati »*.

[45] LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pagg. 112-128.

[46] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 215-218.

[40bis] HENRI MASSIS — *Chefs* — Plon, Parigi, 1939, pagg. 51-53.

[47] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 214.

[48] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 157-158.

[49] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 217.

[50] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 199-203.

[51] PIETRO BADOGLIO — *L' Italia nella seconda guerra mondiale* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 34.

[52] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 158-159.

[53] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 158.

[54] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 226.

[55] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 710.

[56] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 508-511.

[57] PAOLO MONELLI — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 271-272.

[58] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. XIX-XXVI.

[59] LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pag. 140.

[60] LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pagg. 149-150.

[61] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 160-161.

[62] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 512 e segg.

[63] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 527 e segg.

[64] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 237.

[65] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 542-544.

[66] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 447-450.

[67] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 163; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — Migliaresi, Roma, 1946, pagg. 41-42.

[68] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 271.

[69] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pag. 100.

[70] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pag. 204.

[71] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 242.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[72] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 243.

[72bis] PAOLO MONELLI — *Le previsioni segrete di Mussolini sulla guerra* — *Epoca* del 27 marzo 1955.

[73] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta.*

[74] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 129-136.

[75] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 198-199; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 401-402.

[76] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 202-203; EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pag. 32.

[77] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 246; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 164-167.

[78] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 168.

[79] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 53-55.

[80] Non esistono testi letterali esatti di questo discorso, del quale si conoscono almeno tre versioni formalmente diverse, sostanzialmente uguali, ricostruite a memoria da altrettanti ascoltatori e fatte circolare nel paese. Il testo ufficiale non fu mai pubblicato.

[81] MARIO TOSCANO — *Documenti per la storia. L'estremo monito di Grandi e il secondo appello di Roosevelt* — *Epoca* del 2 maggio 1954.

[82] DINO ALFIERI — *Due dittatori di fronte* — Rizzoli, Milano, 1948, pag. 19.

[83] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 254.

[84] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 171.

[85] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 257.

[86] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 259.

[87] CARLO CAVALLERO — *Il dramma del maresciallo Cavallero* — Mondadori, Milano, 1954, pagg. 79-80.

[88] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Le memorie di Edvige Mussolini* — capitolo IX. (Volume fino ad oggi solo parzialmente pubblicato su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca*); CRESCENZIO GUARINO — *I colloquî di Mussolini con un'umile monaca calabrese* — *Il Mattino* del 7 dicembre 1952. Il Guarino narra di un incontro personale avvenuto allora tra Mussolini e la suora, in casa di Edvige, e di un secondo incontro avvenuto il 7 luglio 1942, durante il quale l'Ajello avrebbe profetato al duce la stessa fine di Napoleone. Tali riferimenti sono da ritenersi inesatti perché in contrasto con la testimonianza di Edvige.

[89] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 260-261.

[90] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 172-174; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 139-145.

[91] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *La « Lati »*.

[92] QUIRINO ARMELLINI — *Diario di guerra* — Garzanti, Milano, 1946, pag. 9.

[93] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 408.

[94] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 206.

[95] DINO MATTOLI — *Mezzo secolo di strada* — Edizioni Centro Italia, Città di Castello, 1953, pagg. 209-215.

[96] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 267.

[97] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 268.

[98] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 270.

[99] PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pag. 37.

[100] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 408.

[101] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 164-165.

[102] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 557-558.

[103] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 270.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[104] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 205-206.
[105] CARLO SFORZA — *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* — Mondadori, Roma, 1944, pagg. 163-168.
[105bis] ANATOLE DE MONZIE — *La pace, la guerra e la sconfitta* — Mondadori, Milano, 1941, pag. 148.
[106] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 456 e segg.
[107] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 157-165.
[108] RAFFAELE PAOLUCCI — *Il mio piccolo mondo perduto* — Cappelli, Bologna, 1953, pag. 481.
[109] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 17.
[110] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 274-275.
[111] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 149-153.
[112] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 212-213.
[113] EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pag. 281.
[114] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 275.
[115] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 275.
[116] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 275.
[117] PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pag. 44.
[118] CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 81-82.
[119] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 28.
[120] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 278.
[121] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pagg. 348-350.
[122] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 412.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXIX.

CAPITOLO TERZO

[1] GIULIO DE' ROSSI DELL'ARNO — *Pio XI e Mussolini* — Corso, Roma, 1954, pagg. 147-148.
[2] MARIO TOSCANO — *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941* — Sansoni, Firenze, 1953, pagg. 24-28; AUGUSTO GUERRIERO — *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941* — *Corriere della Sera* del 25, 31 dicembre 1952.
[3] PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pagg. 45-47; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 86.
[4] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 279.
[5] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 453-454; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 279-280.
[6] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 162; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 183.
[7] WINSTON CHURCHILL — *Op. cit., vol. I* — pagg. 55-56.
[8] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 33.
[9] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 212-214; QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 34-35.
[10] ENZO GALBIATI — *Il 25 luglio e la M. V. S. N.* — Bernabò, Milano, 1950, pagg. 102-103.
[11] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 282; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 66.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[12] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 472.

[13] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 37-42.

[14] EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pag. 35.

[15] PIETRO BADOGLIO (*Op. cit.* — pag. 47) attribuisce a se stesso quella concessione, ma non era di sua competenza decidere in merito. Infatti è smentito dal suo fido Armellini. (QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 40).

[16] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 284.

[17] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 180.

[18] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 46-47.

[19] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 226-227.

[20] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 181.

[21] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 182.

[22] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 289.

[23] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 184-185.

[24] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 566-570.

[25] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 63-70.

[26] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 566-570.

[27] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 292.

[28] I due carri blindati antiaerei furono consegnati al duce sul litorale tirrenico, presso Roma, il 22 luglio, dal generale d'aviazione Ritter von Pohl.

[29] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 574-576.

[30] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 576-579.

[31] MARIO TOSCANO — *Op. cit.* — *passim.*

[32] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 57-60.

[33] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 53.

[33bis] « Per questo, mio marito era costretto a calzare stivaloni che si aprivano a cerniera. *** Tutte le sue scarpe portavano lacci solo pro forma, ma erano ad elastico perché egli non ha mai avuto la pazienza di allacciarsele ». (RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 184).

[34] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 296.

[35] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 189.

[36] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 298-299.

[37] SEBASTIANO VISCONTI PRASCA — *Io ho aggredito la Grecia* — Rizzoli, Milano, 1946, pagg. 31-36; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 100.

[38] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 109 e segg.

[39] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 219.

[40] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 300; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 101; *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 580; QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 64.

[41] CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 83.

[42] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 585.

[43] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano*; DINO GRANDI — *Giovani* — Zanichelli, Bologna, 1941, *passim.*

[44] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 72-75.

[45] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 191-192.

[46] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 306.

[47] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 586-591; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 464-465.

[48] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 591-592; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 464-465.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[49] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 310-311.
[50] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 295.
[51] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 642.
[52] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; CLARETTA PETACCI — *Il mio diario* — Editori Associati, Milano, 1946, pagg. 11-12, 41, 69-70.
[53] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 96.
[54] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 122.
[55] EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pagg. 42-49.
[56] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 592-594.
[57] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 217-219.
[58] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 102.
[59] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 594-599.
[60] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 165-166.
[61] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 103.
[62] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 98-99.
[63] FRANCESCO FLORA — *Op. cit.* — pag. 19.
[64] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 314.
[65] SEBASTIANO VISCONTI PRASCA — *Op. cit.* — pagg. 46-49.
[66] PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pag. 51; MARIO ROATTA — *Otto milioni di baionette* — Mondadori, Milano, 1947, pagg. 121-122.
[67] *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti* — Rizzoli, Milano, 1946, pagg. 61-71; SEBASTIANO VISCONTI PRASCA — *Op. cit.* — pagg. 61-70.
[68] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 225.
[69] SEBASTIANO VISCONTI PRASCA — *Op. cit.* — pagg. 82-85.
[70] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 157-159, 166-167.
[71] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 316.
[72] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 72.
[73] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 121.
[74] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 317.
[75] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 425.
[76] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 140.
[77] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 224, 246.
[78] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 601-607; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 472-473; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 104.
[79] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 318.
[80] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 318.
[81] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Terza guerra.*
[82] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 608-611.
[83] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 113; SEBASTIANO VISCONTI PRASCA — *Op. cit.* — *passim.*
[84] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 169.
[85] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 146-147; PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pagg. 54-55.
[86] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 426-427; ANTONIO TRIZZINO — *Navi e poltrone* — Longanesi, Milano, *passim.*
[87] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 322.
[88] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 323.
[89] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 194.
[90] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 106-107.
[91] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 612-616.
[92] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 290-291.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[93] MIRKO GIOBBE — *Rivelazioni di un testimonio italiano. Fucilarono Pierre Laval perché voleva bene all'Europa — La Patria degli Italiani* del 2 dicembre 1950.

[94] CARMINE SENISE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946, pagg. 24-34; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 231-234.

[95] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 326.

[96] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 273.

[97] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 168.

[98] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 272; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 328.

[99] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 328.

[100] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 379.

[101] UGO CAVALLERO — *Comando supremo. Diario 1940-'43 del capo di S. M. G.* Cappelli, Bologna, 1948, pag. 7.

[102] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 331.

[103] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 8-12.

[104] CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 89.

[105] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 104.

[106] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 182, 184, 187, 190.

[107] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 331.

[108] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 66-67.

[109] FRANCESCO FLORA — *Op. cit.* — pag. 36.

[110] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 271-273.

[111] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 209-210.

[112] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 235-237.

[113] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 336.

[114] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 196-197.

[115] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 339.

[116] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 25.

[117] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 32.

[118] WINSTON CHURCHILL — *Op. cit., vol. I* — pagg. 102-107.

[119] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 38.

[120] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pag. 340; QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 248.

[121] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 237-239.

[121bis] In quanto agli antinazisti tedeschi congiuranti contro Hitler e il suo regime, vedi la cronaca della loro attività in: ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — *passim.*

[122] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 240.

[123] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 199.

[124] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Il volo sull'Oceano.*

[125] VITTORIO CHESI-GIUSEPPE PARDIERI — *Testimonianze d'una generazione* — *Emilia* dell'aprile 1954.

[126] CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 45.

[127] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 12.

[128] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 14.

[129] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pagg. 265-266.

[130] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 200-201; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 16; DINO GRANDI — *Memorie politiche — La Nazione del Popolo (Pomeriggio)*, di Firenze del 2, 3, 4, 5, 6, 7 luglio 1945.

[131] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 174-175; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 16.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[133] QUIRINO ARMELLINI — *Op. cit.* — pag. 281; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 18; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 118.

[133] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 115.

[133bis] ADOLF HITLER — *Conversazioni segrete* — Richter, Napoli, 1954, pag. 575.

[134] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 198-199.

[135] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 121-123.

[136] UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 551.

[137] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 227-238.

[138] ROBERTO CANTALUPO — *Fu la Spagna* — Mondadori, Milano, 1948, pagg. 288-294; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 483-484; *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 631-643; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 180-182.

[139] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 243-244.

[140] MARIO TOSCANO — *Op. cit.* — pagg. 130-134.

[141] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 66.

[142] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 67.

[143] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 559-560.

[144] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 68; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 176-177.

[145] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 68-71.

[146] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Presentimenti.*

[147] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 71-74.

[148] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 161.

[149] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 74-75.

[150] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 161.

[151] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 162; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 175.

[152] *Battaglia risolutiva* — Tipografia Nuovissima, Roma, pagg. 5-11.

[153] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 345.

[154] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 124.

[155] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 645-649.

[156] UGO OJETTI — *I taccuini* — pagg. 560-561.

[157] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 184-197.

[158] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 87; ENNO VON RINTELEN — pag. 131.

[159] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 87.

[160] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 562-567.

[161] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 656-657.

[162] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 199-224.

[163] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 73-76.

[164] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 240.

[165] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*

[166] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 33.

[167] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 125-126.

[168] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 658-659.

[169] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 26-27.

[170] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 203.

[171] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 28-29; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 100-101.

[172] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 503; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 126-129.

[173] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 173.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[174] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 32.
[175] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 119.
[176] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 484-486.
[177] CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 102.
[178] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 102-104.
[179] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 132.
[180] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 35-36.
[181] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 31-32.
[182] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 38; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 126-128; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 197.
[183] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 105.
[184] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 38, 105.
[185] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 39; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 134; *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 660-663; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 503; ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pag. 77.
[186] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 107-108.
[187] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 663-664.
[188] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 204.
[189] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 43; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 110-111; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 133-134.
[190] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pag. 78.
[191] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 44.
[192] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 333.
[193] GIOVANNI ARTIERI — *Il tempo della regina* — Sestante, Roma, 1950, pagg. 182-183, 186-187.
[194] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 667-668.
[195] LUIGI PASQUINI — *Panzini vivo* — *Gerarchia* dell'agosto 1941.
[196] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 46-47; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 239; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 199.
[197] Vedi anche: ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 436-437.
[198] GIORGIO NELSON PAGE — *L'americano di Roma* — Longanesi, Milano, 1950, pagg. 623 e segg., 822.
[199] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pag. 79.
[200] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 138; ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 82-83.
[201] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 206.
[202] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Miscellanea.*
[203] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 206-207.
[204] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 56.
[205] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 58.
[206] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 60.
[207] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 215.
[208] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pagg. 10-11.
[209] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 207.
[210] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 209; ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pag. 71.
[211] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 84-85.
[212] *Hitler e Mussolini. — Lettere e documenti* — pagg. 114-115.
[213] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Presentimenti.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[214] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Presentimenti.*

[215] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Eri qualcuno.* Sandro Giuliani scrisse in quelle giornate la seguente relazione alla moglie sugli avvenimenti. « Verso le undici del 7 agosto, ero al palazzo del governo di Pisa per prendere accordi con il prefetto sullo svolgimento dell'adunata che doveva effettuarsi in un teatro cittadino nel quale erano già convenuti tutti i gerarchi della provincia: quattrocento persone circa. Mentre con il prefetto ed il federale stavo per uscire dall'ufficio in cui mi trovavo, squillò il campanello del telefono ed il prefetto si avvicinò all'apparecchio. Udii così delle esclamazioni altissime di dolorosa sorpresa. Chiesi cos'era successo. Il comandante il campo di aviazione di Pisa annunziava che pochi minuti prima era caduto nei pressi dello stesso campo un apparecchio quadrimotore pilotato da Bruno Mussolini e che Bruno era morto. Decidemmo subito di mandare a monte la cerimonia e di recarci sul posto del disastro. La notizia, purtroppo, era vera. Insieme con Bruno erano morti altri due aviatori e cinque erano rimasti feriti. L'intiero equipaggio — morti e vivi — fu immediatamente trasportato all'ospedale civile. Corsi in federazione, da dove partecipai telefonicamente la sciagura all'eccellenza Serena. Da parte sua il prefetto comunicava la tragica notizia al segretario particolare del duce. Poco dopo — con tutti i gerarchi già adunati in teatro, perfettamente inquadrati — mi recavo all'ospedale, dove era già arrivato da Viareggio il sottosegretario all'Interno, eccellenza Buffarini Guidi, che si prodigò in ogni modo. Resistendo ad altri progetti decidemmo di vestire Bruno della sola camicia e di adagiarlo in un candido lettuccio apprestato nell'ufficio di presidenza dell'ospedale. Bruno aveva riportata la frattura della base cranica e parecchie altre ferite in varie parti del corpo. I medici avevano però fatta un'accurata intelligente toletta della testa, in modo da lasciare scoperto il viso. Sembrava che Bruno dormisse. Era bello, sereno. Nel frattempo giungeva la notizia che il duce era già partito in volo da Roma e che sarebbe arrivato verso le 13 al campo d'aviazione. Ci recammo ad incontrarlo l'eccellenza Buffarini, il prefetto, il federale, il podestà, io e poche altre persone. Negli uffici del Comando trovammo Vittorio Mussolini abbattutissimo. Lo salutai romanamente, ma non seppi rivolgergli alcuna parola.

« Quando giunse l'apparecchio da Roma, ne scese prima il segretario particolare del duce, poi l'eccellenza Pricolo, sottosegretario di Stato all'Aeronautica, poi Mussolini. Vittorio gli si fece incontro salutandolo militarmente. Il duce lo fissò negli occhi con espressione di dolore, poi gli sorrise dolcemente come per consolarlo, poi l'abbracciò teneramente e lo baciò. La scena commosse gli astanti fino alle lacrime. Mussolini si diresse quindi verso i gruppi degli ufficiali e dei sottufficiali schierati sul campo insieme con il picchetto armato e passò tutti in rivista, guardando tutti fieramente in faccia. Prese quindi posto nell'automobile con Vittorio soltanto. Io ed il federale lo precedemmo con altra macchina e gli facemmo da guida. Appena giunto all'ospedale, Mussolini entrò con Vittorio nella stanza in cui giaceva l'altro figlio. Tutti i gerarchi rimasero nella camera vicina con il cuore sospeso. Poco dopo sentimmo che il duce singhiozzava e ne fummo quasi lieti, poiché pensammo che nel pianto trovasse sollievo e conforto. Per ben due ore Mussolini rimase presso il figliolo.

« Quando uscì, si recò a visitare le salme degli altri due caduti, collocate nella camera mortuaria dell'ospedale, e dispose che insieme con la salma di Bruno esse fossero trasportate nella Casa del fascio. Successivamente visitò i cinque feriti dell'equipaggio degenti in varie sale ed al ritorno si intrattenne lungamente ad interrogare dei mutilati e feriti di guerra, ricoverati nell'Istituto e schierati sul suo passaggio, interessandosi alle loro mutilazioni ed alle loro ferite ed ai luoghi nei quali avevano combattuto. Tutti gli astanti erano trasecolati per la forza di animo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del Capo. Uscendo dall'ospedale, Mussolini volle recarsi sul luogo del disastro dove pure, insieme con il federale, gli feci da guida in una macchina staffetta. Il grande apparecchio si era abbattuto su un campo seminato di granoturco. Uno dei quattro motori era rotolato ad una ventina di metri di distanza. Parecchie parti dell'aeroplano erano proiettate all'intorno. Il comandante il campo spiegò che Bruno Mussolini era partito per un volo di prova, pilotando il quadrimotore che aveva fatto in precedenza due o tre voli soltanto e che con altri tre quadrimotori doveva costituire la squadriglia che Bruno avrebbe comandato in prossime azioni di guerra. Dopo circa un quarto d'ora, l'apparecchio stava rientrando al campo. Bruno aveva spenti i motori a qualche chilometro di distanza dal punto di atterraggio, ma deve avere avuta subito la sensazione di non poter arrivare sul campo stesso e deve aver tentato di riaccendere i motori. Senonché pare che la dinamo non abbia funzionato. L'apparecchio era ormai a quaranta-cinquanta metri d'altezza e scendendo rapidamente andò a cozzare contro una casa colonica della quale fece crollare un angolo. Quindi precipitò al suolo. Si era sparsa la voce che Bruno non fosse deceduto sul colpo e che ad una donna accorsa avesse detto: " Sono Bruno Mussolini, figlio del duce ". Questo particolare apparve però insussistente. Il duce stesso, dopo aver sostato lungamente intorno all'apparecchio ascoltando quanto gli dicevano gli ufficiali, interrogò personalmente parecchi contadini trovatisi presenti alla sciagura. Uno di essi, abitante la casa colonica su accennata, disse al duce che appena il quadrimotore precipitò, egli si avvicinò ed intese dei lamenti. Corse allora in casa a prendere una bottiglia di acquavite per somministrarne ai feriti nell'intento di rianimarli, ma al ritorno sentì dire da un ufficiale che Bruno Mussolini era morto sul colpo. Così dicendo il contadino proruppe in singhiozzi. Il duce lo incitò con queste parole: " Non commovetevi, raccontate! ". Il contadino continuò affermando di aver saputo che c'era qualche altro morto e che tutte le rimanenti persone dell'equipaggio erano ferite. Negò che Bruno potesse aver detto ad una donna le parole su riferite. Anche l'ufficiale per primo accorso, confermò che la morte di Bruno doveva essere stata istantanea. I colloqui del duce con i contadini si svolsero alla presenza di tutti i gerarchi in un contorno di rurali — uomini e donne — trattenuti ad una certa distanza da carabinieri e fra i quali Bruno era popolarissimo. Qua e là si udivano dei singhiozzi e delle espressioni di questo genere: " Povero Bruno! Povero duce, che dispiacere! ". Mussolini tornò quindi all'ospedale da dove si portò più tardi ad incontrare all'aerodromo donna Rachele, giunta a sua volta in volo da Rimini. Alle 17,20 io mi recai a ricevere alla stazione l'eccellenza Serena, arrivato con una littorina speciale insieme con i sottosegretari delle forze armate e con altri gerarchi. Accompagnai subito il segretario del partito a visitare la salma. Nel frattempo rientrò nella stanza donna Rachele, alla quale baciai la mano dicendole: " Siate forte per voi e per tutte le mamme d'Italia e confortate il duce, pur avendo egli pure tanta forza, si vede ". Donna Rachele ha risposto con il volto solcato di lacrime: " Povero Bruno, guardatelo! Ha fatto tre guerre e si apprestava a un'azione di guerra. Certi vigliacchi dicevano che i miei figli erano imboscati. Adesso saranno contenti ". Ho ribattuto che contro qualche mascalzone c'era tutta l'Italia raccolta intorno al duce. Anche l'eccellenza Serena ha rivolto a donna Rachele delle parole di conforto. Poi ci ritirammo ».

[216] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 208.

[217] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 164-165.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXX.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUARTO

[1] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 127-129.

[2] WINSTON CHURCHILL — *Op. cit., vol. I* — pag. 160 e segg.

[3] In quell'errore di interpretazione caddero moltissimi profani di cose aviatorie.

[4] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 167; ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pag. 87.

[5] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 219-220. Vedi anche: FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 251; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 137-139; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 131-134; EUGENIO DOLLMANN — *Roma nazista* — Longanesi, Milano, 1949, pagg. 428-437.

[6] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 221-222.

[7] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 669-675.

[8] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pag. 151.

[9] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 397.

[10] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 56-57; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 136-137.

[11] *Il « dossier » numero 15 di Mussolini* — *Europeo* del 12 giugno 1949.

[12] UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 565.

[13] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pagg. 153-155.

[14] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pag. 59.

[15] I. VALERIO BORGHESE — *Decima flottiglia mas* — Garzanti, Milano, 1954, pagg. 147-161.

[16] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 63.

[17] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 66.

[18] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pag. 53.

[19] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 211.

[20] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 142-144.

[21] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 119.

[22] C. IULIUS EVOLA — *Mussolini e il razzismo* — *Meridiano d'Italia* del 16, 23, 30 dicembre 1951.

[23] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 643.

[24] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 94-95.

[25] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 176.

[26] *Come ho visto il duce* — Ducati, Bologna, 1941, *passim.*

[27] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit.* — pag. 96.

[28] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pag. 157.

[29] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pag. 73.

[30] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 74.

[31] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 76.

[32] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 678-686.

[33] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 80.

[34] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 216-218.

[35] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno* — *passim.*

[36] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pag. 64.

[37] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 85.

[38] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 86; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 151-152.

[39] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 213.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[40] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 155; ALBERT KESSELRING — *Memorie di guerra* — Garzanti, Milano, 1954, pagg. 96-97.

[41] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 66, 210.

[42] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 686-693.

[43] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 67-68.

[44] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 95.

[45] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 698-702.

[46] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 97.

[47] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 215; ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pag. 101.

[48] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 68-71.

[49] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 97; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 162.

[50] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 169-170.

[51] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 89.

[52] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 127-134.

[53] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 102-103; IGNAZIO SCURTO — *L'attendente di M. racconta* — *Epoca* del 12 gennaio 1952.

[54] VALERIO BORGHESE — *Op. cit.* — pagg. 169-206.

[55] FRANCESCO FLORA — *Op. cit.* — pag. 175.

[56] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 104.

[57] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 104.

[58] *Il «dossier» numero 15 di Mussolini.*

[59] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 104.

[60] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 446.

[61] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 175.

[62] CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 107-109.

[63] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 114.

[64] Informazione di Carlo Ravasio.

[65] CARLO SFORZA — *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* — Mondadori, Roma, 1944.

[66] *Una conferenza a Berlino sul saggio di Mussolini intorno a Klopstock — Il Popolo d'Italia* del 28 febbraio 1942.

[67] MARIO RIVOIRE — *Mussolini scrittore — Primato* del 1° dicembre 1941.

[68] MARIO MISSIROLI — *Cosa deve l'Italia a Mussolini* — Società editrice Nuovissima, Roma, 1941, *passim.*

[68 bis] Vedere l'antologia *Pagine belle*, Paravia, Torino, 1941.

[68 tris] Questo discorso e i rapporti tenuti da Mussolini ai segretari federali di tutte le provincie d'Italia, e qui di seguito in parte riportati, sono rimasti sino ad oggi inediti.

[69] JOSEPH GOEBBELS — *Diario intimo* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 205.

[70] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 116.

[71] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 116.

[72] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 116-117, 122.

[73] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pag. 75.

[74] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 204; ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pag. 116.

[75] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 218.

[76] WINSTON CHURCHILL — *Op. cit., vol. I* — pag. 201.

[77] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 297-298.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[78] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 152; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 528-529.

[79] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pagg. 296-298.

[80] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pag. 340.

[81] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 499; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 130.

[82] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 220.

[83] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 130.

[84] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 170; PAOLO CESARINI — *Op. cit.* — pag. 232; *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta*; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 137.

[85] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 138; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 220.

[86] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 220-221.

[87] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 136.

[88] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 140.

[89] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 190.

[90] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 252.

[91] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 137-138; VITTORIO ZINCONE — *Mussolini voleva gettarli dal balcone di piazza Venezia — La Settimana Incom* del 16 settembre 1950.

[92] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 142.

[93] UGO OJETTI — *I taccuini* — pag. 571.

[94] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 222.

[95] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pag. 119.

[96] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[97] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pag. 464.

[98] WINSTON CHURCHILL — *Op. cit., vol. I* — pag. 233.

[99] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 715-719.

[100] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 178.

[101] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 250-251; CARLO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 111-114.

[102] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 224; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 516-517; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 156-157.

[103] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 278-279.

[104] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 155-156.

[105] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 160.

[106] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pagg. 489-490.

[107] I brani dei discorsi di Mussolini a Sassari, Nuoro e Cagliari qui riportati sono rimasti sino ad oggi inediti.

[108] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 161.

[109] Questo discorso è rimasto sino ad oggi inedito.

[110] GIANNI CALVI — *A rapporto dal duce — Il Fascio* del 30 maggio 1942.

[111] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 455-456.

[112] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 167.

[113] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 152-160.

[114] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 125-126.

[115] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pag. 575.

[116] WINSTON CHURCHILL — *La seconda guerra mondiale. La battaglia d'Africa, parte IV, vol. I* — Mondadori, Milano, 1953, pagg. 356-357; MAX DAVID — *Malta si arrendeva — Europeo* del 18 settembre 1949.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[117] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 170-174.

[118] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 51-52, 180 e segg.

[119] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 163; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 183.

[120] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pag. 128.

[121] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*

[122] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pagg. 609-610.

[123] FERRUCCIO GATTI — *Inediti — Meridiano d'Italia* del 22 gennaio 1950.

[124] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 174-175.

[125] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 154-163.

[126] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 227-228.

[127] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 241.

[128] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 124-126; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 166-167.

[129] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 385. Le precise circostanze della morte del giovane Benito Albino non sono ancora esattamente chiarite. (Vedi in proposito: GIORGIO PINI-DUILIO SUSMEL — *Mussolini. L'uomo e l'opera, vol. II: Dal fascismo alla dittatura (1919-1925)* — La Fenice, Firenze, 1954, pagg. 420-421.

[130] FRANCO FUCCI — *Claretta Petacci e Mussolini ebbero un figlio — Tempo* del 20-27 marzo; 3 aprile; 1 maggio 1948.

[131] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 197-198.

[132] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 297-299.

[133] ADOLF HITLER — *Op. cit.* — pag. 629.

[134] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 253-258.

[135] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 188.

[136] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 305-307.

[137] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 30-31.

[138] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 190.

[139] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 228-229.

[140] ANTONIO TRIZZINO — *Op. cit.* — pagg. 163-165.

[141] WINSTON CHURCHILL — *La seconda guerra mondiale. La battaglia d'Africa, parte IV, vol. VIII* — Mondadori, Milano, pagg. 164-165.

[142] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 309.

[143] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 130-131; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 164.

[144] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 173-174.

[145] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 135-136.

[146] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 290-291.

[147] GIOVANNI MESSE — *Come finì la guerra in Africa* — Rizzoli, Milano, 1947, pag. 13; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 35-36.

[148] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 230.

[149] ARNALDO POZZI — *Come li ho visti io* — Mondadori, Milano, 1947, pagg. 113-114; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 173; ENZO FOGLIATI — *Venti medici raccontano la storia di Mussolini — Giorno* di Roma del 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre; 6, 13 dicembre 1953.

[150] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 241.

[151] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pagg. 338-339.

[152] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 231.

[153] Testimonianza di Luigi Pasquini.

[154] *Il « dossier » numero 15 di Mussolini.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[155] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 341.

[156] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo: *Da Pantelleria alla Sicilia.*

[157] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 351.

[158] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 207-209.

[159] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*

[160] GIOVANNI MESSE — *Op. cit.* — pagg. 18-19; ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 136-138.

[161] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 355.

[162] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 245.

[163] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi — Opera Omnia*, vol. XXXIII.

[164] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 221-222.

[165] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 173-174; ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 114-116.

[166] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 528-529.

[167] Testimonianza di Sandro Giuliani.

[168] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 169.

[169] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pag. 146.

[170] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Da El Alamein al Mareth.*

[171] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 201.

[172] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 220.

[173] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 234.

[174] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 171.

[175] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 172.

[176] WINSTON CHURCHILL — *In guerra. Discorsi pubblici e segreti (1938-1945), vol. I* — pagg. 346-347.

[177] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 175-178.

[178] RAFFAELE PAOLUCCI — *Op. cit.* — pagg. 490-492.

[179] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 237.

[180] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 224.

[181] BENITO MUSSOLINI — *Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano.*

[182] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano.*

[183] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 505 e segg.

[184] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 117-119; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 174.

[185] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 239.

[186] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 175.

[187] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 233; C. L. — *L'intervista con Edda Ciano. L'aristocrazia romana ieri serviva noi, oggi serve gli alleati — La Nazione del Popolo* di Firenze del 22 settembre 1945.

[188] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 140-143.

[189] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 226-229.

[190] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*

[191] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 934.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXX.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUINTO

[1] PIERO OPERTI — Prefazione a: ZENONE BENINI — *Vigilia a Verona* — Garzanti, Milano, 1949.

[2] MARIO DRUSIANI — *Le spie sbarcarono nella notte di Natale* — *Giornale dell'Emilia* del 18 luglio 1950.

[3] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 102-103.

[4] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 245.

[5] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 433.

[6] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 230-231.

[7] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 175.

[8] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 121-122.

[9] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 383-384.

[10] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 127-128; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 176-177.

[11] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 385.

[12] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 385.

[13] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pag. 130.

[14] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[15] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 241.

[16] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 243-244; UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 438.

[17] UGO CAVALLERO — *Op. cit.* — pag. 435.

[18] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 83.

[19] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 248-250; GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pagg. 244-245.

[20] GIOVANNI MESSE — *Op. cit.* — pagg. 39-41.

[21] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 286-287.

[22] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 85.

[23] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 86.

[24] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pag. 176.

[25] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 246.

[26] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 185.

[27] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 249.

[28] MINO CAUDANA — *Edda mi ha detto* — *Oggi* del 24 giugno, 1, 8, 15, 22 luglio 1947.

[29] MINO CAUDANA — *Galeazzo Ciano, il delfino fucilato* — *Oggi* del 13, 20, 27 giugno 1948; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 260-263.

[30] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. II* — pag. 251.

[31] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 252-254.

[32] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 252-254.

[33] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pag. 170.

[34] *Il «dossier» numero 15 di Mussolini.*

[35] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 278.

[36] Informazione di don Pietro Zoli.

[37] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 133-134.

[38] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 178; ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 134-135.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[39] GUIDO CASSINELLI — *Appunti sul 25 luglio 1943* — S.A.P.P.I., Roma, 1944, pagg. 16-17.

[40] EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pagg. 263-264; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 180.

[41] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 384-385.

[42] GIOVANNI CARNAGHI — *Santa Sede e fascismo. Mancato incontro tra Pio XII e Mussolini* — *Il Nazionale* del 5 marzo 1950.

[43] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano.*

[44] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pagg. 210-215.

[45] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 254-255.

[46] GIOVANNI MESSE — *Op. cit.* — pag. 78.

[47] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 255.

[48] GIOVANNI MESSE — *Op. cit.* — pag. 100.

[49] GIOVANNI MESSE — *Op. cit.* — pag. 91-117.

[50] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 292-295.

[51] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 396-398.

[51bis] Vedi in proposito: WALTER ROSSO — *Mussolini ha tradito ?* — *Rassegna* di Palermo del gennaio-febbraio 1954. Non sono da escludere contatti esplorativi presi fra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, ma mai col proposito di piantare in asso l'alleato e di agire a suo danno e insaputa.

[52] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — Tosi, Roma, 1948, pag. 176.

[53] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 158-163.

[54] ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1922-1943) , vol. III* — pag. 468; CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 171-173.

[55] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 305, 331-332.

[56] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 137-149; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 179-180.

[57] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 56-58; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 181; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 270-271, 294-295, 385-390; ENZO FOGLIATI — *Articolo cit.*; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 156-166.

[58] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 453, 470.

[59] GUIDO CASSINELLI — *Op. cit.* — pagg. 23-24.

[60] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 124, 127, 176-192; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 248-250.

[61] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 488.

[62] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 257.

[63] CESCO TOMASELLI — *Cultura e svago nella Rocca di Ravaldino* — *Corriere della Sera* del 12 febbraio 1955.

[64] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 257-258.

[65] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 257-258; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 60; ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. III* — pag. 468.

[66] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 259.

[67] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[68] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Eclissi o tramonto?*

[69] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 183-184.

[70] GIUSEPPE CASTELLANO — *Come firmai l'armistizio di Cassabile* — Mondadori, Milano, 1945, pag. 39 e segg.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[71] *Abbiamo aperto i bauli di Claretta — La Settimana Incom* dell'11 marzo 1950.

[72] PAOLO MONELLI — *Mussolini piccolo borghese* — pag. 303; *Abbiamo aperto i bauli di Claretta.*

[73] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 149-150; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 180.

[74] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 559.

[75] EMILIO FALDELLA — *La cartella numero 15 dell'archivio di Mussolini — Candido* del 25 luglio; 1, 8, 15, 22 agosto 1954.

[76] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[77] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio.*

[78] LUIGI GASPAROTTO — *Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945 — pag. 309.

[79] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 192-193.

[80] EMILIO FALDELLA — *Articoli cit.*

[81] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 491-492, 494.

[82] GIOVANNI MESSE — *Op. cit.* — pag. 227.

[83] UGO STILLE — *L'avventura del defunto maggiore Martin che ingannò Hitler sui piani degli alleati — Corriere della Sera* del 28 gennaio 1954.

[84] EMILIO FALDELLA — *Articoli cit.*

[85] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 208-212.

[86] *Le lettere di suor Elena Aiello a Benito Mussolini — La Rivolta Ideale* del 29 marzo 1953.

[87] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 180-183.

[88] RENZO MONTAGNA — *Mussolini e il processo di Verona* — Edizione Omnia, Milano, 1949, pagg. 15-16, 33-34.

[89] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 150-151.

[90] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 180-181; ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 152-153.

[91] Informazione di don Pietro Zoli.

[92] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 188-189; JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 507.

[93] IVANOE BONOMI — *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)* — Garzanti, Milano, 1947, pag. 22.

[94] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 230-231.

[95] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 181.

[96] FELICE BELLOTTI — *La repubblica di Mussolini* — Zagara, Milano, 1947, pagg. 17-18.

[97] EMILIO FALDELLA — *Articoli cit.*

[98] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX.

[99] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 92.

[100] INDRO MONTANELLI — *Rivelazioni di Dino Grandi sull'arresto di Mussolini — Corriere della Sera* del 9, 10 febbraio 1955.

[101] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 232-236.

[102] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 156-157.

[103] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 196.

[104] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Pantelleria alla Sicilia.*

[105] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Lo sbarco in Sicilia.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[106] GIOVANNI ANSALDO — *Il re dal cappello a cencio* — *Europeo* dell'11, 18 gennaio 1948.

[107] ALFREDO CUCCO — *Non volevamo perdere* — Cappelli, Bologna, 1950, pagg. 79-86.

[108] MICHELE SERRA — *Articoli cit.*; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 263.

[109] ROBERTO FARINACCI — *Memorie* — *Il Momento* di Roma del 26, 28, 29, 30, 31 gennaio; 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 13 febbraio 1947.

[110] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 193-194.

[111] EMILIO FALDELLA — *Articoli cit.*

[111bis] CONCETTO PETTINATO — *Gli intellettuali e la guerra* — Società generale di stamperia, Ginevra, 1942.

[112] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 69.

[113] ULRICH VON HASSEL — *Op. cit.* — pag. 225.

[114] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 182-184.

[115] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 158-159; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 182.

[116] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 68-70; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 324-325.

[117] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pagg. 161-163.

[118] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 252.

[119] GUIDO CASSINELLI — *Op. cit.* — pagg. 27-29.

[120] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 196-197.

[121] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 190.

[122] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pag. 167.

[123] GAETANO POLVERELLI — *Articoli cit.*

[124] GIUSEPPE CASTELLANO — *Op. cit.* — pag. 48.

[125] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pag. 125.

[126] EDMONDO CIONE — *Storia della repubblica sociale italiana* — Casa editrice Latinità, Roma, 1951, pag. 78.

[127] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 346-347.

[128] EMILIO FALDELLA — *Articoli cit.*

[129] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 192-196.

[130] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 39-40; MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 237-238; IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 21-22.

[131] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 91-94.

[132] EMILIO FALDELLA — *Articoli cit.*

[133] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 175, 186-190.

[134] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 280-281.

[135] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*

[136] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 283-286.

[137] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 287.

[138] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio.*

[139] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 237-241.

[140] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 286-287.

[141] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 300-301.

[142] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 70-71.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[143] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 302-303, 318-319.

[144] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio.*

[145] *Abbiamo aperto i bauli di Claretta.*

[146] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 305.

[147] *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti* — pagg. 165-190.

[148] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 315.

[149] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 317.

[150] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 200-204.

[151] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 193-198.

[152] ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. III* — pag. 475.

[153] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 20; BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio.*

[154] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*

[155] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 97.

[156] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 179-185.

[157] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 186.

[158] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 177-178.

[159] INDRO MONTANELLI — *Articoli cit.*; BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio.*

[160] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 290-291.

[160bis] ANTONIO BASSO — *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna* — Rispoli, Napoli, pag. 87.

[161] E. F. MOELLHAUSEN — *La carta perdente* — Sestante, Roma, 1947, pag. 27.

[162] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 339-341.

[163] MICHELE SERRA — *Articoli cit.*

[164] MICHELE SERRA — *Articoli cit.*

[165] MICHELE SERRA — *Articoli cit.*

[166] ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 476.

[167] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 98-99; CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 199-200.

[168] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 321-324.

[169] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 189.

[170] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 218.

[171] Va anche ricordato che Grandi aveva avuto contatti con l'ammiraglio Canaris, capo del servizio informazioni tedesco e uomo di doppio gioco, come testimonia il generale Lahousen in un suo volume citato da Emilio Canevari in una serie di articoli apparsi su *Meridiano d'Italia* nel novembre-dicembre del 1952. Per le citate dichiarazioni di Grandi, vedi: INDRO MONTANELLI — *Articoli cit.*

[172] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 18.

[173] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 219.

[174] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *La riunione del Gran Consiglio*; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 293-318; DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pagg. 326-342; GAETANO POLVERELLI — *Articoli cit.*; ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 218-342; ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*; DINO GRANDI — *Articoli cit.*; GUSTAVO TRAGLIA — *Il gioco delle sorti nel processo di Verona* — *La Patria* di Firenze del 7, 10, 11, 14, 16, 18, 21, 25 settembre; 7, 12, 15, 16, 17, 18 ottobre 1947; VINCENZO CERSOSIMO — *Dal-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona — Garzanti, Milano, 1949, *passim.*

[175] KRIMER — *Gli ultimi giorni del capo del futurismo italiano F. T. Marinetti vivo. Colloquio con Mussolini sul Garda* — *Meridiano d'Italia* del 1° gennaio 1950.

[176] A.[SVERO] G.[RAVELLI] — *Il segreto del Gran Consiglio* — *La Legione* del dicembre 1952.

[177] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 133; INDRO MONTANELLI — *Articoli cit.*; DINO GRANDI — *Articoli cit.*

[178] MICHELE SERRA — *Articoli cit.*

[179] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 324.

[180] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pag. 234; BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *La riunione del Gran Consiglio.*

[181] EMILIO CANEVARI — *Una prova schiacciante delle manovre dei « venticinque luglisti ». L'intervista Scorza sul 25 luglio mutilata e travisata dalla rivista « Epoca ». L'ex segretario del P.N.F. reagisce sul « Risorgimento » di Buenos Aires* — *Meridiano d'Italia* del 7 settembre 1952.

[182] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 191.

[183] ARNALDO POZZI — *Op. cit.* — pag. 171.

[184] INDRO MONTANELLI — *Articoli cit.*

[185] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Da villa Savoia a Ponza.*

[186] ARNALDO VACCHIERI — *Parla il segretario particolare del duce* — *Il Tempo* di Roma del 10, 12, 16 febbraio 1955.

[187] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 72.

[188] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 342.

[189] GAETANO POLVERELLI — *Articoli cit.*; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 134.

[190] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 235-241.

[191] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 41-42.

[192] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 136-138.

[193] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 195-196.

[194] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 326.

[195] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 138.

[196] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 135-136.

[197] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Da villa Savoia a Ponza*; PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pag. 69.

[198] JO DI BENIGNO — *Le occasioni mancate* — pagg. 78-91.

[199] ARNALDO VACCHIERI — *Articoli cit.*

[200] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 143.

[201] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 76.

[202] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Da villa Savoia a Ponza.*

[203] PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pagg. 68-72.

[204] Vedi anche: ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 44-45.

[205] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.* Vedi la diversa versione data da EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 174-190.

[206] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 242-243.

[207] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 196-199; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[208] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*

[209] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 47.

[210] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 116.

[211] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 350; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 114-115.

[212] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 243-254; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 167-168.

[213] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 202-207.

[214] RAFFAELE PAOLUCCI — *Op. cit.* — pagg. 495-496.

[215] GIOVANNI ARTIERI — *Per la prima volta Umberto parla del 25 luglio* — *Epoca* del 27 febbraio; 6 marzo 1955.

[216] MANER LUALDI — *A colloquio col generale Ambrosio* — *Corriere della Sera* dell'11 marzo 1955.

[217] *Vittorio Emanuele ignorava il misterioso convegno del 25 luglio* — *Corriere della Sera* del 12 marzo 1955.

[218] *Come avvenne l'arresto di Mussolini* — *Corriere della Sera* dell'8 febbraio 1955.

[219] WINSTON CHURCHILL — *La seconda guerra mondiale. La campagna d'Italia, parte V, vol. I* — pag. 66.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXX.

CAPITOLO SESTO

[1] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 76.

[2] ARNALDO VACCHIERI — *Articoli cit.*; BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Da villa Savoia a Ponza.*

[3] OTTO SKORZENY — *Missioni segrete* — Garzanti, Milano, 1951, pagg. 33-52.

[4] Vedi in proposito: ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 212; WALTER HAGEN — *Op. cit.* — pag. 262; ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pag. 181; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 38-40; CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 230-233; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 190-198.

[5] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*; JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 547-548.

[6] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 537.

[7] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 7-22; ERMANNO AMICUCCI — *I seicento giorni di Mussolini* — Faro, Roma, 1948, pagg. 18-19.

[8] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 130-131; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 219-220; FRANCESCO ROSSI — *Come arrivammo all'armistizio* — Garzanti, Milano, 1946, pagg. 86-88.

[9] ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 179-180.

[10] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 80-84, 137-139.

[11] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 140.

[12] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 103-105.

[13] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 245-253.

[14] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 427.

[15] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 76-77.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[16] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[17] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da villa Savoia a Ponza.*

[18] FRANCO MAUGERI — *Mussolini mi ha detto* — « Politica estera », 1944, pag. 14.

[19] WINSTON CHURCHILL — *In guerra. Discorsi pubblici e segreti (1938-1945), vol. II* — pag. 67.

[20] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 128.

[21] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 545-546, 550.

[22] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 355.

[23] DINO ALFIERI — *Op. cit.* — pag. 352.

[23 bis] Testimonianza del sottocapo Alberto Lodini.

[24] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pag. 18.

[25] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pag. 19.

[26] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pagg. 20-28.

[27] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da villa Savoia a Ponza.*

[28] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pag. 29.

[29] PIETRO NENNI — *Pagine di diario* — Garzanti, Milano, 1947, pagg. 163-164.

[30] LUIGI MARIA DIES — *Istantanea mussoliniana a Ponza* — Tipografia « Atena », Roma, 1949, pag. 8.

[31] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945) — vol. I* — pagg. 162-163; BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Villa Savoia a Ponza*; FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pagg. 29-30.

[32] GIACOMO ZANUSSI — *Guerra e catastrofe d'Italia* — Corso, Roma, 1945, pagg. 49-50.

[33] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pag. 57; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 612.

[34] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 553.

[35] INDRO MONTANELLI — *Articoli cit.*

[36] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 163-164.

[37] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[38] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 199-202. L'incredibile rifiuto di fornire il vitto al prigioniero se non a sue spese, trova conferma in: FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pag. 30.

[39] EMILIO CANEVARI — *Il re, Grandi e Pietro Badoglio — Meridiano d'Italia* del 12 ottobre 1952.

[40] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 198-201.

[41] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 202-203.

[42] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 164-165.

[43] WALTER HAGEN — *Op. cit.* — pagg. 270-271; OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pag. 58; MICHELE SERRA — *Si era perduto il duce. Hitler alla ricerca di Mussolini dopo il 25 luglio 1943* — *Europeo* del 16 ottobre 1949.

[44] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 98-99.

[45] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 584 e segg.

[46] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 166.

[47] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 306.

[48] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 213, 268.

[49] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pag. 32.

[50] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[51] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 204-205.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[52] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pag. 52.

[53] LUIGI MARIA DIES — *Op. cit.* — pag. 19.

[54] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 207.

[55] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 55-56.

[56] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 600-608; ALBERTO BERIO — *Missione segreta* — Dall'Oglio, Milano, 1946, *passim.*

[57] LUIGI MARIA DIES — *Op. cit.* — pagg. 10-18.

[58] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pagg. 35-42.

[59] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 167.

[60] *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti* — pagg. 196-209; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 224-226; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 615-630; PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pag. 88; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 220-221; FRANCESCO ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 95-97; GIACOMO ZANUSSI — *Op. cit.* — pagg. 59-60; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 201-207; IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 65-69.

[61] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 631.

[62] FRANCO MAUGERI — *Op. cit.* — pagg. 42-47.

[63] Sulle vicende del diario, vedi: BENITO MUSSOLINI — *Il diario inedito di Mussolini prigioniero del re* — *Europeo* del 5, 12, 19, 26 febbraio 1950; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 477-474; WALTER HAGEN — *Op. cit.* — pagg. 271-273.

[64] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[65] ALDO CHIRICO — *Testimonianze inedite di un vicino di casa* — *Il Tempo* del 20 febbraio 1955.

[66] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[67] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso.*

[68] ALDO CHIRICO — *Articolo cit.*

[69] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[70] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 70-71.

[71] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 314-315.

[72] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Clara Petacci al giudizio della storia* — *Oggi* del 19, 26 dicembre 1948; 2, 9, 16, 23, 27 gennaio; 3, 10, 17, 24 febbraio 1949.

[73] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 6-7.

[74] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[75] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 427-428.

[76] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[77] *Ricostituito il fascicolo giudiziario del processo a Vittorio Mussolini* — *Corriere della Sera* del 20 maggio 1955.

[78] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 307-309.

[79] *Il rettile* — *La Prima Fiamma* di Torino del settembre 1954.

[80] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[81] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[82] ALDO CHIRICO — *Dai ricordi del medico condotto dell'isola* — *Il Tempo* del 24 febbraio 1955.

[83] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX.

[84] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[85] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 228-232; FRANCESCO ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 104-105; GIACOMO ZANUSSI — *Op. cit.* — pagg. 68-71.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[86] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[87] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 7.

[88] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[89] ALDO CHIRICO — *Dai ricordi del medico condotto dell'isola.*

[90] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 309-310.

[91] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 74-76.

[92] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[93] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 10-11.

[94] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 57-73.

[95] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso.*

[96] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.*

[97] BENITO MUSSOLINI — *Pensieri pontini e sardi.* Il Faiola, successo al colonnello Meoli, viene qualificato talvolta tenente, talvolta capitano. In quanto a Vito Mussolini, egli non si trovava affatto alla Rocca delle Caminate in quei giorni, bensì trattenuto presso la prefettura di Milano, allora retta dal generale D'Antoni.

[98] ALDO CHIRICO — *Dai ricordi del medico condotto dell'isola.*

[99] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 16, 24-27.

[100] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX.

[101] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 691.

[102] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 79-80.

[103] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pag. 227.

[104] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 234-240.

[105] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 81-85.

[106] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*

[107] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Eclissi o tramonto?*

[108] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 34.

[109] KARL WOLFF — *Ecco la verità!* — *Tempo* del 3, 10, 17, 24 febbraio; 3, 10, 17 marzo 1951; GUSTAVO TRAGLIA — *Articoli cit.*; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 19-20; VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pag. 81; CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 227-228; WALTER HAGEN — *Op. cit.* — pagg. 273-277; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 210-214.

[110] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 423.

[111] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 69-73.

[112] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 284.

[113] GINO CESARETTI — *La commedia di Campo Imperatore* — *Europeo* dell'8 febbraio 1948.

[114] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso.*

[115] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 46-47.

[116] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pag. 276.

[117] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso*; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 429.

[118] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 50-53, 55-59.

[119] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 313.

[120] BENITO MUSSOLINI (*Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso*) sembra affermare che alla fine di agosto del 1943 era già stato trasferito sul Gran Sasso; GINO CESARETTI (*Articolo*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cit.) parla del 7 settembre, ma i molti errori contenuti nel suo articolo fanno ritenere sbagliata e tardiva questa data.

[121] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX.

[122] RUDOLF RAHN — *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* — Garzanti, Milano, 1950, pag. 263.

[123] EMILIO CANEVARI — *Op. cit.* — pag. 51.

[124] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pagg. 242-243.

[125] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pag. 23; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 19.

[126] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 265; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 48.

[127] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 82.

[128] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 265-266.

[129] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 429.

[130] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Settembre al Gran Sasso.*

[131] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Settembre al Gran Sasso.*

[132] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 76-82.

[133] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 102.

[134] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pag. 361; RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 266.

[135] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 266.

[136] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 427.

[137] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*

[138] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. I* — pagg. 455-477.

[139] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 97-100.

[140] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 104-105.

[141] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 565.

[142] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 21-22; FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 26-28.

[143] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pagg. 255-259.

[144] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 572.

[145] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Il consiglio della corona e la capitolazione*; VINCENZO ROVI — *Un pecoraio del Gran Sasso fu il confidente di Mussolini* — *Tempo* del 22 aprile 1954.

[146] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 93-94.

[147] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 542; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 33.

[148] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 113.

[149] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 590-591.

[150] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pag. 106.

[151] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Una « cicogna » sul Gran Sasso.*

[152] VINCENZO ROVI — *Articolo cit.*

[153] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Una « cicogna » sul Gran Sasso.*

[154] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 100-103.

[155] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 430.

[156] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pag. 103.

[157] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 107-110.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[159] CARLO SILVESTRI — *Contro la vendetta* — Longanesi, Milano, 1948, pag. 344; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 559.

[159] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Una « cicogna » sul Gran Sasso.*

[160] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 597.

[161] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 205-208.

[162] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 122.

[163] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pag. 55; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 22.

[164] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 30.

[165] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 50-55; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 31.

[166] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 208.

[167] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 128.

[168] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 209-214.

[169] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 34.

[170] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 39.

[171] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 20-24; ALBERT KESSELRING — *Op. cit.* — pagg. 194-195; EMILIO CANEVARI — *La fine del maresciallo Cavallero* — Edizioni Latinità, Roma, 1947, *passim.*

[172] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 596-598.

[173] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 600.

[174] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* capitolo *Una « cicogna » sul Gran Sasso.*

[174 bis] Edda fu a Rastenburg precisamente il 31 agosto 1943. (Vedi: CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini* — *Europeo* del 27 marzo; 3 aprile 1949).

[175] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 624-628.

[176] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — Longanesi, Milano, 1949, pagg. 31-38.

[177] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 57-59.

[178] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 401-404; KARL WOLFF — *Articoli cit.*

[179] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 90-92.

[180] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 384-387.

[181] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 23.

[182] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*

[183] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 218.

[184] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 270-272.

[185] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 169-173; RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 112-116.

[186] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 148-162.

[187] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 270-272.

[188] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 375; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 33.

[189] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 32-34.

[190] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 368-374.

[191] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 219.

[192] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pag. 71; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 221-222.

[193] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 375-382.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[194] ROBERTO FARINACCI — *Articoli cit.*; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 25; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 382.
[195] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 26-27.
[196] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 220-221.
[197] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 31-35.
[198] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 219.
[199] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pag. 179.
[200] FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.; Abbiamo aperti i bauli di Clara.*

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXXI.

CAPITOLO SETTIMO

[1] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pag. 82.
[2] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 386-387; RACHELE MUSSOLINI — *Op cit.* — pag. 234.
[3] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 609-610.
[4] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 404-406.
[5] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 378-382; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 94-95; RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 279.
[6] FERRUCCIO GATTI — *Articoli cit.*
[7] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 639-643.
[8] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pag. 111.
[9] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 21-22.
[10] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 104-107.
[11] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 412-415.
[12] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 180-181; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 108.
[13] ALBERTO GIOVANNINI — *La repubblica di sangue e lacrime* — *Oggi* del 14, 21, 28 marzo; 4, 11, 18, 25 aprile; 2 maggio 1948; GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — Edizioni Omnia, Milano, 1950, pagg. 20-25; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 106-107.
[14] GIOVANNI DOLFIN — *Con Mussolini nella tragedia* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 146-149. Secondo altri, la lettera fu scritta il 4 ottobre. (Vedi: ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 205-208). Quella lettera fu trasmessa ad Hitler solo più tardi, a mezzo di Graziani, quando il maresciallo andò al quartier generale del Führer.
[15] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Guerra diplomatica a Salò* — Cappelli, Bologna, 1950, pagg. 4-5.
[16] ELIO LODOLINI — *La illegittimità del governo Badoglio* — Castaldi, Milano, 1953, *passim*; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 22-27; EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pag. 64; LUIGI VILLARI — *Affari esteri* — Magi-Spinetti, Roma, 1948, pagg. 20-21; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 420-421, 460-461, 590-591.
[17] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo X; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*
[18] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo X.
[19] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pag. 114.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[20] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 213-214; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 200-201; GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 24-25; STANIS RUINAS — *Pioggia sulla Repubblica* — Corso, Roma, 1946, pag. 27.

[21] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 386-389, 412; EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 67-69, 278.

[22] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pag. 284.

[23] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 267.

[24] ENZO GALBIATI — *Op. cit.* — pagg. 283-285.

[25] EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 285-287.

[26] CARLO CIUCCI — *Articoli cit.*

[27] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 29-32.

[28] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 215-218.

[29] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 21-28.

[30] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 35-36; AGOSTINO BIGNARDI — *Quando Bologna era in prima linea* — *Cronache* del 27 luglio 1946; STEFANO VECCHI — *Ti aspetto domani alla Rocca* — *Il Secolo Nuovo* del 19 marzo 1946.

[31] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 43-44, 52.

[32] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*; ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

[33] GEORG ZACHARIAE — *Mussolini si confessa* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 9-12.

[34] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 12.

[35] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 116, 142-144. Per un altro discorso di Badoglio a Limone delle Puglie, qualora non si tratti di un unico discorso designato con località diverse, vedi: NINO BOLLA — *Il segreto di due re* — Rizzoli, Milano, 1951, pagg. 22-23, 25-26.

[36] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 29-36.

[37] EUGENIO DOLMANN — *Op. cit.* — pag. 303.

[38] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 432-438.

[39] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 37.

[40] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 194.

[41] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pagg. 123-124.

[42] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 117-118.

[43] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 45-46, 320.

[44] GIUSEPPE SILVESTRI — *Albergo agli Scalzi* — Garzanti, Milano, 1946, pagg. 78-80; VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 46-54; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 218-220; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagine 302-304.

[45] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 41-43.

[46] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 44.

[47] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 45.

[48] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 158-159, 179-180.

[49] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 56.

[50] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 190-191; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 57.

[51] CARLO CIUCCI — *Articoli cit.*

[52] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 425; EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 291-292; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 58.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[53] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 242.
[54] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 37.
[55] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 143.
[56] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 99-100.
[57] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 189-199.
[58] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 173-179; RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pag. 109.
[59] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pag. 35; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pag. 204.
[60] KARL WOLFF — *Articoli cit.*
[61] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 100.
[62] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 181-189.
[63] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 67-71.
[64] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 183-185.
[65] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 72-74.
[66] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 151-153.
[67] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 123.
[68] EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 293-294.
[69] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 81.
[70] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pag. 263.
[71] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 224-226.
[72] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 82-84.
[73] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 180-183.
[74] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pagg. 673-674.
[75] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 88-89.
[76] EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 294-295; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 92-94.
[77] EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pag. 298.
[78] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 39; UGO MANUNTA — *La caduta degli angeli* — Azienda editoriale italiana, Roma, 1947, pag. 82.
[79] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 424-428.
[80] LORIS FUMEI — *La precostituente beffa tragica di Salò* — *La Settimana Incom* del 14 luglio 1951; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 216-222; GIUSEPPE SILVESTRI — *Op. cit.* — pagg. 42-44; MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 288-289; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 61-62; EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pag. 170.
[81] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 40, 272.
[82] UGO MANUNTA — *Op. cit.* — pagg. 107-108.
[83] LORIS FUMEI — *Articoli cit.*
[84] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 96-97.
[85] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 688.
[86] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 103.
[87] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 105-108.
[88] JOSEPH GOEBBELS — *Op. cit.* — pag. 706.
[89] UGO MANUNTA — *Op. cit.* — pagg. 151-168.
[90] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 166-169.
[91] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 109.
[92] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 209.
[93] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 110-113.
[94] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 121-123.
[95] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 71-79, 87-96.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[96] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 99.

[97] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 227-228.

[98] EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 299-301; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 131-133.

[99] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 40-43.

[100] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 1-2.

[101] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 266.

[102] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 110-112; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 135-137; GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 46-47.

[103] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 56-60.

[104] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 11.

[105] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 105-112.

[106] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 145-146.

[107] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 89-104.

[108] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 57-119.

[109] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 190, 159-168.

[110] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 52.

[111] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 155-157; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 454, 460.

[112] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 62-63.

[113] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 233.

[114] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 256-259.

[115] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 157-161.

[116] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 161-162.

[117] ZENONE BENINI — *Op. cit.* — pag. 93.

[118] GALEAZZO CIANO — *Diario (1939-1943), vol. I* — pagg. 3-7.

[119] PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pagg. 39-40.

[120] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 359-364.

[121] EMILIO SETTIMELLI — *Edda contro Benito* — Corso, Roma, 1952, pag. 26.

[122] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 169-171; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 230-232.

[123] GIUSEPPE SILVESTRI — *Op. cit.* — pagg. 147-149; WALTER HAGEN — *Op. cit.* — pagg. 285-287.

[124] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 180-181.

[125] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 242-243.

[126] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 127-132.

[127] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

[128] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 44-45.

[129] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 188-189.

[130] EMILIO SETTIMELLI — *Op. cit.* — pag. 47.

[131] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 183.

[132] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 56-60.

[133] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 184-187.

[134] BRUNO COCEANI — *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia* — Cappelli, Bologna, 1948, pagg. 69-76.

[135] PAUL GENTIZON — *La tragedia italiana — Corriere della Sera* del 6, 7, 8, 9 gennaio 1944.

[136] GIUSEPPE SILVESTRI — *Op. cit.* — pagg. 149-150; CARLO CIUCCI — *Confiscati a Edda ventidue milioni in America — La Settimana Incom* del 18 agosto 1951;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

C. L. — «*Sono una donna qualunque*», *dice Edda Ciano* — *La Nazione del Popolo* del 21 settembre 1945; EMILIO SETTIMELLI — *Op. cit.* — pag. 25.

[137] GIUSEPPE SILVESTRI — *Op. cit.* — pag. 132.

[138] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 209-224.

[139] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 101-103.

[140] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pag. 182.

[141] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 224-231.

[142] VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pag. 231.

[143] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 190-192.

[144] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 190-195.

[145] CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini.*

[146] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 195-197.

[147] ZENONE BENINI — *Op. cit.* — pagg. 116-119.

[148] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 197-199.

[149] ZENONE BENINI — *Op. cit.* — pagg. 121-150; GIUSEPPE SILVESTRI — *Op. cit.* — pagg. 135-138.

[150] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 211-222; VINCENZO CERSOSIMO — *Op. cit.* — pagg. 273-280; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 241-244.

[151] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 211-212.

[152] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 199-200.

[153] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 383-384.

[154] KARL WOLFF — *Articoli cit.* Contradditoria la versione indiretta sulla telefonata data da E. F. MOELLHAUSEN (*Op. cit.* — pag. 304).

[155] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 204.

[156] MINO CAUDANA — *Edda mi ha detto.*

[157] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 13-14, 196.

[158] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 295.

[159] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 208-209.

[160] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 210-211.

[161] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pag. 370.

[162] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*; FRANZ TURCHI — *Prefetto con Mussolini* — Latina, 1950, pagg. 88-89, 96-98; GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 219-220.

[163] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 214-215.

[164] IVANOE BONOMI — *Op. cit.* — pag. 143.

[165] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 220-221.

[166] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 84-85; *Mussolini si confessa* — *Corriere d'Informazione* del 26-27 febbraio 1946.

[167] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 222-223; GIUSEPPE SILVESTRI — *Op. cit.* — pag. 146.

[168] FRANZ TURCHI — *Op. cit.* — pag. 94.

[169] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 224-225.

[170] CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini.*

[171] GIUSTO PANCINO — *Tentai di riconciliare Edda Ciano e Mussolini* — *Oggi* del 22 settembre 1954.

[172] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 226-227.

[173] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 139-141.

[174] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 201.

[175] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 26-27; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 234-235.

[175bis] STANIS RUINAS — *Op. cit.* — pag. 36.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[176] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 179; FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 103-106; GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 85; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 123-124; EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — pagg. 303-304; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pag. 344.

[177] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 264-269.

[178] PAUL GENTIZON — *Da Napoleone a Mussolini* — *Meridiano d'Italia* del 26 novembre 1950.

[179] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pag. 44.

[180] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 240-241.

[181] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 436-439; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 162-165.

[182] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 246-251.

[183] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 235-238.

[184] GIUSTO PANCINO — *Articolo cit.*

[185] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 245.

[186] FRANCESCO GALANTI — *Il lavoro italiano alla conquista della patria* — *Rivista Romana* dell'aprile 1954.

[187] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 142-143.

[188] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 139-160.

[189] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[190] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 274-275.

[191] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pag. 207.

[192] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 272-276; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 197.

[193] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 545-550.

[194] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 272.

[195] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 281.

[196] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pag. 486.

[197] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 326-338; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 96-97.

[198] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 286-289.

[199] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 226-229.

[200] BRUNO COCEANI — *Op. cit.* — pagg. 101-109.

[201] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 245-255; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 238-242.

[202] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 292; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 237.

[203] GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 294-295.

[204] UGO MANUNTA — *Op. cit.* — pagg. 203-205.

[205] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 203-205.

[206] « IL GIRAMONDO » — *Dal 25 luglio ad oggi* — *Corriere della Sera* dal 12 marzo al 23 maggio 1944; CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pag. 339.

[207] GIUSTO PANCINO — *Articolo cit.*; CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini.*

[208] CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini.*

[209] ERMANNO AMICUCCI — *Mussolini respinse il piano di Tamburini* — *Tempo* del 13-20 maggio 1950.

[210] PIETRO SELLARI — *Le menzogne di Schuster e la morte di don Calcagno* — *Meridiano d'Italia* del 16 dicembre 1951; ANGELO SCARPELLINI — *Don Calcagno e il cardinale Schuster* — *Il Nazionale* del 9 dicembre 1951.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[211] ASVERO GRAVELLI — *Mussolini aneddotico* — Casa editrice Latinità, Roma, 1953.

[212] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 205-209, 231-232.

[213] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 74-75.

[214] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 79-80.

[215] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 199.

[216] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 198.

[217] BENEDETTO CROCE — *Diario 1944* — *Europeo* del 28 dicembre 1947.

[218] GIUSTO PANCINO — *Articolo cit.*

[219] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pag. 573.

[220] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 193.

[221] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 113-121; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 461-465; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 474-479; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 409-410; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. II* — pagg. 24-30, 58-68; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 198.

[222] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[223] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 332-335; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 30; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 24.

[224] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 239-241.

[225] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 20, 69-73; GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 93-94; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 253-255.

[226] CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini.*

[227] BRUNO COCEANI — *Op. cit.* — pagg. 133-143.

[228] CARLO SFORZA — *Op. cit.* — pagg. 206-207.

[229] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 51.

[230] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 352-356; 547-551.

[231] BENEDETTO CROCE — *Articoli cit.*

[232] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

[233] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 129.

[234] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 506.

[235] BRUNO COCEANI — *Op. cit.* — pag. 213.

[236] GIORGIO ALMIRANTE — *Per lui la fine, per noi l'esilio* — *Il Gardello* del 12 giugno 1953.

[237] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 241.

[238] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 198.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXXI.

CAPITOLO OTTAVO

[1] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 217-221.

[2] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pag. 327.

[3] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 162-164. In seguito, la segreteria del duce richiese i nomi dei militari tedeschi che avevano collaborato con Skorzeny al-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'impresa. Tra ufficiali e soldati erano ventuno e a ciascuno fu inviato un ritratto di Mussolini con dedica autografa. (Vedi in proposito: GIUSEPPE GUELI — *Memorie di prigionia* — *Patria e Libertà* di Roma del 15, 22, 29 ottobre, 5 novembre 1952).

[4] OTTO SKORZENY — *Op. cit.* — pagg. 162-164.

[5] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 215-217.

[6] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 168-173.

[7] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota, passim.*

[8] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 241-242.

[9] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 292-293.

[10] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 149-153, 437-448. A proposito di giudizî mussoliniani su Croce, vedi anche: GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 72.

[11] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 291-292.

[12] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 559-561.

[13] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 250-253. L'ex ministro della Repubblica Sociale Piero Pisenti esclude la presenza di un alto magistrato, il quale non avrebbe potuto sfuggire al suo controllo, e ritiene che il secondo accompagnatore di Mussolini fosse invece il vecchio senatore, diplomatico e giurista Rolandi-Ricci. (Testimonianza di Piero Pisenti).

[14] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 250-253.

[15] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 162-163.

[16] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 294-295.

[17] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 258-259; WALTER ROSSO — *Articolo cit.*; GUIDO CAPRA — *Mussolini poteva salvarsi* — *Settimo Giorno* del 6 settembre 1951; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit. vol. III* — pagg. 15-18. A complicare le versioni contradditorie, si inserisce una testimonianza dell'agente Pietro Carradori, che prestava servizio di commesso di anticamera a villa delle Orsoline e quasi di attendente del duce. Egli ha riferito che Mussolini andò per due volte in automobile a Portoceresio, nel settembre 1944 e nel gennaio 1945, accompagnato dall'autista Cesarotti, da Barracu, dallo stesso Carradori, e da una scorta italiana. La partenza da Gargnano avveniva alle 21, l'arrivo a mezzanotte, davanti a una villetta apparentemente disabitata nella quale il duce, che recava due borse di cuoio, era entrato col solo Barracu, restandovi due ore, forse a colloquio con agenti stranieri. Il ritorno a Gargnano era avvenuto all'alba, prima delle 6. Tali viaggi sarebbero avvenuti all'insaputa dei tedeschi (cosa, ripetiamo, impossibile a verificarsi), e in date molto diverse da quelle indicate da Cucco e da Amicucci, e pure in luogo diverso. (IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*). Tutte queste segnalazioni vanno accolte con estrema riserva.

[18] EMILIO SETTIMELLI — *Op. cit.* — pag. 53.

[19] CARLO CIUCCI — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini.*

[20] GIUSTO PANCINO — *Articolo cit.*

[21] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 128; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 438, 445-446; DINO CAMPINI — *Strano gioco di Mussolini* — S.A.M.E., Milano, 1952, pag. 171.

[22] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 259-262; RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 299-302; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 448; GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 123-128.

[23] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 452-453.

[24] LUIGI ROMERSA — *Dieci anni fa crollava la Cancelleria* — *Tempo* del 9 giu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gno 1955; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 548-549; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pag. 445.

[25] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 545-547.

[26] LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pag. 287.

[27] LUIGI VILLARI — *Op. cit.* — pag. 189; GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 130-131.

[28] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 130.

[29] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 449; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 541-547.

[30] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pag. 447.

[31] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pag. 450.

[32] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 275.

[33] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo XI.

[34] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 231-232.

[35] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 339-342.

[36] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 119-126.

[37] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 288.

[38] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 38.

[39] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 451-452; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 248; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 164-165; PAOLO MONELLI — *Mussolini piccolo borghese* — pag. 331.

[40] UGO MANUNTA — *Op. cit.* — pagg. 53-54; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 293; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 268-269; PAOLO MONELLI — *Roma 1943* — pag. 414; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 183-184; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 175; EDMONDO CIONE — *Come nacque piazzale Loreto — Il Tempo* del 22 luglio 1947.

[41] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 293-296; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 263-265.

[42] GIUSEPPE GERBORE — *Serenità nella tormenta* — Cappelli, Bologna, 1951, pag. 154.

[43] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 199.

[44] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo XI.

[45] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 281; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 71-72; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 289; GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 110.

[46] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 269.

[47] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 199.

[48] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 291-292.

[49] FELICE BELLOTTI — *Op. .cit.* — pagg. 161-162.

[50] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 248.

[51] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 199-200.

[52] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 157-158.

[53] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 171-177; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 200.

[54] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 175.

[55] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 222-229.

[56] *Rivista Romana* dell'11 febbraio 1954.

[57] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 274-275, 280-286, 315.

[58] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 200.

[59] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 200.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[60] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 43, 201.
[61] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 473-474.
[62] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 43-44.
[63] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pag. 462.
[64] Vedi in proposito: GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — *passim.*
[65] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 52-55.
[66] Vedi in proposito: UGO MANUNTA — *Op. cit.* — pagg. 67-71.
[67] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 119-128; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 288-289; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 297; FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pag. 149.
[68] Testimonianza di Rachele Mussolini.
[69] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 250-253; EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 412-416; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 296-298; IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*
[70] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 269; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 44; ANTONIO BONINO — *Mussolini da Gargnano a Dongo* — *Tempo* del 4, 11, 18, 25 marzo 1950.
[71] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 207-208.
[72] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 144.
[73] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 332-333.
[74] MICHELE SERRA — *Mussolini fondò anche il doppio gioco* — *Europeo* del 31 dicembre 1948.
[75] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 289-292.
[76] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 311.
[77] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 46-47.
[78] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 187.
[79] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 50.
[79 bis] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 299-300.
[80] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 234-241.
[81] ANTONIO BONINO — *Articoli cit.*
[82] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 216-217, 312, 466, 467.
[83] ANTONIO BONINO — *Articoli cit.*
[84] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 128-132.
[85] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 210-211.
[86] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 227-228.
[87] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 51.
[88] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 445-452.
[89] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 50, 53.
[90] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 188-194.
[91] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 189.
[92] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 192.
[93] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 352.
[94] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 53.
[95] HANS OTTO MEISSNER — *A Milano con Mussolini* — *Il Nazionale* del 5 agosto 1951.
[96] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 269-270.
[97] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 193.
[98] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 195-196.
[99] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 295.
[100] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 195-197.
[101] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 59.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[102] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 275-276.
[103] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 257-259.
[104] ANTONIO BONINO — *Articoli cit.*
[105] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 56, 202.
[106] EMILIO SETTIMELLI — *Op. cit.* — pag. 54.
[107] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 275-317.
[108] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 413.
[109] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 152.
[110] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 57, 202.
[111] BRUNO COCEANI — *Op. cit.* — pagg. 219-221.
[112] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 133-138.
[113] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 257.
[114] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 527-528, 594.
[115] MICHELE SERRA — *Mussolini fondò anche il doppio gioco.*
[116] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 320, 333.
[117] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 439-441.
[118] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 492-493; FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 210-213; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 99, 106; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 22-23.
[119] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 313-317. Senza poterlo escludere, anche perché fra il 4 e il 9 febbraio c'è un vuoto nella cronaca del quartier generale di Gargnano, si può ritenere non provato, anzi improbabile, che in questa epoca Mussolini abbia compiuto un nuovo viaggio in Germania, e avuto un ultimo incontro con Hitler, come affermano alcuni, non senza contraddizioni. WINSTON CHURCHILL (*La seconda guerra mondiale. La cortina di ferro* — pag. 210) scrive che Mussolini «a marzo inoltrato aveva fatto un'ultima visita al suo socio tedesco, ed era tornato al suo comando sul lago di Garda galvanizzato al pensiero di armi segrete che potevano ancora condurre alla vittoria». Ma durante marzo la presenza del duce a Gargnano o nei pressi risulta, come vedremo, costante. Inoltre già il 7 marzo aveva detto al giornalista Campana, ricevuto in udienza, di aver visto in laboratorio armi segrete in preparazione, sulle quali null'altro poteva aggiungere. (MICHELE CAMPANA — *Un incontro segreto Mussolini-Hitler. Il duce conosceva le nuove armi tedesche? — Meridiano d'Italia* del 14 ottobre 1951). Quindi, se il viaggio fu compiuto, sarebbe stato comunque prima dell'epoca «marzo inoltrato» indicata da Churchill. Il colonnello Albonetti, già comandante della Guardia del duce (ma da molto tempo sostituito dal colonnello Jaculli e trasferito altrove), avrebbe detto a Campana che il viaggio di Mussolini si era svolto segretamente in febbraio. Pare che a un quarto viaggio inedito abbia accennato nel suo diario anche Eva Braun. Ma si può opporre che, senza bisogno di inventarne un altro, effettivamente i viaggi di Mussolini — tutti noti — in Germania, dopo la sua liberazione dal Gran Sasso, furono appunto tre: uno nel settembre 1943, uno nell'aprile e uno nel luglio 1944. Secondo la versione di Campana, attribuita ad Albonetti, in febbraio il duce sarebbe andato in treno fin oltre Monaco, si sarebbe incontrato con Hitler in aperta campagna e avrebbe proseguito con lui in automobile per località ignota, dalla quale sarebbe tornato con in volto l'espressione di chi ha potuto constatare cose interessanti e tonificanti (MICHELE CAMPANA — *Articolo cit.* Vedi anche: E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pag. 294; PAOLO MONELLI — *Mussolini piccolo borghese* — pagg. 333-334, 404). Allo stato delle informazioni non riteniamo provato questo viaggio, anzi più probabile che non sia mai avvenuto. Tanto più che il 9 febbraio, ricevendo dal console Parenti, rientrato in Italia da Danzica, informazioni sulla effettiva esistenza di armi nuove in Germania, si mostrò confortato, speranzoso e impaziente del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

loro uso, come colui che da tempo manchi di notizie recenti e precise su questione che lo interessa. Evidentemente, almeno nella prima decade di febbraio, egli non era reduce dal viaggio in questione. (Vedi: ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 61). Altrimenti non avrebbe avuto motivo di emozionarsi nel ricevere notizia di fatti da lui stesso già constatati. Ciò non escluderebbe tuttavia che il viaggio possa essere stato compiuto in seguito. Però ne manca ogni segnalazione, e la cronaca indica costante la presenza del duce al suo lavoro, sia nella seconda metà di febbraio che in marzo. Da escludere poi categoricamente un preteso soggiorno segreto di Mussolini presso Danzica, e poi presso il quartier generale del Führer, nel dicembre 1944, con relativi episodî di pratiche religiose, di cui scrive GIAMBATTISTA MABRITTO (*Lo scempio del corpo per salvare l'anima — Orizzonti* del gennaio 1954). Strano che a distanza di dieci anni si possano varare leggende così gratuite. Il lettore è già informato di ciò che Mussolini disse e fece nel dicembre del 1944 dalle pagine che precedono.

[120] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — *passim.* I ricordi del medico tedesco hanno un indubbio valore di autentica testimonianza diretta da parte di persona colta, intelligente e onesta. Zachariae non presume di aver tutto visto e conosciuto nella Repubblica Sociale e nei rapporti fra italiani e tedeschi; e tante cose può avere ignorato, come l'accusa E. F. MOELLHAUSEN (*Op. cit.* — pagg. 488-489). Ma senza dubbio vere sono le impressioni di ambiente da lui riportate, come le cose a lui dette da Mussolini.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXXI.

CAPITOLO NONO

[1] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 106.

[2] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 305.

[3] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 65-66.

[4] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 264-265.

[5] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 217-218, 243-247.

[6] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 69-83.

[7] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 555 e segg. Sulla vicenda della sostituzione di Buffarini e sul contrasto coi tedeschi che ne derivò, vedi anche: GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 248-251; FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 194-195; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 297-299; CARLO SILVESTRI *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 100-102; E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 324-327; ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 517-518.

[8] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 84-91.

[9] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — *Epilogo.*

[10] BRUNO COCEANI — *Op. cit.* — pagg. 221-222.

[11] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 100-101. Vedi anche: GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 252.

[12] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 251-252.

[13] FELICE BELLOTTI — *Op. cit.* — pagg. 201-208.

[14] E. F. MOELLHAUSEN — *Op. cit.* — pagg. 295-296, 432-434.

[15] FERRUCCIO LANFRANCHI — *La resa degli ottocentomila* — Rizzoli, Milano, 1948, pagg. 132-142.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[16] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 266; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 237; KRIMER — *Documentario della propaganda della Repubblica Sociale* — *Meridiano d'Italia* del 12, 19, 26 febbraio; 5, 12, 19, 26 marzo 1950.

[17] MADDALENA MOLLIER — *Così era Mussolini alla vigilia dell'ultimo tracollo* — *La Nazione* del 31 agosto, 3 settembre 1947.

[18] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 265-275.

[19] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 102-103.

[20] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 105-108.

[21] MICHELE CAMPANA — *Articolo cit.*

[22] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*

[23] KARL WOLFF — *Articoli cit.*; GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 52; GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 258; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 224; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 508.

[24] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 24-25; GIUSTO PANCINO — *Articolo cit.*

[25] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 113-115.

[26] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

[27] GIUSTO PANCINO — *Articolo cit.*

[28] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 117-126.

[29] IVANOE FOSSANI — *Mussolini si confessa alle stelle* — Casa editrice « Latinità », Roma, 1952, *passim.*

[30] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 320-322; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 1-2.

[31] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 128-129.

[32] CAMÈO ZECCHI — *Mussolini poteva salvarsi?* — *Tempo* del 18 marzo 1954.

[33] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 129-130.

[34] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pag. 275.

[35] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 559-562.

[36] GUIDO CAPRA — *Articolo cit.*

[37] GIUSEPPE GERBORE — *Op. cit.* — pagg. 180-181.

[38] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 299-303.

[39] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 561.

[40] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 243-251, 253-260.

[41] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 290-293.

[42] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 295-296.

[43] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 280-281.

[44] PIERRE PASCAL — *Mussolini alla vigilia della sua morte, e l'Europa* — L'Arnia, Roma, 1948, *passim.*

[45] BRUNO COCEANI — *Op. cit.* — pagg. 266-267.

[46] HARRY TRUMAN — *Perché la Germania evitò un ultimo totale bombardamento* — *Corriere della Sera* del 28 settembre 1955.

[47] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 334-338.

[48] PIA REGGIDORI CORTI — *L'ultima intervista di Mussolini* — *L'Ariete* del 5 aprile 1952.

[49] EMILIO SETTIMELLI — *Op. cit.* — pag. 54.

[50] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 261-263.

[51] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 27-30; ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 299.

[52] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 248-253.

[53] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pag. 184.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[54] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 569-572; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 267-268.

[55] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pag. 296; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 134-136.

[56] GUIDO CAPRA — *Al bivio Mussolini prese la strada della morte* — *Settimo Giorno* del 13 settembre 1951.

[57] GIORGIO PINI — *Itinerario tragico* — pagg. 294-297.

[58] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 419, 427, 470-471; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 568-569; ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 134-137.

[59] KARL WOLFF — *Articoli cit.*

[60] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

[61] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 281-289.

[62] EUGENIO DOLLMANN — *Op. cit.* — pagg. 271-273.

[63] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 138-139; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 494-495; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 575-576.

[64] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — *Epilogo.*

[65] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 273-274.

[66] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 140-141.

[67] GIOACCHINO NICOLETTI — *Ultimo colloquio a Gargnano* — *Corriere d'Informazione* dell'11, 14 febbraio 1948.

[68] KARL WOLFF — *Articoli cit.*

[69] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 262.

[70] FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[71] *Una cassa di documenti fu gettata nel lago di Garda* — *Giornale dell'Emilia* del 29 gennaio 1953.

[72] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 106-107.

[73] DINO CAMPINI — *Op. cit.* — pagg. 132-135.

[74] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 250-251.

[75] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pag. 339; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 374-376.

[76] GUIDO CAPRA — *Mussolini poteva salvarsi.*

[77] *Testamento politico di Mussolini* — Tosi, Roma, 1948, *passim.*

[78] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 143-146.

[79] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 251-252.

[80] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 231-232.

[81] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 311-313.

[82] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 27-28; ANICETO DEL MASSA — *Gli ultimi giorni di Mussolini* — *La Settimana Incom* del 23, 30 aprile 1949; GUIDO CAPRA — *Mussolini poteva salvarsi.*

[83] ANICETO DEL MASSA — *Articoli cit.*

[84] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 254.

[85] GUIDO CAPRA — *Mussolini poteva salvarsi.*

[86] RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 337-338.

[87] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 335.

[88] *Testamento politico di Mussolini* — pag. 49.

[89] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 229-234.

[90] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 369, 374.

[91] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 500-507.

[92] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 202-205.

[93] CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto* — Rizzoli, Milano, 1946, pagg. 101-105.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[94] CARLO SILVESTRI — *Nessuno poteva salvare Mussolini* — *Settimo Giorno* del 18 ottobre 1951.

[95] Vedi in proposito: CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 538-544; CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto* — pagg. 105-108; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 42-45; *Testimonianze parlamentari al processo Parri* — *Il Resto del Carlino* del 14 novembre 1953.

[96] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pag. 379.

[97] ANTONIO BONINO — *Articoli cit.*

[98] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 574-575.

[99] *L'ultimo discorso di Mussolini* — *Corriere Lombardo* dell'8 settembre 1947; FRANZ TURCHI — *Op. cit.* — pagg. 201-204.

[100] CLARETTA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 96-97.

[101] FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[102] MYRIAM PETACCI — *Questa è la mia storia* — *Oggi* del 14, 21, 28 aprile; 5 maggio 1955.

[103] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 253; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 253.

[104] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 263-265.

[105] GIUSEPPE GERBORE — *Op. cit.* — pag. 185.

[106] ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 148-150.

[107] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 21; Testimonianza di Piero Pisenti.

[108] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 518-519; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 38; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 515. Non è chiaro se l'aspro scontro fra Graziani e Pavolini, nello studio del duce, presente anche Montagna, avvenne il 24 o il 25.

[109] ANICETO DEL MASSA — *Articoli cit.*

[110] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 288.

[111] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 375-377.

[112] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 585-586.

[113] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 309.

[114] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 265-266.

[115] ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 238-241.

[116] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 259; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 98-99.

[117] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 508-509; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 359-361.

[118] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 229-230.

[119] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

[120] EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 339.

[121] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 319.

[122] CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 227-228.

[123] Vedi in proposito: BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 274-277; DINO CAMPINI — *Op. cit.* — *passim.*

[124] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 103-104.

[125] ILDEFONSO SCHUSTER — *Gli ultimi tempi di un regime* — *passim*; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 509-516; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 596-598; CARLO SILVESTRI — *Articolo cit.*

[126] GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 205.

[127] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 320.

[128] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 113.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[129] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 276-277.

[130] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 113-116; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 599; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 516-518; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 263-164; IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; KARL WOLFF — *Articoli cit.*; ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 320-321; ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[131] VANNI TEODORANI — *Perché fu ucciso Mussolini?* — *Asso di Bastoni* del 24, 31 ottobre; 7, 14, 21 novembre 1954.

[132] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 522; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 613.

[133] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 274.

[134] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 267-268. La sostanza del testo è certamente autentica, ma non si può garantire l'assoluta esattezza dei termini, ricostruiti a memoria da Rachele, dopo oltre due anni, mentre dettava le sue memorie, dato che, prima di essere arrestata a Como, aveva distrutto la lettera non senza averla passata prima a memoria insieme ai figli, come la signora ci ha personalmente dichiarato.

[135] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 268-270.

[136] CARLO SILVESTRI (*Mussolini, Graziani e l'antifascismo*) sostiene, ma è dubbio con quanto fondamento, che Mussolini avrebbe avuto intenzione di spingersi oltre Sondrio, fino a Bolzano, per impedire, con la presenza sua e dei suoi, una progettata manovra di Hofer diretta alla riannessione dell'Alto Adige all'Austria.

[137] KARL WOLFF — *Articoli cit.*

[138] ANGELA e ELENA CURTI — *Articoli cit.*

[139] RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 524-525; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 270-271.

[140] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 271-273.

[141] ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 273.

[142] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[143] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 132-135.

[144] Bene è prospettata la complessa vicenda del 26 e della notte sul 27 a Como da: BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 132-141. Vedi anche: ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 275-278.

[145] KARL WOLFF — *Articoli cit.*

[146] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 131.

[147] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 618.

[148] FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[149] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 129-146; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 273-274; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 619; ELENA e ANGELA CURTI — *Articoli cit.*

[150] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 147. Sulle varie iniziative di Vezzalini, il 26 e 27 aprile, inserite nelle vicende di quei giorni e significative per la fedeltà ed il coraggio dimostrato mentre altri cedevano, è importante la testimonianza di un ufficiale che vi collaborò. Essa chiarisce alcuni punti rimasti finora oscuri. L'ufficiale della terza brigata nera mobile, Carlo Tortonesi, comandante della retroguardia della colonna Pavolini, giunto a Como verso mezzogiorno del 26 aprile dopo aver sostenuto alcuni scontri con partigiani e aver subìto attacchi aerei, ricevette ordine di difendere la sede della federazione in caso di pericolo. Circa alle 14 vide arrivare Vezzalini il quale gli fece passare le consegne ad altro ufficiale e lo volle con sé in una puntata a Menaggio. Prima del paese incontra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rono Pavolini col quale Vezzalini ebbe un colloquio. Pavolini tornava a Como per condurre poi avanti la famosa colonna; Vezzalini proseguì con la sua piccola scorta, ma subì un attacco partigiano e rimase ferito, mentre due militi di Tortonesi furono uccisi e tre feriti. Passarono ugualmente, senza cedere all'attacco, e arrivarono a Menaggio. Ma il duce era già a Grandola, dove Vezzalini lo raggiunse con Tortonesi. Durante un breve incontro, Tortonesi vide Mussolini calmo e sereno. Da lui ricevettero ordine di tornare a Como; perciò, ridiscesero a Menaggio dove avevano lasciato nella sede del presidio i due militi morti (Poggi di Boara di Ferrara e Ferraresi di Mesola di Ferrara). Nel viaggio per Como, poco dopo Menaggio, dovettero sgombrare la strada da uno sbarramento posto dai partigiani, e sostenere un nuovo scontro per poter proseguire. A Cernobbio sostarono ancora, avendo incontrata una colonna fascista armata e di notevole efficienza, diretta a Menaggio, ma ferma e in via di arrendersi, non senza indignazione dei militi. Vezzalini ripartì coi suoi e giunse a Como. I feriti del gruppo furono lasciati nella sede della federazione, mentre Vezzalini e Tortonesi andarono alla caserma dove era un battaglione carri armati della *Leonessa*. Ma il comandante, sollecitato a far partire il battaglione per raggiungere il duce, oppose che non c'era più nulla da fare. Solo due autoblindo modello '40, con relativi equipaggi offertisi volontari, partirono da Como a sera e, condotte da Vezzalini e Tortonesi, giunsero a Menaggio verso le due di notte fra il 26 e il 27, dopo aver sostenuto molti scontri nei paesi attraversati durante il percorso. Vezzalini non poté parlare subito col duce, che stava riposando. In quel mentre giunse la colonna tedesca del servizio antiaereo e anche Pavolini era tornato da Como, ma solo, senza la colonna milanese. Finalmente, Vezzalini ricevette ordine di tornare a Como per condurre avanti le forze che gli fosse stato possibile raccogliere. Egli e Tortonesi assistettero alla partenza della colonna tedesca e dei gerarchi, alcuni dei quali lasciarono i loro familiari fra scene di straziante distacco, poi mossero con le due autoblindo verso Como, solo a mezzogiorno perché una delle macchine non era più efficiente e l'altra si era guastata e dovette essere riparata. Ma a poca distanza da Menaggio trovarono la strada fortemente sbarrata da grossi macigni e presidiata da molti partigiani armati. Da uno di loro, venuto a parlamentare, seppero che il duce era stato fermato a Musso e che le forze di Como si erano arrese nella notte precedente. Fu necessario tornare a Menaggio, perché passare era impossibile. Là dovettero alfine arrendersi dopo essere stati certamente gli ultimi a resistere fra tutti i combattenti della Repubblica presenti nella zona del lago. Poterono incamminarsi a piedi verso Como il 28, andando in senso inverso a una corrente di folla che si dirigeva a Dongo per vedere il luogo del grande eccidio dei gerarchi. Ma la delazione di una donna, che camminava al loro fianco e alla quale Vezzalini, durante una vivace discussione politica, si era imprudentemente rivelato fascista, provocò l'arresto dello stesso Vezzalini, poi fucilato a Novara. (Testimonianza inedita di Carlo Tortonesi).

[151] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[152] KARL WOLFF — *Articoli cit.*; IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 148-152. Sembra che, durante quella sosta, una cassetta d'acciaio, che non è noto cosa contenesse, fosse consegnata dagli italiani al militare tedesco Gustav Nagel perché la gettasse, come fece, dalla strada nel lago. (LINO PELLEGRINI — *Cercai nel lago di Como il segreto di Mussolini* — *Oggi* del 25 giugno 1953).

[153] PAUL GENTIZON — *Da Napoleone a Mussolini*; EMIL LUDWIG — *Napoleone* — Mondadori, Milano, 1929, pag. 399.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[154] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 152.

[155] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 153; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*; KARL WOLFF — *Articoli cit.*

[156] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 624.

[157] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[158] Vedi: ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 625.

[159] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 274.

[160] IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*

[160bis] Sono stati diffusi e illustrati gli autografi di un testamento spirituale che Mussolini avrebbe scritto a Germasino, da quel luogo datato, e di alcuni pensieri. (Vedi in proposito: BENITO MUSSOLINI — *Testamento spirituale.* Con uno studio di DUILIO SUSMEL — edito a cura del Comitato Repubblica Sociale Italiana, 1955). Ma il giudizio su questi testi estremi è controverso per varî motivi già enunciati in altra sede dagli autori della presente biografia, e va lasciato alla futura critica storica. (Vedi in proposito: DUILIO SUSMEL — *Il testamento di Mussolini* — *Epoca* del 15 maggio 1955).

[161] Parole dette dall'imputato Giuseppe Martinoni nel corso di un processo per ricettazione svoltosi a Milano il 15 dicembre 1953.

[162] FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[163] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 141-143; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 278-283; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 627; VANNI TEODORANI — *Articoli cit.*

[164] EZIO SAINI — *La notte di Dongo* — Corso, Roma, 1950, pagg. 18-21; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 155; PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*

[165] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 628.

[166] ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 628.

[167] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 182.

[168] BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 171-184; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 629-630.

[169] Lo scambio di frasi riferito più tardi da « Valerio » non è attendibile, come non sono attendibili cinque versioni, tutte tendenziose e contradditorie, su quanto seguì, date da « Valerio » e dalla stampa della sua parte. (Vedi in proposito: ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 633-636; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 157-163).

[170] EZIO SAINI — *Op. cit.* — pagg. 22-30; PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 156-163; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pagg. 633-636; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

[171] MINO CAUDANA — *Edda mi ha detto.*

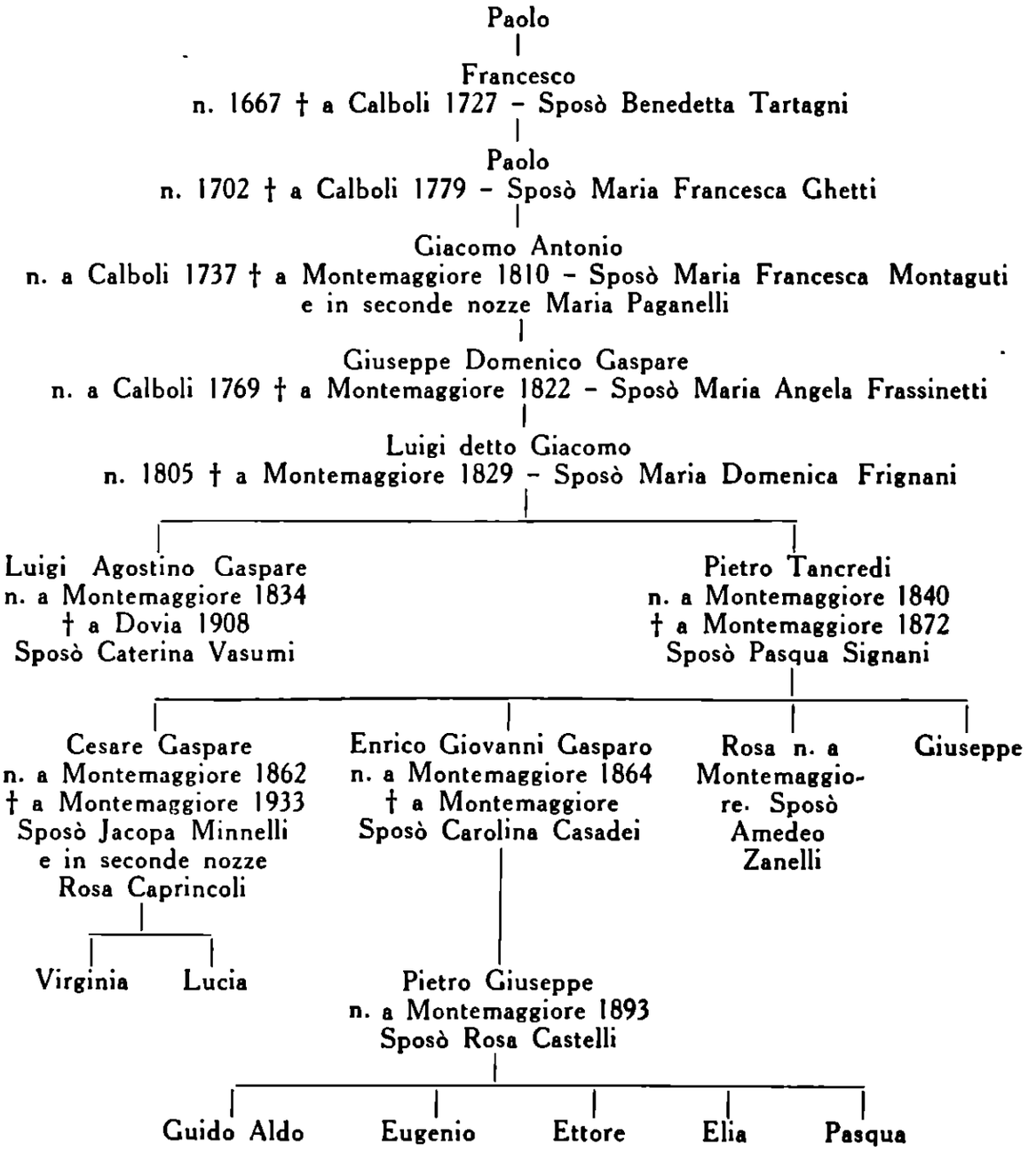
[172] ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 263.

[173] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 274-279.

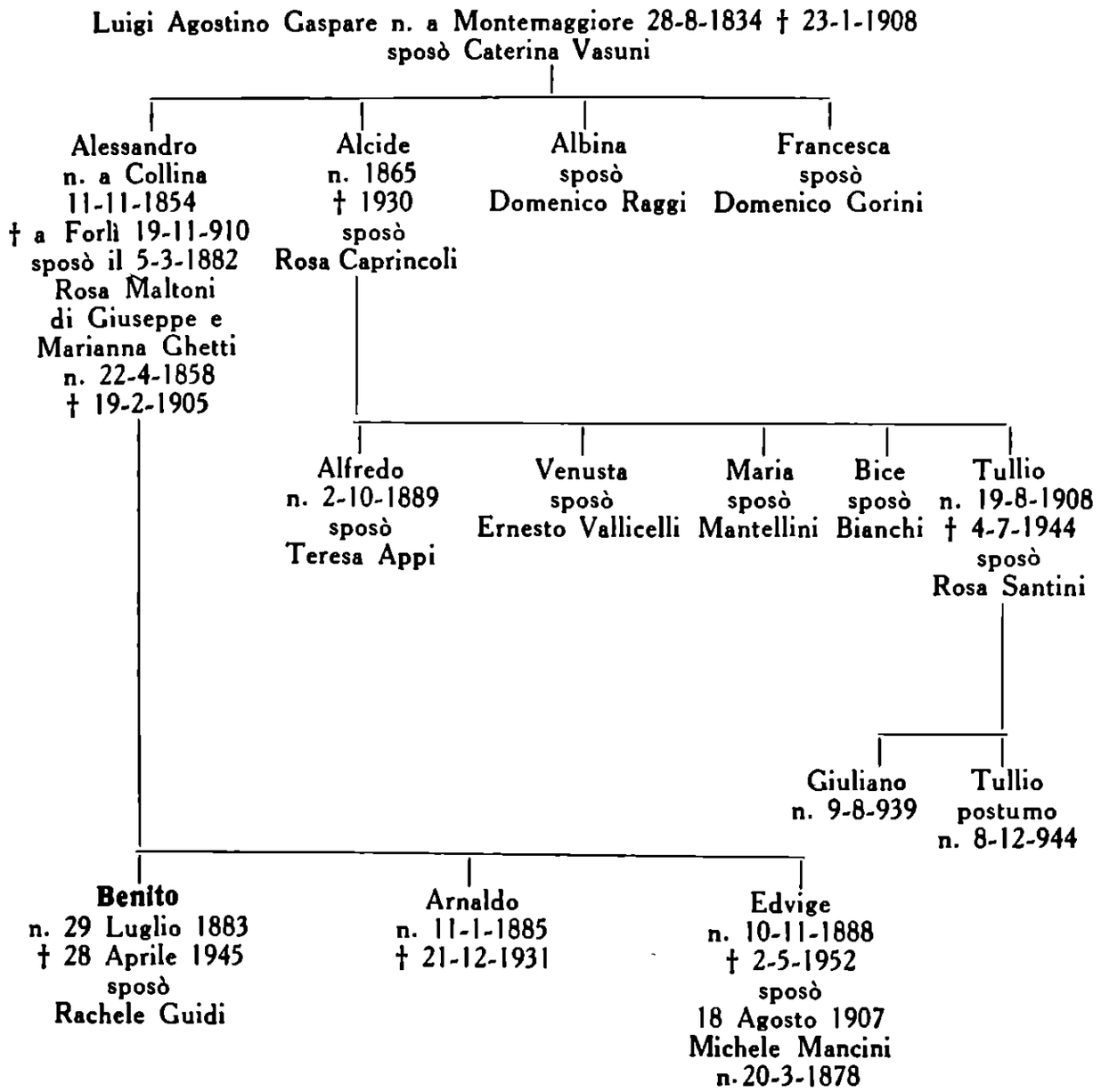
In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXXI.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

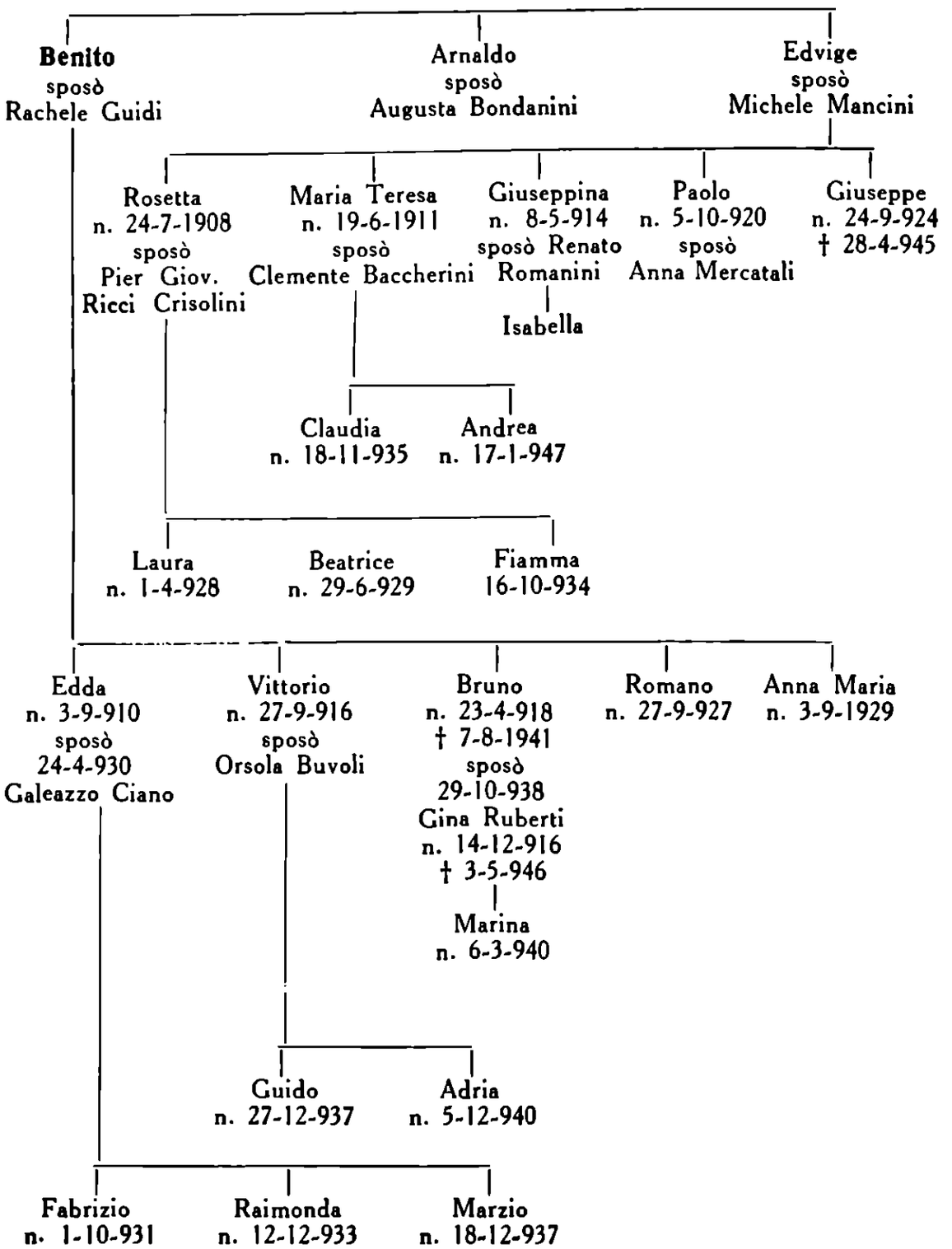
GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA MUSSOLINI DAL DICIASSETTESIMO SECOLO AD OGGI



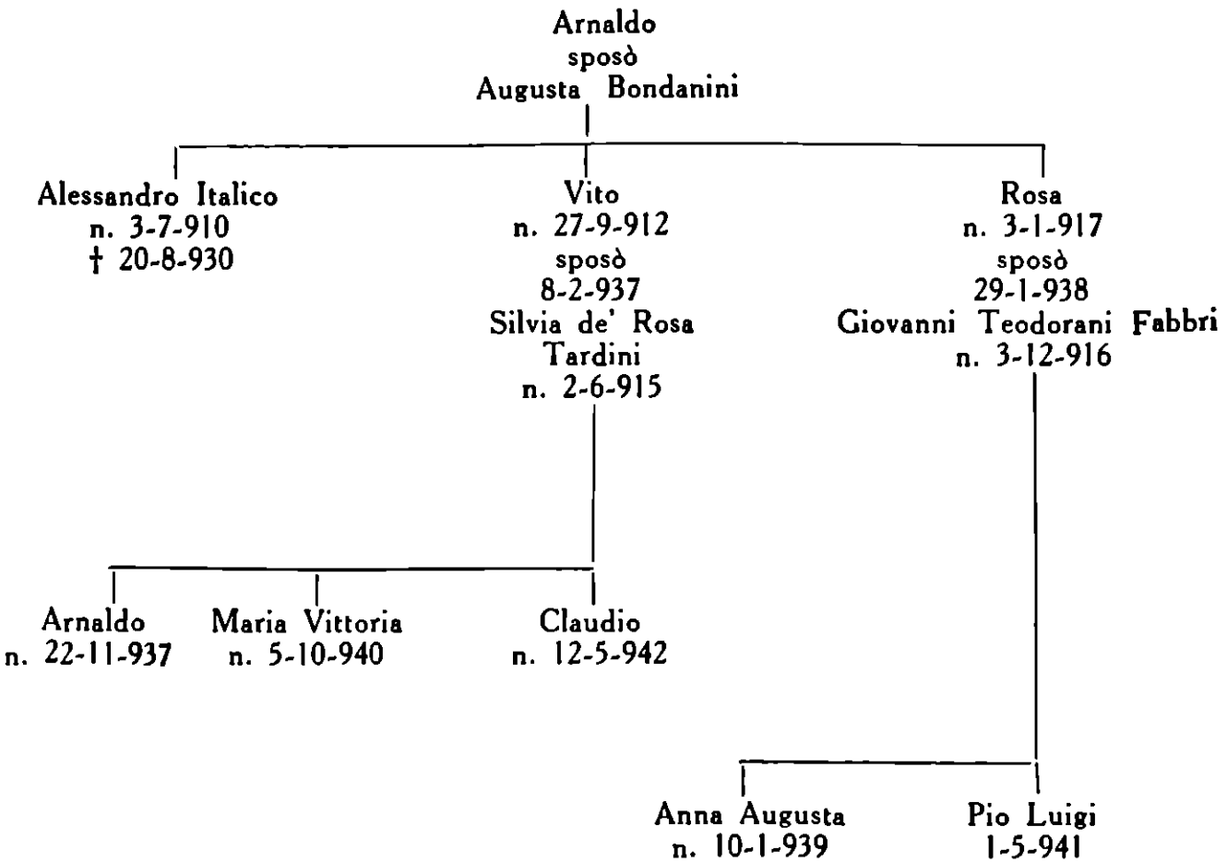
www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI

ABATE Francesco, 301.
ABBA Giulio Cesare, 371.
ACERBO Giacomo, 209, 239, 240, 247, 253.
ACQUARONE Pietro, 12, 23, 24, 64, 104, 118, 133, 162, 198, 206, 228, 230, 235, 240, 242, 243, 246, 247, 254, 256, 258, 259, 263, 279, 283, 310, 312.
AGNELLI Giovanni, 144.
AGNESINA, il questore, 219, 241, 264.
AGNOLI, il podestà, 405, 469.
AGO Pietro, 147, 341.
AGOSTI, il generale, 428.
AGOSTINI Augusto, 301.
AGOSTINO, Sant', 17, 448.
AGRIPPINA, 277.
AJELLO Elena, 71, 225, 550, 566.
ALBINI Umberto, 209, 210, 221, 237, 239, 247, 252, 253, 255, 256, 259, 266, 297, 388.
ALBONETTI, il colonnello, 337, 586.
ALDROVANDI MARESCOTTI Luigi, 33.
ALESSI Rino, 147.
ALEXANDER Harold, 423, 447.
ALFIERI Dino, 70, 75, 81, 88, 91, 111, 140, 141, 183, 186, 210, 217, 219, 240, 241, 245, 247, 251, 252, 253, 264, 275, 328, 550, 551, 552, 554, 555, 556, 559, 562, 564, 565, 567, 568, 569, 571.
ALFIERI Vittorio, 4, 52, 104.
ALIGHIERI Dante, 282, 429, 448, 463, 491, 495.
ALMIRANTE Giorgio, 416, 582.
ALTENBURG, 181.
AMANTEA Luigi, 341.
AMBROGIO, Sant', 515.
AMBROSINI Vittorio, 169, 226.
AMBROSIO Vittorio, 162, 183, 188, 194, 197, 198, 199, 207, 208, 219, 220, 222, 223, 224, 228, 230, 232, 235, 236, 237, 238, 239, 241, 242, 243, 246, 250, 258, 259, 267, 279, 283, 288, 291, 294, 308, 310, 312.
AMÉ, il colonnello, 157.
AMENDOLA Giovanni, 278, 286.
AMICUCCI Ermanno, 421, 426, 501, 519, 524, 570, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 593.
ANASSAGORA, 233.
ANFUSO Filippo, 66, 97, 111, 120, 122, 140, 141, 219, 245, 275, 329, 330, 333, 335, 336, 353, 361, 379, 411, 425, 427, 448, 457, 476, 480, 481, 486, 487, 495, 496, 497, 498, 546, 549, 550, 551, 553, 554, 555, 556, 559, 562, 565, 568, 570, 571, 575, 576, 578, 579, 582, 583, 584, 588, 589, 590.
ANGELICO Giovanni, 429.
ANSALDO Giovanni, 8, 57, 61, 147, 231, 567.
ANTICHI, il maresciallo, 280, 287.
ANTONESCU Ion, 100, 147, 219, 235.
ANTONESCU Mihai, 235.
APOLLONIO, il funzionario di polizia, 457, 469, 470, 471.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

APONTE, il giornalista, 148.
APPELLIUS Mario, 147.
APRILITI Pietro, 199, 388.
ARILLO Mario, 392.
ARLOTTI, il senatore, 365.
ARMELLINI Quirino, 86, 94, 108, 266, 550, 551, 552, 553, 554, 555.
ARNIM, von, il generale, 214, 216.
ARPESANI, 516.
ARPINATI Leandro, 8, 147, 259, 327, 342, 344, 405, 503.
ARRIVABENE Gian Galeazzo, 172.
ARTIERI Giovanni, 556, 570.
ASCALESI Alessio, 436.
ASSIA, Filippo d', 21, 61.
ATTILA, 107.
ATTOLICO Bernardo, 28, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 46, 70, 165.
AUCHINLEK Clavorj, 129, 184.
AUDISIO Walter (*Valerio*), 278, 535, 536, 537, 538, 593.
AUGUSTO, 30, 277, 515.
AVALLONE, il maresciallo, 278, 279.
AVERSA, il capitano, 259.

BADOGLIO Mario, 366.
BADOGLIO Pietro, 1, 25, 26, 29, 53, 61, 65, 67, 71, 72, 75, 78, 79, 81, 83, 85, 86, 87, 90, 91, 92, 95, 96, 97, 98, 100, 101, 103, 104, 105, 108, 111, 118, 194, 197, 205, 207, 211, 220, 222, 235, 236, 238, 239, 240, 243, 246, 247, 254, 258, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 276, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 291, 292, 293, 295, 296, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 321, 324, 327, 328, 331, 332, 335, 336, 338, 339, 340, 343, 344, 346, 347, 348, 349, 352, 353, 354, 358, 361, 365, 370, 378, 382, 383, 395, 397, 398, 399, 403, 407, 410, 412, 414, 416, 419, 427, 434, 441, 479, 497, 513, 549, 550, 551, 552, 553, 569, 571, 572, 576, 577.
BALBO Italo, 1, 3, 5, 6, 7, 8, 13, 22, 56, 75, 78, 85, 86, 87, 88, 132, 169, 170.
BALDINI, il medico, 351, 381.
BALDUCCI, il dottor, 358.
BALISTI Fulvio, 362, 396, 402, 403, 409.
BANDIERA, i fratelli, 196.
BARBIELLINI AMIDEI Bernardo, 111.
BARBIERI Davide, 527, 529.
BARDELLI, il comandante, 425.
BARDOSSY Ladislao, 126.
BARELLA Giulio, 146, 198.
BARGHINI, il console, 323, 331.
BARRACU Francesco Maria, 334, 347, 396, 443, 449, 459, 472, 477, 496, 500, 505, 510, 511, 514, 518, 519, 527, 529, 537, 583.
BARTOLINI BALDELLI, il comandante, 288.
BARZINI Luigi, 70, 333.
BARZINI Luigi junior, 70.
BASSI, il prefetto, 434, 447.
BASSI Ugo, 443, 470, 500, 501, 503, 513, 514, 516, 518, 519, 522.
BASSO Antonio, 245, 290, 293, 568.
BASSO Luigi, 508.
BASTIANINI Giuseppe, 111, 124, 209, 231, 235, 237, 239, 240, 241, 247, 251, 253, 255, 256, 264, 359.
BASTICO Ettore, 103, 123, 152, 156, 179, 180, 183, 193, 201.
BATTISTI Cesare, 171, 233.
BAUDOIN Paul, 18, 22.
BAUER Riccardo, 141, 142.
BAUMGARTEN, il professor, 462.
BECK Josef, 49.
BEDELL Smith, 308.
BEDESCHI Sante, 392.
BEETHOVEN, Ludwig von, 150, 463.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BEETZ (vedi Wendel Alice von).
BELLINI DELLE STELLE Pierluigi (*Pedro*), 530, 531, 532, 534, 535, 536.
BELLINI, l'ingegner, 537.
BELLONCI Goffredo, 360.
BELLOTTI Felice, 566, 570, 574, 575, 580, 581, 584, 585, 587.
BELLUZZO Giuseppe, 222.
BENCIVENGA Giulio, 278.
BENEDETTI Giulio, 271.
BENEDETTO, San, 401, 515, 517.
BENELLI Sem, 360.
BENÈŠ Edoardo, 14, 49.
BENINI Zenone, 27, 209, 245, 246, 254, 255, 360, 380, 389, 564, 579, 580.
BENNI Antonio Stefano, 52.
BENTIVOGLIO Giuseppe, 404.
BERGAMINI Carlo, 275, 312, 385.
BERGAMO Guido, 408.
BERGAMO Mario, 415.
BERIO Alberto, 286, 572.
BERNARDINI, monsignor, 395, 413.
BERNASCONI, 442.
BERTI, il prefetto, 365.
BERTI Mario, 10, 511.
BETTINI, il questore, 433, 447.
BEURON, 429.
BIAGI Bruno, 11.
BIANCHERI, l'ammiraglio, 312.
BIANCHI Michele, 3, 25.
BIANCHINI, il medico, 223.
BICCHIERAI, monsignor, 443, 503, 514.
BIGAZZI CAPANNI, il questore, 391, 445.
BIGGINI Carlo Alberto, 209, 239, 247, 251, 253, 256, 329, 334, 377, 386, 409, 423, 433, 447, 500.
BIGNARDI Agostino, 247, 251, 253, 355, 577.
BIRZER, il tenente, 499, 518, 521, 523, 525, 527, 528, 529.
BISMARK, Otto von, 208.
BISSOLATI Leonida, 508.
BLANDINO, padre, 443.
BLEICHRÖDER, il barone, 329.
BOCCA, il generale, 246, 259.
BOCCHINI Arturo, 7, 35, 42, 57, 66, 102.
BOCHENSKI Innocenzo, 62.
BOGGIANO, il marchese, 182, 291, 509.
BOLLA Nino, 577.
BOMBACCI Nicola, 362, 489, 505, 511, 514, 518, 519, 521, 523, 524, 527, 528, 536.
BONA, l'ammiraglio, 293.
BONFANTINI Corrado, 404, 433, 447, 460.
BONINO Antonio, 449, 451, 456, 457, 469, 490, 509, 585, 586, 590.
BONITATIBUS, il maggiore, 273, 286, 289.
BONNET Georges, 18, 40, 544, 547.
BONOMI Ivanoe, 197, 228, 229, 230, 235, 238, 276, 283, 285, 286, 291, 301, 313, 335, 419, 427, 432, 434, 449, 513, 566, 567, 571, 572, 573, 574, 576, 577, 580.
BONOMI, il generale, 436.
BONOMI, il ministro, 209, 223, 231.
BONTEMPELLI Massimo, 360.
BORATTO Ercole, 259, 260, 297, 479.
BORBONE PARMA, Luigi di, 17.
BORDIGA Amedeo, 277.
BORG PISANI Camillo, 233.
BORGESE Giuseppe Antonio, 415.
BORGHESE Valerio Junio, 312, 341, 343, 371, 392, 493, 501, 510, 511, 512, 519, 522, 523, 559, 560.
BORIS III, 97.
BORLETTI, Senatore, 94.
BORMANN Martin, 140, 174, 274, 430.
BORROMEO Federico, 515.
BORSANI Carlo, 361, 396, 402, 403,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

408, 413, 415, 509, 517, 518, 519.
BOSCARDI, il comandante, 293.
BOSE Chandra, 174.
BOSELLI Paolo, 220.
BOTTAI Giuseppe, 3, 14, 19, 38, 43, 48, 49, 54, 61, 63, 65, 68, 79, 86, 87, 91, 100, 106, 109, 111, 125, 128, 134, 137, 144, 148, 159, 162, 170, 182, 184, 186, 187, 198, 199, 203, 205, 207, 209, 210, 213, 216, 219, 221, 222, 235, 237, 239, 240, 244, 245, 247, 249, 252, 253, 254, 257, 297, 301, 321, 347, 388, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569.
BOTTO, il sottosegretario, 334, 338, 342, 399, 436.
BOVA SCOPPA Renato, 206, 235.
BOVINO, i duchi di, 313.
BRAUCHITSCH, Walter von, 29, 30, 140, 156.
BRAUN Eva, 586.
BRIVONESI Bruno, 151, 289, 293, 298, 299, 312.
BRUNO, il colonnello, 293.
BRUSASCA, l'avvocato, 488, 501, 504.
BRUTO, 254.
BUFFARINI GUIDI Guido, 5, 102, 133, 155, 161, 175, 176, 182, 183, 187, 205, 209, 228, 247, 251, 253, 254, 255, 256, 257, 264, 265, 266, 301, 323, 329, 330, 331, 334, 336, 355, 361, 362, 375, 377, 383, 386, 389, 396, 397, 398, 402, 407, 412, 421, 437, 438, 442, 445, 446, 447, 451, 456, 459, 469, 487, 493, 505, 508, 512, 519, 520, 523, 524, 525, 557, 587.
BUFFELLI, il brigadiere, 532.
BUOZZI Bruno, 286, 293.
BURGO Luigi, 94, 360.
BÜRKNER, l'ammiraglio, 427.
BYRON Giorgio, 196.

CABELLA Gian Gaetano, 501, 505.
CADORNA Luigi, 235.
CADORNA Raffaele, 423, 437, 451, 513, 516, 525, 533, 535, 536.
CALAMANDREI Piero, 69.
CALARI Giuseppe, 146.
CALCAGNO, don, 407, 581.
CALISTRI, il capitano, 511, 536.
CALVI DI BERGOLO, il conte, 313, 314, 328.
CALVI Gianni, 561.
CAMPANA Michele, 586, 588.
CAMPANA, il giornalista, 478.
CAMPBELL Ronald, 283.
CAMPINCHI Cesar, 17.
CAMPINI Dino, 583, 589, 590.
CAMPIONI Inigo, 123, 414.
CAMUNCOLI Ezio, 416.
CAMUNCOLI Ferdinando, 416.
CANALI Luigi (Neri), 532, 533, 534, 537, 538.
CANARIS Walter Wilhelm, 3, 298, 568.
CANDELORI Mario, 301, 323, 331.
CANDIDUS, 395.
CANEVARI Emilio, 50, 103, 341, 342, 348, 351, 353, 358, 360, 373, 547, 548, 550, 551, 552, 553, 565, 568, 569, 571, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 581.
CANTALUPO Roberto, 555.
CANTONI G. (*Sandrino*), 534, 535, 537, 538.
CAPELLI Ather, 409.
CAPORILLI, 519.
CAPPELLETTI Giorgina, 146.
CAPRA Guido, 583, 588, 589.
CAPRONI Giovanni, 94, 297.
CAPULA, don, 296, 297.
CARACCIOLO, l'ammiraglio, 196.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CARBONI Giacomo, 93, 279, 301, 302, 303, 308, 310, 321.
CARDUCCI Giosuè, 280, 463.
CARITÀ, 442.
CARLO Alberto, 81, 231, 444.
CARLO, il principe, 322.
CARLONI, il generale, 246, 427.
CARLYLE Tommaso, 195.
CARNAGHI Giovanni, 565.
CARNAZZI, il prefetto, 395.
CARNELUTTI Francesco, 69.
CAROL II, 100.
CARRADORI Pietro, 180, 199, 288, 518, 527, 528, 529, 531, 583.
CARUSO, il questore, 385.
CASALAINA Lombardo Emma, 505.
CASALINUOVO Vito, 387, 425, 449, 457, 519, 529, 537.
CASANOVA Armando, 146.
CASATI Alessandro, 238, 286, 433.
CASERTANO Antonio, 122.
CASSANDRA, 397.
CASSINELLI Guido, 220, 236, 305, 565, 567.
CASTELLANI, il giornalista, 185, 408.
CASTELLANO Giuseppe, 219, 221, 223, 237, 246, 258, 259, 279, 282, 291, 296, 299, 300, 304, 308, 344, 565, 567.
CASTELLETTI Giuseppe, 415.
CASTELLI, il vicefederale, 521, 523.
CAUDANA Mino, 564, 580, 593.
CAVAGNARI Domenico, 105.
CAVAGNARO, l'amministratore reale, 307.
CAVALLERO Carlo, 104, 141, 143, 205, 550, 551, 552, 556, 561.
CAVALLERO Ugo, 33, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 116, 117, 121, 123, 124, 126, 132, 135, 139, 140, 147, 148, 149, 151, 152, 153, 156, 157, 161, 162, 166, 171, 173, 174, 178, 179, 180, 181, 183, 185, 186, 188, 189, 192, 193, 194, 197, 198, 204, 206, 207, 208, 221, 243, 247, 265, 266, 301, 303, 306, 321, 323, 386, 550, 554, 555, 556, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 575.
CAVIGLIA Enrico, 17, 46, 47, 59, 102, 108, 128, 204, 205, 207, 217, 218, 254, 272, 303, 311, 312, 321, 328, 341, 358, 416, 544, 548, 549, 553, 556, 564, 565, 570, 573, 574, 582.
CAVOUR, Camillo Benso di, 32, 78.
CELLA, l'industriale, 503, 513, 514, 516, 518.
CELLAI, il segretario particolare di Mussolini, 404, 488.
CELIO, il capoprovincia, 519, 524.
CERICA Bonaventura, 246, 257, 258, 259, 266, 292.
CERRUTI Elisabetta, 546.
CERRUTTI, il capo della polizia, 442.
CERRUTTI, il console, 412.
CERSOSIMO Vincenzo, 376, 377, 383, 387, 389, 436, 568, 573, 575, 576, 577, 578, 579, 580.
CESA BIANCHI Domenico, 204, 205.
CESARE, 30, 47, 254, 258, 282, 374, 425, 463.
CESARETTI Gino, 573.
CESARINI Paolo, 544, 548, 561.
CESAROTTI Giuseppe, 479, 520.
CESAROTTI, l'autista, 583.
CHAMBERLAIN Neville, 1, 17, 23, 72, 76.
CHATEAUBRIAND, François René de, 7, 8.
CHESI Vittorio, 554.
CHIANG-KAI SHEK, 14.
CHIERICI Renzo, 221, 237, 259.
CHILANTI Felice, 169, 360.
CHIOT Giuseppe, 388, 389, 393.
CHIRICO Aldo, 290, 291, 294, 295, 572, 573.
CHIRICO, il colonnello, 262, 273, 294.
CHIURCO Giorgio Alberto, 456, 490.
CHURCHILL Winston S., 1, 17, 27, 43, 46, 72, 80, 84, 107, 109, 115,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

129, 139, 163, 173, 179, 181, 184, 192, 193, 194, 195, 208, 236, 255, 260, 267, 274, 284, 288, 299, 312, 315, 372, 380, 381, 406, 425, 434, 435, 437, 439, 441, 447, 457, 465, 467, 481, 487, 488, 502, 514, 543, 548, 551, 554, 559, 560, 561, 562, 563, 570, 571, 586.
CIANCA Alberto, 122.
CIANETTI Tullio, 209, 239, 247, 252, 253, 256, 260, 350, 377, 385, 386, 387, 388.
CIANO Carolina, 391, 406, 487.
CIANO Costanzo, 23, 34, 35, 37, 56, 391, 406.
CIANO Fabrizio, 385.
CIANO Galeazzo, 2, 3, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 46, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 71, 74, 75, 77, 78, 79, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 110, 111, 113, 118, 121, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 133, 135, 140, 143, 144, 146, 147, 148, 152, 153, 154, 155, 157, 160, 162, 163, 166, 167, 168, 169, 173, 174, 175, 177, 182, 183, 184, 186, 188, 189, 191, 192, 198, 199, 205, 206, 208, 209, 210, 216, 219, 221, 222, 223, 228, 231, 237, 239, 240, 244, 245, 246, 247, 250, 252, 254, 255, 257, 259, 264, 275, 283, 287, 300, 303, 307, 324, 325, 326, 330, 335, 342, 347, 350, 352, 353, 355, 359, 362, 376, 377, 379, 380, 381, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 395, 406, 413, 426, 457, 476, 480, 481, 494, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 579.
CIANO Marzio, 385.
CIANO Raimonda, 385.
CIGALA Fulgosi, il comandante, 312.
CINI Vittorio, 128, 209, 218, 231.
CIONE Edmondo, 333, 409, 423, 424, 433, 449, 450, 461, 467, 488, 505, 514, 567, 577, 579, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590.
CIUCCI Carlo, 360, 575, 577, 579, 580, 581, 582, 583.
CLAUDEL Paul, 59.
CLODIUS Karl, 46.
COBOLLI GIGLI Giuseppe, 288.
COCEANI Bruno, 384, 404, 413, 459, 471, 492, 579, 581, 582, 586, 587, 588.
COLOMBO, il colonnello, 501, 518, 522, 533, 534.
COLONNA, l'ambasciatore, 70.
COLONNA DI SERMONETA Vittoria, 17, 544, 550, 561.
CONCORDIA Germinale, 404.
COPPOLA Francesco, 342, 344, 414.
COPPOLA Goffredo, 461, 488, 519, 536.
CORBELLA, don, 514.
CORBINO Epicarmo, 361.
CORRADINI Enrico, 295.
CORRIDONI Filippo, 171, 215.
COSMIN, il prefetto, 361, 389.
COSTA Andrea, 458, 508.
COSTA, il segretario federale, 443, 454, 500, 517, 522, 533.
COSTANTINO Magno, 515.
CRANBORNE, lord, 288.
CRISPI Francesco, 81, 161, 277.
CROCE Benedetto, 232, 305, 333, 348, 352, 374, 382, 393, 395, 409, 415, 423, 427, 582, 583.
CROMWELL Oliviero, 272.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CSAKI S., il conte, 28.
CUCCO Alfredo, 231, 402, 425, 567, 581, 583, 589, 590.
CUCCO, il sottosegretario, 505, 512.
CURTI CUCCIATI Angela, 170, 202, 205, 222, 223, 401, 524, 548, 561, 564, 565, 566, 569, 576, 581, 582, 591, 592.
CURTI CUCCIATI Elena, 170, 340, 401, 519, 521, 522, 526, 527, 528.

DADDARIO, il capitano, 535.
D'AIETA LANZA Blasco, 254, 283.
DAINELLI Giotto, 333, 410.
DALADIER Edouard, 1, 16, 17, 18, 25, 76.
DALMAZZO, il generale, 330.
DALSER Ida, 183.
D'ANDREA Ugo, 360, 547.
D'ANNUNZIO Gabriele, 3, 9, 214, 215, 393, 401, 463, 474, 491.
D'ANTONI, il generale, 573.
DA QUANNO, il giornalista, 501, 511, 519, 536.
DARLAN Jean François, 153.
D'AROMA Nino, 301, 321.
DAVIDE Max, 81, 561.
DA ZARA, l'ammiraglio, 311.
DE AGAZIO Franco, 408.
DE ANGELIS, 533, 536.
DE BEGNAC Yvon, 145, 543, 547, 549, 553, 556, 559.
DE BONO Emilio, 1, 22, 46, 79, 91, 108, 110, 239, 245, 247, 249, 252, 253, 313, 377, 385, 386, 387, 388, 389.
DE CARO Raffaele, 361.
DE CERVIS, i conti, 345, 509.
DE CESARE Nicolò, 126, 140, 180, 219, 241, 256, 259, 260, 261, 262, 269, 273, 301, 321, 323, 331, 358.
DE CICCO Alfredo, 239, 240.
DE COURTEN Raffaele, 263, 275, 310, 311, 510.
DE GASPERI Alcide, 286, 431.
DE GAULLE Philippe, 86, 470.
DE GIORGIS, il generale, 161.
DEGOL, il commesso, 388.
DELCROIX Carlo, 148, 192, 289.
DELFINI, il generale, 273.
DEL MASSA Aniceto, 589, 590.
DE LORENZI, il tenente, 280.
DE MARIA, i contadini, 534, 535, 537.
DE MARSICO Alfredo, 209, 231, 237, 247, 250, 252, 253, 347, 397.
DE MONZIE Anatole, 76, 551.
DE PETRA, il tenente, 533.
DE ROSSI DELL'ARNO Giulio, 551.
DE SANCTIS, 442.
DE SANCTIS Francesco, 449.
DESSI Giovanni, 525, 533, 536.
DE STEFANI Alberto, 245, 247, 252, 253, 258.
DE STEFANIS, il generale, 310.
DE VECCHI Cesare Maria, 91, 98, 101, 103, 245, 247, 249, 253.
DE WIART Carton, 300.
DIAMANTI, il generale, 500, 513.
DIAZ Armando, 300.
DI BENIGNO Jo, 569.
DICHEROFF, il tenente, 351, 381.
DIES Maria Luigi, 286, 571, 572.
DIETL, il generale, 112.
DIETRICH Sepp, 220, 345.
DI LEO, il colonnello, 461.
DINALE Ottavio, 7, 8, 76, 180, 207, 243, 244, 354, 355, 407, 408, 440, 448, 450, 476, 481, 489, 490, 497, 543, 551, 562, 568, 578, 582, 584, 585, 588, 589.
DI PAOLA Francesco, 530.
DI STEFANO, il dirigente della *Ovra*, 7.
DOBBIE, il generale, 179.
DOLFIN Giovanni, 343, 347, 348, 350, 351, 356, 357, 358, 373, 378, 381, 383, 388, 390, 394, 397, 404, 488, 576, 577, 578, 579, 580, 581.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

DOLLFUSS Engelbert, 13, 49.
DOLLMANN Eugenio, 140, 219, 235, 264, 282, 303, 321, 326, 334, 348, 411, 427, 428, 429, 443, 470, 473, 474, 478, 492, 493, 559, 565, 569, 570, 571, 572, 573, 575, 577, 581, 582, 583, 584, 585, 589.
DONADIO, 155.
DONEGANI Guido, 144, 403.
DÖNITZ, il grand'ammiraglio, 216, 219, 225, 274, 298, 376, 430.
DONOVAN, il colonnello, 118.
DORSO Guido, 15.
DRAKE Francis, 17.
DRUMMOND, sir James Eric, poi lord Perth, 1, 28.
DRUSIANI Mario, 564.
DUCATI, lo stabilimento, 146.
DUCATI Pericle, 333, 402.
DULLES Allan, 457, 470, 473, 478, 481, 498, 501.
DUMINI Amerigo, 330.

EDEN Anthony, 107, 283, 287, 425, 426, 450.
EINAUDI Luigi, 305.
EINSTEIN Albert, 424.
EISENHOWER Dwight, 236, 308, 310.
ELENA, la regina, 53, 58, 121, 129, 166, 544.
EL GAILANI, 165.
ELISABETTA, la regina, 463.
ENGELY, il giornalista, 360.
ERCOLE Francesco, 461.
EUSEBIO, padre, 443, 449, 497.
EVANS John, 131.
EVOLA Julius C., 145, 331, 559.

FABIANI, 525, 526.
FABRIZI, 375, 401, 409.
FACCHINI, il segretario federale, 394, 405.
FACTA Luigi, 276.
FAIOLA, il capitano, 292, 299, 303, 305, 309, 314, 316, 317, 318, 319, 398, 573.
FALDELLA Emilio, 566, 567.
FALL Meyer, il tenente, 527, 528, 529.
FALLOPPA, il federale, 522, 533.
FANELLI, 284.
FANTOZZI, il prefetto, 405.
FARINA, il generale, 443.
FARINACCI Franco, 282.
FARINACCI Roberto, 13, 43, 46, 100, 103, 110, 111, 128, 151, 205, 206, 207, 223, 229, 231, 232, 235, 239, 243, 244, 245, 247, 249, 250, 253, 264, 266, 270, 279, 282, 283, 287, 288, 301, 307, 311, 326, 327, 329, 330, 331, 357, 386, 415, 416, 422, 433, 450, 468, 485, 509, 567, 568, 569, 570, 573, 574, 575, 576.
FARNESI Mario, 189.
FASSINI-CAMOSSI Alberto, 94.
FASSIO, il podestà, 461.
FATTORI, il poeta, 150.
FAVAGROSSA Carlo, 209, 230, 263.
FEDERICO II, 161.
FEDERICO IL GRANDE, 280, 463.
FEDERZONI Luigi, 1, 23, 204, 235, 239, 245, 247, 251, 253, 279, 287, 294, 347, 388.
FELICIANI, 526.
FERMI Enrico, 543.
FERONE, il generale, 262, 263, 266.
FERRARESI, il milite, 592.
FERRERO Guglielmo, 121.
FERRETTI, 519.
FERRINI, l'ammiraglio, 350, 392, 399.
FILOV Bogdan, 135.
FINIZIO, 442.
FIORENTINI, 442.
FLAVIA Domitilla, 277.
FLORA Francesco, 543, 547, 553, 554, 560.
FOGLIATI Enzo, 562, 565.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

FONTANELLI Luigi, 368, 369.
FORGES DAVANZATI Roberto, 295.
FORMIGGINI, l'editore, 12.
FORNACIARI Gino, 263.
FORTINI, l'avvocato, 387.
FORTUNATO Giustino, 386, 389.
FOSCOLO Ugo, 2, 463.
FOSSANI, il giornalista, 481, 482, 485.
FOSSANI Ivanoe, 588.
FOUGIER Rino Corso, 151, 180, 230.
FRANCO Francisco, 3, 18, 25, 34, 36, 92, 93, 97, 98, 104, 108, 111, 113, 218.
FRANÇOIS-PONCET André, 10, 13, 15, 57, 65, 75, 79, 80.
FRANGI Giuseppe (*Lino*), 534, 535, 537, 538.
FRASSATI Luciana, 13, 34, 59, 62, 544, 545, 547, 549, 584.
FRATTARELLI, 457.
FRATTARI Gino, 247, 252, 253, 377, 386.
FREDDI Luigi, 301, 323.
FRIGNANI Giuseppe, 259.
FRUGONI Cesare, 185, 190, 197, 204, 205, 211, 230, 276, 351.
FUCCI Franco, 562.
FUMEI Loris, 578.
FUSCO Gian Carlo, 545, 546.

GADDI, il giudice, 387.
GAFENCU Grigore, 29, 546.
GAGGIA Achille, 241.
GALANTI Francesco, 581.
GALATI, l'ammiraglio, 312.
GALBIATI Enzo, 65, 124, 194, 208, 227, 236, 238, 247, 248, 251, 253, 257, 258, 266, 301, 341, 377, 386, 511, 552, 553, 556, 560, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 577.
GAMBARA Gastone, 10, 21, 116, 117, 118, 152, 156, 348, 351, 360, 394.
GANDINI, il generale, 140.
GARBAGNI, l'avvocato, 503, 511, 513.
GARDINER, il colonnello, 308.
GARELLI Jolanda, 146.
GARIBALDI Ezio, 226.
GARIBALDI Giuseppe, 81, 366, 417.
GARIBOLDI Italo, 113, 118, 123, 166.
GASPARINI, l'autista, 529.
GASPAROTTO Luigi, 566, 580.
GASPERINI Aldo, 345.
GATTI Ferruccio, 181, 262, 330, 334, 576.
GATTI Luigi, 489, 499, 501, 510, 512, 519, 520, 523, 528, 536.
GAY Silvio, 315, 329, 334, 361, 401.
GELOSO Carlo, 74, 99, 116, 117, 121.
GEMELLI, 469, 510.
GENTILE Giovanni, 223, 232, 235, 327, 333, 382, 393, 409, 410.
GENTIZON Paul, 384, 397, 545, 546, 551, 579, 581, 592.
GERBORE G., 488, 584, 588, 590.
GERLACH, 319, 320.
GHEZZI, 457.
GHISELLINI, il segretario federale, 362, 365, 379.
GHISETTI, il capitano, 443.
GIAMPAOLI Mario, 392.
GIANI Nicolò, 113.
GIANNINI Alberto, 43, 68, 89, 90, 122, 132, 146, 548, 550, 552, 554, 555, 556, 559, 560.
GIANNINI Guglielmo, 360.
GIGURTU, il presidente del Consiglio, 89.
GINEPRO, padre, 443.
GIOBBE Mirko, 102, 408, 554.
GIOBERTI Vincenzo, 81.
GIOLITTI Giovanni, 203, 215, 272.
GIORGI, il tenente colonnello, 510.
GIORGIO VI, 225, 431.
GIOVANNINI Alberto, 415, 576, 577, 579, 580, 582, 587, 588, 589, 590, 591, 593.
GIUDA, 256.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

GIULIA, 277.
GIULIANI Sandro, 191, 404, 511, 557, 563.
GIULIO II, 463.
GIURIATI Giovanni, 239, 330.
GLASCOIGNE, il diplomatico, 286.
GOEBBELS Joseph Paul, 161, 168, 173, 212, 220, 224, 227, 270, 274, 279, 313, 314, 315, 323, 324, 326, 333, 335, 359, 368, 376, 377, 430, 560, 561, 565, 566, 570, 571, 574, 575, 576, 578.
GOERING Hermann, 27, 32, 39, 45, 71, 75, 140, 152, 163, 188, 191, 193, 194, 219, 274, 280, 298, 301, 376, 379, 411, 430, 487, 548.
GOETHE Wolfgang, 411, 463.
GOLIA, il gigante, 81.
GORGERINO, il giornalista, 511.
GORGONA, il tenente, 330.
GORINI Alessandro, 360.
GORLA Giuseppe, 209.
GORRIERI Gastone, 433.
GOTTARDI Luciano, 247, 253, 350, 377, 387, 388, 390.
GOVONI Corrado, 15, 150, 544.
GRANDI Dino, 19, 27, 37, 52, 60, 69, 74, 84, 92, 110, 111, 144, 147, 162, 174, 184, 185, 186, 194, 197, 204, 205, 209, 212, 213, 223, 229, 235, 237, 239, 241, 243, 244, 245, 246, 247, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 257, 258, 260, 264, 266, 279, 280, 282, 284, 292, 297, 328, 329, 347, 377, 383, 386, 387, 388, 397, 404, 546, 550, 552, 554, 563, 565, 566, 568, 569, 571.
GRAVELLI Asvero, 301, 323, 456, 490, 503, 509, 512, 514, 517, 582, 585, 586, 588, 589, 590, 591.
GRAY Ezio Maria, 148, 408.
GRAZIANI Rodolfo, 43, 53, 66, 67, 76, 81, 84, 85, 86, 87, 90, 91, 92, 95, 96, 97, 98, 105, 106, 109, 110, 112, 113, 115, 118, 147, 185, 204, 217, 246, 255, 259, 284, 291, 306, 307, 321, 326, 327, 334, 336, 338, 341, 342, 346, 348, 351, 352, 353, 358, 360, 371, 392, 394, 399, 402, 403, 409, 411, 416, 421, 427, 428, 430, 431, 434, 443, 448, 451, 453, 456, 457, 459, 460, 461, 469, 474, 479, 480, 486, 496, 500, 505, 508, 511, 513, 514, 516, 518, 519, 520, 523, 524, 548, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 564, 568, 569, 571, 572, 573, 575, 576, 577, 578, 579, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591.
GRAZIOLI Francesco Saverio, 194, 334, 472.
GRAZIOLI, il prefetto, 438.
GRAZZI Emanuele, 46.
GROSS, 145.
GROSSI Enzo, 196, 343, 392.
GUARIGLIA Raffaele, 10, 13, 46, 165, 191, 197, 208, 210, 263, 282, 283, 286, 288, 292, 300, 307, 310, 311, 312, 543, 544, 546, 547, 548, 551, 552, 555, 556, 561, 563, 564, 571, 572, 573.
GUARINO Crescenzio, 550.
GUARNIERI Felice, 52.
GUASTONI Salvatore, 525, 533, 535.
GUDERIAN, il generale, 430.
GUELI Giuseppe, 304, 305, 314, 319, 398, 420, 583.
GUERRIERO Augusto, 547, 551.
GUGLIELMINA, la regina, 53.
GUGLIELMOTTI, il giornalista, 501.
GUGLIELMOTTI Umberto, 301, 321.
GUILBAUD, 470.
GUZZONI Alfredo, 26, 103, 109, 111, 124, 229.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

HAGEN Walter, 549, 570, 571, 572, 573, 579.
HALDER Franz, 186.
HALIFAX Irwin, 17, 54, 107, 425.
HARSTER, il generale, 350, 355, 382, 385, 390, 412, 437, 454.
HASSEL, Ulrich von, 37, 42, 65, 142, 143, 213, 235, 376, 430, 543, 547, 549, 554, 559, 565, 567.
HAZON, il generale, 242.
HEGEL W. Friedrich, 216.
HESS RUDOLF, 123, 126, 127, 283.
HIDAKA, l'ambasciatore, 256, 403, 454, 500.
HIMMLER Heinrich, 4, 57, 66, 102, 188, 219, 220, 270, 283, 298, 301, 303, 326, 382, 390, 411, 430, 477, 478, 481, 498.
HITLER Adolf, 2, 3, 4, 18, 21, 23, 28, 29, 32, 36, 38, 39, 40, 41, 46, 47, 49, 50, 53, 58, 59, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 77, 79, 83, 84, 86, 88, 89, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 101, 102, 103, 104, 108, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 121, 123, 126, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 140, 141, 142, 143, 144, 147, 148, 152, 154, 156, 158, 163, 168, 172, 173, 178, 179, 181, 182, 184, 186, 189, 190, 191, 192, 193, 198, 204, 207, 210, 211, 213, 216, 217, 218, 219, 220, 222, 225, 226, 227, 228, 235, 237, 239, 240, 241, 242, 256, 269, 270, 271, 274, 276, 277, 283, 297, 298, 303, 307, 311, 314, 315, 319, 321, 322, 324, 325, 326, 327, 329, 333, 335, 338, 345, 346, 348, 351, 356, 360, 361, 372, 376, 383, 385, 387, 390, 393, 397, 398, 411, 412, 413, 414, 420, 425, 426, 427, 429, 430, 431, 432, 436, 442, 448, 456, 460, 461, 464, 465, 467, 483, 485, 488, 489, 490, 495, 498, 502, 503, 512, 514, 531, 553, 554, 555, 556, 559, 561, 562, 566, 568, 571, 572, 574, 576, 579, 586, 587.
HOARE Samuel John Gurney, 425.
HOFER, 414, 433, 504.
HOFFMANN, 527, 531.
HOPPE, il capitano, 351, 390.
HORIKIRI Zenbei, 196.
HORN, il massaggiatore, 351.
HORTHY Stefano, 185.
HOST VENTURI Giovanni, 52, 209.
HOTT, il generale, 427.
HUTZINGER, il generale, 85.

IMMRÙ, ras, 278.
INNOCENZO III, 463.
INTERLANDI Telesio, 266, 301, 323, 331.
IRMA, la cameriera, 197, 265, 351.

JACOMONI Francesco, 60, 91, 96, 100, 209.
JACULLI, il colonnello, 586.
JANDL, il tenente colonnello, 351, 411, 505, 511.
JESI, il tenente, 145.
JODL Gustav, 274, 294, 298, 376, 411.
JUIN, il generale, 414.

KALLAY Nikolaus, 219.
KALTENBRUNNER, 270, 382.
KAPPLER Herbert, 303, 469.
KEITEL, Wilhelm von, 26, 101, 126, 140, 142, 173, 179, 219, 241, 242, 274, 288, 298, 348, 411, 430, 431, 460.
KELLOG Frank Billings, 490.
KENDA, il tenente, 342.
KESSELRING Albert, 104, 140, 149, 152, 154, 156, 162, 178, 179, 185, 192, 193, 198, 204, 207,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

214, 223, 229, 236, 244, 271, 294, 299, 310, 313, 314, 321, 323, 328, 348, 349, 352, 379, 393, 405, 413, 416, 423, 434, 436, 442, 447, 460, 478, 479, 481, 513, 560, 561, 562, 563, 564, 568, 570, 575.
KISNATT Otto, 499, 529.
KLAUSEWTZ, 463.
KLOPSTOCK Friedrich Gottlieb, 159, 560.
KLUGE, von, il maresciallo, 140, 147.
KOBILIWSKI, il colonnello, 270.
KOCH, 442, 447.
KOLLER, il commissario, 529.
KRIMER, 569, 588.
KRUIA, il presidente del Consiglio, 165.
KULISCIOFF, Anna, 508.
KVATERNIK, il maresciallo, 165.

LA FATA, l'agente di pubblica sicurezza, 180.
LA GUARDIA Fiorello, 395, 413.
LAHDUSEN, il generale, 568.
LAMPREDI Aldo (*Guido*), 536, 537, 538.
LANFRANCHI Ferruccio, 572, 576, 577, 587, 589, 590, 591, 593.
LANTINI Ferruccio, 52.
LARICE, il questore, 501, 513, 522.
LAVAGNINI Francisca, 487.
LAVAL Pierre, 13, 22, 102, 108, 173, 188, 191, 198, 554.
LAZZARO Urbani (*Bill*), 530, 531.
LEGNANI, l'ammiraglio, 312, 334, 338, 341, 350.
LENIN (*al secolo Nikolaj Vladimir Illič Ulianov*), 372.
LEONARDI, l'ammiraglio, 237, 414.
LEOPARDI Giacomo, 4.
LEOPOLDO III, 53, 58.
LEPPO, il dottor, 449, 457.
LESSING Gotthold Ephraim, 463.
LESSONA Alessandro, 75.
LETO Guido, 7, 155, 190, 236, 543, 547, 548, 550, 551, 554, 555, 562, 563, 565, 567.
LEY Robert, 54, 189, 376.
LEYERS, il generale, 401, 433.
LIGUORI Giovanni, 74.
LINCOLN Abramo, 366.
LIST, Siegmund von, 127.
LITIVINOV Maxim Maximovič, 38.
LIVERANI, il ministro, 511, 518, 519, 536.
LODINI Alberto, 571.
LODOLINI Elio, 576.
LOMBARDI Riccardo, 404, 508, 516.
LONGANESI Leo, 360.
LONGO Luigi, 451, 535, 536.
LORAINE Percy, 32, 40, 61, 78, 79.
LORKOVIC, 146.
LUALDI Maner, 570.
LUCATELLO, 108.
LUDWIG Emilio, 16, 592.
LUIGI XIV, 463.
LUNA, il generale, 433.
LÜTKE Heinrich, 159.

MABRITTO G. B., 587.
MACFARLANE Frank Mason, 419, 420.
MACHIAVELLI Nicolò, 165.
MACKENSEN, Georg von, 22, 71, 75, 140, 143, 219, 235, 239, 240, 241, 245, 264, 270, 283, 288, 306, 307, 308.
MADIA Titta, 544.
MAFALDA, la principessa, 281.
MAGISTRATI Massimo, 28, 381.
MAGLI, il generale, 194.
MAGLIONE Luigi, 156, 231, 240.
MAINARDI, il generale, 428.
MAINETTI Enea, don, 528, 529.
MAMELI Goffredo, 149.
MAMELI, il capo gabinetto, 329.
MANARESI Angelo, 147.
MANCINI, il dottor, 509.
MANCINI Pino, 538.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MANGANIELLO, il prefetto, 301, 438.
MANNERHEIM, il maresciallo, 59.
MANNI, il generale, 147.
MANOILESCU Michael, 89.
MANUNTA Ugo, 405, 409, 433, 578, 581, 584, 585.
MARAZZA, l'avvocato, 513, 516.
MARCHESI Concetto, 423.
MARCHESI, il maggiore, 310.
MARCHIANDI Ernesto, 375.
MARCONI, 355.
MARCONI Guglielmo, 146, 393, 483, 484.
MARIA, la principessa, 17, 18.
MARIA Josè, la principessa, 166, 192, 224, 254.
MARIETTI, il comandante, 312.
MARINELLI Giovanni, 247, 253, 254, 350, 377, 385, 386, 387.
MARINETTI F. T., 253, 449, 569.
MARINI Marino, 419.
MARINI Sebastiano, 278, 280, 282, 283, 288.
MARINOTTI Franco, 94, 403.
MARINUZZI Gino, 511.
MARLBOROUG, 17.
MARONI Giancarlo, 401.
MARRAS Efisio Luigi, 26, 101, 130, 140, 219, 274.
MARTIN, il maggiore, 566.
MARTINELLI Silverio, 284.
MARTINONI Giuseppe, 532, 593.
MARX Karl, 400, 431.
MARZALI Guido, 404.
MARZANO, il capitano, 259.
MARZOTTO Gaetano, 456.
MASARYK Thomas G., 49.
MASCHERPA, l'ammiraglio, 414.
MASSIGLI, 395.
MASSIS Henri, 59, 549.
MASTROMATTEI Giuseppe, 271, 360.
MATSUOKA Yosuke, 119.
MATTEOTTI Giacomo, 76, 374, 464, 476, 494.
MATTOLI Dino, 74, 550.
MAUGERI Franco, 273, 275, 276, 277, 287, 289, 308, 571, 572.
MAUROIS André, 7.
MAURRAS Carlo, 491.
MAXWELL, il generale, 149.
MAZZINI Giuseppe, 32, 68, 81, 196, 273, 366, 463, 494.
MAZZOLINI Serafino, 124, 181, 338, 348, 391, 392, 396, 403, 411, 417, 427, 431, 434, 436, 438, 441, 443, 448, 451, 459, 460, 468, 471, 480.
MEDA Luigi, 404.
MEDICI, i, 463.
MEDICI Giovanni, detto Giovanni delle Bande Nere, 221.
MEDICI DEL VASCELLO, il marchese, 52.
MEISSHER Otto Hans, 585.
MEISSNER, 411.
MELCHIORRI Alessandro, 246.
MELLINI PONCE DE LEON A., 469, 470, 471, 477, 480, 487, 498, 503, 510, 524, 576, 577, 579, 580, 581, 582, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590.
MENNA, il prefetto, 468.
MEOLI, il colonnello, 280, 284, 285, 287, 289, 292, 573.
MERCALLI, il generale, 118.
MESCHIARI Gino, 333.
MESCITELLI Rosa, 304.
MESSE Giovanni, 26, 118, 132, 141, 192, 207, 211, 216, 217, 222, 224, 378, 385, 562, 563, 564, 565, 566.
METAXAS, il generale, 112.
MEZZASOMA Ferdinando, 329, 334, 343, 361, 375, 377, 395, 409, 415, 416, 433, 443, 447, 449, 480, 491, 500, 501, 511, 518, 519, 520, 536, 537.
MICCA Pietro, 229.
MICHELE, il principe, 129.
MIHAILOVIC, 210, 211.
MILANI, il professor, 230.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MILCH, il maresciallo, 104, 142.
MIMBELLI, 312.
MIRA Giovanni, 544, 563.
MIRKO, il principe, 129.
MISCHI, il generale, 520.
MISCHI Archimede, 348.
MISSIROLI Mario, 8, 94, 159, 560.
MITTICA, il giudice, 387.
MOELLHAUSEN E. F., 336, 424, 438, 473, 568, 570, 574, 575, 576, 577, 578, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587.
MOLFESE, il comandante, 436.
MOLLIER Maddalena, 377, 475, 588.
MOLOTOV Vinceslao, 37, 83, 89, 99, 113.
MOMMSEN Teodoro, 463.
MONDINI, il colonnello medico, 290, 292.
MONELLI Paolo, 160, 549, 550, 553, 555, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 572, 577, 579, 584, 586, 593.
MONICELLI Tomaso, 360.
MONROE Giacomo, 70.
MONTAGNA Renzo, 226, 227, 301, 387, 390, 404, 442, 447, 470, 500, 503, 511, 513, 519, 522, 566, 570, 571, 575, 578, 580, 581, 590.
MONTANELLI Indro, 566, 568, 569, 571.
MONTANI Guglielmo, 495, 511.
MONTANI, il prefetto, 344, 353.
MONTESI, il segretario federale, 340.
MONTGOMERY Bernard Law, 188, 216.
MONTINI G. B., 206.
MONZEGLIO, il calciatore, 354, 373.
MORAZZINI, l'ispettore di pubblica sicurezza, 259.
MORELL, il medico, 219, 325 327, 345, 411.
MORELLI, il senatore, 375.
MORETTI Marino, 410.
MORETTI Michele (*Pietro*), 534, 537, 538.
MORGAGNI Manlio, 242, 265.
MORI Cesare, 301, 321.
MÖRIKE, il poeta, 501.
MORONI, 33.
MORONI Edoardo, 334, 470, 519.
MOSCHI Augusto, 125.
MOSCHI Germano, 538.
MOSCHI Sesto, 538.
MOSCHINI Pino, 172.
MOTTA, il federale, 522, 533.
MOTTARELLA Vincenzo, 530.
MOZART Wolfango, 511.
MUSSOLINI Adria, 297, 373.
MUSSOLINI Alessandro, 137, 146, 433.
MUSSOLINI Anna Maria, 155, 264, 282, 297, 321, 336, 373, 413, 427, 512, 521, 523, 533, 538.
MUSSOLINI Arnaldo, 35, 136, 137, 150, 275, 373, 484, 539.
MUSSOLINI Benito Albino, 562.
MUSSOLINI Bruno, 6, 58, 63, 72, 83, 98, 112, 133, 135, 136, 139, 140, 144, 145, 146, 150, 151, 166, 170, 183, 204, 227, 257, 281, 283, 286, 290, 292, 294, 320, 357, 373, 433, 483, 491, 520, 538, 543, 549, 550, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559.
MUSSOLINI CIANO Edda, 481, 494, 538, 563, 564, 575, 579, 580, 593.
MUSSOLINI Claudio, 373.
MUSSOLINI Gina, 320.
MUSSOLINI Guido, 297, 373.
MUSSOLINI MANCINI Edvige, 71, 212, 225, 229, 294, 300, 306, 339, 431, 433, 435, 471, 498, 510, 538, 550.
MUSSOLINI Maria Vittoria, 373.
MUSSOLINI Marina, 63, 136, 150, 170, 320, 373.
MUSSOLINI Rachele, 32, 35, 52, 117, 125, 136, 155, 166, 167, 182,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

187, 190, 197, 198, 204, 205, 224, 227, 228, 246, 255, 258, 259, 264, 265, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 293, 295, 319, 320, 321, 322, 327, 329, 330, 331, 336, 351, 358, 359, 371, 373, 379, 381, 384, 412, 417, 445, 446, 460, 499, 509, 510, 512, 520, 521, 523, 533, 538, 539, 547, 552, 555, 556, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 566, 567, 568, 569, 571, 575, 576, 578, 579, 580, 581, 582, 584, 585, 586, 589, 590, 591, 593.

MUSSOLINI Romano, 264, 282, 297, 321, 336, 373, 381, 413, 512, 521, 523, 533, 538.

MUSSOLINI RUBERTI Gina, 6, 357, 358, 538, 539.

MUSSOLINI Sandrino, 150, 275.

MUSSOLINI Silvia, 373.

MUSSOLINI Tullio, 427, 538.

MUSSOLINI Vito, 285, 293, 294, 299, 336, 343, 344, 373, 519, 533, 538, 573.

MUSSOLINI Vittorio, 83, 113, 135, 140, 150, 285, 292, 294, 297, 299, 306, 307, 313, 321, 324, 343, 351, 353, 373, 379, 411, 413, 425, 427, 440, 448, 456, 479, 480, 501, 511, 519, 520, 525, 533, 536, 537, 557, 572.

MUSSOLINI BERNARDI Benito Albino, 183.

MUSSOLINI BUVOLI Orsola, 373.

MUSSOLINI CIANO Edda, 71, 83, 117, 198, 253, 275, 283, 303, 307, 324, 325, 335, 342, 350, 353, 379, 381, 382, 385, 387, 388, 389, 390, 395, 399, 406, 410, 413, 426, 457.

MUSSOLINI MALTONI Rosa, 137, 433.

MUTI Ettore, 14, 22, 50, 51, 55, 65, 79, 98, 100, 222, 245, 300, 301, 303, 305, 315, 362, 401, 427, 435.

MUZIO Giovanni, 11.

NANNI Torquato, 503.

NAPOLEONE BONAPARTE, 8, 130, 148, 171, 173, 210, 211, 272, 275, 276, 282, 302, 326, 359, 374, 384, 397, 404, 463, 491, 515, 525, 529, 550, 581, 592.

NAPOLEONE III, 272.

NASI Guglielmo, 151.

NAVARRA Quinto, 199, 265, 379, 388, 544, 555, 561, 562, 565, 579, 589, 591.

NEGRI Giuseppe, 530.

NEGRIN Juan, 14, 18.

NELSON Horace, 196.

NENNI Pietro, 278, 313, 465, 571.

NERONE, 277.

NEY, il maresciallo, 378.

NICCHIARELLI, il generale, 433, 435, 460, 461, 477, 496, 500, 501, 511.

NICOLA II, 210.

NICOLETTI, il prefetto, 498.

NICOLETTI Gioacchino, 433, 443, 461, 589.

NICOLINI SANTAMARIA, il questore, 500.

NIETZSCHE Federico, 298, 299, 354, 489.

NIEVO Ippolito, 371.

NISI Alfonso, 309, 316.

NITTI Francesco Saverio, 46, 272, 279.

NOBEL, 543.

NOSTRADAMUS, 491.

NUDI, 536.

OCCHINI Barna, 408.

OJETTI Ugo, 2, 7, 49, 120, 143, 333, 543, 544, 547, 548, 555, 559, 561.

OLIVA, l'ammiraglio, 312.

ONORI, il generale, 491, 503.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

OPERTI Piero, 201.
ORIANI, 493.
ORLANDO Vittorio Emanuele, 220, 246, 276.
ORTELLI Carlo, 530.
OPERTI Pietro, 564.
OSBORNE D'ARCY GODOLPHIN, 237.

PACELLI Eugenio (Pio XII), 19, 20, 21, 35, 39, 69, 156, 212, 565.
PADUA Paul Mathias, 407.
PAGE NELSON Giorgio, 131, 556.
PAGGI Mario, 487.
PAGLIANI, il giudice, 387.
PAGNINI, il podestà, 404.
PAGNOZZI, il dottor, 488, 503, 504.
PAJETTA Gian Carlo, 451.
PALADINO, il generale, 352.
PALÉOLOGUE, 210.
PALLOTTA Guido, 113.
PALLOTTELLI, il tenente, 522.
PANCINO, don, 479, 481.
PANCINO Giusto, 395, 399, 406, 407, 410, 412, 413, 426, 427, 575, 580, 581, 582, 583, 588.
PANFI, 442.
PANZINI Alfredo, 129, 159.
PAOLO, il principe, 17, 31, 118.
PAOLUCCI Raffaele, 194, 226, 266, 267, 292, 293, 296, 551, 563, 570.
PAPINI Giovanni, 408.
PARDIERI Giuseppe, 554.
PARENTI, il console, 586.
PARENTI Rino, 30.
PARESCHI Carlo, 30, 247, 253, 350, 377.
PARIANI Alberto, 21, 26, 28, 50, 52, 209, 309, 545.
PARINI Piero, 374, 404, 409, 433, 434, 450, 470.
PARRI Ferruccio, 404, 436, 451, 474, 477.
PARRILLI, il barone, 461, 470, 473.
PASCAL Pierre, 491, 492, 588.
PASCOLI Giovanni, 374.
PASQUINI Luigi, 188, 556, 562.
PASQUINO, 7.
PATER, l'ingegner, 125.
PAULUCCI DI CALBOLI, Barone Russo, 339.
PAULUCCI DI CALBOLI, Fulcieri, 214, 218.
PAULUS, il generale, 123, 198, 207.
PAVELIČ Ante, 60, 119, 120, 121, 123.
PAVESI, l'ammiraglio, 230, 248, 414.
PAVLOVA Tatiana, 395.
PAVOLINI Alessandro, 52, 111, 145, 155, 171, 189, 209, 255, 266, 307, 313, 328, 329, 330, 334, 342, 343, 353, 354, 355, 358, 359, 361, 362, 365, 368, 375, 377, 383, 386, 389, 396, 401, 402, 408, 410, 415, 419, 421, 432, 443, 446, 449, 451, 456, 457, 459, 468, 477, 480, 494, 496, 500, 503, 504, 511, 514, 518, 519, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 531, 536, 537, 590, 591, 592.
PECCI Gioacchino (Leone XIII), 429.
PEDOLI Maria, 290, 291, 294, 295, 296.
PEGUY Charles, 59.
PELAGHI, il colonnello, 273, 275, 276, 277, 280.
PELLEGRINI, il ministro, 505, 519.
PELLEGRINI Giampietro, 321, 329, 334, 352, 390, 359.
PELLEGRINI Gian Gino, 530.
PELLEGRINI Livio, 592.
PELLIZZARI Camillo, 178.
PENNACCHIO, 442.
PERICLE, 463.
PERTINI Sandro, 278, 508, 517, 518, 536.
PETACCI Claretta, 34, 58, 94, 122, 154, 155, 182, 183, 189, 202, 205, 223, 241, 265, 291, 295, 297, 299, 302, 305, 307, 310,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

313, 315, 321, 322, 327, 328, 329, 332, 339, 340, 345, 362, 373, 379, 391, 405, 426, 445, 446, 499, 509, 519, 523, 524, 526, 527, 528, 529, 531, 532, 534, 535, 537, 538, 553, 562, 566, 568, 572, 573, 574, 575, 576, 590.
PETACCI Ferdinando, 183.
PETACCI Francesco Saverio, 58.
PETACCI Marcello, 122, 155, 182, 183, 189, 291, 301, 330, 509, 519, 523, 527, 531, 536.
PETACCI Myriam, 94, 182, 291, 330, 509, 590.
PETACCI, la famiglia, 125, 183.
PETAIN Henry Philippe, 84, 88, 97, 98, 108, 308.
PETRARCA Francesco, 463.
PETTINATO Concetto, 232, 233, 359, 408, 420, 421, 468, 496, 567.
PEVERELLI Carlo, 245, 334.
PEZZATO Enzo, 450, 505.
PHILIPS William, 70, 75, 76.
PIATTI DAL POZZO, il generale, 389.
PIETRO, il principe, 118.
PIETROMARCHI Luca, 72.
PIKER, il generale, 427.
PILSUDSKI Josef, 49.
PINI Giorgio, 445, 543, 544, 545, 547, 549, 550, 556, 559, 562, 563, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 585, 587, 588, 589.
PIO VII, 515.
PIRALLI Battista, 530.
PIRELLI Alberto, 286.
PIRZIO Biroli, il generale, 117, 214, 228, 330.
PISENTI Piero, 355, 361, 371, 374, 382, 389, 404, 409, 433, 446, 459, 470, 513, 518, 519, 522, 583, 590.
PIZZARDO Giuseppe, 155.
PIZZIRANI, l'alto commissario, 472.
PIZZONI, 451.
PLATONE, 145, 424, 462, 494.
POGGI, il milite, 592.
POHL, von, il generale, 135, 436, 461, 552.
POLITO Saverio, 273, 275, 276, 277, 278, 281, 282, 283, 284, 285, 293, 303, 304.
POLLASTRINI Guglielmo, 266, 301, 442.
POLVERELLI Gaetano, 209, 246, 247, 250, 252, 253, 257, 547, 567, 568, 569.
POPOV, il ministro, 135.
PORTA, il federale, 519, 521, 523, 537.
POUND Ezra, 408.
POZZI Arnaldo, 190, 191, 204, 211, 219, 227, 228, 235, 241, 255, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 569.
PRAMPOLINI Camillo, 508.
PRAMPOLINI Natale, 6.
PRATOLINI Vasco, 360.
PREZIOSI Giovanni, 228, 229, 270, 271, 307, 313, 326, 330, 365, 377, 386, 396, 397, 403, 410, 472.
PRICOLO Francesco, 52, 151, 557.
PRINCIVALLE, il generale, 411, 428, 443.
PRINZIG, il diplomatico, 376.
PROTAGORA, 233.
PUCCI Emilio, 381, 382, 385, 387, 390.
PUCCINELLI, il medico, 230.
PUCCINI Giacomo, 463.
PUGLIESE Emanuele, 145.
PUNTONI, il generale, 259, 260, 267, 310.
PURICELLI Piero, 94.

QUILICI Nello, 8.
QUISLING, 333.

RADZIWILL, la famiglia, 59.
RAEDER Erich, 216.
RAHN Rudolf, 307, 308, 310, 311,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

313, 314, 321, 327, 328, 333, 334, 336, 346, 351, 352, 360, 375, 376, 386, 391, 396, 398, 401, 405, 411, 412, 414, 422, 424, 427, 431, 432, 434, 436, 437, 438, 442, 443, 448, 451, 454, 457, 459, 460, 461, 469, 470, 471, 472, 473, 477, 478, 480, 487, 489, 495, 496, 498, 500, 504, 505, 510, 513, 531, 574, 575, 576, 580, 583, 585, 589.
RAMPERTI Marco, 333.
RASPUTIN, 125.
RATH, von, il diplomatico, 10.
RATTI Achille (Pio XI), 9, 19.
RAUFF, il colonnello, 478, 513.
RAVASIO Carlo, 158, 160, 169, 560.
RAZZA Luigi, 25.
REALE Vito, 279.
REATTO, il console, 150.
REDENTI, l'avvocato, 69.
REGGIDORI CORTI Pia, 493, 588.
REICHERT, il diplomatico, 351.
REINER Friedrich, 414, 433, 447, 492.
REPOND, il medico, 426.
RESEGA Aldo, 379, 443, 444, 451.
REVERBERI, il generale, 222.
REYNAUD Paul, 35, 69, 76.
RIBBENTROP, Joachim von, 3, 6, 13, 18, 21, 22, 28, 30, 32, 36, 37, 38, 49, 63, 64, 65, 84, 89, 91, 92, 93, 98, 99, 101, 102, 121, 123, 129, 140, 141, 142, 148, 152, 173, 191, 212, 213, 219, 220, 241, 274, 288, 298, 301, 307, 326, 376, 382, 392, 411, 430, 431, 465, 473, 477, 486, 487, 489.
RICCARDI Raffaello, 61, 105, 111, 155, 182, 209, 230, 301, 321, 323, 330, 522.
RICCI Berto, 60, 113.
RICCI Bruno, 526.
RICCI Renato, 52, 74, 111, 175, 176, 209, 307, 328, 342, 344, 351, 353, 358, 360, 361, 371, 389, 399, 435, 505.
RICCI Umberto, 312, 314.
RICCI CRISOLINI Piero, 538, 550, 566, 572, 573, 574, 576, 584, 587, 589.
RICCIOTTI Giuseppe, 282, 286, 515.
RICHTOFEN, Manfred von, 301, 329, 436.
RIDOLFI Camillo, 204, 219, 297.
RIDOMI Cristano, 140.
RIGAMONT, 404.
RIGGIO, il giudice, 387.
RINTELEN, Enno von, 26, 46, 96, 101, 112, 121, 126, 132, 135, 140, 148, 162, 180, 193, 230, 236, 242, 305, 307, 546, 547, 548, 551, 552, 553, 555, 556, 559, 560, 561, 562, 563, 565, 566, 567, 568, 570, 572, 574.
RITOSSA Zita, 183.
RIVA, il giudice, 387.
RIVELLI, 313.
RIVOIRE Mario, 159, 408, 560.
RIZZATTI, il maggiore, 398, 416.
ROATTA Mario, 53, 76, 81, 91, 96, 109, 113, 147, 162, 183, 229, 230, 232, 279, 294, 312, 553.
ROBOTTI, il generale, 214.
ROCCA Agostino, 222.
ROCCA Massimo, 333.
ROCCHI, alto commissario, 472.
ROCCO Arturo, 295.
ROETTIGER, il generale, 494, 496.
RÖHM Ernest, 66.
ROLANDI RICCI Vittorio, 333, 356, 375, 382, 425, 432, 583.
ROMANO, il ministro, 509, 518, 519, 536.
ROMANO Ruggero, 343, 361.
ROMERSA Luigi, 583.
ROMMEL Erwin, 112, 113, 114, 116, 118, 119, 120, 123, 129, 134, 135, 139, 148, 149, 151, 152, 154, 156, 157, 162, 163, 165, 168, 170, 174, 177, 178, 179,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

180, 181, 185, 186, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 198, 201, 204, 206, 207, 211, 214, 216, 224, 247, 271, 274, 276, 294, 313, 336, 348, 376, 379, 413.
ROMUALDI, 522, 525, 526, 533, 534.
ROOSEVELT Franklin Delano, 16, 27, 28, 39, 61, 62, 64, 70, 72, 75, 76, 80, 125, 139, 142, 154, 179, 180, 194, 208, 215, 229, 236, 255, 299, 312, 315, 372, 412, 439, 457, 467, 470, 490, 496, 550.
ROSENBERG Alfred, 145, 326, 376, 382.
ROSI, il generale, 207, 229.
ROSSELLI, i fratelli, 66.
ROSSI Amilcare, 209.
ROSSI Cesare, 273.
ROSSI Francesco, 118, 294, 570, 572.
ROSSO Augusto, 83, 89, 113.
ROSSO Walter, 565, 583.
ROSSONI Edmondo, 52, 247, 253.
ROVEDA Franco, 404.
ROVI Vincenzo, 574.
RUBERTI Orio, 292, 307, 313, 343, 381.
RUBINI Giuseppe, 530, 531.
RUINAS Stanis, 577, 580.
RUINI Meuccio, 286.
RUNDSTEDT, von, il maresciallo, 140, 141, 376, 455, 456.
RUSSO Luigi, 52, 209.

SAINI Ezio, 593.
SALANDRA Antonio, 220.
SALETTA, il generale, 67.
SALVADORI Max, 496, 504.
SALVATORELLI Luigi, 286, 544, 563.
SAMARITANI, il dottor, 510.
SAMMINIATELLI Rino, 360.
SANDALLI, 310.
SANGERMANO, l'alto commissario, 472.
SANGIORGI Giorgio Maria, 489.
SANSONETTI, l'ammiraglio, 188, 312.
SANTILLO, il maggiore medico, 262, 269, 272, 273.
SANTIN Antonio, 404.
SANTOS Elsa, 350.
SARDAGNA, il colonnello, 525, 533.
SARFATTI Margherita, 11.
SARTI, il segretario federale, 344.
SARTO Giuseppe (Pio X), 440.
SAUCKEL, 433.
SAVOIA, Amedeo di, duca d'Aosta, 35, 122, 124, 131, 166.
SAVOIA AOSTA, Aimone di, duca di Spoleto, 122, 124, 127.
SAVOIA, Vittorio Amedeo II di, 229.
SAVOIA, la dinastia dei, 332, 378, 420, 444.
SCARDAONI, il giornalista, 468.
SCARPELLINI, padre, 443.
SCARPELLINI Angelo, 581.
SCHIBER, il ministro, 488.
SCHMIDT Paul, 38 140, 142, 241, 430, 546, 547, 549, 551, 552, 553, 555, 556, 561, 584.
SCHOPENHAUER Arturo, 489.
SCHULEMBURG, Werner von, 143, 430.
SCHUSSCHNIGG Kurt, 13, 49.
SCHUSTER Ildefonso, 188, 425, 434, 440, 443, 447, 461, 467, 477, 479, 480, 481, 487, 500, 505, 512, 513, 514, 515, 516, 581, 590.
SCHUVALOFF, 529.
SCHWEINITZ, il colonnello, 504, 536.
SCHWERDT, il tenente, 318, 319.
SCHWEYER, il ministro, 134.
SCIARETTA, l'agente di pubblica sicurezza, 180.
SCOCCIMARRO Mauro, 278.
SCORZA Carlo, 221, 222, 223, 225, 227, 229, 233, 235, 237, 238, 239, 240, 241, 243, 244, 245, 246, 247, 250, 251, 252, 253, 255, 256, 259, 264, 266, 284, 287, 321, 327, 354, 386, 397, 410, 415, 569.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SCUERO, il generale, 122, 124, 194, 204, 209.
SCURTO Ignazio, 560, 562, 563, 570, 583, 585, 588, 590, 591, 592, 593.
SEBASTIANI Osvaldo, 125, 434.
SELLA Quintino, 262.
SELLARI Pietro, 581.
SENGER, il generale, 432.
SENISE Carmine, 102, 175, 182, 188, 198, 199, 210, 221, 242, 246, 259, 266, 300, 301, 314, 319, 358, 398, 427, 554, 561, 562, 563, 564, 565, 568, 570, 573, 574, 578.
SERENA Adelchi, 52, 98, 155, 156, 557, 558.
SERENI, 536.
SERRA Michele, 547, 567, 568, 569, 571, 585, 586.
SETTIMELLI Emilio, 383, 579, 580, 583, 586, 588.
SFORNI, 536.
SFORZA Carlo, 40, 76, 159, 205, 231, 257, 348, 352, 366, 395, 410, 412, 414, 420, 433, 435, 450, 551, 560, 582.
SFORZA Caterina, 221.
SHAKESPEARE William, 448.
SHAW Bernard, 55.
SILVESTRI Carlo, 324, 325, 333, 374, 397, 404, 406, 409, 415, 473, 494, 495, 498, 503, 504, 505, 506, 508, 511, 513, 514, 518, 519, 575, 577, 579, 581, 582, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591.
SILVESTRI Giuseppe, 577, 578, 579, 580.
SILVESTRO, San, 277.
SIMOVIC Duschan, 118.
SIRONI Mario, 11.
SKORZENY Otto, 270, 274, 283, 298, 303, 308, 310, 315, 317, 319, 324, 420, 423, 570, 571, 573, 574, 582, 583.
SMITH Kinsbury, 395.
SMITH W. B., 299.
SNYDER, il colonnello, 131.
SODDU Ubaldo, 52, 72, 86, 91, 96, 97, 99, 103, 104, 108, 301, 323.
SOFFICI Ardengo, 333, 408.
SOGNO, 451.
SOLARO, il segretario federale, 461, 508.
SOLCI Tomaso, 498.
SOLERI Marcello, 35, 207, 228, 230, 240, 272, 547, 563, 566, 567, 570, 578.
SOLETI, 317, 319, 320.
SOLLAZZO, il dottor, 462.
SOLMI Arrigo, 37.
SOREL Giorgio, 59.
SORICE Antonio, 109, 207, 209, 211, 263, 279, 284, 290, 310, 313, 314.
SORRENTINO, il generale, 523.
SOTIS, l'avvocato, 122.
SPADEA, il brigadiere, 532.
SPADOLINI Giovanni, 408.
SPADONI, 522.
SPAMPANATO Bruno, 323, 331, 368, 369, 372, 382, 409, 419, 431, 433, 493, 505, 512, 544, 549, 550, 555, 560, 563, 565, 567, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593.
SPARZANI, l'ammiraglio, 399, 469.
SPEER, 210, 274.
SPINELLI, il ministro, 505.
SPINELLI Giuseppe, 438, 458.
SPOEGLER Franz, 345, 426, 499, 509, 511.
STAEL, la signora, 209.
STAGNO Italo, 400.
STAHEL, il generale, 313.
STALIN Josef (*al secolo Džugasyli*), 63, 154, 215, 248, 260, 289, 324, 357, 371, 372, 373, 392, 399, 403, 447, 467, 484.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

STANGHELLINI, 436.
STARACE Achille, 3, 4, 5, 16, 20, 24, 42, 48, 50, 51, 52, 111, 124, 178, 250, 266, 306, 321, 360.
STAUFFENBERG, il colonnello, 429, 430.
STEFANI Gino, 437.
STEFANI Giuseppe, 168.
STEVENS, il colonnello, 395.
STILLE Ugo, 566.
STOJANOVICH Milan, 17, 18, 19, 31.
STRACCA, il prefetto, 219, 264.
STRONG K. W., 299.
STUDENT, il generale, 270, 298, 308, 315, 317.
STUMMEL, il generale, 186, 188.
SUARDO Giacomo, 23, 30, 213, 245, 247, 252, 253, 386.
SUÑER Serrano, 34, 36, 93, 95, 101, 113, 123, 126.
SUSMEL Duilio, 562, 593.
SZABÒ, il generale, 436.
SZABÒ, il ministro, 511.

TABELLINI, il colonnello, 262, 273.
TACCHI VENTURI Pietro, 212.
TALETE, 290.
TALLEYRAND-PERIGORD Carlo Maurizio, 171.
TALVACCHIA, il capo gabinetto, 256.
TAMARO Attilio, 20, 81, 157, 543, 545, 546, 547, 550, 551, 553, 555, 556, 560, 561, 565, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 593.
TAMBURINI Tullio, 370, 389, 407, 412, 445, 469, 470, 471, 481.
TANUCCI, il maggiore, 152.
TARABINI Alessandro, 266, 410.
TARCHI, il ministro, 401, 488, 496, 501, 503, 504, 508, 518, 519, 525.
TARCHIANI Alberto, 415.
TARDINI, monsignor, 395.
TASSINARI Giuseppe, 15, 36, 52, 155, 326, 327, 343, 409, 456.
TASSINARI Renato, 440.
TAYLOR, il generale, 308.
TAYLOR Myron, 61, 189, 191.
TAZZARI, il comandante, 276.
TECCHIO Vincenzo, 49.
TELEKI, Pal de, 28, 65.
TEODORANI, don, 514.
TEODORANI Anna, 373.
TEODORANI Pio, 373.
TEODORANI Rosina, 373.
TEODORANI Vanni, 343, 373, 519, 533, 591, 593.
TERUZZI Attilio, 52, 209, 239, 301, 321, 331.
TESSARI, il sottosegretario, 436.
TESTA Temistocle, 282, 443.
THAON DI REVEL Paolo, il conte, 29, 147, 185, 209, 341.
TIENGO, il prefetto, 209, 518.
TITO (*al secolo Josef Broz*), 210, 211, 432, 434, 437, 440, 508, 510, 579.
TODT, 210, 459.
TOGLIATTI Palmiro, 407, 410, 414, 457, 465, 499, 536.
THOMA, Ritter von, 188.
TOMASELLI Cesco, 221, 565.
TOMMASEO Nicolò, 164.
TONELLI, il matematico, 410.
TORELLA DI ROMAGNANO, il colonnello, 260, 261.
TORRI Ugo, 530.
TORRIGIANI Domizio, 277.
TORTONESI Carlo, 591, 592.
TOSCANINI Arturo, 412.
TOSCANO Mario, 550, 551, 552, 555.
TOTONNO, l'aragostaro, 283.
TOUSSAINT, il generale, 307, 351, 411.
TRAGLIA Gustavo, 568, 573.
TRANDAFILO, l'addetto stampa, 330.
TRECCANI Giovanni, 159.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

TREVES Claudio, 508.
TRINGALI-CASANOVA Antonio, 247, 251, 253, 327, 329, 334, 355.
TRIZZINO Antonio, 553, 555, 559, 560, 561, 562.
TROENDLE, il diplomatico, 503.
TRUCHSESS, il colonnello, 529.
TRUMAN Harry, 493, 588.
TSOLAKOGLU, il generale, 122.
TUISSI Giuseppina (*Gianna*), 533, 534.
TUMINETTI Dante Maria, 163.
TURATI Filippo, 508, 589, 590.
TURCHI Franz, 394, 580, 590.

UHLIG Karl, 159.
ULISSE, 495.
UMBERTO, il principe, 514, 570.
UMBERTO, il principe ereditario, 43, 67, 87, 166, 235, 259, 267, 291, 312, 352, 410, 425, 434, 445.
UNGARETTI Giuseppe, 463.
URACH, il principe, 140.
USMIANI, 474.
UTIMPERGHE, 522, 526, 527, 528, 529, 537.

VACCA MAGGIOLINI Arturo, 143, 156, 188, 210.
VACCHIERI Arnaldo, 569, 570.
VALIANI, 536.
VALLE Giuseppe, 52.
VALORI Aldo, 147.
VALZANIA Romualdi, 511.
VARENNA, 301, 323.
VASSALLO, il commissario, 277.
VECCHI Stefano, 577.
VECCHINI Aldo, 383, 387.
VECCHIETTI Giorgio, 159.
VEIL, von, il generale, 427.
VELTHEIM, il colonnello, 376.
VERCELLINO Mario, 99, 104.
VERDERAME, 313.
VERDI Giuseppe, 463.
VEZZALINI, il prefetto, 386, 387, 443, 505, 525, 526, 591, 592.
VIANA Mario, 548.
VIANINI, 389.
VIDUSSONI Aldo, 156, 157, 160, 165, 175, 180, 202, 205, 215, 222, 457.
VIETINGHOFF, il generale, 447, 456, 478, 489, 494, 496, 504, 505, 514, 531.
VIGANÒ, il disegnatore, 14.
VIGNALI, l'abate, 515.
VIGNERI, il capitano, 259, 261.
VIGOLER, il professor, 204, 227, 379.
VIGORELLI, 433, 461.
VILLANI, il ministro, 45.
VILLARI Luigi, 576, 584.
VILLAROEL Giuseppe, 461.
VISCONTI PRASCA Sebastiano, 74, 91, 96, 98, 99, 100, 104, 552, 553.
VITETTI Leonardo, 254.
VITTORIO EMANUELE III, 3, 31, 65, 76, 80, 90, 109, 123, 153, 163, 185, 211, 226, 230, 231, 247, 259, 260, 261, 267, 279, 296, 303, 313, 346, 366, 378, 409, 420, 422, 431, 444, 457, 484, 485, 513, 570, 571, 572.
VITTORIO EMANUELE, il principe, 425.
VOLPI DI MISURATA Giuseppe, 47, 128, 284.
VOLTAIRE, F. M. Aranot de, 440.
VYSHINSKY, il diplomatico, 395.

WAGNER Riccardo, 150, 463.
WARGER, il tenente, 298.
WASHINGTON, 463.
WAVEL Archibald Percival, 105, 118, 129.
WEICHOLD, l'ammiraglio, 135.
WELLES Summer, 61, 62, 63, 64, 65, 283.
WENDEL, Alice von (*la signora Beetz*), 350, 353, 376, 377, 381, 382, 385, 388, 389.
WENING, il generale, 497, 510, 518.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

WENNER, il maggiore, 478, 479, 504, 536.
WEYGAND Maxime, 153.
WILSON, il generale, 451.
WILSON Woodrow, 457.
WOLF, il console, 505.
WOLFF Karl, 326, 333, 334, 336, 345, 351, 355, 386, 390, 396, 405, 411, 412, 426, 432, 443, 457, 460, 461, 469, 470, 471, 472, 474, 477, 478, 479, 480, 481, 487, 489, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 501, 504, 513, 515, 516, 518, 531, 536, 573, 578, 580, 588, 589, 591, 592, 593.
WYSPIAUSKI, il drammaturgo, 62.

ZACHARIAE Georg, 345, 351, 376, 383, 400, 407, 411, 427, 428, 430, 452, 454, 455, 460, 462, 463, 464, 499, 505, 517, 577, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590.
ZAMBONI Anteo, 247, 254.
ZANIBONI Tito, 276, 278.
ZANUSSI Giacomo, 279, 300, 304, 571, 572.
ZARDI, 360.
ZECCHI Camèo, 588.
ZEITZLER, 164, 219.
ZERBINO Paolo, 413, 438, 445, 469, 472, 496, 499, 500, 501, 503, 511, 513, 514, 518, 519, 523, 536.
ZIMMER, il tenente, 461, 478.
ZIMMERMAN, il generale, 372.
ZINCONE Vittore, 561.
ZOCCHI Pulvio, 462.
ZOGU Ahmed, re d'Albania, 6, 14, 26, 66.
ZOLI Pietro, 564, 566.
ZUCCARO Gian Carlo, 304.
ZVETKOVIC Dragisa, 118.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE DEI NOMI DEI PERIODICI CITATI

ARCHITRAVE, 109.
ARENA (L'), 415.
ARIETE (L'), 588.
ASSO DI BASTONI, 591.
AVANTI!, 74, 462.

BECCO (IL) GIALLO, 43.

CANDIDO, 566.
CHICAGO DAYL NEWS, 494.
CIVILTÀ FASCISTA, 414, 461.
CORRENTE (LA), 158.
CORRIERE DELLA SERA, 271, 305, 356, 375, 382, 384, 406, 421, 422, 423, 432, 439, 488, 520, 547, 551, 565, 566, 570, 572, 579, 581, 588.
CORRIERE D'INFORMAZIONE, 580, 589.
CORRIERE LOMBARDO, 590.
CORRIERE (IL) PADANO, 8, 56.
CRITICA (LA), 423.
CRITICA FASCISTA, 213, 237.
CROCIATA ITALICA, 407.
CRONACHE, 577.

EMILIA, 554.
EPOCA, 550, 560, 569, 570, 593.
EUROPEO, 544, 545, 548, 559, 561, 567, 571, 572, 573, 575, 582, 585.

FASCIO (IL), 561.

GARDELLO (IL), 582.
GAZZETTA (LA) DEL POPOLO, 409.
GERARCHIA, 158, 556.
GIORNALE (IL) DELL'EMILIA, 564, 589.
GIORNALE (IL) D'ITALIA, 22, 550.
GIORNO, 562.
GIOVANE EUROPA, 166.

ISVESTIA, 398.
ITALIA (L'), DEL POPOLO, 462, 487, 495, 505.
ITALIA E CIVILTÀ, 408.

LAVORO (IL), 423.
LEGIONE (LA), 569.
LIFE, 111.
LOTTA (LA) DI CLASSE, 144.

MATTINO (IL), 550.
MERIDIANO D'ITALIA, 559, 562, 568, 569, 571, 581, 586, 588.
MESSAGGERO (IL), 382.
MOMENTO (IL), 567.

NAZIONALE (IL), 565, 581, 585.
NAZIONE (LA), 547, 588.
NAZIONE (LA) DEL POPOPO, 554, 563, 580.
NUOVA ANTOLOGIA, 461.

OGGI, 548, 564, 572, 576, 590, 592.
ORIZZONTI, 587.
OSSERVATORE (L') ROMANO, 36, 148, 191.

PATRIA (LA), 568.
PATRIA (LA) DEGLI ITALIANI, 554.
PATRIA E LIBERTÀ, 583.
PETIT (LE) PARISIEN, 544.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

PETITE CROIX, 440.
POPOLO (IL) DI ALESSANDRIA, 501.
POPOLO (IL) D'ITALIA, 3, 11, 14, 16, 33, 41, 60, 70, 73, 74, 109, 134, 146, 149, 188, 190, 196, 198, 271, 293, 336, 513, 546, 560.
PRAVDA, 392.
PRIMA (LA) FIAMMA, 572.
PRIMATO, 38, 159, 560.

RASSEGNA, 565.
REGIME (IL) FASCISTA, 103, 191, 450, 488.
REPUBBLICA FASCISTA, 415, 427, 450, 488.
RESTO (IL) DEL CARLINO, 213, 336, 342, 344, 405, 408, 445, 590.
RISORGIMENTO, 569.
RIVISTA ROMANA, 581, 584.
RIVOLTA (LA) IDEALE, 566.

SECOLO NUOVO (IL), 577.
SECOLO (IL) SERA, 405.
SETTIMANA (LA) INCOM, 561, 566, 578, 579, 589.
SETTIMO GIORNO, 583, 589, 590.
STAMPA (LA), 359, 420, 433, 450, 468, 496.
STEFANI, l'agenzia, 469, 511.
SUNDAY EXPRESS, 395.

TELEGRAFO (IL), 8, 57.
TEMPO (IL), 547, 549, 562, 569, 572, 573, 574, 581, 583, 584, 585, 588.
TEMPS (LE), 397.
TIMES (THE), 410.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Ventimila coloni sbarcano a Tripoli (novembre 1938) . . . . . PAG. 14
Mussolini inaugura Carbonia (18 dicembre 1938) 15
Mussolini e Chamberlain con Ciano e Halifax a teatro (gennaio 1939) . . . 30
Inaugurazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (marzo 1939) . . 31
Visita agli edifici in costruzione per l' E 42 46
Mussolini parla alle maestranze della Fiat-Mirafiori (maggio 1939) 47
Omaggio alla tomba di Cavour a Santena (maggio 1939) 62
Il duce fra il popolo di Fiume (giugno 1939) 63
Il popolo applaude la dichiarazione di guerra (10 giugno 1940) 94
Incontro al Brennero 95
Confidenza di popolana 110
Mussolini e Hitler a Firenze (28 ottobre 1940) 111
Mussolini, Franco e Serrano Suñer a Bordighera (12 febbraio 1941) 142
Mussolini fra i combattenti in Albania (marzo 1941) 143
La medaglia d'oro a Ettore Muti 158
Mussolini con Vittorio e Bruno ufficiali aviatori a Grottaglie 159
Bruno Mussolini capitano aviatore caduto a Pisa il 7 agosto 1941 190
Mussolini, Hitler, Keitel e Cavallero al quartier generale tedesco (agosto 1941). 191
Mussolini e Hitler in volo sulla Russia (agosto 1941) 206
Incontro in Russia col generale Messe (agosto 1941) 207
Mussolini tra i feriti di guerra 238
Mussolini fra i ragazzi dell'Oltretorrente (Parma, ottobre 1941) 239
Mussolini inaugura il mausoleo garibaldino sul Gianicolo (3 novembre 1941) . 254
Mussolini ispeziona un reparto della milizia (1 febbraio 1942) 255
Saluto alla bandiera di un reggimento in Sardegna (maggio 1942) 270
Mussolini fra i marinai della base di Tobruk (luglio 1942) 271
Benito e Rachele coi nipoti a villa Torlonia (estate 1942) 286
La terza sede del *Popolo d'Italia* inaugurata il 18 ottobre 1942 287
Mussolini liberato dai paracadutisti di Skorzeny a Campo Imperatore (12 settembre 1943) 318
Mussolini liberato, ricevuto da Hitler (settembre 1943) 319
Mussolini capo della Repubblica Sociale Italiana (autunno 1943) 334
Rahn presenta le credenziali di ambasciatore presso la R.S.I. (dicembre 1943) . 335
Gli imputati a Verona: De Bono, Gottardi, Ciano, Pareschi, Marinelli, Cianetti (8-10 gennaio 1944) 366
Mussolini col dottor Zachariae che lo guarì (primavera 1944) 367
Mussolini esce dal suo Quartier generale a Gargnano (primavera 1944) . . 382
Giovanni Gentile assassinato a Firenze (15 aprile 1944) 383

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rivista ai marò della *San Marco* in Baviera (aprile 1944) . . . . . PAG. 414
Mussolini e Graziani presso la *San Marco* in Baviera (aprile 1944) 415
Mussolini riceve Borsani con rappresentanti dei mutilati (maggio 1944) . . 430
Mussolini in riposo a Gargnano (primavera 1944) 431
Mussolini riceve il ministro plenipotenziario del Manciuquo (giugno 1944) . 462
Mussolini fra i soldati delle divisioni italiane in Baviera (luglio 1944) . . . 463
Consegna delle bandiere alle divisioni italiane addestrate (luglio 1944) . . . 478
I marò della *San Marco* rientrano in patria (agosto 1944) 479
Mussolini nel cortile della prefettura di Milano (23 aprile 1945) 510
Mussolini all'uscita dal palazzo della prefettura di Milano, mentre si avvia verso Como. Egli reca con sé i famosi documenti, che poi scomparvero. Gli sono vicini il Ministro Zerbino ed il Prefetto Bassi (25 aprile 1945) 511
La camera dove Mussolini trascorse l'ultima notte (casa De Maria, 27-28 aprile 1945) 526
Qui Mussolini fu assassinato con Claretta (Giulino di Mezzegra, 28 aprile 1945) 527

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BIBLIOGRAFIA

ALFIERI DINO — *Due dittatori di fronte* — Rizzoli, Milano, 1948.

ALMIRANTE GIORGIO — *Per lui la fine, per noi l'esilio* — *Il Gardello* del 12 giugno 1953.

AMICUCCI ERMANNO — *I seicento giorni di Mussolini* — Faro, Roma, 1948.

AMICUCCI ERMANNO — *Mussolini respinse il piano di Tamburini* — *Tempo* del 13-20 maggio 1950.

ANFUSO FILIPPO — *Roma-Berlino-Salò* — Garzanti, Milano, 1950.

ANSALDO GIOVANNI — *Il re dal cappello a cencio* — *Europeo* dell'11, 18 gennaio 1948.

ARMELLINI QUIRINO — *Diario di guerra* — Garzanti, Milano, 1946.

ARTIERI GIOVANNI — *Il tempo della regina* — Sestante, Roma, 1950.

ARTIERI GIOVANNI — *Per la prima volta Umberto parla del 25 luglio* — *Epoca* del 27 febbraio; 6 marzo 1955.

BADOGLIO PIETRO — *L'Italia nella seconda guerra mondiale* — Mondadori, Milano, 1948.

BASSO ANTONIO — *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna* — Rispoli, Napoli.

BELLOTTI FELICE — *La repubblica di Mussolini* — Zagara, Milano, 1947.

BENINI ZENONE — *Vigilia a Verona* — Garzanti, Milano, 1949.

BERIO ALBERTO — *Missione segreta* — Dall'Oglio, Milano, 1946.

BIGNARDI AGOSTINO — *Quando Bologna era in prima linea* — *Cronache* del 27 luglio 1946.

BOLLA NINO — *Il segreto di due re* — Rizzoli, Milano, 1951.

BONINO ANTONIO — *Mussolini da Gargnano a Dongo* — *Tempo* del 4, 11, 19, 25 marzo 1950.

BONNET GEORGES — *Fine di un'Europa* — Rizzoli, Milano, 1951.

BONOMI IVANOE — *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)* — Garzanti, Milano, 1947.

BORGHESE VALERIO I. — *Decima flottiglia mas* — Garzanti, Milano, 1954.

BOTTAI GIUSEPPE — *Vent'anni e un giorno* — Garzanti, Milano, 1949.

CALVI GIANNI — *A rapporto dal duce* — *Il Fascio* del 30 maggio 1942.

CAMPANA MICHELE — *Un incontro segreto Mussolini-Hitler. Il duce conosceva le nuove armi tedesche?* — *Meridiano d'Italia* del 14 ottobre 1951.

CAMPINI DINO — *Strano gioco di Mussolini* — S.A.M.E., Milano, 1952.

CANEVARI EMILIO — *Graziani mi ha detto* — Magi-Spinetti, Roma, 1947.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CANEVARI EMILIO — *Il re, Grandi e Pietro Badoglio* — *Meridiano d'Italia* del 12 ottobre 1952.

CANEVARI EMILIO — *La fine del maresciallo Cavallero* — Edizioni Latinità, Roma, 1947.

CANEVARI EMILIO — *Una prova schiacciante delle manovre dei « venticinque luglisti ». L'intervista Scorza sul 25 luglio mutilata e travisata dalla rivista « Epoca ». L'ex segretario del P.N.F. reagisce sul « Risorgimento » di Buenos Aires* — *Meridiano d'Italia* del 7 settembre 1952.

CANTALUPO ROBERTO — *Fu la Spagna* — Mondadori, Milano, 1948.

CAPRA GUIDO — *Al bivio Mussolini prese la strada della morte* — *Settimo Giorno* del 13 settembre 1951.

CAPRA GUIDO — *Mussolini poteva salvarsi* — *Settimo Giorno* del 6 settembre 1951.

CARNAGHI GIOVANNI — *Santa sede e fascismo. Mancato incontro tra Pio XII e Mussolini* — *Il Nazionale* del 5 marzo 1950.

CASSINELLI GUIDO — *Appunti sul 25 luglio 1943* — S.A.P.P.I., Roma, 1944.

CASTELLANO GIUSEPPE — *Come firmai l'armistizio di Cassabile* — Mondadori, Milano, 1945.

CAUDANA MINO — *Edda mi ha detto* — *Oggi* del 24 giugno, 1, 8, 15, 22 luglio 1947.

CAUDANA MINO — *Galeazzo Ciano, il delfino fucilato* — *Oggi* del 13, 20, 27 giugno 1948.

CAVALLERO CARLO — *Il dramma del maresciallo Cavallero* — Mondadori, Milano, 1954.

CAVALLERO UGO — *Comando supremo. Diario 1940-'43 del capo di S. M. G.* — Cappelli, Bologna, 1948.

CAVIGLIA ENRICO — *Diario (1925-1945)* — Casini, Roma, 1952.

CERRUTI ELISABETTA — *Visti da vicino* — Garzanti, Milano, 1951.

CERSOSIMO VINCENZO — *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona* — Garzanti, Milano, 1949.

CESARETTI GINO — *La commedia di Campo Imperatore* — *Europeo* dell'8 febbraio 1948.

CESARINI PAOLO — *Elena la moglie del re* — « La Voce », Firenze, 1953.

CHESI VITTORIO-PARDIERI GIUSEPPE — *Testimonianze d'una generazione* — *Emilia* dell'aprile 1954.

CHIRICO ALDO — *Dai ricordi del medico condotto dell'isola* — *Il Tempo* del 24 febbraio 1955.

CHIRICO ALDO — *Testimonianze inedite di un vicino di casa* — *Il Tempo* del 20 febbraio 1955.

CHURCHILL WINSTON — *In guerra. Discorsi pubblici e segreti (1938-1945), voll. I e II* — Rizzoli, Milano, 1948.

CHURCHILL WINSTON — *La seconda guerra mondiale: La battaglia d'Africa, parte IV, voll. I e VIII; La campagna d'Italia, parte V, vol. I; La cortina di ferro.*

CIANO GALEAZZO — *Diario (1937-1938)* — Cappelli, Bologna, 1948.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CIANO GALEAZZO — *Diario (1939-1943), voll. I e II* — Rizzoli, Milano, 1950.

CIONE EDMONDO — *Come nacque piazzale Loreto — Il Tempo* del 22 luglio 1947.

CIONE EDMONDO — *Storia della repubblica sociale italiana* — Casa editrice Latinità, Roma, 1951.

CIUCCI CARLO — *Confiscati a Edda ventidue milioni in America — Settimana Incom* del 18 agosto 1951.

CIUCCI CARLO — *Rivelazioni di don Pancino: sangue in casa Mussolini — Europeo* del 20, 27 marzo 1949.

C. L. — *L'intervista con Edda Ciano. L'aristocrazia romana ieri serviva noi oggi serve gli alleati — La Nazione del Popolo* di Firenze del 22 settembre 1945.

C. L. — *« Sono una donna qualunque », dice Edda Ciano — La Nazione del Popolo* del 21 settembre 1945.

COCEANI BRUNO — *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia* — Cappelli, Bologna, 1948.

CROCE BENEDETTO — *Diario 1944 — Europeo* del 28 dicembre 1942.

CUCCO ALFREDO — *Non volevamo perdere* — Cappelli, Bologna, 1950.

CURTI CUCCIATI ANGELA e ELENA — *Un'amica di Mussolini racconta — Oggi* del 10, 17, 24 novembre; 1, 8, 15, 22, 29 dicembre 1949.

D'ANDREA UGO — *Il volto della guerra* — S.E.T., Torino, 1949.

DAVID MAX — *Malta si arrendeva — Europeo* del 18 settembre 1949.

DE BEGNAC YVON — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951.

DEL MASSA ANICETO — *Gli ultimi giorni di Mussolini — La Settimana Incom* del 23, 30 aprile 1949.

DE MONZIE ANATOLE — *La pace, la guerra e la sconfitta* — Mondadori, Milano, 1941.

DE' ROSSI DELL'ARNO GIULIO — *Pio XI e Mussolini* — Corso, Roma, 1954.

DI BENIGNO JO — *Le occasioni mancate.*

DIES LUIGI MARIA — *Istantanea mussoliniana a Ponza* — Tipografia « Atena », Roma, 1949.

DINALE OTTAVIO — *Quarant'anni di colloquî con lui* — Ciarroca, Milano, 1953.

DOLFIN GIOVANNI — *Con Mussolini nella tragedia* — Garzanti, Milano, 1950.

DOLLMANN EUGENIO — *Roma nazista* — Longanesi, Milano, 1949.

DRUSIANI MARIO — *Le spie sbarcarono nella notte di Natale — Giornale dell'Emilia* del 18 luglio 1950.

EVOLA IULIUS C. — *Mussolini e il razzismo — Meridiano d'Italia* del 16, 23, 30 dicembre 1951.

FALDELLA EMILIO — *La cartella numero 15 dell'archivio di Mussolini — Candido* del 25 luglio; 1, 8, 15, 22 agosto 1954.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

FARINACCI ROBERTO — *Memorie* — *Il Momento* di Roma del 26, 28, 29, 30, 31 gennaio; 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 13 febbraio 1947.
FLORA FRANCESCO — *Stampa dell'era fascista* — Mondadori, Roma, 1945.
FOGLIATI ENZO — *Venti medici raccontano la storia di Mussolini* — *Giorno* di Roma del 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre; 6, 13 dicembre 1953.
FOSSANI IVANOE — *Mussolini si confessa alle stelle* — Casa editrice « Latinità », Roma, 1952.
FRASSATI LUCIANA — *Il destino passa per Varsavia* — Cappelli, Bologna, 1949.
FUCCI FRANCO — *Claretta Petacci e Mussolini ebbero un figlio* — *Tempo* del 20-27 marzo; 3 aprile; 1 maggio 1948.
FUMEI LORIS — *La precostituente beffa tragica di Salò* — *La Settimana Incom* del 14 luglio 1951.
FUSCO GIAN CARLO — *Il generale Pariani rompe il segreto per l'« Europeo »* — *Europeo* del 23, 30 maggio; 6, 13 giugno 1954.

GAFENCU GRIGORE — *Ultimi giorni dell'Europa* — Rizzoli, Milano, 1947.
GALANTI FRANCESCO — *Il lavoro italiano alla conquista della patria* — *Rivista Romana* dell'aprile 1954.
GALBIATI ENZO — *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* — Bernabò, Milano, 1950.
GASPAROTTO LUIGI — *Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945.
GATTI FERRUCCIO — *Inediti* — *Meridiano d'Italia* del 22 gennaio 1950.
GENTIZON PAUL — *Da Napoleone a Mussolini* — *Meridiano d'Italia* del 26 novembre 1950.
GENTIZON PAUL — *Difesa dell'Italia* — Cappelli, Bologna, 1949.
GENTIZON PAUL — *La tragedia italiana* — *Corriere della Sera* del 6, 7, 8, 9 gennaio 1944.
GERBORE GIUSEPPE — *Serenità nella tormenta* — Cappelli, Bologna, 1951.
GIANNINI ALBERTO — *Io, spia dell'« Ovra »!, vol. II* — Società editoriale italiana, Roma.
GIOBBE MIRKO — *Rivelazioni di un testimonio italiano. Fucilarono Pierre Laval perché voleva bene all'Europa* — *La Patria degli Italiani* del 2 dicembre 1950.
GIOVANNINI ALBERTO — *La repubblica di sangue e lacrime* — *Oggi* del 14, 21, 28 marzo; 4, 11, 18, 25 aprile; 2 maggio 1948.
GOEBBELS JOSEPH — *Diario intimo* — Mondadori, Milano, 1948.
GOVONI CORRADO — *Poema di Mussolini* — Cuggiani, Roma, 1938.
GRANDI DINO — *Giovani* — Zanichelli, Bologna, 1941.
GRANDI DINO — *Memorie politiche* — *La Nazione del Popolo (Pomeriggio)* di Firenze del 2, 3, 4, 5, 6, 7 luglio 1945.
G.[RAVELLI] A.[SVERO] — *Il segreto del Gran Consiglio* — *La Legione* del dicembre 1952.
GRAVELLI ASVERO — *Mussolini aneddotico* — Casa editrice « Latinità », Roma, 1953.
GRAZIANI RODOLFO — *Ho difeso la patria* — Garzanti, Milano, 1951.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

GUARIGLIA RAFFAELE — *Ricordi (1922-1946)* — Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1949.
GUARINO CRESCENZIO — *I colloquî di Mussolini con un'umile monaca calabrese* — *Il Mattino* del 7 dicembre 1952.
GUELI GIUSEPPE — *Memorie di prigionia* — *Patria e Libertà* di Roma del 15, 22, 29 ottobre; 5 novembre 1952.
GUERRIERO AUGUSTO — *Nuovi documenti sul 25 agosto 1939* — *Corriere della Sera* del 4 marzo 1955.
GUERRIERO AUGUSTO — *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941* — *Corriere della Sera* del 25, 31 dicembre 1952.

HAGEN WALTER — *La guerra delle spie* — Garzanti, Milano, 1952.
HASSEL VON ULRICH — *Diario segreto* — Rizzoli, Milano, 1948.
HITLER ADOLF — *Conversazioni segrete* — Richter, Napoli, 1954.

« IL GIRAMONDO » — *Dal 25 luglio ad oggi* — *Corriere della Sera* dal 12 marzo al 23 maggio 1944.

KESSELRING ALBERT — *Memorie di guerra* — Garzanti, Milano, 1954.
KRIMER — *Documentario della propaganda della repubblica sociale* — *Meridiano d'Italia* del 12, 19, 26 febbraio; 5, 12, 19, 26 marzo 1950.
KRIMER — *Gli ultimi giorni del capo del futurismo italiano. F. T. Marinetti vivo. Colloquio con Mussolini sul Garda* — *Meridiano d'Italia* del 1° gennaio 1950.

LANFRANCHI FERRUCCIO — *Clara Petacci al giudizio della storia* — *Oggi* del 19, 26 dicembre 1948; 2, 9, 16, 23, 27 gennaio; 3, 10, 17, 24 febbraio 1949.
LANFRANCHI FERRUCCIO — *La resa degli ottocentomila* — Rizzoli, Milano, 1948.
LETO GUIDO — *O.V.R.A. Fascismo-antifascismo* — Cappelli, Bologna, 1952.
LODOLINI ELIO — *La illegittimità del governo Badoglio* — Castaldi, Milano, 1953.
LUALDI MANER — *A colloquio col generale Ambrosio* — *Corriere della Sera* dell'11 marzo 1955.
LUDWIG EMIL — *Napoleone* — Mondadori, Milano, 1929.

MABRITTO GIAMBATTISTA — *Lo scempio del corpo per salvare l'anima* — *Orizzonti* del gennaio 1954.
MADIA TITTA — *Storia terribile del Parlamento italiano* — Corbaccio, Milano.
MANUNTA UGO — *La caduta degli angeli* — Azienda editoriale italiana, Roma, 1947.
MASSIS HENRI — *Chefs* — Plon, Parigi, 1939.
MATTOLI DINO — *Mezzo secolo di strada* — Edizioni Centro Italia, Città di Castello, 1953.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MAUGERI FRANCO — *Mussolini mi ha detto* — « Politica estera », 1944.
MEISSNER HANS OTTO — *A Milano con Mussolini* — *Il Nazionale* del 5 agosto 1951.
MELLINI PONCE DE LEON ALBERTO — *Guerra diplomatica a Salò* — Cappelli, Bologna, 1950.
MESSE GIOVANNI — *Come finì la guerra in Africa* — Rizzoli, Milano, 1947.
MISSIROLI MARIO — *Cosa deve l'Italia a Mussolini* — Società editrice Nuovissima, Roma, 1941.
MOELLHAUSEN E. F. — *La carta perdente* — Sestante, Roma, 1947.
MOLLIER MADDALENA — *Così era Mussolini alla vigilia dell'ultimo tracollo* — *La Nazione* del 31 agosto; 3 settembre 1947.
MONELLI PAOLO — *La favorita* — *Tempo* del 29 novembre; 6, 13, 20, 27 dicembre 1947; 3, 10, 17, 24, 31 gennaio 1948.
MONELLI PAOLO — *Le previsioni segrete di Mussolini sulla guerra* — *Epoca* del 27 marzo 1955.
MONELLI PAOLO — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950.
MONELLI PAOLO — *Roma 1943* — Migliaresi, Roma, 1946.
MONTAGNA RENZO — *Mussolini e il processo di Verona* — Edizione Omnia, Milano, 1949.
MONTANELLI INDRO — *Rivelazioni di Dino Grandi sull'arresto di Mussolini* — *Corriere della Sera* del 9, 10 febbraio 1955.
MUSSOLINI BENITO — *Parlo con Bruno* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*
MUSSOLINI BENITO — *Pensieri pontini e sardi* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*
MUSSOLINI BENITO — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*
MUSSOLINI BENITO — *Testamento spirituale.* Con uno studio di DUILIO SUSMEL — Edito a cura del Comitato Repubblica Sociale Italiana, 1955.
MUSSOLINI RACHELE — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948.

NAVARRA QUINTO — *Memorie del cameriere di Mussolini* — Longanesi, Milano, 1946.
NENNI PIETRO — *Pagine di diario* — Garzanti, Milano, 1947.
NICOLETTI GIOACCHINO — *Ultimo colloquio a Gargnano* — *Corriere d'Informazione* dell'11, 14 febbraio 1948.

OJETTI UGO — *Cose viste, vol. VII* — Treves, Milano.
OJETTI UGO — *I taccuini* — Sansoni, Firenze, 1954.

PAGE NELSON GIORGIO — *L'americano di Roma* — Longanesi, Milano, 1950.
PANCINO GIUSTO — *Tentai di riconciliare Edda Ciano e Mussolini* — *Oggi* del 22 settembre 1954.
PAOLUCCI RAFFAELE — *Il mio piccolo mondo perduto* — Cappelli, Bologna, 1953.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

PASCAL PIERRE — *Mussolini alla vigilia della sua morte, e l'Europa* — L'Arnia, Roma, 1948.
PASQUINI LUIGI — *Panzini vivo* — *Gerarchia* dell'agosto 1941.
PELLEGRINI LINÒ — *Cercai nel lago di Como il segreto di Mussolini* — *Oggi* del 25 giugno 1953.
PETACCI CLARETTA — *Il mio diario* — Editori Associati, Milano, 1946.
PETACCI MYRIAM — *Questa è la mia storia* — *Oggi* del 14, 21, 28 aprile; 5 maggio 1955.
PETTINATO CONCETTO — *Gli intellettuali e la guerra* — Società generale di stamperia, Ginevra, 1942.
PINI GIORGIO — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950.
PINI GIORGIO — *Itinerario tragico* — Edizioni Omnia, Milano, 1950.
POLVERELLI GAETANO — *Dalla campagna d'Etiopia al colpo di Stato* — *Tempo* del 27 settembre; 4, 11, 18, 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre 1952.
POZZI ARNALDO — *Come li ho visti io* — Mondadori, Milano, 1947.

RAHN RUDOLF — *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò* — Garzanti, Milano 1950.
REGGIDORI CORTI PIA — *L'ultima intervista di Mussolini* — *L'Ariete* del 5 aprile 1952.
RICCI CRISOLINI ROSETTA — *Le memorie di Edvige Mussolini* — (Volume fino ad oggi solo parzialmente pubblicato su il *Giornale d'Italia* e su *Epoca*).
RINTELEN (VON) ENNO — *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare a Roma (1936-1943)* — Corso, Roma, 1952.
RIVOIRE MARIO — *Mussolini scrittore* — *Primato* del 1° dicembre 1941.
ROATTA MARIO — *Otto milioni di baionette* — Mondadori, Milano, 1947.
ROMERSA LUIGI — *Dieci anni fa crollava la Cancelleria* — *Tempo* del 9 giugno 1955.
ROSSI FRANCESCO — *Come arrivammo all'armistizio* — Garzanti, Milano, 1946.
ROSSO WALTER — *Mussolini ha tradito?* — *Rassegna* di Palermo del gennaio-febbraio 1954.
ROVI VINCENZO — *Un pecoraio del Gran Sasso fu il confidente di Mussolini* — *Tempo* del 22 aprile 1954.
RUINAS STANIS — *Pioggia sulla Repubblica* — Corso, Roma, 1946.

SAINI EZIO — *La notte di Dongo* — Corso, Roma, 1950.
SALVATORELLI LUIGI-MIRA GIOVANNI — *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945* — Nuovissima, Roma, 1952.
SCARPELLINI ANGELO — *Don Calcagno e il cardinale Schuster* — *Il Nazionale* del 9 dicembre 1951.
SCHMIDT PAUL — *Da Versaglia a Norimberga* — L'Arnia, Roma, 1951.
SCHUSTER ILDEFONSO — *Gli ultimi tempi di un regime.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SCURTO IGNAZIO — *L'attendente di M. racconta* — *Epoca* del 12, 19, 26 gennaio; 2, 9 febbraio 1952.
SELLARI PIETRO — *Le menzogne di Schuster e la morte di don Calcagno* — *Meridiano d'Italia* del 16 dicembre 1951.
SENISE CARMINE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946.
SERRA MICHELE — *Mussolini fondò anche il doppio gioco* — *Europeo* del 31 dicembre 1948.
SERRA MICHELE — *Quello che non c'è nei diari* — *La Nazione* del 16 novembre 1948.
SERRA MICHELE — *Si era perduto il duce. Hitler alla ricerca di Mussolini dopo il 25 luglio 1943* — *Europeo* del 16 ottobre 1949.
SETTIMELLI EMILIO — *Edda contro Benito* — Corso, Roma, 1952.
SFORZA CARLO — *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* — Mondadori, Roma, 1944.
SKORZENY OTTO — *Missioni segrete* — Garzanti, Milano, 1951.
SILVESTRI CARLO — *Contro la vendetta* — Longanesi, Milano, 1948.
SILVESTRI CARLO — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — Longanesi, Milano, 1949.
SILVESTRI CARLO — *Nessuno poteva salvare Mussolini* — *Settimo Giorno* del 18 ottobre 1951.
SILVESTRI CARLO — *Turati l'ha detto* — Rizzoli, Milano, 1946.
SILVESTRI GIUSEPPE — *Albergo agli Scalzi* — Garzanti, Milano, 1946.
SOLERI MARCELLO — *Memorie* — Einaudi, Torino, 1949.
SPAMPANATO BRUNO — *Contromemoriale, voll. I, II e III* — Edizioni di *Illustrato*, Roma, 1951.
STILLE UGO — *L'avventura del defunto maggior Martin che ingannò Hitler sui piani degli alleati* — *Corriere della Sera* del 28 gennaio 1954.
SUSMEL DUILIO — *Il testamento di Mussolini* — *Epoca* del 15 maggio 1955.

TAMARO ATTILIO — *Due anni di storia (1943-1945), voll. I, II e III* — Tosi, Roma, 1948.
TAMARO ATTILIO — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. III* — Editrice Tiber, Roma, 1954-1955.
TEODORANI VANNI — *Perché fu ucciso Mussolini?* — *Asso di Bastoni* del 24, 31 ottobre; 7, 14, 21 novembre 1954.
TOMASELLI CESCO — *Cultura e svago nella Rocca di Ravaldino* — *Corriere della Sera* del 12 febbraio 1955.
TOSCANO MARIO — *Documenti per la storia. L'estremo monito di Grandi e il secondo appello di Roosevelt* — *Epoca* del 2 maggio 1954.
TOSCANO MARIO — *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941* — Sansoni, Firenze, 1953.
TRAGLIA GUSTAVO — *Il gioco delle sorti nel processo di Verona* — *La Patria* di Firenze del 7, 10, 11, 14, 16, 18, 21, 25 settembre; 7, 12, 15, 16, 17, 18 ottobre 1947.
TRIZZINO ANTONIO — *Navi e poltrone* — Longanesi, Milano, 1954.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

TRUMAN HARRY — *Perché la Germania evitò un ultimo totale bombardamento* — *Corriere della Sera* del 28 settembre 1955.
TURCHI FRANZ — *Prefetto con Mussolini* — Latina, 1950.

VACCHIERI ARNALDO — *Parla il segretario particolare del duce* — *Il Tempo* di Roma del 10, 12, 16 febbraio 1955.
VECCHI STEFANO — *Ti aspetto domani alla Rocca* — *Il Secolo Nuovo* del 19 marzo 1946.
VIANA MARIO — *La monarchia e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951.
VILLARI LUIGI — *Affari esteri* — Magi-Spinetti, Roma, 1948.
VISCONTI PRASCA SEBASTIANO — *Io ho aggredito la Grecia* — Rizzoli, Milano, 1946.

WOLFF KARL — *Ecco la verita!* — *Tempo* del 3, 10, 17, 24 febbraio; 3, 10, 17 marzo 1951.

ZACHARIAE — *Mussolini si confessa* — Garzanti, Milano, 1950.
ZANUSSI GIACOMO — *Guerra e catastrofe d'Italia* — Corso, Roma, 1945.
ZECCHI CAMÈO — *Mussolini poteva salvarsi?* — *Tempo* del 18 marzo 1954.
ZINCONE VITTORIO — *Mussolini voleva gettarli dal balcone di piazza Venezia* — *La Settimana Incom* del 16 settembre 1950.

Abbiamo aperto i bauli di Clara — *La Settimana Incom* dell'11 marzo 1950.
Battaglia risolutiva — Tipografia Nuovissima, Roma.
Come avvenne l'arresto di Mussolini — *Corriere della Sera* dell'8 febbraio 1955.
Come ho visto il duce — Ducati, Bologna, 1941.
Hitler e Mussolini. Lettere e documenti — Rizzoli, Milano, 1946.
I discorsi segreti di Mussolini — *Europeo* del 30 ottobre 1949.
Il « carnet » d'oro della duchessa di Sermoneta — *Europeo* del 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre 1949.
Il contributo italiano alla vittoria della Spagna nazionale — *Il Popolo d'Italia* del 28 febbraio 1941.
Il « dossier » numero 15 di Mussolini — *Europeo* del 12 giugno 1949.
Il rettile — *La Prima Fiamma* di Torino del settembre 1954.
Le lettere di suor Elena Aiello a Benito Mussolini — *La Rivolta Ideale* del 29 marzo 1953.
L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale — Ministero della Difesa, Roma, 1954.
L'Europa verso la catastrofe — Mondadori, Milano, 1948.
L'Italia di fronte al conflitto — Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1939.
L'ultimo discorso di Mussolini — *Corriere Lombardo* dell'8 settembre 1947.
Mussolini si confessa — *Corriere d'Informazione* del 26-27 febbraio 1946.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ricostituito il fascicolo giudiziario del processo a Vittorio Mussolini — *Corriere della Sera* del 20 maggio 1955.

Testamento politico di Mussolini — Tosi, Roma, 1948.

Testimonianze parlamentari al processo Parri — *Il Resto del Carlino* del 14 novembre 1953.

Una cassa di documenti fu gettata nel lago di Garda — *Giornale dell'Emilia* del 29 gennaio 1953.

Una conferenza a Berlino sul saggio di Mussolini intorno a Klopstock — *Il Popolo d'Italia* del 28 febbraio 1942.

Vittorio Emanuele ignorava il misterioso convegno del 25 luglio — *Corriere della Sera* del 12 marzo 1955.

Informazioni e testimonianze dirette di SANDRO GIULIANI, ALBERTO LODINI, RACHELE MUSSOLINI, LUIGI PASQUINI, PIERO PISENTI, CARLO RAVASIO, CARLO TORTONESI, PIETRO ZOLI.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE GENERALE

PAG.

Avvertenza V

CAPITOLI

I – Non belligeranza 1
II – Il sangue contro l'oro 45
III – Morte di Bruno 83
IV – La fortuna rovesciata 139
V – Il colpo di Stato 201
VI – Prigionia e liberazione 269
VII – Il manifesto di Verona 333
VIII – Ritorno al socialismo 419
IX – L'assassinio 467

NOTE E DOCUMENTI

CAPITOLO I 543
» II 548
» III 551
» IV 559
» V 564
» VI 570
» VII 576
» VIII 582
» IX 587

Indice dei nomi di persona citati 601
Indice dei nomi dei periodici citati 625
Indice delle illustrazioni 627
Bibliografia 629

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stampato
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)
— Novembre 1955 —

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4